RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno IX. Fascicolo 1

Segretario di Redazione: Cesare Tropea

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1904

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno . .*	*L. 12.00*
All'Estero:	*» . .*	*» 14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici
di Storia Antica e Scienza dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, **presso** il prof. **Giacomo Tropea.**

Lowell

Intorno alla tradizione della morte di Germanico, figlio di Druso, presso Tacito, Dione Cassio e Suetonio.

Tacito, Dione Cassio e Suetonio, parlando della morte di Germanico, figlio di Druso, non esitano ad affermare che egli morì per opera di Gneo Pisone, mandato da Tiberio. Al qual fine questi avrebbe dato a Pisone il governo della Siria e al figlio di Druso, già richiamato dalla Germania, l'incarico di regolare le cose dell'Oriente. Ma la morte di Germanico non pare conforme alla tradizione riferitaci dagli storici.

Di fatti, se Tacito, prima, afferma che Germanico morì avvelenato da Gneo Pisone (1), dopo, parlando del processo intentato a costui per tale accusa, ci dice che non solo mancarono le prove dell'avvelenamento, ma ci dimostra ancora l'impossibilità di tal fatto (2).

Donde è facile dedurre che lo storico avesse avuto sotto gli occhi due fonti diverse: una delle quali escludeva forse che Tiberio e Pisone avessero avvelenato Germanico, l'altra invece affermava il contrario. E poichè sappiamo l'avversione di Tacito all'imperialismo, possiamo ancora pensare che prima si sia lasciato trasportare contro Pisone e Tiberio, seguendo una fonte; poi, a mente riposata, riferisca i fatti come s'erano svolti e come erano stati raccontati nell'altra fonte, senza accorgersi della contraddizione, a rinforzare la quale si aggiungono altri fatti importanti.

Al ritorno dalla Germania, Germanico celebrò uno splendido trionfo (26 maggio 17 d. d. C. (3)) in cui « la presenza dei guar-

(1) TACITO, *Annales*, lib. II, cap. 71: « Si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus liberis, patriae, intra iuventam praematuro exitu raperent: nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo ».

(2) TAC., *Ann.*, lib. III, cap. 14: « ..... Solum veneni crimen visus est diluisse; quod ne accusatores quidem satis firmabant, in convivio Germanici, quum super eum Piso discumberet, infectos manibus eius cibos arguentes. Quippe absurdum videbatur, inter aliena servitia et tot adstantium visu, ipso Germanico coram, id ausum; offerebatque familiam reus, et ministros in tormenta flagitabat ».

(3) TAC., *Ann.*, lib. II, cap. 41: « C. Caecilio, L. Pomponio consulibus, Germanicus Caesar, ante diem septimum Kalendas iunias, triumphavit de Cheruscis, Chattisque et Angrivariis ..... ».

danti (romani) lodava la rara bellezza di Germanico e il cocchio, adorno dei cinque figliuoli; ma era subentrato un segreto batticuore, considerando che l'amore del popolo non era stato favorevole a Druso, suo padre; Marcello, suo zio, perchè la plebe ne folleggiava, venne rapito innanzi tempo; questi amori del popolo romano erano riusciti *brevi* ed *infausti* » (1).

Dunque di Germanico, prima ancora ch'egli vada in Oriente, Tacito ci predice vicina la morte, previsioni che non rare si ritrovano presso lo storico, quasi a conferma maggiore della verità di avvenimenti già narrati.

E un nuovo presagio di morte leggiamo intorno a Germanico, quando questi in Oriente è trasportato da una tempesta a visitare l'oracolo di Apolline Cario, dove però anche Tacito mostra il suo dubbio esprimendosi con un « ferebatur ». (2).

Nè mancano poi le superstizioni, che precedono la morte di Germanico. Si legge di fatti, prima della sua misera fine, che « e si trovavano ossa di morti, tolte dal suolo e dalle pareti, versi, scongiuri e il nome di Germanico, scolpito in lastre di piombo, carboni semispenti e impiastricciati di sangue e altre malie, per le quali cose si crede che le anime vadano agli dèi infernali » (3).

Da tutto ciò si inferisce che l'artista ha preso in questo argomento il luogo dello storico.

La contraddizione è evidente, lo spirito antimperiale è manifesto, le previsioni e le superstizioni di morte sono invenzioni po-

(1) TAC., *Ann.*, lib. II, cap. 41: « Augebat intuentium visus eximia ipsius species, currusque quinque liberis onustus; sed suberat occulta formido reputantibus haud prosperum in Druso, patre eius, favorem vulgi; avunculum eiusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis intra iuventam ereptum; breves et infaustos populi romani amores ».

(2) TAC., *Ann.*, lib. II, cap. 54: « ..... Igitur adito Ilio, quaeque ibi varietate fortunae et nostri origine veneranda, relegit Asiam, appellitque Colophona, ut Carii Apollonis oraculo uteretur.

» Non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis, et ferme Mileto, accitus sacerdos numerum modo consultantium et nomina audit: tum in specum degressus, hausta fontis arcani aqua, ignarus plerumque literarum et carminum, edit responsa versibus compositis, super rebus quas quis mente concepit: et *ferebatur* Germanico per ambages, ut mos oraculis, maturum exitium recinisse ».

(3) TAC., *Ann.*, lib. II, cap. 69: « ... et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres ac tabo obliti, aliaque maleficia, quis creditur animas numinibus infernis sacrari ».

stume, quindi apparisce non degno di fede tutto ciò che a proposito della morte di Germanico Tacito mette a carico di Tiberio e di Pisone.

Venendo ora a Dione, egli nella sua *Storia romana* scrive che Germanico morì in Antiochia per insidie di Gneo Pisone e di sua moglie Plancina; dove bisogna notare che non sono specificate tutte le insidie, che minutamente si trovano esposte in Tacito, sebbene sembra che ambedue abbiano attinto alla medesima fonte, o forse ancora il primo da quest'ultimo. Perchè Dione continua poi quasi con le medesime parole di Tacito: «e difatti, mentre Germanico era vivente, furono scavate nella casa, dove abitava, delle ossa di uomini (morti) e delle lastre di piombo, sulle quali leggevansi scritte imprecazioni, unitamente al suo nome» (1).

Ma se superstizioso abbiamo prima veduto il passo di Tacito, altrettanto dobbiamo per conseguenza dire anche di quello di Dione e non accettare perciò le asserzioni di lui.

Suetonio riferisce l'avvenimento della morte di Germanico con queste parole: « Germanico morì in Antiochia nell'età di 34 anni, dopo una lunga malattia, non senza sospetto di veleno. Imperciocchè oltre al livore, che si vedeva per tutto il corpo e la schiuma, che mandava dalla bocca, fu trovato anche fra le ceneri del corpo bruciato che il cuore era rimasto intero, per la natura del quale si vuole che, toccato dal veleno, non possa dal fuoco essere consumato » (2)

Qui Suetonio vuol dimostrare che Germanico perì di veleno, non discostandosi in ciò dai precedenti scrittori.

Ma se noi possiamo accettare come prova di avvelenamento il livore del corpo, non possiamo similmente, ciò che per Suetonio è di capitale importanza, ammettere che il cuore di Germanico sia stato ritrovato intero tra le ceneri del corpo bruciato, donde Suetonio deduce appunto la maggior prova dell'avvelenamento, poichè, come ognun vede, è questo un argomento che nulla ci prova. Infatti, riposa sopra una asserzione superstiziosa e non sopra un fatto naturale.

---

(1) DIONE CASSIO, *Storia Romana*, LIX 18.

(2) C. SUETONIO TRANQUILLO, *De vita Caes. — Caligula*, cap. I: « Consul . . . . . annum agens aetatis quartum et tricesimum diuturno morbo Antiochiae obiit, non sine veneni suspicione. Nam praeter livores, qui toto corpore erant, et spumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter ossa incorruptum repertum est: cuius ea natura existimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat ».

Suetonio poi, accennando pur egli all'accusa di avvelenamento contro Tiberio e Pisone, la riferisce con tutto il suo dubbio e con le parole « morì (Germanico), *come fu opinione,* per frode di Tiberio... » (1).

Per la qual cosa, sebbene tutti e tre gli storici siano concordi nell'avvelenamento, noi siamo autorizzati a dubitare che abbiano attinto a una comune fonte ostile a Tiberio, e, poichè per testimonianza stessa di Tacito, mancarono le prove dell' avvelenamento, possiamo credere che Germanico morì non di veleno e per opera di Pisone, mandato da Tiberio, ma piuttosto di malattia.

Una nuova contraddizione negli Annali di Tacito al lib. I, cap. 40 e 41.

Tacito, nei cap. 40 e 41 del lib. I, continua a parlare degli ammutinamenti scoppiati nelle legioni del Reno dopo la morte di Augusto, avvenuta il 19 agosto del 14 d. C.

Ora nel cap. 40 noi dobbiamo notare il passo seguente: « vel, si vilis ipsi salus, cur *filium parvulum,* cur gravidam coniugem inter furentes et omnis humani iuris violatores haberet? ». E inoltre « Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor *parvulum sinu filium gerens* ».

Or chi sarebbe questo « filium parvulum », che la moglie di Germanico, Agrippina, porta, dipartendosi, in grembo?

La risposta è molto facile; il parvulus è Gaio Cesare, che nel 37 fu imperatore col soprannome di Caligola.

Nè può assolutamente essere quel Gaio Cesare, di cui ci fa cenno Suetonio: « quorum duo infantes adhuc rapti, unus iam *puerascens* insigni festivitate, cuius effigiem habitu Cupidinis in aede Capitolinae Veneris Livia dedicavit, Augustus in cubiculo suo positam quotiensque introiret, exosculabatur » (2).

Di fatti queste parole trovano la loro spiegazione e determinazione in Suetonio medesimo « ..... quod ante annum fere natus

(1) C. Suet. Tranq., *De vita Caesarum.* — *Caligula,* cap. II: Obiit antem, ut opinio fuit, fraude Tiberi......

(2) C. Suet. Tranq., *De vita Caesarum.* — *Caligula,* cap. 7.

Germanico Tiburi fuerat, appellatus et ipse *C. Caesar, de cuius amabili pueritia immaturoque obitu supra diximus* » (1).

Chi volesse quindi confondere il *parvulum* di Tacito con questo G. Cesare, morto, come nei passi precedenti si è veduto, ancora fanciullo, sbaglierebbe di grosso. In fatti, oltre a quanto abbiamo detto precedentemente, noi sappiamo ancora che gli ammutinamenti delle legioni del Reno avvennero all'annunzio della morte di Augusto, e, date le difficoltà della viabilità di allora, possiamo credere nella prima quindicina di settembre del 14. E perchè G. Cesare Caligola poi, con tutta certezza, nacque il 31 agosto del 12 d. C., questi, quando avvengono gli ammutinamenti, non ha che appena due anni, la quale età trova perfettamente riscontro nel *parvulum* di Tacito e nel *bimulus* di Suetonio (2), mentre discorda dal *puerascens* del cap. 7 di quest'ultimo.

Inoltre il fatto che G. Cesare Caligola è l'ultimo dei figli di Germanico, che porta questo nome, ci prova chiaramente che l'altro G. Cesare morì prima che Caligola nascesse, a meno che non si voglia ammettere che il padre chiamasse due figli viventi col medesimo nome, il che è contro ogni probabilità.

Nè potremmo poi conciliare il *puerascens* di Suetonio col « parvulum sinu filium gerens » di Tacito, perchè non possiamo ammettere che la madre, anche volendolo, possa portare in grembo il figlio dell'età di sei o sette anni (puerascens), quando per giunta è gravida.

Quindi bisogna assolutamente escludere l'opinione che le parole di Tacito si debbano riferire al morto Gaio, ma ammettere invece che si riferiscano al futuro imperatore.

E, posto ciò, passiamo al cap. 41, nel quale troviamo precisamente la contraddizione col cap. 40 e con le parole: « iam infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus, quem militari vocabulo Caligulam appellabant . . . . . ».

Ora possiamo noi conciliare queste parole con quelle del cap. 40 « cur filium parvulum, cur gravidam coniugem » quando esse si riferiscono, come facilmente si rileva dal contesto dei due capitoli, al medesimo soggetto, cioè a Gaio Cesare Caligola?

Come, quando inoltre noi sappiamo che Germanico andò nella

(1) C. Suet. Tranq., l. c., cap. 8.
(2) C. Suet. Tranq., l. c.

Gallia al principio dell'anno tredici « exacto consulatu » (1), mentre la moglie Agrippina raggiunse il marito nel maggio del quattordici (2) e quindi alla distanza di un anno e mezzo circa e appena quattro mesi prima degli ammutinamenti? È possibile dunque che costei in così breve tempo avesse avuto Gaio e che inoltre fosse incinta?

Sarebbe assurdo; e quindi bisogna conchiudere che vi è una contraddizione; e o sono vere le parole del cap. 40 e false quelle del cap. 41, o viceversa.

Ma perchè Caligola nacque il 31 agosto del 12 d. C., nè Germanico, nè molto meno la moglie Agrippina, in quel tempo erano andati nella Gallia, è d'uopo dire che Gaio Cesare non nacque negli accampamenti, nè fu quivi educato « iam infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus », ma altrove, e precisamente ad Anzio, come esattamente conchiude Suetonio, quasi alla fine del cap. 8 (Caligulae vita) dopo una lunga e sottile disquisizione. Dunque le parole false e contraddittorie sono quelle del cap. 41.

Ma come mai uno storico, qual'è Tacito, potè cadere in simile errore? Dalla corrispondenza tra le parole riportate prima da Plinio il Vecchio, e poi da Suetonio « in castris natus », con quelle di Tacito « iam infans in castris genitus », apparisce che l'errore dovette nascere dal fatto che quest'ultimo o lesse Plinio, il quale erroneamente fa nascere Caligola a Treviri, mentre, come sopra ho detto, nacque ad Anzio, o almeno dovette seguire la medesima fonte.

Possiamo poi con molta verosimiglianza immaginare che quelle parole ai tempi di Tacito, avuto riguardo alla brevità di tempo che corre dalla vita e morte di Caligola alla nascita dell'autore, corressero per la bocca del popolo e che in ultimo fossero da Tacito raccolte e messe lì con poca considerazione.

Questa è la mia opinione, basata su fatti, che nessun commentatore e nessun critico, come il Becher (3) ed altri, hanno sin ora rilevato.

Pollina, luglio 1904.

G. Musotto

(1) C. Suet. Tranq., l. c..
(2) Mommsen, in *Hermes*, XIII 249.
(3) *Die Annales des Tacitus*. Schulausgabe von A. Draeger 1. Buch I und II — Sechste verbess. Aufl. von Ferd. Becher. Leipzig, 1894.

DI AGATONE

POETA TRAGICO (1)

Agatone visse nel periodo tormentoso delle lotte seguite in Atene alle guerre per l'indipendenza durante la seconda metà del sec. V a. C.

L'anno in cui nacque non ci è attestato con precisione da nessuno degli antichi: solo possiamo affermare, fondandoci sopra un passo di Eliano (*V. H.* XII 4), che esso è compreso tra l'anno 447 e 445 e che con molta probabilità può esser fissato nel 446 (2).

Della famiglia di lui non si conosce che il nome del padre, l'ateniese Tisameno (3) e nulla più. Che questi fosse ricco (4), non è dubbio; ma se esercitasse la mercatura o l'industria, fosse banchiere o possidente soltanto, non ci fu tramandato, poichè anche la commedia, che nessun rispetto ebbe nel confondere i genitori nella beffa dei figli, tace su tale punto.

Quale educazione abbia avuto Agatone, è facile desumerlo dalle condizioni di Atene in quel tempo, assai mutate in mezzo secolo, e da quanto circa l'allevamento dei giovani ci dice Aristofane nelle Nubi. Nel comico ateniese la vita cittadina, sebbene a tinte qualche volta troppo cariche, pur tattavia si trova rappresentata a tratti vivissimi: basta spigolarvi per raccogliere notizie in abbondanza. Egli si scaglia contro i demagoghi, inveisce contro i retori e i sofisti, che pullulavano numerosi, avidamente ascoltati dalla gioventù, che da essi imparava grammatica e retorica, dialettica e filosofia, morale e politica.

---

(1) Cfr. MARTINI, *De Agathone poeta* — Progr. v. Deutsch. — Crone 1839, dove è dimostrato che il nostro fu poeta tragico e non comico, come scrisse F. VOSS, *De poetis graecis*, p. 39, 50, e il BAYLE a. v. *Agathon*, tratti in errore dallo Schol. Aristof. Rane v. 83; vedi Filostr. Vit. Sophist. 1.

(2) Cfr. i miei *App. Cronol.* in *Riv. di Storia Antica*, 1904, fasc. 2.

(3) Schol. Lucian. Anecd. Oxon. IV, 269, 21: Ἀγάθων τραγωδίας ποιητὴς εἰς μαλακίαν σκωπτόμενος Ἀριστοφάνει τῷ Γηριταδη. ἦν δὲ Τισαμενοῦ τοῦ Ἀθηναίου υἱός, παιδικὰ γεγονὼς Παυσανίου [τοῦ τραγικοῦ] μεθ' οὗ πρὸς Ἀρχέλαον τὸν βασιλέα ᾤχετο, ὡς Μαρσύας ὁ νεώτερος. ἐμιμεῖτο δὲ τὴν κομψότητα τῆς λέξεως Γοργίου τοῦ ῥήτορος, ὡς Πλάτων ὁ φιλόσοφος ἐν Συμποσίῳ.

(4) VARRONE, *Sat. Men.* fr. 6 Bücheler; Scol. in Plat. III, 6.

Ricco (1) com'era, Agatone, giovanetto, educò la mente in tutte le arti richieste a sviluppare l'intelligenza, specialmente nella musica. Alla conoscenza della quale gli antichi annettevano grandissima importanza per l'educazione dei giovani; ed è certo che ascoltò i migliori maestri viventi allora in Atene, per Prodico e Gorgia ne abbiamo testimonianza (2), e frequentò i ritrovi della società più elegante ed intellettuale, in mezzo a cui deve essersi subito segnalato quale parlatore elegante ed arguto, dalla frase poetica, artificiosa, manierata.

Scarse sono a noi giunte le notizie intorno ad Agatone, e neppur queste sono abbastanza soddisfacenti o di tale chiarezza e precisione, da non lasciar adito a molti dubbi e dar ragione a discussioni sottili e spesso assai intricate.

Per l'anno di nascita si è detto già in principio: il dibattito più importante è circa la festa in cui Agatone avrebbe ottenuta la sua prima vittoria.

Secondo Ateneo (*V.* 217 a), il nostro poeta vinse alla gara tragica, quando Platone era nell'età di 14 anni, sotto l'arconte Eufemo, *alle Lenee,* indicazione questa confermata dall'Anon. Descript. Olym. all'Ol. 90,4; per la quale credetti che Platone possa esser stato fonte comune ad ambedue gli scrittori (3), e che erronea debba stimarsi l'indicazione circa la festa, nella quale sarebbe stato ottenuto il premio, poichè Ateneo di sua testa avrebbe aggiunto il nome della festa a quello dell'arconte, trovato in qualche didascalia (4), tratto in errore dal passo del Simposio platonico.

Tale questione della festa si ricongiunge all'altra se il nostro tragico abbia o no preso parte alla recitazione insieme con gli attori (5), cui già risposi negativamente, sostenendo come si debba credere che Platone indicasse non che il nostro poeta abbia calcate le scene come attore, ma che invece al *προάγων,* che si teneva nell'Odeone pochi giorni prima della rappresentazione alle Grandi Dionisiache, sia comparso dinanzi al pubblico insieme con il coro e con gli attori che di regola poi erano coronati.

Assai arrischiata mi parve pure l'affermazione che fa il Sittl (6)

(1) PLAT. *Simp.* passim.. ARISTOF. *Tesmof.* e *Rane* scol., v. 84.
(2) PLAT. *Protag.* 315 d-e, *Simp.* 198 d.
(3) Cfr. i miei *App. Cronol.*
(4) Cfr. MADVIG, *Klein. Philol. Schriften* — Leipzig 1875, p. 441 sgg.
(5) PLAT. *Simp.* 194 b, e il mio articolo sopra citato.
(6) *Griech. Lit. Geschichte,* III 367.

che Agatone abbia ottenuto un altro premio alle Grandi Dionisiache dell'a. 414 a. C., fondandosi sullo scolio ravennate al v. 32 delle *Tesmof.* di Aristofane « ἐπειδὴ οὐ πάλαι ἤρξατο (Agatone) διδάσκειν, ἀλλὰ τρισὶν πρὸ τούτου ἔτεσιν », poichè è facile che lo scoliasta, citando a memoria, sia caduto in errore. Quindi si debbono correggere o le parole dello scoliasta, o l'indicazione di Ateneo, poichè è certo che ambedue accennano al medesimo premio. Ma io inclino a mantenere l'anno dato da Ateneo, anche perchè contro questo secondo premio sta il fatto che Platone, scrivendo il suo Simposio dopo tanti anni, sebbene il banchetto si finga tenuto il secondo giorno della vittoria, non avrebbe celebrato quello di minore importanza alle Lenee.

Ma se dobbiamo confessare che gli scarsi accenni ai casi di sua vita, fino a noi pervenuti, sono come le colonne di un tempio diroccato, le quali ce ne lasciano soltanto intravedere la costruzione, abbiamo pur tuttavia documenti, che ci fanno conoscere abbastanza bene l'uomo e la tempra dell'artista; voglio dire una scena delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane e il Convito di Platone, in cui è celebrata la vittoria del nostro tragico.

Le due fonti, sebbene derivate da scrittori che differiscono nell'apprezzare il nostro poeta, tuttavia riescono concordi nel giudizio, che se ne può cavare: sfrondata la satira della commedia di ciò che può avere di esagerato e di quello che si può e deve concedere allo scherzo comico, nel fondo rimane la medesima imagine offertaci da Platone: *un uomo di bellezza non comune, giovane, elegante fino all'esagerazione nella cura della propria persona* (1).

E non indifferente è il fatto della bellezza nella concezione dei Greci, che la ammiravano non soltanto nelle donne, ma anche nell'uomo, sebbene (specialmente tra gli Ioni) non sempre per puro compiacimento intellettuale, derivante dall'esplicazione armonica della forma: poichè questa bellezza offrirà materia alla beffa salace di Aristofane, mentre a Platone servirà per tesserne una lode, perchè il bello ed il buono, in lui, sembra quasi si confondano in un tutto unico.

Nelle *Tesmof.*, Euripide prega Agatone di intervenire fra le donne raccolte alle feste di Cerere e parlare a sua difesa in veste donnesca e perchè egli solo parlerebbe in modo degno di lui (v. 187),

(1) ARISTOF. *Tesmof.*, 173; PLAT. *Simp.*, 174 a, 175 e, 198 a, 212 e, 213 c.

e *perchè è leggiadro, bianco di viso, ben rasato, dalla voce femminile, delicato, garbato all'aspetto* (v. 191-2): e nel Convivio Socrate, che deve recarsi a banchetto da lui, dice che s'è ripulito « per andar bello da un bello » (Plat., *Simp.*, 174 a), e Alcibiade confessa che Agatone è il *più bello* di quanti sono colà convenuti (212 e).

Egli è elegante della persona, veste sfarzosamente, è, come si direbbe modernamente, uno dei principi della moda: la sua casa è ricca ed ospitale; della liberalità del poeta, e direi quasi di sua noncuranza signorile, abbiamo una prova nel fatto che egli comanda ai servi d'imbandire ciò che vogliono, giacchè nessuno è stato messo a dirigerli; ed egli non s'è mai incaricato di ciò (1).

La critica della commedia insistè molto sulla maniera di vestire di Agatone, che mise in relazione con i suoi costumi, ed è una vera requisitoria l'interrogazione che gli fa Mnesiloco (ARISTOF., *Tesmof.*, v. 136 sgg.).

Non solo dalle scene ateniesi, ma per le vie della città sarà spesso toccato ad Agatone di sentirsi mormorare dietro le spalle il frizzo mordace così facile e spontaneo sulla bocca del popolo; ma non vi deve aver fatto caso, poichè al poeta sembra d'esser posto troppo in alto per doversi chinare a raccogliere l'insulto del trivio: e « vecchio, vecchio, risponde a Mnesiloco che l'aveva insultato, udii il rumore dell'invidia, ma non ne ebbi dolore; io porto la veste consonante con il pensiero » (v. 146 sgg.).

Codesta scena aristofanesca deve avere assai contribuito a formare quella fama di uomo bello, molle, effeminato che è rimasta ad Agatone presso tutti gli scrittori più tardi, che hanno avuto occasione di nominarlo (2).

Ma cotale esteriore di mollezza, che parrebbe quasi rispecchiare una fiacchezza morale, non corrisponde poi all'interno dell'animo di Agatone, che non deve esser stato certo nè timido, nè una nullità ben vestita, se Platone ci dice che *egli non teme la folla, sicuro sa guardare in faccia a un teatro, e neanche un poco si sgomenta* (PLAT., *Simpos.*, 194 b).

(1) PLAT., *Simp.*, 175 b; cfr. pure ARISTOF., *Tesmof.*, vv. 219-20, 252, 257-8, 261, 264.

(2) PLUTARCO, *Simp.*, III 1; LUCIANO, *Rhet. praecept.*, 11; ELIANO, *Var. Hist.* II 21, XIII 4; ATENEO DEIPN., V 185 a, 211 e, X 445 c, XV 584 a; MASSIMO TIRIO, XXIV p. 460, ed. Reisk e gli altri citati dal WAGNER, *Poet. trag. graec. fragm.* Parisiis, Didot, 1878, p. 53.

Il nostro poeta si compiace dell'applauso della moltitudine e ne va in cerca; ma tuttavia confessa che *a un uomo saggio fanno più paura poche persone di senno, che molte senza* (ibidem, 194 c). Senonchè queste parole si potrebbero pigliare come l'elogio, non del tutto meritato, o di un amico o di un ammiratore, e certo non avrebbero gran peso nel nostro giudizio se non fossero confermate da un fatto riferitoci da Aristotele (*Et. ad Eud.* III, 5 Bekk, p. 1132 b).

Quando fu rovesciato il governo dei Quattrocento e sui caduti si sfogarono le vendette di parte, i rancori personali, Antifonte fu tratto in giudizio e condannato, avendo invano spiegata tutta la sua abilità oratoria in difesa del suo operato. Ora Agatone, il molle, effeminato poeta, che proprio pochi mesi prima era stato da Aristofane beffeggiato di sulle scene ateniesi, per i suoi costumi, per la ricercatezza e l'eleganza della persona, in uno scatto di sdegno ebbe il coraggio di lodare la difesa di Antifonte, il quale doveva, almeno apparisce da tale atto, essere il rappresentante delle sue idee intorno al governo della città.

Tale atto in un momento di perturbazioni e rivolgimenti politici, come allora in Atene, se può sembrare anche inconsulto e temerario, manifesta certamente fierezza e nobiltà di sentire, che non si possono pretendere sempre dagli uomini, e che saremmo ben lontani dal credere possibili in un individuo, il quale da Aristofane ci fu rappresentato con colori così poco simpatici e con parole così sboccate, da lasciarci supporre con tutta verosimiglianza in lui un animo vile. Quella lode gli costò l'esilio (1).

*
* *

Se noi consideriamo il circolo d'amici raccolti intorno ad Agatone a festeggiare la vittoria, non può fare a meno di destar meraviglia il vedere come Platone abbia messo fra i personaggi uno, che sembra essere, fra tanto accordo d'amici, una stonatura per i suoi

(1) Cfr. i miei *App. Cronol.:* MARTINI, op. cit., congetturò erroneamente che Agatone esulasse « quod petulantiam Aristophanis amplius ferre non potuit; » DIETERICK [in R. Encycl. di Pauly-Wissowa a. v. Ἀγάθων] vuole che sia rimasto in Atene fino al 407 a. C., anno in cui fu, secondo lui, rappresentato il Geritade di Aristof., perchè in tale commedia Ag. è preso di mira (cfr. Schol. Lucian. Anecd. Oxon. IV 269, 21) dalla beffa del comico; ma oltre al non essere tale argomento, sufficiente, la data è discutibile (cfr. MEINEKE, *Frg. Com. Graec,* vol. II, parte 2, p. 104 sgg., secondo il quale il Geritade fu rappresentato dopo le Rane); per di più, se pericolo vi fu per Ag. a rimanere in Atene, fu nel 411 a. C.

poco cordiali rapporti con il padrone di casa, e con il suo grande amico Socrate, voglio dire Aristofane. Certamente noi non ci aspetteremmo di trovare in mezzo un circolo d'amici, festeggianti il nostro tragico, il comico ateniese, la cui lingua, simile al pungiglione di una vespa, punzecchia crudamente Agatone di sulla scena del teatro. Nè giova obbiettare che il banchetto si finge tenuto dopo la seconda festa della vittoria del 417 / 16, e che le Tesmoforiazuse furono rappresentate nel 411, poichè si deve ben ricordare che il Convivio fu scritto assai più tardi e che Platone doveva pur conoscere i frizzi mordaci, duramente veristi, con cui egli aveva assalito Agatone. Nè vale invocare una tarda conciliazione fra i due, di cui sarebbe rimasta traccia nel rimpianto, che alcuni vollero Aristofane facesse nelle Rane (v. 84) con quel « buon poeta », poichè già in altro luogo (1) sostenni come questa non sia altro che una fine ironia, nascosta sotto un'espressione bonaria, che perciò tanto più facilmente può trarre in inganno ; che non si capirebbe come fosse avvenuto tale cambiamento nella disposizione d' animo di Aristofane verso Agatone, essendo questi, fin dal 411, lontano da Atene, alla corte macedonica.

Ma in due modi si può spiegare tale apparente assurdità ; o alla critica della commedia si dava importanza solo fino a un certo punto e non si serbava rancore al poeta, la cui satira doveva muovere il riso degli spettatori; o Platone mirò piuttosto a raccogliere insieme i personaggi più eminenti e conosciuti in Atene per intelligenza e buon gusto. Si può credere ad ambedue le cose insieme; ma non deve sfuggirci l'artificio per il quale viene cambiato l' ordine dei discorsi in modo che Aristofane ed Agatone si trovano a parlare l'uno immediatamente dopo l'altro, così che si rilevi subito il contrasto tra la maniera del comico e quella del tragico. E si potrebbe credere che Platone abbia voluto mettere di fronte la commedia nel suo pieno vigore e la tragedia nella sua parabola discendente, quando sulle scene il sottilizzare del sofista uccideva la grandezza tragica di Eschilo e di Sofocle.

*
* *

Dobbiamo ora occuparci di un' accusa mossa al nostro poeta da testimonianze antiche, e accolta dalla maggior parte dei critici mo-

(1) Cfr. i miei *App. Cronol.*

derni. Non è mia intenzione nè di accusare nè di difendere, solo esporrò il contenuto delle fonti, considerando quale consistenza di verità possano avere, quale valore ad esse si debba attribuire, se tale accusa abbia potuto trarre origine da fatti reali, oppure dallo scherzo della commedia, premettendo che in tale materia non si può mai giungere a giudicare con sicurezza. Nelle *Tesmof.* più che un'affermazione precisa su qualche fatto, non vi è che un'accusa generale contro la depravazione dei gusti artistici del nostro poeta e del suo costume molle ed effeminato; e forse appunto su questa indeterminatezza dell' accusa e per il nessun accenno che noi troviamo ad amanti si potrebbe ritenerla un rimprovero esagerato, dovuto al portamento esteriore di Agatone, che lo faceva somigliare, nella sua molle eleganza, ad una donna. Ma più precise affermazioni abbiamo in altri scrittori.

Che non poco abbia contribuito la bellezza di Agatone a fare sorgere questa voce, se nulla di fondamento anche avesse avuto, non è dubbio; che la commedia l'accogliesse gioiosamente non è da meravigliarsi; che la tradizione posteriore abbia aggiunto altri nomi di amanti a quell'unico che parrebbe reale, facendo forza magari al buon senso e alla cronologia, è facile ad intendere; ma che Platone e Senofonte, i quali furono quasi contemporanei di lui, avessero così esplicitamente affermato essere egli stato l'amante di Pausania (1) non sarebbe comprensibile, se non fosse stata cosa che correva per le bocche di tutti in Atene, e se non avesse avuto un certo fondamento di verità.

Già nel Protagora (315 d-e) troviamo Agatone, ancor giovanetto, sedere accanto a Pausania; insieme uniti li nomina, con fine ironia, Socrate nel Convivio platonico (177 d-e), quando dice che certamente essi non voteranno contro la proposta di parlare d'amore; e più chiaramente alle loro relazioni allude Aristofane, sempre nel Convivio (193 b c), con le parole: « Ed Erissmiaco non mi s'imagini, per canzonare il mio discorso, ch'io parli di Pausania e di Agatone; forse anche loro sono di quelli, e tutti e due maschi di natura ». Senofonte (*Simp.*, VIII 32) senz'altro chiama Pausania l'amante del poeta tragico Agatone, col quale lo vediamo pure recarsi

(1) Intorno a questo Pausania sappiamo ben poco, cfr. Scol. cit. a p. 7; WELCKER, *Die Griech. Trag.* etc.. Bonn, 1839, 41, p. 985. WAGNER, op. cit., pag. 54; SENOF., *Simp.*, VIII 32, ELIANO, *V. H.*, II 21.

in Macedonia, come ci attesta Marsia il giovane, fonte in questo assai attendibile (Scol. Lucian cit. a pag. 7). Soltanto si può dissentire sul genere di questo amore fra uomini: come dobbiamo intenderlo? un pervertimento sessuale o solo l'unione di pensiero in una simpatia intellettuale? È vero che così fatto vizio era comune fra gli Elleni, e specialmene nella razza ionica, e che molti anche dei maggiori uomini della Grecia non vanno esenti da tale accusa: e non potrebbe quindi meravigliarci che anche Agatone ne fosse anch' egli contaminato (1).

Che Platone abbia scelto a parlare d'amore una festa di amici in onore di Agatone per questa sua celebrità, diremo così, erotica, non è improbabile, come pure vediamo nel Convivio Pausania, ragionando sopra amore, sostenere e lodare l'amore fra uomini, ma non quello volgare con cui amano gli abbietti che badano piuttosto ai corpi che alle anime (183 d). Egli intende questo amore come il fondamento di una nobile amicizia indissolubile, nella quale amante ed amato si integrano quando «l'uno potente d'intelligenza e d'ogni altra virtù, ne dia, e l'altro manchevole in coltura e in ogni altra sapienza ne acquisti» (184 d-e). Tale dottrina è certamente colpevole, e l'amore così inteso fra uomini è una vera forza morale di coesione indissolubile, sì che a ragione Pausania poteva dire che un esercito composto di amanti e di amati riuscirebbe fortissimo avendo essi vergogna di staccarsi l'uno dall'altro (2).

Nell' elogio di amore che Agatone fa da poeta e che è, per dirla col Bonghi (3), una riproduzione squisita della natura e dello stile di lui, nulla noi troviamo che accenni pur lontanamente a siffatti sentimenti.

Nella forma del suo discorso si riconosce l'allievo dei retori — manifesta si sente l'influenza dei loro insegnamenti — nella concezione il poeta, che ha udito i sofisti, in una prosa armoniosa, liricamente s'innalza in un mondo ricco d'immagini fantasiose, che

(1) KAYSER, *Hist. crit. trag. graec.*, p. 152, presta troppa fede alle parole del comico, così da credere non solo che l'età di Ag. fosse corotta d'ogni specie di vizî, ma che il nostro tragico lo fosse più di tutti, e dice: « vereor ut qui paulo accuratius de amoribus Pausaniae inquisierit aut infamiam huius aut poetae turpitudinem satis defendere possit » così pure il MARTINI, op. cit. pag. 11.

(2) SENOF. *Simp.*, VIII, 32-33.

(3) Proemio al *Conv. di Plat.*, p. XXXV.

la sua mente non si sforza a determinare, ma lascia vagare in una aspirazione indeterminata al bello, poichè « amore è, s'intende amore di bellezza a cui è perpetuamente congiunto » (Simp. 197 b).

Checchè ne sia della essenza di codesto amore tra Agatone e Pausania, certo gli è che la loro relazione fece in Atene un rumore insolito, poichè vedemmo che scrittori del tutto meritevoli della nostra fiducia non hanno esitato a ricordarla ripetutamente nelle loro opere ; e solo ci fa meraviglia che la commedia pur essa non ne abbia fatta più esplicita menzione.

Fedele ai suoi principî, non dovendo l' amante abbandonare l'amato, Pausania accompagnò Agatone anche in Macedonia (vedi Schol. Luc. cit. a p. 7), dove, a quel che narra Eliano, si sono anche bisticciati (1).

La tradizione posteriore si compiacque di ricamare qualche piccante aneddoto intorno ad Agatone e dargli altri amanti ; così Euripide, che in un banchetto alla corte di re Archelao, avendo ecceduto nel bere, lo avrebbe baciato (2), diviene suo ἐραστής e gli dedica anche un dramma, il Crisippo (3), mentre unica cosa probabile è che i due poeti, compatrioti, con i medesimi gusti artistici, trovandosi lontani dalla propria città, siano vissuti, nel poco tempo che fu loro concesso di star assieme alla corte macedonica, in buona armonia come vecchi amici e in grande dimestichezza; che insieme abbiano concorso alla gara poetica instituita da Archelao in Ege; e che Agatone infine abbia assistito alla morte del grande tragico.

Così pure Platone vien fatto amante (4) del nostro tragico e per di più suo maestro (5); ma è cosa tanto destituita di fondamento, che non merita nemmeno di essere discussa.

*
* *

Controverso è pure l'anno di morte del nostro tragico. Se noi dovessimo interpretare alla lettera le parole di Aristofane (Rane 83

(1) *V. H.*, II 21, Agatone, domandatagli da Archelao la ragione di questo bisticcio, rispose che la pace poi gli era più gradita. Non ha che il valore di un aneddoto.

(2) ELIANO, ibid.. Cfr. pure PLUT. *Reg. et imper. Apoph.*, 177, *Amatorius*, 24, 8 dove è la frase « dei belli è bello l'autunno » ripetuta da Eliano.

(3) ELIANO, *V. H.*, II 21, che però riporta la cosa con λέγεται.

(4) DIOGENE III 32 (BRUNK, *Anal.*, I 169, 2).

(5) Cod. Vat., p. 99; AULO GELLIO, XIX 11, attribuisce a Platone l'epigramma sul nostro tragico.

sgg. e Scolio Ag. v.), il nostro poeta sarebbe già morto nel 405 : ma il dubbio stesso dello scoliasta ci mette in guardia contro la veridicità di tale interpretazione, per cui possiamo dire che, molto probabilmente, Agatone chiuse la sua vita alla corte macedonica circa il 400 a C., ma che d'altra parte prestandosi le parole della scoliasta ad una differente interpretazione nulla impedirebbe di credere che egli fosse vissuto anche oltre la morte di re Archelao (399), e fosse ritornato magari in Atene (1).

*
* *

Dalle numerose testimonianze degli antichi apprendiamo che Agatone si segnalò fra gli scrittori contemporanei per la lingua e per lo stile: e un'idea, sebbene lontana, possiamo farcela dal suo discorso nel Convivio platonico e dalla parodia aristofanesca nelle Tesmoforiazuse. Dall'imitazione che ne fanno questi due scrittori, Agatone ci apparisce, quanto allo stile, vero scolaro di Prodico e di Gorgia (2), amante della parola bella, armoniosamente sonora, nella scelta della quale pone grandissima cura (3)

Il suo dire, artificiosamente simmetrico, era ricco di antitesi (4), di isocoli (5), armonioso e pieno di assonanze, carico infine di tutti gli artifici imparati alla scuola dei retori. Egli in ciò camminò sulle tracce di Euripide (ARISTOF., *Tesmof.* v. 187), solo eccedette i limiti, se più di questo ne fu ripreso dagli scrittori che vennero dopo.

La commedia con esagerazione buffonesca, sotto cui però si nasconde un senso assai giudizioso, ci mostra, rappresentandoci il poeta nei suoi preparativi per incominciare il canto, nel momento in cui sta per porvi i fondamenti di un nuovo dramma (*Tesmof.*, 52), la cura faticosa che egli metteva nella composizione, quando appunto il crescente amore degli Ateniesi per la tragedia aveva fatto sorgere una moltitudine garrula di poeti versaiuoli, e aveva portato come conseguenza la trascuratezza del verso e dello stile.

Noi concederemo volentieri all'arguzia comica l'uscir fuori della

(1) Cfr. i miei *App. Cron.* (in fine).

(2) PLAT., *Simp.*, 198 e, e Schol. a q. l.; FILOSTRATO, *Vil. Soph.*, I, 9, p. 14 ed. Kays.

(3) ARISTOF., *Tesmof.*, vv. 49, 60 dove è detto καλλιεπής.

(4) ELIANO, *V. H.*, XIV 13; ARIST., *Tesmof.*, II 300, 6; *Tesmof.*, vv. 198-99. Cfr. anche fram. 6, 8, 10, 13.

(5) ATENEO DEIPN., V 187 c; cfr. SPENGEL, Ἀναγωγὶ τεχνῶν — Stuttgart 1828, pag. 91 sg.

porta, al sole, che fa il nostro poeta per piegare più facilmente le strofe essendo inverno (*Tesmof.*, 67 sgg.); ma faremo tesoro delle parole di Aristofane in quel punto (ib. 52 sgg.), dove ci è detto che Agatone incurva nuove forme di strofe, le tornisce, le appiccica, le une dietro le altre, usa antonomasie, fabbrica sentenze. In questo non fa che *indulgere temporibus suis*, seguendo l'esempio di Euripide; ma dobbiamo osservare che le sentenze di lui, conservateci da Aristotele (framm. 5, 6, 7, 8, 9), sebbene per la affettata forma antitetica possano venir riprovate, pure per il contenuto ridondano tutte a lode del nostro tragico, quanto invece sono insulsi certi miseri giochetti di parole (1) e di spirito (2), a cui tuttavia si abbandonarono anche i maggiori tragici.

Platone, componendo nel Convivio il discorso del nostro tragico, usò di una fine arte, poichè ce lo rappresentò, nell'elocuzione, imitatore dei retori (3), nel ragionamento, dei sofisti (4), facendogli usare nel suo elogio d'amore argomenti, quali i sofisti adoperavano a persuadere la gente incredula. Ma cotali difetti di Agatone costituiscono un merito per il filosofo, il quale nella riproduzione della maniera del nostro tragico giunse a tanto, da farlo parlare sulla fine in molli e facili versi, dove la rispondenza sillabica e l'assonanza accarezzano armoniosamente l'orecchio (5).

Dobbiamo lamentare che nessuna lirica corale di Agatone, neppure frammentaria, sia giunta fino a noi, che sarebbe assai importante perchè il nostro giudizio s'informasse alla conoscenza piena e sicura di ogni aspetto dell'attività poetica di Agatone. Non sono rimasti che pochi trimetri giambici — la cui serie maggiore è di sei versi — i quali, sfuggendo al naufragio dell'intera produzione del tragico, sono arrivati fino a noi in mezzo alle opere di altri scrittori, a cui dobbiamo essere riconoscenti di averci conservato queste sian pure esigue reliquie.

(1) Ateneo Deipn., XII 528 d (fr. 3) in cui è data una etimologia ad orecchio; accanto all'es. di Ag. ve n'è uno di Eschilo.

(2) Ateneo Deipn., X 454 d (fr. 4) in cui abbiamo il nome di Teseo dato dalla descrizione delle lettere che le compongono, ve n'è pure uno di Euripide e un altro di Teodette.

(3) Cfr. le note del Bonghi e Rettig al Plat., Simp., 194 e 195.

(4) Cfr. Lindermann, *De Agathonis oratione quae in Symposio platonico*. Dresdae, 1871, pp. 4 e 16.

(5) Cfr. Blass, *Die Rhythmen der attische Kunst prosa*. Leipzig 1901, p. 76 sgg., dove è tentata una ricostruzione metrica.

Ed in questi pochi versi molte sono le mende, che si riscontrano. Retore e musicista abituato ai nuovi ritmi, a questi Agatone adattò il suo verso; inoltre, per ottenere gli effetti che cercava per mezzo degli artifici retorici, era costretto ad abbandonare un verso elegante sì, ma freddo e monotono, per potere nella maggiore libertà delle soluzioni ottenere un verso agile e pure rispondente ai suoi intenti. Scorrendo i pochi frammenti, raramente incontriamo il trimetro giambico puro — ai tragici erano permesse frequenti libertà —; assai spesso abbiamo la soluzione del giambo in spondeo, che toglieva al verso il fare saltellante, che aveva presso i giambografi, conferivagli gravità e accostavalo maggiormente alla comune, sebbene elevata, conversazione (1). Questa soluzione, nei versi del nostro tragico, trovasi sempre nelle sedi dispari, in prima e terza e più raramente nella quinta sede: la legge del Porson è sempre osservata, fuorchè al verso secondo del nono frammento. In prima sede ricorre spesso l'anapesto; nella seconda, troviamo quattro volte il tribraco (fr. 4), una sola in quarta sede (fr. 21), due volte abbiamo il dattilo in terza sede (fr. 4; v. 3 e 4). Nel frammento quarto adunque si riscontra il maggior numero di licenze, alle quali il poeta è costretto dall'avere voluto contenere la descrizione del nome di Teseo in un numero di versi pari a quelle delle lettere che lo compongono.

Agatone fu uno dei più arditi novatori della sua età: ma delle maggiori riforme da lui introdotte nella tragedia furono i canti corali affatto indipendenti del resto dell'azione, ridotti cioè ad una specie di intermezzo lirico (2). Già da Eschilo in poi il coro era venuto perdendo della sua importanza, come parte essenziale nello svolgimento dell'azione tragica, per divenire un accessorio e finir poi con il nostro tragico ad esser così libero da potersi adattare a più di una tragedia (3). E le ragioni di tale mutamento sono da ricercarsi nell'evoluzione stessa della poesia tragica, per cui il coro aveva sempre minore importanza nello sviluppo dell'azione, ma non potevasi sopprimere del tutto, perchè strettamente legato in origine al culto di natura conservatore.

(1) A. Taccone, *Il trimetro giambico nella poesia greca*. (Estr. dalle *Mem. della R. Acc. delle Scienze di Torino*. Serie II. T. LIV, p. 33).
(2) Aristot., *Poet.*, 18, 1456 a, 30.
(3) ibidem.

Trattando inoltre il poeta spesso argomenti già svolti da altri, sarebbe riuscito difficile non far esprimere al coro quelle medesime considerazioni, che la situazione aveva già suggerito ai suoi predecessori, senza una grave perdita di tempo nella loro composizione; mentre potevano invece questi canti corali, non legati all' azione svolta, essere composti anche dopo che la tragedia era stata condotta a termine, ed esser richiesta per essi l'opera e l'aiuto di altri poeti (1). Questa riforma va considerata in relazione a quella musicale compiutasi nella seconda metà del sec. V av. C. e specialmente per opera dei poeti ditirambici (2); la quale non fu certamente senza influenza anche sulla tragedia.

E Agatone va considerato anche come musicista, poichè egli fu un ardente sostenitore del nuovo indirizzo, per la qual cosa Aristofane non lo risparmia, e non gli perdona questa infrazione della maniera tradizionale (*Tesmof.*, v. 100).

A tutti, com'è naturale, non potevano piacere le libertà, a cui i seguaci della riforma si lasciavano trascinare nella composizione musicale, specialmente quando non era più il poeta che adattava l'accompagnamento alla sua poesia, ma si ricorreva ai musicisti; i quali facevano di lor testa e non si attenevano ai consigli e suggerimenti dei poeti. Pur troppo le notizie sulla musica antica sono giunte a noi così monche e contradditorie da ingenerare confusione piuttosto che recarci luce nel difficile argomento, per la qual cosa dobbiamo quasi sempre accontentarci di una certa indeterminatezza nelle nostre affermazioni. Certo la sobria modulazione antica non bastava più al nostro Agatone, che mirava a nuove e più colorite armonie e, come Timoteo, tentava schiudere alle melodie tesori prima occulti; di ciò è testimone Plutarco, il quale ricorda come Agatone abbia introdotto il *genere cromatico* nella sua tragedia i *Misi* (*Quaest. Conv.*, III, 1).

Di Agatone ci è pure ricordata una *αὔλησις, μαλθακὴ καὶ μήτε μικρὰ μήτε χλιαρά, ἀλλ' εὔκρατος καὶ ἡδίστη*. Ma anche qui siamo alle solite espressioni vaghe, indeterminate, che nulla dicono di concreto e ci lasciano con maggiore curiosità di prima, e tale indeterminatezza è dovuta probabilmente all' ignoranza o insufficiente cognizione di chi ci tramandava tali notizie.

(1) Cfr. *Vita Euripidis*, ed. Lips., pag. 173.

(2) Cfr. la mia *Lirica corale e musica in Agatone*. Padova, 1904.

*
* *

È per noi interessante la ricerca delle teorie drammatiche, cui si attenne Agatone nel comporre i suoi drammi; senonchè la mancanza assoluta di frammenti di tale ampiezza da esserci di guida in questa ricerca, ci mette in imbarazzo, non potendo noi interamente fidarci della critica aristofanesca e non essendo, a dir vero, troppo quello che Aristotele ci ha tramandato. Perciò la questione ha per noi tutta l'attrattiva di quell'ignoto, che potrebbe anche condurci ad una conclusione erronea, poichè sappiamo quanto sia ardita e pericolosa la ricostruzione, specialmente sopra così scarsi dati, di ciò che andò perduto, venendo noi facilmente tratti a creder vero ciò che avrebbe potuto esserlo.

Con Euripide la tragedia, seguendo il movimento degli spiriti verso la speculazione filosofica, aveva perduto l'antico meraviglioso in seno al quale era nata: gli dèi erano stati ridotti a personaggi di prologo e comodi mezzi di scioglimento a posizioni imbarazzanti: il personaggio posto sulla scena non aveva più a combattere contro ostacoli, che venissero dal di fuori frapposti dalla divinità, ma nel suo animo stesso aveva i suoi nemici da vincere; la lotta drammatica era stata trasportata nel cuore dell'uomo.

Il popolo ateniese, che si compiaceva delle lotte della parola, trovava volentieri sulla scena gli artificî dei suoi oratori, dei suoi avvocati, le sottigliezze dei sofisti. Quindi, nella tragedia, la mania di moralizzare, le lunghe parlate che meglio si converebbero ad una discussione che non ad una scena drammatica: gli è che dal mondo esteriore si era rivolto lo sguardo ad osservare l'animo dell'individuo, di cui si cercava analizzare le passioni invincibili, che la divinità avevagli suscitato in petto, e dal combattersi delle quali nasceva il contrasto drammatico. Euripide preferì rappresentare specialmente le debolezze dell'animo umano, come i suoi due grandi predecessori si erano campiaciuti di mostrarne l'èroismo; all'umanità soprannaturale, idealizzata da Eschilo e Sofocle, succedette sulla scena quella reale fedelmente, copiata dal vero; alla grandezza e alla beltà insensibilmente si sostituì la ricerca dell'effetto, la verità dell'imitazione: si può dire che Euripide abbia preparato il terreno alla nuova comedia (1).

Agatone, come tutti coloro che meno si sottraggono all'in-

(1) Cfr. PATIN, *Études sur les tragiques grecs. Eschyle*, ed. VII. Paris, Hachette, 1890, p. 44 sgg.

fluenza dell'ambiente, perchè non hanno forza per levarsi a camminare con impronta propria, rispecchiò nell'opera sua i gusti dei tempi in cui visse; ebbe quindi tutti i difetti del suo grande contemporaneo e modello, e, com'è naturale, ve ne aggiunse di propri. Già abbiamo visto di lui quanto riguarda la parte formale, ora dobbiamo dire della composizione.

Aristofane accusa Agatone di comporre strofe di nuova forma, e ironicamente vi aggiunge che le incolla l'una dietro l'altra (*Tesmof.*, v. 59 sgg.). Che cosa si potrebbe dedurre da questo rimprovero mossogli da Aristofane? Niente, o presso a poco, se Aristotele non venisse in aiuto a chiarici l'espressione del comico. Infatti, nella Poetica (18, 1456 a, 19), il filosofo di Stagira fa carico ad Agatone, nè più nè meno, della medesima cosa, di affastellare cioè episodi sopra episodi, senza troppa connessione fra loro. Il Welcker (op. cit., p. 992 sgg.) e il Wagner (op. cit. p. 57) credettero che solo in una supposta tragedia, *Ἰλίου πέρσις*, tale difetto fosse rimproverato ad Agatone, e giustamente ammoniva il Welcker (p. 1001) come le parole di Aristotele *καὶ Ἀγάθων ἐξέπεσε ἐν τούτῳ μόνῳ* non si dovessero intendere nel senso che in questo dramma solo il nostro poeta avesse ottenuta la disapprovazione degli spettatori, ma ben diversamente, cioè, che in questa sola tragedia era venuto meno alle regole della drammatica. Ed in parte egli era nel vero; ma in parte solo, poichè se noi analizziamo accuratamente le parole di Aristotele, ci accorgiamo subito che egli non volle alludere ad una *Ἰλίου πέρσις* di Agatone, nella quale, come altri che trattarono lo stesso argomento, anche il nostro sarebbe caduto nel medesimo difetto di aver messo insieme fatti non troppo stretti fra loro; ma come invece chiaramente ci dica che Agatone **in questo solo,** cioè nella mancanza di una connessione drammatica, nel succedersi delle scene della tragedia, venne meno nei suoi drammi ai principî dell'arte, come altri compositori nel caso particolare di una *Ἰλίου πέρσις* (1).

Per la qual cosa possiamo affermare, con molta probalità di essere nel vero, che le tragedie di Agatone peccassero nell' insieme e che egli pure, come fu detto di Euripide (2), non meriti il nostro

(1) Su tale opinione mi conferma il fatto che il NAUCK, nella sua raccolta di framm., non accolse tale passo, come avevano fatto il WELCKER e il WAGNER, i quali lo accettarono ad indicare il titolo di una tragedia di Agatone.

(2) PATIN, op. cit., p. 61 sg.

elogio per riguardo alla composizione dei suoi drammi, mentre invece parrebbe che nei particolari egli riuscisse poeta non mediocre. Anche in questa affermazione ci sorregge Aristotele, il quale nella Poetica (15, 1454 b, 14) parlando della rappresentazione dei caratteri, ci porta come esempio di durezza l'Achille di Agatone e di Omero. Per ora ci basta aver accennato a questo Achille, più avanti a suo luogo ne parleremo più distesamente.

Ritorniamo per un momento alla critica del comico per vedere se da lui ci è dato cavare qualche altra cosa. Si è già detto come da Euripide in poi nell'imitazione fedele del vero si cercasse il maggior pregio della tragedia; ora questo indirizzo seguì anche Agatone, cui Aristofane fa dire che porta la veste consonante con il pensiero, poichè conviene che il poeta abbia i medesimi costumi dei personaggi che mette sulla scena; così che, se qualcuno fa rappresentare drammi donneschi, il suo corpo ne partecipi i costumi; se poi sono virili, la virilità è già nel corpo e d'altra parte l'imitazione procaccia quelle cose che non possediamo (*Tesmof.*, v. 148 sgg.).

Anche qui però guardiamoci dal far dire troppo al comico, cui era permesso rivestire giocosamente il proprio pensiero, poichè gli spettatori capivano dove i suoi strali andavano a colpire. Dobbiamo scorgere nelle parole sopra riferite la professione di fede artistica di Agatone, fattagli fare però dal comico, sotto cui unica verità rimane, che il poeta deve ritrarre fedelmente il carattere dei suoi personaggi.

Con le sue rinnovazioni formali Agatone ha contribuito, non meno che per il modo di svolgere la materia tragica, ad affrettare la decadenza della tragedia. In un tempo in cui la mitologia, come un terreno continuamente sfruttato, era spossata, e gli antichi soggetti si cercava ringiovanire con particolari tratti dalla fantasia, col portare qualche variazione alla leggenda, o negli effetti dell'apparato scenico, è naturale che, in un periodo di transizione, nei tentativi del nuovo si andasse brancolando, e spesso si riuscisse a render umile ciò che si voleva esaltare. Senza la testimonianza di Aristotele, la posterità avrebbe potuto dubitare se le composizioni di Agatone, specialmente quella intitolata il *Fiore*, fossero proprio delle tragedie o non piuttosto opere di carattere indeciso, nelle quali più ancora che non in quelle di Euripide, si notava il passaggio dell'arte verso quella forma ancora sconosciuta, che doveva ben tosto vendicare

Euripide ed Agatone degli epigrammi di Aristofane, sostituendo all'antica la nuova commedia (1).

* * *

I pochi titoli di tragedie di Agatone, che noi conosciamo ci mostrano come egli abbia derivato i soggetti dei suoi drammi dai grandi cicli epici e tragici, dai quali per la testimonianza di Aristotele (*Poetica*, 9, 14516, 22), si liberò interamente nel suo *Fiore*.

Degli scrittori, che riportano versi del nostro poeta, Aristotele cita solo giudiziose sentenze; Ateneo invece si compiace di raccogliere giochetti di parole e di spirito, che il nostro seicento non avrebbe sdegnato, e che non furono sgraditi agli antichi, poichè ne furono vaghi anche i maggiori tragici.

Ma prima di passare all'esame delle singole tragedie, è bene che accenniamo ad una questione che ebbe origine dall'interpretazione di un passo del Convivio platonico (173 a).

Volendo Apollodoro indicare il tempo, in cui fu tenuto il banchetto e i discorsi sopra amore, dice: *ὅτε τῇ πρώτῃ τραγῳδίᾳ ἐνίκησεν* Ἀγάθων. Il Welcker (op. cit., p. 988) e il Wagner (op. cit., p. 54), fondandosi su passi di scrittori, credettero che questa espressione fosse equivalente a tetralogia, o trilogia, o poesia tragica in generale; mentre il Bökk (2), seguito dal Reichardt (3), sostenne essere indicato, che Agatone concorse con una sola tragedia, come avrebbe fatto già Sofocle (4).

Buoni argomenti vi sono da una parte e dall'altra, e in tale incertezza io non saprei decidermi per alcuna delle due opinioni; certo è che tetralogie o trilogie con i titoli rimastici non è possibile ricostruire, sebbene Aristofane ci faccia capire che Agatone fece rappresentare anche dei drammi satirici (*Tesmof.*, v. 157).

Di un *Alcmeone* del nostro poeta, in cui doveva esser trattata la leggenda assai nota, che strettamente si congiunge al ciclo tebano (Hygin. fab. LXXIII), noi non conosciamo che due parole soltanto. Ben poca cosa invero! pur tuttavia possono, se non erriamo, servirci a trarre una grave conseguenza, poichè con esse il

(1) PATIN, op. cit., p. 93.

(2) *Index lectt. Berol.*, 1841-42.

(3) *De Agathonis poëtae tragici vita et poësi*. Ratisb., 1853, p. 14.

(4) Cfr. SUIDA, a. v. Σοφοκλῆς e τετραλογία; PATIN, op. cit., pag. 30.

poeta chiama ingiuste le Muse. Verosimilmente queste parole appartengono ad un canto corale, in cui il poeta si lagna o che le Muse gli hanno negato l'estro, o che una sua tragedia non fu premiata, o che gli fu preferito qualche rivale inferiore di merito. Da questo si dedurebbe, che Agatone siasi servito del coro al modo dei poeti comici nelle loro parabasi, per rivolgersi agli spettatori e difendere se stesso e l'opera sua.

Una forma verbale è quanto abbiamo dell'*Aerope*, del cui contenuto non sappiamo se non quanto ci è dato congetturare dal titolo, che cioè vi fosse trattata la nota storia dell'adulterio della moglie di Atreo, Aerope, con il cognato Tieste, e la conseguente vendetta del marito, argomento già svolto da Euripide nelle sue Κρῆσσαι. Ed il Wagner (op. cit., p. 56) suppose che sotto altro nome potesse essere il medesimo dramma indicatoci col titolo di *Tieste*.

Di quest'ultima tragedia invece ci rimane un frammento di quattro versi, in cui i pretendenti alla mano della figlia di Pronatto, delusi nella speranza di matrimonio, si incitano a strapparsi le chiome. Che cosa Pronatto, fratello di Adrasto e re di Nemea, sua figlia Amfitea e i pretendenti di questa potessero avere di comune con Tieste è difficile immaginare, ed i pochi versi che ci rimangono di questo dramma non sono tali da metterci sulla strada di una spiegazione: se più non si deve supporre che Tieste scacciato da Micene dal fratello vituperato, nelle sue peregrinazioni di esilio sia giunto alla corte di Pronatto, ne abbia innamorato la figlia e se la sia presa in moglie, lasciando i pretendenti di questa a lamentarsi e strapparsi i capelli come unica consolazione del disinganno patito. Ma questa non è che una timida congettura non sorretta da alcuna testimonianza.

Col *Telefo* noi siamo condotti al ciclo troiano. Di codesto titolo noi abbiamo drammi anche di altri poeti: Eschilo, Euripide, Moschione, Jofonte e Cleofonte; ma dell'euripideo solo (quello di Moschione non è che l'imitazione di questo) fra tutti questi conosciamo a grandi linee l'azione che si svolgeva in Argo: dove l'eroe, secondo la risposta dell'oracolo, era venuto in veste di mendicante per farsi medicare da chi l'aveva ferito.

Il tratto più caratteristico della composizione di Euripide è l'introdursi furtivo di Telefo nella reggia di Agamennone, dove per consiglio di Clitennestra ruba dalla cuna il piccolo Oreste per far-

sene un'arma contro i Greci, a fine di ottenere la guarigione, minacciando altrimenti di ucciderlo.

Tale particolarità nello svolgimento è pure data al dramma di Eschilo, se mai non fu un errore dell'amanuense che sotto il nome del grande tragico ci abbia tramandato la contenenza della composizione euripidea (1).

In questo Telefo di Agatone non ci è dato supporre quale momento della leggenda fosse svolto, se, come già Euripide e Moschione, l'introdursi furtivo dell'eroe nel palazzo di Agamennone per rapirvi Oreste, o vi fosse rappresentato il risanare della ferita di Telefo per mezzo dell'asta arruginita di Achille. Nè si può dire con sicurezza dove fosse la scena, se in Argo o nella Misia, sebbene sia col Welcker da preferire quella.

Non sappiamo poi spiegarci come Agatone potesse riunire in una sola azione drammatica Teseo e Telefo, e il perchè di questo connubio. Le ragioni portate dal Welcker (op. cit., p. 989 sg.) a sostegno e giustificazione della presenza di Teseo non ci assicurano della verità della sua congettura, sebbene citi a conforto della sua tesi esempi consimili per altri eroi.

Un'altra ipotesi, che potrebbe avere maggiore probabilità, ma niente più, è che le azioni di Telefo e Teseo siano staccate fra loro, ma accolte in una sola tragedia e tenute insieme dagli *embolima* (2). Questo può sembrare non lontano dal vero, qualora si consideri che appunto Aristofane ed Aristotele muovono rimprovero ad Agatone di accostar episodi, che non sono fra di loro strettamente legati, e ci conferma ancor più nel convincimento che la tragedia di Agatone rappresenti un genere di transizione di cui è difficile dare un giudizio sicuro sulle scarse notizie che ne abbiamo.

Passiamo ora a parlare di una tragedia intitolata *Achille* e che il Welcker (op. cit., p. 99 e sgg.) desunse dalla correzione di un passo della Poetica di Aristotele (15, 1454, b, 14). Ma oltre essere dovuto tale titolo ad un luogo incerto per la correzione del ἀγαθόν dei mss. in Ἀγάθων, rimane pur sempre il dubbio se trattisi di una tragedia così intitolata, di cui l'eroe fosse il protagonista, o invece, di un personaggio efficacemente rappresentato e forse nello stesso

(1) Nauck, *Fragm. trag. graec.* ed. II. Lipsiae 1889, p. 76 sg.
(2) O. Ravenna, *Di Moschione e Teodette poeti tragici* (in *Riv. di Storia Antica*, N. S. a. VII, fasc. 4, 1903), p. 29 dell' estratto.

Telefo, come ebbe a congetturare il Tyrwhitt (1). Ma in ciò fu combattuto dal Welker (l. c.) « poichè in tale tragedia, sebbene Achille » potesse mostrarsi assai impetuoso e fiero, non lo sarebbe stato » contro Telefo, data la misera condizione in cui si trovava, ma » verso Agamennone che, a vantaggio dell'esercito, pretendeva lo » guarisse: per la qual cosa sarebbe stato questo dissidio facilmente » appianato con soddisfazione di ambedue le parti, e il duro carat- » tere di Achille non avrebbe potuto svilupparsi in modo significante » senza che ne derivasse sproporzione al dramma ». Invero non ha tutti i torti, sebbene non potesse tale difetto meravigliarci in Agatone, il quale non è un critico che misuri col compasso la proporzione dei suoi drammi, ma un poeta che non ha certi scrupoli a conoscerla con le regole dell'arte. Ma concesso che fosse una tragedia, vediamo come, dove e quando potesse rappresentarsi un'azione, in cui l'impetuosità e la durezza dell'eroe avessero modo di ricevere uno svolgimento tale da essere citato come uno dei caratteri meglio delineati.

L'essere Agatone citato a fianco di Omero può metterci sulla buona via; infatti, nella poesia omerica, se Achille è l'eroe che sorpassa tutti in bellezza e valore ed ha un animo saldo ed inflessibile, l'ira è pur sempre il sentimento che anima le sue azioni, sia che pianga in riva al mare, lagnandosi con la madre dell'offesa patita; sia che, sdegnoso, se ne stia sotto la tenda in ozio, mentre la pugna feroce arde d'attorno e gli Achei cadono vinti dai Troiani. Quest'uomo che piange come un fanciullo o rugge come un leone, nell'impetuosità del suo carattere si lascia governare solo dall'ira; il furore per la morte del suo amico Patroclo soltanto può vincere il suo sdegno verso l'Atride e farlo scendere in campo contro i Troiani, poichè una nuova sete di vendetta gli lacera i visceri e solo il sangue di Ettore varrà ad estinguerla.

Ma se noi propendiamo a credere che l'azione fosse tratta dall'Iliade, come già avea fatto Aristarco di Tegea per il suo Achille, non possiamo tuttavia escludere l'altra congettura che il soggetto fosse cavato dall'Etiopide, che poi offrirà mataria a Cheremone per il suo dramma *Achille uccisore di Tersite*.

La tragedia, *i Misi*, si ricollega con queste due ultime, non

(1) cit. dal WELCKER, op. cit., p. 991 sg.

perchè esista un vero legame, ma perchè da taluno lo si volle vedere. Infatti il titolo potrebbe far nascere il sospetto, che si trattasse dello stesso Telefo forse, per esser stato questi re della Misia; senonchè abbiamo già detto come l'azione del Telefo dovesse verosimilmente rappresentarsi in Argo, per la qual cosa i Misi, formanti il coro, sarebbero ivi fuori di posto. D'altra parte supporre che in questa tragedia si rappresentasse Telefo in Misia alla ricerca della madre, come già aveva fatto Sofocle, non ha il valore che di una probabilità, poichè dobbiamo dire che il titolo così desunto dal coro molte volte per niente ci dà luce sul soggetto, poichè se noi non avessimo, p. es., il testo delle Fenicie di Euripide, sarebbe stato ben difficile che dal titolo ne avessimo potuto congetturare la contenenza.

Per le parole di Aristofane (*Tesmof.*, v. 153) si potrebbe supporre del nostro poeta anche una *Fedra*.

Dove sopratutto si mostrò più ardita, se vogliamo credere ad Aristotele (*Poetica*, 9, 1451 b, 22), l'originalità di Agatone fu nella sua tragedia il *Fiore*, nella quale personaggi ed azione sono dovuti interamente al poeta, che in questo caso non ha ricorso alla solita materia leggendaria dei cicli epici e tragici; ma nella sua mente ha trovato l'intreccio e le persone, sfuggendo così al rimbrotto, che la commedia aveva già mosso alla sua paludata sorella che bastava pronunciare il titolo della tragedia, perchè se ne sapesse il contenuto, poichè essa riceveva dalla tradizione i soggetti già elaborati.

Così il poeta ottiene lode da Aristotele (*ibidem*), il quale a giustificare tale trasgressione delle consuetudini tradizionali, dice che del resto anche i miti non sono conosciuti da tutti, ma da parte soltanto degli spettatori, e tuttavia dilettano l'universale.

Grandissima è la curiosità nostra dinanzi a questi indovinelli, che la perdita delle opere ci ha lasciato a spiegare: e qui, nel caso del Fiore, le parole di Aristotele lasciando adito a molte congetture, invece di saziare questa nostra avidità di sapere, la acuiscono.

Che dobbiamo noi dedurre da tale mutamento introdotto dal nostro poeta contro la tradizione tragica? Che abbandonata la materia mitica dei grandi cicli tragici, oramai tanto sfruttati, la tragedia abbia volto la sua attenzione al mondo che le viveva d'attorno e lo abbia portato sulla scena qual era realmente nelle sue passioni, sostituendolo agli eroi che fino allora sul teatro avevano commosso il popolo ateniese?

Abbiamo detto come con Euripide ed Agatone si preparasse la via alla comedia nuova, ma si preparasse soltanto, e resta fortemente a dubitare che tale mutamento potesse avvenire invece così improvviso e rapido per opera di un solo, quando la tradizione aveva ancora tanto vigore.

Fiore poteva benissimo presso i Greci, come presso di noi, essere il nome di una persona; spesso lo si incontra nella vita comune; frequente ricorse nelle leggende del popolo, e nella poesia fu spesso usato — con qualche piccola variante nella forma (Welcker op. cit., p. 995) — per giovani che furono celebri per bellezza o per amore o per una morte compassionevole.

Il popolo non fu mai privo di curiose storielle fantastiche, ora liete, ora commoventi, delle quali poi s'impossessarono i poeti e le tramandarono in veste letteraria.

Si cercò anche di dimostrare, che da tale spontanea produzione popolare largamente attinsero i comici (1), i quali avrebbero spesso introdotto nelle loro composizioni le ingenue fantasticherie del popolo, rivestite di forma artisticamente leggiadra, in metri armoniosi. Ma tale ipotesi della fioritura di una commedia-fiaba in Atene non ebbe molto favore presso i critici, forse perchè si volle vederla anche dove non c'era; non è da rigettare interamente, bensì dobbiamo farne quel conto che si può (2).

Ora è lecito supporre che un fatto analogo avvenisse per la tragedia, e il Welcker (op. cit., p. 996) espose l'opinione che il nostro poeta abbia tolto l'argomento di questa sua tragedia dalla poesia popolare, e propriamente da una fra le tante storielle d'amore.

Storie compassionevoli di amanti ci furono tramandate dalla ricca letteratura novellistica e romanzesca dell'età alessandrina e il nome di Ἄνθος o simile non fa difetto. La storia di Ἀνθεύς (Licofr., *Aless.*, v. 134), figlio di Antenore e amante di Paride e da questo ucciso involontariamente, giocando, poteva benissimo adattarsi alla scena drammatica, meglio forse quell'altra narrata da Mnasigitone presso Plutarco (*Quaest. graec.*, 19) di Ἄνθος, fratello di Iperete, perdutosi ancor fanciullo, ricercato e ritrovato in Fere presso Acasto o Adrasto dalla sorella, dalla quale egli si fece riconoscere dicendole

(1) Zielinski, *Die Märchenkomödie in Athen*. Petersb. 1885.

(2) E. Romagnoli, *La commedia-fiaba in Atene* (in Atene e Roma, I 4.

mentre le mesceva il vino: Πῖν' οἶνον τρυγίαν, ἐπεὶ οὐκ 'Αὐθηδόνα ναίεις. Infatti essendovi un' agnizione, avrebbe offerto assai bene l'intreccio ad una tragedia (1).

Partenio (2) ci ha tramandato in prosa e nei versi di Alessandro Etolo la fine pietosa del figlio del re Assesso, Ἄνθος, che non avendo voluto, per rispetto all'ospitalità, soddisfare all'amore di Cleobea, fu da questa, con astuzia femminina, fatto miseramente perire.

Afferma il Sittl (op. cit., III 367) che in questa tragedia abbia Agatone inventato il mito della trasformazione del fiore, di cui Aristofane avrebbe fatta la parodia negli Uccelli (v. 72). Il soggetto di codesta trasformazione ci sarebbe stato conservato da Antonino Liberale nelle sue *Metamorfosi* (VII). Ci narra questo scrittore che Ἄνθος, figlio di Antonoo, avendo cacciato dai prati le cavalle, che il fratallo Erodio custodiva, queste, infuriate, lo uccisero a morsi, non avendo potuto sottrarlo alla morte nè la madre, nè il padre accorso col servo per liberarlo, e che, dopo morti, tutti fossero trasformati in uccelli.

Osserviamo che tutte queste storielle raccolte da scrittori più tardi non hanno che qualche probabilità di aver offerto il soggetto alla tragedia di Agatone, per la somiglianza del nome.

La modesta nostra opinione però, poichè non si può discorrere d'altro, è che Agatone abbia dato alla sua tragedia il nome di *Fiore*, quasi a significare raccolta, e che essa avesse un carattere oltremodo lirico, e, tramezzate e tenute insieme dagli *embolima*, fossero in essa rappresentate tante scenette, come più tardi farà l' idillio.

*
* *

Abbiamo così visto le principali vicende della vita del nostro poeta, considerato l'uomo e l'artista a traverso della commedia, nel dialogo platonico e nella tradizione posteriore; da per tutto egli ci apparisce uòmo elegante della persona, poeta dalla musa agghindata.

Agatone ebbe comune con Euripide il nuovo indirizzo della tragedia; ma arditamente cercò la propria via, così che non si perità d' infrangere le regole consacrate dall'uso.

Più che Euripide, Agatone si compiacque degli artifici stilistici, tanto cari ai retori; nella musica non ebbe riguardo a seguire l'e-

(1) SITTL, op. cit., vol. III p. 368, nota 7.

(2) XIV; cfr. E. ROMAGNOLI, L'*Elegia Alessandrina prima di Callimaco* (*in Atene e Roma*, a. II, n. 11).

sempio dei poeti ditirambici; trattò la materia mitica dei grandi cieli; ma è a dubitare se lo facesse in modo differente dai suoi predecessori; nell'intreccio e nello svolgimento dell'azione pare non sia stato sempre molto felice; e col rendere il canto corale libero, indipendente, riuscì a dare al dramma un nuovo organismo.

Nella storia letteraria anche questi autori, cui l'oblio, alle volte immeritatamente, accolse in sè, hanno la loro importanza, perchè servono a meglio lumeggiare le figure dei grandi: essi sono come anelli di congiunzione nello svolgimento dei vari periodi letterari. Lo studioso raccoglie con amore i miseri avanzi salvatisi dall'intero naufragio delle loro opere, e si sforza di costruire su essi, come l'architetto da un meschino avanzo di arco calcola l'intera volta.

Fra questi scrittori va annoverato anche Agatone che nella novità artificiosa cercò il mezzo per infondere alla tragedia vita novella, mentre invece contribuì a farla decadere; e poeta decadente noi dobbiamo giudicarlo, ma non indegno di figurare all'ombra dei tre sommi tragici.

Padova, giugno 1904.

VINCENZO CRESCINI j.

LA LEGGENDA ANNIBALICA
NEI NOMI LOCALI D'ITALIA

Se si potessero raccogliere e distribuire in categorie tutti i nomi locali ai quali si è preteso, senza fondate ragioni, riconoscere una designazione storica e fisica, la serie sarebbe non corta, nè con tradizione di data recente anche tra le indagini e le congetture di persone giudiziose e prudenti. E la diversa distribuzione di essi, per luogo, per tempo, per avvenimenti storici, non riuscirebbe priva di qualche curiosità ed anche di qualche interesse.

Ma, poichè troppo spesso i nomi locali son serviti a soddisfare le malintese vanità di eruditi locali e di amor proprio cittadino, solo in casi speciali questo interesse può assurgere ad un significato, che anche il topografo più scrupoloso e lo storico più prudente non può trascurare. Tale, per esempio, è il caso di uno o più monti « Pilato », denominati in ricordo di quel complice della crocefissione di Cristo; tale è la serie di quelle fiabe favolose sul « Monte della Calamìta », che trae la sua origine dalla tradizione classica. E lo studio ad essi consacrato da Arturo Graf (1) non poteva rimanere senza importanza anche dal punto di vista topografico, trattandosi di miti geografici, che scissi in particolari diversi, ed oltre i confini di più nazioni, si sforzano pure di conservare l'unità e la verosimiglianza.

Maggiore interesse ha nell'antichità il ciclo leggendario di Ercole, cui si attribuì non solo l'annientamento di mostri e di pirati, ma anche la fondazione di città e la denominazione di passaggi marini e di valichi alpini. E, per il medioevo, non meno importante apparirebbe la serie dei nomi derivati in Francia dai ricordi di S. Brunone e di Carlomagno.

Ma in Italia qualche cosa di più tenace e di più persistente ancora dei ricordi erculei o carolingi, di Pilato o di S. Brunone, è la leggenda di Annibale, innestatasi, con maggiore o minore legittimità, ai nomi di luogo. Forse non v' ha personaggio nè avvenimento storico, cui la toponomastica sia stata indotta a rendere un omaggio così ampio, dalle Alpi alla parte estrema del Bruzio. Ed

(1) A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo*, Torino, 1892.

oramai siamo a questo punto che se del suo genio strategico e dei suoi talenti politici, come scrisse il Mommsen, sono piene le pagine della storia di quel tempo, delle sue battaglie e dei suoi movimenti in pianura od in montagna non manca quasi mai il riscontro in altrettante congetture etimologiche, più o meno fondate.

Certo, la tradizione non potè, nei primi tempi, formarsi a danno del nome annibalico, là dove le popolazioni padane ed apenniniche, e più ancora le ferree e fiere popolazioni sabelliche, avevano sperato nell'esercito cartaginese una decisiva mano liberatrice; ed ebbero, al par di Annibale, in odio persistente e supremo il nome romano, fino al punto da saper preparare la micidiale e non ingloriosa guerra sociale. Ma v' ha di più: nella tradizione letteraria classica si potè persino ricordare, a titolo di onore, *l'oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum* (1). Tra gli stessi vincitori, in Roma, fu possibile tollerare la presenza di statue, rappresentanti colui che più volte aveva annientati gli eserciti poderosi (2). E, mentre Domiziano punisce di morte Mezio Pomponiano, che aveva osato dare ad un servo il nome di Annibale, Pescennio Nigro si propone di imitare le azioni dell'eroico guerriero cartaginese, Settimio Severo gli avrebbe fatto elevare un mausoleo di marmo bianco, Caracalla si compiace di averne l'effigie (3).

S' intende, perciò, quanto ne possa essere stato vivo il ricordo anche tra le sfere non ufficiali del mondo romano e quanto facile sia stata la possibilità di perpetuarne la gloria nel nome dei luoghi da lui percorsi con prospera o con dubbia fortuna.

Ne è detto che siffatti nomi locali abbiano ad avere per fondamento l'amore e l'ammirazione, più che l'odio ed il terrore. E perciò non è un ostacolo l'epiteto *diro*, che l'Hennebert (4) non ha

(1) PLIN., *N. H.*, III 11, 105.

(2) PLIN., *N. H.*, XXXIV 15: « adeo discrimen omne sublatum est ut Hannibalis etiam statuae *tribus locis* visentur in Urbe cujus intra muros solus hostium emisit hastam ».

(3) SUET., *Domit.* X; SPART., *Pescen. Nig.* II; HERODIAN. *Hist.*, IV 8: Ἀννίβαν τὸν Λίβυν, ἀνδριάντας τε (αὐτοῦ) καὶ εἰκόνας ἀνέστησεν.

(4) L' HENNEBERT, *Histoire d'Annibal*, Paris, 1870-91, vol. 3°, p. 95 mette insieme l' « Annibalemque dirum » di Orazio (*Carm.* III, 6) ed il corrotto passo polibiano (III, 90, 8), così come c'era dato nelle vecchie edizioni, ed afferma che Orazio « n'a pas su pardonner à Annibal le siège de Venosa sa ville natale »; mentre, oramai, non v' ha alcun dubbio che *Telesia* e non *Venusia* fu presa e saccheggiata in quel passaggio di Annibale dall'Apulia nel

ben capito e che si estende, nell' uso poetico, da Orazio (1) e da Giovenale (2) a Carducci (3); così come non è un ostacolo che la nostra tradizione letteraria, lasciandosi vincere da un tal quale amor proprio nazionale, non abbia saputo o voluto rendere il debito omaggio al guerriero più ammirabile dei tempi antichi.

O meglio, Dante potrà pure ricordarlo nell' Inferno (XXXI 117) — così come godè rappresentarlo l'antica Roma (4) - nell'atto in cui quel duce glorioso diede le spalle nella valle fortunata « che fece Scipion di gloria reda »; potrà nel Paradiso (VI 50) non accorgersi dell'equivoco etnografico, ed attingere perciò dall' orrore per le medioevali invasioni saracene nuova spinta a glorificare il vessillo che

> « . . . atterrò l'orgoglio de li Arábi
> Che di retro ad Annibale passaro
> L'alpestri rocce, Po, di che tu labi »;

ma nelle opere in prosa, più che non nella Commedia, egli riesce, senza volerlo, a segnalare tutta la grandiosità degli avvenimenti e dei ricordi annibalici (5).

E può anche essere che abbia destato un certo sincero ribrezzo in tutto il medioevo il ricordo della guerra che, secondo l'espressione dell'Ariosto (XVII 4), ci procurò l' insepolto ossame di Trebbia e di Canne, mentre non era possibile, per quei tempi, una misura serena e giusta nel giudizio sull'eroe cartaginese da una parte, che aveva giurato odio eterno contro i terribili nemici della sua patria,

Sannio (cfr. G. GRASSO, *Uno dei passaggi di Annibale sull'Apennino* in *Studi di Geografia classica*, Ariano, 1901).

(1) l. c. Cfr. anche la forma « perfidus Hannibal » in *Carm.* IV 3.

(2) VII 161: Quaque die miserum dirus caput Annibal implet ».

(3) *Ode al Clitumno.*

(4) V. in SIL. ITAL. XVII —: « visa Annibalis campis fugientis imago ».

(5) Nel *Convivio* (IV 5, 121) all' accenno sulla sanguinosa battaglia di Canne Dante fa subito seguire la provvidenziale andata di Scipione in Africa: « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra di Annibale avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza ». E da opera provvidenziale fa dipendere la salvezza di Roma in *De Mon.* II 4, 44; mentre in *De Mon.* II 11, 42, si compiace di ricordare la vittoria di Scipione: « Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt ». Cfr. epist. ai card. ital. « Romam . . . nunc Hannibali ne dum aliis miserandam ».

sui Romani dall'altra, che quel giuramento riuscivano a far formulare dai Sanniti, prima che da Annibale, dai Parti dopo le guerre sannitiche e puniche. Ma non v' ha alcuno, oramai, che sappia trovare nelle azioni dell'eroico guerriero qualche cosa, che, secondo il diritto delle genti di quel tempo od anche, se vogliamo, secondo gli usi e le abitudini del popolo romano, non possa essere giustificata. E quindi anche il verso petrarchesco (1)

« ch'Annibale, non ch'altri, farian pio, »

ha un valore letterario non storico. Ad ogni modo anche questo verso giova a far rievocare le grandi angustie di Roma durante la seconda guerra punica, come valgono nella successiva tradizione letteraria l'accenno a Canne in Fazio degli Uberti (2), il rimpianto del Marini (3) per quella Roma non vinta e non ancisa dal valore di Brenno e dalla possa Annibale, il popolarissimo e rumoroso sonetto frugoniano « Ferocemente la visiera bruna », e moltissimi altri accenni ancora nel Frugoni stesso ed in poeti anteriori e posteriori.

Bisognava giungere ai tempi della Rivoluzione francese perchè il sentimento cortigiano potesse indurre il Monti (4) a baloccarsi tra confronti non opportuni e non bene poggiati alla realtà storica, con l'ombra *torva di Anniballe* per la cozia angusta valle, con Annibale che scende e Napoleone che vola, con l'uno ch'è abborrito distruttore e l'altro che permette di rivedere la bella Italia e le amate sponde. Per Annibale non si potrebbe domandare se fu vera gloria la sua bene iniziata campagna italica, perchè egli venne a minacciare gl'itali Penati per impedire o ritardare che si distruggessero i Penati cartaginesi, non già per semplice ed ambiziosa avidità di conquista e di dominio.

Ma fosse pure tutta ostile ad Annibale la tradizione dotta, noi non abbiamo bisogno, per la nostra indagine, che il fondamento delle operazioni del duce cartaginese poggi completamente su una

(1) *Canzone* « Spirto gentil ». Cfr. Ep. I, 3: « Ausoniam ducibus poenis flendamque severo Hnnibal ».

(2) Secondo l'espressione di Fazio, a Canne furono le schiere ardite di Annibale « quando cadde di Roma il gran potere » Cfr. G. NICOLUSSI, *Le notizie e le leggende geografiche contenute nel Ditt. di F. degli U.*, in *Rendic. del R. Ist. lomb.* 1898, p. 157.

(3) *Rime morali,* IX.

(4) *Per la liberazione d'Italia,* v. 70 segg.. Cfr. « Contro il padre Cozza » v. 88.

solida base morale. Non abbiamo forse ricordato che i nostri nomi locali possono avere ed hanno origine nell'odio come nell'amore?

Tuttavia sarà bene fare un passo indietro e ricordare che dalla Rinascenza classica si inizia il giusto omaggio al nome di quel Grande, in forma e modi diversi, e financo col largo numero di personaggi, che portarono il nome Annibale (1). E mentre una prova sicura o più che probabile mancava, una testa di marmo a Parma, una statuetta di bronzo nel gabinetto antico di Isabella Gonzaga a Mantova, una statuetta di marmo a Messina, una statua rinvenuta in un giardino presso Capua, un'altra statua rinvenuta tra le rovine di Capua stessa, quattro pietre del Museo fiorentino, una corniola del Gabinetto dell' imperatrice Giuseppina trovata in Calabria nel 1805, una testa di bronzo proveniente dagli scavi di Ercolano ed altri oggetti ancora, in marmo od in bronzo, son serviti, dal secolo XVI ai nostri giorni, a far credere di essere in possesso di altrettante riproduzioni della effigie annibalica. E tuttociò, molto spesso, non già per il giudizio dei soliti eruditi locali, ma per convinzione ed omaggio di appassionati raccoglitori di oggetti antichi, quale il cardinale Aldobrandini o di scienziati dell'antichità, quali Ennio Quirino, Visconti e Winckelmann (2).

Alla buona fede, più o meno sapiente, circa l'interpretazione iconografica non poteva mancare la compagnia della falsità epigrafica, sia pure per rendere omaggio ad un avversario di Annibale. Ed ecco che a Nola vi fu chi potè dirsi fortunato di aver ritrovati i tre frammenti della iscrizione: « M . CL . MARCELLO | ROMANORVM . ENSI | FVGATO . HANNIBALE | DIREPTIS . SYRACVSIS | V CONS S. P. Q.

(1) Si sogliono ricordare « *Annibale* da Genaro, conte di Nicotera, colonnello »; « *Annibale* di G. C. Varrano »; *A. Mazzocchi,* vescovo »; « *A. Rucellai,* segretario del cardinal Carafa »; « *A. Guasco,* capitano »; « *A. Caro* »; « *A. Carache,* 1560-1609 »; « *A. Albano,* cardinale » etc. Anche nell'antichità del resto, si fu soliti aggiungere il nome di Annibale, in segno di omaggio, a Scipione, Sertorio, Mitridate, Giuba, all' imperatore Probo, all'Africano Gildone.

(2) Cfr., p. es. G. PASQUALE, *Memoria di un fatto illustre di Capua antica,* Napoli, 1667; G. DANIELE, *Intorno ad un'antica statua di Annibale cartaginese,* Napoli, 1781; CAPACCIO, *Forestiere,* Napoli, 1634; PAOLO GIOVIO nel libro VI della sua Storia; VISCONTI nel tomo 3°, pianta LV, n. 8 della sua *Iconografia greca;* CAVACEPPI nel tomo 2°, pianta XXV delle sue *Raccolte di antiche sculture;* HENNEBERT, app. E al 1° vol. ed app. B al 2° della sua opera ecc.

NOLA[NVS] », che dall' Hennebert (1) è ancor riportata come autentica e che già il Mommsen, dopo essersi lasciato trarre in inganno nella raccolta delle iscrizioni napoletane (n. 1984), ebbe occasione di segnalare come falsa (*C. I. L.* X n. *179), riconoscendo giuste le osservazioni del Ritschel (*Rhein. Mus.* 1859).

Nè i dubbi gravissimi e le lunghe discussioni sulla esattezza delle identificazioni iconografiche ottenevano effetto diverso da questo: diffondere, anche tra gli uomini di media e di poca cultura, il nome, i movimenti, i ricordi varii del duce cartaginese e della seconda guerra punica in Italia. E neanche poteva rimanere senza eco, al di qua delle Alpi, la letteratura poetica e drammatica francese colle tragedie di Corneille, di Merivaux, di Firmin Didot, intitolate dal nome di Annibale; l'ordine di Luigi XV che gli si scolpisse una statua di Annibale; il giudizio che ne han fatto uomini come il Condé, il Thiers, Napoleone; i curiosi *referendum* e le curiose statistiche proposte in Francia per risolvere i dubbi sui diversi valichi alpini che si contendono l'onore del passaggio annibalico (2).

La toponomastica italiana, perciò, e la interpretazione leggendaria di nomi non completamente chiari poteva affermarsi anche indipendentemente dai preconcetti dei primi scrittori della letteratura italiana e rimpinguarsi successivamente con elementi, più o meno fondati, nella pianura padana come nel bacino del lago Trasimeno, lungo la zona costiera dell' Adriatico come su ogni valle o passo apenninico.

Nè è questo il primo caso in cui la congettura di uno studioso divenga patrimonio popolare e venga quindi trasmessa con abbellimenti e contorni, dei quali è capace la fantasia del popolo stesso. Quale buon Venosino, per esempio, saprebbe rinunziare al nome di *Pauper aquae Daunus*, dopochè il Lenormant pretese, senza buone ragioni, identificarlo colla fiumana che scende da Venosa, e Giustino

(1) III p. 181.

(2) CLEMENTE DURAND, dottore in teologia ed in diritto canonico della chiesa di Vienna nel Delfinato, mandò una circolare a tutti i dotti, nel 1654, con cinque domande intorno all'itinerario annibalico. Cfr. *Chorogr. ou Déscrip. de Provence*, Aix, 1664, p. 396. — Nel 1835, procedutosi ad un nuovo spoglio dei pareri diversi, 19 affermazioni si ebbero per il Gran S. Bernardo, 33 per il Piccolo S. Bernardo, 11 per il Moncenisio, 24 per il Monginevra, 3 per il Monviso. Cfr. *Rèvue critique*, 19 sett. 1874. Chi potrebbe dire di quanto si troverebbero cresciuti oggi questi numeri, e specialmente quelli concernenti il Piccolo S. Bernardo ed il Monginevra?

Fortunato tradusse in lingua italiana, per i suoi conterranei, quella parte dell'opera dell'archeologo francese? (1).

Ecco, perciò, in questo saggio, accanto al nome di tradizione antica, il nome di congettura recentissima; accanto a nomi con un certo fondamento di verosimiglianza, nomi accreditati da semplici vanità locali. Ed è un saggio, come si é accennato, non una raccolta completa.

***

Transitus Annibalis (δίοδος Ἀννίβου; *Via di Annibale*) nelle Alpi.

Quasi a preludere alla ricca letteratura moderna, forse anche troppo ricca, circa il passaggio di Annibale per le Alpi, Appiano (*Hann.* 4) ricorda per i suoi tempi, od almeno per i tempi della sua fonte, l'uso di questa denominazione, lungo quella parte del passo alpino (Monginevra), dove il duce cartaginese avrebbe spianata la via, ἣ καὶ νῦν ἐστιν ἐπὶ τῶν ὀρῶν ἐντριβὴς καὶ καλεῖται δίοδος Ἀννίβου.

Anche l'altro passo alpino, il Piccolo S. Bernardo, che col Monginevra si contende più largamente e più autorevolmente l'onore di aver viste lè schiere annibaliche, crede di aver dalla sua, tra le prove archeologiche, una denominazione TRANSITUS ANNIBALIS. Ma, mentre nel cosiddetto *scudo di Annibale* (*Académ. des Inscrip.*, IX 155) non bisogna vedere altro che uno dei piatti (*pinakes, lances, disci, tympana*) delle credenze dei ricchi (2), e mentre gli avanzi di elefanti ci riconducono a tempi ben più lontani dell'epoca storica, l'indicazione viaria si poggia unicamente su una notizia di Luitprando, variamente interpretata ed inopportunamente avvicinata ad una testimonianza di Paolo Giovio. Nella indicazione di Luitprando si tratta del ritorno di Arnolfo in Francia « per HANNIBALIS VIAM, quam Bardum dicunt et montem Jovis » (3); in Paolo Giovio si parla di una iscrizione significante il passaggio di Tommaso de Grimaldi nel 1474 (4). La *Hannibalis via* di Luitprando, perciò, non solo non si appoggia ad alcuna iscrizione di Val d'Aosta (5), ma si annunzia semplicemente come opinione ed identificazione personale dello scrittore.

E, poichè dalla affermazione di uno scrittore autorevole o di

(1) Cfr. G. GRASSO, *Il "pauper aquae Daunus,, oraziano*, in *Scritti di Geogr. classica*, Ariano 1901.

(2) *Journal de Savants*, Décembre 1819, p. 748 a 762.

(3) *Op. omn. hist.* lib. I, cap. IX.

(4) *Hist. lib.* XV, p. 297, ed. 1578.

(5) Cfr. PAUL AZAN, *Annibal dans les Alpes*. Paris, 1902, p. 54.

uno scritto molto popolare non è difficile il passo alla creazione ed alla persistenza di un nome locale, chissà che una *Via di Annibale* non abbia a ritrovarsi in seguito anche per il Moncenisio, il terzo dei passi alpini più autorevolmente sostenuto quale passo annibalico? Il Laranza, difatti, nella sua storia critica del passaggio di Annibale (1), ha occasione di scrivere: « En me montrant la gorge qui sépare la cime de cette montagne (*Corna Rossa*) de cette du petit Mon Cenis, les gens du pays me disaient que leurs anciens leur avaient raconté qu'un fameux général nommé Annibal était passé par là il y a bien longtemps ». E l'Azan, che ha percorso recentemente quel valico, ed evidentemente con la guida di un montanaro meno loquace e meno imbevuto di congetture storiche, non ha potuto confermare la testimonianza di Laranza. Ciò non gl'impedisce però di allungare a beneficio del Colle Clapier la pretesa lontana tradizione raccolta dal suo connazionale (2).

Un quarto passo alpino, il Gran San Bernardo, attirò più frequentemente nei secoli scorsi l'attenzione degli studiosi del passaggio di Annibale. Ed anche esso ci si presenta con la base di una erronea etimologia, che fa capo ad Isidoro di Siviglia (3): « Alpes Poeninae qua Hannibal veniens ad Italiam easdem Alpes aperuit ». Che anzi l'erronea etimologia, più che la convenienza topografica, spiega il largo favore dei secoli scorsi di fronte al completo abbandono degli studiosi di oggi (4). E dappertutto, invece, il nome di Annibale soverchia il nome del suo esercito punico nelle denominazioni locali, a differenza di ciò che si riscontra in casi consimili di altri avvenimenti celebri (5).

Più a sud, le Alpi Liguri non vantano una via di Annibale,

(1) Paris, 1826, p. 127.

(2) AZAN, op. cit., p. 99.

(3) *De Origin.*, XIV 8.

(4) Per la letteratura concernente il passaggio di Annibale per le Alpi, v. le citazioni relative nella Memoria di E. COCCHIA, *Del passaggio di Annibale per le Alpi*, in *Atti della R. Acc. di Arch.* etc., Napoli 1898. E si aggiunga W. OSIANDER, *Der Hannibalweg* etc., Berlin, Weidmann, 1900, pp. 204; T. MONTANARI, *Annibale* etc., Rovigo, 1901, pp. 780; AZAN, op. cit., in cui la sola bibliografia occupa ben 15 pagine.

(5) Secondo il cronista della Novalesa (*Mon. Hist. Patr. Scr.* III), per esempio, *Cammino dei Franchi* (e non già *Cammino di Carlo*) sarebbe stato il nome preso dal sentiero suggerito dal giocoliere al gran re dei Franchi (cfr. B. MALFATTI, *Imperatori e papi ai tempi della signoria franca*. Milano 1876, vol. II, p. 80).

ma offrono la orrida Valle di Inferno, disseminata di laghetti detti *delle Meraviglie*, con roccie granitiche, notissime per la stranezza delle incisioni, consistenti in incavi puntiformi tra loro assai vicini o in linee formate da serie degli stessi puntellini. Vi si ravvisano gioghi, aratri, erpici, animali e specialmente buoi, figure umane impugnanti aste, alabarde, ascie, giavellotti, o guidanti carri ed aratri tirati da buoi, ed altri disegni più o meno strani. Il nome stesso di *Laghi delle Meraviglie* è dovuto a siffatte incisioni, che hanno attirato l'attenzione di studiosi competentissimi (1). Ed alcuni, tra i quali il Reclus (2), non han mancato di credere « caratteri punici ivi incisi dai soldati di qualche riparto dell'esercito di Annibale, che, a differenza del corpo principale dell'esercito, avrebbe tenuto quel cammino ».

Benchè l'ipotesi sia tutt'altro che probabile e sia anche poco favorevolmente accolta, non parrà inopportuno ricordare che la possibilità di una denominazione popolare in base a siffatta ipotesi non sarebbe la più strana tra i ricordi annibalici, specie se un qualche scrittore locale se ne facesse divulgatore tra quei montanari.

Campo di Annibale nel territorio della battaglia del Ticino.

A segnalare la prima delle battaglie combattute su suolo italico, permarrebbe, secondo Gaudenzio Merula (3), una denominazione « Campo di Annibale » presso Cassuolo a nord di Vigevano. Il Merula si serve di tali traccie per identificare Cassuolo vecchio, cui una vecchia tradizione ha dato il nome di *Castronum* col sito preciso della battaglia del Ticino. Più recentemente ancora questo « Campo di Annibale » sarebbe stato localizzato a Robbio, tra Vercelli e Mortara.

Fontana di Annibale nel territorio della battaglia della Trebbia.

Come nel Mezzogiorno d'Italia, poco a sud di Candela (4), si è potuto imporre il nome di *Fontana di Pirro* e presso il fiume Locone (5) permane il nome *Masseria di Pirro*, così a Casteggio,

(1) Cfr., tra gli altri, A. Issel, *Incisioni rupestri nel Finalese* (in *Bull. di paletn. it.*, XXIV, n. 10-12, 1898), e *Le rupi scolpite nelle alte valli delle Alpi Marittime* (in *Bull.* etc., XXVII, n. 10-12, 1901).

(2) *Les villes d'hiver de le Mediterranées et les Alpes Maritimes*, p. 273 sg. Cfr. G. Oberziner, *I Liguri antichi e i loro commerci*. La Spezia, 1902, p. 71 sg.

(3) *De Galliae Cisalpinae antiquitatibus et origine*. lib. I, c. 2°.

(4) *Carta d'Italia dell'Ist. geogr. mil. ital.*, Candela, 175, 3.

(5) *Ibid.*, Minervino, 176, 3.

ricca di ricordi romani, si suole indicare una *Fontana di Annibale*, a cinque o seicento metri dalla città, sulla via di Piacenza. L'Hennebert (1), il quale ne riporta anche un grazioso disegno, ricorda che l'acqua è molto desiderata perchè leggerissima e che se ne raccoglie non più di due litri al minuto. Vi si sarebbero dissetati i soldati di Magone, nel muoversi dal territorio di *Clastidium* verso *Placentia*, ed a più che 2000 anni di distanza i soldati francesi di Montebello. Ma non Magone vi si ricorda, non i nomi dei generali francesi han potuto procurare confusione e dimenticanza: la fontana si nomò e si noma « Fontana di Annibale » (2).

E quasi la tenacia dei ricordi annibalici nella tradizione popolare non bastasse, vi si aggiunse il ricordo ufficiale nel 1825, quando si costruì il ponte sulla Trebbia, decretato da Maria Teresa nel 1821. Il nome di Annibale, coll'anno della sua vittoria, fu inciso accanto a quello di Lichtenstein, di Souvaroff, di Melas, anch'essi vincitori presso quel fiume: TREBIA | HANNIBALIS | A. DXXXV.V.C | LICHTENSTEINII | A. MDCCXXXXVI | SOVWAROFII . ET . MELAS | A. MDCCLXXXXIIII | VICTORIIS . MAGNA | EX DECRETO AVGVSTAE | A. MDCCCXXI | PONTE . IMPOSITO | VTILITATE POPVLOR. | FELIX.

Transitus Hannibalis sull'Apennino.

La questione del passaggio dell'Apennino, che ha, come quello delle Alpi, affaticato così gran numero di studiosi (3) e che si aggira intorno a tutti i passi dell'Apennino tosco-emiliano (Cisa, Abetone, Porretta, Futa, Furlo etc.), è destinata, forse, a non risolversi mai con piena soddisfazione di tutti. Basti ricordare che sono per il passo della Cisa il Neumann, il Faltin, il Voigt; sono per il passo tra la vallata del Panaro e del Serchio, il Niebuhr, il Mannert, il Mommsen;

(1) vol. 2°, p. 472.

(2) Secondo studi e ricerche molto autorevoli (cfr. HENNEBERT, v. 2°, p. 502), pare che l'esercito romano si sia fermato là dove oggi è Statto, prima di attaccar battaglia alla Trebbia. Ed ecco che una tradizione locale si forma col sussidio di aberrazioni etimologiche, che hanno perfino l'ardire di volere uscir fuori della cerchia dove si son formate. « A Rivergaro — si scrisse in uno degli ultimi fascicoli del cessato periodico geografico *L'Universo*, edito dal Vallardi — è viva la tradizione che il castello di *Statto*, il quale sorge vicinissimo al paese, si chiamasse prima *Stetto* dal latino *stetit*, perchè *ibi Hannibal stetit*, prima di dare la sua famosa battaglia sulla Trebbia ai Romani. Infatti la tradizione vorrebbe che questa battaglia avvenisse a Rivolta, paesello posto più in fianco di *Statto* ».

(3) Cfr. le cit. in E. COCCHIA, app. al commento del XXII lib. di Livio, ed. Loescher.

è per la Porretta il Nissen; è per il colle di Futa il Cocchia; è per il passo di Bratello il Jung (1) etc.

Ciò non ha impedito che altri credesse di poter risolvere l'ardua questione con la ipotetica esistenza di un vecchio itinerario della via Cassia: *Volsinis, Clusio veteri, transitus Annibalis* (2).

« Fossae Papirianae »; Golfolina; Lecore.

Chi non sa che la questione del passo apenninico è in dipendenza della palude nella quale venne ad imbattersi il duce cartaginese, scendendo verso la vallata dell'Arno? — Ebbene, per il Montanari (op. cit. p. 529), « *Fossae Papirianae*, non lontano da Viareggio, ricordano ancora le opere di bonificazione antiche per ciò che riguarda le paludi ». *Golfolina* e *Lecore*, che porta in diversi punti la vallata dell'Arno sotto Firenze, sarebbero, secondo il Vettori (3), che avvicina *Lecore* ad *aequor*, la memoria più viva e diretta degli allagamenti periodici e quasi costanti del fiume Arno.

L'elefante di Annibale.

Non è un nome locale, ma una notizia del rinvenimento di ossa elefantine presso Firenze nel 1897, segnalate da un capo all'altro d'Italia ed anche in giornali transalpini quali avanzi dell'ultimo dei 37 elefanti venuti con Annibale dalla Spagna.

Veramente, nei primi giorni la notizia fu meno esplicita. « Nei pressi di Firenze, si diceva, e precisamente nei pressi del podere del signor Zipoli, alcuni contadini, scavando per l'estirpazione di radici di grossi alberi, hanno scoperto uno scheletro di un elefante così enormemente grande del quale non si può avere nessuna idea. Basti dire che i due denti fossilizzati pesano circa sette quintali e che sono lunghi sei metri. Alla testa, proporzionatamente enorme, manca la mascella inferiore. Questa scoperta, che pareva una cosa inverosimile, ha fatto sì che sul luogo è un accorrere continuo di gente dai paesi circonvicini e da Firenze, i quali tutti si abbandonano alle più

(1) Per l'ipotesi del JUNG, cfr. la recensione della dissertazione *Hannibal bei den Ligurern* in *Giorn. stor.-letter. della Liguria*, vol. V, 1904. Per gli altri passi, v. COCCHIA, op. cit.

(2) P. AMATI, *Dissertazione sopra il passaggio dell'Apennino*, Bologna, 1876. Cfr. la critica che ne fa T. MONTANARI, *Annibale*, etc., Rovigo 1902, pag. 532.

(3) *Viaggio di Annibale per la Toscana*, descritto da PIER VETTORI in una relazione mandata al duca di Firenze e di Siena nel 1569 e pubblicata, la prima volta, in Napoli, nel 1780.

disparate ipotesi sulla possibilità di trovare siffatto elefante in quel luogo ».

A questa prima notizia tenne immediatamente dietro l'altra più ricca di attrattive, benchè poggiata sull' ignoranza di cognizioni geologiche e paleontologiche. Ed il padrone del podere, signor Zipoli, credette di aver trovato un tesoro; tale era l' importanza che egli immaginava nei suoi fossili, tra l'interesse destato nei dotti e nei profani (1).

Cesi, Sanguineto, Pierle, Fonte di Annibale, Ossaja, Sepoltaglia, Valle Romana (Valle di Tuoro), **Piano di Marte. Colle di Marte, Campo del Console, Monte di Guardie,** etc.

Son tutti nomi, che si vorrebbe riconnettere alla battaglia del Trasimeno. Ed Alberto della Cella (*Cortona antica*, Cortona 1900), raccogliendo congetture antiche e tradizioni di ogni tempo (2), ha recentemente rimesso a nuovo, con aria di ferma sicurezza, che *Cesi* derivi da « *caedes* » (strage), in memoria dell'eccidio di quella battaglia; che « *Sanguineto* » non debbasi spiegare diversamente (3);

(1) Più tardi, essendo stata messa da parte la questione dell'età del fossile e sembrando agli incompetenti che le difficoltà dell' identificazione coll'elefante di Annibale fossero unicamente d'indole storica, anche chi scrive partecipò al dibattito sui giornali quotidiani con due articoli, dei quali ecco un sunto:

« Se i paleontologi non ci riconducessero giustamente molto indietro nell'età del fossile, gli storici potrebbero, senza molti scrupoli, conciliare le notizie antiche col ritrovamento di queste ossa. Noi non possiamo seguire, a passo a passo, fino al maggior fiume della Toscana, la morte dei 36 elefanti, tra i 37, che i Cartaginesi condussero dalla Spagna per la campagna d' Italia. Sappiamo, però, che, dopo la battaglia della Trebbia, la pioggia, la neve, il freddo insopportabile procurarono la morte di molti uomini, di molti cavalli e di quasi tutti gli elefanti secondo Livio (XXI 56), di tutti meno uno secondo Polibio (III 74). Che anzi Livio aggiunge più oltre (XXI 8) che nel tentativo del passaggio apenninico morirono altri sette degli elefanti sopravvissuti alla battaglia della Trebbia; nè ci dà notizia che ne sia rimasto uno solo nello scendere nella Toscana. E quindi, dal punto di vista storico, non sarebbe strano aver rinvenuto sulla riva destra lo scheletro di uno degli ultimi elefanti annibalici e che l'ultimo (*qui unus superfuerat*) servisse per il passaggio dell'Arno, *quo Annibal altius ab aqua extaret vectus*.

(2) Prima che nel Della Cella tali nomi, tutti od in parte, si leggono anche in P. Ciatti, *Memorie, annali ed istorie delle cose di Perugia*, Perugia 1638; in Cesare Crispolti, *Perugia Augusta*, 1648; in Angelo Buattini, *La Battaglia del lago Trasimeno*, Perugia 1845, etc.

(3) Che anzi P. Ciatti, op. cit., scrive: « e un picciol fiumicello..., fatto tumido di sangue umano, fu da indi in poi chiamato *Sanguinetto* ». Ed il cardinale Adriano, nell' itinerario di Giulio II, aveva cantato:

che *Pierle* (p. 49) sia corruzione di *praelium*; che *Fonte di Annibale*, tra Monte Sorbeno e Monte Castelluecio, non ammetta alcun dubbio sulla propria origine; che *Ossaia*, *Sepoltaglia*, *Valle Romana* = Tuoro (p. 46) siano anch'essi ricordo imperituro della terribile battaglia.

Di parecchi di questi nomi si serve, più o meno recisamente, anche il Montanari (p. 575); e vi aggiunge, con una certa timidezza e ritrosia, anche *Piano di Marte* e *Colle di Marte*, mentre, contro l' Hennebert, accoglie con tutta sicurezza *Ossaia*.

Ma, a dire il vero, i dubbi e le discussioni giudiziose non sono mancate tra gli stessi eruditi locali. E si è detto che *Ossaia* possa essere stato un *ursario* od un ricordo della famiglia Orsino; che *Sepoltaglia* da *speltaglia* = *spelta*, possa avere un'origine botanica; che *Sanguineto* possa ricordare, invece di una battaglia annibalica, una battaglia tra Pompejani e Sillani nell'anno 82 a. C., o possa non indicare sangue; che *Cesi*, così come Cesinali e Cesine, debba significare « abbattimenti di alberi con la scure » (1).

Contuttociò chi potrà dire che una rigorosa indagine etimologica valga a svellere efficacemente i pregiudizi storico-regionali? Quale erudito locale non si sentirebbe indotto ad accoglierli tutti o parte di essi, se anche in libri di scrittori illustri (2) si è potuto affermare che le traccie autentiche del vero Annibale sono inscritte a ciascun foglio dei registri del catasto concernenti la regione del Trasimeno? *Sanguinetto* meritò perfino l'attenzione del Byron (3).

E quando si pensi che in quei territori si è creduto trovare l'elmo di Annibale, lo scudo militare di un ufficiale cartaginese, le indicazioni del luogo ove caddero le guardie romane ed il console

---

« ... Pasianum allabimur; inde
Prospicimus campos Romanis ossibus albos.
Servat adhuc nomen locus et de sanguine fuso
Sanguineos campos Perusini nomine dicunt,
Hic ubi commisso fallax certamine Poenus ».

(1) Cfr. Racioppi, *Orig. storiche* etc. in *Arch. Stor. napol.*, vol. I. p. 485.

(2) Cfr. E. Desjardins, *Géographie de la Gaule Romaine*, Paris. Hachette 1876, vol. I, p. 87.

(3) Sono versi riportati anche dall' Hennebert:
« ... but a brook hath ta' en
a name of blood from that day's sanguine rain
and *Sanguinetto* tells ye, where the Dead
made the earth wet, and turn'd unwilling waters red ».

Flaminio, senza tener conto di tombe, di medaglie, di armi varie (1) non è strano che si vegga spuntare una leggenda più larga e più caratteristica. « Alcuni anni fa, scriveva il Desjardins (2) nel 1876, un pescatore di Passignano, sulle rive del lago Trasimeno, improvvisava racconti molto vivi sulla battaglia, ma curiosamente alterati. Annibale, vittima di una leggera confusione con Massena, vi era divenuto un generale francese, vincitore di Tedeschi e di Russi ».

S' intende quindi come a tradizioni così persistenti e così alterate vadano congiunte induzioni etimologiche così strane come quella proposta dal Ciatti per *Valle degli Arnegati* (3).

Porta di Annibale, Porta della fuga, Ponte Sanguinario, Torre dell' Oglio.

Sono nomi che si riconnettono al tentativo fatto da Annibale di pigliare Spoleto, colonia fortificata lungo la via Flaminia. Dopo la grande vittoria annibalica al Trasimeno era stata una forte e ben riuscita resistenza quella degli Spoletani (Liv. XXII 9), sicchè questi con orgoglio poterono e vollero tramandare il ricordo con nomi diversi.

La porta di Annibale reca la seguente iscrizione: ANNIBAL | CAESIS AD TRASYMENVM ROMANIS | VRBEM ROMAM INFENSO AGMINE PETENS | SPOLETO | MAGNO SVORUM CLADE REPVLSVS | INSIGNI FVGA PORTAE NOMEN FECIT (4).

---

(1) « Pochi anni or sono nelle pendici dei colli perugini, nella villa di Peretola, cavandosi sotterra, fu ritrovato l'*elmo di Annibale:* il quale, per il lavoro molto singolare, e per le lettere incise, che significano apertamente l'arme essere di lui, davano certissima fede delle armi e del suo signore. Fu questa pregiata reliquia del tempo trasmessa da chi la ritrovò a Roma, e donata a gran personaggio, il quale non so se più la conservi o l'abbia ad altri principi donata » (Ciatti, op. cit.). — Quanto allo scudo militare di rame, trovato nei dintorni di Sanguinetto, colla figura di elefante, ne dà notizia il Buattini. Il quale, poi, dà anche la spiegazione etimologica e storica di *Monte di guardia*: « Ricordando la tradizione applicata al monte fosse derivata per l'uccisione ivi avvenuta delle postate guardie romane, concorrendovi al tempo stesso a farne prova l'assicurazione dello storico perugino Ciatti, che assegna o prima o in tempo della formidabile battaglia; la cavalleria romana assisteva nel Piano di Passignano, alla quale in allora abbisognava delle guardie in osservazione ». L' indicazione *Campo del Console*, il quale console sarebbe Flaminio, fu trovata nel catasto del territorio dal Desjardins (op. cit.).

(2) Op. cit., l. c.

(3) Ciatti, op. cit.: « Ed anche una valle ed un fiume che della strage ritiene il nome, chiamata la *vallis necatorum*, benchè corrottamente chiamasi degli *Arnegati* ».

(4) Per il riflesso nella tradizione letteraria, cfr. V. Monti (*contro il padre Cozza*, v. 885) accennando a Spoleto:

La porta della fuga indicherebbe la direzione della ritirata.

La torre dell' Oglio sarebbe stata denominata, secondo gli eruditi locali, dall'olio bollente che si versò dall'alto di quella torre sui Cartaginesi fuggenti.

E, con queste denominazioni di fattura evidentemente tardiva e riflessa, non poteva mancare un *Ponte Sanguinario* su qualche fiumicello spoletino, benchè quivi non si ricordassero le stragi del Trasimeno o di Canne.

Via di Annibale, tra i monti abruzzesi.

Per le ossa di un elefante trovate nelle *pagliara di Sassa,* Felice Martelli stampò nel 1818 una *Dissertazione istoriografa* sull'itinerario di Annibale. E, secondato da altri eruditi locali (1), potè assicurare le basi di quella erronea credenza, che, dopo il tentativo contro Spoleto, vorrebbe dirigere l' itinerario annibalico lungo il versante meridionale del Pizzo di Sevo o lungo la parte più orientale di Accumoli. Ma le ossa di un elefante erano un argomento ben poco valevole in una regione, dove altre ossa avevano dato occasione a dispute lunghe e dotte su avanzi di elefanti annibalici e di elefanti pirrotici; ed ecco che la leggenda si completa con la pretesa esistenza di una *via di Annibale* (2).

Il nome annibalico nel Piceno.

Dopo la battaglia del Trasimeno ed il tentativo contro Spoleto, non già per il versante meridionale del Pizzo di Sevo, ma per Colfiorito, Annibale deve essersi avvicinato alla costa adriatica del Piceno (3). Ed ecco anche quivi fusione ed intreccio di avvenimenti diversi a benefizio dei ricordi annibalici.

Sebastiano Macci, con una memoria stampata a Venezia nel 1613 (*De bello Adrubalis*) credette poter segnalare i diversi momenti della battaglia del Metauro colla persistenza dei nomi locali: *Fratte, Barchi, Monte Asdrubaldo, Monte Nerone, Montemaggiore, Orciano,*

« Ebbe di te rispetto un Anniballe
Che vincitore a Trebbia e al Trasimeno
Timido al tuo valor volse le spalle ».

(1) Cfr. Agost. Cappello, *Memorie storiche di Accumoli,* Roma 1825, I, p. 62; Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della parte più settentrionale del Regno di Napoli,* Teramo 1834, vol. V, p. 208.

(2) Cfr. *Sulle ossa di un elefante scoperte nella pagliara di Sassa* di Ferd. Mozzetti, ripubblicate in *Boll. stor. degli Abruzzi,* Aquila 1893, punt. X.

(3) Liv., XXII 9; Polib., III 87.

Marotta (1). Ma quanti dei Marchigiani si ricordano oggi di Asdrubale più che di Annibale? Ci giovi il ricordo e la testimonianza del signor Tarducci (2), il quale, recatosi nel territorio metaurense per studiare la topografia di quella battaglia sanguinosissima, ebbe occasione di scrivere: « Gli abitanti naturalmente non poterono ricordare la loro tradizione; ma mi parve molto notevole questa circostanza che quanti ne ho interrogati quasi tutti univano al nome di Asdrubale quello di Annibale; anzi ve ne fu uno, che tacque affatto di Asdrubale e disse la battaglia combattuta fra Annibale ed i Romani ».

Nè, a quanto pare, sarebbe limitata a questi ricordi illegittimi la tradizione annibalica nel Piceno.

Campo di Annibale, nel Piceno.

« Era la prima volta che, dopo la partenza dalla Spagna, Annibale trovava il mare nelle spiagge picene. L'aria salubre, le pure acque, l'opulenza e la fertilità di quella regione che forniva in abbondanza vecchi e generosi vini ed ogni qualità di biade e di frutti squisiti, indussero Annibale a porvi per alcun tempo gli accampamenti, affine di rianimare i suoi col riposo e riordinarli. Il luogo scelto per l'accampamento fu, al dir di Polibio, nelle colline presso al mare, nelle cui vicine borgate ei soggiornava; e noi opiniamo presso al Potenza, ad una cui collina prospettante una fertile e vasta pianura, che si protende fin oltre il Chienti, la tradizione conserva ancora ad una contrada antica il nome di *Campo di Annibale*.

Così si esprime in una ponderosa opera sul Piceno un benemerito indagatore delle antichità di quel territorio (3). E quale che sia l'antichità di siffatta denominazione, sia anche frutto di non lontana imposizione dotta, il riscontro a consimili nomi locali nella pianura padana e sull'Apennino meridionale non si presenta con minore efficacia nella nostra indagine.

Castra Annibalis, nel territorio dauno.

Dal Piceno Annibale, per il territorio dei Pretuzii, dei Marrucini, dei Peligni, dei Frentani (Liv. XXII 9; Polib. III 88, 3), giunge nell'Apulia dauna, e vi si ferma tra *Arpi, Bovinum, Aecae* (Troja)

(1) Cfr. Grasso, *Sul significato geografico del nome Fratte* etc. in *Studi di Geogr. classica*, Ariano, 1901.

(2) *Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale fratello di Annibale* in *Riv. mil. ital.*, disp. VI, Giugno 1888, p. 458.

(3) G. Speranza, *Il Piceno*, Ascoli Piceno 1900, vol. I, p. 289.

a campeggiare di fronte all'esercito romano, che vi sarà guidato da Q. Fabio Massimo. Ed ecco affermarsi il nome di un *Castra Annibalis,* così come si erano affermati un Castra Cyri, a poco più di 50 stadi dalle porte di Cilicia (1), ed un *Castra Alexandri* (2), lungo l'itinerario per giungere da Gaza in Egitto. Che anzi questo *Castra Annibalis* apparirebbe anche più genuino del *Campo di Annibale* segnalato già nel territorio della battaglia del Ticino.

Una serie di scrittori vorrebbe fondata la moderna Troja proprio sul luogo, che prima dicevasi *Castra Annibalis;* mentre altri confusero questo luogo con quello di cui fa menzione Plinio per il Bruzio (III 10, 95). Più autorevole di tutti il canonico Stefanelli, nelle sue *Memorie storiche della città di Troia* (3), discutendo a lungo sui luoghi nei quali « il troppo temuto capitano d'Affrica stette piantato per molti mesi », aggiunge anche dei documenti, dei quali non si può non tener conto per localizzare il nome *Castra Annibalis* più precisamente presso Monte Calvello.

Si ha, cioè, in questo punto il caso singolare dell'oscuramento del nome dell'antica città (*Aecae*), ma non quello del ricordo concernente l'accampamento di Annibale.

Via Gerione, a Cerignola.

Dopo il saccheggio del territorio apulo-argyrippano e dopo aver provocato inutilmente a battaglia Q. Fabio Massimo, Annibale dai dintorni di *Arpi* (*ex Arpanis*, e non già *ex Hirpinis* come stampano tutti gli editori di Livio (4)), passa a saccheggiare il territorio sannitico-beneventano-telesino (5). E di qui, dopo varii movimenti lungo il corso del Volturno, e fin nei Peligni, ritorna, lungo i piedi del m. Tiferno (6), verso l'Apulia frentana; e sverna a *Gereonium,* presso Casacalenda e Larino.

(1) Q. CURT., III 4, 1: « Interea Alexander . . . in regionem, quae *Castra Cyri* appellatur, pervenerat. Stativa illic habuerat Cyrus, cum adversus Croesum in Lydiam duceret ».

(2) Q. CURT., III 7, 2: « Atque ille septimo die, postquam a Gaza copias moverat, in regionem Aegypti, quam nunc *Castra Alexandri* vocant, pervenit ».

(3) Napoli, 1879, p. 49 segg.

(4) LIV., XXII 13. Cfr. G. GRASSO, *Uno dei passaggi di Annibale sull'Apennino* in *Studi di Geogr. classica,* Ariano 1901.

(5) LIV., ibid.; POLIB. III 90.

(6) LIV., XXII 18; POLIB. III, 100. — Il prof. PAIS (*Storia della Sicilia* etc. 1893, p. 63 segg.) insiste sul corrotto nome di *m. Liburno* del testo polibiano, e quindi, allontanandosi dalla catena del Matese, non pone in luce vera e

Orbene, vuoi per la erronea interpretazione dei testi antichi, nei quali *Gereonium* è indicato lungo la via dell'Apulia e della Daunia, vuoi per una certa assonanza di nomi, Teodoro Kiriatti, nelle sue *Memorie storiche di Cerignola* (1), con circa un centinaio e mezzo di pagine, si propose di sostenere l'assurda e strana identificazione di *Gereonium* con Cerignola. E, benchè ai giorni nostri le persone colte di quella operosa città pugliese sappiano e riconoscano il nessun fondamento di tale identificazione, non solo è stata possibile la ristampa dell' opera kiriattiana, ma si è battezzata col nome di *Gerione* una via ed un periodico settimanale, il quale periodico si pubblicava a Cerignola alcuni anni or sono.

Nè si può dire che alla città moderna possa mancare, per altro verso, una discendenza o derivazione di antica data. Ma gli è che la non lontana masseria *Cerina*, ricca di avanzi antichi e continuatrice del nome dei *Corinenses* o *Cerinenses* pliniani (III 11, 105) non poteva esercitare un'attrattiva pari a quella che servì di punto di appoggio, in una stagione invernale, ad Annibale ed all'esercito cartaginese (2).

Campo del Sangue o **Pezza del Sangue,** presso Canne.

« Ben a ragione — si è scritto (3) — questo luogo è chiamato *Campo di Sangue,* perchè, oltre la tremenda sconfitta dei Romani (216 a. C.), qui avvenne quella dei primi normanni guidati da Melo (1019) e quella dei Bizantini (1041) ».

Si ha cioè, in questa esplicazione, una opportuna e circospetta fusione di vari ricordi bellicosi, benchè, a dire il vero, l' Hennebert

fondata questa questione di topografia storica. — L'HENNEBERT (vol. 3°, p. 114), ricordando che i Peligni erano discendenti diretti dei Pelasgi Liburni, s' induce erroneamente a ricercare un monte Liburno nel territorio di quel popolo, e quindi è tratto a seguire un errore anche più grave col mettere a nuovo l' ipotesi del D'ANVILLE, *Carte pour l'expedition d'Annibal* per la Storia romana di M. ROLLIN, 1739, il quale faceva arrivare Annibale a Gereònio per la vallata dell'Aterno inferiore e per la costa adriatica. E vi aggiunge (pag. 113) una giustificazione, fondata sul vuoto, parlando del bisogno di Annibale di aver libertà di movimento, quella libertà che gli sarebbe mancata dalla parte di Boviano.

(1) Cfr. G. GRASSO, *Il Monte Liburno polibiano e l'itinerario annibalico dal territorio dei Peligni al territorio larinate*, in *Rivista di filol. classica*, Torino, XXX 3.

(2) Osservai già, in altra occasione (*Studi di storia antica e di topografia storica*, fasc. 2°, Ariano 1896, p. XII) che non mi pareva fondato il sospetto del PAIS (*Storia della Sicilia* etc., p. 378), circa la possibilità di identificare il nome dei *Corinenses* di Plinio col nome della moderna Corato.

(3) G. RIZZI, *Al Volture*, in *Bull. della Soc. alpina merid.*, VI, 1898.

(3° vol., p. 145) ed altri storici minori ricordino *Pezza* o *Pozza del sangue* unicamente per la battaglia di Canne, ed il Montanari (p. 625) non abbia avuto ritegno di indursi al macabro calcolo dei 500 o 600 metri cubi di sangue versato a Canne, « sicchè occorrerebbero 60 o 70 vagoni per trasportarlo e quindi due buonissimi treni ».

Ma, mentre lo Sponzilli dubitò già della esattezza dell'accennata spiegazione etimologica, perchè quel nome è tanto sulla riva destra del fiume quanto sulla sinistra, l'Hennebert crede di sciogliere le difficoltà affermando che il corso del fiume non deve essere stato sempre quello che è ora. Quindi non si accorge che il nome originario deve essere stato *Pezza*, che ricorre anche oggi col significato di estensione di territorio coltivato e ricorse nel medioevo come una misura. Ed accoglie come genuina la voce *Pozza*, che non può essere se non una modificazione dotta di chi, ignaro dell'uso e della significazione locale delle parole, crede possibile attribuire alla sincera tradizione popolare ciò che è frutto della propria inesperienza delle norme della toponomastica.

Pezza del sangue vorrebbe dire opportunamente distesa territoriale dove si sparse sangue; *Pozza del sangue* sarebbe una espressione che il popolo ofantino non conosce, a meno che da *pozza* non si voglia passare a *pozzo*.

Quercie di Annibale, nel territorio melfitano.

S'incontra questa località lungo l'itinerario, che Annibale dovè seguire, dopo Canne, dal territorio dell'Ofanto inferiore a *Compsa*, alla quale città era chiamato da un certo Stazio (Liv., XXIII 1). Ed i melfitani, che su di essa richiamavano la mia attenzione dalla vicinissima Melfi, nel cui territorio è compresa, non mancavano di riconoscere e di confessare l'immenso anacronismo. Ma non ammettevano nemmeno il sospetto che in quella denominazione si avesse a vedere un Annibale non barchino od anche una imposizione artificiosa simile a quella delle *Piante della famiglia Romano* convertite in *Pianto dei Romani*, che Garibaldi accreditò per il colle di Calatafimi, ed il D'Annunzio ha contribuito a divulgare con i due ben noti versi della *Canzone di Garibaldi*:

> « ecco irto d'armi il colle di sì grande
> nome nomato *Il Pianto dei Romani* » (1).

(1) Cfr. G. Grasso, *Un errore di toponom. nella Canzone di Garibaldi di G. D'A.* in *Corriere della Sera*, 1901, n. 61.

Taverna di Annibale.

Questo nome è registrato a mezzo il paese degli Irpini (a sinistra dell' Ufita, a nord di Sturno), nella Carta d' Italia dell' Istituto geografico militare (174, 3).

Anche se il nome proprio determinante la designazione generica di « taverna » deve la sua origine ad un Annibale taverniere e non già conduttore di eserciti, è molto probabile che l' ingegnere topografo di quelle levate aggiunse la specificazione « di Annibale », unicamente perchè alla sua mente si presentò la figura dell'eroe cartaginese. Chi sa che a far rievocare un ricordo così lontano non abbiano influito i numerosi avanzi delle anticaglie eculanensi (Mirabella-Eclano).

—* *Scheletri antichi* si trovarono sulla via che va dal territorio irpino alla pianura campana, nell'ottobre del 1898. E prima che vi giungessero archeologi o paleontologi, la notizia si comunicava perfino a giornali subalpini a questo modo: «Scavando per l'ampliamento della stazione ferroviaria di Mercato Sanseverino, si sono scoperte delle tombe contenenti ancora scheletri ben conservati, le cui ossa però, appena poste all'aria, si sono polverizzate. Si sono pure trovati dei lagrimatoi, delle tegole con iscrizioni, e delle monete, di cui non si sa l'epoca. Si opina che siano gli avanzi della città di Rota, ivi sepolta.

Qualcuno dice che questi avanzi *ricordino il passaggio dell'esercito di Annibale,* che sostò in quel luogo, dopo la vittoria di Canne. Continuano gli scavi ».

Castra Hannibalis, nel territorio capuano.

Il ricordo dell'accampamento nel territorio capuano, di cui si ha testimonianza in *An. Raven.* (*C. I. L.* X, p. 59) ed in *Tab. peuting.* (1), è riferito dal Beloch, nella sua opera sulla Campania (Berlin, 1879, p. 362), a questo modo: « Später während der Belagerung Capua's durch die Römer, lagerte Hannibal hier (*Sil. It.* XII, 489); noch nach Tifata *Castra Hannibalis* » (2).

Ponte di Annibale.

È un ponte tuttora denominato così, presso Capua, sul Vol-

(1) Cfr. la riproduzione della parte campano-sannitica della T. P. in fasc. 2° dei miei *Studi di Storia antica* etc., Ariano 1896.

(2) Cfr. Liv., XXIV 12, 3: « Hannibal... profectus Arpis ad Tifata in *veteribus castris super Capuam* consedit ».

turno, dove più che mai viva deve essere la tradizione annibalica per il ricordo dei ben noti ozi di Capua (S. Maria di Capua). Nè è raro veder appiccicato ad un ponte il nome di un illustre personaggio, per una ragione qualsiasi: lungo la via di Montecatini si è affermato anche un « Ponte di Dante » (1).

Campi di Annibale, nel Lazio.

« L'interno di questo cratere (il più elevato dei crateri laziali, che tocca il vertice, dove sorgeva il tempio sacro a Giove e dove ora funziona l'osservatorio metereologico a mille metri) è rappresentato dai *Campi di Annibale* ». MARINELLI, *La Terra*, IV, p. 380.

Annibale nella questione delle Aquilonie.

Per contraddire il Pacichelli che era andato a cercare l'Aquilonia della 3ª guerra sannitica ad *Anglona* in Basilicata, Pasquale Palmese (*Notizie storico-cronologiche di Lacedonia*, Napoli 1876, p. 23) sostenne che gli Aquiloniesi, vinti e deportati da Annibale presso Metaponto, a Pandosia, appellarono la città Aquilonia a ricordo della propria origine, ed il fiume dissero *Bausento* o *Causento*, in ricordo dell'Ausento, che divide Aquilonia da Carbonara. — E come se la prosa non bastasse ad accreditare l'esistenza dell'Aquilonia annibalica, il Palmese vi aggiunge anche i versi:

« Nostri Aquilones perrexerunt ad Metapontum,
Posthac Pandosiae campos coluere feraces.
Tunc Aquilonia sùrrexit regione remota
Haec series Anglonae, nec plura dicere fas est ».

Ognuno intende, però, che i versi convincono tanto poco quanto la prosa, tra queste ingenue fantasticherie di visionari e di eruditi locali.

Sarconi nella Lucania.

Sarconi è un comunello della Basilicata, nel circondario di Lagonegro. L'etimologia del nome non vuole indicare se non un luogo selvoso, dalla radice di *sarculus*, come in Montesarchio. Ma non sono mancati di quelli i quali, dopo aver ricordata una radice greca (σάρξ-κός) indicante carne, non seppero mantenersi dal « favoleggiare di non so che carnaio, in seguito ad una antichissima battaglia tra Annibale ed i Romani, nella pianura della prossima *Grumentum* (2).

(1) « Secondo la locale tradizione, Dante Allighieri si trovò a combattere nelle schiere ghibelline, e, stanco della giornata, riposò sul ponte della vecchia strada di Montecatini, tanto che fu poi chiamato *Ponte di Dante* ».

(2) Cfr. la critica, che ne fa il RACIOPPI, op. cit., I 479.

Non sarà male, ad ogni modo, ricordare che Sempronio Longo ebbe occasione di battere Annone, luogotenente di Annibale, proprio presso *Grumentum* (Liv., XXIII 37), benchè non si tratti di guerra tanto sanguinosa da mettersi alla pari con altre della seconda guerra punica.

— Di un **Castra Hannibalis,** nel Bruzio, sul *sinus Scylacius*, fortificato da Annibale, fa menzione Plinio (III 10, 95). Si suppone che possa corrispondere a *Torre di Catanzaro*.

*
* *

A tutti questi nomi altri, forse, potremmo aggiungere, se ci fossimo proposti non già un saggio della leggenda annibalica, ma l'esame completo di essa; se non nei nomi di luogo specialmente, ma in tutte le manifestazioni diverse delle numerose dissertazioni sulla storia e l'itinerario annibalico in Italia avessimo allargato la nostra indagine.

Sono un buon numero però come indice della imponenza dei ricordi, superiore a quella di tutte le altre guerre di Roma antica.

Per due di tali grandi guerre di Roma repubblicana, maggiormente rincresce che i vinti non abbiano avuto, non abbiano potuto avere una propria letteratura storica: i Cartaginesi ed i Sanniti. Ma nella tradizione storico-leggendaria questi furono anche meno fortunati di quelli, sia perchè il nome ed il valore del popolo soverchiano quelli dei propri comandanti, sia perchè il ricordo della loro forza, dei loro eroismi, della loro magnanimità è affidato esclusivamente a fonti romane. Per i Sanniti non c'è un imparziale Polibio.

Per di più, uscito di Italia Annibale, senza volerlo si potè creare il cosiddetto ponte d'oro a nemico che fuggiva. Distrutta Cartagine e morto l'eroe cartaginese, la gloria di Roma doveva apparire tanto più luminosa, quanto maggiore era stato l'accorgimento ed il genio militare del nemico. Quindi per Roma si potettero vedere anche statue di Annibale.

I Sanniti invece rimasero nemici tra i vincitori, nemici sempre proclivi alla riscossa, sempre fieri e tenaci fino all'eroismo, sempre pericolosi fino a procurare contro di sè gli eccessi sillani.

A far rifulgere il nome annibalico provvede la tradizione viva, perchè con Annibale si può dire che siano vinte quasi tutte le popolazioni italiche, ugualmente avverse a Roma, e forse niente affatto benevole verso quelle divagazioni della storiografia latina, che traeva

la sua ispirazione dall'interesse dell'amor proprio dei Romani a rendere meno penosa la gravità ed il ricordo di certe sconfitte.

A conservare viva la tradizione del buon nome sannitico male potevano provvedere le decimate popolazioni tra tutta la serie di coloni romani, di Liguri, di Bulgari, di Slavi, che, in diverso tempo vi si vennero a sovrapporre. Ed anche oggi gli abitanti di quella sezione dell'Apennino meridionale, facendo rivivere il nome « Sannio » e l'aggettivo « sannitico » nel nome di tanti comunelli delle provincie di Benevento e di Campobasso, nel nome di giornali, di opificii, di prodotti commerciali, di case industriali, di istituti di istruzione, procurano a se stessi una soddisfazione ben più magra di quella che dalla toponomastica d'Italia si allarga come aureola, sia pure vaga e nebulosa, a fare apparire anche più grandiosa la grande ombra di Annibale. .

Roma ha avuto tra i suoi nemici due forti popoli, i Sanniti ed i Parti; due implacabili guerrieri, Annibale e Mitridate. Annibale fu superiore a popoli ed a guerrieri. E perciò pur attraverso le erronee congetture etimologiche o le ingenue tradizioni locali, possiamo ben dire che giusta di gloria dispensiera si è mostrata la tradizione popolare italica.

Milano, Maggio 1904.

GABRIELE GRASSO

INTORNO A TIMOTEO

Il libro col quale Ulrico di Wilamowitz-Möllendorff diè fuori per la prima volta e ampiamente commentò *i Persiani* di Timoteo (1) è opera così perfetta in se stessa, che si può dire tolga a chi che sia la speranza di fare qualche cosa di più o di meglio in quel campo. Tuttavia confido che non sarò tacciato d'arroganza se esporrò qui, a guisa di questioni, alcuni dubbi che mi si sono affacciati alla mente leggendo quella splendida trattazione (2).

I. — L'epoca della composizione dei PERSIANI

Il poeta stesso ci dà nell'epilogo un'indicazione molto vaga, dicendo ch'egli *non esclude dai suoi inni alcuno, nè giovane, nè vecchio, nè coetaneo* (3), dalle quali parole risulta ch'egli, quando scrisse il **νόμος**, era un uomo di mezza età. Ma, come nota il Wilamowitz (pag. 56), un *terminus ante quem* ci è dato da Plutarco. Questo scrittore dice che durante la dimora di Agesilao in Asia i Greci vedevano con molta sodisfazione gli omaggi che i satrapi, una volta tanto superbi, rendevano all'abile e fortunato condottiero, e che a più d'uno ricorreva alla mente il verso dei *Persiani* di Timoteo Ἄρης τύραννος· χρυσὸν δ' Ἑλλὰς οὐ δέδοικεν (4). Da ciò si può dedurre che la prima

(1) *Timotheos, Die Perser aus einem Papyrus von Abusir im Auftrage der deutschen Orientgesellschaft herausgegeben von* Ulrich von Wilamowitz - Möllendorff. Leipzig, I. C. Hinrichs' sche Buchhandlung 1903.

(2) Ho esaminato pure Inama, *I « Persiani » di Timoteo di Mileto da un papiro d'Abusir* (nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Serie II, Vol. XXXVI, Fasc. XII-XIII, Milano 1903); *Zu den Persern des Timotheos* di S. Sudhaus (in *Rheinisches Museum für Philologie*. 1903, fasc. IV); *Der neugefundene Timotheos-Papyrus und die Editio princeps* di H. Iurenka (in *Zeitschrift für oesterr. Gymnasien* 1903). Nicola Terzaghi, *Timoteo e i Persiani* (in *Nuova Antologia* 1.° Aprile 1904; inoltre le due recensioni, una di G. Setti al libro del Wilamowitz, l'altra di G. Tropea all'articolo di Teodoro Reinach inserito nella *Revue des études grecques*, le quali recensioni si leggono ambedue nella *Rivista di Storia Antica* N. S. VII, 2-3.

(3) Vv. 226-228: ἐγὼ δὲ οὔτε νέον τινὰ οὔτε γεραὸν οὔτε ἰσήβαν εἴργω τῶνδ' ἑκὰς ὕμνων.

(4) *Agesil.* 14. Veramente Plutarco in questo luogo attribuisce soltanto il verso a Timoteo, senza dire ch'esso apparteneva ai *Persiani*, ma quest'ultima circostanza ci risulta da altra parte (Cf. Wilamowitz, op. cit., *Anhang*, framm. 15, pag. 110).

esecuzione del νόμος fu anteriore all'anno 396/395 in cui avvenne la spedizione d'Agesilao. Meno felice mi sembra il Wilamowitz nel fissare il *terminus a quo*. Nei versi scoperti l'autore non fa alcuna menzione di Atene, nè di Temistocle, anzi evita persino di nominare Salamina stessa, e l'illustre filologo crede che ciò fosse possibile soltanto dopochè Mileto, la patria del poeta, defezionò dall'alleanza ateniese per darsi alla Persia (412 av. Cr.), anzi dopochè la potenza d'Atene fu interamente prostrata ad Egospotamos (404 av. Cr.). A ciò si potrebbe opporre prima di tutto che noi non possediamo il νόμος intiero, e che nella parte perduta, sia essa grande o piccola, potevano trovarsi gli accenni al valore Ateniese che il Wilamowitz desidera. Senonchè Timoteo nella parte che ci rimane della descrizione della battaglia non solo non parla di Atene nè di Temistocle, ma non fa menzione di alcun'altra città della Grecia: tutto occupato a descrivere gli effetti della sconfitta nei Persiani, egli non ci fa vedere i Greci che in iscorcio alla fine, anzi neppur qui li nomina espressamente, ma si contenta di designarli solo con un pronome: οἱ δὲ « e quegli altri ». Piuttosto, se s'ha a procedere per induzioni, non sembra naturale che un poeta Milesio cantasse una vittoria nazionale degli Elleni sui Persiani, quando la sua patria, togliendosi all'alleanza d'Atene, si era data proprio in balìa della Persia. Il Wilamowitz (pag. 61 in fine) prevede quest'obbiezione e tenta distruggerla: *allein wir sehen Timotheus nicht nur keinen Hohn gegen die Perser zeigen, sondern den König gerade mit Würde behandeln*. Ma si può veramente asserire che il poeta non schernisca affatto i Persiani e tratti a dirittura con dignità il re? Vediamo. Già il Terzaghi contrasta al Wilamowitz che Serse sia raffigurato degnamente, *come quello il cui principal pensiero in mezzo a tanta iattura è di mettere in salvo le ricchezze affinché non cadano in mano dei vincitori* (1). E i sudditi del gran re sono trattati con riguardo? Il Wilamowitz dice che tutto lo scherno colpisce non già i Persiani stessi, ma i vicini asiatici degli Ionii, specialmente i Frigi. A noi veramente questa distinzione pare un po' troppo sottile. Certamente Timoteo fa comparire le popolazioni Asiatiche della costa a preferenza delle altre genti soggette al re, perchè esse erano più note e familiari ai Greci. Ma oltre che i Frigi erano pur essi parte dell'impero persiano, non si può dire che

(1) Op. cit., pag. 509.

solo a loro tocchino le beffe del poeta. Così non è detto essere Frigio il gran signore che caduto in acqua è rappresentato comicamente a rabbuffare le onde, mentre gli entra nell'esofago un liquore... *che non è vino* (1). Dunque non è credibile che il νόμος fosse composto ed eseguito fin che Mileto riconobbe la signoria dei Persiani. D'altra parte non possiamo ritenere che ciò avvenisse al tempo della spedizione di Dercilida (a. 398/397), nè durante la campagna d'Agesilao (a. 396/395): dalla testimonianza di Plutarco, di cui sopra abbiamo parlato, si deduce secondo me con certezza che la composizione e la prima esecuzione dei *Persiani* erano avvenute alquanti anni prima; perchè infatti un verso del νόμος fosse all'epoca della spedizione di Agesilao così famigliare agli Ionii come dalle parole dello storico appare essere stato, conviene che il canto non fosse allora appena composto, ma già eseguito più di una volta, e il popolo avesse avuto modo di sentirlo a ripetere spesso e d'imprimerselo nella memoria. Io dunque riguardo l'anno della defezione di Mileto da Atene (412), invece che come un *terminus a quo*, come un *terminus ante quem*, mentre il *terminus a quo* ci verrebbe offerto dall'accennata notizia che Timoteo ci dà dell'età sua: poichè egli nacque verso il 450 (2) e quando scrisse *i Persiani* era un uomo di mezza età, la composizione del νόμος non può essere anteriore all'anno 415. Così secondo me *i Persiani* sarebbero stati composti ed eseguiti per la prima volta fra il 415 e il 412 av. Cr.

II. — Timoteo e la persecuzione degli Spartani

Ἀλλ' ὦ χρυσοκίθαριν ἀέ=
ξων μοῦσαν νεοτευχῆ
ἐμοῖς ἔλθὲ ἐπίκουρος ὕ=
μνοις ἰήιε Παιάν.
ὁ γάρ μ' εὐγενέτας μακραί=
ων Σπάρτας μέγας ἁγεμών,
βρύων ἄνθεσιν ἥβας,
δονεῖ λαὸς ἐπιφλέγων
ἐλαῖ τε αἴθοπι μώμῳ, κτλ.

(Timoteo, *I Persiani*, vv. 215-223)

(1) Ἀβακχίωτος ὄμβρος, vv. 72-73. Tutto il comico episodio è contenuto nei vv. 40-96. Quanto alla patria del gran signore, il poeta lo chiama semplicemente πέδιος ἀνήρ, parole che il Wilamowitz parafrasa, non so perchè, ἀνήρ τις ἐκ Φρυγῶν πεδίου.

(2) WILAMOWITZ, op. cit., pag. 67-68.

Il Wilamowitz (pag. 69-73) con critica dotta, acuta e paziente ha dimostrato in modo definitivo che il famoso aneddoto del taglio delle corde non ha, almeno per ciò che riguarda Timoteo, fondamento storico. Che cosa avevano fatto dunque gli Spartani a Timoteo? Il sullodato illustre filologo crede chè dalle parole del poeta non si possa nemmeno dedurre ch'egli sia comparso a cantare in Isparta stessa: per il Wilamowitz la persecuzione dei Lacedemoni consisteva in un semplice biasimo e questo biasimo ai tempi dell'egemonía spartana poteva esprimersi anche nella Ionia (pag. 68). Non possiamo in questo convenire con lui. Già con l'opinione che abbiamo sopra manifestata su la probabile epoca della composizione del νόμος cade la possibilità che la disapprovazione di Sparta potesse farsi sentire sin nella Ionia. Inoltre le parole di Timoteo, per quanta parte si voglia dare all'iperbole poetica e allo stile figurato, fanno pensare a qualche cosa di più che a un semplice biasimo. Il verbo δονεῖν (δονεῖ v. 222) può bensì avere senso puramente morale e significare *turbare* (il Wilamowitz infatti parafrasa ταράττει), ma ἐλαῖ non può valere che *discaccia* o *maltratta*. Il complemento αἴθοπι μώμῳ — *con rovente biasimo* — aggiunto a quest'ultimo verbo deve avere dunque valore non già istrumentale, ma modale: *mi discaccia biasimandomi* o *mi maltratta biasimandomi;* il biasimo accompagna l'azione espressa dal verbo, ma questa non può consistere in esso o almeno non può consistere *soltanto* in esso. Si noti anche il tono appassionato e direi quasi disperato dell'invocazione ad Apollo: « Ma o tu che promuovi la novella Musa dall'aurea cetra vieni aiutatore ai miei inni, Apollo salutare! » Una tale invocazione parmi non si possa spiegare se non supponendo che Timoteo vedesse messa a grave repentaglio la suá carriera poetica dall'opposizione degli Spartani. Un'altra cosa ci conferma nell'opinione che quello di cui egli si lamenta fosse qualche cosa di peggio che un semplice biasimo: dall'aneddoto vero o falso riferitoci da Plutarco (1) sui conforti che Euripide avrebbe dato a Timoteo fischiato in teatro si può dedurre con certezza che al nostro poeta non devono essere mancati biasimi anche altrove che in Isparta; dunque se solo del trattamento usatogli dagli Spartani egli si lamenta, vuol dire che questi

(1) *An senect. sit ger. res publ.* 23: Τιμόθεον Εὐριπίδης συριττόμενον ἐπὶ τῇ καινοτομίᾳ καὶ παρανομεῖν εἰς τὴν μουσικὴν δοκοῦντα θαρρεῖν ἐκέλευσεν, ὡς ὀλίγον χρόνον τῶν θεάτρων ὑπ' αὐτῷ γενησομένων.

gli avevano fatto qualche cosa di peggio. Secondo ogni probabilità essi gli impedirono di prender parte alle Carnee, e fors'anche assolutamente di eseguire i suoi canti a Sparta e nelle città soggette al dominio spartano.

III — **La causa della persecuzione spartana**

Da quale ragione furono indotti gli Spartani a prendere una disposizione sì severa contro Timoteo? Possiamo supporre che la lira a undici corde fosse unica o principal causa della disgrazia del poeta o anche semplicemente contribuisse a metterlo in mala vista presso quel popolo, rigido conservatore delle tradizioni? Si potrebbe rispondere brevemente che, dimostrato privo di fondamento l'aneddoto del taglio delle corde, cessa la principal ragione di supporre che dall' aumento del numero delle corde stesse potesse nascere l'opposizione dei Lacedemoni; ma un attento esame delle parole del poeta ci conduce più direttamente alla stessa conclusione. Da esse si deduce intanto che dieci corde erano già ammesse a Sparta (1), e sembra a noi cosa assurda il supporre che quelle autorità che avevano permesso l'uso di uno stromento già così complicato in confronto della semplice cetra primitiva, facessero poi tanto caso d' un' ulteriore piccola modificazione, da punirne severamente l'autore. Ma c'è bisogno d'indagare così sottilmente? Timoteo stesso non ci dice in modo piano e chiaro di qual sorte fosse l'accusa che a lui facevano gli Spartani? *ὅτι παλαιοτέραν νέοις ὕμνοις μοῦσαν ἀτιμῶ* (vv. 224-225) « poichè coi miei nuovi inni disprezzo l'antica Musa ». L'unico carico dunque che i Lacedemoni facevano al nostro poeta era d'introdurre nel *νόμος* certe novità, che pare venissero riguardate come prova di sprezzo verso gli antichi canti. Dal luogo sopra citato di Plutarco (pag. 57 N. 1) risulterebbe che per una simile ragione Timoteo fu fischiato in Atene, e non è punto strano che quelle innovazioni che nella città liberale e democratica erano accolte così

(1) Non intendiamo entrare nell'ardua ed intricata questione del numero delle corde nell' antica lira, questione che il Wilamowitz tratta esaurientemente e da par suo nell'opera citata, pagg. 74-80. Secondo Timoteo nel luogo di cui discorriamo, la lira a dieci corde sarebbe stata introdotta niente meno che da Terpandro: il Wilamowitz mette in dubbio questo fatto, ma concede che ad ogni modo al tempo di Timoteo le dieci corde dovevano essere ammesse a Sparta (pag. 68 sg.).

poco favorevolmente, trovassero una maggiore ostilità e un'assoluta opposizione nella città aristocratica e conservatrice. Ma continuiamo ad esaminare le parole di Timoteo. Che cosa dice il poeta in sua difesa? Poco, veramente. E in fatti egli non poteva negare d'essere un novatore, anzi non lo voleva neppure; rimaneva dunque che respingesse l'interpretazione maligna che altri dava delle novità da lui introdotte, ossia ch'esse includessero o presupponessero disprezzo verso la forma più antica del *νόμος* e verso gli stessi antichi poeti. Ciò egli fa nei vv. 226-233 (1), coi quali afferma ch'egli non disprezzava affatto i poeti antichi, ma soltanto i poeti cattivi che guastavano l'antica poesia. A dir vero in un altro suo carme, non si conosce quale, egli si esprime in modo molto diverso:

> *οὐκ ἀείδω τὰ παλαιά, καινὰ γὰρ ἀμὰ κρείσσω.*
> *νέος ὁ Ζεὺς βασιλεύει,*
> *τὸ πάλαι δ' ἦν Κρόνος ἄρχων.*
> *ἀπίτω μοῦσα παλαιά.*
>
> (Wil. framm. 21),

ma chi sa che i versi del nostro *νόμος*, dei quali ora ci occupiamo, non volessero essere una palinodia di questi, che certamente dovevano porgere un'arme terribile in mano ai nemici e ai detrattori del poeta? Tornando alla difesa di Timoteo, non lasceremo di osservare che alcune parole in essa non sono ben chiare e possono dar luogo a diverse congetture: « Ma io non escludo da questi inni alcuno, né giovane, né vecchio, né coetaneo ». Che cosa significa ciò? Si possono fare tre supposizioni. La prima, e per me più verosimile, è che l'espressione *escludere dagli inni* non s'abbia a prendere alla lettera, ma in senso traslato, ed equivalga a *mostrare nella sua poesia sdegno e disprezzo:* così il poeta risponderebbe all'accusa di sprezzare l'antica poesia affermando semplicemente che in realtà egli non aveva mai posposto un poeta ad un altro a cagione della sua età. Si può anche supporre che le parole *ἐγὼ δὲ οὔτε νέον τινα οὔτε γεραὸν οὔτε ἰσήβαν εἴργω τῶνδ' ἐκὰς ὕμνων* sieno dette in senso proprio « non tengo lontano da questi inni alcuno nè giovane, nè vecchio, nè coetaneo: » in tal caso queste parole avrebbero lo scopo di mostrare l'equanimità di Timoteo, la quale formerebbe

(1) *ἐγὼ δὲ οὔτε νέον τινὰ οὔ / τε γεραὸν οὔτε ἰσήβαν / εἴργω τῶνδ' ἑκὰς ὕμνων, / τοὺς δὲ μουσοπαλαιολύ / μας, τούτους δὲ ἀπερύκω, / λωβητῆρας ἀοιδᾶν, / κηρύκων λιγυμακροφώ / νων τείνοντας ἰυγάς.*

fors' anche un contrapposto molto opportuno e piccante alla intolleranza dei suoi nemici, che, come abbiamo visto, volevano escludere dalle gare poetiche lui, solo perchè aveva introdotto qualche novità nei canti. Finalmente è pure possibile che quell'espressione presupponga qualche particolare a noi ignoto, e in tal caso è certamente difficilissimo congetturare a che cosa essa alluda. L'illustre prof. Vigilio Inama sospetta che Timoteo sia stato biasimato « perchè egli pretendesse, non sappiamo se a torto o a ragione, che altri poeti, ch'egli disprezzava, non venissero ammessi al concorso con lui » (1), ed è ipotesi certamente notevolissima. Quanto ai versi 234-245 (2), che seguono a quelli da noi esaminati, essi sono un' autoglorificazione, non rara negli antichi poeti. Timoteo dopo aver rammentato le benemerenze di Orfeo e di Terpandro per la poesia lirica, non dubita di porre sé terzo *fra cotanto senno* e non lascia di dire a suo vanto (3) che anch'egli aveva contribuito all'accrescimento delle corde della lira. Si noti bene questo: tanto è vero che il numero delle corde non poteva ormai essere cagione di biasimo nonchè di persecuzione, che il nostro poeta crede di poter gloriarsi d'averlo aumentato, anzi egli sembra quasi ritenere che questo suo merito possa fargli perdonare o presso gli Spartani o presso i Greci in generale qualche altra menda. Ma si comprende d'altra parte che i posteri preoccupati dalla storiella del taglio delle corde, narrata fino allora di Frinide (4), osservando che qui Timoteo si lamentava di una persecuzione sofferta da parte degli Spartani e subito dopo veniva a parlare del numero delle corde nell'antica lira, volesse vedere un tentativo di difesa anche nei vv. 234-245, che invece non contengono che un vanto, e facessero di lui l'eroe dell'avventura, senza badar tanto pel sottile al fatto che Timoteo in questo luogo stesso attribuiva una lira a dieci corde già all'antico Terpandro.

(1) Op. cit., pag. 635.

(2) ***πρῶτος ποικιλόμουσον Ὀρ / φεὺς χέλυν ἐτέκνωσεν, / υἱὸς Καλλιόπας Πιερίας ἔπι. / Τέρπανδρος δ' ἐπὶ τῷ δέκα / ζεῦξε μοῦσαν ἐν ᾠδαῖς. Λέσβος δὲ Αἰολία νιν Ἀν / τίσσα γείνατο κλεινόν. / νῦν δὲ Τιμόθεος μέτροις / ῥυθμοῖς τε ἑνδεκακρουμάτοις / κίθαριν ἐξανατέλλει, / θησαυρὸν πολύυμνον οἴ / ξας Μουσᾶν θαλαμευτόν.***

(3) Che in questi versi si contenga più che una difesa un vanto l'hanno già ottimamente intuito il WILAMOWITZ (pag. 79 sg.: *und zweitens sich berühmen nicht durch die Erfindung eines neues Instrumentes sondern u. s. f.)* e il Terzaghi (pag. 503: *si vanta d'aver aggiunto l'undicesima corda alla lira*).

(4) WILAMOWITZ pag. 73. Riguardo a Frinide l'aneddoto potrebbe anche avere qualche fondamento di verità.

IV. — **Le innovazioni di Timoteo**

Il Wilamowitz alla fine dell'opera sua (pag. 80-105) descrive in una splendida sintesi tutto il progressivo sviluppo della lirica greca dai tempi più remoti sino all'epoca ellenistica con particolare riguardo alle forme assunte nei diversi tempi dal *νόμος*. Egli fa notare come il vero riformatore di questo genere poetico fosse Frinide di Lesbo, il maestro di Timoteo. Prima di costui il citaredo non faceva generalmente parlando versi suoi, ma s'accontentava di mettere in musica uno squarcio di poeta epico, premettendovi soltanto un proemio adattato alle circostanze, il quale era opera sua, quando non era tolto dalla raccolta di proemii che andavano sotto il nome di Terpandro. « Ma doveva venire il giorno » seguita testualmente il Wilamowitz (pag. 93) « nel quale un citaredo osò astrarre completamente dall'epos tradizionale, farsi i versi da sé e in corrispondenza a ciò inventare una vera melodia per tutto il suo canto ». E più sotto (pag. 94) « d'aver fatto il passo decisivo è merito di Frinide » Frinide stesso, come sappiamo da Proclo (1), pel primo alternò agli esametri tradizionali i versi *sciolti*, cioè stanti assolutamente per sé e liberi da ogni responsione e misura dominante (2). Non occorre dire che con tali mutamenti del testo dovevano andare di pari passo innovazioni non meno importanti nella musica; ma di queste non possiamo trattare per le scarse cognizioni che si hanno della musica d'allora: gli autori antichi si limitano ad accusare i maestri di questo tempo d'aver reso l'arte dei suoni più molle e sensuale, e tale da contribuire non poco a corrompere i costumi, e i moderni possono aggiungere poco di più (3). È nota l'ostile accoglienza che trovarono le novità introdotte da Frinide, ed è specialmente famoso

(1) *Chrest.* 320a, 33: **Φρῦνις δὲ ὁ Μυτιληναῖος ἐκαινοτόμησεν αὐτόν· τό τε γὰρ ἑξάμετρον τῷ λελυμένῳ συνῆψε κτλ.**

(2) Ciò si può dire almeno per il *νόμος* propriamente detto: nei proemii pare si fossero usati già prima versi differenti dall'esametro. Cfr. WILAMOWITZ, pag. 92 e pag. 96.

(3) *À la simplicité du chant traditionnel il (Phrynis) substitua un style chargé d'ornements et de difficultés techniques; il introduisit un accompagnement instrumental plus riche, une plus grande variété de modulations; la recherche d'effets imprevus, de contrastes frappants prit la place de la mélodie sobre et plastique des temps anciens* (*Histoire et théorie de la musique de l'antiquité* di FR. AUG. GEVAERT. Gand. 1875, I 53).

quel luogo delle Nubi di Aristofane, in cui l'arguto comico, conservatore se altri mai e avverso per indole a ogni novità e licenza, in arte non meno che in politica e in morale e in filosofia, esaltando la sobria e severa educazione dei giovani ateniesi nei tempi passati e contrapponendola a quella molle e fiacca dell'epoca sua, dice che una volta, se un giovane avesse fatto cantando uno di quei gorgheggi che si facevano allora alla maniera di Frinide, avrebbe toccate molte busse come distruttore della musica:

εἰ δέ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ' ἢ κάμψειέν τινα καμπήν,
οἵας οἱ νῦν τὰς κατὰ Φρῦνιν ταύτας τὰς δυσκολοκάμπτους,
ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλὰς ὡς τὰς Μούσας ἀφανίζων.

(vv. 970-972)

Il Wilamowitz dunque ha contribuito a mettere nella debita luce Frinide e ha dimostrato l'importanza dell'opera sua; resta ora a vedere quale impronta personale abbia lasciato nel *νόμος* Timoteo stesso. Che le innovazioni introdotte dal Milesio non dovessero essere meno numerose nè meno importanti di quelle del suo maestro non occorre, credo, trattenersi a dimostrarlo: altrimenti non si spiegherebbero le persecuzioni a cui fu fatto segno da parte degli Spartani e di cui ci siamo occupati più sopra. Ma quali furono queste innovazioni? Qui non ci soccorre come per Frinide la testimonianza di Proclo, il quale dice semplicemente: « Timoteo più tardi lo (il nomo) condusse alla disposizione presente » (1), ma in compenso abbiamo innanzi a noi per la recente scoperta gran parte d'una delle opere più importanti del nostro poeta. Ora fra tutti i versi dei « Persiani » che sono tornati in luce non c'è un solo esametro; d'altra parte sappiamo da Plutarco (2) che il *νόμος* incominciava coll'esametro

κλεινὸν ἐλευθερίας τεύχων μέγαν Ἑλλάδι κόσμον,

dalla quale citazione possiamo dedurre al più che tutto il proemio (*ἀρχά*) fosse in verso eroico (3): dunque Timoteo procedendo nelle orme del suo maestro, ma molto più audace di lui, che aveva sol-

(1) L. c.: *Τιμόθεος δὲ ὕστερον εἰς τὴν νῦν αὐτὸν ἤγαγε τάξιν.*

(2) Vita di Filopemene, cap. XI: *Πυλάδην τὸν κιθαρῳδὸν ᾄδοντα τοὺς Τιμοθέου Πέρσας ἐνάρξασθαι « Κλεινὸν κτλ.... »*

(3) Il WILAMOWITZ (pag. 98 in principio) suppone che con quell'esametro cominciasse non già l'*ἀρχά*, ma la *μεταρχά* ossia *secondo proemio,* la natura e le proprietà del quale non sono ben certe; ma se anche ciò fosse vero, non muterebbe gran fatto il valore della nostra considerazione.

tanto *congiunto all'esametro* il verso sciolto (1), rinunziò a dirittura agli esametri, salvo che nella prima parte del canto (2). Non occorre far notare che la nuova forma metrica assunta dal νόμος per opera di Timoteo doveva render possibile per la parte musicale un maggiore sviluppo della melodia, una più grande ricchezza di modulazioni, quella appunto che dava occasione ai cantori di fare i gorgheggi tanto invisi ad Aristofane e a coloro che la pensavano come lui.

Ma le innovazioni del nostro non si limitarono a ciò: egli introdusse una novità ben più grande. Qui ci soccorre una testimonianza importantissima di Clemente Alessandrino, che ora appena dalla recente scoperta è posta nella sua debita luce: νόμους πρῶτος ᾖσεν ἐν χορῷ καὶ κιθάρᾳ Τιμόθεος (3). Io credo che queste parole s'abbiano a interpretare nel senso che al coro non fosse affidata tutta l'esecuzione orale del νόμος nè parte preponderante, ma che esso cantasse soltanto quel tratto o quei tratti dove le parole si fingevano pronunziate da un'accolta di persone: il resto sarebbe stato cantato come per lo innanzi dal poeta stesso. Così nei *Persiani* il coro avrebbe eseguito soltanto il lamento dei naufraghi su gli scogli, che incomincia: ἰὼ Μύσιαι δενδροέθειραι πτυχαί (vv. 115-150). Questo sistema che avvicinava il νόμος al ditirambo e quasi alla tragedia, dovette in particolar modo provocare lo sdegno dei contemporanei e massimamente degli Spartani. Forse non minore opposizione incontrò l'intromettersi dell'elemento comico, che noi troviamo rappresentato abbondantemente nei *Persiani*, ma che avrà certo avuto luogo anche

(1) Τό τε γὰρ ἑξάμετρον τῷ λελυμένῳ συνῆψε (PROCLO, *l. c.*): io interpreto quest'espressione nel senso che nel *nomo* di Frinide i versi fossero ancora per la maggior parte esametri, o almeno che il numero degli esametri non fosse inferiore a quello dei versi *sciolti;* cf. invece WILAMOWITZ, pag. 96, linea 2ª.

(2) Importante, benchè di difficile interpretazione, mi sembra la testimonianza di PSEUDOPL. *de mus.* 4: ὅτι δὲ οἱ κιθαρῳδικοὶ νόμοι οἱ πάλαι ἐξ ἐπῶν συνίσταντο Τιμόθεος ἐδήλωσε· τοὺς γοῦν πρώτους νόμους ἐν ἔπεσι διαμιγνύων διθυραμβικὴν λέξιν ᾖδεν, ὅπως μὴ εὐθὺς φανῇ παρανομῶν εἰς τὴν ἀρχαίαν μουσικήν. Le parole che abbiamo distinte con carattere spazieggiato dovrebbero significare *cantò in esametri frammischiandoci versi propri del ditirambo* ossia *più brevi,* la quale frase, per sè non molto chiara, è lumeggiata alquanto da ciò che precede e segue e non può voler dire se non che *compose in esametri intramezzati da pochi versi sciolti.* Ora questa testimonianza conferma in modo inoppugnabile quello che noi diciamo, poichè da essa si deduce che i νόμοι che Timoteo scrisse in seguito consistevano o esclusivamente o per la massima parte di versi lirici.

(3) *Strom.* I, 133.

in qualche componimento anteriore. Così sappiamo da Aristotele (1) che nell'esecuzione del componimento intitolato Σκύλλα i coreuti tiravano in modo burlesco il corifeo, per simulare l'atto con cui Scilla aveva rapito a Ulisse i sei compagni. Vero è che la *Scylla* pare non fosse un νόμος, ma un ditirambo, ma non è detto che l'ostilità sorta contro Timoteo fosse effetto soltanto delle novità introdotte nel νόμος, e abbiamo visto che i due generi lirici già tanto distinti uno dall'altro furono poco meno che confusi da Timoteo. Così se il νόμος da una parte si avvicinava alla tragedia, dall'altra veniva ad accostarsi al genere dramatico opposto. Il Wilamowitz (2) parlando della recente scoperta dice: *Wenn der König erhaben ist wie ein tragischer Held, sinkt der Phryger zur Komödie hinab.* A me sembra che l'elemento comico e l'elemento tragico sieno rappresentati ugualmente e forse meglio l'uno nell'episodio del ricco possidente che di continentale è diventato isolano e che inghiotte un liquore che non è vino (vv. 40-96, v. sopra pag. 56), l'altro nel lamento dei barbari rifugiati sugli scogli, che è per me la parte meglio riuscita del canto. L'invocazione alla patria lontana è quanto mai naturale ed opportuna nei guerrieri vinti e prostrati, quando il primiero ardore infuso dalla speranza della vittoria e la rabbia guerresca e l'ebbrezza del sangue cominciano a dar luogo a più miti sentimenti, al rimpianto della vita, al desiderio della terra natale e degli affetti abbandonati e perduti. *Già nel volgo che vincer dispera — della vita rinasce l'amor.* Anzi, poichè ho citato un verso di un canto moderno, dirò un'altra cosa che parrà strana a molti. Quando leggo le parole pronunziate dai barbari intirizziti sopra gli scogli « *O boscose convalli della Misia!* », non so difendermi da una curiosa rimembranza, quella del lamento dei crociati assetati e stanchi nel famoso coro *che tanti petti ha scossi e inebbriati:*

O fresc'aure volanti sui vaghi
Ruscelletti dei prati lombardi!

Un altro punto di contatto io troverei fra il νόμος come lo ridusse Timoteo e la commedia: se, come suppone il Wilamowitz (3), e a me pare indubbio, la sesta delle parti essenziali del νόμος, la σφραγίς, è da riconoscere nel luogo dei *Persiani* dove il poeta in-

(1) *Poet.* 26.
(2) pag. 104.
(3) pag. 99 e sg.

troduce quella che noi diremmo la *nota personale*, parlando di sè stesso, della sua età, della sua patria e difendendo specialmente l'arte sua dagli attacchi di nemici e detrattori, bisogna concludere che il *suggello* aveva nel νόμος un ufficio simile a quello che nell'antica commedia era affidato alla parabasi.

Dopo tutto ciò si comprende che un simile ibridismo dovesse riuscire ostico agli amatori dell'antica semplicità, e forse non ci voleva meno perchè gli Spartani indignati punissero Timoteo con la severità che abbiamo vista.

V. — Timoteo e Frinide

Μακάριος ἦσθα Τιμόθεε κᾶρυξ ὅτ' εἶπεν·
νικᾷ Τιμόθεος Μιλήσιος
τὸν Κάμωνος τὸν ἰωνοκάμπταν

(Tim. framm. 11 Bergk)

Il disgusto che producono in noi queste parole è effetto non tanto della lode data a se stesso, come ritiene Plutarco da cui le abbiamo (1), quanto del modo irriverente col quale Timoteo tratta il suo maestro, a cui pure moltissimo doveva (2). Infatti egli non solo si vanta insolentemente d'averlo superato in una gara, ma lo chiama coll'epiteto spregiativo di ἰωνοκάμπτας (3). Ma non so se alcuno abbia notato che anche nel canto ora scoperto il discepolo si mostra poco equanime verso il maestro, benchè non lo nomini, ... anzi appunto

(1) Περὶ τοῦ ἑαυτὸν ἐπαινεῖν ἀνεπιφθόνως I p. 539 c.: ... ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐστεφανουμένους ἐν τοῖς ἀγῶσιν ἕτεροι νικῶντας ἀναγορεύουσι, τὴν ἀηδίαν τῆς περιαυτολογίας ἀφαιροῦντες, καὶ τὸν Τιμόθεον ἐπὶ τῇ κατὰ Φρύνιδος νίκῃ γράφοντα· « Μακάριος ἦσθα κτλ.... » εἰκότως δυσχεραίνομεν ὡς ἀμούσως καὶ παρανόμως ἀνακηρύττοντα τὴν ἑαυτοῦ νίκην.

(2) Aristot. Metaph. I: οὐ μόνον δὲ χάριν ἔχειν δίκαιον τούτοις, ὧν ἄν τις κοινώσαιτο ταῖς δόξαις, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔτι ἐπιπολαιοτέρως ἀποφηναμένοις· καὶ γὰρ οὗτοι συνεβάλοντό τι, τὴν γὰρ ἕξιν προήσκησαν ἡμῶν· εἰ μὲν γὰρ Τιμόθεος μὴ ἐγένετο πολλὴν ἂν μελοποιίαν οὐκ εἴχομεν, εἰ δὲ μὴ Φρῦνις, Τιμόθεος οὐκ ἂν ἐγένετο, con le quali parole Aristotele, forse senza saperlo, pronunzia la più severa condanna del comportamento di Timoteo.

(3) Ἰωνοκάμπτας pare si debba interpretare *che inflette la voce alla maniera degli Ioni:* la voce *Ionio* riceve qui evidentemente il significato accessorio di effeminatezza e lascivia che era ad essa attribuito dagli Ateniesi, per quanto ciò possa sembrare strano in un poeta Ionico (cf. WILAMOWITZ, pag. 66); quanto al significato del secondo elemento κάμπτας cf. i vv. 970-972 delle *Nubi* d'Aristofane dei quali ci siamo occupati più sopra (pag. 62).

perchè non lo nomina. Nei vv. 234-245, dove il poeta esalta coloro che secondo lui avevano stampato orma più profonda nel perfezionamento del νόμος, Orfeo, Terpandro e se stesso, egli non degna di un cenno Frinide, che pure fu, come abbiam visto, quello che aperse veramente una nuova via ai cultori di tal genere di lirica. L'omissione che potrebbe forse ritenersi casuale, se non possedessimo il frammento citato da Plutarco, diventa significantissima quando la si confronti con esso. A me pare anzi che da questi due luoghi si possa dedurre che fra Timoteo e Frinide non ci fosse, come si suol dire, buon sangue, anzi che fra loro due fosse avvenuta prima o poi quella che si chiama una *rottura:* vano sarebbe per noi, coi mezzi di cui disponiamo, voler cercare la prova positiva e la ragione esatta di questa discordia; ma il caso di un discepolo, il quale spera elevarsi e nascondere quello ch'egli deve al suo maestro deprimendolo e denigrandolo, non è pur troppo né unico né raro nella storia della letteratura e dell'arte.

VI. — **Timoteo imitatore di Eschilo**

Der Titel ist das Einzige was Timotheos mit Aischylos direkt gemein hat. Così il Wilamowitz (1), ma l'affermazione mi sembra troppo recisa. Già il Terzaghi (2) ha fatto notare alcuni punti di contatto fra il canto ora scoperto e la tragedia omonima del grande Ateniese, e prima di tutto la circostanza che tanto Eschilo quanto Timoteo ci fanno assistere alla battaglia mettendosi dal punto di vista dei vinti Persiani; il che, se era necessario per Eschilo il quale doveva scrivere una tragedia e rappresentare scene di dolore, poteva bene essere evitato dall'autore di un νόμος. Anche noi riteniamo difficile che questa analogia sia casuale, quantunque alcuno potrebbe forse opporre che il dolore umano si presta meglio ad essere descritto che la gioia, poichè quello ha mille aspetti e mille modi di manifestarsi e di esprimersi, mentre questa è sempre uguale a se stessa; perciò anche l'Inferno dantesco è più vario e, diciamolo pure, più *interessante* almeno per il volgo, del Paradiso. Con questa

(1) Pag. 103, nota 2. Pure il WILAMOWITZ stesso (pag. 102-104) fa notare una certa affinità di stile fra il racconto quale lo troviamo in Timoteo e quale è contenuto in alcuni cori Eschilei, specialmente nel primo dell'*Agamennone*.

(2) o. c. pag. 507 sg.

considerazione possiamo anche spiegarci perchè Timoteo abbia descritto in almeno 173 versi (36-209) la disperazione dei Persiani e in 5 soli (210-214) il tripudio dei Greci. Ma il Terzaghi confrontando la descrizione della battaglia navale nei due poeti trova altre somiglianze, alle quali noi stessi vogliamo aggiungere alcuni punti di raffronto.

Le parole dette dal coro nella tragedia eschilea:

> Πεπέρακεν μὲν ὁ περσέπτολις ἤδη
> βασίλειος στρατὸς εἰς ἀντίπορον γείτονα χώραν
> λινοδέσμῳ σχεδίᾳ πορθμὸν ἀμείψας
> Ἀθαμαντίδος Ἕλλας,
> πολύγομφον ὅδισμα ζυγὸν ἀμφιβαλὼν αὐχένι πόντου.
>
> (vv. 65-71)

e più specialmente ancora quelle pronunciate dall' ombra di Dario riguardo al regal figlio

> ὅστις Ἑλλήσποντον ἱρὸν δοῦλον ὡς δεσμώμασιν
> ἤλπισε σχήσειν ῥέοντα, Βόσπορον ῥόον θεοῦ
>
> (vv. 745-746)

hanno certamente inspirato a Timoteo gli insulti che il possidente persiano caduto in acqua scaglia al mare:

> ἤδη θρασεῖα καὶ πάρος
> λάβρον αὐχένα ἔσχες ἐμ =
> πέδαι καταζευχθεῖσα λινοδέτωι τεόν.
>
> (vv. 83-85),

mentre nelle parole che sempre riguardo al ponte pronunziano aggrappati agli scogli i naufraghi Misii, che invocano d' essere trasportati

> ἆγι μοι κατὰ
> πλόιμον Ἕλλαν εὐπαγῆ στέγην ἔδειμε
> τηλετελεοπόρον ἐμὸς
> δεσπότης, οὐ γὰρ ἂν
> ἄστυ Λυδὸν λιπὼν Σάρδεων
> ἦλθον Ἕλλαν 'ἀπέρξων Ἄρη.
>
> (Tim. vv. 124-129)

si sente un'eco delle parole di Atossa a Dario:

> μηχαναῖς ἔζευξεν Ἕλλης πορθμὸν ὥστ' ἔχειν πόρον.
>
> (Esch. v. 722)

E il νόμος scoperto presenta rimembranze anche d'altre tragedie di Eschilo: p. e. il v. 191' ἰὼ κατασκαφαὶ δόμων è il v. 50 delle

Coefore, riprodotto tal quale. Che più? Pare che Timoteo imitasse Eschilo non solo in questo carme, nel quale trattava un argomento che aveva inspirato al sommo tragico uno dei suoi drami più belli, ma anche in altre poesie. In uno degli scarsissimi frammenti che ci sono stati conservati delle opere del nostro, frammento che abbiamo già citato a pag. 59,

> *οὐκ ἀείδω τὰ παλεά, καινὰ γὰρ ἁμὰ κρείσσω.*
> *νέος ὁ Ζεὺς βασιλεύει,*
> *τὸ πάλαι δ' ἦν Κρόνος ἄρχων·*
> *ἀπίτω μοῦσα παλαιά*

v'è un'allusione evidente ai famosi versi del Prometeo:

> *νέοι γὰρ οἰακονόμοι κρατοῦσ' Ὀλύμπου· νεοχμοῖς δὲ δὴ νόμοις*
> *Ζεὺς ἀθέτως κρατύνει.*
>
> (vv. 149-150)

Altri più acuto e più dotto di me troverà altre rimembranze, a me basta aver provato che l'affermazione del Wilamowitz, che Timoteo prese direttamente da Eschilo soltanto il titolo del suo canto, è un po' troppo recisa.

Venezia, Maggio 1904.

LIONELLO LEVI.

CRETA

E LE GRANDI POTENZE ELLENISTICHE

SINO ALLA GUERRA DI LITTO

Il periodo ellenistico, che segna un così grande ampliamento dell'orizzonte della storia greca, registra, accanto all'intorpidirsi di quelle stirpi che aveano occupato il culmine della scena nel tempo passato, un' intensificazione della vita non solamente di quei popoli, che allora per la prima volta entrarono nella sfera d'azione della civiltà e della coltura greca, e se ne assimilarono gli elementi; ma anche di quelle genti elleniche, che prima, ristrette in una vita locale e rachitica, si erano trovate, per così dire, deviate dal torrente del movimento universale. Era il progresso dei tempi che andava maturando i destini dei popoli, li spingeva alla manifestazione della loro vitalità, e dichiarava così le ragioni del loro essere. La partecipazione più estesa alla vita e alla civiltà, l'ampliarsi ed il complicarsi degli ideali e degli interessi, l'avvicinarsi dei due mondi esistenti tra il bacino del Mediterraneo ed il Gange, son cose che, per chi persegua la storia dei popoli, possono rappresentare un adeguato compenso del tramontare di tutti quegli elementi, che costituiscono il fascino della vita civile dei Greci nel loro periodo classico, così come il progresso della scienza ellenistica può ampiamente consolare dell'illanguidirsi dei bagliori sovrani dell'arte.

Tra i paesi, che meglio risentirono i vantaggi dell'èra ellenistica, si trovò l' isola di Creta. La vediamo infatti uscire dall'ombra, in cui sino allora era restata avvolta, ed entrare anch'essa nel mare agitatissimo della storia del III secolo, facendo sentire il proprio peso nella bilancia degli avvenimenti di quel tempo, la propria voce vicino a quella delle grandi potenze. Ognuno cerca alleanza tra le città dell'isola, tutti se ne disputano la preponderanza. Essa in altri termini diviene un elemento non trascurabile della nuova storia.

Quello che scriveva l' Hoeck (1) nella prima metà del secolo passato: « *In die Geschichte von Hellas und andern Ländern haben die Kreter der historischen Zeit nie entscheidend eingegriffen: ihre*

(1) *Kreta,* III, p. 460.

Verbindung mit andern Völkern ist sehr untergeordneter Art: nur als Söldlinge nehmen sie Theil an den Streitigkeiten der Nationen», dinanzi all'ampliamento delle nostre cognizioni storiche, non appare più vero, per quanto si riferisce al periodo ellenistico.

Le numerose epigrafi cretesi, che a mano a mano sono venute alla luce, sebbene disgraziatamente nella maggior parte dei casi non rappresentino che delle povere pagine sgualcite, stralciate da un volume inesorabilmente scomposto, pure hanno ancora tanta voce da ripeterci accanto all'eco dolorosa delle continue discordie e convulsioni interne, quella delle grandi relazioni, che l'isola strinse coi vari rami del mondo ellenistico, e della parte che ebbe nella storia internazionale del tempo. Quella eco è vivace ed insistente, e a noi si impone il còmpito di raccoglierla. È quello che cercheremo di fare qui, per quanto riguarda il periodo, che va dalla guerra di Pirro e da quella Cremonidea, alla guerra di Litto.

Quando nel 272 a. C. Pirro, spinto dalle incitazioni di Cleonimo, e sovra tutto desideroso di strappare ad Antigono gli ultimi sostegni della sua causa, passò nel Peloponneso, e mosse contro Sparta (1), questa città era in stretta relazione coll'isola di Creta.

Qui infatti si trovava il re Areo, che vi era venuto per aiutare i Gortinii; e qui gli Spartani avrebbero cercato di mettere in salvo le loro donne, se esse stesse non avessero disdegnosamente respinto un simile progetto (2).

Delle relazioni di questo periodo tra Sparta e Creta troviamo la conferma in una iscrizione pubblicata dal De Sanctis (3), contenente un trattato tra Polirrenio e Falasarna. Di esso disgraziatamente, a cagione dello stato della pietra, l'editore insieme coll'Halbherr nulla ha potuto leggere, all'infuori delle prime due righe, ma il contenuto di esse è di natura tale, da farci rimpiangere davvero l'impossibilità di decifrare il resto. Eccolo: [τάδε συν]έθεντο Πολυρήνιοι καὶ Φαλασάρνιοι ἐναντία Κλεωνύμου ..... ν Λακεδαιμονίων, ου.. ἀπεστε(ι)λ.....
Or non vi ha dubbio che questo Cleonimo sia appunto quello che

(1) V. Plut., *Pirro*, 26 segg.; Giust., 25, 4; Paus., 1, 13, 4; Partenio, *Erot.*, 23. Cfr. Niese, *Gesch. d. Griech. u. Maked. St.*, II, p. 56, n. 4; Holm, *Griech. Gesch.*, IV 245; Beloch, *Griech. Gesch.*, III 1, 594 seg.; 2, 224 seg. cfr. 103.

(2) Plut., *Pirro*, 27.

(3) *Mon. Ant. pubbl. per cura d. R. Acc. d. Lincei*, XI 1901, 495 sgg.

abbiamo già menzionato, il figlio minore cioè del re di Sparta Cleomene. Egli fu, come è noto, pretendente al trono, mentre era re il nipote Areo, figlio del primogenito di Cleomene, Acrotato. Peraltro anche noi crediamo col De Sanctis (1) che nel trattato, che ci troviamo dinanzi, Cleonimo sembri agire non come pretendente, ma come ambasciatore di Sparta insieme con altri colleghi. Propenderemmo quindi con lui ad intendere le parole che abbiamo già riportate, nel senso, che egli avesse presenziato come mediatore l'accordo; la qual cosa, come continua ed osservare l'editore, non potrebbe di per sè recare meraviglia alcuna, perchè non sempre Cleonimo si atteggiò a pretendente.

Ora occorre che ci domandiamo: in quale momento si deve porre questo trattato col relativo intervento di Cleonimo, quale rappresentante di Sparta? É evidente che non è possibile indicarne nemmeno con approssimazione l'anno; ma pur sembra certo che esso debba porsi prima della guerra di Pirro, ed anzi, più precisamente, prima del momento in cui Chilonide, infiammata d'amore per Acrotato, figlio di Areo, era pervenuta a tradire Cleonimo, che, già vecchio, si era unito con lei (2). Infatti è impossibile pensare, che, dopo questi eventi, Cleonimo potesse mai fungere da rappresentante di Sparta.

Stabilito pel nostro trattato questo *terminus ante quem*, resta dimostrato e confermato, che sin dal tempo della guerra di Pirro Sparta fu alleata di alcune città cretesi; e questa è appunto la ragione per cui, quando coll'appoggio di Tolemeo Filadelfo si formò la Lega Peloponnesiaca, ad essa si unirono queste stesse città, e forse ancora altre, che possiamo immaginare essere state indotte già prima da influenze tolemaiche ad allearsi con Sparta.

Il Niese invero crede che nella Lega entrassero le sole città già alleate di Sparta al tempo della guerra di Pirro. Infatti egli scrive (3) che vi presero parte « *die den Lakedämoniern verbündeten Kreter* », e con ciò mostra di intendere bene, sintatticamente parlando, il passo del celebre decreto CIA, II 332 = Dittenberger, *S.I.G.*[2] 214 = Michel n. 130, l. 21 e seg.: « ὡσαύτως δὲ καὶ Λακεδαιμόνιοι φίλοι καὶ σύμμαχοι τοῦ βασιλέως ὄντες Πτολεμαίου καὶ πρὸς τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων

(1) l. c., n. 1.
(2) Cfr. Niese, o. c., p. 57.
(3) o. c., p. 230.

εἰσὶν ἐψηφισμένοι συμμαχίαν μετά τε Ἠλείων καὶ Ἀχαιῶν καὶ Τεγεατῶν καὶ Μαντινέων καὶ Ὀρχομενίων κα[ὶ] Φια[λέων] καὶ Καφυέων καὶ Κρηταέων ὅσοι εἰσ;ιν ἐν τει συμμ[αχίαι τ]εῖ Λακεδαιμονίων καὶ Ἀρέως καὶ τῶν ἄλλων συμμάχω[ν » (1) ma poi soggiunge « *also Gortys und sein Anhang* ». Ora con ciò limitando il numero degli alleati di Sparta a Gortina e alle sue aderenze, procede arbitrariamente, perchè senz'altro adatta al momento, cui risale il decreto di Cremonide, quelle che sono le condizioni di parecchi anni antecedenti, senza pensare che tra il tempo della guerra di Pirro ed il tempo cui risale quel decreto, possono benissimo, come già abbiamo accennato, essere entrate nell'alleanza di Sparta altre città, oltre a quelle che già vi si erano trovate a quel tempo (2). E ciò è tanto più probabile, quanto più si può essere sicuri, che l'influenza di Tolemeo si facesse sentire su alcune parti dell'isola, anche anteriormente al costituirsi della Lega peloponnesiaca e della guerra Cremonidea. Infatti, avendo già i Tolemei decisamente stabilito il loro primato sulle acque dell'Egeo (3), non potè certamente sfuggire alla loro influenza Creta (4), isola che doveva vivamente interessare

(1) Il DROYSEN invece (*Gesch. d. Hell.* III 1, 233) sembra riferire l'enunciato relativo del passo che abbiamo citato (*ὅσοι εἰσὶν ἐν τεῖ συμμ[αχίαι]*) a tutti gli alleati di Sparta, commettendo errore, perchè bene osserva il DITTENBERGER, *S. I. G.*² p. 346, n. 7: « *si illa ad omnes socios referremus, verba καὶ τῶν ἄλλων συμμάχων sensu cassa essent* ».

(2) Mentre il Niese sembra escludere che nella Lega peloponnesiaca entrassero altre città cretesi, oltre quelle che già erano state alleate di Sparta, lo SCRINZI invece (*La Guerra di Lyttos*, Venezia 1898, in *Atti del R. Istituto Veneto di Sc. Lett. ed Arti*, IX, serie VII, 1897-98, p. 1514) non fa risultare abbastanza l'importanza che queste alleanze anteriori possono avere avuto a determinare la partecipazione di alcune città cretesi alla Lega, e l'HOLM da parte sua (o. c., p. 349) esagera l'influenza che a questo medesimo risultato può avere avuto Tolemeo.

(3) V. DE SANCTIS, in *Studi di Storia Antica pubbl. da Giulio Beloch*, II, 1893, p. 37. NIESE, o. c., v. I, p. 308; v. II, p. 101, 122. BELOCH, o. c., III 1, 607; cfr. III 2, 283.

(4) È molto probabile, ad esempio, che la città di Arsinoe sia stata fondata od abbia preso questo nome (son possibili entrambi queste alternative, e non è necessario ammettere solamente la prima, perchè, ad esempio, si sa che la città di Marione di Cipro prese il nome di Arsinoe; v. DROYSEN, III 2, 328; NIESE, o. c., 122) prima del tempo stesso della Lega. Quest'Arsinoe è menzionata da Stefano di Bizanzio, ma il passo di quest'autore fu revocato in dubbio dal WESTERMANN e da altri, compreso il BERKEL. I numismatici invece furono presto concordi ad ammettere questa città, meno il WROTH (*Num. Chron.*, 1884, p. 15) che fu confutato giustamente dallo SVORONOS (*Num. de la Crète ancienne*, p. 29). L'unica testimonianza sicura, che risolve con ogni certezza la questione, è il nome Ἀρσινοεῖς, che appare nella l. 21 delle *In-*

l' Egitto per la sua vicinanza e per la sua importanza strategica e politica (1).

Una volta entrate queste varie città cretesi nella Lega Peloponnesiaca; quando, su proposta di Cremonide (2), si stabilì l'alleanza tra questa ed Atene, già alleata di Tolemeo, di tale allargamento della Lega parteciparono naturalmente anche le nostre città (3).

---

schriften von Magnesia pubblicate dal KERN, contenente un elenco di città cretesi, che aderirono all'invito di Magnesia al Meandro, a proposito della festa delle Leucofrienee. (Lo stesso nome di Ἀρσινοεῖς appare nell'altra iscrizione pubblicata dal KERN sotto il n. 50, l. 78 = DITTENBERGER, 261, ma deve essere escluso che vada riferito agli Arsinoesi di Creta. Per una congettura molto probabile intorno a quest'altri Arsinoesi v. HILLER VON GAETRINGEN presso il KERN). Quanto alla posizione geografica di quest'Arsinoe, il KIEPERT non ne determina alcuna. Identificazioni sono tentate dal BURSIAN (*Geogr. von Griechenland*, II, p. 577), che la pone presso Itano; dallo SPRATT (*Travels and researches in Crete*, 3, I 192), che le assegna un luogo un poco più a Nord di quello stabilito dal BURSIAN e dal MÜLLER (*Geogr. Gr. Min.*, carta). Quest'ultimo, seguito dallo SVORONOS, la pone sulla costa Nord tra Chersoneso e Milato, nel fondo del golfo di Malla. Il BELOCH, o. c., III 2, 285 sembra accettare l'idea del BURSIAN, pur rimanendo sulle generali; il BOSANQUET (*M A I*. 1904, p. 111), invero assai audacemente, azzarda l'identificazione con Chersoneso, che a sua volta identifica coi Λύττιοι πρὸς θαλάσσῃ della iscrizione *I. G. I. V.* 723 (cfr. HILLER v. GAERTRINGEN in *M A I* 1903. p. 462 seg.).

(1) V. SVORONOS, o. c., p. 129, cfr. p. 156; HALBHERR, in *Museo di Antichità classica*, III, 1890, p. 11.

(2) Non è questo il luogo di parlare dettagliatamente del tempo in cui è avvenuto questo fatto, sul quale sono da vedere NIEBUHR, *Kl. Schrift.*, 1, 451; DROYSEN, III 1, 225; WILAMOWITZ, *Antigonos*, 226. DE SANCTIS, in *Studi di st. ant. pubbl. da Giulio Beloch*, II 39, 55; HOLM, o. c., p 249 e nota a pagina 265; KÖHLER, in *Sitz. Ber. d. Berl. Akad.*, 1895, p. 975; WILHELM, *MAI*, 1892, p. 193; NIESE, o. c., p. 128 segg.; 229 segg.; UNGER, in *Philologus*. Suppl., V 708 segg.; WACHSMUTH, *Die Stadt Athen*, I 624; BELOCH, III 1, 607 seg.; 2, p. 424 seg. La deliberazione di Cremonide è datata dall'anno dell'arcontato di Pitidemo, che il DITTENBERGER, in *Hermes*, II 304, poneva nel 267/6 o 266/5, l'UNGER nel 266/5, il WILAMOWITZ nel 267/6, il DITTENBERGER, *S. I. G.*^{2} 214, nel 268/7 o 267/6. Il BELOCH nel suo studio sovra gli arconti attici del III sec., in *Beitr. z. alt. Gesch.*, 1901, I, p. 401 segg. (vedilo ora in *Griech. Gesch.*, III 2, 32 seg. cfr. specie p. 44, 54, tabella a p. 53) stabilisce per Pitidemo il 266/5.

(3) Questa partecipazione adunque è motivata dalla precedente alleanza con Sparta e dall'influenza tolemaica. Sul colorito della guerra Cremonidea, come si sa, si discute. L' HOLM propende a considerarla come un'ultima manifestazione spontanea dello spirito democratico greco. Il WILAMOWITZ vi vuole vedere piuttosto l'effetto dell'opera di Tolemeo, e considera Sparta ed Atene come strumenti di lui. Da un punto di vista più equo e più complesso insieme considera la cosa il DE SANCTIS, che cerca di conciliare le due tendenze, secondo le quali essa viene di solito giudicata. Egli la considera infatti come una con-

Quali sieno state le vicende di Creta nella guerra Cremonidea o nel tempo immediatamente seguente, è cosa che non conosciamo dalle fonti letterarie, ma che pure è in parte lumeggiata dalle epigrafi. Anzitutto mentre la deliberazione di Cremonide ci faceva sapere solamente che alcune città parteggiavano per Sparta, e mentre di tutte loro, all'infuori di Gortina (1), si ignorava il nome, in base a nuove epigrafi invece si può tracciare un quadro abbastanza più ampio e determinato dell'atteggiamento dell'isola.

Sappiamo infatti da un'iscrizione di Itano, pubblicata dall'Halbherr (2), che questa città dovette parteggiare per l'Egitto; e parimenti conosciamo da una iscrizione di Olo, pubblicata dal Demargne (3), che favorevoli all'Egitto dovettero essere, oltre Olo medesimo, Aptera (4) e Ritimna. La stessa cosa è lecito indurre per Polirrenio e Falasarna dal trattato sopra menzionato.

Concludendo adunque abbiamo (5) che si possono fissare questi punti: nell'occidente dell'isola tenevano per Sparta: Polirrenio, Aptera e Falasarna; e perciò probabilmente Cidonia, che era l'avversaria naturale di Polirrenio, sarà stata nel partito contrario. Nel centro parteggiava per Sparta, Gortina; e da ciò possiamo indurre che Cnosso militasse nel campo opposto; Litto invece sarà stata pure essa favo-

---

seguenza simultanea dell'azione dell' Egitto e dello spirito separatista repubblicano della Grecia. Il Niese sembra dividere questa concezione. Comunque la cosa stia, è certo che la partecipazione delle città cretesi alla guerra Cremonidea non si può considerare dal punto di vista di una manifestazione dello spirito separatista repubblicano. L'isola di Creta svolgeva la sua attività in una sfera ancora troppo ristretta per potersi sollevare a concezioni politiche di carattere universale. Avvolta in continue lotte di città e città, partito e partito, restringeva naturalmente a queste ogni suo orizzonte politico, senza dire che timori di vera e propria perdita dell' indipendenza nazionale non poteano gravare su di essa. Sicchè se alcune città parteciparono alla guerra Cremonidea, non fu per sottrarsi ad una reale preponderanza macedonica o ai timori di questa; ma solo perchè vi furono trascinate dalla necessità delle alleanze e delle influenze preesistenti.

(1) Plut., *Pirro*, 27.

(2) in *Museo Ital. di Ant. Class.* III, 1890, p. 569, n. 2 = Michel, 444 = Dittinberger, *Or. Inscr.*, n. 45.

(3) *B. C. H.*, 1900, 224.

(4) Che Aptera fosse favorevole a Sparta è cosa che, se non trova una conferma sicura nel fatto che uno di quella città era tra i difensori di Sparta stessa contro Pirro, ed uccise il figlio di lui Tolemeo, pure con esso concorda. Plut., *Pirro*, 30, 5, cfr. De Sanctis, 495 e Svoronos, p. 13.

(5) Cfr. De Sanctis, l. c.

revole a Sparta, una volta che se ne considerava come colonia (1), e ne era stata soccorsa, durante la guerra di Faleco (2) del 343 a. C.

Il De Sanctis stabilisce che insieme con Cnosso anche Festo, in questo tempo, sia stata nemica di Gortina, ma nessuna ragione ci spinge a questo, se non forse il sapere che Festo fu distrutta da Gortina (3). Questo fatto però dovette accadere dopo il 183, cioè dopo l'alleanza delle trenta città cretesi con Eumene (4), ed è troppo lontano quindi, perchè ci possiamo permettere da esso induzioni circa le relazioni di Festo e di Gortina, al principio del III secolo. Che anzi, se in questo principio va posta l'iscrizione pubblicata in *Am. Iournal of Arch.* 1897, p. 198, n. 21 — ciò che, come avremo occasione di vedere altrove è possibile — avremmo in esso la prova che nel III secolo vigeva tra le due città una specie di simpolitia. Ad oriente poi stava coll' Egitto, o sotto di esso, Itano, e del partito contrario era già forse Preso, se, come noi crediamo, il Trasone ateniese, onorato in una delle iscrizioni pubblicate dall'Halbherr (5), è lo stesso Trasone, che fu mandato ambasciatore ad Atene da Antigono Gonata, secondo Diog. Laert. VII 1, 9.

Questo il quadro, credo abbastanza sicuro, delle condizioni dell' isola al tempo della guerra Cremonidea. Per stabilirlo io mi sono valso tra l'altro dei decreti di Itano, di Olo, di Preso, intorno alla datazione dei quali è bene ora parlare.

Assegnare nel complesso storico del tempo un posto determinato e preciso agli avvenimenti che poterono occasionare questi decreti, non è affatto cosa facile; mentre tanto facile e spontanea è l'identificazione tra il Patroclo dei primi due di essi, col Patroclo, noto stratego di Tolemeo (6).

L' Halbherr, che per primo, come abbiamo detto, comunicava l'epigrafe di Itano, si limitava a riferirla ai tempi della guerra Cremonidea genericamente, senza indicare se egli propendesse a porla

(1) Arist., *Pol.*, II 7; Polib., IV 54; cfr. Scrinzi, *La guerra di Lyttos*, o. c., p. 1514, e Svoronos, p. 225 segg.

(2) Diod., XVI 48.

(3) Strab., X 479.

(4) Halbherr, in *Mon. Ant.*, I p. 38 = Dittenberger, *S. I. G.*[2] 288.

(5) in *Museo Ital. di Ant. Class.*, III, 1890, p. 600, n. 29.

(6) Filarco presso Aten., VIII 334 A (*F. H. G*, I 334) XIV, 621 A; Pausania, I 1, 1; III 6, 4. Cfr. Niese, o. c., p. 130, n. 5.

verso il principio o verso la fine, prima o dopo di essa (1). Lo Scrinzi (2) seguiva in tutto e per tutto l' Halbherr, ed alla stessa indeterminatezza si abbandonava il Niese (3). Il De Sanctis non si occupava, perchè non doveva, della questione, e così si giunse al Demargne, il quale, volendo stabilire un po' più precisamente l'età dell'epigrafe di Olo, che egli per la prima volta pubblicava, dovette nell' istesso tempo precisare di più la data dell'epigrafe di Itano, ed in proposito manifestò l'opinione che la missione di Patroclo in Creta avesse da considerarsi immediatamente anteriore alla guerra Cremonidea. Infatti egli scrive (4): « *Sa mission en Crète eut probablement pour but de former des alliances avec les villes crétoises afin de grossir la ligue contre Antigone. Un decret d'Athènes immédiatement anterieur à la guerre de Chrémonide, mentionne des Crétois parmi les alliés de l'Égypte* ». Ma questa ipotesi non è troppo acuta. Dal decreto di Itano infatti non siamo punto autorizzati a credere che Patroclo si indugiasse in quella città per stringere con essa una qualche alleanza; al contrario è evidente, che essa a quel tempo era già in strettissime relazioni coll' Egitto. Meglio dunque il Dittenberger volendo datare anteriormente alla guerra Cremonidea il decreto di Itano, da lui riedito in *Orientis Gr. Inscr.* n. 45, lo prepone immediatamente ad essa, e suppone che Patroclo, navigando verso il golfo Saronico, si fosse fermato a Creta per recare aiuto alle città alleate dell' Egitto contro le popolazioni che tenevano per i Macedoni. Da ultimo si è occupato della questione il Beloch (5), ma solo di sfuggita, ed ha assegnato al nostro decreto, come data approssimativa, il 270, scrivendo: « *Da Patroklos die ptolemaeische Flotte in chremonideischen Kriege befehligte, wird dieses Dekret etwa in die Zeit um 270 gehören* ». Egli però presuppone che στραταγὸς ἐς Κρήταν in quella iscrizione significhi rigorosamente governatore della provincia tolemaica di Creta, carica evidentemente inferiore a quella di ammiraglio, ed è perciò, almeno credo, che vuole che Patroclo avesse rivestito quella, prima che questa. Ma στραταγός può avere, come diremo appresso, un significato anche più vasto, e quindi nemmeno questa datazione sembra sufficientemente basata.

(1) in *Museo Ital. di Ant. Class.*, III, 1890, p. 569.
(2) o. c., p. 1515.
(3) o. c., p, 428.
(4) o. c., p. 229.
(5) *Griech. Gesch.*, III 1, 607, n. 1.

Noi da parte nostra osserviamo che il carattere che ebbe la missione di Patroclo, a cui si fa un merito di aver sistemato le condizioni interne di Itano, e di aver reso sicuro ai cittadini il possesso del loro territorio (1), ci induce a proiettarla in un momento, in cui Itanò fosse stata minacciata da nemici suoi e dei Tolemei tanto seriamente, che forse avea nella città avuto il sopravvento il partito contrario agli Egizi (2). Ora un simile stato di cose, si trova a suo miglior agio solamente dopo la caduta di Atene (3), non so se prima o dopo della battaglia di Coo, poichè attorno alla portata di questa non si può ancora dire che sia stata fatta piena la luce (4), ad ogni modo

(1) V. l. 10 seg.: *καὶ πολλὰ συνέργησε τοῖς Ἰτανίοις, ὅπως τά τε κατὰ τὰν πόλιν ἀσφαλέως ἔχῃ πολιτευομένων τῶν Ἰτανίων κατὰ τοὺς νόμους, καὶ τὰν χώραν μετὰ πάσας ἀσφαλείας νέμωνται.*

(2) La divisione delle fazioni e la loro agitazione per la diversità delle aspirazioni non è cosa nuova in Itano. Infatti si ha un' iscrizione che risale verso il IV sec. a. C. (in *Museo di Ant. Cl.*, III, 1890, p. 563, n. 1), in cui si contiene un giuramento fatto da tutti gli Itanii, e questo accenna certamente al rappacificamento di qualche lotta intestina. Per tali lotte vedi anche la iscrizione pubblicata nello stesso Periodico, p. 629, n. 52.

(3) Sull'anno della caduta di Atene si è discusso fervidamente. Il NIESE poneva l'avvenimento nel 261 o nel 260 (o. c., p. 239); il DE SANCTIS in (*St. di st. ant., pubbl. da G. Beloch,* II 57) tra il 260 ed il 258; l'UNGER (in *Philol.* Suppl., V 711) scendeva fino al 257. Dal frammento della cronaca dell'ateniese Apollodoro, contenuto nel *Pap. Herc.*, 339, *Philodemos περὶ στοιχῶν* (vol. Herc. VIII) col III risulta, secondo la nuova lettura del CRÖNERT, che tale avvenimento accadde sotto l'arcontato di Antipatro, e che questo precedette l'arcontato di Arreneide. Tale frammento venne pubblicato dal IACOBY in *De Apoll. Ath. Chronicis,* Berlin, 1900 V. p. 18, 77, poi, dopo una revisione del testo, dal BELOCH (in *Beitr. z. alt. Gesch.*, II 474) e finalmente, con qualche variante suggerita dal CRÖNERT, dal BELOCH stesso (*Griech. Gesch.*, III 2, 39). Il KIRCHNER in *Hermes* (XXXVII, 435) partendo da esso, si riteneva autorizzato a porre l'arcontato di Antipatro nel 265/4, e così il IACOBY in *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, 164. Il BELOCH, in *Hermes*, XXXVIII, p. 131, combatteva questo sistema e poneva l'arcontato di Antipatro nel 263 (v. anche *Beitr.*, II 473 segg. e ora *Griech. Gesch.*, III 2, 39).

(4) La battaglia di Coo secondo il BELOCH (in *Beitr. z. alt. Gesch.*, I, p. 292; *Griech. Gesch.*, III 1, 618; 2, 282, 433 e seg.) avrebbe avuto per conseguenza la sostituzione, se non assoluta, quasi, del dominio macedonico al tolemaico nelle Cicladi; sostituzione di cui l' HOMOLLE aveva additato le prove epigrafiche in *Archives de l'intendence sacrée à Délos,* p. 64, ma senza trarne la conseguenza di riconnetterla colla battaglia di Coo, il che invece, già prima del BELOCH, era stato fatto dal DE SANCTIS in *Questioni politiche e riforme sociali. Saggio su 30 anni di storia greca* (258-228) in *Riv. internaz. di Scienze sociali*, fasc. XIII, XIV, Roma 1894 (cfr. BELOCH, III 2, 433, n. 2). Il DELAMARRE però, studiando, in *Revue de Philol.*, 1902, p. 301 sg , tutto il materiale epigrafico che si riferisce al periodo ellenistico

però in quel periodo in cui Antigono, assicuratosi della dominazione di Atene, potè cominciare ad ostacolare per sua maggior sicurezza il primato egizio nell' Egeo (1). Si capisce come in questo frangente quel partito dei Cretesi, che era contrario a Sparta ed agli Egizi, più che per iniziativa e per ripugnanza sua, per il fatto che erano alleati a costoro i propri avversari politici, potesse rialzare il capo coll'aiuto di Antigono, che infatti vediamo mandare i suoi emissari per l' isola (2). Allora precisamente Itano si dovette vedere minacciata; il partito antiegiziano dovette procurare disordini, tentare mutamenti costituzionali, e trionfare fino alla venuta di Patroclo (3).

---

della storia delle Cicladi, mette in dubbio la realtà storica di una sostituzione del dominio macedonico al tolemaico in quest' ultime, durante il regno di Antigono Dosone. Infatti egli scrive (p. 321): « *L'hypothèse de la domination d'Antigone Gonate dans les Cyclades reste assurement possible, mais la preuve est loin d'en être faite* ».

(1) Anche dato e non concesso che Antigono Gonata in nessun momento del regno estendesse il suo dominio sulle Cicladi, dell' intenzione da parte di lui di ostacolare nell' Egeo il dominio tolemaico non si potrebbe mai dubitare, e ne sarebbero anche delle prove, oltre la quasi sicura venuta di Trasone in Creta, le missioni stesse di Patroclo in Tera, Itano ed Olo; le quali, come abbiamo veduto, vanno considerate quali mosse di parata, contro maneggi della Macedonia.

(2) Che il Θράσων della i. di Preso pubbl. in *Mus. It. di Ant. cl.*, III, 1890, p. 600, n. 29, ridotta disgraziatamente ad un piccolo frammento, fosse il Trasone figlio di Trasone, che figura tra gli uomini distinti che erano alla corte di Antigono Gonata, e che sarebbe stato mandato, secondo Diogene Laerzio (VII 1, 9), dal re macedone come ambasciatore in Atene a proporre gli onori del ceramico pel filosofo Zenone; è idea che fu avanzata dall'HALBHERR, accettata dal NIESE (o. c., 428, n. 3) e dal DE SANCTIS (p. 496). Solamente lo SCRINZI fa innanzi contro di essa questa obbiezione (p. 1515, n. 27): « Io osservo però, egli scrive, che non si deve trattare della stessa persona, poichè questo Θράσων, strumento di Antigono Gonata in Atene, non si capirebbe come potesse far l'emissario di Antigono in Preso ». Dove mai stia per altro la contraddizione tra la possibilità di questi due fatti, che nella congettura dell' HALBHERR non sono davvero pensati come contemporanei, io non veggo.

(3) La venuta di Patroclo mi sembra così abbastanza giustificata dalle condizioni generali dell' isola, nel momento in cui la potenza egizia subiva una crisi; e non mi pare che si sia costretti a pensare, come fa l' HALBHERR, che fosse stata provocata da quei tentativi di assalto, di tempo in tempo fatti dai Presii su Itano, risultanti dalla i. *Museo It. di Ant. cl.*, III 1890, p. 570, n. 3 (v. ora DITTENBERGER, *S. I. G.*[2] 929) e per i quali gli Itanii dovettero cento anni dopo invocare l'aiuto di Tolemeo Filometore. Questa congettura mi sembra superflua, e forse anche improbabile. Acquisterebbe un vero e proprio contenuto di probabilità solamente quando si sapesse che le rivalità tra Preso ed Itano risalissero fino al tempo della guerra Cremonidea,

A questa stessa venuta è evidente che si deve riportare il decreto di Olo. Nemmeno in esso del resto mancano indizii che la missione di Patroclo avvenisse in un momento di turbamento, quale quello che le abbiamo già assegnato, in base al contenuto del decreto di Itano.

Si noti infatti che il primo menzionato nella lista di prossenia insieme con Patroclo è un Callicrate Samio; ed è indubitato, sebbene ciò sia sfuggito all' editore della iscrizione, che quest' ultimo sia anche egli uno stratego di Tolemeo, quel Callicrate appunto cioè, che sappiamo aver dedicato come navarco il tempio di Zefiro e di Arsinoe (1), avere eretto in Olimpia delle statue di Arsinoe e di Tolemeo (2), ed essere stato finalmente onorato dai nesioti (3). Ora è ovvio credere che una Commissione, di cui facevano parte due ammiragli, dovesse permanere in Creta, sovra tutto in tempi agitati di pericoli e di guerra (4).

Quest' intervento di Patroclo in Itano e in Olo dimostra che l'Egitto, nel tempo che abbiamo assegnato ai nostri decreti, e quindi

---

ma ció non si sa, e si può invece forse congetturare il contrario. Infatti dalla citata iscrizione sappiamo che queste rivalità non poterono cominciare prima della distruzione di Dragmo, e d'altra parte del tempo di questa non siamo informati; ed anche quando la volessimo porre prima della guerra Cremonidea per la ragione che le relazioni tra Dragmo ed Itano non sono punto accennate nell' antefatto immediato della sentenza arbitrale di Magnesia, resterebbe che ancora non si avrebbe diritto a dire che le accennate rivalità scoppiarono subito dopo la detta distruzione, giacchè invece il contesto delle l. 39 segg. della citata iscrizione (*θλιβόμενοι κατά τινας καιροὺς ὑπὸ τῶν παρορόντων Πραισίων ἐπεσπάσαντο χάριν βοηθείας καὶ φυλακῆς τῆς τε πόλεως... τὸν Αἰγύπτου βασιλεύσαντα Πτολεμαῖον*) ci indurebbe a credere che esse fossero cominciate non molto tempo prima dell' intervento di Tolemeo Filometore. Sicchè, senza far ricorso alla congettura dell' HALBHERR, è meglio ritenere che la causa della venuta di Patroclo fosse solamente in quanto abbiamo detto di sopra.

(1) ATHEN., VII 318 D; cfr. *Rhein. Mus.*, XXXV 91.

(2) *Olympia* V 431, n. 306 e 307.

(3) B C H, IV 325 = DITTENBERGER, *S. I. G.*[2] 223. Secondo il WILAMOWITZ (*Antigonos*, 88) sarebbe lo stesso, che fu mandato da Tolemeo Lago in Cipro nel 310; ma di ciò è bene dubitare, come fa il DITTENBERGER.

(4) Dello stesso giro di tempo dei decreti di Itano e di Olo deve essere quello di Thera, *I G I*, III, 320 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, n. 44, ed un altro rinvenuto recentemente negli scavi di Cartea in Ceo, e da me udito illustrare nella passata primavera dal GRINDOR, in una seduta della Scuola Francese d'Atene, ma non ancora pubblicato.

evidentemente anche parecchio prima (1), era in strettissime relazioni colla zona orientale dell'isola. Ma di quale natura erano queste relazioni? di alleanza, di protettorato, o di dominio? Il Beloch molto recisamente parla di dominio per Itano, basandosi perciò sul decreto di Patroclo. Egli scrive (2) che l'aggiunta ἐς Κρήταν a στραταγός *zeigt dass diese Insel, oder vielmehr ein Teil derselben, damals eine Provinz des Ptolemaeerreiches bildete, die der Verwaltung eines Strategen unterstellt war*. Ma la cosa non si può ritenere completamente certa. Il Dittenberger (3) stesso intende l'espressione ἀποσταλεὶς στραταγὸς ἐς Κρήταν in senso molto più lato, come hanno fatto tutti quelli che si sono occupati sinora dell'iscrizione. Infatti la traduzione, che finora tacitamente si è presupposta, è stata appunto: essendo stato (Patroclo) mandato in Creta, alla testa di navi e soldati. Ora nessuno potrà negare che questa traduzione regge; sicchè non può bastare l'espres sione riportata (4), per risolvere la nostra questione, ma occorrerà invece allargare l'esame, per conoscere quale luce venga al nostro periodo dalle relazioni posteriori dell'Egitto con Creta; nè questo procedimento potrebbe essere giudicato contrario alla buona critica, perchè una certa uniformità di queste relazioni è molto probabile, o per lo meno ogni maggiore intimità loro dei tempi posteriori possiamo proiettarla anche negli anteriori, in cui la potenza dell'Egitto nell'Egeo era certo più sicura. Ora da quest'esame, che noi faremo dettagliatamente altrove (5), risulterà che al tempo di Tolemeo Filometore si può esser sicuri che dominio formale egizio nell'isola non vi era, ma vi si esercitava invece rispetto ad Itano un vero protettorato; che relazioni strette, ma meno determinabili, vi furono anche al tempo di Tolemeo Filopatore. Quindi, pel tempo di cui stiamo intrattenendoci, siamo autorizzati a parlare di protettorato, forse più rigoroso e più esteso che al tempo di Filometore; ma non di dominio formale, questo rimanendo pur sempre possibile. Noi avremo ad ogni

(1) Il Beloch (III 1, 607) pone Itano tra i più antichi possedimenti tolemaici.

(2) o. c., III 2, 283.

(3) *Or. Inscr.*, 45, n. 2.

(4) Anche non interpretando lo στραταγός nel senso lato consuetudinario, io non potrei mai intenderlo come governatore, ma solo come qualcosa di simile ad ispettore, giacchè non credo che la funzione di Patroclo in Creta fosse di carattere permanente. Essa appare solo transitoria dovendo essere connessa con quella in Ceo, e quella esercitata da Ceo per Thera (v. sopra).

(5) Vedi per ora Beloch, III 2, 283 segg.

modo occasione di vedere, come le grandi fasi e le vicende generali della posizione dei Tolemei nell'Egeo si ripercuotessero e si riflettessero ognora nell'isola.

Intorno alla vicende di Creta, che vanno dal punto in cui siamo giunti in poi, non abbiamo informazioni anteriori alla conclusione di un trattato fra i Gortinii e loro alleati da una parte, ed un Demetrio dall'altra, il quale Demetrio per ragioni epigrafiche deve essere certamente Demetrio l'Etolico (1).

Questo trattato già di per sè ci invita a considerare le condizioni di Creta al tempo al quale esso rimonta, ed a ciò maggiormente siamo spinti dai decreti ateniesi pubblicati in BCH XV, 1901, p. 352 segg. dall'Homolle (2), il primo dei quali accenna anche esso ad avvenimenti, in cui fu immischiata la nostra isola al tempo di Demetrio l'Etolico.

Quest'ultimo decreto è datato dall'arcontato di Eliodoro, e con esso vengono conferiti degli onori ad Eumarida di Cidonia, il quale, essendo stata fatta da un certo Bucri etolico una scorreria nel territorio attico, ed essendone stati rapiti molti cittadini e portati schiavi in Creta, si era adoperato in ogni modo a favore di costoro, aveva contribuito al loro riscatto, e loro fatto dei prestiti, mentre stavano per tornare in patria. Il tempo di tutti i citati avvenimenti non è fissato nell'epigrafe, ed è forse, anzi molto probabilmente, anteriore all'arcontato di Eliodoro (3). Ma le benemerenze di Eumarida non si limitarono a ciò che abbiamo esposto; infatti, e questo è quanto accadde certamente sotto l'arcontato di Eliodoro, avendo gli Ateniesi spedito degli ambasciatori coll'intento di dichiarare amicizia a tutti i Cretesi e di evitare per l'avvenire simili scorrerie nel proprio territorio, Eumarida cooperò personalmente con loro in Cnosso, e per mezzo di lettere li fece appoggiare da propri amici in Polirrenio. Gli onori conferitigli furono poi confermati sotto l'arcontato di Archelao, quando su proposta di un Dionisio, figlio di Teofilo, il popolo con-

(1) *Am. Iourn. of. Arch.*, 1897, p. 118, n. 17; cfr.: SCRINZI, o. c., p. 1518.

(2) V. anche *C. I. A.*, IV 2, 385 *c* = DITTENBERGER, *S. I. G.*², n. 241, 242, 243 = MICHEL, n. 131.

(3) Cfr. l. 5: *ἐπειδὴ Εὐμαρίδας πρότερόν τε, καθ' ὃν καιρὸν συνέβη Βοῦκριν καταδραμόντα τὴν χώραν κτλ.*; l. 11: *καὶ νῦν ἀποστείλαντος τοῦ δήμου πρεσβευτάς κτλ.*

cesse che la statua già decretata sorgesse nel recinto del tempio del Demo e delle Cariti. Più tardi, sotto l' arcontato di Fanarchida, furono decretati altri onori al figlio di Eumarida, Carmione.

I primi editori di queste iscrizioni, l' Homolle cioè (1) ed il Lolling (2), furono concordi nell' incorniciare gli avvenimenti, presupposti dalla prima di esse, nel tempo della guerra sociale e della guerra di Litto.

Ora io credo opportuno riassumere qui le ragioni, che spinsero a questa collocazione, nella loro più brillante parvenza di seduttività. Il Bucri è certamente il figlio di quel Deta Naupattio, al quale si riferisce la iscrizione pubblicata in BCH XV, 359; dunque la sua scorreria nel territorio attico dovette essere fatta in un momento di cooperazione dei Cretesi cogli Etoli. Questa scorreria d'altra parte non può essere avvenuta che in tempo di guerra, e questa guerra non può essere lontana dai tempi di Micione e di Euriclida (v. II decreto). Quando gli Ateniesi mandarono gli ambasciatori per la pace universale, l' isola di Creta era in pace, divisa in due parti, capitanata l'una da Cnosso, l'altra da Polirrenio. Ora quale momento più opportuno per collocarvi una cooperazione degli Etoli coi Cretesi, che quello della guerra di Litto? ed in quale momento più opportuno che quello della pace che chiuse questa stessa guerra, porre in Creta lo stato di cose che abbiam detto, caratterizzato dalla divisione in due parti, con alla testa Cnosso e Polirrenio?

Lusingato da questi argomenti, che, a dire il vero, non poneva nemmeno con troppa precisione e chiarezza, l'Homolle stabiliva questa cronologia: 219 a. C.: aiuto degli Etoli ai Cnossi; scorrerie nel territorio attico, e prime manifestazioni di zelo di Eumarida a pro' degli Ateniesi — 216: ambascieria degli Ateniesi in Creta, e nuove benemerenze di Eumarida.

Lo Scrinzi seguiva completamente l' Homolle, ma aggiungeva di suo (3) l' idea, che la stessa scorreria di Bucri potesse aver costituito la spinta che, riferendo a questo tempo, come fa lui insieme col Semenoff (4), il passo di Pausania I 36, 4, avrebbe condotto gli Ateniesi a staccarsi dalla Macedonia e ad allearsi coi nemici di essa

(1) l. c.
(2) Δελτ. ἀρχ. 1891, v. I, p. 40 segg.; cfr. KÖHLER, *C. I. A.*, l. c.
(3) O. c., p. 1558.
(4) *Antiquitates Cret.*, p. 33.

« Pare quindi nel vero » egli dice « il Semenoff quando scrive: *Quod Pausanias I 36 tradit de societate, quam inierint Cretenses Rhodiique anno* 217 (*ut putandum*) *cum Aetolis atque Atheniensibus, intelligendum est de Cnosiis atque sociis*. Infatti prima della pace del 216 si dovette venire a questa alleanza contro Filippo, alla quale partecipò anche Atene, poichè è impossibile che sia stata fatta dopo la pace del 216, che segnò la preponderanza di Filippo nelle cose della Grecia ». Se non che va osservato che il passo di Pausania in questione va collocato altrove (1), perchè l'alleanza di qualsivoglia nemico di Filippo con Atene al tempo voluto dal Semenoff e dallo Scrinzi è assolutamente impossibile (2). Infatti gli sforzi concordi degli Ateniesi, per tutto il tempo che va dal 220 al principio della seconda guerra macedonica, furono rivolti ad affermare la propria neutralità con tutti e verso di tutti, e, coerentemente a questa loro politica, essi si studiarono di evitare qualunque atto che avesse potuto irritare il monarca macedone (3).

Messo così da parte quanto lo Scrinzi aggiunse alle idee dell'Homolle, veniamo alla discussione di quest'ultime. La data del 217/6 per l'arcontato di Eliodoro è da rifiutarsi in quanto che dalla

(1) Il noto passo di Pausania è: Πλησίον δὲ πεποίηται Κηφισοδώρου μνῆμα δήμου προστάντος καὶ Φιλίππῳ τοῦ Δημητρίου Μακεδόνων βασιλεύοντι ἐς τὰ μάλιστα ἐναντιωθέντος· συμμάχους δ' ἐπήγετο Κηφισόδωρος Ἀθηναίοις γενέσθαι Ἄτταλον μὲν τὸν Μυσὸν καὶ Πτολεμαῖον τὸν Αἰγύπτιον, ἔθνη δὲ αὐτόνομα Αἰτωλοὺς καὶ νησιωτῶν Ῥοδίους καὶ Κρῆτας. L' HOMOLLE riferisce questo passo al 211 a. C., citando Livio XXVII, 30; ma io credo che anche questa opinione vada respinta per quanto dico nel testo, e non capisco come le parole di Livio, le quali dicono solamente che gli Ateniesi s' intromisero in quell'anno per la pace tra Filippo e gli Etoli, possano far stabilire per l'alleanza degli Ateniesi cogli Etoli, attestata da Pausania, la data stessa di questa intromissione. Non dimostra questa invece neutralità assoluta degli Ateniesi così rispetto a Filippo, come rispetto agli Etoli?

(2) Ammettendo poi che nel 217 i Cnossi si alleassero cogli Ateniesi, come si possono porre ancora nel 216 i fatti risultanti dall'iscrizione di Eumarida, datata coll'arcontato di Eliodoro: lo stringimento cioè di un'alleanza tra Atene e tutti i Cretesi, compreso Cnosso; una volta che nella detta iscrizione non è dichiarato che per questa città si trattasse di rinnovamento di alleanza, ed anzi è testimoniato, che gli ambasciatori ateniesi in Cnosso, dovettero essere appoggiati personalmente da Eumarida?

(3) Si sa ad esempio che si rifiutarono di accogliere il fuggiasco Megalea (POL., V 27; NIESE, o. c., p. 452; 463, n. 6), e conservarono verso Filippo gli onori divini che erano stati istituiti per lui e per la sua casa (LIV., XXXI 44, 4; NIESE, 464, n. 4).

CIA, IV 2, 385 *b* noi siamo sicuri che tale arcontato appartiene ancora al tempo delle dodici tribù (1), e che quindi esso deve essere anteriore al 221/0, anno della morte di Tolemeo III (2), ad onore del quale fu in Atene istituita la Tolemaide (3). Siccome per altro ad un argomento di questo genere rimane sempre possibile la risposta che nell' Eliodoro della iscrizione di Eumarida potrebbe anche trattarsi di un Eliodoro diverso da quello dell' iscrizione del *Corpus*, o che le due iscrizioni potrebbero essere datate da due diversi arcontati della stessa persona (4); è necessario vedere, se a questa via di uscita spingano necessariamente delle ragioni intrinseche, che costringano a porre i fatti emergenti dalla i. di Eumarida in un periodo posteriore alla morte di Tolemeo III, e più precisamente nel periodo indicato dall' Homolle.

Bene osservando, si vede che bisogna venire alla conclusione contraria. Il pensare che nel detto tempo possa avere avuto luogo nel territorio attico una scorreria per iniziativa degli Etoli, è cosa che fa sorgere una quantità di difficoltà. Durante la guerra sociale, come già abbiamo detto, gli Ateniesi cercarono in ogni modo di affermare la loro neutralità. Quindi non si capirebbe quali ragioni avrebbero potuto spingere gli Etoli alla loro incursione (5). Inoltre

---

(1) BELOCH, in *Beitr. z. alt. Gesch.*, I 420 e *Griech. Gesch.*, III 2, 58.

(2) V. BELOCH, o. c., III 1, 713; 2, 121 seg.

(3) V. BELOCH, *Fleckeisens Iahrbüchern*, 129, 1884, p. 481 segg. e *Griech. Gesch.*, III 2, 56 e 61.

(4) Va osservato che in ciascuno di questi due casi si sarebbe molto probabilmente dovuto trovare aggiunta al nome dell' Eliodoro della iscrizione di Eumarida una formula adatta a determinare appunto, o che il medesimo Eliodoro era stato arconte già un'altra volta (ὕστερον o δεύτερον), o che egli dovea distinguersi da un arconte omonimo di anni antecedenti (μετά col nome dell'arconte precedente). V. a proposito BÖCKH, comm. alla *C. I. G.*, I 113, e contro KÖHLER, *C. I. A.*, II 299 e 299 *b*; DROYSEN, *Gesch. d. Hell.*, II 2, 391; HARTEL, *Studien üb. Att. Staatsrecht*, 1878, p. 12.

(5) Se mai ebbero propensione a manifestare simpatia verso alcuno, fu verso gli Egizi (NIESE, o. c., II, p. 465). Sicchè l'incursione di Bucri, posta nel periodo della guerra sociale, sarebbe da stimarsi come un vero e proprio atto di pirateria ingiustificato. Se le maggiori simpatie degli Ateniesi in questo tempo furono per gli Egizi, come riconosce il Niese, non s' intende, come mai il Niese stesso (p. 450) voglia tentare di trovare una giustificazione dell'atto di Bucri, che anche egli pone al tempo della guerra sociale, nelle buone relazioni di Atene con Filippo. Una partecipazione qualunque di Atene alla guerra sociale non può nemmeno essere dedotta, come fa il NIESE (p. 463, n. 3), dalla *C. I. A.*, II 334, che contiene un elenco di libere contribuzioni εἰς τὴν σωτηρίαν τῆς πόλεως καὶ τὴν φυλακὴν τῆς χώρας, nella quale si trovano

la possibilità di questa è voluta sostenere dall' Homolle con questi allegati: *C I A*, II 386 e 385; *B C H*, XII, p. 70. Ora il primo di questi decreti accenna ad un' ambasceria degli Ateniesi agli Etoli, da riportarsi, secondo l'editore, al periodo in cui Etoli ed Ateniesi insieme erano in buone relazioni coi Romani, nè siamo autorizzati a pensare che essa fosse accaduta per fatti analoghi all' incursione di Bucri. Il secondo, sul cui αλο della linea 17 fa tanto assegnamento l' Homolle supplendolo in ἀλόντων, non può confermare nella datazione voluta da lui dei fatti di Bucri, se non chi disponga di colpi d'ala arditamente fantastici. Il terzo poi ci autorizza a parlare solamente di un'ambasceria sostenuta da Demaneto presso Filippo e gli Etoli (l. 7). Quest'ambascieria avvenne certamente dopo l'ascensione al trono di Filippo, e prima dell'arcontato di Cherefonte, che va posto tra quello di Trasifonte e quello di Diocle; avvenne cioè dopo l'autunno del 221 (1), e prima del 218/7 (2), in altri termini, durante il tempo della guerra sociale (3). Ma presuppone forse questa ambascieria atti di razzia da parte degli Etoli? No, davvero; anzi col silenzio fa escludere che ne fossero avvenuti di immediatamente anteriori, sicchè bisognerebbe pensare che, se uno di essi avesse avuto luogo nel 219, la sua vertenza fosse stata appianata coll' intervento di Eumarida nell'anno stesso 219/8, ciò che invero non è troppo facile. Ed inoltre, fosse anche stato così, come mai un cenno all' incursione nell' ambasciata di Demaneto non sarebbe pur stato fatto? Sicchè il silenzio a proposito di razzie al tempo di Demaneto, sembra farne escludere per tutto il tempo della guerra sociale. Nè è solamente questo silenzio che spinge a ciò, ma sovra a tutto l'atteggiamento di intermediari che nell' iscrizione di cui parliamo gli Ateniesi sembrano avere assunto tra Filippo e gli Etoli.

Resta così che il fatto di Bucri ama esser posto fuori della guerra sociale.

Continuando ora l'analisi delle idee dell' Homolle, noi ci domandiamo: possono le condizioni dell' isola, quali egli le desume

---

i nomi di Euriclida, di Micione e del peripatetico Licone; giacchè non è punto sicuro il tempo di questa sottoscrizione, e la si può benissimo ricollegare coll' incursione di Bucri, qualunque data ad essa si assegni.

(1) v. Beloch, o. c., III 2, 72.

(2) v. Beloch, o. c., p. 58, seg.

(3) v. Niese, o. c., p. 463 e Beloch, o. c., III 1, 656, seg.

dalle l. 15-17 del decreto per Eumarida, la divisione cioè in due parti, sotto la direzione di Cnosso e di Polirrenio, porsi a loro agio nel 216? A dire il vero, noi non lo crediamo, perchè non si capirebbe come mai, quando si stabilì nell'isola la pace universale per opera di Filippo, le cose non fossero tornate allo stesso punto, in cui esse si erano trovate prima della guerra di Litto, cioè ad una prevalenza pacifica di Cnosso e di Gortina. Va inoltre osservato che dalla nostra iscrizione risulta che, quando vennero gli ambasciatori Ateniesi in Creta per stringere alleanza con tutte le città, Polirrenio non si trovava in buone disposizioni verso Atene; infatti gli ambasciatori degli Ateniesi, prima di presentarsi ad esso sentirono il bisogno delle lettere di Eumarida; ora come mai Polirrenio, avversaria dei Cnossi e degli Etoli ed alleata di Litto, non avrebbe invece parteggiato per Atene, se davvero l'incursione di Bucri fosse avvenuta durante la guerra sociale? Se adunque nè l'incursione di Bucri, nè le condizioni dell'isola, quali emergono dalla nostra inscrizione, si adattano ad esser poste nel tempo della guerra sociale, un'unica circostanza si troverebbe a suo agio con questa datazione, la cooperazione cioè degli Etoli coi Cretesi.

Ma in omaggio a questa coincidenza non possiamo passar sopra a tutte le ragioni che si oppongono a tale datazione, e supporre l'esistenza di due arconti Eliodoro o di un doppio arcontato di un Eliodoro. Al contrario acquisteremo la sicurezza che l'Eliodoro della nostra iscrizione sia lo stesso della C I A, IV 2, 385 *b* (anteriore, come vedemmo, alla istituzione della Tolemaide), quando avremo veduto che tutti gli antefatti della nostra i. medesima, e le sue concomitanti, compresa quella della cooperazione degli Etoli coi Cretesi, si adattano benissimo colla possibile data di questo Eliodoro.

Infatti la data più probabile per l'arcontato di costui è il 231/0 (1),

(1) Il FERGUSON stabiliva per questo arcontato la data del 237/6, che ora non può reggere più. Il KIRCHNER fissava il 229/8 ed il BELOCH in *Beitr. z. alt. Gesch.*, I, oscillava tra le possibilità del 229/8 (I sistema, p. 422) e del 231/0 o 232/1 (II sistema, p. 423), ma ora in *Griech. Gesch.*, III 2, 60, seg., si dichiara esplicitamente pel 231/0. Il sistema, che suggerisce questa data, è l'unico, col quale si possano mandare d'accordo gli arcontati colle condizioni astronomiche degli anni relativi (comune quello di Eliodoro, intercalare quello di Diocle, comune, secondo il ciclo ordinario, quello di Archelao, comune quello di Diomedonte, intercalare quello di Glaucippo). Questo sistema ha poi anche il vantaggio di trovare ad

e poichè l'incursione di Bucri va ad ogni modo posta qualche tempo prima dell'arcontato di Eliodoro, ne risulterebbe che essa verrebbe

---

Archelao un posto vicino a quello di Eliodoro, infatti rende necessario ammettere che tra Antifilo e Trasifonte avvenisse uno spostamento nella successione dei segretari, ed apre così appunto la possibilità di porre tra di loro Archelao. Del resto questo spostamento di Archelao non solo appare opportuno, ma s'impone come necessario. Infatti lasciare Diocle nel 215/4 non si può per la ragione della natura dell'anno, bisogna dunque trasferirlo al 216/5, ed allora si imporrebbe di trasferire in pari tempo Archelao al 213/2; ma questo sarebbe alla sua volta impossibile per la natura dell'anno. Allora non rimangono evidentemente che due vie, o abbassare di 13 anni ancora, a partire dal 213/2, la data di Archelao (il che è assurdo), o preporlo a Trasifonte. La prima cosa sarebbe impossibile, non rimane dunque che la seconda. Trovare però una conferma di questa necessità, discutendo sull'anno della morte di Micione e di Euriclida, ancora viventi al tempo del decreto di Archelao, non si potrebbe. Infatti, qualora si accettasse per questa morte la data comune del 213 (DITTENBERGER, *S. I. G.*[2] 213, n. 1), si avrebbe in ciò, per non disturbare la serie dei segretari dopo Trasifonte, un'altra prova della necessità in parola. Ma questa data non è punto sicura, basata, come è, esclusivamente sulla notizia di PAUSANIA II 9, 4, la quale invece ci permette di pensare che Micione ed Euriclida vivessero ancora dopo. Anche ciò che SCHEBELEW *(Aus d. Gesch. Ath.,* 75) fa valere per porre la morte di costoro nel 215, cioè nel tempo del trattato di Filippo con Annibale non è convincente.

Ma d'altra parte, giacchè siamo su questo tema, non vogliamo omettere di osservare che altrettanto poco convincente è l'opinione del SOLOKOFF *(Journal d. russ. Min. d. Volksaufkl.* 1879, *Abtheil. für Klass. Philol.*, novembre, p. 405), il quale fa vivere con sicurezza i due uomini di stato fino al 212/1, fino alla lega cioè dei Romani cogli Etoli (v. NIESE, o. c., II 476). Molto meno poi può esser preso in considerazione quanto scrive l'Homolle (p. 362) che la menzione di Polibio V 106, riguardante Micione ed Euriclida dovrebbe spingere a non porre il decreto fatto sotto Archelao prima del 216/5; perchè infatti, posto pure che in quest'anno vada riportata « *la toute puissance d'Eurycleidès et de Mikion, ou tout au moins le commencement de leur grand crédit* », non è forse possibile pensare che da loro fosse anche prima del culminare della loro autorità, influenzata qualche deliberazione del popolo Ateniese? Ad una risposta affermativa ci sentiremo spinti, specialmente quando penseremo che Euriclida era già *ταμίας στρατιωτικῶν* sotto l'arcontato di Diomedonte (DITTENBERGER, *S.I.G.*[2] 232), che va posto prima di quello di Eliodoro. Il DITTENBERGER, n. 2, lo pone *poco* prima di questo, ma quel *poco* è ora troppo incerto. Esso va posto, per la ragione dei segretari, tre anni prima di Eliodoro, quindi accettato per questo il 231/0, nel 234/3 (v. BELOCH, l. c.). Quanto poi a quel che dice l'HOMOLLE (p. 362) che una iscrizione datata dall'arcontato di Ermogene e dovente riportarsi quindi al 180 circa fa menzione di Micione, di suo figlio e del nipote e non di Euriclida, e che quindi questo probabilmente a quel tempo era morto, va osservato che questo Micione non è il Micione della nostra iscrizione, ma un Micione figlio di Euriclida (cfr. perciò KIRCHNER, in *Hermes*, 1893, 141, n. 2). Per concludere, rimane che l'anno della morte dei due fratelli non è appurabile, e quindi

a riconnettersi colla guerra demetriaca (1). Incorniciandola in questo momento storico, diviene possibile spiegare ogni suo particolare.

Va osservato prima di tutto che, genericamente parlando, una incursione nel territorio attico, inspirata dagli Etoli, in questo tempo non meraviglia più, come avrebbe potuto meravigliare durante la guerra sociale, Gli Ateniesi infatti ebbero occasione di affermarsi in tutto devoti a Demetrio, ed anzi sorpassarono, secondo Plutarco (2), *πᾶσαν κουφότητα κολακείας τῆς πρὸς Μακεδόνας*, quando Arato fu vinto a Filakia (3) da Biti, stratego di Demetrio. Essendosi allora sparsa la voce che egli fosse stato ucciso o almeno preso, gli Ateniesi accolsero festosamente (4) questa notizia, giungendo al punto di ricingersi il capo di corone; e Diogene, comandante del Pireo, ordinò per lettera agli Achei di sgombrare Corinto; ma, quando la lettera giunse, Arato era presente, e potè rimandare a casa tra le risa i messi. Sulle prime egli non seppe trattenere la sua ira, e si spinse nell' Attica con un esercito, giungendo sino all'Academia, ma poi, pur potendo devastare il territorio, si ritirò perchè voleva guadagnare e non danneggiare gli Ateniesi (5).

Ora la devozione alla Macedonia e l'avversione agli Achei sono ragioni che spiegano sufficientemente l' avverarsi in quel tempo di un' incursione ispirata dagli Etoli nel territorio dell'Attica. Si sa infatti da tutti come nella guerra degli Etoli contro Demetrio, parte-

---

non può portare contributo serio alla datazione dell'arcontato di Archelao. Quanto a Micione ed Euriclida sono da vedere DITTENBERGER, o. c., n. 232, cfr. 242; NIESE, o. c., 464, cfr. 288; WACHSMUTH, *Die Stadt Athen*, I 632; 233: CURTIUS, *Die Stadtgeschichte von Athen*, 240; MEIER, *Comm. ep.*, II, 60; GROTEFEND, in *Philol.*, 28, 70; KIRCHNER, l. c.

(1) Il DITTENBERGER, *S. I. G.*[2] 240; cfr. 248, 249, sostiene l'identità di questo Bucri col Bucri ieromnemone degli Etoli sotto l'arconte delfico Pitagora, ma giustamente osserva il BELOCH, *Beitr. z. alt. Gesch.*, I 421, che tale identificazione non è opportuna, perchè l'arcontato di Pitagora va posto intorno al 265 e non intorno al 230, come vuole il Dittenberger (v. BELOCH, III 2, 330, 332 e 336). Il Bucri ieromnemone è perciò probabile che sia stato zio o nonno del Bucri della nostra iscrizione.

(2) *Arato*, 34.

(3) Il DROYSEN, o. c., III 22, 3; il FREEMAN ed altri pongono questa località nella Tessalia; il NIESE, o. c., p. 273, n. 2, propende a porla nel territorio attico, il BELOCH, III 1, 657, n. 1, rimane incerto tra la Grecia centrale e il Peloponneso, ma esclude assolutamente la Tessalia.

(4) PLUT., l. c.; NIESE, l. c.

(5) PLUT., l. c.

ciparono certamente gli Achei (1), sicchè la sconfitta di Arato a Filakia va posta appunto a quel tempo (2). Inoltre l'incursione di cui parliamo concorda bene col carattere generale della guerra demetriaca. Questa infatti dovette essere sparsa su grande territorio e svolgersi in scorrerie ed atti di pirateria di ogni genere: tanto vero che in questo tempo appunto va forse posta la devastazione del tempio di Era presso Argo, compiuta dall'etolo Farico (3).

Un'altra ragione ci spinge poi a stabilire che l'incursione di Bucri vada posta durante la guerra di Demetrio, e che durante la medesima, o a ogni modo poco tempo prima della morte di quel re Macedone (4), debba esser posto l'invio degli ambasciatori ateniesi in Creta, per stabilire la pace colle varie parti dell'isola. Abbiamo visto come il fatto che gli ambasciatori si dirigono a Polirrenio da una parte, a Cnosso dall'altra, abbia spinto l'Homolle a pensare che essi fossero inviati in un momento, in cui alla testa di Creta si trovassero appunto Cnosso e Polirrenio. Io confesso che non so capire come mai in qualsivoglia momento del III secolo le cose dell'isola avrebbero potuto assumere tale andamento, da far passare del tutto in seconda linea Gortina, e perciò credo che, se l'azione degli ambasciatori non si rivolse a lei, si debba vedere in ciò un indizio che una simile azione sarebbe stata superflua, e che cioè Atene fosse in ottime relazioni con Gortina, o almeno non ne avesse a temere atti di inimicizia (5). Ora, se noi poniamo che questi avvenimenti si svolgessero durante il regno di Demetrio, verremmo proprio ad assodare che Gortina dovea essere in buone relazioni con Atene, e a trovar così la ragione per la quale dovea o potea esser lasciata fuori della cerchia di questi àmbasciatori. Infatti è conservato, come abbiamo già accennato, un trattato di alleanza tra un Demetrio, che

(1) POL., II 44, 1; NIESE, o. c., 275; BELOCH, III 1, 656.

(2) BELOCH, III 1, 657.

(3) POL., IX 34, 10; NIESE, 271, 275, n. 5.

(4) autunno 229. Vedi, per rettificare NIESE, o. c., 286, n. 2, BELOCH, III 2, 72.

(5) Se nell'iscrizione onoraria per Eumarida si dice che gli ambasciatori si rivolsero solamente a Polirrenio, io credo che la ragione di ciò si debba cercare nel non essersi essi in realtà rivolti ad altre città, e che non si possa supporre invece, come ad alcuno potrebbe venir fatto di pensare, che ciò avvenisse solamente perchè le benemerenze di Eumarida avessero facilitato la missione degli ambasciatori ateniesi solo rispetto a Polirrenio e non ad altre città.

deve esser certamente l'Etolico (1), da una parte, e Gortina e suoi alleati dall'altra; ed esso appunto spiega come Atene fedele alla Macedonia dovesse allora sentirsi libera da timori di inimicizia da parte di Gortina.

Un unico fatto di quelli presupposti dalla iscrizione di Eumarida sembra trovarsi a minore suo agio durante la guerra demetriaca, che durante la guerra di Litto e quella sociale, ed è l'unione degli Etoli coi Cretesi; ma tuttavia anche nella prima di queste guerre si ha sempre posto per esso. La propensione infatti dei Cretesi alla pirateria, che deve essersi sviluppata abbastanza presto, può già di per sè spiegare il loro intervento nella scorreria di Bucri; senza dire che in questa partecipazione si potrebbe anche scorgere lo zampino dell'Egitto, che dovette vedere di mal occhio l'alleanza di Demetrio II con Gortina, e persistere nella sua politica tendente ad eliminare in Creta, come nell'Egeo in genere, l'influenza della Macedonia, ed a procurarle impacci di ogni sorta (2).

Sicchè, concludendo, io stabilirei quanto segue. Dopo la battaglia di Coo l'influenza egizia che, se pure in seguito ad essa ebbe mai a soffrire seri detrimenti nell'Egeo, certamente poi si rialzò, continuò ad esercitarsi su alcune città della nostra isola. Nell'istesso tempo però, — come lo prova il trattato tra Demetrio e la città di Gortina, che prima era stata di parte tolemaica — nemmeno la Macedonia, che già avea posto lo zampino nelle cose di Creta dopo la caduta di Atene, rinunciò ad interessarsene. Così stando le cose, avvenne che durante la guerra etolica le città cretesi che subivano gli influssi dei Tolemei contribuirono alla scorreria di Bucri nel ter-

(1) Fu concluso nell'anno III del regno di Demetrio (vedilo in *American Journal of. Arch.*, 1897, p. 189, n. 17). Il Niese non ne fa cenno, perchè evidentemente ignora che dall'Halbherr sieno state pubblicate epigrafi cretesi nel detto Periodico. Che si tratti di Demetrio l'Etolico non vi può essere dubbio per i caratteri dell'epigrafe. Notare ad esempio la tendenza al tratto curvo dell'a. Il DELAMARRE stesso, in *Rev. de Philol.*, 1902, p. 323, n. 5, non esita a identificare il Demetrio della iscrizione con Demetrio l'Etolico. Vedi anche BELOCH, III 2, 463.

(2) A voler esser rigorosi poi, non siamo autorizzati a pensare ad una partecipazione attiva dei pirati cretesi nella scorreria di Bucri, come fa il NIESE (o. c., p. 450); ma possiamo anche pensare che l'opera dei Cretesi si limitasse a concedere a Bucri lo scarico ed il mercato del suo bottino nei loro porti e nelle loro piazze. Infatti lo scopo dell'ambasceria ateniese è quello di confermare l'amicizia con tutti i Cretesi: *καὶ ἵνα εἴ που λάφυρον ἀποδέδοται τοῖς καταπλέουσιν ἀρθεῖ τοῦτο* (l. 14).

ritorio attico, che fu compiuta come atto di ostilità alla Macedonia; ma poi ad Atene riuscì tutelare la propria sicurezza da azioni dei Cretesi che offendessero il diritto delle genti, contribuendo a ciò lo zelo ed i buoni uffici di Eumarida.

Visto quanto sappiamo della storia di Creta durante il regno di Demetrio, e quanto intorno ad essa si può congetturare, ci resta ora da proseguirla fino alla guerra di Litto.

I primi documenti epigrafici nei quali ci imbattiamo, procedendo, sono i trattati delle città di Eleuterna e Ierapitna con Antigono. I loro editori (1) videro in questo Antigono l'Antigono Gonata, e tale idea fu seguita, quanto al trattato tra Eleuterna ed Antigono, dallo Swoboda (2). Ma per ragioni epigrafiche è meglio riconoscervi l'Antigono Dosone, come hanno già fatto lo Scrinzi (3), il Niese (4), il De Sanctis (5), il Delamarre (6), il Beloch (7). Lo stato di questi trattati non è dei migliori, ma pur sempre tale (e ciò vale specialmente per quello di Eleuterna) da farne facilmente intendere il tenore generale. Si vede benissimo che le condizioni, cui si sottopongono le due città, sono più rigide che non quelle cui si sottopone Antigono. Infatti nel trattato con Ierapitna, quanto agli aiuti da inviarsi da alleato ad alleato, per gli Ierapitni si stabiliscono particolareggiatamente i termini entro i quali essi dovranno in date circostanze spedirli, e le multe cui andranno soggetti, qualora non abbiano a soddisfare ai loro impegni; per Antigono invece si adotta la formula elastica, che egli dovrà in caso di bisogno aiutare i Cretesi **κατὰ τὸ δυνατόν** (l. 21 segg.). La stessa cosa presso a poco dovette verificarsi anche quanto al trattato tra Eleuterna ed Antigono. Infatti, mentre in esso vediamo stabilite le più minute norme da seguirsi dagli Eleuternei, per l'invio di aiuti occasionali ad Anti-

(1) Pel trattato tra Eleuterna ed Antigono v. DOUBLET, *B. C. H.*, XIII, p. 47. HALBHERR, *Am. Iourn. of. Arch.*, 1896, p. 582, n. 67; per quello tra Ierapitina ed Antigono, DOUBLET, o. c., p. 51; HALBHERR, in *Museo Ital. di Ant. cl.*, III, 1890, p. 604, n. 34*a*, 35*a*.

(2) *Griech. Volksbeschlüsse*, p. 8.

(3) o. c., p. 1516.

(4) o. c., p. 336, n. 6.

(5) o. c., p. 495, n. 1.

(6) *Rev. de Philol.*, 1902, p. 323, cfr. 316.

(7) III 2, 463.

gono (1), quanto all'obbligo reciproco di costui doveano invece essere usate solamente poche formule generiche, perchè per esse solo poco luogo avanza nella stela, e che il testo si continuasse in un'altra, come in un'altra dovea aver principio, è difficile, giacchè alla fine della pietra, che ci è conservata, si trova dello spazio bianco.

In quale momento del regno di Antigono saranno stati stretti questi trattati? Lo Scrinzi molto artificiosamente cerca stabilire per il trattato tra Eleuterna ed Antigono il momento del principiare della guerra di Litto; ma io altrove dimostrerò, che ciò è assolutamente impossibile per ragioni cronologiche, e cercherò scuotere tutto l'edificio, che egli architetta, per convincersi e far convincere della convenienza di questa datazione. È poi naturale che, se egli pone ai tempi della guerra di Litto il trattato tra Antigono ed Eleuterna, così vi ponga pur quello tra lo stesso sovrano e Ierapitna. A ciò è spinto dall'analogia dei due trattati e dal fatto che il secondo di essi è iscritto su di una pietra, sulla quale è inciso anche un trattato

(1) Il rigore delle condizioni, cui si sottopone Eleuterna, è molto grave, se si debba accettare in tutto la ricostruzione del Doublet; ed io credo che, quanto alla linea generale per lo meno, ciò si debba fare. Da tale ricostruzione risulta che, come la città può inviare aiuti spontaneamente con sua deliberazione (l. 7: «*Ὅταν δὲ ψηφίσηται ἡ πό*[*λις πέμπειν βοήθειάν τινα*]), così deve mandarli in seguito a richieste fatte da Antigono per mezzo di ambasciatori (l. 10: [*ὅταν δὲ παραγέ*]*νωνται πρὸς Ἐλευθερναί*[*ους πρεσβευταὶ παρὰ βασιλέως Ἀντιγόν*]*ου κτλ.*); deve nel primo caso seguire quelle modalità che ella stessa avrà stabilito nel suo decreto; deve nel secondo uniformarsi a quelle stabilite dalla *παραγγελία* del re (l. 17-20: *ἐὰν* [*δὲ μὴ ἀποστείλωσιν οἱ κόσμοι τὴν β*]*οήθειαν ἐν τῷ γεγρα*[*μμένῳ κατὰ τὸ ψήφισμα τῶν Ἐλε*]*υθερναί*[*ω*]*ν ἢ τὴν* [*παραγγελίαν τοῦ βασιλέως τρόπωι*]). La *παραγγελία* non può essere respinta (l. 20-27); e, se è stabilito che gli ambasciatori di Antigono debbano essere introdotti dai cosmi dinanzi all'assemblea, ciò deve essere solo per la regolamentarità costituzionale della cosa. Qualcuno forse potrebbe pensare che la deliberazione di cui è parola alla l. 7 sia da considerarsi come identica a quella conseguente all'arrivo di ambasciatori macedoni, chiedenti aiuto; ma, bene osservando, si vede che ciò non può essere; infatti oltre che dalle l. 19 e 20 ([*κατὰ τὸ ψήφισμα τῶν Ἐλε*]*υθερναί*[*ω*]*ν ἢ τὴν* [*παραγγελίαν τοῦ βασιλέως*]) appare chiaro, che la deliberazione, di cui parliamo, è da considerarsi come un atto del tutto staccato dalla *παραγγελία* e non conseguente ad essa; questa consequenzialità è anche esclusa dal fatto, che si stabilisce separatamente il termine entro il quale debbono essere inviati gli aiuti, così pel caso in cui essi sieno conseguenti ad una deliberazione del popolo (l. 8-10: [*ἀπ*]*οστελλέτωσαν οἱ κόσ*[*μοι τὴν βοήθειαν τὴν ψηφισθεῖσαν*] *ἐν ἡμέραις εἴκοσι* [*ἀφ' ἧς ἐψηφίσθη*]), come per quello in cui sieno provocati da ambasciatori di Antigono (l. 26 segg.: *καὶ ἀποστέλλειν* [*τὴν βοήθειαν ἐν ταῖς ἡμέραις*] *εἴκοσι ἀφ' ἧς ἂν πα*[*ραγγείλωσιν οἱ πρεσβευταί*]).

tra Ierapitna e gli Arcadi. Secondo lui, così stando le cose, poichè egli crede che Ierapitna fosse stata alleata di Litto nella guerra del 220, ed alleati di Litto furono allora certamente anche gli Arcadi; niente di meglio che porre il trattato tra Ierapitna ed Arcadi, e quindi anche quello tra Ierapitna ed Antigono, al principiare della stessa guerra. Ora va osservato in primo luogo che le stesse ragioni cronologiche, alle quali ho accennato di sopra, e che svolgerò in altra occasione, basterebbero di per loro a battere la sua opinione; e che in secondo luogo, le cose non stanno poi come egli dice, giacchè nulla autorizza a credere che Ierapitna fosse alleata di Litto nella guerra del 220.

Così l'idea dello Scrinzi non ha, ci sembra, nessuna probabilità di verisimiglianza. Ma d'altra parte solo per via di congetture si può assegnare un posto ai nostri due trattati. La cosa più probabile è di porli dopo la battaglia di Andro, combattuta da Antigono, come ha dimostrato esaurientemente il Beloch, al tempo della sua spedizione di Caria (1). È indubitato infatti che, come conseguenza di questa vittoria, Antigono riuscì a far valere la sua influenza nell'Egeo, e stabilì il proprio dominio su buona parte delle Cicladi (2). Niente di più facile allora che egli in questo stesso giro di tempo cercasse anche di limitare o di contrabilanciare l'influenza che i Tolemei esercitavano ancora sull'isola di Creta, e che si era dovuta far sentire anche in Eleuterna, se è da porsi prima del trattato di questa città con Antigono, la sua dedica in onore di un Tolemeo, pubblicata in *Am. Iourn. of. Arch.*, 1896, p. 580, n. 66 (3).

(1) V. *Beitr. z. alt. Gesch.*, vol. I, p. 290 ed ora *Griech. Gesch.*, III 2, 428 segg. POLIB., XX 5, 7-11; TROG., *Prol.*, 28. Male il NIESE (o. c., p. 169, cfr. 326.) L'idea del BELOCH era già stata fatta innanzi dal NIEBUHR in *Kl. Schrift.*, I 297, ed è accettata completamente dal DELAMARRE, in *Rev. de Philol.*, 1902, p. 321.

(2) V. a questo proposito lo studio interessante del DELAMARRE, in *Rev. de Philol.*, 1902, p. 301 segg., le conclusioni del quale peraltro sono eccessive. Che tutte le Cicladi infatti cadessero nelle mani di Antigono in seguito a quella vittoria, come egli sostiene, è per lo meno non dimostrato. Quando egli poi a p. 324 scrive: *C'est à la Macedoine et non à l'Égypte que Rhode succède dans les Cyclades,* egli erra, perchè qualunque portata si riconosca alla vittoria di Andro, è indubitato che verso il 217 buona parte delle Cicladi, se non tutte, erano nelle mani dei Tolemei (cfr. BELOCH, III 2, 464).

(3) Questa iscrizione, copiata dallo SPRATT, in *Travels and researches in Crete,* tav. II, n. 6, e dal THENON in *Rev. Arch. N. S.*, XVII, p. 296 dà

ΒΑΣΙΛΕΑ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟ
. ΕΥΕΡΓΕ.

Così giungiamo al tempo della guerra di Litto, della quale avremo presto ad occuparci noi stessi.

Roma, Agosto 1904.

G. CARDINALI.

Il supplemento del THENON è Βασιλέα Πτολεμαῖον Πτολεμαίου τὸν Εὐεργέτην. L' HALBHERR invece, trattandosi, egli dice, di una iscrizione onoraria, preferisce supplire βασ. Πτολ. τὸν τᾶς πόλεος εὐεργέταν o βασ. Πτολ. ἁ πόλις τὸν εὐεργέτην. Allo SCRINZI, p. 1516, n. 30, sembra preferibile il primo supplemento. Ma, comunque sia, può sempre la dedica essere posteriore al trattato con Antigono Dosone, ed anzi a creder ciò spingerebbe il fatto, che, durante la guerra di Litto, Eleuterna fu alleata di Cnosso, ed assunse un atteggiamento contrario alla Macedonia; sicchè sembrerebbe meglio stabilire, che dopo il trattato con Antigono, ella passasse a Tolemeo, anzichè supporre che da Tolemeo passasse ad Antigono, e da questo di nuovo alla fazione antimacedone. La lettura di questa iscrizione di Churchill Babington nel libro dello SPRATT (II, p. 425) Βασιλέα Πτολεμαῖον Εὐεργέτην è completamente da mettersi da parte (v. HALBHERR, l. c.). Lo SATRCK in *Archiv. für Papyrusforschung*, I p. 209, pone questa dedica fra le incerte.

PER LA STORIA DI SPARTA

IL SINECISMO

La città di Sparta presentava lo spettacolo singolare di un certo numero di vicine borgate (κῶμαι), composte in unità politica. Situata in posizione sicura, nel punto in cui il Parnone più si avvicina al Taigeto ed è lambito dall' Eurota, in un triangolo formato dalle linee dell' Eurota e del Taigeto che convergono a nord e da uno dei molti affluenti a sud che scorrono dalle scoscese pendici di quest'ultimo, Sparta nei suoi tempi migliori non ebbe bisogno di mura; anzi, protetta alle spalle, poteva estendere e mantenere la sua signoria sulla ubertosa pianura che le si apriva davanti lungo le rive del fiume, facendola sua base economica e politica. Sul più alto dei diversi

colli della città si elevava il tempio di Atena Poliuca e sulla piazza del mercato sottostante si trovava la sede degli efori (ἀρχεῖα ἐφορεῖα) (1); era patrio costume che questi magistrati celebrassero una festa in onore di Atena Poliuca con una grande rivista militare (2). La vicinanza di luogo e la relazione fra la più grande magistratura cittadina, rivestita già di tal carattere, e la dea protettrice della città davano l'ultima espressione dell'unità politica con l'esistenza di un centro ufficiale. È necessario investigare da quali principî si fosse arrivati a questo punto.

Nelle parti più antiche dell' Iliade non è rammentata Sparta; Menelao è re di Lacedemone: nome questo del maggiore distretto, che si è poi esteso a tutta la valle dell' Eurota. In un passo recente dell' Iliade (IV 52) apparisce Sparta messa alla pari di Argo e Micene; nell' Odissea, Sparta è la sede di Menelao.

Una notizia che ci presenta le côme di Sparta unite in lega religiosa nel culto di Artemide Ortia, ci dà i nomi di Pitana, Mesoa, Limne e Cinosura (3). A Pitana apparteneva il colle principale in cui si elevava il tempio di Atena Poliuca ed apparteneva pure la famiglia più antica dei re di Sparta, gli Agidi o Agiadi, i quali vi avevano i loro sepolcri (4).

Gli Agidi si dicevano achei (5); del mitico re Menelao, di cui esisteva il tempio nella vicina Terapne (6), si indicava l' abitazione in Pitana (7); secondo una leggenda Euristene, il padre dell'eponimo degli Agidi, sarebbe stato un acheo (8). Così per un lungo ordine di generazioni il regno di Sparta sarebbe stato senza interruzione nella famiglia reale residente in Pitana (9).

Con gli Agidi partecipano al regno gli Euripontidi, famiglia più recente che aveva la sua sede in Cinosura. Non bisogna dimenticare che col doppio regno sorse fra le due famiglie reali un dis-

(1) Cfr.: Bursian, *Geogr. v. Griechl.* II p. 122 sgg.
(2) Polyb., IV 35, 2.
(3) Paus., III 16, 9.
(4) Paus., III 14, 2.
(5) Herodot., V 72.
(6) Paus., III 19, 9.
(7) Paus., III 14, 6.
(8) Polyaen., I 10.
(9) Certo non possono fare eccezione Oreste e Tisameno, eredi e continuatori della famiglia di Menelao (Paus., III 1, 5). In Sparta Oreste avrebbe avuto la sua sede (*Schol.* Eur., *Or.* 46, Pind., *Pyth.* XI 16; *Nem.* XI 34.).

senso che fu perenne, al punto da costituire quasi una forma costituzionale; ma se nel periodo in cui il regno era spogliato dei maggiori poteri, tale dissenso divenne una consuetudine ereditaria, contenente germi di rivendicazioni più o meno possibili, nel periodo precedente il conflitto fra le due case fu vivo ed aspro, ed ebbe per effetto la diminuzione del regno. Non è quindi malagevole a comprendersi come la famiglia più antica tendesse a fare risalire ai tempi più remoti i suoi diritti e a stabilire una separazione dall'altra, mentre questa dal canto suo mirasse pure a consacrare i suoi diritti nell'antichità e a legare le sue origini con la famiglia preesistente. Per cui si ha il fenomeno che mentre una leggenda, accreditata senza dubbio dalla casa degli Agidi, faceva questi di razza achea e gli Euripontidi, per conseguenza, di razza dorica; secondo un'altra leggenda, che divenne ufficiale, le due famiglie reali sarebbero state della medesima stirpe ed avrebbero avuto contemporaneamente il regno; ed una prima ragion d'essere del doppio regno si trovava infatti nel mitico regno dei fratelli Tindaridi, che avrebbe preceduto quello stesso di Menelao (1).

Il Niese (2) vede un segno di riconoscimento della democrazia da parte dei due re nei nomi Zeusidamo, Archidamo, Anassidamo, Aristodamo (δᾶμος nel senso dei tempi relativamente tardivi) e nei nomi Plistarco e Plistoanacte (δήμου πλῆθος). Prima di tutto bisognerebbe far distinzione tra questi nomi: i due ultimi, per quanto sappiamo, fanno una semplice apparizione nel V secolo e possono avere qualche valore solo in quanto appartengono alla famiglia degli Agidi. Maggior significato potrebbero avere i nomi formati con δᾶμος, i quali ci appariscono in gruppo nella famiglia degli Euripontidi nel sec. VII. Infatti il Meyer (3) vi si è fondato per credere che quella famiglia fosse portata al trono da un movimento democratico. Ma, senza escludere il moto democratico, la lista autentica si deve presumere, come ha dimostrato il Beloch (4), fosse quella tramandataci da Erodoto, in cui da Teopompo a Leotichide non vi sarebbe che un solo di tali nomi. Ora un solo nome, anche ammesso che il δᾶμος in composizione avesse il significato di cui sopra, non potrebbe esercitare

(1) PAUS., III 1, 5.
(2) *Zur Verfassungsgesch. Laked.* in *Hist. Zeitschr.* 62 (1889), p. 72 sg.
(3) *Gesch. d. Altert.*, II 562.
(4) *Zur Gesch. des Eurypontidenhauses*, § I in *Hermes*, 35, 1900.

tanta efficacia di prova. Ma il personaggio è il nome di Aristodemo hanno un' importanza speciale. Tutti i poeti dicevano che Euristene e Procle avevano conquistato la Laconia; gli Spartani invece affermavano che Aristodemo padre di loro aveva fatto tale conquista e regnato in Sparta, dove sarebbe morto di malattia, appena nati i gemelli (1). La recentezza di questa parte della leggenda apparisce evidente. Il nome, oltre la natura sua (2), non lo vediamo, almeno per quanto possiamo sapere, raccomandato a nessun monumento; mentre da Menelao a Euristene nella lista, diremo così, achea vi sono Oreste e Tisameno di cui si indicavano in Sparta i sepolcri (3). Ma se i poeti, che del resto non sappiamo quali, seguivano criteri più vasti in fatto di genealogie e cronologie, gli Spartani bisogna credere ricevessero l'impulso dagli avvenimenti della loro città. Così la serie dei re achei veniva spezzata e nel posto dell'acheo Tisameno subentrava Aristodemo dorico-eraclide: così le due famiglie dei re divenivano dorico-eraclidi, come era riconosciuto tale il popolo stesso (4). E se la leggenda divenne ufficiale, ciò dimostra una vittoria della famiglia degli Euripontidi, e se questa fu sollevata al trono, come è probabile, da un moto democratico e sostenne le parti del popolo (5), ciò fornisce spiegazione del favore generale della leggenda.

Vi era poi la cosi detta *φυλὴ μεγάλη* degli Egidi, che aspirava al regno (6). Gli Egidi si ricollegano con Amicle; per le feste Iacinzie infatti si esponeva una corazza di bronzo che dicevasi dell'egide Timomaco, sulle monete spartane Apollo Amicleo è rappresentato con accanto una capra (*αἴξ, Αἰγεῖδαι*) e solo di capre erano i sacrifizi che si celebravano in quelle feste (7). Ma questa relazione era nel dominio della leggenda riportata all' invasione dorica: gli Egidi sarebbero venuti, avendo per duce Timomaco, in soccorso agli Spartani, mentre

(1) HERODOT., VI 52.

(2) Vedi NIESE, o. c., p. 72, e n. 5.

(3) PAUS., III 11, 10; VII 1, 8.

(4) TYRT., *frg.* 11 BERGK.

(5) Si comprende dall' elezione di Demarato ad una magistratura dopo la sua deposizione dal trono nel conflitto con Cleomene (HERODOT. VI 67).

(6) HERODOT., IV 147-149. — Seguo anch'io l'opinione di coloro che credono gli Egidi una fratria. Cfr. ARISTOT., *frg.* 532 ROSE = *Schol.* in PIND. *Isthm.* 6 (7) 18, pag. 551 BOECKH.

(7) ATHEN., IV 139: *θύουσι δ' ἐν ταῖς κοπίσιν αἶγας, ἄλλο δ' οὐδὲν ἱερεῖον*

assediavano Amicle, e Timomaco sarebbe stato il primo ordinatore delle cose militari presso di loro, dai quali avrebbe ricevuto grandi onori (1). La provenienza poi era offerta dall'esistenza di Egidi anche in Tebe ed Atene: saputo dal dio (Apollo) che per prendere Amicle occorreva l'aiuto degli Egidi, gli Spartani inviarono messi ad Atene, ma questi soffermatisi a Tebe e trovati ivi pure gli Egidi credettero avverato l'oracolo e strinsero con essi alleanza (2). Un'altra versione, che sa anch' essa, sebbene a suo modo, mettere in relazione gli Egidi spartani con quelli di Tebe e di Atene, li fa venire a Sparta con i Dori e Aristodemo (3). In conformità di questa versione, che divenne ufficiale, gli Egidi riconnettevano le loro origini con le famiglie reali al tempo del ritorno degli Eraclidi: l'avo del loro eponimo sarebbe stato zio materno e tutore dei gemelli Euristene e Procle (4). In tal guisa i tre competitori che si disputavano il dominio della città, si consideravano di tre stirpi diverse, con tendenza però a dimostrare un'origine comune. E si ponga in rilievo come gli Egidi si vantassero di avere avuto una parte non meno gloriosa degli altri nei felici ordinamenti della città.

Il Gilbert opina che la città di Sparta esistesse dall'unione dei tre comuni indipendenti, rappresentati dagli Agidi, Euripontidi ed Egidi (5). Egli pensa che gli Egidi avessero effettivamente avuto il regno; ma la narrazione di Erodoto, mentre può dare un appiglio più che sufficiente per vantarsi di stirpe regia, che gli Egidi poi fossero stati re, lo esclude assolutamente (6). Inoltre per ammettere

---

(1) Di qui si comprende come l'egide Timomaco non sia che l'ipostasi di Apollo Amicleo (STUDNICZKA, *Cyrene*, 86).

(2) ARISTOT., frg. 532 ROSE.

(3) EPHOR., frg. 11, 13 M. = *Schol.* in PIND. *Pyth.*, 5, 101, p. 383 B. Il GELZER (*Rhein. Mus.*, 28, 1873, p. 13, n. 5) per identificare gli Egidi coi Proclidi a venire a concludere che Euriponte avrebbe cacciato dal trono quelli, mi sembra si fondi sopra una falsa interpretazione dello scolio, che semplicemente allude alla versione di Eforo.

(4) Dalla moglie di Aristodemo, Ἀργεία, taluno faceva derivare il nome degli Egidi, scrivendo Ἀργεῖδαι (*Schol.* in PIND. *Isthm.*, 6 (7), 18, p. 551 B.).

(5) GILBERT, *Griech. Staatsalt.*, I (ed. 2ª, Leipzig, 1893), pgg. 4-7. Se l'unità gentilizia degli Egidi fece impressione ad Erodoto, si deve credere che essa fosse piuttosto estesa nella città; è pur naturale che si accentrasse in un luogo fuori di quelli occupati dalle due famiglie regnanti con le quali era in lotta.

(6) Non faccio che richiamarmi al ragionamento del BOECKH, *Klein. Schrift.*, VI p. 63 sg., di cui il GILBERT stesso accetta il resultato.

i tre comuni indipendenti ci è una difficoltà e si è, che non sapremmo poi in qual modo spiegarci le quattro côme primitive, collegate nel culto di Artemide Ortia. È vero finalmente che ci è conservata la notizia che nella prima guerra contro i Messeni uno degli Egidi avrebbe condotto il centro dell' esercito, mentre le ali sarebbero state comandate dai due re; ma ciò può esser considerato come una concessione (1). È un fatto che questa così detta φυλὴ μεγάλη degli Egidi doveva essere potentissima e specialmente nella côma, dove si accentrava, doveva esser dominatrice, ed è naturale si sentisse tratta al regno e che nei momenti di maggiore bisogno, quando più era necessaria la concordia, fosse stato ad essa concesso il posto onorifico; ma dopo, più che soddisfare, si fosse pensato a comprimere le sue agitazioni. Se la rivolta dei Partenii in Sparta avrebbe dovuto scoppiare per le feste Iacinzie (2) e se in Taranto esisteva un τάφος di Iacinto o di Apollo Iacinzio (3), non si può a meno di pensare che gli Egidi pure avessero avuto parte nel moto cittadino e nella deduzione della colonia (4).

Come avvenne il maggior concentramento del popolo lacone: il sinecismo di Sparta?

Possiamo affermare con molta sicurezza che il sinecismo abbia avuto per embrione quella côma che nella tradizione ha maggiore importanza e fu sede dei re della famiglia più antica; ad essa infatti apparteneva il colle più alto ed insigne, cui solo rimase il nome di acropoli (5). Non v'è poi dubbio che il sinecismo andò mano mano ingrandendosi, come si apprende dal nucleo di quattro côme, alle quali ne sarebbe stata aggiunta una quinta. D'altro lato vediamo Sparta circondata di un numero di villaggi, i quali e pei monumenti che contenevano e secondo le notizie che ce ne sono pervenute, erano stati per lo innanzi centri maggiori: tali sono Terapne, Brisee, Amicle e Fari, le quali non appariscono poi neppure come

(1) PAUS., IV 7, 8. WACHSMUTH in *Jahrb. f. Kl. Phil.*, 97, 1868, pag. 9.

(2) STRAB., VI 278.

(3) POLYB., VIII 30,2.

(4) WIDE, *Lakonische Kulte*, Leipzig 1893, pag. 89.

(5) PAUS., III 17, 1. Anche nel senso che intende il BURSIAN (*Geogr. v. Griech.*, II p. 122), che cioè fosse detto acropoli perchè sul colle si elevavano i templi delle divinità protettrici di Sparta.

città perieche (1). Aristotele (2) si faceva eco di una tradizione, secondo la quale sotto i primi re si sarebbe concessa la cittadinanza. In Terapne ed Amicle vi erano templi e sedi di culti che posson dirsi veramente spartani (3) ed abbiamo una prova monumentale che Amicle rientrava nell'ordinamento delle obe (4). Nella colonia spartana di Taranto si hanno ricordi così di Amicle come di Pitana (5). Non occorre però ammettere che tale accentramento fosse avvenuto esclusivamente per un moto che diremo spontaneo; le cause possono esser complesse e l'uso delle armi puó avere in certi momenti spianato la via ad accordi amichevoli. E si può pure aggiungere che la città, data la sua configurazione, doveva aver bisogno di uno spazio di territorio intorno che facesse parte del corpo politico di essa: il confine a nord di tale terrritorio era presso Sellasia (6), a sud si allargava la **πολιτικὴ χώρα.**

Ma le côme rimanevano distinte e separate tra loro e non dovevano mancare le ragioni per alimentare la tendenza particolaristica. Le famiglie dei re, p. e., avevano tombe proprie, poste rispettivamente presso i loro luoghi di origine, ed anche i privati, in

(1) Vedi NIESE, o. c., p. 79 e n. 6. Il RINGNALDA (*De exercitu Laced.*, pag. 37 dissert. inaug. Groninga 1893) si fonda molto sul passo di Senofonte, *Hell.* IV 5, 11, per credere che le sei more dell'esercito spartano fossero formate promiscuamente di Spartiati e Perieci; ma mi sembra che il suo ragionamento corra lo stesso anche se si sopprime quella testimonianza.

(2) *Pol.,* B 9, 1270 a. 34 sgg., pag. 58 SUSEMIHL.

(3) Gli Spartani, come nota il WIDE, seguono la politica di appropriarsi i culti del paese e trasportarli nella città principale.

(4) *Mittheil. d. deut. archeol. Inst. in Athen,* 3, pag. 165. Sebbene l'iscrizione appartenga al tempo posteriore alle riforme di Agide e Cleomene, pure non possiamo credere che essa sia indizio di una tardiva divisione territoriale. Che Agide e Cleomene avessero introdotto una nuova ripartizione territoriale non vi sono notizie, mentre la retra licurgea ci avverte di *φυλαί* e di *ὠβαί,* le quali appartengono senza dubbio al popolo spartano. Amicle poi si vede per tanti rapporti legata con Sparta. Di ciò parlo più diffusamente in seguito.

(5) Monete trovate nell'Italia inferiore con la leggenda **Πιτανατᾶν περιπόλων** (HEAD, *hist. num.,* 91) non si possono non mettere in relazione con la colonia spartana di Taranto. A ciò induce anche STRABONE, V 250. (MILLINGEN, *Anc. coins,* I 1, 19, p. 14). Cfr. BELOCH, in *Rhein. Mus.*, 45, 1890, pag. 583 e GILBERT, o. c., I p. 44, n. 2.

(6) Credo di trovare una prova nel fatto che ambasciatori stranieri, finchè non arrivarono a Sellasia, non furono invitati a dire lo scopo della loro missione (XENOPH., *Hell.* II 2, 13).

luoghi separati, tombe di famiglia (1). Neppure dovevano mancare motivi di discordia tra le côme: la tradizione ci informa che non rari disordini interni avrebbero agitato Sparta nel periodo prelicurgeo (2) e giova notare come la stessa notizia che ci fa vedere le prime quattro côme confederate nel culto di Artemide Ortia, contenga una lotta sanguinosa che durante un sacrifizio sarebbe scoppiata tra esse. Ma quale esito finale di tutte le lotte, di qualunque genere fossero, nessuna côma ottenne la prevalenza. Megara che componevasi di cinque côme, ebbe un periodo in cui esse guerreggiarono tra loro e da ultimo una vinse e diede nome alla città (3). Sparta invece offre un fenomeno diverso, e il non aver prevalso il nome di nessuna delle côme dimostra la fortunata opposizione contro siffatta tendenza e l'equilibrio quale resultato di tutti gli sforzi.

Ma intanto la più importante delle côme era Pitana. Unâ glossa di Esichio s. v. Πιτανάτης στρατός, dice che l'esercito dei Greci andato sotto Troia era chiamato così o da una parte di esso o perchè Menelao, in favore del quale erasi fatta la spedizione, era pitanate. Invano si cercherebbe nell'epos un cenno di questa denominazione data all'esercito greco; ma vi si scorge chiara l'intenzione di dare a Pitana individualità e importanza politica accanto e magari in sostituzione di Sparta stessa (4). Ed invero il mito, che riflette le condizioni politiche e le credenze posteriori e pone in relazione tra loro le origini di Terapne, Sparta, Pitana e Amicle (5), fa Pitana, come Sparta, figlia di Eurota: Sparta e Pitana nel linguaggio genealogico hanno origine comune. E si noti che lo scoliasta, o la sua fonte, parlando di tempi antichissimi, usa per Pitana il nome di πόλις, quello stesso che mantennero, anche quando non rispondeva più al vero, le città perieche (6). Per le altre côme di Sparta non troviamo consacrata l'individualità politica nè dal mito, nè da altro; non per

(1) PLUT., *Lyc.*, 27, JUSTIN. III 5, 10-11. In ossequio ad un principio religioso tutti i re di Sparta dovevano aver sepoltura in patria, e ciò, per quanto possibile, si faceva pure pei cittadini, morti in guerra s'intende, secondo un criterio di quasi perfetta uguaglianza espresso in XENOPH., *Reip. Lacaed.*, 15, 8.

(2) Cfr. EPH. apd STRAB., VIII 366; ARISTOT., *Pol.* Θ. 12, 1316 a, p. 290 SUS.; HERODOT., I 65.

(3) PLUT., *Quaest. Graec.*, 17, pag. 329 sg. BERN.

(4) Si noti che in Pitana ci celebrava un agone ginnico (HESYCH., Πιτανάτης).

(5) PAUS., III 1, 2-3; 19, 9. *Schol.* in PIND., *Olymp.* VI 46, p. 136 BOECKH,

(6) ISOCR., *Panath.*, 177-179.

Limne che pure aveva l' antichissimo culto di Artemide, non per Cinosura che pure aveva le tombe della famiglia dei re Euripontidi. Ora, se ben si osserva, i diritti di Pitana collimano con quelli della prima casa regnante; la maggiore importanza e, com'è probabile, la maggiore antichità di essa di fronte alle altre côme stanno in relazione colla causa della famiglia degli Agidi, che mal si rassegnava alla perdita dei diritti monarchici, che non trascurò il tentativo di ricuperarli, che rimase in perenne antagonismo con la famiglia più giovane. E si può ben ricavarne che alla formazione del doppio regno non dovette essere estranea la lotta delle côme tra loro, la tendenza a togliere la sovranità a quella che ne era l'unica depositaria. Che se un re infatti ha il diritto di ricondurre in patria la sua parte di esercito, lasciando l'altro con la parte sua in faccia al nemico, se un re può render vana l'opera dell'altro all'estero rimanendo in città e avvertendo che da un solo re non può essere rappresentato tutto intiero il popolo (1), ove si pensi alla composizione di Sparta, si vede qui un esempio di collegialità, da cui non deve essere esclusa una base territoriale.

E di questa individualità territoriale delle côme si può avere più di un indizio anche pei tempi in cui il sinecismo è perfetto. Nell' Italia meridionale si son trovate monete con la leggenda **Πιτανατᾶν περιπόλων**, le quali secondo ogni probabilità appartengono a Taranto (2). S' incontra quindi nella colonia lacone, adottato evidentemente in ricordo dell'origine di essa, il nome di Pitana. Erodoto (III 55) parlando di uno spartano Archia, che aveva preso parte alla guerra di Samo, dice di essersi incontrato con l'omonimo nepote di lui in Pitana, côma cui Archia apparteneva, senza neppur nominare Sparta (3). Certo queste testimonianze non provano soltanto l' individualità delle côme in genere, ma anche e forse più l'importanza e la notorietà di Pitana. Non si può peraltro non ammettere, come è stato accennato di sopra, che alla tendenza di accentramento intorno ad una côma non fosse corrisposto, come reattivo da parte delle altre, un processo di differenziazione. Se il lochago Amomfareto alla vigilia della battaglio di Platea osò affermare la propria indipendenza dal capo su-

(1) Herodot., V 75, VI 50.

(2) Le ragioni di questa mia opinione sono state da me addotte poco sopra in una nota, alla quale rimando il lettore.

(3) Vedi anche Pind., *Olymp.*, VI v. 28 Bergk.

premo dell'esercito, egli non si valse di un diritto proprio dei Pitanati; era un diritto che probabilmente, come abbiamo altrove osservato, discendeva ai lochaghi da ben altra origine (1) e che trovava opportuna applicazione nella rispondenza dei lochi alle divisioni topiche. Che se avesse avuto origine da una côma più antica delle altre, non sarebbe potuto rimanere privilegio di una sola, e d'allora disparve. E quando al nucleo più antico di quattro côme se ne aggiunse per accrescimento di popolazione una quinta, nella riforma militare si tenne conto della nuova conformazione di Sparta; e i cinque efori, che evidentemente corrispondevano alle cinque regioni della città, dimostravano il riconoscimento delle singole parti nell'unità dello Stato.

Concludendo, secondo ogni probabilità è da ritenersi che nel periodo più antico πόλις del δῆμος, in senso omerico, fu Pitana, in seguito, specialmente dopo la creazione del doppio regno, Sparta; e l'azione principale nella fusione dei diversi elementi della città si deve riconoscere alle istituzioni democratiche, le quali sottoponevano tutti i cittadini ad una medesima educazione e alle medesime leggi.

ORDINANENTI CIVILI E MILITARI

La così detta retra di Licurgo rappresenta la costituzione spartana nel periodo storico: sotto la protezione di Giove Sullanio e Atena Sullania due re, ventotto geronti e il popolo diviso per tribù (φυλαί) e obe (2).

Ci è dato di poter stabilire con sufficiente sicurezza il numero e la natura di queste tribù. L'esercito spartano nel secolo V era composto di cinque lochi: Ἐδωλός, Σίνις, Σαρίνας, Πλόας, Μεσοάτης (3). Di essi uno solo ha il nome di un'antica côma: Μεσόα (4). Ma Ero-

(1) Vedi i miei *Re ed Efori a Sparta* in questa *Rivista* V, 1901, 4 pg. 527.

(2) PLUT., *Lyc.* 6. Sulla autenticità di questa retra verrà discusso nel fasc. seguente.

Gli appellativi di Giove e Atena si sogliono cambiare in Ellanio ed Ellania (MEYER, *Forsch.*, I, p. 264, n. 1). Molto probabilmente queste sono le due divinità alle quali si sacrificava dai re prima di uscire dal territorio spartano (XENOPH., *reip. Laced.*, 13, 2).

(3) Per la discussione dei testi e del numero, vedi RINGNALDA, *De exerc. Laced.*, c. II.

(4) PAUS., III 16, 9.

doto parla anche di un locho di Pitana, altra côma antica, perchè composto tutto di abitanti di quella (1); e poichè Tucidide afferma che un locho di tal nome non esisteva (2), dalla contradizione scaturisce che ogni locho corrispondesse ad una côma, pure avendo nome diverso (3). Anche il numero degli efori, sebbene questi non siano accennati nella così detta retra di Licurgo, e non lo sono neppure nei versi di Tirteo perchè non avevano ancora acquistato autorità politica (4), ci persuade dell'esistenza di cinque côme fino dalla istituzione di essi. Un complesso di notizie seriori dimostra la natura topica delle tribù e ne conferma il numero: Λίμναι (5), Κυνόσουρα (6), Μεσόα (7), Πιτάνη (8), Δύμη (9).

Le obe hanno carattere locale anch'esse (10) e, in base alla forma della retra, non possono non riferirsi all'organizzazione del popolo spartano; quindi con tutta probabilità sono suddivisioni delle tribù (11) da un lato, corrispondenti dall'altro a divisioni del territorio cittadino. Ci informa esattamente di ciò la duplice funzione che riguardo ai neonati compivano gli anziani dei fileti nella lesche (12). Dai titoli dell'età romana si apprende che i cittadini venivano designati soltanto col nome della tribù (13); ma come di queste, così delle obe, esistevano i πρέσβεις (14). Disgraziatamente in un titolo è perito il nome dell'oba, in un altro non n'è rimasta che l'iniziale A, per cui non ci è dato di vedere se essi corrispondevano a qualche nome di luogo che si conosce (15).

(1) HERODOT., IX 53.

(2) THUC., I 20.

(3) Tale è l'opinione del BUSOLT, *Griech. Gesch.*, I p. 538, n. 1, che intieramente accetto.

(4) frg. 4 BERGK.

(5) STRAB., VIII 363, C. I. G., 1377, 1241, 1243.

(6) HESYCH., s. v. C. I. G., 1347, 1272, 1387. *Schol.* in CALLIM. *Hymn. in Dian.*, 94.

(7) C. I. G., 1338, STRAB., VIII 364.

(8) *Schol.* in THUC., I 20, C. I. G. 1425, 1426. HESYCH., Πιτανάτης στρατός.

(9) HESYCH., s. v.

(10) HESYCH., ὠβαί· τόποι μεγαλομερεῖς.

(11) HESYCH., ὠβάτας· τοὺς φυλέτας.

(12) PLUT., *Lyc.* 16. Credo giusta l'intuizione del MEYER, *Gesch. d. Alt.* II p. 312. Il FRANCOTTE, *Formation des villes, des états* etc. in *Bull. de l'Academ. de Belgique* 1901, p. 995 n. 1, mi sembra che non risolva la questione.

(13) C. I. G., 1425 e 1426, 1338.

(14) C. I. G., 1377, 1272-1274.

(15) C. I. G., 1272, 1273.

Si sa peraltro che esisteva un'oba degli Amiclei da un titolo del II o del I sec. a. C. (1). Come poteva esistere questa oba nel modo in cui era organizzata?

La stele di Amicle si esprime assai chiaramente sulla costituzione di questa oba: teneva il governo (τὰν ἀρχάν) un collegio di tre efori, dei quali uno era il πρέσβυς, con un segretario (γραμματεύς); inoltre vi era un collegio di tre δογματογράφοι con l'incarico di redigere e custodire gli atti dell'assemblea degli obati; si facevano sacrifizi comuni ed esisteva una cassa comune. In che consistesse l'ufficio degli efori, non ci è dato sapere precisamente; la stele però contiene un decreto degli Amiclei, con cui essi rendono onore agli efori che hanno nel loro anno amministrato ἀγέρδως καὶ ἁμέρως; il che ci richiama al governo degli efori spartani, che pure di solito era venale e tirannico.

Ora, se il potere degli efori amiclei per la sua natura, a quanto sembra, fa comprendere che non potesse essere esercitato in Sparta, l'ordine espresso che il decreto fosse scolpito su pietra e collocato nel tempio di Alessandra, dimostra che qui si tratti di Amiclei che abitavano ad Amicle. Ma per effetto del sinecismo di Sparta Amicle, come altre città, era stata ridotta a villaggio; essa quindi non fu città di perieci, nè poteva esserlo, posta com'era nel bel mezzo della πολιτικὴ χώρα; nè è presumibile, osserva egregiamente il Niese (2), che per le feste Iacinzie il peana fosse fatto cantare da perieci; ed anche l'applicazione del nome oba, se ci si riferisce alla retra licurgea, fa comprendere che Amicle si trovava nella circoscrizione, diremo così, territoriale di Sparta. In tal guisa il nome di Amicle indicava un'oba, ossia Amicle era divenuta un'oba. Quale fosse la sorte di essa durante la crisi economica e la diminuzione della cittadinanza spartana, non si conosce; si sa per altro che Amicle divenne in processo di tempo un centro di commercio e di industria (3) ed è naturale che là si av-

(1) *Mitth. d. deutsch. arch. Inst. in Athen.*, 1878, 3, 165.

(2) Niese, o. c., p. 79, n. 6.

(3) La posizione di Amicle era opportuna per fare di questo luogo un centro di commercio, tanto più che trovavasi vicina a Sparta, dove non poteva esistere che il mercato pei bisogni giornalieri. Se Amicle ebbe tintorie per fabbricare la porpora ed era lungi dal mare, dove si raccoglieva il murice, segno è che vi si poteva facilmente e in abbondanza ammassare la lana, senza escludere la vicinanza di luoghi di consumo: p. es. Sparta stessa (Arist., frg. 542, Rose). Amicle andava famosa anche per eleganti calzari che vi si fabbricavano (Bluemner, *Die gewerbliche Thatigkeit der Völker des klass. Alt.* Leipzig, 1869, p. 82).

viassero e stabilissero perieci. Strabone poi (VIII 366) dice: συνέβη δὲ καὶ τοὺς Ἐλευθερολάκωνας (nome anticipato) λαβεῖν τινα τάξιν πολιτείας, ἐπειδὴ Ῥωμαίοις προσέθεντο πρῶτοι οἱ περίοικοι τυραννουμένης τῆς Σπάρτης, οἵ τε ἄλλοι καὶ οἱ Εἵλωτες. Questo moto avrebbe portato alla formazione di un κοινὸν τῶν Λακεδαιμονίων (1), finchè Augusto non avrebbe dato un nuovo assetto politico alla Laconia, creando, di ventiquattro città eleuterolaconi, un κοινὸν di diciotto e facendo le rimanenti συντελούσας ἐς Σπάρτην καὶ οὐχ ὁμοίως τοῖς προλεχθεῖσιν αὐτονόμους (2). Che anche Amicle, l'oba di Sparta, avesse preso parte a quel moto, nulla si oppone, perchè esso era diretto contro τοὺς Λακεδαιμονίους τοὺς ἐν Σπάρτῃ; che essa poi si trovasse nel numero di quest'ultime città, si apprende dall'esistere in Sparta un epimelete di Amicle, come di altre (3). Il vedere nella costituzione dell'oba di Amicle imitata la costituzione spartana non deve far meraviglia, perchè la presero a modello, dal più al meno, anche le città eleuterolaconi; anzi queste posero a capo del loro κοινόν, come le altre leghe della Grecia, uno στραταγός che ne era l'eponimo. E l'analogia della lega degli Eleuterolaconi può gettare un po' di luce sull'eponimo indicato nella stele di Amicle: ἔφοροι εἰς τὸν ἐπὶ Νικία ἐνιαυτόν; se non era l'epimelete che le dava annualmente Sparta, doveva es sere necessariamente il medesimo eponimo di questa, da cui Amicle dipendeva (4).

Nell'età anteriore la popolazione di Sparta era divisa in tribù e fratrie di carattere gentilizio; così ci attesta l'epos per tutto il popolo ellenico. Durante l'ordinamento locale e senza intralciarne l'azione, sussisteva l'ordinamento gentilizio pur avendo perduto ogni importanza: per le feste Carnee si celebrava un banchetto cui partecipavano i rappresentanti di ventisette fratrie (5), e i giovani Carneati per la cerimonia della corsa erano tratti a sorte cinque per ciascuna tribù (6). Non possiamo sapere quale fosse il numero delle

(1) Vedi le testimon. in GILBERT, o. c., I, p. 30, n. 3.

(2) PAUS., III 21, 7.

(3) Le altre cinque erano Cardamile (PAUS., III 26, 7); Fere (PAUS., IV 30, 2); Turia (ID., IV 31, 1); Corone (C. I. G., n. 1243, 1258); Citera (DIO CASS., 54, 7); cfr. MOMMSEN, *Le Provincie Romane*, trad. DE RUGGIERO, parte I p. 240, n. 2. L'epimelete per Amicle in C. I. G., n. 1338, per Corone, n. 1243 e 1258.

(4) LOESCHCKE in *Mittheil.* cit. 3, 168.

(5) DEMETRIO DI SKEPSIS, ap. Athen., IV 19 e. f.

(6) Così viene di solito integrato il passo di ESICHIO, s. v. Καρνεᾶται, e, secondo me, giustamente. Coloro che non credono a questa coesistenza cor-

tribù gentilizie. Secondo Demetrio di Skepsis le ventisette fratrie erano distribuite tre per tre, in modo da formare nove unità in nove luoghi. Taluno ha voluto vedere in questi nove aggruppamenti altrettante tribù, ma non so con quanta ragione (1); essi richiamano piuttosto le nove triacadi che esistevano ad Acres e l'analogia verrebbe completata dalle triacadi di Cos, le quali erano suddivisioni di tribù (2). Di guisa che la notizia delle ventisette fratrie potrebbe metterci sulla strada per giungere alle tre tribù doriche.

La divisione locale che rappresentava una condizione materiale permanente, prevalse per ragione spontanea di cose; e del potere e delle funzioni delle tribù gentilizie ci è dato scorgere appena qualche traccia. Al principio del V sec. si poteva osservare il capo di un locho o del contingente militare di una tribù topica che osava affermare la propria indipendenza dal capo supremo dell'intiero esercito e nulla osta al supporre che tale diritto fosse disceso al locago dai capi delle tribù gentilizie. Vi ha poi la presentazione dei neonati che si faceva ai più anziani dei fileti nelle lesche (3); anche questa poteva esser passata dalle tribù gentilizie alle locali.

Ma altri rapporti esistevano fra le due età, di cui facciamo parola, rispetto agli ordinamenti militari.

Le unità tattiche dell'esercito spartano erano, sulla fine del V sec., **λόχοι, πεντηκοστύες, ἐνωμοτίαι**; queste unità si conservarono nel secolo seguente, tranne i *λόχοι* che furono sostituiti dalle *μόραι* fra il 404 e il 371, e poi ripristinati. Inoltre Erodoto (IX 53) per la battaglia di Platea parla di *λόχοι*; le *ἐνωμοτίαι* egli stesso dice che esistevano come istituzione licurgea; le **πεντηκοστύες** dovevano risalire a quel tempo, perchè nel 418 al nome non corrispondeva più il numero dei soldati (4); è certo dunque che tali unità esistevano tutte al principio del V secolo (5).

---

reggono il nome di fratrie in quello di obe; ma sono in errore, perchè non tengono conto di fenomeni analoghi in Grecia e fuori. Il Wide ha negato il carattere militare all'ordinamento per fratrie nel banchetto; si domanda però se questa cerimonia non era antica e se in antico il popolo non era ordinato politicamente e militarmente per tribù e fratrie.

(1) Gilbert, o. c., p. 45.

(2) Richiamo a questo proposito De Sanctis, Ἀτθίς, pag. 41, n. 1.

(3) Plut., *Lyc.*, 16. Come sopra abbiamo veduto, i cittadini si designavano col nome delle tribù locali.

(4) Thuc., V 68.

(5) Vedi in Ringnalda, mem. cit.

Ma Erodoto (I 65) dice pure: *μετὰ δὲ τὰ ἐς πόλεμον ἔχοντα, ἐνωμοτίας καὶ τριακάδας καὶ συσσίτια.... ἔστησε* Λυκοῦργος. Le enomotie, le triacadi dovevano quindi esistere contemporaneamente ai lochi e alle pentecontie, con la differenza però che quelli per essere considerati come istituiti da Licurgo dovevano presentare caratteri di maggiore antichità e ricongiungersi così al più antico ordinamento militare per tribù e fratrie, delle quali Erodoto, naturalmente, non fa menzione, perchè non erano più in vigore. E non dobbiamo preoccuparci se quegli elementi che sono sopravvissuti di un ordinamento antico, abbiano o no conservato col nome la medesima sostanza; la virtù del loro sopravvivere sta appunto nella loro adattabilità alle nuove esigenze. Ci è sempre un insieme di ragioni tecniche e storiche che determinano certe trasformazioni: le pentecontie, come già abbiamo detto, non furono sempre di cinquanta uomini, le enomotie applicate ai neodamodi non rappresentano il medesimo contingente dei veri cittadini; così si spiega come rimanesse nell'esercito spartano un simulacro di cavalleria.

Il carattere antico delle enomotie ci è lecito di rilevare dall'etimologia della parola stessa (1) e può darsi benissimo che tali aggruppamenti si fossero formati nel seno delle fratrie. Le enomotie hanno l'aspetto di essere state le unità più semplici e come tali si conservarono. Le triacadi non si potrebbero ritrovare che nel corpo degli efebi (2), così come in Cirene gli efebi erano detti *τριακάδιοι* (3). I sissizi, fossero pure unità antichissime e, come fu detto (4), più antiche delle fratrie, senza intralciare i nuovi ordinamenti rimasero a compiere la funzione, che loro non poteva mancar mai, di cementare lo spirito di corpo, considerati come un mezzo di militare educazione.

In tal guisa Licurgo sembrava nel V sec. aver gettato le basi fondamentali di tutto quanto l'organismo militare di Sparta.

Pavia, Luglio 1904. *(Continua)*

GIOVANNI NICCOLINI

(1) HESYCH., *ἐνωμοτία· τάξις διὰ σφαγίας ἐνώμοτος.* ETYM. M., *ἐνωμοτία· τάξις τις στρατιωτικὴ παρὰ Λακεδαιμονίοις εἴρηται δὲ ἀπὸ τοῦ ὀμνύναι αὐτοὺς μὴ λείπειν τὴν τάξιν.*

(2) PAUS., III 14, 8: *νόμους δὲ ἔς τε τὴν ἄλλην πολιτείαν καὶ ἐς τὴν μάχην τῶν ἐφήβων ἔθηκεν ὁ Λυκοῦργος.*

(3) ARISTOPH. BIZ., *frg.* p. 88, 89, 91, 95. NAUCK.

(4) DE SANCTIS, o. c., pag. 38 sgg.

QUESTIONI INTORNO ALL'ENCLITICA*

La questione, se l'enclitica renda in latino sempre tonica la sillaba finale della parola cui s'attacca, è tuttora una questione aperta.

Da un lato la considerazione della legge fondamentale del trisillabismo porterebbe *a priori* ad ammettere una differenza dell'accento nelle varie forme, secondo la quantità della sillaba finale, e si avrebbe in tal modo anche il vantaggio che la pronunzia stessa basterebbe a togliere gli equivoci delle forme identiche; dall'altro, contro queste argomentazioni, senza dubbio logiche e degne di considerazione, sta una prova autorevole: la testimonianza esplicita dei grammatici latini.

Nella forma sua più assoluta, essa occorre in Audace, il quale asserisce quanto segue: « *Illae quoque particulae notandae sunt* **que, ve, ne,** *quae semper aliis partibus subiuguntur, ut* **arma virúmque** *et* **quidve dolens** *et* **méne incepto,** *quae illam novitatem habent, ut et ipsae fastigium perdant et illarum partium, quibus subiunctae sunt, levationem in novissimas sillabas transferant.*

Verbi gratia **virum** *in priore acuitur,* **virúmque** *autem in posteriore erigitur, quae iam non posterior, sed media trium syllabarum in unum redactarum reperitur* » (1).

Qualora s' intenda la parola enclitica nel senso lato, giudicando non solo come tali quelle parolette che non possono se non trovarsi unite ad altre, ma anche quelle che possono stare da sole, vari casi si presentano:

L'enclitica può essere: a) monosillabica, *que, ve, met, ce, ne;* b) bisillabica, *quidem, vero,* etc.; c) si può avere una forma trisillaba, per l'aggiunta di più enclitiche monosillabiche, *quamobrem.*

Le parole poi cui s'aggiunge l' enclitica possono essere: a) monosillabiche, b) piane, c) sdrucciole.

Non cade dubbio che per le enclitiche trisillabe valga la legge del trisillabismo: diremo *enimvéro* e non *enimvero,* ma si potrà benissimo dire *quandóquidem.* A parola sdrucciola non si unisce enclitica bisillabica, e quanto all'accento che assuma una parola siffatta cui si aggiunga un monosillabo si è ormai d'accordo nel sostenere che si abbia una doppia accentuazione. Certo non si potrà pronunziare mai *omniaque,* denaturando addirittura la parola, che quasi sarebbe irriconoscibile, ma si dirà *ómniáque.*

La questione grave è per le parole piane, giacchè di quelle monosillabiche non accade di parlare. Ora quello che abbiamo osservato per le enclitiche bisillabiche fornisce già una prova di fatto in favore del principio generale, che dovrà rifiutarsi solo quando si abbiano contro ad esso dati sicuri.

La valutazione delle testimonianze dei grammatici latini è sempre un problema. Essi, senza dubbio, dipendono da fonti antiche ed autorevoli, ma

---

* Eccezionalmente, abbiamo accolto nel Periodico quest'articolo, per la base epigrafica sulla quale l'A. poggia molte delle sue deduzioni. LA DIREZIONE

(1) KEIL., *Gramm. lat.*, VII, 361.

al filone d'oro che qua e là possiamo scoprirvi, va congiunta molta, troppa scoria. Ora quello che essi affermano sull'accentuazione dell'enclitica è oro o scoria ?

La lingua latina, quando essi scrivono, è quasi in disfacimento; più di una volta le loro osservazioni e regole rispecchiano la lingua del tempo loro; sono dunque una fonte « piena di incongruenze e contraddizioni (1) ».

Il principio di autorità, dunque, ha un valore relativo, per tutti questi dubbi, che inevitabilmente sorgono.

Nemmeno è il caso di dar peso alla concordia con cui non pochi, ma quasi tutti i grammatici, affermano la tonicità della sillaba finale della parola cui l'enclitica s'attacca. I vari grammatici si copiano a vicenda l'un l'altro, liberamente, e ripetono così dalle loro fonti errori e giuste osservazioni, che si riducono il più delle volte ad un'autorità sola.

L'autorità massima pel nostro caso è Diomede; se non che, anch'egli dipende, al solito, da fonti autorevoli antiche (2). Ma se ne derivi la dottrina sull'enclitica o meno, è una questione che non può risolversi.

A diminuire poi l'importanza di Diomede e di tutti gli altri grammatici, sta anche il fatto che costoro, come ravvicinarono arbitrariamente le forme drammatiche latine a quelle greche, pur di trovare sistematiche corrispondenze fra le due letterature, cercarono anche di stabilire un parallelismo quasi costante fra le due lingue latina e greca; può, quindi, ben essere avvenuto, come fu supposto, che il confronto, portato esageratamente oltre i limiti dovuti, abbia dato luogo alla regola riferita intorno all'accentuazione delle enclitiche in latino (3).

Ma, oltre a tutto questo non è audacia il dubitare che la dottrina dell'accento della enclitica sia stata presso i Grammatici latini sempre la medesima e che abbia avuto sempre lo stesso carattere di assolutezza, che appare nel passo su riferito di Audace. Non può darsi che in Diomede o nella sua fonte la regola fosse contenuta entro i giusti limiti? Certo deve sorprendere il fatto che nessuno degli esempi citati da Diomede dimostri la tonicità di una finale breve: gli esempi, infatti, da lui prodotti a conferma della sua teoria

(1) Cfr.: *Atene e Roma*, giugno 1902, nella rec. fatta al lavoro del Calvagna.

(2) Diomede, dice lo SCHOELL, *De accentu linguae latinae* (in *Acta Soc. Phil., Lips.*, VI), *non suae aetatis inventa referre, sed traditam antiquitus disciplinam vel explanare, vel epitomarum in angustias compellere.*

Sulla varia attendibilità che meritano le notizie tramandateci dai Grammatici latini antichi, vedi, oltre allo SCHOELL (o. c., pag. 3 e sgg., 13 e sgg. e passim), il TEUFFEL, *Geschichte der römischen Litteratur*[5], Leipz. 1890, e specialmente il CORSSEN, *Ueber Aussprache Vokalismus und Betonung der latein. Sprach.*, Leipzig, 1870, II, pag. 794 e sgg.

(3) In greco l'accento dell'enclitica cade, com'è risaputo, sull'ultima sillaba della parola precedente, solo nel caso in cui la parola sia properispomena o proparossitona. Può darsi invece che i grammatici latini, estendendo assolutamente il precetto, non serbassero la giusta misura. In greco l'accento sull'ultima di una proparossitona è necessario, perchè, altrimenti, sarebbe violata la legge del trisillabismo; ed è necessario per la properispomena, perchè diversamente, sarebbe violata la legge del trisillabismo condizionata (questo, però, non toglie che qualora una perispomena sia seguita da una enclitica bisillaba, la quale perde l'accento, la legge è violata ugualmente).

Il primo caso trovava corrispondenza in latino nei trisillabi; il secondo caso invece non trovava corrispondenza esatta in nessuna forma, ma, probabilmente, per l'analogia delle parole properispomene con le parole piane latine, i grammatici poterono estendere la legge anche a queste ultime.

sono i seguenti: *limináque, laurúsque, Hjcarnisve, Arabisve, hominésne, feraéne*(1). Sono soltanto Servio (2) e Pompeo (3) quelli che dopo avere riportati i soliti esempi, *doctúsque, primúsce, primúsve,* citano anche *musáce, musáque, musáve.*

Ora sarebbe addirittura cavilloso pretendere che le forme *musáque, musáce* fossero citate da Servio e Pompeo non come nominativi, ma come ablativi, e il *quotiescumque* di Servio (4) esclude ogni ragionevole dubbio.

Ma non possono per questa parte Servio e Pompeo avere esagerato la regola giusta o riflettere le condizioni della lingua del tempo, che ammetteva anche siffatte libertà? Dal momento, quindi, che l'argomento (5) di autorità delle fonti non può avere il valore che noi *a priori* saremmo disposti a concedere, bisogna entrare nel merito della questione e vedere se, contro l'argomento del trisillabismo, si possano opporre osservazioni di fatto.

L'incertezza nel risolvere la questione dipende da ciò che tale via non è stata mai seguita. Limitandosi alle asserzioni dei Grammatici nulla di sicuro poteasi concludere (6).

Il merito di avere portato un contributo nuovo alla soluzione del problema si deve a uno scolaro del Sabbadini, al dott. Nunzio Calvagna (7). Ma i suoi argomenti che egli crede decisivi (8) non ci paiono tali.

---

(1) KEIL, o. c., I 433. Analogamente Audace (KEIL, o. c., VII 39) ha come esempi *virúmque, quídve, méne;* e Prisciano (KEIL, o. c., III 520-1) *doctúsque, itáque* (questo non prova nulla), *venerúntne, carbonibúsque, feraéne* e *Tulliáne.*

(2) KEIL, o. c., IV 427.

(3) KEIL, o. c., V 131. Lo SCHOELL, o. c., p. 13 sgg., dice del grammatico Pompeo: *Omnium molestissimus est Pompeius, qui utinam bonam brevitatem, quam in accentuum latinorum ratione tantopere praedicat, ipse aliquo modo complexus esset! Quamquam vel ex huius hominis inani loquacitate nonnumquam elicere possumus.*

(4) Dice Servio (KEIL, o. c., IV 427): *Quatuor sunt particulae, quae corrumpunt in pronuntiando regulas accentuum, hae:* **ve, ne, que, ce.** *Nam, quotiescumque, istae particulae sequuntur, faciunt accentus in ultimis syllabis superiorem esse sermonem ut* **musáce, musáve, illiúsve.**

(5) cfr.: MANCINI in una sua recens. allo studio del Calvagna, che citeremo più sotto, in *Coltura*, giugno 1902. — Vedi ancora come gli antichi grammatici non abbiano idee chiare riguardo all'accentuazione delle enclitiche, da ciò che fu osservato dallo SCHOELL, o. c., p. 61 e sgg.

(6) Di fatto, mentre il LANGEN, *De gramm. praeceptis ad accent. spect.*, p. 23, il CHRIST [citato dallo Schoell (p. 61), p. 181 e sgg.], ed il MUELLER, *De re metrica,* pag. 373 e seg., per citare i più noti, sostennero che l'accento delle parole con enclitica dovesse posare, nei trisillabi, sull'ultima sillaba, solo nel caso che essa fosse lunga, e sempre sull'ultima, anche se breve, nelle parole sdrucciole; d'altro canto, il CORSSEN, *Ausspr. Voc.*, II 794 e sgg., il RHEINARDT, *De intentione vocis in lingua lat.*, p. 29, e altri (non il BOPP, *Vergleich. Accentuat.*, Berlin 1854, p. 100, come crede il CALVAGNA, o. c., p. 29, non asserendo egli nulla con queste parole: *Wem in lateinischen die enclitischen Partikeln* **que, ve, ce** *und* **ne** *den Ton in ihre Nähe liehen, so wirkt hier das Gewicht der angehängten Partikel auf den vorangehenden Theil des Worthganzen Gerade eben so, wie in Griechischen* etc.) abbracciarono e difesero l'asserzione dei vecchi grammatici.

(7) *Sull'accento dell'enclitica latina,* Caltanisetta, 1902. L'Autore aveva già manifestate alcune delle sue idee in proposito in un altro lavoro: *Sull'epigrafia dell'età imperiale*. Aquila, 1900.

(8) Al lavoro del Calvagna è stata fatta in genere buona accoglienza; gli argomenti, però, variamente giudicati, sono stati combattuti nella *Coltura*, giugno del 1902. Cfr. pure un'altra recensione in *Atene e Roma*, giugno 1902.

Dice egli (pag. 5-6) di avere osservato come in alcune epigrafi dell'età imperiale (1) la sillaba breve, seguita dall'enclitica *que*, sia fatta lunga irregolarmente. Eccone gli esempi:

Discipulos oriens misit, quod sponte fatemur | Sanguinis ob meritum Christumque per astra secuti | aetherios petiere sinus *regnaque* piorum (o. c., pg. 306, 2).

Edideram munus mirabile mense Novembri | *annonaque* meo sumptu est lassata per annum (o. c., pg. 417, 2).

Munera quae cernis, quo sancta altaria fulgent | his sumptusque laborque inest *curaque* Potenti (o. c., pg. 318, 2).

Mira fedes rerum: subito posuere furorem | conversi fugiunt, ducis impia castra relinquunt, | proiciunt clypcos faleras *telaque* cruenta | confessi gaudent Christi portare triumphos (o. c., pg. 304, 6).

Quest'allungamento, osserva il Calvagna (o. c., pg. 7) non essendo giustificato da alcuna ragione metrica, può soltanto spiegarsi ammettendo che dopo il terzo secolo dell'êra volgare la sillaba breve fosse adoperata come lunga, perchè colpita dall' accento grammaticale. In conseguenza di questo fatto la sillaba precedente l'enclitica fu allungata perchè tonica, onde si dovea pronunziare *facìdque, musáque* e non *fáciaque, músaque*.

Ma il fatto si presta ad altre spiegazioni.

Da un accurato esame da noi fatto di 500 delle stesse epigrafi (2) abbiamo potuto rilevare che dei 62 casi (3) in cui la sillaba che precede l'enclitica è fatta lunga irregolarmente, contro la sua quantità, sono 49 quelli, in cui la vocale allungata si trova nella tesi del quinto piede, che, dovendo essere un dattilo, esige per legge una lunga e due brevi (⏑́ ⏑ ⏑).

Sicchè in quei luoghi la sillaba seguita dall'enclitica dovea necessariamente essere fatta lunga per non infrangere le leggi metriche più importanti.

Si può, dunque, trattare di un allungamento di carattere metrico e non prosodico, di cui si hanno riscontri frequentissimi in tutta quanta la metrica greca e latina, a cominciare da Omero.

Ora, dal fare lunga legittimamente la vocale breve, costituente la tesi del quinto piede, con molta probabilità gli epigrafisti, per un fenomeno naturale di analogia, possono avere allungato la breve precedente la enclitica, anche se non veniva a trovarsi nel quinto piede e dovea quindi rimanere breve.

Così restano spiegati gli altri pochissimi luoghi (4) in cui la sillaba breve è eccezionalmente fatta lunga.

In generale, appartenendo queste epigrafi a un'età molto avvanzata, quando il senso della quantità tende ad affievolirsi, fino a sembrare perduto, è per questo fatto probabilissima la tendenza, che può aver subito un' esa-

(1) *Carmina latina epigraphica*, Lipsiae, 1895.

(2) Si capisce come noi abbiamo esaminata solo una parte di tutte queste epigrafi, per constatare ciò che da noi si cercava.

(3) 260, 1 — 279, 12, 13 — 296, 11 — 301, 1 — 304, 6 — 306, 2, 5 — 309, 2 — 318, 2 — 383, 3, 6 — 384, 22, 3 — 427, 6 — 440, 1, 2 — 443, 8 — 471, 2 — 461, 2 — 463, 4 — 482, 1 — 483, 6 — 487, 2 — 495, 4 — 525, 10 — 548, 4 560, 7 — 572, 1 — 579, 1 — 592, 2 — 617, 2 — 618, 6 — 622, 4 — 627, 10 — 653, 1, 5 — 692, 4 — 706, 3, 4, 11 — 734, 11 — 710, 4 — 748, 9 — 755, 3 — 769, 7 — 787, 13, 18 — 820, 1.

(4) Sono soltanto tredici: 404, 3 — 417, 2 — 423, 3 — 430, 6 — 460, 5 — 471, 4, 9 — 473, 9 — 563, 3 — 611, 2 — 613, 10 — 659, 3 — 684, 8 — 705, 9.

gerazione, di allungare la sillaba breve perchè in tesi; onde si avrebbe legittimamente lo spostamento dell'accento tonico.

Oltre a ciò, poi, la statistica delle iscrizioni del tempo, accenna a questi esempi come rari. Ora dobbiamo noi considerare come regola un fatto provato da pochissimi esempi, e dichiarare eccezione la regola, la quale è appunto tale perchè sancita da un numero grandissimo di fatti? Giacchè gli esempi addotti dal Calvagna sono in numero assai esiguo, rispetto agli altri contrari, e la maggioranza non perde mai i suoi diritti, è lecito vedere in questi casi isolati una delle innumerevoli licenze poetiche di questi tardi epigrafisti.

Nè si dica essere questa la spiegazione di chi non sa trovare altro di meglio, poichè lo stesso Calvagna, in un altro suo studio (1), di fronte al numero immenso di irregolarità prosodiche e metriche e di deviazioni dall'uso classico dice: « Questi epigrafisti han fatto misero strazio della prosodia, convertendo sentite libertà metriche in libertinaggio poetico (2) ».

In particolare, poi, è un fatto, che il Calvagna stesso confessa, che allungamenti di sillabe brevi si hanno anche quando è escluso che possa concorrere la loro tonicità. Ecco qualche esempio che tolgo dal detto studio del Calvagna » (p. 62 sgg.):

> Clausus in hoc tumulo Pompeius nunc requiescit
> *concōlor* victor suavis fidusque sodalis (534, 2).
>
> Et nunc, docte puer, studiis et jure perite,
> in *vīrenti* loco comitatur turba piorum (743, 8) (3).

Contro gli esempi, addotti dal Calvagna, in cui la sillaba breve precedente il gruppo *qu* è fatta lunga, sta la pregiudiziale dello Schneider (4) che il gruppo *qu* possa fare posizione.

Così possiamo spiegare quel verso di Lucrezio « Crassaque conveniant *lĭquidis* et *līquida* crassis », se non si vuole ammettere che l'*i* di *liquida* sia lunga perchè in tesi del quinto piede, o pure pensando che la vocale davanti al gruppo *qu* fosse ancipite e usata indifferentemente come breve o come lunga. Già l'una soluzione non esclude per niente l'altra. Contro l'opinione dello Schneider, il Calvagna oppone il precetto di Cledonio (KEIL, o. c., V 27), secondo il quale *u* dopo *q*, *nec vocalis nec consonans habetur, et perdidit in metro vim suam*, e cerca d'altra parte di abbattere il precetto di un altro grammatico, Audace (5), il quale afferma (KEIL, o. c., VII 309) il

(1) *Sull'epigr della età imp.*, p. 62 e sgg.

(2) A voler sentire poi gli antichi grammatici, le licenze poetiche sono più che legittime. Mario Vittorino, infatto (KEIL, o. c., VI 220) afferma che *in heroo versu cuiuscumque pedis syllaba, cum a superiore verbo remanserit, promiscue longa sit aut brevis, ut poeta voluerit*, e per Beda (KEIL, o. c. VII 253) *auctoritas nonnunquam et necessitas metricae disciplinae regulas licite contemnit.*

(3) *Carm. lat. ep.*: 255, 4 āmatrix; 259, 2 Cripsīana, 3 Vāleriana; 272, 2 īnanimem; 319, 2 lāvetur; 441, 2 Meleāger; 541, 12 sepūltus; 546, 3 nēfanda; 592, 2 nōvellus; 600, 3 cūbilia; 634, 3 mōlesta; 646, 3 rōgatus; 656, 6 pārentibus; 10 sēpultura; 661, 5 tēnere; 682, 9 lēgenti; 728, 3 Ālexander; 732, 2 innōcens; 755, 2 fōventur; 787, 54 fīdemque).

(4) *Gramm.* I p. 330.

(5) Egli dice che una vocale può diventar lunga, anche *cum correpta vocalis excipitur a littera* q, *quam necesse est ut consequatur littera* u, *quae cum altera vocali iuncta loco consonantis accipitur.*

contrario di Cledonio annoverando, fra le sillabe comuni, quella appunto che precede il gruppo *qu* (1).

Tra i due passi il Calvagna trova un'opposizione che a noi sembra non esista, perchè l'osservazione di Cledonio non impugna la possibilità di posizione pel gruppo *qu*, ma cerca di determinare esattamente il valore del secondo elemento. In altri termini Cledonio stabilisce che *u* non è nè consonante nè vocale, il che non toglie che, preceduto da *q*, possa far posizione.

Intanto, mentre Cledonio enuncia semplicemente la regola, Audace (2), più ostinato, assoda la sua affermazione con un esempio, tolto da Lucrezio (VI, 868): « Quae calidum faciunt *āquae* tactum atque vaporem » dove l'*a* di *aquae*, trovandosi innanzi al gruppo *qu*, sarebbe lunga per posizione.

Contro questo esempio il Calvagna oppone l'altro argomento, che trovandosi in due altri luoghi di Lucrezio (VI 552 e 1072) *āquae* e *āquai* dove altri scandisce *āquāe*, *āquāi*, altri *ăcŭāe*, *ăcŭāī* si potrebbe concludere che come i riflessi italiani *tacqui* e *giacqui* da *tăcŭi* e *iăcŭi*, così da *ăcŭa* si spiega benissimo il riflesso *acqua* (3).

Però l'osservazione non conta, poichè, il Calvagna stesso lo ha riconosciuto, non si può negare in alcun modo l'altra ipotesi, che, cioè, *acqua* italiano possa possa esser venuto da *aqua* con l'*a* lunga per posizione.

A ogni modo resta un fatto spiegabile in vari modi e l'argomento probativo manca.

D'altra parte l'ipotesi dello Schneider è rimasta inconcussa; ed è un fenomeno indubitabile che nei tardi monumenti epigrafici e letterari, quali le iscrizioni raccolte dal Calvagna, e dei poeti cristiani, ricompaiono certi fenomeni, evidentemente non mai venuti meno nella lingua (4) e nell'uso popolare, e che occorrono già negli scrittori arcaici. Uno di questi fenomeni è appunto la forza di posizione del gruppo *qu* che ricorre in Plauto (5) e riappare poi nella tarda età.

Questo primo argomento, dunque, portato in campo dal Calvagna, è poco ben fondato, perchè ci possa fare rinunziare alla legge del trisillabismo e alla pronunzia tradizionale.

Un altro argomento messo fuori dal Calvagna a dimostrazione della sua tesi (6) è la misurazione ritmica-prosodica delle clausole oratorie in Cassiodoro e Lattanzio.

---

(1) Così afferma anche Beda (KEIL, o. c., VII 253), dicendo che i poeti licenziosamente *vocalem brevem, quae q et u et vocali qualibet exciperetur voluerunt communem esse.*

(2) Se credessimo giusto seguire i precetti del grammatico più autorevole, dovremmo attenerci ad Audace, il quale è molto più credibile di Cledonio per le ottime fonti (p. e. Terenzio Scauro) cui s'è dimostrato che attinge. Cfr.: CORSSEN, o. c., p. 794 e sgg.; SCHOELL, o. c., p. 13, e TEUFFEL, o. c., p. 908.

(3) o. c., pagg. 8 e 9.

(4) Cfr.: MANCINI nella recensione già citata.

(5) Che il gruppo *qu* facesse posizione in Plauto l'avea già notato e dimostrato il LINDSAY, *Die latein. Sprache*, p. 100.

(6) o. c., pgg. 13-15.

Del primo, l'Autore ha considerato i *libri XII Variarum ad Theodoricum regem* (1) e di Lattanzio tutti gli scritti (2).

Nell'opera di Cassiodoro il Calvagna ha osservato come occorra per 1635 volte nelle clausole lo schema ⏓́ ⏑ | – –́ ⏓ ossia un molosso o antibacchio finale preceduto dal trocheo o dal piricchio, e solo in due casi appare l'altro schema –́ ⏑ ⏑ | – –́ ⏓ in cui il dattilo prende il posto del trocheo. Poichè sebbene a quest'ultimo schema corrispondano altre tre clausole

–́ ⏑ ⏑ – –́ –   – ⏑ ⏑ – –́ ⏑
necessaria securi (X 28) | circumdare cognoscis (VI 23)

–́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑
pericula cessisse (IV 7),

tuttavia queste possono rientrare nel primo schema generale, qualora si supponga nel primo caso la consonantizzazione della *i* di *necessaria*; nel secondo *circúmdare* corrispondente a *circum dáre* come *péssum dáre;* nel terzo caso *pericula* possibilmente pronunziato come un *pericla.*

Restano dunque due soli esempi in cui il molosso o antibacchio finale è preceduto dal dattilo non spezzato, ma in una sola parola, e, cioè, in

– ⏑ ⏑ – – ⏑   – ⏑ ⏑ – – ⏑
purissima laetatur (XII 25) | ardoribus aestatem (XII 25).

Analogamente, continua il Calvagna, Lattanzio non usa mai in alcuna delle sue clausole di tutte le sue opere il dattilo prima del molosso o antibacchio finale.

Volendo, quindi, trarre la legge definitiva per l'accentuazione delle enclitiche dalle clausole di questi due scrittori, si deve ammettere che essi abbiano pronunziato un eventuale *factáque narrantur*, *musáque collaudat,* e non *fáctaque... músaque.* In caso contrario dovrebbe credersi che Cassiodoro e Lattanzio abbiano voluto fare uno strappo alla legge generale, secondo la quale chiudono i loro periodi, e a questa ipotesi la statistica su citata si oppone fermamente.

Comincerò da Cassiodoro.

Anche qualora si ammetta che egli voglia evitare, quanto più sia possibile, la clausola in cui le tre ultime sillabe siano precedute dal dattilo, è tuttavia certo che non conserva intatta la sua regola, dal momento che questa, in più casi ci appare violata.

Se dunque, dall'esame di queste clausole, vogliamo desumere la legge che valga costantemente per l'accentuazione delle enclitiche, perchè dobbiamo ammettere che esse entrino nello schema generale ⏓́ ⏑ | – –́ ⏓ e non facciano parte invece dell'altro –́ ⏑ ⏑ | – –́ ⏓ pur notato, se non altro, in due casi? In altri termini, se Cassiodoro violò la regola tenuta per le clausole dei suoi periodi, per due parole cui facilmente avrebbe potuto sostituirne altre, a più forte ragione poteva e doveva violarla là, dove lo richiedevano le leggi d'accentuazione delle enclitiche, enclitiche, che egli per ragioni d'arte e di stile, non avrebbe potuto eliminare senza difficoltà.

Ciò va detto soltanto per i libri delle *Variarum.*

Esaminando altre due opere di Cassiodoro *De artis ac disciplinis liberalium litterarum* e *De anima,* abbiamo potuto constatare come in esse la regola quasi assoluta delle *Variarum* non sia più, poichè le tre ultime sillabe delle clausole spessissimo costituiscono, invece del molosso o antibac-

(1) *Maxima Biblioth. patr. et antiqu. script. eccl.*, Tom. XI; Lugduni 1677.
(2) *Corpus eccl. script. lat.*, edidit SAMUEL BRANDT, voll. 3. 1890-1893.

chio, un tribraco, un bacchio, un anapesto e poi, questo è grave, esse sono non raramente precedute dal dattilo.

Eccone qualche esempio:

– ∪ ∪ – ∪ – – ∪ ∪ – – ∪
partibus a nota (*De art. top.*) | immobilis est lapis (*De sillogismis*)
∪́ ∪ ∪ ∪ – ∪ – ∪ ∪ – – –
addere videntur (*De astronom.*) | substantialiter insertast (*De*
– ∪ ∪ – – ∪
anima, II) | aspiramine perpendit (ibid, IX).

Ora tali esempi son troppo numerosi, perchè possano essere considerati come un'eccezione alla regola; sicchè ad ammettere la pronunzia *fá·taque...*, *músaque...*, non è uopo credere che Cassiodoro abbia violata una regola, che poi rigorosamente non può trovarsi nelle sue opere.

Ma c'è ancora un argomento a nostro favore, che cioè, mentre nel *De artibus* e nel *De anima* si trovano clausole in cui l'enclitica si appoggia a una parola trisillaba terminante per vocale breve (1), non troviamo affatto simile clausola in tutti i dodici libri delle *Variarum* (2).

Premettiamo che di ciò il Calvagna si era accorto e, pur non volendolo, lo ha fatto scorgere anche a noi, quando egli dice di aver esaminato solo le *Variarum* e poi, per trovare quei casi di enclitiche aggiunte a bisillabi con l'ultima breve, deve ricorrere a tutte le altre opere di Cassiodoro, eccettuate le *Variarum!*

Anche questo fatto merita di essere studiato e ha la sua spiegazione:

Nei dodici libri *Variarum* dove, comunque la cosa si consideri, è evidente la preoccupazione dello scrittore di voler chiudere i periodi con lo schema ∪́ ∪ | – ∠ ∪, evitando prima delle tre ultime sillabe il dattilo; e dove lo strappo che egli fa al suo principio è minimo; non vi si trova mai una di quelle clausole su notate, perchè (è questa la soluzione più probabile) esse richiederebbero per la legge del trisillabismo, il dattilo prima delle tre ultime sillabe, quello schema, cioè, cui egli cerca sempre sfuggire, e che non potrebbe evitare senza infrangere una delle più importanti e rigorose leggi accentuative della lingua. — Su questo torneremo presto.

Nelle altre opere di Cassiodoro, invece, dove non è una regola fissa per lo schema delle clausole, come nelle *Variarum* l'autore, quando il bisogno lo richiegga, usa quelle clausole il cui schema (∠ ∪ ∪ | – ∠ ∪) non urta con veruna regola, da lui posta a base della fattura delle clausole.

Quanto poi alla differenza formale che è fra questi vari scritti di Cassiodoro, nessuno ha da farsene le meraviglie, qualora pensi che i *libri Variarum* precedono le altre opere, le quali appartengono al tempo in cui il

(1) Notiamo a questo proposito come il Calvagna accetti la lezione *factaque memorantur* (*De topicis*), mentre l'altra lezione *narrantur* è preferibile, sia perchè data dai codici più autorevoli, sia perchè richiesta dalla spiegazione del passo e da riscontri di frasi simili in altri luoghi dello stesso Cassiodoro.

(2) Ecco, infatti, *tutte* le clausole con enclitica che abbiamo trovate in quest'opera: utrumque didicissent (I), tibique profutura (IV), vicosque celebrarent (IV), votoque generali (V), auroque formavit (VI), ferroque construxit (VII), gloriamque perducit (VIII) sanctumque miraculum (VIII) cumulumque trasmittit (IX), inanesque discederent (IX), laetantiumque discursum (IX), ubique fervetur (IX), ubique mirabilis (XI), cumque referuntur (XI).

Manca proprio, come si vede, un esempio dove l'enclitica si unisca a parola piana terminante per vocale breve.

ministro di Teodorico si ritirò in convento. La cura della forma era quindi in lui minore di quello che fosse per lo innanzi.

In Lattanzio, si è già detto, il Calvagna ha trovato due soli esempi, in cui innanzi alle tre ultime sillabe v'è il dattilo, cioè in

Lucretius exclamavit (Ist. I 21) | *Succurrerit occidit* ibid., VI 11).

Per far poi entrare anche queste due clausole nello schema generale (⏑́ ⏑ | – ⏑́ ⏑) il Calvagna ammette la consonantizzazione della *i* in *Lucretius* pel primo caso; e, pel secondo, un guasto del testo, per cui si avrebbe *succurrerit* invece di *succurrit*.

La modificazione di *Lucretius* è puramente arbitraria; riguardo al secondo caso poi, è evidente come sia più facile la corruzione di *succurrerit* in *succurrit* anzichè il processo contrario; e come in Lattanzio sia più naturale l'uso della forma più castigata.

Ad ogni modo, mettiamo da parte queste due clausole incerte.

Da un esame accuratissimo fatto di tutti (1) gli scritti di Lattanzio, abbiamo potuto assodare che molte clausole vi si trovano, nelle quali il dattilo precede le tre ultime sillabe, le quali, al solito, costituiscono il molosso o l'antibacchio indifferentemente come l'anapesto, il bacchio e il tribraco.

Esempi: erudiebamus (praefatio) | vincula rupere (V 23) | excruciaverunt (V 24) | tempore solvatur (VII 1) | femina pedesque (de op. 7) | inveteraverunt (II 17) | contraria dixerunt (V 24) | succurerit occidit (VI 11) | corporis indutast (VII 5) | providentia futuri (ib. 7).

Ancora un altro argomento che vale tanto per Cassiodoro come per Lattanzio:

Oltre a questi schemi, già notati, in questi due scrittori troviamo un altro schema per le loro clausole: ⏑ ⏑ ⏑ | – ⏑ ⏑ vale a dire il tribracro prima delle tre ultime sillabe.

Ora il Calvagna non si è accorto che questo fatto da lui riportato in favore della sua tesi per le parole sdrucciole gli dà torto riguardo alle parole piane cui si aggiunga l'enclitica; perchè il tribracro, perciò che a noi interessa, vale lo stesso del dattilo, allo stesso modo che il trocheo, vale lo stesso del piricchio; e sta quindi a nostro favore.

Ecco, pertanto, alcuni di questi esempi, veramente innumerevoli, riscontrati in Cassiodoro e Lattanzio: amovere contendo | agitur hoc modo | generis humani | philosophia sublatast | mirabiliter

(1) Dal momento che si è tuttora discordi sulla autenticità del *De mortibus persecutorum* che, secondo alcuni, apparterebbe a un altro scrittore più probabilmente che non a Lattanzio stesso, non abbiamo tenuto verun conto dello schema che nelle clausole di questo libretto più frequentemente s'incontra. Promettiamo, intanto, di studiare al più presto le clausole di questo libretto e considereremo allora i risultati che l'esame del *numerus* ci darà.

acquirunt | operis induxit | posuit exemplum | genitus Alcmenae | opera miraris | homines a vita | facere nituntur | homine regnante | faciat examen | intelligere divina | homines excedat | fragminibus impleti | corporibus illudat | operibus antestet | populus accedat | colere debemus | superarat exemplum | capere virtutem | muneribus ornatur | agere tranquille | initia convincat | effugere fortunae.

Il Calvagna cerca di trarre partito anche da un altro argomento: esamina, cioè, la clausola costituita da un anfibraco preceduto da un dattilo o da un tribracro; tipo l'*ésse videatur* di Cicerone. — Questa clausola occorre in Lattanzio e in Cassiodoro assai frequentemente; ma il ragionamento del Calvagna pecca dello stesso difetto che gli abbiamo notato per le clausole precedenti. Enumerate alcune clausole che appartengono sicuramente allo schema accennato, egli dice: «Forse che ritmicamente non sono le stesse di *factâque memorantur, sempiternâque meditemur?* E perchè dunque dovrei pronunziare *fáctaque memorántur, sempitérnaque meditémur?* »

Ora in questo modo di argomentare c'è una petizione di principio, perchè solo ammettendo quel che si vuol concludere può sussistere la premessa su cui Calvagna si fonda.

Nè questo solo, egli cita numerosi esempi di Cicerone ed altri di Cassiodoro e Lattanzio in cui la arsi del dattilo precedente l'anfimacro è sostituita da una sillaba finale seguita da enclitica; ma proprio dagli esempi che il Calvagna cita è lecito scoprire un indizio contro la tonicità della sillaba finale con enclitica, perchè appunto in tutti questi luoghi la sillaba finale della parola cui sta unito il *que* è lunga per posizione o per natura.

Pare, quindi, che gli scrittori rifuggano dall'uso di una clausola, costituita da un anfibraco preceduto da un tribraco atono, appunto perchè la prima sillaba del tribraco, che sarebbe la finale seguita da enclitica, essendo breve, non potrebbe ricevere l'accento per la legge del trisillabismo.

Si può solo parlare di eccezioni a queste regole, e il Calvagna appunto non trova che due clausole isolate *sempiternaque meditemur* e *factaque memorantur;* mentre se la tonicità della finale breve fosse costante, di queste clausole ne dovremmo trovare un numero maggiore.

Il fatto, dunque, che si tratta di clausole isolate costituisce un grave indizio in favore della ipotesi che sosteniamo. — Scrivendo *sempitérnaque meditémur* (1) *fáctaque narrántur,* Cassiodoro e Lattanzio offendono la regola

(1) Non crediamo che il CALVAGNA (pg. 18) si riferisca con le parole *da lui tanto preferita* alle clausole, moltissime. in cui entri la parola *sempiternae* e non intenda così alludere alla clausola *sempiternaque meditemur* (come parrebbe) per nulla preferita da Lattanzio, perchè la troviamo *una sola volta* in tutti i suoi scritti. — Si badi, ancora, che la clausola *sempiternaque meditemur* non è lezione sicura; poiche i codici dànno indifferentemente *sempiterna meditemur, et sempiterna meditemur, sempiternaque meditemur*. Quindi la scelta fatta dal Calvagna anche qui a noi sembra arbitraria.

che evidentemente seguono; ma ogni regola ha di certo la sua eccezione. Per la clausola di Lattanzio poi non dobbiamo dimenticare come una ragione sostanziale possa avere prevalso su quella formale, stante la frequenza delle clausole solenni che riscontriamo nelle sue opere, analoghe a quella riportata dal Calvagna (1).

Per esser poi ancora più sicuri, abbiamo voluto prendere in esame lo schema delle clausole in Quintiliano; e abbiamo scelto questo scrittore, appunto perchè la cura che egli pone nel chiudere i suoi periodi, ci appare fin dai suoi scritti, dove egli detta anche leggi intorno alle clausole (Hist. or. IX 59 e sgg.).

Anche qui abbiamo constatato che è frequente, pur non essendo regola fissa, uno schema in cui le tre ultime sillabe son precedute da un tribraco o da un dattilo; ne riportiamo solo qualche esempio, per non essere prolissi:

∪ ∪ ∪ — — ∪   ∪ ∪ ∪ — — ∪   ∪ ∪∪ — — ∪
posita regentis | funiculus ostendit | ludibria labuntur
∪ ∪ ∪ — — ∪   — ∪ ∪ — ∪ ∪   ∪ ∪ ∪ — — ∪
| oculis agatur | dicere quam cito | egreditur impegit |
— ∪ ∪ ∪ — ∪
mittere veremur etc.

Adunque, da quanto si è detto più sopra ci pare che resti assolutamente provato come Lattanzio e Cassiodoro, e così anche Quintiliano, non seguano per le clausole dei loro periodi una regola fissa e ristretta; e come, dal momento che abbiamo riscontrato il dattilo davanti alle tre ultime sillabe, si possa sostenere (lo si è già accennato) che Lattanzio e Cassiodoro abbiano pronunziato *fáctaque, cúrave* anzichè *factáque, musáque*, senza dovere ammettere per nulla che abbiano violata una determinata regola, da loro seguita nel chiudere i loro periodi. E però crediamo di poter affermare che il tentativo del Calvagna non abbia avuto quei risultati che egli si riprometteva.

Ci ritroviamo, quindi, dì bel nuovo davanti a quell'alternativa accennata in principio del lavoro: da una parte quelli che difendono la regola dei grammatici; dall'altra coloro che stanno per la pronunzia tradizionale. E noi appunto la pronunzia tradizionale sosteniamo, *a priori*, con lo stesso diritto che gli avversari e con diritto di precedenza, ove si ricordi la legge del trisillabismo.

Messina, Febbraio 1904.

ANDREA GUSTARELLI

(1) Così sono innumerevoli le clausole lattanziane che si chiudono con un *necesse est* (cfr. Ist. div. I 3, 5, 11, 16; II 3, 9; III 8, 11, 17, 22, 29; IV 3, 28; V 4, 13, 20; VI 6, 7, 11, 23; VII 5. 10; VIII 10; de opif. 4, 6, 11; de ira dei, 10, 14 etc.) *in aeternum* o *sempiterna* (cfr. Ist. div. I 11, 19; II 9, 10, 13. 18; III 9, 12, 19; IV 14, 17. 25; VI 7, 12, 25; VII 11, 12, 26; de ira dei, 21; de opific. dei, 19 etc.) *in coelum,* o *coelo* (cfr. Ist. div. I 10, 15, 18; V 23; VI 2; VII 17 etc.).

SUI VERSI OMERICI Ω. 602 sgg.

L'espunzione tradizionale dei vv. Ω 614-617, che rimonta ad Aristofane (ARISTON. ediz. *Friedl.* p. 350), e ad Aristarco, accettata da quasi tutti i critici e commentatori recenti, BEKKER, FRANKE, KOCH, LA ROCHE, CHRIST, DUENTZER, KOECHLY, PRELLER, STEITZ, contro il solo PEPPMUELLER (*Kommentar.* p. 286, 291), cui rispose esaurientemente il ROEMER (*Ein Dichter und ein Kritiker* etc., p. 37 sgg., cfr. AMEIS-HENTZE, vol. VIII, p. 134), è parsa, fino ad ora, sufficiente a togliere le gravi difficoltà di forma e di contenuto esistenti nell' accenno al mito di Niobe, compreso nei versi omerici Ω. 602-620. Si è osservato, infatti, già fin dall'antichità, che, se si tolgono i vv. 614-617 dal testo, si elimina la contraddizione esistente tra i vv. precedenti — più il v. 618 in cui pare che si accenni a Niobe viva, dopo la strage compiuta dalle divinità sui suoi figli — e i versi creduti interpolati che parlano della trasformazione di lei in sasso. L'osservazione è esatta, ma, per quanto a me pare, incompleta, perchè unilaterale; molte altre difficoltà rimarrebbero nel testo anche se si accettasse l'espunzione:

1. Mentre, nei versi 602-609, noi abbiamo notizia di una tradizione mitica secondo la quale Niobe, avendo osato di paragonarsi a Latona, come già con Prokne (*Odiss.* XIX 518, *Sof. Elettr.* 144) per il numero dei figli da lei generati, perde i sei maschi per opera di Apollo e le sei femine per opera di Artemis, figli di Latona, i quali vendicavano la madre e Niobe resta così atrocemente punita del delitto di avere osato di credersi superiore ad una divinità; nei vv. 610-611, abbiamo accenno alla trasformazione in sassi dei cittadini di Niobe, trasformazione che non può assolutamente trovare posto in una recensione mitica contenente una colpa tutta individuale e personale;

2. ai versi 605-606 si dice che furono Apollo ed Artemis a vendicare la madre, uccidendo i figli di Niobe; al v. 611, invece, abbiamo che la pena contro i concittadini di Niobe è opera di Cronione, ciò che fa sempre pensare ad un'altra recensione mitica;

3. al v. 612 si dice che gli dèi Uranioni seppellirono i figli di Niobe perchè non c'era proprio nessuno che potesse curarsene, es-

sendo stato tutto il popolo trasformato in sassi; ora, se nessuno c' era, chiaro è che, anche Niobe, aveva subíto la sorte comune, altrimenti il pietoso ufficio sarebbe stato compiuto dall'infelice madre; ma, poichè, non essendovi alcuno, gli dèi sono obbligati a seppellire i cadaveri, non c'è dubbio che anche la madre è stata trasformata in pietra, ciò che diventa chiaro se si pensi che, essendo il popolo e i figli di Niobe stati puniti, Niobe, causa principale di tanta rovina, non poteva sfuggire alla pena. Non c' è dubbio, dunque, che, secondo una redazione del mito, anche il popolo di Niobe era indotto come colpevole insieme alla regina, e colpevole così gravemente da meritare una pena tanto grave e tanto generale. Chiaro è, quindi, che la redazione che conteneva questo accenno, non poteva esser quella il cui contenuto principale era il fatto d'essersi la regina paragonata a Latona, e ciò per parecchie ragioni:

a) perchè, se così fosse stato, sarebbe inesplicabile l' accenno alla pena subíta dalla popolazione di Niobe che di nessun delitto sarebbe colpevole;

b) perchè in questa tradizione doveva parlarsi della trasformazione in pietra anche di Niobe, ciò cui pare si accenni nell'espressione: **οὐδὲ τις ἦεν κατθάψαι.** Saranno quindi esistite due tradizioni mitiche diverse, di cui fin d'ora possiamo fissare le particolarità peculiari più importanti.

La tradizione che doveva, originariamente, esser contenuta nel luogo omerico, mi par che sia stata la seguente:

Niobe ha offeso Latona avendo osato di paragonarsi a lei; Apollo ed Artemis vendicano la madre uccidendo, rispettivamente, l'uno, i sei maschi, l'altra, le sei femine; Niobe è dunque atrocemente punita, perchè ha perduto i figli in modo così cruento. Il contenuto principale della tradizione seconda, di cui crediamo di aver trovato qui qualche traccia, sarebbe su per giù il seguente:

Niobe offende gravemente Latona od altra divinità; insieme a lei si rendono pure colpevoli dello stesso grave delitto i suoi concittadini. Cronione vendica la colpa di tutti trasformando in pietre il popolo e la regina.

La differenza sostanziale tra le due recensioni mitiche, oltre al fatto della colpa e della pena, sta in questo:

nell'una (A), Niobe resta in vita pur grandemente addolorata;

nell'altra (B), Niobe è anch'essa trasformata in sasso. Notevole osservare che l'episodio di cui ci occupiamo è introdotto in base alla prima tradizione (A) (vv. 602, 613, 618).

Ma, oltre ad osservazioni di contenuto, i versi cui accenniamo danno luogo anche ad alcune osservazioni di forma che, insieme a quelle citate, ci fanno seriamente dubitare dell' autenticità di molti dei versi di questo episodio:

1. l'**οἱ μὲν** del v. 610, non risponde alla maniera di divisione precedente, di **οἱ μὲν — αἱ δὲ**; deduciamo dal contenuto che si parli dei figli di Niobe, uccisi da Apollo;

2. mentre si parla del fatto che i figli di Niobe sarebbero rimasti nove giorni nella strage, non si parla assolutamente delle figlie le quali, presumibilmente, soffrirono la medesima sorte; e ciò è notevole molto più perchè abbiamo un **μὲν** cui manca il suo vero correlativo **δὲ**, che si aspetterebbe nel verso immediatamente seguente e che non può certamente essere il **δὲ** di **λαοὺς δέ**;

3. non si intende, se non in un modo molto oscuro, a chi si riferisca il **λαοὺς** del v. 611;

4. l'**ἡ** del v. 613 si riferisce nientemeno a Niobe cui si accenna solo nel v. 605;

5. è strano che, in soli quattro versi, 609-613, sia ripetuta per tre volte la frase: **μὲν ἄρα** o **δ' ἄρα** il che ci mette in serio dubbio sulla autenticità dei versi che la contengono.

Di tante difficoltà di contenuto e di forma esistenti in questo luogo dell'*Iliade* nessuno, fino ad ora, si è accorto, e non è quindi a meravigliarsi se la critica di questi versi non abbia fatto alcun passo (1). Preoccupati solo delle osservazioni tradizionali messe avanti da Aristofane e da Aristarco, contro i vv. 614-617, in relazione ai precedenti, i commentatori hanno messo fuori parecchie ipotesi, nessuna delle quali risolve le gravi difficoltà del testo.

Il La Roche (*Zeitschr. für. d. österr. Gymn.* 1863, p. 176.

(1) Per l'esposizione del mito e lo studio di esso in tutta la letteratura greca si possono confrontare utilmente: Burmeister, *De fabula quae de Niobe eiusque filiis agit* (Gekroente Rostocker Preisschr. Wismariae, 1836); L. Curtze, *Fabula Niobae Thebanae,* 1836; Starck, *Niobe und Niobiden* etc., Leipzig, 1863 e *Ber. der. sächs., Ges. d. Wiss.* 1875; Heydemann, *Ber. d. sächs.*, etc. 1877, p. 70 sgg. e 1883 p. 159 sg; Thramer, *Pergamos Unters.* etc. Leipzig 1888. Stoll (in *Roscher*, *Lexikon* etc. p. 644); Hoefer (in *Pauly-Wissow. Real. Encycl. d. klass. Altertumswiss.* p. 1741).

Cfr. AMEIS, vol. cit.) ha confortato della sua autorità la proposta di espunzione dei vv. 602-620, che sarebbero stati introdotti nel testo, posteriormente, da un interpolatore mitologico il quale, come si può presumere, avrebbe voluto richiamare alla mente del lettore il contenuto mitico dell'accenno breve ed isolato del v. 601. Contro l'espunzione di tali versi, osservo ch'essa costituirebbe un provvedimento molto comodo che non spiegherebbe, del resto, alcuna difficoltà, pretendendo di risolverle tutte; appunto perchè non farebbe che saltarle a piè pari; inoltre, sembra a me, che sarebbe, per quanto si riferisce a molti versi compresi in questa espunzione, un provvedimento non giustificato da alcuna difficoltà di forma. I vv. 602-609, procedono, com'è chiaro vedere, normalmente e niente c'è in opposizione tra essi e i vv. 600-601; il contrasto esiste nel corpo dei versi seguenti, ma non è assolutamente ragionevole che si espunga dal testo tutto l'episodio omerico, solo perchè alcuni versi offrono gravi difficoltà. Ma, anche ad accettare l'espunzione proposta, non si verrebbe che a differire la discussione di una questione importantissima che ha bisogno di essere esaurientemente trattata. Bisognerebbe, insomma, sempre indagare l'origine e la genesi dei versi che, nell'episodio che verrebbe a mandarsi via, presentano difficoltà. Per la ragione medesima non possiamo accettare l'opinione del IORDAN (cfr. AMEIS v. c.) il quale vede nei versi 605-617 una sconveniente interpolazione. Il NAUCK, invece, crede che siano interpolati solamente i vv. 607-609 contenenti la ragione per la quale Niobe fu punita da Latona con la strage dei figli; egli crede che, nel testo primitivo, si accennasse solamente al fatto, senza alcun richiamo alla causa determinante, richiamo che sarebbe stato introdotto da un interpolatore mitologico. Ma se accettassimo questa ipotesi che, a prima vista, sembra convincente, non si sposterebbe per niente la questione più importante, cioè non ci verrebbe alcun lume per risolvere le numerose difficoltà di forma e di contenuto che presentano i versi di cui ci occupiamo; oltre a questo, i vv. 607-609 rispondono al contenuto dei precedenti e dei seguenti, e non si allontanano neanche per la forma, anzi essi sono intimamente connessi con gli uni e con gli altri e necessarî al contesto. Tolti questi versi, infatti, non avremmo alcuna notizia dell'offesa che Niobe avrebbe fatto a Latona, sicchè Artemis ed Apollo apparirebbero vendicatori di offese fatte a sè e non ad altri. In base, forse, a quest' ultima osservazione il

Koechly (*Hectors Losug.* p. 16) restringe il numero dei versi che il Nauck aveva proposto si ritenessero interpolati e propone che si espungano, seguìto in ciò anche dal Fick (*Die homerische Ilias.* p. 120), i vv. 608-609, aggiunti, presumibilmente, da un interpolatore mitologico. Ma nemmeno questa proposta d'interpolazione noi possiamo accettare perchè, come abbiamo detto, mentre non risolverebbe le difficoltà offerte dai vv. 610-613, non sarebbe giustificata da alcuna ragione di forma e di contenuto, anzi nuocerebbe al senso dell'episodio omerico; infatti, se il testo accenna alla strage dei figli di Niobe, compiuta dai figli di Latona, è chiaro che si parlasse, in seguito, delle diverse condizioni in cui si trovavano gli uni rispetto agli altri, quindi era naturale che si accennasse proprio alla ragione per la quale Niobe si era paragonata alla madre di Apollo e di Artemis. Per queste ragioni a me pare che non si possa accettare l'ipotesi del Köchly; ma, si possano riconnettere, per il contenuto mitologico, i vv. 608-609, di cui si propone l'espunzione, coi vv. 614-617, che, unanimamente, si ritengono ascitizî? E inoltre, è possibile sostenere l'ipotesi che si debbano attribuire ad un solo interpolatore mitologico i vv. 608-609, 614-617? A me pare di no. Niente c'è nei vv. 608-609 che possa riferirsi al contenuto mitico dei vv. 614-617. In quelli, si parla della ragione per la quale Niobe credeva di esser superiore a Latona; in questi, si accenna alla trasformazione di Niobe in sasso. Cercar di riconnettere, per il contenuto, questi versi a quelli, significa attribuire alla prima tradizione mitica (A) un contenuto che, a parer nostro, essa non poteva avere. Infatti, pare a noi che la trasformazione di Niobe debba riconnettersi alla tradizione che induceva puniti i concittadini di Niobe, e non alla prima. L'Hentze (Ameis, v. c., p. 101) accetterebbe anche l'opinione del Köchly, l'espunzione cioè dei vv. 608-609 o almeno del solo 609 che, secondo lui, nuoce alla correlazione.

Nell'atetesi tradizione dei vv. 614-617, convengono ora, come abbiamo detto, quasi tutti i critici, se si eccettui il Fick e il Peppmüller il quale (l. c.) cercò di dimostrare la correlazione logica di questi versi coi precedenti. Dopo le osservazioni contro questo eccessivo conservatorismo fatte dal Roemer (l. c.), e dopo quelle che, sul contenuto generale dell'episodio, ho fatte io, mi pare che non si debba più insistere. Ammesso, quindi, che i vv. 614-617 siano in-

terpolati, vediamo adesso come rimarrebbe il testo senza i medesimi, e osserviamo se il contenuto dei vv. 610-613, che presentano tante difficoltà, riceverebbe ancora luce.

1. Non si rimedierebbe alla grave difficoltà proveniente al testo dall'accenno alla punizione del popolo di Niobe;

2. non si capirebbe perchè Cronione intervenga nella punizione;

3. non si rimedierebbe alla difficoltà che ci presenta il v. 612;

L'espunzione dei vv. 614-617., insomma, anzichè risolvere le difficoltà di forma e di contenuto, renderebbe più stridente la contradizione tra i vv. 601-609 e 610-612. — Abbiamo accennato ad una nostra ipotesi sulla genesi di queste difficoltà; cerchiamo ora di chiarirla e di dimostrarla con qualche fonte letteraria.

L'ipotesi che, accanto ad una tradizione (A), contenente l'uccisione dei figli di Niobe, per opera di Apollo e di Artemis, vendicanti l'onta fatta alla madre coll'ardimentoso paragone, ne esistesse un' altra (B) che avesse per contenuto principale una offesa più grave fatta da Niobe a Latona, col concorso dei suoi concittadini, ragione per la quale Cronione avrebbe trasformato in sassi tutto il popolo di Niobe e Niobe medesima, mi pare che abbia serio fondamento in un luogo di Ovidio.

Nelle *Metamorfosi* (VI vv. 182 sg.) si accenna ad una tradizione riguardante le offese fatte da Niobe a Latona, tradizione che non è uguale a quella contenuta nel luogo omerico che esaminiamo. Secondo quest'altra, Niobe, oltre d'essersi paragonata a Latona pel numero, la bellezza e il valore dei figli, esigeva dal popolo suo onori divini, credendo di non aver niente da invidiare a Latona nè per origine, nè per fortuna; così si esprime il poeta latino descrivendo la scena nella quale Niobe incede maestosa fra il popolo che si preparava per sacrificare a Latona, lo persuade ad interrompere i sacri riti e a sacrificare a lei, felice, bella, onesta donna, anzi che a Latona:

> Ecce venit comitum Niobe celeberrima turba,
> Vestibus intexto Phrigiis spectabilis auro,
> Et, quantum ira sinit, formosa; movensque decoro
> Cum capite immissos humerum per ultrumque capillos
> Constitit; utque oculos circumtulit alta superbos;
> Quis furor auditos, inquit, praeponere visis
> Caelestes? aut cur colitur Latona per aras,
> Numen adhuc sine ture meum est? mihi Tantalus auctor
>
> . . . .

> Ite sacris, properate sacris, laurumque capillis
> Ponite. Deponunt et sacra infecta relinquunt.
> Quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
> Indignata Dea est; summoque in vertice Cynthi,
> Talibus est dictis gemina cun prole locuta.

Doveva dunque esistere una tradizione mitica nella quale si accennava ad una colpa diversa di Niobe e ad una colpa alla quale aveva preso parte anche il popolo; e allora è chiaro come, nei versi omerici Ω 610-612, noi abbiamo notizia di un popolo intero punito e trasformato in sassi; particolare mitico che non si può in alcun modo ricollegare con la tradizione contenuta nei vv. omerici Ω. 601-609, ma che è spiegabile in una tradizione che accennava ad una colpa complessiva di Niobe e del popolo. E si spiega anche come e perchè abbiamo ricordo di Cronione, quale vendicatore di Latona e come non si parli, a proposito della punizione del popolo, di Apollo e di Artemis. Ma è evidente che, se furon puniti da Cronione i concittadini di Niobe (*Il.* Ω. v. 611) sol perchè avevano accettato i consigli della regina e, deposte le corone preparate per i sacrifizî, avevano sacrificato a lei, chiaro è che, anche Niobe, fosse stata punita, e della punizione di Niobe sola abbiamo notizia nei versi seguenti al luogo citato dell'episodio ovidiano, e quindi doveva essere trasformata in sasso (Ov. *Metam.*, VI, vv. citati). Ecco dunque perchè i figli di lei rimasero per nove giorni nel luogo della strage (*Il.* Ω. 610), senza che nessuno potesse seppellirli (611).

Certo in Ovidio non abbiamo il racconto esplicito di una delle due recensioni mitiche. L'elaborazione multiforme che la conoscenza popolare aveva fatto degli elementi mitici, aveva trasformato i varî particolari e li aveva fusi più o meno armonicamente.

Nel racconto ovidiano c'è l'eco di almeno due differenti tradizioni del mito. Secondo Ovidio, la colpa di Niobe sarebbe stata complessa; invece è chiaro supporre che, in una tradizione mitica, si sarà parlato dell'orgoglio di Niobe per aver generato un grande numero di figli, nell'altra, d'aver preteso onori divini. Sono due colpe verso la medesima divinità che avevano un fondamento comune, l'orgoglio della regina, e quindi si prestavano bene alla fusione. Una prova di ciò la troviamo subito. Nel racconto delle *Metamorfosi*, abbiamo adattamenti di motivi della tradizione B ad A; evidentemente gli elementi mitici più importanti e che costituirono quasi i caratteri peculiari, anche rispetto al contenuto fisico

del medesimo (1), furono più sviluppati dal popolo e dai poeti e si affermarono vittoriosi nel fenomeno sincretistico a scapito di altri accessori che si oscurarono e scomparvero del tutto, anche perchè la modificazione del contenuto principale non li avrebbe più giustificati.

Questa è la ragione per la quale mentre abbiamo in Ovidio notizie esatte sull'uccisione dei figli e delle figlie di Niobe, per opera di Apollo ed Artemis, niente c'è che ricordi la punizione del popolo di lei: infatti quando il contenuto principale del mito divenne quello della recensione A, non si potè più parlare di punizione di popolo perchè la colpa del popolo, in quella recensione mitica, non entrava affatto.

Riassumendo, le due tradizioni mitiche che in Ovidio troviamo fuse e sincretizzate, pare siano state le seguenti:

A) Niobe offende Latona paragonandosi a lei; i figli della dea le uccidono la prole; la regina rimane grandemente addolorata.

B) Niobe, credendosi superiore a Latona, pretende dal popolo onori divini; il popolo lascia incompleti i sacrifizi a Latona e sacrifica a lei. Cronione vendica la colpa, trasformando tutti in sassi.

Contribuì, forse, alla fusione oltre al fatto che la colpa, nell'uno e nell'altro caso, era contro Latona, anche la considerazione che l'orgoglio era la ragione determinante ed inoltre la relazione esistente tra Niobe, rimasta addoloratissima, impietrita dal dolore, della tradizione A, e tra Niobe della B trasformata in sasso. Ne venne fuori quindi una trasformazione in rupe, gocciolante eternamente lacrime di dolore.

Dell'esistenza di un'altra tradizione la quale, a differenza di A, induceva Niobe punita dalle divinità non per essersi gloriata del numero dei figli, ma per altre ragioni, abbiamo ancora qualche prova.

Dibattutissima è la questione sul numero dei figli e delle figlie di Niobe (PRELLER, *Griech. Mythol.*, v. II; ROSCHER, *Ausf.*, *Lexicon*, STARCK. o. c.; HEYDEMANN, o. c.; BURMEISTER, o. c.; CURTZE, o. c.; THRAMER, o. c.). Se pare dominante il numero di quattordici, sette maschi e sette femine (WELCHER, in *Rhein. Museum*, 1836 p. 24), abbiamo, d'altro canto, numerosissime testimonianze dalle quali appare che, nelle fonti, il numero varia da venti, dieci maschi e dieci

(1) Per ciò che riguarda il significato fisico del mito cfr. principalmente: M. MUELLER, *Quattro lettere d'introd. alla scienza delle religioni*, p. 246; G. M. COX, *The Myth. of. the Ar. Nat.* p. 492 sgg.; PRELLER, *Griech. Myth.*, vol. II.

femine, quante pare che ne attribuisse ESIODO a Niobe (APOLLOD. III 5. 6.): MIMNERMO, PIND. (presso AEL. *V. H.*, XXII 36); BACCHILIDE (presso GELLIO *N. A.*, 20. 7) e XANTO LIDIO (presso *Schol.* EURIP. *Phoen.*, 159); oppure diciannove (AEL. l. c.); a diciotto, nove figli e nove figlie, quanti pare che ne conoscesse SAFFO (presso GELLIO); a quattordici, numero dominante [*Laio d'Ermione* (in AEL., l. c.); ESCHILO, ARISTOF., EURIPIDE (*Fenisse*, 159 e *Cresfonte*, cfr. *Schol.* EURIP. *Fen.*, 159); OVIDIO (*Metam.*, VI 182; 297, 583); DIODORO SICULO (IV 74); IGIN. (*fav.* X) etc.]; a dodici (OM. *Il.*, l. c.) sei maschi e sei femine; a dieci (ALCMANO, in AEL., l. c.); a sette, quattro maschi e tre femine, quanti gliene attribuiva ELLANICO (*Schol.* EURIP., l. c.); a cinque (EROD. in APOLL., III 5. 6.), due maschi e tre femine, fino a tre, quanti dicevano che la regina ne avesse avuto, molti altri scrittori (GELL., l. c.). Sicchè niente di sicuro su questo argomento possiamo avere.

È chiaro, ad ogni modo, osservare che, nella tradizione contenuta nelle fonti le quali ci parlano di due, tre, quattro figli di Niobe, non si poteva accennare al fatto che Niobe si sarebbe gloriata, di fronte a Latona, di aver partorito un gran numero di figli: si sarà, dunque, esponendo il mito, presumibilmente accennato all'altra causa della punizione, cioè al fatto di essersi la regina fatta onorare come dea dal popolo e d'aver preteso, dal medesimo, onori divini. E quell'altro ricordo di qualche fonte (OM. *Odiss.* XI 281; PAUS. II 21. 9 e 5. 16. 24; APOLLOD. 3. 5. 6; IGIN. *fav.* X), secondo il quale qualcuna delle figlie sopravvisse alla strage, viene anch'esso indirettamente, a dare notizia della seconda redazione del mito, perchè testimonia che, secondo una recensione, qualcuno restava in vita e la strage quindi non era completa, come in quell'altra.

Stabilite le due tradizioni del mito e studiato il testo omerico in base ad esse, noi crediamo di poter mettere avanti un'opinione che, risolvendo le gravi difficoltà che il testo medesimo ci offre, ci dà modo di risalire al processo compositizio del luogo. Io credo che, nel testo omerico tradizionale, mancassero i vv. 610-612, 614-617, i quali, probabilmente, furono interpolati da lettori che vollero rendere più chiaro il racconto mitico, accennando a particolarità speciali che erano considerate come integranti l'organismo mitico che esaminiamo.

Il testo omerico ci dava, dunque, solo notizia della tradizione

A del mito. Un lettore, tenendo anzitutto presente le tradizione B, notando, con meraviglia, che niente c' era nel testo omerico che, pur lontanamente, vi accennasse, volle introdurre il particolare contenuto nei vv. 610-612, che stava bene nella recensione B, come deduzione da certe premesse, e parlò del fatto che tutto il popolo di Niobe era stato trasformato in sassi, avendo presente, s'intende, quello che, nella tradizione di cui egli teneva conto, era il contenuto principale, cioè la grave colpa commessa da Niobe e dal popolo suo; sicchè, data l'interpolazione, il verso che seguiva immediatamente al 209, divenne il 213. Ma un altro lettore, intendendo chiarire il significato dell'espressione: **οὐδέ τις ἦεν κατθάψαι**, e cercando di completare sempre meglio la tradizione mitica B, nella quale, come abbiamo detto, dovevasi parlare oltre che della trasformazione in pietra del popolo di Niobe, anche di quella della regina medesima, prima responsabile della colpa, aggiunse, senza preoccuparsi non solo delle difficoltà di contenuto che aveva lasciato il precedente interpolatore, ma nemmeno di quelle che sarebbero apparse evidenti in seguito a questa seconda interpolazione, i vv. 614-617. Si fece quindi stridente la contraddizione tra il v. 613 e i seguenti, mentre la connessione logica tra i vv. 610-612 era evidente.

Il v. 613, dunque, che l'interpolatore non credette di mandar via, perchè altrimenti sarebbe apparsa molto lontana la dipendenza tra il contenuto dell'episodio e il luogo del poema, ci dà la chiave che serve a ricostruire il processo compositizio del testo.

Ammettendo l' interpolazione dei vv. 610-612, 614-617, tutte le difficoltà di contenuto vanno via. Infatti, sarebbe spiegato l' accenno a Niobe viva e quello, immediatamente seguente, a Niobe morta; troverebbe la sua ragione logica la trasformazione in sassi del popolo di Niobe; si potrebbe giustificare ciò che, esaminando il testo attuale, riesce ad intralciare l' interpretazione del luogo, come mai, mentre ai vv. 605-606 si ha notizia di Apollo ed Artemis, come vendicatori della madre offesa, poi al v. 611 s'accenni a Cronione e tutto il contenuto dell' episodio correrebbe senza difficoltà logiche di grande importanza e senza difficoltà grammaticali.

Riassumendo:

1. I vv. 602-620 nei quali è contenuta l'esposizione del mito di Niobe, presentano difficoltà logiche e formali dipendenti da fusioni di tradizioni mitiche diverse;

2. le tradizioni mitiche sincretizzate, sono state due; una accennante ad una punizione di Niobe, per una colpa di natura assolutamente personale (A); l'altra contenente la punizione di Niobe e del popolo suo, complice della colpa della regina;

3. la fusione dipende dal processo compositizio del testo;

4. la redazione mitica, contenuta nel testo omerico tradizionale, era la prima;

5. i vv. omerici Ω. 610-612 + 614-617 sono interpolati;

6. l'interpolazione è dovuta a due lettori mitologici.

Siracusa, Aprile 1904.

ANTONIO AMANTE.

IL MITO DEGLI ARGONAUTI NELLA POESIA GRECA

PRIMA D'APOLLONIO RODIO

(continuazione, vedi il numero precedente)

Αἰγίμιος

Che in questo poema di carattere epico (1), che gli antichi attribuivano ora ad Esiodo ora a Cecrope (2), fosse trattata la saga arganautica, primo sostenne il Groddeck, il quale considerò l'**Αἰγίμιος** « als ein Stammheldengedicht der mit den Herakliden verbundenen Dorier, welches drei der berühmtesten Unternehmungen der letzteren auf die Nachwelt hingen sollte; ich meine, die Rückkehr nach dem Peloponnes, die Gründung einer Colonie auf der Insel Thera, und die hierauf erfolgte Erbauung von Kyrene unter der Anführung des Battus » (3).

E si domandava: « Was war also natürlicher, als dass der Ver-

(1) v. MARKSCHEFFEL, o. c., p. 166, Per l'argomento del poema v. WELCKER, *Der ep. Cyclus*, p. 263-67 e MARKSCHEFFEL, p. 166-69.

(2) ATENEO XI, p. 503 d.; gli scolii ad Apoll. non conoscono il nome dell'autore, ma citano ὁ τὸν Αἰγίμιον ποιήσας (III 587; IV 816).

(3) *Bibl. der alten Litt. und Kunst*, II, p. 86-87.

fasser des Aigimius bei dieser Gelegenheit die ganze Fabel von den Argonauten, die mit seinem Hauptgegenstande so genau zusammenhing, in seiner Erzählung einmischte? » (o. c., p. 88).

Ma la sola cosa parve invece così poco *naturale* che il Weichert disse non credibile (nicht glaublich) che nell'Αἰγίμιος potesse aver trovato posto la favola degli Argonauti (1).

E veramente dei frammenti del poema a noi pervenuti uno solo potrebbe farci inclinare ad accedere all' opinione del Groddeck, ed è lo scolio ad Apollonio III 587 : Ἄγγελλόν φησι Ἀπολλώνιος Ἑρμῆν ὑπὸ Διὸς πεμφθῆναι, κελεύοντα δέξασθαι τὸν Φρίξον, ἵνα τῆς Αἰήτου, θυγατέρα γήμῃ. ὁ δὲ τὸν Αἰγίμιον ποιήσας διὰ [τὸ] δέρας αὐτὸν αὐθαιρέτως φησὶ προσδεχθῆναι. λέγει δὲ ὅτι μετὰ τὴν θυσίαν ἁγνίσας τὸ δέρας οὕτως ἐστειχεν εἰς τοὺς Αἰήτου δόμους τὸ κῶας ἔχων (M. CLXXI, K. 1).

Ma è lecito trarre da questo passo le conseguenze, che ne ha dedotte il Groddeck? Non ci pare; e d' altra parte è ben difficile credere col Groddeck stesso (o. c., p. 85, n. b.) che abbia a che fare con la saga argonautica lo scolio ad Apoll. IV, 816 (2), dove si narra che Teti « . . . εἰς λέβητα ὕδατος ἔβαλλεν τοὺς κὲ Πελέως γεννωμένους, γνῶναι βουλομένη εἰ θνητοί εἰσιν, κτλ. (M. CLXXII K. 2).

Dunque ha ragione il Groddek o il Weichert? A noi proprio sembra che abbiano torto tutti e due, che cioè entrambi esagerino. Certo non diremo affatto incredibile che nell'Αἰγίμιος si contenesse qualche accenno alla saga argonautica, ma molto meno vorremo asserire col Groddeck ch'essa ne fosse una delle parti principali... (3); del resto per concludere (o, meglio, per liberarci dall' obbligo di concludere) faremo nostre le giudiziose parole del Markscheffel: « Inutile est in tanta rei obscuritate alia pariter incerta proponere; quare ignorationem confiteri in talibus rebus praestat » (o. c.,, p. 169).

---

(1) Weichert, *Ueber das Leben und das Gedicht des Apollonius von Rhodus,* Meissen, 1821, p. 139, n. 176. — Cfr. Welcher, o. c., p. 264: « Die Vermuthung von Groddek..... widerstreitet allem, was vom alten Epos bekannt ist... »

(2) Questo scolio (sia notato per incidenza) ha però un certo interesse, perchè ci conserva una piccola variante dalla versione comune, secondo la quale non in un bacino d'acqua, ma nel fuoco metteva Teti i suoi figliuoli. Cfr. Apollod., III 13, 6; Apoll. IV 871 sgg.; pure nel fuoco mette Demetra Demofoonte (*Inno om. a Dem.,* v. 239 sgg.).

(3) cfr. Stender, o. c., p. 23 «...permulta alia, pauca de Argonautis eo narrabantur ».

Ναυπάκτια

Un poema, dove certamente trovava posto la saga argonautica, sia di passaggio, sia come vero e proprio episodio (1), è quello conosciuto sotto il nome di **τὰ Ναυπάκτια**, che Pausania, seguendo la testimonianza di Carone di Lampsaco, attribuiva ad un antico poeta Carcino di Naupatto (2).

Sull'argomento del carme possiamo raccogliere qualche cosa delle parole di Pausania, che lo dice **ἔπη πεποιημένα ἐς γυναῖκας**, allo stesso modo che altrove (1, 3, 1) aveva chiamato i carmi genealogici di Esiodo **ἔπη ἐς γυναῖκας** e (IX 31, 5) **ᾀδόμενα ἐς τὰς γυναῖκας** (3) « Hinc, dice il Markscheffel (o. c., p. 255), iure coniectura de utriusque carminis similitudine fieri posset, si obscura obscuris illustrarentur. Sed quamvis accuratiore cognitione careamus, hoc pro certo poni videtur posse, in quo omnes nunc consentiunt, hoc carmine celebratas fuisse illustres in fabulis feminas una cum earum prosapiis, ut Heynius dicit ».

Fra quelle donne dovea essere celebrata anche Medea (4), e con lei naturalmente il poeta doveva ricordare quella parte della saga, che più immediatamente a lei si collegava; ciò che appunto ci attestano le citazioni che dei **Ναυπάκτια** fanno gli scoliasti di Apollonio.

Specialmente importanti sono gli scolii ad Apoll., IV 59, 86, 87, che si riferiscono alla fuga di Medea, perchè ci conservano una versione del mito, altronde non nota.

Mentre Apollonio dice che Medea spontaneamente viene a Giasone e lo aiuta alla conquista del vello, addormentando il drago (Arg., IV 83 sgg.), lo scoliaste afferma che la cosa è diversamente narrata nel carme Naupazio. Al v. 59 (M. VII, K. 7-8): **παρὰ τῷ**

(1) GRODDEK, o. c., p. 90 « die ganze Fabel ..... als Episode ».

(2) PAUS. X 38, 11; cfr. BERGK, *Gr. Lit.*, I 1011. — In *Scol.* ad Apoll. II 299 è nominato come autore un certo Νεοπτόλεμος, ὁ τὰ Ναυπακτικὰ ποιήσας; la questione che a noi non interessa, fu trattata dal GRODDEK, p. 22; dal WEICHERT, p. 211-216; dal MARKSCHEFFEL, p. 252-255. Se si debba dire (con Pausania) Ναυπάκτια ovvero Ναυπακτικά (così sempre gli Sc. ad Apoll.) discute lo stesso MARKSCHEFFEL, p. 256-58.

(3) Secondo il BERGK *(Gr. Lit.*, I, p. 1011 e n. 109), oltre la parentela dell'argomento, aveva anche in comune colle poesie genealogiche attribuite ad Esiodo l'uso « jeden Abschnitt mit derselben Formel zu beginnen ».

(4) HEYNE, *Apollod. Ath. Bibl.*, II 359 « In mulieribus de quibus actum erat fuit Medea, quo accidit ut res Argonauticas attingeret scriptor ».

τὰ Ναυπακτικὰ πεποιηκότι οὐκ ἔστι κατὰ τὴν ἰδίαν προαίρεσιν ἐξιοῦσα ἡ Μήδεια, ἀλλ' ἐφήστιος (1) ἀνακαλουμένη. Οἱ γὰρ Ἀργοναῦται κατ' ἐπιβουλὴν ἐνστάντος τοῦ τῆς ἀναιρέσεως αὐτῶν καιροῦ, προτραπομένου δὲ τοῦ Αἰήτου ἐπὶ τὴν Εὐρυλύτης (2) τῆς γυναικὸς συνουσίαν, Ἴδμονος ὑποθεμένου αὐτοῖς ἀποδιδράσκειν (MARK. – σκουσιν), καὶ Μήδεια συνεκπλεῖ.

E al v. 86 (M. VII, K. 7-8) riferisce i versi dei poeta:

Δὴ τότ' ἄρ' Αἰήτῃ πόθον ἔμβαλε δῖ' Ἀφροδίτη
Εὐρυλύτης φιλότητι μιγήμεναι ἧς ἀλόχοιο,
Κηδομένη φρεσὶν ᾗσιν ὅπως μετ' ἄεθλον Ἰήσων
Νοστήσῃ οἶκον δὲ σὺν ἀγχεμάχοις ἑτάροισιν.

Ὁ δὲ Ἴδμων συνῆκε τὸ γεγονὸς καί φησι
Φευγέμεναι μεγάροιο θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν.
Τὴν δὲ Μήδειαν ποδοψοφίαν ἀκούσασαν, ἀναστᾶσαν ἐξορμῆσαι. λέγει δὲ καὶ Ἡρόδωρος ταῦτα.

E al v. 87 (M. VIII, K. 9): Ὁ μὲν Ἀπολλώνιος μετὰ τὸ φυγεῖν τὴν Μήδειαν ἐκ τοῦ Αἰήτου οἴκου πεποίηκεν ὑπισχνουμένην τὸ κῶας Ἰάσονι· ὁ δὲ τὰ Ναυπακτικὰ γράψας συνεκφέρουσαν αὐτὴν ποιεῖ τὸ κῶας κατὰ τὴν φυγήν, ἐν τῷ οἴκῳ κείμενον τοῦ Αἰήτου (3).

Da questi frammenti si ricava che, secondo la narrazione del carme *naupazio*, Eeta aveva preparato insidie agli Argonauti, insidie che Afrodite rendeva vane, mentre Idmone consigliava i compagni alla fuga. Medea allora, preso seco il vello, che era nascosto nella casa paterna, fuggiva con gli Argonauti.

Secondo questa versione adunque non si aveva la lotta di Giasone col drago (4), dacchè Medea stessa portava il vello dalla casa del padre; che però si facesse menzione della lotta coi tori ci viene attestato da un'altra importante notizia conservataci dallo Scol. di Apoll. III 521 (M. V, K. 5).

Presso Apollonio (III 490 sgg.), quando Giasone ha manifestato ai compagni gli ordini di Eeta, mentre i più se ne stanno titubanti e timorosi, si alzano desiderosi di affrontare i pericoli Peleo, Telamone ed altri. A questo punto annota lo scoliaste: Ὁ μὲν Ἀπολλώνιος τούτους φησὶ προαιρεῖσθαι ζεῦξαι τοὺς βόας, ὁ δὲ τὰ Ναυπα-

(1) Così il KEIL; cod. L. ἐφ' ἐστίαν καλ.; Mark. ἐφ' ἐστίασιν.
(2) Sul nome della moglie di Eeta v. lo scolio III 242.
(3) Così il MARKSCHEFFEL; il KEIL e il KINKEL: κατὰ τὸν αὐτοῦ οἶκον... κτλ.
(4) Cfr. GROEGER, o. c., p. 14.

κτικὰ [ποιήσας] πάντας ἀριθμεῖ τοὺς ὑπ' αὐτοῦ φερομένους ἀριστεῖς; e più sotto al v. 523 (M. VI, K. 6):..... ἐν δὲ τοῖς Ναυπακτικοῖς Ἴδμων ἀναστὰς Ἰάσονα κελεύει ὑποστῆναι τὸν ἆθλον.

Quest'ultimo passo, confrontato con lo scolio al v. 86, più sopra riferito, mostra come nel carme Naupazio si desse una speciale importanza a questo Idmone, del quale quasi nulla sappiamo, salvo quello che ne dice Apollonio Rodio (Arg. I 139 sgg., 436; II 817 sgg.) (1), cioè ch'egli era indovino e figlio di Apollo ed Asteria. Secondo Apollonio però Idmone morì nel viaggio ad Era (II 817 sgg.), ciò che contraddice ai Ναυπάκτια, dove lo troviamo ancor in vita presso i Colchi.

Nello scolio ad Apoll. II 299 (M. III, K. 3) è detto che l'autore dei *N.* (come pure Ferecide) accenna alla fuga delle Arpie in Creta; ciò che ci lascia congetturare ch'egli ricordasse anche la favola di Fineo.

Un passo di Pausania (II, 3, 9 – M. IX, K. 10) ci ha conservato il racconto del carme *naupazio* sull'andata di Giasone da Iolco a Corcira dopo la morte di Pelia e sulla triste fine di uno dei suoi figli: πεποίηται δὲ ἐν αὐτοῖς Ἰάσονα ἐξ Ἰωλκοῦ μετὰ τὸν Πελίου θάνατον ἐς Κόρκυραν μετοικῆσαι (2), καὶ οἱ Μέρμερον μὲν πρεσβύτερον τῶν παίδων ὑπὸ λεαίνης διαφθαρῆναι θηρεύοντα ἐν τῇ πέραν ἠπείρῳ· Φέρητι δὲ οὐδέν ἐστι ἐς μνήμην προσκείμενον.

Gli stessi nomi che i Ναυπάκτια e Pausania (II 3, 8), dà ai figli di Giasone anche Apollodoro (I 9, 28, 2), mentre affatto diversi sono altrove (3).

Nel carme *naupazio* era trattata dunque, e abbastanza largamente, la favola argonautica (4), almeno quella parte che si connetteva più da vicino con Medea, cioè probabilmente a cominciare dall'arrivo degli eroi in Colco; forse l'accenno alle Arpie e quindi a Fineo (sc. ad Ap. II 299), che difficilmente può collegarsi con Medea, trovava qui posto per la stessa ragione che nelle Ἠοῖαι (v. qui ad.).

(1) Cfr. anche sc. ad Apoll. I 139 e Erodoro in Scol. ad Apoll. II 815 e 848 (MUELLER, *F. H. G.*, II, fr. 56 e 57).

(2) Che secondo i Ναυπ. Giasone celebrasse in Corcira le sue nozze con Medea è una mera immaginazione del Cavazza. Cfr. PIETRO CAVAZZA, *Apollonio Rodio e il suo poema*, Palermo 1882, p. 49.

(3) Cfr. per es. DIODORO IV 54; ELLANICO presso PAUS. II 3, 8.

(4) GROEGER, o. c., p. 13 «... patet hunc poetam (l'aut. dei Ναυπ. non leviter hanc fabulam attigisse sed satis subtiliter exposuisse». Cfr. CROISET, *Hist. de la litt. gr.*, I 577.

Notevole è che molte cose nei **Ναυπάκτια** erano narrate assai diversamente dalla versione comune, come abbiamo avuto occasione di vedere; affatto nuova poi è la versione, che fa andare Giasone e Medea da Iolco a Corcira, anzichè a Corinto.

EUMELO

Eumelo è uno de' più antichi epici, di cui abbiamo memoria. Pare che vivesse nella prima decade delle Olimpiadi e probabilmente avanti il principio della prima guerra messenica (Ol., IX 2) (1).

Sappiamo da Pausania ch'egli era di nobile schiatta corinzia: « **Εὔμηλός γε ὁ Ἀμφιλύτου τῶν Βακχιδῶν καλουμένων** » (II 1, 1) e che gli si attribuivano molte opere, delle quali però una sola Pausania credeva autentica (2).

Qui egli trova posto solo per un poema, passato nella tradizione letteraria sotto il suo nome, che traeva argomento dall'antica storia della sua patria (Corinto) e nel quale si ha ragione di credere fosse contenuto qualche ricordo di Medea e di Giasone.

Il modo, col quale Pausania parla di quest'opera attribuita ad Eumelo, ha fatto sorgere una grave questione sulla natura dell'opera stessa (3), questione, cui noi appena possiamo accennare, limitandoci ad esporre il probabile risultato, a cui sono giunti i critici moderni (4).

Pare adunque che Pausania conoscesse un'opera in prosa **Κορινθία συγγραφή** (5), che a ragione egli non credeva appartenere ad Eumelo, e che questa non fosse che una traduzione o un estratto (6)

---

(1) V. MARKSCHEFFEL, o. c., p. 220; WILISCH, *Ueber die Fragmente des Epikers Eumelos,* Zittau, 1875, p. 2.

(2) PAUS., IV 4, 1: ... ᾆσμα προσόδιον ἐς τὸν θεὸν ἐδίδαξεν Εὔμηλος, εἶναί τε ὡς ἀληθῶς Εὐμήλου νομίζεται μόνα τὰ ἔπη ταῦτα.

(3) PAUS., II 1, 1: Εὔμηλός γε... ὃς καὶ τὰ ἔπη λέγεται ποιῆσαι, φησὶν ἐν τῇ Κορινθίᾳ συγγραφῇ, εἰ δὴ Εὐμήλου γε ἡ συγγραφή κτλ.

(4) v. specialmente MARKSCHEFFEL, o. c., p. 223 sgg.; WILISCH, o. c., pag. 4-5.

(5) Forse la stessa che nello scolio ad Apollonio I 146 è detta **Κορινθιακά**; ma v. MARKSCHEFFEL, o. c., p. 230.

(6) Ad un estratto crede il WILISCH: « Dass die συγγραφή ein Auszug und nicht eine vollständige Bearbeitung der Dichtung in Prosa war, scheint mir daraus hervorzugehen, dass nur im ersteren Falle einem Bedürfnisse entsprochen habe. Man sieht nicht ein, wie der, welcher eine vollständige Paraphrase des ganzen Gedichtes zu lesen Zeit und Lust hatte, nicht lieber gleich das Gedicht selbst las ..... » (o. c., p. 4).

di un antico poema di carattere storico, composto veramente da Eumelo, il quale in Scol. a Pindaro Ol. XIII 74 è detto **ποιητὴς ἱστορικός**.

« Quod, dice il Markscheffel (o. c., p. 226), quum nec a quo nec quo tempore factum sit sciatur, factum tamen esse constat; qui vero Eumeli poema e metri vinculis liberavit, suo quodam iure Eumeli nomen etiam huic opusculo praeponere poterat, quum neque addidisse quicquam de suo, neque multa detraxisse antiquo carmini videatur ».

Che in questo poema di Eumelo si trattasse la favola argonautica sostenne il Groddeck (1), negò il Weichert, ma, come vedremo, senza buon argomento.

L'opinione del Groddeck (2), benchè egli non si desse la pena di dimostrarla, appare assai verisimile, se noi ci facciamo ad esaminare alcuni dei frammenti, che ci rimangono di Eumelo.

Presso lo Scoliaste a Pindaro Ol. XIII 74 (M. 11, K. 2) leggiamo otto versi di Eumelo, che ci narrano come Helios dividesse la sua terra tra i figli e come Eeta, l'un d'essi, si trasferisse dalla sua patria **Ἐφύρα** (Corinto) (3) nella terra di Colco:

> **Ἀλλ' ὅτε δ' Αἰήτης καὶ Ἀλωεὺς ἐξεγένοντο**
> **Ἠελίου τε καὶ Ἀντιόπης, τότε δ' ἄνδιχα χώρην**
> **Δάσσατο παισὶν ἑοῖς Ὑπερίωνος ἀγλαὸς υἱός·**
> **Ἣν μὲν ἔχ' Ἀσωπός, ταύτην πόρε δίῳ Ἀλωεῖ·**
> **Ἣν δ' Ἐφύρη κτεάτισσ', Αἰήτῃ δῶκεν ἅπασαν·**
> **Αἰήτης δ' ἄρ' ἑκὼν Βούνῳ παρέδωκε φυλάσσειν**
> **Ἧ παῖς ἢ υἱωνός· ὁ δ' ᾤχετο Κολχίδα γαῖαν.**

Che questi versi siano stati tratti dai **Κορινθιακά**, benchè lo scoliaste non lo dica, sembrerà più che probabile a chi, come noi, sa quale era con ogni verisimiglianza l'argomento di questo poema (4).

Ma con maggiore probabilità, anzi diremmo con certezza, si deve riferire ai **Κορινθιακά** il passo di Pausania (II 3, 10), dove si racconta, sotto il nome di Eumelo, che Medea fu fatta regina di Corinto e vi regnò con Giasone (M. III, K. 3): . . . **Κορίνθου δὲ**

(1) O. c., p. 94; v. anche KENNERKNECHT, *Zur Argonautensage*, p. 40.

(2) Anche il BERGK (*Gr. Lit.*, II, p. 68) crede che nei Κορ. il poeta « besonders auch Medea und die Argonautenfahrt berührte » ed il WILISCH (o. c., p. 19): «... fügte das Ganze als Episode seiner *korinthischer Sagengeschichte* ein ».

(3) *Sc. Apoll.*, IV 1212: Ἐφύρα ἡ Κόρινθος ἀπὸ Ἐφύρας κτλ.

(4) Ai Κορ. infatti li riferiscono il MARKSCHEFFEL, il WILISCH ed il KINKEL.

ὕστερον τοῦ Μαραθῶνος οὐδένα ὑπολειπομένου παῖδα, τοὺς Κορινθίους Μήδειαν μεταπεμψαμένους ἐξ Ἰωλκοῦ παραδοῦναι οἱ τὴν ἀρχήν· βασιλεύειν μὲν δὴ δι' αὐτὴν Ἰάσονα ἐν Κορίνθῳ, Μηδείᾳ δὲ παῖδας μὲν γενέσθαι κτλ., col qual passo s' accorda lo scolio ad Euripide Med. 10, 20: ὅτι δὲ βεβασίλευκε τῆς Κορίνθου ἡ Μήδεια, Εὔμηλος ἱστορεῖ καὶ Σιμωνίδης.

Dunque nei Κορινθιακά si parlava di Medea ed in essi per la prima volta era fatta menzione della Κολχὶς γαῖα (1) dove, la sua patria abbandonando, si recava Eeta; perchè non ci sarà lecito supporre con probabilità che anche le citazioni degli scoli d'Apollonio riguardanti la saga argonautica, tanto connessa con quella di Medea, si debbano riferire allo stesso poema?

È vero che solo una volta (Sc. ad Apoll. I 146) e in un caso che non pare aver nulla a che fare col nostro mito, è nominata la fonte (ἐν Κορινθιακοῖς), negli altri luoghi (II 946; III 1372; IV 1212) si ha soltanto il nome del poeta; ma anche qui non è logico pensare che dove non si fa menzione speciale della fonte, debbano sottintendersi i Κορινθιακά, come l'opera universalmente attribuita ad Eumelo? (2).

Se lo Scoliaste avesse voluto riferirsi a qualche opera meno nota (per es. i Νόστοι (3), come vuole il Weichert per lo Scol. III 1372), molto probabilmente egli non avrebbe mancato di nominarla, come vediamo che fece in Sc. I, 1165, dove espressamente é detto: ἐν τῇ Τιτανομαχίᾳ.

Lo scolio ad Apoll. III 1372 c'informa che Apollonio prese tali e quali da Eumelo alcuni versi che si riferiscono alla lotta di Giasone coi giganti nati dalla terra [Arg. III, vv. 1382-75 (?)]: οὗτος καὶ οἱ ἑξῆς στίχοι εἰλημμένοι εἰσὶ παρ' Εὐμήλου, παρ' ᾧ φησι Μήδεια πρὸς Ἴδμονα (sc. Par. Ἰάσωνα) (M. III, K. 9).

L'ultima parte dello scolio non si capisce bene che cosa voglia significare (4); il Markscheffel, che, come il Groddek ed il Wilisch, leggeva: « παρ' ᾧ Μήδεια πρὸς Ἴδμονα (Ἰάσωνα) διαλέγεται » in-

(1) Cfr. MUELLER, *Orch. und die Mynier*², p. 269; STENDER, o. c., p. 23.

(2) Cfr. WILISCH, o. c., p. 5-7.

(3) È noto che l'attribuzione dei Νόστοι ad Eumelo è dovuta ad una correzione nello scolio a Pind. Ol. XIII 31. V. su di essi WELCKER, *Der epische Cyclus*, Bonn, 1835, p. 274 sgg., MARKSCHEFFEL, o. c., p. 217, 244; WILISCH, o. c., p. 3. Negli scolii ad Apollonio dei Νόστοι non è mai fatta menzione.

(4) GROEGER, o. c., p. 14: « offendit illud παρ' ᾧ φησι κτλ. ».

terpretava: « haec esse sententia videtur, ut scholiasta versus illos, quibus Apollonius suo nomine narrat, ab Eumelo in aliquo Medeae cum Idmone (Iasone) diverbio positos fuisse dicat » (p. 233). E sia; ma in quale occasione potesse Medea fare tal racconto a Idmone (o Giasone) noi non ci avventureremo a indovinare, perchè « in tanta rei obscuritate coniectandi hariolandique studium reprimere praestat » (1).

Ma l'oscurità del passo non può certo essere una ragione per riferire questo piuttosto ai **Νόστοι** che ai **Κορινθιακά**, nè buono ci pare l'argomento, che ne adduce il Weichert.

Egli, dopo aver citato come di Eumelo il passo dell'argomento alla Medea di Euripide (cfr. Sc. ad Arist. Equit. 1321): *περὶ δὲ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ Αἴσονος ὁ τοὺς Νόστους ποιήσας φησὶν οὕτως·*

> *Αὐτίκα δ' Αἴσονα θῆκε φίλον κόρον ἡβώοντα*
> *γῆρας ἀποξύσασ' εἰδυίῃσι πραπίδεσσιν,*
> *φάρμακα πόλλ' ἕψουσα ἐπὶ χρυσείοισι λέβησι* (2),

continua: « Aus dieser Stelle ergiebt sich aber, dass in diesem Gedichte die Geschichte des Iason und der Medea ausführlich erzählt war, und es ist mehr als wahrscheinlich, dass die fünf Verse des Apollonius, von welchen der Scholiast zu III 1372 sagt..... aus den **Νόστοις** und nicht aus den **Κορινθιακοῖς** genommen sind, wie Groddeck glaubt... » (3).

Dunque dal fatto che da un solo passo appare essere stata narrata (*distesamente*, dice lui) nei **Νόστοι** la storia di Giasone e Medea, il Weichert trae la conseguenza che anche il passo dello Sc. III 1372 debba riferirsi a quel poema; ma, usando dello stesso argomento, si può rispondere che non uno, ma due frammenti (come abbiamo visto) ci attestano che la saga argonautica era toccata nei **Κορινθιακά**, e però appare *più che verosimile* che ad essi debba riferirsi anche questa notizia dello Scoliasta, tanto più se si osservi che dei **Νόστοι** (come abbiamo visto) negli Scol. ad Apoll. non è mai fatta menzione (4).

(1) MARKSCHEFFEL, p. 234; cfr. WILISCH, o. c., p. 16. – Se fosse sicura la lezione **Ἴδμονα**, questo si potrebbe ricavare dal passo citato che Idmone non avrebbe assistito alla lotta di Giasone coi giganti, ciò che sarebbe secondo la tradizione più comune, che lo faceva morire durante il viaggio, ma contro il racconto dei *Ναυπάκτια*, nei quali lo troviamo ancora in vita a Colco.

(2) KINKEL, o. c., p. 55.

(3) WEICHERT, o. c., p. 200.

(4) Cfr. WILISCH, o. c., p. 15-16.

Ma forse la cosa non merita tante parole... Ritornando ora al passo di Pausania esaminiamone l'ultima parte, che contiene un'importante versione del mito sulle ultime relazioni di Medea con Giasone, secondo il racconto di Eumelo (M. III, K. 3):
... βασιλεύειν μὲν δὴ δι' αὐτὴν Ἰάσονα ἐν Κορίνθῳ, Μηδείᾳ δὲ παῖδας μὲν γενέσθαι, τὸ δὲ ἀεὶ τικτόμενον κατακρύπτειν αὐτὸ ἐς τὸ ἱερὸν φέρουσαν τῆς Ἥρας, κατακρύπτειν δὲ ἀθανάτους ἔσεσθαι νομίζουσαν· τέλος δὲ αὐτήν τε μαθεῖν, ὡς ἡμαρτήκοι τῆς ἐλπίδος, καὶ ἅμα ὑπὸ τοῦ Ἰάσονος φωραθεῖσαν, οὐ γὰρ αὐτὸν ἔχειν δεομένῃ συγγνώμην, ἀποπλέοντα δ' ες Ἰωλκὸν οἴχεσθαι τούτων δὲ εἵνεκα ἀπελθεῖν καὶ Μήδειαν, παραδοῦσαν Σισύφῳ τὴν ἀρχήν. τάδε μὲν οὕτως ἔχοντα ἐπελεξάμην (1).

È importante questa notizia di Eumelo, conservataci da Pausania, perchè essa è per noi come l'anello di congiunzione fra la tradizione primitiva, secondo la quale Medea e Giasone regnavano pacificamente in Corinto (2), e la tradizione posteriore quale l'accolse o innovò Euripide quando ne fece l'argomento del suo dramma immortale. In quest'ultimo racconto di Eumelo è già il germe della futura tragedia.

Che nei Κορινθιακά si parlasse di Medea in Corinto è cosa incontrastata; che anche altre parti del mito e specialmente la spedizione a Colco vi fossero celebrate, se non diciamo certo col Groddeck e col Kennerknecht (3), ammettiamo però come molto probabile (4); dato poi che veramente il poeta ne trattasse, sarà da inserire qui anche lo Scol. ad Apoll. II 946, dove si fa menzione di Siriope (M. VII, K. 8) (5).

LE ERACLEE

A Cinetone, poeta ciclico noto specialmente per la sua Οἰδιπόδεια (6), viene attribuito nello scolio ad Apollonio I, 1357 una

(1) Cfr. per le speranze di Medea: Sc. *Pind.* Ol. XIII, 76.

(2) V. il cap. su Esiodo e il passo di Pausania, inserito precedentemente.

(3) KENNERKNECHT, *Zur Argonautensage*, p. 40 « hat anch Eumelos die Argofahrt besungen ».

(4) Un esame diligente, del modo col quale Eumelo trattò la saga argonautica e delle relazioni, ch' egli dovette trovare tra storia e mito fa il WILISCH, o. c., p. 15-27.

(5) Cfr. MARKSCHEFFEL, o. c., p. 234-35.

(6) Su Cinetone, v. MARKSCHEFFEL, o. c., p. 245-52.

'Ἡρακλείᾳ, della quale nessuna menzione si ha altrove: **ὅτι δὲ Κιανοὶ ὅμηρα ἔδοσαν Ἡρακλεῖ καὶ ὤμοσαν μὴ λήξειν ζητοῦντας Ὕλαν, καὶ φροντίδα ἔχουσι Τραχινίων διὰ τὸ ἐκεῖσε κατοικισθῆναι ὑφ' Ἡρακλεῖ τοὺς ὁμηρεύσαντας, Κιναίθων ἱστορεῖ ἐν Ἡρακλείᾳ** (M. III, K, p, 212) (1).

Qui si toccava dell'episodio del giovinetto Ila, rapito dalle Ninfe, mentre stava per attingere acqua, episodio così soavemente cantato da Teocrito in uno dei suoi idillii.

Che nelle Heraclee, cioè nei canti che celebravano le imprese di Herakles, si toccassero episodi entrati a far parte della saga argonautica, non farà meraviglia a chi conosca l'importanza che fu data ad Herakles anche nella spedizione del vello d'oro, se non nella primitiva leggenda, certo assai presto nella leggenda tradizionale poetica.

Già Esiodo e Ferecide, come abbiamo visto e più tardi Pindaro (2) facevano Herakles partecipe della spedizione; e il logografo Ellanico, vissuto **κατὰ τὰ Περσικὰ καὶ μικρῷ πρός** (come dice Suida, s. v.), sembrava farlo già duce degli eroi (3).

E duce veramente lo disse poi Diodoro, seguendo la sua fonte Dionisio (4): **τοὺς δ' οὖν ἀριστεῖς συνελθόντας ἑλέσθαι σφῶν αὐτῶν στρατηγὸν Ἡρακλέα, προκρίναντας κατ' ἀνδρείαν** (Diodoro, IV 41, 3) (5).

Apollonio poi, per conciliare, com'è spesso suo costume, le due versioni, finse che su proposta di Giasone gli eroi acclamassero duce Herakles, ma che questi rifiutasse, affermando che il comando spettava a colui, che tutti li aveva chiamati e raccolti all' impresa (Arg. I 336-347):

αὐτὸς, ὅτις ξυνάγειρε, καὶ ἀρχεύοι ὁμάδοιο (v. 347).

Molti prosatori e poeti scrissero Eraclee; oltre Cinetone (del quale però dubitano i dotti), si ricordano i nomi di Creofilo, Paniasi, Pisino, Pisandro, Erodoro, Fedimo, Diotimo, Demarato, Conone, De-

---

(1) cfr. Apollonio I 1207 sgg.

(2) Sc. *Pind.* Piz. IV 303: Ὁ δὲ Πίνδαρος συσταλῆναι τὸν Ἡρακλέα τοῖς Ἀργοναύταις φησὶν κτλ.

(3) *Sc. Pind.* Nem. III 64 (MUELLER, *F. H. G.*, I, fr. 33): Ἑλλάνικος πάντας τοὺς ἐν τῇ Ἀργοῖ πλεύσαντας Ἡρακλεῖ συστρατεῦσαι φησίν.

(4) Presso *Apollod.* I 9, 19 (MUELLER, *F. H. G.*, II, fr. 1). Che Dionisio Milesio sia la fonte principale di Diodoro per ciò che si riferisce alla favola argonautica dimostrò assai bene il MEIER, *Quaestiones argonauticae*, Maguntiae 1882, p. 5-22.

(5) Cfr. *Apollod.* I 9, 19; v. del resto BURMANN, *Catalogus Argonautarum* (premesso all'ed. di Valerio Flacco, Leidae, 1724), s. v. *Hercules*.

modoco (1); ma di parecchi nulla più che il nome, di altri solo scarsi frammenti ci rimangono.

Tra questi ultimi, gli scolii ad Apollonio citano spesso Pisandro, probabilmente il noto poeta di Camiro (2), che meritò di essere dai critici alessandrini iscritto nel canone tra Omero ed Esiodo, ma nessuno dei passi merita d'essere qui riferito, come quelli che non ci porgono alcuna interessante notizia sul nostro mito (3).

Un luogo di Cinetone (poichè abbiamo più sopra parlato di lui) può qui trovar posto, benchè quasi certamente non sia tratto dalla Ἡρακλεία, ma dalle Γενεαλογίαι (4).

Esso riguarda i figli di Giasone e Medea (Paus. II 3, 9, M. IV, K. 2): Κιναίθων δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος (ἐγενεαλόγησε γὰρ καὶ οὗτος ἔπεσι), Μήδειον καὶ θυγατέρα Ἐριῶπιν Ἰάσονι εἶπεν ἐκ Μηδείας γενέσθαι.

Di questo Medeo solo Esiodo, come abbiamo veduto, oltre Cinetone, fa parola; gli altri dànno nomi diversi (v. qui ad.). Della figlia Eriope solo qui ci fa cenno.

EPIMENIDE

Prima di lasciare gli epici antichi (5), dobbiamo ancora far paparola di un poeta cretese, al quale viene attribuito un grande poema,

(1) v. STENDER, o. c., p. 47 e KINKEL, o. c., p. 212-214; per Demarato v. più av..

(2) Secondo alcuni critici non tutte le citazioni degli scoliasti di Apollonio sono da riferirsi a questo Pisandro; ma in parte a Pisandro di Laranda, vissuto al tempo di Alessandro Severo, autore (secondo Suida) delle ἡρωϊκαὶ θεογαμίαι (cfr. WELCHER, *Der ep. Cyclus*, p. 97 sgg.), e specialmente i due scolii ad Apoll. II 98 e 1088, dove si parla di Amico e delle Arpie, argomenti che difficilmente si possono connettere colle imprese di Heracles. Cfr. WEICHERT, p. 242; STENDER, p. 51-52. — Che anche nelle ἡρωϊκαὶ θεογαμίαι si trattasse del mito argonautico dissero il WEICHERT (l. c.) ed il GRODDECH (p. 105), probabilmente fondatisi sopra un passo di MACROBIO (*Sat.*, V 105), dove si afferma che Pisandro Larandeo trattò « universas historias (namentlich auch den Ergonautenzug — argomenta il WEICHERT) quae mediis omnibus saeculis usque ad aetatem ipsius Pisandri contigerunt ».

(3) Sono gli *Sc. ad Apoll.* I 152, 471, 1195; II 98, 1088; IV 57, 1396.

(4) Cfr. MARKSCHEFFEL, o. c., p. 407.

(5) Della Μινύας attribuita a Prodico, alla quale accenna Pausania (IV 33, 7) e che il SEELIGER cita a questo punto (ROSCHER, *Lexikon*, I p. 511) non crediamo dover far menzione, non parendoci esservi proprio ragione alcuna di sospettare che in essa si trattasse del mito argonautico. Cfr. BERGK, *Gr. Lit.*, II, p. 37 e n. 19; CROISET, *Hist. de la litt. gr.*, I 453.

dove di proposito e diffusamente sarebbe stata trattata la spedizione degli Argonauti.

É il famoso Epimenide di Creta (1), al quale parecchie opere ascrive Diogene Laerzio nella vita che ci lasciò di lui: **Ἐποίησε δὲ Κουρήτων καὶ Κορυβάντων γένεσιν καὶ θεογονίαν ἔπη πεντακισχίλια. Ἀργοῦς ναυπηγίαν τε καὶ Ἰάσονος εἰς Κόλχους ἀπόπλουν, ἔπη ἑξακισχίλια πεντακόσια. συνέγραψε δὲ καὶ καταλογάδην περὶ θυσιῶν καὶ τῆς ἐν Κρήτῃ πολιτείας καὶ περὶ Μίνως καὶ Ῥαδαμάνθους εἰς ἔπη τετρακισχίλια** (2).

Un poeta dunque assai fecondo, a quanto pare! « Ma quale diritto abbia Epimenide alle poesie che portano il suo nome, è in verità molto dubbio » scrive il Bergk (3); e quanto al poema sulla spedizione degli Argonauti già lo Heyne lo riteneva non autentico. « Quod (carmen) Epimenidi tributum esse legimus haud dubie fuit suppositum eodem modo quo Orphicum quod habemus Orpheo » (4); e ne dava la ragione: « Opportunitatem videntur Epimenidis nomini suppeditasse sacra arcana Medeae, Samothracia Sacra, quibus Argonautae sunt initiati aliave similia » (*ivi*).

Ma più apertamente il Bernhardy nega l'autenticità del poema argonautico attribuito ad Epimenide, anzi egli non esita a considerarlo addirittura come opera posteriore a quella d'Apollonio (5), e così (dice egli) « wird man nicht mehr mit Weicher, p. 183 auffallend heissen, dass die Scholien nur dreimal jenen Epimenides und bei geringen Abweichungen nennen ».

La meraviglia del Weichert era certamente giustificata, e benchè egli cercasse di spiegare la cosa, osservando che gli scoli d'Apollonio sono giunti a noi incompleti e che probabilmente Apollonio di proposito aveva schivato l'imitazione di Epimenide (6), rimane

(1) V. su Epimenide il recente ed accurato studio di H. DEMOULIN, *Épiménide de Crète*, Bruxelles, 1901 (*Bibl. de la Fac. de Phil. e Lett. de l'Univ. de Liège*, fasc. XII), dove è fatta molta luce sul nebuloso argomento « malgré l'obscurité qui enveloppera toujours l'histoire d'un personnage semblable » (pag. 5).

(2) *Vitae Philosophorum*, Parisiis, Didot, 1850, I 10, 5.

(3) *Gr. Lit.*, II p. 76. Cfr. DEMOULIN, o. c., p. 118 sgg.

(4) *Apollod. Ath. Bibl.*, II, p. 71; cfr. STENDER, o. c., p. 23.

(5) BERNHARDY, *Gesch. der gr. Litt.*3, II p. I, p. 364 « ... muss das Epos des Epimenides ..... nach der Zeit unseres Dichters (Apollonius) geschrieben sein, und man wird ..... »

(6) O. c., p. 183. — Anche altrove il WEICHERT osserva (e crediamo

però sempre strano che, mentre abbiamo frequenti citazioni di autori, che appena di passaggio toccarono la saga argonautica, solo tre volte si faccia menzione di Epimenide, il quale, dato il titolo e l'estensione del suo poema, avrebbe pur dovuto trattarne con la massima diffusione. E sia pure (come vuole il Weichert) che in molti casi Apollonio di proposito s'allontanasse dal racconto di Epimenide, ma noi sappiamo benissimo che gli Scoliasti tengono conto anche delle versioni mitiche diverse da quelle del loro poeta (1).

Tuttavia dal riconoscere vere queste difficoltà all'ammettere addirittura col Bernhardy che il poema attribuito ad Epimenide sia da ritenersi posteriore a quello del poeta alessandrino, molto ci corre e non potendosi avere alcun dato sicuro, su cui fondare delle supposizioni, non basta a persuadercene l'autorità del dotto storico della letteratura greca (2).

Si potrebbe forse spiegare il fatto delle scarse citazioni degli Scoliasti d'Apollonio, pensando che essi non conoscessero direttamente il poema attribuito ad Epimenide, ma ne avessero notizia solo da altre fonti.

Comunque sia la cosa, venendo a ciò che interessa a noi, dobbiamo confessare che è affatto impossibile, dalle scarse notizie che gli scolii d'Apollonio ci porgono, arguire qual fosse lo svolgimento del mito nel poema, di cui facciamo parola (3).

Nel primo (II 1122) lo Scoliasta, dopo aver detto che secondo Esiodo i figli di Frisso erano quattro (4), soggiunge: **Ἐπιμενίδης δὲ πέμπτον προστίθει Πρέσβωνα** (K. 2).

---

non a torto) che Apollonio riguardo ai poeti, che lo precedettero cercò « eine zu grosse Uebereinstimmung und Gleichheit in der Darstellung und Behandlung des Stoffes zu vermeiden, wenn er nicht ganz seinem Gedichte den Reiz der Neuheit und dadurch alles Interesse entziehen wollte. Daher hielt er bei der Einsammlung des Stoffes zu seinem Gedichte mehr an Prosaiker als an Dichter » (p. 146).

(1) cfr. per es. sc. ad Apoll. IV 259, 284, 816 ecc.

(2) Il Christ, *Gesch. der gr. L.*,[3], 1898, p. 523, n. 2, ammette che il poema attribuito ad Epimenide sia anteriore a quello di Apollonio, e il Demoulin così conclude: « Nous croyons donc.... que le renseignement de Diogène Laërce et les citations du scoliaste d'Apollonios confirment mutuellement l'existence d'un poème des *Argonautiques*, attribué à Épiménide » (o. c., p. 127).

(3) Dal titolo, la cui singolarità « semble indiquer une convention d'époqu tardive » (Demoulin, l. c.), sembrerebbe che argomento del poema fosse *la costruzione della nave Argo e il viaggio di Giasone fino a Colco.*

(4) Secondo Erodoro erano figli di Calciope (*Sc. ad Ap.* III 1122).

Nel secondo (III 242): **Ἐπιμενίδης δέ φησι Κορίνθιον τῷ γένει τὸν Αἰήτην, μητέρα δὲ αὐτοῦ Ἐφύραν φησί** (K. 1).

Qui Epimenide si accordava con Eumelo, che pure, come abbiamo visto, faceva Corinto patria di Eeta; ma ne discordava nel nome della madre, che Eumelo chiamava Antiope (1).

Quanto al terzo scolio (IV 57) dove si parlava di Endimione, pare ch'esso debba piuttosto riferirsi alla *Teogonia* (2).

(*continua*)

ANTONIO BOSELLI

(1) v. qui ad.; Ἐφύρα per Eumelo è il nome della città.

(2) cfr. GRODDECK, o. c., p. 79; WEICHERT, o. c., p. 182. Che anche le altre due citazioni possano riferirsi alla *Teogonia*, nessuno certo vorrebbe negare, ma « comme il y est question (scrive il DEMOULIN, l. c.) de deux héros mêlés à la légende des Argonautes, et que le scholiaste annote les *Argonautiques* d'Apollonios de Rhodes, il est également probable qu'elles sont tirées d'un poème homonyme ».

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Karsten H. I., *De Aeneidis libro III* (estr. dal *Hermes*, XXXIX, p. 259-290). Berlin, 1904.

Combattendo l'ipotesi di Ric. Heinze (in *Virgils epische Technik*) il quale, ristudiando tutte le questioni riguardanti l'arte di Vergilio, ammise che il III e V libro dell'*Eneide* furono composti dopo tutti gli altri libri, il Karsten tenta di dimostrare come deboli, se non false del tutto, siano le argomentazioni addotte dal Heinze a conforto della sua opinione. In generale, il Karsten riesce a combattere felicemente le ragioni del Heinze, quantunque egli pure trascuri qualche altro nuovo argomento derivante dal confronto dei passi incriminati. Ed il Karsten stesso erra riscontrando contraddizioni fra *Aen*. I 383, IV 345 e III 7, 8, 181, con la maggior parte dei critici. Il Karsten poi vuol dimostrare nella seconda parte della sua tesi che il libro III invece è stato composto precedentemente a tutti gli altri, e per fermare la sua congettura va ricercando nuove contraddizioni fra il detto libro e gli altri, per determinare il modo col quale avvenne la composizione generale dell'opera. Egli crede che Vergilio abbia nel 30 a. C. pensato di comporre l'*Eneide*, e che abbia cominciato nel 28 a. C. l'opera sua e ne abbia scritto il libro terzo, eccetto la fine ed il v. 341. L'elemento erotico, con l'episodio di Didone ed Anna, ad imitazione di Nevio, e che il K. giudica *sine dubio prorsus Vergilianum*, solo più tardi fu introdotto dal poeta; e così pure più tardi Vergilio riformò il carattere di Giunone e fece altri mutamenti. Forse allora il poeta trattò in prosa la tela generale del suo poema, attestando Donato che *Aeneida prosa prius oratione formatam digestamque in XII libros*. Il libro III che da prima trattava dei viaggi di Enea semplicemente, e che secondo i successivi studi del poeta avrebbe dovuto essere modificato, fu inchiuso quindi al posto che poteva parere per il momento più opportuno, quando già i libri II, IV, VI erano stati pubblicati nel 23/22, e gli altri erano stati composti dal 23/22 al 19. La congettura del Karsten è piuttosto ardita e benchè a prima vista possa apparire verisimile, offre qualche punto debole, e, dopo più attenta lettura, non riesce a convincere pienamente. Spinoso e infido quant'altro mai è il metodo del confronto dei singoli passi e della ricerca delle contraddizioni. Che molte delle osservazioni fatte dal Karsten siano giustissime non è chi possa dubitare; ma forse è da rimproverare a lui l'esagerazione del metodo per riuscire a fermare la tesi prestabilita. Il male è che in generale i moderni vogliano giudicare, coi criteri artistici nostri, le opere antiche e che essi credano di poter senz'altro applicare a tutte le opere gli stessi criteri, senza riguardo alle condizioni dei tempi ed alle circostanze dalle quali l'opera stessa è stata determinata. Quanto all'*Eneide* di Vergilio, già sappiamo dall'antichità che è opera imperfetta, anzi, si può dire, poco più che abbozzata, ed in certi episodi un po' più curata. E come allora ricercare con tanta insistenza e tanto rigore le contraddizioni, quasi fosse un'opera perfetta e logicamente corretta e composta in tutte le sue parti? Tanto più che i mutamenti in generale sono tali che dimostrano il successivo svolgersi di un medesimo disegno, variante solo nei particolari; mutamenti che il poeta

avrebbe coordinati in un'unica composizione, se avesse avuto il tempo di correggere e riordinare tutta l'opera sua. Se l'*Eneide* fu scritta in vari tempi, e più in abbozzo che altro, è naturale si trovino delle incongruenze; ma muovere da queste, per ammettere che le parti, come le abbiamo, siano cotanto disorganizzate, quali i critici recentemente, dopo le questioni mosse dal Conrad, vorrebbero far vedere, ci corre, a parer mio, e parecchio. Chi mai penserebbe di spostare l'ordinamento di tutto l'*Orlando Furioso* perchè in alcuni canti si ritrovano quali combattenti, e magari vincitori, eroi che nei canti precedenti abbiamo già trovati finiti per sempre e morti? Di ciò per tanto ad altra volta più larga discussione: qui è necessario rendere il dovuto onore alla dottrina del Karsten e riconoscere la larghezza delle sue vedute e l'acutezza del ragionamento.

Siracusa, Luglio 1904. CAMILLO CESSI

FABIA PH., *La lettre de Pompeius Propinquus à Galba et l'avènement de Vitellius en Germanie* (estr. dai *Beiträge zur alten Geschichte*, IV 1, p. 42-67). Leipzig, 1904, pgg. 26.

La proclamazione di Vitellio all'impero, o, per lo meno, il malcontento delle legioni di Germania (PLUT. *Galb.* 19, 1-3) erano state segnalate a Galba dai procuratori delle provincie settentrionali: sovra tutto, il 2 gennaio, il procuratore della Belgica, Pompeo Propinquo, diede la notizia della rivolta militare. Il riassunto di questa lettera è dato da Tacito (*Hist.* 1, 12), il quale più tardi (1, 55-57) narra dettagliatamente l'avvenimento, con qualche differenza dalla lettera ricordata. Ora il Fabia studia minutamente queste differenze e con la solita sua acutezza cerca di indagarne di nuove, compiendo la narrazione con l'esame dei passi relativi di Suetonio e Plutarco nelle rispettive vite di Galba. L'A. si ferma sovra tutto a studiare l'atteggiamento delle diverse legioni della Germania superiore (la IV Macedonica, la XXI Rapax, la XXII Primigenia), specialmente della XXI legione, che di stanza a Vindonissa seppe, solo più tardi, della rivolta delle altre; e solo il 3 gennaio, ribellandosi a Galba, avea prestato il giuramento non già all'imperatore ma al senato ed al popolo romano; mentre la lettera di Pompeo, secondo il resoconto di Tacito, lascierebbe supporre che anch'essa avesse parteggiato ad un tempo con le altre. Il Fabia, con grande sottigliezza e con la profonda conoscenza ch'egli ha dell'ambiente, studia la condizione psicologica dei protagonisti degli avvenimenti, deducendone le ragioni di quelle che a prima vista si potrebbero credere contraddizioni in Tacito stesso, e conchiude *qu'entre l'analyse de la lettre et la narration détaillée il n'y a réellement* che minime ed intelligibilissime discrepanze, *c'est à dire que les deux passages sont au fond d'accord sur le caractère de l'insurrection* (p. 7). Importantissime osservazioni il Fabia va facendo sul testo di Tacito e specialmente sul valore che devesi attribuire al giuramento prestato dai legionari al senato ed al popolo romano anzichè all'imperatore, senza che essi intendessero con questo di far risorgere l'antica forma repubblicana. Dopo aver dimostrato che non esiste una vera e propria contraddizione fra il racconto di Tacito ed il riassunto tacitiano della lettera di Pompeo Propinquo, il Fabia passa a studiare i rapporti di Tacito con Plutarco e Suetonio, lasciando da parte Dione (l. LXIV 4 [Xiphil.]), la cui narrazione breve e confusa non porta alcun vantaggio alla discussione dei fatti. L'Autore giunge pertanto alla conclusione stessa fermata già nell'altro suo importantissimo lavoro su *Les sources de Tacite*, cioè che *si la*

narration de Tacite a parfois besoin d'être rectifiée ou complétée, elle est pourtant bien supérieure aux autres, et ensuite... que Tacite et Plutarque ont puisé à la même source (p. 14), conclusione fondamentale specialmente dopo i lavori del Groag *(Zur Kritik von Tacitus Quellem in den Historien* in *Iahrb. f. Philol.*, 23° suppl.) e del Borenius *(De Plutarcho et Tacito inter se congruentibus,* Helsingfors, 1902) che, opponendosi alle conclusioni già fermate dal Fabia nel lavoro suo sulle fonti di Tacito, vollero dimostrare l'uno che, pur attingendo ad una fonte comune Plutarco e Tacito, quegli la tenne per principale, questi per secondaria; l'altro, senza più, che Tacito stesso è la fonte precipua di Plutarco. Ed il Fabia, ritornando quindi sulle sue vecchie conclusioni, ha occasione di ribattere le obbiezioni dei suoi oppositori, e nel ragionamento corre facile e chiaro al suo scopo, dimostrando giusta e sicura, tolta qualche lieve rettifica nei particolari, la sua prima opinione. Qualche inesattezza si nota nel lavoro, qualche errore di stampa: ma sono lievissime mende riguardo all'importanza ed al valore dell'opera del Fabia.

C. C.

HOLZAPFEL L., *Anfänge des Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus — 1° Diplomatische Verhandlungen* (estr. dai *Beitr. z. alt. Gesch.* III 2, p. 213-234). Leipzig, 1903, pgg. 22.

La mancanza di fonti veramente sicure, complete e, quel che più importa, imparziali riguardo alle ragioni che determinarono la guerra tra Cesare e Pompeo rende oscuro ed ancor più difficile questo importantissimo periodo della storia romana, periodo già di per sè difficile ad essere illustrato per il preconcetto politico che, più o meno involontariamente, ha fatto traviare nei loro giudizi anche gli storici più autorevoli. L'Holzapfel ritenta ora la questione e ne presenta un primo paragrafo sulle relazioni diplomatiche che condussero alla dichiarazione di guerra. Egli segue il metodo espositivo; quindi, senza preconcetti politici, narra gli avvenimenti alla stregua della relazione datane principalmente da Cesare nel *de bello civili.* Ma anche alle notizie monche e non sempre esatte di Cesare fanno riscontro quelle lasciateci da Cicerone nell'epistolario suo; e così l'A., procedendo nella narrazione, ha l'agio di completarle passo passo confrontando le varie notizie e tentando di spiegarle storicamente e logicamente. Da tale confronto e da tale esame appariscono nuovi fatti, nuova luce si fa su circostanze variamente giudicate, e si determinano con sicurezza, od almeno con maggiore probabilità, nuove date. Là dove e Cesare e Cicerone non bastano, l'A. ricorre a Suetonio, ad Appiano e specialmente a Dione, del quale mette in rilievo la grande importanza per questo periodo, dimostrando com'egli si sia giovato non solo di Livio, ma anche di altra fonte contemporanea, forse di uno di quei repubblicani sinceri che non parteggiarono nè per Cesare nè per Pompeo, ma desideravano che ambedue deponessero le armi. Le conclusioni più importanti che derivano dalle ricerche dell'Holzapfel sono: che due ambascierie furono mandate a Cesare nei primi giorni del gennaio 49; che Osimo cadde fra il 27 ed il 28 febbraio; che Cicerone parteggiava per l'accomodamento fra i due contendenti e che Pompeo gli fu contrario, conchiudendo che nell'opera di Cesare si nota un tendenzioso spostamento di circostanze. Io credo però che riguardo alle opere di Cesare, e particolarmente riguardo al *de bello civili,* non bisogna troppo facilmente portare l'accusa di tendenziosità quando da altra fonte i fatti vengono in certi particolari variamente narrati, pur rima-

nendo concordi le narrazioni nel racconto e nelle conclusioni generali. Spesso si dimentica che l'opera di Cesare non è da considerarsi come una vera e propria opera storica, tanto più che protagonista ne è l'autore stesso. Sono memorie e nulla più, scritte forse su appunti segnati in vari tempi ed in varie fortunose circostanze. Le minuzie dei fatti potevano sfuggire a lui, quando più tardi ricompilava l'opera propria, od anche poterono rimanere a lui del tutto ignote od essergli erroneamente od incompletamente riferite, durante la confusione ed il disordine di quei giorni burrascosi. La confusione, lo spostamento dei fatti possono provenire da tali cause, e considerando i giudizi dati dall'A. non dobbiamo dimenticare che, anche senza voler a bello studio modificare la relazione dei fatti, la fiducia di essere dalla parte della ragione poteva indurre l'A. a dare quel colorito alla narrazione che metteva, senza smentire i fatti in generale, in miglior luce l'opera sua che quella dell'avversario. Si deve tener conto del giudizio di Pollione (apd. *Suet. Caes.* 56) che meglio d'ogni altro, forse fin dall'antichità, intese il vero valore dell'opera cesariana.

C. C.

MICHELANGELI L. A., *L'« Edipo Re » di Sofocle. Volgarizzamento in prosa condotto sopra una nuova recensione del testo fatta dal traduttore.* Bologna, Zanichelli, 1903, pgg. 63.

Le stesse lodi, lo stesso plauso col quale furono accolte le traduzioni dell'*Antigone*, dell'*Elettra*, della *Medea*, si debbono tributare a questo nuovo lavoro del Michelangeli. Anzi la valentìa del traduttore nelle successive prove si va sempre più raffinando, e le mende, lamentate nei primi lavori, vanno mano mano scomparendo. Non si vuol dire con questo che l'*Edipo Re* si presenti ora in forma perfetta; si potrebbe discutere su qualcuna delle varianti accettate dall'Autore; si potrebbe desiderare in qualche punto una traduzione più fedele o qualche forma più conveniente ed alla lingua nostra ed al senso del testo; ma di tutti questi nèi è inutile parlare di fronte ai grandi pregi che, d'ogni specie, offre il nuovo lavoro del Michelangeli. Auguriamoci invece che il valente professore dell'Ateneo messinese voglia in breve darci completa la versione delle tragedie sofoclee.

C. C.

VOGHERA G., *Senofane e i cinici autori di Silloi?* (estr. dagli *Studi ital. di filol. class.*, vol. XI). Firenze, 1903, pgg. 16.

— *Timone di Fliunte e la poesia sillografica.* Padova, Drucker, 1904, ppg. 73 XXVII.

Forma garbata, metodo critico rigoroso, ricerche coscienziose e serie, ragionamento acuto, ecco i pregi di questi due lavori e specialmente del secondo che fu giudicato meritevole del premio Vittorio Emanuele nella r. Università di Bologna. Il giovane Autore procede spedito nelle proprie investigazioni e corre dritto al suo scopo, ma talvolta per correr troppo o salta senz'altro qualche piccola difficoltà o la rimuove forse troppo audacemente, pur di dimostrare il proprio assunto. Difetto questo che si rivela precipuamente nel primo dei due lavoretti sopra ricordati. Infatti il V. vuol dimostrare che il solo e vero poeta sillografico è Timone, e che a torto a Senofane e ad altri cinici, come Bione, Cratete ecc., fu dato tale appellativo. Egli non si nasconde le difficoltà dell'assunto, ma troppo poco cura le antiche testi-

monianze. Per quanto il V. s' industri a dimostrare che a torto gli antichi scoliasti e grammatici diedero il nome di sillografo a Senofane, perchè nei troppo scarsi frammenti del poeta non ravvisa le due caratteristiche che, col Wachsmuth, ritiene fondamentali della poesia sillografica, cioè il contenuto satirico e l'uso di versi formati parodiando Omero, non si può disconoscere il grande valore che ha la concordanza delle notizie date da Strabone, Proclo, Tzetze, ecc.; tanto più che sarebbe strano di su pochi frammenti dare un giudizio che pienamente contraddica a quello degli antichi che avevano o potevano avere sotto occhio tutte le opere del poeta, mentre la rovina del tempo ci ha privati di sì prezioso materiale. Il fatto poi che Senofane è introdotto da Timone nell'opera sua a criticare gli altri filosofi, anzichè togliere fede alle antiche attestazioni, come crede il V., quasi che da questo fatto derivi il grossolano equivoco dei grammatici e storici posteriori, pare a me che le confermi maggiormente, poichè Timone sembra con ciò voler dare maggior autorità all' opera propria introducendo a parlare quegli che ne aveva maggior diritto e che meglio poteva assumere quell'officio in nome suo, avendo già felicemente tentato quello stesso genere artistico. Nè vi si oppone Diogene Laerzio IX 18 perchè nel catalogo delle opere di Senofane non nomina espressamente i *Silloi*. Diogene non pretendeva indicare proprio nominativamente tutti i componimenti di Senofane (e quel doppio *καί* sembra darne ferma attestazione), tanto più che, specialmente per i poeti antichi, i *Silloi* si potevano raggruppare coi giambi; nè d'altra parte é accertato che tutti i giambi di Senofane fossero rivolti proprio soltanto contro Omero ed Esiodo. Ad ogni modo la questione mossa dal V. è di alta importanza ed egli l'ha saputa profondamente trattare.

Nell'altro suo lavoro — che è il più importante — il V. dopo aver opportunamente studiato il valore della voce *σίλλος*, viene a parlare della vita di Timone, segnandone i termini fra il 320 ed il 230 a. C.. Passa quindi, studiato l'ambiente in cui visse il poeta, ad illustrare le altre opere di Timone, esaminando criticamente a parte a parte il catalogo dato da Diogene Laerzio e le notizie avute da altre fonti, non senza confutare, e con buoni fondamenti, le opinioni, spesso inesatte od infondate, del Wachsmuth. Infine tratta dei *silloi* con maggior larghezza, tanto più che, fondandosi sulla nota precedentemente pubblicata intorno a Senofane, ritiene Timone il solo poeta veramente e propriamente sillografico. Dai framm. Timoniani pertanto egli cerca di dedurre i caratteri della poesia sillografica. Primo fra tutti la imitazione parodica di Omero. Vuole però escludere che abbia Timone imitato e parodiato anche altri poeti quali Esiodo, Ippone, Epicarmo, ecc.

Per Teocrito (III 18 cfr. fr. 16) io pure sono d' accordo col V., non così assolutamente per gli altri in generale. È ben vero che meschine e poche sono le imitazioni e parodie che si presentano di altri poeti, ma dobbiamo osservare che è già molto trovarne qualcuna anche in così piccolo numero di frammenti rimasti. Nè è da obbiettare che si tratti soltanto di imitazioni formali o di singole frasi, divenute proverbiali. Il sillografo ha gran cura di parodiare ed imitare, a scopo di ridicolo, talvolta qualche semplice parola. Ed il V. lo riconosce fermandosi a lungo sulle paronomasie, anfibologie, sulle parole di nuovo conio che si trovano in Timone. Il V., pur riconoscendo i grandi pregi di arguzia e di vivacità della poesia timoniana, non ne nasconde però i difetti, le artificiosità; « ma di queste, opportunamente nota, non possiamo far carico senz' altro al poeta, poichè spesso può dipendere dall' imperfetta

conoscenza che noi abbiamo della vita, dei costumi e dei sistemi dei filosofi di cui è fatta la satira, se non riusciamo a gustare tutta la bellezza di questa » (p. 66). Dell'importanza dei *silloi* è prova il fatto che se ne fecero commenti da Sotion Alessandrino e da Apollonide Niceno, ed il V. studia argutamente e felicemente la natura di questi commenti. Chiudono il lavoro alcune considerazioni intorno alla natura ed allo svolgimento della poesia sillografica, nelle quali il V. studia la ragione del fiorire di tale genere letterario nell'età alessandrina, ed i suoi rapporti con la poesia giambica e la satira menippea. « C'è solo diversità di grado, per conchiudere a p. 69, poichè la poesia sillografica non giunse mai alla violenza del giambo... Questo spirito ironico e mordace che ad essa fu trasmesso dall'antica poesia giambica, la sillografica a sua volta trasmise alla satira menippea ». Ma se la satira menippea risorse di poi in Roma, non è il caso di vedere troppo stretti rapporti tra la poesia sillografica dei Greci e la satira latina, e il V. ne fa notare quale sia la profonda differenza fra questi due generi letterari, conchiudendo che « la poesia sillografica rappresenta l'anello di congiunzione tra l'antica poesia archilochea e la recente satira menippea » (p. 73).

Aggiunge pregio al lavoro un'accurata appendice, nella quale il V. pubblica criticamente i frammenti timoniani, disponendo quelli di sede incerta secondo l'ordine da lui seguito nella ricostruzione dell'opera timoniana, tentata nel suo lavoro. E non è semplice opera di accorta e saggia compilazione, chè anche il V. vi mette di suo non poco, proponendo nuove lezioni (cfr. ad es. fr. 46, 16, 57 WACHSMUTH).

Al Voghera che è andato investigando, con tanto amore, uno dei campi più trascurati della storia letteraria dell'antica Ellade, le più sincere congratulazioni e l'augurio che voglia continuare le sue ricerche nel campo alessandrino, così poco studiato fra noi, e pur così fecondo di utili e proficue ricerche.

C. C.

P. GAROFALO, *Narcisso e la sua allegoria secondo i neoplatonici* (estr. dalle *Cronache della civiltà elleno-latina*, II, 14-23). Roma 1904.

La varia e romanzesca leggenda del bel Narcisso ha adescato il Garofolo a perseguirla anche nelle nebulose argomentazioni mistico-filosofiche, cui andò soggetta nel periodo della decadenza del pensiero greco, quando ogni imaginosa ed artistica concezione poetica dell'Ellade antica venne smembrata e trasformata in allegorie strane, dai molti sensi, reconditi e misteriosi. E non era facile al Garofolo andar ricercando nelle oscure opere dei neoplatonici i nuovi sensi, che si credevano ravvisare nella splendida concezione del vanesio Narcisso e della sua infelice morte: pure egli ha saputo, in poche pagine segnare, nelle linee generali, lo sviluppo del mito ed accennare ai nuovi significati allegorici, che gli furono attribuiti. In sì spinoso e difficile campo qualche lacuna era inevitabile, ma di ciò non dobbiamo muovere troppo grave rimprovero all'egregio Autore, data altresì l'indole del suo lavoro che vuole essere piuttosto di divulgazione (è pubblicato infatti nelle *Cronache della civiltà elleno-latina*), che non uno studio critico e completo sull'argomento. E noi ci auguriamo che il G. voglia darci anche questo lavoro, rimaneggiando il presente articolo, ed allora certamente e lacune ed inesattezze (benchè poche e quasi di niun conto) spariranno, e l'Autore non vorrà allora dimenticare il contributo arrecato da chi lo ha preceduto anche in questo campo.

C. C.

ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ Γεωργ. Ν., *Γραμματικὰ ζητήματα.* Atene. Sakellarios. 1904, in 8° di pgg. 16.

In queste importanti ricerche il Chatzidaki si occupa, col suo solito acume e la sua non comune conoscenza della lingua greca antica e moderna, di tre questioni linguistiche, delle quali la terza, che tratta della schematizzazione degli appellativi femminili, interessa più particolarmente gli studiosi del greco moderno. Le altre due sono di interesse più generale e sarà bene perciò dare in breve le conclusioni cui arriva l'Autore nella sua erudita disquisizione. Nella prima questione, trattando della contrazione nel dialetto attico di αϜο, αϜω, ηϜο, ηϜω, combattute, e con solidi argomenti, le opinioni del Rutherford e dell'Ehlrich, dimostra: 1.° che α + Ϝο od α + Ϝω si contraggono nel dialetto attico in ω; 2.° che αϜο, αϜω, ηϜο, ηϜω, perduto il digamma si presentano come εω; 3.° che qualora ι preceda -αο, -αω, -ηο, -ηω, per il passaggio -ιεω, si ha -ιω; sì che εϜο, εϜω perdendo il digamma non si contraggono, mentre -οϜω, -οω si contrae in -ω.

Nella seconda questione (*Γίγνομαι-γίνομαι* e *γιγνώσκω-γινώσκω*) dopo aver dimostrato che la *γ* del nesso *γν* non deriva da *κ*, assimilato poi in *ν* nelle forme ad es. *γίννονται* (iscriz. cretesi) e che *γίνομαι* d'altra parte non può derivare (come suppongono il Fick e l'Hoffmann) neppure da **γίνϜομαι* a causa della lunghezza di ι, conchiude che, come ad es. in *μάραθον* per *μάραθρον*, *ῥόπτον* per *ῥόπτρον* ecc., si è perduta la seconda ρ per dissimiglianza, così anche in *γίγνομαι* e *γιγνώσκω* si è perduta, persino nei tempi antichi, la seconda *γ*. Si ebbero così due forme che per alcun tempo furono parimente usate. In causa poi dell'antica forma con l'ι allungato e l'analogia della nuova forma (*γίνομαι, γινώσκω*) con quella di *κρίνομαι* ecc. terminanti in *-νομαι* anche l'ι della nuova forma rimase lungo, tanto che dal 2.° sec. av. Cr. nelle epigrafi si trova anche ad es. *γείνομαι*.

Le nuove conclusioni del Chatzidaki non sono esse pure senza difficoltà, specialmente l'analogia, su cui fonda la dimostrazione sua nella seconda questione, fra la caduta della ρ e della *γ*, quando si susseguono in due sillabe nella stessa parola, però si presentano ancor le più accettabili, e l'egregio Autore ha il grande merito di indicare alla critica linguistica una via più razionale e meno fantastica di quella che è stata sinora seguita in simili ricerche.

C. C.

M. A. Caffaratti, *Il poema di Apollonio Rodio nella vita letteraria alessandrina.* Bologna, Cuppini, 1904, pgg. 89.

Dopo aver parlato in breve dell'epica eroica e dei caratteri che contraddistinguono la letteratura alessandrina, per farci meglio notare in quale strano contrasto veniva a trovarsi Apollonio Rodio con le sue *Argonautiche* rispetto all'ambiente in cui nacque e fu educato, la Caffaratti passa a delinearci in breve i fattti più importanti della vita del poeta. Nulla di veramente nuovo abbiamo in questo secondo capitoletto: la Caffaratti si tiene ai lavori precedenti, e si sofferma più a lungo sulla questione del bibliotecariato di Apollonio, esprimendo il forte dubbio che il poeta non abbia mai esercitato quest' ufficio. Forse i passi di Tzetze (in Keil, p. 200 e 207, cfr. Ritschl, *opusc.* I) di cui la signorina Caffaratti non ha usato, aggiunti alle considerazioni del Busch, cui essa si attiene, potevano renderla più decisa a dirimere ogni dubbio, ben spiegando l'espressione dubitativa del Tzetze per le ragioni altra volta anche da me accennate (in *Studi Callimachei,*

Firenze, 1898, p. 323). Ma lo scopo precipuo della C. era di parlare delle *Argonautiche* e del loro valore storico-estetico, e perciò a ragione ad esse ha consacrato la maggior parte del lavoro. Essa afferma « che le *Argonautiche* » non sono un vero e proprio poema, secondo il concetto aristotelico, poichè » ad esse manca la vera unità dell'insieme, prima dote essenziale d'ogni » poema » p. 29. E per dimostrarlo fa seguire un ampio, accurato esame del poema, conchiudendo che la composizione dei primi due libri è sconnessa e che solo al principio del l. III l'azione comincia a svolgersi con un relativo intreccio. « Ed è naturale, osserva giustamente, alla narrazione del viaggio » succedeva la narrazione d'un grande episodio d'amore, che interessando » il poeta, come interessa il lettore, lo costringeva ad una narrazione conve- » venientemente organica » (p. 57). Dichiara altresì che nessun intento politico si deve riconoscere nella trattazione di alcune parti del poema: ed a ragione. Troppo si va fantasticando dalla scuola degli allegoristi sulle opere d'arte alessandrina per togliere loro anche quei pregi che i più sogliono loro disconoscere piuttosto per un pregiudizio storico od artistico. Anche in Alessandria non di rado brillava il genio dell'arte: basti per tutte la figura di Medea nelle *Argonautiche* d'Apollonio. In questa geniale creazione alessandrina noi riscontriamo palpitare il gran soffio della vita nostra: è in questo Apollonio il precursore dell'arte moderna. E su questo avrebbe potuto insistere maggiormente la C., sorretta anche dall'autorevole giudizio dato su questo periodo artistico da uno dei più recenti e più profondi studiosi della storia greca, il Beloch. Dopo aver in particolare parlato degli eroi e degli dèi in Apollonio, in ultimo dà un accenno della *vexata quaestio* della doppia recensione del poema. Ma troppo fugacemente per ora e speriamo che la C. tentando in altra occasione più particolarmente questa parte, rimasta alquanto difettosa nel suo presente lavoro, possa recare ancora maggiori contributi alla conoscenza della vita letteraria alessandrina, tanto interessante e tanto poco studiata con serenità di giudizio. C. C.

G. SERVADIO, *Estratto di una « ricostruzione della Metamorfosi » di Nicandro da Colofone*. Ancona, Marchetti, 1903, pgg. 51.

Promessa di più ampio e completo lavoro, questo estratto della signorina Servadio ci fa desiderare l'opera completa per l'importanza della questione trattata — una delle più intricate e complesse fra le tante che presentano gli studi di letteratura alessandrina — e per la conclusione cui giunge. La Servadio dimostra come il libro di Antonino Liberale risulti « da un conglomerato di versioni mitiche » e che per ciò è da dubitarsi grandemente che nei racconti di Antonino, così contaminati, sia da riconoscersi l'opera di Nicandro, anche dove l'indice porti il nome del Colofonio. Ci dà il risultato ottenuto studiando alcune favole — quella di Ctesilla, dei Meleagridi, delle Mineidi, di Xerambos, di Hylas, per ora — e dimostra che ognuna di queste deriva da una duplice versione, nella quale riesce facile riconoscere la fonte genuina. Quanto poi all'autore vero della contaminazione quale riscontriamo nell'opera di Antonino, la Servadio mette innanzi alcune ipotesi più o meno probabili, più o meno accettabili o discutibili. Pare che l'egregia A. inclini a credere « che Antonino adoperasse una fonte che non era nè tutta poesia » nè tutta prosa, ma tale che a brani di prosa faceva succedere frequenti ci- » tazioni dell'opera di Nicandro » (p. 44). Quanto agli indici delle favole, la S. ammette una nuova ipotesi. « La precisione, ella dice, con cui s'indica

» l'opera e il libro di Nicandro persuade che se Antonino non aveva dinanzi » gli ἑτεροιούμενα originali, certo una fonte in cui l'opera e il libro di Ni- » candro fosse esattamente dichiarato ed Antonino non dovette far altro che » copiare ». Ed apporta come prova la tavola degli argomenti del cod. Palatino. Ma anche questa tavola non è tale prova da poter rimuovere ogni dubbio all'asserzione ed alle conclusioni della sig.na Servadio. Ed è forse probabile che gli indici, come supposi io altra volta (*Spigolature Alessandrine*, Padova, 1904), non siano affatto di Antonino, seppure anche il libro stesso appartiene ad Antonino o non sia piuttosto un'opera di più autori, raffazzonata alla meglio da tardivi grammatici. Ma di ciò non possiamo maggiormente ora discutere, augurandoci di poter più ampiamente parlare dell'opera della Servadio e delle sue conclusioni quando sarà pubblicato il lavoro compiuto, il quale solo potrà toglierci tanti e tanti dubbi che fanno sorgere le proposte della Servadio, proposte per ora piuttosto accennate che dimostrate. Ma anche le diversità di opinioni non ci debbono ritrarre dal dare alla sig.na Servadio sincere e vive lodi per l'acutezza del ragionamento, la conoscenza della letteratura riguardante l'argomento trattato, e l'ottimo uso che ne ha saputo fare.

C. C.

GANDIGLIO A., *Cantores Euphorionis. Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana.* Bologna, Zanichelli, 1904, pgg. V + 121.

Con piena conoscenza della letteratura relativa all'argomento che tratta, con acuta e sagace indagine, il Gandiglio, prendendo pretesto dalla nota invettiva di Cicerone (*Tusc.*, III 19, 45) contro i *cantores Euphorionis*, studia le relazioni fra Cicerone ed i poeti della nuova scuola che avea preso a modello particolarmente le opere alessandrine. Con argomenti e prove, più che sufficienti, a parer mio, dimostra che nell'invettiva di Cicerone non solo non si ha da vedere una diretta e specificata allusione a Vergilio, come io stesso altra volta (in *L'Ateneo Veneto*, 1902) accennai contro il Marchesi (in *Atene e Roma*, giugno 1901), ma neppure a Cornelio Gallo, che io allora pure era propenso a concedere al Marchesi, però con ben altro intendimento e valore di quello da lui sostenuti. Ma la trattazione del Gandiglio è così chiara e tale che toglie ogni dubbio: o se alcun ancora ne sussiste è tale da non infirmare la tesi del Gandiglio, cui ben volentieri assento dopo lo studio da lui ora pubblicato. Rifare tutto il ragionamento dell'A. sarebbe troppo lungo, nè mi sarebbe concesso di farlo qui; restringerlo in poche parole sarebbe pericoloso, tali e tante sono le piccole e secondarie questioni nelle quali s'imbatte il Gandiglio sulla sua via e deve sciogliere, prima di giungere alla conclusione ultima del suo lavoro. Egli adunque crede, e dimostra, che l'invettiva di Cicerone nulla ha di personale: essa non è diretta ad alcuno in modo particolare, ma a tutta una scuola d'artisti, di alcuno dei quali Cicerone era e poteva essere personale amico. Lo sfogo dell'oratore è determinato dalle condizioni politiche ed artistiche dell'ambiente in cui egli visse e che si trovava in contrasto coi veri e reali bisogni della vita, cui egli doveva di necessità partecipare. E su questo punto si ferma a lungo il Gandiglio, studiando minutamente i caratteri della nuova scuola poetica, le tendenze e le opinioni letterarie di Cicerone, illustrando pienamente anche con novità di vedute e sempre con sicurezza di giudizio, questo importante periodo di transizione nella storia delle lettere romane.

C. C.

GANDIGLIO A., *Il carme XCV di Catullo*. Aquila, tip. Aternina, 1903, pgg. 15.

Alle tante interpretazioni, già date, del carme XCV catulliano, il Gandiglio ne aggiunge un'altra nuova: ma questa non è come le tante. Le considerazioni giuste sull'arte dei cosidetti *poetae novi* da cui parte per supplire il senso del carme che resta monco per la caduta del secondo pentametro, lontane da ognuno dei tanti pregiudizi coi quali finora si vollero giudicare tali poeti, e l'intuizione felice del senso riposto nell'epigramma specialmente riguardo al grande valore dato dai poeti alessandrineggianti al lungo lavorio richiesto da un'opera che presumesse di essere artistica, come altra volta ebbi io pure occasione di accennare (*Aratea* in *L'Ateneo Veneto*, 1901) rendono la proposta del Gandiglio accettabilissima. Il *tumidus antimachus* menzionato alla fine del carme è Volusio stesso, se con lui si poteva paragonare Ortensio da Catullo, quell' Ortensio cui il nostro poeta un anno, o poco più, prima del c. XCV, indirizzava il c. LXV per le insistenze amorevoli dell'amico che l'eccitava alla poesia anche in quell'ora angosciosa. È probabile, congettura il Gandiglio, che anche dopo quell'anno doloroso, Ortensio seguitasse a chieder versi a Catullo, e questi, prendendo occasione dalla pubblicazione del poema di Cinna, ribattesse maliziosamente i rimbrotti dell'amico. Il Gandiglio propone quindi quattro diversi pentametri per supplire quello caduto. Ma, data e fermata tale interpretazione del carme, poco interessa discutere quale delle forme proposte sia la più accettabile. Di emendamenti e di supplementi ognuno ne può presentare a centinaia, purchè non si allontanino dal senso voluto: questo era ciò che faceva necessità intuire e fermare, e dobbiamo saperne grado al Gandiglio che l'ha saputo fare acutamente e saggiamente. C. C.

PASCAL C., *Sul Carme « De Ave Phoenice » attribuito a Lattanzio* (Estr. dal *Rendiconto dell'Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti* di Napoli). Napoli, 1904, pgg. 23.

In questa breve ma importante nota il Pascal riprende le questioni che si dibattono, in vario senso, intorno al *De Ave Phoenice* attribuito a Lattanzio; le questioni cioè della data di composizione, dell'attendibilità della attribuzione a Lattanzio, del valore e del significato del poema. In breve il P. riassume le conclusioni dei critici che l'hanno preceduto, e con occhio sereno, senza quegli esclusivismi e preconcetti che ben a ragione rimprovera ai critici precedenti, esamina i vari punti controversi delle questioni. Giovandosi delle ricerche specialmente del Riese e del Brandes, il P. conclude « che intorno all'anno 400 il carme era già composto », e passa subito con nuovi, irrefragabili argomenti, a dimostrare che il contenuto del poema è di spirito affatto pagano, anche in quelle espressioni che avevano fatto dubitare i critici più audaci, togliendo ogni valore persino alle ultime riserve del Brandt e del Manitius. E con la profonda conoscenza che ha delle antiche teorie filosofiche, il P. chiaramente dimostra la verità del suo assunto riguardo al significato del simbolo racchiuso nella metamorfosi della Fenice, simbolo che i cristiani apportarono come esempio e prova della resurrezione dei corpi, e che presso i pagani risale, e vi si fonde, alla dottrina stoica della ἐκπύρωσις del cosmo. Nel confronto con l'altro carme *In laudem solis* del cod. parig. 8071 (RIESE, *Anth. Lat.*, I 300 e *Bärens, P. L. M.*, IV 434), informato tutto alla dottrina stoica, il P. trova la chiave per ben intendere il valore che, nel carme studiato, ha Febo, cioè il sole. Il carme *De Ave Phoenice*, conchiude il

P., *è dunque pagano, ed anzi di ispirazione stoica* (p. 17). È difficile invece asserire se sia o no di Lattanzio. Certo è che un ben grave valore conviene dare alla tradizione che ha fermato tale attribuzione, tanto più che acutamente e chiaramente il P. spiega l'apparente contrasto che, con tale attribuzione, si avrebbe nella testimonianza sul *Liber de viris inlustribus* di Geronimo (c. LXXX p. 42, ed. Richardson, Leipzig, 1896).

Quanto poi ai rapporti con Claudiano, per il carme omonimo, il P. crede che siano i due carmi indipendenti fra loro e derivanti invece da una comune fonte greca, « con che si spiegherebbero le affinità di procedimento e di pensiero ». Tale in breve il riassunto delle importanti ricerche del Pascal, le cui conclusioni, sotto un certo riguardo, si possono ritenere del tutto definitive, specialmente rispetto al valore ed al significato del poemetto.

Aggiunge pregio all'opuscolo del Pascal la collazione di due manoscritti ambrosiani (C. 64 sup. del princ. del sec. XV; T. 12 sup., sec. XV) contenenti il carme attribuendolo a Lattanzio.

C. C.

LUIGI GINELLI, *L'Italia gotica in Procopio di Cesarea.* Siena, 1904.

L'importanza dell'argomento trattato dall'egregio Autore, di cui sono noti già pregiati lavori sul periodo della dominazione gotica in Italia, ci invita a dir due parole su questo pregevole e diligente studio. Poichè egli è certo che il pensiero dell'A. oltrepassa i limiti a lui stesso imposti, sintetizzando in Procopio il pensiero di tutti i suoi contemporanei, le cognizioni geografiche di questo storico non dovevano esser certo molto diverse da quelle degli altri coevi, e quella tradizione che egli accoglie facendola talora oggetto di critica, è la stessa che si può riscontrare anche negli altri scrittori. Così l'A., raccogliendo minuziosamente di sulle opere procopiane i dati geografici qua e là sparsi, con un metodo di ricerca e di esame tutto nuovo, mira a dare una descrizione, sia nell'insieme, sia nelle sue parti, dell'Italia procopiana.

Non posso però tacere un fatto di singolare importanza che sfuggì alla ricerca dell'A., e cioè che il concetto dei confini d'Italia dello storico è affatto diverso da quello del regno gotico. Questo è più esteso che non l'Italia stessa: provincie soggette al dominio del re ostrogoto si trovano anche al di là dei suoi confini. In Procopio i confini dell'Italia sono le Alpi, nè sto a citare i numerosissimi passi da me raccolti, chè ciò sconfinerebbe dai limiti di una recensione, ed aggiungo ancora che Procopio usa, e ciò già rilevai anche in Cassiodoro ed Ennodio, un linguaggio diverso quando parla di fatti che si riferiscono all'Italia e di fatti che si riferiscono alle provincie, quali ad esempio la Sicilia, la Sardegna e la Dalmazia, pur essendo unite, anzi soggette al dominio ostrogoto. Il concetto dei confini dell'Italia è quindi quello formulato dalla tradizione, cioè quella Augustea, come pure per la divisione delle provincie dell'Italia propriamente detta (Cfr. MARQUARDT, *Organisation de l'empire romain.* Paris, 1872. v. II p. 8).

Se ben si esaminino le circoscrizioni delle provincie quali ci son date da Procopio e si confrontino con quelle augustee (cfr. o. c. p. 11 sgg.), ben lievi modificazioni noi riscontreremo. E così io trovo naturale che Procopio non parli delle Rezie, che solo sotto il regno di Diocleziano furono riunite alla diocesi del *vicarius Italiae;* così si può benissimo spiegare come lo storico non faccia alcun accenno alla partizione della Tuscia in *Tuscia annonaria* e *Tuscia suburbicaria,* divisione che risale al 367 (MARQUARDT, o. c., p. 35);

così non sarebbe, a mio vedere, una inesattezza di Procopio, come crede il nostro A. (p. 8), l'aver respinta la Liguría sulla sinistra del Po, chè questa in realtà, cambiato il nome, restava sempre la *Reg. XI Transpadana* della divisione augustea. Rilevato tutto questo, non credo poi possa meravigliare il fatto che il nuovo ordinamento dato da Diocleziano (cfr. L. CANTARELLI, *La diocesi italiciana da Diocleziano sino alla caduta dell'Impero d'occidente* in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, anni 1901-902-903) non sia entrato nell'uso comune, quando si pensi che anche dopo la promulgazione e l'introduzione ufficiale in Italia del diritto giustinianeo, si continuò ad usare il diritto teodosiano. Ma di questo basti quanto si è detto. Rilevo piuttosto con piacere l'abbondanza delle citazioni e l'opportunità dei riscontri con altre fonti anteriori per determinare l'esatta ubicazione dei luoghi citati da Procopio nella descrizione della guerra, e di essi l'A. fa un accurato ed importante studio, dividendoli secondo le regioni. Anche l'A. sentì il bisogno di fare un capitolo speciale per le isole, sulle quali osserverò soltanto che sembra non conosca, a proposito dei *Barbaricini* della Sardegna, il lavoro del TAMASSIA, *I Barbaricini*, pubblicato nella disp. II dell'*Archivio Stor. Ital.* del 1903, in cui l'egregio professore combatte giustamente la tesi del PAIS e del LA CORTE, accettata dal nostro A., dando piena fede alla testimonianza di Procopio *(Bello Vand.,* II 28), il quale identifica i *Barbaricini* con una colonia di Mauri mandati in Sardegna, e, nota il Tamassia, come colonia militare. Passati poi sotto il dominio dei Bizantini, dopo lunga lotta furono vinti e convertiti al cristianesimo, e la loro colonia si disciolse non lasciando di sè più alcuna memoria. Analoga trasformazione subirono i Mauri d'Africa che accettarono il dominio bizantino (PR., *Aed.,* VI 3). A proposito poi del nome *barbaricinus,* per lungo tempo disputato e di cui parla anche il Tamassia, credo non inutile ricordare per una certa analogia di origine il *campus barbaricus* della Campagna romana a cui accenna il nostro A. (p. 54, n. 1).

Queste brevi notizie ho creduto necessario di aggiungere nel dare ragguaglio del lavoro del Ginelli, che diventa ora un lavoro veramente fondamentale ed indispensabile per chiunque voglia trattare la storia dell' Italia degli ultimi tempi dell' Impero d'Occidente.

Un' appendice sul valore dello studio e delle distanze, ed un copioso indice geografico ed un indice topografico di Roma e del suburbio, concorrono a rendere più pregevole il presente lavoro.

Padova, Agosto 1904. ROBERTO CESSI

S. CHABERT., *Le tremblement de terre de Pompéi et sa date véritable (5 février 62 ap. J. C.).* (Estr. dai *Mélanges Boissier*, Paris, 1903).

Due sono le fonti che ricordano il terremoto di Pompei, un passo di Tacito (*Ann.* XV, 22) ed un altro di Seneca (*Quaest. Natur.*, VI 1). Secondo Tacito, il terremoto risalirebbe all'anno 62 d. C.; invece, secondo Seneca, al 63 d. C.. Quale delle due testimonianze devesi accettare? L'A., non esita ad accogliere quella di Tacito dimostrando come nel passo di Seneca la designazione dei consoli sia una interpolazione posteriore; ed io credo anche a ragione poichè chiunque legga il passo senechiano molto attentamente sente che in esso qualche cosa di intruso vi deve essere. La testimonianza di Seneca d'altra parte è preziosa in quanto ci dà l'indicazione del mese e del giorno (5 febbraio). Nè vi può esser dubbio che Tacito riferisca l'avvenimento al 63 d. C., come taluno vorrebbe, poichè T., narra tutti gli avvenimenti del 62

d. C., dal c. 48 del l. XIV fino al c. 22 del l. XV. La precisa designazione dei consoli non lascia dubbio alcuno (*cfr.* XIV 48 e XV 23). R. C.

BARBAGALLO C., *L'imperialismo ateniese* (Estr. dal fasc. di Gennaio 1904 della *Rivista d'Italia).*

Nel presente studio che l'A. ci offre, stralciandolo da un volume di prossima pubblicazione sulla fine della Grecia antica, la storia della potenza ateniese è considerata da un punto di vista tutto moderno: e cioè non è rappresentata come l'emanazione delle aspirazioni di pochi individui, ma del lavorio intimo di tutta una nazione che esercita una tirannide; è un imperialismo militare — chè quello economico non era che in embrione — fatale alla stessa Atene per le sue conseguenze, sebbene non avesse assunto la ferocia di quello orientale e romano. Atene ridusse gradualmente, sia colla forza bruta, sia per mezzo dei raggiri diplomatici, i suoi alleati nella condizione di soggetti, ai quali imponeva sempre nuovi tributi, eliminando sempre più tutte le parvenze di autonomia. La condizione politica degli alleati era esplicitamente definita δουλεία e καταδούλωσις; i dominatori erano depositari della giustizia che amministravano a loro esclusivo vantaggio sacrificando sempre gli interessi dei dominati. « Quando infine — dice l'A. — si pensa » che il potere giudiziario porge la sanzione e la norma di tutti gli atti della » vita sociale di un popolo, che vi si collegano questioni altissime d'interesse » economico e politico e che nell'evo antico esso invadeva campi più gelosi » e funzioni più vitali che non nell'odierno..... si capisce come il disporre » della vita giudiziaria di una nazione equivalesse senz'altro alla tirannide » illimitata della sua esistenza » (p. 13). Ed era vera tirannide, poichè Atene era l'arbitra della costituzione degli alleati, e col sistema della cleruchia, ossia deduzione di colonie sui territori, volle intimidirli assicurandosi il possesso territoriale e dando sfogo all'eccesso di popolazione. Questo sistema portava in sè l'elemento di decadenza, la quale si manifestò meglio che altrove nel dissolversi del sistema militare a cui non erano più favorevoli le mutate condizioni economiche; sicchè quando era più urgente il bisogno, non già dell'offesa, ma della difesa, Atene si trovò in balìa del nemico (cfr. DEMOST. *Olynth.* III, 11). Pari effetti, del resto, sortì anche l'imperialismo romano, a cui col dissolversi dell'esercito venne a mancare uno dei più validi sostegni. È questa, come giustamente osserva l'A., una legge fatale della storia. R. C.

G. V. CALLEGARI, *I Ladini.* Trento, Tipogr. artist. tridentina. 1903; pag. 18.

Il Callegari, che ama ed ha famigliari le amene valli corse dall'Adige, dall'Avisio e dal Noce, e che si sente attratto verso quelle generose popolazioni dall'affetto patrio, ha voluto parlare, ad un pubblico irredento, della affinità originaria dei popoli ladini con gli Italiani, delle manifestazioni della loro vita, per venire in ultimo a concludere che, se pure essi sembrano destinati in tempo non lontano a perdere i caratteri della loro nazionalità, è giusto che s'alleino agli Italiani, che con loro stringano vincoli ogni giorno più saldi di fratellanza. L'indole popolare della conferenza escludeva ogni carattere di originalità; tuttavia, se troviamo lodevole il proposito di diffondere fra il pubblico minuto le più importanti verità scientifiche riguardanti le origini e i caratteri dei popoli, mi sembra che il Callegari dovesse nella sua esposizione esser più chiaro ed ordinato, e che avrebbe avuto il modo

di riuscire più interessante dando ai suoi uditori qualche saggio della letteratura ladina o romancia, ch'egli pur conosce. D. OLIVIERI

L. VALMAGGI, *Forum Alieni*. — Nozze De Sanctis-Rosmini. Torino, 1904.

Il problema della ubicazione di questo *Forum*, di cui si occupava, sulla fine dell'anno scorso, il dott. Amleto Servi, veniva trattato, proprio negli stessi giorni, anche dal Valmaggi nella presente accurata memoria, la quale porta nel dibattito qualche nuovo elemento di osservazione.

Infatti, mentre il Servi riteneva impossibile l'identificazione del Forum Allieni con Legnago, solo perchè « l'Adige, ai tempi di cui si tratta, non passava presso Legnago », e quindi il sito dove fu costruito quel ponte di cui parla Tacito, dev'essere cercato altrove, il Valmaggi invece esclude non Legnago solamente, ma anche, con molta probabilità, la stessa favorita del Servi, Montagnana, perchè tutti e due questi vici erano sulla strada da Ostiglia ad Este e Padova, e per conseguenza, se la via romana tagliava in vicinanza di essi il corso dell'Adige, ivi dovevano trovarsi già dei ponti stabili.

Ma, poichè nulla vieta di ricercare il nostro *Forum* lontano dall'Adige, il Valmaggi crede attendibile l'ipotesi di Giulio Jung, che il luogo stesso sorgesse « a mezzogiorno di Este, sull'Adigetto ».

Per me, mi sentirei tentato ad osservare che se la strada da Montagnana ad Este si teneva sulla destra dell'Adige antico, non era necessario che a Montagnana il fiume fosse attraversato da un ponte stabile; ma ad ogni modo quel che trovo da lodare di più è che l'egregio Autore abbia evitato qualsiasi accenno ad una sopravvivenza del nome del Forum Alieni in nomi moderni e qualsiasi tentativo di conciliare questo nome con quello del *Fundus Ennianus* e di Montagnana. Il Servi è stato, per questo riguardo, non poco imprudente.

Però anche la identificazione, accettata dal Valmaggi, dell'*Anneianum* dell'Itin. Anton. con Legnago, almeno per il rispetto della corrispondenza dei nomi, non si può ammettere senza qualche riserva. D. OLIVIERI

F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. V. Alexandre-Ame. Paris. Letouzey et Ané. 1904. pgg. 1185-1504 L. 5.

La pubblicazione di questa importante opera procede rapidamente, e con molta esattezza: pari al desiderio vivissimo degli studiosi. E gli articoli si seguono, sempre più interessanti. Tutta una schiera di specialisti in materia di archeologia cristiana circonda il dotto benedettino di Farnboroug, e si preparano voci che sono altrettante monografie. Talchè il dizionario diventa una vera e propria raccolta di studi archeologici e liturgici, indispensabile non solo agli specialisti, ma ad ognuno che coltivi gli studi storici.

Questo quinto fascicolo comincia col completare la voce *Alexandrie*, nella quale hanno collaborato il valoroso *H. Leclercq* e lo stesso *Cabrol*. Segue la parola Aliscamps (celebre cimitero presso Arles) dove « on envoyait ensevelir les corps en cet endroit. Le courant du fleuve portait aux Aliscamps les bateaux funèbres qui renfermaient, à côté du cadavre, l'argent destiné aux frais de la sépulture, et nul n'eût osé toucher au dépôt sacré, ni arrêter la nacelle que l'on croyait conduite par l'ange gardien du défunt ». Così il nostro De Rossi. Il Leclercq si occupa poi dell'epigrafia del cimitero di Arles. Bellissimo l'articolo del Wagner a proposito della voce *Alleluia* studiata come canto presso gli Ebrei, i Cristiani dell'Oriente e nella Chiesa latina; la stessa voce studia il Cabrol, considerata come acclamazione liturgica

nell'antico e nuovo testamento e nelle diverse famiglie liturgiche dal VII al XII secolo. Uno dei più belli articoli di questo fascicolo è quello dedicato all'alfabeto: si comincia dal trattare dell'alfabeto cantato nella liturgia (Wagner), poi si passa a quello numerale greco delle litterae formatae (Leclercq), poi agli alfabeti numerici latini (Lejay), all'alfabeto vocalico dei gnostici [interessantissimo] (Leclercq). Pieno di vita e ricco di notizie l'articolo *Alumni* del Leclercq, nel quale è studiata l'esposizione degli alunni presso gli antichi, la condizione dell'esposito, quella degli alumni cristiani, degli alumni per devozione, la legislazione cristiana e finalmente gli asili. Iscrizioni, mosaici, conoscenza delle disposizioni giuridiche romane, usi speciali dei cristiani, tutto è noto al Leclercq, e tutto egli dottamente utilizza. A proposito della istituzione dei brefotrofii mi piace riferire la conclusione dell'A.: « on pourra extimer avec quelque vraisemblance que l'institution des brephotrophia, inconnue au VII siècle, fonctionnait au siècle suivant dans certaines villes de la Gaule ». Uno studio assai coscienzioso sul pulpito (suggestus, auditorium, tribunal, exedra, dicterium, o, nella bassa latinità, pluteus, lectricium, legitorium, analogium), sulla sua designazione, sulle origini al tempo di Giustiniano, sull'uso liturgico, sugli usi estraliturgici, sul suo collocamento e sui monumenti che ce ne ricordano la forma, l'ornamentazione, la collocazione (in S. Marco di Venezia, in Salonicco, in Ravenna, in Murono, in Nepi, in S. Maurizio) è dato dallo stesso Leclercq.

Il maggior articolo di questo fascicolo è consacrato a S. Ambrogio innografo (V. Ermoni), alle sue composizioni epigrafiche (H. Leclercq), al canto ambrosiano (A. Gatard), al rito ambrosiano (P. Lejay). Questa ultima parte costituisce di per sè una lunga e dotta monografia, di circa 100 colonne, nella quale il soggetto è trattato con grande chiarezza ed estensione. Dopo la definizione e la storia del rito, l'A. ne studia le fonti, le origini, l'aspetto esteriore, i battisteri, la decorazione, il simbolismo, il mobiliario, lo stile delle formule, l'iniziazione cristiana e mille altri lati del soggetto, e chiude con una bibliografia che è una vera ricchezza per gli studiosi. A completare la voce, il Leclercq aggiunge il capitolo che si riferisce alla famosa basilica ambrosiana.

E finalmente va segnalato l'articolo *Ame*, del quale non possiamo dare un largo resoconto, perchè la continuazione di esso è rimandata al seguente fascicolo. Ma di quale importanza esso dovrà essere, ove sia, come è da credersi, degnamente trattato, si può dedurre dall'indice dei capitoli premesso a quella parte della voce, che si pubblica in questo fascicolo. Vi si trattano: I. i tipi simbolici dell'anima, II. il mito di Psiche, III. il viaggio ed i pericoli dell'anima, IV. la leggenda d'Icaro, V. l'anima simboleggiata dalla colomba, VI. da colui che prega, VII. l'anima e il corpo, VIII. il giudizio dell'anima, IX. l'introduzione dell'anima del paradiso, X. altre rappresentazioni dell'anima, XI. l'anima portata dagli angeli, XII. gli elogi dell'anima, XIII. il soggiorno dell'anima in seno ad Abramo, XIV. le fonti antiche del simbolismo cristiano dell'anima.

Affrettiamo, col più vivo desiderio, la pubblicazione di questo dizionario, la quale estremamente costosa per la grande quantità di iscrizioni, illustrazioni, tavole, piante, eseguite con diligenza, come è stata fino ad ora, fa degna della gratitudine degli studiosi la coraggiosa Casa editrice *Letouzey et Ané* di Parigi.

Padova, Agosto 1904. G. TROPEA

Abbiamo dovuto rimandare la maggior parte delle RECENSIONI al venturo fascicolo, giacchè la grande quantità di SPOGLI, e la pubblicazione di molte MEMORIE ci ha obbligati ad aggiungere circa 40 pagine a quelle che si sarebbero pubblicate nel fascicolo ordinario.

LA DIREZIONE

SPOGLIO SISTEMATICO

dei Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

ARCHAEOLOGICA

Revue des études anciennes. — 1904 — Gennaio-Marzo. — S. Reinach, *Condaule et Camblès* (lettera al sig. G. Radet). P. Perdrizet, *L'hippolectryon* (studio di questa rappresentazione figurata, basato su dati letterari ed archeologici, specialmente sulla ceramica). A. Cherel, *Fragments d'un sarcophage Gallo-Romain* (si tratta di alcuni frammenti di marmo trovati nel 1901 a Vienne [Isère] presso il monumento conosciuto col nome di « Plan de l'Aiguille »: due sono riprodotti in una tavola). — Aprile-Giugno. — M. Clerc, *Tête antique trouvée à Orgon* (forse di divinità, di fattura primitiva [VI o V sec.], ma attesta l'influenza di un'arte straniera più avanzata). G. Gassies, *Note sur un graffite* (graffitto su un fondo di vaso trovato a Meaux nel 1903). — Bibliografia. — *Orientis graeci inscriptiones selectae, supplementum Sylloges inscriptionum graecarum* edidit, W. Dittemberger (favorevole, con alcune osservazioni sopra il culto di Alessandro Magno sotto i Severi, su l'iscrizione di Arsinoe di Filadelfo, su quella relativa a Sostrato di Cnido, sul nome pisidio Miorbillos ed indica all'A., per l'edizione del II volume, una iscrizione scoperta a El-kusiyeh nel 1900, a cui fa seguire parecchie note critiche [*P. Radet*]). E. Babelon, *Les monnaies de Septime Sèvère de Caracalla et de Gèta relatives à l'Afrique* (favorevole [*G. Radet*]). — Luglio-Settembre. — M. Clerc et G. Arnaud d'Agnel, *Découvertes archéologiques à Marseille* (favorevole [c. j.]).

Archeografo Triestino. — S. III vol. I. — Bibliografia. — Dr. Hans Gutscher, *Vor-und frühgeschichtliche Beziehungen und Dalmatiens zu Italien und Griechland* (rileva la troppa fretta nel voler pubblicare il lavoro per cui riesce in certi punti deficiente: così a proposito delle famose stele di carattere miceneo e le diversità del rito sepolcrale a Novilara, crede che, date le molte dissomiglianze, si debba pensare alla recenziorità assoluta delle necropoli veneto-istriane [*P. Sticotti*]). — Notizie Archeologiche. — P. Sticotti, *Del futuro codice epigrafico Istriano.* A. Puschi e F. Petronio, *Sarcofago cristiano d'Aquileia in Montefalcone.* A. Puschi, *Antichità scoperte a Trieste e nei suoi dintorni.*

Revue des questions historiques. — Bibliografia. — Rabeau G., *Le culte des Saints dans l'Afrique chrètienne d'après les inscriptions et les monuments figurés* (non considera però che i più importanti Santi dell'Africa non sono ricordati nelle iscrizioni: di queste cita raramente il testo [*P. Allard*]). — 1 Aprile. — P. Allard, *L'iconographie de Julien l'Apostat* (riassume le conclusioni offerte dagli ultimi studi archeologici sul ritratto di Giuliano). — 1 Luglio. — Bibliografia. — V. Ermoni, *La bible et l'archéologie syrienne* (sfavorevolissima [*D. E. Bouvet*]).

Revue Celtique. — XXV, 1. — F. Cumont, *Le dieu celtique Medros* (segnalando la scoperta di un frammento marmoreo con una rappresentazione simile a quella segnalata dallo Schweighauser, crede che si tratti di qualche genio locale della vecchia popolazione celtica). — 2. — S. Reinach, *Les Carnassiers androphages dans l'arte gallo-romain* (a proposito di queste rappresentazioni così conclude: « Les morts qu'anale le loup infernal ne se debuttent pas, ca ils sont morts. Or nous avons fait observer que les deux statuettes gallo-romains présentent ce caractère commun et surprenant que l'homme à moitée devoré par le faune ne semble faire aucune résistence. A moins donc d'attribuer aux artistes une singulière impuissance d'observation d'autant plus singulière, en l'espèce, qu'il y en aurait deux exemples, il faut admettre, je crois, que la prois du carnassier celtique est bien un mort. Tout s'explique alors très simplement. Le loup totem, encetre mystique de la tribon, joue le double rôle qu'on attribuira plus tard a la Terre et même au Dieux spiritualisé du monothéisme: il est à la fois le père des hommes et leur tombeaux; ils viennent de lui et ils retournent en lui; il les appelle à la ire et les résorbe quand ils ont véçu. C'est comme la traduction zoomorphique d'une idée qui sous une forme moins grossière et ancore accreditée, aujourd'hui invocquée et variée à l'enfini de consolation ».

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei. (Classe di scienze morali storiche e filologiche). — S. V, vol. XIII, fasc. 3-4. — G. Gamurrini, *Della patria di Quintiliano* (da una lapide scoperta a Volsinio, e già altre volte male illustrata, crede di poter ricavare che la famiglia di Quintiliano avesse dimora, sia pur temporanea, a Volsinio, dove aveva dei beni, e che qui nascesse lo scrittore).

Padova, Agosto 1904. Roberto Cessi

Revue des études grecques. — XVII 73-74. — A. E. Contoléon, *Inscriptions grecques d' Europe* (Attica, Egina, Laconia, Messenia, Tessalia, Cicladi, Mesia). A. de Ridder, *Bulletin archéologique*. I. Architecture. Fouilles (la date de l'Ancien Parthénon, fouilles de Carthage, tombes macédoniennes d' Erétrie, le bouleuterion de Milet, l'agora de Pergame, date du « de architectura » de Vitruve, temples de Baalbeck). II. Sculpture (tête peinte mycénienne, Apollon de Volomandra, les frontons de Delphes, steles funéraires archaïques, le péplos d' Athena, une statue de Polyclète, tête d'un général grec, l'Apollon Pythien du Louvre, l'Aphrodite d' Épidaure, stèle attique, stèle de Narbonne, sculptures de Tégée, l'« adorant » du Musée de Berlin, Musée d'Agram, le Poseidon de Milo, bas-reliefs funéraires alexandrins, Antiochus I Soter, le « Niobide » de Subiaco, bronzes de Cerigotto, une fable d' Ésope, sphinx de Baalbeck, sarcophage de Sidamaria). III. Fresques. Vases peints (le svastika, amphores de Milo, une amphore proto-attique, le vase François, peintures murales étrusques, Heraklés dans le lèbès d' Hélios, le peintre ceramiste Smikros, Epilykos, Pyxis d' Érétrie, Arès et Aphrodite, peintures de Pompei. IV. Bronzes. Terres cuites (idoles mycéniennes, centaure vêtu, statuette d'un hoplitodrome, un miroir à manche sicilien, bronze de Meaux). V. Orfévrerie. Objets divers (les empreintes de Zakro, orfèvrerie ionienne, situle de Chiusi, fourreau d'épée archaïque, le canthare d' Alise). Rendiconti bibliografici: A. Joubin, *Guide du musée de moulages de la Faculté des lettres de Mont-*

pellier (les Musées de moulages sont un complément indispensable de l'enseignement de l'histoire de l'art, qui ne devrait manquer dans aucune Université. Favorevole. *T. R.*). J. WARD e G. F. HILL, *Greck coins and their parent cities*. Part I. Descriptive Catalogue of ancient greek coins (catalogo illustrato da 22 eccellenti tavole autotipiche, con oltre un centinaio di illustrazioni dirette, disseminate nel testo: conta circa un migliaio di pezzi. Tutte le parti del mondo greco vi sono rappresentate. Non vi sono vere novità. *T. R.*). — 75 — TH. REINACH, *Inscriptions des îles* [Ios, Délos, Rhodes, Chypre]. WARWICK WROTH, *Catalogue of greek coins in the British Museum. The coins of Parthia* (favorevole. *T. R.*). M. CLERC e A. D'AGNEL, *Découvertes archéologiques à Marseille* (excellente monographie où rien est omis des solutions logiques et vraisemblables, où rien n'est dissimulé des lacunes encore subsistantes. Ce travail peut être consideré comme une des contributions les plus importantes qu'on ait encore apportées à l'histoire de la grande cité phocéenne. *E. Pottier*). K. HADACZEK, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker* (monografia estesa, ben documentata, ricca di illustrazioni. Comincia dal periodo della civilizzazione egea e micenea con l'oreficeria quasi barbara. Tipi nuovi appariscono dopo le invasioni doriche. L'A. rivendica all'industria ionica l'onore di averli creati. Il libro è un utile contributo allo studio dell'acconciatura femminile in Grecia. Recensione favorevole di *M. Collignon*).

Tridentum. — VII 3 — F. PEROTTI BENO, *Di una necropoli barbarica in Avio* (forse longobardica).

Le Musée Belge. — VIII 1 — S. KAYSER, *L'inscription du temple d'Asclépios à Épidaure* [cfr. V p. 235; VI 152, 322; VII 1]. J. P. WALTZING, *Orolaunum vicus* [inscript. latines de la ville d'Arlon] (molto interessanti epigrafi di carattere privato). H. DEMOULIN, *Fouilles et inscriptions de Ténos*, (interessante per l'ubicazione del tempio di Poseidon e di Amphitrite. Sono riferiti decreti del senato e del popolo di Tenos, la maggior parte votati nel II sec. a. C. in favore di stranieri che avevano reso servigi alla città. In cambio di essi, il senato ed il popolo accordavano a questi stranieri degli elogi, una corona, i titoli ordinariamente ereditari di prosseni, di benefattori della città, il diritto di cittadinanza e di proprietà, con facoltà di iscriversi in una tribù e in una fratria, a scelta, l'intervento alle pubbliche feste. Alcuni decreti notano anche il privilegio di non essere disturbati in tempo di guerra e l'inviolabilità in caso di rappresaglie. I decreti trovati e ricordati in questo interessante articolo si riferiscono a cittadini di Andro, Atene, Bisanzio, Gortina, Neapoli, Rodi e ad un prefetto romano di Tenos. Ecco le conclusioni: è strano che non si sia trovato alcun monumento epigrafico anteriore al III sec. a. C., benchè il culto di Poseidon fu antichissimo presso gli Ioni, e forse precedette quello stesso di Apollo. La fondazione del santuario di Poseidon a Tenos è verosimilmente molto antica. I cittadini qui lo adoravano come un dio medico. La storia del santuario sembra circoscritta fra il sec. III e la fine del paganesimo. Nei sec. III e II il santuario ebbe la sua maggiore prosperità. Poi Tenos passa sotto Rodi, e questa invia lì un commissario straordinario per guardare la città e reclutare soldati. La confederazione delle Cicladi, che aveva scelto per centro federale il tempio di Apollo in Delos, teneva le sue sedute anche nel santuario di Poseidon in Tenos. La rinomanza

del santuario passava i confini dell'arcipelago e i cittadini di Tenos avevano relazioni di commercio e di amicizia con la maggior parte delle città greche. La vicinanza a Delos diede a Tenos il vantaggio d'un più facile contatto con gli stranieri che erano attirati al tempio di Apollo dalle feste religiose. Dalla metà del II sec., Rodi fu sopraffatta da Roma che stabilì un porto franco a Delos e si assicurò il monopolio del commercio orientale. Nel 133, estinta la dinastia di Pergamo, l'Asia divenne una provincia romana. Tenos ne fece parte nel I secolo, ed onorò il prefetto dell' isola Quinto Calpurnio che si mostrò pieno di benevolenza e di pietà verso il santuario di Poseidon. Questo era ancora prospero sotto l'Impero. Tenos vi elevò statue agli imperatori Traiano e Adriano, e fino alla fine del IV sec. d. C. i pellegrini venivano a domandare a Poseidon la guarigione dai loro mali. Questo dio e la sposa Amphitrite, dividevano con Apollo, Artemide, Asclepios ed altre divinità la venerazione delle masse. Alcuni funzionari sacri (gli hieropes) amministravano le risorse del tempio e raccoglievano le offerte dei fedeli). — 3-4 — H. DEMOULIN, *Inscription inèdite de Ténos.* P. GRAINDOR, *Inscriptions de Céos.*

Revue de l'Instruction publique en Belgique. — XLVII 3 — Rendiconti: G. MILLET, S. PARGOIRE, L. PETIT, *Recueil des inscriptions chrétiennes du mont Athos.* G. MILLET, *La collection chrétienne et byzantine des hautes études.* J. G. C. ANDERSON, *Studia Pontica I. A. Journey of Exploration in Pontus.* — 4 — E. PONTREMOLI e B. HAUSSOULLIER, *Didymes,* fouilles de 1895 et 1896 (Didymes era la sede dell'oracolo di Apollo, la più celebre dopo Delphi. Gli scavi e le iscrizioni che l' Haussoullier ha messe in luce in una doppia campagna di scavi, hanno permesso di raccontare con precisione non solo alcuni episodi della vita del tempio, ma tutta la clientela di principi e di città che resero omaggio ad Apollo Didimeo. *F. C.*)

Archivio Trentino. — XIX 1 — L. CAMPI, *Di una stazione gallica sul « Dos Castion » presso Terlago nel Trentino* (interessante).

La Cultura. — XXIII 2 — C. MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia* (favorevole. *D. V.*). — 5 — A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie.* I. Etrurie, Ombrie, Picenum, Samnium, Campanie (l'A. si propone di formare un nuovo Corpus di queste monete, tentarne una più completa classificazione cronologica, riprodurne il maggior numero di esemplari, darne le notizie più precise rispetto al peso, al modulo, alla provenienza. Il fascicolo è ottimamente riuscito. *L. Cesano).* — 6 — APOSTOLIDÈS, *Origine Asianique des inscriptions préhelléniques de l' île de Lemnos* (sfavorevolissimo. *R. Paribeni).* U. LEONI e G. STADERINI, Sull'Appia antica (non è un lavoro scientifico, ma è ben condotto, come opera dilettevole. *L. Cesano*). E. COSTA, *Le figurazioni allusive alle leggi sopra le monete consolari romane* (favorevole. *L. Cesano).* — 9 — H. UBELL, *Praxiteles* (la figura di Prassitele vi è rappresentata secondo i risultati più sicuri e moderni della scienza. L'A. ha esposto alcune sue congetture intorno ad opere sconosciute o poco note del grande scultore. Queste costituiscono la parte originale del libro. *L. Mariani).* S. GSELL, *Fouilles de Gouraya. Sépultures puniques de la côte Algérienne* (favorevole. *L. Cesano).*

American Journal of Archeology. — 1904. VII 1 — A. L. FROTHINGHAM JR., *A revised List of Roman Memorial and Triumphal Arches;* CH. HEALD WELLER, *The pre-periclean Propylon of the Akropolis at Athens;* LEILA C. SPAULDING, *Sixth-century Attic Inscriptions;* WALTER DENNISON, *An Unpublished Bust of the so-called Scipio Type;* A. S. COOLEY, *Discovery of the Macedonian Tomb at Chaeronea;* F. B. TARBELL, *Are the Reliefs of the Arch of Titus Examples of Illusionist Art;* F. W. KELSEY, *Vesuvius and Pompeii;* R. B. RICHARDSON, *A Quater Century of Mycenology;* H. A. SANDERS, *Evidence with Regard to the Manuscript Variations in the Epitome of Livy;* A. S. COOLEY, *Notes on the American Excavations at Corinth;* W. N. BATES, *Scenes from the « Aetheopis » on a Black-figured Amphora from Orvieto;* P. C. V. BAUR, *The Palace of Thetis on the François Vase;* W. H. HYDE, *Lysippus as a Worker in Marble.* — 2 — B. POWELL, *Oeniade* (I. History and Topography; II. The Theatre; III. The Small Temple; IV. The Building on the Hill; V. A Greek Bath; VI. The Ship-shede). — 3 — CARROL NEIDE BROWN, *Fragment of a Treasure List Fund in the Akropolis Wall of Athens;* R. B. RICHARDSON, *A Group of Dionysiac Sculptures from Corinth;* WARREN J. MOULTON, *Twelve Mortuary Inscriptions from Sidon.*

Bulletin de Correspondance hellénique. — 1903 — BIZARD, *Une inscription du sanctuaire d'Apollon Ptoïos trouvée a Larymna;* BOURGUET, *Inscript. de Delphes;* CHAPOL, *Resapha-Sergiopolis; Colin, Inscript. de Delphes;* DEMARGNE, *Fouilles à Lato, en Crète;* DEMOULIN, *Les Rodiens à Ténos;* GIANNOPOULOS, Ἐπιγραφικὰ χαράγματα ἐπὶ βράχων ἐν Θεσσαλίᾳ; GRAINDOR, *Décret d'Ios;* HOMOLLE, *Inscr. métrique de Délos;* JOUGUET e LEFEBURE, *Papyrus de Magdôla:* LEFEBURE, *Inscr. grecques de Tehnéh;* MENDEL, *Inscr. de Bithynie et de Paphlagonie; Note sur une inscr. nouvelle de Thasos;* MURRAY e HOMOLLE, *Fragment d'un inventaire de Délos au British Museum;* PERDRIZET, *Hermès Criophore;* VOLLGRAFF, *Inscriptions d'Argos;* XANTHOUDIDÈS, Πᾶν ὑλοσκόπος Κυπαρισσίτας. — 1904, I-VI. — TH. REINACH, *Inscription d'Orchomène d'Arcadie;* G. COUSIN, *Inscriptions du sanctuaire de Zeus Panamaros;* EDHEM BEY, *Fouilles de Tralles;* F. DÜRRBACH, *Feuilles de Délos* (1902), *Inscription;s* CRESCENT ARMANET, *Inscriptions de Dorylée.*

Numismatische Zeitschrift. — XXXIV 1-2 — W. KUBITSCHEK, *Ninica Claudiopolis; Eine Münze Dryantillas;* H. WILLERS, *Röm. Goldmünzen nebst Gold und Silberbarren aus Italica bei Sevilla;* Eiusd. *Ein bisher unbekannter Semis der Salonia Copia felix Munatia Lugudunum;* Eiusd. *Die Münzen der römischen Colonien Lugudunum, Vienna, Cabellio und Nemausus;* N. VULIC, *Prägungen der Dacia und vom Viminacium;* A. MARKL, *Gewicht und Silbergehalt der Antoninianae von Quintillus.*

Monatsblatt der Numismatischen Gesellschaft. — 1904, 13 — O. VOETTER, *Macrianus Caesar.* — 14 — J. SCHOLZ, *Ueber lykische Münzen.* — 15 — G. RICHTER, *Die Münzprägung der Juden während des ersten und zweiten Aufstandes unter Nero und Hadrian* (continua nel nel n. 16). — 16 — A. MARKL, *Nochmals* « Tarraco oder Ticinum » (continua nel n. 17). — 19 — A. MARKL, *Die Reichsmünzstatte Serdica.*

Rassegna Numismatica. — 1904, I 1. — M. Piccione, *Empirismo o scienza?* I. Falchi, *Su la riduzione in peso dell'asse romano;* A. Lisini, *Sulla vera epoca in cui Orvieto ha battuto moneta.* — 2 — I. Falchi, *Ancora su la riduzione in peso dell'asse romano e l'usura in Roma nel IV e V sec. a. C..* — 3 — F. Lenzi, *L'atteggiamento dei volti nelle monete imperiali;* M. Piccione, *Le monete di Uranio.* — 4 — F. Gnecchi, *Ancora gli aurei di Uranio Antonino.*

Bulletin International de Numismatique. — III, 1904, 2. — A. Blanchet, *Monnaies non frappées.* Questo fascicolo contiene una importante Bibliographie, divisa in due parti: Numismatique grecque e Numismatique romaine.

Rivista italiana di Numismatica. — XVII, 1904, 1 — F. Gnecchi, *Appunti di Numismatica romana:* LX. *Scavi di Roma nel 1903.* LXI. *Prova in bronzo di un medaglione d'oro di Costantino II.* LXII. *Una curiosa moneta di Gallieno.* M. Caruso Lanza, *Spiegazione storica delle monete di Agrigento.* J. Maurice, *L'atélier monétaire de Sirmium pendant la période Constantinienne.* — 2 — A. Simonetti, *I tipi delle antiche monete greche.* G. Dattari, *Esame critico circa una nuova teoria sulla monetazione alessandrina di Augusto.* O. Vitalini, *Di un asse Reatino.* A. Blanchet, *Le « congiarium de César et les monnaies signées Palikanus.* — 3 — F. Gnecchi, *Appunti di numismatica Romana:* LXIII. *Tarraco o Ticinum e Mediolanum?* Cronaca. *Bibliografia: G. Forrer,* Biographical Dictionnary of Medallists, Coin-, Gem-, and Seal-engravers, Mint-masters, etc. ancient and modern, with references to their works (B. C. 500 — A. D. 1900).

Bollettino di Numismatica e di arte della medaglia. — II, 1904, 1 — P. Monti e L. Laffranchi, *Tarraco o Ticinum?* — 2 — A. De-Troia, *Divinità e simboli riprodotti sopra le monete di Luceria.* S. Ricci, *Le principali opere numismatiche di Th. Mommsen.* — 3 — P. Monti e L. Laffranchi, *Le sigle monetarie della zecca di « Ticinum » dal 274 al 325* (continuaz. e fine). — 5 — P. Monti e L. Laffranchi, *I due Massimiani Erculeo e Galerio nella monetazione del bronzo* (continuazione, vedi n. 6).

Journal International d'Archéologie Numismatique. — 1904. 1.° e 2.° trimestre. — A. Δ. ΚΕΡΑΜΟΠΟΥΛΛΟΥ, Νομίσματα τῆς Κάτω Μοισίας. Δ. ΦΙΛΙΟΥ, Ἐλευσινιακὰ μελετήματα. I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ, *Σημείωσις περὶ τῆς προηγουμένης μελέτης. Δανάκη καὶ Ἀθηναϊκὴ δραχμὴ ἀνεκδότου σειρᾶς νομισματικῶν ἀρχόντων.* J. Rouvier, Numismatique des villes de la Phénicie. I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ, Νομισματικὸν εὕρημα Ἐλευσῖνος. Νομίσματα *Ἀθηνῶν. Θησαυροὶ Βυζαντινῶν χρυσῶν νομισμάτων ἐκ τῶν ἀνασκαφῶν τοῦ ἐν Ἀθήναις Ἀσκληπιείου.* K. M. ΚΩΝΣΤΑΝΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Βυζαντιακὰ μολυβδόβουλλα ἐν τῷ Ἐθν.* Νομισμ. Μουσείῳ *Ἀθηνῶν (συνέχεια).* G. Dattari Tre differenti teorie sull'origine delle monete dei nomos dell'antico Egitto. I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ, Τὸ ἐξ *Ἀντικυθήρων ἄγαλμα τοῦ ἀμυνομένου καὶ ἀττικὸν μολύβδινον σύμβολον.*

Bulletin de la Société Française de Fouilles Archéologiques. — 1904. I 1. — Conférence de M. Louis Watelin sur les fouilles

de Suse et les antiquités de la Perse. — Notes sur les Sociétés étrangères de fouilles archéologiques.

O Archeologo Português. — 1904. 1-2. — JOSÉ FORTES, *Fibulas e fivelas* (I. fibula romana, II. a antiga fivela circular do Norte). J. L. D. V., *A cava de Viriato* (I. Noticia contida numa revista allmâ [1868], II. Estado actual da Cava [1903]). A. PEREIRA NUNES, *As lapides do Museu archeologico de Diu.* C. BEÇA, *Noticias archeologicas do Norte de Trás-os-Montes* (I. Uma necropole em Carçâozinho; II. Antigualhas de Paços de Lomba).

Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles. — XVIII. 1904. 1-2. — J. CAPART, *Les débuts de l'art en Égypte.* — 3-4. — G. LEFÈVRE, *Landen et les villages environnants leur origines et leur organisation sous le régime féodal.* G. CUMONT, *Découverte d'antiquités romaines et gallo-romaines, à Castre-la-Chausseé* [Brabant]. L. VANDERKELEN-DUFOUR, *Reconstitution de la « Statera », instrument servant surtout à peser les monnaies aux époques romaine et franque.*

Bullettino di Archeologia e Storia dalmata. — XXVII. 1904. — G. DE BERSA, *Le lucerne fittili romane di Nona,* conservate nel museo archeologico di S. Donato di Zara.

Revue de l'École d'Anthropologie. — XIV. 1904, III. — L. CAPITAN, *Étude des silex recueillis par M. Amélineau dans les tombeaux archaïques d'Abydos* [Égypte] cont. vedi n. 6. — IV — R. DUSSAUD, *Le Panthéon Phénicien.* — V — B. REBER, *Une nouvelle station préhistorique à Veyrier.* — VI — J. VINSON, *Les langues indo-européennes. Les Aryens.* P. SÉBILLOT, *Vestiges du culte de la mer sur les côtes de France.* — VII — A. LEFÈVRE, *Le Latium avant Rome.*

Atti della Società Romana di Antropologia. — X. 1904. 1-3. — C. DE UJFALVY, *De l'origine des familles, des peuples, et des races.* E. ARDU-ONNIS, *Gli Hethei-Pelasgi in Sardegna.* G. A. COLINI, *Rapporti fra l'Italia e gli altri paesi europei durante l'età neolitica.*

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k. B. Akademie der Wissenschaften zu München. — 1904, 2 — G. HERBIG, *Vorarbeiten zum Corpus inscriptionum etruscarum* (accenna al lavoro da lui fatto in Italia come preparazione alla formazione dell'importante « Corpus »).

Bullettino dell'imp. Istituto archeologico Germanico (Sezione Romana). — 1904, XIX 1-2 — E. PFHUL, *Zur Alexandrinischen Kunst.* I, Harueris. L. CANTARELLI, *Un prefetto d'Egitto zio di Seneca.* P. HARTWIG, *Ein römisches Monument der Kaiserzeit mit einer Darstellung des Tempels des Quirinus.* A. MAU, *Ausgrabungen von Pompeij. Das Kastell der Wasserleitung.* F. KOEPP, *Bemerkungen zum Monumentum Ancyranum.* M. JATTA, *Il cratere di Rutigliano.* CH. HÜLSEN, *Neue Fragmente der capitolinischen Consular- und Triumphalfasten.* A. MAU, *Die alte Säule in Pompeij.* CH. HÜLSEN, *Neue Inschriften.* E. PETERSEN, *Funde.*

Mitteilungen der kaiserlich deutschen archäologischen Instituts (Athenische Abteilung). — 1904, XXIX 1 — H. VON PROTT, *Die Ebene von Sparta;* eiusd. *Zur Erklärung der Marmorgruppe aus Sparta.* BR. SCHROEDER, *Archaische Skulpturen aus Lakonien und der Maina.* M. N. TOD, *The παιδικὸς ἀγὼν at the festival of Artemis Orthia at Sparta.* W. DÖRPFELD, *Das Theater von Thera.* B. KEIL, *Zu zwei pergamenischen Inschriften.* F. BÖLTE e G. WEICHER, *Nisaia und Minoa.* W. DÖRPFELD, *Der ursprüngliche Plan des Erechtheion.* A. WILHELM, *Epigramm aus Tegea.* — 2 — Die Arbeiten zu Pergamon 1902-1903: W. DÖRPFELD, *Die Bauwerke;* SCHRÖDER, SCHRAEDER, KOLBE, *Die Inschriften;* W. ALTMANN, *Die Einzelfunde;* FR. WINTER, *Zum Hermes des Alkamenes.*

Bullettino di Paletnologia italiana. – 1904 [a. XXX] 1-3 — KARO, *Tombe arcaiche di Cuma;* PARIBENI, *Fibula placcata in oro di Peschiera;* IATTA, *Avanzi della prima età del ferro nelle Murge Baresi.* — 4-6 — RELLINI, *Due officine neolitiche nell'Alta Marca;* PIGORINI, *Pani di rame provenienti dall' Egeo scoperti a Serra Ilixi in prov. di Cagliari;* GHIRARDINI, *Gruppo di tombe atestine scoperto nel 1902;* ORSI, *Sicula.*

Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien. — VII. 1904. 1. — B. PICK, *Die tempeltragenden Gottheiten und die Darstellung der Neokorie auf den Münzen.* O. CUNTZ, *Topographische Studien.* C. PATSCH, *Zu Dakerkriege des Cornelius Fuscus.* L. SAVIGNONI, *Antike Darstellungen einer äsopischen Fabel.* D. CHAVIARAS, F. HILLER VON GAERTRINGEN und S. SARIDAKIS, *Inschriften von Syme, Teutlussa und Rhodos.* A. WILHELM, *Der älteste griechische Brief;* eiusd. *Ueber die Zeit einiger attischer Fluchtafeln.* F. WINTER, *Zum Kypseloskasten.* R. MUENSTERBERG, *Platte mit vertieften Reliefs aus Janina;* eiusd. *Zu den attischen Fluchtafeln.* J. JUETHNER, Die Schelle im Thiasos. Beiblatt: N. *Vulic,* Antike Denkmäler in Serbien; *A. v. Domaszewski,* Inschrift aus Aquincum; *A. Gnirs,* Altertümer in Pola und Umgebung; *E. Ritterling,* Zu den Germanenkriegen Domitians an Rhein und Donau; *R. Heberdey,* Vorläufiger Bericht über die Grabungen in Ephesus 1902/3.

Notizie degli Scavi di Antichità. — 1904, 1. — A. PROSDOCIMI, (Saletto di Montagnana [Veneto]), Scoperte archeologiche romane; E. BRIZIO, [Ravenna] Frammento di un sarcofago figurato; G. BONI, [Roma] Foro romano: Nuovi frammenti marmorei degli acta triumphorum e dei fasti consulares; L. CESANO, Matrici e tessere di piombo nel Museo Naz. Romano; A. TARAMELLI, [Cagliari] Esplorazioni archeologiche e scavi nel promontorio di S. Elia. — 2 — S. RICCI, [Milano] Erma romana iscritta, rinvenuta nell'abitato; G. GATTI, [Roma] Nuove scoperte nella città e nel suburbio; Q. QUAGLIATI, [Carbonara (Apulia)] Ripostiglio di monete repubblicane di argento; P. ORSI, [Caltagirone (Sicilia)] Siculi e Greci a Caltagirone (I. Necropoli Sicule della Montagna). — 3 — G. GHIRARDINI, [Venezia] Di una lapide romana scoperta presso la piazza di S. Marco; E. BRIZIO, [Faenza] Scoperta di sepolcro romano sulla destra del Lamone; A. LUPATTELLI, [Perugia] Tombe etrusche scoperte presso la città; G. GATTI, [Roma] Nuove scoperte nella città e nel suburbio; O. MARUCCHI, [Benevento (Apulia. Hir-

pini)] 1. Scoperta archeologica in S. Agostino, 2. Nota sulle sculture di stile egizio scoperte in Benevento; L. SAVIGNONI, Nota sulle sculture greco-romane scoperte a Benevento; P. ORSI, [Caltagirone (Sicilia)] Siculi e Greci a Caltagirone (II. Necropoli greca di S. Luigi); A. TARAMELLI, [Portotorres (Sardinia]) Rinvenimento di nuove iscrizioni romane dell'antica Turris Libisonis.

Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte. — 1904. II, 1 — Litteratur: E. BABELON, Traité des monnaies grecques et romaines. I. Théorie et Doctrine (dottissima e lunga recensione di *A. Dieudonné,* il quale così conclude: « Tel est ce bel auvrage tout bourré de faits et de noms propres, d'une lecture facile néanmoins. Il est piquant d'y voir la richesse bibliographique et la précision de la science moderne associées à une disposition extérieure qui rappelle les répertoires de nos pères ». Questo libro, quando sarà finito, constituera « un véritable monument elevé a la Numismatique »). — 3 — F. THIBAULT, Les patrocinia vicorum.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. — 1904. XXVII, 1-2. — V. CAPOBIANCHI, Le origini del peso gallico (conti nuazione e fine).

Archivio storico Messinese. — 1904. V 1-2, — G. MIRAOLIA, Iscrizioni greco-arcaiche di Messana.

Bollettino della Società pavese di Storia Patria. — 1904. IV 1. — G. PATRONI, Antichità del Vogherese.

Rivista Storica Italiana. — 1904, XXI, 1 — CHR. HUELSEN, Die Ausgrabungen auf dem forum Romanum (dotta recensione favorevole di *L. Mariani).* — 3 — H. MARUCCHI, Le forum Romanum et le Palatin d'après les dernières découvertes (qualche osservazione, *G. M. Columba).*

Boletin de la Real Academia de la Historia. — 1904, XLIV, 1 — El CONDE DE CEDILLO, Inscripción romana en Polân (prov. di Toledo). — 2 — M. ROSO DE LUNA, Nuevas Inscriptiones romanas de la región normenbense; FIDEL DE FITA, Lapidas romanas de Caldas de Mombuy. Datos ineditos. — 3 — Eiusd.: Nuevas inscripc. romanas de Cartagena, Herramélluri y Astorga, eiusd.: El candelabro sideral de Herramélluri. — 4 — Eiusd.: Nuevas inscripc. romanas en las provincias de Cádiz, Còrdoba, Câceres y Orense. — 5 — J. SANGUINO Y MICHEL, Nueva lápida romana de Ibahernando (continua nel fasc. 6). — XLV, 1-3 — M. GÓMEZ-MORENO, Sobre arqueologia primitiva en la ragion del Duero.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — 1904, XXIII. Aprile-Giugno. — S. AMBROSOLI, Sesterzio inedito di Volusiano, rinvenuto nell' agro laudense.

Ràzòn y Fe. — 1904, III 34. — J. FURGÚS, Breve exploración arqueológica (in valle di Algorfa).

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos. — 1904, VIII 2-3 — PELAJO QUINTERO, Mosaicos inéditos Italicenses (rappresentanti, uno le 4 stagioni, l'altro il trionfo di Bacco).

Padova, Ottobre 1904. G. TROPEA

PHILOLOGICA

Revue des études anciennes. — 1904. - Gennaio-Marzo. — A. COLLIGNON, *Note sur Lucain* (a proposito di Lucano, Phars. II 93-96, propone una nuova traduzione, secondo la quale lì si parlerebbe di un tentativo di rivolta, organizzato da Mario nell'Africa). — Bibliografia. — T. STICKNEY, *Les sentences dans la poésie greque d'Homère à Euripide* (favorevole [*P. Masqueray*]). G. W. PEPLER, *Comic terminations in Aristophanes and the Comic Fragments* (abbastanza favorevole [*P. Masqueray*]). R. PICHON, *Lactance. Études sur le mouvement philosophique et religieux sous le regne de Constantin* (l'argomento non fu svolto esaurientemente, alcune questioni furono tralasciate mentre meritavano ampio esame; così parla spesso del cristianesimo primitivo e dei sec. III e IV e sembra fare astrazione dai Greci [*A. Dufourey*]). — Luglio-Settembre. — P. MASQUERAY, *Agamemnon, Ménélas, Ulysse dans Euripide* (i tre personaggi non conservano in Euripide i caratteri dell'epopea anteriore; Agamennone ambizioso, sempre incerto e dubbioso, che non può fare un passo senza preoccuparsi dell'opinione della folla; per Menelao il poeta conserva un giudizio sfavorevole perchè è sempre uno spartano. Così pure Euripide deformò il carattere di Ulisse, sicchè acquista un'agilità di pensiero, una ricchezza di immaginazione ed assenza di scrupoli davvero inquietante). P. WALTZ, *Note sur la composition de deux passages des « Travaux et des Jours »* (nuove osservazioni sull'autenticità ed interpolazione dei vv. 504-535 già dichiarati apocrifi e sulla disposizione dei vv. 765-778 [il catalogo dei giorni] la cui autenticità è molto discussa). A. WALTZ, *Notes sur un passage de Salluste* (Catil., XVI 2). *Sur un passage de la « Ciris »* (vv. 62-63).

Revue des questions historiques. — 1904. - Gennaio. — Bibliografia. — CH. COLARDEAU, *Étude sur Épictète* (favorevole [*P. Allard*]).

Rivista d'Italia. — 1904. - Giugno. — E. ROMAGNOLI, *Dalle « Tesmoforiazuse » di Aristofane* (saggio di traduzione).

Padova, Agosto 1904. ROBERTO CESSI

Byzantinische Zeitschrift. — 1904, 1-2. K. PRAECHTER, *Zum Bädergedichte des Paulos Silentiarios*. EDW. PATZIG, *Die römischen Quellen des salmasischen Johannes Antiochenus. Mit einem Anhange zur Textkritik der Scriptores historiae Augustae*. PETROS N. PAPAGEORGIU, *Handschriftliches zu den Oracula Sibyllina*. ANTON NAEGLE, *Johannes Chrysostomos und sein Verhältnis zum Hellenismus*. E. F. KRAUSE, *Zu Suidas*. P. G. ZERLENTOS, Γράμματα Φράγκων δουκῶν τοῦ Αἰγαίου πελάγους (αυλγ'-αφξδ'). Recensioni. *J. Fürst*, Untersuchungen zur Ephemeris des Diktys von Kreta (recensione favorevole, con osservazioni, di *Edw. Patzig*). Notizie bibliografiche: *H. Reich*, Der Mimus [in Byz. Zeitschr. XII, 638] (ne parlano: A. Körte nei N. Jahrb. für kl. Altertum 11, 537-549; R. Wünsch in Hessische Blätter f. Volkskunde 2, 77-79; W(agner) in N. Philol. Rundschau 1903 Nr. 21 pg. 483-6); *Ed. Zeller*, Die Philosophie der Griechen III 2, 2[4] [in B. Z. XII 638] (ne parla A. Schmekel, in Berl. Philol. Wochenschrift 23, Nr. 40); *A. Döring*, Gesch. der griechisch. Philosophie; *J. Geffcken*, Die

oracula Sibyllina. Komposition und Entstehungszeit der o. S. [in B. Z. XII 639] (vedi ciò che ne dice J. Fürst nella Theol. Revue 2, Nr. 13/14); *Oskar von Gebhardt,* Eine verlorene und eine wiedergefundene Stobaeus-Handschrift; *R. Wünsch,* Ioannis Lydi de magistratibus populi Romani libri tres; *Ed. Stemplinger,* Studien zu den 'Εθνικά des Stephanos von Byzanz [in B. Z. XII 354] (ne parla J. Partsch nella Berl. Philol. Wochenschr. 23 Nr. 37; *P. Reuther,* De Catonis de agricultura vestigiis apud Graecos (cfr. H. Stadler in Berl. Philol. Wochenschr. 23 Nr. 37); *A. Heisenberg,* Eustathios [in Rh. Museum 58, 427-435]; *H. Wegehaupt* e *A. Brinkmann,* Zum Orakel von Tralles [in R. Mus. 58, 638-640]; *S. Krauss,* Das Leben Jesu [in B. Z. XII 647] (ne parla A. Meyer in Deutsch. literaturzeitung 24 Nr. 33); *Fr. Cumont,* Die Mysterien der Mitra; *Albrecht Dietrich,* Eine Mytrasliturgie; *Morris Crater Sutphen,* A. Collection of latin Proverbs supplement Otto's Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer [in The Americ. Journ. of Philologie 22, 1-28; 121-148; 241-260; 361-391] (si notano numerosi paralleli greci); *C. Weyman,* Zu den Sprichwörtern und sprichwörtlichen Redensarten der Römer [in Archiv, für latein. Lexikogr. 13, 379-406]; *V. Szelinski,* zu den Sprichwörtern der Römer [in Rh. Mus. 58, 471-475]; *E. Oldenburger,* De oraculorum Sibyllinorum elocutione; *A. Ehrhard,* Die altchristliche Literatur [in B. Z. XI 640] (vedi ciò che ne dice E. Jacquier nell' Univ. Catholique N. S. 43, 154); *O. Pfeiderer,* Das Urchristentum, seine Schriften und Lehren, in geschichtlichem Zusammenhang beschrieben; *A. Deismann,* Altchristliches aus dem dritten Bande der Oxyrhyncos-Papyri [in Theol. Literaturzeitung 28 Nr. 22] (cfr. anche J. Armitage Robinson, The Atheneum Nr. 3965 p. 548), *E. de Faye,* Introduction à l'étude du gnosticisme an II et an III siècle [in Rev. d. religions 45, 299-319; 46, 31-37; 145-172; 363-399; 47, 336-371] - *J. Geffcken,* Aus dem literarischen Kampfe zwischen Heidentum und Christentum [in Preuss. Jahrb. 114, 225-253]; Eusebius' Werke hgg. von *E. Schwartz* [in B. Z. XII 661] (vedi Anonymus in Rev. biblique 12 p. 484; J. Flamim in Rev. d'hist. eccles. 4, 710-712; J. Dräscke in Wochenschrift f. klass. Phil. 20, Nr. 25, p. 685 sgg.); Eusebius' Kirchengeschichte, trad. dal siriaco di *E. Nestle* [cfr. B. Z. XII 378] (cfr. Anonymus in Lit. Centralbl. 54 Nr. 28 p. 931 sgg.); Eusebius' Kirchengeschichte lib. VI e VIII trad. dall' armeno di *E. Preuschen* [in B. Z. XII 662] (cfr. Vetter in Theol. Quartalschrift 85, p. 599); *G. Schnyder,* L'editto di Milano (in Atti dell'Accad. Pontificia di Archeol. II 8 (ammette l'esistenza storica dell'editto, cfr. Theodor Schermann in Röm. Quartalschrift 17, p. 206); *P. Thomson,* Palästina nach dem Onomasticos des Eusebius [in Ztschr. des deutsch. Palästina-Vereins 26, 97-141; 145-188]; *S. Krauss,* Les divisions administratives de la Palestine à l'époque Romaine [in Rev. d'études juives 46, 218-236], *C. Jirecek,* Die Romanen in den Städten Dalmatiens [cfr. B. Z. XI 261]. — 3-4. — Notizie bibliografiche: *O. Rossbach,* Diktys [in Pauli-Wissowa R. E. V 1, 589-591]: *W. Greif,* Neue Untersuchungen zur Diktys-und Daresfrage I [cfr. B. Z. XI 586] (ne riferisce A. Heisenberg, in Stub. vergleichenden Literaturgesch. 4, pg. 119); *Ch. Hülsen,* Ein neues ABC-Denkmal [in Mittheil. d. k. deutsch. archäol. Inst. Röm. Abt. XVIII 73-86]; *N. Hohlwein,* La papyrologie grecque [in Musée Belge 6, 388-403; 7, 41-82; 168-198; 8, 118-139]; *J. Tixeront,* Des concepts de «nature» et de «personne» dans les Pères et les écrivains ecclésiastiques des V et VI siècles [in Rev. d' hist. et de littérat. religieuses 8, 582-592] (cfr. F. Mari, in

Riv. delle Riviste 2, 65-74); *W. E. Crum,* Christian Egypt [in Egypt. Exploration Fund, Arch. Report. p. 52-67]; *H. Gelzer,* Vom Heiligen Berge und aus Makedonien (ne riferisce O. Kern in Deutsch. Literaturz. 25, Nr. 7; K. Nord und Sud 109, 414-418; J. Stiglmayr, Hist-pol. Blätter 133, 827-836); *Catalano Modesto,* Corso fondamentale di archeol. cristiana compilato su i più recenti autori ad uso delle scuole teologiche d'Italia. I. La Catacomba cristiana (ne parla Anonymus, in Civ. Catt. 55, p. 215; Or. Gregi in Bessarione 2, 5, pg. 443); *F. Naval,* Elementos de arqueologia (cfr. O. Marucchi, in Nuovo Bull. di Archeol. cristiana 9, 292); *J. Wilpert,* Die Malereien der Katakomben Roms [in B. Z. XIII 287] (ne dicono: A. Harnarck, in Theol. Literatz. 29 Nr. 1, p. 16-18; J. Sauer, in Deutsch. Litz. 25 Nr. 2, p. 114-120; Anonymus in The Edinburgh Review Nr. 407, 128-144; Hipp. Delehaye, in Anal. Bollandiana 23, 85-87; Anonymus, in Civiltà Catt. 55, 329-342; L. Cantarelli, in Atene e Roma 6, p. 368-373; L. Fonck, in Zeitschr. f. Kathol. Theol. 28, 331-342; J. Kolberg, in Literarische Rundsch. 30 Nr. 4, 126-130; O. Marucchi, in N. Bull. di Arch. crist. 9, 293-297).

Rivista di filologia e d'istruzione classica. — XXXII 1. Gennaio 1904. — G. De Sanctis, *L'irrazionale nell'Iliade* (confuta molte delle conclusioni del Fraccaroli *L'irrazionale nella letteratura,* Torino, Bocca, 1903, e prendendo in esame il libro VIII dell'*Iliade* che risulterebbe composto di tanti episodi che stanno a sè, trova che non ha ragione di sussistere « la distinzione tra il genio buono e il genio cattivo dell'*Iliade,* il poeta e l'interpolatore », la quale poi « non risolve nessuno dei problemi che presenta la composizione del poema; e sembra del resto alquanto arbitraria, perchè dei molti poeti dell'*Iliade* non v'è nessuno il quale non sia interpolatore e dei molti interpolatori non ve n'è nessuno il quale non sia poeta. Gli uni e gli altri hanno adoperato versi altrui e ne hanno fabbricati di propri »). — 2 Aprile 1904. — Carlo Pascal, *Enea traditore* (la tradizione primitiva di Enea traditore accoppiata a quella di Antenore viene un poco alla volta soppiantata da quella di un Enea pio; ma non del tutto, che anzi il poema di Virgilio dette occasione a ravvivarla, da ciò le critiche a tal riguardo di doppio genere). — 4 Ottobre 1904. — Carlo Pascal, *Morte e resurrezione in Lucrezio* (dall'esame delle dottrine esposte in Lucrezio a proposito della mortalità dell'anima [l. III 417-1094] deduce che la trattazione non è interrotta dai vv. 843-846 e che il pensiero non subisce alcuna discontinuità; « sol che il lettore supplisca certi legamenti e nessi logici, per modo da restituire intera la trama sottile delle argomentazioni lucreziane; legamenti e nessi logici che il poeta, come suol fare, tace e sottintende nella foga delle sue ragioni »).

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. — VIII 1 — L. Bodin, *Extraits des Orateurs attiques* (« nous n'avons plus à faire l'éloge de ce volume auquel la critique a fait, en France, un accueil empressé, parfaitement merité... Le choix des extraits, varié et en grande partie nouveau... L'introduction contient l'histoire resumée de l'eloquence attique... Le commentaire est completé par un Index analytique... L'impression est fort soignée ». *L. Mallinger*). — L. Privitera, *De numero sive clausula sive structura sive cursu;* dello stesso: *Il metodo statistico*

nelle nuove ricerche della prosa metrica latina e greca e le leggi definitive (« le livre de M. R. Havet sur Symmaque semble avoir inspiré à M. Privitera son » De Numero. Il recensore fa non poche osservazioni e conclude che « à côté de ces quelques idées inexactes... relevées dans les deux brochures... figurent beaucoup d'indications précieuses et de remarques utiles ». *Ed. De Jonge).* — 2 — M. SCHANZ, *Geschichte der röm. Litteratur.* IV (tratta il periodo da Costantino a Giustiniano e arriva sino al regno di Teodosio il Grande [395]. Recensione favorevole. *J. P. W.).* A. CIMA, *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (... est à proprement parler une introduction d'un recueil des fragments des orateurs de la république romaine que l'auteur prépare. Nous attendons ce recueil avec impatience, car il viendra combler une lacune... Le sujet avait été traité en France par Berger-Cucheval, avec moins de critique et d'après un autre plan. Les erreurs que M. Cima relève dans Berger-Cucheval sont innombrables et son livre est bien superieur au manuel français). — 3 — S. CONSOLI, *L'autore del libro « de origine et situ Germanorum »* (... malgré la science de l'A., on reste trop souvent sceptique à l'égard de ses arguments. *J. P. W.).* H. L. WILSON, *D. Junii Juvenalis saturarum libri V.* A. KAPPELMACHER, *Studia Juvenalia.* A. SPRINGER, *Handbuch der Kunstgeschichte. Das Altertum.* 7te Aufl. umgearbeitet von *Ad. Michaelis* (il vol. si divide in tre parti, precedute da una introduzione che dà alcune nozioni sulle età della pietra e del bronzo. Delle tre parti, il posto d'onore spetta all'arte greca, specialmente a quella classica de V e IV sec. a. C. che è stata di base allo sviluppo artistico ulteriore. L'A. mette gran cura nel dimostrare come le scuole e gli stili si seguano e si colleghino, dall'età egea o micenea, sino a quella ellenistica. Poi passa a Roma, e comincia dall'arte preistorica del nord e del sud d'Italia, poi a quella etrusca ed alla latina anteriore alla repubblica. Vien poi alle epoche repubblicane ed imperiali e termina ai tempi di Costantino). G. CURTEL, *La vigne et le vin chez les Romains* (l'A. conclude che i Romani ebbero per la vigna cure assidue e illuminate, quali quelle dei migliori viticultori moderni). — 4-5 — K. PILLING, *Pergamenische Kulte* (sufficiente ricostruzione di tutta la storia religiosa di Pergamo. *A. Roersch).* — 6 — P. DESSOULAVY, *Bacchylide et la III Ode* (esposizione succinta delle fasi della pubblicazione e dell'interpretazione di Bacchilide, storia delle vicissitudini attraverso le quali è passata la reputazione del poeta dall'editio princeps del 1897. L'A. considera B. come un grande maestro a cui fu di pregiudizio la vicinanza di Pindaro. Esamina il carattere religioso dei suoi lavori e la sua filosofia morale, ottimista, aristocratica. L'A. ha condensato in un quadro sinottico il « destino umano in Bacchilide ». Segue una notizia generale sulla data, le circostanze e la metrica della III ode. Riproduzione fotografica delle colonne del papiro contenente la detta ode). J. A. NAIRN, *The mimes of Herodas* (riassume i risultati degli studi dalla scoperta del papiro, dall'editio princeps del Kenyon (1891). Una introduzione di 88 pgg. tratta di Herodas e dell'opera sua, della storia del mimo, di Herodas e dei suoi contemporanei, del testo di Herodas, del suo dialetto, della sua grammatica e della sua metrica. Nessuna delle questioni relative ad Herodas è dimenticata. L'edizione è un « resumè complet, fait avec une compétence achevée, de tout ce qui a été publié sur Hérodas ». *J. P. W.)* L. SADEE, *De Boeotiae titulorum dialecto* (jolie étude, très soignée, très consciencieuse. *A. Grégoire).* — 7 — E. DRERUP, *Aeschinis quae feruntur Epistolae* (descrizione di 48 mss. collazionati; loro valore, loro filiazione;

4 mss. soli debbono servire di base all'edizione delle « Lettere »; il migliore è quello di Londra del sec. XIII, l'*Harleianus* 5610 [H] che contiene le lettere I, VI, VII e III; per le altre 8 lettere bisogna seguire la vulgata, di cui i migliori rappresentanti sono il *Coislinianus* 249 [C], del X sec. e due mss. della bibl. Vaticana [A e V]. Questa edizione rettifica spesso il testo che il Blass aveva principalmente stabilito sui mss. di Firenze. Il lavoro del Drerup si segnala per le qualità di prudenza e di sagacità che caratterizzano i suoi studi su Isocrate e Demostene. *H. Demoulin*). L. PREUD'HOMME, *Troisième étude sur l'histoire du texte de Suétone « De vita Caesarum »* (favorevole. *J. P. W.*) R. LEVY, *Martial und die deutsche Epigrammatik des XVII Jahrh.* (non del tutto favorevole. *H. Bischoff*). AD. HOECK, *Herodot und sein Geschichtswerk* (tratta della storiografia prima di Erodoto, dei viaggi che Erodoto intraprese per sua istruzione. Poi apprezza l'opera di Erodoto, cerca di fare intendere lo storico, il suo carattere e le sue idee). P. GOESSLER, *Leukas-Ithaka. die Heimat des Odysseus* (voici un nouveau plaidoyer en faveur des idées de M. Dörpfeld sur Ithaque. Les fouilles de Leucade n'ont pas donné de résultats. M. Goessler, qui est un défenseur enthousiaste de la nouvelle théorie, s'appuie uniquement sur le texte d' Homère qui lui paraît décisif). — 8 — F. PREISIGKE, *Städtisches Beamtenwesen ein römischen Aegypten* (l'A. non pretende di trattare in modo completo una materia così vasta; egli vuole semplicemente notare ciò che oggi è acquisito su alcuni punti dell' organamento amministrativo delle città egiziane. *J. Hardy*). P. FOUCART, *La formation de la province romaine d'Asie* (buon lavoro. *O. Graitel*). H. DIELS e W. SCHUBART, *Didymos, Kommentar zu Demosthenes* [Papyrus 9780], *nebst Wörterbuch zu Demostenes' Aristocrateia* [papyrus 5008] (copia esatta e trascrizione, con sobrie note. Il II fasc. comprenderà i frammenti di Esiodo, Saffo, Euripide, Sofocle). H. LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne* (il faut louer la grande science, la richesse d'informations et l'habileté de la mise en oeuvre).

Le Musée Belge. — VIII 2 — F. MAYENCE e SEYMOUR DE RICCI, *Papyrus Bruxellensis I.* Papyrus inédit de la bibl. royale de Bruxelles (contiene una « liste de divisions cadastrales (σφραγῖδες) indiquant la superficie totale et leurs bornes, la nature des terres, leur contenance et les contributions en nature dont elles sont grevées). N. HOHLWEIN, *La papyrologie grecque* [bibliographie raisonnée, cfr. VI p. 388-403; VII p. 41-82 e 168-198] (cap. VI. L a r e l i g i o n . §. 1. Les Égyptiens. A. Le Sérapéum de Memphis; B. Les confréries de prêtres; §. 2. L e s J u i f s . §. 3. L e s C h r é t i e n s . §. 4. L a R e l i g i o n r o m a i n e . §. 5. L e s p a p y r u s m a g i q u e s. Cap. VII. L e s i m p ô t s). H. FRANCOTTE, *Deux nouveaux livres sur la question homérique* (si occupa del libro del *D r e r u p* [Die Anfänge der hellenischen Kultur] e di quello del *B é r a r d* [de Phéniciens et l' Odyssée]. L. HALKIN e M. ZECH, *Institutions politiques romaines* (continuazione dell'articolo cominciato in VII p. 420-465 e che finisce col fasc. seguente, cioè VIII 3-4. Dopo brevi cenni sulla organizzazione ed amministrazione del territorio [cap. VI] si dà la bibliografia dei diversi capitoli nei quali è diviso l'importante soggetto. Il cap. VII si occupa delle Finanze, l' VIII della Giustizia, il IX dell'Armata, il X del Culto pubblico). H. DEMOULIN, *La tradition manuscrite du banquet des sept sages de Plutarque* (descrizione dei codici, loro rapporti, stemma). H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Le poète Lygdamus* (I. Il lib. III delle Elegie di Tibullo; Analisi delle sei Elegie del lib. III ; Lygdamus e Neaera; II. Ca-

rattere delle Elegie del lib. III; sincerità e furberia; severità della critica per le Elegie del lib. III; III. Lavori di J. H. Voss e della sua scuola; polemica fra i conservatori; Lygdamus non può essere identificato con Tibullo; IV. Lygdamus non può essere il nome, ma è il pseudonimo dell'Autore del lib. III delle Elegie, V. Tentativo di identificazione di Lygdamo con Ovidio; ravvicinamento tra le elegie di Lygdamo e i diversi poeti del secolo di Augusto; VI. Tentativo d'identificazione di Lygdamus col fratello di Ovidio; VII. Altri tentativi d'identificazione; VIII. Le somiglianze constatate tra i versi di Ovidio e di Lygdamus derivano dall'insegnamento ricevuto dai due giovani alla scuola di declamazione e dalla influenza esercitata su di loro dal ciclo letterario di Messalla. Conclusioni: il poeta che conosciamo sotto il nome di Lygdamus è nato nel 710 o 711; dopo la scuola di declamazione, ha frequentato il ciclo di Messalla ed ha pubblicato elegie che sono opera da giovane ancora legato alla scuola, poco sicuro della forma letteraria ed incapace di dare colore soggettivo ad una passione reale. Verso lo stesso tempo, Ovidio pubblicava la prima edizione degli « Amori », che comprendeva cinque libri; più tardi, egli doveva dare in tre libri una edizione corretta che perdeva in sincerità quanto guadagnava in perfezione poetica. Si può farsi una idea approssimativa di ciò che dovevano essere i brani degli « amorum », scomparsi nella seconda edizione, con le Elegie di Lygdamus, di questo poeta probabilmente morto in giovane età, i cui saggi sono stati pietosamente raccolti da Tibullo, e di alcuni *poetae minores* del ciclo di Messalla in una raccolta collettiva arrivata sino a noi, come una galleria nella quale al fianco del quadro dei maestri si trovano i bozzetti di alcuni allievi favoriti). W. LERMANN, *Les sanctuaires de la Grèce* (I Delfo, II Olimpia).

Revue de l'Instruction publique en Belgique. — XLVII 1. — FR. CUMONT, *Un livre nouveau sur la liturgie païenne* (a proposito del libro di *A. Dieterich, Eine Mithrasliturgie* di cui loda l'originalità e l'arditezza, ma non accoglie le conclusioni). P. HOFFMANN, *Notes critiques sur Marc'Aurèle.* Rendiconti: H. HEPDING, *Attis, seine Mythen und sein Kult* (l'A. ha riuniti tutti i testi letterarî ed epigrafici relativi ad Attis. Espone le diverse forme del mito, la storia del culto frigio in Asia, in Grecia. in Roma ed insiste particolarmente sulla costituzione dei misteri. Benchè il recensore non divida alcune idee dell'A., pure egli afferma che « son ouvrage ent bien conçu et bien redigé » sì che possa dirsi « une excellente contribution à l'histoire du paganisime romain ». *Fr. Cumont).* — 2 — A. WILLEMS, *Les régates à Athènes, à propos d'un passage d'Aristophane* [Cav. 551-559]. Rendiconti: FR. PLESSIS e P. LEJAY, *Oeuvres d'Horace* avec une introduct. philol. et littér. et des notes; E. C. WICKHAM, *Horace, II. The satires, epistles, and de arte poetica* (favorevole *L. Preud' homme).* A. CIMA, *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (dopo di avere osservato che l'elemento letterario è sacrificato a quello biografico e storico, il recensore confessa che in fin del conti questo del Cima non è che uno schizzo da servire come di prolegomeni per una edizione dei frammenti degli oratori « Le travail que nous presente actuellement M. Cima est soigné et bien au courant de la science. Les nombreuses questions de détail... sont exposées clairement et discutées avec une sane critique ». *P. T.).* — 4 — H. LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne* (favorevole. *F. C.*). W. PETERSEN, *Quintiliani Institut. Orat. X.* A. revised text (commentaire abondant, sûr et précis..... D'ordi-

naire il indique les équivalents dans la langue grecque. Les notes bibliographiques ou relatives à l' histoire littéraire sont sobres de détails... La discussion du texte n' est pas oubliée. *G. Mallet).*

Revue des études grecques. — XVII 73-74 — Rendiconti bibliografici: Catalogus codicum astrologorum graecorum. IV. Codices italicos (minorum bibliothecarum) par D. BASSI, F. CUMONT, A. E. MARTINI, AL. OLIVIERI. VI. Codices Vindobonenses descr. G. KROLL (recensione di *H. G.).* H. DIELS, *Poetarum philosophorum fragmenta* (questa raccolta porta la marca ordinaria dei lavori del Diels: erudizione, sagacità, onestà. *H. G.)* W. DOERPFELD, *Troja und Ilion* (favorevole. *H. Lebeau).* G. GARDTHAUSEN, *Sammlungen und Kataloge griechischer Handschriften* (favorevole. *H. G.).* P. F. GIRARD, *Textes de droit romain publiés et annotés* (questi testi, accompagnati da una traduzione latina, sono editi con la cura e la competenza che caratterizzano tutti i lavori del Girard. È doloroso che l' accentuazione lasci talvolta a desiderare. *Ém: Dubois).* G. N. HATZIDAKIS, **Ἔλεγχοι καὶ Κρίσεις** (lavoro polemico, nel quale il dotto Autore spesso ha ragione, ma egli è senza indulgenza. *H. G.).* H. HEPDING, *Attis, seine Mythen und sein Kult* (presenta la serie completa dei testi letterari ed epigrafici relativi ad Attis e disposti in ordine cronologico; dolorosamente, sono esclusi i monumenti figurati. Lavoro utile, ma non presenta fatti nuovi. È sul tipo del Mithra di Cumont. *H. G.). Homeri opera* recogn. D. B. MONRO e TH. W. ALLEN (cette charmante édition a un veritable intérêt critique. *H. G.).* C. W. PEPPLER, *Comic Terminations in Aristophanes and the comic fragments* (si tratta di dimostrare come Aristofane provochi un effetto comico cambiando la terminazione di una parola e sostituendo a quella che è uguale una terminazione nuova e inaspettata. *O. Bloch).* H. REICH, *De Mimus* (l'A. studia il mimo come genere drammatico. Secondo il Reich il mimo, molto anteriore alla comedia ed alla tragedia, trae la sua origine dalle danze comuni a tutti i popoli primitivi. Si sviluppa dapprima nel Peloponneso e suo attributo fu il phallus. I Dori lo introdussero in Sicilia, dove prese una forma letteraria. Studiato dai Peripatetici, praticato dagli Alessandrini, raggiunge la sua perfezione nel secolo di Augusto col mimografo Philistion. Lungi dall' essere scomparso, come generalmente si crede, verso il VI secolo, si perpetuò presso i Bizantini, e sussiste ancora a Costantinopoli sotto le sembianze del pulcinella turco Karagueuz. Grazie ai giullari che seguirono la spedizione di Alessandro, il mimo sarebbe penetrato nell'India, dove avrebbe dato nascita al dramma. L' idillio di Teocrito, cioè il mimo bucolico, sarebbe divenuto con l' intermediario dei Latini il genere moderno del dramma pastorale. Se a questo si aggiunge che le marionette di tutti i paesi sono un poco le figlie delle marionette greche, s'intenderà subito come, in un quadro in cui è tracciato, per così dire, l' albero genealogico del mimo, il Reich può condurci dagli automi di Herone di Alessandria al Fausto del Goethe. Interessante il capitolo che tratta del mimo e dei Peripatetici. Il recensore, *H. Labaste,* fa molte e dotte osservazioni e conclude che pur restando ancora sul tappeto la storia del mimo, il Reich ha il merito di aver riunito tutti gli elementi conosciuti al tempo della pubblicazione del libro). T. STICKNEY, *Les sentences dans la poésie grecque d'Homère à Euripide* (favorevole. *A. J. Reinach).* — 75 — P. GIRARD, *La trilogie chez Euripide* (molto interessante). J. NICOLE, *Un fragment des Aetia de Callimaque* (trascrizione del frammento, Esame

filologico. Ravvicinamenti con Apollonio. L'A. conclude: « Malgrè le peu d'étendue et l'état si tristement fragmentaire des textes que nous publions, ils sont de nature à jeter quelque lumière, d'une part, sur la proportion des éléments dont Apollonius est redevable à l'oeuvre de Callimaque et, d'autre part, sur le caractère très différent qu'ils prirent sous sa main »). — Rendiconti bibliografici: J. G. C. ANDERSON, *Studia Pontica. I. A journey of exploration in Pontus* (L'Anderson ed il Cumont hanno avuto la felice idea di unire le loro note di viaggio ed i loro sforzi per darci una descrizione completa della provincia romana del Ponto. Questo I fasc., dovuto al solo Anderson, è utile per il riconoscimento delle vie imperiali da Cesarea ad Amiso, e da Ancyra a Satala ed alle fonti dell'Eufrate. L'Anderson ha definitivamente identificato le posizioni di Etonea, Mithridation, Eupatoria, Andrapa, e discusso con erudizione e chiarezza diverse altre località. Il libro è illustrato da numerosi clichés e da carte senza pretesa. *T. R.*). *Aristotelis Ethica Nicomachea,* recogn. F. SUSEMIHL. Ed. alteram curavit O. APELT (edizione migliorata. *H. G.*). *Aristotelis πολιτεία Ἀθηναίων.* Quartum edidit F. BLASS (nuova edizione al corrente dei lavori della critica. È doloroso che il Blass non abbia potuto profittare della monumentale edizione che il Kenyon ha data nell'Aristotele dell'Accad. di Berlino, dove gli ultimi capitoli (64-69) appariscono sotto una forma nuova. *T. R.*). V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée* (molte ed acute osservazioni. « Ciò che resterà del libro è un metodo originale che mette in opera una nuova branca della scienza storica; un lavoro immenso che ha messo in luce tutto ciò che nell'Odissea ha rapporto con la vita marittima e commerciale. *A. J. Reinach*). F. BOLL, *Sphera* (favorevole. *H. G.*). BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides* (« information vaste et sûre, critique judicieuse, honnêteté absolue dans le départ entre les faits acquis et les hypothèses, clarté élégante de l'exposé... » *T. R.*). P. D. CHANPETIE DE LA SAUSSAYE, *Manuel d'histoire des religions* (non sempre favorevole. *T. R.*). *Demosthenes, ausgewählte Reden* erklärt von A. WESTERMANN. 7.ª ed. (edizione poco diversa dalla precedente. *H. G.*). E. A. GARDNER, *Ancient Athens* (nuova descrizione di Atene disposta secondo l'ordine topografico, combinato con lo sviluppo storico. *P. Lebeau*). P. D. CH. HENNINGS, *Homers Odyssee, ein kritischer Kommentar* (c'est un travail savant et considerable, mais dont l'utilité est sérieusement compromise par un style lourd et chargé de citations, qui sent l'origine didactique et surtout par une execution matérielle défectueuse... *H. G.*). *Herodas. The mimes edited by* J. ARBUTHNOT NAIRN (favorevole. *T. R.*). A. G. ROOS, *Prolegomena ad Arriani Anabaseos* (non c'è ancora una edizione critica dell'Anabasi di Arriano, e neppure fu fatta seriamente la classificazione dei 38 mss. dell'opera. Il Roos dimostra che tutti derivano dal Vindobonensis hist. gr. 4. del sec. XIII = A. È da desiderare che a questi prolegomeni segua l'edizione critica. *H. G.*). TH. SCHREIBER, *Studien uber das Bildniss Alexanders des Grossen* (excellent travail. *T. R.*). *Sophokles* erkl. v. SCHNEIDEWIN und NAUCK 4tes Bdchen. *Antigone* von Ew. BRUHN (il commentario metrico è un po' sacrificato; la revisione delle bozze lascia a desiderare. *T. R.*). J. N. SVORONOS e W. BARTH, *Das Athener National Museum* (favorevole. *P. Lebeau*) CH. DE UJFALVY, *Le type physique d'Alexandre le Grand* (illustrazione abbondante, e, in parte, bene riuscita. Lavoro di compilazione, non esente da mende. Tuttavia « si l'auteur manque de critique, il a lu presque tout ce qui concerne son sujet, et ses conclusions iconographiques sont, en somme, plausibles. *P. L.*.

American Journal of Philology. — XXV 1. Nr. 97 — M. BLOOMFIELD, *On some alleged indo-european Languages in cuneiform Character.* R. B. STEELE. *The historical attitude of Lioy* (importantissimo studio). EDGAR I. GOODSPEED, *Greek ostraca in America.*

Neue Philologische Rundschau. — 1904, 1 — O. RAVENNA, *Di Moschione e di Teodette poeti tragici* (... Alle einschlägigen Fragen werden gründlich und mit gesundem Urteil besprochen... Im ganzen ist die Arbeit aber ein dankenswerter Beitrag zur Kenntnis der griechischen Tragödie des 4 Jahrh. v. Chr.). — 2 — A. CIMA, *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (dettagliata recensione, favorevole, con osservazioni. *F. Luterbacher*) — 3 — J. MAY, *Die Mailänder Demosthenes-Handschrift* D 112 sup. (importante articolo intorno a questo archetipo della famiglia dei mss. demostenici). — 4 — C. O. ZURETTI, *Omero, l'Iliade,* Vol. V, lib. XVII-XX (favorevole *H. Kluge*) — 5 — C. MÖLLER *Die Medizin in Herodot* (für eine Arbeit darf er auf den Dank der Mediziner Philologen in gleicher Weise rechnen; denn wenn die Untersuchung auch nicht viel Neues zutage fördert, so ist es für beide doch gewiss recht angenehm, das gesamte Material, übersichtlich geordnet, beisammen zu finden... *J. Sitzler*). — 6 — S. CONSOLI, *La « Germania » comparata con la Nat. Hist. di Plinio e con le opere di Tacito* (osservazioni di *E. Wolff*). — 10 — F. A. AHRENS, *Auswahl aus der V Dekade des Livius.* Der Krieg mit Perseus (molte e buone osservazioni di *F. Luterbacher*). — 13 — W. FOX, *Bruchstüche einer bisher unbekannten Handschrift von Ciceros Laelius* (l'A. raffronta il ms. della Biblioteca del Collegio Stella Matutina di Feldkirch con la teubneriana del 1879).

La Cultura. — XXIII 1 — HUGO BRETZI, *Botanische Forschungen des Alexanderzuges* (il viaggio di conquista di Alessandro il Grande in Oriente contribuì allo sviluppo della Geografia botanica presso i Greci. Una delle sue principali cure fu quella di fare compilare dal proprio stato maggiore delle Relazioni, che raccogliessero tutte le osservazioni fatte nei nuovi paesi scoperti, e molte di esse si riferiscono alla flora ed alla fauna. Tali Relazioni si conservavano nell'Archivio dell'Impero fondato da Aless. in Babilonia, dove vennero utilizzate da Patroclo nella sua monografia sul mar Caspio; poi andarono perdute, e non c'è rimasto sulla flora dei paesi conquistati che quanto è nella *Geografia botanica* di Teofrasto. All'opera di Teofrasto si attiene l'A. Sono trattati maestrevolmente molti problemi della materia. Recensione diligente e favorevole di *G. Crugnola*). A. SCHUH, *Römisches Kriegwesen nach dem Bellum Iudaicum des Ios. Flavius* (l'A. raccoglie tutti i dati del B. I. di Flavio Giuseppe che si riferiscono all'esercito romano, e forma di esso un quadro in cui sono esaminati parte a parte l'ordinamento, la disciplina, il servizio militare, la tattica, la poliorcetica. ... Egli è intendente di cose militari, ma il suo lavoro è qua e là manchevole nella parte fisiologica e critica. *G. M. C.*). IO. WILL, *Quae ratio intercedat inter Dionis Cassii de Caesaris bellis Gallicis narrationem et commentarios Caesaris de bello Gallico* (l'opinione dell'A. è che Dione abbia avuto sott'occhio i Commentarî di Cesare; per sostenere questa tèsi egli è costretto a fare non pochi sforzi di critica... Recensione non del tutto favorevole di *G. M. C.*). V. BACHMANN, *Die ästhetischen Anschauungen Aristarchs in der Exegese und Kritik der homerischen Gedichte. I.* (questa prima parte raccoglie i materiali, notando e riunendo

quei luoghi degli scolii donde appaia che Aristarco nella espressione dei suoi giudizî e nei criterî del suo operato sia stato mosso da ragioni e preoccupazioni estetiche. ... L'A. sa studiare il suo soggetto. *C. O. Z.*). — 4 — A. CIMA, *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (lavoro sintetico condotto con la lodevole diligenza ed accuratezza che l'A. ha sempre messo nei lavori suoi. Qualche osservazione. Favorevole. *A. Solari*). — 6 — R. LANG, *Die Schlacht an der Sambre* [Caes. de b. g. II 16-18] (l'A. ha voluto tradurre nell'odierno linguaggio militare tedesco alcuni capitoli dei Commentari *de b. g.* ed ha scelto quelli relativi alla battaglia di Sambra perchè formano un tutto compiuto, e mostrano l'esercito romano in marcia, in campo, e nei varî momenti di un fortunoso combattimento *G. M. C.*). — 8 — R. DE RUGGIERO, Studî papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell'Egitto greco-romano (recensione favorevole di *N. Tamassia*). J. TOUTAIN, *L'institution du culte imperial dans les trois Gaules* (risoluzione semplice e consentanea alle fonti. *D. R.*). FR. BOLL, *Sphaera* (favorevole. *Hy.*). — 9 — CHR. KUENNETH, *Der pseudohesiodeische Herakleschild.* I e II (il I si occupa dei versi 141-317 del poemetto, la descrizione cioè dello scudo di Achille, il II esamina le altre parti del poemetto. L'A. ricerca le parti originali per scevrarle dalle interpolazioni posteriori. *A. Mancini*).

Atene e Roma. — 1904, N. 61-62. — N. FESTA, *La prima satira di Persio* (interpretazione esatta e geniale della oscurissima satira). G. VITELLI, *Da papiri greci dell'Egitto* (descrizione di papiri acquistati dallo stesso Autore in Egitto. Non occorre il dire della scrupolosità, dottrina, acutezza onde è presentata la trascrizione dal grande ellenista italiano) [il lavoro continua nei nn. 63, 64-65, 66] — 63 — R. SCIAVA, *La terza satira di Orazio.* — 64-65 — V. BRUGNOLA, *I Fenici e l'Odissea.* N. TERZAGHI. *Trinità.* — 67-68 — A. CIMA, *La » Medea » di Seneca e la « Medea » di Ovidio.* G. VITELLI, *Il IV vol. dei papiri di Oxyrhynchos.* G. PIERLEONI, *Dal Cynegeticon di Grattius.*

Bollettino di Filologia Classica. — XI 1 — A. G. ROOS, *Prolegomena ad Arriani Anabaseos et Indicae editionem criticam, adiecto Anabaseos libri primi specimine* (parte del lavoro preparatorio per una edizione critica dell'Anabasi e dell'Indica di Arriano per la quale l'A. ha collazionato 33 codici. Lavoro d'importanza di prim'ordine. *V. Brugnola*) *M. Acci Plauti Amphitruo* edidit A. I. AMATUCCI (favorevole con qualche buona osservazione. *P. Giardelli*). *A. Persii Flacci Satirae* edidit GEYZA NÉMETHY (favorevole *L. V.*). A. HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten* (opera densa di pensieri e di erudizione. Discute la missione e la diffusione del cristianesimo. Considera il cristianesimo come religione universale. Il recensore trova, giustamente, che questo modo di considerare il cristianesimo lo snatura. Dotta e dettagliata recensione di *C. Cipolla*). A. NATOLI, *Arte rappresentativa e mimica nel teatro greco* (favorevole con non poche osservazioni. *P. Cesareo*). H. HEPDING, *Attis, seine Myten und sein Kult* (l'A. dà prova di larga dottrina, conosce a fondo la letteratura moderna e le fonti. *L. Cantarelli*). — 2 — G. ROBERTI, *Erodoto e la tirannide di Pisistrato* (non contiene nulla che non fu detto, e contiene molte cose che non dovrebbero essere più dette. *V. C.*). — 3 — *Aristofane, Le Tesmoforiazuse,* versione poetica con introduz. e note di E. ROMAGNOLI (favorevole. *G. Fraccaroli*) A. AMANTE, *Il mito di Bellerofonte nella*

letteratura classica, in particolare greca (l'argomento, più che con garbo e spigliatezza, è trattato con acume e rigor critico molto. *P. Cesareo*). *P. Terentii Afri, Adelphoe*. Revisione del testo, Introduz., Commento e Appendice critica di G. CUPAIUOLO (è buona l'introduzione, accurata la revisione del testo, dotto il comento, minuziosa ed esatta in ogni piccola controversia l'appendice critica ed esegetica. *A. Romizi*). — 4 — A. JANKE, *Auf Alexanders des Grossen Pfaden. Eine Reise durch Kleinasien* (l'A. si recò a studiare i campi di battaglia del Granico e di Isso. Frutto di questo viaggio è un interessante volume in cui dà precise ed importanti notizie topografiche su parte della Cilicia, della Licaonia e della Frigia sull'Ellesponto. *G. De Sanctis*).

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k. B. Akademie der Wissenschaften zu München. — 1904. 1. — R. POEHLMANN, *Zur Geschichte der antiken Publicistik* (molto interessante ricerca, presentata in maniera geniale e brillante, pur conservando tutto il rigore d'una ricerca scientifica).

Nuovo Ateneo Siciliano. — 1904 I. 1 — R. SABBADINI, *Appendix Vergiliana.* — 2 — G. CURCIO, *Intorno ad una traduzione italiana della prima satira di Persio fatta dal prof. N. Festa.*

Rivista storica Salentina. — 1904. II 1. — R. FRANCIOSO, *Memorie vergiliane nel Salento.* L. BIANCHI, *Gallipoli nella tradizione storica della Magna Grecia.*

Archivio storico Lombardo. — 1904, 30 Giugno. — G. AGNELLI, *La viabilità nel Lodigiano nell'antichità e nel medio evo.* Appunti e notizie: *A. De Marchi,* Iscrizioni romane inedite.

La Favilla. — 1904. XXII 11-12 — G. FRACCAROLI, *Teognide.*

Annales de l'Université de Grenoble. — 1904. XVI 1. — COLARDEAU, *Le septième livre d'Hérodote et les « Trois cents » de V. Hugo.*

ΑΘΗΝΑ. — 1904, XVIII. — Π. Σ. ΦΩΤΙΑΔΟΥ, *Περὶ τῆς διαμεμετρημένης ἡμέρας καὶ τῆς δικαστικῆς κλεψύδρας κατὰ τὴν Ἀριστοτέλους Ἀθηναίων Πολιτείαν.* ΜΙΛΤ. ΠΑΝΤΑΖΗ, Ἡ Ἰσοκράτειος ῥητορική. Α. Δ. ΚΕΡΑΜΟΠΟΥΛΛΟΥ Ὁ Κῦρος *καὶ τὸ* Υρκάνιον *πεδιόν.* Σ. ΒΑΣΗ, *Ad Vergili Aen. I;* eiusd.: *Miscell. critica* (Cicero, Gellius).

Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti. — 1904. XIX 5 — G. PANSA, *Il ponte sull'Aterno varcato da Cesare nell'assedio di Corfinio* (favorevole. *G. Pannella*). — 7-8 — R. ELISEI, *Questioni e note oraziane.*

Bollettino della Società pavese di storia patria. — 1904 IX 1. — E. MENGHINI, *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono* (continua nel fasc. 2° e 3°).

Rivista storica italiana. — 1904. XXI 1. — S. CONSOLI, *L'Autore del libro « de origine et situ Germanorum » — La « Germania » comparata con la « Naturalis historia » di Plinio e con le opere di Tacito* (l'impressione che i due libri del Consoli lasciano è di completa incredulità. *F. R.*). F. J. KUHN, *Betrachtungen über Maiestäten und Maiestätsbeleidigungen der römischen Kaiserzeit* (l'A. si propone di dimostrare che sotto l'impero ro mano da Augusto a Commodo i processi di maestà sono stati più frequenti durante il regno dei principi meno rispettabili, e non sono riusciti ad impedire nè che il popolo disprezzasse simili sovrani, nè che prima o poi li togliesse di mezzo. *G. De Sanctis*). — 2 — A. BOXLER, *Précis des institutions publiques de la Grèce et de Rome anciennes* (piccolo manuale scritto con chiarezza. Si notano lacune ingiustificabili. *G, M. C.*). A. DE-MARCHI, *Il culto privato di Roma antica.* II (libro scritto in maniera da poter essere letto con piacere anche da coloro che non hanno preparazione speciale negli studi di antichità romana. I confronti con istituzioni religiose moderne sono frequenti e quasi sempre appropriati. Sventuratamente, i testi classici sono riprodotti in maniera lagrimevole. *G. M. Columba*).

Bessarione. — 1904, fasc. 76. — E. REVILLOUT, *Le premier et le dernier des moralistes de l'ancienne Égypte* (continua nel n. 77, 78, 79). — 77 — J. ZEILLER, *Les chrétientés gothiques d'orient, jusqu'à l'époque des invasions barbares.*

Analecta bollandiana. — 1904. XXIII 4. — HIPP. DELEHAYE, *Castor et Pollux dans les légendes hagiographiques.*

Polybiblion. — 1904. Mars. — V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée* (deux superbes volumes, auxquels ne manque, du moins pour les fervents de l'hellénisme antique, aucun genre d'attraction et d'intérêt. L'impression, dans tous les sens du mot, est superbe. *C. Huit*). — Avril. — F. MARTROYE, *L'Occident à l'époque byzantine. Goths et Vandales* (ce volume n'a pas et ne peut pas avoir der prétentions scientifiques. Non del tutto favorevole. *A. Vogt.*).

Padova, Ottobre 1904. G. TROPEA

HISTORICA

Revue historique. — 1904. Gennaio-Febbraio e Maggio-Luglio. — L. BRÉHIER, *La royauté homérique et les origines de l'état en Grèce* I art. (prende in esame la questione dell'autorità giudiziaria, dalla quale dipende la natura dell'autorità che lo stato esercita sui cittadini, quale si presenta in Omero. Esamina le fonti che servono alla soluzione del problema, mettendo in luce le diverse civiltà da esse rappresentate: studia poi minutamente l'autorità del re nella monarchia patriarcale e la costituzione dello stato greco, il quale « en effet, a été d'abord une fédération de famil-

les », e come su questa sorse lo stato stesso. Tale organizzazione famigliare presenta lo stato omerico: fra le grandi famiglie ve ne era una che era più considerevole delle altre per le sue ricchezze, pel numero dei suoi membri, dei suoi clienti e dei suoi schiavi, per la santità ed anche per la riputazione dei culti patrimoniali, che conservava come un deposito sacro. Questa era la famiglia reale, il cui capo, favorito dagli avvenimenti, faceva accettare anche dalle altre famiglie la sua protezione, e perciò era riguardato come discendente degli dèi e come tale onorato. Questa subordinazione non era così rigorosa, da portare alla soppressione dell'autorità delle altre famiglie: in ciascuna di esse, il capo di famiglia avea autorità pari a quella del re: ma la giustizia pubblica non esisteva ancora. Così nell' Iliade. Nell'Odissea invece si scorgono nella città due nuovi elementi: nobiltà di nascita ed uno stato organizzato: accanto all'autorità regale a capo della città si forma già una aristocrazia, sicchè la ricchezza non è più, come una volta, la condizione essenziale di influenza nella città. L'Odissea ci permette di ricostruire questa nuova città, benchè non si sia che agli inizi. L'aristocrazia comincia a diventare potente trasformando la costituzione dello stato e gettando i primi fondamenti di una organizzazione giudiziaria di cui l'A. studia minutamente il processo evolutivo fino allo stabilirsi della chiara nozione d'interesse generale, *πολιτεία*. Così infine l'A. riassume la sua vasta disamina « Il faut donc se garder de placer à l'origine de l' histoire grecque un état monarchique doté de pouvoirs étandus qui auraient démembrés plus tard au profit d'une noblesse. La vérité est tout autre : la royauté grecque représente l'âge à demis barbare, que l'on a pu comparer à l'époque féodale du moyen âge, où l'état n'existe pas et où la fidelité à un homme et à une famille maintient seul l'organisation sociale. L'aristocratie, par contre, a mis fin a ce régime encore rudimentaire; ella a su grouper les hommes à l'aide d'une notion assez fécond pour être dans l'avenir le principe de tout état civilisé, l'existence de l'ordre public, le respecte des lois).

Revue celtique. — XXV, 1. — H. D'Arbois de Jubainville, *La famille celtique* (contin.). — 2 — I. Loth, *L'année celtique d'après les textes irlandaises, gallois bretons et le Calender de Coligny* (nella prima parte studia dell'anno celtico la durata, le divisioni, i mesi e le loro divisioni, i cicli di 3 e 7 anni. Nella seconda, la numerazione e i numeri). — H. de la Ville de Mirmont, *Cicéron et les Gaulois* (Cicerone nella difesa del propretore Fronteio contro gli Allobrogi pone questi in cattivissima luce perchè nemici del popolo romano; in seguito però col mutarsi delle vicende politiche, sebbene conservi sempre un sentimento d'ostilità, modifica sensibilmente il suo giudizio).

Rivista italiana di sociologia. — Anno VIII, fasc. II-III. — E. Bessor, *Le leggi di Hammurabi e l'antico diritto babilonese* (il codice hammurabiano non può dirsi primitivo: non presenta la caratteristica propria delle legislazioni orientali, cioè la formulazione di principi astratti mentre è legato alla pratica, sicchè non è inverosimile che il codice sia un aggregato di giudicati e di sentenze amalgamate con disposizioni di leggi precedenti. L'A., poi si studia di ricostruire l'amministrazione e l' organizzazione dello stato e della società; la costituzione della famiglia essenzialmente patriarcale, ed in istretta connessione col diritto di famiglia, il regime giuridico della proprietà. Egli, dall' esposizione da lui fatta del diritto pubblico e privato

babilonese, rileva l'alto grado di evoluzione giuridica da quel popolo raggiunta e tale sviluppo tecnico notevolissimo riscontra anche nel diritto penale: la funzione punitiva è riservata essenzialmente allo Stato. Il sovrano solo e i suoi ministri erano dispensieri di giustizia; la pena avea un carattere pubblico. Constata infine l'importanza della legge d'Hammurabi, indaga i nessi intercedenti fra il diritto babilonese e quello mosaico, e nota che Mosè non fu punto un plagiario, ma che «le coincidenze fra i due diritti derivano dalla affinità originaria dei due popoli»; non crede poi accettabile l'ipotesi del Müller che ambedue derivino da un archetipo comune, al quale avrebbero attinto anche le dodici tavole).

Revue des études anciennes. — 1904 — Genn.-Marzo. — R. PICHON, *L'affaire des « rhetores latini »* (a proposito della sentenza del 662/92 contro i retori latini pronunciata dai censori L. L. Crasso e Cn. Domizio Ahenobarbo, l'A., osserva che l'iniziativa di questa partì dal primo, poichè fra lui, e ben appare dalla testimonianza del « De Oratore », e i retori latini erano insorte divergenze e non tanto di carattere letterario, quanto politico, essendo Crasso sostenitore del partito aristocratico, mentre i retori latini, per la natura stessa del loro insegnamento ben diverso nello spirito dei Greci, favorivano l'elemento democratico). C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XXI *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise* [continuaz., anche nei fascicoli seguenti]. — Aprile-Giugno. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Notes sur Tacite* (esame critico degli avvenimenti narrati nel l. IV delle Hist., e precisamente su Elvidio Prisco e la prima seduta del Senato, tenuta subito dopo l'avvento al trono di Vespasiano [c. V sgg.], sul discorso d'Eprio Marcello [c. VIII], su quello di Vocula [c. LVIII] sugli « Stratagemata » di Sesto Giulio Frontino [c. LXVII], sull' « Ala Singularium » [c. LXX]). — Bibliografia. — V. CHAPOT, *La province romaine proconsulaire d'Asie depuis ses origines jusqu' à la fin du Haut-Empire* (favorevole [*G. Radet*]). — Luglio-Settembre. — G. SEURE, *Les derniers souverains Thraces; Rhoemetalcès et Pythodoris* (questi sovrani ricordati da una iscrizione scoperta ad Apollonia sono gli stessi dell'iscrizione di Vizye,). P. GUIRAUD, *La propriéte primitive à Rome* (c. I. Origine della proprietà fondiaria a Roma; c. II La proprietà famigliare a Roma; c. III L'uso del suolo). — Bibliografia. — G. MASPERO, *Histoire des peuples de l'Orient* (favorevole [*G. Radet*]). E. PONTREMOLI e B. HASSOULLIER, *Didymes, fouilles de 1875 et 1896* (favorevole [*G. Radet*]). CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, *Manuel d'histoire des religions* (favorevole [*G. Radet*]).

Archeografo Triestino. — S. III, Vol. I. — A. PUSCHI, *La strada romana da Aquileia ad Emona ed una recente pubblicazione che la riguarda* (a proposito del lavoro di O. CUNTZ, Die römische Strasse Aquileia-Emona, ihre Station und Befestigungen, e così conclude: « Con lui conveniamo che se la strada può dirsi accertata da Aidussina a Lubiana e dimostrato il suo andamento da Aquileia alla Mainizza e più in là sino a Bucovizza, resta ancora da stabilire il tronco non breve da questo luogo ad Aidussina »). — Bibliografia. — G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini* (ampia e chiara esposizione del lavoro [*B. Benussi*]). A. GUIRS, *Das Gebiet der Halbinsel Istrien in der antiken Ueberlieferung* (favorevole: non crede però che l'isola di *Pullaria* si possa identificare coll'isola Ursaria [*A. Puschi*]).

H. NIESSEN, *Italische Landeskunde*, Vol. II (favorevole [*A. Puschi*]). HANS SCHWALB, *Römische Villa bei Pola* (ampio riassunto degli scavi [*A. Puschi*]).

Revue des questions historiques. — 1904, 1 Genn. — Bibliografia. — R. DUSSAND, *Notes de mythologie syrienne* (ampia esposizione; dubita però della certezza delle conclusioni [*D. E. Bouvet*]). H. LECLERC, *Les Martyrs* (traduzione degli atti dei Martiri sec. III [*L. Celier*]). — 1 Aprile. — Bibliografia. — G. DOTTIN, *La réligion des Celtes* (favorevole [*A. de B.*]. F. CUMONT, *Les Mystères de Mithra* (favorevole; rileva però alcune inesattezze che in una terza edizione saranno eliminate [*P. Allard*]). — 1 Luglio — H. ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu'à l'an 100 avant notre ère* (favorevole [*A. de Barthélemy*]). P. ALLARD, *Les chrétiens ont ils incendié Rome sous Neron?* (allo stato attuale delle nostre conoscenze si deve escludere che i cristiani siano stati causa dell' incendio [*M. Besnier*]). U. GIRI, *Valeriano juniore e Salonino Valeriano* (sfavorevole [*P. Allard*]). L. HOMO, *Estai sur le regne de l'empereur Aurelien* (favorevole, trova però azzardata taluna affermazione quale quella sull'autenticità dei documenti raccolti nella *Vita Aureliani* e sull'autore del *De mortibus,* attribuito a Lattanzio [*P. Allard*]).

Rivista d'Italia. — 1904. Gennaio. — I. GAY, *I risultati della dominazione bizantina nell'Italia meridionale nei secoli X e XI* (due elementi essenziali spiegano la vita dell'XI secolo: l'elemento longobardo rinnovato dal bizantino, e questo che agì profondamente sulla vita di quelle regioni, sebbene il dominio bizantino, rafforzatosi dopo la vittoria sui Saraceni, presentasse i segni di una fatale debolezza). C. BARBAGALLO, *L'Imperialismo Ateniese* (cfr. la recensione nel presente fascicolo). — Febbraio. — C. PASCAL, *Lo scetticismo negli scrittori di Roma repubblicana* (la religione era uno strumento di dominio, e perciò non era conveniente discuterne fra il pubblico le verità supreme). P. ORANO, *A proposito di « Babel und Bibel » di F. Delitzsch* (delinea brevemente una maniera positiva sociologica realistica di interpretare il fenomeno religioso. Se fra i miti babilonesi ed ebraici vi è una grande analogia, le concezioni etiche ebraiche sono però veramente originali, e il tramonto di esse è segnato dal cristianesimo di Cristo palestiniano. Nel mondo latino invece contemporaneamente si maturano simili concezioni che si materializzano nella chiesa cristiana). — Maggio. — R. OTTOLENGHI, *Pomponia Grecina e le prime albe cristiane* (L'A. a vivi colori dà una rappresentazione della reazione, contro la corruzione e le infamie romane, dell'animo gentile ed altamente sensibile di questa matrona, attorno alla cui figura si raccoglieva il rispetto di tutto il popolo: fatta cristiana nel 48 non si deve riconnetterla al primo movimento neofitico romano che comincia veramente nel 61).

Padova, Agosto 1904. ROBERTO CESSI

Byzantinische Zeitschrift. — 1904, 1-2, 3-4. Notizie bibliografiche: K. PAPARRIGOPOULOS, Ἱστορία τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους (ne parla W. Miller in The Engl. Hist. Review, 18, 754); O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt. II* (cfr. L. Holzapfel in Berl. Philol. Wochenschr. 23, Nr. 29, p. 908-915; Nr. 30, p. 939-942; J. Melber in Blätter f. das (bayerische) Gymnasialschulwesen 40, 123-131; J. Toutain

in Rev. crit. 57, Nr. 21, p. 406-408); LUDO MORITZ HARTMANN, *Der Untergang der antiken Welt* (cfr. G. Salvioli in Riv. stor. ital. 20, 320); EDM. GROAG, *Aurelianus;* F. MARTROYE, *L'occident à l'èpoque byzantine*. Goths et Vandales (cfr. L. Schmidt, in Deutsch. Litz. 25, Nr. 3, p. 163; F. Dalm, in Berl. Phil. Woch. 24, Nr. 9, p. 275-279; A. Vogt, in Polybiblion 100, p. 353; E. W. Brooks, in The Engl. Hist. Rev. 19, Nr. 74, p. 333-335); L. HOMO, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien* (ne parla E. Maymal in Bull. critique 25, N. 13, p. 247-249); A. LOMBARD, *Constantin V, empreur des Romains* (cfr. E. Lecomte in Bull. bibliogr. et pédag. du Musée Belge 7, 344-379); CH. DIEHL, *Iustinien et la civilisation byzantine* (cfr. J. P. Kirsch, in Hist. Jahrb. der Görresgesellscaft 25, 333 sg.); E. PEARS, *The Destruction of the Greek Empire* (ne parlano: G. Le Strange, in The Engl. Hist. Rev. 18, Nr. 12, p. 788-790; J. de Laviornerie in Rev. d. l'Orient chrét. 8, 640-642; S. Pétridès in Echos d'Orient 7, 55; Anonymus, in The Athenaeum Nr. 3956, p. 242 sg.).

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. — XXXII 1. Gennaio 1904. — VINCENZO COSTANZI, *L'oracolo di Aezione* (prende in accurato esame la risposta data dall' oracolo delfico a Aezione [Erodot., V 92 B] marito di Labda, figlia di Amfione uno dei Bacchiadi: grande difficoltà per una retta interpretazione era opposta dalla parola μουνάρχοι: ora l' A., rifacendo tutta la storia del tempo, così conchiude: « Essendo queste le condizioni di Corinto rispetto alle altre città della Grecia, la possibilità teorica che Cipselo potesse iniziare una guerra contro i tiranni, è senza dubbio dimostrata. Quindi è ragionevole supporre che, secondo la mente del falsificatore, Aezione avrebbe dovuto intendere: *si scaglierà contro i tiranni,* e si ha così il vantaggio di aver riguardo, nell'esegesi dei noti versi, alle ragioni della storia e della semasiologia, mentre non si distrugge l'effetto del giuoco etimologico, che importa poco se venga mentenuto nella vera o nell'insidiosa interpretazione ». Segue poi un excursus nella neconda guerra messenica ed un altro nell' argivo Fidone). ITALA SANTINELLI, *La condizione giuridica delle vestali* (la fanciulla scelta ad entrare nel sacerdozio vestalico mercè la cerimonia della *captio* non fa più parte della sua famiglia; non è più soggetta alla *patria potestas:* questa per certe parti passa al Pontefice massimo quale rappresentante dello Stato, d'altra parte però ottiene una posizione privilegiata: l' A., dopo esaminate le relazioni fra la Vestale e il P. M. conchiude: che il sacerdozio di Vesta non sia prodotto d' un periodo unico della storia di Roma antichissima, ma vi siano stati innestati, in tempi più recenti, principî e condizioni nuove: esclude che l' influsso del diritto ellenico abbia creato quella posizione privilegiata alla Vestale, la quale, se a quella della donna romana è d'assai superiore, con quella della donna greca è incompatibile: pensa piuttosto all' influsso della civiltà etrusca). UMBERTO MAGO, *Le spedizioni egiziane di Antioco Epifane* (tratta della spedizione di Antioco IV in Egitto degli anni 170-168). — 4, Ottobre 1904. — V. COSTANZI, *Intorno ad un frammento d' Olimpiodoro* (a proposito dell' annessione dell' Illirico all' impero d' Occidente *ex novo* [secondo Zosimo V, 26, 2 che attinge liberamente a Olimp.] fatta da Stilicone). AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI, *Neniae e laudationes funebres* (sostiene la variante di Turnèbe *graecos,* invece che *apud graecos* in Cicer., *de leg.*, II, 24, 62, ove parla delle *neniae:* quindi tratta dello svolgimento di questo costume antico e così conclude

che la n e n i a diede origine prima alla *laudatio* e poi, sotto l'influenza greca, si trasformò nel *treno* e poi nel *λόγος ἐπιτάφιος*, rilevandosi anche in ciò il carattere eminentemente pratico dei Romani).

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. — VIII 2 — P. ALLARD, *Les Chrétiens ont-ils incendié Rome sous Néron?* (conclude che l'incendio è opera di Nerone e che i cristiani non ne hanno responsabilità). P. ALLARD, *Les persécutions et la Critique* (esamina le principali teorie moderne e conclude che la storia delle persecuzioni ha guadagnato coi lavori della critica moderna, la quale ha eliminato le fonti dubbie e ne ha scoperte di nuove). F. MARTROYE, *L'Occident à l'époque byzantine. Goths et Vandales* (nota gli avvenimenti e riproduce la fisonomia di un periodo di storia poco conosciuto. L'A. analizza, su documenti ufficiali, la diplomazia di Teodorico il Grande, la sua amministrazione e il suo Governo in Italia. Sono notati fatti interessanti e poco noti. La storia del regno dei Vandali e delle persecnzioni esercitate in Africa contro i Cattolici è la parte del tutto originale di questo lavoro). — 4 et 5 — SCHLEUSNER, *Die Reisen des Kaisers Augustus in Geschichte und Dichtung* (raccoglie le fonti storiche relative ai viaggi di Augusto nelle provincie esteriori dell'impero. Il libro serve ad una più facile e più esatta intelligenza dei luoghi di Orazio, nei quali si allude a questi viaggi). DÉSIRÉ DE BERNATH, *(Cléopâtre, sa vie, son règne* (agréable à lire, mais insuffisante au point de vue scientifique).

Le Musée belge. — VIII 2 — P. BRUNO LOSSCHAERT, *Le mur de Médie* (importante lavoro che illustra alcuni momenti oscuri nell'anabasi senofontea). — 3 — H. FRANCOTTE, *Loi et décret dans le droit public des Grecs* (bella e dotta discussione tra i decreti [ψηφίσματα] e le leggi [νόμοι]. En quoi consiste, si domanda l'A., la vraie différence entre les decrets et la loi? Dans la durée plus ou moins longue qui leur est assurée. Le décret, on peut le changer quand on veut. Aujourd'hui, il est promulgué; demain, il pourra être abrogé. Bien autrement protégée est la loi. Les décréts ne sont pas nécessairement des dispositions d'intérêt particulier on temporaire. Sur toutes les matières qui ne sont point dans le code, on peut décréter même, comme dans les traités d'alliance, « p o u r a u t a n t q u e l e c i e l e t l a t e r r e d u r e r o n t »).

Beiträge zur alten Geschichte. — IV 1 — W. S. FERGUSON, *The oligarchic revolution at Athens of the year 103/2 B. C.* A. D. KERAMOPULLOS, *Die eigenhändigen Unterschriften in den delphischen Freilassungsurkunden nebst einem Exkurs von P. M. Meyer: Schrift und Unterscrift in den griechischen Kontrakten der Ptolemäerzeit.* C. F. LEHMANN, *Ein misverstandenes Gesetz Hammurabis.* PH. FABIA, *La lettre de Pompeius Propinquus à Galba et l'avènement de Vitellius en Germanie.* C. PATSCH, *Arrians Periplus Ponti Euxini.* O. HIRSCHFELD, *Der Endtermin der Gallischen Statthaltschaft Caesars.* E. KORNEMANN, *Nochmals das Monumentum Ancyranum.* R. KIEPERT, *Der Sirbonis-see.* TH. SOKOLOW, *Zur Geschichte des 3 Jahrhund. v. C. 2. Der Antiochos der Inscriften von Ilion.* — 2 — L. WENIGER, *Das Hochfest des Zeus in Olympia.* I Die Ordnung der Agone. H. SCHAEFER, *Die Auswanderung der Krieger unter Psammetich I und der Söldneraufstand in Elephantine unter Apries.* O. SEECK, *Quellenstudien zu*

Aristoteles Verfassungsgeschichte Athens. I Die angebliche Münzreform Solons. F. Westberg, *Zur Topographie des Herodot I.* J. V. Prášek, *Hekataios als Herodots Quelle zur Geschichte Vorderasiens.* H. Herrlich, *Die antike Ueberlieferung ueber den Vesuv-Ausbruch im Jahre 79.* C. Fries, *Griechisch-orientalische Untersuchungen. I Homerische Beitraege: B. Mythologische Zusammenhaenge.*

Revue de l'Instruction publique en Belgique. — XLVII 1 — Rendiconti: B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten.* 3 Teil. von 188 bis 120 v. Ch. (favorevole. *L. P.*).

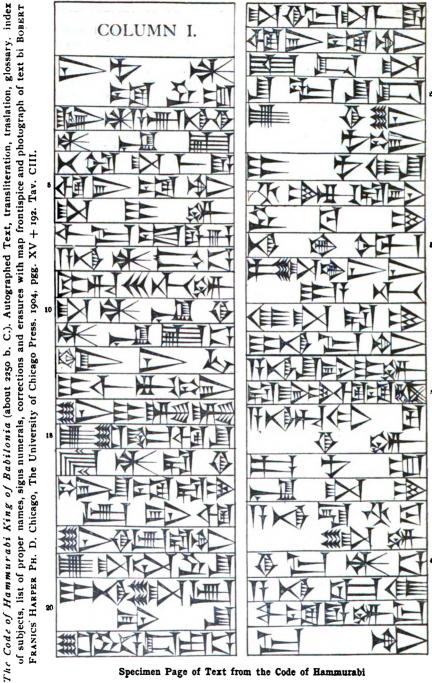
Revue des études grecs. — XVII 73-74 — Rendiconti bibliografici: F. Matroye, *L'Occident à l'époque byzantine. Goths et Vandales* (il titolo non è chiaro. Sembra sia mancato all'A. un piano qualsiasi nella composizione dell'opera. Recensione sfavorevole. *A. J. R.*). — 75 — P. Foucart, *La formation de la province romaine d'Asie* (l'A. traccia un quadro sommario, ma interessante, del governo degli Attalidi e della condizione legale delle città del loro dominio. Questo lavoro è « non seulement très instructif et savant, mais rédigé avec une limpidité et une vénusté quae Atticam redolent ». *H. G.*).

Neue Philologische Rundschau. — 1904. 13 — G. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient* (si nota « die Anschaulichkeit der Darstellung, die vortreffliche stilistische Durcharbeitung des Textes, die Zuverlässigkeit der Angaben, die eingehende Verwertung der antiken mit der modernen Literatur, von der das Wichtigere in den reichhaltigen Anmerkungen verzeichnet steht. Alles dies macht das Buch zu dem besten jetzt vorhandenen Abriss der Geschichte des Orients, und es wäre sehr zu wünschen, dass dasselbe auch in deutschem Gewande zugänglich gemacht würde... *A. Wiedermann).* — 16 — G. Tropea, *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* 5 Tomi (... Fleiss und tüchtige Beherschung des historischen Stoffes muss dem Verfasser uneingeschränckt anerkannt werden... ». *J. Sorn).* — 21 — Fr. Froehlich, *Die Glaubwürdigkeit Cäsars in seinem Berichte über den Feldzug gegen die Helvetier* (favorevole. *R. Menge).*

Archivio Trentino. — XIX 1 — G. Oberziner, *Le fonti di Plutarco per un episodio della vita di Mario.*

La Cultura. — XXIII 4 — A. Oddo, *Pisistrato* (nulla di nuovo. *A. Solari).* — 7 — O. Hirschfeld, *Das Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Caesars* (l'A. si propone di « determinare per quanti anni fu nel 55 a. C. dalla legge Pompeia-Licinia surrogato a Cesare il comando e governo delle Gallie che la legge Vatinia del 59 gli aveva conferito per 5 anni. La conclusione sembra evidente. *D. R.*). — 9 — Homo Léon, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien* (storia del regno di lui, trattazione esauriente delle questioni di carattere militare, politico e amministrativo. *XXX.).*

Bullettino di archeologia e storia dalmata. — XXVII 1904. — G. Alacevic, *Gl'Illiri.*

Rivista storica italiana. — 1904. XXI 1. — TH. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*. Nuova trad. ital. di *Luigi di S. Giusto*, illustrata da *E. Pais* (favorevole. *C. R.)*. — 2 — VON H. LAVEN, *Constantin der Grosse und des Zeichen am Himmel* (a prescindere dal miracolo, resta accertata come fatto storico l' attribuzione fatta universalmente delle vittorie di Costantino su Massenzio ad un intervento delle Divinità. *F. Ramorino)*. — 3 — PAUL ALLARD, *Les chrétiens ont-ils incendié Rome sous Néron? — Les persécutions et la critique moderne* (secondo l'A., se non si può storicamente stabilire che l'incendio sia da attribuirsi a Nerone oppure al caso, nemmeno si può addurre una testimonianza che ne faccia ricadere la colpa sopra i cristiani. — Nella seconda memoria l'A. ritiene che la critica moderna tolse dalla storia delle persecuzioni quanto vi si era aggiunto di falso ed inutile per rassodarne meglio la sostanza. *G. Tononi)*.

Specimen Page of Text from the Code of Hammurabi

The Code of Hammurabi King of Babilonia (about 2250 b. C.). Autographed Text, transliteration, traslation, glossary, index of subjects, list of proper names, signs numerals, corrections and erasures with map frontispice and photograph of text bi ROBERT FRANICS HARPER PH. D. Chicago, The University of Chicago Press. 1904, pgg. XV + 192. Tav. CIII.

NOTIZIE

✻ È uscita la 2ª parte del vol. 3° della *Griechische Geschichte* di JULIUS BELOCH (tipi K. J. Trübner di Strassburgo). Con questo volume ha termine il grande lavoro, al quale il maggiore dei nostri cultori di storia greca ha consacrato tanti anni di studî ed il periodo più florido della sua vita. Del libro sarà detto largamente nel prossimo fascicolo.

✻ Coi tipi della R. Accad. dei Lincei è stato pùbblicato il vol. V degli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*. Questo grosso volume che raggiunge le 700 pagine, ricchissimo di illustrazioni, comprende gli Atti della IV Sezione: Archeologia. Qui ne diamo soltanto notizia, e ci riserbiamo di esaminare partitamente il volume nel prossimo fascicolo. Intanto è doveroso, come italiani e studiosi, di tributare le maggiori lodi al prof. *Giacomo Gorrini* dalla cui fenomenale attività, rarissima perspicacia e fine coltura non solo il Congresso ebbe sua vita, ma derivarono questi Atti che onorano davvero l' Italia nostra.

✻ La Casa *Letouzey et Ané* di Parigi ha pubblicato il fascicolo V del *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie* di F. CABROL. Questo fascicolo va dalla parola Alexandrie a quella Ame.

✻ Fra le ultime pubblicazioni scolastiche della casa Loescher di Torino è da segnalare specialmente l'*Antologia della melica greca*, con introduzione, comento e appendice critica del dott. ANGELO TACCONE e con prefazione del prof. G. FRACCAROLI. Ottimo l' intendimento di tale pubblicazione, la quale è opportuna non solo per gli studenti liceali, ma anche per gli studenti universitari. Il nome del Taccone e quello dell' illustre professore che presenta il lavoro, ci dispensano dal tributare le lodi che l'opera degnamente merita.

✻ L'editore Trimarchi (Messina, 1904) ci dà l'*Orator* di Cicerone col commento del prof. CONCETTO MARCHESI. Il testo curato criticamente dal Marchesi può lasciar in qualche punto adito alla discussione per il filologo, ma il commento per la scuola è ottimo ed opportuno: opportuno perchè il M., dato il carattere dell'opera che commenta, più che fare della erudizione inutile, si ferma all'esegesi del testo e cerca di illustrarlo esteticamente; ottimo, perchè ben rade volte può accadere di essere con lui in disaccordo.

✻ Utile quanto mai è per le scuole classiche la pubblicazione fatta dall'editore Clausen di Torino (1904) della *Nuova Antologia greca* del dott. B. WEISSGUT. L'antologia consimile del Solerio avrebbe bisogno di essere del tutto rifatta per poter portare vero profitto: gli alunni sogliono tramandarsi da un anno all'altro le versioni fatte e rifatte le mille volte: bene perciò ha provveduto intanto il Weissgut con questa sua nuova raccolta di temi.

✻ È annunziata la pubblicazione di *Textes et documents pour l'étude historique du Christianisme*, diretta da P. LEJAY e H. HEMMER. Editore Alph. Picard di Parigi.

✻ Il trofeo di Adam Klissi è sempre soggetto di polemica dotta. Questo grande monumento, costruito nelle solitudini della Dobroudja, fu opera di

Licinio Crasso, nel 28 a. C. (Furtwängler), o di Trajano dopo la vittoria sui Daci (Benndorf)? Lo Studniczka, nelle Abhandlungen Sächs. Akad. 1904, vi pubblica su una memoria « Tropaeum Traiani » per combattere l'opinione pel Furtwängler. Per lui quel monumento appartiene a quello stile barocco dei Romani che, cominciato sotto Nerone, si sviluppa nell'età dei Flavii e dura fino ad Adriano.

* G. Grupp, *Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit*. Vol. I. *Untergang der heindnischen Kultur*. È il principio di una grandiosa pubblicazione sulla storia della civiltà durante l' Impero romano.

* Il fasc. 3 (Luglio 1904) della *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* è tutto dedicato ad un « Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della biblioteca nazionale di Torino ». Questo importante lavoro è dovuto a più collaboratori: *G. De Sanctis* ha redatto l' inventario dei codici greci; *C. Cipolla* e *C. Frati* quello dei codd. di Bobbio, dell'Abbazia di Staffarda, del card. Dom. della Rovere e dei Latini varî pergamenacei; *C. Cipolla, G. De Sanctis, C. Frati* quello dei codd. cartacei latini antichi. Il De Sanctis in una « Aggiunta ai Codici greci » si occupa della ubicazione dei frammenti greci pergamenacei. Chi legga le parole con le quali il valoroso direttore di questa Rivista, prof. *E. Stampini*, presenta il fascicolo, e poi scorra la descrizione che di ciascun codice è fatta dai redattori dell' Inventario, e consideri il danno incalcolabile che il fuoco dapprima, e l'acqua di poi, hanno prodotto a quel tesoro di memorie antiche, sente stringersi il cuore.

* Sulla base epigrafica, A. Stappers ha cominciato, nel *Musée belge*, la storia delle milizie locali dell' Impero romano.

* La *Gesellschaft für christliche Kunst* di Monaco ha iniziato una nuova collez. di opere artistiche antiche e moderne col titolo Christliche Kunst.

* J. Wilpert con le *Pitture delle Catacombe Romane* continua la « Roma sotterranea » del grande De Rossi.

* La *Bibliotheca Oxoniensis scriptorum classicorum* si è arricchita dei seguenti volumi: *Martialis epigrammata* di W. M. Lindsay; *Persi et Juvenalis Satirae* di S. G. Owen; *Terenti Comoediae* di R. Y. Tyrrel; *Demosthenis orationes* di S. H. Butscher.

* La Casa Hachette ha pubblicato la 6.ª ed. dell' *Histoire ancienne des peuples de l' Orient* del Maspero.

* Un manuale ed una guida assai utile per chi scava in Egitto è dato dal noto W. M. Flinders Petrie, col suo *Methods and aims in archaeology* edito dalla Casa Macmillan di Londra.

* La guida del viaggiatore in Grecia « *Griechenland* » che è uscita, nella 4.ª edizione, dalla Casa K. Baedeker di Lipsia, è assai migliorata ed è al corrente delle scoperte archeologiche. Il noto editore si è servito di specialisti per rifare alcune parti della precedente guida, divenute oramai vecchie; ed ha moltiplicato le carte e le piante di città e di luoghi.

* C. D. Buck, prof. nell'Univ. di Chicago, pubblica *A grammar of Oscan and Umbrian*, Boston, Ginn. et C.° 1904.

* J. P. POSTGATE, nel fasc. IV del *Corpus poetarum latinorum* (Londres, G. Bell, 1904) ci dà l'edizione di Calpurnio Siculo dello *Schenkl*, di Columella del *Postgate*, di Silio Italico del *Summers*, di Stazio del *Wilkins*, del *Davies*, del *Postgate*: Il fasc. V ci darà Marziale, Giovenale, Nemesiano. E così in due eleganti e comodi volumi avremo un *Corpus* completo dei poeti latini, messo al corrente dei più recenti studî critici).

* K. KRUMBACHER, nella Revue des études grecques (XVII 73-74), traducendo da un supplemento dell'Allgemeine Zeitung di Monaco (26 febbr. 1904), ha un prezioso articolo « *Les manuscrits grecs de la bibliothèque de Turin* che ci ragguaglia del danno prodotto dall'incendio e ci permette di misurarne approssimativamente l'entità.

* Va segnalato un molto interessante *Bulletin épigraphique* redatto da TEODORO TEINACH nel N. 75 (anno XVII) della *Revue des études grecques* [Mais-Juin 1904].

* È uscito il 2.° fasc. dell'opera di SAMBON ARTHUR, *Les monnaies antiques de l'Italie*. Questo fascicolo si occupa dell'Umbria, del Piceno, del Lazio, del Sannio, dei Frentani, della guerra sociale, della Campania e propriamente di Cuma.

* Pei tipi *R. Chapelot e C.°* di Parigi, il capitano COLIN ha pubblicato un voluminoso lavoro: *Annibal en Gaule*.

* La Casa *Bouillon* di Parigi ha dato alla luce un volume su « *La province romaine proconsulaire d'Asie, depuis ses origines jusqu'à la fin du Haut-Empire* » di V. CHAPOT.

* Un importante resoconto degli studî sulle antichità pubbliche greche, dal 1893 al 1902, è nel fasc. 1.° del 1904 del *Jahresbericht* del Bursian-Müller.

* La Casa *Hinrichs* di Lipsia ha pubblicato il vol. II dell'opera di A. HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*.

* V. SMIALEK, nell'*Eos*, fasc. 1-2, pubblica un lavoro sull'incendio di Roma ai tempi di Nerone. L'A. tende a confutare la nota ipotesi di Carlo Pascal.

* Del *Dizionario epigrafico di antichità romane* diretto da E. DE RUGGIERO sono usciti: il fasc. 34 del vol. II (Consules), 10-11 del XIII (Frumentarius-Fundus).

* Si è pubblicato il vol. IV dei Papiri di Ossirinco: esso contiene anche l'epitome di Livio.

* Il vol. IV del *Corpus poetarum latinorum* edito da G. P. POSTGATE, contiene Calpurnio, Silio Italico, Stazio, Columella (il lib. X).

* Interessante lo studio di P. FOUCART su *Le culte de Dionysos en Attique* (Tip. Ed. Klincksieck di Parigi).

* Le *Mélanges Paul Fredericq*, edite dal Lamertin di Bruxelles, contengono, tra gli altri lavori, i seguenti: J. BIDEZ, *Bérose et la grande année;* P. THOMAS, *Notes sur Lucain, Suétone et le Querolus;* I. PREUD'HOMME, *Notes sur Suétone;* J. P. WALTZING, *A propos d'un monument romain d'Arlon;* FR. CUMONT, *Pourquoi le latin fut la langue liturgique d'Occident*.

✻ Il valoroso prof. *Zocco-Rosa,* dotto ed entusiasta cultore del diritto romano, ha bandito un concorso nel suo Istituto di dritto romano. Il tema è assai interessante: La questione dell'antichità e dell'autenticità delle XII Tavole.

✻ Il fasc. 2 dell'anno XXIX (1904) delle *Mittheilungen* dell'Istituto archeologico Germanico [Sezione ateniese] è consacrato agli scavi di Pergamo. È uno dei più importanti fascicoli del fiorente e benemerito Istituto. Alla redazione di esso presero parte il DOERPFELD, lo SCHROEDER, lo SCHRADER, il KOLBE, l'ALTMANN, il WINTER, illustrando da loro pari, ciascuno per la sua parte, i lavori di costruzione, le iscrizioni, gli scavi singoli, l'Hermes di Alkamenes.

✻ Nel 1906, nel Principato di Monaco, sarà tenuta la XIII sessione del Congresso internazionale di Antropologia e Archeologia preistoriche.

✻ Nell'*Académie des inscriptions et belles-lettres* (seduta del 3 Luglio), il COLLIGNON parla dei lavori che hanno occupato la vita del compianto Anatole de Barthélemy. Il GAUKLER annunzia la scoperta, in Cartagine, d'un teatro che si credeva distrutto e che è invece tutto intero. (8 Luglio) il BERGER annunzia la scoperta importantissima fatta negli scavi di Dogga, quella di una dedica bilingue d'un tempio eretto in onore di Massinissa. Il CROISET parla del Dionys Alexandros, comedia a soggetto mitologico, del poeta Cratinos. (16 Luglio) Il FOUQUET presenta diversi papiri trovati a Ghorau e contenenti i frammenti di due luoghi di Menandro. (28 Luglio) Il BOUCHÉ-LECLERCQ presenta una comunicazione sul culto dinastico in Egitto al tempo dei Lagidi. (5 Agosto) Il CLERMONT-GANNEAU continua la lettura e spiegazione di iscrizioni aramee, provenienti dall'Egitto. (12 Agosto) L. LEGER annunzia che il governo bulgaro ha voluto tener conto delle proposte che gli erano state fatte dal suo ministro in Parigi, ed ha autorizzato il sig. Degrand a praticare scavi presso Bourgas dove sorgeva Apollonia del Ponto. (19 Agosto) Il CAGNAT parla di un tracciato primitivo della città romana di Timgad, fondata da Traiano. Il CLERMONT-GANNEAU, parlando di Didone e di Tanit, propende ad identificare questi due personaggi l'una come regina di Cartagine, l'altra come la Venere fenicia. (26 Agosto) Il CLERMONT-GANNEAU, in nome del de Vogüé, parla di una statuetta d'Iside, che porta sulle ginocchia il piccolo dio Oro, scoperta dal Maspéro. La dedica in fenicio mostra l'identità tra Iside e Astarte. L'HOMOLLE comunica una nota dell'HOLLEAUX sulla scoperta, in Delo, di un mosaico del sec. III a. C., opera notevolissima, rappresentante Dionysos a cavallo ad una tigre, e armato del tirso. (2 Sett.) Il CAGNAT parla di una iscrizione trovata in Khanima [Algeria] la quale tratta di un tal Lascius Maximus che è denominato *princeps gentis Numidarum.* (9 Sett.) Il GAUKLER riferisce sui lavori di esplorazione della Tripolitania sotto il dominio romano. (16 Sett.) Il BABELON legge una memoria sulle origini della moneta in Atene, commenta i differenti testi relativi alla questione, tra gli altri quello di Plutarco che parla della riforma di Solone, ed un frammento dell' Ἀθ. Π. di Aristotele, scoperto in un papiro di Fayoum. Il GAUKLER descrive la topografia di Cartagine. (23 Sett.) Il BERGER mostra la riproduzione di un sarcofago, sul quale è rappresentata la ninfa Scylla, dai cui reni si lanciano dei cani. Il BABELON, continuando la lettura della sua memoria, conclude che Atene coniava moneta prima dell'epoca di Solone; che

Solone riformò il tipo euboico-attico e non quello eginetico, che aumentò i pesi di tutte le divisioni della moneta attica, ciò che prova il cap. X dell'Ἀθ. Π. di Aristotele, e l'accordo dei pesi e delle monete arrivate sino a noi. Egli fa notare, in fine, che Solone non fece che applicare un sistema ch'egli aveva osservato in Samos [dal Polylibion di Agosto, Sett. Ott. del 1904].

✻ La *Commissione di Storia Patria* in Siena, in occasione della mostra di Antica arte Senese, ha pubblicato un volume « *Arte Antica Senese* » che è quanto di più bello si possa desiderare per ricchezza di fotoincisioni da soggetti non tutti altra volta riprodotti e, quel che è più, per abbondanza di buoni studî sull'argomento.

✻ H. de la Ville de Mirmont, per i tipi Fontemoing di Parigi, ha dato alla luce un eccellente studio su *La Ieunesse d'Ovide*.

✻ Un bel volume di studî eschilei ha pubblicato il Zanichelli: Manara Valgimigli, *Eschilo: la trilogia di Prometeo*.

✻ Il valente latinista Vincenzo D'Addozio ha letto nell'Accademia Pontaniana la tesi: *Quatenus Plutarchus in rebus Ciceronis enarrandis eius scriptis usus sit*. Ora questo fine studio è stato pubblicato. Ne parleremo.

✻ La *Società di storia patria per la Sicilia orientale*, sorta di recente per iniziativa di un forte nucleo di professori dell'Ateneo catanese e di valorosi cultori di studî storici dell'isola, ha già pubblicato il 1.° fascicolo dell'anno I del suo *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, ricco di buoni articoli, ed edito dalla rinomata Casa Giannotta di Catania.

✻ Alessandro Olivieri, professore di letteratura greca nell'Ateneo di Napoli, ha pubblicato, pei tipi Giannotta di Catania: *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia orientale*. Di questo notevole lavoro daremo conto dettagliato nel venturo fascicolo.

✻ Pei tipi Gallina di Padova si è pubblicato un volume di scritti *In memoria di Oddone Ravenna*, il valoroso giovane che nello scorso anno pubblicò, in questa Rivista, il suo lavoro su Moschione e Teodette poeti tragici. In questo volume sono notevoli, nel campo dei nostri studi: « *Una leggenda delle Lipari* » di G. V. Callegari; « *Spigolature alessandrine* » di C. Cessi; « *Lirica corale e musica in Agatone* » di V. Crescini jun.; « *Per una figurina del sarcofago di Ippolito e Fedra* » di A. Wolff.

✻ Una traduzione italiana dell'oramai famoso lavoro di Federico Delitzsch, *Babel und Bibel*, ci è data da Francesco Marinelli, pei tipi Bocca di Torino.

✻ Un interessante lavoro su *Le fonti di Plutarco per un episodio della vita di Mario* ha pubblicato Giovanni Oberziner, pei tipi Zippel di Trento.

✻ Roy Caston Flickinger, *Plutarch as a source of information on the greek Theater*. È uno studio coscenzioso edito dalla The University of Chicago Press. Ne parleremo.

✻ Il valoroso perito numismatico olandese, *J. Schulman* (Keizersgracht 448, Amsterdam) ha pubblicato due cataloghi di monete, esattamente e completamente descritte: « Collections de feu M. Mr. J. Van Kuyk Commissaire du roi dans la province de Drenthe e de M. A. Schellens à Eindhoven » e

l'altro: « Collection L. White King, première partie ». Questo secondo catalogo ha la descrizione di pezzi molto importanti, specialmente per la serie dei sovrani Sciti, della razza dei Saka's di Battriana, degli Scito-Sassanidi, dei Seleucidi della Siria, dei Tolemei di Egitto, degli Arsacidi. Ai cataloghi sono aggiunte buone riproduzioni fototipiche di monete.

* Siamo già al 6° fascicolo della bell'opera di *Morris Jastrow*, Die Religion Babyloniens und Assyriens, edita dalla J. Ricker'sche Verlagsbuchhandlung (A. Töpelmann) di Giessen.

* Rodolfo Ratto, negoziante di monete antiche in Genova, ha pubblicato il Catal. N. 11 contenente la descrizione di non poche monete greche, romane e bizantine.

* Leone Halkin prof. nell'Univ. di Liège e Maurizio Zech prof. alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Istituto St. Louis di Bruxelles hanno pubblicato nei vol. VII e VIII di quella eccellente Rivista di filologia classica che é il *Musée Belge* un *Bulletin d'institutions politiques romaines,* che ora è stato raccolto in un primo volume e comprende le annate 1900 e 1901. Dopo una introduzione che è un magistrale colpo d'occhio sul movimento degli studî intorno alle istituzioni politiche dei Romani nel biennio suddetto, il lavoro bibliografico è sistematicamente diviso in capitoli, ciascuno dei quali enumera le diverse opere speciali che videro la luce nei due anni 1900-1, e tiene conto delle recensioni che intorno alle dette opere furono fatte sui Periodici. Dopo i lavori d'indole generale (cap. I) seguono quelli che si riferiscono alle divisioni politiche ed alle classi sociali (II), alle assemblee popolari (III), al senato (IV), alle magistrature (V), all'organizzazione ed amministrazione del territorio (VI), alle finanze (VII), alla giustizia VIII), alla armata (IX), al culto pubblico (X). Chiude il bel lavoro un opportuno Indice dei nomi degli autori citati.

* L'edizione delle opere complete di *Melchiorre Delfico*, molte delle quali interessano anche i nostri studi, è già alla 31ª dispensa. L'opera attiva diligente e dotta di Giacinto Pannella e di Luigi Savorini, e quella generosamente coraggiosa dell'editore Giovanni Fabbri daranno alla nostra letteratura un prezioso contributo con la raccolta completa degli studi del dotto abruzzese.

* La Società Editrice *Albrighi, Segati et C.* ha pubblicato *L'Africa romana* di Adolfo Schulten, tradotta da L. Cesano, con note di Dante Vaglieri. Il bel volume dell'importante opera è ricco di fotoincisioni. Ne daremo conto dettagliato prossimamente.

* P. Crouzet e G. Berthet, pei tipi Privat di Tolosa e Didier di Parigi, hanno dato alla luce un libro assai ben fatto per le scuole classiche: *Méthode latine et Exercices illustrés.* Questo soggetto pesante per i discenti è reso gaio da opportune illustrazioni. Il metodo usato dai due noti scrittori è semplice e nello stesso tempo efficace.

* Chr. Hülsen, con quella dottrina che tutti gli riconoscono, pubblica *Das Forum Romanum, seine Geschichte und seine Denkmäler.* Questo bel libro, di cui è editrice la Casa Loescher di Roma, oltre la storia del Foro, considera questo grande centro della vita romana e nell'antichità, e nel medio evo, e nella rinascenza. Passo passo, memoria per memoria, procede la de-

scrizione, accompagnata da quelle osservazioni che pochi potrebbero far meglio dell' Hülsen. Del libro sarà detto diffusamente.

Non poca importanza ha un'altra pubblicazione dovuta alla stessa Casa editrice Loescher, quella di EUGEN PETERSEN, *Comitium, rostra, Grab des Romulus*, della quale si occuperà questo Periodico, anche per le attinenze strettissime ch'essa ha con una questione di cui il Periodico nostro si è per più anni interessato.

✱ Abbiamo sott' occhio due dei *Manuales enciclopèdicos Gili* editi da Juan Gili di Barcelona: la *Historia de la Arquitectura Cristiana* di V. LAMPÉREZ Y ROMEA prof. nella Scuola Superiore di architettura di Madrid, e l'altro de *La escultura antigua y moderna* di ELIAS TORMO Y MONZÓ prof. nell' Università di Barcellona. I due graziosi volumetti ricchi di illustrazioni saranno presto recensiti.

✱ Nella raccolta Les Martyrs, vol. III, diretta da H. LECLERCQ, questo noto scrittore di studi cristiani pubblica un grosso volume *Julien l'Apostat, Sapor*, Genséric. Ne è editore H. Oudin di Parigi. Dello stesso autore è L'*Afrique chrétienne* (voll. 2) edita dal Lecoffre di Parigi. I due importanti lavori saranno oggetto di accurata recensione, quanto prima.

✱ Della benemerita Casa B. G. Teubner di Lipsia segnaliamo: l'edizione di Didimo curata da H. DIELS e W. SCHUBART, e il vol. V (Appendice) dell' edizione di Polibio rifatta da TEODORO BÜTTNER-WOBST; il magnifico volume sul *Tropaeum Traiani* dello STUDNICZKA, e due fascicoli del rinomato LEXIKON di mitologia del ROSCHER. Il secondo di essi, che è il 51.° della serie, arriva sino alla voce Phoinissa. Nel fascicolo 49/50 sono notevoli gli articoli: Penthesileia, Pentheus, Perseus, Personifikationen, Phaëthon, Phaidra, Philoktetes, Phineus, Phobos, Phoibe che si possono considerare come altrettante monografie esaurienti il soggetto.

✱ Una vera fioritura di studi sul codice di Hammurabi vien fuori di giorno in giorno. Abbiamo sott' occhio le pubblicazioni che o direttamente sul soggetto, o lateralmente, va facendo la rinomata Casa editrice *J. C. Hinrichs* di Lipsia nella raccolta Der alte Orient. Va segnalata la *Geschichte der Stadt Babylon* di UGO WINCKLER, e, dello stesso, *Die Gesetze Hammurabis in Umschrift und Uebersetzung*.

✱ Nell'aprile del 1905 sarà tenuto in Algeri il XIV Congresso internazionale degli Orientalisti. Le comunicazioni annunziate sono di grande interesse. Il Congresso si dividerà in sette sezioni: I. India; lingue ariane e lingue dell'India; II. lingue semitiche; III. lingue musulmane; IV. Egitto: lingue africane; Madagascar; V. Estremo Oriente; VI. Grecia e Oriente; VII. Archeologia africana e arte musulmana.

✱ Notiamo i *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora* rec. OTTO KELLER (vol. II) editi dalla Casa Teubner di Lipsia.

Padova, 30 Ottobre 1904. G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La Jeunesse d'Ovide*. Paris, A. Fontemoing, 1905, pgg. 292. L. 3.50.

Arte Antica Senese. Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzari, 1904, pgg. 426, con 120 illustrazioni. L. 7.

MANARA VALGIMIGLI, *Eschilo: la trilogia di Prometeo*. Bologna, Zanichelli, 1904, pgg. XVI + 413. L. 10.

J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, III 2, mit sechs Karten. Strassburg, K. J. Trûbner, pgg. XVI + 576. Mk. 10.50.

Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche, Vol. V, Atti della Sezione IV: archeologia. Roma, Tip. Lincei, 1904, pgg. XXVI + 684. L. 15.

Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche. Vol. XII, Atti della Sezione VII: Storia della filosofia, Storia delle Religioni. Roma, Lincei, 1904, pgg. XVI + 266. L. 6.

Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie publié par le R. P. dom FERNAND CABROL, avec le concours d'un grand nombre de Collaborateurs. Fasc. V, *Alexandrie-Ame*. Paris, Letouzey et Ané, 17 Rue du Vieux-Colombier, 1904, pgg. 1185-1504. Fr. 5.

Quatenus Plutarchus in rebus Ciceronis enarrandis eius scriptis usus sit. Disputavit V. D'ADDOZIO, Neapoli, Tessitore, 1904, pgg. 36.

Archivio storico per la Sicilia Orientale. Anno I, Fasc. 1. Catania, Tip. Giannotta, 1904, pgg. 160. L. 7.

A. OLIVIERI, *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia*. Catania, Giannotta, 1904, pgg. 185. L. 8.

ANT. D. KERAMOPULLOS, **Ὁ Κῦρος καὶ τὸ Ὑρκάνιον πεδίον**. Atene. Sakellario, 1904. pgg. 28.

ID., *Die einghändigen Unterschriften in den delphischen Freilassungsurkunden* (nei Beitr. zur alt. Gesch., IV 1). Leipzig, Dieterich, 1904, pgg. 12.

Société Nationale des antiquaires de France. *Centenaire* (1804-1904). Compte-rendu de la journee du 11 Avril 1904. Paris, pgg. 52.

In memoria di Oddone Ravenna. Padova, Gallina, 1904, pgg. 230.

FR. DELITZSCH, *Babel und Bibel.* Prima traduzione italiana di Francesco Marinelli. Torino, Bocca, 1905, pgg. 120. L. 2.

G. OBERZINER, *Le fonti di Plutarco per un episodio della vita di Mario* (Estr. dall'Archivio Trentino, XIX 1). Trento, Zippel, 1904, pgg. 24.

E. MENOZZI. *Dieci luoghi di Cicerone proposti per esercizio di ripetizione della sintassi latina*. Firenze, Sansoni, 1904, pgg. 7 + 70. L. 0.70.

Plauto, i Captivi, col commento di CARLO PASCAL. 2a ed. riveduta ed emendata. Palermo, Sandron, 1904, pgg. 132. L. 1.50.

ROY CASTON FLICKINGER, *Plutarch as a source of information on the greek Theater*. Chicago, The University of Chicago Press, 1904, pgg. 64.

I. SCHULMAN, *Collection L. White King. I.* Catalogue illustré avec 12 planches. Amsterdam, Septembre 1904.

ID., *Collections de feu M. Mr. J. Van Kuyk, commissaire du roi dans la prov. de Drenthe, et de M. A. Schellens à Eindhoven.* Amsterdam, 1904.

A. G. AMATUCCI, *Neniae et laudationes funebres. Appunti* (Estr. dalla Riv. di Filol. Class., XXXII 4). Torino, Loescher, 1904, pgg. 13.

ID., *Noterelle plautine* [Amphitruo] (Estr. dal Bull. di Filol. Class., XI 3). Torino, Loescher, 1904, pgg. 2.

FR. REUSS, *Zu Valerius Flaccus Argon.*, V-VIII (Estr. dal Philol. N. F., XII). pgg. 14.

ID., *Zu Arrians περίπλους Πόντου Εὐξείνου* (Estr. dal Rh. Mus. für Philol. N. F., LVI). pgg. 14.

ID., *Arrian und Appian* (Estr. dal Rh. Mus. für Philol. N. F., LIV). pgg. 14.

ID., *Zur Geschichte des ersten punischen Krieges* (Estr. dal Philol. N. F., IV 1). pgg. 44.

D. MIGLIAZZA, *Data della battaglia di Lade e della presa di Mileto secondo Erodoto* (Estr. dalla Riv. di Scienze Storiche, VIII). Pavia, Rossetti, 1904, pgg. 7.

G. GIURDANELLA FUSCI, *La filosofia di Antonino in rapporto con la filosofia di Seneca Musonio e Epitetto.* Parte I. Modica, Maltese, pgg. 80. L. 2.

MORRIS JASTROW JR, *Die Religion Babyloniens und Assyriens.* Giessen, J. Ricker 'sche Verlagsbuchhandlung, 1904, pg. 385-464. Mk. 1.50.

LIONELLO LEVI, *Licurgo. L'orazione contro Leocrate.* Testo e com-

mento. Firenze, Succ.ri Le Monnier, 1903, pgg. XXVIII + 188. L. 2.50.

Catalogo di monete antiche di R. Ratto. Genova, Via Minerva 16 int. 9. — N. 11. Aes grave, Monete greche, romane, consolari ed imperiali, bizantine. Genova, Pagano, 1904.

EUGEN TAEUBLER, *Die Parthernachrichten bei Iosephus* (Inaug. Diss. zur Erlangung der doktorwurde genehmigt von der Philosoph. Fakultät der Univ. zu Berlin). Berlin, 1904, pgg. 68.

PERICLE DUCATI, *Brevi osservazioni sul ceramista attico Brigo.* Noterelle archeologiehe. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1904, pgg. 90.

GIUSEPPE CARDINALI, *Frumentatio* (Estr. dal Diz. epigr. di Antichità romane di E. De Ruggiero). Roma, Paolucci, 1904, pgg. 96.

L. PICCOLO, *Contributo alla storia di Palmira.* Padova, Gallina, 1904, pgg. 18.

CARLO PASCAL, *L'episodio di Elena nel libro II dell' Eneide* (Estr. dal N. Ateneo Siciliano, I 4-5). Catania, 1904, pgg. 8.

ADOLFO GANDIGLIO, *Cantores Euphorionis. Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana.* Bologna, Zanichelli, 1904, pgg. 130. L. 4.

L. HALKIN e M. ZECH, *Bulletin d' Institutions politiques Romaines,* I. Années 1900 et 1901. Paris, Bouillon, 1904, pgg. 128. Fr. 2.50.

S. CHABERT, *Le tremblement de terre de Pompéi e la véritable date* [5 févr. 62 ap. J. C.] (Estr. dalle Mélanges Boissier. Paris, Fontemoing, 1903). pgg. 6.

CARLO PASCAL, *Sul carme « De ave phoenice » attribuito a Lattanzio,* con un'appendice contenente le lezioni di due codici ambrosiani (Estr. dal Rendic. dell'Accad. di Archeol., Lett. e B. Arti di Napoli). Napoli, Tessitore, 1904, pgg. 24.

LUIGI CAMPI, *Stazione gallica sul « dos Castion » presso Terlago nel Trentino* (Estr. dall' Arch. Trentino, XIX 1). Trento, Zippel, 1904, pgg. 10.

H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes depuis les temps plus anciens jusqu'en l'an 100 avant notre ère.* Paris, Fontemoing, 1904, pgg. XII + 220.

CARLO PASCAL. *Dèi e diavoli.* Saggio sul paganesimo morente. Firenze, Le Monnier, 1904, pgg. 184. L. 3.

ID., *Mors immortalis.* Nota lucreziana (Estr. dalla Bibl. delle Scuole italiane, X 14). pgg. 8.

A. SCHULTEN, *L'Africa romana.* Traduz. di L. Cesano con prefa-

zione di D. Vaglieri. Roma-Milano, Albrighi, Segati, 1904, pgg. XII + 90. L. 2.

P. Crouzet e G. Berthet, *Méthode latine et exercices illustrés*. Classes de 6e e 5e. Toulouse, Privat, 1904, XVI + 422. Fr. 2.50.

H. Brewer, *Die Unterscheidung der Klagen nach attischem Recht und die Echtheit der Gesetze in § 47 und 113 der demosthenischen midiana*. Wien, Gerold, 1901, pgg. 112.

C. Rinaudo, *Atlante storico per le scuole secondarie*. Parte III. Torino, Paravia, 1905. L. 2.80.

G. V. Callegari, *Il druidismo nell'antica Gallia*. Padova, Drucker, 1904, pgg. 114. L. 2.50.

F. Lenzi, *L'atteggiamento dei volti nelle monete imperiali* (Estr. dalla Nuova Rassegna Numismatica, N. 3 del 1904). Orbetello, 1904, pgg. 4.

A. Lorenzo, *Note critiche al libro settimo delle storie di Erodoto*. Messina. D'Amico, 1904, pgg. 22.

E. Cocchia, *Corso pratico di esercizi latini*. Vol. I, 2.a ed. Napoli, Pierro, 1904, pgg. XX + 192. L. 1.50.

Eugenio Musatti, *Guida storica di Venezia*. Nuova edizione. Milano, Treves, 1904.

Evaristo Breccia e Girolamo Vitelli *I papiri greci dell'Egitto* (Estr. dai Rendic. dei Lincei, 1904). Roma, Tip. Lincei, 1904, pgg. 18.

E. Eusebio, *Per la toponomastica* (Estr. dagli Atti del Congr. internaz. di Scienze Storiche, vol. X). Roma, Tip. Lincei, 1904, pgg. 8.

J. Jeremias, *Moses und Hammurabi*. Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1903, pgg. 64. Mk. 1.50.

P. Garofalo di Bonito, *Intorno Sibari e Turio qualche memoria*. Parte I. Sibari e Turio; II. Versione del lib. XII di Ateneo. Napoli, Prass, 1899, pgg. 216. L. 4.

Costantino Zesios, **Ἔκθεσις τοῦ γλωσσικοῦ διαγωνισμοῦ τῆς ἐν Ἀθήναις γλωσσικῆς Ἑταιρείας**. Atene, Tip. del Periodico **Τὸ κράτος**, 1904, pgg. 20.

H. Grimme, *Das Gesetz Chammurabis und Moses*. Köln, Bachem, 1903, pgg. 48.

Salvatore Rossi, *Elenco dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina*. Fasc. IV (Estr. dall'Arch. Stor. Mess., V 1-2). Messina, Tip. D'Amico, 1904.

Ch. Hülsen, *Das forum Romanum, seine Geschichte und seine Denk-*

mäler. Mit drei Plänen und 109 Textabbildungen. Rom, Loescher, 1904, pgg. VII + 220. Mk. 4.

A. Stein, *Die Protokolle des römischen Senates und ihre Bedeutung als Geschichtsquelle für Tacitus*. Prag, Rohlicek und Sievers, 1904, pgg. 33.

U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Ein Gesetz von Samos über die Beschaffung von Brotkon aus öffentlichen Mitteln*. Mit einer Tafel (Estr. dai Sitzb. d. k. preussischen Akad. d. Wiss., XXVII, 1904). Berlin, 1904, pgg. 16.

Eugen Petersen, *Comitium, Rostra, Grab des Romulus*. Roma, Loescher, 1904, pgg. 42.

V. Lampérez y Romea, *Historia de la Arquitectura Cristiana*. Barcelona, Gili, 1904, pgg. 240.

Elias Tormo y Monzó, *La escultura antigua y moderna*. Barcelona, Gili, 1904, pgg. 232.

H. Leclercq, *L'Afrique chrétienne*. Voll. 2. Paris, Lecoffre, 1904. Vol. I, pgg. XLIV + 436; vol. II, pgg. 380.

Id., *Julien l'Apostat, Sapor, Genséric*. Paris, Oudin, 1904, pgg. CCXXIV + 424.

G. Voghera, *Timone di Fliunte e la poesia sillografica*. Padova, Drucker, 1904, pgg. 74 + XXVII.

Id., *Senofane e i cinici autori di Silloi?* Contributo alla storia della poesia sillografica. Firenze, Seeber, 1903, pgg. 16.

N. Katzidaki, **Γραμματικὰ ζητήματα**. Atene, Sachellarios, 1904, pgg. 16.

A. G. Amatucci, *Emendazioni e interpretazioni plautine*. I (Amphitruo). Napoli, Tessitore, 1904, pgg. 24.

H. Winckler, *Die politische Entwickelung Babyloniens und Assyriens*. Leipzig, Hinrichs, 1903, pgg. 32.

Id., *Hilmmels und Weltenbild der Babylonies als Grundlage der Weltanschauung und Mythologie aller Völker*. Leipzig, Hinrichs, 1903, pgg. 68.

Id., *Geschichte der Stadt Babylon*. Leipzig, Hinrichs, 1904, pgg. 48.

Id., *Die Gesetze Hammurabis in Umschrift und Uebersetzung*. Leipzig, Hinrichs, 1904. Mk. 5.60.

A. Gustarelli, *Un'ode giovanile di Orazio* (I 28), Messina, Tip. Siciliana, 1905, pgg. 60.

Polibii Historiae. Editionem a Ludovico Dindorfio curatam retractavit et instrumentum criticum addidit Theodorus Büttner-Wobst. Vol. V (Appendix). Lipsiae, Teubner, 1904.

Didymi, De Demosthene commenta cum Anonymi in Aristocrateam

lexico. Post editionem berolinensem recognoverunt H. DIELS et W. SCHUBART. Lipsiae, Teubner, 1904.

FRANZ STUDNICZKA, *Tropaeum Traiani*. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte der Kaiserzeit. (Des XXII Bandes der Abhandl. d. philologisch-hist. Classe der k. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften). N. IV. Mit 86 Textfiguren. Leipzig, Teubner, 1904. pgg. 152. Mk. 8.

O. TH. SCHULZ, *Der sachlich-historische Autor in Spartianus vita des Kaisers P. Aelius Hadrianus, nebst einem Anhang « Die vita des Helius »*. Leipzig, Teubner, 1904, pgg. 50.

Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie di W. H. ROSCHER. Fasc. 49/50 Penia-Phalaritis; fasc. 51, Phoinissa. Leipzig, Teubner, 1904.

E. LEFÉBURE, *La vertu du sacrifice funéraire* (ancien et moyen Empire égyptien (Extr. de Sphinx. Vol. VII e VIII).

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Frederici Secundi, nunc primum ex codice Casinensi cura et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti archicoenobii Montis Casini in lucem profertur. Typis Archicoenobii M. Casini, 1903, pgg. XVI + 122.

G. CHIALVO, *L'estetica di A. Schopenhauer*. Saggio espositivo-critico. Roma, Casa ed. italiana, 1904, pgg. 180. L. 4.

A. MARTINI, *Fatti psichici e fatti fisiologici, Spirito e corpo*. Parte I. Ascoli, Tip. Economica, 1904, pgg. 469. L. 5.

A. FRANZONI, *Francesco De Lemene*. Lodi, Tip. C. Dell'Avo, 1904, pgg. 102.

FRANCESCO PEZZIN, *Cronaca dei PP. Gesuiti in Savigliano del P. Pietro Corderi e del P. M. Aurelio Lascaris* (1630-1736). Savigliano, Fissore, 1904, pgg. 132. L. 3.

G. PANNELLA, *Dante negli Abruzzi*. Teramo, De Carolis, 1904.

L. PINELLI, *Il Credo*. Palermo, Barravecchia, 1904.

F. LENZI, *La moneta nazionale* (Estr. dalla Rassegna Numismatica, 1904, N. 2). Orbetello, 1904.

B. Cessi, *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo*. Secolo XIV. Città di Castello, Lapi, 1904, pgg. 170.

G. Chiriatti, *Il ragionamento di Angelo Tafuri dimostrato falsificazione posteriore*. Trani, Vecchi, 1904, pgg. 60.

G. Petraglione, *Una cronaca del trecento e l'episodio dantesco di Guido da Montefeltro*. Prato, Passerini, 1904, pgg. 24.

T. Vespasiani, *Gli Abruzzesi in Siberia. Il Baikal*. Teramo, Rivista Abruzzese, 1904, pgg. 8.

Ludovico Perroni-Grande, *A proposito di una traduzione della « Divina Commedia » in Siciliano* (estr. dall'Arch. storico Messinese, V 1-2). Messina, D'Amico, 1904, pgg. 10.

Luigi La Rocca, *La cessione del regno di Sardegna alla Casa Sabauda*. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti. Torino, Paravia, 1904, pgg. 124.

N. Busetto, *Briciole dantesche*. Padova, Gallina, 1904.

N. Busetto, *Origine e natura della « fortuna dantesca »*. Firenze, Olschki, 1904, pgg. 12.

G. Beda, *Un trattato di estradizione fra Padova e Venezia*. Padova, Gallina, 1904, pgg. 16.

R. Cessi, *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova*. Padova. Gallina, 1904, pgg. 21.

G. Canella, *Della dialettica nelle scuole dopo la rinascenza carolingia*. Pavia, Rossetti, 1904, pgg. 34.

L. Rizzoli jun., *Le statue di Francesco Petrarca e di Pietro Danieletti in Prato della Valle* (dal n.° unico « Padova a F. Petrarca »).

Id., *Monete veneziane del museo Bottacin di Padova* (estr. dagli Atti del Congr. internaz. di Scienze Storiche. Vol. VI). Roma, Tip. Lincei, 1904, pgg. 8.

G. A. Colozza e G. Marchesini, *La coordinazione delle materie e gl'insegnamenti speciali nelle nostre scuole medie* (estr. dalla Riv. di Filosofia e Scienze affini, VI, N. 5-6). Bologna, Zamovari e Albertazzi, 1904, pgg. 28.

Antonio Marchesini, *L'imaginazione creatice nella filosofia*. Analisi storico-critica con prefazione di Roberto Ardigò. Torino, Paravia, 1904, pgg. 132.

Direttore, Proprietario e Gerente: Dott. Giacomo Tropea

Feltre - Prem. Stab. Panfilo Castaldi

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bullettino bibliografico

Spoglio di Periodici

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

(*continua alla pag. 3 di questa copertina*)

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno IX. Fascicolo 2

Segretario di Redazione: Cesare Tropea

PADOVA.
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1905

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno* . .	*L. 12.00*
All'Estero:	» . .	» *14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici

di Storia Antica e Scienza dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

OSSERVAZIONI CRITICHE
AL « Περὶ Οὐρανοῦ » DI ARISTOTELE

Dopo i saggi del Bonitz, del Diels e di altri ancora, non v'ha più chi non conosca qual valido aiuto critico diano al testo aristotelico i varî commentatori, già quasi tutti in dotte edizioni per cura dell'Accademia di Berlino.

Essi infatti ci fanno spesso scoprire o porre in miglior luce lezioni scomparse od oscurate nei manoscritti del sommo filosofo, e molte volte confortano coll'autorità loro lezioni dubbie dei manoscritti in genere, e più specialmente di quelli che minor fortuna hanno trovato presso i moderni editori, dandoci quindi modo di ovviare ad errori, di colmare lacune e sceverare il testo dalle non rare interpolazioni medievali-bizantine.

Tenendo conto di ciò, ho voluto anch'io mettere assieme alcuni passi del « **Περὶ Οὐρανοῦ** » che possono, sulla scorta del Commentario di Simplicio (1), essere restituiti nella loro forma genuina, o emendati in qualche parte:

A. p. 269^{a}5 : S^l p. 18,2

Nel cap. 2.° del l. I, Aristotele osserva che siccome tanto il movimento quanto il corpo può essere semplice e composto (o misto) è naturale che il movimento semplice sia dei corpi semplici, e il misto dei composti; indi continua dicendo che, siccome ogni movimento suppone un corpo, dato che v'è un movimento circolare semplice, vi deve essere necessariamente un corpo semplice che lo abbia a sè naturale « ***ἀναγκαῖον εἶναί τι σῶμα ἁπλοῦν ὃ πέφυκε φέρεσθαι, τὴν κύκλῳ κίνησιν κατὰ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν*** ». Ora mentre la frase « ***κατὰ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν*** » risponde perfettamente a quanto prima è detto: « ***πάντα τὰ φυσικὰ σώματα καὶ μεγέθη καθ' αὑτὰ κινητὰ λέγομεν εἶναι, κατὰ τόπον· τὴν γὰρ φύσιν ἀρχὴν εἶναί φαμεν αὐτοῖς*** » (p. 268^{b}14) non ben s'intende invece così com'è stata corretta dal Prantl in « ***κατὰ τὴν αὑτοῦ φύσιν*** », mal riuscendosi a

---

(1) **Alla detta edizione (Heiberg, Berolini 1853) riferisco costantemente le mie citazioni indicando con S^l i lemmi, e con S^o il testo del commento: le sigle poi E, F, H, L, M dei codici aristotelici sono quelle adoperate dal Bekker.**

spiegare il valore grammaticale dell' « *αὑτοῦ* ». Per questo credo necessario che si torni alla tradizione dei codd. F, H, L, M, o a quella di Simplicio « *κατὰ τὴν αὑτοῦ φύσιν* » (cfr. S[l] p. 18,2 e S[c] p. 18,8 e 22; 77, 17; 206,21) più tosto che seguire il Parigino E, che, pur essendo autorevole, ha però grande incertezza negli accenti e spiriti, e nella divisione delle parole (1) e, nel caso particolare, ha cogli altri codd. aristotelici facile scambio tra il riflessivo *αὑτοῦ* e le forme corrispondenti di *αὐτός*.

A. p. 270a23: S[l] p. 109,16.

A spiegare come mai il cielo non sia suscettibile di alcun aumento si dice: « *ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ αὐξανόμανον ἅπαν αὐξάνεται καὶ τὸ φθῖνον φθίνει ὑπὸ συγγενοῦς προσιόντος καὶ ἀναλυομένου εἰς τὴν ὕλην· τούτῳ δ'οὐκ ἔστι ἐξ οὗ γέγονεν. εἰ δ'ἐστὶ καὶ ἀναύξητον καὶ ἄφθιτον* (così il Prantl) *τῆς αὐτῆς διανοίας ἐστὶν ὑπολαβεῖν καὶ ἀναλλοίωτον εἶναι* »; tale è la redazione seguita dai vari editori. Se ben si riguarda però, si vede subito che mentre l' « *ὑπὸ συγγενοῦς προσιόντος καὶ ἀναλυομένου εἰς τὴν ὕλην* » sarebbe ben apposto al « *τὸ αὐξανόμενον ἅπαν αὐξάνεται* », non egualmente bene s'accorda col « *καὶ τὸ φθῖνον φθίνει* », da cui si fa dipendere, perchè con esso in aperta contradizione (2).

S'aggiunga poi che sorprende anche il fatto che a proposito dell' aumento si parli anche della diminuzione quando al principio del capitolo, nella tesi proposta, accennandosi alle proprietà del corpo dotato di movimento circolare, si dice che dev'essere *ἀγένητον, ἄφθαρτον, ἀναυξὲς* ed *ἀναλλοίωτον*, non già *ἄφθιτον* o *ἀμείωτον*, forse perchè, come Simplicio osserva in più luoghi, la diminuzione è per un certo riguardo una corruzione (*ἡ μείωσις φθορά τις ἐστιν*: S[c] p. 109,4) e quindi nel concetto di *ἄφθαρτον* è implicito quello di *ἄφθιτον*. Per queste ragioni è da credere che le parole « *καὶ τὸ φθῖνον φθίνει* » di cui non si ha traccia nel Commentario si debbano a qualche tarda interpolazione derivata da annotazioni marginali od interlineari, e però sono da espungere. Ammesso poi ciò, mi pare più giusto sostituire all'« *ἄφθιτον* » del Prantl, l'« *ἄφθαρτον* » della vulgata e di

(1) Cfr. DIELS, *Zur Textgeschichte der Aristot. Physik*. Berlin, 1882 p. 2.

(2) Per maggior chiarezza gioverà ricordare che nel « Περὶ Γενέσεως καὶ Φθορᾶς » a proposito dell'aumento e della diminuzione è detto « *φαίνεται δὴ τοῦ αὐξανομένου ὁτιοῦν μέρος ηὐξῆσθαι, ὁμοίως δὲ καὶ ἐν τῷ φθίνειν ἔλαττον γεγονέναι, ἔτι δὲ προσιόντος τινὸς αὐξάνεσθαι καὶ ἀπιόντος φθίνειν* ».

Simplicio il quale a p. 112,2 chiaramente dice « **οὕτως τὸ ἀναλλοίωτον διὰ τοῦ ἀναυξήτου δείκνυσι καὶ τοῦ ἀμειώτου, ὅπερ, οἶμαι, ἄφθαρτον ἐκάλεσε νῦν** ».

A. p. 270ᵃ8: Sᶜ p. 64.3.

Dopo aver detto che il cielo non può essere nè grave nè leggero, si aggiunge che è « **ἀδύνατον κινηθῆναι τὴν κατὰ τόπον κίνησιν ἢ ἄνω ἢ κάτω κατασπώμενον** ». L'espressione presenta non poca durezza, dovendo sottintendere al primo avverbio « **ἄνω** » il medesimo verbo **κατασπώμενον**. Mancando quindi, per quello ch'io sappia, esempi analoghi che giustifichino un tale uso, credo che qui si debba pensare a qualche lacuna, tanto più che il cod. F ci dà una lezione più completa « **ἢ ἄνω ἑλκόμενον ἢ κάτω κατασπώμενον** » che alla sua volta ha riscontro nel Commentario di Simplicio, dove si legge « **ἔπειτα οὕτως τὸ αὐτὸ δείκνυσι... ὅτι ἀδύνατον τὴν κατὰ τόπον κίνησιν κινηθῆναι ἢ ἄνω ἀνελκόμενον ἢ κάτω κατασπώμενον** ». La corcorrispondenza non può essere casuale e fa supporre o che il copista di F abbia corretta la tradizione manoscritta sulla fonte dei commentatori (il che non risulta per altri passi), o che tanto F quanto Simplicio derivino la lezione da un comune testo aristotelico che nella forma genuina aveva o **ἑλκόμενον** (integrato poi in **ἀνελκόμενον** per rispondenza al **κατασπώμενον**) ovvero **ἀνελκόμενον** ridotto poi per facile sbaglio in **ἑλκόμενον**.

A. p. 271ᵃ22: Sᶜ p. 157, 1 e sgg.

Si vuol dimostrare che non vi può essere movimento contrario a quello circolare e si dice che non si possono considerare come contrarii due movimenti che per diverse direzioni, partendo da un punto, a questo stesso mettono capo, perchè allora si dicono contrari due movimenti quando si compiono tra termini anche contrarî (**ἐκ ταὐτοῦ γὰρ εἰς ταὐτὸ ἡ κίνησις, ἡ δ' ἐναντία διωρίσθη φορὰ ἐκ τοῦ ἐναντίου εἰς τὸ ἐναντίον εἶναι**). Dopo ciò si aggiunge:

« **εἰ δέ καὶ ἦν ἡ κύκλῳ ἐναντία, μάτην ἂν ἦν ἡ ἑτέρα· ἐπὶ τὸ αὐτὸ γάρ· ἔτι ἀνάγκη τὸ κύκλῳ φερόμενον ὁποθενοῦν ἀρξάμενον εἰς πάντας ὁμοίους ἀφικνεῖσθαι τοὺς ἐναντίους τόπους· εἰσὶ δὲ τόπου ἐναντιότητες τὸ ἄνω καὶ κάτω καὶ τὸ πρόσθεν καὶ ὄπισθεν καὶ τὸ δεξιὸν καὶ ἀριστερόν. αἱ δὲ τῆς φορᾶς ἐναντιώσεις κατὰ τὰς τῶν τόπων εἰσὶν ἐναντιώσεις· εἰ μὲν γὰρ ἴσαι ἦσαν οὐκ ἂν ἦν κίνησις αὐτῶν, εἰ δ' ἡ ἑτέρα κίνησις ἐκράτει, ἡ ἑτέρα οὐκ ἂν ἦν· ὥστε εἰ ἀμφότερα ἦν, μάτην ἂν θάτερον ἦν σῶμα μὴ κινούμενον τὴν αὐτοῦ κίνησιν.** » Come

vedesi si continua il ragionamento dicendo che se anche si volessero considerare come contrarii i due movimenti, uno di essi dovrebbe essere senza alcun effetto; la ragione sarebbe espressa nella proposizione « *ἐπὶ τὸ αὐτὸ γάρ* ». Ora da un'attenta considerazione di tutto il passo risulta chiaro: 1.° che mentre la proposizione accennata non spiega nè giustifica per nulla il « *μάτην ἂν ἦν ἡ ἑτέρα* », non è poi che un inutile richiamo a quanto poco prima è stato premesso nelle parole « *ἐκ ταὐτοῦ εἰς ταὐτὸ ἡ κίνησις* »; 2.° che mentre con l'*ἔτι* dovrebbe cominciare un nuovo ordine d'idee, nel fatto invece si continua e si spiega quello che è stato detto finora. Ad ovviare a quest'inconveniente il Prantl sull'autorità di Simplicio (1) che a sua volta attinge alla tradizione più antica di Alessandro d'Afrodisia, ha cambiato l'*ἔτι* in *ὅτι* ed il *γάρ* del v. 29 in *ἄρα*, ma anche così credo che non minore è l'intrigo ed il garbuglio. Infatti tutto il contesto risulterebbe così: « *εἰ δὲ καὶ ἦν ἡ κύκλῳ τῇ κύκλῳ ἐναντία μάτην ἂν ἦν ἡ ἑτέρα· ἐπὶ τὸ αὐτὸ γάρ, ὅτι ἀνάγκη τὸ κύκλῳ φερόμενον ὁποθενοῦν ἀρξάμενον εἰς πάντας ὁμοίους ἀφικνεῖσθαι τοὺς ἐναντίους τόπους· εἰσὶ δὲ... κτλ. εἰ μὲν ἄρα ἴσαι ἦσαν... κτλ.* » cioè dei due movimenti compiuti su d'un medesimo cerchio, uno dev' essere senza effetto, perchè entrambi debbon metter capo ad uno stesso punto e ciò perchè, muovendo da un punto qualunque, i due corpi dotati del movimento debbon passare per i medesimi luoghi contrarî (*ὅτι ἀνάγκη τὸ κύκλῳ φέρ...*). In altre parole il « *μάτην ἂν ἦν ἡ ἑτέρα* » avrebbe la sua spiegazione nell'*ἐπὶ τὸ αὐτὸ*, che a sua volta avrebbe una proposizione esplicativa in quel che segue con l'*ὅτι*.

Posta in questi termini la questione non veggo però qual nesso logico sia tra le varie proposizioni; imperocchè se ben si riguarda si sarebbe indotti ad un procedimento inverso in quanto cioè si può ben intendere che i due corpi che hanno il movimento debbano passare per i medesimi luoghi contrarii, appunto perchè percorrendo un medesimo cerchio, debbono finire allo stesso punto, mentre invece meno bene s'intende come mai percorrendo lo stesso cerchio mettano capo allo stesso punto sol perchè debbono passare per tutti i medesimi luoghi contrarî. Per tutto ciò io credo che il passo possa

(1) Sc p. 152,30 « *τὸ δὲ μεταξὺ, φησὶν Ἀλέξανδρος, τῶν λέξεων τούτων ἄλλη τις ἂν ἐπιχείρησις εἴη· καὶ γὰρ ἔν τισιν ἀντιγράφοις οὐχ οὕτως φέρεται ἡ γραφή· ὅτι ἀνάγκη τὸ κύκλῳ φερόμενον, ἀλλ' οὕτως· ἔτι ἀναγκη τὸ κύκλῳ φερόμενον.* »

essere opportunamente corretto ed acquistare moltissimo in chiarezza, serbando l'ὅτι del commentatore, ma sopprimendo l'« ἐπὶ τὸ αὐτὸ γάρ » in modo da far risultare così il contesto: « εἰ δὲ καὶ ἦν ἡ κύκλῳ τῇ κύκλῳ ἐναντία μάτην ἂν ἦν ἡ ἑτέρα, ὅτι ἀνάγκη τὸ κύκλῳ φερόμενον ὁποθενοῦν ἀρξάμενον εἰς πάντας ὁμοίους ἀφικνεῖσθαι τοὺς ἐναντίους τόπους (εἰσὶ δὲ τόπου ἐναντιότητες τὸ ἄνω καὶ κάτω καὶ τὸ πρόσθεν καὶ ὄπισθεν καὶ τὸ δεξιὸν καὶ ἀριστερόν) αἱ δὲ τῆς φορᾶς ἐναντιώσεις κατὰ τὰς τῶν τόπων εἰσὶν ἐναντιώσεις· εἰ μὲν γαρ ἴσαι ἦσαν... κτλ. In tal modo si viene a dare come vera dimostrazione della proposizione enunciata tutto il resto del passo, risultando così il ragionamento aristotelico: « uno dei due movimenti deve eliminarsi, perchè da qualsiasi punto i due corpi prendano le mosse, debbono passare per i medesimi luoghi contrarî, i quali determinano contrarietà di forze, e quindi se queste sono uguali l'effetto è nullo, e non v'ha movimento alcuno, se invece una è preponderante, l'altra deve seguirne l'impulso ». A questa correzione si é poi autorizzati sia dal codice più autorevole, il Parigino E, e dal Vaticano L, sia ancora da Simplicio (1). L'« ἐπὶ τὸ αὐτὸ γάρ » si dovrebbe poi a qualche glossa marginale od interlineare aggiunta a spiegazione dell' « ὅτι ἀνάγκη ὁποθενοῦν ἀρξάμενον εἰς πάντας ὁμοίους ἀφικνεῖσθαι τοὺς ἐναντίους τόπους » e poi per facile errore interpolata nel testo.

A. p. 271b33: S1 p. 205.16.

D'accordo con la tradizione manoscritta, seguita dal Bekker, Simplicio nel lemma a p. 215.16 e nel commento a p. 205.24 ha « ἔτι δ'ἀεί ἐστὶ τοῦ δοθέντος μεῖζον λαβεῖν, ὥστε καθάπερ ἀριθμὸν λέγομεν ἄπειρον ὅτι μέγιστος οὐκ ἔστιν, ὁ αὐτός λόγος καὶ περὶ διαστήματος· εἰ οὖν... κτλ. »; il Prantl invece, non opportunamente, come io credo, ha sostituito all'ἔτι dei codd. un ἐπεὶ ed ha attenuato con una virgola l'interpunzione dopo διαστήματος, sì da dare tutto un ragionamento sino ad « ἡ κύκλῳ κίνησις ». In questo modo però oltre ad essere inutile la particella οὖν della 2ª premessa, più involuto

(1) Simplicio in tutta la lunga discussione che fa su questo passo, esaminando e commentando parola per parola il testo, non lascia mai intravedere accenno alla frase « ἐπὶ τὸ αὐτὸ γάρ ». Infatti a p. 150,25 rifà il ragionamento Aristotelico con queste parole: « εἰ ἦν ἡ ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ κύκλου κίνεσις ἐναντία τῇ ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἔμπαλιν γενομένη μάτην ἂν ἦν ἡ ἑτέρα αὐτῶν. ἀλλὰ μὴν ἀδύνατον τὸ μάτην εἶναι· οὐκ ἄρα ἐναντία ἡ κύκλῳ κίνησις τῇ κύκλῳ. καὶ τὸ μὲν συνημμένον δείκνυσι οὕτως· τὰ ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ κύκλου ἀντιφερόμενα, ὁπόθεν ἂν ἄρξηται εἰς πάντας ἄμφω ἀφικνεῖται τοὺς ἐν τῷ κύκλῳ τόπους...: κτλ.

mi pare che riesca il ragionamento aristotelico, e meno chiaro il senso e perciò non giustificata la correzione.

A. p. 272a13: S° p. 211.

Riferendosi a quello che ha detto nella Fisica, che cioè vi è un rapporto costante fra il corpo che si muove, lo spazio entro il quale il movimento si compie e la durata del movimento stesso, Aristotele osserva che il cielo non può essere infinito, perchè limitato a 24 ore è il tempo entro cui compie la sua evoluzione. Infatti, egli dice, ammettendo che esso sia infinito, infiniti debbono pur essere i raggi che partendo dal centro dell'universo vanno alla periferia, infinita la distanza fra di essi, e quindi non vi è più movimento non potendosi l'infinito percorrere. Dopo ciò, dà una dimostrazione geometrica con queste parole: « *ἔστω δὴ γραμμὴ ἄπειρος, ἐφ' ᾗ* ΑΓΕ, *ἐπὶ θάτερα, ᾗ τὸ* Ε: *ἡ δ' ἐφ' ᾗ τὰ ββ ἐπ' ἀμφότερα ἄπειρος. εἰ δὴ γράψει κύκλον ἡ τὸ* ΑΓΕ *ἀπὸ τοῦ* Γ *κέντρου τέμνουσά ποτε οἰσθήσεται κύκλῳ τὴν* ΒΒ *ἡ τὸ* ΑΓΕ *πεπερασμένον χρόνον· ὁ γὰρ πᾶς χρόνος, ἐν ὅσῳ κύκλῳ ἠνέχθη ὁ οὐρανός, πεπερασμένος. καὶ ὁ ἀφῃρημένος ἄρα, ὃν ἡ τέμνουσα ἐφέρετο· ἔσται ἄρα τις ἀρχὴ ᾗ πρῶτον ἡ τὰ* ΑΓΕ *τὴν τὰ* ΒΒ *ἔτεμεν.· ἀλλ' ἀδύνατον, οὐκ ἄρα ἔστι κύκλῳ στραφῆναι τὸ ἄπειρον ὥστε οὐδὲ τὸν κόσμον εἴη ἄπειρος* ». Sia dunque ΑΓΕ una retta finita verso A, infinita verso E, e BB un'altra retta infinita da ambedue le parti e fuori della prima; se noi con un raggio ΑΓΕ descriviamo un cerchio, questo, perchè infinito, dovrà intersecare la BB; e siccome l'intera evoluzione del cielo (rappresentata qui dal cerchio) si compie in un tempo finito, finito egualmente dev'essere il tempo in cui il raggio ΑΓΕ traverserà la retta infinita BB; ma ciò è assurdo: 1.° perchè l'infinito non si può percorrere; 2.° perchè ammesso che si possa percorrere, il tempo dovrebbe essere egualmente infinito. Premesso ciò veniamo ad un esame del passo: La retta ΑΓΕ rappresenta uno dei raggi infiniti che dal centro dell'universo vanno alla periferia (*ἄπειροι ἔσονται αἱ ἀπὸ τοῦ μέσου ἐκβαλλόμεναι* p. 271b2a) quindi se si è detta infinita verso E, per serbare la corrispondenza si deve naturalmente intendere che il punto opposto A che la limita, rappresenti il centro della terra. Se ciò è, risulta inesatta la lezione « *εἰ δὴ γράψει κύκλον ἡ τὸ* ΑΓΕ *ἀπο τοῦ* Γ *κέντρου* » colla quale verrebbe meno l'accennata corrispondenza, alla quale chiaramente ri-

E
Γ
A
B B

portano le parole « ὁ γὰρ πᾶς χρόνος ἐν ὅσῳ κύκλῳ ἠνέχθη ὁ οὐρανός, πεπερασμένος » senza dire poi che è poco verosimile che Aristotele abbia segnata una retta come raggio d' un cerchio, facendola muovere da uno dei suoi punti mediani, in modo da far risultare in realtà come raggio solo la porzione ΓΕ di essa. Per queste ragioni credo si debba sostituire all'« ἀπὸ τοῦ Γ κέντρου » un « ἀπὸ τοῦ Α κέντρου »: in tal modo Aristotele avrebbe data la retta ΑΕ infinita verso Ε, ed in essa poi, per descrivere il cerchio, avrebbe limitata la porzione ΑΓ, con la quale naturalmente si sarebbe anche mosso il prolungamento infinito ΓΕ con cui avrebbe rappresentato il cerchio infinito. A tale correzione si è anche autorizzati dal cod. Laurenziano F e dal Commentatore che in tutta la dimostrazione parla sempre d'un centro Α e non già Γ. Così, p. es. a p. 209,29 si ha « ἐὰν οὖν, φησίν, ἡ ΑΓΕ τοῦ παντὸς περιστρεφομένου περιαχθῇ κύκλῳ, ὥστε τὸ Γ κυκλογραφῆσαι περὶ τὸ Α κέντρον... κτλ. », e così pure a p. 209, 21 « δύο γράφει γραμμὰς ἐν τῷ τοῦ παντος σωματι τὴν μὲν ΑΓΕ τὸ μὲν Α ἔχουσαν πρὸς τῷ κέντρῳ... κτλ. ». Lo scambio tra Α e Γ facili a confondersi specialmente nella scrittura capitale, avrebbe causato l'errore notato.

A. p. 275ª10: S° p. 232,35 e 333,3.

Invece della lezione dataci da E ed accettata dai varii editori del testo aristotelico « οὐκ ἄρα τὸ ἄπειρον ὑπ' οὐδενὸς πεπερασμένου κινήσεται ἐν οὐδενὶ χρόνῳ », Simplicio nel commento (1) ci dà chiaramente la forma degli altri cod. « κινηθήσεται », molto più conveniente e corretta, esigendosi dal contesto una forma di futuro passivo, come, in un costrutto simile, è nella riga seguente, e non già medio, che, com'è ben risaputo, solo rare volte è usato in cambio del passivo.

A. p. 279ª31: S° p. 264,2.

A dimostrare che ogni movimento è limitato, Aristotele adduce come prova il fatto che la terra tanto più celermente si muove quanto più vicina è al centro dell'universo, e che il fuoco tanto più cresce in velocità, quanto più va in alto, mentre che invece infinita sarebbe la velocità, e quindi anche il peso e la leggerezza, che ne sono il presupposto, se il movimento fosse infinito. Dopo continua « ὡς γὰρ τὸ κατωτέρω ταχυτῆτι ἑτέρου τῷ βαρεῖ ἂν ἦν ταχύ, οὕτως εἰ ἄπειρος

(1) Sc p. 232,25 « ... καὶ οὕτως τὸ συμπέρασμα ἐπαγων διὰ τοῦ οὐκ ἄρα τὸ ἄπειρον ὑπ' οὐδενὸς πεπερασμένου κινηθήσεται ἐν οὐδενὶ χρόνῳ ». — 233,3 « εἰκότως εἶπεν ὅτι τὸ ἄπειρον ὑπ' οὐδενὸς πεπερασμένου κινηθήσεται ».

ἦν ἡ τούτου ἐπίδοσις, καὶ ἡ τῆς ταχυτῆτος ἐπίδοσις ἄπειρος ἂν ἦν » cioè essendo velocità e peso direttamente proporzionali, ne segue che se noi immaginiamo un corpo che per la sua velocità vada più giù d'un altro, ammesso che la velocità dipenda dal peso, questa sarà infinita solo quando vi potrà essere un aumento infinito di peso; ma ciò é stato dimostrato assurdo, dunque assurdo è anche ammettere un movimento infinito. Per avere però questo senso, che emerge chiaro dal contesto, mi pare indispensabile la correzione del « τῷ βαρεῖ » in « τῷ βάρει » facendo così derivare il dativo non dal neutro « βαρύ » che in opposizione a κοῦφον è uguale a « corpo pesante » ma dal sostantivo βάρος (= pesantezza, gravità) a cui si riferirebbe il « τούτου ἐπίδοσις ». A questa correzione induce oltre al senso di tutto il passo, anche Simplicio (1), e l'autorità sia del cod. M. che di F, come risulta da una recente collazione da me fatta.

A. p. 278a18 : So p. 275,29.

Nella tradizione comune dei codici si ha: ἐπὶ πάντων γὰρ οὕτως ὁρῶμεν, ὅσων ἡ οὐσία ἐν ὕλῃ ἐστίν, πλείω καὶ ἄπειρα ὄντα τὰ ὁμοιοειδῆ Simplicio invece sostituisce nel commento ad « ὁμοιοειδῆ » la forma « ὁμοειδῆ » che, secondo le osservazioni del Torstrick (2), è la vera ed esatta alteratasi poi in ὁμοιοειδῆ per analogia ad « ὁμοιομερής ».

(*continua*)

RICCARDO RUBRICHI

(1) So p. 264,2 « ὡς γὰρ τὸ κατωτέρω φερόμενον ἄλλο ἄλλου, τουτέστι προλαμβάνον καὶ θᾶττον ἐπὶ τὸ κάτω φερόμενον διὰ τὴν πλείονα ταχύτητα, βαρύτητος προσθήκῃ θᾶττον ἂν ἦν, οὕτως καὶ ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ, εἰ ἄπειρος ἡ τοῦ βάρους ἐπίδοσις καὶ ἡ τῆς ταχύτητος ἐπίδοσις ἄπειρος ἂν ἦν » ... κτλ.

(2) v. Philol. XII — 1857 p. 518-19.

PER LA STORIA DI SPARTA

(continuazione e fine, vedi il numero precedente)

ELEMENTI DEL PERIODO EPICO NELLA COSTITUZIONE DI SPARTA

Non é, a dir vero, il caso di enunciare come cosa nuova che alcune istituzioni politiche del periodo classico traggano la loro origine dall'età omerica, ossia che alcune istituzioni dell' età omerica si siano conservate, convenientemente modificate s' intende, nel tempo classico. Certe attribuzioni degli arconti ateniesi si son potute spiegare, allorquando sono state rivolte le indagini ai diritti dei re nell'epos e si è finalmente conosciuta l'origine dell'Areopago dopo che si è potuto dimostrare essere esso derivazione della gerusia omerica (1). In Sparta il regno, la gerusia e l'assemblea popolare hanno conservato lunghissimo tempo un carattere primitivo, per cui a prima giunta si può ivi facilmente riconoscere quel rapporto; ma non sono mancate neppure a Sparta le cause perturbatrici della costituzione, e se la ricerca non può giungere a cambiare un resultato generale che già si conosce, può recar molta luce su fatti singoli che meritano pure di esser chiariti (2).

I. Che la successione al trono avvenisse in base al diritto ereditario ed insieme per elezione del popolo, ho dimostrato altra volta (3) e non credo vi sia più bisogno d' insistere; cade qui opportuno però fare qualche osservazione illustrativa.

La ragione principale per cui Dorieo figlio del re Anassandride abbandonò la patria per andare a fondare una colonia, fu che gli Spartani elessero re il fratello Cleomene invece di lui. Egli, dice Erodoto (V 39. 42), si faceva sicuro il regno per il suo valore: era il primo di tutti i suoi coetanei; mentre Cleomene non era sano di mente.

(1) De Sanctis, Ἀτθίς, p. 119 sgg. 134-140.

(2) Per non fare ripetizioni, forse inutili, non tratto qui l'argomento in modo sistematico e completo; ma oggetto del presente studio sono soltanto quei punti o non veduti da alcuno, per quel che io sappia, o che io non ho avuto occasione di toccare altrove, o che altri ha toccato con intento diverso dal mio.

(3) Vedi miei *Re ed Efori a Sparta* in questa *Riv.*, an. VII, 1903, fasc. 2 e 3, p. 365, n. 4.

Ma gli Spartani si attennero alla legge ed elessero il primogenito. Dorieo dunque avrebbe preteso cosa contraria alla legge? Nell'epos il popolo dava al re il **τέμενος** o patrimonio regio, che poteva passare anche ai suoi successori ; ma questo **τέμενος**, come in seguito vedremo, faceva sentire al re il dovere di compiere gesta valorose ed era così legato alla funzione del re che, quando egli non ne fosse stato degno, gli sarebbe venuto a mancare (1). Ecco qui una base del diritto che aveva il popolo nell'elezione del re, e la nobiltà di stirpe non faceva che limitare al popolo il campo della scelta (v. Paus., VII 1, 7). Un tempo l'origine divina era prerogativa esclusiva della famiglia del re e, dando ad essa un carattere religioso, giustificava l'eredità al trono; ma poichè la nobiltà vantó anch'essa quella discendenza, allora si richiese per il supremo capo militare e politico anche l'**ἀνδραγαθία** e quindi doveva introdursi l'elezione. Tale concetto sussiste a Sparta. Quivi per altro erano riusciti a limitare entro due famiglie la dignità regia e si cercava di disciplinare sempre più il diritto di successione, affinchè questa apportasse la minore perturbazione possibile nell' ordine pubblico. Alla virtù personale dei re si provvedeva con una educazione tutta speciale, mentre il movimento democratico allontanava a poco a poco di sui re il centro delle funzioni politiche. Dorieo quindi non nutrì una speranza contro le leggi; ma era alla sua volta opportuno che gli Spartani dessero la prevalenza assoluta alla primogenitura che era un dato positivo, laddove il valore personale poteva essere soggetto a diversi apprezzamenti (2). Così in seguito si fece questione di legittimità di successione, non d'altro, ed il popolo era chiamato ad esercitare un antico diritto, ridotto ormai ad una pura formalità. E Lisandro proponendo che i re fossero scelti **ἐκ τῶν ἀρίστων** (Plut., *Lys.*, 30), aveva sì di mira i nuovi bisogni dello stato spartano; ma, se la sua riforma poteva dirsi ispirata alle idee dei suoi tempi, aveva per altro una base di legittimità nel processo storico della istituzione.

Si è detto recentemente che in Sparta avevano diritto di succedere al re soltanto i figli che erano nati dopo il suo avvento al trono e che in mancanza di loro il primo agnato diveniva re, allo stesso modo che egli esercitava la tutela di un re minorenne come

(1) FANTA, *der Staat in der Ilias und Odyssee*. Innsbruck, 1882, p. 51.
(2) Senza dire che la continuazione della famiglia è fatta dal primogenito.

πρόδικος (1). Se si fosse bene esaminato il passo di Erodoto (VII 3): *ἣν οἱ μὲν προγεγονότες ἔωσι πρὶν ἢ τὸν πατέρα σφέων βασιλεῦσαι, ὁ δὲ βασιλεύοντι ὀψίγονος ἐπιγένηται, τοῦ ἐπιγενομένου τὴν ἔκδεξιν τῆς βασιληίης γίνεσθαι*, si sarebbe potuto notare come qui si tratti di una preferenza dei figli nati dopo; non già dell'esclusione dei nati prima, anche nel caso che il padre fosse salito al trono magari in età avanzata e non avesse avuto più figli. Questo procedimento sarebbe stato contrario alle leggi: l'opsigamia infatti era punita. Ed anche Cornelio Nepote (*Ages.*, I 3) esprime ciò chiaramente: Primum ratio habebatur, qui maximus natu esset ex liberis eius, qui regnans decessisset (2).

II. I re di Sparta conservavano l'antico uso di portare lo scettro, insegna della regia dignità (*τιμή*) di origine divina, che trامettevasi nella successione (Herod., VI 75).

Quando un re saliva al potere si celebravano feste (Thuc., V 16, 3) e tra i sacrifizi doveva esservi quello del giuramento. Nel giuramento il re prometteva di regnare secondo le leggi dello stato, il popolo di conservarglisi fedele, se manteneva i patti del giuramento (3). Si tratta di un vero e proprio contratto tra uguali ed ha perciò un carattere tardivo. Il concetto che i Greci avevano del regno, si vede espresso nel mito di Melampo, il quale avrebbe richiesto ed ottenuto dagli Argivi di partecipare al regno lui e il fratello Biante in compenso dell'opera che avrebbe prestata per guarire le donne argive impazzite (Herod., IX 34). Aristotele diceva che i primi re furono coloro che avevano beneficato il popolo o con le arti o con la guerra, o per averlo riunito o per avergli acquistato terre. Era un regno fondato sulla volontà del popolo ed ereditario (4). Secondo questo concetto si spiegava l'origine del regno

(1) Questa osservazione è stata fatta da LOUIS BREHIER *(La royauté homérique et les origines de l'état en Grèce* in *Revue historique*, 1904 Gennaio-Febbraio, p. 12); ma sembra che non abbia veduto il testo greco, perchè cita HEROD. V 42 e PLUT. *Ages.* 11, due passi del tutto estranei.

(2) Contro la mia dimostrazione potrebbe essere addotto, da un certo lato, il caso di Cleonimo, il quale poteva presentare anche la ragione di cui sopra per contestare al nipote Areo il diritto di salire al trono. Ma in quel caso si trattava che il padre di Areo e fratello maggiore di Cleonimo prima di salire al trono era morto; questo solo fatto spostava intieramente la questione.

(3) XENOPH., *Reip. Lac.*, 15, 7.

(4) *Pol.* Γ, 14, 1285 b, pag. 107 Sus.

di Sparta. Gli Eraclidi avrebbero giurato coi Dorii un patto di dare ad essi le terre che avrebbero conquistate e di ricevere in cambio il regno (1). Ma questo concetto è quale poteva sorgere nelle menti dei Greci, quando lo spirito democratico aveva tutto pervaso. Si potrebbe trovare un punto di contatto fra il tipo del re così concepito e quello dell'epos nel valore che si richiedeva per entrambi. Ma nel giuramento che facevasi a Sparta noi vediamo una tendenza a mantenere limitati i poteri regi e d'altro lato ad assicurare l'esistenza del regno: si vede l'effetto di una lotta fra re e popolo, la quale avrebbe portato a tale reciprocità di patti. Per ben comprendere questo momento storico del regno bisogna riferirci all' epos. Nelle parti più antiche dell'epos il re nutrito da Giove, che ha ricevuto da Giove con lo scettro la sua dignità e potenza, non giura, ma esercita la sua autorità secondo norme che potremmo dire tradizionali e che sono a lui venute e sono un tutto con l'autorità stessa (θέμιστες); in altri termini nè il suo diritto, nè le norme di esercitarlo son fatti oggetto di discussione. Sulla fine dell'Odissea invece l'eroe, dopo avere ucciso i pretendenti, scambia i giuramenti col popolo ed è riconosciuto re. Il giuramento ha questo significato, che la regia dignità non era esclusivo privilegio di Ulisse, ma poteva esser conferita ad altri (2) e che alla sua volta il popolo aveva diritto di farsi garantire un regime conforme alle leggi.

Ora, questa personalità giuridica del popolo di fronte ai poteri regi va acquistando sempre maggior valore col progredire della civiltà, quando nascono nello Stato nuovi interessi e nuove funzioni, cui non può provvedere il re da solo, e sorgono per necessità nuovi magistrati dal seno del popolo. E mentre con lo svolgersi della vita civile l'importanza di questi va aumentando e di quello diminuendo, ove non si giunga a trasformare il regno o sopprimerlo addirittura, si crea uno stato permanente di conflitto fra la potestà regia e la magistratura civile e si richiede un certo numero di garanzie per contenerle nei rispettivi limiti. Così in Sparta, dove il conflitto era vivo, si riscontrano in gran numero le garanzie, e poichè non esistevano leggi scritte che delimitassero esattamente il campo dei diversi poteri, la diffidenza giungeva ad alto grado. Il re di Sparta

(1) Isocr. *Archid.*, 20; Herod., VI 55. Secondo la leggenda il re poteva esser benissimo di nazionalità diversa dal suo popolo.

(2) *Od.*, I 394 sg., XI 174 sg. e 184 sg.

giurava sempre di regnare secondo le leggi; ma intanto veniva spogliato continuamente delle sue attribuzioni, e il giuramento tra gli efori per conto del popolo e il re si rinnovava ogni mese (1), e gli efori andavano nel tempio di Pasifae a dormire per avere dei sogni che loro svelassero le intenzioni dei re (2), e ogni nove anni osservavano il cielo per scoprire se i re in qualche modo avessero offeso la divinità e deporli (3). Si ha qui un esempio cospicuo di tutta la potenza evolutiva di una costituzione, mentre si vede come lo spirito degli Spartani fosse chiuso entro una cerchia di idee e di sentimenti, da cui non sapeva liberarsi.

III. In Sparta si soleva fare ogni giorno un pasto comune (συσσίτια), al quale prendevano parte i re, i geronti e i cittadini. Traccie di questa usanza si trovano in moltissime parti dell'Ellade, per cui si può ammettere che un tempo essa fosse generale fra i Greci. Come validamente ha dimostrato il Guiraud (4), si può spiegare l'origine dei sissizi senza dover presupporre l'esistenza della proprietà collettiva. Per ciò che si riferisce a Sparta, troviamo i sissizi regolati e ordinati secondo un criterio militare ed economico, quale poteva esser suggerito, in seguito alla conquista della Laconia e della Messenia, dall'entrate fissate pei cittadini e dalla necessità di mantenere il possesso. Sparta si affaccia alla storia con quelle conquiste; che cosa si agitasse nel passato entro le quattro cộme che formavano la città, non può essere che oggetto di congettura. Esempio di sissizi primitivi potremmo rintracciare nella festa di Apollo Carneo; ma qui non abbiamo che l'immagine di quel che poteva essere tutta la città secondo l'ordinamento delle fratrie assisa a banchetto. Un altro banchetto comune, cui partecipava tutta la città senza esclusione di classe o di sesso, era quello che si teneva per le feste Jacinzie; anzi era tale il concorso del popolo che la città si vuotava ed era quindi necessario ammettere al banchetto anche tutti i forestieri (5). Ma per l'antichità di questa festa abbiamo un limite, se

(1) XENOPH., l. c.

(2) PLUT., *Ag.*, 9. CIC., *de divin*, I 43, 96.

(3) PLUT., *Ag.*, 11. È interessante vedere, sul passo di Plutarco, BUSOLT, *Griech. Gesch.*, I 334, n. 5. Si avverta però che l'intento inquisitorio non può esser minimamente escluso.

(4) *La propriété foncière en Grèce*. Paris, 1893, pag. 15 sgg.

(5) ATHEN., IV 138-140. Per un lapsus nel mio lav. cit. in questa *Riv.*, an. VI, 1902, fasc. 2, p. 313 è detto che la Copide era un sissizio apposta

non altro riguardo alla partecipazione ufficiale di Sparta (1). Nei molti banchetti pubblici che tenevano gli Spartani e che, almeno nella loro ultima forma, potevano avere una maggiore o minore antichità, apparisce però un elemento che veramente ci richiama al periodo epico. Ai re tanto nei sissizi cittadini, quanto nei banchetti per le feste pubbliche o nei banchetti privati, si dava una porzione doppia ed altrettanto si faceva, ma per una sola volta, ai geronti appena eletti (2). Il carattere onorifico di questo trattamento non occorre sia dimostrato; ma conviene invece rintracciare come si sia potuto venire al caso specifico (3).

Le entrate dei re di Sparta erano quelle stesse, almeno nella parte fondamentale, dei re omerici. Nell'epos il patrimonio regio (**τέμενος, τεμένη**) era dato dal popolo (*Il.* XII 313 sg., *Od.* XI 184 sg.), il quale era pure tenuto a pagare al re tributi, anche nell'interesse dello Stato (Fanta, o. c., pg. 55); i banchetti dei re erano a spese pubbliche (*Il.* IV 343 sg. XVII 250). In Sparta il patrimonio regio era costituito delle porzioni di terreno assegnate ai re presso le città perieche (Xenoph.. *reip. Lac.*, 15, 3), al re e allo Stato dovevano i cittadini pagare tributi (Herod., VI 59), i sissizi dei re erano a spese dei cittadini (Herod., VI 57). Secondo un concetto antichissimo il re rappresentava il valore del suo popolo o, come appresso si classificò, rappresentava la superiorità della mente e del braccio. Tutto ciò quindi che il popolo offriva in dono al suo re non era che il riconoscimento e il compenso di questo valore; e nel modo di sentire primitivo entrava pure come omaggio l'abbondanza di cibo e di bevanda nei banchetti. Siffatto premio del valore veniva assegnato agli eroi in generale, sicchè da questo lato tutti i **βασιλεῖς**

pei forestieri, invece di dire che vi erano ammessi i forestieri; colgo qui l'occasione per emendarlo ed ivi quella notizia non ha ragione di stare.

(1) È ozioso ricordare che data dalla presa della città. Per la partecipazione ufficiale vedasi Xenoph., *Ages.*, VII 7.

(2) Herod., VI 57; Xenoph., *reip. Lac.*, 15; Plut., *Lyc.*, 26.

(3) Io avevo già tentato una soluzione (v. mio lav. cit. in questa *Riv.*, an. V, 1901, fasc. 4, p. 524 n. 2), pensando che forse la seconda porzione poteva essere la parte offerta alla divinità (*Il.*, IV 49), che poi fosse tornata al sacerdote o re ed egli la regalasse; ma non ne ero convinto. Il Costanzi in *Riv. di Fil. Class.*, an. 1902, p. 272 sg. fondandosi sui versi *Il.*, XII, 310-314 ha creduto di spiegare la doppia porzione come un trattamento più abbondante goduto dal re in confronto degli altri convitati; ma anche del tentativo del Costanzi non posso dichiararmi interamente soddisfatto.

nell'epos erano eguali tra loro e i *γέροντες* al duce supremo (*Il.* IV 343 sg., XVII 250). A Sparta nell'uso di dare parte doppia sia ordinariamente ai re, sia ai geronti per la loro elezione, si potrebbe vedere fino ad un certo segno rappresentata quella forma primitiva di omaggio; ma invece si può dire che essa sia rimasta perfettamente la stessa, quando al re nei sacrifizi si danno di tutte le vittime *τὰ νῶτα* (1), e magari quando i parenti apparecchiano mense al *γέρων* neo eletto e gli dicono festanti *ὅτι ἡ πόλις ταύτῃ τιμᾷ τῇ τραπέζῃ* (Plut., *Lyc.*, 26).

Che quella tale abbondanza di cibo e bevanda fosse passata nella quantità precisa di doppia porzione, vi dovrebbe però essere il suo motivo. Forse si potrebbe pensare ad un modo più razionale di disciplinare i pubblici conviti; ma per verità se gli Spartani nei tempi migliori usavano temperanza nel mangiare e nel bere, non era esclusa per questo la quantità delle vivande necessaria a mantenere la robustezza del loro corpo (2). Bisogna invece vedere l'uso che si faceva della seconda porzione, e mi sembra di scorgervi il residuo di una funzione regale. Così almeno la pensava il re Agesilao: *νομίζων βασιλεῖ τοῦτο διπλασιασθῆναι οὐχὶ πλησμονῆς ἕνεκα, ἀλλ' ὅπως ἔχοι καὶ τούτῳ τιμᾶν εἴ τινα βούλοιτο* (Xenoph., *Ages.*, V 1). E questa non era un' opinione sua personale, perchè si può vedere dall'epos, che il re ha il diritto di invitare a pranzo i più ragguardevoli come per dar loro una distinzione (*Il.* IX 69 sg.). Che poi Agesilao non ignorasse questi antichi diritti dei re, si apprende da un altro fatto. Egli per acquistare il favore dei geronti ed aumentare la propria potenza voleva mandare in dono (*ἀριστεῖον*) a ciascuno dei nuovi eletti una veste e un bue (Plut., *Ages.*, 4). L'intenzione non poteva sfuggire, se non all' intelligenza comune, alla sagacia degli efori, com'è naturale; ma certo la distinzione che dava

(1) HEROD., VI 56; corrispondente ai versi omerici *Od.*, IV 65 e 66:

ὣς φάτο (Menelao), *καί σφιν νῶτα βοὸς παρὰ πίονα θῆκεν*
ὄπτ' ἐν χερσὶν ἑλών, τά ῥά οἱ γέρα πάρθεσαν αὐτῷ.

E una certa abbondanza si potrebbe riscontrare anche nella porzione che si mandava a casa al re (HRDT., VI 57 e vedi STAHL in Thucid. IV 16).

(2) XENOPH., *Reip. Lac.* 5. DICAEARCH. frg. 23 M., apd. ATHEN. p. 141. CRIT., *eleg.* II, vv. 25-28 BERGK:

ἡ Λακεδαιμονίων δὲ δίαιθ' ὁμαλῶς διάκειται,
ἔσθειν καὶ πίνειν σύμμετρα πρὸς τὸ φρονεῖν
καὶ τὸ πονεῖν εἶναι δυνατούς· οὐκ ἔστ' ἀποτάκτος
ἡμέρα οἰνῶσαι σῶμ' ἀμέτροισι πότοις.

un re ad un cittadino, testè proclamato dal popolo il più virtuoso, doveva avere un aspetto di legittimità e trarre la sua origine da qualche usanza antica. Difatti il re omerico aveva diritto di premiare un valoroso per mezzo di un πρεσβήιον (*Il.* VIII 289-291).

E i geronti, ricevendo la parte doppia nell'entrare in carica, praticavano per una volta un ultimo avanzo di diritto comune coi re.

Dal già detto scaturisce che la dimoria doveva esser data al re soltanto nei sissizi, quando cioè egli compiva un atto ufficiale; quando invece rimaneva a casa, gli era inviata una parte sola (Herod., VI 57). Si è voluto trovare una discrepanza fra il passo di Erodoto che ci dà questa notizia e un passo di Plutarco (1) in cui si dice che, volendo il re Agide II pranzare presso la moglie e avendo mandato a prendere le sue porzioni (τὰς μερίδας), i polemarchi non gliele inviarono. A me sembra di trovare pieno accordo fra le due notizie. La questione era posta probabilmente così: Agide voleva le porzioni che gli spettavano e, poichè non aveva da onorare alcuno, pensava gli si potessero tutte e due inviare a casa. I polemarchi invece ritennero che la doppia porzione al re spettasse solo in quanto egli prendeva parte al sissizio; essi volevano dell'antica consuetudine conservare il significato, che per Agide non esisteva più. Plutarco voleva provare che la frequenza dei sissizi era rigorosamente osservata e l'esempio di un re non valeva che in quel caso solo.

IV. Una nuova spiegazione si è aggiunta alle molte del processo rappresentato sullo scudo di Achille in Omero (*Il.*, XVIII 497-508). Le scene sarebbero due: una della lite davanti al popolo, l'altra dell'arbitrato voluto dai litiganti; la causa sarebbe puramente civile, non criminale, perchè le parti contendono soltanto dell'aver pagato e ricevuto il compenso (ποινή); e i vecchi non sono che arbitri e quello che dà il giudizio migliore riceve i due talenti di deposito; pei litiganti non esiste vincolo pubblico di attenersi alla sentenza (2).

(1) *Lyc.* 12. Chi ha trovato la discrepanza è RINGNALDA, o. c., pag. 2.

(2) BRÉHIER, o c., p. 27-28. Egli si dimentica di una cosa non poco importante: non ci sa dire chi è che giudica della sentenza più giusta; e dato il premio dei due talenti, non potevano i geronti esser giudici tra loro.

La parte più importante della monografia del Bréhier (vedi contin. nel fasc. di maggio-giugno dello stesso anno) è quella relativa, come l'A. stesso afferma, all'autorità giudiziaria. Egli dimostra come il re avesse un potere militare e religioso, ed anche giudiziario, ma solo in quanto riferivasi alla religione e alla milizia, e nota che all'aristocrazia spetta l'onore di aver get-

Quella che può parere novità, a me sembra stranezza: non vi é nessun esplicito indizio di due scene distinte, nè le giustifica alcuna ragione grammaticale (2), nè alcuna necessità di naturalezza: l'illustrazione poetica nella sua forma espositiva non esclude che l'azione dei varii personaggi sia simultanea, d'onde deriva un maggiore effetto artistico. Ma comunque sia, noi abbiamo davanti un quadro che può dirsi dal poeta intitolato **νεῖκος εἵνεκα ποινῆς ἀνδρὸς ἀποκταμένου.** Quale ragione avesse il poeta di porre una motivazione così specifica, che non fosse richiesta dai particolari del quadro stesso, non si arriva a comprendere. Che poi la gerusia vi sia nella sua forma ufficiale, si ricava non solo dalla presenza degli araldi, ma anche dal contesto che la introduce come elemento necessario o consuetudinario. Inoltre se i geronti si alzavano e dicevano la loro sentenza uno dopo l'altro,ci doveva essere chi inappellabilmente dichiarasse più giusta delle altre una di queste sentenze. Non poteva dare tale decisione naturalmente nessuno dei litiganti, nè il popolo che era diviso e favoriva o l'uno o l'altro di essi. Vi doveva esser dunque un giudice supremo, che in fondo era il vero giudice, al quale la gerusia fungeva da βουλή; e questo non poteva esser che il re, il quale nel presente caso è l'**ἵστωρ** espresso e nel proclamare la sentenza più giusta consegna al geronte autore di essa i due talenti di deposito. Che tanta solennità di tribunale si fosse raccolta per una semplice questione. di dare e avere, per la cui soluzione bastavano dei testimoni, non è ammissibile. Si badi che uno dei litiganti affermava di aver pagato tutto, l'altro di non aver ricevuto niente; un tutto e un niente che potevano esser relativi di fronte alla responsabilità dell'omicidio e che obbligavano i geronti ad entrare in merito, e così invece di avere davanti una questione o troppo facile o impossibile a risolversi, ne avevano una che semplicemente reclamava tutta la virtù del loro senno e della loro esperienza. Del resto poichè era annnesso il compenso, anche una causa di omicidio si presentava sotto quella forma, ma non si può supporre fosse trattata in modo affatto indipendente dell'atto criminale, date le gravi

tato i primi fondamenti di un'organizzazione giudiziaria. Tutte cose giuste, ma non nuove.

(2) Il Bréhier non ha veduto che ὀρώρει è un piuccheperfetto con valore di imperfetto come lo sono tutti gli altri verbi coi quali sta in paratassi e va tradotto: *c' era, avveniva, si svolgeva;* così non ha badato che ἱέσθην è al medio e regge un infinito e quindi ha il senso di *aver desiderio.*

conseguenze che da esso derivavano, ed è ciò che costituisce in diritto il carattere della causa. Bisogna poi non dimenticare che il luogo dell'Iliade è uno dei più recenti ed appartiene al tempo in cui certe competenze andavano prendendo una forma più precisa e fissa, e perciò non è lecito non tenere nel debito conto la corrispondenza fra la scena omerica e la gerusia con le sue funzioni giudiziarie del tempo storico. Come l'aver giustamente osservato che pei litiganti non esisteva vincolo pubblico, doveva far pensare che siamo ancora in un periodo pel quale non sono a proposito le sottili distinzioni (1).

In Sparta il diritto criminale, come del resto il diritto in genere, non ha fatto i grandi progressi che si riscontrano in Atene: nella città laconiche unico tribunale è sempre stata la gerusia, ma riguardo alla sanzione della pena vi è ragione di credere che il sentimento civile non fosse rimasto per nulla arretrato. Nel V sec. si ha notizia di un giovinetto esule per omicidio involontario (2); tra questo e l'omicidio premeditato è naturale si facesse distinzione, si deve quindi ammettere che il giovinitto fosse lontano per effetto di condanna (3); e tale era la punizione in Atene del *φόνος ἀκούσιος*. In Atene erano divenuti di azione pubblica gli omicidi contro gli stranieri, i meteci e gli schiavi e ci è detto esplicitamente che l'uccisore del meteco era condannato solamente al bando (4); ebbene, in Sparta non si poteva uccidere un ilota senza incorrere nell'*ἄγος* (5), è quindi verosimile che per l'omicidio di un perieco vi fosse sanzione penale pari forse a quella relativa al meteco.

Nell'epos non si ha alcun indizio del diritto di famiglia; ma nel periodo seguente si vede in Sparta ben distinto ciò che si riferisce alla costituzione della famiglia (6) dalle rimanenti cause civili: quello di competenza del re, queste degli efori. Intorno al matrimonio di una fanciulla ereditiera, se il padre non l'avesse promessa in isposa, doveva

(1) Nell'ammettere la presenza del re mi trovo d'accordo col FANTA. Quando è rammentata la gerusia non occorre rammentare il re che la presiede; così in Atene per certi delitti si rammenta l'Areopago e si capisce che è l'arconte-re che lo presiede.

(2) XENOPH., *Anab.*, IV 8, 25.

(3) L'intervento dei genitori ci dà ragione dell'avvenuto processo. Cfr. ANTIPH., p. 121.

(4) BEKKER, *Anecd. graec*, I 194.

(5) ARIST. apd. PLUT., *Lyc.*, 28.

(6) HERODOT., VI 57. Non mi trattengo sull'istituto dell'adozione, perchè questa, a quanto sembra, non subì mai alcun cambiamento.

giudicare il re, dice Erodoto. Evidentemente c'era una norma da seguire. Era buona regola infatti, almeno nei tempi più antichi, che i matrimoni avvenissero tra parenti; si ha poi l'esempio dell'unica figlia del re Cleomene I, Gorgo, che sposò lo zio Leonida (Herodot., VII 205), ed Aristotele finalmente dice del tempo suo (*Pol.* B. 9, 1270 a pag. 58 Sus.): ma ora é lecito dare l'ereditiera a chi si vuole. Dunque neppure il padre dell'ereditiera poteva prima del IV secolo darla in matrimonio a chi volesse, ma doveva secondo il costume sceglierle un marito fra i parenti, seguendo i gradi di parentela. Si eredita una ereditiera come una successione, si apprende da Demostene (LVII, 41), e poichè prima della legge di Epitadeo non era permesso il testamento, la fanciulla andava al parente più prossimo, cui fosse possibile sposarla (1). Nel caso quindi che fosse tra i parenti sorta contesa per la mano della giovine, al re era sottoposta la decisione. La ragione d'indole religiosa, da me altrove esposta (2), per cui spettava al re il diritto famigliare, e il poter essere lui scelto come arbitro sin dai tempi omerici rendono verosimile che di buon ora il re abbia assunto questa funzione. Ma nel sec. IV, quando un cittadino poteva disporre liberamente del suo patrimonio, anche la figlia ereditiera egli poteva destinare a chi volesse; ed ancora, se alcuno morendo lasciava una figlia ereditiera senza aver nulla disposto, colui, certo un parente, che diveniva naturalmente l'erede, aveva facoltà di dare in isposa la giovine a chi gli piacesse (Aristot., *Pol.*, l. c.). Così la funzione del re a questo riguardo perdeva ogni ragione di esistere (3).

V. Erodoto (VI 56, 57) enumera fra le prerogative date dagli Spartani ai loro re i sacerdozi di Giove Lacedemone e Giove Uranio e sacrifizi ad Apollo. È questa una maniera di esprimersi derivata

(1) Non si conoscono dettagli per Sparta; possono dare qualche lume le notizie relativamente non scarse che si hanno di altre città della Grecia. Vedi JANNET, *Les institutions sociales e le droit civil a Sparte*, Paris, 1880, pag. 90 sgg. GUIRAUD, o. c., pag. 214 sgg. BEAUCHET, *Histoire de droit privée de la République Athenienne*, vol. I (1897) p. 423 sgg.

In Atene la giurisdizione della famiglia spettava all'arconte.

(2) V. m. lav. cit. in questa *Riv.*, an. V, 1901, fasc. 4, pag. 525.

(3) Carattere antico mi sembra abbia questa usanza (NICOCL. frg. 2 M, apd. ATHEN. p. 141): *διακούσας δὲ πάντων ὁ ἔφορος ἤτοι ἀπέλυσεν ἢ κατεδίκασεν. ὁ δὲ νικήσας ἐζημίωσεν ἐλαφρῶς ἤτοι κώμμασιν ἢ καμματίσιν*; e si potrebbe facilmente spiegare se i *κάμματα* fossero dati al giudice: senza dubbio gli efori corrispondono ai *δικασπόλοι* omerici (Cf., *Od.* XI vv. 185-187 XII, vv. 439-440).

dalla credenza che il regno di Sparta sia sorto per via di contratto fra gli Eraclidi e il popolo; ma rientra nella dignità del re, il quale rappresenta lo stato di fronte agli dèi, di procurare al popolo anche all'infuori di un sacerdozio vero e proprio, il favore divino con sacrifizi. Tale ufficio è parte della sua τιμή nel periodo omerico e si mantiene nel periodo posteriore senza denaturarsi. Ci è detto infatti che Licurgo ἔθηκε θύειν μὲν βασιλέα πρὸ τῆς πόλεως τὰ δημόσια ἅπαντα, ὡς ἀπὸ [τοῦ] θεοῦ ὄντα (Xenoph., *reip. Lac.*, 15, 1); e i due assistenti dei re, nominati Pizi, ne sono una conferma. Così si spiega come il re perderà in processo di tempo ogni altro potere, non mai la dignità religiosa, per la quale la sua persona si rende indispensabile: sulla fine del V secolo al re che si rifiuta di celebrare sacrifizi che a lui appartengono, è inflitta una punizione (Plut., *Lyc.*, 12).

VI. Nel tempo omerico il re esercitava l'ospitalità pubblica; i forestieri che per qualsivoglia ragione giungevano in una città, ove non avessero avuto un ospite privato, si rivolgevano per protezione e difesa al re (Fanta, o. c., pag. 55). Come rispondente ad un bisogno universalmente sentito, la προξενία non doveva mai venir meno; ma mentre in quasi tutta la Grecia nel periodo storico la ospitalità pubblica era esercitata in ciascuna città dai cittadini di essa scelti dalle città straniere, a Sparta invece era il re che nominava i πρόξενοι per le altre città (1). L'usanza omerica si mantiene sotto questa forma, in questo modo il re non perde un antico suo diritto: una città in cui erano venerati Giove e Atena Ospitali, doveva essere visitata da un numero non scarso di forestieri; si comprende quindi come il nuovo provvedimento fosse inteso, più che a costituire un antico naturale magistrato, a sopperirne l'insufficienza. Questo diritto del re veniva nell'età omerica integrato dall'altro che, come rappresentante dello Stato verso gli stranieri, egli aveva, di ricevere ambasciatori ed iniziare trattative con gli altri Stati (Fanta, o. c., pag. 57). Traccia di tale diritto si può vedere nei rapporti che Cleomene I ebbe con Meandrio di Samo (Herodot. III 148), con Aristagora di Mileto (Herodot., V 49-51) e con gli Egineti (Herodot., VI 50); ma poi la politica estera passa del tutto al collegio degli efori. E giova osservare come fosse dagli efori assunta una parte della rappresentanza dello Stato, l'altra no; quella infatti aveva

(1) Herodot., VI 57: προξείνους ἀποδεικνύναι τούτοισι (ai re) προσκεῖσθαι, τοὺς ἂν ἐθέλωσι, τῶν ἀστῶν, καὶ Πυθίους αἱρέεσθαι δύο ἑκάτερον.

veramente importanza, contro questa essi potevano valersi di un'arme potentissima, la ξενηλασία. La προξενία era per tutti i Greci un onore, che non disdegnavano gli uomini più insigni, nè i re (1); in Sparta era pure un onore per chi la riceveva e per chi la conferiva, rimanendo escluso ogni pericolo per lo Stato.

Si è fatta questione se i πρόξενοι fossero o no ufficiali pubblici. Il Monceaux è di opinione che non lo fossero, e ha dimostrato che in Sparta pure vi erano i πρόξενοι nominati dalle città che essi rappresentavano (2). Uno dei primi si sa che è Licha, πρόξενος di Argo, il quale visse durante la guerra del Peloponneso (THUC. V 76). Egli per le feste Ginnopedie convita i forestieri (XENOPH. *Comment.* I 2, 61), il che può essere un incarico temporaneo, che spontaneamente si assume. Si è detto peraltro che il nipote di quell'Archia pitanate che aveva combattuto a Samo, era πρόξενος dei Sami (3); ciò invero si potrebbe affermare, quando si potesse apprendere che per dovere di προξενία e non per grata benevolenza egli ξείνων πάντων μάλιστά τε Σαμίους (Herodot. III 55). È probabile quindi che col tempo, e nel V sec. appunto, Sparta avesse accolto la consuetudine di tutta la Grecia e che i πρόξενοι nominati dai re rimanessero per tutti quei casi in cui i πρόξενοι particolari facessero difetto (4).

VII. Riguardo ai rapporti dei re di Sparta con l'assemblea popolare si ha nella così detta retra di Licurgo: δάμῳ δὲ τὰν κυρίαν ἦμεν καὶ κράτος · αἰ δὲ σκολιὰν ὁ δᾶμος ἕροιτο, τοὺς πρεσβυγένεας καὶ ἀρχαγέτας ἀποστατῆρας ἦμεν (Plut., *Lyc.*, 6). Plutarco, o la sua fonte (Aristotele), dice che quest'ultime parole sono un'aggiunta dei re Polidoro e Teopompo, e le spiega in un modo abbastanza giusto. Siamo al tempo in cui presiede l'assemblea popolare il re, e questi naturalmente fa le proposte, quelle proposte che sono già state discusse dal re stesso nel consiglio dei geronti. Se durante la discussione davanti al popolo la proposta, per via di soppressioni ed aggiunte, fosse stata notevolmente modificata, al re, se non voleva che si prendesse una risoluzione contraria al suo desiderio, non restava

(1) MEIER, *Commentatio de proxenia sive de publico Graecorum hospitio*, Halle, 1843, pag. 6.

(2) *Les Proxénies Grecques*, Paris, 1886, p. 146 sgg.

(3) V. WILAMOWITZ MOELLENDORF, *Isyllos (Philol. Umbersuch.* IX 1886) p. 180.

(4) Così la pensa presso a poco anche GILBERT, *Handbuch d. Griech. Staatsalterth.* I, ed. 2ª, p. 61.

che ritirarsi coi geronti e sciogliere l'assemblea. Sicché la sovranità popolare era con questo espediente limitata. Nelle parti più antiche dell'epos il popolo non è chiamato che ad approvare la volontà del re, perchè se si permette di prendere una deliberazione in contrario, al re rimane sempre un diritto di veto (Fanta, o, c., pag. 89-90); l'adunanza non aveva quindi altro scopo che di far comprendere i sentimenti del popolo ed era un mezzo per il re di vedere se lo seguisse il consenso generale. Ma il consentimento popolare, tanto necessario alla riuscita delle imprese, doveva acquistare la massima considerazione, e la sovranità popolare finì col prevalere; e già nelle parti più recenti dell'epos si vede che il re è impotente di fronte ad una risoluzione del popolo contraria ai suoi voleri. Con questo momento del diritto pubblico si trovano d'accordo e il verso di Tirteo: **δήμου δὲ πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἕπεσθαι** (frg. 4, Bergk) e le parole analoghe succitate della così detta retra di Licurgo. Le parole quindi attribuite a Polidoro e Teopompo sono evidentemente un'aggiunta: esse ci forniscono una prova dell'affermarsi del potere della gerusia durante, diremo così, il governo dei re per poi giungere al **κράτος τοῦ προβουλεύειν** durante il governo degli efori. Ora noi non possiamo seguire il Bergk, il quale per confutare la spiegazione di Plutarco, che cioè Polidoro e Teopompo avrebbero aggiunto quelle parole alla retra licurgea, afferma che anche quelle parole facevano parte in principio della retra licurgea stessa e che, quando il popolo spartano si dimenticò di tale salutare precetto e i re e la gerusia si videro insufficienti a resistere al popolo qualora avesse tentato novità, i re Polidoro e Teopompo volendo riordinare lo Stato ricorsero all'oracolo di Delfi, il quale ripetè loro presso a poco le cose dette a Licurgo (1). Per cui tanto sarebbe dire retra licurgea che di Polidoro e Teopompo. Che Tirteo sapesse di un oracolo delfico sulla costituzione di Sparta e magari lo abbia parafrasato, non credo si possa mettere in dubbio; ma si può ben mettere in dubbio che fosse nella forma di quello a noi pervenuto come dato a Licurgo o ai due re, perchè non avrebbe potuto il poeta esprimere così piena la sovranità popolare.

Secondo ogni probabilità quindi la così detta retra licurgea, che pure risponde a dati di fatto, è posteriore ai versi di Tirteo.

(1) *Poetae lyrici graeci*, vol. II, ed. 4ª, pag. 10 e 11.

Che questi ne abbiano dato l'ispirazione, è molto probabile; certamente ne potevano far supporre un' esistenza ab antiquo. L'interesse però che suggeriva la composizione di questa retra, non poteva escludere una parte notevolissima qual'era quella che consacrava la base del diritto della gerusia di preparare le leggi. Ma i versi di Tirteo offrivano pure il mezzo del controllo e ciò che essi non contenevano doveva essere nella retra un' aggiunta; e di tale aggiunta è naturale fossero creduti autori coloro che avevano fama di essere stati i più recenti riordinatori dello Stato, come appunto il re Teopompo si diceva fondatore dell'eforia di cui non si fa menzione nei versi di Tirteo (1).

Conviene qui rimuovere una difficoltà che parrebbe contraddire alle notizie su esposte. Secondo Erodoto (VI 56), i re possono ***πόλεμόν γε ἐκφέρειν ἐπ' ἣν ἂν βούλωνται χώρην, τούτου δὲ μηδένα εἶναι Σπαρτιητέων διακωλυτήν, εἰ δὲ μή, αὐτὸν... ἐν τῷ ἄγει ἐνέχεσθαι.*** Di qui potrebbe sembrare a tutta prima, che il re potesse fare a meno della decisione dell'assemblea popolare; ma invece non è così. Un passo di Senofonte (*reip. Laced.*, 13) ci dà il modo di intendere questo diritto regio: ***ὅταν γε μὴν καιρὸς δοκῇ εἶναι στρατοπεδεύεσθαι, τούτου μὲν κύριος βασιλεὺς καὶ τοῦ δεῖξαί γε ὅπου δεῖ.*** Dunque si ammetteva che prima fosse riconosciuta l'opportunità di fare la guerra, che cioè questa fosse dichiarata, poi il re aveva diritto di portarla e nel luogo che credeva. Così Leonida, dichiarata la guerra ai Persiani, potè portare l'esercito a combattere alle strette delle Termopile, come avrebbe potuto tenersi dentro l'Istmo; così il reggente Pausania ebbe diritto di ritornare all' Ellesponto, sebbene ne fosse stato richiamato per un processo e non avesse avuto più incarico ufficiale (2). Un altro passo però della medesima opera senofontea, ma che evidentemente è un'aggiunta tardiva (Xenoph., *Reip. Laced.*, 15), ci dice come anche questo diritto fu tolto in seguito ai re: ***βασιλέα... στρατιὰν ὅποι ἂν ἡ πολις ἐκπέμπῃ ἡγεῖσθαι;*** il popolo infatti, o per lui gli efori, avrebbe indicato, dopo la dichiarazione di guerra, il luogo dove condurre l'esercito.

(1) Per la questione vedi MEYER, *Forsch.*. I 264 sg e GILBERT, o. c., I, p. 8, n. 1. Il mio ragionamento completa sulla questione dell'autenticità della retra la dimostrazione del Meyer, che credo giusta nella sua conclusione, senza però accettare il suo giudizio che nega l'autenticità dei versi di Tirteo.

(2) Non mi pare esatto il Bréhier (o. c. fasc. I p. 15) a dire che al tempo di Erodoto i re avevano ancora il diritto nominale di dichiarare la guerra.

Così ancora una volta resta provato come la costituzione di Sparta discenda senza soluzione di continuità dai più vetusti ordinamenti politici del popolo greco; ma sarebbe un errore l'ammettere il conservatorismo quale carattere proprio degli Spartani, perchè, come abbiamo veduto, un'evoluzione, magari lenta, si verifica per tutti gli istituti e qualcuno di essi viene persino eliminato qualora non sia più confacente con le nuove esigenze o della politica o della civiltà. E per citare un altro esempio, osserviamo nel sec. V un avvenimento importante. La preda di guerra era nel periodo omerico distribuita in parti uguali (ἴση) a tutti i combattenti (*Od.*, IX 42, 549), prelevata naturalmente la parte dovuta al re e ai guerrieri più insigni, cui spettava in misura che li segnalasse (oltre l'ἴση un γέρας) (Fanta, o. c., pag. 54). Orbene per la battaglia di Platea si seguiva ancora presso a poco il medesimo sistema (Herodot., IX 81; Diod., XI 33); ma, dopo, la preda ci resulta devoluta allo Stato, rimanendo e prima e poi rigoroso il divieto al soldato spartano di spogliare il nemico (1).

La costituzione di Sparta non poteva sottrarsi al fatale andare delle cose, e perciò quella ostinata immobilità che uno crede vedervi, non può esser reale; essa dipende in gran parte dal fatto che sin dai primi tempi sulle rive dell'Eurota ebbero rigogliosa esistenza tali istituti e forme di vita politica, di cui avrebbero potuto onorarsi le più illuminate democrazie.

Se dunque troviamo che molti degli antichi elementi o rimangono o si adottano o si eliminano, ciò si deve ad un insieme di cause varie e complesse quale sogliono presentare in genere gli organismi politici che vissero lungamente e una vita propria; in Sparta permette di rintracciare con una certa facilità gli antichi istituti la permanenza del regno, sebbene esso stesso col divenire una diarchia abbia originato profondi cambiamenti. Il doppio regno anzi è per la costituzione spartana uno dei due grandi coefficienti del suo peculiare carattere; l'altro è l'assetto economico sociale che ebbe lo Stato insieme con la creazione della classe degli iloti.

Pavia, Luglio 1904.

GIOVANNI NICCOLINI

(1) Vedi mio lav. cit. in questa *Riv.*, an. VI, fasc. 2, pag. 282, n. 4.

CENNI

SUL MATRIMONIO E IL DIVORZIO IN ATENE

Non v'è dubbio che quasi tutte le legislazioni moderne abbiano attinto principalmente alla fonte della sapienza romana, la quale nel suo diritto positivo, applicando il metodo geometrico al pensiero morale, così bene sviluppò quei princìpi che si svolgono in ogni età e in ogni popolo secondo l'opinione, il costume e la religione nazionale, che i legislatori moderni, fatto più o men luogo ai diritti consuetudinarl e adottati princìpi d'equità che la società pagana non poteva conoscere, si fecero a codificare seguendo la luminosa scorta romana. Erano appena principiati a sorgere quei giureconsulti, dei quali si può ripetere con Leibnitz, dopo gli scritti dei geometri nulla esservi che per forza e sottigliezza loro possa paragonarsi, questa luce giuridica mandava solo i suoi primi bagliori, che le arti e le scienze avevano in Atene splendida culla e cultura: i suoi figli con la matita, o con lo scalpello, o con l'eloquenza, alto portavano e riverito il nome della loro madre. Ad un popolo come l'ateniese, sì innanzi nella civiltà, non potevano essere sufficienti, appunto per i bisogni e per le relazioni ch'essa fa nascere, soltanto quei princìpi universali ed eterni di diritto che derivano dalle idee puramente razionali; ma aveva bisogno di quel diritto, il quale benchè basato sul naturale, è pure un diritto a sè, che regola quei rapporti dei cittadini sorti nel consorzio civile dell'esistenza di certi usi, utili o creduti utili. E tale infatti lo aveva e consentaneo alla sua civiltà. Su questo, non inopportuna del tutto mi sembra una rapida corsa; però che mentre da ognuno si conosce ed ammira il senno politico, il genio nelle arti, il valore guerriero d'Atene, non le si tributa eguale ammirazione dal lato giuridico, ad onta dei profondi e recenti studi fatti specialmente in Germania, sulla legislazione dei Greci e sul diritto attico, da Hullmann, Platner, Bunsen, Mejer ed Heffter; tanto più poi non inopportuno mi sembra lo studio del diritto attico, per farsi una più completa idea di quella greca società; dacchè il diritto è l'armonia e la scienza dei rapporti d'obbligazione fra gli uomini; esso è figlio della vita umana, della società, o meglio, la società stessa, e nulla v'è di più reale e che più

palpiti di vita (1). Dal momento, dunque, che un popolo è sorto, che una civile società si è costituita, il diritto colà esiste. Ma come allora si manifesta? Con atti esteriori luminosi, coi simboli, col dramma; e, come nella poesia, per immaginazione preponderante. Ma quest'epoca nella quale il diritto in unione alla religione coi simboli s'adorna di poesia è forse l'epòca in cui esso veramente s'informa alla purezza filosofica? Tutt'altro; le idee pure ed assolute della coscienza si vestono di passioni e di pregiudizi, la pratica s'impadronisce di esse e dà loro un carattere individuale e di un costume nazionale.

Quanto più presto nella storia giuridica di un popolo troveremo breve il tempo della sua giovinezza, e ciò che prima non era se non che nella sua coscienza passato nelle formole dello stile legislativo, tanto più dovremo formarci una più grande idea di questo popolo. Ogni diritto presso qualsiasi società passò nella realtà ed applicazione della storia; e dalla forma dei costumi, che prima lo copriva, passò sotto le formole della legislazione: quindi la teoria viene dopo la legislazione, la scienza dopo l'azione. Cessata la semplicità dei costumi, complicatisi i rapporti sociali sopra le rovine delle alterate tradizioni religiose e nazionali, la pratica degli aviti costumi più non bastò: cangiarono anche le astrattezze del diritto o, per meglio dire, presero le vere basi della filosofia.

E come ciò sia vero, basti il grandioso esempio della legislazione romana, dove l'etrusca giurisprudenza simbolica cede il campo al diritto filosofico della Stoa. Le leggi sono dunque il risultato dei bisogni sentiti dalla nazione o piuttosto da chi la rappresenta e ne esercita la sovranità: il bisogno è la potenza motrice della legge e questa è l'espressione con cui il bisogno si soddisfa. Il bisogno si identifica nella consuetudine; e la consuetudine si identifica nella legge (2): simile a Mosè la cui legislazione, basandosi sugli usi e costumi degli Ebrei, parte ne conservò e parte ne cangiò, ora dando prova di una adorazione dell'antichità ed ora di una rivoluzione implacabile. Solone, principale legislatore ateniese, condusse la sua opera relativamente in modo mirabile, e benchè non trovisi nel diritto privato attico quel logico metodo e quel sistema scientifico che

(1) LERMINIER, *Introduction générale à l'histoire du droit*, cap. I.

(2) *Memorie storico-politiche sugli antichi Greci e Romani* di G. NEGRI, Torino, 1864, pag. 78.

fanno il diritto romano a tutti gli altri superiore, trovansi però — mi sembra — sufficientemente combinati i due elementi che costituiscono il diritto positivo, l'elemento filosofico e lo storico che dànno la completa intelligenza della scienza.

***

Il matrimonio, come presso tutti i popoli, fu anche in Atene oggetto principale delle cure e delle disposizioni del potere legislativo. False ragioni politiche ed economiche guidarono anche Solone nel conservare le leggi anteriori a Dracone che interdicevano il matrimonio con stranieri.

L'ateniese che si ammogliava con donna non attica aveva una multa di mille dramme; e quello straniero che avesse avuto l'ardire d'impalmare una ateniese era nientemeno che venduto e soffriva la confisca dei suoi beni; e colui che avesse cooperato al matrimonio d'un cittadino con una straniera, facendo credere ch'ella fosse cittadina, veniva notato d'infamia e cadeva sotto il peso d'una generale confisca.

Era permesso il matrimonio tra fratelli e sorelle consanguinei, ma non fra gli uterini: e Montesquieu così ne dà la ragione: « Questo uso – egli dice — riconosceva la sua origine dalle repubbliche, il cui spirito era il non porre sopra la stessa testa due porzioni di terreno e, per conseguenza, due eredità. Quando uno sposava la propria sorella da parte di padre, non poteva avere che una eredità: quella del padre; ma allorchè sposava la sorella uterina poteva darsi che il padre di questa sorella, non avendo figliuoli maschi, le lasciasse la sua successione e che per conseguenza il fratello, che avevala sposata, ne conseguisse due » (1). In Atene, come nel rimanente della Grecia, fino a che il padre viveva, maritava le sue figliuole senza che queste potessero portare alcun ostacolo alla volontà di lui.

L'orfana ateniese, poi, apparteneva di diritto come sposa a quegli che avrebbe ereditato dal padre di lei se ella non fosse nata: ell'era, dunque, la proprietà di questo parente: e se aveva parenti del medesimo grado, doveva sposare il più vecchio. Cotesto diritto del parente erede, rompeva anche il matrimonio contratto dalla ragazza anteriormente e legittimamente col consenso di suo padre; e fosse ella stata anco madre, vedeva questo parente entrare da pa-

(1) *Spirito delle Leggi*, libro V, cap. 5.

drone nella sua casa, strapparla al marito e ai figli per isposarla (1). Una sola eccezione limitava questa regola: quando il marito della giovine ereditiera era uno dei suoi parenti di secondo o terzo grado, ella poteva restare sua moglie, non ostante la rivendicazione contraria del parente erede; ma doveva abbandonargli la metà della successione (2). Se non v'erano figli maschi eredi, un padre poteva lasciare a uno straniero sua figlia in unione alla eredità, e perfino poteva un marito lasciar sua moglie ad un amico; e sappiamo che la madre di Demostene fece parte d' una donazione testamentaria fatta da suo marito a Demofonte (3).

Scorrendo la storia dei Greci sin dai tempi più remoti, vediamo tra essi in uso i patti dotali (4). La dote era la principale e migliore caratteristica del matrimonio, e la sola che potesse legittimare le nozze, liberandole da qualunque sospetto di concubinato (5). Che se qualche volta accadeva di doversi sposare una fanciulla povera, in cui la bellezza del corpo fosse in perfetta armonia con quella dell'animo, v' intervenivano finti patti dotali, e queste donne dette **προικῷοι**, malgrado le loro eccellenti qualità personali, pure perchè prive di quel metallo che avrebbe potuto esclusivamente renderle padrone della volontà del marito, godevano presso di questo una minore confidenza delle altre mogli (6). Ma non passò molto, e cotesto sì odioso costume fu bandito, dovendo soggiacere ad una ragionevole modificazione.

Gli antichi legislatori dei Greci, fermi nell'opinione che l'affezione e l'amore dovessero essere l'unica spinta all'unione dei due sessi, badarono a rimuovere dai matrimoni tutto ciò che potesse renderli soggetti ad un'affezione simulata e venale. Quindi, chi di loro proibì le convenzioni dotali, perchè distruttive di quel mutuo amore che dovrebbe formare l'anima del matrimonio; e chi modificò in modo l'uso delle doti, da non poter nè disturbare l'armonia tra i coniugi, nè rendere venali le nozze. Licurgo, infatti, vietò a

(1) ISEO, *Successione di Pirro.* — *Rèvue de legislation. Organisation de la famille Athènienne.* Ottobre 1845. LEGOUVÉ, *Histoire morale des femmes,* lib. I, cap. 6.

(2) *Revue de legislation,* loc. cit.

(3) DEMOSTENE, contro Afobo e per Formione.

(4) OMERO, *Iliad.,* IX 289 sgg.; TEOCRITO, *Idil.,* 28; ARISTOT., *Polit.,* II 6.

(5) PLAUTO, *Trin.,* att. 3°, sc. 2ª. Vedi anche EURIPIDE in *Medea.*

(6) Cfr. EURIPIDE in *Andromaca,* v. 147; ARISTOT., *Polit.,* lib. II e VII.

Sparta l'uso delle doti, temendo che l'*auri sacra fames* fosse incentivo e alimento di quelle passioni che sole basterebbero ad arrestare l'esercizio delle severe virtù onde in tanta gloria erano saliti (1).

Che Solone avesse anche proibito in Atene le promesse dotali, non è ben certo. Plutarco pare molto propenso a favorire l'opinione che Atene bandisse dai matrimoni ogni convenzione dotale e non permettesse altra dote che quella di tre vesti, alcuni mobili di tenuissimo valore, più una padella da friggere, che simbolicamente indicasse il dovere spettante alla donna nelle cure domestiche. **Τῶν δ'ἄλλων γάμων ἀφεῖλε τάς φερνὰς** — sono sue parole — **ἱμάτια τρία, καὶ σκέυη μικροῦ νομίσματος ἄξια, κελέυσας, ἕτερον δὲ μηδὲν ἐπιφέρεσθαι τὴν γαμουμένην, οὐ γαρ ἐβούλετο μισθοφόρον, ἢ ὤνιον εἶναι τόν γάμον ἀλλὰ ἐπὶ τεκνώσει, καὶ χάρητι, καὶ φιλότητι γενέσθαι τὸν ἀνδρὸς καὶ γοναικὸς συνοικισμὸς.**

***

Intorno all'interpretazione di questo passo di Plutarco, i commentatori dell'attica giurisprudenza, sono di contrario avviso. Meursio asserisce che Solone abbia bandito dai matrimoni qualunque promessa dotale. « Atque ita dos orbarum virginum constituta fuit; in caeterarum matrimoniis, nihil permittebatur dari quam tres vestes, et nonnullam parvi praetii supellectilem; quippe sic censebat Solon, legis auctor, non debere matrimonium mercenarium, aut venale quasi esse: verum liberorum tantum quaerendorum, et amicitiae, gratiaeque causa contrahi . . . . . Neque dubium quia supellex quoque ista a Solone expressa fuerit: nam sartaginem nominat Pollux lib. I, cap. XII, sect. XV. **Σόλων δὲ καὶ τὰς νὺμφας ἰούσας ἐπὶ τὸν γάμον, φρύγετρον φέρειν ἐκέλευεν** (2).

Samuele Petito opina che Solone proibisse non già le promesse

---

(1) PLUTARCH., *Apophlegmat. Lacon.* AELIAN, *Var. histor.*, lib. VI, cap. VI. IUSTIN., *histor.*, lib. III, cap. III, Ateneo, *Deipnosoph.*, lib. XIII. cap. I, dice che Licurgo aveva disposto che fossero rinchiusi in una oscura abitazione i giovani celibi di ambedue i sessi, e che ivi, nel buio, ognuno eleggesse la propria moglie, senza che potesse pretendere dote alcuna. Anche gli Egiziani proibirono le doti: « Aegypthi — così ALESSANDRO, *Genial. dier.*, lib. IV, cap. XVIII — adeo vero dotes aversati sunt, ut qui viri dotes acciperent, velut mancipia uxori addicerentur ». Molti popoli delle Indie neppure costumavano dote ne' matrimoni. DIODOR. SICUL., *Biblioth.*. lib. XII; ARRIAN, *de rebus. indarum*; PETR. GREG., *Syntagmat. jur. univers.*. par. 2, lib. IX, cap. XVIII, num. 13.

(2) MEURSIUS, *Them. Att.*, lib. I, cap. XIV.

dotali; ma bensì i doni che dopo tre giorni mandavano i genitori agli sposi. « Verum an intelligit Solon nullam aliam marito dotem detulisse sponsam matrimonii ergo, praeter has tres vestes atque vasa parvi praetii? Sed distinguuntur dos, et has tres vestes atque vasa, ut videre est in graecorum commentariis de solemni illa pompa, qua postridie nuptiarum delata sunt ad sponsam vestem, et vasa quae erant mundi muliebris, ad sponsum vero dos... Itaque hac lege Solon obviam ivit excrescenti suorum luxui, cavitque ne tribus vestibus plures deferrentur, neve haec ἐπαύλια mundi muliebris aut constantia essent magno, aut elaboratae artis, quae in dotem cedebant; nam in dotem dabantur: adpellat enim Solon τῶν φερνῶν (*dotium*) nomine » (1).

Quanto sia da preferirsi questa opinione del Petito è chiaro; e la ragione non meno che l'autorità di scrittori di ben remota antichità ci somministreranno, in difesa, delle prove luminose. E, invero, la dote usata nei matrimoni da popoli diversi e situati in vari climi, non fu che un favore dai legislatori accordato ai coniugi (2). Tali liberalità mentre favoriscono l'unione dei due sessi, assicurano il decoro e sostentamento delle famiglie, provvedendo alla educazione della futura prole, preparando la felicità delle società domestiche. Anche i popoli nei quali le figlie erano del tutto escluse dall'eredità paterna, costumarono le promesse dotali. Perizonio ed Eineccio ci dànno intorno a questo delle prove inconfutabili. Il primo, rintracciando l'origine delle doti, scrive: Praeterea dotes filiarum, quam originem, quam causam habuerunt? Nempe non aliam, quam ut, quum filii manerent penes patrem Domini omnium, quae ille reliquisset, filiae contra, sicuti quamdiu innuptae erant, debebant ali

(1) Petit., in *leg. Att.*, lib. VI, tit. I.

(2) I Cretesi, riferisce Strabone, davano per dote alle figlie la metà dei beni spettanti ai figli. Quei di Marsiglia nelle promesse dotali, non potevano eccedere 100 aurei. I Galli, narra Cesare *de b. g.* VI, avevano le loro leggi che riguardavano le doti: « Viri quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt tantas ex suis bonis aestimatione facta, cum dotibus communicant. Huius omnis pecuniae coniunctim ratio habetur, fructusque servantur. Uter eorum vita supererit, ad eum par utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit ». Altri popoli costumarono che il marito dovesse portar la dote alla moglie. Per i Cantabri, cfr.: Vergil., *de invent. rer.* I 7; Strab., III; per gli *antichi Germani*, cfr.: Tacit., *de mor. Germanor.*, VIII; per i Babilonesi, cfr. Erod., I 196. Per gli Assiri, cfr. Aelian, *variar. histor.*, IV 1. Per gli Ebrei, cfr.: *Genes.*, XXXIV 12.

ex paternis bonis, sic cum nuberent una cum iis dotibus in perpetuum ex familia et domo patrum veluti dimitterentur, ne expertes plane essent paternae hereditatis (1). Eineccio ancora nel suo erudito commentario alla legge Giulia e Papia Poppea, scrive così: « Dotem itaque apud plerasque gentes, non uxor marito, sed maritus uxori constituebat. Haec vero si quid adferret ad maritum, id ideo fiebat, quia moribus antiquis, non filiae sed filii parentum hereditatem cernerent, ceu preclare docuit V. C. Jac. Perizonius. Hinc aliquid dabatur filiabus, quo augerent virorum patrimonium, ne plane exsortes essent bonorum paternorum » (2).

Ma poste da parte simili discussioni, se vogliamo consultare gli scrittori, rinverremo nuovi argomenti per provare che Solone proibì non già le promesse dotali; bensì i donativi detti **ἐπαύλια**, che per cagione del lusso eccedevano la dote stessa » (3).

I primi scrittori che ci si offrono a conferma di tutto questo, sono Suida e Arpocratione. Il primo (a. v. **Θῆττα**) scrive che le figlie orfane e povere chiamate **Θῆσσαι** dovevano esser dotate dai prossimi agnati. **Θῆττα ἐπίκληρος οὐκ ἔχουσα φερνὴν πενιχρὰ καταλειφθεῖσα ὑπὸ τοῦ πατρὸς ,ὑπὸ δὲ τῶν ἀγχιστέων προικιζομένη, κατὰ τὸν νόμον τῶν πεντακοσίων δραχμῶν.** Il secondo nella voce **ἐπίδικος** si esprime così: **Δείκνυται καὶ ὅτι τάς ασπορουμὲνας κὸρας ἐξεδίδοσαν οἱ ἄγχιστα γένους πέντε μνᾶς ἐπεδοδόντες.** Ed altrove, soggiunge: **Επάναγκες δὲ ἦν τοῖς ἔγγιστα γένους τὰς θῆσσας ἢ λαμβάνειν πρὸς γάμον, ἢ πέντε μνᾶς διδόναι.**

Si potrebbe opporre — ma non saprei con quanta ragionevolezza — che gli scrittori di cui abbiam fatto il nome parlano delle sole donne **ἐπίκληροι**: le quali rifiutate per mogli dagli agnati, giusta il prescritto della legge, erano impalmate da persone estranee all'agnazione. Dipendendo la soluzione di questo dubbio dalla semplice lettura delle disposizioni legislative, che non permettevano alle donne orfane esclusivamente eredi dei beni paterni, avere per marito persone estranee all'agnazione, non riuscirà discaro trascriverle qui sotto separatamente.

---

(1) JACOBI PERIZON, *Dissertat. ad leg. Volon*, pag. 130, Lugdun Batavor., 1740.

(2) HEINECC., *Comment. ad leg. Iul. et Pap. Popp.*, lib. II, c. XIII, § 2.

(3) Anche i Cartaginesi (*Genial. dier.*, lib. IV, c. XVIII) proibirono il lusso dei matrimoni; « Carthaginienses non dotibus, sed nuptiarum impensis, quas immodicas faciunt, modum statuere ».

1. Μὴ ἐξεῖναι ταῖς ἐπικλήροις ἔξω τῆς αγχιστείας γαμεῖν, ἀλλὰ προσῆκον εἶναι αὐταῖς μετὰ τῶν χρημάτων τῷ ἐγγυτάτῳ γένους συνοικεῖν.

Virgo dotalis (1) extra cognationem ne enubito: sed agnato proximo nubito, et omnia sua bona in dotem adferto (2).

2. Κληροῦν δὲ τὸν κλῆρον, καὶ ἐπίκληρον, ὅσαι εἰσὶ μῆνες, πλῆν τοῦ Σκίρροφορύωνος ἀνεπίδικον δὲ κλῆρος, καὶ ἐπίκληρον μὴ ἔχειν.

Hereditatem, dotalemque virginem in iure tibi vindicato: iudicia redduntur singulis mensibus, excepto Scirophorione: nullus hereditatem possideto, aut dotalem virginem in matrimonio habeto, nisi iudicio expertus (3).

3. Τῶν ἐπικλήρων ὅσαι θητικὸν τελοῦσιν, ἐὰν μὴ βούληται ἔχειν ὁ ἐγγυτάτῳ γένους,ἐκδιδότω ἐπιδοῦς. Ο μὲν Πεντακοσιομέδιμνος πεντακοσίας δραχμὰς ὁδὲ Ιππεύς τριακοσίας, ὁ δὲ Ζυγίτης ἑκατὸν πεντήκοντα πρὸς τῆς αὐτῆς. Εὰν δὲ πλείους ὦσιν ἐν τῷ αὐτῷ γένει τῇ ἐπικλήρῳ πρὸς μέρους ἐπεδιδόναι ἕκαστον. Εὰν δὲ γυναῖκες πλείους ὦσι μὴ ἐπάναγκες εἶναι πλέον ἢ μίαν ἐκδούναι τῷ γένει, ἀλλὰ τὸν ἐγγύτατα δεῖ ἐκδιδόναι ἢ αὐτὸν ἔχειν. Εὰν δὲ μὴ ἔχει ὁ ἐγγυτάτῳ γένους, ἢ μὴ ἐκδῷ, ὁ Αρχων ἐπαναγκαζήτω ἢ αὐτὸν ἔχειν ἢ ἐκδούναι. Εὰν δὲ μὴ ἐπαναγκάζῃ ὁ Αρχων, ὀφειλετω χιλίας δραχμὰς ἱερὰς τῇ Ηρᾳ. Απεγραφέτω δὲ των μὴ ποιοῦντα ταῦτα ὁ βουλόμενος πρὸς τὸν Αρχοντα.

Orbae qui sunt genere proximi eis nubunto, aut i i orbis dotem danto. Pentacosiomedimni quidem drachmarum quingentarum, Equites vero trecentarum, Zygitae denique centum quinquaginta. Si plures sint proximi uni orbae, pro rata singuli conferunto: si plures sint orbae, singuli singulis elocanto, aut ducunto. Si vero proximi neque ducant ipsi, neque elocent, Archon eum cogito aut ducere, aut elocare: ni cogerit mille drachmis Junoni sacris mulctator. Eius nomen, qui hanc legem violarit, apud Archontem quis deferto (4).

(1) Se la voce *dotalis* spieghi esattamente ἐπίκληρος, ved. SALMAS, *de mod. usurar.*

(2) Intorno a questa legge, vedi: DIOD. SIC., XII 298; POLL., III 3; DESIDER., IV; HERALD, *animadvers, ad jus Att. et Rom.*, III 15.

(3) DEMOTTH. in *Stephanum;* PATTER., *Archaelog. Graec.*, IV 15.

(4) Cfr. DEMOSTH. in *Macartatum.*

La giurisprudenza attica, dunque, riconosceva due specie di donne *ἐπίκληροι*: quelle cioè che rimaste orfane e senza beni di fortuna doveano essere sposate o dotate dai prossimi agnati; e quelle che orfane, ma fornite di pingue eredità, dovevano sposare il prossimo agnato per non far passare i beni ereditari fuori della agnazione (1); destinazione che smentisce apertamente il voluto divieto dei patti dotali.

Queste convenzioni dotali però, lungi dall'essere in Atene del tutto arbitrarie riguardo al valore, uniformandosi alle sostanze delle diverse classi dei cittadini, ricevevano dalle leggi una quantità determinata che non poteva nè eccedersi nè diminuirsi. Secondo l'autorità del Petito, per le due prime classi di cittadini ateniesi, la promessa dotale doveva comprendere la decima parte dei beni paterni: per l'ultima, poi, non doveva eccedere il valore di cinquanta dramme, cioè cinque mine. « Quod vero ad dotem attinet, praescripsit (*Solon*) . . . ut decima saltem bonorum paternorum pars filiae in dotem cedere . . . Minima autem dos videtur illa fuisse, quam praecepit dandam *ταίς Θῆσσαις* Solon a Zygitis, tres sesquiminae, sive centum quinquaginta drachmae » (2).

Un passo di Demostene, nell'arringa contro Macartato, convalida l'autorità del Petito: Τῶν *ἐπικλήρων* — sono parole dell'oratore ateniese — *ὅσαι θητικὸν τελοῦσιν, εὰν μὴ βούληται ἔχειν ὁ ἐγγύτατω γένους, ἐκδιδότω ἐπιδούς, ὁ μὲν* Πεντακοσιομέδιμνος *πεντακοσίας δραχμᾶς· ὁ δ'* Ιππέυς *τριακοσίας, ὁ δὲ* Ζυγίτης *ἑκατὸν πεντήκοντα πρὸς τοῖς αὐτοῖς*.

La poca proporzione tra le sostanze dei Pentacosiomedimni, componenti la prima e più nobile classe dei cittadini, e la scarsa dote di cinquecento dramme fissate per le loro figlie persuase gli Ateniesi a modificare per questa classe la legge riguardante la convenzione dotale. Equiparando per questo le sostanze dei genitori, con quella porzione di beni che a titolo di dote davano alle proprie figlie, disposero che queste non potessero avere in dote meno di mille dramme (3).

---

(1) In Atene i beni ereditari non potevano passar fuori della famiglia; quindi le figlie uniche doveano sposare gli agnati prossimi.

Εν τῷ γένει τοῦ τε θνηκότος δειν τὰ χρήματα, καὶ τὸν οἶκοὺ δωμένειν.	*Extra gentem, familiamque heredem ne scribito.* Vedi PETIT., in *Leg. Att.*, V 6.

(2) PETIT., in *Leg. Att.*, VI 1.

(3) Cfr. EUST., *Iliad.*, XXI; MEURS., *Them. Att.*, I 3 e *Lection Att.*,

Per provvedere agli interessi ed al sostentamento della futura prole, non che per favorire il matrimonio, Solone, ad esempio degli altri legislatori, permise le promesse dotali. Se dunque un tal fine venisse a mancare, perchè il matrimonio sciolto, o per motivo del divorzio, ovvero per la morte del marito, la dote doveva restituirsi alla moglie.

Tale restituzione doveva esser preceduta da una dichiarazione colla quale la moglie esponeva all' arconte che non coabitava più col marito, o perchè morto, o perchè separato da lei per motivo del divorzio.

Dopo simile dichiarazione quello che, col suo consenso, aveva confirmato gli sponsali ed assegnata la dote alla donna, poteva domandare la restituzione della dote: e, non avendola, percepire nove oboli al mese per interesse; ovvero istituire l' azione **τῆς προικὸς σίτου** *de victu uxoris*. Quanto ciò sia vero, meglio rilevasi dalle seguenti parole del Petito: « Tenebatur autem profiteri apud archontem, non futuram se amplius in aedibus mariti sive mortui, sive ab eo divorterit.... Quemadmodum enim Solonis lege tenebatur mulier **τὰ τῆς ἀπολείψεως γράμματα παρὰ τῷ Ἄρχοντι θέσθαι** (1), ita etiam profiteri apud eundem, relicturam se demortui aedes mariti: hac re defuncta dotem repetebat... Quae proprie erant partes illius, qui mulierem elocaverat, atque desponsaverat, aut qui ei tutor datus fuerat, sine cuius auctoritate nihil de dote constituere poterat: horum autem erat, si dotem, quam repetebant non accepissent, dicam **τῆς προικὸς σίτου** scribere... Si vero repetitam dotem non acciperet, novem oboli singulis mensibus ei pendebantur: si dotem, inquit ibidem Isaeus, non reddiderit **ἐπ' ἐννέα ὀβολοῖς τοκοφορεῖν**, quod intelligendum est de minima dote, quae erat centum quinquaginta drachmarum, nam luculentiores dotes maius etiam pariebant faenus pro rata » (2).

Che se la donna rimasta vedova, non passasse a seconde nozze, ma continuasse ad abitar nella casa del marito in unione dei figli

I 5, 13; LAMIO, *not. ad Meurs. Them. Att.*, I 13, crede che tale aumento di dote per le figlie dei pentacosiomedimni, fosse accaduta dopo l'età di Demostene: Haec mutatio facta est post aetatem Demosthenis, qui legem, ut a Solone facta est, refert; itemque post Apollodorum Comicum. ».

(1) Divortii libellum Archonti dare.

(2) PETIT., in *Leg. Att.*, VI 2.

avuti dal matrimonio con questo, la dote non poteva più ripetersi perchè di proprietà dei figli:

Μενουσης τῆς μητρὸς ἐν τῷ οἴκῳ, καὶ ζώσης, καὶ προῖκα ἐπετετιμημένης, οὐκ ἀτογράφειν τὴν προῖκα χρέος αὐτῇ, ἀλλὰ μετέχειν τῶν παιδῶν τὴν μητέρα.	Manente domo cum liberis matre, dote non repetita, liberi propter dótem faenus ne pendunto sed mater bona illorum participato (2).

Ma se il matrimonio si scioglieva per la morte della moglie, nè questa lasciava figliuoli a sè superstiti, quello che avea dato la dote nuovamente la ripeteva:

Τὴν ὁμολογηθεῖσαν προῖκα γίνεσθαι εἰς τὸν ἐγγυὴσαντα, εἰ τὶ ἔπαθεν ἡ γυνὴ πρὶν γενέσθαι παῖδας αὐτῇ.	Dos quam accepisse cavit maritus, si femina orba decesserit, ad illum reddito, qui dotem dixerat dederat.

Il vero motivo di questa disposizione, è manifesto ne' seguenti termini del commentatore della giurisprudenza attica: « Cur redeat dos ad illum qui *dotem* dixerat, ratio est, quia lege cavetur, ne qua femina testamento det leget, **πέρα μεδίμνου κριθῶν** (*ultra praetium medimni hordei*). Hereditas itaque mulieris quae sine liberis decesserat, **τῆς ἀγχιστείας** (*agnationis*) iure illi cedebat, qui elocaverat, proximior enim erat, aut eo mortuo, illi qui propiori cognatione contingebant. Dotis autem illa tantam redibat ad eum, qui elocaverat, aut proximiorem, quae maritus tabulis **τοῖς προικώις** (*dotalibus*) accepisse cavebat, non illa quae **ἀνεὺ ὁμολογίας** (*sine cautione*) acceperat (Petit., op. cit.) ».

Oltre a questi casi, la moglie, ed in sua vece chi aveva approvato gli sponsali, poteva domandare la restituzione della dote, anche quando il matrimonio restava sciolto per cagione del divorzio.

L'attrattiva del piacere e l'istinto di riprodursi e moltiplicarsi, stimolarono l'uomo al matrimonio: e la premura di prevenire gli effetti pericolosi di una disunione, con la speranza di un'altra situazione più analoga ai propri desideri, lo persuasero a domandarne, per mezzo del divorzio, la soluzione. Se questo diritto, che le leggi di tutti i popoli dell'antichità credettero come il più efficace rimedio per prevenire, che la fonte dei più grandi piaceri, diventasse la sca-

(2) Cfr. Petit. in *Leg. Att.*, VI 6.

turigine dei più gravi dolori, sia o no conforme alla natura della società coniugale, non è qui mio proposito esaminare. Celebri scrittori discussero il merito di tal questione. Certo è che tutti i legislatori della Grecia, meno Licurgo, legittimarono con le proprie leggi il divorzio, senza provvedere alle cagioni per le quali esso poteva accadere « Graecorum leges — così il Pottero — de divortiis diversae erant; nonnullae permittebant viris uxores levibus de causis repudiare; a Cretensibus illud indultum viro, qui progeniem, liberorum nimis numerosam sibi metuebant; Athenienses hoc itidem futilibus argumentis faciebant, sed non ita tamen, quin libellum darent, in quo continebatur divortii ratio, ut, si repudiata ad ius provocaret, a summis magistratibus comprobaretur » (1).

Tale diritto, però, che dovrebbe essere un mezzo sicuro come garantire l'onore delle famiglie, ed assopire qualsiasi dissapore che potesse agitare la tranquillità domestica, concesso esclusivamente ai soli mariti, era diventato assai funesto. Esso, mentre obbligava le mogli ad uniformarsi ciecamente ai voleri dei propri mariti, a comprarsi *la loro affezione a troppo caro prezzo* (2), le privava ben anco della speranza di poter, a costo di qualunque sacrificio, rendere più buoni ed equi i loro mariti. Simili ingiustizie che commettevansi al bel sesso, condannato ad essere l'infelice vittima degl'insulti di quei che a preferenza dovrebbero garantirlo, erano assai potenti per potersi occultare agli occhi del savio legislatore di Atene: il quale, non contento di avere accordato alle mogli ed a chiunque volesse l'azione περὶ κακώσεως (3), tendente a garantirle dalle offese gravi dei proprî mariti, le facoltò ancora di potere, per giusti motivi, domandare anche esse il divorzio. « Apud Athenienses autem — così il Gravina — uxori pariter, atque viro libera erat nuptiarum dissolutio » (4). Per eliminare però, da un tale atto il capriccio delle parti, Solone non permise che lo scioglimento del matrimonio succe-

(1) POTTER., *Archaelog. Graec.*, IV 12.

(2) Sono le parole che Euripide mette in bocca a Medea, che si lamentava della dura condizione delle mogli greche. EURIP., in *Med.*, v. 230.

(3) Cfr. PETIT., *Commentar. ad Leg. Att.*, VI 1.

(4) GRAVINA, *de iur. Natur. Gent.* et XII *tabul.*, cap. XXIX. I Greci con due diversi vocaboli distinguevano il divorzio della moglie da quello del marito. « Ἀπόλειψις dicebatur — dice il SALMASIO, *de mod. Usurar.*, cap. IV, p. 103 — quum mulier a viro recedebat, et ἀποπομπὴ quum repudiabat vir uxorem.

desse prima che l'arconte avesse esaminato la gravezza dei motivi, che potevano legittimare il divorzio.

Τὴν γυναῖκα τὴν ἀπολείπουσαν τὰ τῆς ἀπολείψεως γράμματα παρὰ τῷ Ἄρχοντι θέσθαι, μὴ δι' ἑτέραν ἀλλ' αυτὴν παροῦσαν.

Uxor quae a viro divertit, libellum divortii ipsa, non per alterum, Archonti praeseus offerto (1).

Simile sanzione diretta ad ovviare qualunque abuso che il capriccio delle parti potesse cagionare, era anche un mezzo assai sicuro e facile per conciliare gli animi dei coniugi. « Apud Athenienses autem, dice il Gravina, libera erat nuptiarum dissolutio, dummodo archontem adirent, tum ut ei dissidii rationem probarent; tum credo, ut si levioribus causis distraherentur animi, auctoritate, atque consilio magistratus in gratiam redirent » (2). E Petito ancora, commentando la legge di Solone surriferita, scrive: « Ratio est, ut hoc modo si fieri posset, eorum sarciretur odium, et utriusque iniretur gratia » (Petit., loc. cit.).

Che se il divorzio domandato dalla moglie fosse creduto giusto, ed il marito n'era stato la cagione, doveva quest'ultimo o restituire la dote, ovvero essere astretto nell'Odeo a dover somministrare alla moglie gli alimenti, o pagarle, per la dote non restituita, l'interesse di nove oboli al mese.

Ἐὰν ἀποπέμπῃ τὴν γυναῖκα ἀποδιδόναι τὴν προῖκα· ἐὰν δὲ μὴ ἐπ' ἐννὲ ὀβολοῖς τοκοφορεῖν, καὶ σίτου ἐις Ὠδεῖον εἶναι δικάσασθαι ὑπὲρ τῆς γυναικὸς τῷ Κυρίῳ.

Si uxorem dimiserit, dotem reddito: ni reddat, in novem obolos menstruos faenus pendito: adversus eum in Odeo de victu uxoris illius tutori actio dator (3).

Non qualunque persona tuttavia aveva il diritto d' intentare l'azione per la restituzione della dote. Questa facoltà non competeva che al solo tutore, il quale col suo consenso aveva confermato gli

(1) Cfr. Petit., in *Leg. Att.*, VI 3.

(2) Gravina, *de iure Natur. Gent. et XII Tab.*, cap. XXIX.

(3) Petit., VI 2, Il tutore presso i Greci chiamavasi Κύριος. « Is qui aliquem habet in potestate — nota il Budeo, *Commentar. ling. Graec.*, p. 120 — dicitur esse Κύριος, ut ἐπίτροπος iique qui puellas aut feminas dabant nuptui, quia earum erant aut tutores aut curatores dicebantur Κύριοι... Liceretque illi, qui mulierem habet in potestate: rei uxoriae agere, aut ex stipulata ad dotis repetitionem ... ».

L'interesse della dote si domandava, quando non si poteva aver la dote medesima, o pure gli alimenti. Vedi anche Salmas., *de mod. Usur.*, IV 160-161.

sponsali, ovvero assegnata la dote. Questi solo poteva domandare la restituzione, senza che, con tale giudizio potesse pretendere più di quello che il marito avea ricevuto e garantito mediante l'ipoteca. Le parole del Petito sviluppano meglio coteste disposizioni legislative: « Qui dotem mulieris nomine repetebat, aut de victu dicam scribebat, Κύριος dicitur, is est qui mulierem elocaverat desponsaveratque, vel is qui ei tutor datus fuerat, sive cuius auctoritate de dote nihil constituere poterat. Dotem igitur repetebat mulieris, a qua divertisset maritus nomine Κύριος, sed dotem illam, quam προικώοις acceptam ferebat maritus, et dato pignore firmaverat: idque lege cautum ista ».

Ἐὰν ἀπολείπῃ.	Si uxor a viro, aut vir ab uxore diverterit, qui mulierem elocavit, ne exigito plura, quam maritus in dotem accepisse hypotheca data cavit (1).

Tale somma, accadendo liti, si conosceva dalle tavole dotali e dalla deposizione dei testimoni che vi erano intervenuti: i quali documenti mancando, era nulla qualunque azione, nè il marito poteva esser costretto a restituir la dote, ovvero i nove oboli al mese per l'interesse. « Has ob causas (*id est ad lites evitandas*) factum ut testes advocarentur tabulae etiam dotales προικῷα signarentur, in quibus acceptam dotem ferebat maritus, qui si tabulas non dedisset, nihil ab eo repeti potuit, lege eo casu indicante, nihil ei datum fuisse » (2).

Il matrimonio poteva anche sciogliersi, e per il mutuo consenso delle parti e per l'impotenza del marito. Era in Atene il matrimonio un contratto che obbligava da ambedue i lati, nè quindi deve recarci meraviglia, se poteva esso per il mutuo consenso dei contraenti sciogliersi.

Il Pottero, uniformandosi a Plutarco, così ci riferisce simile costume di Atene che autorizzava i divorzi avvenuti per mutuo consenso: « Matrimonii vinculum, saepius solvebatur consensu partium, quibus in novas nuptias se coniicere licebat: exemplum nobis suppeditat Plutarchus in Pericle, qui quis inter illum et uxorem non

(1) PETIT., *Ad leg. Attic.*, VI 2. Questo interesse di nove oboli al mese, riguardava la dote minima.

(2) PATTER., *Archaelog. Graec.*, IV 11.

bene conveniebat et mutui consortii illos taedebat, eam alteri viro volens et lubens elocavit » (1).

L' impotenza del marito, permetteva anche alla moglie di domandare il divorzio. Vero è che tale cagione non legittimava i divorzi di qualunque moglie, ma bensì delle sole donne esclusivamente eredi dei beni paterni: « Dotalis femina, si maritus, qui eam sibi iure vindicavit, coire non possit, cum mariti adgnatis concumbito » (2).

Plutarco, che ci conservò questa legge, per allontanare da sè qualsiasi sinistra opinione, la spiega nei seguenti termini: « Atqui aiunt nonnulli, recte id constitutum fuisse in eos, qui inabiles quum sint ad venerem, pecuniae tantum causa divites illas orbas matrimonio sibi iungunt, inferuntque vim naturae ob legis privilegium.

Quum enim cernuunt licere orbae quem velit admittere, vel abstinebunt ab iis nuptiis, vel retinebunt eas cum opprobrio avaritiae, et improbitatis poenam dantes. Bene est etiam, quod non quemlibet, sed e viri necessariis quem eligeret orba admittat, quo proles de familia sit, et stirpe eius » (3).

Massa, Ottobre 1904.

PIETRO PARDUCCI

(1) POTTER., *Archaelog. Graec.*, IV 12.

(2) Cfr. MEURSIUS, *Them. Attic.*, I 13; PETIT., in *leg. Attic.*, VI 1; WESSELING, in *Petit. not. Iurispr. Att. et Rom.*, III 542. Presso gli Ebrei, secondo il SELDECCO, *Uxor. Lebr.*, pag. 165, il CALMET e il PASTORET, *Storia della legislazione*, III 19, 534, il marito con un atto espresso si obbligava colla moglie ad adempiere i doveri del matrimonio. Questo atto, che il marito rivolto alla futura sposa faceva, era del seguente tenore: *Io vi prometto ancora, oltre gli alimenti, il vestire e tutto ciò che vi sarà necessario, di rendervi il debito coniugale conformemente all'uso di tutti i popoli.* Anche Giustiniano dichiarò l'impotenza del coniuge come una cagione legittima per sciogliere il matrimonio. (*L. 36, C. de repud.*). La Francia anche costumò la nullità del matrimonio per impotenza del marito. La Chiesa occidentale fino al secolo XII, non annullò i matrimoni per impotenza; ma finalmente la necessità indusse i Pontefici ad annullare i matrimoni degl' impotenti, come rilevasi dalle decretali di Celestino III, Innocenzo III ed Onorio III (così 5, 6, 7 *ex de frigid et malefic.* Le ritualità dalla Chiesa prescritte per conoscere l' impotenza perpetua e preesistente, si possono leggere in FIMIAN, *Elem. iur. can.*, II 12, § 12; YAU-ESPEN, *Ius Eccles. Univers.*, pag. 2, *sect.* I, lib. XIII.

(3) PLUTARC. in *Solon.* 89. Vedi anche: PERIZON, *ad leg. Vocon*, pg. 142, Lugdun. Batav., 1740.

PITEA DI MASSILIA

I. — *DA TULE AL TANA*

Il passo di Strabone (1) che ci narra il ritorno da Tule di Pitea è certamente uno dei più importanti relativamente al periplo del Massaliota. La difficoltà principale in questo passo consiste specialmente nella esatta intelligenza delle parole: **ἐπέλθοι τὴν παρωκεανῖτιν**, chè **ἐνθένδε ἐπανελθών** si riferisce, senz'altro, al suo ritorno da Tule.

Ma parecchi, tra i quali l'Adelung (2), il citato Bougainville, l'Arvedson (3), il Markham (op. cit., p. 26, nota 10), ingannati dal senso oscuro di queste parole, hanno pensato alla possibilità di due viaggi distinti: il primo, da Massilia a Tule; il secondo, da Tule a Gades e da Gades al Tana.

Il De Brequigny propose alcuni cambiamenti di testo, ma in generale la massima parte dei geografi più autorevoli opinano trattarsi di un solo ed unico viaggio.

Un traduttore francese dell'opera di Strabone, citato dal Fuhr, tenta una spiegazione, che merita d'essere accennata: « Sans doute, au premier coup d'oeil l'expression **τὴν παρωκεανῖτιν τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδηίρων** semble ne devoir décidément s'entendre que des côtes occidentales de l' Europe sur l' Océan. Toutefois il faut remarquer deux choses. I. Tout annonce que Pythéas dans le cours de ses voyages doit être venu jusqu' à Byzance et y avoir sejourné, car suivant les apparences les plus fortes c' était Pythéas qui avait fait, ou du moins prétendait avoir fait, dans cette ville, à l'epoque du solstice, ces observations sur la proportion de l'ombre du gnomon, d'après lesquelles Hipparche, plein de confiance dans ce voyageur astronome, regarda la latitude de Byzance comme fixée à la même hauteur que celle de Marseille. II. Des temoignages sûrs nous apprennent, que Pythéas avait laissé un **περίοδος** ou **περίπλους**, dans lequel se trouvaient décrites les côtes européennes de la Mediterranée. D'après ces remarques n'est pas il naturel de penser, que Phythéas re-

(1) **ταῦτα μὲν τὰ τοῦ Πυθέου, καὶ διότι ἐπανελθὼν ἐνθένδε, πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν παρωκεανῖτιν τῆς Εὐρώπης, ἀπὸ Γαδείρων ἕως Ταναΐδος**. II 104.

(2) *Geschichte der Deutschen*, 1806, pgg. 65-69.

(3) *Pyth. M. Fragm*,, Upsalae, 1824.

venu de Thulé à Gades, répartit de cette ville pour longer toutes les côtes de l'Europe jusqu' à l'embouchure du Tanais dans le Palus Maeotide? Notre géographe ici se sera servi de l'expression παρωκεανῖτιν par extension, et parce que la première portion des côtes, la côte de l' Ibérie depuis Gadès jusqu'aux colonnes d'Hercule, se trouvait en effet appartenir à l'Océan ».

Abbiamo già esclusa la misurazione della lat. di Bisanzio, per parte di Pitea; più innanzi cercheremo di dimostrare che il Tana, di cui intende parlare il su citato traduttore francese, non può essere quello che sbocca nella *Palus Maeotis*. Il Fuhr (op. cit., p. 25) crede che si potrebbe meglio spiegare un unico viaggio prendendo ἐπέλθοι per ἐπελθὲν εἴη, oppure considerando ἐπέλθοι come avente lo stesso significato di ἐπελθεῖν φησι, mentre ἐπανελθὼν ἐνθένδε verrebbe ad essere un'interpolazione di Polibio.

Lo Schmitt (op. cit., p. 77) ha discusso a lungo la questione e ne ha tratto la conclusione che, se si accetta l' ipotesi di un solo viaggio, si deve pur ammettere ch' egli l'abbia continuato pure nella stagione sfavorevole, ciò che sembra inverosimile; oppure ch' egli abbia svernato per attendere una stagione più propizia, per la continuazione del periplo. Si aggiunga che un abitante di una zona temperata mal si sarebbe adattato a svernare nel nord, cosichè egli, ritornato da Tule in latitudini più basse, avrebbe svernato; finita poi la cattiva stagione, avrebbe atteso alla seconda parte della sua esplorazione verso N-E. Ma se pur di ciò, niuna notizia ci è pervenuta, non crediamo improbabile che, dovendosi seguire esattamente il passo straboniano, si possa veramente intendere aver Pitea, di ritorno da Tule (ἐπανελθὼν ἐνθένδε), svernato a Gades (1), donde prima aveva preso le mosse, e che quindi sia ripartito, per compiere il periplo della costa europea da questa città, sino al Tana (τὴν παρωκεανῖτιν τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδείρων ἕως Τανάϊδος). Mentre il Markham (o. c., p. 607-608, nota 1) s'accontenta a questo proposito di dire poche parole, che sembrano quasi la traduzione del frammento stesso, l' Hergt (o. c., p. 77) opina che con il passo sudetto si prova che essendo Pitea arrivato a Tule, ne era ritornato, poichè lo scopo di aver visitato πᾶσαν τὴν παρωκεανῖτιν τῆς Εὐρώπης era raggiunto, e la chiusa del passo è giudicata dal dotto tedesco

(1) Cfr. Mair, *Die Fahrten des Pytheas* ecc. Triest, 1903, p. 63.

come un'apposizione esplicativa di ciò che si è di detto sopra. L'ultima parte del passo sarebbe un'aggiunta estranea, un'osservazione critica dell'interpolatore, che voleva farsi un'idea della lunghezza del viaggio della costa N-O dell'Europa. Per conto nostro non accettiamo l'opinione dell'Hergt, perchè abbastanza ardita e poco quindi convincente, mentre una migliore spiegazione, se non una traduzione del passo, ce la dà il Parisio (o. c., X, 607-608 e nota 1): « Pitea riprese il suo viaggio e *completò* (ἐπέλθοι) la sua via da Cadice al Tanai ».

Più innanzi parleremo di questo Tanai e cercheremo d'identificarlo insieme alle località visitate dal Massaliota nella seconda parte del suo viaggio; nostro compito è per ora di seguirlo nella via del ritorno da Tule (Mainland nelle Shettland) alle bocche del Reno, ove si riprende il viaggio intorno alle coste dell'Europa.

Di ritorno da quest'isola, Pitea dal *capo Orcas* al *prom. Cantium* costeggiò probabilmente il littorale di ponente, se quello di levante l'aveva già conosciuto nell'andata. Siamo costretti però a lavorare d'immaginazione su questo ritorno, perchè la stessa lacuna disgraziata che avemmo a lamentare nel periplo dal *prom. Artabrum* alle coste della Britannia, pur qui ci toglie il mezzo di conoscere la vera rotta del Massaliota. È assai probabile anche che egli abbia, come abbiamo visto di sopra, svernato a Gades. Noi ritroviamo solo traccia di lui presso le foci del Reno, e Strabone, come appresso vedremo, ci parla della regione al di là di questo fiume (πέραν τοῦ 'Ρήνου) e ci dice che Pitea ebbe a raccontare di essa cose false.

Poichè Pitea ebbe costeggiato quelle terre, che racchiudevano il *lacus Flevo,* distrutto interamente, in special modo, dall'invasione dell'Oceano nel 1395, per dar luogo all'odierno Zuider-Zee, ebbe a trovare una grande quantità d'isolette che, poste come un cordone presso la costa, rappresentavano l'antico littorale primitivo. Principali tra queste erano *Actania,* di cui ci parla Plinio (*n. h.*, IV 27), forse l'odierna Schelling, *Navalia,* la Ναυάλια di Tolemeo, presso il braccio orientale del Reno e conosciuta da Tacito (*Hist.,* V 26), *Fleum*, detta Φληούμ da Tolemeo, anche questa nota a Tacito (*Annal.,* IV 72), che fors'oggi è coperta dalle onde di Dollart, *Amisia* (*Annal.,* II 8) posta sulla riva sinistra dell'*Amisius* (Ems) presso l'odierno Oelfzyl, ed infine le due più importanti *Burchana* e *Gles-*

saria. *Burchana*, l'odierna Borkum, chiamata Βουρχανίς dai Greci, alle foci dell'*Amisius*, fu soprannominata *Fabaria*, dai soldati di Germanico, per la sua forma di fava. *Glessaria*, detta così dal vocabolo germanico *gless-glass* = vetro, *glesum* = ambra, per la ricca produzione del prezioso fossile, è l'odierna Ameland, che prima era stata chiamata *Austrania* od *Austerania* (Plinius, *n. h.*, IV 27, XXXVII 11).

E qui ci si para dinanzi una questione gravissima, non per anco risolta, se cioè Pitea sia entrato effettivamente nel *mare Suevicum* od abbia arrestato la sua esplorazione alla foce di uno dei fiumi che sboccano nel *mare Germanicum*. La massima parte dei dotti più autorevoli escludono ch'egli abbia oltrepassato il *Codanus* (Sund-Kattegat), altri invece sono proclivi ad ammetterlo, poichè quei pochi frammenti di Strabone e specialmente di Plinio, riflettenti il viaggio di Pitea, li hanno convinti ch' egli abbia effettivamente compiuto grande parte del periplo delle coste bagnate dal *Suevicum*.

Quando si pensi alle grandi e gravi inesatezze delle cognizioni geografiche di Strabone intorno al nord dell'Europa, non si rimprovererà quelli i quali tengono in nessun conto le parole da lui espresse riguardo alle regioni al di là dell'*Albis* (Elba) (τὰ δὲ πέραν τοῦ Ἄλβιος τὰ πρὸς τῷ Ὠκεανῷ παντάπασιν ἄγνωστα ἡμῖν ἐστιν (VII 244), chè non è fatto nuovo, nella storia della geografia, che località conosciute anticamente, siano di poi piombate nell' ignoto. Del resto Strabone stesso e Stefano di Bisanzio ci parlano di tribù germaniche come quelle degli *Aestii* e così Plinio dei *Teutones* e dei *Guttones*, che vivevano, non v'è dubbio, sulle rive dell'odierno mare del Nord e del Baltico.

Noi ci siamo attenuti in parte alle opinioni del Wilhelm (1) e del Bessel, condivise poi dal Mair (2), notando che, a torto, da parecchi scrittori si è trascurato di citare la dotta opera del primo, che è meritevole di tutta quanta la nostra attenzione.

Ed ora tentiamo di seguire la rotta dell'audace nostro navigatore attraverso il labirinto di isole e di stretti bagnati dall'*Oceanus Germanicus*.

Malgrado si riconosca palesemente la verità delle parole del

(1) *Germanien und seine Bewohner nach der Quellen dargestellt*. Weimar, 1823.

(2) *Die Fahrten des Pytheas in Ostsee*. Villach, 1893.

Kéralio (1) che « l'examen des differents dénominations de la Scandinavie et de ses habitants fait dans cette vue, est la vraie, la plus certaine pour en découvrir le vrai sens, et pour tirer ce qui peut servir à determiner leur position », nel nostro caso purtroppo, per mancanza di regolari e sicure misurazioni itinerarie, per l'inesattezza delle osservazioni astronomiche, fa d'uopo accontentarci di una identificazione molto vaga ed incerta. Si noti che la zona costiera dalle bocche del Reno sino al golfo di Riga, comprende terre che furono, quant'altre mai, teatro d'irruzioni marittime; un nuovo littorale è sottentrato al primo; il mare, nella sua infinita possanza, ha roso profondamente la costa; ed il tracciato costiero della terra ferma e delle isole, anche in causa dei bradisismi, è stato variamente modificato da maree formidabili, da terribili inondazioni.

Aristotele, Eudemioro, Strabone, Eliano ce le narrano, e così pure nell'età di mezzo, e sino nel 1834, ci vien data notizia di questi cataclismi spaventosi (2).

Siamo nella vera terra classica degli sconvolgimenti marini ed il geografo può ripetere con il cantore delle Metamorfosi:

> « Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
> Esse fretum, vidi factas ex aequore terras
> Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
> Fecit et eluvie mons est deductus in aequor
> Eque paludosa siccis humus aret arenis
> Quaeque sitim tulerant, stagnata paludibus humerit » (Met. XV)

Pur tuttavia si può tentar di fissare sulla carta presente quelle località che per la somiglianza del nome ed anche in taluni casi per una vaga descrizione, sembrano coincidere con le antiche.

Come sopra accennammo, Strabone parla di una tribù germanica, ricordata da Pitea, degli Esti: **Καὶ τὰ περὶ τοὺς Ὠστιμίους δὲ καὶ τὰ πέραν τοῦ Ῥήνου τὰ μέχρι Σκυθῶν πάντα κατέψευσται τῶν τόπων**, ove, come al solito, egli dà del mentitore al Massaliota; ma noi sappiamo già in che conto dobbiamo tenere questi apprezzamenti di Strabone.

In un altro passo di Stefano di Bisanzio (a. v. **Ὠστίωνες**) leggiamo: **Ὠστίωνες, ἔθνος παρὰ τῷ δυτικῷ ὠκεανῷ, οὓς Κοσσίνους**

(1) in *Mém. Acad. d. Bell. Lettr.*, XLV 38.

(2) LEHMANN, *Studien der Ostsee*, Breslau 1878; ACKERMANN, *Beiträge zur phis. Geogr. der Ostsee*, Hamburg, 1883; SUESS, *La face de la Terre*, cap. X, Paris, 1900.

δ' ἐξ εὐωνύμων οἱ Κόσσινοι λεγόμενοι Ὠστίωνες, οὓς Πυθέας Ὠστιαίους προσαγορεύει.

Questi Ὠστιμίοι od Ὠστιόνες sono probabilmente i famosi *Aestii* ricordati da Tacito (1): « Ergo iam dextro Suebici maris litore Aestiorum gentes adluuntur, quibus ritus habitusque Sueborum lingua Britannicae proprior . . . ac soli omnium succinum, quod ipsi glesum vocant, inter vada atque in ipso litore legunt ecc. » (2).

Gli Esti erano di razza germanica (3) e secondo Iornandes (4) abitavano lungo la costa della Germania, bagnata dal Baltico, secondo il Dalin (5), più propriamente, la zona compresa tra la foce della Vistola ed il golfo di Finlandia; quasi tutti gli storici più autorevoli dividono queste opinioni. Tacito, come abbiamo visto, vorrebbe che gli Esti parlassero una lingua affine a quella dei Britanni,

(1) *Germania,* XLV. MAIR, *Die Aisten* ecc., p. 24. *Admiral Himilco* ecc., p. 8-10. J. V. PRASEK, in *Ceské Museum Filologické*, 1899, pgg. 376-380. A. BROSOW, *Ueber Baumverehrung, Wald und Feldkulte der lituanischen Völkergruppe*. Königsberg, 1887, p. 24.

(2) Ci pare il caso di accennare qui ad una leggenda di questi popoli, ricordata da Tacito (*Germ.*, XLV); egli dice infatti: « Trans Suionas aliud mare, pigrum ac prope immotum quo cingi claudique terrarum orbem hinc fides, quod extremus cadentis iam solis fulgor in ortum edurat adeo clarus, ut sidera hebetet; sonum insuper emergentis audiri formasque equorum et radios capitis adspici persuasio adiicit ». LEOPARDI (*Saggio sopra gli errori degli antichi*, c. IX) dimostra come la credenza dello stridere del sole inabissantesi nel mare, si trovi in Epicuro, Aristotele, Platone, Diogene Laerzio, Cleomede, Lucrezio, Strabone, Giovenale, Ausonio ed altri ancora. Tale leggenda ci ricorda quella della culla del sole, che più addietro vedemmo, la concezione della quale riesce naturale in popoli primitivi. Il *sonum* del sole che s'immerge nel seno dell'oceano potrebbe spiegarsi con quel rumore, che, a detta di qualche viaggiatore polare, accompagna quegli splendidi fenomeni elettromagnetici che sono le aurore boreali. Il BECQUEREL (*Reclus, la Terre,* II 421) crederebbe che quegli scrosci fossero causati da correnti elettriche, attraversanti i cirri formati di lamelle di ghiaccio. Non sembrerà forse troppo arrischiato se tentiamo di assegnare anche come causa di detta superstizione i *Mistpoeffers*, così comuni nella costa occidentale e nordica dell'Europa, e sull'origine dei quali non si è ancora emessa un'opinione soddisfacente (VAN DEN BROECK, *Un phenomène mystérieux de la physique du globe* in *Ciel et Terre,* Bruxelles 1895-1896; *Iahrbuch der Astronomie und Geophysik,* VIII, 1897; *Cultura Geogr.*, I, Firenze 1899). La frase « Formasque equorum et radios capillos » può essere spiegata con l'aspetto stesso dell'aurora boreale, sì comune in quelle latitudini, come la pensa pure il LATHAM, *The Germania of Tacitus,* London 1851.

(3) CLUVERIUS, *Germania Antiqua,* IV 188-92. AEG. *Vita Caroli*, c. 12.

(4) *De rebus goth.*, 20 p., 103 ed. Lind.

(5) *Svea Rikes hist.* I.

cioè una lingua celtica, ma ciò non è sostenibile perchè i primi eran di ceppo germanico (1).

Pitea, costeggiato ch'ebbe la *Chersonesus Cimbrica* (Juttland) e poi attraversato il *Codanus* (Sund) sarebbe entrato nel *Suevicum*. Qui sono preziosi due passi latini, assai importanti. In uno di essi Pomponio Mela *(De situ orbis*, III 6) così ci descrive il Codanus: « contra Germaniam vectae in illo sinu quem Codanum diximus sex insulae..... Super Albim Codanus ingens sinus magnis parvisque insulis refertus est »; e Plinio (*n. h.*, IV 13) nell'altro: « Mons Sevo ibi immensus nec Ripaeis jugis minor immanem qui Codanus vocatur, refertus insulis, quarum clarissima est Scandinavia incompertae magnitudinis ». Il Cellario (2), il Gosselin, il Forbiger insistono sull'analogia dei nomi *Codanus* e *Scandinavia* che anticamente era detta Σκανδία, *Scandia*, *Scanzia* ed anche *Candanovia* o *Codanonia*. Cluverio (*o. c.*, XXVI) vorrebbe far derivare il nome suddetto da quello dell'antica divinità germanica *Theuth*, che s'identifica con il *Teutates* dei Galli, con il *Thoth* degli Egiziani, con l'Ἑρμῆς dei Greci ed infine con il *Mercurius* dei Latini, e dimostra egli pure l'analogia di questo nome con quelli dei popoli germanici, conservati ancor oggi in nomi, come: Danimarca, Danzica, ecc. ecc..

Molti geografi sono propensi a localizzare il *Codanus* negli odierni stretti del Kattegat e del Sund, il *sinus Lagnus*, posto, come dice Plinio, presso il territorio dei Cimbri, nei due Belt.

Se Pitea, come da parecchi s'ammette, ha sorpassato il *Promontorium Cimbrorum* (Skagen) è entrato certamente nel *Codanus*, ed ha continuato la sua esplorazione lungo le coste della Germania, bagnate dal *Suevicum*. Più innanzi avremo a vedere il probabile scopo del suo viaggio in queste regioni.

È ancora Plinio (*n. h.*, XXXVII 2), che ci dà notizia delle terre bagnate dal suddetto mare: « Pytheas Guttonibus, Germaniae genti accoli aestuarium Oceani Mentonomon nomine, Spatio stadiorum sex millium: ab hac diei navigatione insulam abesse Abalum ».

Questo passo ha dato assai da che fare ai geografi antichi e moderni per la localizzazione di queste due località: *Mentonomon*

(1) PARROT, *Ueber Gesch. Abstammung.* ecc. *der Liesen, Letteln, Esthen*, Stuttgart 1828. BESSEL, o. c. passim. G. MARINA, *Romania e Germania*, Trieste 1902.

(2) *Not. orbis ant.* Lipsiae 1701, p. 492.

ed *Abalum*. Per quei dotti che non ammisero che Pitea fosse entrato nel Baltico, quest'*aestuarium* è posto alle foci dell' Iade Weser (Hergt) od a quelle dell'Elba (Lelewel, Markham), a quelle dell'Ems (Matthias); per altri, come l' Adelung, invece esso comprende i due Belt, o come il Bessel, il Sund.

La parola *aestuarium* invero si confà mirabilmente a descrivere i *Bodden* e gli *Haffe*, che frastagliano la costiera, che è in buona parte occupata oggi dai due ampi bacini del *Kurisches Haff* e del *Frisches Haff*, ove l'acqua è stagnante e poco profonda, come indica appunto il vocabolo *hav-aff* = *mare intercluso*. Questi due bacini, la cui superficie odierna è di 1600 kmq. per il primo e di 843 kmq. per il secondo, sono circondati, dalla parte del mare, da una striscia di terra di 60-100 km. di lunghezza (1). Ma quale è l' etimologia del nome *Mentonomon?*

Lo Schlözer (2), citato dallo Schmeckel (o. c., p. 24 nota, XXVII 4), cerca di spiegare tale nome, come forma corrotta di *medenau* = *promontorio di pini;* il Nilsson (3) invece lo tradurrebbe « *piccole onde* » nome davvero appropriato ad un *aestuarium;* il Gosselin (o. c., IV, p. 118-122, 144, 177) sostiene che la denominazione *mendaeniemi* è troppo vaga ed incerta e che tale località si dovrebbe invece ricercare tra il capo Rutt ed il capo Grimea, anzichè negli Haffe e nel golfo di Danzica. Il nome *promontorio di pini*, è ancora accettato da parecchi; esso sarebbe stato dato a quelle località, in causa appunto della grande quantità d'alberi, che si trovavano lungo la costa e che tagliati all'epoca della Guerra dei Sette anni, resero vieppiù friabile il lido agli assalti del mare.

Vivien de Saint-Martin (o. c., p. 107) è convinto che *Mentonomon* sia quel tratto di costa, lungo 600 miglia, che dall'entrata del Sund va sino alle isole Aeland; mentre il Mair (o. c., passim) opina che i 6000 stadi, ricordati da Plinio, debbansi contare dal capo Skagen sino a Pillau e Brüsterhort. Il dott. F. Matthias (o. c., pgg. 37-88), da poco ha pubblicato un notevole studio, sulle località visitate dal Massaliota, nel nord dell' Europa, e molte pagine della sua operetta sono dedicate allo studio dell'etimologia di *Men-*

(1) Berendt, *Geologie der Kur. Haffes und seiner Ungebung*. Königsberg, 1883.

(2) *Forts. d. Allg. W. G.*, XIII p. 124.

(3) Cit. dall' Hergt, o. c., p. 32, nota 3.

tonomon ed alla ricerca della località ove veramente si trovava questo *aestuarium*. Dopo una lunga e dottissima discussione egli arriva a concludere che tal nome deriva effettivamente dall'alto tedesco « *mentonom* », da cui il vocabolo attuale: *Mündung* = imboccatura, foce. Questa località sarebbe posta alla foce dell'Ems (1), mentre il Kossinna opina invece per l'arcipelago dei Belt.

Plinio ci dà pure notizia di un'isola, che si trovava presso il golfo sudetto: « ab hoc (Mentonomon) nomine spatio stadiorum sex millium insulam abesse Abalum » il cui nome, affine foneticamente, al nome *Baltia* bene spesso sia presso gli antichi, come presso parecchi autori moderni, fu causa di confusione.

Sentiamo anzitutto, a questo proposito, che cosa dice lo Schmeckel (o. c., pg. 25 nota 5): « Multi eam confundunt cum insula, quae eodem Plinio teste a Xenophonte Lampsaceno Baltia et a Pythea Basilia dicta est. Baltiam enim non esse Abalum, iam ex eo colligi potest, quod illa tridui, haec unius tantum diei navigatione a Scythia abesse dicitur. Accedit, quod ille Xenophon Baltiam vocat insulam ingentis magnitudinis, quod optime convenit Scandinaviae. Abalus autem e mente Plinii insula multo minoris ambitus esse videtur. Dubium esse non potest, quin Abalus fuerit ea Borussiae pars, quae hodie Sambia vel Samland vocatur. Abalus quidem insula fuisse dicitur, Sambia est continens terra. Non tamen est mirandum Sambiam a veteribus insulam esse habitam. Nam praeterquam quod Adamus Bremensis scriptor Plinio multis saeculis recentior, istarum regionum adeo imperitus erat, ut Curlandiam et Estoniam insulas existimaret, satis constat, eam peninsulam, ubi nunc sunt Pillau et Lochstaedt, ante annum 1311 post Christum natum quo continenti, mari limum aggerente, adnexa est, insulam fuisse freto a Sambia divisam (2). Sed sive ea in re veteres erraverunt, illud certum est, cetera, quae de Abalo apud veteres leguntur, Sambiae optime con-

(1) L'A., fra l'altro, dice: « Als Name dieses Aestuariums wurde unter den verschiedenen überlieferten Lesarten Mentonomon als die richtige festzustellen und nachzuweisen gesucht, dass die Emsmündung gemeint sei: Diese sei in der ältesten Zeit ein wichtiger Landungsplatz gewesen, in ihrer Nähe finde sich Bertstein, und hier habe sich auch jener Name vom Altertum an durch das Mittelalter bis in die Gegenwart erhalten (Mentonomon, Montanhae, Munticlanda, Menterne, Mentene, ter Munten): Termünten ist ietzt ein Hafen an der Emsmündung in der niederländischen Provinz Groningen.

(2) MANNERT, *Geogr. der Griechen und der Römer*, III 303.

venire. Maximum autem huius rei testimonium hoc habemus, quod Abalus a veteribus tamquam patria succini esse feraciorem itaque factum est, ut Diodorus Siculus ἤλεκτρον uni terrarum Abalo concessum esse putaret ».

Il Keralio ed il Miniscalchi Erizzo vorrebbero che *Abalus* fosse l'odierna isoletta di Habelo; il Bessel, l'isola di Bornholm; l'Hergt la pone presso le foci dell'Elba; il Kossinna (1) la identifica con la moderna isola Falster; il Matthias (o. c., pg. 49) con una delle isole frisone, chiamate, per la loro produzione d'ambra, come si sa, dagli antichi, *Glaesariae* od Ἡλεκτρίδες, la cui storia è così piena di leggende e di misteri; ed il Mair (o. c., passim.) infine, come lo Schmeckel, con la penisola del Samland.

Il Samland, che oggi ha un'area di 1060 km. q., è una regione poco elevata dal mare, nel quale termina con rapido pendio, quasi a picco. Esso è la vera terra promessa dell'ambra e presentemente, col mezzo di draghe potenti, se ne possono scavare annualmente oltre 80000 kg.. Come si scorge da questi brevi cenni, i geografi non vanno affatto d'accordo nella denominazione geografica delle antiche terre del N-O dell'Europa, e la causa principale, a parer nostro, è quella di non avere prove bastevoli a farci accettare o respingere totalmente il viaggio di Pitea nel *Suevicum*. Qualora questo fosse realmente provato, oppure che si potesse dimostrare positivamente aver il Massaliota arrestato l'infaticato corso delle sue scoperte alle foci dell'Elba, la denominazione geografica di quei luoghi sarebbe probabilmente e definitivamente fissata. Ma troppo pochi e confusi sono i dati sui quali si può costruire il periplo di Pitea dalle foci del Reno al *Tanais;* e se la grave questione della localizzazione di Tule ha trovato, per modo di dire, una specie di pratica soluzione, qui crediamo che trattisi di un cómpito assai più difficile e forse insolubile.

Ma ora ci s'affaccia un'altra identificazione anch'essa assai importante, quella di Baltia (2).

(1) *Die eth. Stellung der Ostgermanen in Indogerm.* Forsch. herausg. v. BRUGMANN, VII. Strassburg, 1897, p. 276-312.

(2) Il LELEWEL e molti geografi fanno derivare il nome *Baltia* (donde Baltico, Balt) dal lituano *baltas,* lettone *balts*, slavo *biali, bialki* = bianco, poichè, come opina PRETORIO nel suo *Orbis Gothicus,* le rive di quella terra biancheggiavano. Ma l'etimologia di tal nome è assai varia; difatti, esso si fa derivare sia dal celtico *bell* = mare racchiuso, sia dal gotico *ball* = furioso, o

In un passo di Plinio (o. c., IV 13) leggiamo: « Insulae complures sine nominibus eo situ traduntur. Ex quibus ante Scythiam, quae appellatur Raunonia (Bannomanna o Bantomannia) unam abesse a Scythia diei cursu, in quam veris tempore fluctibus electrum eiiciatur, Timaeus prodidit, Xenophon Lampsucenus a litore Scytharum tridui navigatione insulam esse immensae magnitudinis Baltiam tradit. Eamdem Pytheas Basiliam nominat ».

L' isola che dista un giorno di navigazione dalla Scizia è dunque *Abalus,* mentre *Baltia* vi dista un viaggio di tre.

In questo punto, Plinio è assai oscuro, pur nondimeno crediamo non errare, ammettendo che *Raunonia,* non sia già un' isola, come volle taluno, ma effettivamente una parte della Scizia (M. Erizzo, o. c., pg. 39). *Raunonia,* sarebbe stata l'odierna costa prussiana, alla quale un fiume detto *Redaune, ran* = ambra, *dann* = corso d'acqua) avrebbe dato il nome.

Risultati di studi autorevoli, sebbene non divisi dalla maggioranza dei geografi moderni, ammettono che *Baltia* sia la Scandinavia « immensae magnitudinis » come la chiama Plinio « paene simlis continenti » come la dice Solino. Anticamente si credeva difatti che la Scandinavia fosse un' isola, la terminazione stessa AVI EY (Ö ÖE) significa isola e nella letteratura poetica svedese essa è chiamata SCANDIENS Ö = *isola di Scandia.* Secondo Sophus Ruge (o. c., pag. 18-21), nè Tolemeo, nè Procopio, nè Iornandes e forse neppure il patrizio normanno Othere (1), seppero che la Scandinavia fosse unita al continente. Poco assai seppero pure del Baltico Wulfstano (2) ed Eginardo e solo Adamo di Brema ci narra che il Baltico ad oriente è chiuso, e che, a piedi, si potrebbe andare dalla Scizia alla Russia. Parecchi autori, come sopra osservammo, non accettano

dallo slavo *blato, balaton* = palude, sia dalla radice anglosassone *belt* = cintura (danese *belte*, svedese *bälte, balti, balz, palz* ecc.) come vedesi presso lo SCHÖNING, il MINISCALCHI ERIZZO, il GRIMM (*Deutsch. Wört.*), ecc. Cfr. EGLI op. cit.

Un'altra schiera di dotti, capitanati dal NILSSON (*Sk. Urinv.,* I 33), come LEOPOLDO VON BUCH, il MAIR (*Der Karth. Adm. ecc.,* p. 47-48. *Die Fahrten des Pytheas ecc.,*p. 42-46) ecc. vorrebbero far derivare *Baltia* dal nome fenicio della dea *Baltis Bellis-Baltia* e significherebbe isola della Regina, quindi si spiegherebbe la trad. greca di Pitea di *βασίλεια* o meglio *βασιλεία.*

(1) J. BOSWORTH, *A description of Europe and the voyages Othere.* London, 1855.

(2) VOIGT, *Geschichte von Preussen*, I 209.

tale identificazione, p. es. il Miniscalchi Erizzo ammise che *Baltia* fosse l'isola di Funen, Forster e Murray la penisola Cimbrica, lo Smith l'isola di Fyen o di Seeland, l'Ukert, il Lelewel, l'Hergt propendono per Baltrum, presso la costa dell'odierno Annover (1).

Se dobbiamo credere alle parole di Strabone (l. c.) il termine dell'esplorazione di Pitea fu il fiume *Tana:* **καὶ διότι ἐπανελθὼν ἐνθένδε πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν παρωκεανῖτιν τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδείρω ἕως Ταναΐδος.**

Abbiamo già dimostrato come esso non possa essere il Tana che sfocia nella *Palus Maeotides;* l'oscurità, in cui è avvolta l'esplorazione di Pitea al N-E dell'Europa, ci toglie pur anco il mezzo di fissare l'esatta posizione di questo fiume.

Tana (2) fu chiamato anche il *Jaxartes* (Sir-daria) e definitivamente l'odierno Don; ma poichè non si tratta di quest'ultimo, siamo costretti ad intendere per Tana un fiume che sbocchi al nord. Sentiamo che cosa dice l'Arvedson (op. cit.): « Tanais apud veteres vulgo dicebatur flumen indicasse existimarunt. Sic inter recentissimos scriptores Brehmer, in eo tamen ab aliis discrepans quod Pytheam ex ostiis Vistulae ad Tanai fontes et inde ad Mare Maeoticum partim pedibus, partim naviculis profectum perhibuit ». In tal modo, secondo il suddetto autore, il viaggio di Pitea avrebbe avuto un punto di assomiglianza con quello dei leggendari Argonauti (3).

Strabone può aver creduto ad una mera comunicazione tra l'Oceano e la *Palus Maeotis* a mezzo di questo fiume; e qualora si pensi all'ignoranza ed alle superstizioni degli antichi intorno al corso dei fiumi, non sembrerà improbabile. Il Gosselin (o. c., IV, pg. 107 seg.) ha notato che le pretese comunicazioni tra la *Palus Maeotis* ed il Mar Caspio con l'Oceano Settentrionale erano ideate dal corso dei fiumi, allora conosciuti, come il Don ed il Volga, che facevano

(1) La questione di *Abalus* e *Baltia* è tutt'altro che risolta. Ci proponiamo di ritornarvi sopra, altrove (cfr. PAULY WISSOWA, R-E, a. v.).

(2) Secondo il LEIBNITZ, *De originibus gentium,* IV; *De origine Germanorum,* p. 202. Genevae 1768, il nome *Tana* deriva dalla radice sanscrita DA, radice che trovasi in parecchi nomi di fiumi come: Danubio, Dnieper, Dniester, Dūna ecc. Dice il sunnominato autore: Ne quid de Duna et Dwina dicam ab una earumque gente quattuor magnis impositae appellationes supersunt et a Jornande Gottio ita enunciatur, ut origo appareat quae nunc contracta posteriorum pronciatione exacte sopressa est. Nam Dniester, Dnieper aeque antiquam litteram initio servant ».

(3) DIOD. SIC., IV 56.

sospettare che tali fiumi fossero un'emanazione dell'Oceano Scitico. Così pure aveva prima osservato il Gassendi (o. c., IV 574). « E noto » dice il Miniscalchi Erizzo (o. c., pgg. 20 21) « che gli antichi dividevano generalmente la terra in tre parti per questo modo: da Gades al Tanai, Europa; da Gades al Nilo, Africa; il rimanente, Asia. Molti scrittori dell'antichità credettero che il Tanai, separando l'Europa dall'Asia, servisse di comunicazione tra l'Oceano Settentrionale e la *Palus Maeotis*. Plinio (II 67) stesso non ardisce contraddirli, e Solino se ne sta dubbioso: quantunque Erodoto meglio istruitto, avesse tanto tempo prima registrato nelle sue istorie aver il Tanai le sue sorgenti in un grande lago. Inoltre il sommo naturalista, in sul terminare la descrizione del quarto seno dell' Europa, mi sembra che alluda, non oscuramente, a questa comunicazione, che come io diceva poc'anzi, molti degli antichi credettero esistere tra il Baltico ed il mare di Azow, ove dice: « Prima che ci scostiamo dal Ponto, non è da omettersi l'opinione di molti, i quali per ragione non improbabile pensarono, che tutti i mari interni nascessero da quel capo e non dallo stretto di Gade, giacchè la marea esce fuori dal Ponto nè mai retrocede. Questa dev'essere stata la cagione per la quale gli Sciti la nominarono, come insegna Plinio (IV 7) *Tamerinda*, che in loro favella significa, madre del mare. Dal che si scorge che tenevano il Tanai come un canale, per cui le acque dell'oceano settentrionale passavano nella Palude Meotide a formare poscia il Ponto Eusino (Mar Nero) ed il Mediterraneo. È da credersi che Strabone di Lampsaco avesse delle idee poco diverse, e secondo quest'opinione stessa è manifesto che Pythea al suo preteso ritorno da Thule pensò di poter asserire d'aver percorso tutte le coste bagnate dall'Oceano da Gade al Tana ».

É probabile che Pitea, poichè s'ebbe ad inoltrare sia lungo le coste bagnate dal Mare Germanicum, sia attraverso i meandri d'isole e stretti del Suevicum, abbia cercato una comunicazione, un passaggio con il *Pontus Euxinus* o con il *Mare Hyrcanum*, e naturalmente non avendola trovata, arrestatosi alla foce di qualche fiume, l'Elba, la Vistola o la Düna, sia ritornato per la stessa via a Massilia (1). Strabone nominò il Tana, che conosceva per il fiume

(1) PAPON, *Hist. gén. de Provence*, Paris 1777, p. 512 « que sait-on même, si Pythéas ne soupçonnait, que l'on pourrait se frayer quelque passage dans

che sfocia nella *Palus Maeotis* (Don), nè si curò, nè seppe togliere ai suoi lettori l'inevitabile confusione tra i due fiumi, quello del nord e quello del sud, poichè egli li credette formare un fiume solo ed unico. Ma non solo nell'antichità ma pure ai giorni nostri, si stimò reale una tale comunicazione tra i mari suddetti (1) chè, come dice il Le Bas (2), i grandi fiumi della Russia sono strade naturali, che dalle contrade boreali conducono al Mar Nero. Nella geniale opera di Victor Bérard (3), é detto come: « avant les Grecs, les Phéniciens fréquentèrent la mer Noire, oú l'ambre de la Baltique arrivait, grâce á la remontée et à la descente des grandes fluves russes ».

Al tempo della talassocrazia bizantina, afferma il suddetto autore che esisteva propriamente una via diretta da Costantinopoli al Baltico per il Dnieper, il Lowat, il lago Ilmen, il corso del Valchov, il lago Ladoga e la Neva.

Qui ci troviamo dinanzi alle stesse difficoltà di localizzazione, come per *Metonomom, Abalus* e *Baltia;* poichè non è ancora accertato se il Tana, alla cui foce si sarebbe arrestato Pitea, debbasi assegnare al bacino del *mare Germanicum* o del *mare Suevicum*. Il Mannert, l'Ukert, il Markham opinarono per l'Elba, l'Hergt per il Weser, il Cluverio, lo Schmeckel, il Bougainville per la Vistola, per la Düna il Mair ed il Parisio, per l'Ems il Matthias.

La questione non pertanto rimane insoluta, con manifesto danno della storia della geografia antica dell'Europa settentrionale; nè v'è speranza, crediamo, di portare, almeno per ora, nuova luce.

Naturalmente le vaghe interpretazioni geografiche di queste regioni arrecano dubbi e difficoltà anche per la conoscenza delle località, che con queste hanno relazione di vicinanza, ma pur tuttavia un tentativo, non potrà che giovare per una futura, più diligente e minuziosa ricostruzione della carta antica di quei paesi.

Al di là del *sinus Cylipenus,* che a parer nostro, non è il golfo di Travermünde ma, più probabilmente, lo stesso golfo di Riga, vi sono due grandi golfi, quello di Finlandia e quello di Botnia, che alcuno vuole che rappresentino il *Morimarusa* dei Cimbri

le Nord pour pénetrer dans les mers d'Asie? ». MAIR, *Die Fahrten des Pytheas ecc.*, p. 60.

(1) MARINELLI, *La Terra,* II 683.

(2) *La Svezia e la Norvegia* in *Universo Pittoresco*. Venezia, 1841.

(3) *Les Phéniciens et l'Odyssée.* Paris 1902. I 460.

(*marw* = morte *mor* = mare = mar morto) appunto perchè in tali golfi il mare assai tranquillo gela più facilmente che altrove. Plinio (*n. h.* IV 13), a proposito, scrive che: « Septentrionalis oceanus Amalchium eum Hecateus appellat a Paropamiso amne, quo Scythiam adluït, quod nomen eius gentis lingua significat congelatum, Philemon narrat Marimarusam a Cimbris vocari, hoc est mortuum mare, usque ad promontorium Rubeas, ultra deinde Cronium ».

Secondo il Marina (1) il *Morimarusa*, che in un glossario d'Isidoro del sec. XI viene appunto chiamato: « lebermere e mere geliberôt in demo mentilmere mesterôt », sarebbe quel tratto largo 11 miglia, che v'ha tra le isole Orcadi e le Shettland. Tacito, avrebbe confuso e scambiato il settentrione della Britannia, con il settentrione e N. W. della Scandinavia. É difficile assai, per non dire impossibile, scoprire quali mari furono detti *Morimarusa* ed *Amalchium* (*am-meilich* = *gelare*) (2) chè tali aggettivi possono essere stati apposti a qualunque mare del nord, che per i suoi caratteri fisici, li avrebbe giustificati. In quanto all'aggettivo κρόνιον, con il quale i Greci chiamarono parte del *mare Germanicum*, esso deriva, senza dubbio, dal tema *croin* = *congelato*. *Rubeas*, che deriva dalla radice lituana *ruba* = *confine*, secondo Cluverio ed Arduino, sarebbe nientemeno che il *capo Nord*, per Gosselin e Miniscalchi Erizzo il *capo Rutt*, per altri infine il *capo Domesness*.

Pitea, fonte principale per Strabone, Polibio, Plinio e Tacito, per le notizie che costoro diedero di queste regioni, oltre dal vivo desiderio di compiere un'esplorazione scientifica, fu spinto al suo viaggio anche dalla speranza di trovare dei giacimenti d'ambra, dei quali si avevano vaghe notizie, nei paesi meridionali. Tutti sanno che la produzione maggiore del prezioso fossile era ed è pure oggi sulle coste del Baltico, e noi non crederemo d'errare ammettendo che uno dei precipui scopi della navigazione di Pitea nei mari del Nord fu quello di visitare i giacimenti d'ambra, ed acquistare di quest'ultima (3).

(1) *Romania e Germania*, p. 138. Trieste, 1892.

(2) MACLEODN., *Dict. of. the Gaelic language*. Glasgow, 1838.

(3) Bibliografia di alcune opere principali sull'ambra: - GOEBEL, *De succino*. Frankf., 1558; - GESSNER, *De electro veterum* (*Com. R. Soc. Gottingae*, III, 1753; - HARTMANN, *Historia succinorum Prussiae;* - GOTT. HASSE, *Der aufgefundene Eridanus oder neue Aufschlusse über die Ursprung die Zeit der Entstehung der Vaterland und die Geschichte des Bernstein nach*

Plinio (*n. h.*, XXXVII 2) ci parla di questi depositi: « Pytheas, Guttonibus Germaniae genti, accoli aestuarium Oceani Mentonomon nomine, spatio stadiorum sex millium; ab hoc diei navigatione insulam abesse Abalum. Illuc vere fluctibus advehi et esse concreti magis purgamentum: incolas pro ligno ad ignem uti eo, proximisque Teutonis vendere ».

Questo passo ha dato luogo ad una grande quantità di svariate interpretazioni. Come mai, si chiede dapprima, questa sostanza preziosa si bruciava invece di legno?

Il Marina (o. c., pg. 142), a questo proposito, ci avverte che gli antichi confusero il succino con la vera ambra gialla. La prima di queste sostanze era una specie di bitume bianco-gialliccio, che si trovava sotterra o galleggiante sulle acque e che bruciato dava fiamma ed odore spiacevole. Plinio (XXXVII 3) stesso nota questa differenza: « Philemon fossile esse et in Scythias erui duobus locis candidum atque cerei coloris quod vocaretur *electrum* in alio loco fulvum quod appelaretur *svalternicum* » (1).

Si deve notare poi che assieme all'ambra possono essere state mescolate altre sostanze infiammabili, come si ebbe a trovare nelle miniere di Katharinenburg presso gli Urali, ove si raccolse dell'ambra avvolta nella lignite (2).

---

griech. und. röm. Schrifstellern. Riga, 1796; - RUNGE, *Die Bernstein Gräbereien in Samland;* - H. HAGEN, *Naturgeschichte d. Bernstein.* Köln, 1816; - DILTHEY, *De electro et Eridano.* Darmstadt, 1824; - HUMBOLDT, *Cosmos* (trad. ital., Venezia, 1860), I 298, II 410; - WERLAUFF, *Bidrag til den nord. Ravhandels Hist.* Kiöbenhavn 1835. - TH. H. MARTIN, *Du succin. de ses noms divers et de ses variétés suivant les anciens. Ac. des Inscript. et belles lettres,* IV, 1860; - KLUGE, *Handbuch der Edelsteinkunde.* Leipzig, 1860; - C. W. KING, *The natural History of Gems or decorative stones,* ecc. 1867; - W. PIERSON, *Electron.* Berlin, 1869; - W. HELBIG, *Oss. sopra il commercio dell'ambra. Att. Ac. Lincei,* I, 1870-77; - ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Sur les origines de l'ambre. Bul. Soc. Nat. des Ant. de France.* Paris, 1876, pgg. 134-142; - WALDMANN, *Bernstein,* 1883; - STOPPANI, *L'ambra.* Milano, 1886; - D. H. RITTER VON JIRECEK, *Unser Reich v. 2000 Jahren. Eine Studie zum hist. Atlas der öst. ung. Monarchie.* Wien, 1893; - G. MAIR, *Ultima Thule,* Villach, 1894 (ed opere già citate); - SCHWEIGER-LERCHENFELD, *Der Bernstein als Handelartikel bei den Alten in des öst. Monatschrift für den Orient.* Wien, December, 1897.

(1) Secondo taluno *svalternicum* deriva dall'antico tedesco SVAFEL = *zolfo,* ARTERNA = *modo, maniera,* cioè *specie di zolfo;* secondo altri, da SUÊLEN = *urere* e TERNIGO = *latenter,* cioè *bruciante senza fiamma.*

(2) ROSE, *Reise nach Ural,* I 481; MURCHISON, *Geology of Russia,* I 336; SCHMECKEL, o. c., pg. 25, nota 7 « Incolae non solo succino aluisse,

Del resto il Mair (1) parla di olocausti d'ambra, in onore degli Dei, offerti dagli Esti e da altre vicine tribù.

Il commercio dell'ambra ha grande analogia, nell'antichità, con quello dello stagno; difatti questi prodotti dapprima entrarono nell'Europa meridionale per via di terra, e poi a mezzo delle vie marittime e, come dice il valoroso archeologo trentino Campi (2), fu l'importanza del bronzo che aprì i primi rapporti commerciali e fece conoscere probabilmente l'ambra. L'Helbig, il Genthe, il Sadowski ammettono rapporti antichissimi tra la Prussia e l'Italia, l'Olshausen crede ad un'antica via di commercio dell'ambra dalla costa o dalla penisola Cimbrica, a mezzo dell' Elba, sino in Boemia e da Hallstadt per il Brenner sino in Italia. Più tardi sarebbesi sviato questo commercio verso la Pannonia e da questa sino all'Adriatico.

Di più recente data, osserva ancora il Mair, è la linea commerciale Reno-Rodano, usufruita dai Massalioti. Egli opina che centro del commercio dell'ambra nel nord fosse *Latris* (Rügen), isola di grande importanza per i miti religiosi che in essa ebbero origine e sviluppo. Una via commerciale avrebbe unito quest' isola con la città d'Adria, alle foci del Po, passando per le odierne località di Plektlin, Strelitz, Anhalt, Halle, Merseburg, Naumberg, Zopfendorf, Hersbruck, Ratisbona, Landshut, Rosenheim, Innsbruck, il Brenner, Sterzing, Brixen, Botzen, Trento, Verona ed infine Adria, seguendo naturalmente da Botzen la via dell'Adige.

Sarebbe stata questa la *via sacra* dal Baltico a questo fiume. Questa, come abbiamo visto, non era la sola, chè un'altra attraversava la Pannonia. Il Sadowski ammette che due fossero le grandi vie dell'ambra, tre invece lo Stoppani.

Le antiche leggende vogliono si raccogliesse la preziosa sostanza sulle rive del fiume chiamato *Eridano* (3); ma cotal nome dato ad un fiume, è così vago, che lo Stoppani ci indica ben cinque fiumi dello stesso nome, e con lui invano s' affaticarono il Müllenhoff, l' Olshausen, il Cuno e tant'altri, a ricercare di quale, in questo caso, più propriamente, volessero parlare gli antichi.

sed eo maris purgamento, quum ignibus admotis celerrime ardescat, ad ligna incendenda usi esse videntur ».

(1) *Die Aisten und Neuren und die Hyperboreer*. Pola, 1900, pgg. 51.

(2) *Archivio Trentino*, XV, I, 1900.

(3) HASSE, *Der aufgefundene Eridanus*. Riga, 1796.

Il Cooley (o. c. I 174) opina che l'ambra raccolta sulle rive del Baltico, portata per via di terra sino alle rive dell'Adriatico, diede a credere ai Greci, che i Veneti, abitanti di queste regioni, ne fossero i produttori, mentre invece lo erano le tribù venete, che abitavano sulle spiaggie del Baltico. Così il nome di *Eridano*, che significa probabilmente « fiume lontano » (1), fu assegnato in special modo al Po, anzichè ad un fiume del nord, come l'Elba, la Vistola o la Düna.

Il passo di Plinio (XXXVII 2), ha fatto sorgere oltre le questioni suesposte anche quella, importante assai, delle località occupate da *Gutones* e dai loro vicini *Teutones*, secondo ciò che lasciò scritto il Massaliota.

Sarebbe lungo qui accennare alle dotte discussioni in proposito; noi rimanderemo lo studioso alle opere, da noi spesso citate, del Müllenhoff, del Sieglin, del Matthias e specialmente del Mair, che, secondo noi, si è, forse meglio degli altri, avvicinato alla soluzione del problema.

Il Müllenhoff (o. c., I 479) e con lui la sua scuola, che voleva trovare uno scambio tra Gutones e Teutones, causato, secondo lui, da un errore del manoscritto (**ΓΟΥΤΟΝΕϹ** invece di **ΤΕΥΤΟΝΕϹ**) poneva quest'ultimi tra il Reno e l'Elba sulle rive del mare del Nord; il Matthias vorrebbe che i Gutones probabilmeute avessero abitato la riva sinistra del Weser ed i Teutones la regione posta a W. del basso corso dell'Ems ed in parte nel Rheiderland. Il Mair invece, dopo aver discusso assai dottamente il problema, arriva a concludere che i Gutones (Goti) occupavano la riva destra della bassa Vistola, mentre i Teutones, i territori della bassa Elba, negli odierni Holstein, Mecklemburgo, Pomerania sino al corso dell'Oder. Non è facile tra diverse opinioni sostenute da autorevoli dotti, prendere una decisione assoluta in proposito, che potrebbe, con l'uso delle stesse fonti, essere poi contradetta. Certo, gli studi del Mair ci sembrano delimitare, con probabilità, la zona occupata dalle sudette tribù *all'epoca di Pitea;* cosa oltremodo difficile, perchè non si tratta qui di popoli a *sedi fisse*, ma di popoli *migratori*.

Le rive dei mari del nord, nell'antichità, rappresentano etnograficamente un elemento fluttuante e pochissimo conosciuto; le as-

(1) Alcuno vuol trovare nella radice di questo nome la parola fenicia IARDEN = *fiume*, v. MAIR, *Die Fahrten des Pytheas* ecc., pg. 62.

serzioni stesse degli scrittori hanno un valore molto vago e le loro contraddizioni, crediamo, si debbano attribuire in special modo, oltre che alle numerose suddivisioni ed alle varie denominazioni di questi popoli anche alla loro instancabile irrequietezza.

Il porre, *all'epoca del viaggio di Pitea*, le sedi dei *Gutones* e dei *Teutones* sulle rive del Baltico, è convalidato ancora dall'accenno già esposto sugli *Aestii*, dei quali non ci pare possibile mettere in dubbio che abitassero, come afferma Tacito, sulle rive del *mare Suevicum*, e della regione, ricca d'ambra, di cui facevano commercio i *Gutones* con i *Teutones*, regione che Pitea aveva il massimo interesse di visitare ed esplorare.

Il passo seguente di Strabone (o. c., VII 3, Didot, pg. 245) ci invita a dare un breve cenno sommario anche dei Ripei (1) e dei cosidetti Iperborei: **Διὰ δὲ τὴν ἄγνοιαν τῶν τόπων τούτων οἱ τὰ Ῥιπαῖα ὄρη, καὶ τοὺς Ὑπερβορείους μυθοποιοῦντες λόγου ἠξίωνται, καὶ ἃ Πυθέας ὁ Μασσαλιώτης κατεψεύσατο ταῦτα τῆς παρωκεανίτιδος, προσχήματι χρώμενος τῇ περὶ τὰ οὐράνια καὶ τὰ μαθηματικὰ ἱστορίᾳ.** Questi famosissimi monti sono ricordati da una grande quantità di autori, in Sofocle (*Oedipus, Col.* v. 1478) nei Poemi Omerici (*Il.* XV 171, XIX 358) in Aristotele (*Meth.*) che li ricorda come **τῆς ἐσχάτης Σκυθίας αἱ καλούμεναι Ῥῖπαι**, in Posidonio, Plutarco, Solino, che li credettero le Alpi ed in altri. Pomponio Mela li pone poco lungi dal Tana; Tolemeo, Plinio, Lucano alle sorgenti dell'Ister; Damaste al di là dei favolosi Arimaspi; Apollodoro e Strabone li considerano invece come località creata dalla fantasia popolare. Tra gli autori moderni, il D'Anville (*Géographie ancienne*, I 326) è dubbioso se sieno gli Urali, Gosselin (o. c., IV 110) li identifica con gli altopiani della Russia e della Polonia; Spruner (*Spruner-Atlas* X) con i Waldai; Sommerville (*Phis. Geogr.*, I 60 e 113) li pone tra la Scizia ed il Ponto; Forbirger negli Urali; Schlözer nei Werchoturi, formanti parte degli Urali.

Circa alle regioni Iperboree, intorno alle quali cotanto si sono sbizzarite le fantasie ed affaticati gli ingegni degli antichi e moderni geografi, diremo che così dovevano essere chiamate le regioni poste

(1) V'è chi fa derivare il nome di Ripei da ῥιπή = *impetuosità*, dal verbo ῥίπτειν = *soffiar del vento*, chi dall'ostiacco REEP = *monte* o dall'antico slavo HRIP (RZIP), chi ancora dal tatarico RIFAEL. Cfr. G. MAIR: *Die Aisten und Neuren und die Hyperboreer*. Pola, 1900, p. 6.

al di là del Danubio e del Ponto. Taluno considerò ὑπέρ come una preposizione che dà significato superlativo all'aggettivo Βορεῖοι, posti cioè ad una massima latitudine settentrionale, mentre alcun altro, come il Ruddbeck, ne fece derivare il nome da *vfwer* = uomo distinto, nobile. Gosselin opina che tale nome sia stato dato successivamente a differenti catene di monti, cosa che ricorderebbe, come abbiamo visto più addietro, il leggendario nome di Tule. Il Mair, nel suindicato studio, circa la posizione del popolo iperboreo, conclude così: « Das Land und Volk der Hyperboreer muss in ungefähr gleich weiter Entfernung von der Adria und dem Pontus im Nordsten Europas zu suchen sein ».

II. — *OPERE DI PITEA*

Come abbiamo visto, solo alcuni passi delle opere di Pitea sono arrivati sino a noi in forma assai frammentaria. Qualcuno vorrebbe che il Massaliota avesse scritto tre opere, altri due soltanto. Solo quattro autori antichi ci parlano degli scritti di Pitea: Gemino, Marciano d'Eraclea, Cosma Indicopleuste, lo Scoliaste d'Apollonio Rodio.

Il primo (Geminus, o. c., V) lo fa autore di un'opera intitolata: Περὶ τοῦ 'Ωκεανοῦ, il secondo (Marcianus Her., o. c., I 443) di un Περίπλους, il terzo (Cosmas Id., o. c., II 149) la pensa come Gemino, il quarto (Scol. Ap. Rod., o. c., IV 751) infine di un Γῆς περίοδος. Del resto non si può assolutamente affermare che esista tra costoro discrepanza di opinioni in proposito, poichè il citare Pitea, come autore di una data opera, non significa negargli la paternità di un'altra.

Invece tra i moderni la questione è tutt'altro che sufficientemente esaurita; e mentre, p. es., il Lelewel (o. c., pg. 25) opina che due sieno le opere del Massaliota: Περὶ τοῦ 'Ωκεανοῦ e Γῆς περίοδος; il Fuhr (o. c., pgg. 21-23) ammette sieno state tre, le due già sucitate ed un Περίπλους ἐκτὸς θαλάττης ed il Bessel (o. c., pgg. 23-26) la sola Περὶ τοῦ 'Ωκεανοῦ.

Il Löwemberg (1) ed il Wildebrand (2) opinano, come il Lelewel; il Markham (o. c., pg. 520) ammette che nell'opera Περὶ τοῦ 'Ωκεανοῦ sieno state raccolte le osservazioni della prima parte del viaggio sino

(1) *Geschichte der geogr. Entedeck.*, 1848.

(2) *Geschichte des alt. Phil. — Handbuch Klass. Alt.*, 1894.

a Tule, nel **Περίπλους** la seconda parte dell'esplorazione, protratta, secondo lui, sino alle foci dell' Elba.

Noi siamo propensi a sostenere che siano state due le opere di Pitea: una deve aver trattato dei fenomeni fisici dell'oceano, l'altra dell'esplorazione costiera. Ambedue queste opere sono state, senza dubbio, di grande e notevole importanza. La prima è il trattato di oceanografia, tra i più antichi, di cui abbiamo qualche notizia, mentre l'altro, condotto in parte molto probabilmente sulla falsariga del Periplo punico, di cui già tenemmo parola, deve aver condensato in sè la descrizione delle coste, degli abitanti, degli usi di costoro, dei paesi visitati dal valoroso viaggiatore Gallo-greco. Qualche geografo ha voluto dare alla parola **γῆ**, usata da Pitea nel titolo della sua opera **Περίοδος γῆς**, un significato molto ampio, quasichè avesse a dinotare gran parte della superficie terrestre allora conosciuta. Noi non siamo di questo avviso, poichè, se fosse effettivamente esistita un'opera tale, noi l'avremmo, senza fallo, assai spesso trovata citata dai geografi posteriori e non solamente quand'essi trattano dei paesi del N. o più propriamente del N. W. dell' Europa.

Come fa notare lo Schmitt (o. c., pg. 49), nè Ipparco, nè Eratostene resero giammai responsabile Pitea delle notizie che diedero della Libia e dell'Asia; ed il frammento intorno alle isole Lipari, che più avanti tenteremo spiegare, non ci dà il diritto d'estendere ad altri mari, le sue esplorazioni più importanti.

Coloro poi che, appoggiandosi alla relazione di Marciano, vollero Pitea autore di un **Περίπλους**, non hanno pensato, che molto facilmente tale vocabolo s'identifica egregiamente con il **Περίοδος γῆς**, ed in tal modo si verrebbe ad avere due titoli, per un solo scritto. Nell'*Histoire générale de Provence* (Paris, 1777, pgg. 510-512) sono stati per vero attribuiti al Massaliota, oltrechè le opere sudette, speciali scritti, specie di monografie intorno alle maree ed alla localizzazione del polo e della stella polare; ma ciò non può essere provato, per mancanza di documenti in proposito.

Ora diamo notizia dei frammenti esistenti, riprodotti e tolti originariamente dalle opere di Pitea, frammenti che noi abbiamo visto e discusso, nei loro punti più importanti, miseri avanzi degli scritti del grande navigatore che, conservati per più di otto secoli, chè è certo che essi esistevano nel V secolo d. C. al tempo di Stefano Bizantino, andarono poi disgraziatamente perduti. I frammenti adunque

a noi rimasti sono 28, dei quali ce ne sono stati tramandati: 13 da Strabone, 5 da Plinio, 1 da Cleomede, 1 da Ipparco, 1 da Plutarco, 1 da Marciano d'Eraclea, 1 dallo Scoliaste d'Apollonio Rodio, 1 da Gemino Rodio, 1 da Stefano Bizantino, 1 da Cosma Indicopleuste, 1 dal pseudo Galeno, 1 da Marciano Capella.

Tra questi frammenti, quello di Gemino deve essere stato tratto in parte direttamente dagli scritti di Pitea, poichè in esso sono mantenute le parole, in prima persona, di lui: **ἐδείκνυον ἡμῖν οἱ βάρβαροι ὅπου ὁ ἥλιος κοιμᾶται.**

In quanto poi al passo di Cosma, egli ha tratto da Gemino la sua relazione.

I frammenti di Pitea sono stati raccolti, per quanto noi sappiamo, per la prima volta nel 1824 da Knut Bellander, C. Magn. Nicolai, I. Fr. Kjellborg, F. Iverus, che li pubblicarono ad Upsala (1); una seconda edizione fu fatta a Lipsia nel 1825, anno in cui pure l'Arvedson (o. c.) pubblicava 27 frammenti (escluso quello del pseudo Galeno) con traduzione latina. Da ultimo nel 1848 Alfredo Schmeckel (2) pubblicò tutti i 28 frammenti, senza però numerare quello del pseudo Galeno, con dottissime note in latino.

L'Arvedson incomincia con un' introduzione latina, nella quale parla di Pitea e della sua povertà, ma nulla può dir egli della vita di lui; crede che probabilmente tre sieno stati i viaggi suoi, uno a Tule, l'altro da Gades al Tana ed un terzo alle isole Lipari, e che abbia scritto due opere. Parla inoltre della fiducia ch'ebbero in lui Eratostene ed Ipparco, e della sfiducia di Polibio e Strabone. Le note sono in fine dell'opuscolo, mentre la traduzione latina di ogni frammento greco è posta sotto allo stesso.

L'Arvedson é stato abbastanza diligente, ma invero un commento più ricco sarebbe stato indispensabile per illustrare maggiormente il testo.

La raccolta dello Schmeckel non contiene le traduzioni dei frammenti greci, ma in compenso ha una lunga prefazione in latino, nella quale l'autore tratta succintamente del viaggio di Imilcone, delle Cassiteridi, di Massilia, del viaggio di Pitea e delle sue opere,

(1) *Fragm. Pytheae a quatuor viris collecta et Upsalae edita*, 1824.

(2) O. c., Opera gentilmente donatami dal sig. WERNEKE, docente al Ginnasio di Merseburgo.

mentre accenna alla vita di tutti gli autori, che ci tramandarono i frammenti degli scritti del Massaliota, con un commento assai dotto.

Colui che ha raccolto con maggior dottrina e profondità i frammenti di Pitea, è stato, senza dubbio, Massimiliano Fuhr, che nel cap. 17 (1) della sua opera, già da noi assai spesso accennata, per una trentina di pagine studia con rigoroso metodo scientifico i sudetti frammenti, confronta le varianti, specialmente del testo straboniano, e consiglia quelle modificazioni che avrebbero lo scopo di facilitarne l'esplicazione.

Anche il Redslob (o. c.), nella sua opera, ricorda tutti i passi riguardanti Pitea e la sua esplorazione, e benchè sia stata giudicata assai severamente dal Bessel che la chiamò « eine völlig umbrauchbare Schrift », pur tuttavia rimane sempre assai importante.

III. — *LA LEGGENDA DELLE LIPARI*

Abbiamo già accennato in una nostra precedente nota, pubblicata nel volume in memoria del nostro compianto amico dottor Oddone Ravenna (2), al passo dello Scoliaste d'Apollonio Rodio al v. 761 del libro IV dell'Argonautica. Egli annotò: **ὅθι τ' ἄκμονες Ἡφαίστοιο ἐν τῇ Λιπάρᾳ καὶ Σρτογγύλῃ, ἐκ τῶν Αἰόλου δὲ νήσων αὗται, δοκεῖ ὁ Ἥφαιστος διατρίβειν. Δὶ ὃ καὶ πυρὸς βρόμον ἀκοίεσθαι καὶ ἦχον σφοδρόν. Τὸ δὲ παλαιὸν ἐλέγετο, τὸν βουλόμενον ἀργὸν σίδηρον ἐπιφέρειν καὶ ἐπὶ τὴν αὔριον ἐλθόντα λαμβάνειν ἢ ξίφος, ἢ εἴ τι ἄλλο ἤθελε κατασκευάσαι, καταβαλόντα μισθόν. Ταῦτα φησὶ Πυθέας ἐν γῆς περιόδῳ λέγων καὶ τὴν θάλατταν ἐκεῖ ζεῖν** (3).

Il Lewis (o. c.) ammette aver il Massaliota raccontato a questo riguardo delle favole, mentre il Lubbock (o. c., pgg. 55-56) sarebbe propenso a sostenere che questa relazione derivi dalla credenza nel mito germanico di Waland o Weland (4). Il Bessel (o. c., pgg. 38-39) approva tale spiegazione ed aggiunge che le parole **τὴν θάλασσαν ἐκεῖ ζεῖν** si riferiscono alla natura vulcanica di Tule, che per lui, come abbiamo visto, è l'Islanda.

Noi invece non abbiamo diviso l'opinione di costoro col ricor-

(1) § 17. *Krit. und exeget. Betrachtung aller aus dem Pytheas bezüglichen Stellen der Alten.*

(2) *In memoria d'Oddone Ravenna.* Padova, Gallina, 1904.

(3) *Ap. Rod. Arg. libri IV cum annot. Henrici, Steph.*, 1574.

(4) WRIGHT, *Archael.*, XXXII 315.

rere al mito del Völundharkvida (1), ma, poggiandoci a ciò che dissero il Brehmer (2) della produzione metallifera dello Stromboli, in forma di lamine di ferro lucidissime come specchi e della lunghezza di 4 piedi e larghe $^1/_4$, e lo Spallanzani (3) che ne ha data una esatta descrizione, nella quale narra essere il metallo cristallizzato in lamine di piani paralleli e così lucide, sì forbite che il più fine acciaio non è superiore in bellezza e che « nel riflettere la luce emulano i più tersi specchi »; sostenemmo che tale produzione metallica può aver dato origine al mito delle spade eruttate dal cratere. Abbiamo aggiunto che il prof. Issel gentilmente ci ebbe a dare notizia di questa produzione vulcanica che non è che sesquiossido di ferro (ferro oligisto, ematite, ferro micaceo), la quale veramente non cristallizza in lamelle della lunghezza dataci dal Brehmer, ma che pur tale dimensione possono acquistare i cristalli sovrapponendosi gli uni agli altri. In quanto all'ultima parte del passo: **λέγων καὶ τὴν θάλατταν ἐκεῖ ζεῖν**, osteggiato a torto dal Lewis, la spiegammo con l'ammettere le probabili eruzioni sottomarine, in quelle isole di natura eminentemente vulcanica, natura molto ben conosciuta dagli antichi e dottamente studiata da numerosi moderni scienziati.

IV. — *ULTIME CONSIDERAZIONI INTORNO AL VIAGGIO DI PITEA*

Tutti gli autori, che hanno scritto di Pitea e del suo periplo, si sono quanto mai affaticati per il grave quesito del computo delle distanze percorse e della durata del suo viaggio. Le misure itinerarie, compiute da lui, mancano quasi completamente, chè in soli due frammenti veniamo a sapere aver egli impiegato cinque giorni da *Gades* al *promontorium Sacrum*, e sei da Orcas a Tule. La varia e malsicura opinione sulla lunghezza dello stadio da lui adoperato, ha complicato assai la questione, già per se stessa assai oscura. Poichè non giova punto il percorso da *Orcas* a *Tule*, per poterci dare una idea della velocità della sua nave, diversamente calcolata, nè si conoscono perfettamente i punti di partenza e d'arrivo. Molti geografi hanno preso come base, per poter calcolare il medio percorso giornaliero della nave di Pitea, il viaggio da *Gades* al *Sacrum*. Ma pur

(1) *Die Edda aus den altnord. v. Volzogen*. Leipzig, Reclam, pgg. 210-230.
(2) *Entdeckungen der Alten*. Weimar, 1822, II 384.
(3) *Viaggi alle due Sicilie* ecc.. Pavia, 1792, II 88.

in questo caso esiste un inconveniente non piccolo, perchè non si può confrontare menomamente il percorso di una nave che costeggia il littorale di un paese conosciuto, con il percorso della nave stessa in un mare ignoto e pericoloso. Forsechè la media velocità, calcolata da taluno, a 1000 stadi nelle 24 h. sarà stata possibile lungo le coste della Britannia, attraverso le Orcadi o le isole frastagliate del *Codanus* od i lidi di *Mentonomon?* « Grave remigantibus » chiama Tacito il mare di Germania e tale osservazione facemmo pure noi quando ci opponemmo a coloro che confrontavano la velocità della nave massaliota nel Mediterraneo o sulle coste dell'Iberia con quella ch'essa deve aver tenuto nel mare, che separa la Britannia da Tule.

Qualora vi fosse l'assoluta conoscenza dei luoghi visitati dal Massaliota, non sarebbe difficile, crediamo, calcolare quanti stadi ebbe egli a percorrere; ma assegnare un *limite di tempo,* massimo o minimo, in un periplo nel quale non si è potuto assegnare un *limite di spazio,* ci pare cosa assolutamente fantastica.

Chi può sapere quante volte Pitea ebbe a sbarcare per studiare le regioni che visitava, per compiere probabili esplorazioni all'interno, per provvedersi di viveri dagli indigeni? Chi conosce le eventuali odissee, causate dai fortunali del mare, che gli avranno procurato, oltre che pericoli gravissimi, anche notevoli ritardi? Chi sa quanti giorni dovette egli attendere che il sole, uscendo dalle spesse brume del nord, gli desse agio di trovar la latitudine, e quante notti spiò ansioso la comparsa della stella polare, la cui immutabile direzione gli desse agio di sciogliere nuovamente le vele?

Tutte le opinioni, emesse con tanto lusso di particolari ed esuberanza di imaginazione, per conto nostro, non sono che tentativi, condannati a restar sempre tali. Il Lelewel (o. c., pgg. 37-38), ad esempio, fa partire Pitea alla fine di Decembre od al principio di Gennaio, e lo fa arrivare verso la fine d'Aprile a Tule. Nel solstizio di Giugno egli si trova sulle rive della Gallia Renana, alla metà di Luglio alle foci del Tana, impiega un centinaio di giorni per il ritorno, così, verso la fine di Ottobre giunge a Massilia.

Il Redslob (o. c.) opina, che il Massaliota sia partito d'inverno da Massilia per trovarsi in primavera a *Cantion* di ritorno da Tule ed in pieno estate nelle altre regioni del nord. Come si vede, il Redslob segue l'opinione del Lelewel. Il Bessel (o. c., pg. 242 seg.) fa ritornare Pitea, dalla sua esplorazione lungo le coste della Ger-

mania, bagnate dal *mare Suevicum*, costeggiando le Ebridi e lasciando alla sua destra l'isola *Ierne*. In sette giorni e mezzo egli sarebbe arrivato dal nord della Britannia a *Bolerium*, dal qual promontorio, in quattro dì, sarebbe arrivato alle foci della Gironda, donde, per terra, sarebbesi recato a Massilia. Il computo del viaggio d'andata e ritorno è diviso dal Bessel in giorni, e ciò che desta meraviglia e che impressiona in questo studio, senza dubbio faticoso per quanto poco positivo, è l'arditezza, con cui l'A. ha voluto trovare dati sufficienti, per arrivare allo scopo préfissosi.

L'esempio del Bessel è stato seguito dall'Hergt (o. c., passim. V. cartina ivi annessa) e dal Müllenhoff (o. c., passim.) che hanno, arditamente, computato i giorni di navigazione, discordando, per altro, con il Bessel e tra loro.

Il Markham (1), da ultimo, si è appoggiato alle *probabili* osservazioni astronomiche di Pitea, ed ammette che egli abbia impiegato circa sei anni nel suo periplo. Tale spazio di tempo ci sembra, invero, eccessivo, qualora si pensi alle condizioni malagevoli dell'esplorazione del Massaliota, costretto a viaggiare tra regioni inospiti e tra barbare popolazioni. In tal modo noi non possiamo tener conto, della durata della spedizione di Pitea, poichè nulla abbiamo che ci possa rischiarare, anco in minima parte, intorno a questo importante quesito. Perciò noi neppure tenteremo d'emettere un giudizio qualsiasi, che non avrebbe alcun valore.

A lungo, assai a lungo, potremmo parlare della grande influenza che ebbe nel mondo antico l'esplorazione di Pitea, ma di ciò molti geografi hanno con grande competenza parlato e discusso. La Scuola dei seguaci di Aristotele, che aveva accettato l'immenso patrimonio di conoscenze scientifiche, frutto della spedizione del grande Alessandro, apprezzò pure gli scritti del Massaliota; e se Dicearco non volle accettare le relazioni di Pitea, Crateo ed Ecateo d'Abdera ne fecero uso, e così Timeo di Tauromenio e Timostene, che, probabilmente, fece conoscerele opere di lui alla scuola d'Alessandria. Questa scuola, che in sè racchiudeva quanto di meglio l'antichità seppe produrre, in quell'età aurea nel campo scientifico, non restò indifferente alle scoperte del grande viaggiatore, ed i due

(1) O. c., pg. 519: « If, as we may infer from their approximate accurancy, the five observations for the length of the longuest days were taken by the explorer himself, the voyage must have occupied about six years ».

astronomi, più famosi, usciti dal seno di essa, Eratostene ed Ipparco, si giovarono delle sue osservazioni e dei suoi calcoli. L'influenza delle scoperte di Pitea è stata assai notevole, anche dopo Ipparco, poichè, dalle relazioni di lui, benchè non accettate da Polibio, da Posidonio e da Strabone, i geografi e gli storici posteriori trassero una copiosa quantità di notizie veramente preziose (1).

Giunti alla fine di questo studio, siamo, purtroppo, molto lontani dall'aver convenientemente illustrata l'eplorazione del più grande navigatore dell'antichità. Lo studioso, trattando di Pitea, mal si può raccappezzare fra tante relazioni contradditorie, ed invano cerca di sceverare il vero dal falso e seguire fedelmente il glorioso cammino del Massaliota, attraverso le terre dell'ignoto, chè troppo scarse, vaghe e confuse sono le notizie, che di lui, ci sono giunte.

In ogni modo, è con la più viva ammirazione, che il geografo attende ansiosamente a studiare il periplo di questo arditissimo nocchiero, la cui opera grandiosa tanta influenza ha avuto nell'antichità ; ma pur troppo le tenebre più dense vi gravano, sempre profonde, nè v'è ferma speranza ch'abbiano tosto o tardi a diradarsi.

Come Cristoforo Colombo, Pitea ha scoperto un nuovo mondo, intravisto dagli antichi solo da lungi, offuscato da gelide nebbie e coperto dal velo del mito e della superstizione ; come Copernico, egli ha fatto sentire il suo influsso su tutti gli astronomi e cosmografi che lo seguirono, non pertanto il nome del Massaliota è vissuto quasi nell'ombra sino ai nostri giorni. La posterità gli ha reso giustizia.

Padova, Gennaio 1905.

G. V. Callegari

(1) V. Lelewel, o. c., pgg. 44-69; Bessel, o. c., pgg. 246-266.

LA CONQUISTA ROMANA
DELLA REGIONE SABINA

Come è noto, il territorio Sabino fu conquistato nell' anno Varr. 464/290 a. C. dal Console M'. Curio Dentato. Liv. Per. 11: *Curius Dentatus consul Samnitibus caesis et Sabinis qui rebellaverant victis et in deditionem acceptis bis in eodem magistratu triumphavit.* Flor. I 10: *a Latinis adgressus est gentem Sabinorum qui immemores factae sub T. Tatio adfinitatis quodam contagio bellis se Latinis adiunxerant. Sed Curio Dentato consule omnem eum tractum, qua Nar, Anio, fontes Velini, Hadriano tenus mari igni ferroque vastavit. Qua victoria tantum hominum, tantum agrorum redactum est in potestatem, ut in utro plus esset nec ipse posset aestimare qui vicerat.* Oros. III 22, 11: *cum Sabinis Curio consule bellum gestum est, ubi quot milia hominum interfecta, quot capta sint, ipse consul ostendit. Qui cum in senatu magnitudinem adquisiti agri Sabini et multitudinem capti populi referre vellet, numerum explicare non potuit;* cfr. Dio Cass. fr. 37, 1. Frontin. Strat. I 8, 4: *M'. Curius adversus Sabinos, qui ingenti exercitu conscripto relictis finibus suis nostros occupaverant occultis itineribus manum misit, quae desolatos agros eorum vicosque per diversa incendit. Sabini ad arcendam domesticam vastitatem recesserunt: Curio contigit, et vacuos infestare hostium fines, et exercitum sine proelio avertere sparsumque caedere.* In seguito a questa vittoria la regione Sabina fu incorporata nello stato romano. Vell. I 14, 5: *M'. Curio et Rufino Cornelio consulibus Sabinis sine suffragio data civitas.* Una gran parte del territorio conquistato diventò demanio pubblico di Roma, e fu assegnato a cittadini romani (cfr. Mommsen *CIL* IX p. 396, Pais *Storia di Roma,* II 465).

Sorprende in questi racconti, che un popolo valorosissimo in guerra, come lo erano i Sabini, si sia lasciato sopraffare in una sola campagna, e così completamente da perdere perfino la propria indipendenza. E non riusciamo a comprendere perchè i Sabini abbiano scelto proprio questo momento per far la guerra ai Romani, quando i Sanniti erano già esauriti dalla lunga lotta, e sul punto di concludere pace con Roma. Inoltre Livio dice che i Sabini nel

290 abbiano rinnovato la guerra *(qui rebellaverunt)*; eppure nè egli, nè alcun altro degli annalisti a noi pervenuti, fa il minimo accenno ad una guerra fra Romani e Sabini, avvenuta dopo i tempi leggendari dei re, e dei primi anni della repubblica.

Per altro tale silenzio degli annali non dimostra in nessun modo che la guerra del 290 fosse il primo conflitto fra Romani e Sabini avvenuto da circa due secoli. Si può anzi dimostrare il contrario, in base agli annali stessi. Infatti la conquista di M'. Curio, come risulta dal passo citato di Floro, riguardava soltanto la parte alta della Sabina: la vallata della Nera superiore, del Velino, dell'Aterno. Ma perchè la conquista si potesse spingere fin là, era necessario che il dominio di Roma fosse stabilito in quella parte della Sabina, che è bagnata dal Tevere, dai confini del Lazio presso Ereto, fino al corso inferiore della Nera. Le fonti tacciono sulla conquista di questa regione; riferiscono invece che nel consolato di M. Valerio e Q. Apuleio (Varr. 454/300 a. C.) i Romani posero assedio a Nequino (Narni), che fu presa nell'anno seguente, e occupata da una colonia di diritto latino (Liv. X 9, 10). Ora è chiaro che i Romani per poter porre l'assedio a Narni, dovessero essere padroni della sponda sinistra del Tevere fino all'imboccatura della Nera; anzi, secondo la tradizione liviana (IX 41), la vicina Otricoli avrebbe concluso un'alleanza con Roma fino dal primo consolato di Q. Fabio e P. Decio (308), cioè 9 anni prima della presa di Narni. É noto tuttavia che gli avvenimenti ascritti nella nostra tradizione annalistica a quest'anno non siano che duplicati di quelli successi realmente nel 3° consolato di Fabio e Decio (Pais *Storia di Roma*, I 2 p. 522), ciò che è confermato, per quanto riguarda l'alleanza con Otricoli, da un passo di Stefano Bizantino il quale ricorda questa città come menzionata da Dionisio d'Alicarnasso nel libro XVIII, che trattava appunto della terza guerra sannitica. E par chiaro che Dionisio, al pari di Livio, dovesse parlare di Otricoli all'occasione della sua alleanza con Roma. Onde diventa probabile che quest'alleanza fu conclusa in seguito alla presa di Narnia per parte dei Romani, sia nel secondo (297), sia nel terzo (295) consolato di Fabio e Decio.

L'occupazione di Narni fu una seria minaccia per i Sabini della valle del Velino, i quali in questo modo si videro tagliata la via al Tevere. Possiamo noi supporre che essi assistessero, spettatori

indifferenti, a questa mossa della politica romana? La risposta ci è data dai *fasti trionfali*, nei quali al 24 settembre 299 è registrato il trionfo del console Cn. Fulvio Petino *de Samnitibus Nequinatibusque*. Infatti è chiaro a priori che i Sanniti non possano aver avuto nulla da fare con questi avvenimenti. La così detta seconda guerra sannitica era terminata da parecchi anni, e la terza non doveva incominciare che nell'anno seguente. Ed anche prescindendo da ciò, è evidente che il console che assediava Nequino non poteva contemporaneamente operare nel Sannio. È necessario quindi ammettere, che il redattore dei fasti trionfali, o piuttosto la fonte alla quale egli attinse, abbia scambiato i Sabini coi Sanniti.

Dionisio d'Alicarnasso ha commesso lo stesso errore, e a proposito dello stesso avvenimento, come risulta da un passo di Stefano di Bisanzio: **Ναρνία πόλις Σαυνιτῶν, ἀπὸ τοῦ παραρέοντος ποταμοῦ, ὡς Διονύσιος ὀκτωκαιδεκάτῳ Ῥωμαϊκῆς ἀρχαιολογίας.** Nessuno vorrà certo sostenere, che Narni abbia mai potuto far parte del Sannio; la fonte di Dionisio quindi ha considerato questa città non come umbra, ma come sabina. Nè ciò deve farci meraviglia, vista la incertezza in cui si trovavano gli antichi stessi intorno ai confini dei vari popoli italici; la conquista romana, e la latinizzazione completa che ne fu la conseguenza, avevano fatto cadere in dimenticanza le antiche distinzioni etnografiche. Come Orazio, cittadino di Venosa già colonia latina, non sapeva bene se dovesse considerarsi Lucano o Apulo, anche un cittadino della colonia latina di Narni posta ai confini dell'Umbria e dell'agro sabino, doveva trovarsi nell'imbarazzo, se gli si fosse fatta la domanda a quale delle due regioni limitrofe appartenesse la sua città.

D'altronde era quasi inevitabile che i nomi Sanniti e Sabini si confondessero nella tradizione annalistica romana. È cosa notissima infatti, che i Sanniti, nella loro propria lingua, si chiamassero Sabini (*Safineis*), e furono soltanto i Romani che differenziarono i due nomi, adottando per i Sabini del mezzogiorno la forma *Samnites*; ed è incerto se questo differenziamento si fosse già effettuato al tempo delle guerre sannitiche. Ad ogni modo, essendo i Sanniti (Sabini del mezzogiorno) il ramo di gran lunga più potente della razza sabellica, non poteva mancare che il loro nome fosse applicato anche ai Sabini del settentrione. Un esempio di ciò ci offrono le relazioni intorno alla storia dello stesso M'. Curio. Secondo Cicerone (*Cat.*

Mai. 16, 55) egli avrebbe trionfato *de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho;* i due primi di questi trionfi sarebbero stati celebrati nel suo primo consolato, 290 (Liv. *Per.* 11, nel passo citato di sopra; cfr. inoltre Plut. *Cat. Mai.* 2, Auctor *de vir. ill.* 33, Apul. *de mag.* 17, *Schol. Bob.* p. 364). La vittoria sui Sanniti avrebbe posto fine alla guerra combattuta da 49 anni con questo popolo (Eutrop. II 8, 3). Se non che, l'onore di aver terminata la guerra sannitica da Orosio è attribuito invece a Q. Fabio Gurgite, che avrebbe sconfitto e fatto prigioniero il duce nemico Ponzio; in seguito alla quale vittoria *Samniticum bellum, quod per quadraginta et novem annos multa Romanorum clade trahebatur, capti ducis destitutione finitum est.* E il trionfo di questo Fabio è registrato nei fasti trionfali al 1 Agosto 290. Siccome nei fasti precede immediatamente il trionfo di L. Papirio Cursore del 18 Febbr. 293, il trionfo di M'. Curio sui Sanniti avrebbe dovuto essere posteriore al 1 Agosto 290, e certo di non poco posteriore, perchè ove M'. Curio fosse stato successore in quel comando a Q. Fabio, avrebbe pure avuto bisogno di un certo tempo per finire la guerra, condurre a termine le trattative di pace, e ricondurre l'esercito vittorioso a Roma. Ma allora non si comprenderebbe come egli avesse potuto in questo stesso anno (*in eodem magistratu,* dice Livio) intraprendere ancora la guerra contro i Sabini, e compiere la conquista di tutta quella vasta regione *Hadriano tenus mari.* Da ciò mi pare evidente che M'. Curio non potesse, in una stessa estate, combattere sopra due diversi teatri di guerra, e condurre a termine due guerre di così grande importanza; e siccome le nostre fonti non lasciano alcun dubbio, che la conquista della Sabina sia dovuta a lui, ne segue che egli non può aver preso parte alla guerra nel Sannio. Con altre parole, il suo preteso trionfo sui Sanniti non è che un duplicato del trionfo che egli celebrò sui Sabini. E tale sdoppiamento potè avvenire tanto più facilmente, in quanto che M'. Curio 15 anni dopo, nel suo secondo consolato, trionfò *de Samnitibus et rege Pyrrho.* È deplorevole che nei fasti trionfali vi sia una lacuna dopo il trionfo di Q. Fabio Gurgite nel 290, di guisa che non possiamo sapere se vi era registrato soltanto il trionfo di M'. Curio sui Sabini, o anche quello sui Sanniti. Ma di ciò poco importa, perchè se i fasti trionfali di questo tempo rappresentano, in generale, una tradizione più pura di quella che rappresenti la tradizione liviana, essi tuttavia non sono

scevri di interpolazioni; e basti ricordare, a questo proposito, i trionfi che i Consoli del 266, D. Giunio Pera e N. Fabio Pittore, avrebbero celebrato, alla distanza di soli 4 mesi l'uno dall'altro, sui Sassinati ed i Sallentini, cosa evidentemente impossibile per ragioni logistiche.

La stessa confusione fra Sanniti e Sabini si incontra nel racconto liviano dell'anno 293. Il console Sp. Carvilio prende le *veteres legiones, quas M. Atilius superioris anni consul in agro Interamnati reliquerat,* e con esse *in Samnium profectus... Amiternum oppidum de Samnitibus vi cepit* (Liv. X 39), poi prende Cominium (X 43 sg.), quindi Velia, Palumbinum e Herculaneum (X 45), di là conduce l'esercito contro i Falisci, li costringe a concludere un armistizio di un anno (X 46) e finalmente, agli idi di Gennaio, trionfa *de Samnitibus (fasti triumph.* all'anno 293).

Ora l'unica Amiterno, di cui si abbia notizia, è la celebre città Sabina a poche miglia dall'Aquila. Ciò non esclude certamente che vi sia stato un paese omonimo anche nel Sannio (1); ma la cosa è poco probabile. Il nome di Amiternum infatti è derivato da quello del fiume Aterno sul quale la città era posta (Varr. *de L. L.* IV 28); e sarebbe una combinazione stranissima se anche nel Sannio fosse esistito un fiume di tal nome e che su questo fiume si fosse trovato un altra Amiternum. Ci vorrebbero delle testimonianze molto esplicite per rendere credibile una coincidenza simile, e siccome tali testimonianze mancano, possiamo ritenere per certo che Amiternum presa da Sp. Carvilio sia la citta Sabina. Allora Interamna, ove le legioni romane passarono l'inverno del 294/3, dev'essere non la colonia latina sul Liri, ma Interamna Nahartium, Terni. Ed anche questo è molto probabile, quantunque Livio l'abbia intesa diversamente (X 36). Sul consolato di M. Atilio infatti, che fu quegli che condusse l'esercito nei quartieri d'inverno ad Interamna, si avevano due versioni; secondo l'una, preferita da Livio, Atilio avrebbe operato nel Sannio, e con poco successo, cosicchè gli venne negato il trionfo (X 35-36); secondo l'altra, quella di Claudio (senza dubbio il Quadrigario), Atilio avrebbe invece comandato nell'Etruria (Liv. X 37). Anche i fasti fanno trionfare M. Atilio *de Volsonibus et Sam-*

(1) È destituita però da qualsiasi fondamento la congettura di CARMELO MANCINI (*Giornale degli scavi di Pompei,* IV 41) che questa Amiterno sannitica, o come egli dice volsca, sia sorta a S. Elia Fiume Rapido presso Atina,

nitib(us) 28 Marzo 460/294, cioè degli abitanti di Volsinii, come é confermato da Livio (X 37), il quale però ascrive questa campagna contro Volsinii a L. Postumio, collega di M. Atilio. Ma l'autorità di Claudio Quadrigario, e sopratutto quella dei fasti trionfali è maggiore di quella dell'annalista seguito in questa parte da Livio. Ora se M. Atilio ha comandato nell' Etruria, è evidente che egli non può avere condotto l'esercito a svernare sul Liri, e resta quindi confermato che la Interamna menzionata in quest'occasione da Livio dev'essere Terni. La distanza di là a Volsinii (Orvieto o Bolsena che sia) non é che di pochi giorni di marcia. I successi di M. Atilio sui Sanniti, ricordati nei fasti trionfali, si debbono riferire quindi alle lotte da lui sostenute coi Sabini; ma la solita confusione fra questi due nomi ha fatto sì, che alcuni annalisti, fra cui lo stesso Fabio (Liv. X 37) facessero operare Atilio nel Sannio insieme al collega Postumio. Dal Sannio poi, sempre secondo Fabio, l'esercito romano sarebbe stato condotto nell'Etruria; ma Fabio non avendo detto da quale console, potè nascere la versione, seguita dai fasti trionfali, che tutti e due i consoli avessero combattuto sull' uno e sull'altro teatro di guerra. Se ciò sia esatto, è indifferente per la questione della quale ci stiamo occupando; a noi basta di avere assodato, che M. Atilio comandò in Etruria, sia durante tutto il suo consolato, sia durante l'ultima parte di esso.

Ma torniamo alla campagna Sabina di Sp. Carvilio. Il console dopo aver presa Amiternum, assediò e prese Cominium. Una città di tal nome è menzionata da Plinio (*N. H.* III 108) fra le città, a suo tempo distrutte, degli Equicoli, i quali, come è noto, abitavano la regione detta anche oggi dal loro nome il Cicolano, nell'alta valle del fiume Imella; non può esservi dubbio che si debba ravvisare in essa la Cominium presa e distrutta da Sp. Carvilio. V'era del resto un'altra Cominium sopranominata *Ocritum*, nelle vicinanze di Benevento (Dio XXV 14); una terza si vuole che sorgesse presso Atina, nella valle detta oggi di Comino (Mancini, *Giornale degli scavi di Pompei*, IV 28-40). Ed il ricorrere dei nomi di Cominio e Interamna tanto nel Sannio che nella Sabina fu certamente una delle ragioni che indussero gli annalisti a localizzare nel Sannio la campagna di Carvilio. Del rimanente, la presa di Cominio era ascritta, in altre fonti, al console dell'anno precedente L. Postumio Megello (Dionys. XVII e XVIII 5); se ciò fosse esatto, si dovrebbe pensare

ad una delle città di questo nome nel Sannio, e probabilmente a Cominium Ocritum, perchè il console, poco dopo, avrebbe preso Venosa. Le altre città prese da Carvilio (Velia, Palumbinum e Herculaneum) sono di posizione assolutamente ignota, imperocchè Herculaneum non può in nessuna maniera identificarsi colla famosa Ercolano presso Napoli, città che si trovava soggetta a Roma già fin dalla seconda guerra sannitica. D'altronde Sp. Carvilio nel suo secondo consolato (272) ha trionfato dei Sanniti, che questa volta sono i Sanniti nel senso vero e proprio della parola, e potrebbe essere quindi che la conquista di quelle città fosse avvenuta soltanto allora.

Ma c'è di più. Esiste anche una testimonianza diretta, dalla quale risulta che la guerra fra Romani e Sabini si combatteva già fin dal 296. Nell' elogio di Ap. Claudio (cos. 307 e 396) infatti si trova la notizia, che egli *complura oppida de Samnitibus cepit Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit* (*CIL.* I[2] p. 192), notizia che ricorre anche nello scritto *de vir. ill.* 34, 6: *Sabinos, Samnites, Etruscos bello domuit.* Anche Livio parla di questa vittoria, ma tace dei Sabini; secondo la sua versione un corpo di Sanniti, sotto Gellio Egnazio, sarebbe venuto in aiuto degli Etruschi, ed avrebbe, insieme a costoro, data battaglia ad Ap. Claudio. Non occorre rilevare quanto questa versione sia inverosimile; i Sanniti, per arrivare in Etruria, avrebbero dovuto attraversare o il territorio romano, oppure quello dei Marsi e Peligni alleati di Roma. Nè le sorti della guerra volgevano così prospere ai Sanniti che essi avessero potuto indebolire la difesa del proprio paese distaccando un corpo di truppe in una regione lontana. Lo hanno veduto gli annalisti stessi, i quali raccontano che *P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collega fuerat, proconsul idem populari non destitit agros, donec Samnitium exercitum nusquam se praelio committentem postremo expulit finibus. Etruriam pulsi petierunt* (Liv. X 16). Ma il rimedio è peggiore del male. I Sanniti hanno potuto continuare la resistenza ancora per 6 anni, riportando anche segnalati successi sugli eserciti romani; è chiaro quindi che essi, nel 296, erano ben lontani dal trovarsi costretti ad abbandonare il proprio paese, e se fossero stati in questa necessità, non si comprenderebbe come avessero potuto aprirsi il passaggio fino all' Etruria. Si vede che questa versione è completamente assurda.

Da tutto ciò mi pare abbastanza chiaro, che l'elogio di Ap. Claudio meriti la preferenza sul racconto liviano di questi fatti. Si aggiunga che l'elogio fu composto per ordine di Augusto, il quale, essendo strettamente congiunto colla gente Claudia, era in grado di valersi dei ricordi conservati nell' archivio di questa famiglia. Ap. Claudio quindi nel 296 ebbe a combattere contro i Sabini, non contro i Sanniti. Una traccia di ciò è forse rimasta anche in Livio, che, descrivendo la battaglia combattuta in Etruria parla dell'intervento *Gellii cohortiumque sabellarum*, denominazione che si può riferire tanto ai Sanniti che ai Sabini. Quanto alle città che Ap. Claudio, secondo l'elogio, avrebbe prese nel Sannio, può averle conquistate nel suo primo consolato (307) (cfr. Pais, *Storia di Roma*, I 2 p. 534, 2), oppure quando egli, nel 295, fu mandato come pretore a difendere la Campania dai Sanniti (Liv. X 31).

Lo stesso Gellio Egnazio, che nel 296 combattè contro Ap. Claudio in Etruria, avrebbe, nell'anno seguente, comandato i Sanniti alla battaglia di Sentinum (Liv. X 29). E chiaro quindi, che anche qui si deve trattare non dei Sanniti, ma dei Sabini. Non si comprenderebbe infatti come i Sabini, in guerra con Roma fin dal 299, abbiano potuto tenersi lontani da quella battaglia, combattuta a così breve distanza dal loro territorio; laddove le stesse ragioni, che rendono sommamente improbabile una spedizione dei Sanniti nell'Etruria nel 296, rendono improbabile una loro spedizione nell' Umbria nell' anno seguente. È vero che secondo Diod. XXI 6 (cfr. Tzetz. *ad Lycophr.* 1378) già Duride, contemporaneo di questi avvenimenti, avrebbe parlato della presenza dei Sanniti alla battaglia di Sentinum; ma il modo in cui ci è tramandato quel frammento di Diodoro, lascia il dubbio se Duride realmente abbia detto tutte quelle cose che vi sono narrate; ed anche se ciò fosse il caso, Duride, o colui dal quale egli ebbe queste notizie, potrebbe aver sostituito il nome dei Sanniti, famigliare ai greci, a quello dei Sabini, che forse nessuno in Grecia in quel tempo aveva sentito. Nè vale il dire, che il nome di Gellio indica la sua origine sannitica, essendo Gellio Stazio menzionato come capitano dei Sanniti alla fine della seconda guerra con Roma (Liv. IX 44, Diod. XX 90); imperocchè può darsi benissimo che il nostro Gellio Egnazio non sia che un duplicato di quel Gellio Stazio; infatti se gli annalisti errarono così spesso nei nomi dei duci romani di questo tempo, che cosa si deve

aspettare da loro, riguardo ai duci nemici? La notizia infine, che i Sanniti al loro ritorno dopo la sconfitta fossero stati assaliti dai Peligni (Liv. X 30) non ha alcun peso, trattandosi di un fatto d'armi al quale i Romani non presero parte, e che quindi non poteva essere ricordato nella tradizione romana; abbiamo da fare semplicemente con una delle tante invenzioni, con le quali gli annalisti solevano abbellire i loro racconti.

Stando così le cose, diventa probabile che anche il trionfo celebrato nel 298 dal console Cn. Fulvio *de Samnitibus Etrusceisque* si riferisca ad una vittoria sui Sabini. Sappiamo infatti dall'iscrizione sepolcrale del collega di Cn. Fulvio, L. Cornelio Scipione Barbato, che non Cn. Fulvio, come dice Livio, ma Scipione comandò in quell'anno nel Sannio; non si comprende quindi come Fulvio abbia potuto trionfare dei Sanniti. Se non che potrebbe essere che il redattore dei fasti trionfali abbia semplicemente contaminato fra loro le due versioni, quella di Livio e quella dell'epigrafe, e che non vi sia quindi nulla di storico nel trionfo di Fulvio sui Sanniti.

Questa è, per sommi capi, la storia della conquista romana della regione Sabina, per quanto le fonti ci permettono di ricostruirla. Si vede come i Sabini, ben lontani dal lasciarsi sopraffare facilmente, come parrebbe dal racconto degli annalisti, hanno invece opposto ai Romani una resistenza accanita, lottando per ben dieci anni, e prendendo una parte prominente nella guerra che si suole chiamare la terza sannitica. E con ciò è tolta in gran parte quella apparente confusione, deplorata recentemente dal Pais, nei racconti intorno a questa guerra. Tale confusione, per altro, non dipende forse esclusivamente dall'avere gli annalisti scambiato il nome dei Sabini con quello dei Sanniti, ma ancora da un altro motivo. Infatti, il risultato della guerra coi Sabini fu la incorporazione di essi nello stato romano, e ben presto si effettuò una fusione completa fra i due popoli, a tal segno che ne nacque la leggenda che i Sabini fossero entrati a far parte dello stato Romano fin dai tempi di Romolo (Mommsen, *Hermes*, 21 p. 250 sgg.). E questa stretta unione doveva avere per conseguenza, che si cercasse di obliterare, per quanto era possibile, i ricordi degli antichi contatti ostili.

Roma, Dicembre 1904.

GIULIO BELOCH

IL MITO DEGLI ARGONAUTI NELLA POESIA GRECA

PRIMA D'APOLLONIO RODIO

(continuazione, vedi il numero precedente)

B) LIRICI

MIMNERMO

Ci si presenta per primo un importante frammento di Mimnermo (1), conservatoci da Strabone (I, 11, 40 – Bergk, *P. lyr. gr.*[4] II, pg. 29, fr. 11):

> Οὐδέ κοτ' ἂν μέγα κῶας ἀγήγαγεν αὖτις Ἰήσων
> ἐξ Αἴης, τελέσας ἀλγινόεσσαν ὁδόν,
> ὑβριστῇ Πελίῃ τελέων χαλεπῆρες ἄεθλον,
> οὐδ' ἂν ἐπ' Ὠκεανοῦ καλὸν ἵκοντο ῥόον,
> . . . .
> Αἰήταο πόλιν, τόθι τ' ὠκέος Ἠελίοιο
> ἀκτῖνες χρυσέῳ κείαται ἐν θαλάμῳ
> Ὠκεανοῦ παρὰ χεῖλος, ἵν' ᾤχετο θεῖος Ἰήσων.

Da questo frammento appare che per Mimnermo era ancora assai vaga ed incerta la sede di Eeta, ch'egli pone sull'oceano senza alcuna speciale determinazione, mentre già Eumelo, come abbiamo visto, conosceva la Κολχὶς γαῖα.

L'espressione Ἠελίοιο ἀκτῖνες κτλ. fece pensare al Müller che Mimnermo ponesse la città di Eeta in occidente. Ecco come egli si esprime (2): « Aea est le pays, on les rayons (ἀκτῖνες) du fougueux Hélios sont confinés en un réduit d'or sur le rivage de l' Océan. Si telle était, de son temps, la croyance populaire, nous reconnaissons dans Aea l' Occident, où le Soleil chaque jour dépose ses rayons, comme la fille du soleil sa couronne et où il séjourne jusqu'à son retour à l'Orient ». Con tutto il rispetto al dotto linguista e mitologo, queste ci sembrano fantasie, e crediamo che molto più sem-

(1) Qualche dubbio sull'autenticità di questo frammento sollevò il LAMMA (*Mimnermo* in *Propugnatore*, XVII, p. Ia, pgg. 129-30); ma, crediamo, senza forte ragione. Del resto la questione non avrebbe per noi che il minimo interesse.

(2) MAX MUELLER, *Nouvelles études de Mithologie*, Paris, 1898, p. 325 (trad. fr. di LÉON IOB).

plicemente, ma anche più prudentemente si possa intendere quell'espressione poetica press'a poco così: *dove trovasi la dorata casa di Helios* (1). Senza dire poi che sarebbe ben difficile comprendere per quale ragione Mimnermo si sarebbe allontanato dalla comune versione degli antichi, che sempre in oriente posero la città di Eeta (2).

Può forse far meraviglia che Mimnermo, il quale certo ricordava il passo della Teogonia (3), non facesse menzione di Medea, che insieme col vello Giasone portò in Grecia; ma, avendo dinanzi un luogo frammentario e lacunoso, nulla ci vieta di pensare che appunto nei versi caduti Medea fosse mentovata.

È difficile stabilire se questo di Mimnermo sia un frammento di un canto, dove di proposito il poeta celebrasse qualche episodio della saga argonautica (il ritorno da Colco?) ovvero un accenno da esso introdotto in un carme di altro argomento. La relativa lunghezza del frammento con una lacuna nel mezzo (che non pare però possa essere stata di parecchi versi (4)) potrebbe farci propendere più verso la prima ipotesi che verso la seconda, se la conoscenza (scarsa purtroppo) della poesia molle e frivola di Mimnermo (5) non ci facesse credere alieno dal carattere di lui un canto di argomento quasi epico (6).

SIMONIDE

Parecchi accenni al mito degli Argonauti troviamo nei frammenti di Simonide. Che gli scolii ad Apollonio, nei quali si cita Simonide, salvo forse uno (7), debbano riferirsi al lirico di Ceo e non

(1) Cfr. il passo di μ, da noi riferito più addietro.

(2) Cfr. Groeger, o. c., p. 17: « vetustiores unam Aeam noverant eamque sitam in Oceano orientali ».

(3) Chi non ricorda τελέσας στονόεντας ἀέθλους (v. 994) e ὑβριστὴς Πελίης (v. 996)?

(4) Bergk, *P. lyr. gr.*[4] II, pg. 29: « apparet haec cohaerere et paucos quosdam versus intercidisse ».

(5) Ricorda « sine amore iocisque Nil est iucundum » (Ov. Ep. I, VI, 65-66).

(6) Per chi volesse far qualche congettura, sarebbe facile supplire la lacuna con un « se Afrodite non l'avesse aiutato » e allora avremmo un canto in onore di questa dea, dove il poeta ricorderebbe il favore da lei prestato per mezzo di Medea a Giasone (cfr. Pindaro, Piz. IV, v. 216 sgg.); ma... non sarebbe che una congettura!

(7) È lo sc. II, 866, dove si parla di Anceo. Dice lo scoliaste: ..... καὶ Σιμωνίδης ὁ γενεαλόγος ὁμοίως τῷ Ἀπολλωνίῳ γενεαλογεῖ. L'essere qui aggiunto al nome l'epiteto ὁ γενεαλόγος non è argomento (come vuole il Groddeck) a

al genealogo, zio di quello, come con poco fondamento sostenne il il Groddeck (o. c., pgg. 99-102), dimostrò chiaramente il Weichert (o. c., pgg. 143-146), nè vale la pena di spendervi parola.

Vediamo piuttosto di esaminare brevemente questi frammenti, che accennano a momenti assai diversi della favola argonautica, « ut videatur, dice il Bergk (*Poetae lyr. gr.*[4] III, pg. 396), pluribus carminibus (Simonides) Argonautica attigisse ». Lo scolio ad Apoll. R., IV, 177 (Bergk, fr. 21) dice: **πολλοὶ δὲ χρυσοῦν τὸ δέρας εἰρήκασι, οἷς Ἀπολλώνιος ἠκολούθησεν. ὁ δὲ Σιμωνίδης ποτὲ μὲν λευκὸν ποτὲ δὲ πορφυροῦν**; col quale è da confrontare lo scolio ad Eurip. Medea 5 (Bergk, fr. 21): **Σιμωνίδης δὲ ἐν τῷ εἰς τὸν Ποσειδῶνα ὕμνῳ ἀπὸ τῶν ἐν τῇ θαλάσσῃ πορφυρῶν κεχρῶσθαι αὐτὸ (δέρας) λέγει** (1).

Simonide ricorda le Simplegadi, che chiama **Συνορμάδας** (sc. Eurip. Med. 2; Bergk, fr. 22); celebra i giuochi degli Argonauti presso le donne di Lemno (sc. Pind. Piz., IV, 450; Bergk, fr. 205); racconta che Medea rese giovine Giasone (sc. Eurip. Med. Arg., Bergk, fr. 204) (2); accenna, come pure Ibico, alle nozze di Medea con Achille nell' Eliso (sc. Ap., IV, 814; Bergk, fr. 213) ed infine sembra far menzione degli **Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ** nel frammento 53 Bergk (Aten., IV, pg. 172 E):

. . . . . ὃς δουρὶ πάντας
νίκασε νέους δινάεντα βαλὼν
Ἄναυρον ὕπερ πολυβότρυος ἐξ Ἰωλκοῦ·
οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς. (3)

Abbiamo già visto (sc. Eurip. Med. 10, 20) che Simonide s'accordava con Eumelo nel far regnare Medea in Corinto e lo scoliaste

---

pensare che anche altrove debba intendersi questo stesso Simonide, ma ne consegue, ci pare, il contrario, cioè: lo scoliaste, nominando Simonide senz'altro, intende il lirico, a tutti noto; qui, volendo significare un altro Simonide, si è creduto obbligato di aggiungere *ὁ γενεαλόγος*.

(1) Lo stesso dice ACUSILAO (presso sc. Ap., IV, 1147): **περὶ δὲ τοῦ δέρους, ὅτι ἦν χρυσοῦν, οἱ πλεῖστοι ἱστοροῦσι, Ἀκουσίλαος δὲ ἐν τῷ περὶ γενεαλογιῶν πορφυρευθῆναι φησιν ἀπὸ τῆν θαλάσσης.**

(2) Cfr. sc. Aristoph. Equit. 1321: . . . . . **Φερεκύδης δὲ καὶ Σιμωνίδης τὸν Ἰάσονα.**

(3) Di STESICORO, al quale viene attribuito un canto **Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ** (BERGK, *P. l. gr.*[4] pg. 205) e di IBICO (ivi, 249), basti aver qui fatto cenno. Ad IBICO si riferisce anche lo scolio ad Apoll. I, 287 (BERGK, fr. 39): **Εἶχεν γὰρ καὶ ἀδελφὴν Ἰάσων Ἱππολύτην, ὥς φησι Ἴβυκος**; della quale sorella nulla sappiamo da altra parte.

riferisce i versi del poeta, così restituiti dal Bergk *(P. lyr. gr.*[4] III, 411; fr. 48):

Ὁ δ' ἵκετ' ἐς Κόρινθον, οὐ Μαγνησίαν
ναῖεν, ἀλόχου δὲ Κολχίδος
σύνθρονος ἄστεος Λεχαίου τ' ἄνασσεν.

Naturalmente trattandosi di frammenti, che difficilmente si possono connettere fra loro, non è possibile stabilire se questi di Simonide siano semplici accenni a qualche episodio della saga argonautica, o se per contrario qualcuno di essi egli facesse di proposito materia di un carme.

Se è lecito fare qualche congettura, noi diremmo che con una certa larghezza (forse in un' intera ode) dovea parlare Simonide dei giuochi degli Argonauti presso le donne di Lemno, dei quali giuochi erano premi vesti (**ἐσθᾶτος ἀμφίς** dice Pindaro, P. IV, 253), perchè lo scoliaste di Pindaro (Piz. IV, 450) sembra indicare un racconto diffuso della cosa: **Καί γὰρ παρὰ Σιμωνίδῃ ἐστὶν ἡ ἱστορία ὅτι περὶ ἐσθῆτος ἠγωνίσαντο** (**οἱ Ἀργοναῦται**) (cfr. Pindaro, Ol. IV, 17 sgg.).

Il frammento 21, più sopra riferito, ci dà prova della libertà, con la quale Simonide trattava il mito, libertà, che è del resto un carattere proprio della poesia lirica e che vedremo spiccare ancor più nel grande poeta tebano.

PINDARO

Nunc demum redit animus! ci vien fatto di esclamare. Obbligati fino ad ora a cercare la luce (e spesso senza riuscire a trovarla) tra aride e contradditorie notizie, come il viandante smarrito, che fra gli sterpi o tra i rami intricati di densa foresta col coltello alla mano va aprendosi lentamente un angusto sentiero, con vero conforto ci vediamo giunti là, dove lo spirito vivificatore dell'arte solleva la mente dalla indagine minuziosa e fa almeno per un momento dimenticare *la noia e il mal della passata via.*

Purtroppo a noi non è lecito entrare nei sacri penetrali dell'arte pindarica, chè affatto ci allontaneremmo dalla via prefissaci; potremo tuttavia, pur restringendoci, com'è nostro intento, all'esame del mito, estenderci più largamente di quello che non abbiamo potuto fare sinora.

Pindaro, prendendo occasione dalla vittoria riportata in Pito

da Arcesilao IV, re di Cirene (1), cantò la spedizione del vello d'oro nell'ode pizia quarta, il più ampio dei suoi epinici.

Arcesilao discendeva dall'eroe Eufemo, ch'era stato compagno di Giasone nell'impresa a Colco. A quell'Eufemo, durante il viaggio di ritorno, aveva il dio Tritone, comparsogli sotto umane sembianze, dato in dono una zolla di terra, a cui era legato il destino della fondazione di Cirene.

Per questo, dice il poeta, insieme ad Arcesilao canterò l'aureo vello, « perchè, quando per esso solcò il mare il popolo dei Minii, divini onori ad essi si piantarono » (vv. 67-69):

..... ἀπὸ δ' αὐτὸν ἐγὼ Μοίσαισι δώσω
καὶ τὸ πάγχρυσον νάκος κριοῦ· μετὰ γὰρ
κεῖνο πλευσάντων Μινυᾶν, θεόπομποί σφισιν τιμαὶ φύτευθεν.

Ed ecco, che, secondo il suo solito costume, il poeta dalla vittoria di un eroe risale a celebrare una saga mitica, della quale fa il nocciolo, per così dire, del suo carme; quello che a noi sembra episodio è per lui l'argomento principale.

« Ses vrais sujets, scrive il Vitet (2), ce sont ses épisodes. Le jeune athlète, dont il célèbre la victoire, dont il dira brièvement l'agilité, la vigueur, le courage, qu'est-il pour lui? Un prétexte à chanter de plus nobles et de plus grandes choses. Il n'eut jamais dessein de raconter sa vie, de faire un poème en son honneur. Ce que vous prenez pour son sujet n'est autre chose qu'un prélude. Pendant qu' il accorde sa lyre, assis à son foyer dans cette fête domestique, en trois ou quatre vers il salue le vainqueur, il réjouit son vieux père, ses amis et la cité, qui le vit naître. Cela dit, s'il s'arrête, s'il prend son vol, ce n'est pas qu' il s'égare, c'est qu' il marche à son but ».

Ma se il racconto mitico è il soggetto vero della ode, Pindaro ha troppa arte, per non sapere bellamente adattarlo all' occasione da lui scelta per cantarne; sicchè non dobbiamo in Pindaro cercare quella indifferente e spregiudicata serenità, che troviamo nell'epopea;

(1) Arcesilao non era venuto egli in Grecia, ma aveva mandato i suoi cavalli, guidati dall'auriga Carroto. Questo si ricava dall'ode pizia V, dove si celebra più particolarmente la vittoria e si fanno le lodi dell'esperto auriga.

(2) L. VITET, *Pindar et l'art grec* in *Revue des deux mondes*, Vol. 25, p. 723-24 (Febbr. 1860).

egli sceglie, modifica, innova (1), secondo che gli consiglia il gusto sovrano dell'arte.

Questo che è detto in generale dell'arte pindarica, s' applica perfettamente in modo particolare alla nostra ode. Ma per intendere chiaramente lo svolgimento di essa, è forse conveniente che ne esponiamo il contenuto.

Basta leggere l'ode, per vedere come essa si possa facilmente dividere in tre parti:

I Parte (vv. 1-69). Accennata appena la vittoria di Arcesilao in Pito, il poeta ricorda come da Pito appunto venisse l' oracolo favorevole a Batto per la fondazione di Cirene, fondazione che era già stata prima profetata da Medea, durante il ritorno degli Argonauti da Colco (1-11). Disse Medea che dall'isola di Tera la figlia di Epafo (Libia) avrebbe un giorno trapiantato una metropoli, che sarebbe stata radice di altre colonie; di ciò era pegno la gleba, che Tritone, dio del lago, aveva pòrto ad Eufemo, sotto gli auspici favorevoli di Zeus (11-38). Se questa gleba non fosse stata per trascuranza dei custodi lasciata cadere in mare, presso l'isola Kallista (Tera), ma fosse stata da Eufemo portata in patria presso Tenaro, allora già nella quarta generazione i discendenti d'Eufemo avrebbero occupato la Libia; ma ora invece egli dovrà procreare da donne straniere una nuova schiatta, la quale, ritornando a Tera, produrrà un uomo, al quale Febo ricorderà di condurre coloni nella Libia. Fin qui Medea (39-57). Questo fondatore e re di Cirene, continua il poeta, è Batto, figlio di Polinnesto, dal quale nell'ottava generazione discende Arcesilao, cui ora Apollo ha conceduto la vittoria nella corsa dei carri. Lui celebrerò e insieme il vello d'oro, perchè quando per esso i Minii solcarono il mare, grandi onori sorsero a loro (58-69).

II Parte (vv. 70-262). Diede occasione alla spedizione un oracolo partecipato a Pelia, signore di Iolco, ch'egli avrebbe dovuto morire per mano dei discendenti di Eolo; si guardasse dall' uomo che portasse un solo calzare, e venisse dalle alture dei monti, sia che fosse straniero sia del paese (70-78). Ed ecco un giorno arriva un giovane con due lance nelle mani, vestito di abito quale il portano i Magneti e con una pelle di pardo sulle spalle; una lunga

(1) cfr. CROISET, *La poésie de Pindare et les lois du lyrisme grec,* Paris 1880, p. 169, dove si riferiscono parecchi esempi di tali innovazioni.

chioma gli ondeggia sul dorso. Egli s'avanza tra la folla; ma niuno lo conosce; tutti meravigliati lo guardano e lo paragonano ad Apollo o ad Ares o a qualcuno dei più forti eroi (78-94).

Arriva anche Pelia, il quale, appena s'accorge che quell'uomo ha un solo calzare, stupisce e si sgomenta, ma, celando il timore nell'animo, lo interroga con ruvide parole sulla sua origine (94-100). Gli risponde intrepido e coll'animo pacato il giovane: egli era discepolo di Chirone e veniva a riprendere il regno del padre suo, a torto ora posseduto da Pelia, per insidia del quale egli era stato mandato dai suoi genitori, che voleano sottrarlo alla morte, presso Chirone. Gli si mostrasse la casa del padre suo, perchè come figlio di Esone egli non giungeva straniero; Giasone chiamavalo il suo maestro (101-119).

Quando il padre conobbe lo splendido figliuolo, calde lagrime di gioia gli sgorgarono dalle ciglia. Giungono intanto alla notizia dell'arrivo di Giasone gli zii ed i cugini, con i quali cinque giorni e cinque notti si sta in allegria e in banchetti (120-131). Ma al sesto giorno egli (Giasone) espone il suo disegno, e s'avviano alla casa di Pelia. Giasone parla con rispettose ma saggie parole: figlio di Poseidone, l'animo dell'uomo è più facile a lasciarsi muovere dal vantaggio che dal giusto; a me e a te conviene, deposta l'ira, vivere beati nell'avvenire. Io parlo a te che sai; un grembo solo fu madre a Creteo e a Salmoneo; noi siamo terzi discendenti di loro. Le Moire, se v'è guerra tra parenti, si coprono il volto. Non giova che la nostra eredità sia divisa con la spada o con gli strali. Io ti lascio la greggia delle pecore e dei buoi; tieni tutte le ricchezze che possiedi, ritolte ai maggiori...; ma lo scettro ed il trono, su cui il Cretide faceva giustizia ai popoli, dammi, onde non sorga da ciò nuovo danno (132-155).

Pacato risponde Pelia: Tale io sarò; ma io son vecchio, tu giovane; puoi sottrarmi all'ira degli inferi. Frisso ordina che si richiami la sua anima, navigando alle case di Eeta e si riconduca il vello dell'ariete, sul quale fu un giorno salvato dal mare e dallo strale della matrigna. Questo mi grida un meraviglioso sogno, e l'oracolo di Castalia, da me interrogato, mi spinge a preparare l'impresa. Compimi tu questa fatica ed io ti giuro che ti lascierò in possesso del regno. Zeus sia testimonio. Così detto, si lasciarono (156-168).

Giasone per mezzo d'araldi fa annunziare l'impresa. Si pre-

sentano fortissimi eroi: tre figli di Zeus, Herakles, Castore e Polluce; due figli di Poseidone, Eufemo e Periclimeno; un figlio di Apollo, Orfeo; due figli di Hermes, Echione ed Erito e i due figli di Borea, Calai e Zete. A tutti gli eroi Hera ispirava nell'animo un potente desiderio, affinchè nessuno rimanesse a smaltire l'età presso la madre lungi dai pericoli, ma ciascuno nella morte trovasse il più bel farmaco a sue virtù insieme coi coetanei (169-187).

Fatta la rassegna e salito l'augure Mopso sulla nave, Giasone, con aurea tazza fra le mani, invoca da Zeus una felice navigazione; sfavillano le folgori, pegno del favore del dio. Allora il profeta ordina di dar nei remi e la nave incomincia a solcar le onde. Giunti al Ponto fabbricano gli eroi un tempio a Poseidone, attraversano felicemente le pietre cozzanti ed arrivano infine al Fasi (188-212).

Mentre gli Argonauti pugnano coi Colchi, Afrodite manda dall'Olimpo la cutrettola, insano augello (μαινάδ' ὄρνιν, v. 216), che insegna i supplici incanti all'Esonide, onde Medea, immemore del padre e della madre, desidera seguire l'amante nell'Ellade, e a lui apprende il modo di superare le fatiche impostegli da Eeta (212-223). Eeta infatti con i tori spiranti fiamma e dalle unghie di bronzo aggiogati ad un aratro adamantino stende i solchi e poi promette al condottiero della nave che gli darebbe il vello d'oro, se compisse nel medesimo modo l'ardua fatica. E Giasone, gettato l'abito, ara l'imposta misura di terreno. Eeta, stupito, manda un grido di dolore, mentre i compagni dell'eroe applaudono. Il re indica poi a Giasone dove si trovi il vello, sotto la custodia d'un terribile drago, nella speranza che il giovane non resisterà a tale nuovo cimento (224-246).

Qui il poeta s'accorge d'andar troppo per le lunghe e ritorna sulla dritta via, brevemente accennando al seguito dell'impresa. Giasone uccide il drago e parte con Medea, che sarà poi causa della morte di Pelia (τὰν Πελίαο φόνον, v. 250) e nel ritorno gli eroi si fermano presso le donne di Lemno, partecipano alle loro gare ginniche e da loro procreano una nuova schiatta, la quale, unita più tardi coi Lacedemoni, dovrà occupare Tera e di lì andare a fondare Cirene, dove regnano ora i discendenti di Eufemo (247-262).

III parte (vv. 263-299). Qui è finito il racconto del mito; e il poeta passa a dare con nobile franchezza consigli al re ed a raccomandargli un profugo politico, Damofilo; insiste, perchè lo richiami dall'esilio e ne esalta le virtù.

Abbiamo creduto conveniente di esporre con certa larghezza il contenuto delle prime due parti dell'ode, perchè si riferiscono entrambe al mito argonautico. Nella prima parte (che sarebbe seconda in ordine di tempo) il poeta fa narrare a Medea un'avventura, avvenuta agli eroi nel viaggio di ritorno da Colco, avventura direttamente collegata con la fondazione di Cirene e però con l'esaltazione del suo re, allora vincitore in Pito. Nella seconda parte abbiamo il racconto vero e proprio della spedizione.

Non è qui il luogo di far vedere come il mito scelto da Pindaro bene s'accordi coll'intenzione di celebrare il re di Cirene e ancor più con quella di ottenere la grazia per l'amico Damofilo, e come il poeta, appunto per tale suo intento (1), insista specialmente su certe parti del racconto allo scopo di trarne savie ed opportune sentenze (2); noi dobbiamo considerare come il mito sia stato svolto dal poeta e, se è possibile, quali innovazioni egli vi abbia introdotto.

E prima di tutto osserviamo che il mito vi è trattato quasi nella sua interezza.

Comincia il poeta a dirci la causa che originò la spedizione, cioè il timore di Pelia che Giasone lo avesse a privare del trono e della vita, sicchè egli per allontanarlo finge di aver avuto dagli dei l'ordine di far portare in patria il vello, su cui Frisso erasi recato a Colco. Segue l'accorrere degli eroi alla chiamata di Giasone e per l'intervento di Hera (vv. 170-187); la partenza della nave dopo l'invocazione degli dei (188-202); il viaggio, durante il quale fabbricano gli Argonauti un tempio a Poseidone e traversano felicemente le Simplegadi (συνδρόμων.... πετρᾶν) (202-211); l'arrivo al Fasi e la prima lotta coi Colchi (211-213); l'amore di Medea per Giasone, scuscitato in lei da Afrodite ed il conseguente aiuto (213-223); la lotta coi tori spiranti fiamme (224-241) e quella col drago (242-249);

(1) FRACCAROLI, *Le odi di Pindaro,* Verona 1904, p. 400 « è messo in luce un valor morale singolare, cioè... quello dell'utile materiale e morale, che i litigi siano risolti amichevolmente e ragionevolmente, senza violenze per tutti dannose. Pindaro voleva piegare l'animo di Arcesilao alla clemenza e voleva mostrargli come a salvare il prepotente dalla rovina che presto o tardi l'aspetta, non valga nè la forza nè la frode; senza dirglielo apertamente sulla faccia, voleva farglielo capire ». Cfr. CROISET, *La p. de Pind...* p. 305; 314-15; JUNGHANS, *Das vierte Pyth. Epinikion des Pindaros,* Lüneburg, 1868, p. 13-14 (*Programm*).

(2) Cfr. per es., vv. 145-46; per l'interpretazione del passo, v. FRACCAROLI, o. c., pg. 404, n. 2.

il ratto di Medea col consenso di lei (σὺν αὐτᾷ (1)); il viaggio di ritorno per la via della Libia e il dono di Tritone (20-38); il passaggio da Tera (8), l'approdo all'isola di Lemno (50 segg.-253 segg.), e infine un accenno a quello che avvenne dopo il ritorno, cioè la morte di Pelia, causata da Medea (v. 250).

Speciale svolgimento è dato nell' ode pindarica al racconto della causa, che condusse alla spedizione del vello.

Secondo Pindaro un oracolo aveva profetato a Pelia ch'egli sarebbe stato ucciso da un discendente d'Eolo; era stato premonito dalla Pizia (2) che si guardasse da un uomo di un solo calzare (3), che fosse venuto ἀπειρῶν ἀπὸ σταθμῶν (v. 76), o cittadino o straniero. Viene Giasone appunto in quelle condizioni predette dall'oracolo e pretende da Pelia il regno, che dice suo. Pelia promette, ma intanto cerca d'allontanare il giovane, mandandolo ad un'impresa, con la quale conveniva placare l'ira degli dei infernali (χθονίων μᾶνιν - v. 159) (4); Giasone lo poteva, perchè ancora nel fiore della giovinezza, egli non più, già domo dagli anni.

(vv. 157-161) ..... ἀλλ' ἤδε μὲ γεραιὸν μέρος ἁλικίας
ἀμφιπολεῖ· σὸν δ' ἄνθος ἥβας ἄρτι κυμαίνει· δύνασαι δ' ἀφελεῖν
μᾶνιν χθονίων. κέλεται γὰρ ἑὰν ψυχὰν κομίξαι
Φρίξος ἐλθόντας πρὸς Αἰήτα θαλάμους,
δέρμα τε κριοῦ βαθύμαλλον ἄγειν ..... κτλ.

In modo simile, ma non senza qualche discrepanza, aveva narrata la cosa il logografo Ferecide (Müller, *F. H. G.*, I; fr. 60), come ci fa sapere lo scoliaste di Pindaro Piz. IV 133 (5): Pelia, facendo un sacrifizio a Poseidone, invita fra gli altri Giasone, il quale coltivava i campi al di là dell'Anauro. Passando egli il fiume a piedi, si dimentica di legare il calzare al piede sinistro e così si presenta al ban-

(1) V. Fraccaroli, o. c., pg. 407, n. 2.

(2) V. 73 ἐλθὲ δέ Γοι κρυόεν... μάντευμα.

(3) V. 75 μονοκρήπιδα. — Cfr. Apoll. (I 7) οἰοπέδιλον; Apollodoro (1, 9, 16) τὸν μονοσάνδαλον φυλάξασθαι.

(4) Cfr. lo sc. al v. 281: ... ἐπὶ γὰρ τούτῳ μηνίειν τοὺς χθονίους δαίμονας κτλ. — Cfr. per l'espressione Aesch., Pers. 628-9: ... χθόνιοι δαίμονες ἁγνοί Γῆ καὶ Ἑρμῆ, βασιλεῦ τ' ἐνέρων; Coeph. 727 χθόνιον δ' Ἑρμῆν; ivi 476 μάκαρες χθόνιοι; Soph. Aiax 839: El. 111; Eur. Alc. 743; dove però χθόνιος è sempre determinato da un sostantivo.

(5) Probabilmente sì Ferecide che Pindaro attinsero alla stessa fonte, forse Esiodo, come vuole il Groeger (pg. 8), benchè egli stesso sia costretto a confessare che ben poco si può ricavare dai frammenti rimastici di lui.

chetto (**ἐπὶ δεῖπνον**). Pelia, come vede il giovine, capisce il senso dell'oracolo, ma tace e solo il giorno dopo, chiamato a sè Giasone, gli chiede che cosa farebbe egli di colui, dal quale dovesse aspettarsi la morte. Risponde Giasone ch'egli gli ordinerebbe di riportare dalla casa di Eeta il vello d'oro. Questo, soggiunge il logografo, gli era stato suggerito da Hera, affinchè venisse in Tessaglia Medea, rovina a Pelia: **ὡς ἔλθοι ἡ Μήδεια τῷ Πελίᾳ κακόν** (1).

Questo racconto di Ferecide ritorna con piccolissime differenze in Apollonio (I, 1 sgg.), Apollodoro (1, 9, 16, 2 sgg.), Igino (fr. 12).

Dunque, secondo Ferecide, Giasone veniva presso Pelia, perchè invitato da lui; secondo Pindaro veniva spontaneo a rivendicare i suoi diritti al trono di Iolco; secondo Ferecide è Giasone stesso che consiglia a Pelia l'impresa del vello, per suggerimento di Hera; presso Pindaro è Pelia, che dice al giovane d'aver avuto dall'oracolo l'ordine di ricondurre in patria il vello d'oro e l'anima di Frisso.

Quest'ultimo tratto è proprio tutta invenzione del poeta, come ci fa sapere lo scoliaste (v. 281): **ἴδιος δέ ἐστι καὶ ἐνταῦθα ὁ Πίνδαρος μετὰ τοῦ δέρους καὶ τὴν ψυχὴν τοῦ Φρίξου κελεύων τῷ Ἰάσονι ἐκ τῆς Αἴας ἀνακομίσασθαι· ἐπὶ γὰρ τούτῳ μηνίειν τοὺς χθονίους δαίμονας· τῶν ἄλλων ἐπὶ μόνην τὴν κομιδὴν τοῦ δέρους αὐτὸν ἐκπεμφθῆναι λεγόντων** (2).

« Quod verum esse, soggiunge il Gröger (o. c., p. 8-9), etiam inde patet, quod in ipsa rerum narratione (337-445) Pindarus eorum quae antea ipse novavit (280 sqq.) quasi oblitus mentionem non amplius fecit. Nec certe haec invita Minerva invenit. Hoc enim modo Iason non tam Peliae quam deorum dicto audiens videtur Aeam navigare nec iam miramur fortissimos heroas tyranni imperio parere; quam difficultatem post eum Diodori (IV 40) auctor ita corrigere studuit, ut Iasonem ipsum cepisse impetum Aeam navigandi narraret ».

Abbiamo già visto come Pindaro, seguendo Ferecide, introducesse Herakles tra gli Argonauti: aggiunge lo scoliaste che Pindaro narrava (v. 303): **ὡς δὲ ἐν Μυσίᾳ (Ἡρακλῆς) ἐξέλθεν ἐφ' ὕδρευμα, κατελείφθη παρὰ τῶν Ἀργοναυτῶν.** Donde ricavasse la notizia lo scoliaste non sappiamo; certo nella nostra ode di Herakles non si

(1) Cfr. PIND., P. IV, 250: **Μήδειαν ... τὰν Πελίαο φόνον**; e APOLLONIO (III, 1134) **ὄφρα κακὸν Πελίῃ ἱερὴν ἐς Ἰωλκὸν ἵκηται Αἰαίη Μήδεια.....**

(2) Gli scolii a PINDARO citiamo secondo l'ed. del BOECKH, *Pindari opera quae supersunt*, Lipsiae, 1811, 21; vol. II, p. 1a, pg. 341 sgg.

dice nulla più che il nome, nè in alcuna delle altre a noi pervenute si fa cenno dell'abbandono di Herakles da parte degli Argonauti, ciò che è per altro secondo la versione più comune (1).

Oltre Herakles nomina Pindaro altri sette eroi, tutti figli di numi (172-182), a cui aggiunge il vate Mopso (v. 191); ma non è da credere che questi soltanto egli facesse partecipi dell'impresa;

(vv. 185-189) ..... μή τινα λειπόμενον
τὰν ἀκίνδυνον παρὰ ματρὶ μένειν αἰῶνα πέσσοντ',
. . . .
ἐς δὲ Ἰωλκὸν ἐπεὶ κατέβα ναυτᾶν ἄωτος,
λέξατο πάντας ἐπαινήσαις Ἰάσων.

Dunque il *fiore dei naviganti* rispose alla chiamata di Giasone e all'ispirazione di Hera (v. 184); il duce tutti li contò e li lodò (v. 189).

Semplicemente è narrato da Pindaro il viaggio degli Argonauti fino a Colco. Egli non accenna che all'erezione di un tempio per rendersi propizio Poseidone (201-207) (2) e alle Simplegadi, pietre cozzanti, che dopo il passaggio della nave Argo cessarono dal percuotersi l'una contro l'altra (3).

(vv. 208-211) συνδρόμων κινηθμὸν ἀμαιμάκετον
ἐκφυγεῖν πετρᾶν. δίδυμαι γὰρ ἔσαν ζωαί, κυλινδέσκοντό τε κραιπνότεραι
ἢ βαρυγδούπων ἀνέμων στίχες· ἀλλ' ἤδε τελευτὰν κεῖνος αὐταῖς
ἡμιθέων πλόος ἄγαγεν. κτλ.

Certamente la maggior parte delle avventure, che, secondo la posteriore elaborazione mitica di Apollonio, incontravano gli Argonauti nel loro viaggio a Colco, era sconosciuta a Pindaro; ma è pur certo che di proposito egli tralasciò anche quelle, che molto probabilmente già al suo tempo erano entrate a far parte del nostro mito. Egli, pur cantando le gesta degli eroi, voleva e doveva rimanere lirico e però schivava i troppo minuziosi racconti, dei quali invece si diletta il poeta narratore. E perciò egli ci conduce ad un tratto sul luogo dell'azione:

(1) Cfr. scol. ad Apoll., I, 1289; APOLLODORO, I, 9, 19; v. più avanti.

(2) Questa pure dev'essere una innovazione del poeta tebano, perchè, per quanto ci ricorda, dell'erezione d'un tempio nessun altro fa mensione. —

(3) Cfr. APOLL., II, 317 sgg.; 573 sgg. Ricorda lo scolio a questo luogo da noi citato altrove (*Riv. di st. a.*, VIII 523, n. 1); continua lo scolio: ὁ δὲ Πίνδαρος προςτερατεύεταί τι λέγων ὅτι δίδυμοι ἦσαν ζωαί· ζώσας δὲ αὐτὰς εἶπε διὰ τὴν κίνησιν. κτλ.

(v. 210-12) ..... ἐς Φᾶσιν δ' ἔπειτεν
ἤλυθον ἔνθα κελαινώπεσσιν Κόλχοισιν βίαν
μῖξαν Αἰήτα παρ' αὐτῷ.

Il nostro poeta chiama i Colchi κελαινῶπες (dalla faccia nera), probabilmente perchè li credeva d'origine libica. Dice lo scoliaste (v. 376): ..... Αἰγυπτίων ἀποικοί εἰσι οἱ Σκῦθαι (1).

Appena giunti gli Argonauti sono accolti con le armi (212-13); ma subito Afrodite, mandando sulla terra la cutrettola, μαινάδ' ὄρνιν (v. 216), infonde nel cuore di Medea l'amore per Giasone, affinchè lo soccorra nei gravi cimenti, che gli sta preparando il padre di lei Eeta.

Questi infatti

(ep. 10.a) ..... in mezzo / a lor l'aratro adamantino infisse
E i buoi che fiamma da le / bionde mascelle soffiavan di foco
Ardente, e il suol con l'unghie / di bronzo percotean mutando i passi
Condotti ei solo al giogo / li curvò sotto e dritti i solchi stese
E a la profonda terra / profondo il dorso divise d'un cubito;
Or quei ch'è del vascello
Capitan, disse, quest'opra mi compia
E si porti con sè l'immortal vello
(str. 11.a) Di fiocchi aurei lucente ..... *(Fraccaroli)*

Pindaro non si stacca dalla lezione comune, quando dice che i buoi (vv. 225-26)

.....φλόγ' ἀπὸ ξανθᾶν γενύων πνέον καιομένοιο πυρός,
χαλκέαις δ' ὁπλαῖς ἀράσσεσκον χθόν' ἀμειβόμενοι.

Già Ferecide (2) aveva chiamato i buoi d'Eeta χαλκόποδες e πῦρ πνέοντες; ma innovazione del poeta (per quanto sappiamo) e da nessuno dei posteriori accolta è l'aver immaginato che Eeta arasse egli il campo.

Giasone, per mezzo degli incanti di Medea, compie l'imposta fatica con grande gioia de' suoi ed ira del re (232-241).

Nè Pindaro, nè altri prima di lui conosce quella versione del mito, secondo la quale Giasone, dopo l'aratura del campo, è costretto a seminare i denti del drago e ad uccidere i giganti, che nascono da essi, cosa ch'egli compie agevolmente per le istruzioni dategli da Medea (3); sicchè ha ragione, ci sembra, il Gröger, quando

(1) Anche ERODOTO fa i Colchi d'origine egizia (II, 104, 105).
(2) Sc. ad Apoll., III, 230; MUELLER, fr. 71.
(3) Cfr. APOLLONIO III, 1353 sgg.; APOLLODORO, 1, 9, 23; OVIDIO, Met. VII, 100; LUCANO, IV, 549 sgg.

dice (o. c., pg. 15): « nostro iure negabimus illum laborem (la semina dei denti e la lotta con i giganti) in fabula Argonautica genuinum esse atque domesticum », e a credere ch'esso sia stato preso e qui introdotto dalla favola di Cadmo (cfr. Ov. Met., III 32 sgg.), dove però con maggior verosimiglianza i denti del drago vengono seminati dopo ch'esso è stato ucciso, non, come nel nostro mito, prima (1).

Ma Giasone aveva ancora da superare un altro pericolo; Eeta gli indica dove si trovi il vello, custodito da un terribile drago,

ὃς πάχει μάχει τε πεντηκόντορον ναῦν κράτει,

sperando che il giovane non sarebbe riuscito (241-246). Anche qui Pindaro discorda dagli altri scrittori, dei quali nessuno dice che Eeta indicasse a Giasone la selva, dove si trovava il drago (2).

Giasone uccide

(Ep. 11.ª) Con arte (3) il glauco drago / da la pelle dipinta
Rapì Medea volente / che fu morte di Pelia.
(Fraccaroli)

Qui il poeta prende il volo e noi volentieri lo seguiremo, per metterci con lui sulla via del ritorno.

(v. 251 sgg.) ἐν τ' Ὠκεανοῦ πελάγεσσι μίγεν πόντῳ τ' ἐρυθρῷ
Λαμνιᾶν τ' ἔθνει γυναικῶν ἀνδροφόνων· κτλ.

Qui pure Pindaro s'allontana dalla versione comune del mito (4), secondo la quale gli Argonauti approdavano a Lemno nel loro viaggio di andata; e questa volta una ragione artistica lo consigliava. Egli aveva cominciato celebrando l'origine gloriosa della schiatta dei re di Cirene, che si collegava con l'impresa argonautica; il ricordo di questa aveva rotto « il fren dell'arte » al poeta, che s'era lasciato trasportare dallo spirito delle Muse. Ma se n'accorge in tempo:

(1) Cfr. Apollon. III, 1176 segg. e sc. III, 1179: Φερεκύδης δὲ ἐν τῇ πέμπτῃ οὕτω φησίν « ἐπεὶ δὲ Κάδμος κατῳκίσθη ἐν Θήβῃσιν, Ἄρης δίδοῖ αὐτῷ καὶ Ἀθηναίῃ τοῦ ὄφιος τοὺς ἡμίσεις ὀδόντας, τοὺς δὲ ἡμίσεις Αἰήτῃ κτλ. »; v. Müller, *Orch. und de Minyer*², p. 261.

(2) Cfr. sc. ad Apoll. IV, 87, 156; Eur. Med, 480 segg.

(3) V. 249 κτεῖνε τέχναις, cioè coll'aiuto degli incantesimi insegnantigli da Medea; anche presso Ferecide è Giasone che uccide il drago (sc. Apoll. IV 156 — Müller, fr. 72). Presso Apollonio Medea uccide il drago con incantesimi (IV, 156-160); secondo il poema orfico (v. 1004 segg.) il drago viene addormentato da Orfeo per mezzo di canti.

(4) Cfr. Apollon. I, 609 sgg.; Apollod. 1, 9, 17. Diodoro, che pure ha narrata tutta la spedizione (IV 40-56), omette questo episodio.

(v. 247) μακρά μοι νεῖσθαι κατ' ἀμαξιτόν· ὥρα γὰρ συνάπτει καί τινα οἶμον ἴσαμι βραχύν· κτλ.

Egli ha trovato la via! Gli Argonauti si fermano nel ritorno in Lemno, dove, bene accolti dalle donne dell' isola, che hanno ucciso tutti i loro mariti, dànno origine ad una nuova stirpe, ed ivi

(257-58) ..... γένος Εὐφάμου φυτευθὲν λοιπὸν αἰεὶ τέλλετο. κτλ.

Così felicemente egli torna là, donde s'era messo, mettendosi su d'un sentiero, ch'egli stesso si è aperto.

Il ritorno degli Argonauti, secondo Pindaro (1), avveniva per la via dell'Oceano e della Libia. Essi avevano portata la nave per 12 giorni sulla terra (25-26) (2), prima di giungere alla palude tritonia, dove apparve loro il dio del lago, sotto sembianze di Euripilo.

Questi, avanti il loro partire, porge ad Eufemo una zolla di terra, l'unico dono ospitale che abbia in pronto (3), mentre Zeus tuona sul suo capo (23, 34-37).

Il porgere terra era segno di sottomissione, perciò la gleba data dal dio del luogo significava la sottomissione della Libia da parte dei discendenti di Eufemo; di qui derivava la legittimità del dominio di Arcesilao, che era della schiatta dell'Argonauta.

Ma la gleba cadde in mare presso Tera (4) per incuria dei servi (39-41); se invece fosse stata conservata e gettata presso la foce dell' Hades in Tenaro, i quarti discendenti di Eufemo avrebbero occupato la Libia insieme coi Danai; poichè allora, dovendosi muovere dall' Ellade, incalzati dall' invasione dei Dori, essi avrebbero colto quell'occasione per andare ad occupare la terra promessa. Ma perchè la gleba era caduta presso l'isola di Tera, là si doveva ritornare e di là poi estendere il dominio sulla Libia. E così avvenne. Da Eufemo e da Malache, una delle donne Lemnie, nasce Leucofane; i discendenti di lui sono cacciati da Lemno e vanno a Lacedemone (5), donde poi, unendosi ad una colonia di Lacedemoni,

(1) Sc. ad Apoll. IV 259.

(2) Cfr. Apollonio, IV 1384 segg., e sc. ad Apoll., IV, 259.

(3) Così ci pare sia da intendere col FRACCAROLI il πρυτυχὸν ξένιον del v. 35 (*Odi di Pindaro,* p. 397, n. 1).

(4) Apollonio immagina che dalla gleba gettata in mare nasca l'isola di Tera (IV 1755 segg.).

(5) V. scol a Pind. Pit. IV 88, 455; Erodoto 4, 145; STRABONE, VIII III, 19; cfr. anche MÜLLER, *Orch. und die Minyer*², p. 301 segg.

guidata da Tera, essi, condotti da Samo o Sesamo (1), si recano all'isola Kallista, che prende poi il nome dal fondatore della colonia (2):

Καλλίστην τὸ πάροιθε, τὸ δ' ὕστερον οὔνομα Θήραν (3).

Da questo Samo o Sesamo nella diciasettesima generazione nasce Batto, al quale Febo ricorda di condurre genti presso il tempio del Cronide nel paese del Nilo (vv. 54-56).

Quando Batto infatti venne all'oracolo per chiedere rimedio alla sua voce, la Pizia gli rispose che Febo lo mandava colono nella Libia, ricca di greggi:

Βάττ' ἐπὶ φωνὴν ἦλθες· ἄναξ δέ σε Φοῖβος Ἀπόλλων
Ἐς Λιβύην πέμπει μηλοτρόφον οἰκιστῆρα (4).

Erodoto aggiunge che fu chiamato Batto dalla Pizia, parola che in lingua libica significava re, ma che doveva avere un altro nome; Pindaro infatti ci informa anche su questo e ci sa dire che si chiamava Aristotele (5). Batto o Aristotele fu dunque il primo re di Cirene; e dopo di lui regnarono in Cirene i suoi discendenti fino ad Arcesilao IV, il celebrato da Pindaro, che fu l'ultimo.

« Haec fabulosa esse vix monendum (scrive il Böckh) (6);
... satis est credidisse Battiadas ».

Dobbiamo noi credere che questa genealogia fosse tutta invenzione di Pindaro, perché egli per il primo ci racconta la storia meravigliosa di Eufemo e la profezia fattagli nel deserto di Libia sulla fondazione di Cirene?

Non sembra probabile; ma piuttosto è da pensare ad una tradizione sorta in Cirene stessa o dai re fatta sorgere, certo poi da essi ben accolta e propagata, come quella che sì gloriosa origine attribuiva alla loro stirpe. Noi sappiamo che Pindaro faceva sue molto volontieri le tradizioni locali (7), innestandole con sapiente arte in miti già noti e portandovi anche quelle modificazioni, che gli pare-

(1) Σάμος secondo lo sc. a Pind. Piz. IV 88; Σήσαμος sec. lo sc. ad Apoll. IV 1750.

(2) V. scol. Pind., Pit. IV, 455; scol. ad Apoll. IV 1763.

(3) Callimaco presso Strabone, l. c.

(4) Scol. Pind. Pit. IV 10; Erodoto IV 155; cfr. Paus. X 15, 7 e Arist. fr. 206 presso Müller, *F. H. G.*, II.

(5) Pindaro, Pit. V 87; cfr. scol. Pind., Pit. IV 15; scol. Apoll. IV 1750: Ἀριστοτέλης, ὃς τῆς περὶ Κυρήνην ἀποικίας ἡγήσατο.

(6) *Pindari opera*..., Vol. II, p. 2.ª, pg. 265.

(7) V. Pausania, IX 22, 7.

vano opportune. Egli fra le differenti tradizioni si compiaceva spesso di scegliere le più nuove, che maggior libertà lasciavano all'arte sua. « En tout cela (nello scegliere e mutare i miti secondo le circostanze), ... il y a de sa part beaucoup plus de curiosité érudite et poétique, que de foi religieuse et de préference personnelle. Il se plie sans effort à la diversité des traditions. Loin d'y résister, il s'y complaît. C'est la nouveauté brillante qu'il recherche, non la vérité rigoureuse et conséquente » (1).

E che questo mito fosse noto e familiare in Cirene, ci dimostra il modo, col quale Pindaro ne parla. Egli non racconta, ma solo accenna e accenna con una « oscurità ricercata, perchè si tratta di profezie e quel ch'è più, d'una profezia dentro in un'altra » (2). Ora, solo con persone che conoscevano il mito, poteva egli, per dargli maggior vaghezza e varietà, trattarlo con quell'ordine prepostero ed involuto, che per qualunque altro sarebbe stato causa di oscurità, come è purtroppo a noi, quando per la prima volta ci facciamo a leggere l'ode.

Pindaro adunque non inventò il mito, egli lo apprese probabilmente dalla bocca stessa dei Cirenesi e forse dall'amico Damofilo, ch'era stato suo ospite in Tebe (cfr. v. 299).

Al grande poeta non isfuggì quale vantaggio egli poteva trarre da questo mito per farsi strada nell'anima del re di Cirene; ma non era quello soltanto il suo fine. Egli, artista, voleva far opera d'arte, la Musa lo ispirava al canto delle imprese degli eroi . . ., ed ecco che, prendendo occasione dalle circostanze, nelle quali fu fatta la prima volta la profezia del sorgere di Cirene, egli celebra un mito più glorioso, più eroico, il mito degli Argonauti.

E così l'ode di Pindaro diventa un vero poema: la lirica s'avvicina all'altezza dell'epopea.

Fu osservato che, oltre l'argomento, che è quasi tutto narrativo, anche la lingua e la frase s'accostano spesso in quest'ode a quelle dell'epica (3). È vero; ma ciò non ostante lo spirito è sempre lirico anche nella parte più narrativa dell'ode.

(1) Croiset, *La poésie de Pindare*... p. 171.

(2) Fraccaroli, o. c., pg. 396.

(3) Il Junghans, *Das vierte Phyth. Epinikion*... p. 15, reca parecchi esempi di frasi, che sentono dell'epica, esempi che si potrebbero facilmente accrescere.

« La differenza essenziale (tra il canto di Pindaro e l'epopea vera) consiste in una maggior celerità d'azione, in un maggior movimento dei personaggi, in un maggior splendore di immagini, e sopra tutto in un fraseggiare e in uno stile più incisivo e più vivace che non sia quello dell'epopea » (1).

È quest'ode per noi l'esempio unico e meraviglioso di questa unione della lirica con l'epopea e in essa più che in alcun'altra rifulge la grandezza del genio di Pindaro, sicchè noi siamo ben disposti a perdonare al vanto del poeta:

(v. 248) πολλοῖσι δ' ἄγημαι σοφίας ἑτέροις.

Ma avevamo promesso di non toccare dell'arte pindarica . . . ; torniamo al nostro mito.

Oltre che nella Pizia IV, qualche accenno alla saga argonautica si trova in altre due odi del poeta tebano.

Nell'ode olimp. XIII, vv. 53-54, celebrando le glorie di Corinto, il poeta ricorda, insieme con Sisifo, Medea:

καὶ τὰν πατρὸς ἀντία Μήδειαν θεμέναν γάμον αὐτᾷ,
ναῒ σώτειραν Ἀργοῖ καὶ προπόλοις.

Qui Pindaro faceva Medea originaria di Corinto, come suo padre Eeta (cfr. *Riv. di st. ant.*, IX 136).

Nell' Olimp. IV sono ricordati i giuochi di Issifile per onorare la memoria del padre Toante, e la vittoria del vecchio Ergino, figlio di Climene, uno degli Argonauti. Risero le donne al primo vederlo, perchè vecchio, ma egli si slanciò veloce alla corsa e, dopo la vittoria, potè dire ad Issifile:

(vv. 22-25) Οὗτος ἐγὼ ταχυτᾶτι·
χεῖρες δὲ καὶ ἦτορ ἴσον.
φύονται δὲ καὶ νέοις ἐν ἀνδράσι
πολιαὶ θαμὰ καὶ παρὰ τὸν ἁλικίας ἐοικότα χρόνον.

E coi versi di Pindaro diamo fine a questo capitolo, ormai troppo lungo.

(Continua)

ANTONIO BOSELLI

(1) FRACCAROLI, o. c. p. 400; cfr. MUELLER, *Storia della Lett. gr.*, I, pgg. 368-69.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. Cocchia, *Grammatica elementare della lingua latina*, 2ª ediz. rifatta. Napoli, Pierro, 1904.

— *Corso pratico di esercizi latini in correlazione colla Gramm. elementare*, cinque volumi. Napoli, Pierro, 1904.

Con gran piacere constatiamo il fatto che alcuni dei nostri maggiori filologi, insegnanti negli istituti superiori, non disdegnano di comporre libri per le scuole secondarie. Come il Gandino, l'Inama, il Ramorino, il Vitelli, il Mazzoni, il Valmaggi, che con tanta lode scrissero o grammatiche o compendi di storia letteraria e qualcuno l'una e l'altra cosa insieme, così anche il Cocchia ha voluto arricchire le nostre scuole di una grammatica latina e di esercizi corrispondenti. Questa grammatica, nell'apparenza modesta e nella sua brevità (di p. XVI 478), pur essendo un manuale scolastico, è un lavoro scientifico di prim' ordine, contenendo non solo il risultato delle moderne ricerche più sicure, ma il frutto degli studi e delle osservazioni dell'autore, che, com' è noto, alla vasta e profonda conoscenza della letteratura latina, accoppia non ordinaria perizia della scienza glottologica. La materia poi è elaborata, ordinata, esposta in maniera al tutto originale; ond'è venuta fuori un'opera che veramente fa onore alla scienza italiana. Finora, per il latino, nelle nostre scuole, salvo qualche eccezione, non si sono adoperate che grammatiche composte con metodo empirico, che non offrono alcuna spiegazione dei fenomeni linguistici, nè fanno alcun cenno dell' evoluzione storica del linguaggio, senza dire che ribadiscono errori tradizionali, da cui poi riesce tanto difficile emendarsi. E questo succede, non perchè non si riconosca ragionevole ed indispensabile anche nello studio elementare del latino il metodo scientifico, che tutti adottano nel greco, ma per mancanza di un libro acconcio, dove in forma semplice e chiara sieno esposte le verità di recente assodate dalla scienza. Si son provati parecchi, dopo la grande fortuna ottenuta dal Curtius, a scriver grammatiche latine con tendenze scientifiche: ma queste grammatiche non hanno, quale per un motivo, quale per un altro, incontrato favore nelle nostre scuole.

Invece il libro del Cocchia mi sembra egregiamente riuscito per ogni rispetto: e son persuasissimo che gl' insegnanti, quando l'avranno letto e studiato, non sapranno più distaccarsene. Le cure poste dall'autore in questa seconda edizione l' hanno migliorato assai e reso più adatto alle esigenze della scuola. C'è sempre, come nella prima edizione, la precisione scientifica; ma le regole sono esposte in maniera più facile e piana, sì che riescono perfettamente intelligibili alle tenere menti dei fanciulli del ginnasio. E che ricchezza di osservazioni finissime! Quante cose nuove vi trovano anche i più provetti! E si noti la differenza che, quanto al metodo, c'è tra il Cocchia e il Curtius. Il Cocchia, mentre si attiene al risultato degli studi recenti, badando ai fini della scuola secondaria, non mette in mostra il processo con cui s'è ottenuto tale risultato; la qual cosa, se si facesse, non arrecherebbe piccola difficoltà, massime se si considera che lo studio del latino incomincia tanto prima di quello del greco. Ma entriamo in qualche particolare, per

mostrare quanto il libro, di cui diamo conto, sia diverso dagli altri di simile argomento che vanno per le mani dei giovani italiani.

La *Fonologia* contiene, in poche pagine, le norme per la esatta scrittura e pronunzia del latino. Si espone l'origine e la storia dell'alfabeto che venne in uso in Roma: si discorre dei suoni delle vocali e dei dittonghi, non senza opportuni raffronti coll' italiano, dai quali tanto aiuto riceve la mente del giovinetto: si distinguono e si classificano le consonanti e le semivocali, e s'indica con rigorosa esattezza il suono di ciascuna e le modificazioni a cui va incontro. Dell'accento si porgono notizie e regole precise e chiarissime, che non si trovano, per quanto io sappia, in altra grammatica dettata nella nostra lingua (1). Quanti errori, accumulati da una secolare tradizione, sono distrutti! Gli alunni vengono abituati a pronunziare come veramente si deve fin dal principio dei loro studi. In carattere grande sono stampate le regole più essenziali; in carattere minuto, avvertenze sommamente utili, ma che i ragazzi delle prime classi possono tralasciare, perchè riserbate a studi più inoltrati.

Nè meno felicemente è trattata la *Morfologia*, dove non so se debba lodarsi più la precisione scientifica o la chiarezza e l'ordine dell'esposizione. Prende le mosse, dove è opportuno, dalla considerazione dell'italiano, e nota le attinenze e le diversità tra gli usi delle due lingue. Le forme della flessione sono, naturalmente, quelle che si trovano in tutte le grammatiche: ma nel libro del Cocchia sono esposte in ordine sistematico e spiegate nella maniera più semplice, quando questa sia stata indagata con sicurezza o da altri o dall'autore stesso, « e si trovi posta oramai al di fuori e al di sopra del dibattito scientifico ». Tal criterio, secondo l'autore (p. X), « apparisce il più delle volte non come una novità, ma come un ritorno alle pure sorgenti della tradizione latina, quale ci fu tramandata dai grammatici antichi più autorevoli ».

Dopo aver accennato che nell'interiezione trovasi l'espressione più semplice, benchè indeterminata, di un pensiero o di un sentimento, osserva che il pensiero compiuto, dovendo significare un giudizio, ha bisogno di due termini, tra i quali interceda un rapporto. Questi sono il *nome* e il *verbo*: onde nasce spontanea la conseguenza, che a questi due termini si possono ridurre tutte le parti del discorso (2). Dichiara la solita distinzione fra *tema* e *desinenza*, non senza rilevare però, molto opportunamente, che « il nome e il verbo non appariscono nelle lingue che sotto la forma flessiva, e che perciò il concetto del tema, preparato o intraveduto dai grammatici, al di sotto della parola, si risolve in una semplice astrazione » (p. 26). Le cinque classi della declinazione latina riduce a due tipi fondamentali (3): il *parisillabo*, che abbraccia la 1ª, 2ª e 5ª declinazione; l'*imparisillabo*, che abbraccia la 3ª e 4ª; il primo *vocalico*, il secondo prevalentemente *consonantico*. Questi due tipi si distinguono per la desinenza del genitivo singolare, che è in *-i*

(1) Un' esposizione compendiosa delle dottrine del Corssen, ma meno chiara che nel Cocchia, trovasi presso Stoltz, *Lat. Lautlehre*, in *Handbuch* di I. MUELLER, II p. 192 e sg. Molto più distesamente sono riassunte queste dottrine dal KUEHNER, *Ausführliche Grammatik d. Lat. Sprache*, I p. 141 e sgg., Hannover, 1877.

(2) Questa dottrina è anche accennata dal ROBY nella prefazione al primo volume della sua *Grammar of the Latin Language*. p. XXIV, London, Macmillan, 1896.

(3) Non molto diversamente il Roby, I p. 112,

per i parisillabi, in *-is* per gl'imparisillabi. Ragionando di queste due classi fondamentali, ha cura di spiegare scientificamente tutti i fatti che riguardano la flessione, senza dimenticar mai gli opportuni confronti con la lingua italiana. Segnatamente notevole è la maniera ond'è trattata la terza declinazione (1). I temi appartenenti a questa sono distinti in due categorie: in consonante e in *-i;* e per ciascuna di esse si reca uno specchietto comparativo di desinenze, nel quale trovasi ciò che principalmente importa sapere; le ragioni di queste desinenze si dicono dopo. Ma saltano agli occhi le differenze tra le due categorie, e con facilità e precisione s'imprimouo nella mente. La flessione degli aggettivi è opportunamente innestata appresso a quella dei sostantivi. Esposte lucidamente le desinenze dei vari casi, l'autore presenta il quadro dei paradigmi, distinti in temi in consonante esplosiva; temi in consonante continua; temi neutri in vocale e sibilante; aggettivi a due uscite; aggettivi a tre uscite. Indi passa ad indicare le irregolarità così dei nomi come degli aggettivi: ed è un'esposizione larga e compiuta. Con lo stesso metodo tratta della flessione pronominale.

Venendo a discorrere del *verbo,* distingue in latino due coniugazioni fondamentali, la *radicale* e la *tematica* (2). Alla prima appartiene il verbo *sum;* del quale, discorrendo particolarmente, indica le forme flessive e le spiega con semplicità ed evidenza. Passando ai verbi *tematici,* dopo aver detto che essi sono distinti comunemente in quattro coniugazioni, secondo la varia natura della vocale del tema che trovasi riflesso negl'infiniti, osserva giustamente che la flessione, con qualche piccola varietà, è unica per i quattro tipi. Da tre temi, insegna, si formano i vari tempi: dal tema che si ottiene dall'infinito, il presente, l'imperfetto, il futuro, l'imperativo, il part. presente e il gerundio; dal tema del perfetto, il perfetto e il piuccheperfetto dell'indicativo, del congiuntivo e dell'infinito e il futuro anteriore; dal tema del supino, il part. in *-rus* e il participio passato passivo. Seguono, in carattere minuto, speciali avvertenze in cui sono dichiarate, conforme ai risultati della grammatica comparata, le desinenze dei vari tempi e modi: avvertenze preziose, dove si trova condensato un vero tesoro di dottrina. Nè meno compiuta è la parte che riguarda i verbi passivi e i deponenti e la spiegazione delle loro desinenze flessive. E non si trascura nulla di ciò che importa sapere: le forme irregolari sono indicate con la citazione dei luoghi in cui si incontrano; e questi luoghi non sono presi soltanto dagli scrittori che comunemente si adoperano nelle scuole, ma anche da Ennio, da Pacuvio, da Afranio, da Plauto, da Lucrezio. Non manca un elenco sistematico dei perfetti e supini irregolari.

Gli elementi indeclinabili del discorso vengono giustamente considerati come *forme irrigidite della flessione nominale* (3). E si spiegano tutti gli avverbi propriamente detti, classificandoli secondo il caso a cui si collegano e secondo la natura della radice a cui mettono capo e che può essere *aggettivale* o *pronominale.* E le preposizioni si considerano come avverbi adoperati per dar rilievo al concetto di *luogo,* espresso dalle desinenze dei casi accusativo e ablativo. Similmente le congiunzioni sono riguardate come avverbi

(1) Si leggano a questo riguardo le giuste osservazioni del prof. G. Luppino, in *Biblioteca delle scuole italiane*, anno X, n. 15, p. 7.

(2) Cfr. Lindsay, *A short historical Latin Grammar*, pgg. 86, London Clarendon Press, 1895.

(3) Non diversamente in sostanza, il Lindsay, p. 118 e sg.

pronominali, che servono alla coordinazione e alla subordinazione delle proposizioni.

Con somiglianti criteri è trattata la *Sintassi.* Il Cocchia considera sempre se e come l'uso latino differisca dall'italiano; e a determinare la differenza, quando occorre, ricerca l'origine e lo svolgimento storico del costrutto, giustamente persuaso che « le ragioni intime di alcune peculiari tendenze dell'uso latino e le cause dirette delle trasformazioni che hanno subìto nell'italiano, determinate con sicurezza ed esposte semplicemente nelle loro linee fondamentali, lungi dal perturbare l'intelligenza dei giovani, rendono più stabile e salda la notizia di certe norme faticosamente insegnate e imperfettamente riassunte in un'esposizione empirica ». Com'è naturale, di preferenza vien considerato l'uso dell'età aurea e della prosa: ma non si trascura di notare le particolarità più rilevanti della sintassi poetica. La disposizione delle varie parti è la più acconcia che si possa desiderare: prima si ragiona della concordanza e dell'uso dei casi; poi delle preposizioni e degli avverbi; indi dei generi del verbo e dell'uso dei tempi e dei modi in generale; in seguito si tratta delle particelle che servono alla coordinazione e delle proposizioni relative e interrogative; e dopo, delle particelle che servono alla subordinazione e delle prop. subordinate finali, consecutive, temporali e causali; infine, della *consecutio temporum.* I precetti sono dettati in forma chiara e facilissima, avendo l'autore in questa seconda edizione adoperato cure speciali per accomodare il suo dire alla capacità dei giovanetti e alle esigenze pratiche della scuola; gli esempi sono scelti opportunamente: non si indica di dove ciascuno è preso, evidentemente perchè le citazioni si possono facilmente riscontrare nell'ampio trattato di sintassi pubblicato dall'autore (1).

Utilissimo complemento della *Grammatica* sono i cinque volumi di *Esercizi,* che hanno un fine eminentemente pratico. Ad ogni classe del ginnasio è destinato un volume che serve all'applicazione della parte dei precetti grammaticali assegnata dal programma governativo a ciascuna classe. Ad ogni gruppo di esercizi sono indicati i paragrafi della grammatica a cui si riferiscono; ma vengono premesse speciali avvertenze, in cui le regole stesse non solo si trovano esposte, ma sono mirabilmente chiarite ed allargate, spesso con l'aggiunta di osservazioni che riescono d'inestimabile aiuto per evitare gli errori. Così l'alunno, per gradi, insensibilmente, s'abitua a dar veste latina ai pensieri, e viene acquistando un buon patrimonio di vocaboli e modi di dire, e anche sicurezza nell'adoperarlo a proposito. È mirabile l'arte con cui esso è condotto a superare a poco a poco tutte le difficoltà della sintassi latina. Nè gli esercizi consistono solamente in semplici proposizioni: ma fin dalle prime classi i ragazzi s'avvezzano a tradurre periodi interi, che sono sorgente di diletto; nella quarta e nella quinta parte s'incontrano frequenti le narrazioni, che sono molto importanti anche per il loro contenuto istruttivo. Nel distribuire la materia il Cocchia ha introdotta un'innovazione, che mi sembra molto ragionevole: dal volume destinato alla prima ginnasiale ha escluso del tutto la flessione irregolare, che è messa, per la parte essenziale, nel secondo volume, e poi si compie nel terzo e nel quarto, quando si tratta della formazione delle parole. Gli *Esercizi* adunque integrano e svolgono acconciamente la *Grammatica,* e insieme con quella costituiscono un'eccellente guida per lo studio della lingua latina. Onde fac-

(1) *La sintassi latina esposta scientificamente,* 2ª ed., Napoli, Pierro, 1901.

ciamo voti che gl'insegnanti desiderosi di giovare agli studi classici si accostino ai volumi del Cocchia senza diffidente prevenzione, e vogliano studiarli e meditarli con amorevole cura, tenendo conto degli avvertimenti contenuti nello splendido proemio premesso alla *Grammatica:* così non tarderanno a persuadersi che questi libri rispondono benissimo a tutte le esigenze della scuola moderna e soddisfano pienamente i desideri di coloro che vogliono dare all'insegnamento del latino un indirizzo scientifico.

Napoli, 31 Ottobre 1904. VINCENZO D'ADDOZIO.

Le Bucoliche di Virgilio, con introduzione e commento di ETTORE STAMPINI. Parte I, Ecloghe I-V. Terza ediz., Torino, Loescher, 1905.

Il prof. E. Stampini ha testè pubblicato la terza edizione del suo commento alle prime cinque ecloghe di Virgilio, il quale vide la prima volta la luce nel 1889. Sono notissimi i pregi di questo libro, che è certamente uno dei migliori della Collezione: il commento è ampio, dotto, preciso: non solo gli alunni vi trovano tutto ciò che loro abbisogna per intendere e gustare il sommo poeta, ma anche i maestri e gli studiosi hanno molto da apprendere dalle copiose e non comuni notizie, osservazioni, raffronti che sono raccolti nelle note. L'A. non fa una compilazione, prendendo di qua e di là, ma lavora di sua testa, presenta il frutto delle sue meditazioni e ricerche, e il materiale che si trova negli altri libri di simil genere ei lo vaglia e discute con discernimento e gusto.

Questa terza edizione non è semplice ristampa delle precedenti. Il commento è rimasto sostanzialmente quello che era, perchè, a dir vero, ben poco c'era da mutare e correggere. Pure i cambiamenti non mancano, e attestano con quanta cura l'A. lavorasse per rendere sempre migliore l'opera sua. Prendiamo esempi dalla prima ecloga. V. 2, *meditari:* è aggiunta una probabile derivazione dall'arcaico *medor* (gr. μέδομαι). V. 17, *de caelo tangi:* è soppresso l'accenno alle probabili derivazioni di *caelum.* V. 17, *memini:* è omesso un periodo sulla costruzione di *memini.* V. 30, *habet:* è soppresso l'accenno all'opinione di Servio e di alcuni editori circa l'allegoria di Galatea e di Amarillide. V. 39, *ipsae:* non sono citate le due interpretazioni più comuni del passo, riportate nelle edizioni precedenti. Vv. 44-45, sono omesse le note a *primus* e a *responsum dedit* e se ne sostituisce un'altra ad illustrazione del passo. V. 46, *tua* è considerato in posizione attributiva, non predicativa. Vv. 53-55, è soppresso il primo periodo della nota. Vv. 61-62, *pererratis amborum finibus:* la nota è in parte mutata. V. 71, è allargata la nota. V. 79, *poteras:* è anche ampliata la nota. Di questo genere sono i cambiamenti introdotti nelle annotazioni alle altre ecloghe. Quanto al testo, un solo mutamento m'è accaduto di notare: è messo *primus* in vece di *primum* al v. 32 dell'ecloga II. (Leggono *primus* anche l'Heyne, il Wagner, il Ladewig, il Conington-Nettleship, tra gli altri.) Ha poi lo Stampini ampliati notevolmente gli argomenti premessi alle singole ecloghe, aggiungendo, oltre al sommario, altre notizie e la indicazione del tempo in cui ciascuna ecloga sarebbe stata composta.

Ma soprattutto notevoli sono i cambiamenti introdotti quanto alla cronologia delle ecloghe. Nelle due edizioni precedenti, sempre accettando la notizia tramandata da Donato e da Servio, che il poeta impiegasse un triennio nella composizione delle bucoliche, aveva disposto così le date: negli ultimi mesi del 712, poneva la 2ª e la 3ª; nel 713, la 5ª e la 7ª; nel 714 (al principio), la 1ª; nello stesso anno, prima della pace di Brindisi, la 9ª e la 6ª; nello stesso anno, ma dopo la pace di Brindisi, la 4ª; nel 715 (al principio di autunno), la 8ª; e alla

fine del 715, la 10ª. Nella terza edizione mette la 2ª negli ultimi mesi del 712 o al principio del 713; dopo di essa, al principio del 713, prima della divisione delle terre dell' agro mantovano, la 3ª; alla fine del 713 o al principio del 714, la 1ª; alla fine di quest' anno, dopo la pace di Brindisi, la 4ª; nell' inverno del 714-15, la 5ª; nei primi mesi del 715, la 6ª; la 7ª nella primavera del 715; alla fine dell'estate del medesimo anno, l'8ª; la 9ª e la 10ª, alla fine del 715. Onde si vede che le conclusioni dello Stampini sono mutate per quel che riguarda le ecloghe 5ª, 6ª, 7ª e 9ª. Aveva nelle due edizioni precedenti collocato la 5ª nel 713, prima della divisione delle terre ai soldati di Ottaviano; perchè non trovava in essa alcuna allusione ai casi della vita del poeta. Ora, essendo persuaso che Virgilio in quell'occasione fosse stato spogliato dei suoi beni insieme con gli altri possessori di terre, e che dopo, recatosi in Roma, a sollecitare il favore di Ottaviano, recuperasse i beni e ne conservasse il possesso fino al 714, argomentava che qualche indizio di questi fatti si sarebbe trovato nell'ecloga V, se fosse stata composta dopo o durante lo svolgersi di essi. Nella terza edizione ha mutato parere, ammettendo che Virgilio nel 713 non fosse stato spogliato, ma che conservasse i beni pel favore di Ottaviano. E però giustamente non trova ragione di mettere la composizione dell'ecloga V prima della divisione delle terre, e l'assegna all'inverno del 714-15. La sesta, che nelle prime edizioni aveva posto dopo la nona, ora la considera anteriore a questa, parendogli di vedere in essa « una disposizione molto benevola del poeta verso Varo, disposizione che male si potrebbe spiegare se quest'ecloga fosse stata scritta dopo che Virgilio fu spogliato del suo podere ». Nella nona, com'è noto, si accenna appunto alla spogliazione patita. Della settima dice, nella terza edizione, che nessun argomento nè intrinseco nè estrinseco vieta di porla nella primavera avanzata del 715, a pochissima distanza dalla sesta, composta nei primi mesi dell' anno, poco dopo la quinta. Quanto alla nona, in entrambe le edizioni combatte la tesi sostenuta dal Nettleship, dal Krause e dal Thilo, che essa sia anteriore alla prima. Cosicchè, se si toglie la prima, che nell' ordine di tempo verrebbe dopo la terza, le ecloghe sarebbero state composte nell' ordine che si ritrova nei mss. Questa cronologia, adottata dallo Stampini, a me sembra che sia la più ragionevole, e che il fatto su cui principalmente si fonda, vale a dire, che Virgilio non fosse spogliato dei suoi beni nel 713, ma soltanto minacciato di spogliazione (mentre avrebbe perduto definitivamente il suo podere nel 715 e ne avrebbe mosso lamento nell' ecloga nona), sia molto verisimile. Contrasta alla tradizione accennata da Probo (p. 349 del II vol. del Servio di Lion); ma è indubitato, come osserva lo Stampini, che nella prima ecloga, in cui si glorifica Ottaviano, non di restituzione si parla, ma di conservazione.

Accenna altresì nell' introduzione ai tentativi fatti per ridurre le ecloghe a strofe, e senza entrare in un esame minuto delle opinioni di alcuni dotti, indica le poche verità indiscutibili che risultano dalle discussioni, accettando in generale le conclusioni dell' Haag. Alle quali l'A. aggiunge una congettura sua, che il verso intercalare « ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim » nell'ecl. VIII sia malamente inserito tra il v. 75 e il 77; mentre, se si togliesse, si avrebbe una strofa omogenea di 6 versi, corrispondente alla terza strofa, anche di 6 versi, del canto di Damone. Quanto ai rapporti fra le ecloghe e gl' idillii di Teocrito, si ripetono nella terza, con pochi mutamenti, le sobrie e giudiziose osservazioni fatte nelle edizioni precedenti.

L'*Appendice* è del tutto nuova. Contiene discussioni su alcuni punti controversi, che nelle note non potevano trovare posto conveniente. Maravigliosa è

la dottrina che l'A. dimostra in questa parte: non c'è, si può dire, scritto intorno alle ecloghe, comparso in questi ultimi anni, che sia stato trascurato: tutte le opinioni sono esposte e discusse con giudizio indipendente ed acuto. Notabile è quel che si dice intorno alla persona di Titiro: lo Stampini, lontano egualmente dalle esagerazioni di chi vuol vedere in Titiro il poeta e di chi affermò che « Tityrus hat keinen Zug, der an Vergil erinnerte » (F. Leo), tenendo una ragionevole via di mezzo, nota che il poeta, siccome non poteva rappresentare direttamente sè stesso e i casi suoi nella persona di Titiro, mise in scena un suo antico servo, nel quale adombrò in certa guisa i fatti accaduti a lui; poichè, se Titiro (il servo), dopo essere stato in Roma a comprare la sua libertà, riuscì a godere di una vita tranquilla, ciò avvenne per le concessioni fatte da Ottaviano al suo padrone. Assai interessante è la discussione che riguarda l'ecloga quarta: l'A. conchiude accettando le idee di Federico Marx; il quale sostiene che il fanciullo in essa cantato sia Asinio Gallo, e pur tenendo nel debito conto le fonti antiche, dà « la dovuta importanza alla influenza giudaica, rappresentata anche dalla dimora in Roma, nel 714/40, del re Erode dopo la conclusione della pace di Brindisi e dalle sue relazioni con Pollione, come pure dalle relazioni di Timagene, il quale si occupò di storia giudaica, con Pollione, dalla pubblicazione dell'opera del poliistore Alessandro sopra i giudei, avvenuta nell'anno stesso in cui Erode fu in casa di Pollione e in cui fu scritta l' ecloga di Virgilio ecc. ». E degnissime di essere considerate sono le osservazioni particolari ai singoli versi, che costituiscono un dotto ampliamento delle note.

Onde conchiudiamo che questo libro è un contributo scientifico molto importante allo studio delle ecloghe di Virgilio, e lascia vivissimo il desiderio che l'A. voglia presto compiere l' opera, pubblicando il commento alle altre cinque ecloghe. Noi l'aspettiamo con impazienza.

Napoli, 2 Gennaio 1905. VINCENZO D'ADDOZIO.

A. LORENZO, *Note critiche al libro settimo delle storie di Erodoto.* — Messina, D'Amico, 1904.

Per questa modestissima pubblicazioncella il dott. Antonio Lorenzo esprime più che altro l'intendimento di voler dar fuori una nuova revisione, con commento, del VII libro delle *Istorie:* il libro per me più epico e drammatico e delizioso di tutta l'opera Erodotea. La scelta adunque, a sentenziare da cotesto criterio estetico e di opportunità, non poteva essere migliore. Ma dal saggio che abbiamo sott'occhio dubitiamo assai che l'A. abbia la preparazione sufficiente, il metodo necessario, la diligenza scrupolosa indispensabile per siffatti lavori. Anche le sole mende o scorrezioni esteriori sono tali e tante, che non possono affidare il lettore di un buon successo.

Egli dice di prendere a base e di voler dare migliore il testo fermato dal Kallenberg; e intanto il nome stesso del benemerito editore tedesco è citato ben dieci volte e tutte le volte in una errata grafia. Nè la stessa *Introduzione,* ove si informa dei codici erodotei, va immune da certe ingenuità e stranezze: come quando, ad esempio, da una parte si sente la necessità di dichiarare il valore di certi segni diacritici, convenzionali e di comune intelligenza (p. X); e dall'altra si omette di dare l'indicazione del lavoro fondamentale del Holder, e di designare le particolari edizioni, che si adibiscono, dell'Abicht e dello Stein. Per tal guisa è reso impossibile, o almeno molto brigoso, il riscontro di quei singoli richiami.

Venendo alle *note critiche,* dobbiamo riconoscere che talune di quelle

proposte sono affatto inutili, trovandosi già accolte ed attuate nel testo Kallenberghiano; altre riescono semplicemente informative, constando di testuali citazioni e niente altro. Altre infine sono cosucce esili, inette, insignificanti. Sulle due maggiori interpolazioni del libro (c. 162, 239) non si dà alcun ragguaglio esauriente o nuovo: e se può parere giudiziosa la correzione di quel primo caso, è risibile e insostenibile la ragione sintattica che si adduce per rifiutare la lezione corrente. In soli tre casi il Lorenzo dà saggio del suo criticismo; avvertendo peraltro che di queste sue congetture non terrà conto nell'annunziata restituzione del testo. O perchè? Vero è che una è un'inezia e tutt'altro che probabile (c. 107, 7); ed egli stesso la significa peritosamente. Ma di un'altra emendazione (c. 162, 7-12) assevera risoluto, creder egli «che non si possa punto dubitare». O allora? Quanto alla terza (c. 52, 4), il τοῦ proposto, e che pare «plausibile», è troppo ovvio, ed anch'esso circondato di troppe ingenue ragioni: non potè, ad esempio, non balenare alla mente dello Stein: il quale invece preferì rimaner ligio alla tradizione manoscritta (ed. III), e spiegare la difficoltà con un costrutto *ad sensum*. Ed anche il Kallenberg credette bene di nulla innovare.

4 Dicembre 1904. G. Setti.

R. C. Flickinger, *Plutarch as a source of information on the greek theater*. — Chicago, 1904.

È una dissertazione dottorale, che si raccomanda ed eccelle sopratutto per il metodo della trattazione. Piace di vedere gli argomenti della filologia classica investigati e discussi con il rigore e la precisione delle scienze sperimentali; riconoscere che il disserente, mentre illustra un soggetto specialissimo, possiede una larga comprensione della materia generale, ed è in grado per la sua cultura di valersi di tutti i sussidii, etimologia, archeologia, epigrafia, che il particolare soggetto richiede. Il Flickinger, un discepolo dell'illustre E. Capps, avrebbe voluto dare uno spoglio compiuto degli accenni plutarchiani, concernenti il teatro e il drama antico; ma poi si dovette restringere al solo teatro: diciamo meglio, alla sola nomenclatura del teatro, come edificio architettonico. Il titolo è illusorio; la ricerca è nel fatto puramente di terminologia; lo studio è più che altro linguistico o, meglio, semasiologico e retorico, con riflessi storici. In sostanza, l'A. ricerca in Plutarco l'uso dei vocaboli teatrali, e ne mette in luce la pratica anacronistica, dovuta alla tendenza nel retore di modernizzare. Era una conclusione presumibile, dato il carattere formale e tutto stilistico dello scrittore tardivo, che il Wilamowitz magistralmente ritrasse coll'incisivo trinomio: ...*ein stilistich hervorragender, historisch urteilsloser, chronologisch unbekümmerter Mann.* Ma piace di vederne meglio determinata la figura da un altro, e sia pure ristrettissimo, punto di vista.

Forse si prendono le mosse un po' da lontano, ricercando dapprima il criterio che Plutarco segue nell'adibire le antiche fonti storiche: Senofonte, Polibio, Aristotele; e a noi può anche riuscire ammirevole ma nello stesso tempo ostico quel rigido schematismo di esposizione. Comunque, ripetiamo, il saggio fa fede di gran severità di metodo, di larghezza di cultura, di ottima disciplina. Per il testo e per la questione critica l'A. segue la 2a ediz. del Sintenis e si rimette agli studi del Bernardakis; conosce le recenti ed autorevoli opere del Dörpfeld e del Puchstein sul teatro greco, e in particolar modo si richiama alle iscrizioni attiche. Nel fondo, continua il Wieselere ed

esempla la sua memoria su quella del Walden, dal titolo più proprio e chiaro: *Stage terms in Heliodorus' Aethiopica*: evidentemente.

Peraltro con codesta serietà metodologica e erudita contrasta un poco l'ingenuità (come s'ha a dire?) di certe deduzioni e classificazioni glottologiche: come, p. es., credere che il primitivo significato di θέατρον sia *spectators or audience*, e che poi si sia passato a quello di *luogo di spettacolo* o *cavea*, perchè in codesti due sensi dipendenti la voce ricorre prima in Erodoto e poi in Senofonte! Nè credo si possa dubitare della etimologia di θυμέλη da θύειν. E così ci sembra perigliosa la pretesa di certe determinazioni cronologiche nella determinazione dei significati della parola.

Noi speriamo che il dott. Flickinger non tralascierà di compiere la laboriosa indagine, sì felicemente intrapresa; e che, elevandosi al di sopra della frase e della semplice nomenclatura tecnica, ci erudisca intorno a ciò che più importa: di sapere cioè in che realmente consistesse e fin dove arrivasse la conoscenza letteraria e storica, che l'enfatico moralista di Cheronea, l'ardito esploratore del vecchio mondo classico ebbe del drama greco: la più complessa e originale creazione ideale di quel popolo poeta.

5 Dicembre 1904. G. SETTI.

MANARA VALGIMIGLI, *Eschilo: la trilogia di Prometeo*. Bologna, Zanichelli, 1904, pp. XV-413.

Il signor Valgimigli è stato pur esso (e chi nol fu, una volta in vita sua?) adescato da quel magnifico e solenne mito di Prometeo, quale grandiosamente rifulge nel superstite dramma eschileo; e si è messo attorno al simpatico soggetto con tutto l'ardore di un'anima aperta e generosa. E un pochino, dobbiamo dirlo, la grandezza del tema ha esaltato ed illuso le energie, del resto vivaci ed acute, del suo spirito: eccitandolo a darci, in un grosso volume, compendiato quasi tutto il materiale necessario per una retta e piena intelligenza di quel sublime documento poetico. Delle illustrazioni plastiche o figurative all'infuori, che in discreta copia si potevano dedurre dagli antichi momumenti dell'arte, ogni altro sussidio ermeneutico il libro esibisce: testo riveduto criticamente, versione in prosa, appendice critica con varianti, metrica, molte discussioni prima e poi. In seguito l'A. deve aver provato un poco di sgomento, quando s'accorse in quale intricatissima selva o mare magno di questioni s'era gittato, con l'entusiastica effusione, propria dell'età giovanile. Credette quindi bene mettere le mani avanti: non il famoso e terribile motto di Callimaco fosse scagliato contro il suo magnanimo volume.

Mette le mani avanti. Ma non oserei dire che egli, proprio, riesca del tutto a scansar quella malaugurata taccia. Il volume, pur attestando nel giovane autore ingegno e cultura non comune, e sopratutto scuola e metodo eccellenti, è riuscito veramente un po' troppo ampio e ponderoso; non adeguato, parmi, alla mole il vantaggio, positivo e reale, che ne possa derivare la scienza. Molte le questioni, e talune di ordine elevatissimo, il libro riagita: ardue e geniali sopra tutto quelle che concernono la genesi e gli sviluppi del mito; e nelle quali il valoroso maestro suo, il Puntoni, è veramente maestro. D'altro canto il V. mostra anche di sapere prudentemente valersi di tutti que' sussidi o criterî grammaticali, archeologici e metrici, che sono ormai indispensabili, con la loro provvida sinergia, nelle nostre ricerche filologiche. Rimane però il fatto, che il soggetto assunse nella elaborazione dottrinale proporzioni eccessive e che esorbitano dalle necessità contingenti della filologia nel momento attuale. Qui io mi pongo, giudicando,

da un punto di vista superiore: sì che l'acerbità apparente della censura viene come a dissimularsi e a smarrirsi nella elevatezza della considerazione. Guardo, ricongiungo, confronto, compendio...; ma l'economia, la distribuzione e l'ordine dell'opera non riescono a sottrarsi a qualche ragionevole appunto.

Volle l'A., che il testo greco della tragedia con la sua versione prosaica a fianco costituisse il fondamento e il centro del volume: e così è nel fatto. Ma e la materia discorsiva e controversa, ripartita nelle cinque parti, non ne rimane per tal modo scissa e smembrata: essa, che pur si ricollega idealmente nella unità essenziale della sua indole? È dunque tutta formale e razionalmente iniqua quella relegazione e quella scissione. Nel fatto, la parte *quarta* e la *quinta*, dissociate per la *terza* dalla *prima* e *seconda*, vi si riattaccano per tutti i motivi e gli elementi ermeneutici che contengono, e formano la vera introduzione, prammatica e teorica, del testo antico: il quale va così, naturalmente, ad occupare il posto conclusivo e finale che gli spetta. La leggenda prometea prima di Eschilo e in Eschilo stesso; la questione della trilogia e la relativa posizione originaria dei singoli drammi; la drammaturgia, l'apparato scenico con la determinazione approssimativa del tempo in cui la tragedia fu rappresentata; — tali in realtà sono gli ingredienti, utili e sostanziali, della *Einleitung* del Wecklein nella sua edizione scolastica (ed. III, a. 1903). Questi aggiunge per di più una speciale bibliografia: che meraviglia di non trovare nel volume del Valgimigli, data la sua ampia ed ambiziosa concezione.

In compenso c'è, sempre a parer mio, qualche cosa di troppo: appunto trattandosi, non di lavoro scolastico, ma scientifico: con che è pienamente giustificata la larghezza delle disputazioni e delle ricerche. Dacchè in verità ancora tanto rimane di disputabile e di incerto intorno ai fatti antecedenti o concomitanti della trilogia, sì che par quasi ci sfugga lo spirito stesso genuino, da molti e dalla tradizione stessa frainteso, del superbo dramma eschileo, la vieta forma della dissertazione era ancora la più rigorosa e opportuna espressione dell'indagine!

Il testo, ad esempio, poteva benissimo, pe' fini alti e pratici della scienza cui io guardo, essere tralasciato: dacchè non diversifica notevolmente per quel che è lezione del testo procurato dal Wecklein-Vitelli, che è il più attendibile, e a cui infatti s'attiene l'A. L'A. stesso lealmente dichiara che « l'animo suo fu » sì di dare un'edizione corretta e che fosse anzi possibilmente il ri» sultato degli studi più recenti; ma non propriamente, in tutto il senso » preciso e logicamente pretenzioso della parola, una edizione critica ori» ginale » (p. 388). Io l'ho raffrontato diligentemente con la edizione scolastica del benemerito filologo tedesco; ed ho trovato che le varianti di qualche conto non arrivano alla trentina. Bensì divaria parecchio la rassettatura delle parti corali: forse per questo lato si potrà dar lode al nuovo editore, che rivela nella speciale ardua materia una singolare perizia: senza che peraltro quelle innovazioni, nel complesso formali e discutibili, bastassero a leggitimare la nuova edizione. Quello che posso affermare, come risultato della collazione, è che il testo greco è tipograficamente correttissimo.

Anche la traduzione *laterale* ha intenti modesti. Essa « non ha altro fine » che quello di essere un puro e semplice commentario del testo » (p. 389). È, nell'insieme, fedele e buona, nella sua umiltà di prosa. Ma avevamo noi bisogno di un nuovo volgarizzamento del *Prometeo incatenato*, dopo i sei o sette che possediamo, in prosa e in versi? Di corto ce l'aveva dato italiano, in agile e colorita veste, Mario Fuochi; e poichè io ho ragguagliata la Valgimigliana a questa, debbo dire che la recentissima, nel confronto, ci scapita. Ah! il lindo e isto-

riato e suggestivo e geniale volumetto del Fuochi! Per la sua modesta mole e la venustà o eleganza delle forme e gli spiriti nobilissimi che tutto lo avvivano, è pure un caro giojello.

Sgombrato il terreno del vano o non necessario, rimane la esposizione critica del mito e la ricostruzione scientifica della trilogia: e per codesto in verità il titolo di «saggio» è troppo modesto. Vi si ha, con molta dottrina e acume e molta indipendenza di giudizio, una vera e propria trattazione dell'argomento che più preme. Ne vengono chiariti, modernamente, la formazione e il valore della leggenda; si combattono le più recenti ipotesi sulla disposizione trilogica dei drammi prometei, ritornando all'ordine antico, che sembra il più probabile, come è anche il più ovvio; e quanto alla data del *P. legato,* si vorrebbe determinar meglio, dopo il Christ, il termine *ante quem!* Forse, anche in questo campo la critica tedesca ebbe a dimostrarsi, come il solito, troppo esigente e sottile; e se i risultati ottenuti dalla nuova disanima non si possono dire gran che notevoli o copiosi, resta pur sempre al Nostro il merito di aver riprese quelle questioni e di averle riagitate con molta sagacia e versatilità; e, se non d'averle risolute, bensì «... di averle portate... a un limite estremo di » probabilità accettabile» (p. 377).

Sotto codesto riguardo il coraggioso lavoro del Valgimigli è benemerito; e, indirettamente, lascia concepire del felice investigatore le più liete speranze. Di studiosi siffatti ha ora più che mai bisogno la nostra povera filologia classica: alla quale si verranno forse accrescendo le simpatie dall'opera deleteria che la sapienza ufficiale sta compiendo sulla frodata istituzione scolastica!

Ci piace infine rilevare, come il libro sia un nobile attestato di filiale devozione.

Padova, 12 Gennaio 1905. G. SETTI.

TH. WIEGAND e U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Ein Gesetz von Samos über die Beschaffung von Brotkorn aus öffentlichen Mitteln.* — Mit einer Tafel (nei Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften - Sitzung der philosophisch-historischen Classe vom 19 Mai 1904).

Con questo breve scritto Teodoro Wiegand e Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff danno comunicazione alla R. Accademia Prussiana delle Scienze di un'iscrizione scoperta nell'isola di Samo la primavera del 1903. A un'esatta descrizione della pietra contenente il documento segue la trascrizione di questo in lettere capitali accompagnata da un *fac-simile* di saggio, poi la traduzione in tedesco e alcuni schiarimenti.

L'iscrizione fu scoperta a Tigani entro al recinto dell'antica città di Samo, mentre si cercavano pietre da costruzione. Il Wiegand e il dt. A. Rehm ebbero dall'autorità dell'isola il permesso di trascriverla e riprodurla col calco, il Wilamowitz ha riveduto le copie coi calchi e aggiunti gli schiarimenti; a lui è dovuta senza dubbio anche — benchè ciò non sia detto espressamente — la traduzione.

L'inscrizione si trova nella parte inferiore di un pilastro di marmo rettangolare alto 123 cm. e la cui faccia anteriore ha 42.5 cm., le due laterali 44 cm. di larghezza. Il testo si legge nella faccia anteriore e nelle due laterali, ma solo nella faccia laterale sinistra (chiamata A) è intiero, nelle altre due (B e C) è mutilo; la faccia posteriore era, secondo ogni probabilità, inscritta in origine anch'essa. Il numero delle linee è di 93 in A, 86 in B e 42

in C. Le lettere sono alte 1 cm. e intagliate con cura, ma la lunghezza delle linee e il numero delle lettere varia. Nel *fac-simile* sono riprodotte fotograficamente dal calco le linee 77-90 della faccia A. L'inscrizione viene attribuita dal Wilamowitz con buoni argomenti al principio del II secolo a C.

Il testo della faccia A contiene una legge agraria. Esporremo quasi con le stesse parole del Wilamowitz la ragione e il tenore di questa legge. Samo possedeva da gran tempo un territorio sul litorale asiatico opposto presso Anaia. Tale territorio apparteneva propriamente ad Era, che perciò percepiva daï coltivatori la vigesima dei prodotti in natura. Questo grano si doveva vendere per decreto del popolo al prezzo fisso di 5 1/3 dramme allo staio. Ora per impedire l'incetta e procurare ai cittadini, specialmente ai poveri, grano a buone condizioni era necessario che lo stato stesso acquistasse quel grano; ma lo stato non aveva i denari necessarii all'uopo e rifuggiva dall'imporre nuove tasse, sistema odioso in tutti i tempi e... in tutti i paesi. Ed eccolo ricorrere allo spediente delle contribuzioni, o vogliamo chiamarle *sottoscrizioni* volontarie... di nome, se non di fatto. Le dette sottoscrizioni si trovano registrate nelle faccie B e C, e sono, per quanto il testo mutilo ci permette d'affermare, le più di 100, alcune di 250, 300, 500, una sola di 1000 dramme: bisogna però notare che alcuni cittadini sottoscrivono separatamente a nome dei loro figli. L'importo complessivo delle sottoscrizioni registrate si può valutare a circa 20,000 dramme.

La legge prescrive che il capitale così ottenuto si impieghi *ipotecariamente* e che coll'*interesse* si provveda all'acquisto annuale del grano. Su l'impiego del capitale e sul puntuale pagamento degli *interessi* dovevano invigilare le Χιλιαστύες (così erano chiamate le circoscrizioni amministrative del popolo di Samo). Esse dovevano esaminare la *solvibilità* delle persone che chiedevano i prestiti, curare la vendita dei fondi ipotecati, se veniva a mancare il pagamento degli *interessi,* e rendersi garanti per le eventuali perdite, altrimenti i loro membri perdevano il diritto alle distribuzioni di grano. Per la riscossione degli *interessi* le χιλιαστύες avevano ad eleggere ogni anno, convocate dai Pritani nel teatro, impiegati speciali chiamati Μελεδωνοί. Quattro altri impiegati annuali scelti dal popolo dovevano ricevere dalle mani dei primi il danaro, comperare il grano del terreno sacro al prezzo fissato e insieme ai μελεδωνοί assistere alla misurazione del grano comperato nel momento della consegna da parte degli amministratori del tempio. Qualora la somma proveniente dagli *interessi* fosse superiore a quella occorrente per acquistare il grano del terreno sacro, dovrebbe lo stato deliberare se il superfluo fosse da serbare per l'anno venturo o da spendere per comperare altro grano altrove. Siccome gl'*interessi* si pagavano ogni mese, mentre la compera del grano doveva seguire una volta l'anno dopo il raccolto, parte del denaro sarebbe rimasto per qualche mese infruttifero: perciò agli impiegati preposti alla compera del grano, i quali vengono scelti sempre fra le persone facoltose (la legge prescrive esattamente il loro censo), è data licenza di mettere a frutto per quei mesi il denaro *a loro rischio e pericolo.* La distribuzione del grano doveva incominciare al principio dell'anno e continuare fino a che la provvista non fosse esaurita. Ogni cittadino aveva diritto a ricevere gratuitamente due *misure* al mese, ma il valore esatto di questa *misura* non ci è altrimenti indicato. La distribuzione doveva limitarsi alla prima decade del mese, salvo che per coloro che si trovavano in quei giorni in viaggio, i quali potevano ricevere la loro parte anche nei giorni

seguenti. Gl'impiegati preposti dovevano tener conto della quantità distribuita e registrare accuratamente i nomi dei beneficati.

Il Wilamowitz fa notare l'importanza di questa legge. Non si tratta di elemosine o di mantenimento della plebe da parte dello stato. Il grano distribuito proviene da un territorio sacro che si può riguardare come *agro publico,* sul quale perciò la massa dei cittadini *ha diritto*. Nulla di simile troviamo nella legislazione di Atene, la quale, salvo casi eccezionali, si limita a regolare il commercio granario. Ma ben si trova riprodotta la legge agraria di Samo in più vaste proporzioni nelle famose leggi agrarie di Roma, e da questo confronto possiamo trarre due frutti: in primo luogo abbiamo un altro esempio dell'influenza ch'ebbe su molte istituzioni dei Romani il mondo ellenistico, in secondo luogo ci sentiamo vieppiù indotti a rendere giustizia ai Gracchi, tanto spesso accusati di colpevole ambizione e di sfrenata demagogía; vero è — osserva pure l'insigne critico — che ciò che poteva riuscire negli angusti confini di uno staterello greco, diventava inapplicabile per l'immensa mole del dominio romano.

Ma l'inscrizione scoperta ci reca anche qualche più immediato vantaggio. Essa serve a rendere più sicura e completa la conoscenza che si aveva del calendario di Samo: adesso è certo che l'anno incominciava come l'ateniese col solstizio d'estate (effetto probabile della dominazione di Atene su l'isola), perchè il mese *Cronio,* in cui hanno luogo le elezioni, si comprende che dev'esser l'ultimo, e il *Pelisio*, col quale incomincia la distribuzione del frumento, il primo; abbiamo poi di nuovo il nome del mese *Artemisio*. Finalmente ora è provato che le φυλαί di Samo erano due e non tre, come da alcuno, dietro falsi indizi, si era supposto.

Occorre dire che l'articolo che abbiamo riassunto è redatto con quella dottrina e quella genialità alle quali il Wilamowitz ci ha da lungo tempo abituati?

Venezia, Dicembre 1904. LIONELLO LEVI.

JULIUS BELOCH, *Griechische Geschichte,* III 2. Die griechische Weltherrschaft. Mit sechs Karten, Strassburg. K. J. Trübner, 1904, p. XVI + 576.

Come l'A. aveva promesso, dopo breve tempo dalla voluminosa prima parte di questo terzo volume, ecco la seconda parte del volume stesso, ultima dell'opera.

Dei precedenti volumi ci siamo a loro tempo occupati con quella diligenza che per noi si poteva migliore, vista la singolare importanza di un lavoro destinato a vivere molto e di quella vita che non presenta subito i segni della vecchiezza. Nessuno disconviene nell'affermare che con questa storia della Grecia antica ci troviamo di fronte ad un'opera colossale, che onora l'autore, ed è una vera miniera di studî originali. Di quegli studî che hanno a loro base il più solido fondamento di coltura nel campo sterminato del sapere filologico, storico, giuridico. Giulio Beloch, il grande storico della Grecia antica, possiede sul Grote la sintesi meravigliosa e la vasta coltura economica, sì che certi sviluppi, specie della vita interna del popolo greco, egli vede con incredibile perspicuità e apprezza con meravigliosa precisione. Le fonti letterarie poverissime diventano ricche, perchè egli vi legge, con l'aiuto dell'epigrafia e della numismatica, col sussidio degli studî filosofici e giuridici e con l'acume del più fine ingegno, quello che solo qualcuno intravide od intuì, e la grande maggioranza trascurò indifferente.

Con questa seconda parte del vol. III finisce il lavoro nel quale il dotto professore dell'Ateneo romano ha consumato tutta la sua vita laboriosissima. Nel libro che abbiamo davanti sono descritti, indagati, studiati, vagliati gli ultimi aneliti della vita del popolo ellenico, quando Roma diventa il fattore principale della vita greca. Lo sviluppo indipendente della storia greca è quasi spento: ne restano ricordi, sien pure gloriosi, ma impotenti davanti all'irrompere della fiumana d'un popolo che si getta sul morente mondo ellenico e tutta vi stende la possa di sue armi, soffiando su quell'agonia l'alito mortifero del vincitore.

Questo volume è costituito da un insieme di monografie, di argomenti diversi, collegatĕ fra loro nel nesso storico degli avvenimenti. Esse rifanno talvolta pagine di storia già trattate nelle parti precedenti della grande opera, ma dànno ad esse quel colorito che solo in quest'epoca, o dopo gli studî recentissimi, potevano avere. I capitoli III (Die attischen Archonten), XIV (Auswärtigen Besitzungen der Ptolemaeer) e XVIII (Die delphische Amphik tionie im III Jahrhundert) sono rifatti con materiale rimaneggiato o del tutto nuovo: talchè il libro diventa un necessario complemento dei volumi precedenti.

Esso si divide nei seguenti XXV capitoli che possono dare una chiara idea della grande importanza dell'opera: I Quellen und Literatur, II Kalender und Aeren, III Die attischen Archonten, IV Die Könige von Makedonien, V Die Könige von Epeiros, VI Die spartanischen Könige, VII Die Ptolemaeer, VIII Die Seleukiden, IX Die kleinasiatischen Dynastien, X Die achaeischen Strategen, XI Chronologie der Diadochenzeit, XII Chronologie der Geschichte des Westens, XIII Die Neuordnung des Reiches nach Alexanders Tode, XIV Die auswärtigen Besitzungen der Ptolemaeer, XV Das Seleukidenreich, XVI Das Reich der Antigoniden in Griechenland, XVII Das Königreich Epeiros, XVIII Die delphische Amphiktionie im III Jahrhundert, XIX Der boeotische Bund, XX Zu Abschnitt II-VI [Die Aufführung des Agen. Kassandros' erster Feldzug nach Makedonien. Der Peloponnes unter Polyperchon. Demochares von Leukonoë. Die makedonische Besatzung im Peiraeeus. Die Schlacht bei Kurupedion]. XXI Zu Abschnitt XV [Die Schlacht bei Ausculum. Das römisch-karthagische Bündnis gegen Pyrrhos. Die Campaner in Rhegion. Der keltische Einfall. Die Soterien], XXII Zu Abschnitt XVI und XVII [Der erste Krieg um Koelesyrien. Der chremonideische Krieg. Die Schlacht bei Cos. Alexandros von Korinth. Die Schlacht bei Mantineia], XXIII Zu XVIII und XIX [Der Krieg Hierons gegen Rom. Der Bruderkrieg im Seleukidenreiche. Die Galatersiege des Attalos. Antigonos Doson in Karien], XXIV Zur Literaturgeschichte, XXV Das Reich des Pleistarchos.

Questa enumerazione dei capitoli ed il nome dell'autore bastano a dimostrare la grande importanza dell'opera. Alla quale egli ha aggiunto sei carte geografiche, molto ben riuscite per chiarezza e precisione.

Chiude il lavoro una tavola cronologica ed un utilissimo indice analitico di tutta l'opera.

Non possiamo finire questa breve relazione senza esprimere ancora una volta il desiderio che questo lavoro magistrale, come ha trovato in Germania un editore coraggioso, così ne trovi un altro in Italia, il quale dia del libro la versione italiana. Le nostre scuole superiori ne guadagnerebbero assai ed in generale la coltura nazionale.

Taluno ha osservato ch'esso, nato in Italia e dovuto alla penna di un professore dell'Ateneo romano, sarebbe apparso più convenientemente nella

nostra lingua, della quale il dotto autore è assolutamente padrone. Ma, domandiamo noi, quest'opera che, nella edizione tedesca, conta ben 190 fogli e due pagine di stampa, pari a 2742 pagine, ed ha otto carte geografiche, conservata nel rigore scientifico che la informa dal principio alla fine, avrebbe trovato facilmente un editore? E, nel caso negativo, quanto danno non ne avrebbero risentito gli studî superiori? Ben venuta, dunque, sotto qualsivoglia veste: anche perchè inutilmente la compulserebbe colui alla cui elementare preparazione mancasse la conoscenza della lingua tedesca, divenuta oramai la lingua internazionale del mondo dotto.

Padova, Ottobre 1905. G. TROPEA

EDMUND GROAG, *Aurelianus* (Estr. dalla *Pauly — Wissowa Real-Encyclopädie*. V). J. B. Meltzer. Stuttgart 1903, pgg. 74.

È uno dei più importanti articoli del V volume di questa nuova edizione della Enciclopedia filologica del Pauly, rifatta interamente sotto la direzione del Wissowa.

La letteratura della storia dell'impero, in questo periodo cui appartiene Aureliano, si è arricchita di due poderosi lavori: questo del Groag e l'altro dell'Homo edito dalla casa Fontemoing di Parigi, del quale ultimo riferiremo prossimamente.

L'A. comincia dal darci le fonti (letterarie, epigrafiche, numismatiche, papirologiche); poi la letteratura più antica, indi la più recente. E in questa parte forse qualcosa di più si sarebbe potuto dire. Viene poi a darci la biografia dell'imperatore, e non trascura questioni che qua e là sorgono. Parla poi del regno di lui e quindi fa la storia del periodo, bene allocandovi il suo soggetto. La guerra con Zenobia, la famosa regina di Palmyra, è discretamente trattata. Forse si sarebbero potute utilizzare di più le altre fonti orientali, oltre gli Annali del Tabari editi dal de Goeje e il Chronicon di Ibn-al-Atkir ed. Tornberg. Molto bene utilizzato, e largamente, il sussidio epigrafico, sia per le iscrizioni riferite dal C. I. L., che per quelle del De Vogüé (Inscript. sémitiques de la Syrie). Sarebbe stato utile introdurre nel racconto della lotta romano-palmirena la figura di Paolo di Samosata. Così non avrei trascurato, a proposito di Zenobia (pg. 34) un buon lavoro di FR. MÜLLER, *Studien über Zenobia und Palmyra nach orientalischen Quellen.* Kirchlain. 1902).

Qualche volta pare come se si sentisse il bisogno che l'A. ha dovuto provare nel limitare la sua critica secondo le esigenze di un lessico di quella mole. A lui basta p. e., a proposito della pretesa corrispondenza tra Aureliano e Zenobia, il dire che essa « ist erfunden »; così per la fine di questa grande ed infelice regina, dopo aver detto dell'opinione di Zosimo che cioè ella morisse in viaggio sulla via verso l'Europa, dice che altre fonti la pensano diversamente: e qui accenna alla nota versione che Zenobia fosse servita al trionfo di Aureliano e avesse finito i suoi giorni in Roma. E l'A. si contenta di dire che « man wird dieser Ueberlieferung mehr Glauben beimessen, als der bei Zosimus »; ma ciò non basta davvero a persuadere il lettore esigente e tanto meno lo studioso.

Ma queste osservazioni, che esprimono, più che altro, desiderî rispondenti a studî speciali di chi legge il bel lavoro del Groag, nulla tolgono al merito di esso. Quant'altro si potrebbe desiderare! A me sarebbe piaciuto che di Tetrico, e propriamente della questione s'egli fu *corrector Italiae* ov-

vero *Lucaniae*, si fosse detto più diffusamente; ma ben difficile sarebbe stato il trovare qualcosa di più di quello che ne dicono le due fonti disgraziate, Trebellio Pollione e Vopisco. Avrei cercato, attraverso gli studi del Borghesi, e del Mommsen, sulla questione se davvero il Klebs dia nel segno quando preferisce la versione di Vopisco (corrector Lucaniae) a quella di Pollione (corrector totius Italiae).

Ma a ciò potrà attendere chi faccia uno studio speciale di questo momento storico della vita di Aureliano. Certo è che il Groag, con le sue citazioni molte e precise, indica per chiunque la via da battere, ove si voglia lavorare sul serio intorno ad Aureliano. E da questo lato lo studio di lui non potrebbe essere fatto meglio.

Padova, Novembre 1904. G. T.

H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La jeunesse d'Ovide*. Paris. Fontemoing. 1905. pgg. 292. Fr. 3.50.

Nella Prefazione l'A. dà un cenno biografico del poeta sulmonese, un cenno pieno di pensiero e di vita. Forse qualche ravvicinamento a fatti dell'età nostra è esagerato e sembra scritto con frase che impressioni il lettore; si potrà anche dire che chiamare Ovidio « arriviste » e « déraciné » sia, per lo meno, azzardato — ma resterà vero, e sarà la ragione del libro, che « en étudiant les années de la jeunesse du poète on discerne avec quelle habilité et quelle persévérance cet « arriviste » s'est preparé a un rôle auquel les qualités et les défauts de son esprit brillant et léger semblaient, d'ailleurs, le prédestiner ». Ovidio rinnova in maniera artifiziale la poesia di Vergilio e di Orazio, introducendo in essa quei processi la cui ingegnosa abilità avrà la forza di sedurre un pubblico dai gusti mondani e dalla coltura superficiale.

Dopo di aver detto che tutta la biografia di Ovidio è nei suoi lavori, l'A. ricerca la data della nascita del poeta, la sua patria, il carattere di sua gente e l'indifferenza di lui verso il paese natale. Lo segue nella sua infanzia, alla scuola dei grammatici, alla scuola di declamazione e di retorica. Esamina l'influenza di questa scuola sul carattere del poeta. Bellissimi i cap. VI e VII nei quali l'A. tratta dei viaggi di Ovidio, a Atene, nell'Asia Minore, nella Troade, nella Sicilia: quest'ultimo poi è detto con molti particolari tratti dallo studio di tutte le opere ovidiane. Dopo aver detto del « cursus honorum », entra nel soggetto dell'influenza che su di lui esercitò l'arte di Tibullo, delle relazioni tra l'opera sua e quella di Vergilio ed Orazio; studia Ovidio come poeta tragico, epico, elegiaco.

Il libro si legge con piacere, anche ove nulla, o quasi, si trovi di nuovo: esso è tutto derivato dalla produzione ovidiana, è Ovidio studiato con Ovidio stesso; ma chi lo studia non solo ha conoscenza profonda del periodo storico-letterario, ma fine percezione di momenti artistici che sono altrettante rivelazioni per chi, come fa l'A., studii specialmente lo spirito del suo soggetto.

Padova, Novembre 1904. G. T.

H. LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne*. Paris. V. Lecoffre. Vol. I; pgg. XLIV + 436; vol. II; pgg. 380. Fr. 7.

Sono due grossi volumi della Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique, inaugurata nel 1897, e avente per iscopo di comporre una storia ecclesiastica universale alla luce viva della critica moderna. In questa collezione non v'è lo scopo di volgarizzamento, nè quello

di creare dei manuali utili per l'insegnamento medio, ma di affidare a specialisti altrettante singole monografie che debbano riuscire complete e che si colleghino tra loro in maniera da costituire quell'ammasso di lavori necessari allo studio di una parte così importante della storia civile, qual'è appunto la storia della Chiesa.

Questi due volumi del dotto Leclercq, il laborioso collaboratore del *Dictionnaire d'archéol. chrétienne* che la casa Letouzey e Ané di Parigi pubblica sotto la direzione del Cabrol, tendono a mettere in luce la storia della chiesa africana, la quale, com'è risaputo, ebbe parte così significante nello stabilimento del cristianesimo nel mondo romano.

Il libro espone le origini, lo sviluppo, la decadenza e la rovina della chiesa d'Africa: tutta una fase che va dal principio del secolo III d. C. fino alla metà del secolo VII.

Vi si esamina un grande numero di fonti, con larghezza di vedute; e le indicazioni sono di tal natura, che da esse ciascuno possa farsi, come dice l'A. stesso, un giudizio personale intorno ai diversi momenti, e riprendere le questioni svariatissime, trattate in questo libro, con l'aiuto di documenti originali. Qui è tenuto conto delle più recenti scoperte, specialmente nel campo epigrafico.

Dopo che l'A. ha toccato la parte geografica ed etnografica della regione e le fonti, viene alle origini, alle istituzioni ed ai dialetti, e completa la parte, per dir così, preliminare. La storia comincia ad essere trattata dall'epoca di Tertulliano (180–249), e se ne fa un quadro vivo. Il 2° cap. si occupa dell'episcopato di s. Cipriano (249–258), fino alla persecuzione di Valeriano in Africa. Le idee e gli usi del clero e del popolo, studiati sui documenti, formano il 3° cap.; cui ne segue un 4° sul donatismo (303–396). È studiata l'Africa cristiana nel V secolo e la grande figura di s. Agostino (cap. 5° e 6°). Questi sono i due più importanti capitoli del dotto lavoro, scritti con larghezza di vedute e senza pregiudizi, anzi con molta serenità di critica.

Il cap. 7° tratta dei Vandali in Africa (429–534), della conquista e degli stabilimenti loro nella regione, della influenza della civiltà africana sugli invasori, fino all'intervento dell'imperatore d'Oriente (cap. 8°).

L'ultimo capitolo descrive la caduta della libertà africana con l'occupazione definitiva di Cartagine (698).

Ambedue i volumi hanno utilissime appendici, una delle quali, la cronologica, è d'importanza fondamentale.

Padova, Novembre 1904. G. T.

H. Leclercq, *Julien l'Apostat, Sapor, Genséric.* Paris. H. Oudin. 1904. pgg. CCXXIV + 422.

L'A. in una Introduzione che ha un atteggiamento polemico contro quelli che giudicarono con severità la pubblicazione degli Atti dei Martiri, di cui questo è il 3° volume, sente il bisogno di testimoniare la sua devozione a tre grandi uomini dei cui lumi egli si servì: Thierry Ruinart, G. B. De Rossi, Edm. Le Blant. Le linee che egli scrive in onore del De Rossi, il nostro grande archeologo cristiano, sono un prezioso tributo alla memoria di un dotto italiano che onora la scienza archeologica; ed io che ebbi la fortuna di avere nel De Rossi il maestro e l'amico posso affermare che quanto il Leclercq scrive e intorno al carattere e intorno alla vita di quel grande uomo non potrebbe essere più sincero, nè più vero.

A questa Introduzione di colore molto personale segue una Prefazione che occupa ben 224 pagine, nella quale è condensata per ragionamènto la miglior parte del libro.

L'A. comincia dalla storia dell'espansione geografica del cristianesimo, e, nel far cenno dei due precedenti volumi degli Atti dei Martiri, dice che in essi egli non potè che pubblicare i documenti: qui invece si propone di discuterli. E la conclusione alla quale sarà condotto da questa ricerca consisterà nell'arricchire quel martirologio che il Dodwel con la tèsi De paucitate martyrum (Oxonii 1684) confutata dal Ruinart negli Acta sincera (Parisiis 1689) aveva di molto ridotto. Oggi la questione è rimessa in discussione dall'Havet *(Le Christianisme et ses origines)*, contro il quale il Leclercq mette, a propria difesa, l'Aubé, il Rénan e Paolo Allard.

Non è il caso di entrare in discussione sul valore di questi Atti, alcuni dei quali arieggiano il romanzo storico; ma d'altra parte sarebbe segno di grande partigianeria il non voler riconoscere che, esclusi gli apocrifi, quegli atti rispecchiano il carattere del tempo e, fatte le debite riserve, possono essere documenti utili a darci il colorito del tempo, e spesso anche la biografia di personaggi che ebbero la loro parte nel movimento dell'idea cristiana. Lo stesso Leclercq, giudicando quei documenti con serenità di critica, riesce superiore ad ogni sospetto, giacchè quasi sempre finisce per darci la vittoria della riflessione sulle naturali tendenze del proprio carattere sociale e sulle speciali sentimentalità del suo cuore di religioso. In questo è per me la lode migliore ch'io possa fare all'A.

La geografia del martirologio comincia con lo studio della regione anglicana, cui seguono la germanica, l'iberica, l'africana, la gallica, l'egiziana, la siriaca, l'arabica, la persiana, l'armena, quella dell'Asia Minore. Da per tutto in queste prime 154 pagine si fa un cenno della storia locale del cristianesimo, della sua introduzione, della data di essa, delle persecuzioni; e si documenta, principalmente, a base di epigrafia. Al chiudersi di questo primo lunghissimo capitolo l'A. si lascia andare ad un giudizio sulle condizioni della Francia ai nostri giorni, giudizio nel quale si sente troppo vivamente la passione di parte. Ma... il Leclercq in questa ultima pagina non parla più dei martiri: l'entusiasmo della ricerca lo ha invaso e sulle spalle dello studioso cade la veste dell'Ordine e la passione dell'ora presente.

Il secondo capitolo entra in un terreno assai scabroso. Egli si è proposto di ricercare, attraverso questi documenti autentici o rimaneggiati, come una forza soprannaturale ed unica animi gli eroi dell'idea cristiana. Egli sa bene che ripugna alla ricerca storica l'ammettere il miracolo, ma si difende subito col dare ragione di ciò ch'egli intenda per miracolo. Questo è « un phénomène, et il appartient à un ordre de faits extérieurs d'une catégorie spéciale dont la loi est de déroger dans leur cause à la loi commune. Le miracle, chaque miracle est lui-même une loi en exemplaire unique ». Su questa base egli procede nel ricercare e riferire il meraviglioso dei suoi soggetti.

Interessante il capitolo 3° che tratta di alcuni supplizî e della loro rappresentazione nell'antichità. È noto che sono assai rari i monumenti dell'antichità che rappresentano scene di martirio, benchè dell'arte primitiva cristiana siano arrivate a noi non poche manifestazioni in affreschi, statue, graffiti, bassorilievi, medaglie, terrecotte, ecc.

Ma, dice l'A., « un trait caractéristique des oeuvres d'art de toute nature de cette époque est une répugnance systématique pour la représentation des

scènes de martyre ». In questo capitolo l'A. si ferma a discorrere dei martirî, delle loro specie, delle carceri, delle condanne, degli strumenti da supplizio.

Segue un capitolo « Sur les morts des persécuteurs », che presta forse troppa fede al libro di questo titolo attribuito a Lattanzio. Tuttavia l'A. dimostra, con una larga e preziosa bibliografia messa in nota, che conosce perfettamente le questioni intorno all'autenticità del libro. Il testo è riferito nella traduzione francese.

Il capitolo che segue è intitolato « Les martyrs de la Théonas à Alexandrie, le 9 Févr. 356 ».

Poi è un'« Appendice » di documenti che hanno grado diverso di valore storico. L'A. li distingue in documenti sincroni agli avvenimenti, e posteriori. Tra questi ultimi egli mette in guardia il lettore per quelli che « sont écrites avec des préoccupations polémiques et une vivacité de ton peu conforme à l'austère gravité de l'histoire ».

Non è possibile, per la necessaria brevità di questa relazione, il notare neppure i titoli dei diversi Atti. Essi vanno dall'età di Costantino sino agli ultimi martiri delle persecuzioni dei Vandali in Africa (496-534). Sono un insieme di documenti, per quanto discutibili, pure in gran parte nuovi. Ed è molto lodevole l'opera di divulgazione che qui l'A. ne ha fatta, perchè permette di compulsare titoli che sarebbero assai difficili a ritrovarsi.

È da augurare al vantaggio della coltura ed alla fortuna della critica che questa serie di documenti della storia cruenta del cristianesimo primitivo sia resa sempre più piena, e che ai tre volumi già pubblicati presto ne seguano altri.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Didymi de Demosthene Commenta cum Anonymi in Aristocrateam lexico, post editionem berolinensem recognoverunt H. DIELS et W. SCHUBART. Lipsiae, Teubneri, 1904.

La benemerita Casa Teubner di Lipsia ha pubblicato questa edizione riveduta dal Diels e dallo Schubart con quell'accuratezza che non poteva mancare. Essa fa parte della raccolta derivante da papiri (Volumina Aegyptiaca ordinis IV. Grammaticorum pars I), ed è propriamente dovuta al papiro 9780 comprato nel 1901 al Cairo e trasportato nel museo di Berlino. Si tratta di nuovi commenti alle Filippiche di Demostene, fatti dal famoso grammatico alessandrino. Essi si aggiungono a quelli che del Περὶ Δημοσθένους ci vennero da Arpocratione e dei quali nelle *Nachr. d. Gött. Gesell.* del 1904 (p. 254 sgg.) ultimamente disputò il Leo.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Polybii Historiae. Editionem a Lud. Dindorfio curatam retractavit et instrumentum criticum addidit THEODORUS BÜTTNER-WOBST. Vol. V (Appendix). Lipsiae, Teubneri, 1904.

Con questo volume si completa l'edizione teubneriana del Polibio del Büttner-Wobst, il cui 1.° vol. fu pubblicato nel 1882, il 2.° nel 1889, il 3.° nel 1893 fino al XVIII libro delle storie; poi l'edizione è stata ripresa nel 1904 con la pubblicazione di tutta la parte che resta più frammentaria, dal libro XX alla fine. Vi si aggiunsero i frammenti di incerta collocazione. Ora la pubblicazione di questo vol. V completa l'edizione e ne permette l'uso più comodo, giacchè fornisce copiosi e diligenti indici, rispondenti a tutti i bisogni della ricerca immediata e sicura.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Duca di Bonito Garofalo, *Narcisso e la sua allegoria secondo i Neoplatonici*. Roma, Tip. del Senato, 1904.

L'A. riferisce sommariamente la leggenda di Narcisso (che sarebbe stato meglio scrivere come proparossitono, che come parossitono), traendola da Eustazio, da Conone e da Pausania. In questa prima parte egli segue da vicino il Lexikon del Roscher. Poi accomoda la favola alle dottrine dei neoplatonici, la cui spiegazione, che cioè Narcisso rappresenti « l'anima umana dalle più alte sfere caduta nelle più basse », l'A. dice che fa mestieri riconoscere come « savia e sottile ». Così però viene a negarsi il significato naturalistico del mito che rappresenta, per dirla col Greve, « die Idee des baldigen Dahinwelkens der schönen Blumenwelt, welche sich im Frühjahr besonders an den Rändern der Bäche in herrlicher Pracht entwickelt ». In ogni modo il significato dei neoplatonici non può essere che un tardo accomodamento ch'essi fanno del mito alle loro dottrine. Sarebbe stato utile e conveniente il tener conto anche delle altre fonti letterarie e delle rappresentazioni plastiche di esso nei diversi periodi dell'arte greca. E, in ogni modo, era da esaminare il lavoro del Wieseler, *Narkissos,* benchè pubblicato da circa mezzo secolo (Göttingen, 1856).

Così assai azzardata mi sembra l'affermazione che la favola di Narcisso derivi dall' Egitto e con essa « la riposta dottrina che vi alludeva ».

Il breve lavoro è scritto con molto garbo e si legge con piacere.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Furio Lenzi, *L'atteggiamento dei volti nelle monete imperiali*. Orbetello, 1904.

È un estratto dalla « Rassegna Numismatica » del Maggio 1904, fondata e diretta dal Lenzi. L' idea è bella: che un osservatore acuto e diligente possa trovare nell'atteggiamento dei volti qualcosa che illumini « la vita privata dei personaggi raffigurati » e getti « anche dei riflessi sopra la vita pubblica del tempo », è indiscutibilmente vero. Di qui l' importanza della ricerca, di cui questa monografia è semplicemente il saggio.

« Quest'esame però, egli dice, si può fare soltanto sulle monete imperiali. Sarebbe scabroso, per non dire impossibile, fare tali investigazioni sulle monete greche : gli artisti greci non cercavano sulla moneta che la perfezione, non cercavano che la bellezza; nelle innumerevoli serie greche, dei Seleucidi di Siria, dei re di Bitinia, di Siracusa, di Armenia si offrono dei volti di una regolarità sorprendente; in queste monete il sapiente profilo greco appare in tutta la sua purezza, in tutta la sua finezza di lineamenti, evidentemente cercati, voluti dall'artista ». Ciò è vero in tesi generale, che cioè l'artista cerchi la riproduzione della bellezza, ma affermata la cosa in modo assoluto come fa il Lenzi non è più così evidente, come sembra. Se noi parliamo di atteggiamento di volti in esseri ideali, come divinità, questi atteggiamenti saranno diversi a seconda la divinità e l'azione che le si fa compiere ; nè basta, essi saranno diversi a seconda la maniera di sentire dell'artista. Così è nell'arte moderna. Non c'è un tipo unico della *Mater dolorosa,* ma esso varia secondo il sentimento di chi la rappresenta. Ma la cosa è ben diversa ove si tratti di tipi di personaggi reali. Qui l' artista greco potrà ritoccarne leggiermente le forme perchè le siano più belle, come il fotografo nostro fa delle sue negative, ma non creerà addirittura un tipo che non esiste o farà bello un brutto. Sarebbe strano che nelle sue monete Gerone di Siracusa non vi si riconoscesse, o che le genti obbedienti al tiranno ne vedessero sulle monete l'effigie assai diversa da quella che veramente era. Non farei dunque esclusione delle monete greche, anche per non ammettere in quell'arte un con-

venzionalismo che finirebbe per diminuire la bellezza artistica della concezione greca.

Il problema posto dal Lenzi è da tenersi in non poca considerazione; ed io vorrei che qualcuno si accingesse sul serio allo studio degli atteggiamenti dei volti sulle monete dell'età antica per vedere se essi rappresentino solo un dato momento nella vita dell'imperatore, o diano tutte intere le linee dalle quali risulta tutto intero il carattere. Questo studio, fatto di pari passo con le fonti storiche, finirebbe, credo, per rafforzarle.

Padova, Novembre 1904. G. T.

ADOLFO SCHULTEN, *L'Africa romana.* Traduzione di L. Cesano, con prefazione del prof. Dante Vaglieri. Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1904.

Questo libro, la cui traduzione italiana è dovuta alla sig.na Cesano, è presentato al pubblico dal Vaglieri, cioè da un eccellente cultore di epigrafia romana. Egli, in poche parole di prefazione, dice dello scopo che l'A. si è prefisso nel pubblicare questa che nacque come una conferenza e finì per diventare un lavoro di esposizione e di ricerche coscienziosamente compiute. Quale fosse la vita romana nell'Africa, specialmente nel III secolo, cioè nel maggiore sviluppo della civiltà romana in quella regione; come si pervenne a tanto; quali germi di decadenza vi fossero — tutto ciò è esposto nel libro dello Schulten. Il valoroso professore dell'Ateneo di Göttingen, cui sono note quelle regioni per esservisi più volte recato a scopo di studio, « ha saputo trattare l'argomento non con l'aridezza che è troppo comune nei libri dei veri dotti qual'egli è, ma con genialità, che ha fatto di questo un libro indovinato e fortunato. Cultore dei problemi agrari del mondo antico, egli per quanto si riferisce all'Africa ne tratta con particolare interesse, specialmente in rapporto con la decadenza della regione ». Si vede in questo libro « come l'opra romana laggiù sia stata intelligente e pratica e come, essendosi trovati di fronte alle stesse difficoltà che incontrano i presenti colonizzatori, vi abbiano saputo ovviare nel modo migliore e con completo successo ».

Padova, Novembre 1904. G. T.

PAUL CROUZET, *Méthode latine.* Toulouse, Privat, 1904.

P. Crouzet e G. Berthet in questo libro per le scuole medie si propongono di rendere il più semplice che sia possibile l'insegnamento del latino. E poichè nella « préface » espongono criteri che possono essere utili a conoscersi anche per la nostra coltura classica, mi piace di metterli in vista, nella forma più concisa. Come sguardo d'insieme per un corso, norma direttiva deve essere la semplificazione massima dell'insegnamento grammaticale, pur serbando una gradazione di difficoltà, tra corso e corso, come tra gli esercizi d'uno stesso corso. L'alunno deve acquistare la doppia sensazione, che egli cioè utilizzi quanto ha acquistato e che ne acquisti di nuovo: carattere essenziale è ch'egli proceda dall'insieme alle parti. Bisogna collocare subito l'allievo alla presenza d'un testo e stabilire intanto una gradazione nelle difficoltà: non insegnare tutto in una volta, ma insegnar quanto più, e il più presto possibile. Non si può seguire la grammatica, e pur non bisogna allontanarsene molto. Cominciare da un sommario grammaticale; poi, ricapitolando le conoscenze generali, completare le incomplete con l'acquisto di conoscenze nuove; poi approfondire la morfologia e la sintassi. Unire agli esercizi grammaticali gli esercizi pedagogici. Quale la differenza fra i due? In principio, l'esercizio grammaticale porta all'applicazione di una regola, e quello pedagogico induce ad una abitudine da acquistare. E se esso porta su buone

abitudini da inculcare, deve, viceversa, portare a sradicare le abitudini cattive. Così in questo libro sono messi insieme esercizi grammaticali ed esercizi pedagogici. E come timido saggio che si offre all' apprezzamento dei pedagogisti, i due autori aggiungono le « illustrazioni », alcune delle quali sono derivate dal puro parto della fantasia, altre invece sono la riproduzione di monumenti autentici. Tutto concorre alla conoscenza della vita antica di cui si studia la lingua. Alcuni di questi esercizi sono un tentativo di applicazione di metodi attivi. Poichè è noto che i giovanetti non s'interessano se non di quello che fanno essi stessi, il miglior docente sarà colui che dall' opra del discente saprà trarre vantaggio. Questo è lo scopo dei « Commentaires grammaticaux », per i quali il discente deve farsi da sè la propria grammatica, traendola dai testi.

Con queste norme è redatto il libro, destinato alle classi 6.ª e 5.ª delle scuole francesi.

Padova, Novembre 1904. G. T.

PAUL GAUCKLER, *La mosaïque antique*. Paris, Hachette, 1904.

« Musivum opus » è il titolo di questa voce nel « Dictionnaire des antiquités ». Date le diverse definizioni e fatto un cenno sulla storia della parola, parla del numero dei mosaici antichi, della data di essi, della loro origine. Dopo di avere accennato alla derivazione dall'Oriente, si ferma brevemente sulla scuola greca e sulla romana.

Fatta distinzione tra l'*opus musivum* e l' uso del mosaico per i pavimenti istoriati, parla naturalmente dell'*opus tessellatum* e del *vermiculatum*. Cerca la genesi ed i caratteri del primo, nel quale ravvisa un genere di rivestimento architetturale avente natura mista, al quale si perviene attraverso forme intermedie, cioè da un lato le diverse varietà dell'*opus signinum,* e dall' altra quelle dell'*opus sectile*. Studia poi la genesi ed il carattere del vermiculatum inventato probabilmente in Egitto.

Stabilita la distinzione tra i due generi, la loro differente origine, il diverso metodo e fine di essi, fa la storia del mosaico. Questa è divisa dall'A. in tre periodi: il 1° che chiama alessandrino o augusteo va dalle origini sino alla fine del 1° secolo d. C.; il 2°, periodo romano o antoniniano, abbraccia il II e III secolo; il 3°, periodo cristiano o costantiniano, si parte dal IV secolo e scende giù sino al medio evo. E qui studia partitamente i tre periodi, designandone i caratteri, lo sviluppo graduale dell'arte, e riferendo esempî di mosaici monumentali, alcuni dei quali illustrano, e molto opportunamente, la dotta trattazione.

Ai tre periodi segue un nuovo ciclo, puramente bizantino: ma il mosaico antico è finito.

« D'une façon générale, son histoire peut se résumer ainsi: De ses origines jusqu' à la fin du Ier siècle de notre ère, la mosaïque reste un art alexandrin, idealiste, aristocratique. Au temps des Antonins et de Sévère, elle se romanise et devient naturaliste et démocratique. A partir du triomphe de l' Église chrétienne et de l' établissement de la monarchie absolue, elle se transforme à la mode byzantine pour prendre un caractère officiel, mystique, théocratique ».

Padova, Novembre 1904. G. T.

Commissione di Storia patria in Siena. Antica arte senese. Siena, Lazzari, 1904.

Nella occasione della Mostra di antica arte Senese, fatta nel Palazzo del Comune dall'Aprile all' Ottobre del 1904, la benemerita Commissione di Storia

patria ha pubblicato questo volume, nel quale sono illustrati i monumenti più insigni dell'arte in Siena. Sono 120 illustrazioni, da fotografie in gran parte inedite, eseguite con vera perfezione artistica e senza economie. Alle fototipie sono uniti altrettanti articoli, così che il libro assurge ad una vera storia dell'arte in quella antica e insigne città. Se l'esempio fosse seguito dalle altre Commissioni di Storia patria, i tesori dell'arte in Italia sarebbero ben altrimenti noti che non lo siano oggi sulle guide, più o meno commerciali, di editori stranieri!

Padova, Novembre 1904. G. T.

P. MANFRIN, *La dominazione romana nella Gran Brettagna.* I. Roma, 1904.

L'A. si propone di dimostrare « che la potenza ora raggiunta da quel grande stato, se è dovuta alla intrinseca sua efficacia, trova i germi nel periodo in cui Roma vinse e si associò il mondo civile allora conosciuto ». Per la sua tesi, la quale molte volte è in contraddizione con quanto del soggetto pensò la critica nostrana e straniera, egli trovò necessario tracciare il meglio possibile la storia concernente la dominazione romana nella Gran Brettagna, poichè da essa scaturiscono le premesse che rendono inconfutabile il lavoro.

Il dotto senatore Manfrin divide il suo lavoro in due parti: nella prima, che è questa ora venuta alla luce, ragiona dei fatti che costituirono la dominazione romana; nell'altra, tratterà delle conseguenze che dalla romanità scaturirono.

Ed appunto in questa seconda parte è ciò che più interessa, come quella che essendo controversa potrà portare nuova luce e maggior contributo di ricerche.

Il lavoro è ricco di buone ed opportune carte geografiche ed ha un'Appendice assai interessante. Esso si divide in più parti: I. Elenco delle città e dei castelli della Britannia romana al secolo V (con indicazione del nome antico, del corrispondente moderno e della fonte dalla quale ciascun nome antico è desunto); II. Elenco dei nomi di popolazioni, fiumi, promontorî, isole ecc. (col corrispondente moderno); III. Itinerarî ed elenchi di città della Britannia (da Tolemeo, da Antonino, dall'Anon. Ravennate) ecc.. Interessante il cap. IX di quest'Appendice, il quale dà un elenco delle fonti greche e latine che trattarono della Britannia, fino al medio evo. In questo utile elenco sono citati non i soli autori, ma i diversi luoghi di essi che trattano del soggetto.

Sei sono le carte geografiche intercalate nel testo: la I rappresenta la Britannia romana; la II, il nord-ovest dell'Europa con la Britannia, la Scandia ecc.; la III, le conquiste di Aulo Plauzio; la IV, l'isola sotto Ostorio Scapula; la V, l'isola sotto Suetonio Paulino; la VI, l'isola sotto Agricola.

Padova, Novembre 1904. G. T.

G. PANSA, *Il ponte sull'Aterno varcato da Cesare nell'assedio di Corfinio e la menzione di esso in una carta del 1193.* Sulmona, Colaprete, 1904.

È una ricerca ben fatta, quantunque lasci qualcosa a desiderare circa l'uso delle fonti (curiose le citazioni: Pharsal. lib. II, Strabone [citato in latino] lib. V ecc.). L'A. fa la storia degli sforzi fatti dagli eruditi, specialmente quelli locali, per rintracciare il ponte che Cesare passò quando strinse d'assedio Corfinio e confisse le soldatesche di Domizio Enobardo. Egli crede che il primitivo ponte di Cesare fosse situato proprio là dove era piantato il *ponte d'Attoia,* oggi ponte di ferro. A questa ubicazione è aiutato, oltre che dal fatto notevole del rinvenimento di colossali pilastri antichi non facenti parte dei 43 ponti claudiani sull'Aterno, da un istrumento dell'11 Febbraio 1193 esistente nell'archivio della cattedrale di S. Pelino.

Padova, Novembre 1904. G. T.

F. SAMMARCO, *Appunti di critica letteraria e storica*. Messina, Guerriera, 1903.

Questo volumetto contiene quattro studi: 1.° Su due correzioni del prof. Piccolomini all'ode 1.ª di Saffo; 2.° Su di una correzione a un passo di Diodoro XIV 78, 5; 3.° Sul mutamento di Zankle in Messana; 4.° Dell'ultima campagna di Gerone contro i Mamertini. — Le due prime hanno carattere puramente filologico, l'ultima è troppo polemica e doveva essere più riguardosa verso un uomo che ha lavorato molto, la terza c' interessa più direttamente. Le conclusioni che il mutamento di Zancle in Messana non avvenne sotto Anassila o dopo di lui, ma prima del 480, partono da un esame forse troppo fugace delle fonti. Avrei insistito di più nel ricercare le fonti di Diodoro; e quanto a quelle di Tucidide avrei ricercato con più accorgimento se mai non fosse stato meglio pensare a Filisto piuttosto che ad Antioco. Ma tuttavia non si sarebbe venuti a conclusioni più sicure. Bisognava tener conto di quanto ne ha scritto il Beloch; le memoriette dell' Hebel e del Siefert, per quanto diligenti, non cessano dall'essere due memoriette. Non dobbiamo pigliare per oro di buona qualità tutto ciò che ha nome straniero: quante di quelle dissertazioni per dottorato non avrebbero preso i punti legali nelle nostre commissioni di laurea! Questo voglio dire non per menomare l'opera dei bravi giovani d'oltr'Alpe, ma per mettere in guardia i nostri, acchè non siano facili ad applaudire solo perchè abbiamo la mente piena dei nomi di Mommsen, del Meyer, del Beloch e di molti altri veramente grandi per i loro connazionali e per gli studiosi di tutte le parti del mondo civile.

Mi piace la maniera stringente onde ragiona il Sammarco: dalla parola sua, vivace, semplice, persuasiva, si è trascinati sino alla fine. Ed egli potrà darci buoni lavori, giacchè non gli mancano nè la coltura, nè l' ingegno.

Padova, Novembre 1904. G. T.

DOMENICO PUZZOLO SIGILLO, *La ubicazione dello* ΑΡΓΕΝΝΟΝ ΑΚΡΟΝ *tolemaico e la origine e la ragione della specificazione di Agrò in certe denominazioni di località nella Provincia di Messina*. Messina, D'Amico, 1904.

L'A. vuole provare che l'Ἄργεννον ἄκρον tolemaico sia l'odierno capo s. Alessio; che la specificazione di *Agrò* (oggi devoluta, come l'A. dice, alla Fiumara, al Comune di Forza, al tempietto ed ex monastero dei ss. Pietro e Paolo; al ponte ferroviario e della via provinciale Messina-Catania ecc.) abbia origine dalla denominazione del capo in parola, che, in un certo momento, ha dovuto chiamarsi solamente *Agrò* o anche *Arò* da ΑΡΓΕΝΝΟΝ = ΑΡΓΟΝ (ΑΡΓ[ΕΝΝ]ΟΝ = ΑΓΡΟΝ = ΑΡΟΝ(ΑΡ[Γ]ΟΝ) o Α[Γ]ΡΟΝ.

Per chi conosce quei luoghi è facile affermare che la prima parte di questo buon lavoro è del tutto persuasiva, l'ubicazione cioè del luogo tolemaico al capo s. Alessio; l'altro è più discutibile.

Il Puzzolo-Sigillo ha largamente studiato le sue questioni e ne conosce tutta la letteratura; egli ha buon metodo, e, se la discussione fosse sempre serena, ne guadagnerebbe di certo. Gli è che del soggetto l'A. è assoluto padrone, e delle sue conclusioni è persuaso interamente.

Se tutti coloro, che, come lui, studiano seriamente, condannati a vivere in luoghi non poco lontani dai grandi centri di coltura, ci dessero una così esauriente trattazione dei loro argomenti, la letteratura locale fornirebbe un contributo non indifferente al patrimonio delle conoscenze.

Padova, Novembre 1904. G. T.

R. ROBERTI, *Erodoto e la tirannide di Pisistrato*. Trento, 1904.

L'A. vuol dimostrare « dove Erodoto incorse in errore e quali fatti narrò più o meno esattamente ». Egli riporta ed analizza le principali ricerche e conclusioni dei dotti.

Padova, Novembre 1904. G. T.

AUG. ED. ANSPACH, *De Alexandri Magni expeditione Indica*. Lipsiae, Teubneri, 1903.

Questo libro contiene un racconto molto dettagliato della spedizione di Alessandro nell'India. Senza alcun apparato di fonti o della letteratura, l'A. entra direttamente a discorrere del suo tema, utilizzando le fonti d'ogni specie e tenendo conto dei precedenti lavori. In oltre 400 note, alcune delle quali riempiono intere pagine, l'A. tratta un numero grande di questioni topografiche e itinerarie, con quella sicurezza che nasce dall'aver studiata per bene la spedizione, in tutti i suoi momenti.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

ATTILIO DE MARCHI, *Cifre di mortalità nelle iscrizioni romane*. Milano, 1903.

L'A. ricerca se i dati delle iscrizioni latine diano un fondamento per dedurre intorno alla durata della vita media nell'antichità. Fatto lo spoglio di 32 mila iscrizioni nel vol. VI del CIL, dà un bel quadro di dati statistici, dal quale trae importanti conclusioni. Spigolo quelle che mi sembrano di maggiore interesse: « è notevole il rapido accentuarsi della mortalità verso i 20 anni »; « alto l'indice della mortalità nei bambini, ma salirebbe per l'antichità ancora più alto se si aggiungesse il contingente delle classi più povere ». L'A. ha poi confrontato questi ed altri resultati con le iscrizioni del vol. V del CIL (Gallia Cisalpina), « cioè una parte dell'Italia diversa per postura, clima e substrato etnico: le iscrizioni esaminate furono circa 7000 che diedero poco più di 800 dati » che confermarono le precedenti indagini intorno alle cifre di mortalità, meno che pei bambini. E l'A. crede che la cosa derivi dal fatto che « nell'Italia superiore si usasse relativamente meno di ricordare con iscrizioni i bambini morti o segnarne l'età ».

Padova, Dicembre 1904. G. T.

F. STUDNICZKA, *Altäre mit Grubenkammern* (dai Jahresheften des Oesterr. archäol. Instit. VI).

Il lavoro, come l'A. stesso dice, è nato da un esame dei rilievi arcaici di Thasos che si trovano nel Museo del Louvre. Le loro forme tectoniche, illustrate con iscrizioni e composizioni a rilievo, portano alla conclusione che le lastre possono derivare soltanto da una grande ara che ha da un lato effettive porte, e dall'altro delle porte cieche. Solo e dapprima più tardi si trovano testimonianze letterarie, plastiche e architettoniche per riconoscere are di questo genere in diversi luoghi ed in diversi tempi. E qui lo Studniczka comincia dall'esaminare le testimonianze fondamentali, e piglia le mosse dal sepolcro di Hyakinthos in Amyklai, parla delle rappresentazioni di are con porte nei rilievi di Samotracia e sulle monete di Kyzikos, ravvicinando queste a quelle di Augusto e di Faustina seniore. Accenna poi ai monumenti in posto, e comincia da un'ara in Cipro, e viene al famoso sepolcro di Romolo di cui studia il tempo ed il significato del *niger lapis*, la posizione e le fondazioni del sepolcro di Romolo, rifacendo, molto sommariamente, la storia della scoperta ed accennando alle questioni delle quali

abbiamo riferito, in questa *Rivista,* nella Cronaca delle Stele Arcaica del Foro Romano. L'importante studio si allarga all'esame di altri monumenti di questo genere nel mondo greco e romano.

Padova, Novembre 1904. G. T.

G. A. LEVI, *Le battaglie di Cos e di Andro.* Torino, Clausen, 1904.

L'A. discute l'ipotesi del Von Prott e del Beloch intorno alla data della battaglia di Cos, che il Beloch colloca tra il 258 e il 256, collegandola colla ribellione del governatore di Efeso. Chiama soverchiamente ipotetica l'interpretazione belochiana e dice che il Beloch non si appoggia che su argomenti incerti; sostiene che la cronologia del *prol.* 27 di Trogo non possa ritenersi così esattamente determinata come vuole il Beloch. Ma in sostanza l'A. non fa che aggiungere una ipotesi alle ipotesi del grande Maestro.

Padova, Novembre 1904. G. T.

SIEGFRIED MAIRE, *De Diodoro Siculo Valerii Maximi auctore* (Städtisches Gymnas. zu Schömberg. Progr. N.° 67).

Dopo molti e opportuni ravvicinamenti e dopo la ricerca di molti luoghi di Valerio Massimo tratti dall'opera di Diodoro, l'A. così conclude: « Valerius Maximus in externis exemplis enarrandis non solum Ciceronem et Livium, sed etiam haud dubie non raro ducem sibi delegit Diodorum, cuius opus illi et facilem aditum et uberem excerpendi materiem praebebat. Num vero Diadorus ad exempla domestica exponenda a Valerio in usum vocatus sit, in medio relinquo ».

La ricerca è fatta con molta coscienza.

Padova, Novembre 1904. G. T.

E. PETERSEN, *Pantheon?* (dalle Mélanges Boissier): Paris, Fontemoing, 1903.

Descrizione di un monumento architettonico dall'A. veduto in Timgad, in forma di semicerchio, forse un'esedra che originariamente doveva essere coperta da una mezza cupola, ornato di colonne e di statue. Era un santuario, come si rileva da scene di sacrifizio in rilievo. Vi si notano sei altari, ciascuno per un paio di divinità. Di qui l'idea d'un *pantheon,* giusta per molti riguardi.

Padova, Ottobre 1904. G. T.

KROMAYER, *Chaeronea* (dalla Zeitschrift für die österr. Gymn., 1903, 2).

L'A. dell'opera « Antike Schlachtfelder in Griechenland » applica le sue teorie alla famosa battaglia di Chaeronea e se ne serve per dimostrare quale sia il suo metodo ed a quali risultati egli pervenga nel campo delle ricerche sulla storia dell'arte militare nell'antichità.

Uno studio molto interessante.

Padova, Ottobre 1904. G. T.

R. MOWAT, *Réflexions sur l'ordre à suivre dans la confection d'un recueil général des monnaies antiques* (dalla Revue Numism. 1904, 1). Paris, Rollin et Feuardent, 1904.

Il Congresso internaz. di numismatica, riunito a Parigi nel 1900, aveva prola questione: « *Ordine geografico da seguire nella descrizione generale delle monete del mondo antico. Imperfezione dell'ordine adottato dal Mionnet. Vi si può rimediare senza sconvolgere l'economia del sistema?* ». La questione restò

senza discussione, ed ora il Mowat presenta alcune riflessioni che potranno essere utili nel momento in cui sorgono da tutte le parti delle raccolte parziali che preludiano ad un *Corpus* generale delle monete greche.

Dopo aver parlato dei pregi dell'opera del Mionnet e come occorra soltanto modificarla, propone di seguire l'ordine tracciato dal Boeckh per il C. I. Gr. « en n'y dérogeant qu'autant qu'il est nécessaire d'éviter quelque contradiction avec le partage de l'empire en Orient et en Occident, tel qu'on en trouve les éléments dans la Not. dignitatum in partibus Orientis et Occidentis rédigée sous Honorius, de l'an 395 à 423 ».

Quanto all'ordine alfabetico, il Mowat mette in evidenza una innovazione tentata già dal Sambon, secondo il quale sarà utile il seguire l'ordine geografico delle regioni, ma con l'ordine alfabetico abituale delle città, perchè è utile il dare al lettore una idea precisa degli avvenimenti storici che hanno esercitato la loro influenza sul coniaggio.

Padova, Ottobre 1904. G. T.

J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Geographia da Lusitania na epocha protohistorica*. Lisboa. Impr. Nacional. 1904.

Questo lavoro farà parte del II vol. delle *Religiões da Lusitania* che il dotto collega portoghese prepara da tempo.

Divisa la regione in tre parti ben distinte: il Cyneticum (Algarve), la Mesopotamia d'Entre-Tejo-e-Guadiana, e la Lusitania primitiva, descrive una ad una le tre regioni, ricercando, con l'aiuto della toponomastica e con quello delle fonti, tutte le possibili ubicazioni dell'antico sul suolo moderno. L'A., così diligente archeologo, utilizza pel suo soggetto i molti dati epigrafici sia raccolti nel Corpus Inscr. lat., sia quelli (e non sono pochi) dei quali egli ha dato notizia in quell'utile Periodico portoghese che è *O Archéologo Português* da lui diretto.

Questo studio ha in fine una buona carta geografica della regione ed un indice geografico antico che rende utile servigio allo studioso.

Padova, Ottobre 1904. G. T.

ARTHUR STEIN, *Die Protokolle des römischen Senates*. Prag. Rohlicek e Sievers. 1904.

Breve, ma molto interessante memoria, divisa in due parti: I, Ordinamento del protocollo del Senato (storia della istituzione, contenuto del protocollo, ufficiali addetti), II, I protocolli del Senato come fonte di Tacito (valore del protocollo come fonte storica, prove per un diretto utilizzamento fatto da Tacito degli Atti del Senato).

Padova, Ottobre 1904. G. T.

L. HOLZAPFEL, *Bericht über römische Geschichte für 1894-1900.*

È uno dei resoconti che con tanta utilità degli studiosi son dati dal Jahresbericht für Altertumswissenschaft. Questo dell'Holzapfel comprende il fasc. III del 1902 e il III del 1903 di quella pubblicazione periodica.

L'A., con la sua consueta e scrupolosa diligenza, dopo un cenno sui Periodici apparsi in Italia in questo periodo di sei anni (e qui sento il dovere di ringraziarlo per le parole benevole dette ad onore di questa mia *Rivista)*, tratta degli scritti di contenuto storico generale, poi di quelli metodologici, di quelli che si occupano delle fonti, della cronologia. Passa poi ai lavori che si riferiscono

alla etnologia italica. E di ciascun'opera, oltre il titolo preciso, egli dà il contenuto, notando quello che ciascuna ha di singolare e di originale.

Sono centinaia i lavori esaminati, ed in ognuno di essi l'A. mostra sempre la stessa imparziale serenità; ciò che costituisce il merito principale di questo ottimo studio.

Padova, Ottobre 1904. G. T.

L. Campi, *Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana.* Trento. Zippel. 1903.

Si tratta di bronzi e conterie, « i quali per arte e civiltà trovano molti paralleli » nel trentino. Questa civiltà « corrisponde a quella che corre coll'ultimo periodo di Hallstatt e della Certosa, attribuita alla prima età gallica, contrassegnata dalla presenza del corallo e dalla prima comparsa dello smalto rosso, suo immediato successore ».

Gli oggetti sono descritti per luoghi di rinvenimento, ed il chiaro archeologo trentino nulla si lascia sfuggire o trascura che possa interessare la scienza.

Padova, Ottobre 1904. G. T.

Pietro Ghione, *Note sul regno di Lisimaco.* Torino, Clausen, 1904.

Riesamina l'epigrafe famosa riferita dal Michel *(Recueil* n. 485). Buone osservazioni. Lavoro interessante per la storia di questi ultimi anni della vita greca.

Padova, Novembre 1904. G. T.

E. Ardu-Onnis, *Gli Hethei-pelasgi in Sardegna.* Roma. Soc. romana di Antropologia, 1904.

La prima parte di questa memoria è dedicata ad una esposizione sommaria del libro *Gli Hethei-Pelasgi* del padre C. De Cara. Alla II parte l'A. passa indotto dalla necessità di ricercare anche in Sardegna le origini hetheo-pelasgiche; e poichè il De Cara, benchè sollecitato dall'A., non lo ha fatto, vi si accinge l'Ardu-Onnis.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Cornelii Taciti ab excessu d. Augusti liber XV. Recensione e note di Salvatore Rossi. Torino. Paravia. 1904.

È un volumetto della Biblioteca Scolastica di Scrittori latini edita dal solerte Paravia. Dopo una breve introduzione che può bastare a mettere in luce, davanti ai giovani delle scuole medie, Tacito e l'opera sua, segue il testo ricco di buone note.

Padova, Novembre 1904. G. T.

S. Puglisi Marino, *Il Colosseo nel giorno dell'inaugurazione.* Vol. I. Testo Catania. Galati. 1904.

Tratta della solennità dell'inaugurazione avvenuta nell'80 d. C. sotto Tito. Raccoglie, vaglia, coordina le notizie delle fonti e vi aggiunge il sussidio delle scoperte archeologiche. La povertà grande delle fonti letterarie non permette all'A. di sviluppare il suo tema coi particolari dell'avvenimento; ma egli fa quanto può, e, dato il materiale di lavoro, non si poteva far molto di più.

Padova, Novembre 1904. G. T.

OTTO TH. SCHULZ, *Der sachlich-historische Autor in Spartianus' vita des Kaiser P. Aelius Hadrianus nebst einem Anhang « Die vita des Helius »*, Leipzig. Teubner. 1904.

Questa è una parte della « Leben des Kaiser Hadrian », analisi delle fonti e ricerche storiche, che l'A. ha presentato alla Facoltà filosofica dell' Università di Lipsia.

In questa parte si fa ricerca del reale e storico autore della vita di Adriano attribuita a Sparziano. L'A. non conosce tutta la letteratura del suo soggetto, e va sulle orme del Peter.

Qua e là qualche buona ricerca. Ma di ipotesi come quelle ch'egli ha fatte se ne potrebbero fare altrettante. Tuttavia il lavoro si potrà veder meglio quando sarà pubblicata la vita di Adriano ch'egli ha preparata per intero. Il soggetto è assai interessante, specialmente quando se ne tratti dopo quanto vi ha scritto, tra gli altri, il Gregorovius.

Padova, Novembre 1904. G. T.

A. G. AMATUCCI, *Neniae e laudationes funebres*. Appunti. Torino. Loescher. 1904.

Dopo l' articolo che nella Revue de Philologie XXVI p. 337 sgg. scrisse H. de la Ville de Mirmont sul valore della voce *neniae*, l'Amatucci ripiglia l'argomento, per dirci che *neniae* si dicevano in Roma « tutti i canti il cui ritmo monotono ed insistente li rendeva simili a un lamentio, senza alcun riguardo al loro contenuto, giacchè essi potevano servire ai fanciulli nei loro giuochi, ai sortileghi per i loro incantesimi, al compianto nei funerali, ed era *nenia* perfino il gridio dei topi in trappola (Plaut. Bacch. 889) ».

Parla poi della lamentazione funebre come di « un' antica usanza religiosa che noi ritroviamo presso parecchie popolazioni indo-europee, compiuta dalla più stretta parente del morto ». E se non aveva un parente? e l'A. risponde che sia lecito supporre che, in origine, essa si affidasse ad una *mulier mercede conducta* che fu detta *praefica*.

Questa sua ipotesi egli conferma con l' esame dei monumenti figurati. Per lui la lamentazione non poteva contenere che le lodi dell'estinto e l'espressione del dolore dei superstiti. La *nenia* dunque, conclude egli, dalla *funera* passò alla *praefica* e diede quindi origine prima alla *laudatio* e poi, sotto l' influenza greca, si trasformò nel *treno;* mentre in Grecia si trasformò prima nel *treno* e poi nel λόγος ἐπιτάφιος, rilevandosi anche in ciò il carattere eminentemente pratico dei Romani ».

Padova, Novembre 1904. G. T.

Plauto. *I Captivi*. Col commento di CARLO PASCAL. II ed. rived. Palermo, Sandron 1904.

L'A., notissimo per la svariata sua dottrina e per la fenomenale sua produttività, dice nella Prefazione a questo lavoro che questa edizione « non ha altra pretesa che questa: di avere importato materie ed esempi nuovi alla illustrazione del testo plautino ». Egli ha tenuto stretto e onesto conto di quanto sul soggetto hanno scritto l'Ussing, il Brix, il Cocchia, il Zambaldi, il Fabia, il Niemeyer; e per le traduzioni italiane ha preferito quella dello Stampini, che a lui è parsa migliore per istudiata spigliatezza di forma e pel rispetto delle rette ragioni filologiche e interpretative.

Quanto al testo, l'A. tenne conto, per quanto gli fu possibile, dei codici

più autorevoli. L'edizione ha un sobrio apparato critico: opportune e abbondanti le note.

Padova, Novembre 1904. G. T.

E. Menozzi, *Dieci luoghi di Cicerone,* proposti per esercizio di ripetizione della sintassi latina. Firenze. Sansoni. 1904.

Sono dieci luoghi, accuratamente scelti, che hanno tutti, come l'A. stesso dice, un alto contenuto morale e sono legati insieme da un unico concetto direttivo. La loro scelta è stata determinata dalla opportunità di appropriate illustrazioni sintattiche.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Giovanni Oberziner, *Le fonti di Plutarco per un episodio della vita di Mario.* Trento. Zippel. 1904.

L'A. si difende da appunti che il Pais, in questa *Rivista* (anno V n. 2), gli mosse, or sono circa quattro anni, a proposito della via tenuta dai Cimbri per giungere in Italia e della distinzione tra la narrazione liviana e quella plutarchea. La discussione è condotta con molta serenità e rivela nell'A., più che altro, il convincimento profondo che la ragione stia dalla parte sua.'

Padova, Novembre 1904. G. T.

Franz Studniczka, *Tropaeum Traiani.* Ein Beitrag zur Kunstgeschichte der Kaiserzeit. Leipzig. Teubner. 1904.

Non è possibile, in queste brevi note bibliografiche, seguire il dotto archeologo nelle sue ricerche e nella polemica che a difesa di quelle sostiene contro il Furtwängler e avendo dalla sua uomini del valore del Cichorius, del Petersen, del Duhn. A vantaggio però dei nostri lettori, ci piace riferire le conclusioni alle quali l'A. perviene, dopo una lunga, dettagliata, scrupolosa disamina del monumento guardato nella sua architettura e ornamentazione, e nel suo stile. Estraggo, qua e là, quelle parti della sua conclusione che mi sembrano più opportune, sia a darci intero il concetto dell'A., sia per comodità e coltura di chi legge.

« Um unser Wissen, egli dice, von der Kaiserzeit in der Tat so traurig nicht bestellt ist... Der Tropaeumbau von Adamklissi trotz dem vulgär-dilettantischen Charakter seiner Soldatenerbeit ein charakteristisches Werk nicht der augusteischen, noch stark vom Hellenismus bestimmten Kunst, sondern jenes römischen Barockstiles ist, der zum Teil schon unter Nero, vollständig wohl erst unter den Flaviern ausgebildet, in den traianisch-hadrianischen Zeit die neuen classicistischen Einflüsse überdauert und in mancher Beziehung auf das Mittelalter vorausweist » .... « Mit diesem kunstgeschichtlichen Befund übereinstimmend bestätigen auch Einzelheiten des römischen Costumes, das tief in die Stirne gestrichene Haar, die Knichosen der Legionare, der Pferdeschmuck, wahrscheinlich auch die dem dakischen Feldzeichen entnommenen Drachenköpfe des Rankenfrieses lediglich das erfolglos angefochtene Zeugnis der traianischen Weihinschrift. Diese Ergebnisse gründen sich allerdings auf ein Vergleichungsmaterial, welches trotz der aufgewandten Arbeit von Vollständigkeit gewiss weit entfernt bleitt..... Am wenigstens bewährte sich uns die immer noch verbreitete Anschauung, als gingen alle wahrhaft grossen und fruchtbaren Leistungen der Römer zurück aufmerkwürdiger Weise ganz verlorene. Vorbilder aus der hellenistischen Epoche. Einer der letzten Scheingründe dieser Ansicht, soweit sie die charakteristisch römische Verbindung des Gewölbe-und Stützenbaus betrifft, wich

oben dem Nachweise, dass der Holzarg aus der Krim nicht vor Vespasian entstanden ist. Am Tropaeum selbst war, abgeschen von den immer gleichgebliebenen Formen, nur das allgemeine Schema des Rundbaus in eigentlich hellenistische Zeit hinaufzuverfolgen ». Dopo di avere accennato all'influenza dell'arte orientale, e propriamente siriaca, soggiunge: « Als ein Beitrag dieses erneuten östlichen Einflusses, wohl geradezu Syriens, will uns am Tropaeum der Sechseckbau wie in der antiken Architektur überhaupt die polygonale Grundrissbildung erscheinen, deren Blüte erst in christliche Zeit fällt... Auch die primitive, quasiarchaische Roheit dieses Soldatenwerkes verriet sich als ein drohendes Symptom der Existenz weiter Schichten an der Peripherie und im Untergrunde der hohen hellenistisch-römischen Cultur des Reiches, die, von ihr nur oberflächlich berührt, fähig und bestimmt waren, sie dereinst zu ersticken. So zwang selbst diese eng begrenzte Aufgabe, einen guten Teil der grossen Probleme zu berühren, welche die römische Kaiserzeit eingehender kunstgeschichtlicher Betrachtung darbietet ».

Padova, Ottobre 1904. G. T.

A. OLIVIERI, *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia.* Catania, Giannotta. 1904.

Gli stûdî sul testo omerico ed esiodeo, dei quali ultimi è tra noi così valoroso maestro il Puntoni, le ricerche proprie sulla base di quell'eccellente indirizzo, l'Olivieri mette a contributo delle ricerche storiche sulla coltura greca del sud-Italia e della Sicilia. « Nella Magna Grecia, dic' egli, ci dovettero essere stirpi famose che si riportavano ad Orfeo, diciamo quindi comunità orfiche di cui evidente è la relazione con le scuole pitagoriche fiorenti in quelle contrade negli ultimi decenni del sec. VI e nei primi del V: esse erano anche scuole poetiche epiche, le quali dovettero esercitare il loro influsso sulla Sicilia, su Siracusa e sulla sua colonia Camarina ».

Riferendo queste notizie all'episodio omerico Ξ 153 sgg. (che l'A. ha precedentemente studiato con molta cura e con moltissima erudizione), questi poeti dell'Italia meridionale dovrebbero essere concepiti « come redattori mosaicisti, i quali si valsero principalmente di poemi orfici, ma anche di altri poemi. Però le ricerche ulteriori dimostreranno che non si debbono scambiare i poeti orfici pitagorici con i redattori; ma come ai poeti furono attribuiti poemi pseudo orfici, perchè essi dovettero comporne genuini e si diede a loro per patria l'Italia meridionale perchè qui si svolge principalmente la loro attività letteraria o qui furono molto diffusi questi poemi, così ai redattori omerici furono apposti gli stessi nomi per dare maggiore autorità ai brani interpolati, aventi per fonte poemi orfici genuini, e fu certo a due di loro assegnata come patria la parte inferiore dell'Italia ».

Questo passo ho voluto riferire perchè esso basta a farci vedere che cosa voglia e con quali mezzi pensi di ottenere i resultati suoi il nostro Olivieri. Bisogna seguirlo direttamente: è impossibile il riassumere gli argomenti coi quali egli svolge la sua tesi. Bellissimo il capitolo che tratta delle relazioni intellettuali tra la Magna Grecia e la Sicilia, evidenti nello sviluppo della lirica greca e nel teatro. Opere intere, frammenti, avanzi archeologici, tutto passa davanti all'A., ed egli ne coglie i momenti che servono alla sua dimostrazione, scorazzando signorilmente tutto il campo vastissimo della coltura greca nelle molteplici sue forme, da quella letteraria alla artistica, da quèsta a quella scientifica.

Padova, Novembre 1904. G. T.

V. D'Addozio, *Quatenus Plutarchus in rebus Ciceronis enarrandis eius scriptis usus sit*. Neapoli. Tessitore. 1904.

Il D'Addozio, che è tra i migliori latinisti d'Italia, ha la fortuna di poter accoppiare alla conoscenza della forma ed alla finezza del gusto classico, la penetrazione nella ricerca ed il rigore scientifico nel metodo: filologo e letterato, ad un tempo, è completo sotto ambedue le forme.

Dai forti suoi studî, specialmente intorno a Cicerone, nasce questa memoria ch' egli ha letta nella Pontaniana e che fu dichiarata degna della stampa per conto di quell' insigne Sodalizio.

Dopo averci detto come Plutarco si proponga di studiare ed esaltare le virtù dei Greci e dei Romani, l'A. mette in guardia lo studioso, circa il valore di Plutarco come fonte storica. Spesso la fonte erra perchè sceglie male tra le fonti sue, e trascura le più importanti o gli fa danno la poca conoscenza del latino, come Plutarco stesso confessa nella vita di Demostene. Ma il criterio del quale si servì il biografo nella scelta delle sue fonti è visibile, secondo il D' Addozio, principalmente nella vita di Cicerone. E poichè l'Arpinate, nei molti suoi scritti, spesso parla di sè, in maniera che dal cucirli insieme se ne potrebbe trarre una autobiografia (come con molta pazienza ha fatto il Suringar), è facile il riconoscere dalla vita di Cicerone scritta da Plutarco, come Plutarco stesso si sia servito di Cicerone.

Il metodo non potrebbe essere migliore, nè meno discutibile.

E qui l'A. comincia l'analisi della biografia plutarchea. Quando fu scritta quella vita? L'A. crede, e con buone ragioni, che lo fa negli ultimi anni dell'impero di Domiziano.

Tratta poi dell'origine del cognome Cicerone e tocca della storiella del cece, deducendola da Prisciano (II 5, 24) e da Plinio (*n. h.* XVIII 3); viene quindi alla puerizia ed al carme greco (Πόντιος Γλαῦκος) da lui composto. Riferisce il luogo di Plutarco in cui è detto che la prima orazione di Cicerone fu quella Pro Sex. Roscio Amerino, ma il D'Addozio dimostra che il biografo dà prova evidente di non avere approfondita la lettura dell'orazione, mentre invece largamente parla degli avvenimenti posteriori alla causa rosciana. La narrazione plutarchea dei viaggi e degli studî, è, secondo l'A., tolta quasi alla lettera dal Brutus. Le differenze che talvolta s' incontrano o derivano dall' essersi Plutarco servito anche di altra fonte che si occupò di Cicerone, ovvero dall'avere troppo epitomato.

Il D'Addozio osserva che dei tre anni, durante i quali Verre fu pretore in Sicilia (681-3) e del patrocinio di Cicerone che i Siciliani chiesero contro le ruberie di quel pretore, Plutarco dice troppo brevemente, nè sempre esattamente. È evidente che delle verrine non si servì con la necessaria diligenza, e specialmente dei cap. X e XI della 1ª actio.

Nel complesso, dopo un esame dettagliato della biografia, il D'Addozio conclude che Plutarco pochi scritti di Cicerone conobbe, *eademque nec diligenter, nec satis scite,* in maniera che del grande oratore *imaginem non plane ad veritatem expressam videmus.*

Padova, Novembre 1904. G. T.

G. Giurdanella Fusci, *La filosofia di Antonino in rapporto con la filosofia di Seneca Musonio e di Epitteto*. I. Modica, Maltese. 1904.

È una sintesi del pensiero filosofico di Antonino, e costituisce una parte di un lavoro di maggior mole nel quale il valoroso Giurdanella si propone di trattare del rapporto tra la filosofia di Antonino e quella di Seneca Musonio e di

Epitteto. Il titolo dunque dato a questo lavoro lo abbraccia tutto, mentre in questo primo volume se ne dà solo una parte.

Dopo una introduzione sulla Stoa, l'A. entra a parlare della filosofia di Antonino, dei suoi « Ricordi », della logica, della fisica, della morale. Quest'ultima parte, che è la più importante, considera la morale secondo Antonino, il fine supremo dell'uomo, l'uomo in rapporto a Dio, a se stesso e agli altri, e finalmente l'uomo in rapporto alla società.

Non è nostro cómpito, nè l'oseremmo, l'entrare in questioni estranee al campo dei nostri studî; ma, per quanto interessa il fatto storico, le conclusioni cui l'A. perviene sono non poco interessanti. Egli osserva come a sopportare la tirannia imperante e la decadenza morale di Roma, la stoa doveva assolutamente trovare molti seguaci: da ciò il grande numero di proseliti ch'essa contava e la celerità onde progredì in suolo straniero. Ma a nulla valsero gli sforzi del saggio precettore di Nerone, nè la riorganizzazione dell'università di Atene, per arrestare la decadenza di quella; si aggiunga un difetto organico ch'era in essa, la mancanza cioè di unità sistematica, sì che quel sistema si riduce ad un aggregato di massime raccolte alla rinfusa. Alle quali, secondo l'A., si pretese di dare influenza assai più grande che non ne avesse, fino a vedere che il cristianesimo non fosse altro che « il logico svolgimento della stoa ».

Padova, Ottobre 1904. G. T.

L. PICCOLO, *Contributo alla storia di Palmira*. Padova, Gallina. 1904.

Se la città della Siria, che ha così belle pagine nella storia e conta tra le sue eroine Zenobia, la grande regina, fu semplicemente *colonia*, o *colonia juris italici*. Questa è la tesi che l'A. si propone di svolgere. Il soggetto non è nuovo; ma la controversia c'è, ed il Piccolo ne tenta la soluzione, combattendo tutte le precedenti opinioni. La discussione è portata sulla interpretazione da dare ad un passo del Digesto (I 155 De Censibus), e propriamente al commento che ne fa Ulpiano. Il grande commentatore subito dopo Emesa, tra le colonie istituite da Settimio Severo, nomina Palmira. Ma non è detto di quali diritti la città siria godesse, e l'A. crede poterlo dedurre dalle parole dello stesso Ulpiano, riferendosi all'intero contesto ed al nesso « est et », sì che la lezione del commento verrebbe così: Est et Palmyrena civitas colonia juris italici ». La soluzione è evidente e semplice. E il Piccolo viene subito ad un'altra questione che è più complessa. Qual'è l'imperatore al quale la città del deserto siriaco deve il titolo di colonia di dritto italico? « Si è pensato, dic'egli, a Settimio Severo o a Caracalla, che per noi sono entrambi da escludersi ». E ne trova le ragioni, che qui non possiamo riferire per brevità di spazio.

Dopo questo lavoro negativo, il Piccolo viene alla ricostruzione: e ricerca quale fu l'imperatore che concesse quel diritto a Palmyra. Egli sostiene che autore di quel diritto sia stato Adriano. Questi visitò Palmyra nel suo secondo viaggio (129-134) e il bene ch'egli fece a quella città è attestato, come il Piccolo osserva, dalla epigrafia.

Il metodo di cui l'A. si serve è strettamente scientifico, e le conclusioni alle quali egli perviene sono convincenti. Presto di lui vedremo un lavoro sulla storia di Palmyra; lavoro che riscosse già il maggior plauso della Facoltà letteraria dell'Ateneo patavino, e questa nostra *Rivista* pubblicherà un capitolo di quello studio, inteso, con ragioni storiche e geografiche, a dimostrare come fosse possibile alla metà del III secolo la costituzione di un impero d'Oriente a lato del vecchio impero di Roma.

Padova, Novembre 1904. G. T.

LUIGI CAMPI, *Stazione gallica sul « dos Castion » presso Terlago nel Trentino.* Trento, Zippel. 1904.

Gli oggetti di questa stazione rivelano nell' arte unità di carattere, una civiltà sola, tipica, senza sovrapposizione o mescolanza. Gli oggetti, tutti di bronzo, offrono forme spiccatissime, usate nei primordii della civiltà gallica con reminiscenze e ricordi di quest'arte che da noi la precedette. A questo rinvenimento, dice il chiaro A., io attribuisco non piccola importanza, perchè mi prova l' uso contemporaneo della fibula di Certosa con altra di civiltà gallica tanto comune nel Trentino, e rara altrove, motivo pel quale io non esito a chiamarla *tipo trentino* della prima epoca gallica.

Segue un'accurata descrizione degli oggetti.

Padova, Novembre 1904. G. T.

PERICLE DUCATI, *Brevi osservazioni sul ceramista Brigo.* Noterelle archeologiche. Bologna, Azzoguidi. 1904.

Brigo è un ceramista attico che, secondo l'A., appartiene all'epoca del pieno fiorire dello stile severo nel campo della ceramica attica. I soggetti delle sue pitture sono attinti da varî cicli mitici. L'A. trae le ispirazioni da scene e figure della vita contemporanea, nelle quali ora prevale la sensualità, come nelle scene rappresentanti il seguito di Dioniso, ora la sentimentalità, come nei frammenti gia van Branteghem. Brigo ha poco prima del 480 a. C. l'epoca del suo pieno sviluppo, e, secondo il Ducati, si può scendere sino al 475.

Questa monografia è un vero e proprio contributo alla storia dei ceramisti greci e in generale alla storia dell'arte greca.

Padova, Novembre 1904. G. T.

Atti del Congresso internaz. di Scienze storiche. Vol. V. Atti della Sez. IV: Archeologia. — Vol. IX. Sez. V: Storia del diritto; Storia delle scienze economiche e sociali. — Vol. XI. Sez. VIII: Storia della filosofia; Storia delle religioni. — Vol. XII. Sez. VIII: Storia delle Scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche. Roma, Tip. Lincei. 1904.

La pubblicazione degli Atti di questo Congresso procede con una rapidità meravigliosa, grazie alla diligenza, intelligenza e premura, esemplari, del prof. Giacomo Gorrini, al quale conviene esprimere la gratitudine nostra per un'opera che onora davvero il nostro paese, e soprattutto per la singolare sua abnegazione.

Esamino, rapidamente, i quattro volumi, pigliando nota, qua e là, di quello che mi sembra debba interessare i nostri lettori.

Vol. V. Questo è per noi il più interessante. La Sezione IV, composta di archeologi, fu tra le più laboriose nel Congresso, e, naturalmente, gli Atti di questa Sezione costituiscono un volume di grande mole, ricco di tavole, sufficientemente ben riuscite. Noto i seguenti tra i temi di discussione: di carattere paletnologico quello svolto dal COLINI (Determinare in quali regioni italiane si abbiano prove certe di una civiltà della pura età del bronzo, e se per ognuna di esse debba ammettersi che tale civiltà avesse una sola origine e si svolgesse nel medesimo tempo), e dal PIGORINI (Della necessità di comporre atlanti paletnografici i quali costituiscano il Corpus delle antichità primitive d'Italia, distribuite secondo le regioni e i diversi orizzonti cronologici). Di carattere archeologico, quello di P. ORSI (Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici, che contengono prodotti industriali micenei), e

di G. GHIRARDINI (Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell'arte veneto-illirica).

Tra le *Comunicazioni:* T. ASBHY, Documenti inediti relativi alla storia della via Appia; A. PUSCHI, Il sepolcreto di tipo atestino di Nesazio nell'Istria; P. STICOTTI, Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei, trovati a Nesazio nell'Istria; R. LANCIANI, Ricomposizione della Forma urbis; P. ORSI, Quattordici anni di ricerche archeologiche nel sud-est della Sicilia; P. ORSI, Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii; G. PATRONI, Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente all'antica Campania e Lucania; G. PATRONI, Nuovi materiali per la paleostoria delle stirpi italiche; Q. QUAGLIATI, Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia e sui resultati ottenuti nell'ultimo decennio; O. MONTELIUS, Le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto; L. MARIANI, Dei recenti scavi di Aufidena; L. SAVIGNONI, Norba dopo i recenti scavi archeologici; G. GHIRARDINI, Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dal 1890 al 1902; A. SOGLIANO, Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900; M. COLLIGNON, L'origine du type des pleureuses dans l'art grec; G. PINZA, Le origini di alcuni tipi dell'architettura sepolcrale tirrena nell'età del ferro; F. EUSEBIO, Notizia del Museo storico archeologico di Alba; G. BONI, Foro Romano; L. SAVIGNONI, I lavori della missione archeologica italiana in Creta; L. PERNIER, Il palazzo, la villa e la necropoli di Phaestos; F. NISSARDI, Contributo per lo studio dei Nuraghi della Sardegna.

Il vol. IX contiene di notevoli, per noi, i seguenti temi di discussione: C. APPLETON, Nature et antiquité des leges XII Tabularum; P. COLLINET, La persistance des formules d'action au Bas-Empire d'après l'interpretatio Gai §§. 108-112.

E queste *Comunicazioni:*

V. SCIALOIA, Per la critica delle Pandette. V. SCIALOIA, Per una raccolta di formule relative al dritto romano. A. ZOCCO-ROSA, Sul metodo dei compilatori nella composizione delle Istituzioni di Giustiniano. A. ZOCCO-ROSA, Nuove osservaz. sul « Testamentum in procinctu ». A. ZOCCO-ROSA, « Sponsio » e « Iusiurandum ». E. EHRLICH, Die Anfänge des testamentum per Aes et Libram. E. CUQ, De l'utilité des « schede » de Borghesi sur les préfets du prétoire pour l'histoire de la législation du Bas-empire. G. B. MILESI, La separazione dei due poteri, civile e militare, in Roma antica e nell'epoca moderna.

Del Vol. XI segnaliamo le seguenti *Comunicazioni:*

F. TOCCO, Sulla questione platonica. A. CHIAPPELLI, Gli elementi egizî nella cosmografia di Talete. B. LABANCA, La Bibbia e la filosofia cristiana. A. HARNACK, Osservazioni storiche sulle origini del Nuovo Testamento. F. RAMORINO, L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio. F. ORESTANO, Di un frammento di Anassimandro.

Dal Vol. XII la *Comunicazione:*

R. ALMAGIÀ, Sulla dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo.

Padova, Novembre 1904. G. T.

G. N. CHATZIDACHIS, Ἀκαδημεικὰ ἀναγνώσματα. Ἑλληνική, λατινικὴ καὶ ἰνδικὴ γραμματική. Atene. Sakellarios. Vol. I. 1902; pgg. 608; Vol. II. 1904. pgg. 688.

Mentre aspettiamo che il ch.mo prof. Teza riferisca, come gentilmente ha promesso, intorno a questo importante lavoro del dotto filologo greco, diamo il sommario dei due volumi.

Vol. I. — **Εἰσαγωγὴ εἰς τὴν ἱστορικὴν Γραμματικὴν τῆς Ἑλληνικῆς, Λατι-**

νικῆς καὶ Ἰνδικῆς γλώσσης. Πηγαὶ τῆς ἀρχαίας Γραμματικῆς. Φωνητικῆς μέρος Α΄. περὶ τῶν φωνητικῶν ὀργάνων τοῦ ἀνθρώπου καὶ τοῦ δι' αὐτῶν σχηματισμοῦ τῶν φθόγγων. Β΄. Περὶ τῆς παραστάσεως ἢ γραφῆς τῶν φθόγγων. Περὶ φθογγικῶν νόμων. Περὶ τῆς ἀναλογίας ἐν τῇ γλώσσῃ. Περὶ τῶν ξένων στοιχείων ἐν τῇ γλώσσῃ. Περὶ ἐκτενείας, ῥυθμικῆς ἐκτάσεως, ἑτεροιώσεως, ἐπανξήσεως καὶ μεταπτώσεως. Περὶ προφορᾶς τῆς ἀρχαίας Ἑλληνικῆς γλώσσης. Περὶ τῆς προφορᾶς τῆς ἀρχαίας Ἑλληνικῆς. Περὶ τῶν πνευμάτων ψιλῆς καὶ δασείας. Περὶ τοῦ τονισμοῦ τῆς Ἑλληνικῆς καὶ Λατινικῆς.

Vol. II. — Περὶ τοῦ τονισμοῦ τῶν συνθέτων. Περὶ τοῦ Λατινικοῦ τονισμοῦ. Περὶ τοῦ Ἰνδικοῦ τονισμοῦ. Περὶ τῶν φθόγγων τῆς Ἰαπετικῆς γλώσσης. Περὶ τῶν φωνηέντων τῆς Ἑλληνικῆς, Λατινικῆς καὶ Ἰνδικῆς γλώσσης. Περί τοῦ φθόγγου ε. Περὶ τοῦ μακροῦ Ε (Η). Περὶ τοῦ Λατινικοῦ Ε. Περὶ τοῦ φθόγγου ο. Περὶ τοῦ Λατινικοῦ ο. Περὶ τοῦ φθόγγου ι, ῑ. Περὶ τοῦ Λατινικοῦ καὶ Ἰνδικοῦ ι καὶ ῑ. Περὶ τοῦ φθόγγου υ, u. Περὶ τοῦ Λατινικοῦ καὶ Ἰνδικοῦ u, ū. Περὶ ἄλλων τινῶν φωνηέντων. Περὶ τῶν διφθόγγων. Περὶ τῶν διφθόγγων τῆς Λατινικῆς γλώσσης. Περὶ χασμῳδίας καὶ τῆς θεραπείας αὐτῆς. Περὶ συναιρέσεως. Περὶ τῆς συναιρέσεως ἐν ταῖς διαλέκτοις. Περὶ τῆς συναιρέσεως ἐν τῇ Λατινικῇ γλώσσῃ. Περὶ τῆς παρ' Ὁμήρῳ διαιρέσεως. Περὶ ὑπερβιβασμοῦ τοῦ χρόνου ἢ ἀντιμεταχωρήσεως. Περὶ μεταβολῆς τῆς προσῳδίας. Περὶ μεταβολῆς τῆς προσῳδίας ἐν τῇ Λατινικῇ γλώσσῃ. Περὶ ἀναπληρωτικῆς ἐκτάσεως ἢ ἀντεκτάσεως. Περὶ ἐπενθέσεως. Περὶ ἀποβολῆς φωνηέντων, ἀφαιρέσεως, συγκοπῆς, ἀποκοπῆς κλπ. Περὶ τῆς ἐκπτώσεως τοῦ ὑποτακτικοῦ φωνήεντος τῶν διφθόγγων. Περὶ ἀναπτύξεως καὶ προσθέσεως φωνηέντων. Περὶ ἀφομοιώσεως καὶ ἀνομοιώσεως τῶν φωνηέντων.

Padova, Novembre 1904. G. T.

F. Cabrol, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie.* Fasc. VI. Ame-Amulettes. Paris, Letouzey et Ané. 1904.

In brevissimo tempo ecco il 6° fascicolo di questa colossale opera che sarà di grande giovamento non solo ad archeologi e storici, ma ad ogni classe di persone colte. Gli articoli si seguono, ben redatti, al corrente delle esigenze moderne, sia per metodo che per materiale storico. Ve ne ha di quelli nei quali la ricerca è così minuta, così paziente, così piena, da meravigliare anche chi è abituato a questo genere di studî. Tutto è utilizzato con giudizio, storia dell'arte, numismatica, epigrafia, e questa assai largamente; tutte le fonti letterarie sono compulsate, da quelle classiche alla patristica; ed in ciascun articolo non solo è dato conto di quanto conviene che riferisca un buon lessico, ma vi si dà la letteratura speciale del soggetto, o almeno quella fondamentale.

Spigolo qua e là quei titoli che mi sembrano più interessanti: *V. Ermoni* scrive sull'*Amende,* la multa, e studia la forma di ammenda onorevole e di ammenda pecuniaria: *H. Leclercq* si occupa delle ammende nel dritto funerario. Tocca della *lex* di τυμβωρυχία, cioè quella che punisce il violatore di tombe (τυμβωρύχος). Dunque, dal dritto greco e dalla sua applicazione nell'Asia Minore, scende giù giù, fino all'*actio de sepulchro violato.* Di qui la ragione di un linguaggio speciale che assumono le iscrizioni funerarie (« sepulcrum meum commendo » ecc.). Bellissimo lo studio comparativo di queste ammende pecuniarie nelle diverse parti dell'impero, e larghissimo lo spoglio delle epigrafi, divise per quantità di pena pecuniaria da 0 a 1000 denari, a 2, 3, 4, 5 e su su fino a oltre 10 mila. Sono spogliate circa 10 mila iscrizioni greche.

Lo stesso infaticabile *H. Leclercq* scrive l'articolo *Amours.* Questo studio

è diviso in 6 parti: I. Les représentations de leurs jeux et de leurs supplices; II. La fête des vendanges; III. Les porte-cartel; IV. Les gênies funèbres; V. Attributions diverses; VI. Les *cursores*. Dello stesso autore è l'articolo *Amphithéâtre* (I. L'amphithéâtre Flavien; II. L'amphithéâtre de Fourvières; III. Abolition successive des gladiateurs, des *venationes*, des jeux; IV. Bibliographie). La parte I, destinata alla illustrazione del Colosseo, ha una superba pianta di quel grande monumento. Nè basta; questo è messo in rapporto con altri dello stesso genere, e la scelta, per la comparazione, non poteva essere migliore. Preziosa la parte bibliografica in fine dell'articolo. Segue, dello stesso Leclercq, l'articolo *Amphores* (I. Les estampilles doliaires; II. Les amphores à estampille chrétienne; III. Les amphores de Pompéi; IV. Symbolisme de l'amphore; V. Amphore païenne; VI. Amphore copte; VII. Classification). Le anfore sono trattate nella povera arte cristiana; l'ultima parte del lavoro che s'intitola « classificazione » è piuttosto uno studio dei diversi caratteri che l'anfora presenta, studiata nella sua pancia, nella base, nel collo e nelle anse. Bellissimo il capitolo *Ampoules* dello stesso Leclercq; ma sopra tutti interessante quello degli amuleti *(Amulettes)* dei quali si studia la fortuna, poi si tratta degli amuleti dei defunti, di quelli cristiani, delle medaglie di devozione, dell'amuleto hypsistariano, degli amuleti gnostici, di quello contro il sangue dal naso, la bile, la gotta, la colica, ecc., delle formule profilattiche. Quest'articolo occupa già buona parte del fascicolo che abbiamo in esame e sarà esaurito nel fascicolo seguente.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

PRITZ PICHLER, *Austria Romana. Geographisches Lexikon aller zu Römerzeilen in Oesterreich genannten Berge, Flüsse, Häfen, Inseln, Länder, Meere, Postorte, Seen, Städte, Strassen, Völker* — I. 1902, II-III. 1904. Leipzig, Eduard Avenarius. Mit einer Karte.

Questo lavoro costituisce il fasc. 2 e 3-4 delle Quellen und Forschungen zu alten Geschichte und Geographie edite da W. SIEGLIN professore di geografia storica nell'Università di Berlino. Una pubblicazione che s'iniziò col bel lavoro del Detlefsen « Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen » e che, tra il I ed il II-III fascicolo dell'Austria Romana del Pichler, ha dato alla luce la Ricerca storica e geografica intorno alla Palestina nell'età persiana ed ellenistica di Gustavo Hölscher, e la Topografia e storia dell'isola di Eubea fino alla guerra del Peloponneso di Fritz Geyer.

Come si vede, quella del Sieglin, sia per i soggetti trattati, che pel modo onde lo furono, è una pubblicazione di molto interesse.

Il lavoro del Pichler, di cui qui ci occupiamo, è venuto fuori in due tempi: nel 1902 ne fu data la introduzione e la grande carta alla scala 1:1800000; in quest'anno é stato pubblicato il Lexikon.

Quella prima parte è un trattato di geografia storica intorno alle undici parti che costituivano l'Austria romana: la Dacia, la Dalmatia, i Jazyges Metanastae, l'Illyricum, l'Italia con l'Istria, il territorio dei Marcomani-Quadi, la Moesia superior, il Noricum, la Pannonia, la Raetia, la Sarmatia. Sono studiate le fonti per la determinazione dei confini e per le popolazioni comprese dentro di questi. Sono elencati, sempre secondo le fonti, i luoghi, monti, fiumi, popoli per ciascuna delle 12 regioni. Notata la fauna e la flora, si cercano, col sussidio numismatico, i ricordi dell'Impero, ricordi che riescono a volte molto evidenti nelle rappresentazioni plastiche del rovescio delle monete o nelle loro iscrizioni.

Nulla in questa introduzione è tralasciato che possa essere richiesto dalla buona intelligenza del Lessico, notizie etnografiche, scoperte paletnologiche, caratteri del sottosuolo, opere di costruzione civile e militare, giacimenti minerari ecc..

La seconda parte poi, che contiene il *Lexikon*, ha sette importanti Appendici, cioè un notamento alfabetico dei paesi austriaci nominati nelle fonti greche e romane; un altro degli autori moderni che trattano la geografia antica dei paesi austriaci; le abbreviazioni di nomi dei paesi nell'età antica e nella moderna; un notamento di nomi antichi e di moderni; itinerari per la via di terra e di mare; un indice analitico.

In complesso, questo *Lexikon* soddisfa ai bisogni degli studiosi. Sarebbe stato utile, almeno per i luoghi meno facili a trovarsi sulla carta, il designarne la posizione, prendendo il relativo angolo sull'atlante del Kiepert, o, meglio ancora, sulla grande carta annessa a quest'ottimo lavoro.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

Penseés de Marc-Aurèle, traduction d'AUGUSTE COUAT, éditée per PAUL FOURNIER. Bordeaux. Feret. 1904.

È una traduzione che in due redazioni aveva scritto il Couat e che il Fournier dà fuori, aggiungendovi note preziose.

Questo bel volume costituisce il fascicolo V della Bibliothèque des Universités du Midi. Della stessa Biblioteca sono annunziati, come di prossima pubblicazione, i fascicoli VI-IX, dei quali interessano i nostri studî il VI (*Recherches sur la religion gauloise di* C. JULLIAN) e il VII (*L'astrologie chez les Gallo-Romains* di H. DE LA VILLE DE MIRMONT).

Padova, Dicembre 1904. G. T.

EUGENIO MUSATTI, *Guida storica di Venezia*. Milano. Treves. 1904.

Non è nel nostro cómpito il dire di questa guida, bella anche nelle forme esteriori, ricca di illustrazioni nuove, scritta con molto garbo da colto insegnante dell'Ateneo patavino: Venezia tocca con la sua storia l'età antica, solo nelle sue origini, nell'agonia dell'Impero. E questa parte è trattata nel libro del Musatti, per cenni, come si poteva e si doveva, sia per i fini della pubblicazione, che per le proporzioni da mantenere.

Il libro non è una guida comune: esso è la storia dell'arte veneziana nel movimento civile, e dà le indicazioni precise dei luoghi nei quali di quel doppio movimento ci si conservano ricordi sia nel campo della pittura. che in quello della scultura e dell'architettura.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

LIONELLO LEVI, *Licurgo. L'orazione contro Leocrate.* Testo e commento. Firenze. Le Monnier. 1903.

Bene scelto il tema, perchè si presta al doppio ufficio: educare ed istruire — e qui l'educazione è intesa nel senso più elevato, è educazione sociale, perchè ci presenta il soggetto d'un traditore della patria, contro il quale si scaglia la voce onesta dell'oratore. Così viene ad insinuarsi nell'animo dei giovani il disprezzo ai vili che della patria loro fecero infame mercato.

L'A., nella Prefazione, dopo di aver fatto un cenno della tristezza dei tempi dell'oratore Licurgo, ed avere accennato alla Grecia, gloriosa per opera di Demostene e degli oratori patriotti, tra' quali è Licurgo, azzarda un giu-

dizio cui non saprei sottoscrivere quando, tratto dalla generosità di questi oratori, giudica forse troppo severamente il sopraggiungere dell'elemento macedonico sul vecchio mondo greco. A me sembra che Demostene e gli altri oratori, per quanto lodevoli nelle loro intenzioni, pure non abbiano avuto una visione chiara dei tempi e dei loro bisogni. La Macedonia rappresentava il sorgere di giovani forze, era come lo spuntare di nuovi rami da un tronco omai vecchio, e quelle giovani genti del settentrione, greche per costumi e per fede, venivano ad alitare vita novella ad un corpo che il tempo e le vicende avevano reso quasi esanime.

Ma ciò sia detto di passaggio. Alle due paginette di prefazione segue una introduzione nella quale è presentata, in breve, la vita di Licurgo. Poi si parla dell'orazione, del fatto che ne porse l'occasione e si entra in una disamina critica ben fatta intorno all'orazione, al suo speciale carattere, ai suoi pregi e difetti.

Le note poste in fine di questa prima parte dicono con quanta coscienza abbia lavorato pel suo tema il Levi.

Il testo ha per base *l'editio maior* del Blass, ma questa non è accolta ad occhi chiusi. « Mi sembra, dice il Levi, che egli, il Blass, in questi ultimi anni si mostri un po' troppo inclinato ad innovare nei testi, contro l'autorità dei codici, seguendo in ciò spesso le audacie già da molti riprovate della scuola olandese, la quale, postosi innanzi agli occhi un modello ideale, anzi al tutto imaginario, di puro ed invariabile atticismo, tutto ciò che a questo ideale non corrisponde, muta e corregge a sua posta ». Forse la chiusa potrebbe sembrare un po' aspra, per quanto sia sincera; ma essa è prova sicura che il Levi ha lavorato su materiale non accettato senza l'esame di filologo accurato e coscenzioso; e ha adottate le congetture del Blass, là dove le ha credute necessarie, talvolta presentandone di sue.

Come in tutte queste edizioni della bella collezione scolastica di autori greci e latini diretta da *G. Decia* e edita dalla benemerita Casa Le Monnier, al testo (che è in nitidissimi caratteri greci) segue il commento, parte a parte, filologico e storico, e, qua e là, dove sia utile, sono introdotte buone illustrazioni fototipiche, le quali non solo ricreano la mente con la visione dei luoghi e delle cose delle quali si è ragionato, ma aiutano grandemente la buona intelligenza del testo.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

V. Lampérez y Romea, *Historia de la Arquitectura Cristiana.* Barcellona, Gili. 1904.

É un bel volumetto della graziosa ed utile collezione di *Manuales enciclopédicos Gili*, una raccolta che ha lo stesso scopo della nostra collezione di Manuali Hoepli: divulgare le conoscenze, in tutti i campi dello scibile.

Questa del Lampérez, è, dice egli, « una Historia elementalissima, escrita con el único y exclusivo objeto de su vulgarización » onde, coscenziosamente, egli aggiunge esser chiaro « que las ideas que se contienen en este Manual no son ni pueden ser propias; basta que procedan de buenas fuentes, y estén al corriente de los últimos estudios sobre la materia ». Egli si propone di studiare il processo storico dell'architettura, gli svolgimenti e le forme, e finalmente le scuole e i monumenti dell'arte cristiana.

Molto in poco: e l'A. vi riesce; ma riesce a qualcosa di più, cioè al dire, in breve, molto e bene. Dopo un quadro generale dell'architettura cristiana

nel quale egli mostra che l'architettura cristiana nasce nel sec. IV dell'e.'v., dice che quella che sorse dalla morte di Costantino in poi è una « continuación de ciertos tipos paganos ». Onde, a partire da quest'epoca, lo studio dell'architettura si può dividere in due periodi: il 1° dal sec. IV al XV, l'altro dal XVI al XIX. Dal 1° periodo si distaccano due rami divergenti, l'orientale e l'occidentale; l'orientale diviso in prebizantino, sirio, copto, armeno (sec. IV e V) e bizantino, che è all'apogeo (sec. VI all'XI), decade (sec. XII e XIII), si spegne (sec. XV) e passa in occidente; l'occidentale diviso in latino, latino-bizantino, lombardo (sec. VI all'XI), romanico, romanico-bizantino (sec. XI e XII) e ogivale (che è all'apogeo nei sec. XIII e XIV, decade nel sec. XV).

Il grazioso manuale ha molto discrete illustrazioni fototipiche.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

E. Tormo y Monzó, *La escultura antigua y moderna*. Barcelona, Gili, 1903.

Un altro Manuale della collezione Gili. Studia la scultura antica e la moderna. Quanto alla prima (della quale unicamente ci occupiamo), egli fa un cenno della plastica nei tempi preistorici e protostorici (sua origine, utensili indispensabili, l'arte del disegno nell'età della pietra e la decadenza di essa nell'età del bronzo); studia il realismo nella scultura sepolcrale dell'antico impero memfita e la statuaria monumentale nell'impero tebano (nei funerali degli Egiziani e loro influenza nella scultura; la tecnica dei grandi colossi ed il simbolismo); parla della scultura asiatica della Mesopotamia e della influenza della scultura orientale (arte caldea, la gliptica, rilievi assiri, arte dell'Asia anteriore e sua influenza nei paesi mediterranei, arte dell'estremo oriente); si occupa della primitiva scultura greca [620-540 a. C.], dei progressi nell'arte scultoria greca nel periodo arcaico, della scultura persiana, della scultura e degli scultori greci alla metà del V secolo, di Fidia e della creazione plastica degli esseri divini, dei continuatori di Fidia sino alla fine del secolo V; parla dell'evoluzione che l'arte soffre per l'influenza dorica, quindi di Scopas e e Praxiteles, di Lisippo; della scultura nel periodo dei diadochi (sec. III) e della scuola di Pergamo.

Passa poi alla scultura romana, e fa osservare il passaggio dell'arte greca (neo-attica e rodia) in Roma; quindi tocca della scultura romana al tempo di Augusto e poi della evoluzione artistica nei sec. II e III, fino agli ultimi dell'Impero.

La tela è molto larga e ben fatta, ma lo svolgimento non è sempre proporzionato a queste grandi linee. Nè il libro ha vero carattere di manuale, perchè è troppo teoretico, e palesa nell'autore la tendenza a sconfinare dai limiti d'un libro di volgarizzazione per entrare in quelli d'un trattato a carattere scientifico. Mancano del tutto le illustrazioni, e queste sarebbero state davvero non solo utili, ma addirittura indispensabili. Lo stesso autore se ne accorge, sì che in fine, in una lunga nota, rimanda al manuale tedesco (Klassischer Skulpturenschatz) edito dal Bruckmann di Monaco e diretto da Reber e Bayersdorfer.

Padova, Dicembre, 1904. G. T.

Ch. Hülsen, *Das Forum Romanum* seine Geschichte und seine Denkmäle. Mit drei Plänen und 109 Textabbildungen. Rom. Loescher, 1904.

Un libro che tratti la storia del foro Romano e dei suoi monumenti

scritto da Cristiano Hülsen non ha bisogno di presentazione. Pochi possono, come egli sa e può, parlare del soggetto con maggiore competenza e con più larga conoscenza di tutti gli scavi che giorno per giorno si son venuti facendo.

Ma questo volumetto, ricco di oltre 100 buone illustrazioni fototipiche, era diventato necessario, dopo il succedersi fortunatissimo degli scavi recenti. Non c'è persona colta che vada a Roma e non si affretti a vedere quanto il Boni ha messo alla luce del giorno, da circa un decennio.

Una storia degli scavi del Foro, per i competenti, c'è: basta, non foss'altro, seguire le relazioni ufficiali; ma una storia del Foro e dei suoi scavi, fatta per tutti, senza grandi pretese scientifiche, veritiera, precisa, mancava assolutamente. E la Casa editrice Loescher ha fatto bene a pubblicarla ed affidarne l'incarico al valoroso Hülsen.

Il libro è una guida sapiente per chi voglia visitare il Foro in compagnia di chi sappia dargli esatte spiegazioni delle parti di esso, dell'uso cui erano adibite e delle vicende alle quali andarono incontro dal tempo antico ai dì nostri, attraverso l'età di mezzo.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

F. PUCCIO e S. RACCUGLIA, *Fiumefreddo;* F. CIMINO e S. RACCUGLIA, *Castiglione*. Arcireale, rispettivamente, Tip. del XX sec., e Tip. Umberto I.

Il bravo prof. Salvatore Raccuglia, ispettore scolastico e benemerito cultore di studi sulla storia siciliana, continua a pubblicare volumetti che trattano della storia delle singole città della Sicilia.

Sono buone contribuzioni per la storia generale dell'isola, nelle quali non è raro s'incontri qualche ricordo sfuggito ai grandi compilatori.

Il lavoro del Raccuglia merita incoraggiamento.

Padova, Dicembre 1904. G. T.

In memoria di Oddone Ravenna. Padova, Gallina 1904.

Un eletta di giovani dottori in lettere e in legge dell'Ateneo patavino, già compagni del Ravenna, ha consacrato al caro estinto un volume di studi, per onorare la memoria di lui, nell'anniversario della immatura sua morte. A lui che amò tanto gli studi, che col lavoro intorno a Moschione e Teodette, pubblicato in questa Rivista, così onorevolmente esordì, nessun dono sarebbe riuscito più gradito di quello dei lavori dell'ingegno — e questo dono gli hanno fatto i suoi compagni di studio.

Il volume contiene studi di vario genere: noi faremo un cenno di quelli che rientrano nel nostro campo: G. V. CALLEGARI, *Una leggenda delle Lipari* (una bella discussione, originata da uno scolio ad Apollon. Argonaut. IV 761 sgg., per il quale si farebbe dire a Pytheas quello che il massaliota non avrà detto come di suo, ma forse, o al più, riferito. Che la produzione metallica delle Lipari abbia potuto dare origine al mito delle spade di ferro eruttate dal cratere, è una idea dell'A., e non inverosimile). — C. CESSI, *Antonino Liberale e Nicandro* (l'A. così conclude: « dagli indici di Antonino non possiamo legittimamente dedurre se non che anche Nicandro trattò la favola trattata da Antonino; fra le varie redazioni seguite dal Liberale non possiamo dedurre, nemmeno con l'aiuto di Ovidio, quale veramente appartenga al Colofonio, anzi dobbiamo essere sempre in dubbio, se fra le tante versioni Antonino abbia avuto sott'occhio davvero anche quella di Nicandro, e soltanto questa »). — V, CRESCINI J., *Lirica corale e musica in Agatone*

(buone osservazioni. Il soggetto fu più ampiamente sviluppato nel precedente fascicolo di quest'annata della nostra *Rivista*). — A. WOLFF, *Per una figurina del sarcofago d'Ippolito e Fedra* (belle impressioni di critica dell'arte greca).

Padova, Dicembre 1904. G. T.

VINCENZO D'ADDOZIO, *Sulla corrispondenza tra Cicerone e M. Bruto*. I, Napoli, Tip. dell' Università, 1905.

Nel *De M. Bruti vita et studiis doctrinae*, che l'A. pubblicò nel 1895, sosteneva, contro la comune opinione, che le lettere di Cicerone a M. Bruto non fossero genuine. Due anni dopo, E. SCHELLE (*Der neueste Angriff auf die Echtheit der Briefe ad M. Brutum*), ripigliando la questione, tornava a sostenere la genuinità della corrispondenza ciceroniana a M. Bruto, e opponeva argomenti a quelli addotti dal D'Addozio. Ora, riesaminando quella corrispondenza, in occasione della ricerca intorno allo stesso Cicerone come fonte di Plutarco (*Quatenus Plutarchus in rebus Ciceronis enarrandis eius scriptis usus sit*. Neapoli, Tessitore, 1904), il D'Addozio ha raffermato il suo convincimento, e si è indotto ad un riesame della questione, nel quale non solo ribatte gli argomenti dello Schelle, ma aggiunge, alla tesi della non genuinità, nuove e forti prove.

L'A. dopo di aver detto che l'acume filologico del Wesenberg, del Gurlitt, dello Schmidt ha potuto con acute emendazioni fare scomparire parecchi errori da cui si traevano argomenti contro l'autenticità, nota che non basta questo mezzo, giacchè non bisogna por mente soltanto agli errori contenuti in quelle lettere, ma all' impressione generale che esse producono nel lettore. « Si sente, dice egli, qualcosa di diverso dalle altre lettere ciceroniane, non tanto allorchè si espongono fatti, che in tal caso la differenza dello stile non può essere molto notabile, ma nei discorsi, nei ragionamenti, nella dichiarazione di concetti politici ». Allora all'A. « sembra di non riconoscere M. Tullio: le idee sono comuni e talora inopportune, qualche volta anche insulse; strano a volte il passaggio da un concetto all'altro; poco felice spesso l'espressione, benchè si scorga lo studio dei modi e delle formule ciceroniane ». E questi argomenti, i quali acquistano un grande valore quando sono addotti da un latinista della forza del D'Addozio, uno dei pochi in Italia che scrivano il latino con gusto latino e, per di più, acuto critico di studi ciceroniani, non sono davvero da tenere in poco conto. Quello sopratutto che parla della diversità di concetti politici, che risulterebbe come dichiarata dallo stesso Cicerone, è specialmente interessante.

Ma subito il D'Addozio, lasciata la parte, diremo così, generale della discussione, entra nelle questioni speciali; e di qui comincia la polemica con lo Schelle: egli considera, particolarmente, ogni lettera, incominciando dal libro II che precede il I per ordine di tempo.

Non è possibile, e sarebbe un rifare tutto il lavoro, il seguire l'A. nelle molte e minute ricerche ch'egli istituisce, lettera per lettera. In generale, il metodo ch' egli usa è quello di combattere lo Schelle, e, dopo che gli argomenti gli sono sembrati sufficienti alla discussione e tali da confermare le ragioni già addotte, produce, di solito, argomenti nuovi, che sono frutto dei suoi studi più recenti.

Del suo lavoro il D'Addozio dà ora solo la prima parte; poi si propone di dichiarare in che tempo e con quale intento egli creda siano state composte queste lettere. E l'interessante indagine formerà argomento della seconda

parte del lavoro, di cui vorremmo affrettare, col desiderio, la pubblicazione. Il libro non è dunque soltanto una risposta allo Schelle, ma è addirittura un nuovo studio sulle lettere di Cicerone a M. Bruto, uno studio fatto quasi totalmente, e, certo poi, direttamente col testo, senza tener conto d'altri sussidi e d'altre considerazioni.

Nella seconda parte egli discuterà certamente anche gli argomenti che, circa l'effettivo scopo di quelle lettere ed il carattere che ne risulta, ha addotto di recente il PETER (*Der Brief in der röm. Litteratur*. Leipzig, Teubner, 1901).

Padova. Dicembre 1904. G. TROPEA

DE BLASI, *Frasario metodico della lingua latina*. Noto, Zammit, 1898-1904, p. 1896.

Completatosi con l'ultimo fascicolo di quest'anno il lavoro del De Blasi, possiamo darne completo il giudizio sul valore e l'importanza del suo *Frasario metodico* specialmente per le scuole, per le quali precipuamente è compilato, e non dico solo le secondarie, ma anche le universitarie. Il titolo è modesto; ma il contenuto è un trattato, sarei per dire, completo di stilistica latina che, allontanandosi dal metodo di una sistematica dichiarazione di regole e di precetti, spesso più dannosi che utili ai giovani, facili a crearsi dei preconcetti e ad accettare e stabilire per assoluto quello che non può essere che relativo, specie in questione di stile, presenta le caratteristiche più notevoli dell'uso e del valore delle parole e dei costrutti latini con un metodo razionale ed una disposizione tale della materia da poter invogliare anche alla lettura — caso ben raro quando si tratti particolarmente di trattati grammaticali — i giovani più studiosi. Così il De Blasi viene a darci un trattato di stilistica senza snocciolarci una lunga filza di regole astratte, raggruppate secondo i concetti o costrutti grammaticali, ma diviso tutto il materiale lessicale in dieci grandi gruppi secondo le diverse manifestazioni dell'attività umana. Si sofferma poi per ciascheduno indicando le varie modalità e circostanze, studiando il valore delle parole e dei costrutti riferentisi a quelle azioni ed in particolare le differenze od i ravvicinamenti di significato fra i diversi sinonimi. I dieci gruppi sono i seguenti: 1.° tempo ed azione; 2.° spazio e movimento; 3.° cause ed effetti; 4.° realtà ed apparenza; 5.° numero e quantità; 6.° condizione dell'azione; 7.° condizioni dell'esistenza; 8.° condizioni relative all'esistenza; 9.° volontà ed azione; 10.° attività psichica. All'obbiezione che potrebbe subito sorgere nell'animo dello studioso: come mai in mezzo a tanto numero di distinzioni e di suddistinzioni tanto sottili (ma pur tanto necessarie, dobbiamo altresì soggiungere) egli sappia far entrare lo studioso nello spirito intimo della lingua, risponde praticamente il De Blasi coi due vocabolari aggiunti alla fine dell'opera sua, cioè quello delle parole latine di cui si è dichiarato il significato nel testo, e quello delle parole e frasi italiane corrispondenti ai costrutti latini citati e studiati, e con tale ricchezza di rimandi e di citazioni, che il giovane di buon senso e di buon gusto non può desiderare di meglio ed ha campo di esercitare la propria intelligenza e di raffinare il proprio senso artistico rispetto alla lingua. E con tali aggiunte il *Frasario* del De Blasi, quando sia ben usato, può tener luogo benissimo dei soliti vocabolari, anche dei migliori, che corrono per le mani dei giovani, e che non possono, per la loro natura, raggruppare e studiare i vocaboli e costrutti con quel metodo razionale e sistematico col quale sono di-

sposti ed ordinati nell'opera del De Blasi. Che mende in un lavoro così lungo ed arduo ce ne debbano essere, non deve far meraviglia: ma le mende sono compensate dai pregi intrinseci dell'opera, e sono tali che uno studioso attento può di per sè correggere. Si potrà non essere d'accordo con l'Autore nel concetto seguito nella ripartizione del materiale linguistico, si potrà talvolta non essere con lui d'accordo sul significato specifico o generico di qualche vocabolo, ma niuno potrà negare la grande importanza che l'opera ha in sè, ed il benefico influsso che dovrà certamente esercitare nella scuola, dove e docente e discente col comune ed assiduo lavoro potranno sfrondare od ampliare le parti prolisse o mancanti, designando all'Autore, com'è suo vivo desiderio, i possibili miglioramenti da introdursi in una seconda edizione.

Siracusa, Novembre 1904. CAMILLO CESSI

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti «in cambio» alla Direzione della Rivista

ARCHAEOLOGICA

Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. — 1904, Dezember. — A. MARKL, *Weder Mediolanum, noch Ticinum, sondern Tarraco* [continua] (continua la polemica tra il Markl e i nostri Monti e Laffranchi nel Bollettino II 6 e Gnecchi nella Rivista italiana di Numismatica XVII).

Bullettino bibliografico sardo. — N. 40-41. — Recensioni: *F. Nissardi,* Contributo per lo studio dei Nuraghi in Sardegna (il Nissardi dichiara che non si può pronunziare l'ultima parola sulla vera destinazione dei nuraghi, finchè non si eseguiscano scavi in larga scala e con metodo rigoroso. Il Taramelli, lodato il lavoro del benemerito ispettore del Museo cagliaritano, ne trae argomento per incitare a regolari escavazioni).

Bollettino di paletnologia italiana. — 1904, Luglio-Sett. — PIGORINI, *Grotta Romanelli presso Castro in terra d'Otranto.* COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia.* PINZA, *I bronzi figurati della Sardegna.*

Rassegna Numismatica. — 1904. Sett.-Nov. — M. PICCIONE, *Un aureo di Pompeo.*

Rivista storica italiana. — 1904. Ottobre-Dicembre. — Recensioni: A. WEBER, *Les catacombes romaines,* traduction de l'allemand par l'abbé Bertrand (... « tutt'assieme ci sembra un libretto descrittivo delle catacombe, ben ideato e comodo non poco a quanti vogliono o iniziarsi agli studî di archeologia sacra o semplicemente formarsi di essi una sommaria ma chiara idea ». *P. Spezi).*

Revue de l'École d'Anthropologie. — 1904, Nov. — A. Schenk, *Les squelettes préhistoriques de Chamblandes.* Capitain, Breuil e Peyrony, *Une nouvelle grotte à parois gravées. La Calévie* (Dordogne).

American Journal of Philology. — N. 98. — David M. Rolinson, *Notes on the Delian Choregic Inscriptions.*

Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. — Ott.-Dicembre. — G. Agnelli, *Scavi a Graffignana.*

Revue des études grecques. — 1904. Juillet-Octobre. — Franz Cumont, *Nouvelles inscriptions du Pont.*

Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata. — 1904. — N. 5-8. — Fr. Bulic, *Iscrizioni inedite* (Ager Salonitanus, Kcara di Curzola). C. Ivekovic, *Siculi ed i suoi dintorni* (ritrovamenti di epoca romana. 1. Sv. Marta, Interessante l'iscrizione: † ARCA IVLIANO PANDVRIO. *Pandurius* è nome del tutto nuovo nelle nostre iscrizioni e non ricorre nelle iscrizioni in generale. Pandurus, Πανδοῦρος, è uno che suona la *pandora.* Questa è uno strumento musicale, e il verbo è *pandurizo πανδουρίζειν.* Di Elagabalo riferisce Lampridio 32 che « ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, *pandurizavit,* organo modulatus est). G. de Bersa, *Le lucerne fittili romane di Nona, conservate nel Museo archeol. di s. Donato di Zara* (descrizione di 175 lucerne). De Domaszewski, *Le stazioni dei beneficiarii e le reti stradali romane nell'Illyricum,* con una tavola (dopo un attento esame della relazione che passa tra le stazioni di beneficiarii ed i percorsi stradali, l'A. riconobbe essere quelle situate tutte sulle crocevie delle reti stradali romane. Per questa relazione, « i poco apprezzati altari votivi dei beneficiarii vanno considerati come il segnale che da a dividere il nesso interno e lo sviluppo storico di quelle reti ». Questo il dotto A. si propone di dimostrare relativamente alle provincie occidentali, per quanto lo concedono le manchevoli notizie storiche di cui disponiamo. La bella trattazione è accompagnata da una nitidissima tavola).

Boletin de la R. Academia de la historia. — 1904, Nov. — Nelle Noticias si parla del libro di M. Macias, *Epigrafia romana de la ciudad de Astorga* (Asturica Augusta). — Decembre. — Fidel Fita, *Inscripción romana de Lebena* (unica iscrizione di Liébana che dimostra la colonizzazione romana in questa regione. L'iscriz. è del I secolo).

O Archeologo Portuguès. — 1904. Marzo-Giugno. — H. Botelho, *Archeologia de Tras-os-Montes* (1. Antas no concelho de Villa Pouca de Aguiar; 2. Pesos de barro romanos; 3. Diversas noticias archeologicas de Villa Pouca de Aguiar). Felix Alves Pereira, *Uma primicia de epigrafia funeraria romana* (è veramente singolare l'iscrizione che forma oggetto di quest'articolo. Per molte ragioni essa è del I sec. a. C.. L'epigrafe ha in alto il segno della croce, ma l'A. sostiene sia pagana e del I secolo avanti Cristo. Egli dice che non potendosi la figura cruciforme interpretare come simbolo cristiano e l'epitaffio mostrando di obbedire interamente al formulario pagano, il monumento deve essere considerato come pagano. Quella che pare croce è un ornato. L'iscrizione ha un valore importante nell'epigrafia lusitano-romana, sia per la sua caratteristica rudezza, sia per l'inserzione di due nomi celtici, sia per la provincia alla quale appartiene). H. Botelho, *Ceramica dos concelhos de Villa*

Real e Amarante. ALBANO BELLINO, *Epigraphia Romana de Braga* (parla di un frammento di colonna con la scritta Genio[Ca]esaris che crede facesse parte di un tempio dedicato ad Augusto).

Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti. — 1904, Ott.-Nov. — F. SAVINI, *Due epigrafi latine del Teramano* (molto interessanti. La 2ª accenna ad un personaggio della tribù *Maecia* della legione XXIX che fu *exauctorata* dopo la battaglia di Azio. Di essa non si aveva che un solo ricordo epigrafico in una lapide di Pola [C. I. L. V 50]).

Bulletin de Correspondance hellénique. — 1904, Luglio-Settembre. — P. JONGUET e G. LEFEBURE, *Deux ostraka de Thèbes*. G. SEURE, *Un char thrako-macédonien*. G. COUSIN, *Inscriptions du sanctuaire de Zeus Panamaros*. F. DÜRRBACH e A. JARDÉ, Fouilles de Délos. *Inscriptions*. P. GRAINDOR, *Fouilles de Ios*. P. PERDRIZET, *Note sur l'arrangement des métopes du trésor d'Athènes à Delphes*. — Ottobre-Decembre. — G. COUSIN, *Inscriptions du sanctuaire de Zeus Panamaros*. M. HOLLEAUX, *Remarques sur les décrets trouvés au sanctuaire de Zeus Panamaros*. W. VOLLGRAFF, *Fouilles d'Argos*. M. HOLLEAUX, *Note sur une inscription de Rhodes*. E. CAVAIGNAC, Inscriptions de Delphes. *Fragments du preambule de l'Édit du maximum*. A. JARDÉ, *Inscriptions de l'Eubée*. M. HOLLEAUX, Πτολεμαῖος Ἀντιμάχου. W. VOLLGRAFF, *Inscriptions d'Argos*. L. BIZARD, *Inscriptions de Béotie*.

Jahreshefte des Oesterreichischen archäologischen Institutes in Wien. — VII 2. — R. v. SCHNEIDER, *Athena Parthenos aus Carnuntum*. E. PERNICE, *Untersuchungen zur antiken Toreutik*. E. v. STERN, *Ein Bronzegefäss in Büstenform*. L. POLLAK, *Griechischer Spiegel aus Cuma*. P. HARTWIG, *Zu den Octavius-Reliefs*. R. HEBERDEY, **Δαιτίς**. *Ein Beitrag zum ephesischen Artemiscult*. A. v. PREMERSTEIN, *Ein Elogium des M. Vinicius Cos. 19 v. Chr.*. F. STUDNICZKA, *Nachträgliches zu den Altären mit Grubenkammern*. Beiblatt: *W. M. Ramsay*, Lycoania. *A. Gnirs*, Antike Funde aus Pola und Umgebung. *Fr. Stolz*, Römischer Votivstein und Porträtbuste in Neuschloss Matzen in Tirol. *W. Demetrykiewicz* e *J. Zingerle*, Fund aus Ostgalizien. *R. Heberdey*, Nachtrag zum ephesischen Berichte fur 1902/3.

La Cultura. — 1904, Novembre. — CH. VIROLLEAUD, *Présages tirés des éclipses de soleil etc.* (edizione critica di testi male pubblicati dal Craig « Astrological-astronomical Texts » con qualche nota erudita. Qualche osservazione. *G. Meloni)*. EIUSD. *Comptabilité chaldéenne* (époque de la dynastie dite seconde de Our). *2. Di-tilla*. Textes juridiques chaldéens de la seconde dynastie de Our, transcrits et traduits (1. Non sono soltanto appunti di compre o di spese, ma, per quanto elementari, veri e propri calcoli di unità di misura, di qualità di merci e di prezzi, indicazioni dell' anno in cui ogni nota è compilata, con qualche avvenimento significativo. 2. Le 20 tavolette che costituiscono questo testo sono i soli contratti propriamente detti che abbiano dato sino ad ora gli scavi di Telloh, e nel tempo stesso i documenti giuridici più antichi della Caldea. Qualche osservazione. Favorevole. *G. Meloni)*.

Padova, 31 Dicembre 1904. G. T.

HISTORICA

Rivista storica italiana. — 1904. Ottobre-Dicembre. — Recensioni: H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes, depuis les temps plus anciens jusqu'en l'an 100 avant notre ère* (« all'illustre etnologo e storico francese dobbiamo essere grati di questa opera d' assieme e volgarizzatrice, di cui era difetto nella biblioteca etnologica dell'Europa ». *L. Mariani).*

Bollettino della Società pavese di Storia patria. 1904. Decembre. — V. COSTANZI, *La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone.*

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. — 1904. Decembre. — FR. KAMPERS, *Alexander der Grosse und die Idee des Weltimperiums in Prophetie und Sage* (opera divisa in due parti: maniera onde l'A. concepisce la nascita e lo sviluppo dell'idea di un impero mondiale; documenti letterari che hanno servito di base al suo studio. La seconda parte è trattata con molta erudizione e metodo. L'A. ha preso come soggetto di studio il romanzo del ps.-Callistene, gli apocrifi ebrei, l' epopea del prete-re Giovanni glorificante Alessandro. Il ps.-Callistene è il resultato di un lungo lavoro letterario; la critica perviene a trovare gli elementi disparati che sono intervenuti nella composizione di quello. Ma l'opera è una, per la sua tendenza: essa ha voluto fare di Alessandro il tipo del dominatore del mondo, e realizzare nella persona di lui l' idea del cosmopolitismo greco e l' antica concezione orientale del despota assoluto. La ricerca delle fonti, in un' opera nella quale domina l' imaginazione, è un lavoro delicatissimo. Il campo delle ipotesi resta sempre assai vasto, ma l'A. ha basate le sue ipotesi su dati letterarî obbiettivi. Nella prima parte l'A. espone la nascita e l'evoluzione dell'idea del dominio mondiale, basandosi sulle profezie, le epopee e il ciclo di leggende formatesi attorno alla figura di Alessandro. L'idea di un impero universale è sorta in Babilonia. Il giudaismo ha spiritualizzato questa concezione del tutto materiale. I filosofi greci sono stati, per così dire, ipnotizzati dalle idee ebraiche e babilonesi. Benchè essi abbiano voluto difendere i dritti dell'individuo, tuttavia hanno ammesso e glorificato Alessandro, riunendo tutti i popoli sotto il suo dominio. La concezione ebraica e greca dell'imperialismo conteneva in germe la concezione romana, che si è realizzata nella persona dell'imperatore romano. Queste, nelle grandi linee, le teorie dell'A.. Il recensore, *L. Colens,* le discute e vi fa su notevoli obbiezioni. Egli conclude che queste teorie del Kampers sono subbiettive. I punti di partenza e i documenti storici sui quali si poggia son troppo poca cosa per servire di premesse a conclusioni così categoriche).

Revue des études anciennes. — 1904. Octobre-Décembre. — G. RADET, *Recherches sur la géographie ancienne.* III L' Artémision de Sardes (interessantissimo).

Revue de Synthèse historique. — 1904, Octobre. — G. DESDEVISES DU DEZERT, *Espagne: Antiquité et Moyen âge* (una eccellente revisione generale di tutto quanto possa interessare, sommariamente e principalmente, chi faccia ricerche storiche. Nel capitolo che si occupa delle fonti e degli strumenti di lavoro, c'è una indicazione degli archivi, delle biblioteche, dei musei, dei cataloghi e delle raccolte bibliografiche, delle collezioni di documenti e delle

Riviste di erudizione, delle storie generali, della preistoria e delle popolazioni primitive della Spagna, durante l'era romana, visigotica e la arabica).

Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti. — 1904. Ott.-Nov. — Recensioni: F. TARDUCCI, *Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale fratello di Annibale* (l'A. sta per il piano di a. Silvestro, a quattro dei cinque chilometri da Fermignano, in cui aveva principio la strada romana che traversa gli Appennini. Favorevole. *C. Pace).*

Padova, 31 Dicembre 1904. G. T.

PHILOLOGICA

Bessarione. — 1904, Sett.-Ottobre. — G. COZZA-LUZI, *I grandi lavori del card. Angelo Mai;* E. REVILLOUT, *Le premier et le dernier des moralistes de l'ancienne Égypte.*

Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte. — II 4. — EDMUND GROAG, *Collegien und Zwangsgenossenschaften im dritten Jahrhundert.*

Razón y Fe. — 1904, Dicembre. — Recensioni: H. LECLERCQ, *L'Afrique chrétiennne* (favorevole. *A. Codina*).

Miscellanea storica della Valdelsa. — I. GALANTE, *I « Cynegetica » di Oppiano, tradotti da Lorenzo Lippi di Colle.*

Eranos. — Acta philologica Suecana. — V 3-4. — O. A. DANIELSSON, *Weiteres zu den Persern des Timotheos.*

Revue de l'Instruction publique en Belgique. — P. THOMAS, *Notes sur Minucius Felix.* Recensioni: *C. Giarratano,* C. Valeri Flacci Balbi Setini Argonauticon lib. VIII (apparato critico ricchissimo e ben ordinato, le congetture personali non sono troppo convincenti. *P. T.*). *Corpus poetarum latinorum* ed. J. PERCIVAL POSTGATE, fasc. IV quo continentur Calpurnius Siculus, Columellae lib. X, Silius Italicus, Statius. Favorevole. *P. T.*).

Bulletin bibliographique et pedagogique du Musée Belge. — 1904, Novembre. — Bibliografia: H. HEPDING, *Attis, seine Mythen und sein Kult* (importante contributo per la storia religiosa dell'antichità. *E. Remy*). F. NORDEN, *Amor und Psyche* (favorevole *E. Remy*). J. FÜRST, *Die litterarische Portraitmanier im Bereich des griechisch-römischen Schriftums* (studia l'evoluzione del ritratto, della descrizione dei personaggi, nella letteratura antica, e l'esame di questo genere letterario lo conduce a chiarire un buon numero di questioni d'archeologia e d'arte, sulle quali cade sovente l'attenzione dei filologi. Favorevole. V. *van Keymeulen*). KÖSTER, *Ueber die Persönlichkeit des Horaz in seinen Oden* (Köster est trop incomplet, et son admiration même, souvent légitime, n'est pas assez raisonnée ». *L. Daeleman*). H. KIENZLE, *Ovidius qua ratione compendium mythologicum ad Metamorphoseis componendas adhibuerit* (questa disserta-

zione « est un effort très sérieux, donnant des résultats encore bien incomplètes sans doute, mais qu' il faut accueillir avec faveur, vu la difficulté du sujet ». *C. Hontoir*). H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Le poète Lygdamus* (favorevole. *J. P. W.*). G. GRUPP, *Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit*. II vol. (forma attraente; l'A. è al corrente della scienza. *J. P. W.*). — Décembre. — A. WALTZ, *Anthologie des poètes latins* (alcune osservazioni, malgrado le quali, « cette anthologie nous parait bien conçue et très recommandable ». *J. P. W.*). ETTORE STAMPINI, *Le bucoliche di Virgilio* (« Le commentaire des Bucoliques que M. Stampini avait publié en 1889 pouvait passer par un modèle et nous ne possédions pas en français un commentaire aussi complet ni aussi bien au courant ». Questa 3.ª edizione è stata rifatta e sono stati tenuti nel debito conto i lavori venuti alla luce dopo il 1889. « Cette édition, faite pour les écoles italiennes, ne peut pas servir à nos élèves, d'abord à cause de la langue, et puis parce qu'elle paraîtrait trop touffue; mais elle serait très utile à nos professeurs ». *J. P. W.*). R. SABBADINI, *Spogli Ambrosiani latini* (collezione d'una parte dei mss. latini meno conosciuti dell'ambrosiana di Firenze. « Le travail de M. Sabbadini est fait avec soin : il rendra service et il preuve que l'Ambrosienne mériterait d'être mieux explorée et exploitée qu'elle ne l'a été jusqu' ici ». *J. P. W.*).

Revue des études anciennes. — 1904, Octobre-Déc. — O. NAVARRE, *Études sur les particules grecque. II. La particule δῆθεν*. C. JULLIAN, *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*. Bibliographie: A. CIMA, *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (« M. A. Cima... s'est déjà fait connaitre par une bonne édition du *De Oratore*, et par d'honorables travaux de philologie... Nous devons reprocher a M. Cima d'avoir puisé jusqu'à la lie et d'avoir encombré ses chapitres d'une foule d'individualités qui n'ont aucun rôle dans l'evolution de l'eloquence romaine... Leur place était toute marquée dans un index historique que l'on regrette de ne pas trouver à la fin de l'*Eloquenza latina* ... ». *H. de la Ville de Mirmont*).

Revue des études grecques. — 1904, Juillet-Octobre — M. CROISET, *Le Dionysalexandros de Cratinos*. PH.-E. LEGRAND, *Pour l'histoire de la comédie nouvelle*. Recensioni: ERNST ASSMANN, *Das Floss der Odyssee* (per l'A., senza l'origine semitica, non ci può spiegar nulla di greco. Per confermare questa tesi, egli fa alcuni ravvicinamenti etimologici che non sono accettabili. *A. J. R.*). G. GLOTZ, *L'ordalie dans la Grèce primitive* (« se lit avec interêt ». *T. R.*). TH. GOMPERZ, *Les Penseurs de la Grèce* (più ampio che la storia della filosofia greca dello Zeller, perchè non è diretto allo scopo esclusivo degli studiosi di cose filosofiche. L'A. è uomo di larghe vedute nel campo storico, filologico, letterario. *T. R.*). B. GRENFELL e A. HUNT, *The Oxyrhynchus papyri* (il 4° vol. dei Papiri di Oxyr. è degno dei precedenti, per l'importanza dei frammenti letterarî. I cinque nuovi *logia* di Gesù, per quanto se ne può leggere, riproducono in sostanza alcuni versetti conosciuti del Vangelo agli Ebrei e degli evangeli canonici. Un frammento d'un vangelo apocrifo offre un curioso parallelo ad un passaggio del vangelo secondo gli Egiziani. Va notato un frammento della Genesi dei Settanta, testo analogo a quello del Vaticano, ma più antico; poi un lungo brano dell'epistola agli Ebrei. Così fra i brani classici inediti il più importante è il partheneion in onore di Aeoladas di Tebe e di suo figlio Pagondas, otto strofe delle quali tre sono quasi complete. Alcuni riconoscono in questa bella poesia

la mano di Pindaro; il Weil quella di Bacchilide. Questo partheneion era accompagnato dal suono di piccoli flauti. Tuttavia il costume era probabilmente dorico. Oltre questo partheneion, il poeta anonimo aveva indirizzato agli stessi personaggi un epinicio cantato da uomini, del quale c'è una triade completa. — Al lirismo appartengono ancora i resti mutili d'un peana ed alcuni epodi dorici. Il n. 662 ci dà alcuni epigrammi già noti di Antipatro e di Leonida; altri, nuovi, degli stessi poeti e di un autore sconosciuto, Amyntas. — In prosa: due lunghi frammenti di un dialogo filosofico, in buon attico, sull'arte di governare; essi sembrano l'opera di un peripatetico, piuttosto che di Aristotele stesso. — Importante per la storia è il n. 665 che deve essere un frammento di un sommario di Timeo, e dà alcuni dettagli sulla storia di città della Sicilia dopo il 465. Il n. 667 pare sia un brano delle Armoniche di Aristosseno. Il n. 668, che è un lungo frammento d'un epitome di Livio, interessa gli studi latini, e tocca anche quelli greci. Numerosi i frammenti di autori noti, Omero, Esiodo, Apollonio Rodio, Sofocle, Teocrito, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teofrasto, Demostene, Eschine, Isocrate.

La seconda parte del volume ha documenti quasi tutti di epoca romana. Sono notevoli: le petizioni a Severo e a Caracalla per ottenere una riduzione delle imposte. Il n. 709 ha importanti notizie geografiche: questo documento della metà del I secolo distingue già la Tebaide, l' Heptanomide e il nomo Arsinoita. Il 712 fa conoscere gli *ἐπιτηρηταὶ ξενικῶν πρακτορίας*, sorveglianti ufficiali alla percezione dei *ξενικά*... *T. R.*).

Atene e Roma. — 1904, Ottobre. — G. GENTILLI, *Catoniana* (l'A. tende a provare come non poche pratiche agricole suggerite da Catone trovino il loro riscontro presso i Greci. Un articoletto ben fatto). *Le satire di A. Persio Flacco illustrate con note italiane di* FELICE RAMORINO (« questo commento, genialmente dotto e lucidamente breve, contiene quanto di più logico e di più chiaro può scriversi ad illustrare il senso delle frasi e il nesso delle idee nelle satire del poeta di Volterra... » *Augusto Romizi*). — Nov. Dicembre. — G. VITELLI, *Da papiri Greci di Egitto.* VIII. *Frammenti degli Oracula Sibyllina* (interessante, anche perchè mette in sull'avviso gli studiosi di papiri greco-egizi abituati a considerare i testi medievali dei classici come meno lontani dalla tradizione antica, che « sarà prudenza non aver fede nella tradizione che conosciamo, e conviene rassegnarsi a non tentare neppure la restituzione di un testo originariamente vago ed incerto, nel corso di molti secoli spesso rimaneggiato, ampliato, interpolato ». E queste parole dette da un maestro quale Gerolamo Vitelli hanno grande peso). G. SETTI, *Una nuova grammatica della lingua greca* (bellissimo e interessante articolo del dotto ellenista Giovanni Setti, per recensire la Grammatica della lingua greca del PUNTONI, della quale il Setti fa ampie lodi, non senza qualche osservazione). L. TRAUBE, *Palaeographische Forschungen,* IV (sono due studi: il 1.° concerne alcuni frammenti dei libri 33, 35, 39 di Livio. « L'importanza di questo ritrovamento si rileva dal fatto che, per via di congetture acutissime e fondatissime, il Traube è riuscito a stabilire che questi tre fogli appartenevano ad un codice della 4ª decade di Livio proveniente dall'Italia » passato poi a Bamberga. Da questo cod. è derivato il Bambergese M. IV 9, che è attualmente il più importante fra i codd. liviani della IV decade, e ne derivò pure un cod. di Spira, ed un altro che portato in Italia servì di fonte a quasi tutti i manoscritti di più recente data. I frammenti di Bamberga

dunque hanno una vera importanza, ripresentandoci l'archetipo medievale da cui tutti i codici attuali sono derivati ». « Il secondo studio del Traube, intitolato *Anonymus Cortesianus* è specialmente interessante per noi Italiani, perchè smaschera una nostra falsificazione letteraria che data da una ventina d'anni. Nel 1884 il prof. Giacomo Cortese pubblicava un frammento latino che diceva aver trovato sulla guardia pergamenacea di una vecchia edizione delle Metamorfosi di Ovidio. Soggiungeva che questo frammento doveva essere un brano del libro di Cornelio Nepote *de historicis latinis*, parlandovisi di un Albino arrabbiato amatore di cose greche, detto ivi autore di una storia in greco, dedicata al poeta Ennio. Il frammento latino ebbe fortuna ... Or bene il Traube fa vedere qui, in modo che non ammette replica, che si tratta di una falsificazione ... Egli dimostra « che la scrittura cortesiana fu imitata dal facsimile del palimsesto vaticano pubblicato dal Mai nella sua prima edizione dei libri *De republica* di Cicerone ... La poca pratica dell'anonimo si rivela qua e là ... La falsificazione non potrebbe essere più evidente. Fa meraviglia che abbia potuto essere creduta senza sospetto per tanti anni ». *F*[elice] *R*[amorino]. A. MÜLLER, *Aesthetischer Kommentar zu den Tragödien des Sophokles* (*T. Tosi* ne fa una importante recensione, con osservazioni aggiustate, in complesso, favorevole). A. GUSTARELLI, *Un' ode giovanile di Orazio* [I 28] (il recensore, *G. Gentilli*, trova inutile lo sciupio di forze giovanili e attive « intorno ad un argomento, al quale troppo difficile, o forse impossibile, riesce ormai il portare un contributo nuovo »). *I poemi omerici nelle più celebri traduzioni italiane, con note di* NICOLA FESTA. Vol. II (libro veramente nuovo, e veramente utile per le scuole classiche. Le note hanno di mira il confronto delle traduzioni col testo. Le aggiunte e le omissioni del traduttore sono scrupolosamente indicate. *E. Pistelli*).

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k. B. Akad. d. Wissenschaften zu München. — 1904, 3, — A. FURTWÄNGLER, *Zu früheren Abhandlungen* (I. Zu den marathonischen Weihgeschenken der Athener in Delphi; II. Zu den Tempeln der Akropolis; III. Zum Tropaion von Adamklissi. Anhang zu I. Zum platäischen Weigeschenk in Delphi).

Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti. — 1904, Ott.-Nov. — R. ELISEI, *Questioni e note oraziane.* F. VISMARA, *De Dionysii Halicarnassei in arte critica praestantia.*

Revue de l'Instruction publique en Belgique. — 1904, XLVII 5. — J. DE DECKER, *Notes sur le nouveau fragment de Juvénal.* Bibliografia: J. CAPART, *Les débuts de l'art en Égypte* (storia dell'arte primitiva nella valle del Nilo: l'acconciatura, l'arte ornamentaria e decorativa, la scultura, la pittura, la danza, la musica, la poesia. Molto favorevole. *M. Laurent*). A. MÜLLER, *Aesthetischer Kommentar zu den Tragoedien des Sophokles* (si lamenta che, oltre quelli dei Tedeschi, l'A. non abbia esaminato i lavori dei Francesi e di altri. È dato troppo campo a notizie che sono piuttosto del dominio dell'erudizione che di quello della letteratura. Insufficiente la trattazione dello stile di Sofocle. Ciò non ostante, c'è del buono. *L. Parmentier*). C. PASCAL, *Dèi e diavoli* (favorevole. *F. C.*).

La Cultura. — 1904, Dicembre. — P. CHANTEPIE DE LA SAUS-

SAYE, *Manuel d' histoire des religions* (favorevole). M. W. DE VISSER, *Die nicht menschengestalt. Götter der Griechen* (osservazioni giuste, ma peccano di assolutezza. Non vi può esser dubbio che le teorie dell'origine naturalistica dei miti abbiamo, salvo poche eccezioni, fatto bancarotta e che l'unica base sicura sia la ricerca etnografica comparativa. L'A. esagera nel pronunziare la condanna di morte contro il simbolismo. Egli inoltre esagera l'influenza semitica che appare sempre minore di quel che si ammetta. In complesso, favorevole. *A. Mancini*).

Bollettino di Filologia Classica. — Novembre. — GRENFELL e HUNT, *The Oxyrynchus papyri* (*C. O. Zuretti*). E. DRERUPP, *Homer* (*C. O. Zuretti*). *P, Virgilio Marone, Le Bucoliche* dichiarate da A. MANCINI (favorevolissima. *L. Cisorio*). A. SCHULTEN, *Africa romana* (favorevole. Qualche menda. *L. Cantarelli*). P. FOUCART, *Le culte de Dionysos en Attique* (capolavoro. *D. Bassi*). — Dicembre. — C. O. ZURETTI, *Iliade* [XXI-XXIV] (*P. Cesareo*). A. HÖCK, *Herodot und seine Geschichtswerk* (*V. Costanzi*), F. JACOBY, *Das Marmor Parium hgg. und erkl.* (G. De Sanctis). E. LAMBERT, *L'histoire traditionnelle des XII Tables et les critères d'inauthenticité des traditions en usage dans l'école de Mommsen* (P. Bonfante).

Padova, Dicembre 1904. G. T.

La grande quantità di lavori, la necessità imprescindibile di non oltrepassare di molto i 40 fogli di stampa per ciascuna annata, le rovinose condizioni della mia salute, mi hanno costretto a rimandare di qualche fascicolo la pubblicazione dei resoconti dell'attività scientifica dei migliori tra i nostri colleghi. Non tarderò tuttavia a riferire, o far riferire, come ho promesso, intorno agli studî di L. PIGORINI, G. SERGI, E. BRIZIO, P. ORSI, G. GHIRARDINI.

G. T.

NOTIZIE

✱ Prepariamo una Cronaca delle pubblicazioni intorno al famoso codice di *Hammurabi*.

✱ Nel prossimo numero riferiremo ampiamente intorno a quanto LUDOVICO TRAUBE ha scritto nel IV fasc. delle *Palaeographische Forschungen*, a proposito della scoperta dei frammenti di Livio e del codice anonimo Cortesiano. Sono due argomenti di grande interesse e che meritano una disanima accurata e spassionata.

✱ Intorno a *Teodoro Mommsen* tenne il discorso inaugurale nell'Ateneo bolognese il prof. *Emilio Costa*, e sapientemente tratto della grande figura testè scomparsa.

Il Mommsen nella storia civile e giuridica di Roma è il tema che il prof. *Zocco-Rosa* ha svolto, con pienezza, nel suo Istituto di Storia del dritto romano, presso la r. Università di Catania.

* Il benemerito e colto editore *Ulrico Hoepli,* ha pubblicato due grossi volumi dei suoi Manuali. Uno di essi è un *Trattato generale di Archeologia e Storia dell'arte greca,* 2.ª edizione, ricco di 215 tavole; l'altro è un *Atlante complementare di 149 tavole* e serve di illustrazione al precedente. Ambedue i volumi sono un rifacimento dell'opera di *I. Gentile* per cura del prof. SERAFINO RICCI, esimio cultore di Storia dell'arte.

Del libro daremo conto dettagliato, nel prossimo fascicolo.

Così sarà fatto anche della *Storia dell'arte italiana* del VENTURI, edita, con molto coraggio, dalla stessa Casa Hoepli.

* Presso la Casa editrice libraria, diretta dal prof. G. BARTH in Atene:

I. N. Σβορῶνος, Τὰ *νομίσματα τοῦ κράτους τῶν Πτολεμαίων.* 3 vol. in 4.°, 1904. Fr. 100.

Π. Καστριώτης, Τὸ *ἐν Τρίκκῃ Ἀσκληπιεῖον* (1903). Fr. 2.

Α. Κ. Κριάρης, *Ἱστορία τῆς Κρήτης* (1902). Fr. 8.

Κυπριανός, *Ἱστορία χρονολογικὴ τῆς νήσου Κύπρου* (1902). Fr. 12.50.

Μ. Ι. Βρατσάνος, *Τὰ κατὰ τὸν Θησέα* (1903-4). Fr. 7.

Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τοῦ Ἐθνικοῦ Πανεπιστημίου (1902-3). Fr. 10. (1904) (contiene alcuni studi storici ed archeologici).

Στ. Ξανθουδίδης, *Χριστιαναὶ ἐπιγραφαὶ Κρήτης* (Estratto dal Periodico Ἀθηνᾶ) (1903). Fr. 4.

Dello stesso: *Ὁ κρητικὸς πολιτισμὸς ἤτοι τὰ ἐξαγόμενα τῶν ἐν Κρήτῃ ἀνασκαφῶν* (dall' Ἀθηνᾶ) (1904). Fr. 2.50.

Γ. Φιλάρετος, *Περικλῆς-Ἀσπασία. Ἱστορικὴ μελέτη* (1904). Fr. 1.50.

* Per il prossimo numero si darà conto delle seguenti recentissime pubblicazioni della molto benemerita Casa editrice B. G. TEUBNER di Lipsia:

V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit* (si è pubblicato il vol. 3.° della 1.ª parte, che contiene il libro X [Die Söhne der Livia], XI [Söhne der Julia], XII [Rhein, Donau, Elbe], XIII [Die letzten Jahre des Augustus]; inoltre il vol. 3.° della 2.ª parte, che contiene le note ai capitoli del libro precedente. — GEORGIUS HOWE, *Fasti sacerdotum P. R. publicorum aetatis imperatoriae.* — ALBRECHT DIETERICH, *Mutter Erde.*

E inoltre:

MEISTER, *Dorer and Achäer.* I.

MÜLLER UND MICHAELIS, *Lateinische Satzlehre.*

* Presto uscirà il libro di C. M. BRIQUET, *Les filigranes,* histoire des marques du papier. Dirigersi all'A., rue D. Colladon, 5, Genève (Suisse).

* Il prof. SERAFINO RICCI inizia la pubblicazione di una *Rivista archeologica della provincia di Milano.* Auguri.

* *Alfred Töpelmann* (J. Ricker' sche Verlagsbuchhandlung in Giessen) continua la pubblicazione dei fascicoli dell'opera di MORRIS JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens.*

* ANTONIO CIMA, il valoroso professore di grammatica latina e greca dell'Ateneo di Padova, ha pubblicato, pei tipi Nistri di Pisa, *La tragedia romana Octavia e gli Annali di Tacito.*

✱ L'infaticabile CARLO PASCAL, negli *Studi italiani di filologia classica,* ha pubblicato uno studio sul carme LXIV di Catullo.

✱ PIETRO RASI continua le sue pubblicazioni su Ennodio. Nell'ultima egli studia ed esamina con diligente sagacia alcune particolarità nei versi eroici e lirici di Ennodio.

✱ Un bellissimo volume « *Nos ancêtres primitives* » è stato pubblicato in questi giorni dalla libreria *C. Clavreuil* di Parigi. Ne è autore A. DOIGNEAU, prof. di preistoria all'Associazione politecnica. Parleremo del libro; come faremo pure di quello di CARLO MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia.*

✱ Il prof. SANTI CONSOLI ha pubblicato, pei tipi Barbagallo e Scuderi di Catania, un volume di studî sulle satire di *A. Persio Flacco.* Dello stesso scrittore latino ha fatto una nuova edizione, ricca di illustrazioni, il prof. FELICE RAMORINO. Recensiremo i due lavori nel prossimo fascicolo.

✱ Sono dello stesso RAMORINO due altri lavori recentissimi: *L'apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio;* e il *Catone Maggiore* di Cicerone, traduzione italiana facente parte della Nuova Collezione di Versioni di Classici latini e greci, diretta dal prof. *A. Balsamo.*

✱ Segnaliamo, dall'ultimo fascicolo degli *Archives Marocaines,* due eccellenti lavori di M. BESNIER: *Géographie ancienne du Maroc* (Mauretanie Tingitane) e *Recueil des Inscriptions antiques du Maroc.* Ne parleremo più dettagliatamente.

✱ Il latinista ETTORE STAMPINI ha compiuta la 3.ª ed. delle *Bucoliche* di Vergilio. Ne parla in questo fascicolo il nostro collaboratore prof. D'Addozio.

✱ Veramente notevole è l'Introduzione metodologica e storica al Dizionario geografico universale, scritta da COSIMO BERTACCHI, prof. di geografia dell' Università di Palermo.

✱ Il Bulletin de la *Société nationale des Antiquaires de France,* VII Série, III Tome, or ora pubblicato dalla Casa C. Klincksieck di Parigi, contiene i seguenti lavori che conviene segnalare:

Victor Chapot, Les destinées de l' hellenisme au delà de l' Euphrate;

Paul Gauckler, La personnification de Carthage, mosaïque du Musée du Louvre;

Eiusd. Héro et Léandre. Basrelief romain découvert aux environs de Zaghouan;

Antoine Héron de Villefosse, Outils d'artisans romains;

Jules Maurice, Classification chronologique des émissions monétaires de l'atelier de Lyon pendant la période constantinienne (305-337).

✱ Dalla *Revue des Cours et Conférences,* diretta da N. FILOZ, rileviamo alcune notizie su corsi in Università francesi: *Alfredo Croiset* continua il suo corso su *La civilisation attique du V e IV siècle.* La *Revue* dà largo sommario delle seguenti lezioni: La femme et l'enfant; L'enfant dans la famille; Hemon; Antigone; L'homme dans la société. *Jules Martha* tratta *Les discours judiciaires de Cicéron;* L'avocat romain. *P. de Labriolle* (Univ. di Fribourg) si occupa della letteratura latina cristiana, e dell'Ottavio di Minucio Felice. — Aspettiamo che siano più numerosi i sommarî della

bella *Revue* per dare ai nostri lettori il riassunto di alcuni corsi nelle Università francesi, come fu fatto nello scorso anno.

* Il valoroso e laborioso collega GHERARDO GHIRARDINI nel settembre u. s. ha inaugurato il Museo civico di Adria, dopo di avere classificato scientificamente quanto da più anni gli scavi avevano prodotto.

* Interessante il vol. I del lavoro di E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale,* edito dal Fontemoing di Parigi.

* È prossima la pubblicazione di un *Corpus des monnaies de l'empire des Ptolemées,* redatto dallo SVORONOS, direttore del Museo di Atene.

* Il *Report of the President of the* IOHNS HOPKINS UNIVERSITY parla del funzionamento dei Seminarî in quella importante Università. Lì si è istituito un Seminario di greco sotto la direzione del prof. *Gildersleve* ed uno di latino sotto quella del prof. *Smith.* Ad ambedue vi sono aggiunti alcuni professori dell' Ateneo. Il seminario di greco si è occupato di Erodoto, del suo metodo storico; di Polibio; di questioni d'interpretazione di Tucidide, e specialmente della storiografia greca. Furono fatte esercitazioni di versioni dal greco in inglese e viceversa. Il prof. aggiunto Miller si occupò di paleografia ed epigrafia greche; il dott. Soho, da Novembre a Maggio, si occupò di greco moderno.

Il Seminario di latino studiò la satira romana; commentari critici ed esegetici dei principali passi di satirici romani; ed un corso di letture di brani scelti di Orazio, Persio e Giovenale.

Il prof. aggiunto Wilson si occupò dell'epigrafia latina, accompagnando la teoria con esercitazioni pratiche su facsimili, interpretando e classificando iscrizioni.

Questo, in America.

E, nel momento critico che gli studî classici attraversano in casa loro, l'esempio dei colleghi d'oltreoceano sia per noi di conforto.

* Dalla *Bibliographie Universelle* del BROCKHAUS (1904, Novembre-Dicembre), queste note bibliografiche:

F. BLASS, *Die Interpolationen in der Odyssee.* Eine Untersuchung. Halle, 1904, 8°, pgg. 306.

Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire. Vol. XVI. Die Demotischen Denkmäler 30601-31166 I. Die Demotischen Inschriften. Von W. Spiegelberg, Leipzig, 1904. 4° IX, pgg. 100. Mit 26 Taf.

AD. CINQUINI, *Iudex Phaedrianus.* Milano, 1904. 8°, pgg. 87.

C. FRIES, *Griechisch-orientalische Untersuchungen.* I Homerische Beiträge [Aus: « Beiträge zur alter Geschichte »]. Leipzig. 1904. 8°, pgg. 50.

C. Lucilii, Carminum reliquiae. Recensuit, enarravit F. MARX. Vol. I. Prolegomena, testimonia, fasti Luciliani, carminum reliquiae, iudices. Leipzig, 1904. 8°, CXXXVI + 169 pgg.

G. N. OLCOTT, *Thesaurus linguae latinae epigraphicae:* A Dictionary of the Latin Inscriptions. Vol. I, Fasc. I, *a-ab.* New York and Roma, 1904. 8°, pgg. 24.

Theodoreti, Graecarum affectionum curatio. Ad codices optimos denuo collatos recensuit I. RAEDER, Leipzig, 1904. 8°, pgg. X + 340.

Collection Raoul Warocque: Mariemont. Antiquités égyptiennes, grecques et romaines. Bruxelles, 1904. 8°, pgg. 83.

Dionysii Halicarnassei, quae extant. Vol. VI, fasc. 1. Opuscolorum vol. II e fasc. 1. Edd. Hm. Usener et Ld. Radevmacher. Leipzig, 1904. 8°, pgg. 387.

T. R. Glover, *Studies in Virgil.* London, 1904, 8°, pgg. 326.

Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft in systematischer mit besonderer Rücksicht aus Geschichte und Methodik der einzelnen Disziplinen-Herausgegeben von I. v. Müller, III, Bd. I, Abt. 1. Hälfte u. VII. Bd. München, 1904, 8°. Contiene: III. 1. Grundriss der Geographie und Geschichte des alten orients. Von F. Houmiel. 1. Hälfte. Ethnologie des alten Orients Babylonien und Chaldäa, pgg. 400. Mit abbildgn. u. 1 Karte VII. *Geschichte der griechischen Literatur bis aus die Zeit Iustinians.* Von W. Christ. pgg. XII + 999 Mit 43 Porträtdarstellgn.

W. Klein, *Geschichte der griechischen Kunst.* I. Bd. Die griechische kunst bis Myron. Leipzig, 1904. 8°, pgg. V + 473.

W. Spiegelberg, *Aegyptologische Randglossen zum Alten Testament.* Strassburg, 1904. 8°, pgg. 48.

❋ La *Société pour le progrès des études philologiques et historiques* in Bruxelles ha tenuto, il 13 Nov. u. s., la sua annuale assemblea. Notiamo questa comunicazione: Kugener, Les brimades à l'École d'Athènes au IV et au V siecle ap. J.-C.

❋ La libreria *Hachette* ha pubblicato una nuova edizione del *Manuel de Philologie classique* di S. Reinach (1 vol., pgg. XXV + 414). L'A. vi ha fatto interessanti aggiunte, tra le quali va segnalata una *Liste méthodique d'ouvrages publiés de 1884 à 1904 et nécessaires à une bibliothèque philologique.*

❋ Salomone Reinach, pei tipi Hachette, ha pubblicato « *Apollo* ». Sono venticinque lezioni ch'egli ha fatte sul soggetto all'École du Louvre. Il libro è ricchissimo di illustrazioni.

❋ M. George N. Olcott dell'Univ. di Columbia ha iniziato la pubblicazioni di un *Thesaurus linguae latinae epigraphicae,* edito dal Loescher di Roma.

❋ *Scavi di Delos.* F. Mayence così ne riferisce nella Chronique del numero di Dicembre del *Bull. bibliogr. et pedag. du Musée belge:* Gli scavi di Delos sono stati condotti con un'attività insolita. Il disegno concepito dall'Homolle, alla cui attuazione si è dato il suo successore Holleaux, è di sgombrare completamente le costruzioni antiche, gettare a mare tutti gli sterri accumulati negli scavi precedenti, e far rivivere, per quanto è possibile, l'isola sacra col suo santuario, i suoi portici, le sue piazze, i suoi magazzini, i suoi differenti quartieri.

Quest'anno (1904) si è tolto il cumulo di sterri che separavano il santuario dal mare. Il Jardé che dirigeva gli scavi in questo territorio vi ha trovato diversi torsi di Apollo arcaici, piccoli bronzi e numerosi cocci geometrici, ed ha messo in luce il muro che chiudeva il santuario dal lato occidentale.

Il lavoro di assettamento che il Cavaignac ha intrapreso al portico di Filippo ha prodotto la scoperta di iscrizioni.

La zona diretta dal Bizard è stata particolarmente fertile di rinvenimenti. Il muro orientale del peribolion è stato reso libero da due lati: una

porta dava accesco nel temenos. Lì presso era un picolo santuario, che si suppone di Dionysos, e nel quale il Bizard ha trovato una base, a rappresentazione fallica, ancora in posto. Fra le principali opere d'arte scoperte in questa zona, occorre citare un Dionysos (?) seduto e due statue di Sileno portante sulla spalla sinistra un otre di cui tocca la bocca con la mano destra.

Lo stesso Bizard ha sbarazzato il lato occidentale e una parte del settentrionale e meridionale della *Schola Romanorum*. Oltre diverse iscrizioni, egli ha messo a giorno uno studio di scoltura contenente ancora dei pezzi completi ed incompleti, e tra gli altri una bella stele funeraria. All'angolo nordovest, una epigrafe ha rivelato l'esistenza di uno stabilimento termale romano del principio del 1° sec. d. C.

Lo stabilimento dei Posseidoniasti è stato completamente sbarazzato dal Bulard, e così le case e le vie attigue. Egli vi ha trovato un bel gruppo marmoreo, rappresentante Pan e Aphrodite, lavoro di età ellenistica. Un Eros che riposa sulla spalla della dea, si sforza di scacciare il tentatore che ha di già preso per le corna.

Il Jardé ha ripreso, lungo il mare. al sud del santuario, i lavori che aveva già cominciati nella precedente campagna di scavi. Nuovi magazzini con differenti oggetti, graffiti, pitture murali, si sono aggiunti ai precedenti ivi scoperti.

Infine il Chamonard, inviato in missione speciale dal governo francese, ha completamente scavato la *via del Teatro*. Fra le numerose case messe in vista ve ne ha una che merita maggiore attenzione per la sua grandezza e per il suo stato di conservazione. In mezzo alla corte, cinta da 10 colonne, è un bel mosaico, quasi intatto, rappresentante un Dionysos alato, e ricordante assai bene il mosaico che decora la *Casa di Fauno* di Pompei. Presso la casa già scavata dal Paris si è scoperto un altare, ancora in posto, che presenta la particolarità di essere coperto da una diecina di pitture rappresentanti le stesse scene di sacrifizi.

Se alle iscrizioni (circa 200) ed alle opere d'arte si aggiungono i piccoli oggetti trovati, si avrà ben ragione per lodare la generosità del duca di Loubat che ha rinnovato pel 1904 il sussidio di 50 mila lire messe a disposizione del Direttore della Scuola francese, e l'attività della Scuola stessa. L'isola sacra, dopo ogni campagna di scavi, prende una fisonomia nuova; e grande sarà la meraviglia di chi, avendola visitata alcuni anni or sono, la rivedrà fra qualche anno, quando il lavoro della zappa sapiente ne avrà fatta una Pompei greca.

* Il Congresso archeologico di Atene che si terrà nelle vacanze di Pasqua ha già dato fuori il programma d'archeologia. Ecco alcuni dei punti che formeranno oggetto di discussione:

I. *Conservation des monuments anciens*. Dans quel esprit et jusqu'à quel point faut-il restaurer les monuments, et en particulier le Parthénon?

II. *Publications archéologiques*. A. Projet d'une publication internationale et annuelle d'une bibliographie archéologique: B. Projet d'une Revue d'épigraphie grecque; C. Projet d'un recueil général, de petit format et à bon marché, de toutes les inscriptions grecques.

III. *Enseignement de l'archéologie*. Dans quelle mesure et par quels moyens l'enseignement de l'archéologie peut-il pénétrer dans l'enseignement sécondaire? Quelle méthode faut-il suivre? A quels résultats sont arrivés les pays qui ont déjà organisé cet inseignement?

L' inaugurazione del Congresso sarà fatta nell'Acropoli dal principe ereditario. Le sedute generali si terranno nell' Università. Le riunioni delle Sezioni si terranno nei diversi Istituti stranieri. Lingua ufficiale del Congresso sarà la francese, ed in questa lingua saranno redatti i Rendiconti. Permesse le comunicazioni in tedesco, inglese, italiano e greco. (Dal Bull. de bibliogr. et pédag. du Musée Belge. Decembre, 1904).

* G. WISSOWA nelle *Gesammelte Abhandlungen zür römischen Religions-und Stadtgeschichte* pubblicate in Monaco, ha raccolto interessanti monografie riguardanti le antichità di Roma, sia religiose che della tradizione civile.

* È uscito il 1.° vol. della ediz. critica dei carmi di Lucilio, curata da F. MARX.

* Dai Rendiconti della R. Accademia di Monaco, 1904, III. Nella seduta del 4 Giugno O. CRUSIUS presenta gli *Studien zu neueren Papyrusfunden* (interessanti per i frammenti dei Mimi di Herondas); L. TRAUBE parla intorno a piccoli frammenti pergamenacei in unciale del V secolo (egli vi riconosce gli avanzi dell'archetipo della IV decade di Livio). Nella seduta del 2 Luglio, lo stesso TRAUBE parla intorno all'anonimo Cortesiano. La relazione sommaria che si legge in questi atti dell' accademia bavarese, dopo avere accennato all' oramai famoso codice contenente il preteso frammento della Vita Catonis di Nepote, si chiude con queste parole: « Allein Herr Cortese war das Opfer einer frechen Fälschung geworden. Der Nachweis kann auf palaeographischen Wege geführt werden. Und da die Kenntnisse des Fälschers gering waren, so genügt, um ihn entlarven, das erwähnte faksimile ». Noi ci auguriamo che il Cortese, il quale, secondo lo stesso Traube, sarebbe stato la vittima di una falsificazione, abbia ragioni da addurre a difesa di quanto affermò nel 1884 a proposito di questo frammento.

* Il fasc. di Decembre del *Boletin de la R. Academia de la Historia* di Madrid pubblica la bella commemorazione che EDOARDO DI HINOJOSA fece di Teodoro Mommsen, nella seduta del 26 Giugno u. s. di quell'Accademia.

* In Vasto (Chieti) fu di recente istituito un Gabinetto Archeologico che conserva veri tesori d'arte antica.

* Il ch. collega SPYRIDIONE P. LAMBROS ha iniziato la pubblicazione di una Rivista greca, Νέος Ἑλληνομνήμων, che terrà a giorno del sempre crescente movimento dei nostri studi in Grecia. Augurî di vita lunga e prospera.

* MANARA VALGIMIGLI pubblica un grosso volume: *Eschilo, la trilogia di Prometeo.* Del lavoro riferisce in questa Rivista il nostro collega Setti.

* Il ch. prof. KORNEMANN dell' Univ. di Tübingen ha pubblicato un secondo fascicolo di supplemento dei *Beiträge zur alten Geschichte*, che contiene il testo critico ed il commento esegetico delle nuove perioche liviane dal papiro di Oxyrhynchus.

* Il fascicolo Ottobre-Decembre 1904 dell' *American Journal of Archaeology*, pervenutoci in quest'ultimo momento, va segnalato per la notevole sua importanza. CLARENCE S. FISHER vi scrive intorno al palazzo miceneo di Nippur. Interessante il raffronto tra la costruzione del palazzo di

Tirinto e quella della lontana Nippur. Una bella pianta mette a raffronto le due costruzioni così vicine tra loro per la somiglianza del prothyron, della corte, del colonnato, dell'aithousa, del prodomo, del megaron, dell'ara e della interna disposizione degli ambienti. La scoperta si collega ad importanti questioni storiche sia per quanto si riferisce alla diffusione della coltura micenea, sia per la colonizzazione greca nella regione mesopotamica. Oltre l'architettura, tanti altri elementi di prova l'A. rinviene nella ceramica e nella plastica in generale. Fin le maschere d'oro, aventi la stessa espressione di quelle micenee della Grecia. — Segue una breve relazione preliminare degli scavi a Corinto nel 1904, redatta da T. W. HEERMANCE. Poi un indirizzo presentato al Congresso internazionale di Arti e Scienze in St. Louis, nella Sezione di Storia dell'arte classica, da F. B. TARBELL, dal titolo: *Some present problems in the history of Greek Sculpture.*

⁂ Il fasc. 99 dell'*American Journal of Philology*, or ora arrivato, contiene questi articoli che interessano i nostri studi: CLIFFORD HERSCHEL MOORE, *The Oxyrhynchus Epitome of Livy in Relation to Obsequens and Cassiodorus;* W. H. KIRK, *Notes on the First Book of the Aeneid.;* JAMES DENNISON ROGERS, *The Language of Tragedy and its Relation to Old Attic;* GRANT SHOWERMAN, *Cicoro's Appreciation of Greek Art.*

È in elaborazione la *Carta della Sicilia preellenica*, secondo le scoperte e gli studî di P. ORSI.

G. T.

PER LA CRITICA CTESIANA

In una nota « Ktesias' Bericht über die Angriffe der Perser auf Delphi » in Rhein. Mus. f. Philol. N. F. LX, F. REUSS combatte la mia ipotesi sopra l'ordinamento dei fatti delle guerre persiane nell'opera di Ctesia, di cui ho trattato nel lavoro *I Περσικά di Ctesia, fonte di storia greca,* Messina, 1902, pubblicato in questa Rivista di Storia Antica.

Sebbene io non intenda di insistere su tale ricostruzione della narrazione ctesiana, più di quanto si conviene ad una semplice ipotesi, credo tuttavia di dover osservare che gli argomenti contrari addotti dal Reuss non sono neppur essi decisivi.

Notando che, se la mia spiegazione fosse esatta, « dann bliebe immer noch unverständlich, weshalb der Geschichtschreiber die Zerstörung Athens dem Kampfe bei Plataiai und der delphischen Expedition nicht vorausgehen lässt », egli non ha, mi pare, tenuto conto della nota 1ª nella p. 39, ove questa possibile obiezione è preveduta, e, se non erro, eliminata.

Altrettanto dicasi del noto passo di Dione Crisostomo (365 R, oraz. X 1, p. 210), che il Reuss adduce come argomento capitale e decisivo contro la mia ipotesi, del quale ho trattato pure nella nota 1ª nella p. 40. Vorrei qui osservare anche che le parole di Dione Crisostomo non tolgono le difficoltà che noi abbiamo trovate nell'attribuire a Ctesia, storico il più delle volte accurato, un errore cro-

nologico tanto grave. Non è inverosimile pensare ad una inesatta interpretazione, da parte di Dione Crisostomo, di una disposizione dei fatti diversa dalla erodotea — seguíta non dal solo Ctesia — la quale richiedeva il racconto della battaglia di Platea prima di quello della battaglia di Salamina.

Quanto alla depredazione del tempio di Apollo delfico — τὸ ἐν Δελφοῖς ἱερόν — narrataci da Ctesia dopo Salamina (cfr. Phot. 27), l'ipotesi del Reuss, secondo cui il santuario depredato non sarebbe stato quello di Delfo, ma quello di Didima presso Mileto nell'Asia Minore, mi pare non poco ardita, anche perchè egli deve servirsi dell'argomento assai pericoloso di supporre un errore nel testo: « dass in τὸ ἐν Δελφοῖς ἱερόν ein Fehler stecken muss ».

Per il giudizio intorno a questo fatto, che non credo vi sia ragione assolutamente di negare così come ci è tramandato dal sunto foziano, mi riferisco al mio lavoro *Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane,* Padova, 1904, pubblicato in questa Rivista di Storia Antica.

Como, Gennaio 1905. CAROLINA LANZANI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

LUDWIG TRAUBE, *Palaeographische Forschungen.* IV. *Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius. — Anonymus Cortesianus.* Mit. 7 Tafeln (dalle Abhandl. d. k. Bayer. Akad. der Wissenschaft. III. Kl. XXIV. Bd. I Abt.). München, 1904.

SERAFINO RICCI e I. GENTILE, *Trattato generale di Archeologia e Storia dell'arte Greca.* II Ed. Con 215 Tavole. Milano, Hoepli, 1905. L. 9.50.

SERAFINO RICCI e I. GENTILE, *Atlante complementare di 149 Tavole a illustrazione del Trattato ge- nerale di archeologia e storia dell'arte greca.* II Ed. Milano, Hoepli, 1905. L. 2.

V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit.* Erster Theil. III Bd. Mit Karte des röm. Reiches und 32 Abbildungen im Text. Leipzig, Teubner, 1904; Zweiter Theil. III Bd. Mit 9 Abbild. im Text. Leipzig, Teubner, 1904.

GEORGIUS HOWE, *Fasti sacerdotum P. R. publicorum aetatis imperatoriae.* Lipsiae, Teubner, 1904.

W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechisch. und römischen Mythologie.* — Penia-Phalaritis. Leipzig, Teubner, 1904.

ALBRECHT DIETRICH, *Mutter Erde.* Leipzig, Teubner, 1905.

A. ZOCCO-ROSA, *Teodoro Mommsen nella storia civile e giuridica di Roma.* Catania, Istituto di Storia del dritto romano, 1904.

A. G. AMATUCCI, *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone.* Napoli, Pierro 1904.

A. ZOCCO-ROSA, Comunicazioni: I *Sul metodo dei compilatori nella composizione delle Istituzioni di Giustiniano;* II *Sul « testamentum in procinctu »*; III *« Sponsio » ed « iusiurandum »*. Roma. Tip. Lincei, 1904.

SALVATORE RACCUGLIA, *Kallipolis*. Acireale, Tip. Umberto I, 1904.

ANDREA GUSTARELLI, *L'autore del libro « De origine et situ Germanorum » è Tacito o Plinio?* Messina, Muglia, 1904.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. Vol. IX. Atti della Sezione V: Storia del dritto, Storia delle Scienze economiche e sociali. Roma, Tip. Lincei, 1904, pgg. XXX + 446. L. 10.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. Vol. XII. Atti della Sezione VIII: Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche. Roma, Tip. Lincei, 1904, pgg. XXIII + 330.

MANARA VALGIMIGLI, Eschilo: *la trilogia di Prometeo*. Bologna, Zanichelli, 1904. XVI + 414. L. 10.

F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. VI. Ame-Amulettes. Paris. Letouzey et Ané, 76bis Rue des Saints-Pères, 1904.

G. RINALDI, *Herodotus Halicarnasseus historiarum scriptor a quibusdam calumniis vindicatus*. Salerni, Jovane, 1899.

GHERARDO GHIRARDINI, Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dall'anno 1890 al 1902. *Influenze greche sulla civiltà veneto illirica*. Roma, tip. Lincei, 1904.

G. GHIRARDINI, *Gruppo di tombe atestine scoperto nel 1902*. Parma, Battei, 1904.

C. MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*. Trieste, 1903.

C. MARCHESETTI, *Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1902*. Trieste, 1904.

ETTORE STAMPINI, *La bucoliche di Virgilio*, con introduzione e commento. Parte I. Ecloghe I-V. Ed. III. Torino, Loescher, 1905.

FELICE RAMORINO, *Le satire di A. Persio Flacco*, illustrate con note italiane. Torino, Loescher, 1905.

MAURICE BESNIER, *Recueil des inscriptions antiques du Maroc*. Paris, Leroux, 1904.

M. BESNIER, *Géographie ancienne du Maroc*. Paris, Leroux, 1904.

MORRIS JASTROW, *Die Religion Babiloniens und Assyriens*. Giessen, J. Ricker' sche Verlagsbuchhandl. (A. Töpelmann), 1904.

ANTONIO CIMA, *La tragedia romana « Octavia » e gli « Annali » Tacito*. Pisa, Nistri, 1904.

G. DI CASAMICHELA, *De Hermocrate Syracusanorum imperatore eiusque rebus gestis libri V* Torino, Tip. Salesiana, 1904.

FELICE RAMORINO, *L'apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio*. Roma, tip. Lincei, 1904.

F. RAMORINO, *Catone Maggiore, Della Vecchiaia*. Dialogo. Piacenza, Del Maino, 1904.

C. BUGIENI, *Una questione di storia del basso Impero*. Pistoia, Bracali, 1904.

L. CESANO, *Fulmen* (dal Diz. epigrafico di Antichità romane. III, del De Ruggiero). Roma, Pasqualucci, 1904.

L. GALANTE, *Studi sull'atticismo*. Firenze, Barbera, 1904.

MICHEL CLERC, *La bataille navale de Tauroentum, épisode du siège de Marseille par Jules César*. Paris, Fontemoing, 1903.

EIUSD., *Note sur l'inscription de Volusianus*. Toulouse, Privat, 1904.

» *Tête antique trouvée à Orgon*. Bordeaux, Feret, 1904.

» *L'archéologie Ligure*. Aix-en-Provence, Niel, 1904.

» *Les Phéniciens dans la région de Marseille avant l'arrivée des Grecs*. Marseille 1901.

La condition des étrangers domiciliés dans les différents cités grecques. Bordeaux, Feret, 1898.

C. PASCAL, *Il carme LXIV di Catullo*. Firenze, Seeber, 1904.

P. RASI, *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di s. Ennodio*. Milano, dai Rendic. dell'Ist. Lomb., 1904.

A. DOIGNEAU, *Notes d'archéologie préhistorique: Nos ancêtres primitifs*. Paris, Clavreuil, 1905.

COSIMO BERTACCHI, *Introduzione metodologica e storica al Dizionario geografico universale*. Torino, Unione tip. Editrice, 1904.

ANDREA GUSTARELLI, *Stilistica latina*. Livorno, Giusti, 1905.

GIAMPIETRO ZOTTOLI, *Pervigilium Veneris*. Salerno, Jovane, 1904.

SANTI CONSOLI, *A. Persii Flacci Saturarum* liber. Ed. maior. Romae, Loescher. 1904.

EMILIO COSTA, *Teodoro Mommsen*. Bologna, Succ. Monti, 1904.

N. VIANELLO, Omero, *Odissea*, lib. IX con note italiane. Roma, Albrighi, Segati e C., 1905.

EIUSD., *Un'Alcesti romana*. Genova, dall'« Arte e Scienza », 1904.

(Fuori del campo dei nostri studi)

LUDWIG TRAUBE e RUDOLF EHWALD, *Jean-Baptiste Maugérard. Ein Beitrag zur Bibliothekgeschichte* (dalle Palaeographische Forschungen del *Traube*, III) (estr. dalle Abhandl. d. k. Bayer. Akad. der Wiss. III Kl. XXIII, Bd. II Abt.), München, 1904.

BERNARD C. STEINER, *Descriptions of Maryland:* Baltimore. The Johns Hopkins Press. 1904.

VITTORIO LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*. Venezia, Ferrari, 1904.

F. CARLESI, *L'università Pisana a Prato*. II Ed. Prato, Alberghetti, 1904.

EIUSD., *I Mirabeau originari pratesi e il Libro del Chiodo*. Prato, 1904.

M. PAFUMI e S. RACCUGLIA, *Linguaglossa*. Arcireale, 1904.

R. RUBRICHI, *Francesco Petrarca, umanista*. Treviso, Zoppelli, 1904.

AGOSTINO D'AMICO, *Antonello d'Antonio, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio*. Messina, D'Amico, 1904.

V. CASAGRANDI-ORSINI, *All'Etna!* Catania, Tip. ed. dell'Etna, 1903.

GIUSEPPE MUNARON, *Della casa abitata dal Petrarca in Padova*. Padova, Salmin, 1904.

C. BARBAGALLO, *Il Congresso dei Professori*. Roma, 1904.

G. B. SIRAGUSA, *Le miniature che illustrano il carme di Pietro da Eboli nel cod. 120 della bibl. di Berna*. Berna, Forzani, 1904.

ANTONIO BONARDI, *Venezia e la Lega di Cambrai*. Venezia, 1904.

SAVERIO MAGNO, *Clamor cordis*. Napoli, 1904.

GIOVANNI ZANIOL, *Idrografia del circondario di Vittorio*. Treviso, Tip. lit. Provinciale, 1904.

SAVERIO LA SORSA, *La Compagnia d'Or San Michele*, Trani, 1902.

EIUSD., *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel medio evo*. Cerignola, Tip. ed. Scienza e Diletto, 1904.

G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV*. Perugia, Tip. Coop., 1904.

ANDREA ZOLI e SILVIO BERNICOLI, *Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna*. Ravenna, Tip. Ravegnana, 1904.

The Johns Hopkins University Circular. Enumeration of classes. Scientific Papers, etc. Baltimore, 1904.

YUKIMASA HATTORI, *The foreign commerce of Japan since the restoration* (1869-1900). Baltimore, The Johns Hopkins Press., 1904.

ERRATA

pag. 217 μέρων per γέρων; pag. 219 *dell'*atto per *dall'*atto; pag. 221 **πατεδίκασεν** per **κατεδίκασεν**; pag. 223 nota 3 *Umbersuch* per *Untersuch*.

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Feltre – Prem. Stab. Panfilo Castaldi

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Spoglio di Periodici

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

Bullettino bibliografico

(*continua alla pag. 3 di questa copertina*)

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno IX. Fascicolo 3

Segretario di Redazione: Cesare Tropea

PADOVA

TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*

1905

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno . .*	*L. 12.60*
All'Estero:	*» . .*	*» 14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici
di Storia Antica e Scienza dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

I PRIMORDII DELL' ELOQUENZA AGRARIA
E POPOLARE DI ROMA

flos delibatus populi...
ENNIO

Attraverso tutte le vicende politiche, sociali e militari, che gli storici antichi ci tramandarono, noi vediamo balzar sempre come una causa o un espediente essenziale la figura dell'oratore; e anche quando quegli scrittori non sentirono di doverne o di poterne riferire le parole, intesero pure il bisogno di considerarne la particolare efficacia oratoria.

Rintracciare i germi dell' eloquenza significa risalire il corso della storia per confondersi nelle nebbie della tradizione e del mito. In Roma non abbiamo traccia di un' eloquenza eroica, perchè ivi manca una vera epopea nazionale: resta una rude leggenda di pastorizia, di primitive instituzioni politiche, di guerre, da cui non possiamo estrarre alcun contenuto oratorio, appunto perchè la storia dell'eloquenza é storia delle emergenze politiche individuali, e tutta la leggenda del monarcato romano comprende una vasta e graduale opera collettiva di forze operanti sicure e tacite come il destino.

La più antica traccia di leggendaria eloquenza è nella più antica procella popolare: Giulio Proclo è il primo nelle favole di Roma ad acchetare le ire del popolo fosco e minaccioso: e il popolo credettè a lui « uomo fra i patrizii principale per nobiltà e il più stimato pei suoi buoni costumi » (Plutarco, Romol. §§ 28); il vecchio Orazio che difende i figliuoli avea pur dovuto trovare, a giudizio del Cucheval (1), delle parole eloquenti; e già Cicerone, dopo aver favellato dei greci, trova in Bruto, il nemico dei Tarquinii, il primo monumento romano di un'eloquenza che vince con la celerità dell'ingegno e si afferma col successo (Brutus, §§ 53).

Ma distacchiamoci dalle origini. Quando la storia è confusa e non v'ha traccia distinta e sicura di azione individuale, allora è pure silenzio di voci e indeterminatezza di pensiero. La vita pubblica di Roma comincia a svolgersi meno confusa con la prima espansione

(1) *Histoire de l'éloquence latine*. Paris, 1892, I, 258.

territoriale: allora noi troviamo la popolazione impegnata in una lotta di classe, rimasta come l'orma più gigantesca che l'antichità abbia lasciato nella storia del mondo. Così la tradizione delle prime lotte politiche ci dice insieme dei primi oratori.

La memoria dei più antichi oratori si unisce al ricordo delle prime conquiste cittadine. La eloquenza o è conquistatrice o non è. Il *loquens* diventa *eloquens* attraverso una moltitudine persuasa o commossa: ora quest'arte del commuovere e del persuadere nacque con le prime comunità umane, fin da quando l'individuo sentì la necessità che altri cooperasse con lui e per lui, e si va facendo più sottile e più scaltra a mano a mano che si acuiscono i desideri, si accrescono i bisogni, si moltiplicano i rapporti della vita. Per ciò la storia dell'eloquenza si allontana dalle contingenze della vita letteraria per entrare nelle condizioni di esistenza sociale.

Ora le condizioni di esistenza non solo per Roma, ma per tutte le società italiche, osco-sabelliche, latine, etrusche ed umbre, sono affidate all'agricoltura: la forza dei cittadini e dello Stato è tutta nel dominio della terra. In Roma la vita civica fu intensa: essa fu subito attratta in una lotta di classe continua e formidabile che se ne venne regolando a volta a volta nel mutar di dominio e di interessi la doppia politica militare ed interna, che ha per unica base la proprietà. Più tardi la vita pubblica si arricchì di nuovi elementi ideali, e il rapido progredire della razza latina nella civiltà e nella cultura potè talvolta accrescere l'importanza delle volontà e delle qualità individuali; ma nei primi secoli della repubblica si ha per necessità un'oratoria che a differenza della più tarda eloquenza repubblicana, così ricca e così varia, esprime solo l'antagonismo di sentimenti e d'interessi che regolava quella salda e radicata contadinanza laziale.

La storia di Roma è tutta vincolata da un complesso di questioni economiche che fino al terzo secolo hanno un carattere prevalentemente agrario, non essendo ancora sorto, per l'effetto della espansione mediterranea, il ceto mercantile. La lotta fra il patriziato e la plebe fu certo per molto tempo confusa con la lotta tra ricchi e poveri che costituisce la vera causa dei mutamenti nella costituzione e nella vita politica di Roma. Nella seconda metà del secolo terzo gli ordini plebei sono largamente rappresentati in Senato e la conquista dei diritti politici non può quindi ritenersi come l'argomento di lotte quotidiane combattute in nome di una civica aspira-

zione ideale. Allora si ha un ceto unico di capitalisti, formato dai patrizi e dalle numerose famiglie di plebei arricchiti, e un ceto di proletari che la politica finanziaria del governo e i tenaci privilegi di classe aveano ridotto ad uno stato disperato di sfinimento economico. La lotta non è tra patrizi e plebei, ma tra ricchi e poveri. Qua si accentra e di qua si svolge tutta la storia di Roma.

L'antica proprietà mezzana e piccola era dannata alla rovina; lo Stato era in mano dei grandi possidenti e degli appaltatori: i primi tendevano ad arrotondare il latifondo, i secondi a sfruttare ed esaurire tutte le entrate nazionali; il ceto rusticano medio e piccolo abbandonato dallo Stato, che lasciava ai capitalisti l'uso e il dominio dell'*ager publicus*, respinto dai grandi proprietari che oramai cominciavano a valersi unicamente del lavoro servile, restava in braccio all'usura. Quindi la espropriazione della proprietà, la privazione o il sacrifizio, per la odiosa legge del *nexum*, della libertà personale. E intanto il terreno sfruttato e immiserito per la intensiva cultura di cereali, il numero sempre crescente della popolazione dentro lo spazio primitivo di terre, l'usurpazione dell'*ager publicus* per opera dei ricchi possidenti, i quali tenevano altresì il diritto di allevare gli armenti nei pubblici pascoli, avevano suscitato un insanabile antagonismo tra il ceto capitalistico e la moltitudine che pure partecipava, con le guerre, alle conquiste e all'accrescimento territoriale. Ed eccoci quindi al primo grande movimento proletario, che se produsse delle importantissime riforme politiche ciò avvenne per l'effetto inevitabile che ogni movimento economico esercita nelle costituzioni di tutti i paesi e per la indissolubilità tra i fenomeni economici e politici. Da queste condizioni della vita pubblica romana noi potremo molto agevolmente dedurre il contenuto e il carattere della prima eloquenza.

Narra Dionigi di Alicarnasso che allorquando, nell'anno 259/495, dopo la guerra coi Volsci i Sabini e gli Equi, la plebe di Roma afflitta dai debiti e vinta dalla miseria si ritirò per forza a Crustumeria, su un colle posto tra il Tevere e l'Aniene, il Senato stabilì che s'inviassero colà uomini scelti tra i più adatti (VI 48, 1 ἐπιτηδειότατοι), siccome mediatori di una pace che fu respinta dalla moltitudine. Nell'adunanza senatoria, indetta poscia dai nuovi consoli Postumio Caninio e Spurio Cassio, trattandosi il ritorno della plebe, fu primieramente richiesto il parere di « un uomo ch'era nel

massimo vigore dell'età e sembrava differisse dagli altri per l'acutezza del pensiero (συνέσει) ed era sopratutto lodato per la condotta politica, poichè mantenevasi nell'ordine medio, senza esaltare la prepotenza aristocratica e senza lasciare il popolo arbitro di fare ciò che volesse ». Quest'uomo era Agrippa Menenio (VI 49, 2). Allorquando Dionigi viene a parlare dell' ultima ambasceria inviata dal Senato con l'incarico di venire a un accordo, dopo avere riferito il discorso di Sicinio ὁ τοῦ δήμου προεστηκώς, aggiunge « com'egli si acchetò, tutti gli astanti mormorando assentirono, come s'egli avesse ragionato cose a proposito: e dopo, fatto silenzio, Menenio Agrippa, che in Senato avea per la plebe parlato ed era stato la causa principale che s'inviasse l'ambasceria con piena autorità, fece segno di volere anch'egli parlare. Piacque questo a loro e pensarono di potere allora finalmente ascoltare veri accordi e proposizioni di salvezza per ambe le parti. E da prima fu un alto grido generale, ch' egli parlasse; poi ristettero e da tanto silenzio fu colta l' assemblea da parere affatto un deserto. Egli, fra le altre cose, pensò dover usare delle *frasi più adatte a persuadere e intese a cogliere il giudizio degli ascoltatori*. E alla fine della sua orazione si dice che avesse narrato una certa favola, alla maniera di Esopo, foggiando una situazione somigliantissima alle cose presenti, e in questo modo specialmente riuscì a convincerli. Però il suo discorso è tenuto degno di memoria ed è riportato in tutte le antiche istorie » (VI 83, 1-2).

Di Manio Valerio che fu in quel tempo dittatore e riuscì a placare la moltitudine ammutinata, prima della guerra, per causa della legge sui debiti, lo stesso Dionigi dice ch'ei fu **δημοτικώτατος** e ἀνὴρ γηραιός (39, 2), e parlando dell'ambasceria presso l'Aniene dice ch'egli più vecchio degli altri e il più popolare (**πρεσβύτατός τε καὶ δημοτικώτατος** 71, 1) si avanzò per il primo dinanzi alla folla, facendo la moltitudine a lui, con assai favorevoli voci e con inviti, testimonianza del suo buon volere. E Cicerone nel *Brutus* afferma *M. Valerium dictatorem dicendo sedavisse discordias eique ob eam rem honores amplissimos habitos et eum primum ob eam ipsam causam Maxumum esse appellatum* (54).

Fondendo insieme i personaggi di questo grande avvenimento proletario, si vede come Dionigi, che n'è il più accurato narratore, ricavi dalla tradizione un tipo assai ben distinto di oratore: l'uomo del popolo. Valerio è un ἀνὴρ **δημοτικώτατος**, e al comparire di lui,

che pur viene legato degli avversari, la moltitudine lo acclama; l'altro legato senatorio è Menenio, a cui la plebe grida ad alta voce che parli, Menenio uomo **σώφρων**, come lo chiama in Dionigi (62, 1) il suo avversario politico Appio Claudio, diverso dagli altri a motivo della sua perspicacia (σύνεσις); anche Livio (II 32, 8) lo indicó *plebi carum*, per la sua origine plebea: ma qui c'è il veleno dello storico che apparisce come avvolto nelle nebbie maligne del conservatorismo più ottuso.

L'oratore è l'uomo che ha potuto abbracciare la vita; a far questo c'è bisogno di una lunga esperienza e di un grande accorgimento: perciò egli ha maturità di anni e di senno. Viene dalla classe privilegiata: poichè in tutti i tempi la scienza viene sempre dall'alto, dalla cima che la lascia cadere, alla terra che la raccoglie. L'oratore è l'interprete della vita sociale; a lui, nel silenzio della riflessione, giunge la gran voce del popolo e porta negli schiamazzi furiosi della piazza il germe di un grande problema che vuole essere risoluto, o di una grande verità che vuol essere svelata. Egli è l'uomo **δημοτικός**. Il **δῆμος** è un grandissimo attore silenzioso, quando è riunito; per lui parla un uomo virtuoso ed esperto, l'oratore, da cui la folla trepidante aspetta che vengano rivelati i suoi sentimenti, riscosse le sue passioni, lanciato il grido del suo magnifico assentimento o della sua tragica ripulsa. Così Cicerone molto più tardi potrà affermare con la tranquilla sicurezza che dà la esperienza e la coscienza, che *semper oratorum eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia* (*Orator*, VIII 24).

Nelle frasi dello storico di Alicarnasso troviamo il vero riflesso dell'oratore primitivo. Siamo nel periodo patriarcale dell' eloquenza romana; l'oratore è quegli che sa dire le *cose più adatte a persuadere* (**λόγοι πιθανώτατοι**) e sa parlando adombrare con grande simiglianza le condizioni presenti. Egli non è un vanitoso ciarlone (**τετυφόμενος** 52, 1) che conosca i mezzi di raggirare, ma il σώφρων che sa trarre evidentemente dalla sua sapienza il consiglio, dalla prudenza l'efficacia, dalla vita specchiata l'autorità. Tito Livio, scrivendo di Menenio Agrippa, raccoglie dalla tradizione la voce ch'egli, accolto dentro lo steccato della plebe, avesse parlato con quella cert'aria rude dell'eloquenza primitiva (1). Con ciò Livio, lo storico più pro-

(1) II, 32, § 8. *Is intromissus in castra prisco illo dicendi et horrido modo ... narrasse fertur;* cfr. TACITO, Dialog. XVII.

penso agli allettamenti retorici, ha sott'occhio tutto il seducente apparato e il belletto oratorio che avea già colorito le guancie della *prisca facundia*, in quel suo ambiente oramai pieno di armonie linguistiche e di civetterie intellettuali. Ma qualunque sia il giudizio dello storico patavino, la definizione ch'egli raccoglie da una tradizione rimasta sempre viva nella compiacenza e nell'orgoglio dei cittadini di Roma ci dispensa dall'ozio e dall'incertezza di altre riflessioni. In quegli albori della grande vita popolare romana, in quel primo manifestarsi di una sublime energia cittadina, l'oratore è il *vir facundus . . . plebi carus*.

Il fatto di cui parla Dionigi riguarda uno dei più grandi rivolgimenti della vita pubblica di Roma: la lotta è impegnata tra ricchi e poveri. La questione romana era strettamente connessa con la campagna e con le condizioni della proprietà terriera; contro i ricchi proprietari stanno i poveri (**πένητοι**, XXXXV 3, 1143) e i calpestati (**τάπεινοι**) oppressi dai debiti e resi schiavi o prigionieri dei loro creditori. Era tutta una plebea moltitudine senza tetto (**τό δημοτικὸν καὶ ἀνέστιον πλῆθος** LII 3, 1160), che pur avendo combattuto per la città e per la terra niente avea avuto della città e della terra (LIII 1, 1161), a cui le guerre avevano guastato ogni cosa e le carestie avevano ogni cosa consumato, e si trovava costretta a lavorare le proprie terre pei fastosi usurai (*οἱ ὑπερήφανοι δανεισταί* LXXVIIII 2, 1221) che l'aveano occupate, e ararle e seminarle, e pascer le greggie, nella più amara condizione di schiavitù; e a ciò si aggiungevano i flagelli, le battiture, le fatiche di notte in notte, le ingiurie (1). Siamo dunque in *piena lotta economica*, la quale se provocò la istituzione di una immensa forza politica: il tribunato, e di un grande privilegio: la inviolabilità, ciò fu, oltre la presunzione della plebe e le previsioni dei ricchi, la conseguenza necessaria di una garanzia di classe che s'imponeva contro gli abusi dei poteri costituiti, senza che questi venissero menomamente turbati.

L'apologo di Agrippa è un brano di eloquenza economica conservatrice; non riguarda affatto l'ordinamento politico, ma solo quello economico; le membra sono i lavoratori: lo stomaco, come osserva benissimo il Niebuhr (S. R., Pavia 1883, II 252), è il simbolo dei capitalisti.

(1) DIONIGI, lib. cit. LXXVIIII 2-3, 1222; PLUTARCO, *Caius Marcius*, cap. V.

Altre potenti agitazioni ancora, nel V e nel IV secolo, e altri forti agitatori del Senato e del popolo: Gaio Marcio Coriolano, Spurio Cassio, Marco Manlio Capitolino. È già cominciata nel V secolo una lotta formidabile fatta di orazioni e di stragi; mai la storia ebbe a registrare un dramma più terribile e più lungo. L'impulso alla parola è dato anche qui dalle due più grandi forze che abbia la storia: la miseria e la ricchezza. Prima è una questione frumentaria che spinge la plebe contro il Senato dove sono gli affamatori, gli usurai, i padroni delle terre e dei capitali (Plut., *Gai. Marc.*, V), dove la sfrontatezza e la violenza patrizia e capitalistica, costringendo il ventre plebeo, cerca di soffocare le supreme guarentigie popolari; e Coriolano trasse certo la superba alterigia soldatesca e il violento gesto nobilesco alla sua eloquenza fatta di minacce (1), mentre insorgeva l'amara invettiva dei popolari, Sicinnio e Bruto, scagliata contro gli affamatori e gli uccisori della plebe (Plut., o. c., l. c.). Anche qui il moto violento si propaga dalla campagna, dove la maggior parte del terreno giaceva ancora incolta e non seminata per la mancanza del grano, mentre le guerre, impedendo che venissero da altrove le provvigioni, avevano reso più acuta la carestia e più stremata l'energia campagnola.

Cinque anni appresso, a frenare la straordinaria possanza economica dei ricchi e il progressivo sfinimento ed esaurimento delle classi povere, insorge l'uomo più nobile e più famoso del suo tempo, Spurio Cassio, due volte trionfatore in guerra, tre volte supremo magistrato della repubblica. Console per la terza volta propone la legge agraria, la quale disponendo la misurazione dei beni comunali e la assegnazione loro ai cittadini poveri e al tesoro pubblico, colpiva in pieno petto gli usurpatori annidati in Senato (2). Contro a lui sorge il grande fascio delle forze patrizie e capitalistiche. Accusato di aspirare alla tirannide, fu condannato ed ucciso, e la sua casa distrutta e i suoi beni confiscati: ricordo doloroso d'una delle più infami violenze che abbiano compiuto le classi dominanti (3).

Un secolo dopo un patrizio non meno nobile nè meno glorioso, Marco Manlio, il memorando salvatore del Campidoglio, proponeva

(1) DIONIGI, lib. VII, cap. XXI sgg.; PLUTARCO, *Cai. Marc.*, cap. XVI; MOMMSEN, *S. R.* Roma-Torino 1903, vol. I, p. 256.

(2) MOMMSEN, o. c., p. 257 sg.

(3) DIONIGI, lib. VIII, cap. LXXI sg.; LIVIO, II, cap. XLI.

la generale estinzione dei debiti o una vendita del pubblico demanio che potesse saldare col ricavo i debiti plebei. Generoso, forte, pieno d'impeti nobilissimi e di grande amore per la causa degli umili, Manlio apparve come il nemico più molesto agli interessi del Senato: la coalizione solita patrizia e capitalistica lo soffocò. Accusato di aspirare alla dignità reale fu, dopo un primo rinvio del processo, condannato a morte e precipitato dalla rupe Tarpeia, in presenza del popolo, a cui aveva dato la vita, e del Campidoglio dove avea consacrato la sua gloria. Siamo oramai giunti alle *agrariae leges*.

Lo spettro più pauroso alla classe dominante di Roma fu la *lex agraria*. Ogni qualvolta essa è presentata, la storia registra un assassinio, consumato con la fredda delinquenza dei processi d'alto tradimento o con la franchezza feroce d'un colpo di stile. Il patriziato minacciato nel suo più caro patrimonio, la proprietà, è stato sempre colto dai brividi dei paurosi e dalle smanie degli assassini.

Ora su questa grande messe di miserie e di delitti dovette spirare caldo e continuo il soffio della parola.

Teodoro Mommsen afferma che l'accusa di alto tradimento lanciata contro Marco Manlio agì sulla cieca moltitudine mediante il fascino funesto proprio delle frasi stereotipate dei partiti (o. c., pg. 270): or questa semplice riflessione del grande storico ha forse più importanza di quanta non gliene attribuisse l'autore medesimo. C'è proprio un'oratoria di partito, oggi; e occorreva ci fosse pure a Roma nel V e IV secolo a. C. I mezzi oratorii, le frasi, i motivi comuni, la struttura stessa dell'orazione doveva variare non solo da oratore a oratore, il che è della natura umana, ma da classe a classe, il che è della natura sociale. La eloquenza senatoria ed aristocratica dovea essere ben diversa da quella popolare: non solo per gli uomini che la rappresentavano, ma per gl'interessi opposti che sosteneva e ancora per l'ambiente diverso in cui si svolgeva. Dice Plutarco che i Consoli, i rappresentanti del ceto capitalistico, quando si presentarono al popolo tumultuante per la fame e per l'incetta del grano, gli « parlarono in quel modo ch'era il più acconcio per ammansirlo » (*Gai. Marc.*, XVII), così come a lui avevan parlato presso l'Aniene gli ambasciatori del Senato, M. Valerio e M. Agrippa. Questa può essere semplicemente una congettura dello storico Cheronese, che pure ci è grato accordare con le nostre supposizioni; poichè è chiaro come dinanzi a un ambiente insospettito la *lingua,*

intendiamo dire la facondia abbondante e calorosa, possa riuscire più che mai *suspecta:* così almeno prima di Cicerone mostrava di pensare un console che fu pur grande oratore, Marco Antonio. Di Spurio Cassio dice Dionigi, che con discorsi carezzevoli si guadagnava il popolo (**ἐξεδημαγώγει τὸ πλῆθος**) da lui solitamente *adulato* e *convinto* (1), e aggiunge che più tardi dinanzi all'accusa di alto tradimento il popolo non si lasciò più sedurre dalle parole, *le quali quest'uomo con molta preparazione aveva insieme disposto* [(**λόγοις**) **οὓς ὁ ἀνὴρ ἐκ πολλῆς παρασκευῆς συγκειμένους διέθετο**] (2). Lo storico di Alicarnasso non sa nè può scuotere il capo di fronte alla tradizione illividita dalla calunnia; ma non è la sua fede che c'interessa; è bensì notevole il fatto che anche gli storici antichi abbiano attribuito alla maniera del dire, alle blandizie del discorso, alla grata insinuazione dei concetti, ai colpi d'effetto meditati e preparati il mistero del successo oratorio negli ambienti più lungamente agitati dalle passioni e dai bisogni della vita.

Plutarco dice che Manlio Capitolino affettando di primeggiare fra i cittadini e non potendo in modo degno superare la gloria di Camillo si diede a usare quei modi comuni e consueti a chi voglia conseguire l'assoluto dominio (3). Anche qui c'è il veleno della leggenda aristocratica, la quale nell'impeto dell'eloquenza tribunizia trova sempre le bramose perfidie del tiranno e le malvage insinuazioni dell'uomo turbolento, e nella folla che si trae seco vede sempre una moltitudine ignominiosa di miserabili divenuti temerarii (**ἄποροι ... θρασυνόμενοι**: Plut. l. c.). A prescindere dalle testimonianze scarse, malsicure e interessate degli antichi scrittori, ci è dato facilmente supporre come la prima eloquenza popolare abbia dovuto per forza adattarsi al carattere veemente, tumultuoso, complesso della società contemporanea agitata da un continuo flusso e riflusso di necessità urgenti e di reazioni feroci. Ora, quando più agitata è la vita dello stato ed è maggiore l'urto degli interessi sociali allora più intensa è l'attività dei cittadini e più viva l'efficacia della parola; e nei secoli in cui si ebbe la costituzione del ceto mercantile e del proletariato romano e la formazione della società italiana, l'eloquenza dovette per necessità ac-

(1) Lib. 8, cap. LXXI, 1679, 1681.
(2) Lib. cit., cap. LXXVIII 4. 1699.
(3) *Camill.*, cap. XXXVI ὑπόθεσιν τυραννίδος ἐποιήσατο κοινὴν καὶ συνήθη δημαγωγῶν τοὺς πολλούς.

quistare un più vivo balenío e una maggiore violenza in quell'orizzonte fosco che avvolgeva il mattino di una nuova storia pel mondo.

Nel ***Brutus***, in cui volle trarre alla luce dall'oscurità i primordi dell'eloquenza latina, Cicerone va fantasticando di una oratoria primitiva rischiarata dalla leggenda; e innanzi a lui passano confusamente taluni dei personaggi principali del passato, cui le domestiche tradizioni avevano assegnato il prestigio della parola (***Brutus***, §§ 54 sgg.). Marco Valerio che aveva sedata la discordia plebea alla ripa dell'Aniene; L. Valerio Potito, quegli che con leggi e con le concioni, dopo che i decemviri ebbero ceduto l'usurpato e disonorato potere, mitigò la plebe sdegnata e volle ripristinato il tribunato del popolo; Appio Claudio che distolse il Senato dalla pace con Pirro; Caio Fabricio, mandato oratore al campo nemico, possono tutti quanti ritenersi ***diserti:*** e Tito Coruncanio nei ***Commentarii Pontificum*** è detto uomo potente per ingegno. Di altri uomini parlano le istorie. Manio Curio, console per tre volte e censore, in qualità di tribuno si era opposto vigorosamente ai privilegi patrizî e al principio aristocratico che voleva porre un limite alla rielezione per la suprema magistratura della repubblica, e questo ancor prima della legge Menia che tolse ai patrizi il diritto di confermare o rigettare le deliberazioni delle centurie. M. Popillo, console nel 395, avendo ancora in dosso la *laena* del *flamen carmentalis*, si era partito dal luogo del sacrificio e così vestito si era presentato al popolo tumultuante che *cum auctoritate tum oratione sedavit*. Costoro è lecito sospettare siano stati uomini facondi; ed ecco ancora un grande capo dell'opposizione democratica: Caio Flaminio, tribuno della plebe, il quale nel 233 propose che si assegnasse alla plebe una parte del territorio, lungo l'Adriatico, tolto ai Senoni e ai Piceni, si dice ***ad populum valuisse dicendo;*** Q. Massimo Verrucoso e Q. Metello ebbero pure nominanza di oratori. Ma il primo vero grande oratore, di cui la notizia è certa e la testimonianza autorevole, fu M. Cornelio Cetego. Il passo di Cicerone è assai notevole e va riportato:

Brut. § 57-59. Quem vero exstet, et de quo sit memoriae proditum, eloquentem fuisse et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus, cuius eloquentiae est auctor, et idoneus quidem mea sententia, Q. Ennius; praesertim cum et ipse eum audiverit et scribat de mortuo; ex quo nulla suspicio est, amicitiae causa esse mentitum. Est igitur sic apud illum in nono, ut opinor, annali:

« additur orator Corneliu suaviloquenti
ore Cethegus Marcu' Tuditano collega,
Marci filius » —

et oratorem appellat et suaviloquentiam tribuit, quae nunc quidem non tam est in plerisque; latrant enim iam quidam oratores, non loquuntur: sed est ea laus eloquentiae certe maxuma

« is dictust ollis popularibus olim,
qui tum vivebant homines atque aevum agitabant,
flos delibatus populi »

probe vero; ut enim hominis decus ingenium, sic ingeni ipsius lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclare tum illi homines florem populi esse dixerunt;

« Suadaeque medulla ».

Πειθώ quam vocant Graeci, cuius effector est orator, hanc Suadam appellavit Ennius, ut, quam deam in Pericli labris scripsit Eupolis sessitavisse, huius hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit.

Il luogo è importante, per il frammento di Ennio, così schiettamente latino e così pensatamente sincero: documento di fresca romanità nella forma e nel contenuto (1). Ennio, a cui soltanto Cetego deve il ricordo della sua felice attitudine nella parola, ha voluto certo esaltare nelle lodi del console romano i pregi oratorii che egli riteneva migliori, confermati altresì dall'ammirazione e dal giudizio del pubblico. Poichè non è certo lecito pensare a un abito particolare dell' oratoria di Cetego, cui, senza la testimonianza enniana, *vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset* (*Brutus* § 60); egli non fu certo un grande oratore che s' imponesse alle turbe con una nuova seduzione del linguaggio, poichè la fama di tali uomini non resta mai affidata all' avanzo fortunato di un solo frammento poetico. M. Cornelio Cetego, tra i numerosi uomini politici di Roma, potè anch' egli gustare ai suoi tempi la esperienza dei lieti successi oratorii conseguiti con la sapienza lusinghiera delle idee e con la lusinga sapiente delle parole.

È questa per Cicerone la prima impronta sicura della eloquenza romana: per tutti i personaggi precedenti egli è tratto solo dalla congettura a sospettarne il valore e l'importanza (2).

(1) A testimonianza di GELLIO (XII 2) SENECA, nel libro 22 delle epistole a Lucilio, si intrattenne alquanto nel deridere i versi di Ennio e l'ammirazione di Cicerone, che secondo una maligna opinione del filosofo, difendeva per avventura con quelle lodi la causa propria. E si sa che i letterati dell' impero non furono avari di sarcasmi per la produzione poetica dell'Arpinate. Ma Gellio fattosi accigliato ed offeso ricompensa di epiteti ben ingiuriosi la mordacità dello scrittore cordovano.

(2) Ivi, § 56. Sed eos oratores habitos esse, aut omnino tum ullum elo-

Ma Cicerone può sospettare senza scrupoli. Per una gran parte della vita trascorsa noi siamo costretti dalla fantasia ad acquetare i dubbi della coscienza; e della vita è parte essenziale la lotta del pensiero commessa alla parola. I grandi quadri del passato non sono mai taciti, per quanto la tradizione abbia fatto vibrare i muscoli a preferenza della parole. Laddove la storia si svolge rapida nella conquista dei diritti cittadini e della civiltà, là é concesso sempre riscontrare un'azione riflessa dal pensiero sul fatto, un'arte individuale che regola ogni espressione ideale, una scuola dell' individuo che precede e prepara la scuola delle comunità. All'apparire di un fenomeno letterario, che si designa netto in una serie di esempi e di precetti, noi fissiamo i traguardi della storia letteraria, per una convenzione ch' è necessaria a distinguere i periodi, ma non è lecita allo studio del pensiero. Prima di Cetego furono in Roma grandi oratori che persuasero con soavità di parola e con robustezza di pensieri; ma prima di Ennio non ci furono retori o poeti o studiosi che si occuparono di compilare gli annali dell'eloquenza. La tradizione repubblicana tramandava la memoria dei personaggi famosi che avevano commosso gli eserciti, trascinata la plebe, intimorito il Senato e sconvolto la repubblica, non curante delle ore solitarie in cui quegli uomini prepararono sottilmente i loro trionfi o la loro rovina. E però Cicerone invano cercava nei documenti scritti della età più remota qual fosse il premio dell'eloquenza, non accorgendosi che questo restava confuso col premio o col danno della vita, nella breve calma gloriosa o nel tragico turbinare di quelle antiche giornate repubblicane.

Resta l'emistichio enniano: *flos delibatus populi.* Questa frase è certamente degna di epopea, e dimostra quel securo concepimento del vero e quella rapida profondità di giudizio che solo il popolo possiede; quella frase divulgata e scritta tra il declinare del terzo secolo a. C. e il cominciare del secondo, assolve e giudica quante mai lotte di forte e tempestosa democrazia si combatterono in Roma e quanti mai popolari e tribuni si levarono a sommuovere le plebi e ad agitare l'età; quella frase noi assumemmo come il motto della prima eloquenza latina, che dopo avere, come un fiore di rupe, vissuto e durato alle raffiche violente delle bufere popolari, oramai

quentiae praemium fuisse, nihil sane mihi legisse videor: tantummodo a coniectura ducor ad suspicandum.

fatto più gentile e più bello, comincerà a sperimentare le cure squisite dell'arte e della scuola; e nella scuola, due secoli appresso, come in una serra avvelenata, spunteranno i fiori maligni della retorica imperiale.

E noi siamo lieti che l'arte del primo grande poeta latino abbia raccolto nel sonoro incedere del verso eroico la frase delicata e commossa con cui la fiera democrazia cittadina designava l'eloquenza del console come la più bella e la più pura espressione dell'anima popolare.

Questo solo, dunque, dalla tradizione preesistente alla eloquenza letteraria di Roma possiamo noi ricavare: che i più grandi oratori furono i personaggi più interessati ed esperti della repubblica; quelli che per una maggiore conoscenza della vita, per una più larga autorità, per un lungo uso della parola erano più facilmente e piacevolmente intesi, e si mostravano quindi come i più adatti a ricercare con la efficacia del linguaggio l'interesse della loro classe. Un' oratoria schiettamente politica, quindi, a cui l'atteggiamento e il colore della forma e il valore del contenuto era suggerito soltanto dalle necessità e da un giudizio semplice della vita; dalla quale pure molto più tardi la scuola retorica mostrerà di ricavare le ragioni assai controverse della sua esistenza e della sua utilità.

Alla fine del terzo secolo la società romana fa sgomento; siamo nel periodo della vita mercantile di Roma, vale a dire in un tempo di pirateria politica. I ricchi sono venuti da tutte le parti, dalla campagna e dai municipii, intraprenditori, pubblicani, appaltatori, usurai, mercanti di schiavi: è un nuovo ceto che viene dal basso senza tradizioni di dignità e di nobiltà. Costoro dirigono la nuova vita dello Stato, fanno le elezioni, creano i magistrati, suscitano le guerre, impongono i protettorati, distruggono le città; e dall'*ager publicus*, dal bottino e dal tesoro di guerra traggono nuovo campo allo sfruttamento e nuovo motivo di assorbimento. Accanto alla piccola borghesia mercantile è la piccola borghesia agraria che accorre in città, dove la vita attrae irresistibilmente; il lavoro dei campi è lasciato agli schiavi, che sono l'unico mezzo vivo di produzione. Le guerre avevano prodotto un movimento rapido di ricchezza, che non fu per certo accompagnato da un aumento ugualmente rapido di sapienza politica e di progresso morale. A Roma si trova d'un tratto costi-

tuito un ceto capitalistico che in un trentennio di guerre avea fatto le sue fortune, e dalla fortuna avea ricavato la dissolutezza e la spavalderia propria di una classe nuova a cui il benessere economico viene solo da gli accidenti del commercio e della guerra. La nuova generazione che muove dalla campagna alla città trova una classe già costituita e un mercato già sfruttato; così comincia ad ammassarsi in Roma un proletariato urbano, smanioso, turbolento, insoddisfatto, mentre la campagna è già rovinata dall'usura, ammorbata dalle paludi, abbandonata dalla primitiva popolazione rurale alle torme sciagurate degli schiavi; e comincia intanto tra i bassi strati popolari un movimento sordo di rivolta, e apparisce nel prologo fosco di un immenso dramma storico l'attore fatale a cui Catone lancia la frase oltraggiosa: *pauper plebeius atque proletarius!* (1).

E ribolliva allora la mala fama in un lievito di violenze e di ruberie: lo scandalo era nell'aria. Scegliamo un personaggio: Catone. L'acerbità dell'uomo appare ugualmente nel vigore dell'offesa e della difesa; già egli sapeva che l'uomo posto al governo è un uomo pronto alla rovina (*Oratt.*, I 1), ma si sentiva, sotto l'usbergo della sua coscienza, invincibile. Gli avversari rinnovavano gli attacchi numerosi, ostinati, imprevisti, diretti a procurargli la rampogna o l'ingiuria (f. 3) ed ei ne ammirava superbamente l'audacia del tentare e la fiducia nel riuscire (f. 2); già altri lo avevano inalzato al cielo: nessun uomo avrebbe mai potuto, con prontezza uguale alla sua, apprestare allo stato così grande numero di navi, di soldati, di vettovaglie (f. 6). Egli aveva eternato la repubblica. Così parlava nell'anno 195 a. C. quando l'odio si era scatenato contro di lui, reduce dalle imprese di Spagna.

Ma i tempi erano grigi e la coscienza rabbuiata: la virtù restava nell'ombra, come un inciampo molesto tenuto lontano. Catone era stato attaccato in un punto assai delicato per la reputazione personale: *de sumtu;* un'accusa che portava con sè la rovina. Egli si difende e si sdegna, e difendersi in tal maniera fu sempre documento di grande prudenza e di vera abilità oratoria.

Orat. II, p. 37 Iord. Iussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat de ea re quod sponsionem feceram cum M. Cornelio. tabulae prolatae. maiorum benefacta perlecta, deinde quae ego pro republica fecissem leguntur.

---

(1) M. CATONIS, *Praeter librum de re rustica quae extant.* Rec. H. Iordan. Lipsiae, 1860: frm. XXX, p. 54.

ubi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione « numquam ego pecuniam usque meam neque sociorum per ambitionem dilargitus sum ». attat noli peribere, inquam, istud, nolunt audire. deinde recitauit « numquam praefectos per sociorum nostrorum oppida inposiui, qui eorum bona, liberos diriperent ». istud quoque dele, nolunt audire. recita porro. « numquam ego praedam neque quod de hostibus captum est, neque manubias inter pauculos amicos meos diuisi, ut illis eriperem qui cepissent ». istuc quoque dele, nihil minus uolunt dici; non opus est recitato. « numquam ego euectionem dataui, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent ». perge istuc quoque uti maxime delere. « numquam ego argentum pro uino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi, neque eos malo publico divites feci ». enim uero usque istuc ad lignum dele. uidesis, quo loco res publica siet, uti quod rei publicae bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud memorare non audeo, ne inuidiae siet. ita inductum est male facere inpoene, bene facere non inpoene licere.

I Romani credettero di dover sempre scorgere un male: quello del loro secolo; l'induzione di Catone, trasportata ai tempi di Orazio, dà prova di sapienza e di fine accorgimento, ai tempi di Tacito diviene legge della storia. E penso ch'è questo curioso documento umano: che tanto pessimismo sui vizi degli altri rivela un ottimismo invincibile sui meriti proprii.

La corruzione avvolgeva ogni cosa; nelle provincie tutti offrivano e tutti accettavano; ritrarre la mano era cosa impossibile: « cum essem in provincia legatus, quamplures ad praetores et consules uinum honorarium dabant. numquam accepi, ne priuatus quidem » (*Orat.*, LVI 64).

Egli solo dunque poteva: e il pubblico consentiva in questa gran lode.

La politica militare di espansione e quella interna capitalistica aveva accumulato in Roma smania di comando e di arricchimento, che dalla cerchia dei Pirenei e dei Balcani si veniva restringendo e addensando al di qua delle Alpi, nelle provincie italiche, dove la *civitas romana* èsercitava più sensibilmente che altrove la consuetudine delle sopraffazioni e il privilegio intollerabile delle impunità. E contro le violenze atroci dei magistrati romani levò la voce e lo sdegno Catone (1).

Ma intanto dentro Roma era cominciato un doppio movimento di classe e di partiti, per un bisogno di esistenza e di conservazione. Il proletariato reclamava i suoi diritti alla vita e alla proprietà, i

(1) *Orat.*, IX 41; PLUTARCO, *Cat. M.*, cap. XVII.

conservatori in una rigenerazione morale del governo intendevano trovar la maniera di legittimare e continuare il loro dominio. La espansione territoriale della repubblica avea prodotto con il concorso dei nuovi tributi, con l'affluenza delle nuove merci, con il maggiore consumo dei prodotti indigeni pei bisogni di guerra, un più grande squilibrio di classe ch'era reso più fastidioso dalla alleanza e tante volte dalla fusione assoluta tra la persona del magistrato e quella dello speculatore. Il disordine amministrativo aveva oramai legittimato ogni illecita distorsione delle pubbliche utilità e ogni traffico indegno delle pubbliche ricchezze. E a parlar contro si leva ancora Catone (1).

Egli pure sentì tutta la difficoltà della questione sociale, ma non era tale da poterla pienamente intendere; ei che a nessun privilegio della classe capitalistica volea rinunciare, e vagheggiava invece un accentramento sempre maggiore della ricchezza. Ei vide che la usura rovinava la campagna, e i più rovinati erano i provinciali: ma non vide che non bastava proporre leggi contro gli usurai (*Orat.*, VI 39). Una volta profferì una grande sentenza: « È per certo dura e difficile cosa, o cittadini, parlare al ventre, il quale non ha orecchie » (2); ma sotto la censura restringe le mercedi ai lavori (*Plut.*, o. c., XIX). Si dice ch'ei tenesse sacrosanta la persona della moglie (*Plut.*, XX), ma ritenne pur legale l'adulterio dell'uomo e mortale quello della moglie (*Orat.*, LXVIII 68), e le donne volle escluse dai diritti di eredità (*Orat.*, XXXII 54).

Catone è il tipo del moderato rigido e onesto, contro cui lo scandalo avventato si arresta confuso, e l'inchiesta parlamentare finisce con la solennità della lode: è il tipo del gentiluomo conservatore, per cui la lode dell'onestà costituisce una ingiuria e la facoltà di giudicare gli altri un diritto. Ma dietro la politica c'è la vita, e dietro il console e il censore c'è l'uomo; la politica è tutta una trama di consuetudini e di riguardi che ci vieta di scorgere la realtà, quella che scaturisce solo dalla vita intima e dal bilancio privato; documento prezioso che sfugge tante volte alla storia!

---

(1) *Orat.*, XII 44; XVIIII 49; XXVIIII 53; XXXVI 55; XLVII 61; PLUTARCO, o. c., cap. XVIII.

(2) PLUTARCO, o. c., cap. VIII *Χαλεπὸν μὲν ἐστιν, ὦ πολῖται, πρὸς γαστέρα λέγειν ὦτα οὐκ ἔχουσαν.*

Ora, noi sappiamo che Catone fu pure speculatore di terreni, mercante di schiavi, usuraio (1).

Alla fine del terzo secolo a. C. adoperarsi a parlar bene si diceva *rhetoricare* (2): e questa parola significava male.

Catone non sa concepire l'*ornate dicere* siccome una virtù dell'oratore; la gioia della parola e della frase che inebriò gli oratori del 1.° secolo e dell' impero, per Catone, che fu pure uomo di lettere, non sarebbe mai apparsa come il prodotto d'una naturale evoluzione estestica e letteraria, ma di un pervertimento morale. Per lui non esiste che il concetto, la *sententia:* la parola serve ad esprimerla. La voluttà del parlare è un vero e proprio *morbus loquendi* (*Orat.*, XL 1, p. 57 sg.) siccome il torpore che ci coglie dopo aver bevuto o dormito. L'uomo *cupidus orationis* è un ostinato ciurmadore: ei vuole ad ogni costo essere ascoltato; ma capita a lui come al ciarlatano che spaccia medicine *(pharmacopola):* la folla gli si accoglie dintorno ad ascoltarne le chiacchiere, ma nessuno gli si affida, se pure è ammalato.

Per le stesse condizioni dell'eloquenza nel II secolo, Catone non poteva certo prevedere i nuovi elementi di armonia e di ornato che sarebbero più tardi penetrati nello stile: ei potè solo accorgersi di una certa mal tenuta corrispondenza tra il valore della *sententia* e la cura della frase, di una *cupiditas orationis,* che pur dovea contenere i germi di quegli abbellimenti e di quei lenocinii posteriori; c'era dunque ai tempi di Catone chi sfoggiava più parole, più frasi, più lusso di considerazioni che non fosse necessario alla semplice e franca espressione dei propri pensieri. Volendo rilevare le distintissime qualità militari e oratorie delle popolazioni galliche, Catone dice « *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui* » (*Orig.*, II 2, p. 9). La definizione della più alta forma oratoria, che Cicerone compendia nell'*ornatus insignis et suavis,* per Catone è semplicemente contenuta nell'*argute loqui;* nè *argute,* come talvolta in Cicerone, significa la parola vibrata e sonora, ma soltanto la efficacia giudiziosa e penetrante del ragionamento.

Ma c'è di più. Il programma retorico di Cicerone è in fondo quello stesso dei sofisti: occorre convincere il pubblico; e il mezzo

(1) CATONE, *de re rustica,* cap. II; PLUTARCO, o. c., cap. IV, XXI.
(2) Nonio, alla voce *rhetoricare*; cf. CUCHEVAL, o. c., I 187.

più potènte è quello di allettarlo: da ciò l'*ornatus*, i *lumina orationis*, il *numerus*. Ma il principio etico che balzò in Grecia dall'urto fra le tendenze socratiche e l'indirizzo sofistico, in Roma invece ha una chiarissima enunciazione prima ancora che avvenisse l'urto tra le varie scuole retoriche. Plutarco narra che Catone, quando volle espulsi gli ambasciatori greci venuti con Carneade a Roma, si lagnò coi magistrati che per sì lungo tempo se ne stessero in Roma senza alcuna necessità quegli ambasciatori i quali erano « uomini ben atti a persuadere facilmente su tutto ciò che avessero voluto » (1). È lo stesso pensiero di Socrate, il quale all'*abilità* politica dei sofisti avrebbe voluto contrapporre una *virtù politica*. In Grecia il principio etico-oratorio da Socrate si ampliò poi fin alle speculazioni platoniche e alla dottrina aristotelica dei **τόποι** e della **τέχνη**; in Roma, dove pure era grande contrasto di sentimenti e una guerra d'interessi tra il vecchio e il nuovo, rimase allo stato di una definizione comune, determinata da un bisogno di conservazione e, diciamo pure, di difesa morale.

In un precetto al figliuolo Marco, Catone pone la necessità di una contenenza etica nella orazione. *Orator est, Marce fili, vir bonus, dicendi peritus* (2): definizione che agli antichi apparve come la voce di un oracolo (3) affermante un principio di saggezza e di virtù, oramai estraneo alla vita e alle azioni degli uomini. Ora, il distacco ch'è nella frase catoniana non è nell'idea; non v'ha una dottrina del parlare e una dottrina dell'esporre; la *peritia dicendi* non è una teorica della parola scompagnata dal suo contenuto ideale. Ai tempi di Cicerone v'era una topica e v'era una retorica; per Catone, no: ci sono le idee buone, e oratore è chi ha pratica di saperle esprimere. Cicerone, è vero, diceva: chi parla senza idee è un pazzo; ma aggiungeva pure: chi possiede la idea senza conoscere l'arte della parola è un balbuziente (*Orator*, §§ 236); e affermava pure che nessun pensiero, nobile quanto si voglia, è atto a produrre alcun effetto se l'espressione non è armonica e compiuta (Ibid. §§ 227). La scelta delle idee e quella delle parole sono dunque

(1) *Cat. M.*, cap. XXII: ἐμέμψατο τοῖς ἄρχουσιν, ὅτι πρεσβεία κάθηται πολὺν χρόνον ἄπρακτος ἀνδρῶν, οἳ περὶ παντὸς οὐ βούλοιντο ῥᾳδίως πείθειν δύνανται.

(2) [*De Rhetorica?*] 15, p. 80.

(3) SENECA *controv.* I praef. 9, p. 49 Burs.; QUINT. *inst. or.* XII 1, 1.

due cose diverse, che si avvicinano nel tempo in cui l'oratore pensa e si fondono nel momento in cui l'oratore parla. Catone dice diversamente: ***rem tene, verba sequentur***, cioè: tienti all'idea, le parole verranno dietro (1). Quando si pensa le parole vengono in folla, osserva Cicerone: la bravura dell'oratore sta nel saperle distribuire (o. c. §§ 200); per Catone invece consiste nel saperle frenare: qua c'é un console calcolatore; un secolo appresso c'è un console artista. Il censorio, dunque, avrebbe sdegnato un'arte del dire. Esistono solo concetti da esprimere: chi sa esporre il bene è un oratore; chi sa fare il contrario è un ciurmadore.

E cos'è il bene? Chi è il *vir bonus?* Lo dice egli stesso: ***vir bonus, Marce fili, colendi peritus, cuius ferramenta splendent*** (2). Ed egli fu tale. ***Ego iam a principio in parsimonia atque in duritia atque industria omnem adolescentiam meam abstinui, agro colendo, saxis Sabinis, silicibus repastinandis atque conserendis*** (3): tutte cose care ai Romani e utili sempre; a Catone utili fino alla vecchiaia. Dice Cicerone di lui vecchio che interrogato sulla migliore fortuna domestica rispose: ***bene pascere,*** e poi ***satis bene pascere*** e in terzo luogo ***bene arare*** (*De off.* II 25); e Plutarco afferma che quando già vecchio avea un poco di riposo si dilettava in comporre libri e in coltivare la terra (o. c. cap. XXIV). Nel preambolo al trattato ***de re rustica*** lo stesso Catone dice che gli antichi « quando volevano lodare un galantuomo lo chiamavano buon agricoltore e buon colono e si stimava amplissima lode cotesta » (4), e poco appresso aggiunge che « dagli agricoltori vengono i cittadini più forti e i soldati più valorosi » (5).

Siamo dunque in piena campagna. Sui campi è la bontà dell'animo, del lavoro, della ricchezza. *Vir bonus* è chi conosce la coltivazione della terra e non lascia arrugginire la zappa. Ma chi maneggia la zappa? Più di tutti, lo schiavo. Ed ecco ora l'ufficio del *vir... colendi peritus*. Lasciamo la parola a Catone.

De re rustica, cap. II. Quando il capo di casa va in villa, appena ha salutato il lare domestico, deve, se può in quello stesso giorno, andare at-

(1) l. c., n. 15; cfr. JULIUS VICTOR, art. rhet., p. 197 or.

(2) [*De Agri Cultura?*] n. 6, p. 78.

(3) *Orat.,* XI 1, p. 43; cfr. PLUTARCO, o. c., cap. II.

(4) *Et virum bonum cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur, qui ita laudabatur.*

(5) *...ex agricolis et uiri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur.*

torno alle sue terre; se non può in quel giorno lo faccia almeno il giorno appresso. E appena ha veduto come sia lavorato il suo fondo, quali opere siano state fatte e quali no, il giorno dopo chiami a sè il fattore, gli domandi che lavoro sia stato fatto, quale resti a farsi, e se possa compiersi il rimanente; che è avvenuto del vino, del frumento, di tutte le altre cose. Informato di ciò è bene ch'egli faccia il conto delle opere e dei giorni. Se il conto non gli torna, ecco subito il fattore che gli dice aver egli adempiuto con ogni attenzione al dover suo, ma che i servi sono stati ammalati, che furon cattive le stagioni, che i servi sono scappati, che s'è dovuto attendere ai lavori publici. Dette ch'egli abbia queste e molte altre ragioni, lo chiami a render conto dei lavori e dei lavoratori. Quando la stagione è stata piovosa veda quanti lavori durante la pioggia sia stato possibile fare: lavar le botti, impegolarle, nettar la fattoria, trasportare il frumento, portar fuori il letame, fare il letamaio, mondar le semenze, racconciare le funi vecchie, farne di nuove; faccia intendere che la servitù avrebbe dovuto rattopparsi le vesti e i mantelli, che durante le Ferie potevasi curare le vecchie fosse, accomodar la strada pubblica, togliere i rovi, zappar l'orto, purgare il prato, far fascine, roncar le spine, pestare il farro, far pulizia. Se poi gli schiavi sono stati ammalati, perchè dar loro tanto nutrimento?

Quand'egli con animo equo abbia conosciuto tutte queste cose e quali lavori restino a farsi, procuri che vengano fatti. Poi bisogna conteggiare il denaro, il frumento raccolto pel nutrimento del bestiame; faccia conto del vino e dell'olio, a che prezzo si siano venduti, quanto s'è incassato, quanto ne resti, quanto se ne debba vendere. Riceva pure malleveria di quelle cose che gli parrà di dovergli passare; le altre faccia di vederle co' suoi propri occhi; provveda a ciò che può mancare per l'annata, e venda quello che sopravvanza. Se occorre affittare qualche cosa si affitti; ordini quali lavori voglia che sian fatti e quali si debbano affidare agli imprenditori, e lasci scritti i suoi ordini. Osservi bene la greggia; metta i beni all'incanto, venda l'olio, se ha prezzo, il vino, il frumento superfluo; venda i buoi vecchi, gli armenti e gli ovini spoppati, la lana, le pelli, il carro vecchio, le ferramenta vecchie, il servo vecchio, il servo infermiccio; se avanza qualche altra cosa venda pure. Il capo di casa dev'esser per natura venditore, non compratore.

Vir bonus, dunque l'oratore, *dicendi peritus;* ma è una bontà da padrone. *Vir bonus* è estratto da *optimus:* l'ottimate è chi possiede, chi giudica, chi governa. Ecco la differenza tra il pensiero di Socrate e il detto di Catone. Quella di Socrate è una virtù sociale, quella di Catone è una virtù di classe; l'uno vagheggiava una rinascita di uomini, l'altro un aumento nella produzione terriera e nell'economia domestica; l'uno pensava come debbano vivere gli uomini, l'altro come devano lavorare gli schiavi. Da Socrate a Catone c'è la distanza che corre dallo Stato alla fattoria.

L'eloquenza romana nei primi secoli fu agraria, perchè la storia di Roma è lotta di classe. Catone e i Gracchi sono sulla stessa base, salvo che guardano a punti opposti; stanno spalle contro spalle; un programma conservatore da una parte, un programma radicale dall'altra.

Per Cicerone, conservatore, Tiberio Gracco è *summus orator* (*Brutus* §§ 103), poichè Cicerone è un retore quando giudica del tribuno; per Catone, Gracco non sarebbe stato nemmeno un *orator* giacchè ad aver tale nominanza era necessario essere *vir bonus*, e Gracco era contro i *viri boni;* ei sarebbe stato un *pharmacopola*.

Così solo assai più tardi, alla fine della repubblica, lo sviluppo della retorica si sovrapporrà allo interesse della vita, e l'*ars oratoria* si dividerà dalla storia.

Ma non è da credere che la eloquenza di Catone sia stata affatto *rudis*. Cicerone diceva che le centocinquanta orazioni catoniane, da lui fin allora conosciute, eran piene di parole e pensieri magnifici (o. c., § 65), e notava pure meravigliato con quanta frequenza e in che distinta maniera Catone avesse adoperato i **τρόποι** e gli **σχήματα** (Ibid., § 68). Tito Livio in un elogio di Catone dice che di lui era in onor l' eloquenza, consacrata, per così dire, nei libri d'ogni argomento da lui composti. Plutarco ci dice che l' autorità e il potere di Catone si venne accrescendo con la sua eloquenza (1), e aggiunge che quand'ebbe il governo della Spagna citeriore alcune genti soggiogava con le armi e altre rendeva soggette e ammansava con l'eloquenza (**διὰ λόγων** Cat. M., cap. X).

Ora, non é certo da credere che questa efficacia oratoria sia costantemente il prodotto di una qualità affatto naturale, che si manifestasse in ogni espressione del pensiero; il prestigio della eloquenza di Catone, come di qualunque altro oratore, è ben diverso dalla seduzione che esercita di consueto ogni felice parlatore; c'è qualche cosa di ragionato, di riflesso, di preparato che precede il discorso; c'é la esperienza, insomma, dell'uomo abituato alle pubbliche discussioni, dove apprese i mezzi della prevalenza. La scuola vien dopo, quando la esperienza è compiuta o s'è di molto allargata, e serve a disciplinare l'uso della parola e la distribuzione degli argomenti in conformità a una più acuta penetrazione psichica della coscienza e del sentimento comune. Poichè non è da credere che tutto il bagaglio retorico sia stato esposto come merce affatto nuova nelle « officine » dei retori: questi fissarono soltanto come precetti scolastici quegli atteggiamenti dell'orazione ch'erano stati consigliati dalla necessità e confermati dall'uso.

(1) *Cat. Maj.* cap. IV. Τῷ δὲ Κάτωνι πολλὴ μὲν ἀπὸ τοῦ λόγου δύναμις ηὔξητο, καὶ Ρωμαῖον αὐτὸν οἱ πολλοὶ Δημοσθένην προσηγόρευον.

In Catone l'eloquenza è perfezionata più che non si creda, non certo nell'armonia, e per questo ci rimettiamo al giudizio di Cicerone (*Brutus,* § 68-69), ma nel colorito del linguaggio. E nei pochi frammenti rimasti c'è qualcosa di più che quelle semplici figure di linguaggio che il Iordan sorprende nelle citazioni dei grammatici latini (1). Il frammento dell'orazione *de Sumtu suo* è una pagina di eloquenza elaborata e disposta con molta efficacia e cautela; là non c'è solo il magistrato che si difende, ma l'oratore che vuol confondere, vincere, sgomentare; non c'è un accusato che chiede assoluzione, ma un uomo profondamente sdegnato, che vuole dar prova di un grave torto commesso: quello di avere operato il bene. Ciò non può esser dato solo da una forza naturale; la *vis ingenii* mette l'idea nel suo più semplice atteggiamento, ma il parallelismo dei concetti, i contrapposti sapienti, l'ironia profonda, la *dicacitas* tagliente, la buona disposizione del periodo sono mezzi suggeriti dalla opportunità e da una personale destrezza oratoria: e più tardi confermati dall'arte.

Bisogna tuttavia convenire nel giudizio di Gellio che la dote precipua dell'eloquenza Catoniana è la forza e la vivacità [VI (VII) 3, 53]; c'è l'impeto dell'interesse, che non è soggetto alla acuta e maliziosa indagine dell'effetto. Nell'orazione contro Q. Minucio Termo « de falsis pugnis » (2), Catone si mostra indignato per la violenza inaudita ch'egli rivela.

Orat. IX, ed. Iord., p. 41. Dixit a decem uiris parum bene sibi cibaria curata esse. iussit vestimenta detrahi atque flagro caedi. decem uiros Bruttios uerberauere, uidere multi mortales. quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? nemo hoc rex ausus est facere: eane fieri bonis, bono genere gnatis, boni consulitis? ubi societas, ubi fides maiorum? insignitas iniurias, plagas, uerbera, uibices, eos dolores atque carnificinas per dedecus atque maximam contumeliam inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus te facere ausum esse! set quantum luctum, quantum gemitum, quid lacrimarum, quantum fletum factum audiui? serui iniurias nimis aegre ferunt. quid illos bono genere natos magna uirtute praeditos opinamini animi habuisse atque habituros dum uiuerent?

La narrazione procede con un impeto pieno di sdegno; l'ora-

(1) pag. XCVII. Sententiarum figuras antiqui in orationibus Catonis has deprehenderunt, παραλείψεως figuram Fronto in verbis or. de sumptu suo, ἀνακοίνωσιν, ἐξουθενισμόν, διάνοιαν Iulius Rufinianus, παρονομασίαν Cicero.

(2) Q. Termo fu pretore nel 558/196 a. C. con Acilio Glabrione, e nell'anno successivo 559/195 celebrò il trionfo per le imprese spagnuole; in quello stesso anno Catone partiva per la Spagna.

tore non sa mantenersi calmo, come forse l'avrebbero consigliato i retori, un mezzo secolo più tardi; egli vuol essere sincero, sopratutto sincero. È il sentimento che investe la parola: *rem tene, verba sequentur*.

Ecco come più di mezzo secolo dopo, Caio Gracco svela l'atroce violenza di un magistrato romano in una città della Campania.

GELLIO, X 3, 3. Nuper Teanum Sidicinum consul uenit. Uxor eius dixit se in balneis uirilibus lauari uelle. Quaestori Sidicino M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur qui lauabantur. Uxor renuntiat uiro, parum cito sibi balneas traditas esse et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius. vestimenta detracta sunt, uirgis caesus est. Caleni, ubi id audierunt, edixerunt, ne quis in balneis lauisse uellet, cum magistratus Romanus ibi esset. Ferentini ob eandem causam praetor noster quaestores arripi iussit: alter se de muro deiecit, alter prensus et uirgis caesus est.

Qua si sente la scuola; il sentimento è frenato, domina la riflessione. La *narratio* è condotta come suggeriva la precettistica retorica, con calma, in guisa da *parer* naturale; dico così perchè se fosse realmente naturale dovrebb'essere infiammata e sdegnata come quella di Catone. Il tribuno sa impallidire davanti al pubblico; ma la parola esce misurata, semplice, fredda, d'una freddezza piena di brividi, però.

Quando ha finito di parlare Catone il pubblico s'è quasi confortato per lo sfogo oratorio e per la vendetta che ha quasi conseguito con quella frase ardente di sdegno e di accusa; quando finisce di parlare il tribuno il pubblico è esasperato; l'oratore non ha concesso nulla a quella bramosia di vendetta che la folla è pure disposta ad appagare con la inutilità di una frase rovente o di una imprecazione feroce.

In questa guisa l'arte, ch'è dominio squisitissimo di pochi, sa destare nelle moltitudini ignare dell'artificio, la rapidità logica del giudizio e l'istinto imperioso dell'azione. Questo non si avvertiva al principio del II secolo, perchè gl'ingegni, non ancora del tutto schiarati dai lumi della civiltà ellenica, non erano stati per anco attratti in quel turbinar di vicende sociali, che mezzo secolo appresso renderanno così tempestosa la vita e così tormentato il cervello.

Caio Gracco è di tanto in questo luogo superiore a Catone, di quanto la coscienza lo è alla passione, e la intelligenza al sentimento. Qua è la grande utilità della **παλαίστρα**. La scuola trionfa nella vita in quanto dà il mezzo più potente a vivere; la riflessione,

E l'esser cauto nel parlare è cosa assai più difficile che l'esser cauto nell'agire. Una frase limpida e calma è l'unico specchio in cui possa rimirarsi, senza arrossire, la ragione.

Cicerone che fu console e padrone, in una giornata del dicembre, di Roma, si vantava d'esser uscito oratore siffatto dai portici dell'Accademia, ove maturò il suo pensiero giovanile alla *mollis et umbratilis oratio philosophorum* (*Orat.*, § 12, 64). Quell'ombra è necessaria; là si ha tempo di osservare e di ricordare; là c'è necessità di apprendere. Chi ara e semina a quell'ombra, diventerà per sempre un padrone. Nel campo della eloquenza Caio Gracco fu più agricoltore di Catone; e quanto questi ebbe più largo stuolo di schiavi da affaticare e da vendere, quegli ebbe più largo stuolo di uomini da assegnare ai campi usurpati e alle nuove imprese sociali.

Gli elementi ideali che composero la eloquenza romana nei suoi primordii, furono certamente assai scarsi; poichè solo più tardi, ai tempi dei Gracchi, e con maggior profusione ancora al tempo di Cicerone, si ebbe tutto quel corredo di cognizioni letterarie, storiche, filosofiche che costituiscono la *silva dicendi;* e più tardi assai i retori e i maestri poterono presentare ai loro discepoli le raccolte di *motivi comuni* dov'erano condensati i prodotti della sapienza umana.

Ai tempi di Catone tutta la sostanza della orazione è contenuta nella *res de qua agitur,* nel fatto concreto; quel grande sussidio ideale all'oratore mancava. La materia doveva esser tratta dalla sapienza tradizionale, dalla esperienza propria, dalle necessità storiche presenti: si ha quindi nel periodo arcaico un'eloquenza ch'io chiamo di *necessità* e di *sincerità,* vale a dire una produzione che oltre ogni intendimento d'arte e di scienza resta limitata alle ispirazioni e ai bisogni della vita politica ed economica di Roma. Solo più tardi la retorica penetrò dovunque e dalla scuola uscì pomposa, in abito consolare, verso il foro: quando si ebbe smania o necessità di *ornati;* e l'ornamento il più delle volte suggeriva l'idea.

Senza il bisogno dell'ornato il contenuto ideale nella eloquenza romana del 1.° secolo si ridurrebbe di più che metà.

Così mentre nel terzo secolo a. C. e nel principio del secondo si ebbe un'oratoria d'interesse esclusivamente politico, nel primo secolo si ha un'oratoria di scuola. Ai tempi di Catone, oltre le pro-

prie file, non c'era l'*orator;* ai tempi di Cicerone l'*orator* era solo dentro la propria scuola. La questione si era spostata: da *politica* era divenuta *scolastica.*

I Gracchi inaugurano il nuovo periodo della storia e dell'arte. Incominciava allora l'età più gloriosa per la civiltà della gente latina e si compiva uno dei più grandi avvenimenti nella storia del mondo. Nello stesso tempo si ha una elevazione dell'oratoria dalla più semplice contenenza ideale a una complessa elaborazione della forma e del pensiero. Siamo nella lotta ardente, e occorrono i mezzi della prevalenza; non basta l'analisi semplice e il giudizio del fatto, ma è necessaria una vibrazione maggiore di pensiero e di voce; vale a dire una vasta cultura scientifica e una grande armonia di linguaggio. I bisogni eran cresciuti.

Si sentivano allora fremiti lunghi e potenti dai campi alle città. L'occhio da Roma e dalle città italiche fu sempre volto fissamente alla campagna; là era il bene e l'avvenire, là si svolgeva la grande energia dell'urbe. E l'arte che si trae dalla vita, dalla campagna trasse pure i motivi eterni della sua bellezza. Il popolo laziale visse sempre tra i fumi dei casolari campestri e le molli nebbie tiberine e il biancheggiar dell'armento e il muoversi lento del bove che tracciava il solco per la vita di Roma o conduceva i trionfi per la sua gloria.

In fondo alla storia di Roma si agita un grande problema agricolo. Dalla zolla e dal prodotto terriero giungono di continuo fremiti di attività intensa e poderosi impulsi al moto delle energie sociali, vengono lieta messe di canti e motivi d'arte ai poeti. Ma è ben altro il bel sogno georgico che dal sereno cielo laziale si svolge sino alle sponde dei laghi e alle rive dei mitici fiumi: bel sogno tranquillo e immutabile nella serena felicità degli amori semplici eterni e nella calma beatitudine dei meriggi divini; ben diversa dunque la visione poetica dallo spettacolo fosco del lavoro su per i campi d'Enotria, dov'era fermento di produzione capitalistica e desiderio intenso di ricchezza che moveva servili ventri digiuni a piegarsi sulla terra alla fatica della cultura e all' offesa inumana della raccolta. E laddove il poeta contemplerà il verde idillio campestre e accoglierà l' inno dall' aperta campagna, dall' ampie volute sonore, recitando il bel canto georgico agli uomini di buona volontà, là era una massa svogliata e stanca di lavoratori, che giacea confusa con la terra, e là

soffermavasi il tribuno pensoso a contemplare il grande quadro della miseria, tanta sproporzione nel contributo delle forze alla produzione della ricchezza, tanto indegno assorbimento della terra comune, *alma mater;* e vide scarso, paurosamente scarso, il profitto, e il suolo poco sfruttato e schiavi trascinati al lavoro sotto le verghe; la campagna gli mostrava tutto l'orrore e l'abominio dello squilibrio di classe.

Virgilio dette la glorificazione del lavoro e un grande eterno motivo d'arte alla poesia; l'oratore volse uno sguardo alla terra e abbrividì, e dette un impulso poderoso al progresso delle genti e una causa certa alla storia. Realtà quella del poeta e quella dell'oratore, realtà che scaturiva dal bisogno della gente latina di affidare ai bei campi d'Italia la intelligente operosità della schiatta e di maturare tra le spighe i sogni della vita e della gloria.

Concludiamo. Nel secondo secolo la scuola retorica costituì una vera grande palestra di cultura generale; colà la gioventù del ceto signorile si educava a *rhetoricare* e a *philosophare*. I nazionalisti passavano oltre scherzando e rimbrottando; ma da quella scuola uscirà il prestigio d'un'arte che sarà fatale agli avversari: l'arte di allettare e di persuadere. Fu quella nutrizione di oratori, nel secondo secolo, poichè allora la vita spingeva tutti al Foro e al Senato dove si compiva uno dei più memorabili avvenimenti storici; più tardi sarà nutrizione di oratori, di storiografi, di poeti, di grammatici. Perciò il secondo secolo ha un'importanza fondamentale per la storia successiva dell'arte e della cultura latina.

Lo studio di questa prima eloquenza leggendaria e storica di Roma, soccorso da pochi indizî e sospinto dalle congetture, ci è parso tuttavia necessario per la conoscenza compiuta della oratoria romana nei primi secoli del suo sviluppo, da quando la rude facondia di Agrippa trionfava alla ripa dell'Aniene sulla minacciosa miseria popolana, fino all'ora sonnolenta in cui la parola si abbigliava tranquilla, per uscire di nuovo dalla caligine e dal silenzio pauroso della restaurazione aristocratica alla luce e al frastuono della nuova rivoluzione.

Messina, Dicembre 1904.

Concetto Marchesi.

OSSERVAZIONI CRITICHE

AL « Περὶ Οὐρανοῦ » DI ARISTOTELE

(continuazione e fine, vedi il numero precedente)

A p. 280ᵇ26: S° p. 317,18 e sgg.

Abbiamo qui un passo sul quale si è tanto discusso dai tempi di Alessandro d'Afrodisia ai nostri giorni, e che però non sarà inopportuno che io ripigli brevemente in esame, accennando alle principali quistioni che ad esso sono connesse, ed alle varie emendazioni proposte. Al cap. 11.° del l. I Aristotele, dopo aver parlato delle varie accezioni delle parole *ἀγένητος, γενητὸς* e *φθαρτός*, determina il valore di « *ἄφθαρτος* » in questo modo: « **Περὶ δὲ τοῦ ἀφθάρτου ὁ αὐτὸς λόγος· ἢ γὰρ τὸ ἄνευ φθορᾶς ὁτὲ μὲν ὂν ὁτὲ δὲ μὴ ὄν, οἷον τὰς ἁφάς, ὅτι ἄνευ τοῦ φθείρεσθαι πρότερον οὖσαι ὕστερον οὐκ εἰσίν** » cioè si dice « **ἄφθαρτος** » prima di tutto, quello che ora è ed in seguito, senza che abbia una vera corruzione, non è più; in secondo luogo: « **τὸ ὂν μὲν δυνατὸν δὲ μὴ εἶναι ἢ οὐκ ἐσόμενόν ποτε, νῦν δ' ὄν· σὺ γὰρ εἶ καὶ ἡ ἁφὴ νῦν· ἀλλ' ὅμως φθαρτὸν ὅτι ἔσται ποτὲ ὅτε οὐκ ἀληθές σε εἰπεῖν ὅτι εἶ, οὐδὲ ταῦτα ἅπτεσθαι** » cioè tutto quello che, pur essendo soggetto a corruzione, ha nel suo stato presente una consistenza reale, e quindi si dice **ἄφθαρτος** in quanto non è ancora corrotto. Per avere questo senso, che risulta chiaro dall'esame di tutto il passo e dal riscontro con quello che analogamente è detto di **ἀγένητος**, bisogna però dare alla parola « **φθαρτόν** » il suo vero significato di « corruttibile, capace di corruzione » ed allora si vede subito la strana incongruenza in cui Aristotele sarebbe caduto. Mentre infatti il contatto è stato prima messo tra le cose che si producono senza una vera e propria generazione (cfr. p. 280ᵇ8) e poi tra quelle che cessano d'essere senza una vera e propria corruzione, ecco che subito dopo, alla distanza di poche righe, lo si considera come suscettibile di corruzione (**ἀλλ' ὅμως φθαρτόν . . .**).

Continuando si ha: « **τὸ δὲ μάλιστα κυρίως, τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ φθαρῆναι οὕτως ὥστε νῦν ὂν ὕστερον μὴ εἶναι ἢ ἐνδέχεσθαι μὴ εἶναι** » cioè si dice in senso proprio « **ἄφθαρτος** » tutto ciò che è esente in modo assoluto da corruzione, e che non può non essere. Si chiude il passo con le parole « **ἢ καὶ τὸ μήπω ἐφθαρμένον ἐν-**

δεχόμενον δ' ὕστερον μὴ εἶναι » le quali mentre non a proposito seguono alla proposizione « *τὸ δὲ μάλιστα κυρίως... μὴ εἶναι* », con cui dopo aver accennato ai significati accessori si dovrebbe stabilire quello vero e fondamentale (1), non sono poi che la ripetizione del « *τὸ ὂν μὲν δυνατὸν δὲ μὴ εἶναι, ἢ οὐκ ἐσομενόν ποτε νῦν δ' ὂν* » di prima. Per queste considerazioni il Prantl ha corretto il « *καὶ τὸ μήπω ἐφθαρμένον ἐνδεχόμενον δ' ὕστερον μὴ εἶναι* » premettendo al participio « *ἐνδεχόμενον* » un « *οὐκ* », si da dare al concetto un valore del tutto opposto; ma anche così tutta la frase non è che equivalente all'altra « *τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ φθαρῆναι, οὕτως ὥστε νῦν ὂν ὕστερον μὴ εἶναι* ». Simplicio invece del « *τὸ ὂν μὲν δυνατὸν δὲ μὴ εἶναι* » di sopra, propone la lezione « *τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ μὴ εἶναι* » che dice più comune (2) e considera le due proposizioni « 1.ª *τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ μὴ εἶναι*; 2.ª *ἢ οὐκ ἐσόμενόν ποτε νῦν δ' ὂν* » come affatto indipendenti. Anche in questo modo però non si ha che una ripetizione di quanto è espresso colle parole « *τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ φθαρῆναι* ». L'Hayduck invece (v. Greifswal. Gymn. Progr. 1871) crede interpolate le parole « *ἢ καὶ τὸ μήπω ἐφθαρμένον ἐνδεχόμενον δ' ὕστερον μὴ εἶναι* », ma anche ciò è poco probabile, dovendo l'interpolazione risalire ai primi tempi dell'era volgare se Alessandro d'Afrodisia, vissuto all'età di Settimio Severo, aveva anch'egli il testo nelle stesse condizioni in cui è a noi arrivato (cfr. So, p. 318,2). Evidenti sono dunque i segni di corruzione del testo, e non sicuro il modo di rimediarvi. Per me con ogni probabilità dev'essersi, sin dai tempi più antichi, fatta confusione nell'ordine delle varie proposizioni; ignoranti copisti, avendo fra le mani un archetipo con aggiunte marginali, non avrebbero saputo dare a queste il posto conveniente, trasponendo tutto ad arbitrio e capriccio. Così io credo che le parole « *σὺ γὰς εἰ καὶ ἡ ἁφὴ... οὐδὲ ταῦτα ἅπτεσθαι* » abbiano avuto originariamente posto nella parte precedente, dopo la proposizione « *εἶτα γὰρ πρότερόν τι ὂν ὕστερον ἢ μή ἐστιν ἢ ἐνδέχεται μὴ*

(1) Giova a questo proposito fare osservare che spesso Arist. si riferisce al significato proprio di questo termine con le parole citate: così, p. es., a p. 287ª 21: « *λέγω δὲ τὸ ἀγένητον καὶ ἄφθαρτον τὰ κυρίως λεγόμενα· ἀγένητον μὲν... ἄφθαρτον δὲ ὃ νῦν ὂν ὕστερον μὴ ἀληθὲς ἔσται εἰπεῖν μὴ εἶναι* ».

(2) So p. 318,13 = *οὐ μέντοι πᾶσαν τὴν λέξιν οἶμαι τοῦτο σεμαίνειν· καὶ γὰρ ἡ ἀρχὴ τῆς λέξεως ἐν τοῖς πλείοσι τῶν εἰς ἐμὲ ἐλθόντων βιβλίων οὐχ οὕτως ἔχει ὡς Ἀλέξανδρος ἔγραψεν « ἢ τὸ ὂν μὲν καὶ δυνατὸν μὴ εἶναι » ἀλλ' οὕτως « ἢ τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ.... κτλ* ».

εἶναι, φθαρτὸν εἶναί φαμεν εἴτε φθειρόμενόν ποτε καὶ μεταβάλλον εἴτε μή » con cui si definisce il concetto di « φθαρτός »; in tal modo il duplice esempio verrebbe a proposito, in quanto con il caso di una persona che, pur esistendo, in seguito poi è soggetta a corruzione sarebbe spiegata la 1.ª parte « εἴτε φθειρόμενόν ποτε καὶ μεταβάλλον »; con l'altro poi del contatto di due corpi che esiste, ma che cessa di essere appena i due corpi sieno rimossi, senza che nulla venga distrutto (sì da dirsi solo impropriamente φθαρτός) si spiega la 2.ª parte εἴτε μή (sott. φθειρόμενον καὶ μεταβάλλον). Similmente credo che le parole « ἢ καὶ τὸ μήπω ἐφθαρμένον ἐνδεχόμενον δ' ὕστερον μὴ εἶναι » originariamente dovevano essere dopo l' « ἢ οὐκ ἐσόμενόν ποτε νῦν δ' ὄν » in modo che, pur esprimendo in fondo il medesimo concetto, avrebbero un valore correttivo. Il senso quindi sarebbe il seguente: si dice ἄφθαρτος ciò che è, pur potendo non essere, o che ora è e dopo non sarà, o anche, in altre parole, ciò che non ancora si è corrotto, ma ha la possibilità di corrompersi. Concludendo dunque si dovrebbe così ristabilire il testo: « καὶ φθαρτὸν καὶ ἄφθαρτον ὡσαύτως· εἴτε γὰρ πρότερόν τι ὂν ὕστερον ἢ μή ἐστιν ἢ ἐνδέχεται μὴ εἶναι, φθαρτὸν εἶναί φαμεν εἴτε φθειρόμενόν ποτε καὶ μεταβάλλον εἴτε μή· σὺ γὰρ εἶ καὶ ἡ ἁφὴ νῦν, ἀλλ' ὅμως φθαρτόν, ὅτι ἔσται ποτε οὐκ ἀληθὲς [σε] εἰπεῖν ὅτι εἶ οὐδὲ ταῦτα ἅπτεσθαι· ἔστι δ' ὅτε καὶ... κτλ. καὶ περὶ τοῦ ἀφθάρτου ὁ αὐτὸς λόγος· ἢ γὰρ τὸ ἄνευ φθορᾶς ὁτὲ μὲν ὂν ὁτὲ δὲ μὴ ὄν, οἷον τὰς ἁφάς, ὅτι ἄνευ τοῦ φθείρεσθαι πρότερον οὖσαι ὕστερον οὐκ εἰσίν, ἢ τὸ ὂν μὲν δυνατὸν δὲ μὴ εἶναι, ἢ οὐκ ἐσόμενόν ποτε νῦν δ' ὂν ἢ καὶ τὸ μήπω ἐφθαρμένον ἐνδεχόμενον δ' ὕστερον μὴ εἶναι· τὸ δὲ μάλιστα κυρίως, τὸ ὂν μὲν ἀδύνατον δὲ φθαρῆναι οὕτως ὥστε νῦν ὂν ὕστερον μὴ εἶναι ἢ ἐνδέχεσθαι μὴ εἶναι ».

A. p. 291ª16: S° p. 266,25 e sgg.

A spiegare come mai la luna e gli altri astri, essendo così smisurati di grandezza, e movendosi con tanta velocità, non producono alcun rumore, Aristotele dice: « ὅσα μὲν γὰρ αὐτὰ φέρεται, ποιεῖ ψόφον καὶ πληγήν· ὅσα δ' ἐν φερομένῳ ἐνδέδεται ἢ ἐνυπάρχει, καθάπερ ἐν τῷ πλοίῳ τὰ μόρια, οὐχ οἷόν τε ψοφεῖν, οὐδ' αὖ τὸ πλοῖον εἰ φέροιτο ἐν ποταμῷ » e poco appresso « τὸ δ' ἐν μὴ φερομένῳ φερόμενον ποιεῖ ψόφον· ἐν φερομένῳ δὲ συνεχὲς καὶ μὴ ποιοῦντι πληγὴν ἀδύνατον ψοφεῖν ». Ora riferendosi a quest'ultima parte Simplicio dice: « τὸ δὲ συνημμένον τῷ φερομένῳ, ὅπερ συνεχὲς καλεῖ, οἷον ὁ ἱστὸς ἐν τῇ νηὶ ἢ τὸ ὕδωρ ἐν τῷ κεράμῳ ἢ τὸ πλοῖον

ἐν τῷ ῥέοντι ποταμῷ καὶ μὴ καθ' αὑτὸ πλῆττον ἀδύνατον ψοφεῖν » donde risulta chiara la lezione « ἐν φερομένῳ δὲ συνεχὲς καὶ μὴ ποιοῦν πληγήν » che ci è attestata anche dai codici FHM e che ha una maggior corrispondenza con quello che è detto sopra « ὅσα γὰρ αὐτὰ φέρεται ποιεῖ ψόφον καὶ πληγήν » facendo dipendere l'azione dell'urto, tanto nell'un caso quanto nell'altro, dal corpo che si muove e non già dal mezzo nel quale il movimento si compie.

A. p. 294ᵇ13 : Sᶜ 524,11.

Parlando delle varie opinioni manifestate dai filosofi riguardo alla terra, Aristotele accenna alle teorie di Anassimene, Anassagora e Democrito, i quali credevano che essa fosse continuamente in quiete per la sua forma piatta : « Ἀναξιμένης δὲ καὶ Ἀναξαγόρας καὶ Δημόκριτος τὸ πλάτος αἴτιον εἶναί φασι τοῦ μένειν αὐτήν. οὐ γὰρ τέμνειν ἀλλὰ ἐπιπωματίζειν τὸν ἀέρα τὸν κάτωθεν », e, a determinarne meglio il concetto, poco appresso aggiunge : « ταὐτὸ δὴ τοῦτο ποιεῖν τῷ πλάτει φασὶ τὴν γῆν πρὸς τὸν ὑποκείμενον ἀέρα · τὸν δ' οὐκ ἔχοντα μεταστῆναι τόπον ἱκανὸν ἀθρόον τῷ κάτωθεν ἠρεμεῖν ὥσπερ (ὡς πρὸς il Prantl) τὸ ἐν ταῖς κλεψύδραις ὕδωρ » cioè: tutto questo avviene perchè essendo piatta fa quasi da coperchio all'aria sottostante che, insieme raccolta ed ammassata negli strati inferiori, non potendo passar in altro luogo, esercita egualmente la sua pressione in tutte le parti sì da generare equilibrio e quindi quiete. A rendere più chiara la spiegazione è aggiunto l'esempio della clepsidra, nella quale, se noi chiudiamo bene l'orlo e facciamo aderire il fondo su d'una superficie d'acqua, vediamo che quest'acqua non passa per i minutissimi forellini, appunto perchè l'aria, ammassata nell' interno del vaso, ne impedisce l'entrata. Essendo questo il significato del passo, mi pare conveniente correggere l'ἀθρόον che, riferito, come l'aggettivo ἱκανόν, a τόπον non dà alcun senso, in ἀθρόῳ in modo da costituire col τῷ κάτωθεν tutto un dativo causale determinante il verbo ἠρεμεῖν. Tale correzione poi è autorizzata dai codd. EZ e da Simplicio il quale, commentando questo passo, dice : « τὸ αὐτὸ οὖν τοῦτο καὶ ἡ γῆ τῷ πλάτει ποιεῖ πρὸς τὸν ὑποκείμενον ἀέρα, ὁ δὲ ἀὴρ μὴ ἔχων ἱκανὸν τόπον πρὸς τὸ μεταστῆναι ἀναγκάζεται ἀθρόῳ ἑαυτοῦ μέρει τῷ κάτωθεν καὶ μὴ κινουμένου ἠρεμεῖν · τοῦ γὰρ πρὸς τῇ γῇ μέρους μὴ ἔχοντος διέξοδον τὸ ὑπ' ἐκεῖνο ὂν ἀθρόον μένει · καὶ ὁ ὅλος οὖν ἀὴρ ἀθρόῳ τῷ κάτωθεν ἠρεμεῖ · ἠρεμοῦντος δὲ αὐτοῦ καὶ μὴ διακρινομένου μένειν ἀνάγκη ἐπ' αὐτοῦ τὴν γῆν ».

Dopo aver riferito dunque le opinioni e le spiegazioni date dai tre filosofi riguardo all'apparente quiete della terra, Aristotele ne fa la confutazione con varie argomentazioni. Tra le altre cose che obietta è questa, che cioè da quel che dicono non tanto è la forma piatta, come essi vorrebbero, la causa della quiete della terra, ma più tosto invece la sua grandezza, così che, anche se di forma sferica, purchè di tale grandezza da poter da ogni parte tenere l'aria costretta, dovrebbesi avere il medesimo effetto: « *καίτοι τῆς μονῆς οὐ τὸ πλάτος αἴτιον ἐξ ὧν λέγουσιν, ἀλλὰ τὸ μέγεθος μᾶλλον· διὰ γὰρ τὴν στενοχωρίαν οὐκ ἔχων τὴν πάροδον ὁ ἀὴρ μένει διὰ τὸ πλῆθος· πολὺς δ' ἐστὶ διὰ τὸ ὑπὸ μεγέθους πολλοῦ ἐναπολαμβάνεσθαι τοῦ τῆς γῆς. ὥστε τοῦτο μὲν ὑπάρξει, κἂν σφαιροειδὴς μὲν ἡ γῆ ᾖ, τηλικαύτη δὲ τὸ μέγεθος* » (p. 294b24 e sgg). Ciò premesso, non so spiegarmi come mai, quando poche righe appresso richiama alla memoria le teorie dei medesimi tre filosofi, possa dire: « *διὸ δὴ τὴν γῆν πάντες ὅσοι τὸν οὐρανὸν γεννῶσιν, ἐπὶ τὸ μέσον συνελθεῖν φασίν· ὅτι δὲ μένει, ζητοῦσι τὴν αἰτίαν καὶ λέγουσιν οἱ μὲν τοῦτον τὸν τρόπον, ὅτι τὸ πλάτος καὶ τὸ μέγεθος αὐτῆς αἴτιον, οἱ δὲ* ... » (p. 295a13). Mentre dunque poco innanzi, come s'è visto, Anassagora Anassimene e Democrito davano come causa della quiete della terra la sua forma piatta, ed Aristotele obiettava che più che di forma, per le spiegazioni che danno, si dovrebbe parlare di grandezza, ecco che qui, con stridente contradizione, tutto insieme confondendo, si dice che i citati filosofi determinavano come causa non soltanto la forma piatta, ma anche la grandezza. Tenendo conto di ciò io credo che qui si abbia un'interpolazione derivata da annotazione con la quale qualche studioso rimandava alla confutazione fatta da Aristotele, e che perciò le parole « *καὶ τὸ μέγεθος* » sieno da espungere. Simplicio (p. 526,34), che a questo riguardo fa un lungo e particolareggiato commento, vi accenna con le parole « ... *τοῦ μὲν ἐνεχθῆναι κατ' ἀρχὰς τὴν δίνην αἰτιῶνται, τοῦ δὲ μένειν ἐπιζητοῦντες οἱ μὲν τὸ πλάτος αἴτιόν φασιν, ὡς εἴρηται πρότερον, οἱ δὲ* ... », omettendo anch'egli ogni riferimento al « *τὸ μέγεθος* » della vulgata.

A. p. 311a5: S° 705,5.

Aristotele vuol dimostrare che quando un corpo, passando da uno stadio all'altro, diventa, per es., da grave leggero, ed occupa un luogo differente da quello che prima occupava, non sono delle nuove qualità che in esso si producono, ma invece non è altro che

un passaggio all'atto di ciò che prima era in potenza. Così, p. es., quando dall'acqua si genera l'aria, questa va in alto ed acquista un maggior volume con proprietà differenti: ora ciò non sarebbe potuto avvenire se nel suo primitivo stadio di acqua non fosse stata in potenza quello che poi si è resa in atto: « ὅταν μὲν οὖν γίγνηται ἐξ ὕδατος ἀὴρ καὶ ἐκ βαρέος κοῦφον, ἔρχεται εἰς τὸ ἄνω. ἅμα δ' ἐστὶ κοῦφον, καὶ οὐκέτι γίνεται, ἀλλ' ἐκεῖ ἐστίν. φανερὸν δὴ ὅτι δυνάμει ὄν, εἰς ἐντελέχειαν ἰὸν ἔρχεται ἐκεῖ καὶ εἰς τοσοῦτον καὶ τοιοῦτον, οὗ ἡ ἐντελέχεια καὶ ὅσου καὶ οἵου καὶ ὅπου ». Ora Simplicio spiegando questo passo dice: « εἰ οὖν κοῦφον τὸ ἐπιπολάζον, ἄνω ἤδη ἐστίν· φανερὸν οὖν ὅτι δυνάμει ὂν κοῦφον καὶ εἰς ἐντελέχειαν ἰὸν κινεῖται ἐπὶ τὸ ἄνω, ἐνεργείᾳ δὲ γενόμενον, ἔστιν ἐκεῖ. εἰπὼν δὲ περὶ τῶν κατὰ τόπον, ὅτι εἰς ἐντελέχειαν ἰόντα ἔρχεται ἐκεῖ· τοπικὸν γὰρ τὸ ἐκεῖ· ἐπάγει καὶ περὶ τῶν ἄλλων κινήσεων συντόμως, ὅτι κατὰ τὸ ποσὸν εἰς ἐντελέχειαν ἰόντα ἔρχεται εἰς τὸ τοσοῦτον καὶ κατὰ τὸ ποιὸν εἰς τὸ τοιοῦτον, ὅπου τε ἡ ἐντελέχεια, οἷον ἄνω, καὶ ὅσου ἦν, εἰ τύχοι, διπήχεος καὶ οἵου, εἰ τύχοι, λευκοῦ ». Da quello che, in modo evidente, risulta dal Commentatore dovremmo restituire il testo in questa maniera: « ἐκεῖ καὶ εἰς τοσοῦτον καὶ τοιοῦτον, ὅπου ἡ ἐντελέχεια καὶ ὅσου καὶ οἵου » in modo da eliminare l' « οὗ », che è affatto inutile, ristabilendo poi una più perfetta corrispondenza con quel che precede. Anche qui quindi avremmo un'interpolazione derivata forse da contaminazione di 2 lezioni equivalenti (οὗ — ὅπου avv. di luogo) o da qualche aggiunta glossematica.

A. p. 312a6: S[1] p. 717,21.

Dopo aver parlato dei due corpi, la terra ed il fuoco, di cui l'uno si porta in basso verso il centro dell'universo, l'altro in alto verso la periferia, si conchiude: « διὸ καὶ εὐλόγως τὸ βαρὺ καὶ κοῦφον δύο ἐστίν· καὶ γὰρ οἱ τόποι δύο, τὸ μέσον καὶ τὸ ἔσχατον· ἔστι δὲ δή τι καὶ τὸ μεταξὺ τούτων, ὃ πρὸς ἑκάτερον αὐτῶν λέγεται θάτερον· εἴ τι γὰρ ὡς ἔσχατον καὶ μέσον ἀμφοτέρων ἐστὶ τὸ μεταξύ, διὰ τοῦτο ἔστι τι καὶ ἄλλο βαρὺ καὶ κοῦφον, οἷον ὕδωρ καὶ ἀήρ ». Così il Prantl: anzi tutto però non vedo l'opportunità della correzione dell' « ἐστὶ γάρ » dei codd. in « εἴ τι γάρ » con cui si rende perfettamente inutile il « διὰ τοῦτο » dell'apodosi; perciò sopprimendo il secondo ἐστὶ (come fa il Bekker sull'autorità di uno dei codici) ed interpungendo dopo « τὸ μεταξύ » restituirei il testo nella sua forma genuina, sì da fare dell' « ἐστὶ γὰρ ὡς ἔσχατον καὶ μέσον ἀμφοτέρων

τὸ μεταξύ » una proposizione esplicativa, parentetica, indipendente dal contesto. Dopo questa poi sarebbe dato col « διὰ τοῦτο » la conclusione di quanto è affermato nella proposizione « ἔστι δὲ δή τι καὶ... κτλ. ». Oltre a ciò crederei opportuno di sopprimere l'articolo determinativo « τό » che è premesso al « μεταξύ », opponendosi al pronome indefinito « τί »; in ciò sarei d'accordo coi due codici più autorevoli EL e con Simplicio (cfr. il lemma a p. 717,21 e il commento alla stessa pag., riga 26). Conchiudendo darei così il testo: « ἔστι δὲ δή τι καὶ μεταξύ τούτων, ὃ πρὸς ἑκάτερον αὐτῶν λέγεται θάτερον · ἐστὶ γὰρ ὡς ἔσχατον καὶ μέσον ἀμφοτέρων τὸ μεταξύ · διὰ τοῦτο ἔστι τι καὶ ἄλλο βαρὺ καὶ κοῦφον οἷον ὕδωρ καὶ ἀήρ ».

Con i pochi passi presi in esame credo d'aver potuto dimostrare quanto il testo Aristotelico possa guadagnare dal Commentario di Simplico, non solo per via dell' interpretazione che in molti casi lumeggia passi difficili ed oscuri, ma anche per le lezioni che il più delle volte ci risultano più esatte e sicure (appunto perchè scevre dalle tante correzioni ed interpolazioni medievali-bizantine) e come s' imponga ormai un' edizione critica delle opere Aristoteliche, in cui si tenga un giusto conto dei Commentatori, a torto sin qui trascurati. Oltre poi agli altri difetti dell'edizione del Bekker (seguito dal Prantl) come, per es., quello di una collazione dei codici non sempre sicura (come hanno osservato il Waitz, il Bussemaker ed il Torstrick e come risulta dall' esame da me fatto del Laurenziano, 87,7) va anche avvertita la poca cura dei varii editori nell' interpunzione che, spesse volte non esatta, come ha dimostrato il Bonitz, rende più difficile ed oscura l' interpretazione. Così, p. es., a p. 281b26 per dimostrare che tutto ciò che non ha nascimento non può essere corruttibile, si dà quest'argomentazione : Se una cosa che è per un tempo infinito la si suppone corruttibile, consegue che quando essa corrompendosi passa al non essere, debbono trovarsi assieme in atto l'essere ed il non essere, il che è assurdo perchè contraddice ai supremi principî della ragione per i quali ciò che è non può non essere nel medesimo tempo. Dopo ciò si dimostra che non può neppure aver nascimento ciò che dura eterno, e l'argomentazione è la seguente : « εἰ γὰρ γενητόν, ἔσται δυνατὸν χρόνον τινὰ μὴ εἶναι. φθαρτὸν μὲν γάρ ἐστι τὸ πρότερον μὲν ὄν, νῦν δὲ μὴ ὂν ἢ ἐνδεχόμενόν ποτε ὕστερον μὴ εἶναι · γενητὸν δὲ ὃ ἐνδέχεται πρότερον μὴ εἶναι, ἀλλ' οὐκ

ἔστιν ἐν ᾧ χρόνῳ δυνατὸν τὸ ἀεὶ ὄν. ὥστε μὴ εἶναι οὔτ' ἄπειρον οὔτε πεπερασμένον· καὶ γὰρ τὸν πεπερασμένον χρόνον δύναται εἶναι εἴπερ καὶ τὸν ἄπειρον », cioè, se ciò che è eterno ha nascimento, vuol dire che ci sarà stato un tempo in cui non era; ma ciò che è eterno non può non essere in altro tempo (perchè l' infinito non può essere compreso nel finito) quindi non può non essere stato nè in un tempo finito nè in un tempo infinito. Tale è il senso: se ben si riguarda però si vede subito che ciò non risulta chiaramente da tutto il contesto, perchè non ben distinto nelle sue varie parti. Infatti le proposizioni « φθαρτὸν μὲν γάρ . . . » e « γεννητὸν δὲ . . . » con le quali non si fa che richiamare le definizioni poco prima date di « γεννητός » e « φθαρτός » hanno un valore esclusivamente parentetico, aggiunte solo a giustificare l'asserzione contenuta nelle parole « εἰ γὰρ γεννητὸν ἔσται δυνατὸν χρόνον τινὰ μὴ εἶναι » le quali poi si debbon considerare come la premessa di un ragionamento, che si continua con « ἀλλ' οὐκ ἔστιν ἐν ᾧ χρόνῳ δυνατὸν τὸ ἀεὶ ὄν » e si chiude con « ὥστε μὴ εἶναι οὔτε ἄπειρον οὔτε πεπεραμένον . . . ». Per questo quindi non credo giusta l' interpunzione dopo il « μὴ εἶναι » per la quale par quasi che tutto il resto sia una dimostrazione della 1.ª proposizione, come pure non so spiegarmi come mai la proposizione « ὥστε μὴ εἶναι » sia divisa da tutto quel che precede con un punto fermo. Credo perciò che tutto il passo sia da interpungersi così: « εἰ γὰρ γεννητόν, ἔσται δυνατὸν χρόνον τινὰ μὴ εἶναι· φθαρτὸν μὲν γάρ ἐστι τὸ πρότερον μὲν ὄν, νῦν δὲ μὴ ὂν ἢ ἐνδεχόμενόν ποτε ὕστερον μὴ εἶναι· γεννητὸν δὲ ὃ ἐνδέχεται πρότερον μὴ εἶναι· ἀλλ' οὐκ ἔστιν ἐν ᾧ χρόνῳ δυνατὸν τὸ ἀεὶ ὄν, ὥστε μὴ εἶναι οὔτ' ἄπειρον οὔτε πεπερασμένον ». Concludendo mi pare che si possa ancora osservare che se è vero che il codice E più antico ha maggiore importanza, a torto però in parecchi casi lo si è esclusivamente preferito agli altri, anch' essi autorevoli, come risulta dal confronto con la traduzione di Simplicio, e che perciò non si possa in termini assoluti seguire questo o quello dei codici, ma che invece ci si debba giovare egualmente di tutti quando ne sia il caso e l'opportunità.

Treviso, Gennaio 1905.

RICCARDO RUBRICHI

IL MITO DEGLI ARGONAUTI NELLA POESIA GRECA

PRIMA D'APOLLONIO RODIO

(continuazione e fine, vedi il numero precedente)

ANTIMACO

Un altro poeta, epico e lirico ad un tempo, Antimaco di Colofone, pare aver cantato con certa larghezza il mito argonautico. Fiorito verso la fine della guerra del Peloponneso, Antimaco è noto specialmente per la sua Tebaide, che meritò d'esser chiamata da Cicerone « magnum volumen » (Brutus, 51); ma buona fama egli si era già acquistata con una sua elegia Λύδη, dedicata alla donna amata, probabilmente uno dei primi suoi lavori poetici (1).

In questo poemetto, che prendeva titolo dal nome della donna perduta, Antimaco, oltre esprimere i suoi sentimenti di dolore, da erudito poeta qual era, andò cercando nei racconti mitici casi dolorosi simili al suo avvenuti agli eroi, come ci insegna Plutarco (2), per trovare in quelli conforto alla recente sventura.

È facile supporre che in un poema di tal natura non dovessero essere dimenticati Giasone e Medea, e pare anzi che il poeta desse una certa preferenza (3) alla saga argonautica, se dobbiamo giudicare dalle citazioni abbastanza frequenti che troviamo di lui negli scolii ad Apollonio, i quali talora lo indicano come fonte (cfr. sc. II, 296, 297; IV, 156).

Lo scolio I, 211 si riferisce ai due figli di Borea Lete e Calai e quindi all'episodio di Fineo; più importante lo scolio I, 1289, che ci dà la ragione per cui Herakles abbandonò la nave: **Ἀντίμαχος ἐν τῇ Λύδῃ φησὶν ἐκβιβασθέντα τὸν Ἡρακλέα διὰ τὸ καταβαρεῖσθαι τὴν Ἀργὼ ὑπὸ τοῦ ἥρωος. Τούτῳ καὶ Ποσείδιππος ὁ ἐπιγραμματογράφος ἠκολούθησεν καὶ Φερεκύδης** (4).

---

(1) BERGK, *Gr. Lit.*, II, p. 483.

(2) *Consolatio ad Apoll.* c. 9: ..... *ἐξαριθμησάμενος τὰς ἡρωϊκὰς συμφορὰς, τοῖς ἀλλοτρίοις κακοῖς ἐλάττω τὴν ἑαυτοῦ ποιῶν λύπην.*

(3) Il WEICHERT: « ...die Liebesabentheuer des Iason und der Medea der Hauptgegenstand dieses Theils des Gedichtes waren, womit er leicht die Schicksale der übrigen Argonauten verflechten konnte » (op. cit., p. 234); cfr. GRODDECK, op. c., p. 103.

(4) Ferecide presso Apollodoro I, 9, 19 (MÜLLER, fr. 67): ..... *τῆς Ἀργοῦς φθεγξαμένης μὴ δύνασθαι φέρειν τὸ τούτου βάρος.*

In sc. III, 409 parla Antimaco dei tori, ch'egli chiama Ἡφαιστοτεύκτους (1).

L'assopimento del drago per opera di Medea doveva essere narrato da Antimaco allo stesso modo che da Apollonio, perchè lo scoliasta IV, 156 nota: ...συμφόνως Ἀντιμάχῳ.

Dallo scolio IV, 1153 apprendiamo che secondo Antimaco le nozze tra Giasone e Medea avvenivano « ἐν Κόλχοις πλησίον τοῦ ποταμοῦ » (2).

Nella via del ritorno degli Argonauti s'accordava Antimaco con Esiodo e Pindaro (sc. Apoll. IV, 259, cit. qui add.); e con Esiodo e Ferecide s'accordava nella geneologia di Fineo (3).

Negli scolii II, 296, 297 si parla delle Strofadi:

(296) Στροφάδας φησὶ (Ἀπολλ.) κεκλῆσθαι διὰ τὸ τοὺς Βορεάδας αὐτόθεν ὑποστρέψαι στραφέντας εἰς τοὔπισω, λαβὼν παρὰ Ἀντιμάχου.

(297) ...μέμνηται αὐτῶν (Στροφ.) καὶ Ἀντίμαχος ἐν τῇ Λύδῃ.

Non piccola parte adunque della saga argonautica aveva Antimaco trovato modo di far entrare nel suo poema, dove probabilmente essa costituiva un interessante episodio.

TEOCRITO

Due episodi della saga argonautica furono leggiadramente cantati da Teocrito in due dei suoi idilli: il rapimento del giovinetto Ila (id. XIII) e la lotta tra Amico e Polluce (XXII).

Nel primo ci narra il poeta che quando

(v. 16) ...τὸ χρύσειον ἔπλει μετὰ κῶας Ἰήσων,

insieme ad altri eroi lo seguì Herakles con l'amato fanciullo Hylas. Passate che ebbero gli Argonauti le pietre Cianee, che da quel momento rimasero ferme (vv. 22-24), scese Hylas a terra, e, andato ad attingere acqua, fu rapito dalle ninfe di lui innamorate (vv. 43 segg.).

(1) Cfr. anche sc. Pind. Pit. IV, 398: τοὺς πυρίπνους ταύρους Ἀντίμαχος ἐν Λύδῃ Ἡφαιστοτεύκτους λέγει. Ma questa parola, benchè offertaci da entrambi gli scolii citati, è molto sospetta, non potendo trovar posto nel metro elegiaco. Il DÜBNER si domanda « An poeta Aeschylea voce usus fuerit ἡφαιστοτυκεῖς? » (*Asii, Pisandri .... fragm.*, Parisiis, Didot, 1841, p. 43).

(2) Secondo la tradizione più comune avvenivano in Corcira. Così Timeo (presso sc. Apoll. IV, 1153), Apollon. IV, 1152 segg., Apollodoro I, 9, 25; secondo Dionisio Milesio in Bisanzio (sc. cit.).

(3) sc. II, 178, cit. qui add.; continua lo scolio: ὁμοίως δὲ καὶ Ἀσκληπιάδης καὶ Ἀντίμαχος καὶ Φερεκύδης.

Invano tre volte con gagliarda voce lo chiamò Herakles e invano s'aggirò come leone cercandolo per il paese (v. 61); intanto i compagni salparono con la nave ed egli

(v. 75) πεζᾷ δ' ἐς Κόλχως τε καὶ ἄξενον ἵκετο Φᾶσιν.

Questo in breve l'argomento del bellissimo poemetto. Forse Teocrito per primo introdusse questa avventura, presa dalle Eraclee (1) nel mito argonautico ed Apollonio seppe poi trarne profitto per il suo poema (Arg. 1, 1207 segg.).

Notevole per noi é l'ultimo verso (75), qui sopra riferito, perché ci conserva una versione, che s'allontana dalla comune, secondo la quale Herakles non arrivò a Colco.

Prima di Teocrito solo Dionisio di Mitilene e Damarato avevano parlato dall'arrivo di Herakles al termine della spedizione (Scol. ad Apoll. 1, 1289): Διονύσιος ὁ Μυτιληναῖος συμπεπλευκέναι φησὶ τὸν ἥρωα (Herakles) τοῖς ἀριστεῦσιν ἕως Κόλχους, καὶ τοῖς περὶ Μήδειαν συμπεπραχέναι τῷ Ἰάσονι. Ὁμοίως καὶ Δημάρατος (2).

Nell'idillio XXII il poeta vuole celebrare i due fratelli Castore e Polluce,

(vv. 1-2) Ὑμνέομεν Λήδας τε καὶ αἰγιόχου Διὸς υἱώ
Κάστορα καὶ φοβερὸν Πολυδεύκεα πὺξ ἐρεθίζειν,

e comincia da Polluce,

(v. 26) ἀμφοτέρω ὑμνέων, Πολυδεύκεα πρῶτον ἀείσω.

E narra che, arrivata la nave Argo al paese dei Bebrici,

(27) ..... προφυγοῦσα πέτρας εἰς ἓν ξυνιοῦσας,

discendono Castore e Polluce a terra e s'avvicinano ad una fonte per attingervi acqua, ma ne sono impediti da un terribile gigante, Amico, re del paese, col quale, dopo breve diverbio, Polluce viene alle mani. Anche qui sulla fine del racconto Teocrito s' allontana dalla comune versione, la quale narra che Amico viene dopo la lotta ucciso o legato da Polluce (3).

Invece, secondo Teocrito, Amico rimane in vita e libero; solo deve promettere e giurare che non sarà più molesto ad alcuno.

(1) v. il passo di Cinetone, riferito più add.

(2) Cfr. anche Apollod. 1, 9, 19, 7: Δημάρατος δὲ αὐτὸν (Herakles) εἰς Κόλχους πεπλευκέναι παρέδωκε.

(3) È ucciso secondo Apollon. 11, 98 e Apollodoro 1, 9, 20; è legato secondo Epicarmo e Pisandro presso lo scol. ad Apoll. 11, 98. Legato appare Amico anche nella così detta *Cista di Ficoroni;* v. STOLL in Roscher, *Lexicon*... 1, p. 326, s. v. *Amykos*.

(v. 131-135) τὸν μὲν ἄρα κρατέων περ ἀτάσθαλον οὐδὲν ἔρεξας
ὦ πύκτα Πολύδευκες. ὄμοσσε δέ τοι μέγαν ὅρκον,
ὃν πατέρ' ἐκ Πόντοιο Ποσειδάωνα κικλήσκων,
μή ποτ' ἔτι ξείνοισι ἑκὼν ἀνιηρὸς ἔσεσθαι.

Abbiamo qui un nuovo esempio della libertà che si prendevano i poeti lirici nel trattare le saghe mitiche.

c) TRAGICI

Come presso i poeti epici, così neppure presso i tragici ebbe molta fortuna la saga argonautica.

Non giá che manchiamo di notizie, le quali ci attestino che il nostro mito desse argomento a qualche antica tragedia; ma, se noi ci facciamo a confrontare l'elaborazione drammatica del ciclo argonautico con quella sì ricca e splendida degli altri due cicli, il troiano e il tebano, ci sembrerà proprio esagerazione quanto dice il Seeliger « die Stoffe der Argonautensage mit Vorliebe dramatisch behandelt worden sind » (1), e neppure asseriremo col Groddeck (op. cit., p. 106), che abbastanza grande (gross genug) sia stato il numero delle tragedie, che dalla favola argonautica la loro materia ritraevano.

Non grande in verità ci appare tal numero; e di più una sola delle tragedie, riferentisi al nostro mito, è giunta intera fino a noi; delle altre non possediamo che frammenti o aride citazioni, da cui spesso invano si aspetta un po' di luce, sicché il più delle volte è impossibile congetturare, non dirò quale veramente era, ma anche solo quale poteva essere lo svolgimento del dramma.

È però nostro compito esaminare quelle notizie, che riguardano il nostro argomento, per vedere di cavarne quel poco di luce, che ci sarà possibile (2). E incominciamo dal padre della tragedia greca.

ESCHILO

Tra i titoli delle tragedie di Eschilo, giunti fino a noi, tre si riferiscono certamente al mito argonautico: Ἀργώ, Ὑψιπύλη, Κάβειροι; anzi, secondo il Welcker (3), esse costituivano una trilogia.

(1) in Roscher, *Lexicon*... 1, p. 513.

(2) I framm. dei tragici citiamo secondo l'ed. del Nauck, *Tragicorum graecorum fragmenta*, ed. sec. Lipsiae, 1889 (= N).

(3) Welcker, *Die griechischen Tragödien*..., Bonn, 1839-41 (3 Voll.),

Della prima sappiamo soltanto che in essa il pilota della nave Argo non chiamavasi Tifi, ma Ifi (sc. ad Apoll. 1,105 — fr. 21 N): **ὁ δὲ Αἰσχύλος ἐν τῇ Ἀργοῖ τὸν Τῖφυν Ἶφιν καλεῖ.** Perciò ogni congettura sull'argomento di questa tragedia sarebbe fondata sul vuoto.

Qualche maggior notizia abbiamo sulla tragedia, che portava il titolo di **Ὑψιπύλη**; e qui pure è lo scoliasta d'Apollonio che ci informa. Scol. 1, 769: **Αἰσχύλος δὲ ἐν Ὑψιπύλῃ ἐν ὅπλοις φησὶν αὐτὰς** (le donne di Lemno) **ἐπελθούσας χειμαζομένοις ἀπείργειν, μέχρι λαβεῖν ὅρκον παρ' αὐτῶν ἀποβάντας μιγήσεσθαι αὐταῖς.** In essa dunque si trattava dell'arrivo degli Argonauti a Lemno e dell'accoglienza ostile a loro fatta dalle donne, finchè non ebbero promesso di unirsi ad esse in matrimonio. Forse il coro era formato dalle donne di Lemno e doveva avere speciale importanza il personaggio di Issifile, come appare anche dal titolo del dramma. Argomento simile, come vedremo, trattò Sofocle nella tragedia **Λήμνιαι** (1).

La terza tragedia della trilogia *giasonea* (come la chiama il Welcker) aveva il titolo **Κάβειροι.** Di queste divinità, che avevano speciale culto in Lemno (2), con molta probabilità era formato il coro. Secondo lo scol. a Pindaro Piz. IV, 303 in questa tragedia il poeta nominava gli eroi, che avevano preso parte alla spedizione: **Πάντας Σοφοκλῆς ἐν ταῖς Λημνίαισι τῷ δράματι καταλέγει τοὺς εἰς τὸ Ἀργῷον εἰσελθόντας σκάφος καὶ Αἰσχύλος Καβείροις.**

Un po' di luce sull'argomento può ricavarsi dalla notizia dataci da Ateneo (X, p. 428 F): **ἐν γὰρ τοῖς Καβείροις εἰσάγει τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα μεθύοντας.** « Quod si quis (scrive l'Ahrens (3)) ex his verbis conjecturam facere velit, initiationem festi, quod Lemnico vino in honorem Bacchi fortasse cum Cabiris conjuncti celebrabantur, ab Argonautis, antequam proficiscebantur, factam esse conjiciat » (4). Ma come si svolgesse il dramma non è possibile arguire.

Ad Eschilo s'attribuisce anche una tragedia **Φινεύς**, di cui un solo sicuro frammento ci è conservato da Ateneo (X, p. 421 F. — Nauck, fr. 258). Essa doveva far parte della trilogia « i Persiani »,

---

1, 50-51 e più diffusamente in *Die Aeschylische Trilogie Prometheus.....*, Darmstadt, 1824, p. 311 segg.

(1) Cfr. GRODDECK, op. cit., p. 108-109; WEICHERT, op. cit., p. 225-26.

(2) Sui *Cabiri* v. MAURY, *Hist. des relig. de la Gr. ant.*. I, p. 205, segg.; II, p. 307 segg.

(3) *Aeschilus et Sophocles,* Parisiis, Didot 1842, p. 206.

(4) Cfr. anche fr. 97 N.

cui apparteneva pure la nota tragedia di argomento storico **Πέρσαι**, giunta fino a noi, e nella quale il pensiero fondamentale doveva essere quello del trionfo dei Greci sui Barbari (1).

Di Fineo, a cui le Arpie rubano ed impestano il cibo, Eschilo faceva menzione anche nelle Eumenidi:

(v. 50-51) **εἶδόν ποτ' ἤδη Φινέως γεγραμμένας**
δεῖπνον φερούσας κτλ.

SOFOCLE

Più che Eschilo, Sofocle trasse argomento per le sue tragedie dalla saga argonautica, ma purtroppo anche delle sue non ci restano che scarsi frammenti (2).

Di una tragedia **Λήμνιαι** abbiamo testimonianza, oltre che altrove, in un importante scolio a Pindaro e in uno ad Apollonio Rodio.

Dal primo (3) sappiamo che in questa tragedia il poeta, come Eschilo nei **Κάβειροι**, faceva la rassegna degli eroi saliti sulla nave Argo; dallo scolio ad Apoll. (I, 769) che le donne di Lemno ebbero con gli Argonauti una forte pugna: **Σοφοκλῆς δὲ ἐν Λημνίαις καὶ μάχην ἰσχυρὰν αὐτὰς** (**αὐτοὺς** Keil, Nauck) **συνάψαι φησίν.** L'argomento era forse simile a quello dell'*Issifile* d'Eschilo, ma come fosse svolto é vano ricercare (4).

Della tragedia **Κολχίδες** tre volte fanno menzioni gli sc. ad Apoll.: III, 1040, 1372; IV, 228. Nel primo; **Σοφοκλῆς δὲ ἐν ταῖς Κολχίσιν εἰσάγει τὴν Μήδειαν ὑποτιθεμένην τῷ Ἰάσονι περὶ τοῦ ἄθλου δι' ἀμοιβαίων.**

Da questa notizia è facile congetturare che argomento del dramma dovevano essere le fatiche compiute a Colco da Giasone per

(1) Così il PRELLER, *Griech. Mythologie*³ II, 330, n. 2 « ... die Trilogie Phineus Perser Glaukos mit dem Grundgedanken des Triumphs der Hellenen über die Barbaren ».

(2) Delle tragedie **Ἀθάμας**, attribuite a Sofocle, come di quelle dello stesso titolo di Eschilo, non crediamo dover far parola, perchè l'argomento di esse, per quanto è lecito ricavare dai frammenti, non si connetteva che molto indirettamente col nostro mito. V. WELCKER, *Gr. Tr.* I, 319 segg.; Ahrens, *Aeschylus* 231-32, *Sophocles* 318-20. Lo stesso dicasi della tragedia **Τυρώ**, sulla quale v. WELCKER, op. cit., I, 312-16.

(3) sc. Pind. Piz. IV, 303, cit. più add..

(4) GRODDECK, op. cit.. p. 107 « Die Ankunft der Helden auf Lemnos, ihre Verbindung mit den verwaisten Bürgerinnen der Insel und ihr Abschied machten wahrscheinlich den Stoff des Drama aus ». « Der Abschied gewiss nicht » soggiunge, a ragione, il WELCKER (*Gr. Tr.*, I, 328, n. 2).

imposizione di Eeta, l'amore di Medea e l'aiuto da lei prestato all'amante.

Da un altro sappiamo dell'uccisione del fratello di Medea, Absirto, la quale, secondo Sofocle, avveniva nella casa del padre (sc. Ap. IV, 228; fr. 319 Nauck): .... κατὰ τὸν οἶκον τοῦ Αἰήτου τὸν παῖδα σφαγῆναι. Ciò contro la versione comune, che faceva accadere l'assassinio di Absirto durante l'inseguimento, benchè poi diversi fossero i luoghi e diverse le circostanze del fatto, secondo i vari scrittori (1).

La ragione di questa innovazione di Sofocle è facilmente trovata; la regola dell'unità di luogo vi costringeva il poeta. Vedremo che Euripide, sebbene per altra ragione, seguirà in ciò Sofocle (2).

Difficile riesce determinare quale possa essere stato l'argomento della tragedia Σκῦθαι. Il Groddeck (op. cit. p. 110) lo vedeva nel viaggio di ritorno degli Argonauti; ma questo, come ci attesta lo sc. ad Apoll. IV, 284, avveniva κατὰ τὸν αὐτὸν πλοῦν, καθ' ὃν καὶ πρότερον (3); e per questa stessa ragione pare pure da rigettarsi la supposizione del Welcker che la tragedia prendesse titolo dal luogo, ove gli Argonauti, inseguiti dai Colchi, avrebbero preso terra (4).

Dallo scoliasta ad Apollonio IV, 223 (fr. 503 Nauck) siamo informati che Sofocle faceva ἑτερομήτορα τῆς Μηδείας τὸν Ἄψυρτον....

οὐ γὰρ ἐκ μιᾶς κοίτης ἔβλαστον, ἀλλ' ὁ μὲν Νηρηίδος
τέκνον ἄρτι βλάστεσκεν, ἣν Ἰδυῖα πρίν ποτε
Ὠκεανοῦ κόρη τίκτεν.

Ma dove e come si svolgesse il dramma non abbiamo alcun argomento sicuro per determinare (5).

La tragedia Ῥιζοτόμοι, che il Böttiger (6) congetturò essere la

(1) Cfr. specialmente Ferecide presso sc. Ap. IV, 223 e 228 (fr. 73 MÜLLER); Apollonio IV, 454 segg; Apollodoro 1, 9, 24.

(2) Per l'argomento v. WELCKER, *Gr. Tr.*, 1, 333-36.

(3) Cfr. anche WEICHERT, op. cit., p. 229.

(4) WELCKER, *Gr. Tr.*, 1, 337; ma vedi sul significato largo e confuso del nome « Scizia » STENDER, op. cit., p. 23-26. Spesso Scizia è lo stesso che Colchide, sicchè si sarebbe tentati ad ammettere Σκῦθαι = Κολχίδες; certo però le due tragedie dovevano essere di argomento diverso. Oltre ciò che dice lo STENDER, cfr. il passo di MOSE CORONESE, che citeremo più av. e lo sc. a Pind. Piz. IV, 376, già da noi cit.

(5) Giustamente il NAUCK (*Tr. gr. fr.*[2], p. 252): « ... nihil docet quem Welckerus huc rettulit locus Sergii, ecc. ... » (*Gr. Tr.*, 1, 337).

(6) Cit. dal GRÖGER, op. cit. p. 9.

stessa che Πελίας, si riferiva alla morte di Pelia, cagionata da Medea. Importante notizia e due frammenti ci conservò di essa Macrobio (Sat. V, 19, 9): « Sophoclis tragedia id, de quo quaerimus, etiam titulo praefert. Inscribitur enim Ῥιζοτόμοι, in qua Medeam describit maleficas herbas secantem, sed aversam, ne vi noxii odoris ipsa interficeretur, et sucum quidem herbarum in cados aeneos refundentem, ipsas autem herbas aeneis falcibus exsecantem. Sophoclis versus hi sunt (fr. 491 N):

ἡ δ' ἐξοπίσω χερὸς ὄμμα τρέπουσ'
ὀπὸν ἀργινεφῆ στάζοντα τομῆς
χαλκέοισι κάδοις δέχεται.

Et paulo post:

αἱ δὲ καλυπταὶ
κίσται ῥιζῶν κρύπτουσι τομάς,
ἃς ἥδε βοῶσ' ἀλαλαζομένη
γυμνὴ χαλκέοις ἤμα δρεπάνοις.

Un frammento di 6 versi, appartenente al coro, ma dal quale nulla si ricava per conoscere l'argomento della tragedia, ci è dato dallo sc. ad Apoll. III, 1214 (fr. 492 N)

Secondo il Groddeck (op. cit., p. 111) l'intento del poeta era « den Ursprung der Liebe Medeas zum Iason, den darauf erfolgten Entschluss, ihn durch ihre Zaubermittel zu retten, und endlich die wirkliche Ausführung dieses Eutschlusses dramatisch darzustellen ». Forse il Groddeck, com'è suo costume, vuole vedervi troppe cose; certo dai pochi frammenti (diremo col Gröger) « graviora vix concludi possunt » (op. cit. p. 10).

Anche di Sofocle, come di Eschilo, si ricorda una tragedia Φινεύς. Anzi due Finei citano i grammatici; ma non sappiamo se si tratti di due tragedie diverse o se il secondo non sia che una nuova recensione del primo (1).

I pochi frammenti a noi pervenuti si riferiscono quasi tutti alla cecità di Fineo ed alle Arpie.

Di un Φρίξος attribuito a Sofocle quasi nulla sappiamo. Nemmeno ci è dato congetturare con qualche probabilità se il dramma si svolgesse a Colco ovvero in Grecia (2).

(1) Cfr. AHRENS, *Soph. fr.*, Parisiis, Didot, 1842, p. 323. Se qui si connetta la trag. Τυμπανισταί discute il WELCKER, *Gr. Tr.*, I, p. 330 segg.

(2) Cfr. WELCKER, op. cit., I, p. 317 segg.; AHRENS, op. cit., p. 317-18.

Scrisse Sofocle anche un Ἄμυκος, probabilmente dramma satirico, in cui era narrata la lotta tra Amico, re dei Bebrici, e Polluce, finita con la vittoria di quest'ultimo. Il racconto doveva essere il solito (1); ma dai frammenti nessun indizio si ricava per fare congetture sullo svolgimento del dramma.

Di Sofocle avremmo ancora il titolo d'un'altra tragedia da connetersi col nostro mito, Τάλως, il famoso gigante di bronzo, custode di Creta, del quale ampiamente ci parla Apollonio (Arg. IV, 1636 segg.).

La notizia ci è data soltanto dallo scoliasta di Apollonio (IV, 1636): ὅτι δὲ εἵμαρτο αὐτῷ (intellege ῥαγείσης τῆς σύριγγος) τελευτῆσαι λέγει Σοφοκλῆς ἐν Τάλῳ (fr. 164 Nauck). Se non che la lezione Τάλῳ i critici, e non senza ragione, hanno supposto essere errata ed hanno corretto Δαιδάλῳ, tragedia, della quale altre testimonianze ci rimangono (2).

EURIPIDE

Si riferiva alla morte di Pelia, procuratagli per inganno di Medea dalle figlie, la tragedia di Euripide Πελιάδες, di cui ci ha conservato notizia Mose Coronese nel libro III dei suoi *Progymnasmata*. Ivi, parlando della menzogna, se la prende con Euripide « qui fabulosae orationis copia classem universam poetarum superavit ». E continua : « Hic tamen in iis, quae de Medea refert, extremos mentiendi fines attingit. Ait enim ipsam, societate cum Iasone quodam inita, e Scythia in Thessaliam navigasse atque artes magicas heic professam, regem, qui terrae imperabat, dolosis consiliis perdere decrevisse. Idcirco apud eiusdem filias commemoratis diu patris devexa senectute masculaeque prolis defectu, quae in paternum regnum succederet, ultro opem suam obtulisse, qua illum, si quidem ipsae vellent, in iuvenilem aetatem denuo restitueret. His dictis pergit porro singillatim narrare qua ratione res patrata fuerit » (3). Dunque presso a poco lo stesso argomento che nelle Ῥιζοτόμοι di Sofocle (4).

Poco sappiamo della tragedia Φρίξος. Probabilmente l'argomento era quale ci è dato dalle fav. II e III di Igino. Che vi si

(1) V. Teocrito XXII (cfr. qui add.); Igino, fav. XVII; Apoll. R. II, 1 segg.; Apollodoro, 1, 9, 20.

(2) V. Welcker, *Gr. Tr.*, 1, p. 73 segg.

(3) Presso Wagner, *Euripidis fragmenta*, Parisiis, Didot, 1843, p. 765.

(4) Cfr. Igino, *fav.* XXIV; Paus. VIII, 11; Diodoro IV, 50 segg.; Apollodoro 1, 9, 27; *Tz. ad Lyc.* 175; Ovid. *Met.* VII, 297 segg.

accennasse al viaggio a Colco ci attesta lo scolio ad Apoll. II, 382: Ὅτι δὲ ἡ νῆσος αὕτη (Ἀρητιάς) ὄρνιθας ἔχει τοξευούσας τοῖς πτεροῖς ὡς βέλεσιν ἱστορεῖ καὶ Εὐριπίδης ἐν Φρίξῳ (fr. 838 Nauck). « Vix autem, scrive il Wagner (1), alio fabulae loco insula ista cum avibus suis mirabilibus commemorari poterat, quam in descriptione viae, quae e Nebulae praecepto Phrixo peragranda erat; is enim aves illas vitare debebat, ne aries, quo ille vehebatur ab iis interficeretur ».

Ma nella piú famosa e forse più bella delle sue tragedie, Μήδεια, fortunatamente giunta fino a noi, trattava Euripide l' ultima parte della favola argonautica, cioè la gelosia di Medea, la sua terribile vendetta e la fuga da Corinto.

Troppo lungo sarebbe esaminare lo svolgimento di questo mirabile dramma (2) e di più inutile, perchè troppo noto. Vediamo piuttosto brevemente e secondo l'ordine degli avvenimenti la parte del mito, che vi è trattata o accennata.

Medea, nipote di Helios (406; 954) presa d'amore in Colco per l'eroe Giasone, gli porge aiuto nel compiere le difficili imprese a lui imposte; ella stessa gli ricorda le promesse fattele (161; 439), quando per mezzo di lei era riuscito a domare i tori, uccidere i giganti nati dai denti del drago ed il drago stesso (478 segg.). Ella, per amor suo abbandonati e traditi la patria e il padre e ucciso presso i penati (παρέστιον, v. 1334) il fratello (1330 segg.), l'aveva seguito attraverso i mari fino a Iolco. Dopo aver qui persuaso le figlie di Pelia ad uccidere il padre (480 segg.), Medea fugge con Giasone in Corinto (11; 154), dove menando vita da esuli (222, 434, ecc.), ella genera due figli (271, 1136, 1145, 1395). Ma più tardi Giasone, abbandonata Medea, prende in moglie la figlia di Creonte Creusa (6-19,...) e a Medea viene imposto di partire da Corinto. Allora terribile le avvampa l'ira nell'animo ed il pensiero della vendetta, che viene tosto messo ad effetto. Invitata da Egeo a recarsi in Atene, ella, fingendo rassegnazione, manda alla nuova sposa di Giasone una veste ed un diadema; per essi, che sono infetti di veleno, muore fra orribili spasimi Creusa ed il padre a lei accorso in aiuto (v. 1667 segg.). Dopo questo, per vendicarsi più atrocemente del marito tra-

(1) Wagner, *Eurip. fragm.*, p. 819. Cfr. Welcker, *Gr. Tr.*, II, p. 611 segg.

(2) v. Kennerknecht, *Zur Argonautersage*, p. 64-67 e Pyl, *De Medeae fabula*, Partic. II, p. 62 sgg.

ditore, uccide i figli, non lasciando neppure a Giasone il conforto di seppellirli (1378 segg.), e infine, predetta a lui una morte infelice,

(v. 1386-7) .... κατθανεῖ κακὸς κακῶς,
Ἀργοῦς κάρα σὸν λειψάνῳ πεπληγμένος,

fugge ad Atene sopra un carro tirato da draghi.

Benchè argomento della tragedia fossero soltanto le gesta di Medea in Corinto, pure il poeta, come s'è visto, trovò bellamente modo di farvi entrare, per mezzo del dialogo, i fatti precedenti. É notevole la variante dell'uccisione del fratello nella casa del padre, non certo introdotta per la ragione, che aveva mosso Sofocle (v. qui add.), ma forse per rendere più orribile il delitto.

La figlia di Creonte, per la quale Giasone abbandona Medea, non è presso tutti Creusa, ma più spesso Glauce (1).

Secondo Eliano, vissuto circa 700 anni dopo Euripide, sarebbe invenzione del tragico di Salamina l'uccisione dei figli per mano di Medea, mentre la tradizione locale era che essi fossero stati uccisi dai Corinzi stessi.

Dice Eliano (Variae Historiae, V, 21): Λέγει τις λόγος τὴν φήμην τὴν κατὰ της Μηδείας ψευδῆ εἶναι· μὴ γὰρ αὐτὴν ἀποκτεῖναι τὰ τέκνα, ἀλλὰ Κορινθίους. Τὸ δὲ μυθολόγημα τοῦτο ὑπὲρ τῆς Κολχίδος καὶ τὸ δρᾶμα Εὐριπίδην φασὶ διαπλάσαι, δεηθέντων Κορινθίων, καὶ ἐπικρατῆσαι τοῦ ἀληθοῦς τὸ ψεῦδος διὰ τὴν τοῦ ποιητοῦ ἀρετήν. Ὑπὲρ δὲ τοῦ τολμήματος, φασί, τῶν παίδων μέχρι τοῦ νῦν ἐναγίζουσι τοῖς παισί Κορίνθιοι κτλ. (2).

La stessa cosa riguardo ai sacrifizi, fatti dai Corinzi ai figli di Medea, racconta Pausania (II 3, 8).

Certo la versione accolta o inventata da Euripide si confaceva a rendere più terribile il carattere di Medea vendicatrice, che, pur di far soffrire lo sposo spergiuro, si faceva sorda alla voce potente dell'amore materno.

« Pare più probabile, scrive l'Ambrosoli (3), che Euripide cer-

(1) È Glauce presso Apollod. I 9, 28; Diod. IV 54; Paus. II 3, 7; cfr. sc. Eur. Med. 19. Il nome di Creusa fu poi preferito, per la grande fama della trag. euripidea, dai poeti latini; cfr. Ovid. Ars am. I 335; Ep. er. XII 53; Properzio III 16, 30; 21, 12; Seneca, Med. 495, 508, 922.

(2) cfr. WELCKER, *Gr. Tr.*, II 632-33; Ambrosoli, *Letteratura greca e latina*, Milano 1878, II 430-31.

(3) o. c., l. c.; cfr. Wilisch, *Ueber die Fragm. des Ep. Eumelos*, p. 22:

casse, tra le molte tradizioni non già le più vere, ma le più concordi coll'ideale drammatico da lui vagheggiato ».

Riesce del resto assai difficile stabilire fino a qual punto Euripide abbia innovato, perchè intorno a questa parte ultima della saga argonautica pochissime notizie, come abbiamo avuto occasione di vedere, ci sono rimaste presso i più antichi scrittori, e quelli che ne scrissero dopo di Euripide, per la grande celebrità della sua tragedia, poco o nulla osarono dal suo racconto allontanarsi (1).

Tanta fu l'efficacia della rappresentazione euripidea che il nome di Medea passò nella tradizione dei secoli non come quello della fanciulla amorosa e passionata, quale Apollonio con un vero lampo di genio ce la fa conoscere nella parte più felice del suo poema (2), ma come quello della maga perversa, che si serve delle sue arti per il delitto, e della madre spietata, che pur di appagare la sete della vendetta, non esita ad uccidere di propria mano il frutto delle sue viscere (3).

TRAGICI MINORI

Una « Medea » prima d'Euripide aveva scritto Neofrone di Sicione, il quale anzi era da alcuni degli antichi scrittori creduto il vero autore della Medea attribuita ad Euripide (4).

Dai tre frammenti, che ci rimangono (5), possiamo arguire che la tragedia di Neofrone non era del tutto priva di pregi. Certo molto

« ... für ihn (Euripides) war das psychologische, nicht das antiquarische Interesse massgebend ».

(1) Certo alla Medea d'Euripide pensava Orazio, quando scriveva:
Sit Medea ferox invictaque... (Ars poet., 123).

(2) Arg. III 275 sgg.; 616 sgg.

(3) A cagione di Medea le donne Tessale avevano fama di streghe. Cfr. Sc. Aristof. Nub., 479: ..... *καὶ μέχρι νῦν γε φαρμακίδες παρ' ἡμῖν αἱ Θετταλαὶ καλοῦνται· φασὶ δὲ ὅτι Μήδεια φεύγουσα κίστην ἐξέβαλε φαρμάκων ἐκεῖ κτλ.* — Anche oggi il nome di Medea è il terrore di alcuni villaggi della Grecia. V. *Les Grecs anciens et les Grecs modernes* par le comte DE MARCELLUS, Paris, 1861, p. 6: « Cette Médée, redoutable patronne de nostre village, fait encore trembler nos femmes du peuple sous la terreur de ses noirs enchantements ... ».

(4) Suida s. v.: ... *οὔ φασιν εἶναι τὴν τοῦ Εὐριπίδου Μήδειαν*; e Diogene Laerzio, II 17, 10 (Menedemo): ... *Μηδείας τῆς Εὐριπίδου, ἣν ἔνιοι Νεόφρονος εἶναι τοῦ Σικυωνίου φασί.*

(5) v. WAGNER, *Poet. trag. gr. fr.*, Parisiis, Didot, 1846, p. 20-21; NAUCK, *Tr. gr. fr.*, p. 729-32; cfr. WELCKER, *Gr. Tr.*, II 628-29; III 936-38.

da lui prese Euripide e la fama del grande tragico di Salamina contribuì ad oscurare quella del suo predecessore, sì che neppure Aristotele là, dove parla del mito di Medea quale è narrato presso Euripide, fa menzione di lui (1).

L'argomento « Medea » fu di tutta la saga argonautica il più sfruttato dai tragici minori. Si conoscono come autori di Medee, oltre Neofrone, Antifonte, Carcino, Diceogene, Diogene, Euripide minore, Melanzio (2); ma, oltre il titolo, troppo scarsi frammenti ci restano dell'opera loro per poterne dare anche un lontano giudizio.

Di Antifonte si cita anche dall'Antiatticista un Ἰάσων, che però probabilmente, secondo il Ruhnken (3), è la stessa cosa con la Medea citata da Polluce.

Di Tespi, l'inventore della tragedia secondo gli antichi (cfr. Or, A. P. 275-276), è ricordato da Suida e da Eudocia un dramma Ἆθλα Πελίου, che probabilmente si riferiva ai giuochi funebri, indetti da Acasto in onore di Pelia; di Acheo un Φρίξος, di cui nulla sappiamo.

Di argomento tolto probabilmente dalla favola argonautica doveva essere il dramma Μινύαι dì Cheremone, uno degli ultimi tragici, per il quale già la tragedia era piuttosto lavoro da leggersi che da rappresentarsi e detto perciò da Aristotele il capo degli ἀναγνωστικοί (Ret. III 12, 2).

Che gli Argonauti si chiamassero *Minii* sappiamo già da Pindaro (Piz. IV 69) e più chiaramente ci attesta Apollonio Rodio (4):

τοὺς μὲν ἀριστῆας Μινύας περιναιετάοντες
κίκλησκον μάλα πάντας, ἐπεὶ Μινύαο θυγατρῶν
οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἀφ' αἵματος εὐχετόωντο
ἔμμεναι κτλ.

Non sembrerà quindi affatto senza fondamento supporre che la tragedia di Cheremone si riferisse alla nostra saga; ma senza fondamento sarebbe tentare di fissarne l'argomento.

(1) Arist. Poet., 15; cfr. invece fr. 269 presso MÜLLER, *F. H G.*, II.

(2) Per questi ed i seguenti v. WAGNER e NAUCK, o. c., s. v.

(3) cit. dal WAGNER, o. c. p. 106.

(4) I 229 sgg.; cfr. anche IGINO, fav. XIV; STRABONE, IX, III 40. Sull'origine del nome v. SERVIO, *Virg. Aen.*, 4, 34: « Minyae vel ab agro huius nominis Colchorum, vel quod multi ex quadam Minya (Minyade) nati se coniunxerunt, vel quod Minya (Minyas) Iasoni materna avia fuerit ». Cfr. GRÖGER, o. c., p. 59.

C) EPICI ALESSANDRINI

Abbiamo dato per titolo a questo capitolo *Epici alessandrini;* ma confessiamo che ci troveremmo imbarazzati a difenderlo, perchè dei soli due scrittori, dei quali qui dobbiamo toccare, l'uno non si sa nemmeno di certo se sia poeta o prosatore e in che tempo abbia vissuto; l'altro è molto più famoso come lirico che come epico. Tuttavia, poichè l'opera, che di lui dobbiamo ora prendere in esame, è di carattere epico, ci è parso potere da ciò prendere pretesto per dare un titolo anche a questo capitolo.

Ma lasciamo le questioni di parole.

CLEONE DI CURIO

Un Cleone di Curio è nominato tre volte negli scolii ad Apollonio Rodio e una di esse come autore di **Ἀργοναυτικά.**

Sc. ad Apoll. I 587 : . . . **ὡς Κλέων ἐν πρώτῳ τῶν Ἀργοναυτικῶν.** Più interessante è la notizia dataci dallo scolio I.623 : . . . **ὅτι δὲ ἐνθάδε Θόας ἐσώθη καὶ Κλέων ὁ Κουριεὺς ἱστορεῖ καὶ Ἀσκληπιάδης ὁ Μυρλεανός, δεικνὺς ὅτι παρὰ Κλέωνος τὰ πάντα μετήνεγκεν Ἀπολλώνιος** (1).

Quest'ultime parole hanno fatto considerare Cleone come la principale fonte di Apollonio (2).

Il Weichert, che esamina il passo con una certa cautela (o. c., p. 150-54), fondandosi specialmente sulla considerazione che la notizia ci viene data da Asclepiade di Mirlea, che fu (secondo Suida) scolaro di Apollonio e perciò era in grado di conoscere bene queste cose, arriva a questa conclusione: « Ich glaube daher, dass Asklepiades damit nicht weiter habe anzeigen wollen, als dass Apollonius dem Kleon am meisten gefolgt sei, mehr als irgend einem andern, und wir sind nur allerdings zu der Vermuthung berechtigt, dass da, wo die Scholiasten keine Abweichung anmerken, die Argonautika des Kleon zum Grunde liegen » (p. 153).

Ma la conclusione del Weichert, accolta (pare) anche dal Cavazza (3), ci sembra ancora troppo larga. Come si spiega che Cleone

(1) Nel terzo scolio è soltanto nominato (I, 77).

(2) GEODDECK, o. c., p. 70: « ... als Hauptquelle genannt zu werden verdient ».

(3) *Apollonio Rodio e il suo poema,* Palermo, 1882, p. 70, n. 3.

sia nominato solo tre volte negli scolii, se di continuo da lui ha attinto Apollonio? Forse (come vuole il Weichert) perchè è inutile farne menzione, sapendosi che dove non è citata alcuna fonte, si sottintende appunto Cleone? Ma ammesso pure questo strano metodo, si può domandare per qual ragione Cleone venga citato in questi tre luoghi, nei quali sempre Apollonio s'accorda con lui. Se fosse vera l'opinione del Weichert, s'intenderebbe piuttosto che Cleone dovesse essere citato solo in quei pochi casi, nei quali Apollonio ne discordasse, come per metterne sull'avviso i lettori.

Di più chi conosce un po' da vicino il poema di Apollonio, s'accorge subito con quale libertà di scelta egli abbia trattato il suo mito, sì da sembrare poco verisimile ch' egli avesse davanti agli occhi una fonte, che gli servisse come di guida.

Ma come sfuggire alla testimonianza così recisa di Asclepiade? Ci pare che si sia dato un significato troppo ampio all'espressione **τὰ πάντα.** Invece di intendere **τὰ πάντα** = il racconto di tutto il poema (« ganz Gedicht » Groddeck, p. 71), non si potrebbe intendere: tutto il racconto, di cui é parola nei versi, ai quali lo scolio si riferisce, cioè il salvamento di Toante (**ὅτι δὲ ἐνθάδε Θόας ἐσώθη**)? (1).

Questa interpretazione ci sembra anche più naturale dell'altra; certo poi è più prudente, e di prudenza c'è bisogno là, dove v'ha scarsezza di notizie.

Dicemmo che non si sa quando questo Cleone, di cui nessuna notizia, oltre quelle dateci dagli scolii ad Apollonio, si ha, sia vissuto, nè se abbia scritto in prosa o in versi. A crederlo poeta propende il Groddek (p. 72), prosatore il Weichert (« ein später Historiker » p. 154); noi ci contenteremo di riferire qui l'opinione del più recente storico della letteratura alessandrina: « Ob aber seine **Ἀργοναυτικὰ** eine Prosaschrift oder ein Epos war, erfahren wir nicht. Doch wird das Letztete anzunehmen sein, wenn er derselbe mit dem zweimal erwähnten Elegiendichter Kleon war » (2).

CALLIMACO

Con Callimaco, il maestro e poi l'avversario di Apollonio, arriviamo proprio alla vigilia delle **Ἀργοναυτικά.**

(1) Il BERNHARDY (*Gr. der gr. Litt.*³, II, p. 1ª, p. 364) « . . . diese Notiz muss wol auf den Bestand des Thoas-Fabel beschränkt werden ».

(2) FRANZ SUSEMIHL, *Gesch. der griech. Litt. in der Alexandrinerzeit*, Leipzig, 1891, I 382-83.

Callimaco, a noi noto specialmente come il poeta degli inni, presso gli antichi doveva piuttosto la sua fama ai componimenti elegiaci ed agli Αἴτια (1).

In quest'ultimo poema di quattro libri, che aveva per argomento, come ci insegna il titolo stesso « le origini dei miti riferentisi agli dei ed agli eroi antichi » (2), Callimaco non poteva trascurare la saga argonautica, specialmente là, dove trattava dell'origine e della fondazione delle città.

Per questa parte grande materia offriva a lui il viaggio di ritorno degli Argonauti, il quale, come dice lo Schneider (3) « multorum fuit κτίσεων causa ».

E che Callimaco sapesse trarne profitto ci dimostra buon numero di frammenti, i quali, diligentemente ed acutamente raccolti ed ordinati, hanno potuto dare argomento a stabilire che in uno dei libri del suo poema, probabilmente il secondo, fosse narrato di proposito il viaggio di ritorno degli Argonauti e l'inseguimento di essi da parte dei Colchi. « Totus Aetiorum liber secundus, scrive lo Schneider (o. c., II 80), dicatus erat Argonautis redeuntibus Colchisque eos quaerentibus ad ulciscendum, cui argumento tanquam subtemini alicui more Callimachi aliquod elegiarum argumenta αἰτιολογικά copiose narrata intertexta fuerunt, alia obiter et in transcursu addita ».

Non ostante però gli ingegnosi e seducenti tentativi di ricostruzione (4), è ancora assai incerto quale veramente fosse il racconto di Callimaco, e perciò noi ci contenteremo di accennare, seguendo lo Schneider, ai momenti principali del viaggio, che hanno a che fare col nostro mito, lasciando ogni questione particolare.

Lo Schneider divide il II libro degli Αἴτια in 10 elegie (5).

(1) cfr. QUINTILIANO, X 1, 58 e ANTH. PAL., VII 42.

(2) E. CESSI, *Studi callimachei* in *St. it. di fil. class.*, VII 399. Cfr. Anth. Pal., VII 42, v. 4: ἀμφί τε ἀθανάτους, ἀμφί τε ἡμιθέους, e v. SUSEMIHL, o. c., I 253-54.

(3) *Callimachea*, Lipsiae, 1870-73, vol. II 46.

(4) « È questo, scrive il CESSI (o. c., p. 396), lavoro pericoloso, nel quale al critico è dato più facilmente di far mostra di ingegno acuto e di vasta erudizione, che di pervenire a resultati, se non sicuri, almeno quanto mai possibili ». Dopo gli studi dell'HECKER (1842), del RAUCH (1860), dello SCHNEIDER (1870-73), del LANGE (1882), ultimamente riprendeva la questione il DIETRICH, *Callimachi Aetia*, Lipsiae 1896.

(5) « ... licebit enim (scrive egli) et hic et in sequentibus hac significa-

Elegia 1.ª. È probabile che Callimaco cominciasse il suo racconto della partenza degli Argonauti dalla città di Eeta, come ci fa pensare Strabone (I, II 39), citando il nostro poeta,

ἀρχμενος, ὡς ἥρωες ἀπ' Αἰήταο Κυταίου,
αὖτις ἐς ἀρχαίην ἔπλεον Αἱμονίην. (fr. 113)

Forse era fatto sul principio cenno della relazione tra Giasone e Medea (fr. 267; 69) e del vello portato via dall'eroe (fr. 341 (?); 265). É facile immaginare che il poeta (come poi fece Apollonio), descrivendo il viaggio degli Argonauti, non tralasciasse di nominare molti luoghi, siti sulla spiaggia del Ponto, i quali dovevano offrire al dotto ingegno di lui favorevole occasione a celebrare bellissime favole e miti; e qualche frammento infatti (384; 152 (?); 133) sembra confermare tale supposizione.

Elegia II. Dal Ponto gli Argonauti per la via dell'Istro arvano fino all'Adriatico. Che questa fosse la via che Callimaco faceva ad essi tenere, si ricava da' suoi frammenti, contro la testimonianza dei quali non può aver valore l'affermazione dello scol. ad Apoll. R. IV 284, secondo il quale « οὐδεὶς δὲ ἱστορεῖ διὰ τούτου (τοῦ Ἴστρου) τοὺς Ἀργοναύτας εἰσπεπλευκέναι εἰς τὴν ἡμετέραν θάλασσαν ἔξω Τιμαγέτου, ᾧ ἠκολούθησεν Ἀπολλώνιος » (1).

Elegia III. Seguiva il viaggio degli Argonauti dalla loro entrata nell'Adriatico fino all'isola di Circe, dove Giasone e Medea dovevano purificarsi dell'uccisione di Absirto. Probabilmente anche Callimaco, come poi Apollonio, faceva passare gli Argonauti per l'Eridano e per il Rodano (2).

Elegia IV. Qui si narrava con tutta probabilità il viaggio dall'isola di Circe a Corcira, nel qual viaggio doveva il poeta far menzione delle Sirene, di Scilla e Cariddi e delle Plancte. La Sicilia era dagli Argonauti oltrepassata senza approdarvi (cfr. Apoll. IV 963 sgg).

tione uti, non quo affirmare velim hoc ipso modo Callimachum singulas elegias huius libri, quaeque fuerunt, distribuisse — quod sane stultus essem, si putarem — sed ut brevitati studeam » (o. c., II 82).

(1) Che del resto questo scolio sia anche altrove corrotto mostra la contradizione con lo sc. IV 259; per le emendazioni v. WEICHERT, p. 171-72, n. 214; STENDER, p. 8; SCHNEIDER, p. 80-81; KENNERKNECHT, p. 54, n. 1. L'opinione del viaggio degli Argonauti lungo il corso dell'Istro, dovuta ad errate cognizioni geografiche, fu (com'è noto) confutata da Diodoro (IV 56).

(2) cfr. APOLLONIO, IV 590 sgg.; APOLLOD., I 9, 24, 4 sgg.

Elegia V. In Corcira (Δρεπάνη, fr. 554; cfr. Apoll., IV 988) erano accolti gli Argonauti ospitalmente da Alcinoo, re dei Feaci, e da sua moglie; e

(Elegia VI), qui si incontravano con quella parte dei Colchi, che era stata mandata attraverso le Simplegadi (διὰ τῶν Κυανέων πετρῶν, fr. 563), mentre l'altra parte li aveva inseguiti per il corso dell'Istro. É facile pensare che a questo punto ricordasse il poeta il giudizio di Alcinoo se Medea dovesse o no restituirsi al padre e il matrimonio di Giasone e Medea, consigliato da Arete, moglie del re, per impedire che Medea fosse tolta all'eroe (cfr. Apoll., IV 1000 sgg.).

Elegia VII. Gli Argonauti, partiti da Corcira, erano gettati da una tempesta sulle coste della Libia, dove le ninfe del paese insegnavano ad essi il modo di sfuggire il pericolo (cfr. Apoll. IV 1310 sgg). Qui Callimaco non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di raccontare l'origine della sua città natale Cirene; è però molto probabile ch'ei facesse menzione di Tritone e del dono della gleba, da cui ebbe origine la colonia di Cirene, e del re Batto, fondatore di quella colonia (v. p. 41-42).

Elegia VIII. Dalla Libia gli Argonauti navigavano verso Creta. Del gigante Talo nessuna menzione si ha nei frammenti rimasti (cfr. Apoll. IV 1636 sgg.). Lungo il cammino erano colti da una fitta nebbia (1), poi rimossa da Apollo per preghiera di Giasone; passavano per Tera e per Anafe.

Elegia IX. Gli Argonauti da Anafe andavano a Samo; dall'approdo degli Argonauti forse il poeta traeva l'origine (αἴτιον) delle feste, con cui i Samii celebravano le nozze di Zeus e di Hera.

Elegia X. Da Samo gli Argonauti, passando per Egira o più direttamente tra l'Eubea e la Locride, ritornavano in patria. Nessuna menzione però troviamo nei frammenti nè di Iolco nè delle avventure posteriori di Medea e Giasone. Forse si aveva un accenno alla fuga di Medea da Corinto ad Atene e poi alla cacciata di lei da questa città insieme col figlio Medo (da cui prese il nome la Media) e da ultimo il ritorno a Colco (2).

(1) cfr. APOLL., IV 1695-6 οὔλη ὠρώρει σκοτίη κτλ.

(2) cfr. APOLLOD., 1, 9, 27, 5-6. Anche Erodoto fa tornare Medea in Asia, dove lascia il suo nome ad un popolo (VII 62, 2): ἐκαλεῦντο (Μῆδοι) δὲ πάλαι πρὸς πάντων Ἄριοι, ἀπικομένης δὲ Μηδείης τῆς Κολχίδος ἐξ Ἀθηνέων

Tale, presso a poco, doveva essere il racconto di Callimaco, nel quale il viaggio di ritorno degli Argonauti, pur non essendo probabilmente nell'intenzione del poeta che un pretesto per celebrare le origini di città più o meno illustri, veniva ad assumere l'importanza di argomento principale. Il poeta erudito, grave di storica e mitica suppellettile, si compiaceva di scegliere tra le varie versioni del mito non già le più semplici o le più note, ma quelle che più e meglio offrivano a lui occasione di diffondere a larga mano ne' suoi carmi la dottrina, di chi era adorno il suo ingegno; e però egli volentieri, schivando le tradizioni più comuni (1), prendeva dal geografo Timageto (2) il racconto del viaggio per il corso dell'Istro, viaggio che gli dava pretesto di parlare dottamente dell'Illiria, dell'Italia e della Libia, intrecciando alle descrizioni dei luoghi favole e miti locali.

Era del resto il gusto dei tempi ed anche Apollonio non riuscì a sottrarvisi. Egli pure accettò il racconto di Timageto e quasi tutto il quarto libro del suo poema (1779 versi!) consumò nel descrivere il « mostruoso ritorno degli Argonauti », come lo chiama il Bernhardy (3). Che in questa descrizione egli molta materia ricavasse dal libro II degli Αἴτια, che abbiamo sopra brevemente esaminato, nessuno, crediamo, vorrà negare.

Abbiamo parlato più o meno diffusamente, come ci sembrava fosse richiesto dall'argomento, di quei poeti greci, che prima d'Apollonio Rodio trattarono o toccarono la saga argonautica. Forse ora si aspetterebbe che si ricercasse da noi in quale relazione stia il poema dell'epico alessandrino verso quelli che lo precedettero. E questo forse esigerebbe la natura di un lavoro come il nostro, ma questo non dànno diritto di pretendere le nostre modeste promesse.

Potevamo aver vagheggiato per un istante nella mente l'idea di uno studio sulle fonti di Apollonio; ma ben presto la conside-

ἐς τοὺς Ἀρίους τούτους, μετέβαλον καὶ οὗτοι τὸ οὔνομα. Αὐτοὶ δὲ περὶ σφέων ὧδε λέγουσι Μῆδοι. Cfr. Ecateo fr. 171: ...ἀπὸ Μήδου υἱοῦ Μηδείας (MÜLLER, *F. H. G.*, I).

(1) Cfr. sc. ad Apoll. IV, 259 e IV 284.

(2) Su Timageto, che scrisse un περὶ λιμένων (sc. ad Apoll. IV, 259, 306; cfr. IV 324 ἐν Λιμέσι) v. SUSEMIHL, *Gesch. der gr. Litt. in der Alex.* I 663.

(3) *Gr. der gr. Litt.*[3], II, p. 1ª, p. 365 « den monstruosen Rückweg der Argonauten ».

razione del *quid valeant humeri* ce ne fece comprendere la temerità; tanto più che in tal caso il nostro esame non avrebbe dovuto limitarsi solo ai poeti, ma estendersi, e forse in modo più particolare, anche ai prosatori, dai quali (crediamo) più che da quelli attinse Apollonio (1) ...; compito difficile e *d'altri omeri soma che da'* nostri!

Chi sa che più di dugento scrittori sono citati negli scolii ad Apollonio (pur ammettendo, come è certo, che non tutti debbano ritenersi a lui conosciuti) e conosce la natura del suo poema, poema, nel quale « sono riunite con molta varietà tradizioni di diversa età e di diversa origine » (Cavazza, o. c., p. 62) e dove « la favola degli Argonauti è trattata per intero, con molta libertà di scelta rispetto alle varie tradizioni e con immensa suppellettile di dottrina » (ivi, p. 70), comprenderà facilmente di quante difficoltà sia irto uno studio sulle fonti di Apollonio Rodio, anche dopo i lodevoli, se non sempre felici, tentativi del Groddeck e del Weichert (2).

E però crediamo che si vorrà chiamare prudenza quella che potrebbe apparire sfiducia o mancanza di volontà.

Che se un giorno le circostanze favorevoli ci permettessero di sobbarcarci a quella più grave fatica, saremmo abbastanza soddisfatti ove non del tutto inutile ad essa potesse riuscire questo nostro lavoro.

Per ora ripetiamo con Orazio (Epist. I. 1, 32): Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

Parma, Gennaio 1905.

ANTONIO BOSELLI

(1) v. WEICHERT, o. c. p. 146 e BERNHARDY, *Gr. der gr. Litt.*³, II, p. 1ª, p. 364.

(2) Citiamo qui, perchè altri non c'incolpi di omissione, il VERMAAS, *De fontibus Apollonii Rhodii*, Delphis-Batavorum, 1897; ma lo studio di lui è ben lungi dal corrispondere all'aspettazione, che fa nascere nel lettore la *sonorità* del titolo. Basti dire ch'egli non cita neppure una volta il GRODDECK e il WEICHERT; di parlarne più a lungo non è qui suo luogo.

DE CERCIDA MEGALOPOLITANO

MELIAMBORUM SCRIPTORE

Paucis Cercidae fragmentis et veterum testimoniis, quae iam Menagius collegerat (1), correctis atque declaratis, A. Meineke in peculiari libello a. 1832 edito (2) primus admirabili subtilitate de vita temporibusque poetae disseruit. Ille vero comprobavit Cercidam, Megalopolitanum, circiter Olymp. CIX-CXV fuisse, leges civibus dedisse (3), atque, Hieronymi (4) Eucampidae aliorum consilia secutum, eis suasisse ut Philippi partibus faverent (5), spretis legationibus Atheniensium qui, Aeschine auctore ac suasore (6), eos flagitabant ut pro salute totius Graeciae ad repellendum communem hostem caperent arma. Qua de re eum Demosthenes (7) acerrime proditionis accusavit quamvis postea defendere sit conatus Polybius (8) vel caritate patriae permotus vel odio quodam Demosthenis

---

(1) *In Diog. Laërt.* AEG. MENAGII *observat. et emend.* ed. MEIBOM., Amstelodami, 1692, t. II p. 254.

(2) KERKIDAS, *der Dichter und Gesetzgeber von Megalopolis* (gelesen in der Akad. der Wissenschaften am 4 Januar 1831); ac postea in *Anal. Alexandr.*, pp. 385 sqq.

(3) STEPH. BYZ. s. v. Μεγάλη πόλις· ἀφ' ἧς Κερκιδᾶς ἄριστος νομοθέτης καὶ μελιάμβων ποιητής; PTOLEM. HEPH. (ed. WESTERM. p. 193, 15-16) apd. PHOT., cod. CXC: ὁ μέντοι νομοθέτης Ἀρκάδων Κερκίδας (an Κερκιδᾶς? de accentu vid. MEINEK. l. l. p. 3 *n*).

(4) De quo vid. PAUS. 8, 27. Cfr. SCHÄFER, *Demosthenes und seine Zeit*, ed. 2ª, 1886; vol. II p. 171 *n*.

(5) THEOPOMP. (frg. 131 *M.*) apd. HARPOCRAT. s. v. Κερκιδᾶς· ...ὅτι δ' οὗτος τῶν τὰ Μακεδονικὰ φρονούντων ἦν, εἴρηκε καὶ Θεόπομπος ἐν τῷ πεντεκαιδεκάτῳ Φιλιππικῶν.

(6) AESCH. II 157; ib. 79 ἐγὼ δ' ἐν μὲν τῷ πολέμῳ συνίστην, καθ' ὅσον ἦν δυνατός, Ἀρκάδας κτλ.; ib. 164, παρεκάλουν ἐπ' ἐκεῖνον [sc. Φίλιππον] τοὺς Ἕλληνας.

(7) DEMOSTH. XVIII, 295 p. 324, οἵ, ὅτ' ἦν ἀσθενῆ τὰ Φιλίππου πράγματα καὶ κομιδῇ μικρά, πολλάκις προλεγόντων ἡμῶν καὶ παρακαλούντων καὶ διδασκόντων τὰ βέλτιστα, τῆς ἰδίας ἕνεκ' αἰσχροκερδίας τὰ κοινῇ συμφέροντα προΐεντο, τοὺς ὑπάρχοντας ἕκαστοι πολίτας ἐξαπατῶντες καὶ διαφθείροντες, ἕως δούλους ἐποίησαν, Θετταλοὺς Δάοχος, Κινέας, Θρασύδαος, Ἀρκάδας Κερκιδᾶς, Ἱερώνυμος, Εὐκαμπίδας, Ἀργείους Μύρτις κτλ..

(8) POLYB., XVII 14 Δημοσθένην κατὰ πολλά τις ἂν ἐπαινέσας ἐν τούτῳ μέμψαιτο, διότι πικρότατον ὄνειδος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν Ἑλλήνων εἰκῇ καὶ ἀκρίτως προσέρριψε φήσας ἐν μὲν Ἀρκαδίᾳ τοὺς περὶ Κερκιδᾶν καὶ Ἱερώνυμον καὶ Εὐκαμπίδαν προδότας γενέσθαι τῆς Ἑλλάδος, ὅτι Φιλίππῳ συνεμάχουν...

incensus, nisi vero hoc nobis persuadere malimus Cercidam Hieronymum alios Polybio visos esse dignos qui referrentur iure in patriae amantes quippe qui diuturnis perturbationibus atque intestinis bellis, ruinam interitumque Graeciae maturantes, effecissent ut quam brevissime dei providentia Graecia in potestatem Romanorum redigeretur (1). Porphyrio auctore (2), Cercidas statuit ut in scholis ediscerent pueri Homeri carmina, praecipue navium *κατάλογον*, quae carmina tanto studio dilexit ut duos priores Iliadis libros iussisset secum sepeliri (3). Neque sibi alienum putavit carmina ut malos civium mores castigaret scribere, versibus praecipue, qui *μελίαμβοι* (4) vocantur, usus.

Plus minusve sententiam Meinekii secuti sunt qui post eum litterarum graecarum historiam scripserunt (5), cum omnes, quantum scio, de Cercida quaestiones transiissent ac tantummodo perstrinxissent.

Recentiores autem, de vita Setti in illo de historia litterarum graecarum libello tanto studiorum adiumento a. 1895 iterum edito (6), Kaibel (7) de schola poetae, in indicibus Athenaei editioni lipsiensi additis, aliquid novi afferre sunt conati.

Negat Setti Cercidam, qui Megalopolitarum civitatem temperavit, unum eundemque fuisse ac poetam cuius adhuc exstant fragmenta: hic an cretensis fuerit dubitat, cum illum Megalopolitanum fuisse certe constet. Arbitratur autem grammaticos posteriores cum Cercidas Megalopolitanus maximam nominis famam adeptus esset legibus civitati datis, ei tribuisse quae omnia sunt vindicanda

---

διὰ δὲ τοὺς προειρημένους ἄνδρας κοινῇ μὲν Ἀρκάσι καὶ Μεσσηνίοις ἀπὸ Λακεδαιμονίων ἀσφάλεια καὶ ῥαστώνη, κατ᾽ ἰδίαν δὲ ταῖς αὐτῶν πατρίσι πολλὰ καὶ λυσιτελῆ συνεξηκολούθησεν. Cfr. etiam WEIL. *ad Demosth.* l. l.

(1) Vid. ZURETTI, *Sul « de romanorum fortuna » di Plutarco,* Torino, 1892, pp. 7 sq.

(2) Apd. EUSTATH., *ad Iliad.* B. 263, 35: *νόμους τινὲς ἐξέθεντο, ἀποστοματίζειν τοὺς παιδευομένους τὸν Ὁμήρου κατάλογον, ὡς καὶ ὁ Κερδίας* [CUPER, *Apoth. Homer.* p. 130 corr. Κερκιδᾶς, quem secuti sunt PERIZONIUS, *ad Aelian.* XIII 20, MEINEKIUS, l. l. p. 3] *νομοθετῶν τῇ πατρίδι.*

(3) PTOLEM., apd. PHOT. l. l. *ὁ μέντοι νομοθέτης Ἀρκάδων Κερκίδας* (l. Κερκιδᾶς vid. superius) *συνταφῆναι αὐτῷ τὸ ά καὶ τὸ β´ τῆς Ἰλιάδος κελεύσειεν.*

(4) De quibus vid. MEINEK. l. l. p. 3-4; FLACH, *Gesch. der griech. Lyrik nach den Quellen dargestellt,* Tübingen, 1883, I 574.

(5) BERGK. *Griech. Literaturgesch.,* Berlin, 1883, II 551; FLACH, l. l.; BERNHARDY, *Grundriss der griech. Litteratur,* Halle, 1856, p. II, v. I 668 sq.

(6) *Disegno storico della letteratura greca di* G. SETTI, seconda ediz., Firenze, Sansoni, 1895.

(7) Lipsiae, 1890, vol. III p. 561.

poetae cretensi (1), cuius memoria sensim obscurata evanuit atque diuturnitate adducta est in oblivionem.

Quae sententia — ignoscat humanissimus mihi praeceptor cum aliqua ex parte adversari audeam — audacior mihi videtur.

Nullam Setti cur dubitet causam affert (2), permotus fortasse verbis Laërtii Diogenis (VI 2, 76), ex quibus Menagii quoque orta est dubia sententia (3), eo magis quod nonnulla veterum testimonia comprobant alios praeter Megalopolitanum, a Demosthene vituperatum, fuisse Cercidas (4).

Quare diligentius Laërtii verba sunt consideranda. Allatis varis quae circumferebantur de morte Diogenis (5) opinionibus, Laërtius *οἱ δέ*, inquit, *τὸ πνεῦμα συγκρατήσαντα, ὥν ἐστι καὶ Κερκιδᾶς ὁ Μεγαλοπολίτης ἢ Κρὴς λέγων ἐν τοῖς μελιάμβοις οὕτως· Οὐ μὰν κτλ.* (fragm. 2 BERGK).

Procul dubio illa ἢ Κρής apud Diogenem Laërtium haud minimi sunt momenti, adeo ut iam Samuel Bochartus (6), quamvis hoc fieri posse omnino Meineke (7) neget, illud Κρής in Ἀρκάς mutaverit; nihilominus mihi tanti ponderis non videntur, etiamsi ea Laërtio tribuere velimus, ut dubitem an duae Cercidae personae scriptori sint ante oculos versatae. Nonnulli (8) autem ea in [ ] includunt, neque, mea sententia, iniuria cum nusquam simili ratione apud Laërtium reperiatur horum verborum usus (9). Quod si in his

(1) Qua de re vid. CESAREO, *In difesa di Zoilo (Rivista di Storia Antica*, VII 2 [1903]) p. 9 exempl. seorsum editi.

(2) « Appena si può qui ricordare [sc. post Pindari tempora] Cercida (Κερκιδᾶς); che, probabilmente cretese, venne confuso nella tradizione con l'omonimo legislatore di Megalopoli. Scrisse poesie facete sotto il titolo di *Meliambi* (μελίαμβοι), di cui si ha qualche tenue frammento » p. 97.

(3) « Cur autem a Laërtio Μεγαλοπολίτης ἢ Κρής dicatur difficile dictu est. Quid enim Cretensibus cum Megalopolitanis? » MENAG. l. l.

(4) Cercidam alium Megalopolitanum memorat Polybius, aequalem Arati Sicyoni (cfr. MEINEK. l. l. p. 1); alterum Aristoteles l. IV *de generat. anim.*; tertium denique, qui Carius fuit, Aristoteles, *de part. anim.* III 10 ubi loquitur de morte Hoplosmii, Iovis sacerdotis, cuius caput abscissum aliquotiens haec verba prodidit: ἐπ' ἀνδρὸς ἄνδρα Κερκιδᾶς ἀπέκτανε. Cfr. MENAG. l. l.

(5) De qua vid. MENAG. *in observ. ad Diog. Laërt.* l. l., et PERIZON. *ad Ael. var. hist.* XIII, 20 (edit. KUEHN. Lipsiae, 1780).

(6) apud MENAG. l. l.

(7) « denn dass der Zusatz ἢ Κρής verderben sein ..... ist höchst unwahrscheinlich », p. 5 *n*.

(8) Ut COBET. in edit. Didotiana, Parisiis, 1850.

(9) Omnibus enim locis quibus de patria sive de ullius parentibus Dio-

verbis interpolationem suspicari non liceat cur vero negare debemus Diogenem vel eius fontem in ullum memoriae errorem incidisse, cum plurima veterum testimonia, quae minime ex uno eodemque fonte proficiscuntur, consentiant Cercidam Megalopolitanum carminum praesertim Homeri studiosissimum fuisse? Quid autem mirum si vir, carminum studiosissimus, ipse componere sit conatus? Ac sine dubio Cercidam Megalopolitanum poetam fuisse bis testatur Athenaeus (1). An vocandus igitur in suspicionem Athenaeus vel eius fons cum Stobaeus (2), Helladius (3), Galenus (4), Gregorius Nazianzenus (5), Pollux (6), nullo de eius patriae indicio facto, tradant fragmenta carminum?

Quod si penitus vim et, ut ita dicam, sucum sententiarum in fragmentis, quae nunc exstant, inclusarum perspiciamus nihil invenimus quod poetam dedeceat cui leges civibus constituendae ac mores fuerint corrigendi. Suo quidem iure Diogenem, qui, omni cultu victuque spreto, nullo reipublicae tractandae usu, quam minime animo a cogitationibus abducto, Atheniensium civitatem nullo consilio ac prudentia adiuvit, **αἰθεριβόσκαν** carmine satirico appellare potuit poeta qui omnia reipublicae munera susceperat.

Cum igitur nemo dubitet quin Cercidas (7), poeta megalopo-

genes Laërtius dubitat, particula ἢ usus, nomen affert auctoris dissentientis. Cfr. I 1, 41; I 1, 42; I 6, 89; II 4, 16; II 3, 6; II 7, 69; II 10, 106; III 1, 48; IV 6, 28; IV 7, 58; IV 9, 62; VII 7, 179; VIII 1, 1; VIII 4, 79; IX 1, 1; IX 2, 18; IX 6 30; IX 7, 34; IX 8, 50. Quattuor tantum locis, ni fallor, dubia inducitur opinio, nullo auctore probante, III 1, 1 (Πλάτων Ἀρίστωνος καὶ Περικτιόνης ἢ Ποτώνης Ἀθηναῖος); V 6, 94 (πέμπτος [Ἡρακλείδης] Καλλατιανὸς ἢ Ἀλεξανδρεύς · ἕκτος Ἀλεξανδρεύς); VI 2, 76; VII 1, 1 (Ζήνων Μνασέου ἢ Δημέου Κιτιεύς...). Sed illa (III 1, 1) ἢ Ποτώνης et (VIII 1, 1) ἢ Δημέου grammatici in [ ] includenda esse consentiunt cum sint quae dittographiae vocari solent. Restant vero loci VI 2, 76 et V 6, 94. At V 6, 94 cum Laërtius enumeraret plures eiusdem nominis Heraclides facillime potuit de ullius patria dubitare, ut fit de quinto Heraclide Callatiano sive Alexandrino, cum sextus fuisset Alexandrinus. Nullam autem excusationem habet ille locus (VI 2, 76), quem superius attulimus, ubi minime dubitandum est quin illa ἢ Κρής, quum nullam pro ἢ Ἀρκάς dittographiam autumant esse grammatici, interpolatio sint.

(1) XII 554 *d* ὡς καὶ ὁ Μεγαλοπολίτης Κερκιδᾶς κτλ.; VIII 347 *b* κατὰ τὸν ἐμὸν Μεγαλοπολίτην Κερκιδᾶν.

(2) Stob. LVIII 10; IV 43.

(3) apd. Phot. *Bibl.* 279, p. 533 *b*.

(4) *Method. med.* l. VI, t. X 406.

(5) *De virtut.* 595.

(6) *Onom.* III 20.

(7) De Cercida iuniore, quem Polybius memorat (cfr. Meinek., l. l. p. 1), nihil hic agendum.

litanus, quem bis Athenaeus memorat idem (1) sit habendus qui leges, Porphyrio ac Stephano Byzantino (l. l.) probantibus, civitati dederit, maxime Homeri carmina veritus (2); atque cum nulla sit inter fragmenta ab Athenaeo allata et carminum reliquias, quas nobis Photius Stobaeus alii tradiderunt, discrepantia verborum rerum temporum, quid est cur negemus Cercidam Megalopolitanum seniorem unum eundemque (3) fuisse ac poetam, ut iam subtiliter animadvertit Meineke? Quod ut probem haud minime mihi persuadent quae Aelianus de morte tranquilla et beata Cercidae megalopolitani narrat: **δι' ἐλπίδος γὰρ ἔχειν συγγενέσθαι, τῶν μὲν σοφῶν Πυθαγόρᾳ τῶν δὲ ἱστορικῶν Ἑκαταίῳ, τῶν δὲ μουσικῶν Ὀλύμπῳ, τῶν δὲ ποιητῶν Ὁμήρῳ** (*Var. Hist.* XIII 20).

Sed venio ad sententiam Kaibelii qui, Theodori apud Athenaeum verbis permotus, poetam in cynicorum gregem repellere est conatus. Theodorus enim, sive Cynulcus, cynicus (Ath. I 1, *d)* in octavo Deipnosophistarum libro cum ei Ulpianus videretur **λεβητογάρων**, Cercidae verbo usus, **κατὰ τὸν ἐμόν**, inquit, **Μεγαλοπολίτην Κερκιδᾶν** (Ath. VIII, p. 347 *d e*), neque, ut verbis Kaibelii ipsius utar, « Megalopolitanum se esse significat sed cynicum: cynicus enim Cercidas fuit ut docent versuum reliquiae » (4). Quod si consentire velimus, ut Kaibelius testatur, nullum hic esse patriae Theodori indicium — cum tamen omnino eius patria sit incerta — quid est cur de schola philosophorum cogitare debeamus? An potuit illud **ἐμόν** voluntatem et studium philosophi erga poetam ostendere tantum et demonstrare, quod solet in animis hominum oriri ex diuturna consuetudine ac familiaritate amicorum vel etiam scriptorum poetarumque quorum sententiae atque opiniones nobis fuerint iam usu ac studio coniunctissimae (5). Eadem de causa, ut opinor, carissi-

(1) Quis enim probare audet duos Megalopolitanos poetas eiusdem nominis eodem fere tempore fuisse?

(2) Bergk. *Poet. lyr. graec.*, II⁴, 799 putat ad verba **οἶκος γὰρ ἄριστος** (frg. III) spectare Homeri hymnum in Merc. 36: **οἴκοι βέλτερον εἶναι ἐπεὶ βλαβερὸν τὸ θύρηφιν.**

(3) Plurimum potest, meo iudicio, haud dubie, sententia Athenaei qui videtur Cercidae ipsius carmina in manibus habuisse ut sine dubio illa **κατὰ τὸν ἐμὸν Μεγαλ. Κερκ.** (VIII 347 *b)* testantur.

(4) *Ad Ath.* vol III p. 561, edit. Lips. 1890.

(5) De adiectivo **τῇ ἐμῇ** Alexandriae a Pontiano apd. Ath. (VI 241 *f)* tributo vid. De Gregori, *Gli epigrammi di Dioscuride* in *Stud. ital. di filol. class.* IX (1900) p. 150 n. 1.

mum sibi Cercidam declaravit Gregorius Nazianzenus (l. l. **ὀρθῶς λέγει που Κερκιδᾶς ὁ φίλτατος**).

Nullius igitur momenti mihi videtur esse schola, quam Theodorus secutus est: quis enim hoc argumento usus Gregorium quoque cynicum fuisse arbitrabitur? (1) Ac ne ex carminum reliquiis quidem, mea sententia, id quod Kaibelius probare conatur, sane efficitur et cogitur. Quod ut demonstrem peropportunum mihi videtur pauca de nonnullis fragmentis dicere.

Homo in primis dicax ac facetus salse Cercidas apud Laërtium Diogenem (fragm. 2 Bergk.) ridet mortem Diogenis, cynici philosophi, cuius vita maximam risus materiam poetis, praecipue comicis, praebuerat (2). At aliquando poeta insurgit et plenus est acerbioris irrisionis in cynicum omnino cynico poeta indignae. Ridicule enim Cercidas Diogenem describit morientem quippe qui, oblitus officii hominis mortalis, vitam continuerit: scilicet cum Iovis aërii filius esset, post mortem ei evolandum erat in aëra quo solum, ut ita dicam, vescebatur vivus, inania semper irritaque locutus, nulla reipublicae utilitate (3). Felicissime audax et verbis (4) et figuris mira quadam prudentia colorum, quibus et epici veteres et comici poetae usi sunt, varietatem imitatus, efficit ut vix risum teneamus cum epicam mortis Diogenis descriptionem legamus. Quid enim magis dignum Homero vel Tyrtaeo quam illa **χῆλος ποτ' ὀδόντας ἐρείσας**, cum Diogenes, tamquam vetus heros spiritum strenue contineat: at quid salsius quam quae sequuntur: **καὶ τὸ πνεῦμα συν-**

---

(1) Vid. G. M. Schroeckh, *Christl. Kirchengesch.*, XIII 269 sg., Ullmann, *Gregorius v. Nazianz.*, Gotha, 1867.

(2) Cfr. Hersche, *Diogenes v. Sinope*, Luzern, 1865. Vid. *Anth. Pal.* VII 63-68. Sotades quoque (apd. Stob. cod. XCVI) scripserat de morte Diogenis versus.

(3) ἦς γὰρ ἀλαθέως
Διογένης Ζανὸς γόνος οὐράνιός τε κύων
(frg. II 5-6 ex Diog. Laërt., VI 7, 76).

(4) Cfr. frg. II v. 2, αἰθεριβόσκος (Diog. Laërt. l. l.); frg. VI, λεβητοχάρων (Ath. VIII 347 *b)* quod Susemihlius *(Gesch. der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit,* 1892, II 546 *n* 140) confert cum illis Alcaei *(Anth. Pal.* XI 12, 3):

ἠδ' ἐρατὴν Καλλίου ἡλικίην
ὄντως οἰνοχάρων ὁ μονόμματος...

De Cercidae cura in verbis eligendis vid. Helladius apd. Phot.. 279 (p. 533 *b)* de verbo μαγίδι, et Pollux, III 20: ἐπιπάτωρ · βέλτιον γὰρ τοὔνομα τοῦ πατρῴου, εἰ καὶ Κερκιδᾶς κέχρηται.

δακών? Quae autem magis leporem et festivitatem veteris praesertim comoediae redolent quam illud *αἰθεριβόσκας* (1) atque irrisio faceta naturae ac rationis nominis ipsius Diogenis quam affert poeta vv. 5-6? Epicharmum saepius Cercidas imitatus est cum versus ipsius Epicharmi in fragm. 4° contineatur (2); quod fragmentum manifeste artem ac leporem Teleclidis (3) redolet qui de Pericle praedicare non dubitavit:

Αὐτὸν δ' ἀποροῦντα καρηβαρικόν φημι ποθ' ἧσθαι, ποτὲ δὴ δέ μόνον ἐκ κεφαλῆς ἑνδεκακλίνου θόρυβον πολὺν ἐξανατέλλειν (4).

Neque solum ex epicis vel comicis carminibus atque ex elegis poeta megalopolitanus sententias hausit, sed, ut minime satiricum poetam dedecebat, etiam ex fabulis, praesertim aesopicis, quarum sylloge iam temporibus belli peloponnesiaci circumferebatur (5). In fragm. 3° enim poeta meminit, eisdem fere verbis aesopicis usus, quae Iovi pigritiam obiectanti testudo ausa est respondere: *φίλος οἶκος ἄριστος οἶκος* (6). Quod fragmentum omnino cum secundo coniungendum mihi videtur ut iam Bergkius dubitavit sed demonstrare ac probare noluit. At omne dubium omnino est auferendum cum Cercidae fragmentum conferamus cum epigrammate anonymo in *Anth. Palat.* VII 64 in quo cuidam salse ridenti de dolio quae Diogenes usus est domo, canem, sepulcri custodem, acute respondentem inducit poeta anonymus, sine dubio carmen cercidaeum imitatus:

---

(1) Eubulus quoque (frg. 139 apd. ATHEN. III 112 *f*)) cynicos *ἀεριοίκους* appellat. At graviora dixit in eos:

οὗτοι ἀνιπτόποδες, χαμαιεῦναι (libri *χαμαιευνάδες*) *δ' ἀερίοικοι*
ἀνόσιοι λάρυγγες,
ἀλλοτρίων κτεάνων παραδειπνίδαι·
ὦ λοποδάρκαι γλυκέων ὑπογαστριδίων!.

cfr. EUSTATH., *ad Homer.* 1058, 12.

(2) *Νοῦς ὁρῇ καὶ νοῦς ἀκούει* (STOB. IV 43 = frg. 4). Alia coniecit Grotius (vid. BERGK., *Poet. lyr. graec.* II 799). Apud Epicharmum quoque ut apud Cercidam usus verbi *μαγίδος* pro verbo « *τράπεζα* » reperitur, quod Helladius exprobrari non dubitat.

(3) apud PLUTARCHUM in *vita Periclis* c. 3.

(4) Quae vero cum frg. IV Cercidae omnino sunt conferenda:

πῶς κεν ἴδοιεν τὰν σοφίαν πέλας ἑστακυῖαν
ἀνέρες, ὧν τὸ κέαρ παλῷ σέσακται
καὶ δυσεκνίπτῳ τρυγί;

(5) *Philologus*, XIV [1859], p. 389.

(6) fab. 147 ed. OTTIN. Neapoli 1883. Quod proverbium etiam legitur apd. BOECKH., *C. Inscript. Graec.*, III, 5887 *d* atque in delphico oraculo apd. EUSTATHIUM (*ad Iliad* Δ, 221) *ἀνδρὶ Γεφυραίῳ οἶκος φίλος οἶκος ἄριστος.*

« ὃς πίθον ᾤκει; »
« καὶ μάλα νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει ».

Cum igitur his in fragmentis poeta principem cynicorum philosophorum irrideat, quis arbitrabitur vero poetam ipsum cynicum fuisse? Abhorrent haec omnino a communis consuetudine sensus.

Nihil autem ex reliquis fragmentis (fr. 5. Ἐν κριομύξοις ἀνδράσιν εὐδοκιμήσει: fr. 4. πῶς κεν ἴδοιεν τὰν σοφίαν πέλας ἑστακυῖαν / ἀνέρες, ὧν τὸ κέαρ παλῷ σέσακται / καὶ δυσεκνίπτῳ τρυγί; fr. 8. ἡ μαγίς; fr. 1. ἦν καλλιπύγων (1) ζεῦγος ἐν Συρακούσαις) neque ex iis, quae de Cercida Gregorius Nazianzenus affert (2), effici potest ut iure Cercidas in cynicorum numerum referatur.

Sententiae eiusmodi sunt quas omnes viri probi et prudentes docere malint: neque ullius philosophorum familiae haec propria sunt sed communia videntur omnibus praesertim viris reipublicae peritis quibus salus civium sit suprema lex. Si conferas enim carmina Solonis Theognidis aliorum passim eadem reperies, quare minime oportet hac de re longius disserere. Vitia hominum praecipue luxuriam, mollitiam, gulam castigare omnium est poetarum neque solum cynicorum, dum eis cordi sit iuvenum mentes et animos praeceptis conformare eorumque vitam ad certam rationis normam dirigere ut viri strenui atque cives reipublicae amantissimi aliquando fiant. Quae ad exprobranda aptissimum carmen satiricum est quo felicissime usus est Cercidas.

Qui, ne multis morer, neque cynicus fuit neque ab alia philosophorum schola: at virum prudentem subtilemque arbitrari fuisse debemus. Legibus enim civitati datis, tantum effecit ut exemplis atque carminibus, nulla ullius philosophiae ratione habita, civis meliores fierent ne malis moribus salutem reipublicae perderent.

Syracusis, id. Februar. MCMV.

CAMILLUS CESSI

(1) De Callipigiis vid. HOLM-CAVALLARI, *Topografia archeologica di Siracusa,* Palermo, 1883, p. 264.

(2) Ἅπαντα δ' ἕρπειν εἰς βυθὸν τὰ τίμια
τῶν γαστριμάργων εἶτα, μήτε σίτ' ἔτι
τῶν εὐτελεστάτων λέβητος (Cfr. frg. 6 = ATH. VIII 347 *b)* ἐξ ἰτύος,
ὀρθῶς λέγει που Κερκιδᾶς ὁ φίλτατος,
τέλος τρυφώντων αὐτὸς ἐσθίων ἅλας
αὐτῆς τρυφῆς ἔθ' ἁλμυρὸν καταπτύων.

De virt. 592 sqq. (T. II, 213 ed. Colon.) apd. BERGK. frg. 7.

DE IURE GENTIUM CRIMINALI
APUD GRAECOS

Cum peritissimi viri iam ius gentium apud antiquas gentes, Graecas praecipue, investigarint, ex his vero nonnulli in iura peregrinorum, quae hodie vocamus civilia, tantum studium intenderint, nobis non visum est inutile de iure gentium, quod poenale vocatur, brevi spatio disserere (1).

---

(1) Strenue disputatur utrum ius gentium apud antiquos extiterit an non. Postquam H. GROTIUS in quamdam disciplinae formam de iure pacis et belli in ethices et theologiae operibus iam expressa coegit, iurisconsulti vetera quoque tempora sunt perscrutati, ne nova doctrina historicis fundamentis careret. WACHSMUTH *(Ius gentium quale obtinuerit apud Graecos ante bellorum cum Persis gestorum initio.* Kiliae - Berolini 1822), MÜLLER - IOCHMUS *(Geschichte des Völkerrechts im Alterthum.* Leipzig 1848, pag. 224), CATELLANI *(Il diritto internazionale privato nell'antica Grecia.* Roma 1882), BENDER *(Antikes Völkerrecht.* Bonn 1901, p. 9), SCHOEMANN *(Antiquitates iuris publici Graecorum*, p. 364, 599) ius gentium in Graecia extitisse quodam modo affirmarunt; negarunt vero ex. gr. LAURENT *(Études sur l'histoire de l'humanité* I. 117), HEFFTER *(De antiquo iure gentium prolusio.* Bonnae 1823), WHEATON *(An inquiry into the foundation and history of the law of nations in Europe from the time of the Greeks and Romans to the age of Grotius.* Dublin 1795, I. 103). Sed cum semper nobis earum doctrinarum desiderium fuit, quae non ex principiis nullo modo certis consequentias quam plurimas agunt, sed earum potius, qui rebus diligenter perspectis, ex summa investigationis, quod possint, affirmant, neque iuris inter gentes commercium neque iuris praesidium peregrinis tributum in Graecia negare possumus. Si vero quis dixerit iuri gentium nullam causam a ratione suggestam esse, quod legis careat sanctione, facile atque apud antiquos negare poterit; alter in conventionibus ius gentium tantum reducens, hoc extra pacta affirmare nequit. Et recte SCHOEMANN HEFFTERII opinionem refellit, qui nominis magis quam rei controversiam movet, ius tantum dici statuens, quod certis conventionibus sancitum sit. Habent suos tempora mores. Nec aequum est cum de antiqua aetate disseratur, notionibus quas longa saeculorum prudentia, diligentique doctrinae opera acquisivimus, vetera instituta diiudicare, in quibus contra quidquid novis disciplinis sit consentaneum oportet inquirere, ut temporis iam peracti testimonia rationis sententias confirment. Cui dixerit nondum respublicae inter se iura libertatis tribuisse neque paris ad parem consuetudines iuris exstitisse, facile respondes ξένον, ut subiectum iuris, a deo tributi, usque ab Homero et Hesiodo in Graecia dilectum (Cfr. *Odyss.* VI 207; IX 270; XIV 66 sq; Ἔ. καὶ ἡμ. 328. G. LUÈ *Il diritto internaz. pubblico nei libri d'Omero.* Lodi 1897), Romanos illos iuris insuperatos magistros, ne hanc gentium quidem comunionem complexisse, suae magis potentiae quam aliorum studentes. Qui ut WHEATON (l. c.) ex iniuriis, quibus Graeci interdum affecerunt legatos (cfr. ap. LYC. *c. Leocr.* 71, ISOCR. *Paneg.* 100-1), vel ex atrocitatibus in urbes eversas nihil aliud quam ius in bello validioris Graecis cognitum fuisse contendunt, cur non memorant illas sa-

In Homeri et Hesiodi carminibus maleficia in peregrinos commissa deorum vindictam acerrimam in se conferebant. Quamquam ἄγραφος νόμος in ἔγγραφον νόμον idest legem nondum transierat, tamen, ut recte animadvertit LEIST, « Ζεὺς ξένιος hat zum Schutz gegen und zur Strafe wegen Verletzung des Gastrechtes die Waffe in der Hand » (1). Religionis praesidium, cum positivae leges deessent, supplebat: ξένος in sontem criminis in se patrati ἐρινύν, idest illam caecam et teterrimam vim et deam, quae strenue vindicat facinora, habet; dum ἄτη in alia crimina, diis obnoxia, sontem impellit. Ex quo patet legis tutelam, si defuit, a tutela, quae moribus et ex animo fit, substitutam fuisse.

Sed cum θέμις, idest divina iustitia, in δίκην, quae maxime humana est, sese convertit, nec ille ξένος profugus, misericordia dignus, legis praesidio caruit. Et quamvis semper in Graecia deorum metus legibus constituendis praefuerit, et numquam humanum ius a divina iustitia fuerit sejunctum, tamen ultro a civitatibus, commercii necessitate inter se frequentius arctiusque sociatis, constituta legis auxilia erga peregrinos fuerunt, qui splendorem augerent et nomen usque ad remotissimas gentes ferrent.

Iuris criminalis ratio, quae priscis temporibus ad damnum et ultionem tantum spectat, ad societatis incolumitatem vertit, atque in crimen animadversio et quibus damnum inlatum fuit et toti civitati, quam facinus attigit, eodem modo pertinet (2). Scelus in pri-

---

pientium oratorumque sententias, monentes non adversus Graecos Graecis, sed contra barbaros bellum esse gerendum? (GORGIA apud PHILOSTR. *Vit. Sophist.* I. 9.2; ISOCR. *Paneg.* 158, *Ps. Epist.* Θ, 14; LYSIAS, *Olymp.* 6; PLATO, *Rep.* V. 470 C-D). Nonne iustitia, etiamsi firmis legibus constituta, interdum a potentioribus impune contemta fuit et adhuc contemnitur? At satis ex historiis constat, Persarum insidiis eversis, periculis externis suae libertati amotis, numquam Graecos in una gente sociatos, una ad eadem spectasse. Amor imperii tres maximas Helladis urbes exagitavit. Athenae, Lacedaemon, Thebae ad civilia, ut dicam, bella inter se impulsae, viribus fractis, faventibus intestinis discordiis, ad Cheronaeam libertatem quam maxime dilexissent miserrime amiserunt. Quod autem non iuris commercio et legum imperio impedimento fuit. Ius et leges suas quaeque civitas habuit, atque si peregrino non omnia iura tributa quae civibus fuerunt nihilo secius iuris tutela omnino ei non defuit.

(1) *Graeco-italische Rechtsgeschichte* (Iena, 1884). 211. *Iliad.* XI 773, VI 218; *Odyss.* I 313, VI 207, VIII 389, XI 360, XIV 158, 388, XV 71 sq., XXIV 273. 'Ε. καὶ ἡμ. 325. Cfr. insuper FERRINI, *Quid conferat ad iuris criminalis historiam homericorum hesiodorumque poematum studium* (Berolini, 1881) 24.

(2) LEIST, 379. Ποινή bedeutet etwas ganz anderes als was mit jener altbaktrischen kaena und der älteren griechischen Verwendung der Poena (als der

vatos patratum publicam fidem et securitatem aeque minitatur. Poena in **ἀδικήματα** constituta non tantum societatis vindicta est, quia, ut monet Plato [*Leg.* XI 934. A. B; Protagoras quoque in Platonis *Protag.* 324 A. B.], quod factum est hoc ne effici quidem potest ne factum sit, sed etiam ad nobiliores fines pergit, idest ut alii sontis poena a maleficio quodam modo deterreantur (1).

Ex quo fit, ut legislator, certos fines terminosque hominum in homines effrenatis ultionibus constituens (2), justitiae imperium maxime colat civitatisque mores et animos emendet (3).

Adde poenam non modo personae violatae ius spectasse, sed etiam facinoris in se gravitatem, et facile intelliges criminales leges fundamentis quam maxime propriis constitisse. Quod ex illa in iure attico inter privatas (**δίκας**) et publicas (*γραφάς*) actiones distinctione sane quoque perspicitur. **Γραφαὶ** enim crimina quae totam civitatem laedebant, **δίκαι**, stricto sensu, detrimenta in privatos (praecipue in iura patrimonialia) complectebantur. Et cum crimen civitatem aggreditur *(c. publicum)* aut privatum civem *(crimen)*, ambo huiusmodi crimina **γραφαῖς** plectebantur (4).

Abzahlung seitens des Thäters und dann allgemein der Rache, der Strafauflegung des Büssenlassens seitens des Individualrächers) bezeichnet wurde. **Ποινὴ** heisst jetzt das seitens des staatlichen Rechtsordnung normirte zur Sühnung des geschehenen Friedbruches und zur wiederherstellung dieses Friedens.

(1) Dem. XXI 37, 44; Ps. Dem. XXV 19. LIX 77; Lys. XIV 12; Ps. Lys. VI 54; Ps. Andoc. IV 40; Dinarch. I 27.

(2) Quid differat inter ultionem et poenam legibus constitutam v. a. Dem. XXIII 33, 36.

(3) A. Gellius tres causas puniendi in Graecia fuisse, docet (*Noct. Att.* VI 14) « una est causa, quae Graece vel **κόλασις** vel **νουθεσία** dicitur, cum poena adhibetur castigandi atque emendandi gratia.....; altera est quam..... **τιμωρίαν** appellant....; tertia ratio vindicandi est, quae **παράδειγμα** a Graecis nominatur, cum punitio propter exemplum necessaria est..... ».

(4) Pollux (VIII 40, 31) distinctionem in agnoscendis privatis publicisque actionibus nobis haud praebet, sed tantum numerat *γραφάς* (40) et **δίκας** (31). **Γραφῇ** plectebantur crimina **φόνου καὶ τραύματος ἐκ προνοίας καὶ πυρκαϊᾶς, φαρμάκων, μοιχείας, ὕβρεως, ἱεροσυλίας, ἀσεβείας, προδοσίας, δώρων, δεκασμοῦ, λιπομαρτυρίου, λιποταξίου, ἀστρατείας, λιποναυτίου, ἀναυμαχίου, τοῦ ῥίψαι τὴν ἀσπίδα, ἀγαμίου, ἀργίας, ἑταιρήσεως, ψευδεγγραφῆς, ψευδοκλητείας, ξενίας, δωροξενίας, παρανόμων, παραπρεσβείας.** At non omnes *γραφαὶ* hoc numero continentur. Cfr. Meier-Schoemann, *Der Attische Prozess neu bearbeitet von* I. H. Lipsius (Berlin 1883-87), in *Sachregister* « *γραφή* ». Thonissen, *Le droit pénal de la république athénienne* (Bruxelles-Paris, 1875), 80-81, enumerationem a lexicographis datam secutus est, fatusque : « En dehors des attentats politiques, de l'impiété et de l' homicide, la démarcation entre les délits publics et les délits privés est moins nettement tracée », deinde « en combinant le langage des orateurs

Quod si quaedam facinora — uti sunt patriae proditio, *ἀσέβεια*, homicidium — religionem violasse, quae arctissimum omnium vinculum ad adstringendos cives et maximum civitatis patrimonium et munimentum fuit, cogitemus, ex se patebit omnia crimina in societatem privatos religionemque in Attica patrata, in Attica quoque fuisse diiudicata. Ea gens, quam crimen directo minatur, haec ipsa sontes plectit. Quare apud Athenienses et cives et *μετοίκους* et *ξένους* eodem modo et a comunibus dicasteriis et comuni iudicii forma poenas solvisse, si deliquissent, ex hoc etiam colligitur quod non secundum personam sed ex re, idest ex patrato delicto, iudicia erant (1).

Haec similitudo aequalitasque poenarum ex *Νόμοις* Platonis perspicue insuper constat, ubi eadem peregrinis adversus peregrinos civibusque ac peregrinis vicissim et servis adversus servos de caede voluntaria vel propria manu facta, vel aliorum consilio statuta sunt (2).

---

avec les traditions recueillies par les lexicographes » ad actiones publicas enumerandas pergit.

MEIER-SCHOEMANN (191-232) optimam omnium disceptationem, quae inscribitur *Begriff, Anordnung u. Eintheilung der Klagen,* emiserunt: in qua et cur et quomodo *γραφαὶ* et *δίκαι* ab actionibus iuris romani differant, acute quoque disseritur.

(1) MEIER-SCHOEMANN 68: « alle öffentlichen klagen, welcher Klageform man sich bedient, lassen nur einen sachlichen, keinen persönlichen Gerichtsstand zu ».

(2) *Leg.* IX 872 A-B. *τὰ αὐτὰ δὲ ἔστω ταῦτα ξένοισί τε πρὸς ξένους καὶ ἀστοῖσι καὶ ξένοις πρὸς ἀλλήλους, δούλοις τε αὖ πρὸς δούλους, τῆς τε αὐτοχειρίας πέρι καὶ ἐπιβουλεύσεως.* Cfr. etiam *Leg.* IX 899 D (*ξένος* et *ἀστός*, si vim vi repellant, innoxii habentur).

Si contra peregrinus non sponte peregrinum incolam civem necaverit (*φόν. ἀκούσιος*), non easdem poenas Plato statuit quae de caede a cive aut incola (*μέτοικος*) non sponte facta. Hi annui tantum exilii poenam pendunt; peregrini per omnem exulent vitam, et, si contra leges redierint, morte puniantur et bona, si qua possideant, proximo interfecti tradantur.

Leg. IX 866 C. *ἐὰν δὲ ξένος ἄκων ξένον κτείνῃ τῶν ἐν τῇ πόλει, ἐπεξίτω μὲν ὁ βουλόμενος ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς νόμοις, μέτοικος δὲ ὢν ἀπενιαυτησάτω, ξένος δὲ ἂν ᾖ παντάπασι, πρὸς τῷ καθαρμῷ, ἐάν τε ξένον ἐάν τε μέτοικον ἐάν τε ἀστὸν κτείνῃ, τὸν βίον ἅπαντα τῆς χώρας τῆς τῶν νόμων τῶνδε κυρίας εἰργέσθω· ἐὰν δ' ἔλθῃ παρανόμως, οἱ νομοφύλακες θανάτῳ ζημιούντων αὐτόν, καὶ ἐὰν ἔχῃ οὐσίαν τινά, τῷ τοῦ παθόντος ἐγγύτατα γένει παραδιδόντων.*

Quod etiamne in legibus Atheniensium statutum fuerit difficile dictu. Demosthenes legem quamdam de homicidio non voluntario interpretans (XXIII 44-48) interesse confitetur utrum *πολίτης* aliquem occidat an *ξένος* [*ἐάν τις ἀποκτείνῃ... ξένος ἢ πολίτης, ἵν' ὅτῳ ποτὲ τοὔργον ἐπράχθῃ τούτῳ τὰ ἐκ τῶν νόμων ὑπάρχῃ δίκαια* (48)].

Ex quo tantum colligi potest leges fuisse quae aliter civem aliter *ξένον*, qui caedem non voluntarie patrassent, puniebant.

Lex loci criminis commissi tunc, ut nunc, invaluit. Nec Athenis tantum. Andocides enim cum ad regem Cittensium navigasset, proditor a rege deprehensus est et in vincula coniectus, rursusque ab Evagora Cypri rege (1). Atque quodam decreto (a. 367 a. Chr. n.) Milesii Mausoli iudicium, qui legatum proditorem morte mulctaverat, confirmarunt (*C. I. G.* 2691c).

Athenis ideo, exempli gratia, ξένος qui adulterium patrasset aut aliquem calumniatus esset, ad thesmothetas trahebatur (2); si mensuras et pondera, quae in Tholo, Eleusine, in Piraeo et arce custodiebantur, adulterasset, poenas solvebat ex Areopago (BOECKH, *C. I. G.* 123), in furto deprehensus ab undecemviris, eo modo, quem in **Πολιτ. Ἀθηv.** 52 Aristoteles indicat.

Facile intelligitur quasdam accusationes, ut est *γραφὴ παρανόμων*, idest ob leges et decreta perperam lata, peregrinos numquam attigisse, quia iure civitatis carebant; crimen contra peregrinitatis maxime **ξένοις** fuisse proprium (3): *γραφῇ* ad thesmothetas cuivis Atheniensium accusare licebat peregrinum qui *τέχνῃ ἢ μηχανῇ* mulierem civem duxisset: similiterque mulierem peregrinam si civi cuipiam nupsisset (Ps. DEM. LIX 16).

Peregrino homicidii accusationem sustinenti vades dare, ne in vincula ante iudicium coniiceretur, licuisse expromitur ex oratione *de caede Herodis:* in qua Euxistheos Mytilenaeus (4) se custodiae mandatum queritur, tres — ex lege — vades praestare paratum, cum **τῶν... ἄλλων ξένων ὅστις πώποτε ἠθέλησε καταστῆσαι ἐγγυητάς, οὐδεὶς πώποτ' ἐδέθη** (5).

Poenas in peregrinos, quam poenas in cives, qui deliquissent, duriores fuisse nullum est affirmandi argumentum — excepto forsitan **φόνῳ ἀκουσίῳ**. — Quod illud Dicearchi (7): **Διατρίχουσι δέ τινες ἐν τῇ πόλει λογογράφοι** (?) **σείοντες τοὺς παρεπιδημοῦντας καὶ εὐπόρους τῶν ξένων· οὓς ὅταν ὁ δῆμος λάβῃ, σκληραῖς περιβάλλει ζημίαις**

(1) Ps. LYS. *c. Andoc.* 26, 28.

(2) ARISTOT. Πολιτ. Ἀθην. 59.

(3) Ξενίας γραφή ἐστιν, ἐάν τις κατηγορῆται ξένος εἶναι. PHOTII *Lex.* 674.8 cfr. argum. DEM. *or. in Eubulid.* (LVII). Δωροξενία ἐστὶν δίκη κατὰ τῶν δόντων δῶρα, ἵνα φεύγωσιν ἀγῶνα ξενίας. *Lex. Seguerr.* 238, SUID., HARPOCR., v. **δωροξενία**.

(4) Secundum WALZ, *Rhet. graec.* IV 316.

(5) ANTIPH. V 17 (Cfr. LYS. XIII 23).

(7) *Fragm. hist. graec.* II 255. M.

magis accusationum crebritatem in divites peregrinos, qui Athenas transvehebant, quam diversam poenarum acerbitatem a legibus constitutam, ostendit. Populum contra iustius **ξένους** habuisse testimonium perhibet quod de Phrynichi caede a duobus peregrinis patrata apud LYCURGUM (1) enarratur: Thrasybulum et Apollodorum, in carcerem repositos a Phrynichi amicis, populus carceribus eduxit, quod contra iura in vincula coniecti fuerant cum vades dare eis licuisset.

Nunc dicendum de criminibus in **ξένους** commissis (2). Et de caede dicam, quod omnium scelerum gravissimum antiquis fuit. Homicidii enim crimen, ut tradit ANTIPHON (*Tetralog.* A, α. 3), totam civitatem piaculo constrictam tenet donec homicida demonstretur, cui humano cruore madenti nec limina fanorum ingredi nec civitate frui fas erat. Areopagus, illud **σεμνότατον καὶ δικαιότατον δικαστήριον** (PS. LYS. *c. Andoc.* 14), caedis vuluntariae, quae ex animo **βουλεύσει, προνοίᾳ** fit, poenam inrogabat; **ἂν μὲν ἐκ προνοίας ἀποκτείνῃ, ἐγγράφεται ἐν Ἀρειοπάγῳ καὶ φάρμακον ἐὰν ἀποκτείνῃ δούς, καὶ πυρκαϊᾶς· ταῦτα δ' ἡ βουλὴ μόνα δικάζει** (3).

Poena constituta mors et bonorum publicatio et infamia (4). Sed alia quoque tribunalia de caede erant et Palladium et Phreatto

---

(1) *c. Leocrat.* 112.

(2) In privatis controversiis Πολέμαρχος ἰσοτελῶν, **μετοίκων καὶ προξένων δίκας** introducit, non diiudicat (ARIST. Πολ. Ἀθην. 58); ut **ἄρχων** civibus, **μετοίκοις** erat. Cfr. CLERC 76 sq, MEIER-SCHOEMANN 51 sq. **Ξένους** quidem eius auctoritas complectebatur. IID. *ibid.; C. I. A.* II, 11.

Haec polemarchi iurisdictio, antequam Aristotelis *πολιτεία* inveniretur, a Polluce (VIII 91) et Harpocratione affirmabatur (cfr. etiam *Schol. ad* ARISTOPH. *Vesp.* 1042; *Schol. ad* PLATON, *Phaedr.* 235 D = BEKKER, *Anecd. graec.* 313). Sed quo modo lites **διαιτηταῖς** a polemarcho delatae essent, in dubio erat (cfr. MEIER-SCHOEMANN. 66 n. 67, 1009 sq.). Nunc Aristoteles docet (Πολ. Ἀθην. 58) **δίκαι δὲ λαγχάνονται πρὸς αὐτὸν ἴδιαι μόνον αἵ τε τοῖς μετοίκοις καὶ τοῖς ἰσοτελέσι καὶ τοῖς προξένοις γιγνόμεναι. καὶ δεῖ τοῦτον λαβόντα καὶ διανείμαντα δέκα μέρη τὸ λαχὸν ἑκάστῃ τῇ φυλῇ μέρος προσθεῖναι, τοὺς δὲ τὴν φυλὴν δικάζοντας τοῖς διαιτηταῖς ἀποδοῦναι.** Polemarchus, mediis **τοῖς τετταράκοντα** (iis normis quae in § 53 Πολ. Ἀθην. continentur), **δίκας** distribuit **διαιτηταῖς**. Sed ex BEKKER, *Anecd. graec.* I 310, **διαιτητὰς** de omnibus controversiis, peregrinorum exceptis, (**πᾶσαν δίκην δικάζουσι πλὴν τῶν ξενικῶν** = *Lex. Seguerr.* 310, 17) cognovisse compertum est. Veri simile ergo videtur polemarchum, qui peregrinorum controversias, mediis **τοῖς τετταράκοντα**, ad diaetetas numquam introduxit, eas ad tribunalia detulisse **φυλετικά**, quae **ψῆφον** ferrent.

(3) ARIST., Πολ. Ἀθην. 57; DEM., XXIII 22; DINARCH., I 6.

(4) DEM., XXI 43.

et Delphinium de quibus a DEMOSTHENE (1) summatim exponitur. Quid si quis *ξένον* occidisset? Iam Aeschinis scholiastes scripserat (2): *ἐπὶ Παλλαδίῳ ἐφέται ἐδίκαζον... ἀκουσίου φόνου καὶ βουλεύσεως καὶ οἰκέτην ἢ μέτοικον ἢ ξένον ἀποκτείναντι.* Quod in Πολ. Ἀθην. confirmatum invenitur (57): *τῶν δ' ἀκουσίων καὶ βουλεύσεως καὶ οἰκέτην ἀποκτείνῃ τις ἢ μέτοικον ἢ ξένον, ἐν τῷ ἐπὶ Παλλαδίῳ.* Sed cur in Palladio, ubi de caedibus non voluntariis agebatur, non in Areopago? Nonne peregrinorum vitam tam sanctam Athenienses habuerunt atque civium? DEMOSTHENES (XXIII 65 sq.), antiquitate Areopagi memorata, hoc dicasterium quasi sanctum maiorum munimentum appellat, civibus tantum — sacris patriis utentes — constitutum et Aristocratem accusat, qui decreto Caridemi cognatis potestatem quemcumque de caede illius ad Areopagum accusandi concesserat.

At, quamquam *ξένος* religionis praesidio non utebatur, cum iuris praesidium iniquissimum fuisset ei denegari — patet enim, si nulla poena in caedem peregrinorum constituta fuisset, facilius crimen patratum iri — ad Palladii iudices accusationes in peregrinorum interfectores Athenienses detulerunt.

Lex autem *φόνου ἀκουσίου* erat ut caedis auctor integro exularet anno (3) ne contrectaret patriam: bonorum vero publicatio condemnationem haud sequebatur: qua de re qui peregrinum occidisset non voluntarii homicidii (4) poenas luebat: easdemne?

THONISSEN ex ANTIPHONTIS et LYCURGI (5) verbis coniecit caedem peregrini civis et servi Athenienses similiter punivisse, quia « il faudrait... admettre qu'ils eussent placé l'esclave au dessus des Hellènes des autres cités de la Grèce ». Sed recte animadvertit CLERC (6) de metoecis — a fortiori ideo de peregrinis — Antiphontis sententiam tantum, dicam, rationali norma non re valuisse, et mortem numquam metoeci interfectori fuisse inrogatam: exilium

(1) DEM., XXIII; ARIST., Πολ. Ἀθην., 57.

(2) *Schol. ad* AESCHIN., II 87.

(3) *Lex. Seguerr.*, 421. *ἀπενιαυτισμός· φυγὴ ἐπὶ ἐνιαυτὸν διὰ φόνου ἀκουσίου.* Cfr. DEM., XXIII 72; *Sch. ad* EURIP., *Hypp.*, 35. Exilium tantum unius anni maximam a lege constitutam poenam *φόνου ἀκουσίου* fuisse contestarunt MEIER-SCHOEMAN, 379.

(4) *Lex. Seguerr.*, 194, 11. *ἐὰν μέτοικόν τις ἀποκτείνῃ, φυγῆς μόνον κατεδικάζετο· ἐὰν μέντοι ἀστὸν θάνατος ἡ ζημία.*

(5) ANTIPH., V 48. *Ὁ ψῆφος ἴσον δύναται τῷ δοῦλον ἀποκτείναντι καὶ τῷ ἐλεύθερον.* LYC. *in Leocr.*, 65.

(6) *Les métèques athéniens* (Paris 1893), 100,

contra perpetuum (*ἀειφυγίαν*) — quae gravissima poena antiquis fuit, exules enim patriae sacris spoliati ad externas gentes migrantes iura publica et aestimationem amittebant — inrogatum veri simile. At cur exilium perpetuum? cum crimen ad tribunal quod de caede non voluntaria iudicabat, deferebatur, huiusque facinoris poena exilium tantum ad tempus erat? Si compertum habeatur, interfectores inquilinorum et peregrinorum non iisdem poenis atque interfectores civium punitos fuisse (1), minime contra exilii perpetui poena probatur.

Ex DEM. XXIII 72; XXI 43; Ps. DEM. XLIII 57 (cfr. etiam *C. I. A.* I. 61) patet exilii tempus cognatos definire solitos, quorum **αἴδεσις** antequam sons in patriam rediret petenda erat. Hoc etiam de cognatis interfecti peregrini evenit? Nam homicidam sine cognatorum **γραφῇ** persequi nefas erat (2). Nobis videtur peregrini interfecti cognatis ad Palladium sontem accusare licuisse aut nomine proprio aut medio proxeno (3). Quo modo poenae **φόνου ἀκουσίου** et **ἑκουσίου** differrent, nullo modo demonstratur: in Platonis *Legibus* **φόνον ἑκούσιον** in peregrinum patratum similiter atque in civem morte punitum (4) invenitur; **φόνον ἀκούσιον** exilio tantum annuo (5): sed non omne, quod Plato in *Legibus* edixit, ius Atheniensium affirmandum

(1) Hoc inducitur quoque a decreto apud DEM. XXIII 89. **Ἔστω... ὑπὲρ αὐτοῦ ἡ αὐτὴ τιμωρία, καθάπερ ἂν τὸν Ἀθηναῖον ἀποκτείνῃ**. Cfr. eadem. *C. I. A.*, II 52; II 115b; IV 3. **Ἰσοπολιτῶν** interfectores ut civium puniebantur: aeque **ἰσοτελῶν**. Sed cfr. retr. p. 424 adn. 2 et 425.

(2) THONISSEN, 81; MEIER-SCHOEMANN, 199.

(3) **Πρόξενοι**, in civitatibus ubi fuerunt constituti, peregrinos in iuris commercio tuebantur. A privatis (**ἰδιοξενία**) ad publicum reipublicae munus commerciorum necessitate atque rerum publicarum amicitiis inter se confirmandis transiit proxenia; quod et effecit ut peregrinus non modo amicorum hospitalitate, sed etiam totius civitatis usus sit. Ex scholiis DEMOSTHENIS (*c. Lept.*, 475, 5 — *Schol. ad* ARISTPH., *Aves*, 1021) proxeni vocantur qui peregrinos in externa civitate hospitant, amici publice privateque: aut cives erant qui publice munus excipiendorum peregrinorum fungebantur, aut peregrini, quibus iura conferebantur ut concives suos **κοινῇ καὶ ἰδίᾳ** curarent: eadem erga peregrinos exercebant quae **προστάται** erga inquilinos (MEIER-SCHOEMANN, 754). Cfr. BUSOLT, *Die Griechischen Staats- und Rechtsalterthümer* in *Handbuch* von I. MÜLLER; MÜLLER-IOCHMUS, 108. 3; P. MONCEAUX, *Les proxénies grecques* (Paris, 1885).

Iura proxenorum v. ap. POLL., III 59; ap. DEM., *c. Call.*, 5 sgg.; iura proxenis non peregrinis tributa cfr. ap. BOECKH, *C. I. G.*, 1562-67; DEM. *c. Lept.*, 49.

Cum quibus civitatibus Athenienses maxime proxenia sint usi v. ap. H. SAUPPE, *Commentatio de proxenis Atheniensium*. (Gottingae, 1877-8).

(4) *Leg.*, IX 872 B, cfr. retro pag. 424, adn. 2.

(5) *Leg.*, IX 866 A, cfr. infra.

est (1). Veri simile a cognatis semper poenam fuisse petitam. Sonti homicidii non modo Athenas redire, sed etiam patriam peregrini interempti adire nefas; Demosthenes enim docet (XXIII 46) **ἔστιν πᾶσιν ὅρος τοῖς ἀνδροφόνοις τῆς τοῦ παθόντος εἴργεσθαι πατρίδος.** Quod cum Platonis praescriptis mire congruit: ait vero de **φόνῳ ἀκουσίῳ** peregrinorum:

Si peregrinus interemptus fuerit, a patria *quoque* eius eodem tempore (idest anno) auctor exuletur. Huic legi si sponte obtemperaverit, interfecti genere proximus veniam praestet... Sin vero non obediverit et templa deorum audeat petere et sacrificare, neque absolvat statutum exilii tempus, interempti genere proximus id iudicibus deferat eumque de caede accuset et duplas sumat ab eo poenas (2).

In PS. DEMOSTHENIS in *Neaeram* oratione, peregrinus quidam a cive Stephano iniuria affectus, idem tribunal adiit quod civibus adire licebat. Epanaetus Andrius negotiorum causa Athenas crebro transvehens, cum Neaerae filia meretricula quadam voluptatibus indulgere solebat. A Stephano Atheniensi cive, qui Neaerae filiam cuidam alii Atheniensi fraude nupserat — non enim illa civitatis iuribus fruebatur — deprehensus, triginta minarum sponsores dare coactus fuit. Sed Epanaetus cum iniuria a Stephano affectum se animadverteret — nec erat meretricula legitime nupta — actione Stephanum ad thesmothetas aggressus est, quae tunc dicebatur **ἀδίκως εἰρχθῆναι ὡς μοιχόν.**

En lex (PS. DEM. LIX 66) **ἐάν τις ἀδίκως εἵρξῃ ὡς μοιχόν, γράψασθαι πρὸς τοὺς θεσμοθέτας ἀδίκως εἰρχθῆναι, καὶ ἐὰν μὲν ἕλῃ τὸν εἵρξαντα καὶ δόξῃ ἀδίκως ἐπιβεβουλεῦσθαι, ἀθῷον εἶναι αὐτὸν καὶ τοὺς ἐγγυητὰς ἀπηλλάχθαι τῆς ἐγγύης· ἐὰν δὲ δόξῃ μοιχὸς εἶναι, παραδοῦναι αὐτὸν κελεύει τοὺς ἐγγυητὰς τῷ ἑλόντι, ἐπὶ δὲ τοῦ δικαστηρίου ἄνευ ἐγχειριδίου χρῆσθαι ὅ τι ἂν βουληθῇ, ὡς μοιχῷ ὄντι.**

Epanaetus **κατὰ... τοῦτον τὸν νόμον** Stephanum accusavit.

(1) LEIST, 355.

(2) *Leg.*, IX 866 A. *ἐὰν δὲ ξένος ὁ τελευτήσας ᾖ, καὶ τῆς τοῦ ξένου χώρας εἰργέσθω τοὺς αὐτοὺς χρόνους· τούτῳ δὴ τῷ νόμῳ ἐὰν μὲν ἑκὼν πείθηταί τις, ὁ τοῦ τελευτήσαντος γένει ἐγγύτατα..., ἐχέτω συγγνώμην..... ἐὰν δέ τις ἀπειθῇ καὶ πρῶτον μὲν ἀκάθαρτος ὢν εἰς τὰ ἱερὰ τολμᾷ πορεύεσθαι καὶ θύειν, ἔτι δὲ τοὺς χρόνους μὴ ἐθέλῃ πληροῦν ἀποξενούμενος τοὺς εἰρημένους, ὁ τοῦ τελευτήσαντος γένει ἐγγύτατα ἐπεξίτω μὲν φόνου τῷ κτείναντι, διπλᾶ δὲ πάντα ἔστω τὰ τιμωρήματα τῷ ὀφλόντι.*

Quod satis demonstrat peregrinis γραφὰς cum de se ageretur (1), sui iuris tutelae causa, intendere licuisse.

Sed disceptatum diu fuit, utrum μέτοικος potestatem habuerit suo nomine actionem introducendi an non. Patet enim quod, si μετοίκῳ, qui in civitate degebat, et, ut dixit ARISTOPHANES BYZANTHIUS, τοῦ μὲν ξένου πλέον aliquid habebat, τοῦ δὲ πολίτου ἔλαττον, patrono (προστάτῃ) (2) uti necesse fuerit ut in iudicio accusator sisteret, ξένον quoque κυρίῳ in iudicio usum fuisse. MEIER-SCHOEMANN hoc officium proxeno retulerunt, cui concivium suorum erat cura et tutela. Ceterum omnes orationes, in quibus de inquilinis sermo est, numquam προστάτην memorant; atque dubitari potest metoecum suo nomine actiones intendisse. Cur ne hoc quoque dicendum de peregrinis? Epanaetus Andrius suo nomine actionem instituit (γράφεται). Cur Demosthenes, qui rem diligenter et copiose narravit, de proxeno nihil dixerit? Veri simile vero, si proxenus aut privatus hospes peregrino in iure adfuerit, hoc tantum initio litis evenisse (3). Athenienses igitur, quamvis civitatis iura peregrinis raro donarint, a criminibus aeque eos tuiti sunt. Quis non memoret Atheniensibus Delios sacros visos fuisse et insula eiectos, qui olim Aeoles quosdam divites, multam vim auri habentes, occidissent et in Rhenaeam insulam eorum cadavera coniecissent? (4)

Iam diximus crimen ubi fuisset patratum, ibi punitum. Athenienses tamen in σύμβολα, idest pacta conventa (5) cum externis

(1) Cfr. THONISSEN, 83; CLERC, 113-114.

(2) CLERC, 260, 59, omnes προστάτου definitiones, quae extant, praebet. De προστατῶν officiis v. CLERC, ibid; BUSOLT, 197, adn. 7.

(3) Hoc putant MEIER-SCHOEMANN de μετοίκοις (753)... zur Vorladung des Gegners und zum Anbringen der Klage sich der Schutzvervandte des Beistandes seines Patrons bedienen musste, dagegen die Klage.

Privatas a ξένοις actiones apud polemarchum institutas fuisse, certum est: non idem, quod WELSING iniuria affirmat (*De inquilinorum et peregrinorum apud Athenienses iudiciis* [1887] 36), de publicis actionibus, quae aut a peregrinis aut in peregrinos intenderentur. Neque enim in ANTIPHONTIS oratione *de caede Herodis*, reus polemarchum memorat, cum de accusatione ad Areopagum, (cfr. *Meier-Schoemann*, 174 adn. 63) quae in se intendi licuisset, loquitur; neque Epanaetus Andrius in Ps. DEMOSTENIS oratione *in Neaeram*, qui Stephanum ad thesmothetas actione aggreditur, polemarchi mentionem habet.

(4) *Orator. Att.* (DIDOT), II 393-4.

(5) σύμβολα erant: συνθῆκαι ἃς ἂν ἀλλήλαις αἱ πόλεις θέμεναι τάττωσι τοῖς πολίταις, ὥστε διδόναι καὶ λαμβάνειν τὰ δίκαια (HARPOCR., σύμβολα). Quanta fuit conventionum sanctitas auctoritasque ex ISOCR. colligitur (XVIII, 27). Περὶ

gentibus iuris dandi repetendique commercium crebro diligenter ordinarunt. Sed haec **σύμβολα** tantum in privatis controversiis vertebantur (1). Licet contra exceptionem quamdam in iudiciis publicis, quae Athenis de criminibus apud socios patratis agebantur, invenire. Postquam Chalcidenses in Atheniensium potestatem redacti fuerunt (446/5 a. C. n.), iis legibus suis crimina diiudicandi permissum, sed de criminibus morte, exilio, infamia puniendis ad **ἡλιαίαν θεσμοθετῶν**, Athenis appellatio pertinuit (2). Haec Atheniensium iurisdictio a PS. XENOPH. *Rep. Ath.* 1, 16 (3) et ab ANTIPH. V 47 (**οὐδὲ πόλει ἔξεστιν, ἄνευ Ἀθηναίων οὐδένα θανάτῳ ζημιῶσαι**) aeque demonstratur. Accusatio de Herodis nece Athenis diiudicata est. Nam Mitylenaei, qui a. 429 a. C. n. belli peloponnesiaci initio, ab Atheniensibus defecerant et ad Lacaedemonios transierant, ab Atheniensibus rursus in potestatem redacti, ius quoque acceperunt.

Confitetur in hac oratione reus, aut arcessitum non venire Athenas ut contumaciae reus declararetur, aut post habitam priorem defensionem, quod comune erat ius, urbe excedere licuisse (4).

Haec iudicia de sociis ratio reipublicae imponebat. Athenienses, cum primatum peterent, suis legibus socios quam maxime adstrinxerunt, quod autem non impedimento fuit quin socios, condicionibus ab Atheniensibus impositis se vexatos putantes, ad alios transirent: quo modo Athenis numquam contigit principatum totius Greciae in unum conferre (5).

γὰρ συνθηκῶν τὴν ψῆφον οἴσετε, ἃς οὐδεπώποτε οὔθ' ὑμῖν πρὸς ἑτέρους οὔτ' ἄλλοις πρὸς ὑμᾶς ἐλυσιτέλησε παραβῆναι, τοσαύτην δ' ἔχουσι δύναμιν ὥστε τὰ πλεῖστα τοῦ βίου καὶ τοῖς Ἕλλησι καὶ τοῖς βαρβάροις διὰ συνθηκῶν εἶναι.

Cfr. MEIER-SCHOEMANN, 994 sq. GILBERT (*Handbuch d. griech. Staatsalterthum*. Leipzig, 1881), II, 380 sq.

(1) **σύμβολα** konnten nur auf privatrechtlichen Streitigkeiten zwischen Athener u. Bürgern des einzelnen Bundesstaaten erstrecken (MEIER-SCHOEMANN).

(2) *C. I. G.*, IV 27. **τὰς δὲ εὐθύνας Χαλκιδεῦσι κατὰ σφῶν αὐτῶν εἶναι ἐν Χαλκίδι καθάπερ Ἀθήνησιν Ἀθηναίοις πλὴν φυγῆς καὶ θανάτου καὶ ἀτιμίας· περὶ δὲ τούτων ἔφεσιν εἶναι Ἀθήναζε ἐς τὴν ἡλιαίαν τῶν θεσμοθετῶν κατὰ τὸ ψήφισμα τοῦ δήμου.**

(3) **Δοκεῖ δὲ ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων καὶ ἐν τῷδε κακῶς βουλεύεσθαι ὅτι τοὺς συμμάχους ἀναγκάζουσι πλεῖν ἐπὶ δίκας Ἀθήναζε .....**

(4) ANTIPH., V 13. **ἴσον ἦν μοι καὶ προσκληθέντι μὴ ἐλθεῖν ἀλλ' ἐρήμην ὀφλεῖν τὴν δίκην, τοῦτο δ' ἀπολογησαμένῳ τὴν προτέραν ἐξεῖναι ἐξελθεῖν· ἅπασι γὰρ τοῦτο κοινόν ἐστι.** Errat igitur WELSING (45) asseverans: « Si causae suae diffiderent (sc. peregrini), solum vertere itaque supplicium, si condemnarentur, effugere, id quod civibus licuisse notum est, ... peregrini non poterant ».

(5) De Atheniensium sociis cfr. BUSOLT, 320-335.

Atheniensibus insuper facinoris in externa civitate in concives commissi **ἀνδροληψίας** iure iudicium quodam modo pertinuit. Eius definitionem DEMOSTHENES in oratione *c. Aristocratem* (82) praebet:

ἐάν τις βιαίῳ θανάτῳ ἀποθάνῃ, ὑπὲρ τούτου τοῖς προσήκουσιν (scil. **οἱ ἐντὸς ἀνεψιότητος**: cfr. Ps. DEM. XLIII 57) **εἶναι τὰς ἀνδροληψίας, ἕως ἂν ἢ δίκας τοῦ φόνου ὑπόσχωσιν ἢ τοὺς ἀποκτείναντας ἐκδῶσι· τὴν δὲ ἀνδροληψίαν εἶναι μέχρι τριῶν, πλέον δὲ μή** (1).

Explicationes de hac lege a lexicographis latas (crimen apud externam gentem asseverantes commissum) omnes fere interpretes iuris antiqui sequuntur (2): neque sententiam a THONISSEN editam, eam idest legem non spectasse crimina apud exteros sed in patria patrata, nunc probare audemur, qui fidem omnino lexicographis denegat, nullo argumento confirmat (3).

SUIDAE vero et POLLUCIS testimonia inter se pugnant. Ille: **ἐὰν ἔξω τῆς Ἀττικῆς ἀνὴρ Ἀθηναῖος ἐτελεύτησε καὶ μὴ ἐξεδίδοσαν οἱ ἐν ἐκείνῃ τῇ πόλει ἐν ᾗ τὸ ἔργον ἐπράχθη, τὸν δοκοῦντα ἐν τῇ αἰτίᾳ εἶναι, ἐφεῖτο ἐν τοῦ νόμου τρεῖς τῶν ἐκείνου πολιτῶν ἄγειν ἐς Ἀθήνας δίκην ὑφέξοντας τοῦ φόνου...** Pollux: **ἀνδρολήψιον· ...ὅταν τις τοὺς ἀνδροφόνους καταφυγόντας ὥς τινας ἀπαιτῶν, μὴ λαμβάνῃ, ἔξεστιν ἐκ τῶν οὐκ ἐκδιδόντων ἄχρι τῶν τριῶν ἀπαγαγεῖν...** Quae haud recte (4): nam homicidam qui in

---

(1) Cfr. ibid. 84; SUIDAS, h. v. . . . . *ἀνδροληψία οὖν τὸ ἁρπάζειν ἄνδρας ἔκ τινος πόλεως· ἠνεχύραζον γὰρ τὴν ἔχουσαν πόλιν τὸν ἀνδροφόνον καὶ μὴ προϊεμένην αὐτὸν εἰς τιμωρίαν* (= BEKKER, *Anecd.*, I 393-4). POLLUX, VIII 50; HARPOCRAT., *h. v.;* SUID., *h. v.* (= *Etymolog. Magn.*, 101, 52, BEKKER, *Anecd.*, I 393-4).

(2) MEIER-SCHOEMANN, 345 sq; HERMANN-THALHEIM, *Griech. Rechtsalterthümer,* 112, 1.; DARESTE, *Législation criminelle des Athéniens* (*Comptes rendus de l'Acad. des sc. mor. et polit.*, 1879, I 286); WEBER, *Demosthenis oratio in Aristocratem* (Iena, 1855), 298; TOEPFFER in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclop.* v. androlepsia; CALLAIMER in DAREMBERG-SAGLIO, *Dict. des antiq.*, I 268.

Si *ἀνδροληψία* non tantum ob civem interfectum, sed etiam metoecum, concessa fuerit. v. ap. CLERC, 104.

(3) 246. Si l'assassin se dérobait aux investigations de la justice, les parents du défunt pouvaient faire saisir, au nombre de trois au plus, les personnes chez lesquelles le crime avait été commis, et celles-ci étaient détenues jusqu' au moment où elles consentaient à livrer le coupable ou à subir un jugement sur leur propre conduite. Tel est le sens d'une loi rapportée par Démosthène et *que dénaturent Pollux et Suidas en affirmant qu'elle ne concernait que le meurtres commis hors du sol de l'Attique.*

(4) Erravit BUDAEUS (*Altera editio adnotat. in pand.*, ap. Gryphium 1546 p. 147), Pollucis doctrinam secutus, qui scripsit: « Demosthenes fortasse causae

Attica crimen patrasset et fuga salutem quaesisset, non licebat extra fines Atticae persequi, ut ex Dem. XXIII 37, 44, 85 et Antiph. V 13 coniicitur. Androlepsias ergo nulla est cum deditione sontium similitudo, quae in hoc consistat ut, qui facinus in patria patrarit, ad aliam civitatem confugiens, ab ea cum reposcatur, detur (quod cum principio prorsus congruit: locus poenae, locus criminis): ea potius quasi clarigatio est, ex qua efficitur ut sons plectatur (facilius enim tres deprehensos homines sontem indicavisse patet), qui civis Atheniensis dignitati obviam egit, et interfecti manes inulti non maneant.

Sed numquam deditio sontium extitit? Lex erat Athenis, uti modo diximus vetustate et humanitate insignis (1), qua sontes extra fines deprehendere nefas erat: pietasque monebat ne supplices fugientes reicierentur (2).

Dem. XXIII. 28. **Τοὺς δ' ἀνδροφόνους ἐξεῖναι ἀποκτείνειν ἐν τῇ ἡμεδαπῇ.**

37. **Ἐὰν δέ τις τὸν ἀνδροφόνον κτείνῃ ἢ αἴτιος ᾖ φόνου, ἀπεχόμενον ἀγορᾶς ἐφορίας καὶ ἄθλων καὶ ἱερῶν Ἀμφικτυονικῶν, ὥσπερ τὸν Ἀθηναῖον κτείναντα, ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐνέχεσθαι, διαγιγνώσκειν δὲ τοὺς ἐφέτας.**

Salus, pergit orator (38), miseris, qui maximum omnium scelus patrarunt, tantum quaerenda extra occisi patriam: quod autem leges constituerunt **ἵνα δὴ μὴ τοῦτ' ᾖ μηδ' ἀπέραντοι τῶν ἀδικημάτων αἱ τιμωρίαι γίγνονται** (39).

Deditio igitur homicidarum non extitit. Semperne? Iurisconsulti quidam (3) deditionem sontium affirmarunt, cum invenissent Lacedaemonios Messeniis bellum indixisse, quia hi homicidam illis tradere noluerant, Achaeosque foedera cum Lacedaemoniis inita

nserviens dixit androlepsiam lege esse permissam non contra profugum suscipientes, sed contra eos demum apud quos caedes facta fuisset ».

(1) Cfr. etiam Eurip., *Heracl.*, 107. Chorus Eurysthaei legato, Herculis filios petenti, respondit:

Ἄθεον ἱκεσίαν
μεθεῖναι πόλει ξένων προστροπάν.

(2) Dem. XXIII 85. ... πεφευγότα ... κατὰ τὸν κοινὸν ἁπάντων ἀνθρώπων νόμον ὃς κεῖται τὸν φεύγοντα δέχεσθαι.....

(3) Faustin-Hélie, *De l' instruction criminelle*, n. 690. Calvo, *Droit international*, § 378. Dalloz, *Répert.* (*Traité international*, n. 264).

frangere minitantes, quia Lacedaemonii civem Achaeos armis aggressum dedere noluerant (1).

Sed de his bene opinatus est FIORE (2): « Ces exemples peuvent plutôt être considerés comme une satisfaction demandée et accordée en violation du droit international. Il ne s'agissait pas en effet de malfaiteurs inculpés de délits de droit commun et réclamés par l'État sur le territoire duquel ils avaient commis ce méfait, mais de personnes, par exemple, qui avaient outragé la nation qui les reclamait. Dès lors la démande était accompagnée d'une menace de guerre pour le cas où le pays sur le territoire duquel s' était refugié le coupable se serait rendu complice de l' outrage en le protégeant ».

In « Trapezitico » contra Isocratis quamdam permissam deditionis speciem licet invenire. Pontico cuidam, Athenis degenti, pater Sopaeus, qui cum Satyro rege in Ponto maxima familiaritate utebatur, erat. Sopaeus apud Satyrum regni affectati accusatus est et in vincula coniectus. Cum autem filium quoque Satyrus sceleris participem putaret, ad Ponticos mercatores scripsit ut ei in patriam redire iuberent. Quod nisi fecisset, ab Atheniensibus exposcerent. Et Pasio mensarius, qui a Sopaei filio pecunias quam plurimas depositas acceperat et fraudem cogitabat, putabat, si Athenis mansisset, eum a *civitate Satyro deditum iri* (ISOCR. *Trapez*. 9): ἐνόμιζεν, εἰ μὲν αὐτοῦ μένειν ἐπιχειροίην [filius Sopaei loquitur] ἐκδοθήσεσθαί μ' ὑπὸ τῆς πόλεως Σατύρῳ.

Inter Athenienses et Ponti reges amicitiam quasi diutinam extitisse compertum habetur; non satis constat ex oratione quoque pacta conventa fuisse. Nam si pacta extitissent, cur Sopaei filius in oratione, quam habuit, non memorasset, tantum de amicitia locutus? (3)

---

(1) In foederibus solitum fuit de iniuriis sociis illatis pacisci. THUC., v. 77. Αἰ δέ κα τῶν ἐκτὸς Πελποννάσω τις ἐπὶ τὰν Πελοπόννασον γᾶν ἴῃ ἐπὶ κακῷ, ἀλεξέμεναι ἁμοθεὶ βουλευσαμένους, ὅπᾳ κα δικαιότατα δοκῇ τοῖς Πελοποννασίοις. Cfr. VIII 58.

(2) *Traité de droit pénal international et de l'extradition*, 286.

(3) 57. Ἄξιον δὲ καὶ Σατύρου καὶ τοῦ πατρὸς ἐνθυμηθῆναι, οἳ πάντα τὸν χρόνον περὶ πλείστου τῶν Ἑλλήνων ὑμᾶς ποιοῦνται, καὶ πολλάκις ἤδη διὰ σπάνιν σίτου τὰς τῶν ἄλλων ἐμπόρων ναῦς κενὰς ἐκπέμποντες ὑμῖν ἐξαγωγὴν ἔδοσαν καὶ ἐν τοῖς ἰδίοις συμβολαίοις, ὧν ἐκεῖνοι κριταὶ γίγνονται, οὐ μόνον ἴσον ἀλλὰ καὶ πλέον ἔχοντες ἀπέρχεσθε.

Ex quo veri simile videtur, quamvis in exilium fugientes patriae vindictae sese substrahere potuerint, etiam evenisse, maxime foederibus et conventionibus (1) ut de deditione sontium, quibusdam modis et legibus, nobis vero adhuc ignotis, civitates inter se paciscerentur.

Mutinae, Nonis Aprilibus MCMV.

IOH. BORTOLUCCI

(1) Exemplum ap. DIOD. SIC., XVI 92, 2. Athenienses per praeconem pronuntiarunt: si quis Philippo insidias struxisset et Athenas confugisset, **παραδόσιμον εἶναι**, in eo statu, idest esse ut dedi deberet.

DUE LUOGHI CONTROVERSI
IN PROPERZIO

At vos, deductae quibus est *fallacia* lunae (v. 19)
. . . .
Et vos, qui sero lapsum revocatis, amici (v. 25) (1)
. . . .

Alla parola *Fallacia* e all'*Et* dei codici, varie correzioni ci sono proposte da coloro, che ritengono nella I Elegia essere il pensiero, se non errato, almeno non chiaro abbastanza. Nè a me la cosa sembra diversamente, tanto più se si considera quanto corrotti e discordanti ci siano pervenuti i codici di Properzio (2).

Facciamoci a ricapitolare l'elegia: Properzio nei primi otto versi espone il suo amore per Cinzia e la fatale rottura delle loro relazioni: « *Et mihi iam toto furor hic non deficit anno;* » continua per suo sconforto rievocando le dure prove che dovè sostenere Mi-

(1) Eleg. I, l. I. Sex Propertii Eleg., rec. LUCIANUS MUELLER, Lipsiae, 1903.

(2) Cfr. GUIL. AD. B. HERTZBERG: *Sex. Aur. Propertii Elegiarum lib. IV,* Tom. I, l. III, cap. V, Ediz. Halis, 1843.

lanione per piegare al suo amore la crudele Iaside, e conclude che colui « *Ergo velocem potuit domuisse puellam — Tantum in amore preces et benefacta valent;* » mentre all'opposto l'infelice Properzio estremamente afflitto è costretto ad esclamare che in se « *tardus amor non ullas cogitat artes — Nec meminit notas, ut prius, ire vias* ». A questo punto il poeta mostra di essere al sommo della disperazione; egli ama perdutamente e non sa trovare intanto come rendersi di nuovo amica la sua Cinzia. Ora a quei tempi (come nè per anco adesso è cessato), quando l'arte magica, assieme alle tante superstizioni del culto, faceva tanta parte della vita del popolo, ad ogni forte amante esasperato essa doveva presentarsi come l'unica àncora di salvezza per acquistare o riacquistare l'amore di una donna. Ed in Properzio « . . . *tardus amor non ullas cogitat artes — Nec meminit notas, ut prius, ire vias;* » dunque altro scampo non gli restava che rivolgersi ad una forza superiore per placare il furore di Cinzia. E a questa infatti avrà dovuto appigliarsi; poichè così dice alle maghe:

> « At vos, deductae quibus est *fallacia* lunae
> Et labor in magicis astra piare focis,
> En agedum dominae mentem convertite nostrae
> Et facite illa meo palleat ore magis.
> Tunc ego crediderim vobis et sidera et amnes
> Posse Cytaines ducere carminibus »

Ora se Properzio si rivolge alle maghe per estremo rimedio, si dice, e con qualche ragione, che nella sua preghiera non poteva accusarle d'inganno, se no, a che supplicarle?

Le argute ragioni del Prof. Giri (1), che vuole quella parola sia conservata nei testi, non mi sembrano del tutto persuasive. Io veramente non ribatto l'accusa d'inganno; anzi potrei aggiungere in vantaggio di essa ch'è (e non senza una ragione storico-psicologica) è, dico, nella vita del popolo, che spesso in molte cose è il vero poeta, imprecare, ingiuriare, perfino Iddio, i Santi, confessarsi deriso, senza fede con una confidenza tutta propria, quando nella sua speranza si persuade che esso o essi tardino, o si mostrino del tutto sordi, a fargli grazia di quel che chiede; nè Properzio da ciò è alieno (2); ma il fatto veramente sta, che la parola *fallacia* in quel luogo rende poco senso e non sembra propria.

(1) *Primo lib. delle Elegie di Properzio.* Ricerche ed Osservazioni, Palermo, 1898.

(2) L. III, 24, v. 1-2, idem 26, v. 1-2 etc., ediz. citata.

Non riportiamo le ragioni del Passerat per sostituire *pellacia* a *fallacia;* equivarrebbe, e il periodo rimarrebbe lo stesso in quanto al pensiero. Anche *fiducia* del Müller (1), *audacia* dell' Otto (2), *sollertia* del Kühlewein (3) rendono il pensiero properziano più oscuro e forse anche più inverosimile. Qui alle maghe non si può attribuire nè la sicurtà, nè l'ardimento, nè la destrezza di operar prodigi, tutte parole che punto verrebbero in bocca a chi vuole, più che magnificare, rintuzzare la loro mirabile potenza per impegnarle dippiù al miracolo. Ma è proprio di esse il vantare quale terribile forza abbiano le loro magiche parole, perfino di cambiare il corso alle stelle e ai fiumi: « . . . *et sidera et amnes — Posse Cytaines ducere carminibus* ». Se adunque ad esse è propria la millanteria, a *fallacia* preferirei piuttosto sostituire *jactacio*, in senso non cattivo, ma confidenzialmente dispregiativo; detta parola poi mi sembra del resto sia anche abbastanza felice quanto alla scrittura.

« Et vos, qui sero lapsum revocatis, amici, » (v. 25).

Quasi tutte le edizioni, dopo il Hemsterhius, hanno *aut.* Il Giri (o. c., pg. 25) così ragiona contro questa sostituzione: « In questo modo si viene a dire che devono o le maghe piegar l'animo dell'inflessibile donna, o gli amici attenersi ai rimedi appropriati a chi ha perduto la ragione. Con che rimarrebbe stabilito che veramente Properzio chiede aiuto alle streghe non senza speranza di essere soddisfatto ». E perchè no? Per qual ragione noi dobbiamo credere Properzio un uomo alla moderna, incredulo di tutto e di tutti, quando invece in molti luoghi delle sue elegie egli mostra di credere negli indovini (4), negli oracoli (L. V 1, v. 68), nei sogni (L. V 7, v. 87-88), in una vita futura (5), nella divinità? (6) Poteva benissimo averlo fatto nell'anno in cui fu allontanato dalla sua Cinzia e le streghe gli avessero realmente dato speranza di farlo tornare in grazia.

Con tutto ciò non credo sia poi proprio questa la vera ragione, per la quale non si debba approvare l'*et* e molto meno la sua so-

(1) *Sex. Propertii Elegiae,* 1885 Praef. p. XVIII.

(2) in Berlin. Philolog. Wochenschr. 258.

(3) *Kritische Bemerkungen zu Propertius,* 1883.

(4) L. I, 13, v. 13; IV, 24, v. 9-10.

(5) L. VI 8bis, v. 3: V 5, v. 25-26; V 7, v. 1-2.

(6) II 8, v. 24-25; IV 4, v. 1-32; IV 8, v. 12; IV 10, v. 65; IV 15, v. 25; IV 21, v. 34, V 2, v. 20-21; V 11, v. 47-48.

stituzione con *aut;* essa sarebbe piuttosto, a mio avviso, nell'ideale connessione dei pensieri espressi in quel luogo della elegia. Properzio ivi si rivolge alle maghe per mostrare che già gli è venuta una certa sfiducia nell'opera loro, giacchè esse non l'accontentano ancora ; questo modo appunto è di chi cerca ottenére disprezzando. Anzi fa dippiù, all'atto di sfiducia mette in contrasto quanta opera proficua avrebbero fatto gli amici, se l'avessero avvisato a tempo del pericolo. E così a costoro si rivolge con un certo rimprovero (si noti quel *sero*), non facendo un dilemma, che sarebbe in questo passaggio di pensieri, se non insussistente, in qualunque modo prosaico, ma piuttosto esclamando per esortarli affinchè con lui ormai adoprino i rimedi propri dei forsennati. Per la qual cosa non un *aut,* ma un *oh,* o un *ah* stimerei sostituire all'*et* dei codici. Questa esclamazione di dolore, di sdegno, di rimprovero in tanti luoghi adoperata da Properzio sembra sia la più conveniente, la più giusta ; difatti da questa invocazione agli amici comincia la chiusura della sua elegia; poichè dopo essersi mostrato disposto a patire fino il il ferro e il fuoco, dice ad essi : « *Ferte per estremas gentes et ferte per undas — Qua non ulla meum femina norit iter* », e come se questi veramente il facessero, termina dando, con una certa invidia, ai fortunati in amore consigli, affinchè se lo sappiano conservare (1).

Pisa, Marzo 1905.

PIETRO FRANZÒ

(1) Se io mi servo anche degli altri libri nella proposta di aggiustare questi due luoghi controversi della prima elegia, non voglio però dire ch'io vada d'accordo con quanti stimano dare a questa prima elegia tutto un valore di proemio ai libri properziani. A parer mio, tutte le elegie del I libro, più che altro, hanno un' intonazione epistolare, e i due versi seguenti ce lo dicono chiaramente : « *Ignosces igitur, si quid tibi triste libelli — Attulerint nostri : culpa timoris est* » (L. I 11, v. 19-20); ove libelli deve indicar proprio lettere e non libri, perchè questi ancora non erano stati scritti da Properzio, e come lettere quindi saranno state note. Quando poi per esse il poeta venne acquistandosi una certa fama, avrà dato opera a raccoglierle in un unico volumetto, che, pubblicato, gli avrebbe guadagnato l' amicizia di Mecenate. Infatti il nome di costui solo nel II libro comincia a comparire!

DEL SOGNO COME ARTIFICIO DRAMMATICO NELLA LETTERATURA GRECA E LATINA

Nello studio della drammatica si esaminano specialmente origini, svolgimento, imitazione, passaggio a luoghi comuni dei seguenti fattori:

a) miti, leggende, fatti storici che forniscono gli argomenti; *b*) esigenze di usi precedenti, di tendenze civili, religiose, morali; *c*) ornamenti e variazioni introdotte dagli autori stessi; *d)* scopo ultimo dell'opera d'arte; *e*) motivi ed artifici drammatici.

Questi ultimi sono molto vari e numerosi: i più usati sono: personaggi estranei all'azione principale, posti in scena come nunzii di fatti, dei quali furono testimonii oculari, o che hanno udito narrare da altri; oracoli, spesso ambigui e perciò causa di complicazioni nel dramma, e spesso non appartenenti alla leggenda originaria; parentele fittizie; intervento di divinità per mezzo di apparizioni diurne o notturne; ieromanzia; turbamenti interni dell'animo, che fanno precedere lo sgomento alle future calamità (telepatia); deus ex machina; sogni.

Scopo di questo lavoro è di studiare uno di tali motivi ed artifici, il sogno, cercando di rendere ragione dell' ufficio ch' esso compì sopratutto nella drammatica greca.

Con brevi ragionamenti, che qui non trovano posto perchè entrano nel campo della filosofia, si può dimostrare la relazione quasi di parentela fra sogno e visione artistica: onde si può capire come nei componimenti letterari i sogni trovino sempre buona accoglienza. Un poeta però, attribuendo, per esempio, ad un personaggio d'un dramma un sogno da lui inventato, bisogna sia molto guardingo, affinché costui non venga in scena a confessare d'aver avuto un sogno, che colle sue condizioni d'animo e colla sua indole non si comporta.

« Si dicentis erunt fortunis absona dicta, Romani tollent equites peditesque cachinnum ».

Questo avvertimento vale per il racconto d'un sogno come per ogni altro discorso: ed in ciò furono molto accorti gli antichi. Presso Euripide la sventuratissima Ecuba nelle notturne visioni trova pre-

conizzate le sue ultime sciagure: quale meraviglia, se invece ella fosse venuta in scena a raccontare lietissimo sogno? Certo, il contrasto fra la gioia ed i mali che intanto si compievano avrebbe poi aumentato lo strazio, resa più dolorosa la condizione di Ecuba: ma non sarebbe stato affatto verisimile che la regina dei Troiani, divenuta schiava, privata già di quasi tutta la numerosa prole, fosse in condizioni d'animo tali, che potesse avere lietissimo sogno.

Un contrasto simile, si osservi bene, non si trova in nessuno dei componimenti drammatici degli antichi, sì nella tragedia che nella commedia: si leggano tutti i sogni che i personaggi in quei drammi dicono d'aver fatto: nessuno contrasta colla realtà, tutti sono o preparazione, o conseguenza d'un avvenimento, che poi viene rappresentato sulle scene.

È notevole questa concordanza del sogno colle condizioni d'animo di chi lo espone e cogli avvenimenti, anche in autori che oggi non si direbbero propriamente drammatici: Pindaro ed Omero. In Pindaro i sogni di Bellerofonte (Olimp. XIII) e di Pelia (Pit. IV), in Omero tutti i sogni esposti nell'Odissea ed il breve accenno al sogno di Reso obbediscono a questa legge: quello di Agamennone meriterebbe speciale studio sì per la sua importanza, che per alcuni caratteri che lo distinguono.

S'io non volessi limitare il mio breve studio ai soli drammatici propriamente detti, dovrei comprendere fra costoro Omero, il primo τραγῳδός (così lo chiama anche Platone nel Teeteto) e Pindaro: anche dovrei studiare i sogni nella storia, poichè alcuni di essi, come quello di Creso in Erodoto, compiono lo stesso ufficio che nei drammi; e finalmente, da Senofonte ad Apuleio, ci sarebbe molto da dire sul sogno: valga ad esempio quello di Scipione, di Luciano, e del libro XI d'Apuleio.

Ricorderò tuttavia il sogno di Penelope (Odissea, XIX) perchè in esso per la prima volta si ricorre ad animali simbolici; l'aquila stessa che appare alla donna le spiega: il **μέγας αἰετὸς** è il tuo consorte, i **χῆνες ἐείκοσι** sono i venti proci.

Già nei Veda si osserva frequentissimo l'uso di tali simboli: la divinità massima è raffigurata con un'aquila, Ermete con una cagna, l'Aurora con vacche rosse, ecc. ecc.. Questo uso di simboli è importante nello studio dei sentimenti estetici ariani: di qui hanno origine le frequenti similitudini in Omero, e queste a lor volta in-

fluiscono sul modo di raffigurare simboleggiando: si compie un continuo confronto delle azioni umane coi fenomeni naturali o colle azioni delle bestie; la tendenza deve forse la sua origine al panteismo primitivo, che aveva già preparato i confronti, ma a termini invertiti.

I simboli nel sogno di Penelope non rappresentano quindi una innovazione omerica, ma un uso accolto dal poeta.

Scorrendo i tragici, vediamo che nei sogni narrati dai loro personaggi si ricorre quasi sempre al medesimo artificio al quale ricorse Omero.

Nei Persiani di Eschilo, dopo il coro che apre la tragedia, compare Atossa, turbata nell'animo da una visione notturna (versi 176-209). La ragione poetica del sogno e del portento che lo segue è palese: Eschilo vuole predisporre l'animo della regina al dolore della sconfitta. Gli spettatori, che sanno l'esito delle guerre persiane, riconoscono subito le due nazioni personificate nelle due donne maestose; un poeta cattivo ad un uditorio mediocre avrebbe descritto la Persia imbelle, la Grecia potente: Eschilo invece trova modo di esprimere più fulgida la gloria dei Greci onorando vincitori e vinti, anzi, i Persiani sono poi raffigurati, nel prodigio che seguì al sogno, con un'aquila, i Greci con un girifalco: si noti pure che non è descritta alcuna lotta fra i due robusti uccelli: l'aquila trema e, quasi fiaccata dal fato, si dà vinta senz'altro al piccolo nemico inferocito.

Il dolore di Serse è espresso con un sol tratto: a renderlo più intenso il poeta evoca nel sogno lo stesso Dario che guarda il figlio in atto di pietà.

Nelle Coefore il coro narra ad Oreste, che domanda perchè mai la madre mandi a versare libagioni sulla tomba dell'Atride:
ἐκ τ' ὀνειράτων — καὶ νυκτιπλάγκτων δειμάτων πεπαλμένη — χοὰς ἔπεμψε τάσδε δύσθεος γυνή....
τεκεῖν δράκοντ' ἔδοξεν....
ἐν σπαργάνοις τε παιδὸς ὁρμίσαι δίκην....
αὐτὴ τ' ἐπισχεῖν μαστὸν ἐν τὠνείρατι....
ὥστ' ἐν γάλακτι θρόμβον αἵματος σπάσαι.

Qui pure si ricorre a simboli: Oreste vede se stesso raffigurato nel drago che ferirà il seno della madre. Costei, sul punto d'esser trafitta, si ricorda del sogno:

Οἲ 'γὼ τεκοῦσα τόνδ' ὄφιν ἐθρεψάμην.

Nell' Elettra di Sofocle è pure detto che Clitennestra da un sogno fu indotta a mandare libagioni espiatorie alla tomba d'Agamennone, ma i simboli sono affatto mutati: il poeta, che poteva liberamente trattare il motivo, volle conservare la tradizione di Eschilo, ma ingentilirne l' espressione: quel drago, quel grumo di sangue tratto dal seno della madre, sono raccapricciantì: Sofocle rappresenta invece Oreste con un vivido ramo germogliante dallo scettro che l' estinto re ficca nel suolo comparendo dall' Orco: il ramo frondeggia, fin che tutta copre coll'ombra la terra de' Micenei. Crisotemi racconta ad Elettra la mirabile visione:

λόγος τις αὐτήν ἐστιν εἰσιδεῖν πατρὸς
τοῦ σοῦ τε κἀμοῦ δευτέραν ὁμιλίαν
ἐλθόντος ἐς φῶς · εἶτα τόνδ' ἐφέστιον
πῆξαι λαβόντα σκῆπτρον οὐφόρει ποτὲ
αὐτὸς, τανῦν δ' Αἴγισθος, ἔκ τε τοῦδ' ἄνω
βλαστεῖν βρύοντα θαλλὸν ᾧ κατάσκιον
πᾶσαν γενέσθαι τὴν Μυκηναίων χθόνα.

Piacque ai tre maggiori tragici raffigurare Oreste con simboli: Euripide nell' Ifigenia in Tauride induce la vergine nel prologo a narrare un sogno: il vivido ramo germogliante è divenuto qui la sola colonna che rimanga salda nello sfacelo degli Atridi: essa colonna dai capitelli emette bionde chiome, ed a poco a poco prende voce umana. Ifigenia in sogno piangendo purifica questa figura strana con acqua, come dovendola immolare all' altare di Diana, secondo il rito barbaro degli Sciti, ed interpreta così la visione: è morto Oreste, che io iniziai al sacrificio: poichè i maschi sono le colonne delle famiglie (vv. 47 e sgg.).

φεύγειν δὲ, κἄξω στᾶσα θριγκὸν εἰσιδεῖν
δόμων πιτνόντα, πᾶν δ' ἐρείψιμον στέγος
βεβλημένον πρὸς οὖδας ἐξ ἄκρων σταθμῶν,
μόνος δ' ἐλείφθη στύλος....
δόμων πατρώων, ἐκ δ' ἐπικράτων κόμας
ξανθὰς καθεῖναι, φθέγμα δ' ἀνθρώπου λαβεῖν.
.....τοὔναρ δ' ὧδε συμβάλλω τόδε·
τέθνηκ' Ὀρέστης, οὗ κατηρξάμην ἐγώ.
στῦλοι γὰρ οἴκων εἰσὶ παῖδες ἄρσενες.

Bisogna confessare che tale visione è assai ricca di merito artistico: il drago di Eschilo fu lasciato da parte, il ramo di Sofocle piacque ed ispirò l' immagine della trasformazione della colonna; Ifigenia ne deduce erroneamente la morte del fratello, e con ciò si complica l' intreccio del dramma: però, si tradisce alquanto lo sforzo

di adattare l'imitazione di Sofocle ad altra immagine, il crollo dell' edificio; chi ha confrontato le due tragedie, avverte subito che nel quadro d' Euripide v' ha sovrapposizione, non fusione di parti; la colonna che emette bionde chiome poteva piacere più o meno agli spettatori, che avessero già ammirato il sogno dell' Elettra, più semplice ma più spontaneo e nella sua genuina bellezza non soggetto, come quello dell' Ifigenia, alle caricature dei comici.

Nell' Ecuba, dopo il prologo di Polidoro, l'infelice madre racconta un sogno che le fa temere sui destini di Polidoro e Polissena:

ὦ στεροπὰ Διός, ὦ σκοτία νύξ,
τί ποτ' αἴρομαι ἔννυχος οὕτω
δείμασι, φάσμασιν; ὦ πότνια χθών,
μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων,
ἀποπέμπομαι ἔννυχον ὄψιν,
ἃν περὶ παιδὸς ἐμοῦ τοῦ σωζομένου κατὰ Θρήκην
ἀμφὶ Πολυξείνης τε φίλης θυγατρὸς δι' ὀνείρων
φοβερὸν ὄψιν ἔμαθον, ἐδάην. (v. 67 sgg.).

Se il lettore crede al τε del verso 73, s'aspetta che Ecuba esponga un sogno nel quale si predicano i destini di entrambi i fratelli. Invece, ecco il testo:

εἶδον γὰρ βαλιὰν ἔλαφον λύκου αἵμονι χαλᾷ
σφαζομέναν, ἀπ' ἐμῶν γονάτων σπασθεῖσαν ἀνάγκᾳ
οἰκτρῶς. καὶ τόδε μοι δεῖμα.
ἦλθε ὑπὲρ ἄκρας τύμβου κορυφᾶς
φάντασμ' Ἀχιλλέως·
ᾔτει δὲ γέρας τῶν πολυμόχθων
τινὰ Τρωιάδων. (v. 90 sgg.).

Questa seconda parte della narrazione, nella quale si espone l'apparire di Achille sulla tomba a chiedere una vittima, non è più del sogno, ma solo un confronto che Ecuba fa della visione del lupo che le strappa dalle ginocchia la « maculata cervetta » colla notizia dell'apparizione d'Achille: invero il coro, poco dopo, le annuncia non già come novità che Achille sia apparso sul sepolcro, ma che si decretò appunto di svenare a lui Polissena.

La « maculata cervetta » è palese che allude alla figlia, il « lupo » ad Ulisse: e come poteva Ecuba da questo accenno trarre timori anche per Polidoro?

Resta a supporsi che il plurale δείμασι, φάσμασι alluda ad altre visioni che qui Ecuba tace; ma rimane tuttavia il singolare ἔννυχον ὄψιν che Ecuba stessa adopera per una visione sola, dalla quale

concepì timori per i due figli. I lupi compaiono ancora nella tragedia Reso, attribuita per lungo tempo ad Euripide.

Omero dice che Diomede colse l'eroe sospirante ed affannoso, « perchè per opra di Minerva apparso — appunto in quella gli pendea sul capo — tremenda visïon, d'Enide il figlio ». L'autore del Reso muta alquanto: fa che non l'eroe, ma il suo auriga abbia la visione: la quale è più che mai rispondente al vero, perchè l'auriga, prima di cader vinto dal sonno, aveva già scorto due uomini, Ulisse e Diomede, aggirantisi timorosi, aveva loro intimato d'allontanarsi, ed ora li rivede in sogno, sotto forma di lupi che saltano sul dorso delle robuste cavalle e le spingono a forza.

Ho voluto esporre questi brani, perchè fosse palese quanto l'imitazione di Omero abbia potuto influire sulla invenzione dei sogni; e si osservi che solo i citati sogni, più quello del Coro nelle Eumenidi e di Io nel Prometeo, ci furono tramandati dai tragici, e che, ad eccezione delle due ultime, ogni visione riveste forma simbolica.

Quanto allo scopo, eccetto il sogno dell'auriga di Reso, che non prepara nessun intreccio, ma serve solo ad esporre il fatto come accadde, gli altri tutti sono usati come vero artificio: si prepara con essi l'animo dello spettatore al turbamento della sventura, e si determina il contegno del protagonista: nell'Ifigenia si complica anche l'intreccio colla credenza che Oreste sia estinto, e nelle Coefore e nell'Elettra si giustifica un artificio coll'altro: cioè, Oreste in entrambe le tragedie compie i suoi disegni perchè incontra le Coefore o la sorella che depongono libazioni alla tomba del padre; è naturale che Oreste se ne meravigli: come mai Clitennestra, dopo aver ucciso o fatto uccidere il marito, manda onori funebri alla sua tomba? Il sogno di Clitennestra ed i timori ch'ella ne ha giustificano la strana ed intempestiva pietà.

Nelle Eumenidi l'artificio raggiunge la stranezza: l'ombra di Clitennestra sparge « di abstemie libagioni » gli altari, ma il coro delle Furie, che ne gustarono, cade tuttavia in un profondo sonno, durante il quale Oreste si sottrae: il Coro sognando lo vede fuggire e grida λαβέ λαβέ λαβέ λαβέ, φράζου: quando finalmente si desta, alla meraviglia succede il dolore di vedersi sfuggito il matricida.

È questa scena tutta una visione funesta, che doveva produrre un effetto tristissimo sull'animo degli spettatori: l'ombra della madre

che si lagna di vedere il figlio sottrarsi ai tormenti delle furie, il sogno di queste, il loro agitarsi destandosi e vedendo scomparsa la preda, tutto ha un carattere strano e funereo.

È una bella trovata del poeta: Oreste doveva andare al tempio di Minerva in Atene: come poteva portarvisi, in preda a simili tormenti? Apollo gli viene in aiuto, gli dà Mercurio compagno della fuga.

Un sogno che pure poteva appartenere alla leggenda è quello che Io racconta essere stata solita avere prima della sua sventura: ma tutto il Prometeo è di così difficile interpretazione mitica, che è prudenza astenersi anche dall' indagare se queste notturne visioni di Io si debbano dire inventate dal poeta o semplicemente riprodotte: forse neppure la progreditissima mitologia comparata potrebbe rispondere al quesito. Anche Pelia (Pizie, IV, strofa 8) ha un sogno, nel quale si predica l' impresa, ch' egli poi affida a Giasone, d'impadronirsi del vello d'oro: **ταῦτά μοι θαυμαστὸς ὄνειρος ἰὼν φωνεῖ:** ma qui la predizione dell' impresa è evidente artificio di Pindaro, che col responso di Apollo vuole mostrare essere la spedizione voluta dagli dei.

Torniamo ai simboli: la loro storia non finisce colla tragedia: essi continuarono nei sogni delle commedie, e con fortuna ben diversa.

Il lettore si sarà accorto che le venti oche rappresentanti i proci hanno un certo lato ridicolo; si fa, direi quasi, la caricatura di quei viziosi, stolidi, imbelli pretendenti: invece nei tragici i simboli sono sempre serii, come si addice alla gravità della tragedia.

I comici trovavano dunque già nelle oche di Omero un simbolo che più propriamente si direbbe una ridicola camuffatura.

Pindaro stesso aveva già paragonato sè coll'aquila, gli avversari colle cornacchie: insomma, si stabiliva e si accettava man mano nella letteratura una sorta di frenologia comica, cercandosi per ogni vizio un modo speciale di camuffatura. Nulla di certo si può ricavare in proposito dai frammenti dei comici, nei quali non si parla mai di sogni, nè si trova alcuna allusione a mascherature siffatte: non resta che studiare Aristofane e le imitazioni nelle commedie latine. Nei « Cavalieri » e nelle « Vespe » troviamo usate largamente le camuffature, ma in quelli per colpire con oracoli inventati sul momento alcuni personaggi politici, in queste per far esporre due sogni strani, che preludiano allo svolgimento della commedia.

Oracoli e sogni sono artifici così affini, che non credo fuor di luogo esaminare brevemente anche la prima commedia, tanto più perchè anche in essa il poeta ricorse a simboli in parte già noti.

Si mette in scena un certo Cleone, detto il Paflagone, venditore di pelli, che si mangiò « amarissimamente » le pubbliche ricchezze.

Scopo è di togliere di mezzo Cleone, che spadroneggiava in Atene col seguente pretesto: gli Ateniesi coi capitani Demostene e Nicia assediavano Sfacteria. Temporeggiando costoro, Cleone in una adunanza del popolo stizzito, promette portare in catene i nemici entro venti giorni, se viene eletto capitano. Ciò si concede: e ne trae origine la commedia:

Un venditore di salsicce si sente chiamato felice da Demostene e Nicia per un oracolo, che Demostene espone cosi:

εὖ, νὴ τοὺς θεούς,
καὶ ποικίλως πως, καὶ σοφῶς ἠνιγμένος·
« ἀλλ' ὁπόταν μάρψῃ βυρσάιετος ἀγκυλοχείλης
γαμφηλῇσι δράκοντα κοάλεμον, αἱματοπώτην,
δὴ τότε Παφλαγόνων μὲν ἀπόλλυται ἡ σκοροδάλμη·
κοιλιοπώλῃσιν δὲ θεὸς μέγα κῦδος ὀπάζει,
αἴ κεν μη πωλεῖν ἀλλᾶντας μᾶλλον ἕλωνται ».

(Cav. v. 196 sgg.).

Qui dunque l'oracolo predice che quando un'aquila « coriaria » coll'adunco rostro avrà afferrato uno stupido drago bevitore di sangue, allora andrà in malora la salmoia agliata de' Paflagoni, e Dio darà grande gloria ai venditori di budella, se non preferiranno però vendere salsicce.

Demostene spiega questo garbuglio: l'acquila coriaria è il Paflagone, **ἀγκυλοχείλης** perchè ruba invero con artigli venerabili: **δράκοντα** è una cosa lunga, è la salsiccia; dunque, gli è che l'aquila coriaria il drago vincerà; il salsicciaio costruisce a modo suo, ed interpreta « il cuoiaio sarà vinto dal drago ».

La briga degli oracoli non finisce qui: nella terza parte Cleone e il salsicciaio fanno a gara nell'esporre al Demos gli oracoli avuti, dio buono, in che sconcio modo! Cleone dice:

Φράζευ, 'Ερεχθείδη, λογίων ὁδὸν ἥν σοι 'Απόλλων
ἴαχεν ἐξ ἀδύτοιο διὰ τριπόδων ἐριτίμων·
σώζεσθαι σ' ἐκέλευσ' ἱερὸν κύνα καρχαρόδοντα
ὅς πρόσθεν λάσκων, καὶ ὑπὲρ σέο δεινὰ κεκραγὼς
σοὶ μισθὸνποριεῖ· κἂν μὴ δρᾷ ταῦτ', ἀπολεῖται·
πολλοὶ γὰρ μίσει σφε κατακρώζουσι κολοιοί.

(v. 1015 sgg.).

Qui si comanda da parte dell'oracolo che si conservi un cane dai serrati denti, che dapprima latrando e gridando forte, apporta al popolo (*σοι*) guadagno : e ciò fa, perchè altrimenti morirebbe, odiandolo molte gazze.

Il salsicciaio di rincontro narra :

> *Φράζευ, 'Ερεχθείδη, κύνα Κέρβερον ἀνδραποδιστὴν*
> *ὃς κέρκῳ σαίνων σ' ὁπόταν δειπνῇς, ἐπιτηρῶν*
> *ἐξέδεταί σου τοὔψον, ὅταν σύ που ἄλλοσε χάσκῃς·*
> *ἐσφοιτῶν δ' ἐς τοὐπτάνιον λήσει σε κυνηδὸν*
> *νύκτωρ τὰς λοπάδας καὶ τὰς νήσους διαλείχων.*

Si dice ladro il cane, adulatore, che mangerà il cibo appena il popolo (*σύ*) guarderà altrove : e di notte, via in cucina a far puliti i piatti ! E Cleone :

> ..... *ὦ 'τάν, ἄκουσον, εἶτα διάκρινον τότε* (1).
> « *ἔστι γυνή, τέξει δὲ λέονθ' ἱεραῖς ἐν 'Αθήναις,*
> *ὃς περὶ τοῦ δήμου πολλοῖς κώνωψι μαχεῖται,*
> *ὥστε περὶ σκύμνοισι βεβηκώς· ὃν σὺ φύλασσε*
> *τεῖχος ποιήσας ξύλινον, πύργους τε σιδηροῦς* ».

Ecco che Cleone, vinto dal salsicciaio nel raffigurarsi sotto sembianze di cane, ora muta simbolo, mette lì un nuovo oracolò, nel quale figura come leone che combatta contro tanti moscherini : o popolo, custodisci in mura di legno e torri di ferro il tuo leone.

E il salsicciaio :

> *Αἰγείδη, φράσσαι κυναλώπεκα, μή σε δολώσῃ*
> *λαίθαργον, ταχύπουν, δολίαν κερδώ, πολυΐδριν,*

o Egida, bada al canivolpe, sentina di inganni, che non ti abbindoli.

E di questo passo si continuano ad inventare oracoli mascherati, dai quali il Demos dice che non si lascia davvero abbindolare.

Questi oracoli sono valutati alla stregua dei sogni : il salsicciaio dice a Cleone che non imbrogli più raccontando il suo *ὄναρ* (v. 1090) ed *ὀνειροπολεῖν* è detta l' interpretazione di questi maltrattati oracoli. (v. 809).

Nelle Vespe, l'ateniese Filocleone è frequentatore di tribunali, amantissimo di liti etc. Il figlio Bdelucleone lo chiude in casa : i colleghi, camuffati da vespe, tentano aprirgli la via, invano. Di qui la commedia, e il suo titolo.

---

(1) Con le quali parole è palese si vuol deridere il noto *ὕστερον πρότερον* di Omero : *τὸν ὄνειρον ὑπόκριναι καὶ ἄκουσον.*

Csanzia e Sosia aprono il dramma: entrambi sono appostati a fare la guardia di notte a Filocleone perchè non isfugga: entrambi narrano un sogno meraviglioso. Csanzia:

> ἐδόκουν ἀετὸν
> καταπτόμενον ἐς τὴν ἀγορὰν μέγαν πάνυ,
> ἀναρπάσαντα τοῖς ὄνυξιν ἀσπίδα
> φέρειν ἐπίχαλκον ἀνεκὰς ἐς τὸν οὐρανὸν
> κἄπειτα ταύτην ἀποβαλεῖν Κλεώνυμον,

che è quanto dire, spiega Sosia, questo Cleonimo che getta lo scudo è un uccello rapace, come l'aquila grande che volando nella piazza afferra cogli artigli lo scudo e lo scaglia fino al cielo.

Poi si espone da Sosia stesso il suo sogno:

> ἔδοξέ μοι περὶ πρῶτον ὕπνον ἐν τῇ Πυκνὶ
> ἐκκλησιάζειν πρόβατα συγκαθημένα,
> βακτηρίας ἔχοντα καὶ τριβώνια·
> κἄπειτα τούτοις τοῖς προβάτοισί μοι' δόκει
> δημηγορεῖν φάλαινα πανδοκεύτρια
> ἔχουσα φωνὴν ἐμπεπρησμένης ὑός.....
> εἶθ' ἡ μιαρὰ φάλαιν', ἔχουσα τρυτάνην
> ἵστη βόειον δημόν (1)...
> ἐδόκει δ' ἐμοὶ Θέωρος αὐτῆς πλησίον
> χαμαὶ καθῆσθαι, τὴν κεφαλὴν κόρακος ἔχων.
> εἶτ' Ἀλκιβιάδης εἶπε πρός με τραυλίσας·
> « ὁρᾷς; Θέωλος (2) τὴν κεφαλὴν κόλακος (2) ἔχει ».

Che diamine volessero dire costoro coi loro sogni, nè io so, nè altri ha bene spiegato: certo, nella commedia non entrano nè Cleonimo, nè Teoro, nè Alcibiade: è una introduzione strana, una caricatura che a' suoi tempi avrà fatto sbellicare dalle risa gli spettatori, ma che ora ha perduto la sua eloquenza.

Ad ogni modo, la frenologia comica sì in questi due sogni che negli oracoli è già stabilita: con un'aquila, uccello di rapina, si indica il magistrato rapace; con un cane, il difensore del popolo, poi il ladro del pranzo che, mentre scodinzola, ruba a tutta forza (sotto questo senso è meglio proposto più tardi il cane impostore o canivolpe); col leone, l'avversario formidabile; coi moscerini e le vespe, gli avversari noiosi ed insistenti; le pecore palliate sono sinonime di « vulgus pecus »; e la balena onnivora... chi lo sa?

---

(1) δημὸς = grasso di bue: forse il poeta scelse questa parola affinchè il bisticcio con δῆμος alludesse alla grossolanità bovina del popolo.

(2) In tutte le edizioni si trovano sostituiti questi due λ ai due ρ precedenti: così Teoro corvaccio è diventato Teolo adulatore, o parassita. Perchè poi far pronunciare così ad Alcibiade queste parole? Che costui non fosse capace di pronunciare il ρ come Demostene?

Intanto, si noti già il cammino percorso da questo motivo drammatico: Omero ne usa per far agire i personaggi, i tragici per intrecciare od almeno predisporre l'azione, i comici, fino ad Aristofane compreso, non tanto per comporre il dramma, quanto per abbellirlo.

Le camuffature ardite dei sogni cessano con Aristofane: lo stato vieta che si pongano in scena persone pubbliche deturpate in cani, asini ed altri siffatti animali: bisogna quindi creare alcuni tipi, fare della commedia a soggetto: ebbene, non si ricorrerà più ad oracoli od a sogni, ma si presenteranno senz'altro sulla scena persone con faccia di scimmia, di caprone, in modo che la deformazione del loro volto annunci il loro peccato: ed eccoci alla commedia nuova, della quale non ci restano che frammenti, in greco: ma ci aiuta Plauto nel nostro studio.

Un piccolo accenno a segni di riconoscimento d'un personaggio è nella bella tragicomedia Amfitrione, dove Mercurio, avendo preso le sembianze del servo Sosia, come Giove di Amfitrione stesso, avverte gli spettatori che, per distinguere lui, dio, dallo schiavo, badino alle « pinnulas in petaso »:

Ego has habebo usque hic in petaso pinnulas (Prologo, 143).

Altri accenni così espliciti a segni che distinguano un personaggio non si hanno che nel Curculio, nel Mercator e nel Rudens.

Nel Curculio il lenone Cappadoce si presenta in scena così conciato, come se morisse di mal di fegato: è tutto sgomentato per una visione avuta durante la notte in un'*incubatio* nel tempio di Esculapio:

« Hac nocte in somnis visus sum tuerier
Procul sedere longe a me Aesculapium:
Neque eum ad me adire neque me magni pendere
Visumst ». (Curculio, 250).

Licone lo vede così turbato, e lo deride: « unocule, salve », esclama: e l'altro si offende di questo appellativo, non perchè sia dato a capriccio, ma perchè allude davvero ad una sua imperfezione.

Ecco dunque una maschera monocula: il suo scopo era solo di fare ridere gli spettatori, o rinchiudeva un significato allegorico?

Servio spiega: Curculio — gurgulio — tutta gola, perchè il vermiciattolo che ha questo nome ha l'aspetto, da capo a coda, di

un tubo digerente. Dell' occhio unico però non si dice nulla: potrebbe nascere il dubbio che davvero la maschera fosse lunga lunga, e gambe e tronco e testa fossero avviluppate a mo' di lombrico, ed un occhio solo aumentasse la stranezza della camuffatura: ma il significato non ne è ben chiaro, se non si voglia ammettere che con questi simboli fossero indicate insieme la voracità e l'astuzia.

Maggiori aiuti ci porgono le altre due commedie citate.

Nel Mercator, il vecchio Demifone fa un sogno: gli pare (v. 225-270) di avere comperato « formosam capram », che dà a custodire ad una « simia », perchè non cagioni guai in casa colla moglie gelosa: dopo alcun tempo la « simia » viene a lamentarsi dello sconquasso cagionato in casa propria dalla capra che mangia la dote di sua moglie: non sa più Demifone a chi affidare la capra, ma viene un « hircus » che dice d' aver tolto egli stesso la capra alla « simia ». Il vecchio interpreta: la capra simboleggia la ragazza comperata da mio figlio a Rodi: « simia » ed « hircus » davvero non so chi possano essere.

Intanto si noti che il ruffiano Lisimaco, il quale aveva accolta in casa la ragazza per tenerla a disposizione di Demifone, che se ne era innamorato, è qui, nel sogno, camuffato da scimmia: orbene, quando il figlio di Demifone, Carino, si fa descrivere da Eutico l' aspetto di colui che gli tiene nascosta la ragazza, ne ha questo bel quadro: (v. 639-40)

> Canum, varum, ventriosum, bucculentum, breviculum,
> Subnigris oculis, oblongis malis, pansam aliquantulum.

Allora Carino esclama: (v. 643)

> Edepol, ne illis oblongis malis mihi dedit magnum malum.

Ogni dubbio è dissipato ormai sulla maschera di Lisimaco: egli, detto scimmia nel sogno di Demifone, è davvero rappresentato con lineamenti da piteco, e Carino fissa subito l'aspetto del ruffiano con un tratto: oblongis malis.

Ne consegue che, fin da quando Demifone venne in scena a narrare il sogno, gli spettatori potevano distinguere la « simia » come se in un prologo fosse stato annunciato non solo l'intreccio, ma anche la maschera del personaggio.

Ma v'ha di più: studiamo il Rudens: l'ordine del motivo è invertito: la descrizione del lenone Labrace è qui premessa alla

narrazione del sogno. Il servo Tracalione domanda a pescatori se non hanno veduto un uomo così conciato:

> Recalvom ac silonem senem, statutum ventriosum,
> Tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum,
> Deorum odium atque hominum.

Più tardi Demone, il padre della ragazza rapita ed ora per avventura di mare tornata naufraga in patria, viene in scena a raccontare un sogno che comincia con alcuni versi uguali a questi del Mercator (225, 230); ma poi anche i simboli sono in parte conservati, almeno nel descrivere lo scimiotto: invero, era parso al buon Demone che un scimiotto, dopo aver tentato invano di afferrare un nido di rondinelle, chiedesse a lui una scala: egli le difende, come figlie di Filomela attica, quindi sue concittadine: litigano fra loro: vanno in tribunale, lo scimiotto è cacciato in carcere.

Nel Mercator, Demifone si era spiegato il sogno in parte: qui Demone non ne capisce niente. Ma poi egli stesso riconosce la scimmia del sogno vedendo Labrace (771-3):

> Quom coniecturam egomet mecum facio, haec illa est simia
> Quae hasce hirundines ex nido volt eripere ingratieis,
> Quod ego in somnis somniavi.

Ecco dunque per la seconda volta rappresentata con forma di scimmia la genia dei ruffiani, lenoni e simile lordura: nel Mercator la nota caratteristica sono « oblongae malae », nel Rudens gli aggettivi in gran parte corrispondono a quelli del Mercator: recalvom = canum; ventriosum = ventriosum; silonem fu interpretato variamente: Nonio I 101 dice silonem = qui prominentia supercilia habet: ciò non fa al caso nostro, perchè fu già detto tortis superciliis; pare meglio eguagliarlo a σιμός = dal naso rincagnato: comunque, indica sempre un lineamento di scimmia.

Bisogna però ammettere che nei due sogni non tutti i simboli corrispondono a reali camuffature: chi direbbe che le due vergini del Rudens fossero vestite da rondinelle, e la schiava di Carino da capretta?

C'è dunque fusione di elementi fantastici (quantunque anche questi tradizionali) e di allusioni alle maschere: questa fusione impedisce di distinguere nettamente fin dove sia lecito dedurre la realtà della camuffatura. Tutto ciò si deve ad una tendenza già da noi ricordata e svolta nel teatro greco e divenuta ereditaria nel lin-

guaggio, tanto che sovente sulla scena si attribuicce allegoricamente una qualità di una bestia ad un attore solo in relazione con i suoi vizi: da tali allusioni non si può in nessun modo dedurre che la maschera corrispondesse alla villania: per esempio, nel Trinummus, Megaroide dice a Callicle: Turpilucricupidum te vocant cives tui: – Tum autem sunt alii qui te volturium vocant (I 2, 63-4); e poi:

Lupus opservavit, dum dormitaret canes;
Gregem univorsum voluit totum avortere (I 2, 123-4).

Queste sono semplici espressioni metaforiche, che d'altronde non appartengono a sogni; si confronti anche: Epidicus, 17, 188; Curculio, 109, 691; Aulularia, 64; Pseudolus; 747; Miles, 162-3; Menaechmi, 714.

Un altro argomento molto pericoloso per giudicare delle camuffature sono i nomi dei personaggi. Valga un esempio del Pseudolus; costui dice a Carino (744):

Quid nomen esse dicam ego isti servo?
Ch. Simiae.
Ps. Scitne in re advorsa vorsari?
Ch. Turbo non aeque citust.
Ps. Ecquid argutust?
Ch. Malorum facinorum saepissume.
Ps. Quid, quom manufesto tenetur?
Ch. Anguillast: elabitur.

Ecco uno schiavo, chiamato scimmia, paragonato col turbine, poi coll'anguilla. Ma torniamo ai sogni.

Concludendo, solo dai due sogni del Mercator e del Rudens si può dedurre una notizia sulle camuffature, cioè in questi due sogni l'*ἀναγνώρισις* è fatta per mezzo del tipo fisso dei ruffiani, la scimmia: è ben poca cosa, in confronto degli oracoli e sogni simbolici di Aristofane, ma non è lecito, credo, dedurne di più.

Si osservi poi che il poeta avrebbe avuto occasione di ricorrere altre volte a questo artificio: nel Poenulus, come nel Rudens, c'è il rapimento d'un ragazzo cartaginese (onde il titolo) di sette anni e di due ragazze e della loro nutrice: nei Menaechmi, rapimento d'uno dei due figli d'un mercator siculus: il fratello rimasto cerca l'altro, e lo trova in Epidamno: in entrambe le commedie, scene di ritrovamenti e riconoscimenti: ma non ci è **ἀναγνώρισις**, come nel Rudens e Mercator, per mezzo di sogni simbolici.

Il Leo (1) studia i due sogni (cap. III, pag. 145), e tenta sciogliere la questione se Plauto abbia inventato quello del Rudens, più succoso ma fuori di posto per la tarda esposizione fatta dopo che già Demone è comparso altra volta in scena, o quello del Mercator, più slavato ma bene inserito nel dramma; o se abbia « contaminato » l'uno o l'altro dei due: conclude che Filemone *inventò il motivo* (?) nel Mercator, Difilo lo introdusse nel Rudens; e giustifica l'inserzione del sogno in quest'ultimo osservando che quello del Mercator prepara tutto il dramma, quello del Rudens una scena a metà del dramma.

Io debbo astenermi dalla questione per due ragioni: prima, perché studio solo il motivo generalmente, a che si usò, come fu rappresentato; poi, perchè dai frammenti scarsissimi degli originali greci dai quali Plauto « vortit barbare » non si ha materia sufficiente a portare giudizio. A me importa che la descrizione del ruffiano Lisimaco è affatto simile a quella del lenone Labrace: ciò però non vuol dire che entrambe fossero negli originali: lo stesso si può dire del principio uguale dei due sogni.

Si badi piuttosto che alcune scene sembrano riprodotte direttamente non da comici, ma da Euripide: così il principio del Pseudolus è affatto simile al principio della Ifigenia in Aulide: possiamo noi giudicare se già l'originale greco avesse nella sua commedia questa introduzione, o se Plauto ve l'abbia messa di suo talento?

A me preme solo far notare che se già, nell' Ecuba, Polissena è rappresentata da una cervetta, la « capra » del Mercator e le « rondinelle » del Rudens potrebbero essere anche una invenzione, sia dell'originale greco, sia di Plauto, ma ad ogni modo soltanto il simbolo sarebbe mutato: dalle oche dell' Odissea ai simboli delle commedie il motivo è sempre identico: un sogno simbolico, che prepara tutta l'azione od una sua parte.

Anche nel Miles, il sogno della donna Filocomasio è conferma di avvenimenti già in parte compiuti: ma esso rientra nello studio generale dell'ufficio dei sogni nella drammatica; e ne fu detto a sufficienza.

Quanto agli oracoli simbolici, essi furono adoperati da Plauto nei Menaechmi, dove il Menechmo II (quello dei due fratelli che fu

(1) *Plautinische Vorschungen*. Berlin. 1905.

rapito fanciullo) inventa oracoli strani, lasciandosi creder pazzo, per allontanare il vecchio e la matrona dalla scena e fuggire (841-875).

Che stima si facesse di questi poveri oracoli è già noto non solo dalle caricature di Aristofane, ma dagli stessi tragici (cfr. Elena, 695 sgg.).

Questa medesima sorte toccò anche al sogno: a poco a poco non gli si crede più, lo si deride, diventa sinonimo di vanità, stoltezza, inganno: così lo troviamo bandito, anche come artificio, dalle commedie greche scelte e tradotte da Terenzio, il quale adopera « somnium, somnias » nel senso di « pazzie! impossibile! ».

Vedasi a proposito: Phorm. III 29; V 6, 34; Adelphoe II 1, 50; III 3, 41.

Nei codici di Terenzio, negli spazi fra gli explicit e gli incipit, si trovano alle volte disegnati alla meglio o miniati i personaggi, nessuno però camuffato.

Il popolo romano, già dirozzato, cerca ormai il riso nella *vis comica*, non più nelle camuffature o negli insulti degli schiavi. Terenzio, per conformarsi alle tendenze del suo tempo, sceglie fra le commedie greche quelle che possono servire a scopo più direttamente educativo, e nelle quali non si deturpano sulle scene i volti di uomini insigni o comunque famosi, ma si presentano semplicemente alcuni tipi (per lo più schiavi astuti o sciocchi o manutengoli) ed anche episodietti famigliari.

Sogni non se ne trovano più: manca ogni allusione a qualità bestiali.

Il popolino certo rimpianse sulle prime le goffe camuffature accolte da Plauto, per le quali c'era da sbellicarsi dalle risa: rimpianse certo la vecchia commedia, nella quale

> Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poëtae,
> Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
> Si quis erat dignus describi, quod malus ac fur,
> Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
> Famosus, multa cum libertate notabant;

rimpianse, avido ancora di misticismo, i seducenti sogni e gli oracoli intricati, che preludiando agli avvenimenti conservavano alla commedia in certo modo la gravità dell'intervento divino, come gli dèi alla tragedia: Terenzio ode il lamento del popolino, nè lo cura, e nel prologo del Phormio si difende dall'accusa che le sue commedie

siano ***tenui oratione et scriptura levi*** perchè non vi compaiano più i vecchi simboli dei sogni e degli oracoli comici:

> **Postquam poëta vetus poëtam non potest**
> **Retrahere ab studio, et transdere hominem in otium:**
> **Maledictis deterrere, ne scribat, parat.**
> **Qui ita dictitat, quas antehac fecit fabulas,**
> **Tenui esse oratione, et scriptura levi;**
> **Quia nusquam insanum scripsit adulescentulum**
> ***Cervam* videre fugere, et sectari *canes,***
> **Et eam plorare, orare ut subveniat sibi.**

Pure egli dichiara più volte di voler solo piacere al popolo: ma forse questo è zucchero sulla medicina.

Leggiamo in un passo del commento donatiano a Terenzio che ai tempi di questo poeta fu introdotto in Roma l'uso di celare il volto con maschere: ma queste non hanno alcuna relazione colle camuffature, anzi, si era trascorsi all'opposto, e mentre prima era lecito presentare sul teatro coi loro nomi e con deturpate fattezze uomini di stato, ora si reputava indecoroso recitare sulle scene, e gli attori ricorrono alle maschere solo per celare il proprio volto.

Mi si permetta un confronto: oggi ad una elegante festa da ballo le signore si mascherano (come nella commedia dopo Plauto) solo di tanto, che non si possano ravvisare; ma fra le volgari pazzie carnevalesche è ancor vivo il costume delle camuffature antiche, e la gente ride ancora vedendo sopra un corpo umano una grande maschera di scimmiotto.

Se sapessero codesti amatori di brutte metamorfosi a che virtù alludeva nei sogni del Mercator e del Rudens la loro camuffatura!

Milano. Marzo, 1905.

ACHILLE CRESPI

PER LA PRESUNTA FEDELTÀ STORICA
DELLA *BIBLIOTHECA* DI FOZIO

Nel frammento 111 delle storie di Teopompo (M. *F. H. G.*) riferito da Fozio, narrandosi in breve gli avvenimenti che accompagnarono il conflitto fra il re di Persia e Evagora di Cipro, l'ordine cronologico dei fatti ivi enumerati sarebbe il seguente:

I. **ὅπως τε ὁ βασιλεὺς Εὐαγόρᾳ συνεπείσθη πολεμῆσαι, στρατηγὸν ἐπιστήσας Αὐτοφραδάτην τὸν Λυδίας σατράπην, ναύαρχον δὲ Ἑκατόμνων.**

II. **καὶ περὶ τῆς εἰρήνης, ἣν αὐτὸς τοῖς Ἕλλησιν ἐβράβευσεν.**

III. **ὅπως τε πρὸς Εὐαγόραν ἐπικρατέστερον ἐπολέμει, καί περὶ τῆς ἐν Κύπρῳ ναυμαχίας.**

IV. **καὶ ὡς Ἀθηναίων ἡ πόλις ταῖς πρὸς βασιλέα συνθήκαις ἐπειρᾶτο ἐμμένειν, Λακεδαιμόνιοι δὲ ὑπέρογκα φρονοῦντες παρέβαινον τὰς συνθήκας.**

V. **τίνα τε τρόπον τὴν ἐπὶ Ἀνταλκίδου ἔθεντο εἰρήνην,**

VI. **καὶ ὡς Τιρίβαζος ἐπολέμησεν · ὅπως τε Εὐαγόρᾳ ἐπεβούλευσεν · κτλ.**

È chiaro che nel secondo e quinto capoverso si accenna alla pace, di cui fu arbitro Artaserse, la quale poi nel quinto è esplicitamente nominata di Antalcida, il quale ne fu il principale negoziatore, come rappresentante dello stato Spartano. Ma cronologicamente, stando appunto all'ordine dei fatti enumerati, non dovrebbe seguire, come con certezza noi sappiamo da Senofonte, *Hell.*, V, 1, 31, alla disfatta navale che toccarono a Cipro Evagora e i suoi, e tanto meno agli effetti che recò tale pace, col rendere gli Spartani molesti e minacciosi alla autonomia delle città, che la pace aveva appunto sanzionata; quindi l'ordine dei fatti è invertito, ponendosi innanzi ciò che invece fu la conseguenza della pace di Antalcida. Ma, come si vede, già prima della ripresa delle ostilità da parte del Persiano contro Evagora, si accenna alla pace che il re volle che fra loro avessero i Greci. Che con tale accenno si vogliano indicare i primi negoziati che Antalcida per mezzo di Tiribazo fece al Persiano non parrebbe, perchè recisamente l'estratto foziano parla di cosa ordinata (**ἐβράβευσεν** = Xen., *Hell.*, l. c., **ὁπότεροι δὲ ταύτην τὴν εἰρήνην**

μὴ δέχονται, τούτοις ἐγὼ πολεμήσω κτλ.); mentre d'altra parte ci sarebbe noto che chi si oppose alle trattative per la pace del 392 fu lo stesso Artaserse, che avrebbe rifiutato di accettare le proposte di Sparta, che poi di buon grado accolse, forse perchè allora spinto dalla necessità di esser libero per domare la ribellione di Evagora e dell' Egitto, e per impedire, nel tempo stesso, per vigore di quei patti che i Greci del Continente mandassero aiuti al Cipriota; o fare che li ritirassero qualora, come Atene, già li avessero mandati (v. gli aiuti inviati con Filocrate, Xen., *Hell.*, IV, 8, 24, e con Cabria ibid., V., 1, 10; Nepos, *Chabr.*, II, 2: cfr. G. Friedrich, *Iahrb. f. Philol.*, CXLIX, 1894, p. 454 e sgg. e Drerup, *Philol.*, 1895, p. 652 e sgg.). Ma anche ammesso che col II capoverso si accenni di fatto alle trattative corse nel 392 fra Antalcida e Artaserse, vi sarebbe nella continuazione cronologica dei fatti ivi esposti sempre una inversione, o meglio un'anticipazione, relativa allo svolgimento del conflitto sorto fra Evagora e Artaserse, e alle conseguenze che recò il trattato del 387, alle quali accenna, molto laconicamente, il capoverso IV. Quindi, se noi volessimo lasciare inalterato il frammento tale quale è contenuto in Fozio, bisognerebbe senz'altro far seguire immediatamente il capoverso V al II, quantunque a prima vista si potesse notare una lacuna storica, dovuta ad una omissione foziana, non certamente alla narrazione di Teopompo: e rimarrebbe da spiegare ancora un'altra anticipazione contenuta nel capoverso I, concernente i preparativi e la prima spedizione di Artaserse contro Evagora (390/389; v. Swoboda, *s. v. Evagoras* in Pauly-Wissowa, *R. Encycl.*).

Ma probabilmente Fozio, nel compendiare le storie di Teopompo, male seppe esprimere le osservazioni che questi — in quel punto — faceva circa le relazioni di Sparta con gli altri stati della Grecia dopo il 387; a proposito delle quali, lo storico doveva mettere appunto in evidenza la lealtà di Atene osservante delle condizioni comprese nel trattato; trattato che a lui doveva venir fatto di riprodurre, per mettere in evidenza a bella posta la perfidia politica degli Spartani (ὑπέρογκα φρονοῦντες παρέβαινον τὰς συνθήκας = Trog. Pomp. in Iust. VI, 6, 6 «sed Lacedaemonii securis insidiantes etc.); ond'era naturale che Teopompo parlasse dei varî articoli di cui constava l'atto (v. anche le parole di Fozio: τίνα τε τρόπον τὴν ἐπὶ Ἀντάλκ. ἔθεντο εἰρήνην). Fozio invece, infelice compendiatore, volle rendere il con-

tenuto teopompeo; ma l'estratto suo è tale da dar luogo ad errori cronologici, di cui egli non si accorge, perchè, senza volerlo, travisa l'autore, di cui si vale per la sua *Bibliotheca*, in modo da far credere che Teopompo nella narrazione dei fatti non seguisse il regolare ordine cronologico.

Nel frammento citato, se non c'inganniamo, appare anche un altro travisamento, dovuto non si sa se all'imperizia o all'ignoranza del compendiatore. Alla fine si parla delle varie vicende della guerra combattuta fra Tiribazo ed Evagora, e si accenna ad insidie tramate dal duce Persiano al Cipriota. Ora noi, per altra parte, non sappiamo che Tiribazo insidiasse in alcun modo ad Evagora; il che d'altra parte, quando anche fosse stato fatto, trattandosi di un nemico di guerra, potrebbe avere avuto le sue ragioni e trovare giustificazione; ma ci è noto tutto l'opposto, cioè che Evagora insieme al collega e rivale di Tiribazo, Oronte, calunniò il duce Persiano presso Artaserse, facendolo apparire come un traditore, come un novello Ciro che aspirasse a raccogliere nelle sue mani le redini dell' impero [v. Diod. XV, 8, 3 e sgg., e lo stesso Teopompo in Fozio, ὅπως αὐτὸν (Tiribazo) Εὐαγόρας, πρὸς βασιλέα διαβαλών, συνέβαλε μετ' Ὀρόντου). E qui senza dubbio ci pare che il compendiatore, con la sua frase laconica, ὅπως τε Εὐαγόρᾳ ἐπεβούλευσεν, sostituisca addirittura il contenuto, mentre nel caso di prima di cui abbiamo parlato, la forma tradiva l'espressione. Probabilmente nella fonte che Fozio aveva sott'occhio, trovava esposte le condizioni offerte da Tiribazo, per la pace chiesta da Evagora, le quali consistevano: I *nella rinunzia a Cipro, all'infuori di Salamina,* II *nel pagamento annuo di un tributo,* III *nella soggezione di schiavo di fronte al suo padrone* (ὡς δοῦλος δεσπότῃ); la quale ultima tanto spiacque ad Evagora che preferì di continuare la guerra piuttosto che ridursi in tale abbiezione. Ma non mi pare che il trattato contenesse un'insidia, perchè il duce Persiano, sottomesso colui, la cui dipendenza tanto premeva ad Artaserse, cercava di far riconoscere con un atto il nuovo stato che veniva ad avere il vinto di fronte al vincitore. Nessun'ombra di insidia pertanto vi fu nelle trattative da parte di Tiribazo, che agì in vantaggio del re di Persia; il che Fozio interpretò come causa della non conchiusa pace, svisando addirittura il testo dello storico, e dicendoci una sua impressione dedotta da fatti che egli avrebbe dovuto riferire tali quali egli li trovava nell'opera di cui dava l'e-

stratto. Del resto anche Isocrate nell'elogio di Evagora non fa parola d'insidie tese a colui di cui tesseva il panegirico e a cui non risparmiava lodi esagerate, anche a scapito della verità ; e siamo certi che della cosa avrebbe parlato, se ne avesse avuto notizia, specialmente là dove, mentendo, cerca di far credere che la pace fra i due contendenti fosse proposta dal Persiano, stanco di combattere una guerra che per il valore del nemico difficilmente potevasi finire (*Ev.*, 63 e sgg.). Inoltre, se Teopompo, come pare, usò, per questa parte, dello scritto del suo maestro (Iudeich, *Kleinasiatischen Studien*, 114, 2), ammesso anche che seguisse tutt'altro che pedissequamente la narrazione isocratea, non si spiegherebbe l'aggiunta di una notizia, che non si trovava in Isocrate e che, se vera, a questo tornava opportuna per far risaltare vieppiù il valore militare di Evagora.

E non è l'unica volta che Fozio nella sua raccolta storica sostituisca la propria osservazione al fatto narrato dall'autore, che egli ha preso a sunteggiare ; mancando così ad uno dei doveri essenziali di colui che compendia, che è quello di rispecchiare nitido e preciso il pensiero dello scrittore che vuole riprodurre, quantunque nei limiti della brevità. Nella non piccola corrispondenza epistolare corsa fra Evagora e Artaserse, prima che fra questi due si stringessero vincoli di amicizia, riferitaci da Ctesia nella sua storia delle cose Persiane, e conservataci in estratto da Fozio (Iohn Gilmore, *The fragments* etc., London, 1888), si nota che Conone ebbe rapporti diretti col re ;

I. καὶ Κόνωνος ἐπιστολὴ πρὸς βασιλέα καὶ Κτησίαν.

II. βασιλέως ἐπιστολὴ πρὸς Κόνωνα καὶ πρὸς Λακεδαιμονίους ἣν Κτησίας αὐτὸς ἐκόμισεν.

Tale notizia, così esplicita, quantunque ci sia giunta soltanto per mezzo di Ctesia, nel sunto foziano, ci mette subito in sospetto per il fatto che i panegiristi di Conone non ne fanno parola, mentre cercano di coonestare la visita che egli fece ad Artaserse, non facendolo parlare direttamente con lui, ma per intermediarî, allo scopo di non costringerlo a fare la **προσκύνησις** (Nep., *Con.*, 3), a cui era obbligato chi si presentasse al cospetto del monarca di Persia. D'altra parte, l'argomento *ex silentio* non potrebbe essere sufficiente, trattandosi di cosa che era meglio tacere, nell' interesse di chi lodava Conone e il suo patriottismo. Le fonti che noi abbiamo a questo proposito sono scarse, e per di più lacunose, e fanno capo le une a Ctesia

(v. *Ep.* Photii, *l. c.* e Plut., *Art.* XXI), le altre ad Eforo (v. Diod. XIV, 39 e Trog. Pomp. VI, 1, 7 e sgg.). Orbene, mentre dalle une si ricava che Farnabazo fu l' intermediario fra Conone e Artaserse, perchè questi accogliesse le proposte che generosamente lo stratego ateniese gli faceva, mettendosi a suoi servigi, dalle altre si deduce che Ctesia cooperò all' esito della cosa, ma le trattative secondo la relazione foziana furono direttamente per lettera fra l'Ateniese e il Persiano:

EFORO

TROG. POMP., *l. c.*

His vocibus regem Tisapherni alienatum (Farnabazo) hortatur, ut in locum eius navalis belli ducem eligat Conona Atheniensem, qui, amissa bello patria, Cypri exulabat: quippe Aheniensibus etsi fractae sint opes, manere tamen navalem usum, nec si elegendus sit ex universis, meliorem alium esse. Acceptis igitur quingentis talentis iussus est Conona classi praeficere.

DIOD., *l. c.*

Φαρνάβαζος δὲ ....
ἀνέβη πρὸς τὸν βασιλέα, καὶ συνέπεισεν αὐτὸν στόλον ἑτοιμάσαι, καὶ ναύαρχον ἐπιστῆσαι Κόνωνα τὸν Ἀθηναῖον· οὗτος γὰρ ἦν ἔμπειρος τῶν κατὰ πόλεμον ἀγώνων, καὶ μάλιστα τῶν πολεμίων· πολεμικώτατος δ' ὢν ἐν Κύπρῳ διέτριβε παρ' Εὐαγόρᾳ τῷ βασιλεῖ· πεισθέντος δὲ τοῦ βασιλέως, Φαρνάβαζος λαβὼν ἀργυρίου τάλαντα πεντακόσια παρεσκευάζετο κατασκευάζειν ναυτικόν.

διαπλεύσας οὖν εἰς Κύπρον

....

τῷ δὲ Κόνωνι περὶ τῆς ναυαρχίας διαλεχθεὶς ἐπέστησεν αὐτὸν ἐπὶ τὴν θάλατταν ἡγεμόνα, μεγάλας ὑποφαίνων παρὰ τοῦ βασιλέως ἐλπίδας.

CTESIA

PHOT., *l. c.*

καὶ Κόνωνος πρὸς Κτησίαν ἐπιστολή ....

Κτησίου λόγος πρός βασι-

PLUT., *Art.*, *l. c.*

ὁρῶν (Conone) δὲ καὶ τοὺς ἑαυτοῦ λογισμοὺς δυνάμεως καὶ τὴν βασιλέως δύναμιν ἀνδρὸς ἔμ-

λέα περὶ Κόνωνος καὶ ἐπιστολὴ πρὸς αὐτόν.

καὶ Κόνωνος ἐπιστολὴ πρὸς βασιλέα καὶ Κτησίαν . . .

βασιλέως ἐπιστολὴ πρὸς Κόνωνα καὶ . . . . . ἣν Κτησίας αὐτὸς ἐκόμισεν.

῾Ως ὑπὸ Φαρναβάζου ναύαρχος Κόνων ἐγένετο.

φρονος δεομένην, ἔπεμψεν ἐπιστολὴν βασιλεῖ περὶ ὧν διενοεῖτο. Καὶ ταύτην ἐκέλευσε τὸν κομίζοντα μάλιστα μὲν ἀποδοῦναι διὰ Ζήνωνος

. . . .

ἂν δὲ οὗτοι μὴ παρῶσι, διὰ Κτησίου τοῦ ἰατροῦ. Λέγεται δὲ ὁ Κτησίας τὴν ἐπιστολὴν λαβὼν παρεγγράψαι τοῖς ὑπὸ τοῦ Κόνωνος ἐπεσταλμένοις, ὅπως καὶ Κτησίαν ἀποστείλῃ πρὸς αὐτὸν ὡς ὠφέλιμον ὄντα ταῖς ἐπὶ θαλάττῃ πράξεσιν.

È evidente che nei due autori che risalgono ambedue a Ctesia, vi è un disaccordo nelle relazioni che Conone ebbe con Artaserse, il quale, secondo la redazione plutarchea, venne a conoscere le intenzioni di Conone per mezzo di Ctesia, a cui l'Ateniese aveva scritto. E così crediamo che si debba interpretare l' invio della lettera di Conone ad Artaserse, a cui doveva essere presentata da Ctesia; altrimenti, se la lettera fosse stata senz'altro diretta al re, come si potrebbe spiegare l'artificio a cui, secondo la versione Ctesiana, sarebbe ricorso lo storico, per riuscire nel suo intento di sembrare di fronte al re l'uomo adatto per provvedere agli affari che tanto stavano a cuore di Artaserse? Ma, ammesso anche che l'aggiunta fatta alla lettera dello stratego Ateniese sia una invenzione di qualche malevolo verso Ctesia, rimane sempre il fatto che la pratica doveva essere trattata da questo, e che quindi i rapporti con Artaserse non furono diretti. Nella redazione foziana non è messa in evidenza tale mediazione di Ctesia, benchè poco avanti apparisca chiara, per le lettere che reciprocamente Conone e Ctesia si scrivono. E si spiega come il compendiatore tralasciasse di notare la mediazione di Ctesia, che d' altra parte ha una certa importanza e per spiegare la natura dei rapporti che ebbero i Greci coi Persiani, e quali furono tra loro gli anelli di congiunzione; e infine la natura delle nostre fonti, le quali, secondo che parteggiavano piú per l'uno, che per l'altro degli Stati della Grecia, cercavano di coonestare tali vincoli di amicizia e tali benevoli rapporti con quel popolo che aveva messo in altri tempi in serio pericolo l' indipendenza della Grecia.

Fozio trascurò di notare che la lettera, pur rivolta al re, era diretta a Ctesia; il quale doveva presentarla e far noto ciò che Conone credeva utile per resistere agli Spartani. Che tali rapporti col Persiano furono anche in tale occasione indiretti, ne dà una prova anche l'estratto di Fozio, il quale aggiunge all'ultimo del suo sunto delle relazioni fra Evagora e Conone da una parte e Artaserse dall'altra, *ὡς ὑπὸ Φαρναβάζου ναύαρχος Κόνων ἐγένετο*, che corrisponde completamente a quanto sappiamo per Eforo; e quindi ci confermiamo ancora una volta nell'opinione che due furono che contribuirono alla nomina di Conone a comandante della flotta persiana, Farnabazo e Ctesia, i quali poi rispettivamente, secondo che lo scritto s'inspira più ad una fonte che ad un'altra (e dobbiamo dire che nel nostro caso le fonti sono poco sincere) sono più o meno messi in evidenza come fautori del conseguimento dello scopo di Conone.

Come abbiamo veduto, l'imperizia di Fozio nel compendiare lo porta spesso ad alterare il testo che egli ha sott'occhio, o coll'omettere circostanze, senza le quali il fatto che viene brevemente esposto assume diverso aspetto, o coll'aggiungere o meglio sostituire qualche sua osservazione che, essendo soggettiva, naturalmente svisa il concetto dell'autore. Recentemente sono uscite due note su due passi contenuti nella raccolta storica di Fozio, l'una di Vincenzo Costanzi nella Rivista di Filologia, XXXII, p. 612, *Intorno ad un frammento d'Olimpiodoro;* l'altra di Federico Reuss nel Rheinisches Museum, 1905, p. 144-47, sulla redazione di Ctesia *Ueber die Angriffe der Perser auf Delphi,* nelle quali, come giustamente mostrarono l'uno e l'altro, Fozio arbitrariamente aggiunse, al fatto che egli trovava espresso nei due autori, un'osservazione, che alterava completamente le cose tanto da renderle inesplicabili e contradditorie di fronte a notizie che noi abbiamo d'altra parte. E credo che con ragione (cfr. anche l'altro scritto, di recente uscito, del Costanzi, *La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone,* Pavia 1904, pgg. 485-487) il cenno nel frammento di Olimpiodoro *τῇ γὰρ αὐτοῦ* [*Ὀνωρίου*] *ἦν* [*τὸ Ἰλλυρικὸν*] *παρὰ Θεοδοσίου τοῦ πατρὸς ἐκνενεμήνον βασιλείᾳ*, non sia che un'aggiunta del compilatore, il quale volle magari ritrarre la voce che era corsa in seguito al trattato di Stilicone con Alarico nel 408, secondo la quale Teodosio avrebbe disposto che l'Illirico fosse aggregato all'impero oc-

cidentale. Ed è fuor di dubbio che Fozio, compilando il testo di Olimpiodoro, inserisse inscientemente una disposizione siffatta, la quale avrebbe avuto un'eco nelle relazioni fra i due imperi non solo, ma potrebbe aver talora servito di giustificazione a Stilicone quando in seguito credette opportuno di venire ad un trattato col duce dei Visigoti; se, prescindendo anche da osservazioni d'indole politica e geografica riguardo a tali intenzioni di Teodosio, e d'indole filologica riguardo alla struttura sintattica del frammento, si raffronti il luogo di Fozio col testo di Zosimo, che, quantunque attinga anch'egli da Olimpiodoro, non ne parla affatto. Giacchè ci pare abbia molto valore il silenzio di Olimpiodoro, non essendogli mancate occasioni di far nota tale intenzione di Teodosio, e nell'introduzione alla sua opera storica, in cui trattava della tutela affidata da Teodosio a Stilicone su i due suoi figli, e quando parlava delle relazioni ostili dei due imperi; e così pure crediamo che abbia molto peso il silenzio di Zosimo, il quale, quantunque non riproduca semplicemente il testo di Olimpiodoro, non avrebbe mancato di riferirci una tale disposizione certamente di grande importanza a giustificare la politica di Stilicone e a spiegare le relazioni fra l'impero d'Occidente e quello d'Oriente (cfr. a questo proposito il giudizio contrario di T. Mommsen, in *Hermes*, XXXVIII, 102, n. 4).

Non meno arbitraria, e quindi erronea, è l'altra sostituzione che Fozio fece al testo di Ctesia, in cui si parlava di una spoliazione di un santuario di Apollo (v. la sagace e diligente critica che del passo ctesiano ha fatto il Reuss nell'articolo citato). Il passo (v. l'edizione sovra citata del Gilmore, p. 157) dice che Serse, tornato in Asia dopo la sconfitta di Salamina, ordinò a Megabizo di fare una scorreria a scopo di preda nel santuario di Delfi (= τὸ ἐν Δελφοῖς ἱερὸν συλῆσαι); e poichè quegli si rifiutò, diede l'incarico all'eunuco Mataca. La maggior parte degli studiosi (1) rifiutò senz'altro la notizia, la quale avrebbe avuto la sua origine nella vanità dei Persiani, che in qualche modo vollero riparare alla sconfitta solenne toccata a Salamina. Si accorda, sotto un certo rispetto, con essi anche la Lanzani, giacchè nel suo studio su *Gli oracoli greci al tempo delle guerre Persiane* (in questa *Rivista*, VIII, 3-4, p. 409 sgg.) ammette

(1) v. MÜLLER, *F. H. G.*, p. 67; WECHLEIN, *Ueber die Tradition der Perserkriege;* München,, 1876. POMTOW, *die Perserexpedition nach Delphi*, N. Jahrb. f. Phil., 1894, pg. 222 sgg.

che la notizia di Ctesia derivi da una tradizione persiana. Ma il fatto stesso che discorda con la tradizione unanime relativa alla spedizione di Mardonio contro il santuario di Apollo, dopo la battaglia di Platea, le circostanze concomitanti alla nuova versione di Ctesia, a noi pervenuta per mezzo di Fozio, cioè l'essere Serse già in Asia, la spedizione mandata appositamente dall'Asia, mentre non ve ne sarebbe stato bisogno, avendo egli lasciato in Grecia il grosso dell'esercito con Mardonio; e infine le circostanze di tempo in cui si sarebbe compiuto il fatto; giacchè l'ordine di Serse, la pronta esecuzione, e il ritorno di Mataca si effettua tutto nel tempo che Serse si dirigeva alla volta di Sardi, il che sarebbe stato materialmente impossibile, se il Santuario fosse stato quello di Delfi; tutto rivela un errore su un dato di fatto, e evidentemente tale errore si trova nella redazione foziana, per il cui tramite ci è giunta la notizia di Ctesia. Fozio, come acutamente vide il Reuss, alle parole **τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερόν** sostituì **τὸ ἐν Δελφοῖς ἱερόν**, non pensando (e probabilmente non lo sapeva nemmeno lui) che il tempio di Apollo a cui era mandato Mataca, era uno di quelli dell'Asia, che il Reuss con molta probabilità ha ravvisato in quello di Didima presso Mileto nell'Asia Minore (1).

Ci pare dunque che il merito che si è voluto attribuire alla Biblioteca storica di Fozio sia molto relativo (2). Il patriarca di Costantinopoli, uno dei tanti eruditi del suo tempo, difetta delle doti essenziali per un buon compendiatore, tanto che non solo toglie via dal testo che riassume quello che non capisce, ma vi aggiunge

(1) Alla Lanzani in una nota nell'ultimo fascicolo di questa Rivista *Per la critica Ctesiana* (IX, 2, pgg. 354-355), l'ipotesi del Reuss pare non poco ardita, anche perchè egli deve servirsi dell'argomento assai pericoloso di supporre un errore nel testo. Ma appunto l'errore c'è, non nel testo di Ctesia, ma nella redazione di Fozio. E non c'è da meravigliarsene, attesa la imperizia dell'erudito patriarca, che più volte ci è dato di costatare nel suo lavoro di compilazione, in cui ci pare che difetti specialmente di quella diligenza e di quella speciale precisione che gli si sono volute attribuire, quasi le avesse dovuto acquistare colla lunga pratica del riassumere (v. LANZANI, *I Περσικά di Ctesia,* in Rivista di storia antica, V 4, 586 e sgg.).

(2) V. il lavoro citato della LANZANI sull'opera storica di Ctesia, in questa Rivista, V 4, 586 e sgg. Del resto non è lontano dal vero l'ammettere che la confusione cronologica, nella narrazione ctesiana pervenutaci in Fozio, relativa alle battaglie della seconda guerra medica, si debba appunto ad una ricostruzione storica che infelicemente volle fare il compendiatore del testo ctesiano (cfr. anche E. MEYER, *Gesch. d. Alterth.,* III 7; V 202).

o sostituisce altro, per rendere, secondo lui, più chiaro il suo riassunto; e rientra nella categoria di quei raccoglitori di fonti storiche, di quei lessicografi, che mettevano insieme fatti e dati, senza discernerne o capirne l'importanza, in modo che o ripetevano errori di altri, od erano essi stessi la prima origine di questi errori, aggiungendo e alterando il testo che prendevano a compilare, e che il più delle volte avevano di seconda e terza mano (1).

Pisa. Marzo, 1905.

ARTURO SOLARI

(1) Su questi raccoglitori del periodo Bizantino puoi vedere gli eccellenti lavori del REITZENSTEIN, *Gesch. des griech. Etym.*, Leipzig, 1897; di GIORGIO WENTZEL, *Beiträge zur Gesch. der griech. Lexikografen* ed anche il recente di EDOARDO STEMPLINGER, *Studien zu den* 'Εθνικά *des Stephanos von Byzanz*, München, 1902.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ATTILIO DE MARCHI. Tito Livio. *Passi scelti ad illustrare le Istituzioni religiose, politiche e militari di Roma antica*, con commenti, introduzioni, appendici, carte e illustrazioni. Milano, Vallardi, 1904, di pagg. 387 in 8°.

Non è mio consiglio di fare di questo bel libro una recensione nel senso vero e proprio della parola: agli studiosi di antichità classiche e specialisti in questa materia spetta un tale officio, giacchè io, seguace del savio precetto *ne sutor* ecc., non mi arrogherei certo il diritto di entrare in un campo, che, per quanto limitrofo al mio, non è il mio, e tanto meno io vorrei assumere la veste e l'aria di un Aristarco di fronte al prof. Attilio De Marchi, il quale *in subiecta materia* può menare a scuola me.... e tanti altri oltre di me. Mi contenterò adunque di dare una succinta notizia del contenuto del libro e indicarne il metodo. Il quale è certo da lodare incondizionatamente, sia per la novità e bontà sua, sia per l'opportuna scelta dei luoghi e la giudiziosa loro distribuzione. Pur non essendo questo un trattato sistematico, l'alunno volenteroso può, o da sè o indirizzato da una buona guida, trovarvi quanto è necessario e sufficiente, anzi più che sufficiente, ad una chiara ed esatta conoscenza delle principali antichità romane e anche di parti della storia stessa politica di Roma: notizie, ch'egli può tesaurizzare e dalle sobrie e perspicue note, che illustrano i singoli passi, e dalle varie sezioni della Appendice, e (*last not least*) da quelle eccellenti Introduzioni, premesse alle tre parti principali del volume che riguardano le Istituzioni religiose, le Istituzioni politiche e le Istituzioni militari (splendida veramente per elevatezza e giustezza di concetti quella su « La religione di Roma » pp. 3 sgg., nè meno belle per copia di fini e sagaci considerazioni e utilissimi raffronti e accenni applicabili anche a idee, costumanze e istituzioni moderne, quelle sulla Costituzione Romana e sugli Ordinamenti militari, pp. 109 sgg. e pp. 225 sgg.) (1). Non è poi a tacere l'utilità grande che può recare il libro all'alunno, il quale ne sappia e voglia trar profitto, coll'offrirgli quelle notizie non staccate, ma collegate insieme nel racconto continuato dell'autore e coll'obbligarlo quindi a riflettere maggiormente e ad abituarsi alla lettura cursoria del grande storico patavino. Il vantaggio poi di queste notizie ricavate e studiate *in loco ipso* è accompagnato anche ed accresciuto dall'altro, che le notizie stesse sono qua e là illustrate da nitide rappresentazioni grafiche: sicchè, se è pur vero che « Segnius irritant animos demissa per aurem, Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.... », non è a dire quale somma di utilità ne derivi per questa specie, a così esprimermi, di autopsia

---

(1) Scelgo un esempio, fra i molti, assai chiaro e giusto: « La legione fu allora ciò che nei nostri ordini militari è il reggimento, la coorte il battaglione, il manipolo la compagnia, la centuria il plotone » (p. 230). Ed a proposito della milizia romana (poichè mi viene ora in acconcio di rilevarlo), si legga, per es., a pag. 226 sg., com'è ben chiarita la lenta evoluzione e trasforma-dell'esercito, finchè divenuto piuttosto « l'esercito di un capitano che della patria » si fa strumento delle ambizioni e delle tirannie oligarchiche o demagogiche (Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottaviano e Antonio), e infine dell'assolutismo imperiale, « che col titolo tutto militare di *imperator* dice chiaramente donde ebbe origine e trovò sua forza ».

da parte del discente. Queste illustrazioni (delle quali, se mai, si sarebbe desiderato un numero maggiore e una più equa distribuzione per entro al volume) sono o intercalate al commento o messe in principio o in fine fra il testo della Appendice: cominciano con la carta di Roma (nell'età repubblicana) e terminano con l'*aes signatum* e gli assi romani, e rappresentano monumenti di Roma sacri e profani, macchine militari, accampamenti, ecc.: opportunissima e utilissima fra queste figure quella che riproduce la famosa stele arcaica scoperta negli scavi del Foro Romano l'anno 1899 (a pag. 29; forse non inutile in un libro scolastico sarebbe stato, che l'A. spiegasse anche etimologicamente, a maggiore intelligenza e conferma della spiegazione materiale data, il termine « bustrofedo » o bustrofedico [cfr. in greco l'avverbio *βουστροφηδόν*, cioè *βοῦς*, *στροφή* e suffisso *-δον*, che ricorre in Pausania, 5, 17, 6] ad indicare quel sistema antico di scrittura).

Il volume è diviso in 3 Parti principali con le rispettive Introduzioni, come ho già detto sopra, e ciascuna parte comprende un'accurata scelta di luoghi liviani relativi alle tre specie di Istituzioni indicate; i luoghi, oltre un titolo comprensivo, che ne indica il contenuto, hanno anche, talvolta, una breve dichiarazione di carattere per lo più storico e sono poi illustrati nel commento sotto l'aspetto principalmente degli accenni relativi alle antichità e bene spesso anche sotto quello storico e quello esegetico della frase stessa, a maggiore intelligenza di tutto il contenuto del passo.

Infine l'Appendice, pur essa opportunissima, contiene in nove capitoli a sè, con le rispettive o illustrazioni o traduzioni e rimandi al testo: (I) una descrizione del Foro Romano ai tempi della Repubblica, (II) alcuni esempi delle così dette « leges regiae », (III) il testo del canto dei Fratelli Arvali, (IV) un esempio di Calendario romano, (V) esempi tratti dalla legge delle XII tavole, (VI) il senatoconsulto sui Baccanali, (VII) alcune notizie sulla moneta romana, (VIII) sul nome romano, (IX) le denominazioni (con i rispettivi ragguagli al valore odierno) delle misure e dei pesi romani.

Chiude il volume un copioso *Index rerum*, che serve di pronto orientamento per la compulsazione della svariatissima e pur ordinata materia. Anzi in proposito è da avvertire anche, quanto all'economia generale della scelta, che, mentre i luoghi relativi alle Istituzioni politiche si susseguono, di regola, in un ordine cronologico, per quelli, al contrario, che illustrano le Istituzioni religiose e militari, si è usato un criterio di raggruppamento per specie: e ciò per quelle giuste ragioni che l'A. stesso espone nella Prefazione.

Insomma il De Marchi ci dà con questa accurata e geniale antologia liviana « un senso vivo » delle Istituzioni di Roma antica, presentandoci in Livio (nè certo alcun altro scrittore si poteva scegliere a questo scopo meglio di Livio, « eloquentiae ac fidei praeclarus imprimis » e « mirae facundiae vir », raccontatore « mirae iucunditatis clarissimique candoris », storico caratterista ed eccitatore di affetti per eccellenza, scrittore coscienzioso e di una *lactea ubertas*), presentandoci, dico, in lui, con quel suo modo vivido, muscoloso e pittoresco di narrare e descrivere, le Istituzioni romane in mezzo al continuo avvicendarsi dei fatti storici e al tumulto delle passioni politiche « non come corpo sezionato, ma come organismo in azione ». Nè libri siffatti si possono o si devono considerare inutili, ove anche si pensi che l'insegnamento speciale delle antichità classiche è ora del tutto sbandito dai programmi delle scuole secondarie (povere scuole secondarie così dette classiche!), mentre la conoscenza di queste antichità è troppo necessaria « non solo per

l'intelligenza degli scrittori (uso le parole stesse dell'A., chè meglio io non saprei dire) e come preparazione agli studi superiori, ma per una più viva e completa comprensione della vita antica ». Nè mancano anche in questa raccolta luoghi che pel contenuto loro e pel commento aggiuntovi hanno veramente sapore di attualità, o, come si dice, sono palpitanti di attualità: così, per es., a pag. 172 (militarizzazione a scopo politico), a pag. 195 sgg. (elezioni, lotte elettorali), a pag. 207 (una dimostrazione di donne), a pag. 333 (ostruzionismo: brutta parola di più brutta cosa!).

Ed ora qualche osservazione in particolare. A pag. 85 sgg., nel famoso passo di Livio VII, 2 (che è l'unico documento antico importante sulle origini della poesia drammatica in Roma, giacchè Valerio Massimo attinge da lui), non sarebbe parso fuori di luogo un cenno più ampio a dimostrare il passaggio dalla *satura rustica* alla *satura scenica*. E perchè non spiegare a pag. 20 il valore tutto tecnico del termine religioso *averruncare*? Per la formula augurale e propiziatoria *quod bonum faustum felixque sit*, che si legge spesso in Livio (cfr. *Index*, p. 384, sotto *Q*), non era inutile forse avvertire ch'essa ricorre anche in altre forme e specialmente in quella più allitterante con l'aggiunta di *fortunatum*, che troviamo in Cic. *de divin*, I 45, 102 (del resto cfr. E. Wölfflin, *Die allitterierenden Verbindungen der lat. Spr.*, München, 1881, p. 36 sg. e p. 55, e le mie *Osservazioni sull'uso della Allitterazione nella ling. lat.*, in *Atti dell'Accad. di Padova*, ecc., 1889, p. 8 e p. 30, nota 10, dell'Estratto). Anche avrei desiderato, pel frequente uso presso i classici della parola in questo senso (cfr. il virgiliano *auri sacra fames*, l'oraziano *intestabilis et sacer esto*, ecc.), che meglio l'A. avesse indicata la fortuna della parola *sacer* a pag. 363: cfr. analogamente *devotus* e in greco ἐναγής, ἀνάθεμα (ἀνάθημα), ecc.: la formula ricorre anche nella iscrizione della stele citata (cfr. p. 29), così: *sakros esed* (forma arcaica del verbo *sum*); almeno l'A. poteva rimandare a pag. 130, dove è detto qualche cosa di più intorno alla *consecratio capitis et bonorum*. A pag. 355, dove si parla del *carmen fratrum Arvalium*, andavano ora citati anche lo Zander, *Versus italici antiqui*, Lund. 1890, p. 25, e il Bücheler, *Anth. Lat.*, I, Leipz., 1895, p. 1 sg. A pag. 374 osservo che *signum* è denominazione assai tarda ad indicare il soprannome (perchè mai fra i vari significati di *signum* l'A. non registra, pel rimando, anche questo nell'*Index* a pag. 386?): il termine vero è *agnomen* (cfr. in tedesco *Beiname*), di cui, non so perchè, l'A. non fa il più piccolo cenno. P. 370: Non v'ha dubbio anche per me che la sigla HS ad indicare il sesterzio è risultata da IIS (cioè due unità e 1/2: cfr. per analogia X = *denarius* = 10 assi, presa come unità monetale l'*as*): però si poteva accennare anche all'altra spiegazione, per cui quel compendio risulterebbe da LLS, cioè due *librae* e 1/2 (cfr. *as* = *libra*). P. 87: La forma esatta di quella maschera Atellana è *Dossennus*, non *Dossenus*: cfr. *sociennus, levenna*, ecc. E così a pag. 372 e 373 osservo, che la forma piena dei compendi *C.* e *Cn.* è *Gaius* e *Gnaeus*, non *Caius* e *Cnaeus*; qui poi noto anche che *M'.* è abbreviatura del prenome *Manius* e non di *Manlius*, che è *nomen gentilicium*: ma certo questo è o svista o errore di stampa; certo poi è una menda tipografica quel *Popontes* nell'*Index* a pag. 382, dove è forse da leggere *Pontes*. A pag. 280 nel commento è spiegato *aras verrentes* con « strascicandosi ginocchioni »: così, senza più, la chiosa è oscura: almeno vi si doveva aggiungere il *nixae genibus* del testo.

In questo libro è da lodare anche la forma italiana esatta, chiara ed

elegante: tanto più stuona quindi, proprio nella Prefazione, quel *di questi* (pronome al sing.), e, peggio, quel *lui,* dove, *aut ego fallor,* deve stare assolutamente *egli.* E perchè mai a pag. 367, dove si parla dell'*aes rude,* tirar fuori l'esotico *lingots?* forse che o « verghe » o « pezzi » non poteva soccorrere al bisogno?

Ma io non voglio insistere su queste poche *maculae,* quando *plura nitent* nel libro, *velut si* (per dirla ancora con Orazio) *egregio inspersos reprehendam corpore naevos:* conchiudo, che questa Antologia è degnissima di entrare nelle nostre scuole e di averne accoglienze oneste e liete: sicchè il De Marchi possa compiacersi, che gli sia valso il lungo studio e il grande amore, che gli han fatto cercare il volume liviano, per imprimere vive nelle menti dei giovani le antichità romane.

Pavia, Febbraio 1905. PIETRO RASI

ARATA L., *L'inno di Callimaco ad Artemide.* — Pesaro, Federici, 1904, pp. 30.

Il lavoretto del dott. Arata è diviso in due capitoli. Nel primo l'A., prendendo le mosse dal Couat, instituisce un confronto fra l'inno callimacheo e l'epopea omerica e gli inni attribuiti ad Omero, notando in quali parti la figura d'Artemide in Callimaco concorda o differisce da quella omerica. La ricerca è diligente (a p. 16 però è da notare che il v. ricordato dall'A. è il 208 non il 28 del l. XII dell'*Iliade,* ed i vv. teocritei citati sono i vv. 116-117 non 11 e 12 dell'id. XXII); però la sua ricerca in parte non è compiuta, in parte è superflua, non avendo l'A. conosciuti tre lavori importanti, per l'inno da lui preso a studiare, cioè la nota del Haupt, *ueber eine Stelle des Callim.* ecc. Lipsia, 1849, il libro del Kuiper, *Studia Callimachea* I *De hymnorum* I-IV *dictione epica:* Leiden, 1896 (pp. 45-110) e la dissertazione del Kortz, *Die Eigentümlichkeiten der Kallimacheischen Dichtkunst, Eine Studie zum Artemishymnus des Kall.* ecc. Köln, 1902; e, vorrei aggiungere, anche la prima parte, allora pubblicata (1903), dello studio del Cesareo, *Un decadente dell'antichità.* L'A. così, oltre i soli confronti con Omero, avrebbe potuto allargare il suo studio e darci la vera caratteristica artistica dell'inno callimacheo, che certamente è uno dei più lavorati e dei più belli. Forse ciò non era nell'intenzione dell'A. nè possiamo tributargli a biasimo il non aver fatto quello che forse non avea voluto. Certamente questo potrà farlo l'A. in altro suo lavoro, e ci auguriamo che egli, già addentro negli studi callimachei, voglia compierlo. In qualche inesattezza è caduto l'A.: ad es. a p. 9 pare che voglia attribuire ad Artemide l'ἐλλοφόνος del v. 190 che è dato invece a Britomarti, nè in tal luogo, non ostante la citazione di Diogeniano, non si può inten- Britomarti = Artemide (cfr. Kuiper, *Studia Callimachea* II, *De Callimachi theologumenis,* Leiden, 1898, p. 27). A p. 11 decisamente ammette che per primo Callimaco abbia posto in Lipari l'officina di Vulcano. Tale certezza assoluta, a dir vero, non c'è, specialmente ricordando che già Fileta aveva parlato di Meligune = Lipari (*Parth.,* p. 154, 15 West.). Nè l'Ehrlich, benchè le sue spiegazioni ed allusioni storiche non si possano affatto accettare (cfr. i miei *Studi,* p. 366), non è contraddetto, come crede l'A., da Teocr. II 133, poichè tale idillio non è anteriore (Gercke, Susemihl) all'inno ad Artemide, ma probabilmente contemporaneo (ed allora Call. e Teocr. potrebbero aver attinto alla stessa fonte) od affatto posteriore (Legrand, *Ét. sur Theocr,* 65). Tanto più che per Callim., e non per lui solo, sotto l'Etna sta Sicano, figlio di Briareo (cfr. Meineke in ediz. 1861, p. 160). Sull'amore di

Minos per Britomarti poi non era da trascurarsi la dotta annotazione dello Spanhem. A p. 12 l'A. crede che la attribuzione di Artemide come Ilitia sia modificazione della favola, che racconta come Artemide nata prima di Apollo aiutò la madre a sgravarsi del fratello. Ma non manca altra interpretazione, che deriva da Aristide, p. 25 che parla di Minerva come levatrice al parto di Artemide; tanto più che non pare che Callimaco segua la comune tradizione che fa nascere a Delo e Artemide e Apollo, seguendo invece Aristone (Sch. ad Pind. Nem. I, p. 332); si noti che taluno fece persino Artemide figlia di Cerere (Paus. 7, p. 515). Sulle attribuzioni poi di Artem. come Ilitia a lungo parla il Kuiper nel 2° vol. degli *Studia Callim.*, p. 23, e come Ecate a p. 102 sgg. A p. 13 l'A. nota che lo Schn. vorrebbe confrontare con *Il.* v. 408 i vv. 4 sg. che egli cfr. con *Od.*, XXI 496 sg. (come già il Kuiper). Nè solo lo Schneider, ma piuttosto l'antico scoliasta per il quale cfr. Reinecke, *De schol. Callim.*, p. 21. Nei vv. 124 sg. Callim. deriva non solo da Esiodo, ma ancora da Omero stesso, ed Euripide. Ma basti di ciò. Veniamo al secondo capitolo che è il più interessante, da poi che l'A. prende a studiare l'indole dell'inno, e vuol determinare il tempo e la ragione per cui fu composto. Dopo aver in breve parlato delle credenze e della religione al tempo di Callim. (ed a tale scopo gli sarebbe stato ben utile il 2° volume del Kuiper) si ferma all'opinione del Legrand, che esso sia stato composto per il canto, ed in ciò sono anch'io pienamente d'accordo; notando poi, come avevano fatto il Couat, il Croiset, il Legrand, la parte importante che nell'inno è dato al culto di Efeso, crede che l'inno sia stato composto appunto per Efeso. Nè vi era da dubitare dell'importanza delle feste efesiache, anche se l'A. non apportava i luoghi che cita per dimostrarlo: ma il passo di Macrobio, già ricordato dal Legrand, ci può confermare proprio che anche Callim. abbia cantato per Efeso? L'A. crede di vedere nei vv. 138-9 un'allusione al canto a Delo e ad Apolline: acuta osservazione, ma forse troppo audace, per la quale vorrebbe portare la composizione dell'inno intorno al 247. A tal tempo all'incirca vedo che anche il Beloch (*Griech. Gesch.*, III, II 496) vorrebbe porre la composizione dell'inno.

Ma il punto fondamentale è sempre se si debba ammettere che il ricordo di Efeso e del suo tempio si debba collegare con avvenimenti storici contemporanei: il che in tutto e per tutto non credo si possa accettare. Vedasi a tal proposito quanto dissi negli *Studi* cit.: nè gli argomenti, nè il ragionamento pur acuto e pregievole dell'A. mi riescono ancora a convincere del tutto ed a ritrarmi dalla mia vecchia opinione che l'inno sia stato cantato per Cirene. Non è qui il luogo di discutere ampiamente la questione, ma pur non consentendo in tutto con l'egregio autore, fa d'uopo ch'io riconosca il valore che, nel suo complesso, non ostante qualche difetto già indicato, ha il lavoretto dell'Arata, al quale gli studiosi di Callimaco saranno grati se vorrà continuare lo studio pei singoli inni, ampliando però le sue ricerche specialmente per quello che ne riguarda la composizione ed il valore artistisco.

Siracusa, Febbraio 1905. CAMILLO CESSI

ARATA L., *La poesia e l'arte dei sepolcri negli epigrammi del VII libro dell'Antologia palatina.* — Pesaro, Federici 1904, p. XV 134, con 13 tavole.

Il titolo del lavoro ci dice chiaramente lo scopo prefissosi dall'A. e quasi determina i limiti entro i quali volle costringerlo. La prima idea egli la trasse

dalle parole con le quali il Setti nel suo lavoro sugli epigrammi degli Antipatri si augurava che qualcuno avesse a studiare il tralignare di un' idea a traverso le varie imitazioni dei poeti epigrammatici.

Il dott. Arata si restrinse al VII libro, cioè si fermò agli epigrammi sepolcrali, che volle mettere in correlazione coi monumenti funebri che ne sono rimasti. Dopo aver parlato del dolore come elemento informatore della poesia sepolcrale (c. I) e degli ornamenti delle tombe (c. II), e dopo d'aver trattato delle scene figurate sulle lecythoi e sulle stele, passa a studiare particolarmente gli epigrammi classificandoli in varî gruppi: cioè epigrammi alle donne (c. IV); epigrammi agli ubbriachi, giocatori ecc. (c. V); ai naufraghi (c. VI); ai bambini (c. VII); ai giovani (c. VIII); agli animali (c. IX); ad enti mitologici (c. X). Seguire passo passo nelle ricerche l'A. è impossibile: in lavori di tal genere è ben difficile una sintesi generale: tanto più che non tutti i motivi seguono lo stesso sviluppo e subiscono la stessa sorte. Le modificazioni e trasformazioni dello stesso motivo sono più o meno profonde, secondo la maggiore o minore genialità del poeta, secondo la maggiore o minore valentia del verseggiatore. Noto solo che l'A. avrebbe dovuto tratto tratto dare uno sguardo anche alle altre opere letterarie fuori dell'Antologia, e vedere come certi motivi, già triti e ritriti nell'epigramma, introdotti in altre opere, rivivano di nuovo rigoglio e possano dar motivo alla loro volta ad altra serie e nuova affatto di motivi. Ad es., chi leggendo l' epigr. 655 (Leonida) non ricorda il famoso luogo di Luciano in *dial. mort.*, 24, § 2, p. 430? E gli esempi si potrebbero moltiplicare: ma in queste ricerche non è possibile essere perfetti, e per quanta dottrina, acume, erudizione abbia chi le tenta, sempre qualcosa rimane da aggiungere. Ma non sono certo questi difetti tali da scemare l' importanza dell'opera dell'A. Avrebbe giovato certamente all'A. seguire anche il criterio cronologico e studiare il perchè dello svolgersi di un dato motivo nelle varie sue forme secondo le diverse circostanze che l' hanno determinato, sebbene non sempre questo sia possibile e spesso si possa cadere in grossi abbagli giudicando per imitazione ciò che è originale e viceversa. E l'Arata avrebbe potuto in tale studio giovarsi opportunamente delle geniali intuizioni del Reitzenstein in *Epigramm und Skolion;* ma più ancora dei lavori speciali sugli epigrammi di Luciano e Leonida pubblicati dal Setti, di quello del De Gregori su Dioscoride, del Hauvette su Simonide, dell' Ouvrè e del Tovajera su Meleagro, del Fava su Platone, del Rubensohn su Crinagora e via dicendo. E per i confronti coi carmi sepolcrali latini ed i motivi, in questi penetrati dalla poesia epigrammatica greca, sarebbe stato opportuno per l'Arata usare della dissertazione del Kaibel in *Hermes,* XXXV 567 sg. e del Lier in *Philologus*, LXII 445 sgg.

Qualche aggiunta bibliografica si potrebbe fare, ad es., p. 99, col lavoro del Buresch dovevasi ricordare l'altro più recente dello Schantz, *De incerti poetae Consol. ad Liv. deque carminum consolatoriorum apud Graecos et Romanos historia* (Marburg, 1889); ma non vale fermarsi su minuzie. Egregiamente l'A. ha posto a confronto l'arte del poeta con l'arte plastica e ricorda tutti quei monumenti che o possono essere stati inspirati dagli epigrammi, o servono a meglio intenderli ed illustrarli. E con senno ed a proposito è stata fatta la scelta delle tavole, che ornano il libro e gli aggiungono maggior pregio e valore. Così la lettura dell' epigramma viene ravvivata dalla rappresentazione artistica reale, che ci fa intendere meglio ed i tempi del poeta e l'arte sua. E quanto sarebbe utile che uno studio di tal genere si

facesse, per quanto è possibile, anche sugli epigrammi degli altri libri, e specialmente sugli epigrammi anatematici, che meglio degli altri si presterebbero a tali confronti o sugli erotici come tentò in parte il Fries in *Rhein. Mus.* 1904!

Siracusa, Marzo 1905. C. C.

ZOTTOLI G., *Pervigilium Veneris* (Estratto dalla Rivista salernitana *Masuccio,* I, I). — Salerno, 1904, pp. 20.

Con piena conoscenza della letteratura relativa al proprio argomento, (noto una sola omissione: L. CISORIO, *Il « Pervigilium Veneris » e il «Canto di primavera » del Carducci,* Cremona, 1903) lo Z. ritratta in breve le questioni riguardanti il *Pervigilium Veneris,* o meglio, secondo era l'intenzione dell'autore, riassume con elegante forma le questioni finora trattate riguardo al tempo di composizione, al luogo di nascita del poeta e specialmente riguardo al valore artistico del poemetto, al quale proposito lo Z. non manca di fare osservazioni proprie e notevoli. Il tempo di composizione risalirebbe al 2° o 3° sec. d. C.; la patria del poeta potrebbe essere stata o S. M. di Licodia o Paternò. Con somma accuratezza lo Z. esamina le opinioni dei critici tutti che lo precedettero, notando quanto di vero o di verisimile ognun d'essi ha apportato alla conoscenza del poemetto, e quanto di fantastico o tale, da non reggere alle esigenze della critica. E rafforza le opinioni altrui con proprie osservazioni e le combatte con giusto criterio. Che se proprio di nuovo non molto si trova in questo lavoretto, esso ci compensa in questo che ci dà una chiara idea di tutte le questioni che si riferiscono al *Pervigilium* e, quel che è più, con linguaggio brioso ed elegante.

CAMILLO CESSI

COSIMO BERTACCHI, *Introduzione metodologica e storica al Dizionario Geografico Universale.* — Torino, 1904.

Quest' introduzione che completa l'ottimo Dizionario Geografico, è divisa in due parti: *Metodologica* e *storica.* Nella prima, l'A. per 12 pagine parla della « definizione della Geografia : genesi e carattere originario di questa disciplina ». Egli prende ragionevolmente le mosse dai filosofi greci, passa in vista il continuo evolversi dell' indirizzo scientifico di questa disciplina a merito de' grandi geografi come Carlo Ritter, Humboldt, Peschel; il nuovo compito assegnatole dai contemporanei come Richthofen, Kirchoff, Günther, Wagner in Germania, Geikie e Markham in Inghilterra, Maltebrun, di Lavallée, Vivien de Saint Martin, Dubois in Francia, Malfatti, De Luca, Dalla Vedova, Marinelli ed altri in Italia, e con criteri diversi, ma sempre rigorosi, del Petermann, del Supan, del Fischer, del Reclus . . . L'A. si dilunga a parlare poi del vero fine della geografia « descrizione scientifica della superficie della Terra, come è al presente, tenuto conto delle mutazioni che ha subito nei tempi storici », delle ripartizioni sistematiche di questa scienza: *geografia matematica,* alla sua volta suddividentesi in geografia astronomica o Cosmografia, in geodesia e topografia e cartografia, in geografia fisica: in fisiografia anorganica, geografia botanica, geografia zoologica, in geografia antropica: in geografia etnologica, sociale e storica.

Non è qui il caso di prendere in esame questa nomenclatura; è già stato discusso parecchio in proposito e probabilmente molto tempo passerà ancora primachè i geografi si mettano d'accordo nel tenerne una *ben fissata* ed im-

mutabile. Certo gli è, che ciò sarebbe d'augurarsi avvenisse presto e che fosse da tutti una buona volta accettata una nomenclatura che non avesse, come oggi, a soffrire continui cambiamenti o trasformazioni, con l'introduzione di parole di nuovo conio che come, p. es., *fisiografia anorganica*, sembrano inventate a bella posta per rendere ancor più discutibile e vaga una divisione, che come è in altre scienze, deve essere invece chiara e semplice. Certamente, con buona pace dei Tedeschi, i nomi delle suddivisioni della Geografia, dovrebbero essere tolti dal greco; ciò non potrà suscitare malintese bizze nazionalistiche, nè originerà, da parte di una sola nazione, un ingiustificabile privilegio.

La II parte di quest'Introduzione è una rapida corsa attraverso la storia della geografia, sintetizzata maestrevolmente in poche pagine e seguendo, quasi sempre, i lavori più recenti in proposito. Espone dapprima i « Primi elementi di una Geografia Scientifica », « Le Misure fatte o tentate dagli Antichi », « Aristotele » e suoi successori, « La misura di Eratostene », « Le conoscenze geografiche degli Antichi », in cui passa in rassegna le scoperte da Annone cartaginese (500 av. C.?), sino agli *Itineraria* di Marco Antonino. Segue il Medio Evo, con la geografia cristiana, quella così importante degli Arabi, la valutazione del grado, le determinazioni delle posizioni astronomiche, le tavole Alfonsine. Il Rinascimento è trattato con più cura, come quello che per noi Italiani, ha così grande importanza; l'A. vi fa lumeggiare in ispecial modo e meritatamente Nicolò da Cusa, il Regiomontano ed il nostro Paolo dal Pozzo Toscanelli.

Nell'età moderna, il Bertacchi analizza con cura tutti i progressi compiuti nella Geografia durante la gloriosa epoca del Rinascimento, specialmente in Germania, accenna agli istrumenti astronomici ed alla bussola, alle carte, ai mappamondi, alla importante misura diretta del grado di meridiano, compiuta in Francia dal Fernel (1525) ed alle nuove valutazioni del modulo d'esso ed ai concetti cosmografici che « tanta azione esercitarono, più o meno direttamente, sui progressi della Geografia come scienza ».

Continua l'A. a parlare del primato dell' Italia e Germania nella geografia scientifica, delle misure moderne di un arco di meridiano, delle triangolazioni, dell'uso di nuovi istrumenti tra cui importantissimo il barometro. Nei progressi della geografia del sec. XVII l'A. fa risaltare l'opera degli italiani: G. B. Odierna, Ricciòli, Grimaldi, Marsigli, Rizzi, Zannoni, dell' olandese Varenio; dopo la metà del sec. XVII e per tutto il XVIII, il primato passò alla Francia, ove Giandomenico Cassini italiano, e Giovanni Picard, con la sua prima grande misura moderna di un arco di meridiano (1669), che doveva dar mezzo al Newton, col valore del raggio terrestre, di dimostrare la *legge della gravitazione,* resero Parigi il centro di tutto il movimento geografico del tempo. A questi seguirono il Sanson, il Delisle ed il d'Anville. Si dilunga poi l'A. a parlare delle importanti osservazioni fatte *per verificare la forma della terra,* di altre misure d'arco di meridiano, all'adozione del *sistema metrico decimale* e d'altre triangolazioni e rilievi.

L'ultima parte di questa introduzione è dedicata all' « Epoca contemporanea » ed alla « Geografia positiva » alle altre misurazioni geodetiche, al grande lavoro cartografico dell' intera Europa, che poi si estese mirabilmente per tutto il mondo. Un ultimo cenno è fatto dall'A. ai « più recenti progressi della Geografia Scientifica », riassumendo brevemente osservazioni, tentativi, e risultati antichi e del medio evo, confrontandoli con i moderni e gli at-

tuali; dell'epoca odierna in cui la geografia matematica, la geografia fisica, col mezzo di nuovi perfezionati delicati ed esatti istrumenti, e rigoroso metodo d'osservazioni, la geografia biologica, poggiata alle teorie evoluzionistiche, hanno raggiunto ottimi risultati, mentre l'indirizzo geografico doveva avere la sua massima affermazione nella geografia comparata di Carlo Ritter e del suo degno successore Federico Ratzel e nella « geografia politica » di Eliseo Reclus.

Questa sintesi breve ed equilibrata in tutte le sue parti, che l'A. premette al suo Dizionario, sarà bene accolta da ogni studioso, che avrà modo di conoscere nelle sue linee generali l'immenso lavoro compiuto nelle discipline geografiche, dai tempi più antichi ai nostri giorni.

Padova, Marzo 1905. G. V. CALLEGARI

G. PASCIUCCO, *Elagabalo.* Contributo agli studi sugli « Scriptores Historiae Augustae ». Feltre, Tip. Castaldi. 1905.

È uno studio diligente e coscienzioso, tratto direttamente dalle fonti degli « Scriptores Historiae Augustae » ed in principal modo da Lampridio. L'A. approfittando naturalmente anche degli studi precedenti intorno all'argomento, con l'aiuto delle fonti, letterarie, epigrafiche e numismatiche, ricostruisce la storia di Elagabalo. La sozza figura del Sacerdote del Sole, l'avola sua Giulia Mesa, Soemiade e le altre storiche figure che circondano l'Imperatore, sono bene delineate e colorite vivamente. Nell'ultimo capitolo (VII) l'A. esamina la biografia di Lampridio e giustamente reputa « necessario riunire sotto le diverse categorie di vizi dal biografo attribuiti ad Elagabalo, quello che a ciascuna di esse si riferisce »: *Luxuria, turpitudine, abligurritione, superbia, inmanitate.* Egli riassume in un quadro la biografia di Elagabalo, per capitoli, in modo che viene a dimostrare, con le notizie di Lampridio stesso, come questi non rispetti sempre l'ordine cronologico e faccia confusione nell'esposizione dei vizi del principe, si ripeta spesso e non sia difficile dimostrare da ciò, come lo *scriptor* « miri con tinte sempre più fosche ad impressionare l'animo del lettore, più che ad indurre persuasione con l'ordine logico dei fatti che ci narra ».

L'A. termina il suo studio, esaminando le fonti di Lampridio, principale delle quali quella di Mario Massimo; ammette non siasi servito di Erodiano, anche perchè non lo cita; conclude assegnando scarso valore alla biografia di Elagabalo e « solo rispondente allo scopo politico che lo scrittore s'era prefisso ».

Padova, Marzo 1905. G. V. CALLEGARI

SALVATORE FAVAZZA, *Di alcune commedie antiche di fonte omerica.* Catania, stabil. tipogr. M. Galati. 1903; pgg. 94.

In questo lavoro, che l'A. ha dedicato al suo maestro Alessandro Olivieri, si ha uno studio assai felicemente condotto — se ne togli alcune mende e sopratutto non poche ridondanze disaggradevoli — intorno ai frammenti superstiti così dell'*Ulisse* di Cratino, come dell'*Ulisse* e della *Penelope* di Teopompo, ambedue poeti dell'antica commedia ateniese. Del primo di questi drammi l'A., dopo aver sottoposto a diligente e acuta disamina ciascuno dei 17 frammenti che ne possediamo, si è accinto a dare la ricostruzione, anche episodio per episodio: la quale, se in alcuna parte si può per avventura qualificare arbitraria e fantastica, merita tuttavia di essere presa in considerazione e si rivela, in complesso, soddisfacente e tale che difficilmente si

potrà da altri tentare di meglio. Dicevo che non mancano alcune mende: così, ad es., dopo aver ricordato che la tragedia per lo più fece uso di tre soli attori, e molto raramente d' un quarto, l'A. dice che in Aristofane il numero degli attori non è sottoposto ad alcuna legge fissa e, secondo l'esigenza, varia da 5 a 22, oltre i cori, soggiungendo che nelle *Nubi* se ne contano fino a 11, negli *Acarnesi* fino a 20, negli *Uccelli* fino a 22, ecc. (p. 64): ora questo è manifestamente un equivoco, sorto dall'avere scambiato gli attori coi personaggi del dramma. Di più, dove discorre dell'origine della commedia cosiddetta di mezzo — alla quale preludia l'*Ulisse* di Cratino, che è in sostanza una parodia omerica — egli l'attribuisce, in parte, ai decreti di Morichide del 440 e dell'oratore Siracosios (*sic:* perchè questa grafia oscillante?) del 416, senza far motto dei dubbi sollevati sull' attendibilità delle notizie relative a tali decreti: e in parte a ragioni politiche, morali, letterarie, manifestatesi « dopo la disastrosa guerra del Peloponneso »; tutte belle, buone e giuste ragioni senza dubbio, *sed nunc non erat his locus,* trattandosi di dare, com'egli dichiara, « spiegazione del fatto che avrebbe indotto Cratino alla nuova forma della sua favola »; poichè Cratino, com'è noto, morì assai tempo prima che terminasse la guerra del Peloponneso.

È poi un vero sconcio che l'opuscolo sia deturpato da così gran numero d'errori di stampa: l'*errata-corrige,* che comprende ben due pagine, potrebbesi almeno raddoppiare, ed è sopratutto deplorevole lo strazio fatto della lingua francese nel passo del Croiset riferito in calce alla pagina 68. Anche la forma poteva essere meno negletta.

Padova, Marzo 1905. C. LANDI

S. FAVAZZA, *Qua ratione quaedam verba in Aristaei fabula libri IV Georgicon ex oratione antecedenti pendeant.* Catinae, ap. M. Galati. MCMIII. pp. 11.

Quest'*adnotatio critica,* come la chiama l'A., ha per oggetto i vv. 348-356 del quarto delle Georgiche, considerati in relazione cogli antecedenti dell'episodio. In questi antecedenti leggiamo che il pastore Aristeo, sconsolato per la perdita delle sue api, s'è recato ad effondere l'acerbo cordoglio sulle rive del Peneo, apostrofando la madre Cirene che dimora nel letto del fiume insieme con le ninfe sorelle. Riferiti i nomi e le occupazioni di queste, il poeta continua dicendo che *iterum maternas impulit aures Luctus Aristaei,* e che una di esse, Aretusa, sollevato il capo dalle onde e compresa la cagione di quel pianto, ne avvertì Cirene conchiudendo: Il figliol tuo, o Cirene,

Penei genitoris ad undam
Stat lacrimans et te crudelem nomine dicit.

Il F. si chiede il perchè di quell'*iterum* (v. 349), laddove Aristeo è fatto parlare una volta sola, e di quel *crudelem* (v. 356), che non occorre nelle parole già riferite di lui. Egli suppone che Virgilio in una prima redazione dell'episodio non avesse in animo d' introdurre ciò che ora si legge nei vv. 333-347, e che, in luogo di questi, altri ve ne fossero meglio legati con quanto segue: avvenuta la sostituzione per imitare un passo dell' Iliade, sarebbero rimasti privi di connessione cogli antecedenti i due vocaboli accennati. E ciò è possibile; ma, chi ben guardi, può giustificarsi quell'*iterum* anche senza ricorrere alla congettura di simile doppia redazione, in quanto il ripetersi dei lamenti di Aristeo torni opportuno all'effetto e la descrizione contenuta nei vv. 333 e sgg., come ha notato il Conington (cito dall' ultima edizione riveduta dal Nettleship e dal Haverfield), « riempia l'intervallo tra il primo

e il secondo appello ». Ancor meno, secondo me, si deve dar peso a quel *crudelem*, dacchè, se la parola manca tra le testè riferite di Aristeo, pure il senso di esse non vi contraddice menomamente: « he is crying on thee by name for thy cruelty », spiega ancora il Conington, che avvertiva l'apparente difficoltà e che l'A. sembra non aver veduto, mostrando meraviglia come tra la *infinita interpretum turba* e le *infinitae coniecturae quibus taediosi illi et morosi antiquitatis critici in interpretando eum (Vergilium) vexavere...* — parole, se si vuole, un po' irriverenti — *ne unus quidem illorum hanc inconcinnitatem notaverit.* — Nondimeno, il saggio del Favazza, dedicato a Remigio Sabbadini, mostra non comune attitudine alla critica dei testi ed è scritto in buon latino.

Padova, Marzo 1905. C. LANDI

V. D'ADDOZIO, *Sulla corrispondenza tra Cicerone e M. Bruto.* Nuove osservazioni. Parte II. — Napoli, Stabil. tipogr. della R. Univ., 1905.

Come l'A. aveva promesso nella prima parte di questo studio critico dell'epistolario ciceroniano, egli pubblica subito questa seconda parte, che ha lo scopo d'indagare quando e per quale scopo i due libri di lettere possano essere stati composti.

Egli comincia dal rispondere ad una obiezione d'indole generale che i filologi potrebbero fare agli argomenti addotti da lui per sostenere la sua tesi. Partendo dal fatto critico che la via seguita sino ad ora per sostenere o combattere l'autenticità fu quella di considerare l'epistolario nel suo contenuto in rapporto alla storia, egli dice di aver presa una via diversa ed aver considerate le epistole in se stesse, e di aver raffrontate le notizie e le idee che si leggono in altre lettere dei medesimi autori. Una via che può menare a conclusioni nuove, e certamente logiche. Se non che lo stesso autore non rigetta il giudizio severo che la critica mosse e muove al carattere dell'arpinate, per il quale il mutare di avviso e il contraddirsi si considerano come caratteristiche speciali della sua penna.

E sarà anche vero; ma quando le contraddizioni saltino agli occhi, e si possa provare ch'esse, su fatti universalmente noti, sarebbero state riconosciute come tali dagli uomini del suo tempo, a qualunque classe essi fossero appartenuti, allora la cosa va ben altrimenti: e ad ammettere la pubblica manifestazione della debolezza di carattere, si è forzati ad unirvi l'accusa di così aperta insipienza e di così stolta cecità di giudizio intorno a uomini e cose, che la figura di Cicerone scomparirebbe anche dal novero degli uomini di mezzano talento.

Il D'Addozio combatte l'opinione del Peter secondo il quale, dopo gli studî del Gurlitt e dello Schmidt, non vi sarebbe più da dubitare sull'autenticità; e solo inclina ad ammettere che le lettere 16 e 17 siano opera di un retore. « La principale arte di Cicerone, osserva il Peter, consiste nell'abilità di adattarsi agli altri. Poichè s'introduceva con straordinaria finezza nel loro animo e trasportava nella lettera ciò che è regola in un elegante dialogo. Egli non sapeva soltanto toccare l'intera tonalità dei sentimenti; e a voce e per iscritto trattava, quando voleva, con ciascuno, nella maniera richiesta dal carattere e dalla posizione sociale di esso ». Il D'Addozio osserva però che, per quanto l'argomento sembri a proposito, pure non ha grande forza per provare o infirmare l'autenticità. E difatti, a prescindere che a questa legge di adattamento versi la persona a cui si scrive, obbedisce

chiunque compone lettere, l'A. osserva che essa non costituisce tale argomento da rendere indiscutibile che la stessa mano abbia scritto le missive e le risposte, come vuole il Becher; nè egli riesce a vedere nelle lettere di Cicerone una spiccata tendenza ad imitare la maniera di scrivere dell'amico.

Ma l'argomento più convincente è nella fine osservazione dell' A. che cioè, quanto al contenuto, non vi scorga affatto qui ciò che, secondo il Peter, si dovrebbe scorgere, l'accomodarsi cioè di Cicerone alle opinioni ed ai sentimenti di Bruto; anzi « egli non si mostra mai tanto indipendente e tenace nel camminare per la sua via, che è diversa da quella tenuta dall'amico ». Nè il D'Addozio si ferma all'asserzione, ma la corrobora con prove ed esempi tratti dalla storia e dalle lettere.

L'A. viene poi a discutere intorno al tempo in cui furono scritte le due lettere apocrife e combatte il Peter, il quale crede ch'esse risalgano alla metà del I sec. dell' era cristiana. Per il Peter l'argomento cronologico è che quelle lettere erano già note a Plutarco; ma il D'Addozio oppone che la citazione di Plutarco altro non prova se non che al tempo di lui le lettere esistevano e si leggevano. E non crede che le lettere possano essere state scritte dopo la morte di Augusto, giacchè l'elocuzione pura e corretta fa sentire l'età aurea della prosa latina, ma non mancano parole e costrutti che si allontanano dall' uso ciceroniano.

Non bisogna confondere il tempo in cui potettero essere scritte, con quello in cui furono rese pubbliche. E qui il dotto A. fa belle congetture per determinare l'epoca approssimativa e più probabile della loro pubblicazione; congetture poggiate sul carattere e sulla politica di Augusto, e, in generale, sui bisogni politici della sua casa. Onde viene alla conclusione che la pubblicazione fosse avvenuta « circa mezzo secolo dopo che le lettere furono composte, quando, scomparsa dal mondo la schiatta di Cesare, non c'era alcun pericolo per chi avesse dato fuori un libro che esaltasse l'uccisore di quello. Tenta poi d' indagare per quale probabile motivo i due libri di lettere spurie fossero composti nell'età di Augusto. Egli crede verosimile che compositore di quei due libri di lettere sia stata una persona devota a Messala e appartenente al suo circolo letterario; onde ragionevolmente essi sarebbero l'eco delle idee patriottiche prevalenti in quel circolo. « Era, dice l'A., scrittore di mediocre levatura, non provetto, imitatore di Cicerone per ciò che si riferisce alla forma del dire, ma non entusiasta del carattere di lui, ammiratore piuttosto dei principii di Bruto. Componendo lettere e compiendo la corrispondenza già pubblicata tra Cicerone e M. Bruto, mirò ad un doppio scopo: mediante l'esaltazione dell'ultimo gran campione della libertà, sfogare il risentimento contro chi aveva fatta serva la patria, ed innalzare al cielo i meriti di Messala ... Del resto, che l' ispirazione a scrivere le lettere sia venuta dal circolo letterario di Messala Corvino, è solamente congettura; quel che a me pare indubitato, dice l'A., è che la composizione risalga all'età di Augusto, e che non sia un semplice esercizio retorico. Finora le ragioni addotte dai sostenitori dell' autenticità non mi hanno persuaso . . . Osservo che se Cicerone e Bruto avessero veramente scritto queste lettere, dovrebbe diminuire di molto il concetto che si ha dell' uno e dell' altro: M. Tullio apparirebbe, oltre che timido e mutabile, anche privo di dignità e di amor proprio; M. Bruto, ostinato, irragionevole, violento, non accessibile al sentimento dell' amicizia ».

Così il D'Addozio conclude la sua pregevole ricerca, nella quale egli si

rivela non come solo, puro e paziente filologo, armato di tutti i mezzi che la moderna critica fornisce, ma uomo d'ingegno sottile, al quale la piena conoscenza della letteratura latina e della lingua è ausilio potente per l'esercizio della critica severa e spassionata ch'egli esercita nella misura delle esigenze della cattedra, e, in generale, della coltura.

Padova, Marzo 1905. G. TROPEA

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. II. *Dall'arte barbarica alla romanica*. Milano, Hoepli, 1902, pgg. 24 + 674, con 506 incisioni in fototipia.

Se leggere un libro del Venturi quando egli tocca della storia dell'arte è un affollarsi di ricordi, di impressioni godute, di piaceri intellettuali che il tempo ed il moltiplicarsi delle impressioni stesse hanno lasciate in forma caotica nel cervello; il seguire quel lavoro magistrale che è la sua Storia dell'arte italiana è un ordinare e un dare organismo a quei ricordi, sì che, guidati dal grande maestro, rivediamo, parte a parte, quello che ci era passato davanti e di cui talvolta avevamo intuito le bellezze esteriori.

Leggere questo libro è dunque educazione della mente, è diletto ineffabile, è critica sagace, illuminata, sicura.

Sembrerà esagerato, e pure gli è proprio così: molto si pensa, con quella guida dotta; e come a sentirlo nel vivo della parola, così a leggerlo nel silenzio della scrittura, molto s'impara.

Ai facili critici di opere che costano tutta una vita di profondi studî direi: provatevi a lavorare e produrre, come egli ha fatto. Ci vuol poco, proprio poco, a vedere quello che manchi, anche a prescindere che in opere di questa mole e di quest'architettura, manca il più delle volte quello che vorremmo noi ritrovarvi, onde la critica è supremamente soggettiva; ma se invece ci accostiamo al libro per vedere quanto è il cammino che l'A. abbia fatto, e di quali fatiche egli sia stato capace, allora il libro ci apparirà nella forma più vera, perchè, parlando all'onesto lettore, dirà subito quello ch'esso porti di suo, il contributo ch'esso dia al sapere e per riguardo al metodo dell'autore e per riguardo alle conoscenze ch'egli vi ha disteso su.

La storia civile, che è il grande tramite sul quale procede ed ha vita la storia dell'arte, nel libro del Venturi eruisce dalla descrizione dei luoghi e delle cose. Meglio che farne due vie parallele, o indirizzare l'arte al movimento civile, l'A. cerca nell'arte stessa quel movimento. Sì che descrivendo, critica e ragiona; e in queste analisi minute, coscenziose, spassionate si vagliano i tempi coi loro caratteri specifici e differenziali, si paragonano gli stili, le forme, le modalità di queste, l'indirizzo di quelli, in una comparazione meravigliosa che abbraccia l'arte dei diversi paesi, nostra e straniera.

Così mi piace, e questa via mi sembra più appropriata: scrivere una pagina di storia del movimento dell'idea civile, farla seguire dalla corrispondente storia del movimento dell'arte nel campo di quell'idea, esemplificare, scorazzando signorilmente di qua e di là tra Musei, Gallerie, Tempii e per ogni dove, nell'oscurità del sottosuolo e alla luce corroditrice del sole, è la via comune, vieta, scolastica. Il Venturi non l'ha seguita, e, per quanto io possa vederne, ha fatto bene. Egli parte dal dato di fatto dei documenti artistici, o li raggruppa ove sia concesso, e si allarga al movimento dell'idea artistica, e da questo all'età onde quell'idea trovò alimento, e, talora, sua genesi.

Il metodo è molto più difficile: esso ammette la conoscenza piena del proprio soggetto, ed ha le sue basi in quella facoltà delle sintesi critiche che è propria

soltanto di chi alla chiarezza della visione ed alla perspicacia dell'apprezzamento accoppia la pienezza della coltura storica.

Il volume comincia dal presentare l'arte nella Scizia e la gotica nella Russia meridionale. Tocca della diffusione delle arti dei Goti in Occidente, poi quella dei Longobardi, e in generale accenna agli elementi barbarici nelle arti occidentali.

Il secondo capitolo si occupa dell'arte, dal secolo VI al mille, nell'esarcato di Ravenna, in Roma e sotto il regno longobardico. E in questa età studia l'architettura, prima e dopo l'avvento dei Longobardi, la scultura decorativa dal VI all' VIII secolo, l'architettura carolingia, poi la scultura insino al mille. Entro lo stesso periodo è studiata la pittura nei dipinti murali, nei musaici, nelle miniature, nelle stoffe.

Assai interessante la parte III ed ultima che è consacrata allo studio dell'arte orientale e dei suoi influssi sull' Italia.

Un libro di questo genere non si riassume. Bisogna seguire, passo passo, l'Autore mentre egli descrive, riflette, critica, poi coordina fatti e pensieri, e dalla fusione delle tinte singole vien fuori il colorito del periodo artistico.

All'edizione non si può dire che la maggior lode: nitida, ricchissima di incisioni eseguite con arte meravigliosa, elegante, anzi di lusso. Essa onora la benemerita Casa editrice di *Ulrico Hoepli,* la quale, anche questa volta, ha dimostrato coi fatti che le opere grandi e destinate a lasciare orma durevole, possono trovare un editore, quando questi, alla naturale attività commerciale unisca e sappia unire intelligenza fine, non comune coltura e slancio nobile e coraggioso.

Padova, Marzo 1905. G. TROPEA

Nel n.° prossimo daremo conto del III volume: L'*Arte romanica.*

Per il prossimo numero, col quale si chiude l'annata IX, sarà pubblicato tutta o grande parte delle recensioni già pronte dei seguenti lavori:

I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo, di *V. Strazzulla.*

Georgii Monachi Chronicon, ed. *C. De Boor.*

M. T. Cicerone. Catone Maggiore, trad. di *F. Ramorino.*

Quistioni di retorica in Cicerone, di *S. Polizzi.*

Catullus in the XIVth. Century, di *R. Ellis.*

Rinvenimenti preistorici, romani, medioevali nella Naunia, di *L. Campi.*

Vases de la Gaule indépendante, di *A. Blanchet.*

Note sur une inscript. de Pompéi, di *M. Besnier.*

Apollo. Hist. générale des arts plastiques, di *S. Reinach.*

Die Anfänge des Bürgerkrieges zwischen Caesar und Pompejus, di *L. Holzapfel.*

Domitien à Lyon, di *Ph. Fabia.*

La tragedia romana «Octavia» e gli «Annali» di Tacito, di *A. Cima.*

Il carme LXIV di Catullo, di *C. Pascal.*

L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone, di *A. G. Amatucci.*

Ricerche di storia antica, di *E. Gabrici.*

Pétrone en France, di *M. Collignon.*

L'Artemision de Sardes, di *G. Radet.*

De Hermocrate Syracusanorum imperatore eiusque rebus gestis, di *G. di Casamichele.*

La fine della Grecia antica, di *C. Barbagallo.*

Di Teodoro Mommsen nella storia civile e giuridica di Roma di *A. Zocco-Rosa.*

Teodoro Mommsen, di *E. Costa.*

Studî su l'Atticismo, di *L. Galante.*

De duobus Persii codicibus, di *F. Ramorino.*

Le satire di A. Persio Flacco, di *F. Ramorino.*

A. Persii Flacci Saturarum liber (ed. maior) di *S. Consoli.*

Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio, di *P. Rasi.*

L'apologetico di Tertulliano e L' Ottavio di Minucio, di *F. Ramorino.*

L'autore del libro « De origine et situ Germanorum » è Tacito o Plinio?, di *A. Gustarelli.*

Omero. L' Odissea lib. IX, di *N. Vianello.*

Recueil des inscript. antiques du Maroc, di *M. Besnier.*

Géographie ancienne du Maroc, di *M. Besnier.*

Storia di Ezio, di *C. Bugiani.*

Die Münzen der röm. Kolonien Lugudunum, Vienna, Cabellio und Nemausus, di *H. Willers.*

Zur Geschichte der Gracchenzeit, di *E. Kornemann.*

Relazione sugli scavi preistorici del 1902, di *C. Marchesetti.*

Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia, di *C. Marchesetti.*

Nos ancêtres primitifs, di *A. Doigneau.*

Note sur l' inscription de Volusianus, di *M. Clerc.*

Tête antique trouvée à Orgon, di *M. Clerc.*

La bataille navale de Tauroentum, di *M. Clerc.*

Gruppo di tombe atestine scoperto nel 1902, di *G. Ghirardini.*

Influenze greche sulla civiltà veneto-illirica, di *G. Ghirardini.*

Storia dell'arte italiana. III. L'arte romanica, di *A. Venturi.*

Una questione di storia del basso Impero, di *C. Bugiani.*

Sull' epigrafia poetica latina della decadenza, di *N. Calvagna.*

Études de critique et d' histoire religieuse, di *E. Vacandard.*

Gesammelte Abhandlungen zur röm. Religions-und Stadtgeschichte, di *G. Wissowa.*

Le nozze di Peleo e Teti di C. V. Catullo, di *A. Colocci.*

L' archéologie Ligure, di *M. Clerc.*

Kulturgeschichtliches aus der Tierwelt, di *M. Grünert.*

Archeologia e storia dell' arte greca. Testo e Atlante, di *S. Ricci* e *I. Gentile.*

M. T. Cic. De imperio Cn. Pompei VII 18, di *N. Vianello.*

Mutter Erde, di *A. Dieterich.*

Le versioni da Orazio, di *P. Bortoluzzi.*

I framm. di T. Petronio Arbitro, di *A. Colocci.*

Atti del Congr. internaz. di Scienze storiche. II. Storia antica e filologia classica.

Un' Alcesti romana, di *N. Vianello.*

Un decadente dell'antichità, di *P. Cesareo.*

Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius, di *L. Traube.*

Die neue Livius. Epitome aus Oxyrhynchus, di *E. Kornemann.*

Fasti sacerdotum P. R. publicorum aetatis imperatoriae, di *G. Howe.*

Mythische Kosmographie der Griechen, di *E. H. Berger*.

Augustus und seine Zeit, di *V. Gardthausen*.

Geschichtliche Wertmasstäbe in der Geschichts-philosophie bei Historikern und im Volksbewusstein, di *A. Grotenfelt*.

Nei prossimi fascicoli sarà pubblicata la recensione dei seguenti lavori:

Questioni politiche e sociali nella comedia di Aristofane, di *P. Cesareo*.

Se negli « Euseb. Chronici canones » s. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio, di *P. Rasi*.

Un' iscrizione romana di Kumanovo, di *N. Vulic*.

Analecta, di *L. Castiglioni*.

Leonida e Timarida da Taranto, di *Ed. de Vincentiis*.

De Taciti codice aesino nuper reperto, di *F. Ramorino*.

De onomastico latino elaborando, di *F. Ramorino*.

Gli anni secolari, di *P. D. Pasolini*.

Der Leichenwagen Alexanders des Grossen, di *K. F. Müller*.

Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte.

La critique des traditions réligieuses chez les Grecs, di *P. Decharme*.

Religioes de Lusitania, di *J. Leite de Vasconcellos*.

Gesammelte Schriften, di *Th. Mommsen*.

Le edizioni teubneriane di S. Aur. Agostino [*R. Dombart*], di Procopio [*J. Haury*], la 2.ª ed. vol. I di Polibio [di *Büttner-Wobst*], i XII libri dei dialoghi di Seneca [di *E. Hermes*].

NOTIZIE

★ Si è pubblicato il *Corpus des monnaies de l'empire des Ptolémées* par JEAN N. SVORONOS. — Ne riferiamo qui per intero il programma:

Le Directeur du Musée National Numismatique d'Athènes, M. JEAN N. SVORONOS, vient de publier le Corpus des Monnaies de l'Empire des Ptolémées, fruit de plusieurs années de recherches et d'études dans toutes les importantes collections et bibliothèques de l'Europe.

Ce livre se compose de trois volumes en grand 4°, richement imprimés, de presque 900 pages, avec 64 grandes planches phototypiques et un grand nombre de vignettes et de tables.

Le premier contient l'Introduction qui traite en détail toutes les questions numismatiques, historiques et archéologiques se rattachant à la numismatique des Lagides.

Le deuxième comprend un catalogue qui donne la description exacte et le poids des monnaies Ptolémaïques existant dans toutes les collections publiques et privées de l'Europe, de l'Égypte etc., soit 59 collections en tout, que l'Auteur a presque toutes visitées et examinées en personne; de plus il énumère toutes les pièces qui ont paru jusqu'à présent et donne une bibliographie aussi complète que possible.

Enfin le troisième volume se compose de 64 belles planches phototypiques, qui reproduisent avec une exactitude parfaite, toutes les variétés existant, presque au nombre de 200, des monnaies Ptolémaïques.

Quant à la valeur scientifique de cet ouvrage, il suffira de citer ici l'appréciation de MM. E. Babelon, B. V. Head et B. Pick, Directeurs des Musées Numismatiques de Paris, de Londres et de Gotha. Ces savants qui composaient en 1901 le Jury du concours de Bruxelles pour la numismatique grecque, auquel M. Svoronos avait alors soumis un seul chapitre de son œuvre, ont déclaré que: « son travail sur la classification des monnaies de Ptolemée II qui portent des dates est, de l'avis unanime des membres du Jury, d'une valeur absolument exceptionnelle, car M. Svoronos apporte l'ordre là où régnait le chaos, il substitue la lumière aux ténèbres et une série qui, depuis des siècles, était demeurée une véritable crux interpretum se trouve aujourd'hui, grâce à lui, définitivement classée, tant au point de vue chronologique, qu'au point de vue géographique. [*Revue Belge numismatique*, tome 57 (1901) p. 496].

De même, dans l'*Archiv für Papyrusforschung* de M. U. Wilcken on lit [Bd II (1903) p. 171] sur le même travail que : « Svoronos hat die verblüffende Entdeckung gemacht, dass ein grosser Teil der Ptolemäermünzen, auf denen man bisher keine Daten gesehen hat, thatsächlich Daten trägt. Er legt hier als Probe eine Abhandlung über die betreffenden Münzen des Philadelphos vor, und stellt uns erfreulicherweise ein *Corpus de la numismatique des Lagides*, in welchem seine Entdeckung nach allen Seiten ausgenutzt sein wird, in nahe Aussicht. Wenn sich seine Erklärung überall bestätigt — und nach der vorgelegten Probe kann man die besten Hoffnungen haben —, so stehen wir hier vor einer epochemachenden Wendung in der Erforschung der Ptolemäermünzen ».

Ce magnique ouvrage, dont S. M. le Roi de Grèce a daigné accepter la dédicace, est écrit en grec; mais le catalogue, les trables et les planches sont arrangés de façon à en permettre l'usage même aux simples collectionneurs qui ne possèdent pas cette langue. De plus, un long sommaire en français, presque la traduction entière de tout le texte, paraîtra, avant six mois, dans la quatrième et dernière partie de l'ouvrage, qui contiendra en outre les *Suppléments* et la *Partie métrologique*, traitée séparément.

Enfin, l'Auteur a cru fort utile à tous les numismates, savants conservateurs de Musées ou simples collectionneurs, d'ajouter à la fin *les prix* que chaque pièce a atteints jusqu'à ce jour dans les différentes ventes, ainsi que son estimation personnelle pour chaque monnaie.

L'ouvrage est mis en vente au profit d'un « **Corpus Numismatique de la Grèce proprement dite** » *qui est en préparation sous la direction du même Auteur, et qui contiendra la description de toutes les monnaies anciennes des pays classiques qui composent le royaume de la Grèce d'aujourd'hui. Par ce fait les souscripteurs au présent travail contribueront en même temps à la réalisation de ce grand projet qui va combler une des plus grandes lacunes de l'Archéologie et de l'Histoire de la Grèce ancienne.* (Prix de 3 volumes parus, 100 francs).

Pour obtenir des exemplaires, s'adresser à l'Auteur *M. Jean Svoronos, Athènes, Musée National Numismatique*, ou à la *Librairie Beck et Barth à Athènes, Place de le Constitution.*

★ È uscito il fasc. 2-3 dell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, organo della Società di storia patria per la Sicilia orientale. Alla splendida edizione del Giannotta corrisponde il bel volume che è il vero indice del progresso di questo importante Sodalizio di cultori di studi storici.

★ Pei tipi *Weidmann* di Berlino si è pubblicato il vol. I degli scritti giuridici, nei *Gesammelte Schriften* di TEODORO MOMMSEN. Questo volume contiene i seguenti capitoli: Lex Repetundarum — Lex Agraria — Lex municipii Tarentini — Ueber den Inhalt des rubrischen Gesetzes vom Jahre 705 — Zu C. I. L. XI, 1146 — Lex coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonensis — Legis coloniae Genetivae c. LXI—LXXXII — Die Stadtrechte der latinischen Gemeinden Salpensa und Malaca in der Provinz Baetica — Sententia Q. M. Minuciorum inter Genuates et Viturios — Zwei Sepulcralreden aus der Zeit Augusts und Hadrians — Aegyptisches Testament vom J. 189 n. Chr. — Das Testament des C. Longinus Castor (Nachtrag) — Aegyptischer Erbschaftsprozess aus dem J. 124 n. Chr. — Aegyptischer Erbschaftsprozess vom J. 135 n. Chr. — Aegyptische Papyri.

★ Recentissime pubblicazioni della Casa TEUBNER di Lipsia: *Holder*, altceltischer Sprachschatz. II. Bd. — *Preuss*, Index Isocrateus. — *Helm*, Volkslatein. 3. Aufl. — *Geffcken*, das griechische Drama. — *Georgii Monachi* Chronicon. Ed. DE BOOR. Vol. II. — *Bacchylidis* carmina cum fragmentis. Tertium ed. FR. BLASS. — *Plauti, T. Macci*, comoediae, ex rec. G. GOETZ et FR. SCHOELL. Fasc. II. Ed. altera emendatior. — *Procli Diadochi* in Platonis Timaeum commentaria. Ed. E. DIEHL. Vol. II. — *Berger*, Mythische Kosmographie der Griechen. — *Roscher*, die Sieben- und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen. — Alciphronis Rhetoris epistularum libri IV. Ed. *M. A. Schepers*. — Apulei opera quae supersunt. Vol. II. Fasc. I. Rec. *R. Helm*. — Augustini, Sancti Aurelii, Episcopi, de civitate Dei libri XXII. Tertium recognovit *B. Dombart*. Vol. II. — Donati, Aeli, quod fertur commentum Terenti. Accedunt Eugraphi commentum et Scholia Bembina. Rec. *P. Wessner*. Vol. II. — Herondae mimiambi. Novis fragmentis auctos quartum ed *O. Crvsivs*. — Πολυβίου ἱστορίαι. Polybii historiae. Ed. a *L. Dindorfio* curatam retractavit *Th. Büttner-Wobst*. Editio II. Vol. I. — Procopii Caesariensis opera omnia. Recognovit *Iacobus Haury*. Vol. I. — Vol. II. — Senecae, L. Annaei, opera quae supersunt. Vol. I. Fasc. I. Dialogorum libros XII edidit *E. Hermes*. — Si aggiungono le seguenti recentissime edizioni scolastiche, ricche di note: Ciceros Rede für Roscius, von *G. Landgraf*. — Livius Buch I u. II (u. Auswahl a. B. III u. V) von *K. Heraeus*. — Ovids Metamorphosen in Auswahl, von *O. Stange*. — Vergils Aeneide, von *O. Güthling*.

★ H. THÉDENAT ha testè dato alla luce per i tipi Plon-Nourrit di Parigi un suo studio, su *Le Forum romain et la vie sacree*.

★ Recentissima pubblicazione della Casa *Loescher* di Roma: ATTILIO PROFUMO, *L'incendie de Rome sous Néron*. Les sources. Le milieu historique. Vol. in-4°, XII-748 et 3 planches hors texte. Index général. a) I. L'Auteur de l'Incendie (I. Le problème historique. § 1. Position du probleme. § 2. La méthode de solution. § 3. Les données. — II. Les témoignages indirects. § 4. Eusèbe et s. Jérôme, Eutrope, Aurelius Victor, Sulpice Sévère, Orose. — III. Les témoignages directs éloignés. § 5. Dion

Cassius. — IV. Les témoignages directs rapprochés. § 6. L'inscription de Domitien. § 7. Suétone. § 8. Tacite. § 9. Le degré d'autorité attribué par les Romains à Tacite et à Suétone. § 10. L'auteur de l'Incendie d'après les témoignages directs rapprochés. — V. Les témoignages contemporains. § 11. La théorie d'une *source principale*. § 12. Les écoles historiques romaines. § 13. Les sources contemporaines, au temps de Néron; notions générales. § 14. Fabius Rusticus. § 15. Cluvius Rufus. § 16. Pline L'Ancien: l'homme et l'écrivain. § 17. Id.: l'historien. § 18. Id.: l'historien de Néron. § 19. Id.: le portrait qu'il trace de Néron. § 20. Les partis politiques dans la quatrième période du règne de Néron et les écrivains de cette époque. § 21. Id. et la conjuration de Pison. § 22. Id. et nos témoignages contemporains. § 23. L'auteur de l'Incendie dans les témoignages contemporains: le passage de Pline. § 24. Id.: les procédés de Tacite. § 25. Id.: le témoignage de Fabius, de Pline et de Cluvius. § 26. Id.: la version officielle de l'Incendie. § 27. La concordance des récits parvenus jusqu'à nous. — VI. Conclusion. § 28. Résumé. § 29. Le texte de Tacite: *ardente domo*). b) La Persécution des Chrétiens (I. La législation romaine. § 30. Les accusations contre les Chrétiens. § 31. L'« *institutum Neronianum* ». § 32. L'*institutum* de Tibère. § 33. L'emploi de l'*institutum* de Néron. — II. La Persécution et l'Incendie. § 34. La première persécution. § 35. Le procès des incendiaires. § 36. Le passage de Tacite. § 37. Le procès des Chrétiens. — III. La date de la persécution. § 38. Les données chronologiques du passage de Tacite. § 39. Détermination de l'année. § 40. La date probable. — IV. Conclusion. § 41. Les causes de la Persecution de Néron. § 42. Les résultats obtenus). c) Discussion critique du problème de l'Incendie (I. Les causes de l'Incendie. § 43. Méthode d'analyse. § 44. Les causes d'après Tacite. § 45. L'expropriation pour utilité publique dans le droit romain. § 46. Le droit de propriété au temps des premiers Césars. § 47. La puissance impériale: « *Principatus* ». § 48. Id.: Tibère et Néron. § 49. Le Prince et les « *curae* » des travaux publics. § 50. L'impossibilité d'exproprier par des moyens légaux obligatoires. § 51. Les confiscations légales. § 52. Les desseins de Néron. § 53. La fréquence et le caractere criminel des incendies à Rome. § 54. Le pouvoir du Prince en cas d'incendie et autres calamités publiques. § 55. Les mesures prises par Néron en l'an 64, d'après Tacite. § 56. La « *domus Aurea* ». § 57. La haine populaire contre la maison de Néron. § 58. La « nouvelle Rome » de Néron. § 59. Un empereur incendiaire avant Néron. — II. Le caractère criminel de l'incendie. § 60. Où l'incendie prit naissance. § 61. Possibilité d'en calculer les effets. § 62. L'imprévu dans son développement effectif). d) Notes critiques sur les documents (I. Les sources employées par Tacite dans le XVe livre de ses *Annales*. § 63. L'existence d'une source différente des précédentes. § 64. La guerre Arméno-Parthique. § 65. L'Incendie de Néron. § 66. La conjuration de Pison. § 67. Les deux portraits de Néron dans Tacite. § 68. Caractéristique de la nouvelle source. § 69. Son auteur faisait partie d'une des magistratures judiciaires durant la période des 'conjurations, sous Néron. § 70. La *cognitio Principis*, le *consilium* impérial et Nerva, dans les procès des 'conjurations,. § 71. Néron et Nerva. § 72. Nerva et Tacite. § 73. Nerva est la source de Tacite pour le XVe livre. § 74. Faut-il considérer comme posthumes les livres XIIIe et suivants des *Annales?* — II. Le « silence » de Juvénal. § 75. Analyse critique de quelques détails obscurs. § 76. L'époque à laquelle fut composé le texte primitif de la *VIIIe satire*.

§ 77. La liberté de la parole, au temps de la primière publication des *Satires*. § 78. Id.: de Vespasien à Adrien. § 79. Détermination de l'époque de la primière publication. § 80. D'une particularité qui infirme cette date. § 81. Néron, Nerva et le 'silence, de Juvénal. § 82. Les nombreux 'silences, de Juvénal sur Néron. § 83. Y a-t-il une allusion dans le morceau du 'silence,? § 84. Les différents degrés de l'*infamie* dans la conception romaine. § 85. Analyse du morceau du 'silence,. § 86. La *XIIIe satire*. § 87. Conclusion. — III. La « légende » du chant de Néron. § 88. La 'légende historique, et la 'légende critique,. § 89. La documentation historique. § 90. Critique extrinsèque du fait: topographie. § 91. Critique intrinsèque: le milieu romain. § 92. Id.: Néron. § 93. L'emploi que fait Suétone du chant de Néron. § 94. La renommée de Néron poëte. § 95. Le 'chant, et le 'vers, de Néron, d'après les historiens. § 96. Conclusion. — IV. Une monnaie de Nèron. § 97. Est-ce la représentation de la « caenatio » de la *domus Aurea* de Néron?). e) Résumé et conclusions générales (§ 98. Rome et son empire; l'Incendie: le *Christianisme* et la '*Sacra Urbs*,. § 99. L'importance de nos deux arguments, sur l'Incendie et sur la Persécution. § 100. La '*vérité*, sur l' « *auctor* » de l'Incendie. § 101. Les points de repère de la *méthode objective*). Index alphabétiques. (Index: des écrivains romains; juridique (public et privé); historique (hommes et choses); méthodologique; des écrivains modernes).

★ Riceviamo il Catalogo delle pubblicazioni della *The University of Chicago Press* (Autumn, 1904) (Chicago [Illinois] e 156 Fifth Avenue, New-York). Questo catalogo è il vero indice dell'attività scientifica dei nostri colleghi d'oltreoceano. Notiamo, qua e là, quello ci sembra più interessante per i nostri studî:

The Progress of Hellenism in Alexander's Empire. By DR. JOHN P. MAHAFFY, of the University of Dublin. This book will consist of a revision of a course of lectures delivered at the University of Chicago during the summer of 1904. The wide classical learning of the author assures the public of a very valuable treatise on a subject of growing interest, and his international fame will secure the book a welcome both here and a broad. Most of Dr. Mahaffy's books have hitherto been first published in England: the Press is fortunate in being able to present this volume to American readers at first hand.

The Hammurabi and the Mosaic Codes. By WILLIAM RAINEY HARPER. In this volume it is proposed to present in succint form the more important laws and usages of the Hebrew Codes considered historically, and to compare therewith the parallel material contained in the Hammurabi Code and in other Assyro-Babylonian writings. In view of the great influence of the Mosaic Code upon subsequent legislation, a competent inquiry into the relations of this code with that of Hammurabi and other contemporary or possibly antecedent enactments is at the present time pertinent and sure to yield results of great historic value. This book, published as the complement of The Code of Hammurabi, will be a work that must of necessity find a place in the library of every man interested in ancient oriental civilization and desireus of apprehending the great debt of the present to the past.

Plutarch as a Source of Information on the Greek-Theater. By ROY C. FLICKINGER. In this book the author restricts himself to a discussion of Plu-

tarch's testimony on the theater, and, more particularly, to a consideration of his value as a witness on this subject. In view of the activity of archaeologists in their study of theater ruins, this competent discussion of Plutarch's numerous references will be wel comed by all who are interested in the early history of the Greek theater.

A Study of Quintus of Smyrna. By GEORGE W. PASCHAL. The purpose of this book is to give a comprehensive outline of the present state of our knowledge of the *Posthomerica*. An effort has been made to contribute something toward fixing the date of the author, and an analysis has been made of the matter and style of his poem to show his relation to Homer.

The Primitive Era of Christianity as Recorded in the Acts of the Apostles, 30-63 A. D. By CLYDE W. VOTAW.

A Lexicographical Study of the Greek Inscriptions. By HELEN M. SEARLES. Reprint from Studies in Classical Philology, Vol. II. 114 pp., royal 8vo, paper.

The Introduction of Comedy into the City Dionysia at Athens: A Chronological Study in Greek Literary History. With chart of CIA II, 971. By EDWARD CAPPS. Reprint from the First Series, Vol. VI. 32 pp., 4to, paper.

The Toledo Manuscript of the Germania of Tacitus. By FRANK FROST ABBOTT. Reprint from the First Series, Vol. VI, 44 pp., 4to, paper.

The Commentariolum Petitionis Attributed to Quintus Cicero. By GEORGE LINCOLN HENDRICKSON. Reprint from the First Series, Vol. VI. 26 pp., 4to, paper.

Greek Papyri from the Cairo Museum, together with Papyri of Roman Egypt from American Collections. By EDGAR JOHNSON GOODSPEED. Reprint from the First Series, Vol. V. 78 pp., 4to, paper.

The Proconsulate of Julius Agricola in Relation to History and to Encomium. By GEORGE LINCOLN HENDRICKSON. Reprint from the First Series, Vol. VI. 34 pp., 4to, paper.

★ È uscito per i tipi Bouillon di Parigi uno studio di diritto comparato, del D'ARBOIS DE JUBAINVILLE su *La famille celtique*.

★ Nell'Ateneo di Brescia, il segretario avv. F. GLISSENTI tenne una commemorazione di T. Mommsen. Egli egregiamente trattò il suo tema con speciale riguardo all'azione del M. rispetto a Brescia ed all'Ateneo bresciano, di cui l'eminente uomo era socio.

★ La *Razón y Fe*, nel tomo XI n. 3 del marzo 1905, contiene un articolo di ZACARIAS GARCIA su *Un nuevo libelo de los libeláticos en la persecución de Decio*.

★ Negli Annales du Midi, XVII 65 (Revue des periodiques) si rende conto di un lavoro del CATHALE, inserito nel Bulletin de la Société d'études scientifiques de l'Aude. Esso ha per titolo: *Notice sur un cimitière gallo-romain et sur les travailles faites dans la commune d'Argeliers en 1902*.

★ Nel Rendiconto delle tornate dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti, della Società reale di Napoli (N. S. XVIII) è una nota di EMIDIO MARTINI *Per l'officina dei papiri ercolanesi*.

⁎ Sotto la valorosa direzione del prof. I. M. PALMARINI si è costituito in Firenze (Via delle Lane, 7) un *Istituto delle carte*, il quale si occupa di trascrizioni da codici, incunaboli e libri; riscontri e ricerche bibliografiche, paleografiche e artistiche; fotografie di codici e di oggetti d'arte; traduzione da e in tutte le lingue; perizie bibliografiche, artistiche e calligrafiche, ecc. ed ha corrispondenti in tutte le città d'Italia.

Una delle più imbarazzanti difficoltà per ogni classe di studiosi è il non sapere sempre a chi dirigersi per avere con *sicurezza, sollecitudine e buon mercato* quel corredo di notizie o bibliografiche o paleografiche o artistiche che possono abbisognare durante la preparazione dei materiali per un lavoro di critica. Simile difficoltà, che costringe spesso a dispendiosi viaggi, a noiose e lunghe trattative con persone sconosciute, si fa sempre più gravosa ora che le discipline storiche sia nel campo letterario che artistico tendono a intensificarsi e a popolarizzarsi. Spesso la improvvisa necessità di un riscontro, di una collazione, di una notizia, di una fotografia, ecc., arresta un lavoro già a buon punto, e non si sa come provvedere prontamente al subitaneo bisogno. A rimediare a questo inconveniente si è pensato da un nucleo di studiosi di creare in Firenze, città topograficamente centrale per l'Italia, e ricca di tanti istituti scientifici e artistici, un *Istituto delle Carte*, il quale offra modo a tutti gli studiosi d'Italia e dell'estero di avere rapidamente, sicuramente e onestamente tutte quelle notizie, quelle verifiche, quelle trascrizioni e quante altre investigazioni possano occorrere per gli studi.

Questo Istituto, che ha corrispondenti in tutte le principali città d'Italia nonchè nei piccoli centri, può incaricarsi di qualsiasi lavoro, offrendo le garanzie di una istituzione nota e diligentemente organizzata, e della rispettabilità personale e scientifica di chi fu chiamato a dirigerlo.

⁎ PAUL ALLARD ha pubblicato testè (Paris, Lecoffre 1905 in 8° XV — 561 pp.) la 3.ª edizione riveduta ed aumentata della sua *Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle.*

⁎ In questi ultimi giorni abbiamo avuto una bella fioritura di Cataloghi di antiquariato: *S. Calvary* et C.° (Neue Wilhelmstrasse 1. Berlin N. W. 7) ha pubblicato la parte II del Catal. N. 227 [Klass. Philologie]; *A. Geering* (Bäumleingasse 10. Basel) il Catal. N. 301 [Helvetica II]; *O. Ficker* (Nürnberger Strasse 45 part. Leipzig) il Catal. N. 20 [Philologia Classica]; *Zahn* et *Jänsch* (Waisenhausstrasse 10. Dresden) il Catal. 170 [Geographie, Topogr., Ethnogr. und Reisen] e 171 [Geschichte]: *P. Geuthner* (Rue de Buci 10. Paris VI°) il Catal. 16 [Numismatique]; *J. Schulman* (Keizersgracht 448, Amsterdam) la Ière partie del Catal. numismatico della Collezione di J. van Doorninck [Numismatica]; *Fr. Meyer* (Teubnerstrasse 16 Leipzig) il Catal. 62 (Klass. Philologie und Altertumsk., Palaeographie, Inschrift, Archäeologie]; *G. Morchio* e *N. Majer* (Spadaria 683, Venezia) il Cat. 44 Serie V [Monete greche, consolari, bizantine].

⁎ Coi tipi Lecoffre ha visto la luce una monografia su *Saint Paulin, évêque de Nole* (353-431) di A. BAUDRILLART, la quale fa parte della collezione *Les Saints.*

⁎ Coi medesimi tipi l'abate FOUARD ha pubblicato: *Les origines de l'Église. Saint Jean et la fin de l'âge apostolique.*

★ Nei Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli (N. S. Anno XVII — 1904) il PASCAL pubblica un lavoro *Su una probabile fonte di Rutilio Namaziano*. Nello stesso fascicolo, CESARE GIARRATANO pubblica un commentario della vita di Valerio Flacco ed il dott. G. LUPPINO un studio su *L'argomento e il titolo del poema di Lucano*.

★ Un'accurato e diligente studio di numismatica campana ci è offerto dal prof. A. SAMBON, nella memoria presentata alla R. Accad. di Napoli: *Le vicende politiche di Neapolis, durante il V e IV secolo.*

★ Nella «Revue Numismatique» del 1904, M. C. SOUTZO pubblica un lavoro (*Nouvelles recherches sur le sistème monétaire de Ptolémée Soter*) in cui confuta la conclusione che il sig. FR. HULTSCH in un suo recente studio, *Die ptolemäischen Münz-und Rechnungswerte,* ha creduto di trarre sul sistema monetale di Tolomeo Soter. Sarà risolutiva la consultazione del lavoro dello SVORONOS sulle monete tolemaiche, or ora uscito.

★ L'editore Remo Sandron pubblica i libri XV-XVI degli *Annali* di Tacito commentati dal prof. V. USSANI.

★ È prossima la pubblicazione delle relazioni intorno agli importanti scavi di Nesazio: necropoli preromana e romana, monete, nuove scoperte a Pola, epigrafi romane ecc. Questa pubblicazione, che dà conto di un triennio di scavi fortunatissimi, sarà ricca di illustrazioni. Tutto il fascicolo, che ora è per uscire degli *Atti* della *Società istriana di Archeologia e Storia patria* di Parenzo (Istria), è consacrato agli scavi di Nesazio, e costituirà un importante contributo per gli studi archeologici ed un nuovo titolo di benemerenza acquisito da cotesta insigne Società. Per quanto ci è dato conoscere, fra l'altro, vi sarà la Relazione degli scavi di Nesazio 1901-1904 del dott. *Alberto Puschi;* uno studio su alcuni monumenti epigrafici di Pola e l'illustrazione di cose romane trovate a Nesazio del dott. *P. Stichotti;* un articolo dell'archit. *Arduino Berlam* sopra oggetti di bronzo, rinvenuti lo scorso anno a Pola; ed il giornale degli scavi della necropoli romana di Nesazio del dott. *B. Schiavurri.*

★ Negli Atti della i. r. Accademia di Scienze, Lett. ed Arti degli Agiati di Rovereto (S. III, Vol. X, fasc. III-IV) il prof. FILIPPO LARGAIOLLI pubblica la vita di Tacito scritta dal celebre umanista del sec. XV *Sicco Polenton* togliendola da un codice (D. III 35, f. 92-3) della Nazionale di Torino.

★ LUIGI PERNIER, nel fascicolo di gennaio della Rivista Atene e Roma, dà un riassunto degli scavi inglesi di Knossos in Creta.

★ Sulla provincia romana proconsolare d'Asia, dalle sue origini fino alla fine del basso Impero, ha pubblicato recentemente un lavoro VICTOR CHAPOT.

★ Nei numeri 45 e 46 degli Échos d'Orient del 1904, GERMER-DURAND pubblica uno studio su la topografia di Gerusalemme dai tempi di Adriano fino al sec. XV: del primo periodo lo stesso autore si è già occupato in altri numeri degli stessi Échos.

★ La collezione **Hoepli** si è arricchita di un nuovo manuale di *Stilistica latina* di A. BARTOLI.

★ Coi tipi Roux e Viarengo, il dott. G. JAFFEI pubblica uno studio su *Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle*.

★ Il chiaro C. O. ZURETTI col vol. VI (che contiene i lib. XXI-XXIV) ha terminato il dotto commento dell'*Iliade*.

★ Un importante lavoro di diritto comparato (*La famille celtique*) è stato pubblicato pei tipi di E. Bouillon da H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE.

★ Nella Revue des Études anciennes del 1904, il RADET ha pubblicato un notevole lavoro sulla geografia antica dell'Asia Minore.

★ Del poeta Stazio parlò P. THOMAS, nel suo discorso inaugurale all'Università di Gand, il 18 ottobre 1904.

★ B. WOLFF-BECKH pubblica un lavoro intitolato: *Kaiser Titus und der jüdische Krieg*. Berlin. 1905.

★ M. G. Andresen ha pubblicato una nuova edizione di Tacito, *P. Cornelius Tacitus erklaert von* K. NIPPERDEY. *I Bd. Ab excessu divi Augusti I-VI 10 Aufl.* Berlin Weidmann, 1904.

★ La *Collection des Classiques grecs comparés*, pubblicata sotto la direzione di L. GUILLAME, si è arricchita di un nuovo volume: *Xénophon*, *Discours de Cyrus mourant, Épître à Diognète* di E. CONROTTE e L. PIETTE.

★ Nell'adunanza del 19 Marzo, il prof. G. Setti ha presentato all'Accad. di Scienze, Lett. ed Arti di Padova la memoria *De Battari persona* del dott. CAMILLO CESSI, scritta in latino, nella quale è meglio lumeggiata la figura di Battaro, che si incontra nei Mimiambi di Eroda.

★ La *Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung* (Th. Weicher) pubblica gli *Studien über christliche Denkmäler* di JOHANNES FICKER. Neue Folge der « Archäologischen Studien zum christlichen Altertum und Mittelalter ». Heft 1: Gebet und Bild in frühchristlicher Zeit von *Karl Michel*. X u. 128 S. gr. 8°. M. 3.20. — Heft 2: Die frühchristlichen Darstellungen von der Kreuzigung Christi von *Johannes Reil*. VIII u. 128 S. gr. 8°. Mit 6 Tafeln. M. 4.00. Della stessa Casa sono le seguenti pubblicazioni: *Aeschinis quae feruntur Epistolae* di ENGELBERTUS DRERUP. *P. Ovidi Nasonis de arte amatoria libri tres* erklärt von PAUL BRANDT.

★ Nuove pubblicazioni di *A. Colin* (Paris, rue de Mézières, 5):

ANDRÉ MICHEL, *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*.

★ *G. B. Teubner* ha pubblicato la X[a] ediz. del Dizionario omerico di AUTENRIETH.

★ Il vol VII dell'*Handbuch* di I. v. MÜLLER contiene la 4[a] ed. della *Geschichte der griechischen Literatur* di G. CHRIST.

★ È già al 5° fasc. il Catalogus codicum astrologorum graecorum. Questo fasc. contiene la prima parte dei *Codicum Romanorum*, etc., redatta da FR. CUMONT e FR. BOLL.

⋆ La simpatica *Revue des Cours et Conferences*, diretta da N. Filoz, pubblica i sommarî dei seguenti corsi nelle Università francesi: Alfred Croiset, *La civilisation attique du V au IV siècle;* Alfred Croiset, *Les orateurs attiques;* Jules Martha, *Les discours judiciaires de Cicéron. Condition particulière de l'avocat au temps de Cicéron;* Alfred Croiset, *Les orateurs attiques: Antiphon: nature de son éloquence;* Jules Martha, *Causes préferées de Cicéron; Les raisons personelles des préférences de Cicéron.*

⋆ Alberto Collignon, per i tipi Fontemoing di Parigi, ha pubblicato *Pétrone en France.*

⋆ Molto interessante e degna di lode per libertà di giudizio è l'opera di E. Vacandard, *Études de critique et d'histoire religieuse.* Notevole il capitolo su *La condamnation de Galilée.*

⋆ Sono due belli volumi della Collezione Hoepli il testo e l'atlante costituenti l'opera di I. Gentile rifatta interamente e modernamente da S. Ricci, *Archeologia e Storia dell'arte greca.*

⋆ Uno splendore di bellezza tipografica abbellisce l'esteriore di un prezioso libro di Salomone Reinach, *Apollo, Histoire gènérale des arts plastiques* edito dalla Casa Hachette di Parigi.

⋆ Corrado Barbagallo, pei tipi Laterza di Bari, pubblica *La fine della Grecia antica.*

⋆ Un lavoro pieno di vita e di brio, ricco di considerazioni storiche, è quello di P. D. Pasolini, *Gli anni secolari.*

⋆ Ci è pervenuto il Bullettin de la Société Archéologique d'Alexandrie, diretto da E. Breccia, ricco di notizie riguardanti gli scavi di quella interessante regione.

⋆ Il dotto archeologo portoghese J. Leite de Vasconcellos ha pubblicato il 2.° vol. del suo studio sulle religioni della Lusitania.

⋆ P. Decharme, tipi Picard, ha pubblicato *La critique des traditions réligieuses chez les Grecs,* dalle origini insino a Plutarco.

⋆ L'editore Seemann di Lipsia ha dato alla luce un bello studio di Kurt P. Müller, *Der Leichenwagen Alexanders des Grossen.*

⋆ Un interessante studio su *Le instituzioni militari dei Romani* ha pubblicato il prof. Domenico Guerrini maggiore di fanteria (l'edizione è fuori commercio).

⋆ Georg Wissowa nelle *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions und Stadtgeschichte* (München, Beck, 1904), tratta i seguenti importanti soggetti: I. De Veneris simulacris Romanis; II. Monumenta ad religionem romanam spectantia tria; III. Silvanus und Genossen; IV. Die Ueberlieferung uber römischen Penaten; V. Römische Sagen; VI. Der Tempel des Quirinus in Rom; VII. De feriis anni Romanorum vetustissimi observat. selectae, VIII. De diis romanorum indigetibus et novensidibus disputatio; IX. Die Saecularferier des Augustus; X. Argei; XI. Septimontium und Subura, XII. Analecta romana topographica; XIII. Römische Götterbilder;

XIV. De equitum singularium titulis romanis; XV. Echte und falsche « Sondergötter » in der röm. Religion.

★ Sui *Persiani* di Eschilo e il nomo di Timoteo ha pubblicato uno studio V. STRAZZULLA (Messina, Principato, 1905).

★ Intorno a *Persio Flacco* sono usciti, a breve distanza tra loro, quattro lavori: due di F. RAMORINO (*Le satire di A. Persio Flacco*, ed. dal Loescher di Torino, e *De duobus Persii codicibus* negli Studî italiani di Filologia classica); due di S. CONSOLI (*A. Persii Flacci Saturarum liber*, editio maior e minor, ambedue edite dal Loescher di Roma).

★ CARLO BUGIANI (ed. Seeber di Firenze) pubblica uno studio su *La storia di Ezio generale dell'Impero sotto Valentiniano III.*

★ Negli Archives Marocaines (1904), M. BESNIER inserisce una raccolta di iscrizioni antiche del Marocco ed uno studio geografico sulla Mauretania Tingitana.

★ Di Domiziano in Lione si occupa PH. FABIA nel fasc. Genn.-Febbr. 1905 della Revue d'Histoire de Lyon.

★ Di A. DIETERICH è il lavoro *Mutter Erde*, interessantissimo.

★ È uscito il vol. II degli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*. Sezione I: Storia antica e Filologia classica. Questo volume che per noi è il più interessante di quanti fino ad ora ha saputo dare alla luce l'infaticabile segretario generale del Congresso prof. G. GORRINI, merita un esame dettagliato e lo faremo prossimamente.

★ È uscito il fasc. 8 (XIX, 3) delle Mitteilungen dell'Istituto archeologico germanico (Sezione romana). Segnaliamo i seguenti articoli: F. HAUSER, *Harmodios und Aristogeiton;* L. CORRERA, *Miscellanea epigrafica;* M. MAYER, *Die Keramik des vorgriechischen Apuliens;* III. *Daunia;* E. PETERSEN, *La Mula;* A. SCHULTEN, *Oskisches Kapitell aus Pietrabbondante.*

★ Un catalogo dettagliato dei codici agiografici greci della biblioteca di S. Marco in Venezia pubblica HIPP. DELEHAYE nell'ultimo fascicolo degli Analecta Bollandiana (XXIV 2).

★ Importanti recentissime pubblicazioni: H. HAUVETTE, *Archiloque, sa vie et ses poésies* (Paris, ed. Fontemoing); A. BIESE, *Römische Elegiker* (Lipsia, ed. Freytag); G. F. HILL, *Catalogue of the Greek coins of Cyprus* (dal British Museum); H. HALKE, *Einleitung in das Studium der Numismatik* (Berlino, ed. Reimer); S. REINACH, *Cultes, mythes et religions* (Paris, ed. Leroux).

★ L'ultimo faicicolo dell'American Journal of Archaeology (Genn.-Marzo 1905) contiene, tra l'altro, i seguenti lavori: E. PAIS, *The Temple of the Sirens in the Sorrentine Peninsula;* ALLAN MARQUAND, *The Palace at Nippur not Mycenaean but Hellenistic;* WALTER DENNISON, *A New Head of the So-called « Scipio » Type: An Attempt at its Identification;* B. POWELL, *The temple of Apollo at Corinth.*

★ Nell'ultimo fasc. della Rivista Italiana di Numismatica (1905, XVIII 1); F. GNECCHI, *Appunti di Numism. Romana;* J. MAURICE, *L'atélier monétaire d'Arles, pendant la période Constantinienne.*

✦ Or ora arrivato il fasc. Marzo-Giugno 1905 del Bulletin de Correspondance Hellenique, notiamo, intanto, dall'indice: G. MILLET, *Recherches au Mont-Athos;* F. MAYENCE, *Note sur le papyrus Amherst II* CLIII; W. VOLLGRAFF, *Fouilles d'Ithaque;* F. DÜRRBACH e A. JARDÉ, *Fouilles de Délos;* CH. REINACH, *Notes sur un ostrakon de Thèbes;* M. LE TOURNEAU e G. MILLET, *Un chef-d'oeuvre de la broderie byzantine;* PH. E. LEGRAND, *Antiquités de Trézène, notes de topographie;* W. VOLLGRAFF, *Note sur une inscription d'Argos;* M. HOLLEAUX, *Sur une inscription de Siphnos;* HILLER VON GÄRTRINGEN, *Note sur une inscription de Rhodes.*

Congresso archeologico di Atene.

Mentre si compongono le ultime pagine di questo fascicolo 3 del IX anno della nostra Rivista, archeologi, storici, filologi di tutte le parti del mondo civile affluiscono in Grecia e vi si raccolgono nel Congresso archeologico.

Confidiamo che i nostri colleghi e collaboratori ci daranno una buona relazione dei lavori del Congresso, e intanto notiamo i titoli delle comunicazioni che più da vicino interessano i nostri studî:

Archéologie classique. — *Th. Homolle,* Le Trésor des Athéniens à Delphes. *W. Dörpfeld,* Verbrennung und Beerdigung der Toten im alten Griechenland. *P. Cavvadias,* Der Apollotempel von Phigaleia. *R. Herzog,* Die Ausgrabungen des Asklepieion in Kos. *Max. Collignon,* Un lécythe attique du Louvre à peintures polychromes. *Ch. Waldstein,* Alkamenes, Paeonios and Pheidias; Pediment Sculptures of Olympia and of the Parthenon. *D. Philios,* Sur l'Apoxyoménos de Polyclète. *C. Jörgensen,* N. K. Skovgaard: Ueber eine Neuordnung der Figuren aus dem Westgiebel des Zeustempels zu Olympia. *R. Heberdey,* Ueber antike Bibliotheksgebäude. *N. Balanos,* Quelques remarques sur la construction du Parthénon et de l'Erechtheion. *A. L. Frothingham,* La véritable signification des monuments commémoratifs romains qu'on appelle Arcs de triomphe. *S. Ricci,* Teatri romani di Verona. *V. Staïs,* Περὶ τῆς χρονολογίας τῶν ἐξ' Αντικυθήρων ἀρχαιοτήτων. *M. Clerc,* Sur les stèles de Marseille déposées au Musée Borély. *Arnaud d'Agnel,* Sur les poteries de style géométrique et les vases grecs trouvés dans la Provence. *A. S. Arvanitopoulos,* Unbekannte Kopieen des Ganymedes von Leochares, des Satyrs und Sauroktonos von Praxiteles in Arkadien und Athen. *A. S. Arvanitopoulos,* Ueber den Eberkopf im Ostgiebel des Athenatempels zu Tegea in Arkadien. *H. Schrader,* Der Cellafries des alten Athenatempels. *P. Sticotti,* Alcune sculture d'Atene al Museo Civico d'antichità di Trieste. *Ch. Ravaisson-Mollien,* La Victoire de Samothrace. *L. Dyer,* The Olympian treasuries, as related to participation in religions and festal rites ben the peoples jounding them. *O. de Basiner,* Antiques représentations grecques et romaines de divinités d'accouchement et essai d' explication des légendes populaires indo-européennes sur la naissance des enfants. *G. Byzantinos,* Περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχαίοις ἱεροῖς ἀναθημάτων. *J. Dragatsis.* Περὶ τῶν πυραμιδοειδῶν λίθων τῶν λεγομένων ἀγκυρῶν. *G. Radet,* Sur un passage de Pausanias (VII, 6.6). *G. Baldwin Brown,* Étude expérimentale de la draperie grecque. *C. Mitsopoulos,* Ueber das Berg-und Hüttenwesen der alten Griechen.

Epigraphie et Numismatique. — *E. Babelon,* Le type d'Athéna sur les monnaies primitives et archaïques d'Athènes. *Th. Reinach,* Une monnaie unique de Dodone. *S. Ricci,* La questione della circolazione internazionale delle

monete antiche. *E. Gabrici,* Relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici e le città dell'Oriente greco-asiatico, rivelate dalle monete. *Le Baron Guilliber,* Sur l'inscription grecque, dite « du Jeune Navigateur », du Musée d'Aix-en-Provence. *J. de Vasconcellos,* Signification religieuse, en Lusitanie, de quelques monnaies percées d'un trou. *Sp. Lambros,* La Stèle d'un Orthographe. *R. P. Jalabert,* Recueil des inscriptions grecques et latines de Syrie. *J. Mahaffy,* Observations sur les textes grecs trouvés dans les cartonnages de cercueils du Fayoum d'époque ptolémaïque. *J. E. Harrison,* On the E a Delphi. *A. Keramopoulos,* Νόμος δελφικός. *B. Apostolidès,* Origines asiatiques des inscriptions pré-helléniques de l'île de Lemnos. *E. Kornemann,* Ueber die « Beiträge zur alten Geschichte », besonders über das letzte Beiheft: M. Rostowzew: Römische Blei-Tesserae. *Sp. Vassis,* Leges Valeriae de provocatione. *P. Et. Photiadis,* Sur l'édit annuel de l'archonte éponyme. *A. Lambropoulos,* I. Νομίσματα τῆς Σικυῶνης ἀνέκδοτα μετὰ νέων τύπων. II. Περὶ τοῦ βασιλέως τῆς Μακεδονίας Ἀρχελάου καὶ τῶν νομισμάτων αὐτοῦ. *F. Hiller v. Gaertringen,* Referat: Ueber den Plan eines Minuskelkorpus der griechischen Inschriften. *M. Holleaux*, Projet d'un lexique de la langue épigraphique grecque. *P. Cavvadias,* Sur les inscriptions relatives aux guérisons des malades dans les sanctuaires d'Esculape. Contribution à l'histoire de la médicine.

Archéologie Préhistorique et Orientale. — *Lissauer,* Die Doppel-Aexte der Kupferzeit in Deutschland. *J. L. de Vasconcellos,* Sur la peinture des Dolmens portugais. *Chr. Tsountas,* Ausgrabungen in Dimini und Sesklo. *O. Montelius,* Die Mykenische Zeit. *A. J. Evans,* Sur la classification des époques successives de la civilisation minoenne. *W. Dörpfeld,* Kretische, mykenische und homerische Paläste. *O. Montelius,* Die Etrusker. *A. Puschi,* Le antichità dell'arte postmicenea scoperte a Nesazio nell'Istria. *Chr. Tsountas,* Περὶ τῶν τύμβων τῆς Θεσσαλίας. *V. Stais,* Quelques remarques sur les ornements funéraires trouvés dans les tombeaux de l'Acropole de Mycènes. *Ch. Waldstein,* Παραλειπόμενα de fouilles. *L. A. Milani,* La Bibbia prebabelica. *F. von Bissing,* Zur Entwicklungsgeschichte der aegyptischen Plastik (nach den Bruckmannschen Tafeln). *Val. Schmidt,* Sur la chronologie des objets trouvés en Égypte dans des pays habités autrefois par des Grecs. *Clon Stéphanos,* Tombeaux prémycéniens de Naxos et types anthropologiques des temps égéens. *M. Kiessling,* Ueber die älteste ägäische Kultur und die Hellenen. *Von Stern,* Die ältesten Griechenniederlassungen am Nordgestade des Schwarzen Meeres auf der Insel Bérésane. *G. Sotiriadès,* Prähistorische Ansiedelungen in Böotien. *C. Zenghelis,* Περὶ τοῦ χαλκοῦ τῆς προϊστορικῆς ἐποχῆς. *J. L. de Vasconcellos,* Les antiquités de la Lusitanie. *Clon Stéphanos,* Sur les idoles prémycéniennes de l'Archipel.

Géographie et Topographie. — *Ph. Négris,* Sur la question de l'Atlantis. *Aeginitis,* Sur le climat d'Athènes aux temps anciens. *P. Rediadis,* L'art de naviguer chez les anciens. *A. Georgiadis,* Περὶ τῶν ἀρχαίων λιμενικῶν ἔργων Ἐρετρίας. *G. Sotiriadès.* Die Stadt Kallion und die Vernichtung der Galater durch die Aetoler. *C. Courouniotis,* Ueber die Lage des Ortes Kretäa am Lykäon. *A. Skias,* Περὶ τῆς Τοπογραφίας τῆς ἀρχαίας Κορίνθου. *A. Damberghis,* Les eaux minérales dans les sanctuaires d'Esculape. *Malmberg, Nikitsky, Pharmakowsky, Pridik, Rostovtsew, Shebelew, Stern, Touraïew,* I. Limites d'expansion de la civilisation classique en Russie. II. Les nécropoles protomycéniennes de la Russie méridionale. La nécropole archaïque de Bérézane. III. Trouvailles dans la région de Koûbane (Caucase) (L'archaïsme grec et l'Orient).

IV. Olbia (Fouilles et trouvailles). V. Chersonèse (les objets d'or du Ve-IVe s. av. J. Chr. et le grand mur de la cité antique). VI. Panticapée (Décoration polychrome des maisons de l'époque hellénistiques; décoration de tombeaux et sarcophages de l'époque romaine). VII. La numismatique classique en Russie (trouvailles, acquisitions de l'Ermitage et des collections privées). VIII. L'épigraphie en Russie depuis 1881.

Padova. Aprile, 1905. G. T.

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

ARCHAEOLOGICA

✻ BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT. — XL 1-2. — MAX FREIHERR VON OPPENHEIM, *Griechische und lateinische Inschriften aus Syrien, Mesopotamien und Kleinasien* (dopo un utile cenno intorno ad un viaggio fatto dall'A. nel 1899 nella Siria settentrionale e nella Mesopotamia occidentale, dà conto di 108 iscrizioni greche e latine, alcune delle quali interessantissime. Il lungo articolo è corredato di copiosi indici epigrafici, di eccellenti fototipie e di una carta della regione esplorata).

✻ RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA. — XVII 17, 4. — M. CARUSO LANZA, *Spiegazione storica delle monete di Agrigento* (monete riconiate; monete del tempo della repubblica romana; monete dedicate ad Augusto). L. NAVILLE, *Monnaies inédites de l'empire romain* (alcune monete di Gallieno in oro ed in bronzo, un piccolo bronzo di Volusiano, un dupondio di Massimiano Ercole). G. DATTARI, *Appunti di numismatica alessandrina* (le monete di Cesare che portano la leggenda KAICAPOC · CEBACTOC. « Quale possa essere stata, dice l'A., la differenza dignitaria tra un Cesare ed un Cesare-Augusto, è difficile stabilire, se non con molte e differenti ipotesi, tra le quali, quella che ritengo assai probabile, si è che la dignità di Caesar Augustus doveva essere puramente onorifica e molto probabilmente l'investito godeva gli onori simili ad un Augusto, ciò che non poteva essere per un semplice Cesare »). — Bibliografia: E. BABELON e TH. REINACH, *Recueil général des monnaies grecques d'Asie Mineure*. I. 1 (« contiene la descrizione delle monete dei re del Ponto, della comunità del Ponto e delle città di Amasia, Amiso, Ceraso, Cebacta, Comana, Gazuira, Laodicea, Neocesarea [Cabira], Nicopoli *ad Lycum*, Farnacia, Sebasteia,

Sebastopoli-Eracleopoli, Tabulara, Trapezo e Zela. Poi la descrizione delle monete dei re di Paflagonia e delle città di Abonotico [Ionopoli], Amastri, Cromna, Gangra-Germanicopoli, Neoclaudiopoli, Pimolisa, Pompeiopoli, Sebaste, Sesamo e Sinope. Ogni catalogo speciale è preceduto da un sobrio cenno storico e da un breve ma utilissimo riassunto numismatico. La II parte di questo vol. I è sotto i torchi, e comprenderà la descrizione delle monete della Bitinia »). B. Pick, *Die tempeltragenden Gottheiten und die Darstellung der Neokorie auf den Münzen* (« prima parte di un importante studio archeologico sulle monete greche imperiali di Smirne, Lesbo, Nicomedia, Perinto, Ancira di Galazia, Tarso, Filippopoli, Colibrasso, Aegae e Side »). Ch. Jvergensen, *Notes sur les monnaies d'Athènes* (« queste note sono due: I. *Solon et la monnaie d'Athènes,* II. *Une prétendue drachme du temps de Conon* (« la seconda nota... ha un interesse grandissimo, perchè sgombra il campo da una singolare moneta ateniese, entrata nel gabinetto numismatico di Copenaghen dalla Collezione Münter, e descritta poi dal Beulé e da altri nummografi, ma che non è altro se non una falsificazione »). L. Pigorini, *Pani di rame provenienti dall'Egeo, scoperti a Serra Ilixi in prov. di Cagliari* (« di cotesti vetustissimi monumenti... l'illustre paletnologo parmense rileva la grande rassomiglianza con altri, scoperti nell' isola di Cipro, nonchè a Creta negli scavi recenti della Missione archeologica italiana, con altri ancora, conservati nel Museo archeol. di Atene; per conchiudere accostandosi all' opinione che a tale classe di monumenti attribuisce un carattere monetale »).

✱ Revue belge de numismatique. — 1904, 1. — L. Forrer, *Les signatures de graveurs sur les médailles grecques*. E. D. Dutilh, *Numismatique des Nomes d'Égypte*.

✱ Zeitschrift für Numismatik. — XXIV 3-4. — H. Gaebler, *Zur Münzkunde Makedoniens*.

✱ The Numismatic Chronicle. — 1904, 2. — G. Macdonald, *The pseudo-autonomous Coinage of Antioch*. J. Evans, *A new Type of Carausius*.

✱ American Journal of Numismatics. — XXXIX. — F. S. Benson, *Ancient Greek Coins* (Sicilia).

✱ Beiträge zur alten Geschichte. — IV 3. — L. Borchardt, *Die diesjährigen deutschen Ausgrabungen in Aegypten* (parla degli scavi presso Abusir el Meleq; di quelli in Eschmunejn; presso Abusir; in Gisch). C. F. Lehmann, *Aus und um Kreta;* eiusdem: *Sarapis contra Oserapis*.

✱ Journal international d'archéologie numismatique. — VII 3-4. — E. Babelon, *Les origines de la monnaie à Athènes* (bellissimo e dotto articolo sulla *vexata quaestio*. L'A. studia la tradizione, la seisachtheia solonica, il X cap. della rep. ateniese di Aristotele, la testimonianza di Androtione, i pesi e le monete all'epoca di Solone. L'articolo continua).

✱ Bulletin de correspondance hellénique. — 1905, Genn.-Febr. — A. Jardé, *Fouilles de Délos* [le quartier marchand au Sud du sanctuaire; le magasin des colonnes; la maison de Kerdon]. L. Bizard, Inscriptions de Béotie (I. *Un nouveau milliaire romain*. II. *Inscription en l'honneur d'Aurélien*. III. *Inscriptions funéraires)*.

✱ Sitzungsberichte der philosophischen-philologischen und der historischen Klasse der k. B. Akad. der Wissenschaften zu München.

— 1904. 4. — A. Torp e G. Herbig, *Einige neugefundene etruskische Inschriften.*

✻ Boletin de la R. Academia de la Historia. — 1905. 1. — F. Fita, *Exploraciones arqueológicas en Iponuba* (Baena). Variedades: F. Fita, *Nuevas inscripciones romanas.* — 2. — F. Valverde y Perales, *Antigüedades romanas de Andalucia. Excavaciones en el cerro del Minguillor cerca de Baena.* F. Fita, *Nuevas inscripciones.*

✻ Le Musée belge. — 1905. 1 Genn. — H. Demoulin, *Les decrets de proxénie de Ténos.*

✻ Bullettino di paletnologia italiana. — XXX 10-12. — Colini, *La civiltà del bronzo in Italia.* II. Sicilia.

✻ Atti della Società romana di Antropologia. — XI 1. — V. Giuffrida Ruggeri, *Terzo contributo all'antropologia fisica dei Siculi eneolitici* (grotta della Chiusilla, alle Madonie, presso Isnello).

✻ Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata. — XXVII. — F. Bulic, *Iscrizioni inedite* (Salona, Kucine di Mravince [a S-E di Salona], Kamen [Sasso], Narona [Vid di Narenta]).

✻ Revue de l'École d'Anthropologie. — R. Dussaud, *La Troie homérique et les recentes découvertes en Crète.* — 1905 febbraio. — (il dotto articolo tende a segnalare l'importanza capitale delle scoperte per la storia preellenica del bacino orientale del Mediterraneo e richiamare l'attenzione su alcuni rapporti che sembrano imporsi non solo con la Troia omerica, ma anche con la civiltà anteriore del luogo di Hissarlik. L'interesse che presentano le recenti scoperte in Creta sorpassa la cerchia ristretta dell'archeologia. Ivi è aperto un nuovo capitolo non solo per l'archeologo, ma per lo storico dell'arte e delle religioni. L'antropologo vi noterà una splendida sede d'incivilimento, la più impreveduta, percorsa dall'umanità all'epoca del rame e del bronzo; il filosofo constaterà che questo superbo sforzo dell'intelligenza umana perì, son già 30 secoli, col ferro e col fuoco).

✻ Rassegna Numismatica. — II 1. — I. Falchi, *Su la riduzione in peso dell'Asse romano e l'usura in Roma nel V e IV sec. a. G. C.* (continua nel n. 2 [Marzo 1905]). — 2. — M. Piccione, *Un aureo di Pompeo.*

✻ O Archeologo Português. — IX 7-10. — A. I. Marques da Costa, *Estaçônes prehistoricas dos arredores de Setubal* (cont.). H. Botelho, *Archeologia de Tras-os-Montes* (I. Instrumentos de bronze do concelho de Villa Real; II. Antas do concelho de Villa Pouca de Aguiar; III. Uma pulseira de ouro da freguesia de Torgueda). Bernardo de Sà, *Exploraçôes archeologicas no Algarve em Março de 1904* (I. Necropole prehistorica da Torre; II. Lapide romana; III. Cemiterio archaico da Alcaira).

✻ Bullettino di Filologia Classica. — XI 7. — C. Cichorius, *Die römischen Denkmäler in der Dobrudscha* (dotta memoria che illustra il famoso Tropaeum, un altare ed un edifizio rotondo. *L. Cantarelli).*

✻ Atene e Roma. — N. 73. — L. Pernier, *Una visita agli scavi inglesi di Knossos in Creta.* — 74. — C. O. Zuretti, *Per gli scavi di Ercolano.*

✱ ARCHIVIO TRENTINO. — XIX 2. — L. CAMPI, *I rinvenimenti preistorici, romani e medievali nella Naunia.*

✱ REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — 1905. Genn.-Marzo. — G. RADET, *Bas-relief méonien représantant Artémis entre Déméter et Niké.* G. MAY, *Le flamen dialis et la Virgo vestalis.* M. BESNIER, *Note sur une inscription de Pompéi.*

Padova, 1 Aprile 1905. G. T.

HISTORICA

✱ BERLINER PHILOLOGISCHE WOCHENSCHRIFT - 1905 N. 8. - *Der rätisch-obergermanische Limes des Römerreiches.* Im Auftrage der Reichs-Limes-kommission herausgegeben von O. v. SARWEY und E. FABRICIUS. Unter Mitwirkung von. I. IACOBI etc. etc. (Recensione di *G. Wolff). Die Gesetze Hammurabis* in Umschrift und Uebersetzung herausg. von HUGO WINCKLER. Dazu Einleitung, Wörter, Eigennamen-verzeichnis, die sog. Sumerischen Familiengesetze und die Gesetztafeln, Brit. Mus. 82, 7, 14, 988, Leipzig 1904. Hinrichs XXXII, 116. (resoconto con osservazioni. *Iusti).* I. GRILL, *Die persische Mysterienreligion im römischen Reich und das Christentum,* Tubingen 1903. (breve cenno di *E. Preuschen).*

✱ RHEINISCHES MUSEUM FÜR PHILOLOGIE. — N. F. LX 1. — USENER, *Keraunos* (a proposito dell'iscrizione scoperta nel 1868 da P. Faucart a Mantinea, e da lui pubblicata nel 1875: ΔΙΟΣ | ΚΕΡΑΥΝΟ). F. REUSS, *Ktesias' Bericht über die Angriffe der Perser auf Delphi.* A. v. DOMASZEWSKI, *Die Heimath des Cornelius Fuscus.* F. SOLMSEN, *Eine Inschrift aus Pharsalos* (pubblicata da G. de Sanctis in Monumenti antichi pubblicati per cura della r. Acc. dei Lincei 8 [1898], 66, N. 85. Osservazioni d'ordine linguistico). I. SUNDWALL, *Zeitbestimmung einer Inschrift* (l'iscrizione C. I. A., II 1, 172 collocata prima nel 340-33 circa, appartiene, secondo il S., al 328).

✱ PHILOLOGUS — N. F. Bd XVII, H. 4, Leipzig 1904. — AD. AUSFELD, *Neapolis und Bruchelon in Alexandria* (ricerche topografiche). G. A. GERHARD und O. GRADENWITZ, ΩΝΗ ΕΝ ΠΙΣΤΕΙ (la prima parte è di G. A. Gerhard: « Die folgende Sonderpublikation des Heidelberger Papyrus Nr. 1278, einer griechischen Hypothekenlöschungsurkunde aus dem oberägyptischen Pathyris (Gebelên) vom 13 September 111 v. Chr. wurde angeregt durch Herr Professor Gradenwitz. Es konstatierte die rechtsgeschichtliche Bedeutung des Stückes schon im Herbst 1903, und spricht darüber im zweiten Teile dieser Arbeit (s. 577 ff.) Ich meinerseits benütze den Anlass, um im Kommentar zu dem edierten Texte einiges von meinen Ptolemäerstudien, besonders einen Versuch über die Agoranomie zu veröffentlichen »).

✱ HERMES. — XXXIX 4. — E. VON STERN, *Der Mauerbau in Athen und die List des Themistokles* (l'A. espone particolarmente la narrazione di Tucidide [I 89-93], dalla quale dipende, per la maggior parte, la tradizione posteriore [Plutarco, Nepote, Giustino, Polieno, Frontino, Aristodemo]. Nota le

divergenze presso Diodoro [XI 39, 40], da attribuirsi probabilmente ad Eforo, e presso Teopompo [Müller F. H. G. I p. 292 fr. 82]. Osserva come dei critici moderni solo il Beloch [Griech. Gesch. I 458, Anm. 2] « hat kurz und entschieden die ganze Erzählung des Thukydides als Anekdote verworfen und es als ein charakteristisches Beispiel für unseren Mangel an Kritik Thukydides gegenüber bezeichnet, dass sie noch immer wiederholt werde ». Il von Stern, affermando l'importanza della questione, si propone di esaminarla minutamente: « Man hat der apodiktischen Behauptung Belochs keinen Glauben geschenkt; ich hoffe Gesichtspunkte geltend machen zu können, die dieser Behauptung zu ihrem Recht verhelfen ». Così l'A., con validi argomenti, arriva alla conclusione che un'ingerenza degli Spartani contro la edificazione delle mura di Atene non è ammissibile (p. 553), nè dal punto di vista degli interessi spartani e della politica spartana, nè (p. 555) da quello degli interessi politici e commerciali della lega lacedemone, e nemmeno (p. 556) dal punto di vista strategico della difesa della Grecia, contro il pericolo dell'invasione persiana. Inoltre (p. 560) l'azione diplomatica di Temistocle, come Tucidide la rappresenta, è storicamente impossibile. Conclude (p. 561-562) che il racconto di Tucidide non ha alcun valore storico, e non è altro che un aneddoto, il quale differisce da analoghe invenzioni solo per l'imperizia della sua composizione). TH. THALHEIN, *Gesetz von Samos über getreideankauf und-Vertheilung* (nei Resoconti dell'Accademia di Berlino Th. Wiegand e U. v. Wilamowitz-Möllendorff hanno pubblicato una legge di Samo sopra l'acquisto e la distribuzione del grano, la quale probabilmente proviene dal principio del secondo secolo a. Chr. L'A. riferisce il testo dell'iscrizione e ne studia il contenuto, ricavandone importanti conclusioni di ordine economico). P. STENGEL, *Zu den griechischen Sacralalterthumern* (valendosi di nuovi dati epigrafici e prendendo in considerazione la critica recente, l'A. studia le parole: Δαρτά; Θυηλαί-δολήματα; ἀναλίσκειν; e un passo di Theophrastus [Char. 22]). STHEPHAN BRASSLOFF. *Patriciat und Quaestur in der römischen Kaiserzeit* (« als Resultat der vorstehenden Untersuchung ergiebt sich: alle Patricier aus den ersten drei Iahrhunderten sind zufolge gesetzlicher Vorschrift (lex singularis) quaestores candidati: die der Zeit von Augustus, oder doch Tiberius, bis auf Severus Alexander angehörenden verwalten die Quästur als quaestores Augusti »). C. BARDT, *Zur Chronologie des Verres processes* (l'A. riassume così i risultati della sua trattazione: 1. Die Klage gegen Verres wurde gleich nach Beginn des Amtsjahres eingebracht, am folgenden Tage die gegen den Statthalter von Achaia. 2. Die Fristen von 110 resp. 108 Tagen liefen etwa am 23 resp. 24 April ab.. 3. Cicero benutzte für seine Reise die zweite Hälfte der ihm gewährten Frist. 4. Nach Ablauf der Fristen wurde zunächst der Process gegen den Statthalter von Achaia verhandelt. 5. Vor den Wahlen, spätestens im Iuli, wurde durch Verwerfung des geschworenengericht für Verres definitio gebildet. 6. Ter Terminkalender war so eingerichtet dass der Process, dessen Frist zuerst ablief, zuerst zur Verhandlung kam). BRUNO KEIL, *Zu Delphischen Rechnungsurkunden* (« die delphischen Subscriptionsurkunden, welche der unermüdliche Herausgeber delphischer Inschriften, E. Bourguet eben im B. C. H. 1903 XXVII 1 ff, veröffentlicht hat, bringen, wie das die delphischen Steine schon oft thaten, eine Reihe numismatisch wichtiger Angaben. Zwei von ihnen verdienen und bedürfen meines Erachtens eine etwas eingehendere Würdigung, als ihnen in dem trefflichen Commentar des Herausgebers zu Theil geworden ist ». L'A. studia E. s. 26; H. s. 31). — XL 1. — F. MÜNZER, *Atticus als Geschichtschreiber* (fra i resultati di questo importante studio, che non è

possibile qui esporre per intero, noteremo quello che sta contro l' opinione, fin qui seguita, che il Liber Annalis di Attico trattasse solo di storia romana. « Die Benutzung des Liber Annalis für nichtrömische Geschichte lässt sich bei Cicero mit aller vünschenswerten Sicherheit nachweisen » (p. 78). Si dimostra che Attico trattò pure di storia greca). WOLFGANG HELBIG, *Die Castores als Schutzgötter des römischen Equitatus* (« merkwürdigerweise haben die Gelehrten es bisher unterlassen, aus der Tatsache, dass die Castores die Schutzherren des römischen Equitatus waren, einen naheliegenden Schluss zu ziehen, der für die Beurteilung des ältesten römischen Staats-und Heerwesens von grosser Tragweite ist ». L'organizzazione dell'equitatus è di origine ellenica, venuta a Roma per mezzo di Tusculo (p. 100) e si deve far risalire ad un' età abbastanza antica. « Wir dürfen die Organisation dieser Truppe im 7 oder spätestens um den Anfang des 6. Iahrhundertes ansetzen ». In corrispondenza anche il culto dei Dioscuri dovette essere introdotto in Roma in un'età antica. L'A. tratta in seguito di questo culto, e lo mette in relazione (p. 111) con quello di Ercole (pure di origine ellenica), che pure i Romani non derivarono direttamente, ma, come pare, per mezzo di Tibur).

Como, Marzo 1905. CAROLINA LANZANI.

✱ BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT. — XL 1-2. — F. GRAEBNER, *Eine Zosimosquelle* (eccone il contenuto: prospetto delle fonti di Zosimo; periodo ch'esse comprendono; le fonti di Z. ed Eunapio; Dexippo; Z. e Giulio Capitolino; rapporto delle fonti fra loro. È un eccellente lavoro). — Recensioni: LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne* (il libro è guardato dal lato dell'interesse della storia bizantina. Qualche osservazione di *Ad. Harnack*)

✱ ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. — I 2-3. — A. OLIVIERI, *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia* (contin. e fine. Veggasi la recensione in questa Rivista IX 2, pag. 326).

✱ RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA. — VIII 5-6. — E. LONCAO, *Le condizioni sociali e politiche della Sicilia romana.* (è un notevole ed un interessante capitolo di storia economica della Sicilia sotto la dominazione romana. L'A., dopo aver dato un'idea della costituzione politica della Sicilia al tempo della repubblica romana, ne studia più minutamente le condizioni economiche. La ricchezza va accentrandosi nelle mani della parte più ricca della società, il latifondo si estende sempre più e come contraccolpo di questo sistema di economia riceve un incremento anche l'istituto della schiavitù. Col costituirsi di una classe fortemente capitalista aumenta anche il numero degli schiavi, mentre va lentamente scomparendo la piccola borghesia e l'artigianato, la prima sopraffatta dal capitalismo invadente, l'altro sostituito dalla classe servile. Se non che questo ordinamento portava in sè i germi della decadenza, che ancor più si accentua durante le lotte fra i contendenti all'impero. L'A., studia infine l' ordinamento politico-amministrativo durante l'età imperiale e termina osservando come in Sicilia, fin dal I secolo di Cristo, si notino i primi segni di un nuovo lentissimo risveglio della vita agricola in contrapposizione alla decadenza della vita cittadina. Il presente lavoro è l'introduzione ad un altro dello stesso A.: *Stato, Chiesa e Famiglia in Sicilia dalla caduta dell'Impero Romano al regno Normanno* di cui fu già pubblicata la prima parte: *Le invasioni vandaliche ed il regno dei Goti*).

✱ BEITRÄGE ZUR ALTEN GESCHICHTE. — IV 3. — A. HOECK, *Zur Geschichte des Thrakerkönigs Kotys I* (è discusso un lavoro sullo stesso soggetto pub-

blicato dallo Strazzulla nei Beiträgen III 325 sgg.). O. Seeck, *Quellenstudien zu des Aristoteles Verfassungsgeschichte Athens* (II, die späteren Zusätze der Politeia; III die Hauptquelle; IV die attische Chronik; V die Gesetze Drakons; VI der Kylonische Frevel). L. Holzapfel, *Die Anfänge der Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus* (II. tumultus und bellum; III. die Pompejaner verlassen Rom und Italien).

* Bulletin bibliographique et pédagogique. — IX 1. — L. Halkin, *Annibal dans les Alpes* (si occupa della questione sul passaggio di Annibale attraverso le Alpi, e propriamente dei lavori dell'Azan e del Montanari. Conclude, molto scetticamente, che in tali questioni, e nello stato attuale, « est le plus sage renoncer à vouloir coûte que coûte trouver le mot de l'enigme »).

* Rivista storica italiana. — 1905, Genn.-Marzo. — G. Duviquet, *Héliogabale, raconté par les historiens grecs et latins* (« il libro vuol essere giudicatò non come lavoro di erudizione, sebbene come opera da servire di lettura al gran pubblico » *G. M. C.*). L. Homo, *Essai sur le règne de l'Empereur Aurélien* (molto da lodarsi sia la parte narrativa dei fatti militari e politici, sia quella in cui con molto acume tratta la storia amministrativa ed esamina le riforme iniziate da Aureliano... *R. Roberti)*. P. Allard, *Julien l'Apostat* II, III (favorevole. *C. Rinaudo*). L. M. Hartmann, *La rovina del mondo antico* (vi sono delle vedute originali che gettano su molti fatti una luce nuova. *F. R.*)

* Bullettino di filologia classica. — XI 7. — J. Beloch, *Griechische Geschichte.* III 2 (recensione di *V. Costanzi* dell' opera del grande maestro).

Padova, 1 Aprile 1905. G. T.

PHILOLOGICA

* Berliner Philologische Wochenschrift. — 1905. N. 8, 25 Februar. — A. Ludwich, *Über das Spruchbuch des falschen Phokylides,* Vorlesungsverzeichnis der Universität Königsberg für das Sommerhalbjahr 1904 26 S, 4. *Quaestionum Pseudophocylidearum* pars II Einladungschrift zu den Redeakten, Königsberg 1904, 6 S. 4 *(W. Kroll* non conviene in alcuni risultati). Balduinus Heinicke, *De Quintiliani Sexti Asclepiadis arte grammatica,* Strassburg i. E. 1904, 75 s. m. 1,60 (« ... verdient auch die vorliegende Dissertation volle Beachtung und Anerkennung... » qualche osservazione [*F. Meister*]). *Pseudacronis* scholia in *Horatium* vetustiora. Rec. O. Keller, Vol. II: scholia in sermones, epistulas artemque poeticam. Leipzig 1904, Teubner XIV, 512 d. d. 12 M. (ampio resoconto con molte osservazioni. Fra le conclusioni: « ... wenn auch nun noch manches zu tun bleibt, um die Spreu vom Weizen zu sondern und die Geschichte der Horazerklärung aufzuhellen, so danken wir es doch K. dass wir jetzt auf festem Boden stehen und endgultig von Hanthal befreit sind, dessen dicke Bände zu walzen alles eher als ein Vergnügen war »). Oskar Wilpert, *Der Numerus der verbalen Prädikats bei den griechischen Prosaikern,* Progr. des Gymnas. in Oppeln 1904, Wilpert X 1 s. 4, 1 M. *(K. Fuhr,* favorevole con qualche osservazione).

✻ WOCHENSCHRIFT FÜR KLASSISCHE PHILOLOGIE — 1905. N. 8. 22 Februar. — *Theodor Mommsen,* Reden und Aufsätze, Mit zwei Bildnissen. (*I. Ziehen,* si propone semplicemente di indicare, tenuto conto del punto di vista dei lettori di questo Periodico, « was wir an diesem Buche besitzen und was uns seinen Besitz ganz besonders wertvoll macht »). FERDINAND HORN, *Platonstudien* N. F. Kratylos, Parmenides, Theätetos, Sophist, Staatsmann. Wien 1904 (ampio resoconto, con molte osservazioni; « der Verf. hat sehr schätzenswerte Beiträge zum Verständnis platonischer Schriften und zum Verständnis des Entwicklungsganges geliefert » [*A. Döring*]). RUD. BURCKHARDT, *Mauthners Aristoteles,* offener Brief an Herrn Georg Brandes. Basel 1904, (« schriften wie die Mauthners übern auf Fachleute nicht den mindesten Einfluss aus, führen aber die gelehrten Laien in die Irre. Darum ist es nötig, den Laien ein Prüfungsmittel in die Hand zu geben und ist dieses so hübsch und gefällig wie in vorliegenden Falle, dann um so besser » [*R. Fuchs*]). GIAMPIETRO ZOTTOLI, *Pervigilium Veneris.* Salerno 1904, (breve resoconto [*C. W.*]).

✻ RHEINISCHES MUSEUM — N. F. LX. I. — PAUL V. WINTERFELD, *Wie sah der codex Blandinius vetustissimus des Horaz aus?* F. IACOBY, *Zur Entstehung der römischen Elegie* (dopo una breve introduzione, il lavoro è diviso in tre parti: I. Die hellenistische Elegie; II. Cornelius Gallus; III. Die römische Elegie. Sul risultato del suo studio l'A. così si esprime nelle conclusioni: « Ich offe mit diesem Aufsatz das Verständniss der römischen Elegie in einem Punkte gefördert zu haben, über den man sich durchhaus vorher verständigen muss, ehe man über die Leistung der Dichter urtheilt und an die Einzelnerklärung geht »). H. VAN HERWERDEN, *Adnotationes criticae ad Libanii orationum editionem Foersterianam.* Commentatio secunda (pgg. 106-127). P. GRAFFUNDER, *Entstehungszeit und Verfasser der Akronischen Horazscholien* (pgg. 128-143). « La composizione dei commentari è da riferirsi alla metà circa del secondo secolo, e il loro nocciolo deve attribuirsi ad Helenius Acron ». G. KNAACK, *Zu Strabon* (III 139). W. GILBERT, *Zu Horaz Oden* (Schluss) (III 3, 9 ff.; III 26, 11 ff.; III 29, 43; IV 6, 17; IV 9, 34-44). G. LEHNERT, *Zur Textgeschichte der grösseren pseudo-quintilianischen Declamationem.* I. Die subscriptio.

✻ ZEITSCHRIFT FÜR DIE ÖSTERREICHISCHEN GYMNASIEN. — LVI Iahrgang 1905, I Heft. — A. G. ROOS, *Prolegomena ad Arriani Anabaseos et Indicae editionem criticam, adiecto Anabaseos libri primi specimine* (favorevole *E. Kalinca*]). *Beiträge zur historischen Syntax der Griechischen Sprache* herausgegeben von M. v. SCHANZ. — Heft 15. — E. KEMMER, *Die polare Ausdruckweise in der griechischen Literatur.* — Heft 16. — R. HELBING, *Die Präpositionen bei Herodot und anderen Historikern* (chiarisce il concetto di « polarità » usato nella scuola dello Schanz e osserva: « Freilich muss der Verf. selbst zugestehen, dass der Untersuchung noch allerlei zur Vollkommenheit fehlt ». Loda l'indagine psicologica [*E. Kalinka*]). LESTER DORMAN BROWN, *A study of the case-construction of wards of time* (osservazioni [*E. Kalinka*]). BASIL L. GILDERSLEEVE, *Problems in greek syntax* (dall'*American Iournal of philology* XXIII 1902; « Ieder echte Philologe wird das geschmackvolle Büchlein mit Gewinn und mit Genuss lesen [*E. Kalinka*]). P. GAUCKLER, *La Mosaïque antique.* Extr. der *Diction. des antiquités.* Paris, Hachette 1904, 42 S. (favorevole [*I. Jüthner*]). I. KAERST, *Die antike Idee der Ökumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung,* Leipzig B. G. Teubner 1903, 34 11, 8° (osservazioni [*A. Bauer*]).

* ZEITSCHRIFT FÜR DAS GYMNASIALWESEN – Ianuar 1905. – W. FREUND, *Wie studiert man klassische Philologie?* (riassunto dell'opera. Das Buch macht den Eindruck eines alten, unmodernen Kleides, dem einige neue Flicken aufgenäht und angesetzt worden sind [*F. Leiler*] p. 19-23). G. SCHNEIDER, *Schülerkommentar zu Platons Phaidon,* (« nicht nur der Schüler, auch der Lehrer kann aus dem Buche viel lernen, und so darf es mit gutem Gewissen empfohlen werden » [*Chr. Muff.*]). SCHUBERT HÜTER, *Sophokles' Aias,* Vierte, gänzlich umgearbeitete Auflage, mit 10 Abbildungen, Leipzig 1904, (favorevole, con qualche osservazione [*W. Gemoll*]). *Livius,* von H. I. MÜLLER, Iahresberichte d. Philolog. Vereins. I Ausgaben. II Beiträge zur Kritik und Erklärung (continua).

* PHILOLOGUS — XVII 4. — EDMUND LANGE, *Exkurse zu Thukydides.* (I. L'interpretazione del passo I 1, 10-15. II. Frammenti di Tucidide pubblicati nella 4 parte dei Papiri di Oxyrhyncus). E. STEMPLINGER, *Studien zu Stephanos von Bysanz.* (I. Das Verhältnis des Stephanos zu Philon, Herodian, Oros. II. Stephanos und Suidas. III. Kapitons Ἰσαυρικά. IV. Uranios). AUGUST ZIMMERMANN, *Ungewöhnliche Abkürzungen der lateinischen praenomina* (Aulus, Gaius, Gnaeus, Kaeso Lucius, Manius, Marcus, Publius, Quintus, Sextus, Spurius, Tiberius, Titus). WILH. WEINBERGER, *Der Dichter Ennius als Verfasser eines orthographischen Hilfshuches.* A. BRIEGER, *Die Urbewegung der Demokritischen Atome.*

* HERMES — XXXIX Bend. 4. Heft. — A. KÖRTE, *Die Hypothesis zu Kratinos Dionysalexandros* (questa hypothesis si trova in « The Oxyrhynchus Papiri » part. IV, London 1904, p. 63, e fu dall'Autore studiata prima della pubblicazione del volume. Descritto il papiro ne riferisce il testo di cui ci dà un'ampia ed accurata critica. Passa quindi a studiarne il contenuto, p. 486: « Als besonderen Gewinn darf man es ansehen, dass wir gerade die Inhaltsangabe einer Mytenparodie erhalten haben, denn bei dem Fehlen derartiger Aristophanischer Stücke tritt dieser Zweig der alten attischen Komödie in den modernen Darstellungen mehr als billig zurück, so wie er schon von der antiken Theorie gefliessentlich bei Seite geschoben worden ist... » Di questo genere di parodie possiamo finalmente con questa hipothesis formarci una chiara idea. A p. 451 espone le opinioni dei principali critici sul contenuto del Dionysalexandros. Mostra quindi (p. 494) come il ritrovamento di questa hypothesis « verbreitet auch nach einer anderen Seite hin unerwartetes Licht, wir lernen durch ihn unsere Aristophanischen Hypotheseis richtiger einschätzen ». Il papiro ci insegna che già intorno all'anno 200 d. Cr. esistevano riassunti di commedie. L'A. arriva a formulare l'ipotesi che Symmachos citato da Erodiano (de dict. sol. p. 39, II, 945 L) sia autore di questa hypothesis). E. SCHWARTZ, *Zu Bakchilides* (tratta della critica di alcuni luoghi del testo bacchilideo). H. SCHRADER, *Σχῆμα und τρόπος in den Homer-Scholien* (ein Beitrag zur Entwickelungsgeschichte beider Wörter). — XL 1. — WILH. STERNKOPF, *Die Blätterversetzung im 4. Buche der Briefe ad Atticum* (si tratta di sei lettere di Cicerone 14, 15, 16, 17, 18, 19 del IV libro ad Attico che appartengono al 54 a Chr. L'autore conclude [p. 44]: « Im vorstehenden glaube ich nachgewiesen zu haben, dass durch Mommsens Transposition in diesen Briefen in wesentlichen die ursprüngliche Ordnung wiederhergestellt ist. ... Der Historiker wird also in Zukunft diese Briefe ohne Scrupel als sichere Wegweiser in der verwickelten Geschichte dieser Zeit benützen können »). U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORF, *Lesefrüchte* (XCII. Sul testo dello Scudo Esiodeo. XCIII. Demetrios, II. ἑρμην. 142, fram-

mento di Saffo. XCIV. Frammenti di Alceo [Crisippo 483, Apollodoro Φ 319]. XCV. Alcmano presso Apollonio de adv. 568 Bekk. [Frg. 42]. XCVI. Plutarco, sull' E 394b. XCVII. A proposito delle parole di Pindaro [Ol. 9, 48 (74)] « αἴνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων νεωτέρων ». XCVIII. Su Theodorus Metochita [citaz. di Pindaro]. XCIX. Durch die jungen delphischen Hymnen sind wir auf die Paeane der freien chorischen Lyrik aufmerksam geworden, deren Rest rar sind. Ein solcher steht bei Plutarch de primo frigido [17 p. 95 2 f.]. C. Moeris βαλβίδες — Questione [*Haupt* op. III 273] *Bergk* [Carm. pop. 15]. CI. Strabone [fr. 403]. CII. Intorno al Rhesos. CIII-CIV. Aristofane [Rane 1333, Mein. II, 1188]: CV. Callimaco 6, 71. CVI. Teocrito 24, 61 [risponde a W. Christ (Sitzungsber. der Münchener Akademie 1903, 400) a proposito di Arato, a cui Teocrito dedicò la sua sesta poesia]. CVII. Il carme sulla morte di Bione [IV 90-98], attribuito a Teocrito. CVIII. Dioscoride Anth. Pal. VII 162. CIX. Herodotos, 2, 145. Il Dionysos tebano. CX. « Thukydides 3, 12 ist am Ende des Capitels eine alte Crux, die ich beseitigen will ». CXI. Platon sagt im Kratylos 412b, auch in σοφία steckte die φορὰ wie in allem, es wäre nur etwas dunkel und fremd artig. Spiegazione. CXII. A proposito del testo del trattato « della Cavalleria » di Senofonte dato da V. Tommasini [Studi di filol. class. X]. CXIII. Hypereides, fragm. 182 Bl. CXIV. A proposito di Ἄμμος e di altri nomi geografici nelle lettere attribuite ad Eschione. CXV. A proposito di Plutarco, de profect. in virtute, 7. CXVI. Sulla grafia della famosa città eteocretese che chiamiamo Praisos). I. WACKERNAGEL, *Zu Bakchylides*. BRUNO KEIL, *Chrysippeum* (der Papyrus Hercul. 1020 enthält wirkluh ein Buch des Chrysippos). F. LEO, *Versificirte Erzählung auf einem Ostrakon aus Theben*.

Como, Marzo 1905. CAROLINA LANZANI

✻ BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT. — XL 1-2. — TH. PREGER, *Studien zur Topographie Konstantinopels*. — Notizie bibliografiche: L. GALANTE, *Studi sull'atticismo*. I. *L'atticismo nella commedia nuova*. II. *L'atticismo di Procopio di Gaza* (von diesen beiden Studien zur Geschichte des Attizismus führt die erste zu dem Ergebnis, dass in der neuen Komödie nur der Wortschatz ein allmähliches Abweichen vom reinen Attizismus erkennen lässt. Die zweite Arbeit, die unser Studiengebiet berührt, gibt eine subtile Untersuchung der Sprache in den Briefen des Prokopios von Gaza. Sie bestätigt die stets anerkannte Tatsache, dass Prokop zu den strengsten Attizisten gehört, sich aber doch nicht dem Einfluss der jüngeren Sprache hat völlig entziehen können. *A. H.*).

✻ ANNALES DE BRETAGNE. — XX 2. — Comptes rendus: G. V. CALLEGARI, *Il druidismo nell'antica Gallia* (« ce livre constitue le travail d'ensemble le plus complet qui ait paru sur les Druides... L'idée de M. C. est que le druidisme a été, plutôt qu' une religion, une institution sociale, une secte théologique et politique de caractère nettement aristocratique, avec des additions originales qui se rattachent de loin à l'influence des anciens mythus orientaux... Aucune question essentielle n'est passè sous silence ». *G. D.*).

✻ AMERICAN JOURNAL OF PHILOLOGY. — XXV 3. N. 99. — CLIFFORD HERSCHEL MOORE, *The Oxyrhynchus Epitome of Livy in Relation to Obsequens and Cassiodorus*. W. H. KIRK, *Notes on the First Book of the Aeneid*. JAMES DENNISON ROGERS, *The Language of Tragedy and its Relation to Old Attic*. GRANT SHOWERMAN, *Cicero's Appreciation of Greek Art*. — Brief

mention: A proposito dell'*Antologia della melica greca* di A. TACCONE, la importante Rivista americana così si esprime: « On a much larger scale, a scale that brings the book within the reach of scholarly criticism, is the Antol. della melica greca by A. Taccone. In fact, Fraccaroli, who has furnished a preface to the work of his pupil, maintains that in the number of the fragments Taccone has surpassed not only the anthology of Michelangeli but all the good foreign anthologies » — all'infuori di quella copiosissima, estesissima ed ottima collezione di Herbert Weir Smyth. « In the determined effort to compass all the literature of the subject in hand d.r Taccone shows that he belongs to the new Italian school of classical philologians, who are outdoing their German masters in respect of « Vollständigkeit ». In this as in other things there seems to be a lack of perspective, almost inevitable in the work of a young scholar. The commentary is sometimes too minute and the style somewhat diffuse; and in the present state of metrical science or nescience the detailed description of the metres is, at least in my eyes, so much lumber. But this is merely a preliminary notice — to be followed, I hope, by a serious review. The book, in any case, is a welcome addition to our apparatus; for the recent discouvries in Egypt have enabled d.r Taccone to giue his readers some of the fragments of Sappho that have appeared since the date of prof. Smyth's, Greek Melic Poets, on which d.r Taccone has drawn freely, as may be imagined, but, so far as I cau discern, in a legitimate way and with proper acknowledgment ». — N. 100. — T. HUDSON WILLIAMS, *The Authorship of the Greek Military Manual attributed to Aeneas Tacticus.*

⁎ REVUE DE SYNTHÈSE HISTORIQUE. — IX 3. N. 27. — R. PICHON, Litterature latine. *Les textes et les sources* (l'A. dichiara che non pretende di dare un repertorio completo e minuzioso di tutti i libri e gli articoli da consultare sulle diverse questioni relative alla letteratura romana; ma tenta di colmare alcune lacune che trovansi nella filologia contemporanea sugli autori romani, e si propone di esporre sommariamente i resultati generali, non per ordine di autori, nè di periodi, nè di generi, ma per ordine di questioni, percorrendo successivamente tutte le parti, tutti i gradi della nostra conoscenza intorno alla letteratura latina. « Comment cette litterature se presente-t-elle a nous? quelles sont les oeuvre que nous possédons actuellement et dans quelle mesure sommes-nous sûrs de leur authenticité, de leur intégralité et de leur date? que savons-nous de leur formation et de leur influence respective? quelle idée pouvons-nous faire de leur rôle, tant dans le mouvement des idées, que dans l'évolution des formes d'art? que valent enfin les synthèses par lesquelles on a essayé de les réunir toutes ensemble? ». Questi sono i problemi ai quali attende il chiaro autore di questo articolo. Il quale, a veder mio, ha un difetto, quello di esporre i resultati un po' troppo affrettatamente. A giustificare questo mio appunto cito un esempio. Il Pichon tocca dell'*Historia Augusta* e accenna alla grave questione dell'autenticità. Dice che fino al lavoro del Dessau nessuno ha dubitato dell'autenticità di quella raccolta, ma il Dessau (1889) « a cru pouvoir affirmer que ces biographies étaient l'oeuvre d'un seul faussaire de la fin du IV siècle, en se fondant sur les contradictions et les erreurs qu' elles renferment, inexplicables si l'on admet qu'elles émanent de leurs prétendus auteurs ». E qui espone, molto sommariamente, le opposte opinioni del Clebs, del Mommsen e del Peter. Per concludere che il Dessau, anche dopo la discussione, ha mantenuto le sue asserzioni « attribuant la fraude à une intention de profit pécuniaire et expli-

quant les différences qu'on aperçoit entre les diverses biographies par la dissemblance des sources auxquelles le faussaire unique aurait puisé pour chacune d'elles ». L'A. si contenta di questo, e conclude: « La question en est là, malgré quelques travaux posterieurs ». Questa è la conclusione che mi pare affrettata. La tesi del Dessau è gravissima, perchè lo spostamento di quel corpo scheletrico di biografie imperiali è di grande importanza non solo dal lato storico, ma da quello antiquario e, soprattutto, giuridico. Onde la trattazione avrebbe richiesto, a veder mio, maggiore ampiezza. Tuttavia mi conforta il vedere che il valoroso Pichon conclude ponendosi piuttosto dal lato nostro, cioè dei sostenitori dell'autenticità, che da quello del Dessau, alla cui ipercritica non mi seppi mai adattare. Del resto, questo lavoro di sintesi, come tutti gli altri dell' ottimo Periodico francese, riesce di grande utilità anche per la singolare chiarezza nella esposizione). — Bibliographie: P. DECHARME, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs, des origines au temps de Plutarque* (favorevole. *A. Puech).*

✱ RIVISTA DI FILOLOGIA E D' ISTRUZIONE CLASSICA. — XXXIII 1. — G. CURCIO, *Quistioni di critica ciceroniana*. G. CURCIO, *Emendamenti al testo dei « Catalepton » della « Copa » e del « Moretum »*. A. TACCONE, *L' « Antiope » d'Euripide*. G. DE SANCTIS, *Una nuova pagina di storia siciliana*. P. CESAREO, *Un decadente dell' Antichità* (cont.). A. SOLARI, *Appunti sull' « Evagora » di Isocrate* (I Serie). — Bibliografia: A. AMANTE, *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca* (favorevole, con osservazioni. *V. Brugnola)*. V. COSTANZI, *Il II libro delle Storie* [di Erodoto] (favorevole. *A. Balsamo)*. A. CIMA, *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (« In forma piana e chiara il Cima ha bellamente riassunto in quest'opera la storia dell'eloquenza latina prima di Cicerone, interrompendola volta a volta con acute osservazioni e dotte discussioni intorno a punti controversi di quel periodo di storia letteraria, là dove le fonti ci fanno maggiormente difetto o dànno luogo a più gravi dubbî. Egli ha scritto così un libro che sarà letto con piacere e utilmente consultato da quanti amassero farsi un'idea particolarmente distinta dell'argomento, tanto più che il ch. autore ha avuto sott'occhio gli ultimi lavori e più pregevoli che trattano della materia... Oltre la magistrale introduzione, assai ben fatta è la parte che riguarda Catone... Occorrono qua e là questioni, nuove e ben trattate... L'A. sa poi innestare assai bene alla storia letteraria quella delle vicende della politica romana). L. A. MICHELANGELI, *L'Edipo re di Sofocle* (« questa traduzione è la più sincera, la più precisa e la più efficace che si possa desiderare ». *D. Bassi)*.

✱ BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE ET PÉDAGOGIQUE. — IX 1. — P. DECHARME, *La critique dès traditions religieuses chef les Grecs, des origines au temps de Plutarque*. (favorevole *E. Remy*). ED. CUQ, *Les Institutions juridiques des Romaines*. Tome I. L'ancien droit. (« il emporte de proclamer la haute valeur scientifique de l'oeuvre de M. Cuq. Ce ne sont pas seulement les ouvrages des jurisconsultes romains que l'auteur invoque, c'est avec une abondance heureuse et une sûreté admirable qu'il cite la littérature profane de l'ancienne Rome, A ce titre, son livre se recommande particulièrement à tous ceux, juristes ou non, qui s'intéressent à l'antiquité classique » *J. Willems*). TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*. I Abteil.; Juristische Schriften. I (molto favorevole *J. P. Waltzing*). S. REINACH, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*. T. III (S. Reinach vient de publier un troisième tome de son remarquable Répertoire. Il constitue un supplement aux tomes publiés en 1897 et 1898. Ce vo-

lume contient, en dessin au trait, la reproduction réduite de 2640 statues antiques, ce qui porte à près de 15000 le nombre des statues publiées dans tout le répertoire. L'éloge de cette publication n'est plus à faire; elle est devenue le vade-mecum de tous les archéologues.... cette collection est d'une utilité inappréciable et par la modicité de son prix elle est a la portée de tout le monde. *Ad. De Ceuleneer)*. — 2 — LÉON HALKIN, *L'Ardenne belgo-romaine* (a proposito della pubblicazione di J. E. Demarteau. L'Ardeenne belgo-romaine. Étude d'histoire et d'archéologie. Liège, Gothier, 1904). F. WIPPRECHT, *Zur Entwicklung der rationalistischen Mythendeutung bei den Griechen*. I (« M. Wipprecht s'est imposé la tâche difficile de traiter ce sujet dans toute sa complexité, et comme prémices d'un travail qui lui demandera de longues années de recherches et d'études, il nous a donné la primière partie d'une histoire de l'interprétation rationaliste des mythes chez les Grecs. *L. Halkin*). F. ROMARINO (Ramorino), *Le Satire di A. Persio*, EIUSD., *De duobus Persii codicibus qui inter ceteros Laurentianae Bibliothecae servantur*. (« M. Romarino (Ramorino) a eu la bonne fortune de découvrir à la Bibliothèque laurentienne un manuscrit (37, 19) qui avait passé inaperçu jusqu'ici et qu'il designe par la lettre λ... Outre ce mérite, l'édition de M. Ramorino en possède un autre: elle nous fournit un commentaire substantiel, clair et sobre aussi, malgré son étendue. Le texte de Perse aura toujours besoin de notes nombreuses: à cheque pas, le vocabulaire, la grammaire et le style nous arrêtent. Avec M. Ramorino, la plupart de ces obstacles disparaissent: souhaitons que son édition procure a Perse des lecteurs plus nombreux. Dans une édition française, faudrait rappeler les imitations dont Perse a été l'objet en France et l'on sait que Boileau lui a fait plus d'un emprunt. Aujourd'hui Perse ne paraît plus être goûté en France: nous ne possédons pas une seule édition qui soit au courant, et nous recommandons d'autant plus vivemente celle de M. Ramorino. *J. P. Waltzing*). G. HOWE, *Fasti sacerdotum P. R. publicorum aetatis imperatoriae* (« la plus grande partie de ce volume (pp. 18-80) est occupée par une statistique des personage connus comme ayant été investis d'un sacerdoce public à l'époque impériale. M. Howe dresse ainsi 29 listes, où les prêtres sont rangés par ordre alphabétique et suivis des témoignages épigraphiques ou littéraires qui leur attribuent un sacerdoce. À la suite de chaque liste viennent les personnages dont l'époque ne peut être fixée... Ces listes ont leur utilité, mais les conclusions que M. Howe en tire et qu'il a placées au commencement, sont plus intéressantes encore. Elles concernent d'abord l'histoire et la durée des différentes collèges... Le memoire de M. Howe est une importante contribution à l'histoire des sacerdoces romains: il envisage les questions dans leur ensemble, trace des règles générales et, s'il n'apposte pas beaucoup de choses nouvelles, il confirme plus d'un détail incertain jusqu'ici. *J. P. Waltzing*). — 3 HIPPOLYTE HEMMER et PAUL LEJAY, *Textes et Documents pour l'étude historique du christianisme*, (questa raccolta « comprendra les oeuvres les plus utiles pour l'histoire propriement dite du christianisme, pour celle de ses institutions et de son dogme. Les ouvrages trop longs serons présentés dans leus parties essentielles, reliées par des analyses. La collection a pour but de mettre sous les yeux les textes originaux auxquels il faut toujours revenir quand ou veut faire un travail solide. Les textes seront accompagnés d'une traduction française. *J. P. Waltzing)*. S. CONSOLI, *A. Persii Flacci saturarum liber*. Recensuit adnotatione critica instruxit testimonio usque ad saeculum XV addidit. Editio maior. EIUSD. *A. Persii Flacci saturarum liber*. Ed. minor. (« Cette nouvelle édition de Perse ne fait pas double emploi avec celles de Nemethy, d'Owen et de Ra-

morino. C'est une édition critique, fondée à la fois sur les manuscrits de Perse, sur huit manuscrits contenant des extraits ou morceaux choisis, enfin sur les auteurs qui ont cité Perse depuis sa mort jusqu'au XV siècle.... Ce qui fait, a nos yeux, le mérite de cette édition, c'est quelle nous offre tous les élémentes nécessaires pour la constitution du texte.... L'édition de M. Consoli est donc une oeuvre de synthèse, où sont classes très clairement et d'une manière complète tous les travaux de ses devanciers. *J. P. W.*). V CHAPOT, *La province proconsulaire d'Asie, depuis ses origines jusqu'à la fin du Haut-Empire* (favorevole. *L. Halkin*) G. WISSOWA, *Gesammelte Abhandlungen der roemischen Religions und Stadtgeschichte* (cet ouvrage est destiné à servir de complément au manuel que M. Wissowa a publié dans le Handbuch d'I. v. Mueller et qui est intitulé: Religion und Kultus der Roemer. *J. P. Waltzing*). E. FABRICIUS, *Die Besitzname Badens durch die Roemer*. (M. le prof. E. Fabricius, de Fribourg en B., nous raçonte ce que les fouilles poursuivies pendant ces denières années au *limes* nous ont appris sur la domination des Romains dans le Grand Duché de Bade; ou, pour parler plus exactement, nous montre comment les Romains ont pris peu à peu possession de ce pays. Personne n'était mieux en état de traiter ce sujet que M. Fabricius. *J. P. W.*).

* LE MUSÉE BELGE. — 1905, 1 Genn. — A. STAPPERS, *Les milices locales de l'Empire romain* [II. organisation des milices locales] (in questo fascicolo finisce l'importante lavoro, del quale diamo qui le conclusioni: « De ce qui a été dit dans ce travail, il résulte d'une maniere certaine qu'il existait, en dehors des légionnaires et des auxiliaires réguliers, une troisième catégorie de soldats bien distincts des précédents: ce sont les milices locales ou provinciales. Pendant toute la durée du I. siècle de notre ère, le service de ces milices fut purement local, c'est-à-dire qu'elles se bornaient à garder leur propre territoire. Trajan, le premier, enrôla une partie de ces soldats pour les envoyer dans diverses provinces de l'Empire. Hadrien les organisa définitivement et les etablit aux frontières, où elles remplacent fréquemment les cohortes de fantassins et les ailes de cavalerie. Cette transformation radical en entraîne nécessairement d'autres; on organisa les contigents nationaux sur le modèle des auxiliaires réguliers avec cette réserve cependant qu'elles conservèrent certains caractères particuliers qui ne permettaient pas de les confondre avec eux. Voici ces caractères: 1) On continua à recruter les milices dans le pays où elles avaient été constituées; les vides furent toujours comblés par des hommes de même nationalité. 2) Leur nom ne fut jamis ala ou cohors; on les désignait sous un nome spécial — numerus, vexillatio, exploratio, cuneus — dépendant généralement de la composition du détachement; parfois on ne les designait que par un nom ethnique. À leur nom ethnique, on joignait frequemment un surnom dérivant de leur lieu d'occupation; il arrivait aussi qu'elles ne portaient que ce seul nom. 3) La force de ces troupes était loin d'être fixe; elle variait d'un détachement à l'autre. 4) Le commandant d'une de ces corps portait rarement un titre officiel: c'était, en règle générale, un officier emprunté à l'armée romaine et portant le titre de praepositus ou de curator. 5) Presque toutes les milices locales se recrutaient sur les confins de l'Empire. 6) La défence des frontières était leur mission principale. 7) Au I. siècle ce sont les habitants de leur pays d'origine qui doivent pourvoir à leur entretien et payer leur solde. — Ces caractères, les milices provinciales les gardèrent pendant les I. et III. siecles après J. C. Mais, lorsque les réformes de Dioclétien et de Constantin vinrent transformer de fond

en comble l'organisation militaire de l' Empire, les contingents nationaux se fusionnèrent avec une partie régulière de l'armée pour former les soldats attachés aux frontières de l' Empire, les limitanei).

✱ BESSARIONE. — 81 — Bibliografia: D. H. LECLERCQ, *L'Afrique Chrétienne* (favorevolissimo).

✱ RENDICONTO DELLE TORNATE DEI LAVORI DELL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI (SOCIETÀ REALE DI NAPOLI). — N. S. XVII. — G. A. GALANTE, *Relazione sulla catacomba di S. Gaudioso in Napoli.* C. PASCAL, *Una probabile fonte di Rutilio Namaziano.* C. GIARRATANO, *De Valerii Flacci vita.* G. LUPPINO, *L'argomento e il titolo del poema di Lucano.* E. MARTINI, *Spigolature bizantine.* A. SAMBON, *Le vicende politiche di Neapolis durante il V ed il IV secolo a. C.* R. BIAGINI, *Sull' interpretazione di un luogo di Ovidio e di Virgilio.* — XVIII. — E. MARTINI, *Per l'officina dei papiri ercolanesi.*

✱ RIVISTA STORICA ITALIANA. – 1905. Genn.-Marzo. – H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La Jeunesse d' Ovide* (qualche osservazione sul metodo. *F. Ramorino*).

✱ BULLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. — XI 7. — TH. GOMPERZ, *Les Penseurs de la Grèce* (è la traduz. francese della 2ª ed. della notissima opera tedesca). — Annunzi: *V. Brugnola* parla con molta lode del lavoro « *Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane* » di CAROLINA LANZANI; *Carlo Giambelli* riferisce favorevolmente intorno al lavoro di G. GRASSO, *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia.* (ambedue questi lavori furono pubblicati nel numero precedente di questa *Rivista)* — 8 — A. TACCONE, *Antologia della melica greca* con prefaz. del prof. *G. Fraccaroli* (l'A. « conosce i libri nuovi e le nuove dottrine di metrica, le espone nei singoli casi succintamente e le applica... la sezione metrica è in quest'antologia una delle più meritorie, e indurrà, fra l'altro, molti a intraprendere od a rinnovare i loro studi di metrica. La scelta sì dei poeti, sì delle poesie, generalmente frammentarie, è felice ed opportuna... Questo bel volume costituisce un buon indizio del miglioramento degli studi in Italia e della benefica influenza di illustri maestri. *C. O. Zuretti*). E. KORNEMANN, *Die neue Livius-Epitome aus Oxyrhynchus* (favorevole. *V. Costanzi*). C. PASCAL, *Dèi e diavoli* (favorevole. *V. Brugnola*). V. CRESCINI, *Di Agatone poeta tragico* (l'A. « non dice, nè può dire, cose nuove, ma espone con cura e diligenza... ; non arrischia neppure troppo spesso giudizi suoi propri, tranne forse a pag. 29 dove primo egli opina che Agatone abbia dato alla sua tragedia il nome di « Fiore », quasi a significare « Raccolta » ... Il lavoro non è privo di pregi. *P. Cesareo*). M. LEVI, *Senofane e la sua filosofia* (studio breve, ma succoso intorno alla vita e all'opera del poeta-filosofo di Colofone ... *E. De Marchi*). A. ROMIZI, *Compendio di Storia della letteratura latina* (pregi intrinseci di scienza e d'arte, bellezza di forma, bontà di sostanza. *C. Giambelli*). — 9. — Erodoto. *Il II libro commentato da* V. COSTANZI (commento breve e sobrio, bene informato ai moderni studi sul testo erodoteo. *C. O. Zuretti*). Annunci: *C. O. Zuretti* parla con molto favore del lavoro di LIONELLO LEVI, *Intorno a Timoteo.*

✱ REVUE D' HISTOIRE DE LYON. — 1904, 2-4. — A. COVILLE, *Sidoine Apollinaire à Lyon.*

✱ REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — 1905. Genn.-Marzo. — PH. LEGRAND, *Observations sur le « Curculio ».* P. PERDRIZET, *D'une croyance*

des Celtes relative aux morts. G. DOTTIN, *La langue des anciens Celtes.* C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*, XXV. *Ulysse et les Phocéens, à propos de la fondation de Marseille.* C. JULLIAN, *Silvanus et Silvana.* C. JULLIAN, *Vulcain* (?) *et Apollon.*

Padova, 1 Aprile 1905. G. T.

Il prof. **A. Cima** ci scrive:

Nello spoglio dei Periodici inserito nel fasc. 2, p. 344 della Rivista, *di quest'anno, vedo riferito il seguente periodo della recensione del mio lavoro sull'* Eloquenza latina prima di Cicerone, *che il prof. de la Ville de Mirmont ha pubblicato nella* Revue des Études anciennes: *« Nous devons reprocher à M. Cima d'avoir puisé jusqu'à la lie et d'avoir encombré ses chapitres d'une foule d'individualités qui n'ont aucun rôle dans l'évolution de l'éloquence romaine ». Quanto sia vera l'asserzione del sig. de Mirmont è provato dal fatto che dei* duecento *oratori che Cicerone enumera nel* Brutus, *io mi sono occupato soltanto di* quarantadue, *di quelli, cioè, dei quali ci sono pervenuti frammenti o della cui attività oratoria si hanno notizie positive. Ecco la* foule d'individualités *veduta dal sig. de Mirmont! Vorrei ch'egli mi citasse un solo di questi oratori che non meriti di esser ricordato nella storia dell'eloquenza latina. Degli oratori minori poi ho dato bensì di volta in volta l'elenco, non però nel testo, ma* in nota a piè di pagina *(v. pgg. 95, 132, 155, 195, 204); perciò non si può dire che io abbia « encombré mes chapitres etc. ». Evidentemente, il sig. de Mirmont si è contentato di scorrere frettolosamente il mio libro, e quando scriveva la sua critica, conservava di esso una memoria confusa, tanto da prendere equivoco e scambiare la materia delle note con quella del testo.*

A. CIMA.

Abbiamo pubblicato queste parole del dotto collega anche per uno scrupolo di coscienza, giacchè nel redigere lo spoglio dell'interessante *Revue* trascrivemmo il giudizio del chiaro collega H. DE LA VILLE DI MIRMONT e ci sfuggì la parte più bella della recensione, quella cioè dov'è detto del libro del Cima: *« cette histoire de l'eloquence pendant la République est intéressante et complète ».* Giudizio che, pronunziato con tanta sicurezza, trova poi eco nelle molte recensioni che fino ad oggi sono apparse intorno all'opera del nostro Cima.

G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit.* Erster Theil. Dritter Band. — Zweiter Theil. Dritter Band. Leipzig, Teubner 1904.

E. H. BERGER, *Mythische Kosmographie der Griechen.* — Leipzig, Teubner 1904.

G. HOWE, *Fasti sacerdotum P. R. publicorum aetatis imperatoriae.* Lipsiae, Teubner 1904.

G. GROTENFELT, *Geschichtliche Wertmassstäbe in der Geschichtsphilosophie bei historikern und in Volksbewusstsein.* Leipzig, Teuner 1905.

R. ELLIS, *On Tronto* (dal The Journal of Philology XXIX).

P. BRONZI, *Babilonia e Grecia.* La Spezia, Zappa, 1905.

N. CALVAGNA, *Sull'epigrafia poetica latina della decadenza.* Studio metrico e prosodico. Caltanissetta, Armone, 1904.

P. CESAREO, *Un decadente dell' antichità.* Studio critico. Torino, Loescher, 1905.

V. COSTANZI, *La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone* (dal Boll. della Soc. Pavese di Storia Patria). Pavia, 1904.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. Volume II. Atti della Sezione I: Storia antica e filologia classica. Roma, Tip. Lincei, 1905, pgg. XXXVII + 376.

G. NICCOLINI, *Per la storia di Sparta. Le basi della vita economica.* (dai Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, XXXVIII, 1905).

C. DE BOOR, *Georgii Monachi Chronicon.* Textum genuinum inde a Vespasiani imperio continens. Lipsiae, Teubner, 1904.

C. BARBAGALLO, *La fine della Grecia antica.* Bari, Laterza, 1905.

G. RADET, *Recherches sur la géographie ancienne de l'Asie Mineure.* III. L'Artémision de Sardes. (Estr. dalla Revue des Études anciennes d'Oct.-Déc. 1904). Bordeaux, Feret, 1904.

G. PASCIUCCO, *Elagabalo.* Contributo agli studî sugli S. H. A.. Feltre, Tip. P. Castaldi, 1905.

A. COLLIGNON, *Pétrone en France.* Paris, Fontemoing, 1905.

E. GABRICI, *Ricerche di Storia antica.* II. *La Pelasgiotis e la leggenda di Pelasgo Tessalico.* (Estr. dal Rendiconto dell'Accademia di Archeolog., Lett. e Belle Arti di Napoli. E. XVIII-1904). Napoli, Tip. R. Università, 1904.

M. CLERC, *Pour le vieux port.* Marseille, Barlatier, 1904.

PH. FABIA, *Domitien à Lyon* (dalla Revue d'Histoire de Lyon. Tome Quatrième - 1905 - I. Janv.-Févr.). Lyon, Rey, 1905.

E. KORNEMANN, *Zur Geschichte der Gracchenzeit.* Leipzig, Weicher, 1903.

H. WILLERS, *Die Münzen der römischen Kolonien Lugudunum Vienna Cabellio und Nemausus.* Wien, 1903.

C. BUGIANI, *Storia di Ezio generale dell'impero sotto Valentiniano III.* Firenze, Seeber, 1905.

Beiträge zur alten Geschichte — Sonderdruck aus. Bd. IV, Heft 3. Leipzig, Weicher, 1904.

J. GEFFCKEN, *Das griechische Drama Aischylos, Sophokles, Euripides.* Mit einem Plan des Theaters des Dionysos zu Athen. Leipzig und Berlin, Th. Hofmann, 1904, pagg. 113.

S. REINACH, *Apollo, histoire générale des artes plastiques.* Paris, Hachette, 1904.

M. BESNIER, *Note sur une inscription de Pompéi.* (dalla Revue des Étud. anciennes, VII 1). Bordeaux, Feret, 1904.

A. BLANCHET, *Vases de la Gaule indépendante.* Caen, Delesques, 1905.

L. CAMPI, *Rinvenimenti preistorici, romani e medioevali nella Naunia.* (dall'Arch. Trentino, XIX 2). Trento, Zippel, 1904.

V. STRAZZULLA, *I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo,* volgarizzati in prosa, con introduzione storica. Messina, Principato, 1904.

E. KORNEMANN, *Die neue Livius-Epitome aus Oxyrhyncus.* Text und Untersuchungen mit einer Tafel. (Estr. dai Beiträge zur alten Geschichte). Leipzig, Weicher, 1904.

F. RAMORINUS, *De duobus Persii codicibus qui inter ceteros Laurentianae bibliothecae servantur.* Firenze, Seeber, 1904.

S. CONSOLI, *A. Persii Flacci saturar. liber.* Romae, Loescher, 1905.

R. ELLIS, *Catullus in the XIV century.* Londra, Frowde, 1905.

S. POLIZZI, *Quistioni di retorica in Cicerone.* Catania, Galàti, 1904.

A. COLOCCI, *I frammenti di T. Petronio Arbitro, traduzione libera italiana con proemio e annotazioni.* Catania, Galàtala, 1902.

S. FAVAZZA, *Di alcune commedie antiche di fonte omerica.* Catania, Galati, 1903.

EIUSD., *Qua ratione quaedam verba in Aristaei fabula libri IV.* Catinae, Galati, 1903.

P. BORTOLUZZI, *Le versioni da Orazio.* Padova, Drucker, 1904.

N. VIANELLO, *M. Tullio Cicerone, De imp. Cn. Pompei,* VII, 18. (Estr. dal Bollettino di Filologia classica, XI. 2).

A. COLOCCI, *Le nozze di Peleo e Teti di C. Valerio Catullo.* Catania, Russo, 1904.

V. D'ADDOZIO, *Sulla corrispondenza tra Cicerone e M. Bruto*. I. Napoli, Tip. R. Università, 1905.

A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*. II. *Dall'arte barbarica alla romanica*. Milano, Hoepli, 1902.

E. VACANDARD, *Études de critique et d'histoire religieuse*. Paris, Lecoffre, 1905.

G. WISSOWA. *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions und Stadtgeschichte*. München, O. Beck, 1904.

M. GRUENERT, *Kulturgeschichtliches aus der Tierwelt*. Prag, Rohlicek und Sievey 1905.

L. Annaei Senecae opera quae supersunt. I, 1. *L. Annaei Senecae Dialogorum libros XII* edidit EMIL HERMES. Lipsiae, Teubner, 1905.

Polybii Historiae edit. a Lud. Dindorfio curatam retractavit TH. BÜTTNER-WOBST. Ed. II, vol. I. Lipsiae, Teubner, 1905.

Procopii Caesariensis opera omnia recogn. JACOBUS HAURY. Vol. I. De bellis I-IV; vol. II. De bellis V-VII. Lipsiae, Teubner, 1905.

S. Aurelii Augustini episc. De Civitate Dei Libri XXII, tertium recogn. B. DOMBART. Vol. II, lib. XIV-XXII. Lipsiae, Teubner, 1905.

PIER DESIDERIO PASOLINI, *Gli anni secolari*. Visione storica. Roma, Loescher, 1905.

F. RAMORINO, *De onomastico latino elaborando*. Roma, Tip. Lincei, 1905.

F. RAMORINO, *De codice Taciti aesino nuper reperto*. Roma, Tip. Lincei, 1905.

J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Religioes da Lusitania*. Vol. II. Lisboa, Impr. Nacional, 1905.

ED. DE VINCENTIIS, *Leonida e Timarida da Taranto*. Roma, Tip. Lincei, 1905.

P. Vergilio Marone, L'Eneide I, col comm. di C. PASCAL. Milano, Sandron, 1905.

L. CASTIGLIONI, *Analecta*. Firenze, Seeber, 1904.

K. F. MÜLLER, *Der Leichenwagen Alexanders des Grossen*. Leipzig, Seemann, 1905.

P. RASI, *Se negli « Eusebi Chronici Canones » s. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio*. Roma, Tip. Lincei, 1905.

P. DÉCHARME, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs des origines au temps de Plutarque*. Paris, Picard, 1904.

V. D'ADDOZIO, *Sulla corrispondenza tra Cicerone e M. Bruto*. Parte II. Napoli. Stab. Tip. Univ. 1905.

Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte, XXXIII, N. F. 1. Graz, 1904.

TH. MOMMSEN. *Gesammelte Schriften*. I Abteilung, Juristische Schriften, I, Berlin, Weidmann, 1905.

N. VULIC, *Un'iscrizione romana di Kumanovo*. Roma, Tip. Lincei, 1905.

D. GUERRINI, *Le istituzioni militari dei Romani*. Torino, Vaccarino, 1905,

P. CESAREO, *Questioni politiche e sociali nella comedia di Aristofane*. Messina, D'Amico, 1905.

E. STAMPINI, *Sul movimento filologico in Italia*. Roma Tip. Lincei, 1905.

S. CRINO, *Il V Congresso geogr. italiano in Sicilia*. Palermo, 1905.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

C. MARCHESI, *Per la tradizione medievale dell'Etica Nicomachea*. Messina. Nicastro, 1905.

M. CLERC, *Le bassin de Marseille*. Marseille, Soc. de Géographie, 1901.

F. LENZI, *La moneta nazionale*. Orbetello, 1904.

F. FRASSETTO, *Parietali tripartiti in crani umani e di scimmie*. Dal Monitore Zoologico Italiano. XV 12.

Società Senese degli Amici dei Monumenti. La nuova legislazione artistica. Quel che ne pensa l'Italia. Siena. Gati, 1905.

E. TEZA, *Tiresia di A. Tennyson*. Padova. Gallina, 1905.

V. CICCHITELLI, *Sulle opere poet. di M. G. Vida*. Napoli. Pierro, 1904.

G. CESCA, *La decadenza della Facoltà filosofico-letteraria della r. Università di Messina*. Messina. D'Angelo, 1905.

The Johns Hopkins University Circular. Notes in Mathematics. Baltimore, 1905.

J. PORTER HOLLIS, *The early Period of reconstruction in south Carolina*. Baltimore. J. Hopkins Press, 1905.

G. GRASSI, *Fremitus cordis*. Torino. Stregli, 1904.

S. La Sorsa, *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel medio evo.* Cerignola, 1904.

Barão de Studart, *Documentos para a historia do Brasil e especialmente a do Ceará* (1608-1625). I. Fortaleza, 1904.

A. Cini, *Origine e progresso della lingua italiana in Malta.* Opera postuma, con prefazione di *Adriano Colocci.* Catania. Russo, 1904.

L. Perroni-Grande, *Bibliografia messinese* IV. Messina, 1904.

L. Perroni-Grande, *Notizie sull'apertura a Messina del banco privato di Antonino Merulla nell'anno 1491.* Messina. D'Amico, 1905.

R. Mondolfo, *Il dubbio metodico e la storia della filosofia.* Padova, Drucker, 1905.

F. Lenzi, *Un archeologo orbetellano del sec. XVIII* [*Stefano Raffei*]. Roma, 1905.

G. Marchesini, *Il positivismo pedagogico.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1905.

F. Masci, *Relazione dei lavori accademici dell'anno 1904 per l'Accad. di Sc. Morali e Politiche di Napoli.* Napoli, Tip. della R. Università, 1905.

C. Bugiani, *Una questione di Storia del basso Impero.* Pistoia. Bracali, 1904.

A. Venturi, *Storia dell'arte italiana. L'arte romanica.* Milano. Hoepli. 1904.

G. Graziani, *La emigrazione italiana nella repubblica Argentina.* Torino, Paravia, 1905.

A. Levi, *Sur le droit naturel dans la philosophie de Spencer.* Genève, 1905.

G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312.* Livorno, Giusti, 1905.

C. Vespasiani, *Da Ascóli all'Aquila per la valle Tronto-Aternina.* Trani, Vecchi, 1905.

In questo trimestre registriamo con dolore la perdita del colto e generoso **Giulio Pisa,** morto in Milano, nel compianto universale.

Direttore, Proprietario e Gerente: Dott. Giacomo Tropea

Feltre – Prem. Stab. Tip. Panfilo Castaldi.

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bulletino bibliografico

Notizie

Spoglio di Periodici

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

(*continua alla pag. 3 di questa copertina*)

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE
GIACOMO TROPEA
prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno IX. Fascicolo 4

Segretario di Redazione: CESARE TROPEA

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1905

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno* . .	*L. 12.00*
All'Estero:	» . .	» *14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa.

Largo spoglio di oltre 200 Periodici

di Storia Antica e Scienza dell'Antichità Classica.

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

NOTE PARTENIANE *

I

La composizione della XV narrazione

Il mito di Dafne (1) è esposto in Partenio (XV - περὶ Δάφνης) con particolari notevoli che mancano ad altre fonti.

Leucippo, giovane di bell'aspetto, travestito da donna, aveva potuto starsene, per parecchio tempo, con la bellissima ninfa, di cui era innamorato. Ma Apollo, invaghitosi anche lui della fanciulla, suggerì alla vergine l'idea di bagnarsi insieme con tutte le altre compagne; scopertosi l'inganno, Leucippo fu perseguitato dalle ninfe, ma, per volere degli dei, potè sfuggire alla vendetta, rendendosi invisibile. Dafne però, scampata a questo pericolo, si vide inseguita da Apollo e potè sfuggire a lui facendosi da Zeus trasformare in alloro (2), pianta che fu quindi sacra a questo dio (3) (cfr. *Sybel* in *Roscher, Lexikon*, p. 954-55).

Mentre da un luogo della narrazione risulta che la ragazza andava vagando *sola* per monti e per valli, lontana dal mondo (οὐδ' ἀνεμίσγετο ταῖς λοιπαῖς παρθένοις), si dice poi che Apollo consigliò Dafne a bagnarsi insieme con le altre compagne, le quali, poi, accortesi dell'inganno, πᾶσαι μεθίεσαν εἰς αὐτὸν (Leucippo) τὰς αἰχμάς. La contraddizione è, senza dubbio, patente ed insanabile. Ma, c'è di più. Scoperta la frode che il giovane figlio di Oenomao aveva cercato di ordire contro la ragazza, egli è da tutte preso di mira. Si aspetterebbe che morisse o, per lo meno, che fosse colpito, ma il testo dice che, per volere degli dei, scomparve (ἀφανὴς γίνεται).

* Da uno studio completo, in corso di stampa, su « *La composizione de le Pene d'amore* » di Partenio.

(1) Max Müller volle dare un significato fisico anche a questo mito, identificando Dafne con l'aurora che fugge ai primi raggi del sole (Apollo).

(2) Eumeo (8, 7), Palefato (50) e Libanio (11) dicono che Dafne, atterrita per la corsa di Apollo, invocò la terra madre e fu trasformata in alloro. Fanno Dafne figlia della Terra: Paus. (8, 20, 1), Luc. d. deor. (2, 14, 15), Eust., *erot.* (8, 18, 11), Nonno (2, 100), Palefato (50), Anth. (IX, 124), Libanio (11).

(3) Il Romagnoli, affermò già (*L'elegia alessandrina prima di Callimaco; in Atene e Roma*, 1899, p. 182, n. 1) che la seconda parte della narrazione è *evidentemente aggiunta seriore*.

Se qualche divinità vuole salvarlo, vien fatto di domandarci, perchè non lo fa sparire nel momento in cui le donzelle insistono perchè egli deponga le vesti e lavi le sue membra con loro, ma aspetta ch'egli sia scoperto ed esposto al pericolo? E, d'altro canto, Apollo sa, poichè egli è il Sole che tutto vede, sa e deve sapere, anche perchè ama Dafne, che Leucippo è da molto tempo con le ninfe e che vive con loro in intima familiarità (**Ἔτυχε δέ πως αὐτῇ κατὰ νοῦν γενόμενος, οὐ μεθίει τε αὐτὸν ἀμφιπεσοῦσά τε καὶ ἐξηρτημένη πᾶσαν ὥραν**); perchè, adunque, non pensa di far allontanare Leucippo da Dafne, sin dal primo momento? E perchè gli dei, cui stava a cuore la verginità di Dafne, permettono che la fanciulla resti, per alquanto tempo, col figlio di Oenomao e poi fanno che Apollo l'insegua e provvedono alla salvezza di lei solo quando ella, atterrita, invoca l'aiuto di Zeus o della Terra madre?

Ma, presenta il racconto parteniano caratteri di unità e di coesione delle singole parti? In altri termini, tutta la parte che si riferisce a Leucippo è intimamente legata con quel che segue?

Dafne è inseguita da Apollo, immediatamente dopo ch'è avvenuta la scomparsa di Leucippo. L'accenno parteniano è in questo luogo così poco connesso con le parole precedenti, che si dubita subito non sia il caso di pensare a qualche lacuna nel testo: **καὶ ὁ μὲν δὴ κατὰ θεῶν βούλησιν ἀφανὴς γίνεται. Ἀπόλλωνα δὲ Δάφνη, ἐπ' αὐτὴν ἰόντα προιδομένη, μάλ' ἐρρωμένως ἔφευγεν.** Niente sapevamo finora dell'amore di Apollo, se non che: **καὶ αὐτὸς τῆς παιδὸς πόθῳ καιόμενος**, consigliò alla ragazza di prendere il bagno. Ma, come Apollo potè consigliare Dafne, se con lei non aveva relazioni? E se le aveva:

a) non poteva egli medesimo manifestare alla ragazza il segreto di Leucippo?

b) perchè avrebbe inseguito la donzella?

c) avrebbe avuto Dafne, contemporaneamente, relazioni con lui e con Leucippo?

Nessun accenno però che ci dica del partito preso da lui di aver la ragazza; niente assolutamente che ci faccia dubitare ch'egli pensasse d'inseguirla; sicchè non ci riesce di collegare quello che precede all'esplicazione della passione del dio, con quello che segue ad essa; mentre non sappiamo che relazione abbia la presenza e la scomparsa di Leucippo con l'inseguimento di Apollo; eppure il

μὲν e il δὲ del periodo citato, appaiono talmente in relazione tra loro, che si aspetterebbe una dipendenza del contenuto. È chiaro che tutta la parte che precede alla venuta di Apollo non solamente non è nè necessaria, nè utile all' esposizione del mito, ma non ha relazione con la seconda parte dalla quale appare assolutamente distinta ed indipendente.

Scomparso Leucippo, Dafne, vedendo Apollo che veniva verso di lei, fugge precipitosamente, pur non sapendo dei desideri erotici del dio; ma perchè Apollo aspetti proprio questo momento per tentar di prendere la ragazza, nessuno potrebbe dire; infatti s'egli voleva raggiungerla con la corsa, non era necessario che la donzella fosse sola, sicchè avrebbe potuto fare a meno di liberarsi di Leucippo; infatti l' impresa del dio non viene assolutamente facilitata con quell' espediente che si presenta quindi completamente inutile al testo, anzi dannoso, molto più se si consideri che da tutta la narrazione risulta che gli dei facilitano, per un momento almeno, l'effettuazione del proposito di Apollo, mentre dopo, esaudendo i voleri di Dafne, frustrano quelli del musagete.

Ma, contro tutto il nostro ragionamento, si può obiettare che Apollo abbia pensato di inseguire e possedere Dafne, dopo la scomparsa di Leucippo. In questo caso, a maggior ragione, il nucleo principale della narrazione, cioè il racconto dell' amore di Leucippo e Dafne, non poteva esser compreso nel racconto parteniano; infatti costituirebbe una narrazione a sè, indipendente dalla seguente, mentre si trova, almeno apparentemente, così fuso col testo, da far pensare che se ne sia voluto far proprio un precedente causale del racconto che segue. È adunque chiaro che non ci aspetteremmo, dopo l'accenno alla sparizione di Leucippo, la comparsa d'Apollo come di colui che ha meditato il colpo dapprima, ma che allora manifesta la passione impetuosa e violenta di godere della fanciulla. Evidentemente adunque, si tratta di due distinte narrazioni che furono volute fondere cercando di stabilire una strana ed inesistente subordinazione tra l'una e l'altra; esse non potevano essere contenute nel testo, per le gravi difficoltà e le contraddizioni che abbiamo notato. A me pare di poterle scindere, certo molto approssimativamente, perchè nel lavoro di adattamento e di fusione qualche particolare dell'una dovette esser sacrificato in favore dell'unità che si cercò di ottenere. La prima narrazione (A) conteneva l'esposizione dell'amore

del figlio di Oenomao per Dafne e dell'insidia tesa alla fanciulla; finiva, presumibilmente, con la scomparsa di Leucippo, per volere degli dei. La seconda (B), molto monca e frammentaria, narrava del l'amore di Apollo per Dafne, accennava ai mezzi onde Apollo intendeva servirsi per possedere la fanciulla, all'inseguimento, e finiva con la trasformazione della ninfa in alloro (1). La fusione che si volle fare riuscì poco armonica e quindi la narrazione dà luogo alle difficoltà cui abbiamo accennato; difficoltà che scompaiono quando si accetti la mia ipotesi. Infatti: a) si comprende benissimo che causa della contraddizione esistente nel testo, tra Dafne sola e Dafne con le compagne, è tutta nel lavorio di fusione dei due racconti che inducevano, rispettivamente, la ninfa sola (B) e la ninfa con altre compagne (A); b) scompare la difficoltà notata nel racconto parteniano a proposito del fatto che Apollo avrebbe prima potuto accorgersi dell'intimità di Leucippo e Dafne perchè egli vede tutto; c) scompare pure la difficoltà che sorge appunto dalla contaminazione dei due racconti, cioè la mancanza di relazione tra la prima e la seconda parte della narrazione.

Se si pensa poi che Leucippo, come vuole il *Myriantheus* (*Die Acrius,* p. 75 sgg.), è Apollo, costituendo esso un appellativo speciale che poi passò ad individualizzarsi, così come avvenne per gli attributi di altre divinità più importanti (2) anche perchè le figlie sue, le aurore, *'Ιλαίειρα* = la dolce splendente e **Φοίβη** = la fiam-

(1) Molto più verosimile si presenta la nostra ipotesi quando si consideri che la narrazione, così come l'abbiamo esposta, è contenuta solamente in Partenio; nè può deporre contro l'unicità della fonte l'accenno che troviamo anche in PAUSANIA (8, 20, 2), poichè lo storico avrà potuto attingere a Partenio o a qualche fonte dipendente da lui, e ciò quando il testo, per opera di qualche glossatore, aveva subito il rimaneggiamento cui abbiamo accennato. E che ciò sia stato e che a PAUSANIA paresse strano il secondo momento della narrazione, specialmente in relazione al primo, appare anche dalla forma dell'esposizione che l'A. fa del mito. Egli, narrato dell'amore di Leucippo per Dafne e della tenerezza della fanciulla per il giovane, termina il racconto e lo ripiglia subito con: *οἱ δὲ τὸν* 'Απόλλωνος *ἔρωτα εἰς αὐτὴν ᾄδοντες, καὶ τάδε ἐπιλέγουσιν* 'Απόλλωνα, etc. e racconta la seconda parte della narrazione parteniana. Questa è un'altra prova che esisteva il mito dell'amore di Leucippo per Dafne, indipendente dall'altro, sebbene si narrasse, dice PAUSANIA, evidentemente in seguito al rifacimento del racconto parteniano, dell'insidia di Apollo contro Leucippo.

(2) Cfr. PRELLER, *Griech. Myth.* vol. I, prefaz.; MAX MÜLLER, *Nuove lettere sopra la scienza del linguaggio,* traduz. Nencini, 1871, vol. 2°; e: *Essais sur la mythologie comparée,* Parigi. 1873.

meggiante (1), rapite dai Dioscuri (*Apollod.*, II, 10, 30 cfr. STAEKLIN; *Der Dioscurenmythus in Pindars, 10 nemeischer ode, in Philologus*, 67, 1903, 2, pp. 182-195) son dette nelle *Ciprie (Paus.*, III 13, 1) figlie di Apollo, ci convinciamo sempre più che, nella narrazione che esaminiamo, esiste un vero e proprio sincretismo mitico di tradizioni differenti ma che dovettero avere un solo significato originario; quello della fuga e della scomparsa dell'aurora, Dafne, per opera del sole, Apollo-Leucippo (*Müller*). Leucippo divenne nella fantasia greca un altro personaggio che non aveva alcuna relazione con Apollo (2); e ci fu anche chi lo identificò tra i mortali (infatti in Partenio troviamo ch'era figlio di Oenomao); scisso in due il personaggio principale, si scindeva implicitamente la narrazione che, per un processo di rimaneggiamento, ritroviamo fusa nel nostro testo.

Penso adunque che la narrazione di Partenio possa dividersi in due parti. La prima andrebbe fino alle parole: ***καὶ ὁ μὲν δὴ κατὰ θεῶν βουλήσιν ἀφανὴς γίνεται***, tradizione che, presumibilmente, in altre fonti poteva anche finire diversamente (in *Pausania*, l. c., termina con la morte, non con la scomparsa di Leucippo, forse perchè s'era smarrito il concetto della natura divina del giovane); la seconda, da: **'Απόλλωνα δὲ Δάφνῃ**, andrebbe fino alla fine. Nessuna però delle due narrazioni ci si presenta, con ogni probabilità, intera ed immutata, ed è chiaro che siano state introdotte delle modificazioni varie alle saghe, perchè l'adattamento riuscisse, quant'era possibile, esatto, e perchè il complesso fosse armonicamente e razionalmente unito.

Del lavorio di rimaneggiamento rimangono tracce importanti; la contradizione che si ha nel testo tra l'accenno a Dafne sola e quello a Dafne con altre ninfe, ch'era elemento necessario della tradizione B; la notizia, necessaria alla fusione, secondo la quale Apollo avrebbe indotto le vergini a bagnarsi, mentre egli, se avesse voluto, avrebbe potuto molto tempo prima fare scoprire Leucippo; finalmente la mancanza assoluta di relazione o di dipendenza tra la prima e la seconda parte della narrazione; tutto questo poi ci spiega perchè

(1) In alcune tradizioni anche Arginoe, madre, forse, di Ascklepias [secondo alcuni, Asckepias è figlio di Koronis, figlia di Phlegyas (PIND., *Pit.*, III, 14)] era figlia di Leucippo.

(2) Sul fenomeno della omonimia e della polinimia, l'una dall'altra dipendenti, scrisse fra gli altri il BRÉAL (*Mélanges de Myth. etc.*, Parigi, 1882). Il sole, egli dice, nella letteratura indiana antica, aveva parecchi nomi.

la tradizione B sia incompleta e quasi acefala (si pensa a prima vista che ci possa essere una lacuna là dove si racconta che Apollo inseguì Dafne). Nella tradizione B si parlava, forse, come nelle altre fonti che espongono il mito, di Apollo che avrebbe prima tentato di persuadere la ragazza a cedere al suo amore e poi avrebbe tentato di averla violentemente, inseguendola. Sicchè i particolari dell'inseguimento del dio e della fuga di Dafne che erano là, ragionevoli, qui si presentano non troppo adatti allo svolgimento della narrazione.

Riassumendo:

a) il racconto parteniano ci sembra risultante da due singole tradizioni mitiche aventi, su per giù, il medesimo contenuto.

b) il testo primitivo conteneva, presumibilmente, l'esposizione del mito, secondo la tradizione A;

c) a questa tradizione, che forse subì alcune modificazioni per parte di qualche scoliasta, fu aggiunta, da un lettore, un'altra tradizione della saga; il testo subì quindi un lavorio di rimaneggiamento e di rielaborazione generale di cui rimangono anche ora tracce (1).

II

Gli indici delle fonti nelle narrazioni.

Si è molto discusso dai dotti sulla origine presumibile degli indici delle fonti dell'operetta parteniana, anche in relazione agli **Ἑτεροιούμενα** di Nicandro, alle Narrazioni di Conone e alle Metamorfosi di Antonio Liberale e di Ovidio.

A me pare che, tranne qualche osservazione d'indole generale di qualcuno degli scrittori citati, nessuno abbia esaminato il contenuto degli **Ἐρωτικῶν παθημάτων**; niuno assolutamente poi ha pensato di studiare la composizione in relazione agli indici. Questa a me pare una ricerca importantissima, poichè, dato il contenuto dell'operetta, in gran parte mitologico e che si prestava all'introduzione di materiale ascitizio, si può aver da dubitare fortemente che non siano stati rimaneggiati se già esistevano, o composti addirittura gli indici che oggi abbiamo in Partenio.

(1) Dal mio lavoro parteniani nel quale dimostrerò che molti dei racconti sono rimaneggiati, risulterà che la materia contenuta in Partenio fu quasi interamente contaminata dagli scoliasti e dai lettori.

L'Hercher, fin dal 1853 (in *Philol.*, VII, 252 segg.) e posteriormente (in *Jährbuch. der Fleckeis.*, 71, 452 segg. e in *Hermes, Zeitschr. für klass. Phil.*, XII, 306 sgg.) cui seguirono il Cobet (*Var. lect.*, 1873), il Meineke (*Philologus*, 14, p. 7) e il Rhode (*Griech. Roman*) mise avanti e sostenne validamente l'ipotesi che gli indici non possono essere attribuiti all'autore delle « Narrazioni », ma che, insieme con quelli contenuti in Antonino Liberale, furono aggiunti da un grammatico, forse del 3° secolo dopo Cristo.

Già lo Schneider (*Nicandrea*, p. 27) e il Bergk (*Griech. Litteraturgeschichte*), occupandosi principalmente di Antonino Liberale, avevano dubitato di questa congettura, prima che il Bethe (*Hermes, Zeitsch.*, 1903, 38, p. 608-617) respingesse risolutamente l'ipotesi dell'Hercher.

L'opinione che chiamerò dell' Hercher, poichè egli si occupò più diffusamente dell'argomento (1), si può dividere in due parti:

a) gli indici non sono attribuibili a Partenio;

b) da unica fonte ebbero origine gli indici di Partenio e quelli di Antonino Liberale (2).

Convinto col Bethe (*Hermes*, art. c. p. 609) che, dato il contenuto di nessuna importanza delle due operette, nessun glossatore si possa esser data la pena di aggiungere le indicazioni delle fonti a 36 + 41 = 77 narrazioni, ed esclusa l'ipotesi che il λειμών di Panfilo ne abbia apprestato il materiale, anche per la ristrettezza del contenuto di questo compendio (Wentzel, *Epikleseis*, VII, 24), io non posso convenire con lui che ciò escluda l'ipotesi che gli indici non siano opera di Partenio e d'Antonino Liberale, sibbene quella che non si debba far risalire ad un grammatico solo la paternità degli indici delle due operette; anche perchè il Bethe prova, molto ingegnosamente, come possa spiegarsi l'esistenza della medesima sigla ου in alcune narrazioni di Partenio (X, XXXII) e in altre di Antonino Liberale (XIV, XXXIV, XXXVI, XXXVII) (3).

(1) Anche l'ODER (*De Anton. Lib. dissert. phil.*) e il BLUM (*De Anton. Liber. dissertatio inaugur.*) accettarono, con qualche modificazione, l'ipotesi dell' HERCHER.

(2) Dichiaro che non intendo di fermarmi sulle relazioni che possono esistere tra gli indici di Antonino Liberale, per cui rimando alla chiara esposizione fatta da GINA SERVADIO (*Estratto di una ricostruzione delle Metamorfosi di Antonino Liberale*, Ancona, 1903) e quelli di Partenio.

(3) Sull'autenticità o meno degli indici di Antonino Liberale s'intrat-

Dalla dedica del lavoro che l'Autore fa a Cornelio Gallo (1), nella quale è detto che le narrazioni sono un riassunto sommario di appunti presi da lui, di cui il poeta avrebbe potuto servirsi nel comporre degli esametri e delle elegie, un prontuario di materiale poetico, qualcosa di simile a quello che volle fare Antonino Liberale (cfr. Oder, l. c.), non dirò che resti escluso assolutamente che il lavoro sia stato fornito di fonti degli argomenti, ma non si desume al certo che le citazioni vi fossero, anzi mi pare che risulti, non certo esplicitamente, il contrario (2); le fonti, presenti all'Autore, non era necessario fossero note all'amico cui l'operetta era destinata. Il testo dice: **τὰ γὰρ παρά τισι τῶν ποιητῶν κείμενα, τούτων μὴ αὐτοτελῶς** etc. Dunque, come è evidente, e come ad un certo punto del suo articolo è costretto ad ammettere il Bethe (p. 613) sebbene ad altro proposito, Partenio elaborava la materia che gli veniva dalle fonti, sicchè non poteva dire che traesse la narrazione da una, piuttosto che da un'altra fonte, perchè la personalità artistica scompare

---

tenne anche, da par suo, il MARTINI (*Myth. graec.*, II, 1°, 1903) e il KNAACK (*Berliner Philol. Woschenschrift*, 1900, p. 710 segg.) che non trovo citato dalla *Servadio*. Si è poi occupato brevemente dell'argomento anche il valente filologo prof. C. CESSI (*Spigolature Alessandrine*, Padova, 1904).

(1) Dell'opera di Cornelio Gallo, come è noto, ci rimane solo un pentametro e quel tanto ch'è nella X egloga vergiliana (cfr. sulla pretesa ricostruzione dell'egloga di Gallo che avrebbe dato luogo alla X di Vergilio, l'articolo recentissimo del BÜRGER in *Hermes*, 1903, p. 19 segg.). Per ciò che riguarda la letteratura sull'argomento si può confrontare il lavoro del GANDICLIO (*Boll. di Fil. classica*, 1904, p. 13-16) e il suo volume sui « *Cantores Euphorionis* ».

(2) Il BETHE (*Die Quellenang. z. P. und. Ant. Lib.*, in Hermes, 1903, p. 310-11) dice che i *docti poetae* come Catullo, Vergilio, Properzio, erano soliti di leggere proprio le fonti dei loro racconti, e nessuno può escludere che così abbia fatto anche Cornelio Gallo; ma ciò non dimostra che nelle Narraz. amat. di Partenio vi fossero gli indici delle fonti. Nè si può dedurre direttamente perchè mancano le opere di Cornelio; ma anche se il tempo ce le avesse conservate, ci sarebbe sempre da dimostrare.

1.° che il poeta non avesse altra notizia de' miti se non quelle contenute in Partenio;

2.° che le narrazioni parteniane fossero il tipo dei prontuari poetici;

3.° che fossero il solo prontuario;

4.° che fossero state nelle mani di Cornelio Gallo.

Finalmente potrebbe pensarsi che fossero solo un sommario per esercitazioni poetiche varie non destinate alla divulgazione. Nessuna notizia ci afferma che Cornelio si sia effettivamente servito delle « Narrazioni » e non so spiegarmi come il GIUSSANI (*Lett. Lat.*, Milano, Vallardi, p. 271) lo possa affermare.

quasi e in alcune narrazioni è chiaro che non dovesse più riconoscersi la fonte dalla quale Partenio aveva tratto il contenuto ; nè predomina tra le fonti, uno piuttosto che un altro autore, ma le indicazioni sono varie e quasi nessun autore è citato più di due volte. (Apoll. Rod., I, XI, XXVIII; Euforione, XIII, XVI, XXVIII; Egesippo, VI, XVI; Filarco, XV, XXV; Cefalone Gergizio, IV, XXXIV) (1).

Ma c'è di più:

1.° la materia, pare si possa desumere dal testo, è tratta dai poeti ed è veramente ragionevole se per un poeta doveva servire. Ora, come si spiega il fatto che, accanto alla citazione di poeti, abbiamo quella di filosofi, di storici, di geografi, di trattatisti e perfino indicazioni assolutamente generali che non hanno alcun significato? (**οἱ τὰ Μιλησιακά**, XV);

2.° nella dedica a Cornelio Gallo, abbiamo: ...**τὰ γὰρ παρά τισι τῶν ποιητῶν κείμενα**... L'Aut., adunque, dice all'amico che troverà nelle narrazioni non perfettamente quello ch'è contenuto in alcuni poeti, ma etc. Se Partenio avesse aggiunto le fonti ai suoi racconti, non si sarebbe espresso così; avrebbe detto, invece: troverai nelle narrazioni non perfettamente quello ch'è contenuto nei singoli poeti ch' io andrò citando, ma . . .;

3.° dallo stesso luogo citato: **τὰ γὰρ... κατανοήσεις ἐκ τῶν τὰ πλεῖστα**, si ricava che Part. crede che le cognizioni che egli dà nelle narrazioni siano sufficienti all'amico.

Ma ammettiamo per un momento che Partenio abbia inteso il bisogno di far precedere alle narrazioni, l'indice delle fonti: quale sarebbe stato il suo intento? Non è ammissibile che sia stato quello di facilitare a Cornelio Gallo, come vorrebbe sostenere il Bethe (p. 613), la ricerca dei luoghi dei singoli poeti; infatti, in questo caso, Partenio avrebbe seguito un ordine di idee fisso. E invece, abbiamo delle narrazioni cui mancano le fonti (undici su trentasei); delle altre che contengono solamente il nome dell'autore da cui la notizia sarebbe tolta (sette su venticinque) (2), delle altre ancora che hanno

(1) Contro l'opinione del BETHE si potrebbe anche osservare, da chi credesse all'autenticità del testo parteniano, che in alcune narrazioni troviamo compresi dei versi di un autore non citato nelle fonti, mentre, evidentemente, le narrazioni sono informate proprio a quell'autore (XI-XIV); così in altre, sono citati dei versi che evidentemente son tratti da un poeta, fonte della narrazione, mentre la narrazione manca assolutamente di qualsiasi indice.

(2) È notevole il fatto che in alcuni racconti il solo nome dell'autore,

il nome dell' autore e il titolo dell' opera (dieci su venticinque (1); alcune che contengono, oltre il nome dell'autore e il titolo dell'opera, il luogo della medesima; e finalmente la XIV (*περὶ Ἀνθέως*) ha questa indicazione che non dice nulla per l'intento cui avrebbe dovuto esser destinata . . . *καὶ οἱ τὰ Μιλησιακά.*

E inoltre, se si trattasse di fonti, e tali dovrebbero essere se si vogliono attribuire a Partenio, dovrebbe notarsi in esse una certa predilezione per un autore, piuttosto che per un altro; oppure esse dovrebbero potersi raggruppare in classi (Martini, *Myth. gr.*, II, 1886, praefaz., p. LXIV), ciò che servirebbe anche ad indicare il testo avuto principalmente tra mano da Partenio; come avviene, p. es., in Antonino Liberale, la cui fonte principale, a desumerla dalle indicazioni d'indice, pare sia Nicandro (su 41 favole, 17 portano il solo nome di Nicandro; e quello di Nicandro con altri (cfr. Bethe, *Ovid und Nikander*, in Hermes, 39, 1904, fasc. I; Cessi, o. c., Servadio, o. c.).

Nè io credo si possa pensare che tutte le fonti siano state aggiunte da uno scoliasta per suo richiamo mnemonico o per qualunque altra ragione personale, come vorrebbe l'Oder per Antonino Liberale e il Cessi per il Nostro; nè, molto meno che sia da accettare l'ipotesi dell'Hercher sulla comunanza d'origine delle fonti di Antonino e di quelle di Partenio. Credo infatti che le ragioni addotte contro l'autenticità, bastino a dimostrare che non è il caso di pensare all'opera di una persona sola, anche perchè manca l'unità d'intento, l'uniformità del metodo, la somiglianza dei mezzi.

Così io credo di poter sostenere che gli indici delle narrazioni amatorie siano, presumibilmente, opera di parecchi scoliasti; secondo me, essi non nacquero insieme e per opera di un solo e per un determinato scopo, ma si andaron formando per opera di singoli glossatori e lettori (2).

è, ai fini cui sarebbero stati aggiunti gli indici, un' indicazione molto vaga, e quindi inutile. Si dice, p. es., alla narrazione XIV: *ἱστορεῖ Ἀριστοτέλης.* Evidentemente se Cornelio Gallo avesse voluto trovare il luogo cui P. alludeva, avrebbe dovuto leggere tutte le opere del filosofo.

(1) Spesso questa è un' indicazione utile ed efficace, p. es., nella 3ª narrazione; *ἱστορεῖ Σοφοκλῆς Εὐρυάλῳ*; ma certe volte è incerta ed indeterminata, p. es., in: *περὶ Παλλήνης* (VI): *ἱστορεῖ Διογένης καὶ Ἡγήσιππος ἐν Παλληνιακοῖς.*

(2) Il Bethe crede tanto fermamente all'autenticità degli indici che ne fa, direi, la pietra di paragone; tutte le narrazioni ch'egli crede non corri-

Ammesso, come dimostrerò ampiamente altrove, che l'operetta parteniana fu oggetto di rifacimenti, di rimaneggiamenti, di interpolazioni, mentre si rende meno accettabile, anche a prescindere da osservazioni di altra natura, l'ipotesi che gli indici siano attribuibili a Partenio medesimo e che indichino perciò le fonti delle narrazioni, poichè è chiaro che, rimaneggiato il contenuto dei racconti, non si può ammettere che gli scoliasti abbiano lasciato nel testo quelle indicazioni di fonti che, introdotto nuovo materiale mitologico, non avevano più alcun valore, d'altro canto sorge naturale l'ipotesi che i varî indici debbano attribuirsi ai varî lettori o scoliasti.

Uno scoliasta che aveva già rimaneggiato il contenuto di una narrazione sulla scorta di fonti delle quali l'autore non aveva voluto e forse potuto servirsi, era ragionevole che volesse dar conto con indicazioni in scolî (contro il carattere di scolî che anche l'Hercher riconobbe negli indici parteniani, invano s'affaticò recentemente il Bethe) i quali riuscivano più o meno precisi e determinati, a seconda del rimaneggiatore, delle modificazioni che aveva apportato al testo originale; sicchè, l'interpolatore citava le fonti che avevano più o meno direttamente influito su di lui perchè restasse confermata, con la fede di uno scrittore, la tradizione di una o di un'altra saga.

Si sarà servito ogni singolo scoliasta di speciali prontuarî mitologici o di sommarî propri; avrà avuto o no in mano il **λειμών** di Pamfilo, o i varî testi citati in capo alla narrazione rimaneggiata, l'**Ἑτεροιούμενα** di Nicandro, il Caunio d' Apollonio Rodio, l'Eurialo di Sofocle (cfr. Wilam, l. c.), il testo di Cefalone Gergizio etc. abbia ciascuno modificato, trasformato il testo, giovandosi di ricordi personali, di narrazioni di tale o di tal'altro autore, questo noi non vogliamo, nè crediamo si possa indagare senza rischiar di cadere in errore; accettiamo invece tutte le ipotesi diverse, senza escluderne alcuna. Infatti, secondo che un lettore si è trovato in questa o quell'altra condizione, ha interpolato nel testo passi di un autore, ha poi accennato all'opera e al libro donde traeva la notizia, o al solo autore in forma vaga e confusa o non ha accennato ad

spondenti con le indicazioni degli indici, sono per lui, senz'altro, rimaneggiate [la 3ª (cfr. U. v. WILAMOWITZ, *Homers Unters.*, p. 191), la 27ª, la 28ª (cfr. APOLL. RODIO, I 936-1076)]. A questa stregua egli afferma che le narrazioni, così come ora le abbiamo, sono un compendio di quelle già esistenti (p. 613 dell' *Hermes*, 1903).

alcuna fonte speciale non potendo arrivar forse ad integrare in una determinata fonte quello ch'era nella sua mente ricordo poco preciso e perspicuo.

Riassumendo, dal nostro esame risulta:

1.° gli indici delle Narrazioni Amatorie non sono attribuibili all'autore;

2.° essi non possono essere opera di un solo scoliasta, come alcuni studiosi credono;

3.° l'introduzione degli indici é intimamente legata al lavorio di contaminazione del testo originale. Le indicazioni furono man mano aggiunte, da rimaneggiatori i quali credettero bene di dar notizie delle fonti in base alle quali avevano creduto di poter completare il contenuto primitivo dei racconti.

III

L'ordine delle narrazioni e gli argomenti.

Di trentasei narrazioni che variano molto per l'estensione della materia [ne abbiamo di brevissime (**περὶ Παγκράτου, περὶ Κηλτίνης**) e di molto lunghe (**περὶ Λύρκου, περὶ Ἐρίππης**)], dodici hanno per argomento dei nomi maschili, ventiquattro, nomi femmenili. Sebbene, a prima vista, non si possa stabilire alcun ordine di correlazione tra le prime e le altre narrazioni, non mi è parso presumibile pensare che tra esse non ci fosse alcun legame di contenuto, anche perchè in alcune, studiate attentamente con critica positiva, mi è parso di poter notare ora una certa relazione formale con le precedenti, ora una analogia di contenuto che mi ha fatto pensare come a nuclei speciali di racconti amatorii (1). Certo, dopo il lavorio di rifacimento e di contaminazione al quale furon sottoposte le singole narrazioni, molti elementi di correlazione e di dipendenza si saranno perduti; resta però in alcune qualche elemento di cui è bene pigliar nota, non dirò per stabilire definitivamente la disposizione della materia, nè per fissare un criterio stabile per determinarla, ma per indagare, almeno approssimativamente, l'ordine primitivo delle narrazioni.

In cinque racconti (XII, XVI, XVII, XXI, XXII), in nessuno

(1) Il ROMAGNOLI (art. cit. p. 187) notò in Antonino e in Partenio « *delle predilezioni rivelanti unità non solo di ordinamento, ma anche d'elaborazione* ».

dei quali, cosa notevolissima, abbiamo trovato tracce di rimaneggiamento (1), e che quindi abbiamo, finora, ragione di ritenere autentici, troviamo, sull'inizio un *καὶ*, che, a noi pare sia una prova della esistenza di qualche legame di dipendenza e di correlazione tra l'una e l'altra narrazione (*λέγεται δὲ καὶ* Κίρκης; 'Ελέχθη *δὲ καὶ περὶ* Λαοδίκης; *λέγεται δὲ καὶ* Περιάνδρον...; *λέγεται δὲ καὶ ὅτι* 'Αχιλλεὺς...; *ἔφασαν δέ τινες καὶ*...); quel *καὶ* ci fa sempre pensare che nel capitolo precedente a quello in cui lo troviamo, si sia parlato del medesimo personaggio, o per lo meno dello stesso mito. Se in alcune delle narrazioni citate questa coordinazione di contenuto non si osserva, in altre, invece, essa è evidente; come nelle narrazioni XXI e XXII che sono tra loro in istrettissima correlazione (2).

Oltre a queste considerazioni è da tenersi presente:

a) Vi sono nel testo attuale dei racconti che sono in relazione con quelli immediatamente precedenti sebbene non siano collegati formalmente con essi;

b) non possiamo ammettere che l'Aut. narrasse in un racconto un particolare importante di una tradizione mitica, e, in un altro, molto lontano, esponesse il contenuto principale della medesima. — Partenio aveva raccolto un materiale interessante, e, relativamente, utile per chi ne avesse voluto fare argomento di poesia ed è ragionevole quindi pensare che, attorno ad un nome importante che rappresentava quasi, impersonandolo, un organismo mitico, egli raggruppasse in ispeciali narrazioni, intimamente unite ad una che faceva da centro e da punto di riscontro, molti particolari mitologici, staccatisi, direi, dal ceppo principale e costituenti oramai, organismi a sè; e quando ciò non fosse possibile, per le esigenze del lavoro, egli cercasse di presentare almeno, in quadri speciali, con un certo nesso derivante dal contenuto delle narrazioni, quello che altrimenti, sarebbe apparso come materiale vario, difforme, disordinato e quindi poco utile al suo amico.

Dunque un certo legame di forma e di contenuto, univa, pre-

---

(1) Nel lavoro di cui abbiamo annunziato prossima la pubblicazione, ci occupiamo della composizione della XXI narrazione; ma niente abbiamo trovato a ridire sul testo e ci siamo limitati a fare qualche osservazione sui versi che vi sono compresi.

(2) Il Meineke e il Düntzer (*Phil.*, IV 1859; *Kritische Blätter*, p. 7-8) fecero qualche osservazione di forma riguardante il principio di alcune narrazioni; poco o niente però ne dedussero per lo studio della distribuzione di esse.

sumibilmente, fra sè le narrazioni (1). Se esaminiamo i racconti XXI e XXII ci persuadiamo subito che non è difficile ch'essi indichino il modo onde tutti eran collegati fra di loro.

Infatti la XXII narrazione, oltre ad avere il καὶ di cui abbiamo parlato (Ἔφασαν δέ τινες καὶ τὴν Σαρδίων ἀκρόπολιν etc.) è, per il contenuto, molto simile alla XVI. In questa si racconta che Achille potè avere la città di Metimna, che assediava, perchè una ragazza della città s'innamorò di lui e gliene aperse le porte, mentre poi fu uccisa dall'eroe; nella XXII si narra che la cittadella di Sardi fu presa da Ciro per il tradimento commesso dalla figlia del re, la quale la vendette a lui a patto d'esser condotta in isposa dal guerriero, e sebbene qui non sia fatto cenno esplicito, come nella narrazione precedente, della morte della ragazza, si dice tuttavia che Ciro non stette ai patti.

Allo stesso modo, che esista un intimo legame tra la seconda e la terza narrazione, non ci pare si possa mettere in dubbio quando se ne esamini il contenuto.

Nella II (περὶ Πολυμήλης) si racconta che Ulisse, pervenuto, errando, presso Eolo, nell'isola Meligunide, ne sedusse la figlia, innamorata di lui, e nella terza, immediatamente seguente, continuandosi a parlare di Ulisse, in principio è detto: Οὐ μόνον δ' Ὀδυσσεὺς) περὶ Αἰόλον ἐξήμαρτεν, ἀλλὰ καὶ etc. Il che ci dimostra non solo per la forma, ma anche pel contenuto che le due narrazioni sono intimamente unite.

Così, chi esamini la XXXIV narrazione: περὶ Κορύθου deve convenire che il contenuto è poco chiaro, mentre ogni dubbio sparirebbe se il racconto fosse in relazione con la quarta che, nel testo originario, sarà stata, presumibilmente, precedente; allo stesso modo, non è difficile che alla narrazione XXI precedesse la IX; che alla XIV seguisse la XXVII; alla XV la XXXVI; alla II e alla III, la XII e la XXX; alla IV, la XXXIV, perchè son tutte narrazioni legate tra loro per il contenuto.

Adunque, io credo che l'opera di Partenio abbia subito un generale rifacimento, per il quale, mentre il contenuto dei racconti ve-

(1) Le narrazioni saranno state coordinate in nuclei speciali svolgenti ognuno uno di quei motivi d'amore così comuni alla letteratura alessandrina (cfr. C. Fries, *Alexandrinische Untersuchungen. Rhein. Mus.* 1904, pp. 200-215).

niva rimaneggiato, l'ordine già esistente, delle singole ἱστορίαι, venne turbato. Così, mentre fu necessario di aggiungere il numero progressivo dei capitoli che, forse, non esisteva nel testo, anche perchè, per la disposizione diversa della materia, se ne poteva fare a meno, si sentì il bisogno di fissare la distribuzione della materia, presentandola sotto un altro ordine e si aggiunsero quindi i titoli delle narrazioni, informati, evidentemente, al titolo principale dell'operetta.

Siracusa, dicembre 1904.

ANTONIO AMANTE

Tito Livio e la decadenza della Lingua Latina

NEI

PRIMI CINQUE LIBRI DELLA PRIMA DECADE DELLE SUE STORIE

I

Non romano di nascita, ma della grandezza e dello splendore di Roma fervido amatore, Tito Livio all'ombra del munifico impero di Ottaviano Augusto, disegnava e conduceva a termine i suoi 142 *ab urbe condita libri*, una delle maggiori opere della letteratura latina e dell'antichità classíca, e che, sola, nell'antichità può trovare degno riscontro nei capolavori di Erodoto e di Tucidide.

A tuttociò non sono estranei i pregi di lingua e di stile. E Livio è sopratutto un artista che conosce in sommo grado il magistero dell'arte. Sotto la sua penna le tinte si coloriscono, la narrazione si anima, i personaggi si muovono e vivono con una spontaneità e naturalezza, che forse cercheremmo invano nei rozzi annalisti che lo precedettero. E la lingua facile ed abbondante, la frase spontanea e signorile, lo stile fiorito e duttile, s' addattano meravigliosamente all' espressione del pensiero in tutte le sue sfumature e sinuosità, mentre accrescono vigore e naturalezza alla varietà delle imagini, alla sicurezza del tocco, alla armonia del periodo.

Ciò non ostante è classico Livio? Preso tutto insieme, considerandolo cioè in generale nel complesso tuttora vasto dell'opera sua, sì, Livio si può ancora ricongiungere all'epoca classica della lingua latina; esaminato invece minutamente, parte a parte, analizzandolo nelle singole divergenze, che tratto tratto si riscontrano in lui nei riguardi così di lingua come di sintassi, bisogna fare le debite riserve senza il timore di peccare di soverchia severità (1). Egli insomma non è uno scrittore tale da potersi adottare così ad occhi chiusi come modello di stile e di lingua, senza il pericolo di incappare o in qualche sgrammaticatura o in qualche improprietà.

Tra la lingua e sintassi di Livio, e la lingua e sintassi dei due che incarnano il modello più perfetto della classicità del *sermo latinus*, v' ha un abisso, cui non riescono a colmare tutti i pregi per cui va lodato lo stile liviano.

E come il Tasso nella letteratura italiana è quegli che più davvicino prelude al gusto che dominerà poi nel gonfio seicento, così Livio nella letteratura latina è il più vicino precursore della decadenza di essa.

Io non intendo con ciò di atteggiarmi a denigratore del sommo storico padovano, per scemarne la fama ch'egli meritatamente gode e come artista e come scrittore: ma non si può, a mio avviso, escludere in lui qualche cosa che dissente dal latino puro dell'epoca classica.

Le differenze ci sono, lo si può affermare liberamente, senza perciò incorrere in un eccesso di scetticismo (2).

(1) Cfr. OTHON RIEMANN, *Études sur la langue et la grammaire de T. Live*. Paris. 1885. pg. 13.

(2) RIEMANN, o. c. pg. 15: « il me semble cependant qu' il y aurait un excés de scepticisme à prétendre que les divergences très remarquables qui

Saranno alle volte semplici e leggiere improprietà, tal'altra piccole divergenze o sfumature, ma da queste ad un uso più grande e più libero di certe forme, che, nei padri della lingua latina, o non s' incontrano mai o solo in via d'eccezione (1), il passo è breve e naturale, se pure talora non si estenda così da divenire regola affatto abituale (2).

Per tal modo ed in grazia sopratutto di Livio, di Nepote e di Sallustio, noi vediamo disegnarsi sull'orizzonte della letteratura romana, i primi bagliori di un'altra letteratura, che arieggia ancora al classicismo morente, ma che contiene tuttavia i germi della corruzione e della decadenza; vediamo insomma formarsi quell'anello di congiunzione tra l'età veramente e sovranamente classica della lingua latina, e quella, che, formandone il primo passo verso la decadenza, suol essere chiamata l'età d'argento.

II

L'aquila romana aveva raccolto ormai sotto il suo dominio quasi tutto il mondo conosciuto; e la lingua latina che veniva imposta ai vinti, si parlava ora e si scriveva non meno nell'Africa, che nelle Gallie o nell' Iberia: in una parola in tutto l'occidente del vasto e complesso colosso dell' impero romano.

---

se montrent sur plus d'un point entre la syntaxe de Cicéron et celle de Tite Live sont purement imaginaires et que, de l'un à l'autre, aucun changement n'est survenu dans l'usage de la langue ».

(1) Come esempi di simile genere puoi vedere l' uso del *dum* in senso causale e quindi adoperata nella medesima funzione del *cum*. Cicerone l' adopera anche lui talvolta in simile accezione (cfr. *ad Att.* 1, 16, 2). Ma Livio va più oltre, e nel corso di cinque libri l' adopera ben quattro volte (cfr. *dum* nei Costrutti e locuzioni che si discostano dall'uso classico).

Così Livio non tiene nessun conto delle differenze che ci sono tra *primum* e *primo*, tra *alter* ed *alius*, questo completamente scomparso, quello invece tuttora vivo nelle lingue romanze. E così dicasi del sostantivo verbale in *-tor* in luogo d'una proposizione relativa o d'un participio presente, o dell'uso di questo participio in luogo dell'accennato sostantivo verbale in *-tor*, e via discorrendo. Si sa infatti che nella buona lingua questo indica una qualità permanente, un carattere distintivo della persona cui va riferito; il participio presente invece o la proposizione relativa che ne fa le veci viene ad indicare qualche cosa di più breve, vago e generico. Così per es. (quantunque non sia del tutto certo se Cicerone stesso abbia tenuto conto di questa differenza) non è bene applicato il sostantivo *populatores* a quelli dei Galli che depredavano i campi per provvedere di grano o di altro gli altri loro connazionali che assediavano la rocca romana. Qui infatti non si tratta d' un carattere distintivo, o di una qualità permanente; ma di una qualità che dura fintantochè dura il bisogno. Del pari e per le stesse ragioni non è usato propriamente *adhortator* (2, 58, 7) o *reductor* (2, 33, 11) per tacere di altre forme.

(2) Citerò qui solamente la formazione del perfetto o del piuccheperfetto con *fui, fueram*, i quali, mentre in Cicerone sembrano ricorrere una volta soltanto (cfr. *Ad Att.* 5, 1, 3), negli altri scrittori invece, come Sallustio e Nepote, ricorrono più di frequente, finchè in Livio divengono così frequenti da credere che per lui l'uso di essi sia divenuto una regola nè più nè meno.

Pei numerosi esempi cfr. RIEMANN o. c. pg. 220 e sgg.

Ma quanto più essa si allontanava dalla culla in cui era nata, cresciuta e svolta, quanto più andava arricchendo il suo patrimonio di vocaboli e di forme nuove, tanto più andava perdendo di quella proprietà e purezza che in sommo grado aveva acquistato con Cesare e Cicerone.

Lentamente, ma fatalmente essa s'andava, in bocca a quei barbari (come ai Romani piaceva di chiamare coloro che non parlavano l'idioma laziale), modificando, tramutando e, sarei per dire, snaturando.

A Roma frattanto affluivano da ogni parte quanti erano attratti o dallo splendore e dalla magnificenza dell'*Urbs*, o dal desiderio di farvi fortuna, o da qualunque altra contingenza della vita umana. Il linguaggio dello Spagnuolo, del Gallo, dell'Africano (1) e via discorrendo, si sovrappone al puro idioma latino, portandovi il proprio contributo di forme, di espressioni, di parole nuove e determinando d'altra parte una maggior rilassatezza, ognor più accentuantesi, nell'osservanza delle regole sintattiche e grammaticali.

Ciò del resto era naturale. Lo straniero, l'*advena*, non poteva avere dell'idioma latino quel senso così fine, quel tatto così delicato e sicuro, nella scelta della frase o della parola, che distingueva il Romano fra quanti ne parlavano la lingua. Pertanto le sottili differenze vanno via via scomparendo, il senso della proprietà e della purezza si attenua, una parola è presa nel significato di un'altra, *alius* si scambia con *alter*, *tum* equivale a *tunc*, *indignitas* ad *indignatio* e via discorrendo.

E così l'*urbanitas*, si oscura e si dilegua, e ad essa sottentra la *peregrinitas*. Il linguaggio delle popolazioni soggette non poteva rimanere senza efficacia sulla lingua predominante; ed il provincialismo ed il neologismo insieme ne saranno il frutto e la necessaria conseguenza.

Ed in Livio ce n'è così degli uni come degli altri. Resta però difficile il poter determinare con sicurezza quale sia il provincialismo propriamente detto e quale il neologismo di pretta fattura liviana. Anzi l'una si scambia con l'altro secondo il modo di vedere ed il criterio del filologo, onde quello che dall'uno è ritenuto per neologismo, dall'altro invece è creduto per provincialismo e viceversa (2).

Venire per tal modo ad una distinzione sicura e certa, coi dati che possiamo avere alla mano e trattandosi di una lingua morta, e di più d'un tempo da cui ci separano ben diciannove secoli è, e sarà sempre, cosa estremamente difficile; mentre la sarebbe temerità il voler affermare che la tale o tal'altra parola è un neologismo liviano ovvero un provincialismo.

Resta dunque difficile il poter determinare con qual nome si debbano

---

(1) Cui si potrebbe aggiungere anche il latino volgare rustico, parlato, a quanto pare, anche in Roma.

(2) Così tanto per citare un esempio per KARL. GOF. WIEDEMANN (*Quaestionis de patavinitate liviana particulae;* Görlitz, 1854, Part. II, pag. 4) *adhortator* è mero provincialismo. ENRICO COCCHIA invece (*Il libro II delle storie di Livio*, pag. 185) ritiene questo termine come neologismo; e di tal parere è pure il GEORGES. E così dicasi di *consulariter, reprehensare etc.* che contrariamente all'opinione del WIEDEMANN (o. c., l. c.) sono dai predetti critici considerate come parole di puro conio liviano. Comunque, essa mi sembra un po' arrischiata, viste le enormi perdite cui andò soggetta la letteratura latina. Ce ne resta poco più di un quinto!

chiamare queste parole, poichè, qui, per quanto mi sembra, è questione più di nome che di sostanza.

Infatti, quando d'una parola non si abbiano esempi in veruno scrittore precedente, ma che solo cominci ad apparire nella lingua letteraria dopo un certo tempo e solo in questo o quell'autore, per questo rispetto solo io la considero una parola nuova, perchè prima d'allora io non ne trovo traccia qualsiasi. Ora di *adhortator*, di *consulariter*, di *reprehensare etc.* (v. *Neologismi*) prima di Livio noi non abbiamo esempi registrati nè dal Forcellini nè dal Georges, nè da alcun altro dei migliori lessicografi.

Fu egli il primo a dargli vita letteraria, ad introdurlo nel linguaggio aulico e curiale.

Potevano, è vero, alcuni di essi essere stati di uso puramente popolare, alcuni altri peculiari a determinate provincie. Ma che perciò? Possiamo noi escludere che Livio non « nova rerum nomina protulerit? »

Tuttavia una distinzione mi sembra che si possa fare tra quei termini che possono essere stati in uso fra i popoli di provincia, e quelli di *fattura puramente liviana.*

Ognuno sa come Livio si diletti dell'uso frequentissimo degli aggettivi in *-bundus,* di cui abbiamo un esempio in Sisenna *(populabundus agros)*, uno in Sallustio *(vitabundus classem)* e pochissimi in Cicerone (1). Ora in questa specie di gradazione, in questa specie di uso progressivo di questi aggettivi a me sembra di vedere l'influenza del linguaggio o del volgo o delle provincie, cioè quella depravazione del buon gusto che dominerà poi nelle età post-classiche.

Io non intendo con ciò di escludere che alcuni di questi possano non essere di conio puramente liviano. Ognuno sente l'influsso dell'ambiente in cui vive e ne resta suggestionato. Nessuna meraviglia quindi se, dato il gusto per questi aggettivi in *-bundus,* anche Livio non si sentisse attratto a foggiarne qualcuno, forse *deliberabundus, mirabundus, contionabundus* e qualche altro ancora.

Qualche altro di questi ch'io considero, giusta il criterio espresso più sopra, può derivare le sue origini da espressioni peculiari a certe classi di persone, o a certi vezzi di lingua, propri del resto di qualunque popolo e di qualunque età (2).

Piuttosto io riterrei esclusivamente formate da Livio ed introdotte nel linguaggio letterario le parole composte.

Qui, a mio avviso, vi è l'artificio, lo sforzo dell'uomo dotto, che, per raggiungere e per dare al pensiero maggior efficacia e densità, si vale di prefissi e di suffissi per determinarlo meglio e più brevemente.

Anzi alcuni dei neologismi che si trovano in Livio non sono che la traduzione vera e propria del termine corrispondente composto greco (3).

Nè ciò si deve attribuire a quelle reminiscenze della lingua greca, che

(1) Presso Cicerone sembra che non si conosca se non *furibundus, ludibundus, moribundus, noctuabundus, queribundus, tremebundus, volutabundus.* Cfr. RIEMANN, o. c., pag. 261.

(2) Citerò, p. es., *militariter, consulariter, trifariam, quadrifariam, octiplicatus* etc. etc.

(3) Cfr. innavigabilis = ἀπλόος; lapicida = λιθουργός; interceptor = μεσολαβῶν; transmigrare = μετοικέω; superincidere = ὑπερπίπτω etc.

Livio, al par di tutti i popoli del Veneto, doveva ancora conservare in seguito alla sovrapposizione di popolazioni greche (1). Nuova e più forte doveva esser adesso l'influenza della coltura greca, adesso che dalla Grecia convenivano a Roma in numero grandissimo e filosofi e retori greci.

Gli è vero che quanto più si va innanzi tanto più una lingua arricchisce il suo patrimonio filologico, gli è verissimo che

si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget;

ma nei riguardi di Livio non si trattava già di esprimere cose delle quali prima non si aveva cognizione o che eran sorte da poco; d'altronde esse non erano consacrate dall'uso, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

Dal tempo di Cicerone e di Cesare non era trascorso gran tratto perchè la lingua avesse il bisogno di nuovi vocaboli per esprimere cose e fatti tutt'altro che nuovi.

E della facoltà di formare nuove parole, si sono sempre ben guardati i Romani quanto al valersene largamente. Orazio stesso non approffittò di questa facoltà che in proporzioni assai modeste.

Accanto ai neologismi, non bisogna dimenticare gli arcaismi, i quali per verità, non sono molti, e si possono, senza dubbio, come giustamente fu osservato, attribuire alla lettura degli antichi annalisti, se pure alcuni di essi non sono dovuti a certe reminiscenze di gusti sallustiani, o a vaghezza di colpire l'attenzione del lettore.

Comunque, Livio non seppe o non volle guardarsene, « mentre Cesare, che era Cesare in tutto, rifuggiva da essi come da uno scoglio d'inciampo; e Seneca soleva dire che bisogna pensare all'antica, ma parlare alla moderna ».

III

Qual concetto avessero i Romani dello stile storico non occorrerebbe ripeterlo. Cicerone e Quintiliano ce lo dicono chiaramente (3). Esso doveva essere qualche cosa che s'avvicinasse allo stile poetico, ne rivestisse gli attributi con un linguaggio nobile ed elevato.

Dato dunque questo concetto, invalso del resto anche prima di Cicerone e di Quintiliano, una certa parentela cioè tra il linguaggio dei poeti e quello degli scrittori di storia, esso era non soltanto logico, ma anche spontaneo e necessario. Se poi badiamo alla larga vena di poesia scaturita in questo secolo, e che allagò, si può dire, ed invase incontrastata il campo della letteratura, riempiendo di se stessa e delle sue attrattive l'animo anche dei più scettici

(1) Cfr. Wiedemann, o. c., Part. I, pag. 7.

(2) Cfr. Riemann, o. c., pag. 18.

(3) Cfr. Cic., *Orator*, 20, 66: Ab his non multo secus quam a poetis haec eloquentia quam quaerimus revocanda est.

E Quintiliano, il discepolo di Cicerone 2, 10, 1, 31: Historia quoque alere oratorem quodam uberi iucundoque suco potest. Verum et ipsa sic est legenda ut sciamus plerasque eius virtutes oratori esse vitandas. Etenim proxima poetis et quodam modo carmen solutum est... ideoque et verbis remotioribus et liberioribus figuris narrandi taedium evitat.

per tutto quello che sapeva di poetico; se badiamo all'anima eminemente d'artista di Livio, alla fantasia ed all'estro poetico di lui, la tendenza nel grande storico padovano di appropriarsi certi caratteri formali dello stile poetico ci parrà non meno logico che naturale.

Niuna meraviglia quindi se degli arditi costrutti, delle audaci metafore, di certe libere forme, di certi fiori poetici alcuni trovarono adito ed ospitalità presso il grande storico dell'epoca augustea.

D'altronde, quegli scopi e quegl'ideali puramente estetici ed artistici cui, per le mutate condizioni politiche, s'era indirizzata l'arte letteraria lo compativano non solo, ma, direi, quasi l'esigevano.

Ed ecco pertanto comparire e farsi strada nella prosa liviana l'uso di certi aggettivi di significato intensivo ed esagerato, come *attonitus, ingens, immitis;* ecco comparire e farsi strada l'altro uso non meno frequente ed abituale della ridondanza delle copule (*-que et, -que ac, -que atque*), del dativo agente in luogo dell'ablativo, degli aggettivi sostantivati in casi obliqui, di verbi semplici in luogo dei composti, di certe apposizioni libere (1), di personificazioni, di metafore (2) e di altre forme insomma, che, permesse ad un poeta solo in grazia di quella libertà che gli fu sempre concessa, stando nella prosa a disagio, finivano coll'alterarne le attitudini e proprietà, dandole un indirizzo ed un carattere che non erano i suoi.

Si è già accennato alla grande influenza che la lingua di Vergilio esercitò su quella di Tito Livio (3). Ciò del resto era non soltanto un effetto immediato della fama, cui meritatamente era salito il sommo poeta, ma benanco una conseguenza di quella affinità di sentire e di scopi che l'uno e l'altro s'erano prefissi.

Ora quest' influenza la dobbiamo restringere alle sole Bucoliche e Georgiche, oppure estendere anche all'altro capolavoro vergiliano e che di Vergilio occupò gli ultimi dieci anni della sua vita, all' Eneide voglio dire?

Othon Riemann (4), parlando di certe parole che ricorrono tanto in Livio che nell' Eneide di Vergilio (increscere 1, 33, 8, interfari 3, 47, 4, lustralis 1, 28, 1, perosus 3, 34, 8, praedives 4, 13, 1, rudimentum 1, 3, 4) ed osservando, per quanto si ammette, che questa fu pubblicata dopo la morte dell'autore, cioè quando erano già venuti alla luce i libri in cui ricorrono i vocaboli surriferiti, trova difficile di poter affermare che Livio da Vergilio, anzichè da qualche altro, abbia preso quei termini.

Lasciando stare la questione dei vocaboli, che potrebbe condurci a conclusioni tutt'altro che sicure e definitive, e venendo ad esaminare certe reminiscenze, certi luoghi comuni che Livio ha col sommo epico mantovano, si può certamente ammettere, senza il rischio di troppo allontanarci dal vero, che se l' Eneide non era pubblicata quando Livio scrisse quei cinque libri

(1) Cfr. 1, 13, 5 monumentum eius pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in Vado statuit, Curtium lacum appellarunt, dove il *monum. e. p.* si riferisce non già ad una sola parola ma al concetto intero della proposizione. Ardita è pure l'altra apposizione in 5, 47, 3 ne canes quidem, *sollicitum animal,* dove il singolare si concorda col plurale.

(2) 3, 68, 7 ante portas stat bellum; 3, 58, 11 Manes Virginiae.

(3) Cfr. Moritz Müller nella sua edizione del primo libro di Livio, Lipsia, 1875, pag. 162.

(4) O. c., pag. 19, n. 1.

in cui esse reminiscenze e luoghi comuni ricorrono, egli senza dubbio doveva averne qualche cognizione per letture di brani usciti alla spicciolata e conosciuti nella cerchia degli amici (1).

Già parecchi anni prima, come è noto, della morte di Vergilio e della conseguente pubblicazione dell' Eneide, Properzio n'avea mandato fuori il grido d'ammirazione: *nescio quid maius nascitur Iliade.*

Non è quindi improbabile che Livio che viveva nella medesima società di dotti e di letterati sapesse qualche cosa anche egli di questo sommo parto della Musa epica, che offuscò gli altri poeti che questo genere di poesia avevano trattato.

IV

Altra causa del rapido decadere della lingua latina fu l' influenza che su di essa esercitarono la lingua e la sintassi greca.

Graecia capta victorem cepit. Ognuno sa come la lingua greca allora, non meno della francese oggidì, fosse la lingua preferita dalle persone colte ed eleganti, la lingua della conversazione fine ed aristocratica; ognuno sa come i nobili Romani, per perfezionare e compiere la propria educazione, passassero nell' Ellade per apprendervi ed udire dal vivo labbro dell' attico il grazioso e spigliato idioma; come infine la Roma d'allora pullulasse di schiavi e di retori greci, tratti i primi in servitù dietro il carro del vincitore romano, i secondi dalla speranza di farvi fortuna, vendendo a caro prezzo le loro lezioni.

Data adunque l'affinità che esiste tra lingua e lingua, data la passione nei Romani per quanto sapeva di arte e di letteratura greca, l' infiltrazione di ellenismi era naturale, necessaria, inevitabile.

Non già che lo scrittore latino scrivesse tutte le volte alla greca per puro amore di dare al suo stile qualche cosa di peregrino o di erudito; secondo me, era un fatto puramente indipendente le tante volte dalla volontà e coscienza dello scrittore; la frase, l' espressione doveva capitargli sulla punta della penna, senza che egli potesse avvedersene e correggersi. È un fatto, dico, che possiamo noi stessi constatare e senza tanta fatica per quello che riguarda il gallicismo in ispecie, e gli altri barbarismi in genere, che, malgrado il tonar dei puristi, esercitano sempre un' influenza nella nostra lingua, col relativo loro contributo di frasi e di vocaboli.

Nè era d'uopo esser nato a Padova, come Tito Livio, od in altre città del Veneto, perchè uno scrittore dovesse sentire più profondamente l'influenza

(1) Cfr., p. es. (l'espressione prima citata è di Livio, la seconda dell'Eneide), 2, 18, 5 miscuere certamina; 10, 23 proelia miscent — 2, 20, 3 super corpus armis ad terram defluxit; 11, 828 ad terram non sponte fluens; 11, 501 ad terram defluxit equis — 2, 46, 4 telo extracto praeceps Fabius in volnus abiit; 10, 488 corruit in volnus — 2, 61, 4 ad omnes oppositum; 2, 443 ad cohibendos gallicos tumultus oppositus — 2, 65, 3 ardua (= in ar.) evadere; 4, 685 gradus evaserat altos — 1, 4, 8 adolevit aetas; mox cum matura adoleverit aetas — quamvis (V) coll'Indic.; 5, 542 quamvis solus avem coelo deiecit ab alto — 1, 34, 8 sublimis abire; 1, 415 ipsa Paphum sublimis abit — 2, 40, 5 sine... sciam (= sine ut sciam); 2, 669 sinite instaurata revisam Proelia — 1, 16, 2 sublimem raptum procella; 5, 255 sublimem rapuit — 5, 39, 12 facilem iacturam esse seniorum; 2, 646 facilis iactura sepulchri.

del linguaggio greco e conservarne traccie e reminiscenze nei suoi scritti, per la lunga dimora ivi fattavi dai greci (1).

Ben più viva ed efficace doveva essere invece la presenza di maestri e di retori greci in Roma, non meno che la lettura e lo stretto contatto in che i Romani si trovavano di continuo coi popoli dell'Ellade.

Gli ellenismi dunque di Livio ritraggono la loro origine da una causa meno remota ed affievolita, per non dire del tutto vana.

Ma io ho detto ellenismi. Ora c'è in Livio qualche cosa che sappia di essi, onde in lui ne dobbiamo biasimare l'uso?

Othon Riemann, nell'opera sua magistrale intorno alla lingua ed alla grammatica di Tito Livio (2), contrariamente all'opinione del Kühnast (3), afferma che tanto nell'una come nell'altra vi sono pochissimi ellenismi per non dirne affatto, fondando questa sua tesi, più che altro, su ragioni di corrispondenza di lingua e di sintassi.

Io non so se tale opinione sia stata suggerita dall'altra non meno spinta che invalsa, per la quale tutta la lingua di Livio sarebbe piena di grecismi, se pure quella opinione non sia scaturita dalle conclusioni cui venne il Wiedemann il quale vede grecismi anche là dove non v'hanno se non pure e semplici corrispondenze di significato o di etimologia (4).

Comunque mi sembra che essa in tutto e per tutto non s'apponga al vero. Grecismi in Livio vi sono se non così frequenti, almeno non tanto rari, e tali da escludere affatto quanto il Riemann asserisce.

Chi dice grecismo, osserva questo valente studioso di Livio, dice imitazione voluta della sintassi greca; un ellenismo è il tentativo che uno scrittore fa d'introdurre una costruzione fino allora sconosciuta a questa o quella lingua, e tolta a prestito dalla greca (5). Ora in Livio possiamo noi dire, senza il timore di peccare di esagerazione, che di tali costruzioni ve ne siano? E neppure si pena tanto a trovarne.

L'attrazione del relativo, l'unione asindetica di un participio con un aggettivo oppure con un altro participio che a vicenda si determinano, l'accusativo di relazione, l'avverbio in funzione d'aggettivo, l'indicativo usato nell'*oratio obliqua* ed in proposizioni dipendenti e contenenti un pensiero od un'affermazione che non è dello scrittore, il participio passato impersonale usato sostantivamente ed in sostituzione d'un'intera proposizione, il participio preceduto dal dimostrativo *ille* e da particelle determinative come *ut, velut, simul* etc., la costruzione impersonale dei verbi *traditur, dicitur, fertur* e via discorrendo, non solo sono costrutti contrari al genio ed al gusto della lingua latina, ma sono vere e proprie importazioni, volute o meno, questo poco importa, dal greco idioma.

Questo diciamo per quello che riguarda la sintassi, senza contar poi i vo-

(1) KARL GOFFR. WIEDEMANN, *Quaestionis de Patavinitate liviana particulae*. Görlitz. 1854. Part. 1, pgg. 6 e 7.

(2) *Études sur la langue et la grammaire de T. Live*. Paris. 1886.

(3) *Die Hauptpunkte der Livianischen Syntax*. Berlino. 1872, pg. 44.

(4) WIEDEMANN, o. c. pgg. cit.. Così, a mio avviso, non è grecismo *turbatores belli* perchè corrisponda al greco ταράσσειν στάσεις καὶ πόλεμον; non *clades* perchè trovi il suo corrispondente etimologico in κλάω o κλαδάω etc., cfr. WIEDEMANN, o. c. Parte e pg. cit. e Parte III pg. 15.

(5) RIEMANN, o. c., pgg. 16 e 17.

caboli presi nel senso e nell'accezione che hanno i loro corrispondenti nella lingua greca. Così noi troviamo *alii* (= ceteri, grec. οἱ ἄλλοι), *nunc* avversativa (grec. νῦν δέ), *dum* con valore avverbiale (grec. δήν), *et ipse, et idem* (grec. καὶ αὐτός), *inde deinceps* che è la vera traduzione di ἔνθα δ' ἔπειτα, *in potestatem esse* dove il verbo *esse* corrisponde per significato e costruzione a παρεῖναι, *per* = *contra* (grec. παρά) ed altri ed altri simili ch' io per brevità, e per non tediar troppo il lettore, ometto di citare, ma che saranno via via registrati e distinti nella lista dei costrutti e delle locuzioni che si discostano dall'uso classico.

L'esistenza dunque di grecismi nella lingua e sintassi di Livio, checchè ne dica Othon Riemann, è un fatto che non si può mettere in dubbio e che costituisce uno dei difetti più grandi che macchino il fiorito stile liviano.

V

In mezzo a queste varie influenze della poesia, della lingua greca, di quella delle provincie o di popoli non nati in riva al Tevere sulla prosa latina, nemmeno la sintassi poteva contenersi entro i limiti che l'uso e il gusto della lingua avevano da tanto tempo segnati.

Ma di ciò ha trattato esaurientemente Othon Riemann ne' suoi *Études sur la Langue et la Grammaire de Tite Live*. L' indugiarvisi quindi per ripetere cose già dette, non soltanto sarebbe inutile, ma affatto superfluo.

Osserverò solamente come non tutto quello che in Livio vi è di non conforme all'uso classico, sia stato osservato da questo dotto studioso, ma che qualche altra cosa vi sia ancora da aggiungere. Io non voglio con ciò fargli un appunto. Lo studio e sopratutto l' esame di un' opera così vasta come quella di Livio non può mai essere, o almeno difficilmente, completo.

Tuttavia non mi sembra inopportuno l' accennare a quelle divergenze di sintassi e di lingua che sfuggirono al Riemann, le quali, per vero dire, non sono nè molte, nè troppo frequenti:

Genitivo partitivo attratto dal relativo (es. *qui patrum*).

nec = *et ne, et ut non*.

dignus coll'infinito e l'accusativo.

Coordinazione dell'ablativo assoluto formato da participio o da un aggettivo.

Ablativo assoluto avente il suo soggetto nella proposizione principale.

Avverbi accumulati insieme (es. *si umquam ante alias).*

Dativo finale in sostituzione dell' accusativo o di una qualunque altra forma regolare.

Dativo assoluto (es. *locum, qui nunc saeptus descendentibus).*

Dativo in sostituzione del genitivo (es. *is censendo finis factus est).*

dubitare (= essere incerto) coll'infinito e l'accusativo.

Gerundio unito ad una preposizione (es. *inter spoliandum).*

Gerundivo apposto.

Gerundivo dei verbi deponenti (es. *alienae fungendae vicis).*

Participio presente con valore finale.

Participio in funzione d'avverbio.

Participio retto da *inter, propter* etc.

Proposizione interrogativa indiretta costruita con *de*.

Quippe con un participio.

Quippe coll'accusativo e l'infinito.

Singolare collettivo alternato nella medesima proposizione col plurale.
Supino coll'oggetto espresso.
Unus col valore dell'articolo indeterminato italiano (1).

Anche il periodo in Tito Livio offre qualche cosa che s'allontana dall'oratoria facilità di Cicerone o dalla sapiente semplicità di Cesare. Vi si sente qualche cosa di complicato, di difficile, di ricercato ed artificioso. A ciò concorre talvolta la collocazione insolita delle parole (2), tal'altra l'accumularsi di più participi (3), o di più avverbi. Che se tutto ciò dà al periodo ed al discorso un certo che di stringato e di breve, nuoce però non poco alla semplicità e chiarezza, mentre l'armonia non se n'avvantaggia di troppo. Talvolta avviene che due idee che dovrebbero formare due frasi distinte, sieno riunite in modo poco naturale in una sola. E qui mi risparmio la noia di citare il periodo N. 5 che ricorre al settimo capo del libro primo e riportato prima dal Madvig, poi dal Riemann (4) e dal Giussani (5).

Citerò invece il 2, 56, 7. Is, cum Volero nihil praeterquam de lege loqueretur, insectatione abstinens consulum, ipse accusationem Appi familiaeque superbissimae ac crudelissimae in plebem Romanam exorsus, cum a patribus non consulem, sed carnificem ad vexandam et lacerandam plebem creatum esse contenderet, rudis in militari homine lingua non suppetebat libertati animoque.

Qui il periodo riesce intralciatissimo a cagione delle due protasi rette dalle due *cum,* di cui la prima regge il discorso sino ad *insectatione abstinens consulum*, la seconda *(cum... contenderet)* è spiegazione di *accusationem.*

E di periodi irregolarmente costituiti si potrebbe ancora citarne. Puoi confrontare p. es. 4, 11, 2 « Fabius et Aebutius consules, quo maiori gloriae rerum domi forisque gestarum succedere se cernebant, maxime autem memorabilem annum apud finitimos, socios, hostesque, esse, quod » etc.

Come di leggieri si vede, la costruzione ritrae la sua irregolarità dal fatto che cominciata col *quo* ed il comparativo, prosegue poi col superlativo.

Anche per quello, dunque, che si riferisce all'architettura del periodo, T. Livio resta al disotto di Cicerone e di Cesare, e nuoce in lui, non di rado, così un soverchio artificio, come uno studiato amore di brevità.

NEOLOGISMI

Abolescere, spegnersi gradatamente; 1, 23, 3 donec cum re nomen quoque vetustate *abolevit;* 3, 55, 6 cuius rei prope iam memoria *aboleverat* (6). — *adhortator,* ecortatore 2, 58, 7. — *adiectio,* unione 1, 30, 6. — *amigrare,* emigrare 1, 347 sublatis itaque rebus Romam *amigrant.* — *arcuatus, a, um,* piegato ad arco 1, 21, 4 (7).

(1) I singoli esempi sono registrati sotto *Locuzioni e costrutti che si dilungano dall'uso classiso.*

(2) 4, 41, 2: sub cuius initium obsidionis; 1, 42, 2: ad praesentis quietem status.

(3) 1, 1, 4: sed ad maiora rerum initia ducentibus fatis, primo in Macedoniam venisse, inde in Siciliam quaerentem sedes delatum... agrum tenuisse.

(4) O. c. pg. 309.

(5) *Letteratura Romana.* Vallardi. Milano. pg. 305.

(6) Cfr. anche VERG., 7, 232 tantive abolescet gratia facti.

(7) Cfr. Ov., *Met.,* 11, 590.

bilibra, ae, **due libbre, 4, 15, 6 bilibris farris.**

circumarare, arare in giro 2, 10 12. — ***circumscindere,*** strappar di dosso 2, 55, 5. — ***consipere,*** esser, divenir consapevole 5, 42, 3. — ***consulariter,*** in modo degno di console 4, 10, 19. — ***contionabundus,*** colui che fa un discorso al popolo 3, 47, 2.

dearmare, disarmare 4, 10, 7. — ***deliberabundus***, assorto in profonda meditazione 1, 54, 6; 2, 45, 7. — ***demandare,*** affidare 1, 33, 1. — ***desuetudo, inis,*** mancanza d'abitudine 1, 19, 2 (1). — ***divisus, us,*** divisione 1, 54, 9.

elanguescere, perder il vigore 1, 46, 8; 5, 26, 3. — ***enubere,*** maritarsi fuor dell'ordine e grado proprio 4, 4, 7. — ***errabundus,*** errante 1, 29, 3 (2). — ***exaugurare,*** toglier la consecrazione 1, 55, 2. — ***excedere modum,*** oltrepassare la giusta misura 2, 2, 2; 3, 4; 61, 4 (3).

fatiloquus, a, um, fatidico, indovino 1, 7, 8 (è neol.. che ha del poetico). ***favor, oris (= gratia),*** favore, benevolenza, credito 1, 12, 10; 25, 9; 2, 7, 5; 31, 11; 49, 5; 52, 4 etc. (4). — ***frumentator, oris,*** incettatore di grano 2, 34, 4 (cfr. gr. σιτόλογος (5).

gravatim (sta invece di ***gravate*** che è class.) 1, 2, 4. Cfr. anche Lucr., 3, 388.

hauddum, non ancora 2, 52, 4.

increscere, crescer sopra 1, 33, 8. — ***indefensus, a, um,*** indifeso, 4, 28, 3. — ***innavigabilis, e*** (grec. ἄπλοος) innavigabile 5, 13, 1. — ***innubere,*** maritarsi 1, 34, 4. Anche in Ov. non è che un ἅπαξ λεγόμενον; cfr. Met. 7, 856. — ***interceptor, oris,*** rapitore (grec. μεσολαβῶν) 4, 50, 1. — ***intercursus, us,*** celere intervento 2, 29, 4. — ***intervolitare,*** volare in mezzo 3, 10, 6. — ***invalidus, a, um,*** invalido 5, 38, 8.

lacrimabundus, che prorompe in lacrime (grec. δακρυόεις) 3, 46, 8. — ***lapicida, ae,*** scalpellino (grec. λιθουργός; λιθοξόος) 1, 59. 9. — ***lustralis, e,*** lustrale, espiatorio, 1, 28, 1 (6).

militariter, militarmente 4, 41, 1 (7). — ***minitabundus,*** minaccioso, 2, 12, 12. — ***mirabundus,*** meraviglioso 3, 38, 8; 4, 33, 9.

obiratus, adirato 1, 31, 3. — ***obtentus, us,*** scusa pretesto 1, 56, 8 (8). — ***octiplicatus,*** accresciuto otto volte 4, 24, 7.

parmatus, vel, ***parmati, orum,*** armato di scudo 4, 38, 3; 39, 1. — ***populabundus,*** che esce per saccheggiare (grec. ἐξαλαπαζῶν) 1, 15, 1 ed altrove

---

(1) È voce non estranea nemmeno ad Ov., *Met.*, 14, 436.

(2) L'usano anche LUCR. *De rerum nat.*, 4, 694; e VERG., *Ecl.*, 6, 58.

(3) CIC. adopera in questo senso « modum transire » od anche « extra modum prodire » *Tusc.*, 4, 17, 40; *Ott.*, 11, 29, 102.

(4) Cfr. FORCELLINI, vox haec hac significatione nova erat Ciceronis aetate. Ita enim legitur in Frag. Ep. ad Brutum apud Quint. 8, 3, 34. — CIC., *pro Sext*, 54, 115. — SALL., *Iug.*, 76 etc. — Cfr. ancora RIEMANN, o. c., p. 19, n. 2.

(5) Altrove come in 31, 2, 8 e 31, 36, 8 questo termine è da Livio adoperato nel senso di « foraggiere, frumentiere ».

(6) Tal voce s'incontra la prima volta in VERGILIO, *Aen.*, 8, 183 et lustralibus extis.

(7) Probabilmente è questo un avverbio del linguaggio famigliare, o, ciò che è più verosimile, di quello militare.

(8) VERGILIO adopera questo vocabolo nell'accezione diversa di « distendere » cfr. *En.*, 11, 66: Extructosque toros obtentu frondis inumbrant.

assai frequente. — *post ferre,* posporre, 1, 43, 13. — *praedabundus,* che va per predare 2, 26, 1. — *praedamnare,* condannare avanti 4, 41, 11; 5, 11, 12. — *praedives, itis,* molto ricco (gr. πολύκτητος) 4, 13, 1. — *praepollens, tis,* prepotente 1, 1, 57, cfr. ὑπερέχων. — *praepropere,* assai presto 2, 45, 2 cfr. λίαν ταχέως. — *praesultator,* capo primo dei danzatori 2, 36, 2. — *praeterequitare,* oltrepassare cavalcando 3, 61, 9. — *prospeculari,* guardar innanzi, 3, 43, 2. — *praevalens, tis* (= praevalidus). Praef. 4; 5, 15, 7. — *purgamentum, i,* immondezza 1, 56, 2.

quadrifariam, in quattro maniere, 1, 43, 13.

reductor, oris, riconduttore, 2, 33, 11. — *reprehensare,* trattenere a forza, 2, 10, 3 (cfr. ἐπαναλαμβάνω). — *ruptor, oris,* violatore, 1, 28, 6 cfr. ῥήκτης.

semirutus, a, um, mezzo rovinato, 5, 49, 4. — *suggillatus,* reso livido dalle percosse, 4, 35, 10 (cfr. σφραγίζειν). — *superincidere,* precipitar sopra 2, 10, 11 (cfr. ὑπερπίπτω). — *suprascandere,* salir sopra, 1, 32, 8.

tranquillo (= tranquille) 3, 14, 16. — *transmigrare,* recarsi da un luogo ad un altro (gr. μετοικέω) 5, 50, 8; 54, 1. — *trifariam,* in tre parti 3, 22, 7.

venerabundus, reverente 1, 16, 6 (cfr. σεβόμενος). — *violator, oris,* 5, 37, 4.

ARCAISMI E FORME ARCAICHE

adclarassis = adclaraveris 1, 18, 9. — *apisci* = adipisci 4, 3, 7. — *arbori* = -bore 1, 26, 6. — *ausim* = ausus sim.

caedis (nom. sing.) = caedes 3, 22, 9. — *Cloelius* = Cluilius 4, 17, 2. — *cooptassint* = cooptaverint 3, 64, 10. — *cuiusque* = cuiuscumque 1, 24, 3: priusquam dimicarent foedus ictum inter Romanos et Albanos his legibus ut *cuiusque* (1) populi cives eo certamine vicissent, is alteri populo cum bona pace imperitaret.

dedier = dedi 1, 32, 7. — *defexit* = defecerit 1, 24, 8. - *duellum* = bellum 1, 32, 12.

ergo ed il gen. nel valore e significato di *causa,* o, *gratia* col gen., 1, 18, 6 cui deinde honoris *ergo* publicum id perpetuumque sacerdotium fuit.

lacruma = lacrima (grec. δάκρυ, δάκρυμα) 3, 58, 6.

neque = non 3, 59, 3: Nam *neque* vetera peccata repeti iamiam obliterata placet cum nova expiata sint decemvirorum suppliciis et nihil admissum iri.

occepit 1, 7, 6. 49, 1; 3, 19, 3. 55, 1.

plebi e *plebei* (gen.) = plebis 2, 33, 2; 3, 18, 11. 32, 4. 37, 6. 55, 3.

quandoque = quandocumque 1, 30, 4: ut *quandoque* id prodigium nuntiaretur.

reciperare = recuperare 3, 51, 10; 2, 2, 6. 53, 5.

siris = siveris 1, 32, 7. — *sospitare* = protegere 1, 16, 3. Ed è anche espressione del linguaggio poetico. — *stirpis* (nom.) = stirps 1, 1, 11.

unione asindetica di due avverbi sinonimi 2, 51, 5 ut *forte temere* agmen erigeret.

Velusius = Veturius 2, 19, 1. 28, 1.

(1) La lezione è incerta. Anche il WEISSENBORN, che è l'edizione ch' io seguo, mette la *que* tra parentesi quadre. Cfr. tuttavia RIBMANN, o. c., p. 181. Secondo DRÄGER, (*Historische Syntax.* Lipsia. II ed., 1878-81, § 51) invece il « cuiusque » starebbe per « cuius ».

COSTRUTTI E LOCUZIONI POETICHE

A — Abalienare aliquid alicui 3, 4, 4: colonos *Romanis abalienavit* (1). — abhorrere aliquid alicui 2, 14, 1: *Huic* tam *pacatae profectioni* ab urbe regis Etrusci *abhorrens* mos etc. — abolere aliquid alicui 3, 38, 7: *abolendi sibi* magistratus. — abstinere aliquid alicui 1 1, 1: *duobus, Aeneae Antenorique* omne ius belli Achivos *abstinuisse*. — accingere (intrans.), prepararsi all'attacco 1, 47, 4 quin *accingeris?* 2, 12, 10 in hoc discrimine, si iuvat, *accingere* cfr. anche 4, 2, 7 iam ad consulatum *accingi* (2). — adapertus, a, um 5, 21, 8 ut *adaperto* cuniculo exta raperent. — adequitare ed il dat. (Caes. sempre con *ad* e l'acc.) 1, 14, 7 adequitando ipsis prope portis. – adolevit aetas 1, 4, 8 (Cfr. per questa espressione Verg. 12, 438; Hor. Sat. 1, 9, 34). — adsuetus, a, um alicui rei 5, 48, 3 gens umorique ac frigori adsueta. — aeger animi V. genit. (uso del) — aggettivo neutro seguito da un gen. partitivo 1, 57, 9 in medio aedium 4, 1, 5 extrema periculorum; 4, 18, 3 in medium campi, 5, 38, 4 aequo campi etc. etc. (3). — ales, itis augurio 1, 34, 9 eam alitem ... dei nuntiam venisse. — animos sumere 4, 54, 8 — ante portas est bellum 3, 68, 7. — apposizione libera 1, 13, 5 monumentum eius pugnae (= ut esset monum.) ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in vado statuit, Curtium lacum appellarunt; 5, 47, 3 sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus excitarent. — auctus, us 4, 2, 2 auctibus crescere.

B — bos, bovis, fem. (4) 1, 7, 7 inde cum actae boves quaedam etc.; 3, 10, 6 bovem locutam (5).

C — cacumen, inis, 1, 31, 3. — capere poenas (= p. expetere, exigere) 2, 5, 5 quod poenae capiendae ministerium imposuit. — capere = accipere 2, 33, 1 neve cui patrum capere eum magistratum liceret. – capere = suscipere 5, 20, 2 nequam inde aut militum iram ... aut invidiam apud patres ... caperet. — cedere pugnae 2, 10, 5 inter conspecta cedentium pugnae terga obversis comminus ad iucundum proelium armis ipso miraculo audaciae obstupefecit hostis (6). — cepisse ... captum. V. ripetizione del verbo. — cetera (in tutto il resto) usato come acc. di relaz. 3, 14, 5 tribunos ipsos cetera pati sine interpellatione concilia habere. — clamor hostilis et cursus per urbem armatorum omnia ferro flammaque miscet 1, 29, 2. — compar, aris, usato come

---

(1) La costruzione col semplice dat. di *abalienare, abhorrere, abstinere* etc. che nella prosa classica sono sempre costruiti con *ab* o col semplice ablativo (Abl. *separationis*) è tutta modellata sulle costruzioni poetiche di *arcere, defendere, depellere* etc.

Cfr. Verg., *Georg.* 3, 155 arcebis gravido pecori.

(2) È questa una voce prediletta da Vergilio.

(3) Ed altri esempi puoi vederne in Riemann, o. c. pg. 103. Cfr. ancora Dräger, *Hist. Syntax*. II ed , I pg. 453.

(4) L'uso di *bos, bovis* al femminile è affatto estraneo alla prosa classica, la quale l'adopera in tal genere solo in unione con *femina*.

(5) Cfr. Dräger, *Hist. Syntax*. Riemann, o. c., pag. 62.

(6) La costruzione classica di *cedere* = ritirarsi, andarsene, è o col semplice ablativo, oppure coll'ablativo retto da *ex, de, ab*. cfr. Madvig. § 225.

agg. 1, 9, 5 compar connubium. — Congiunzioni copulative (uso arbitrario delle) 4, 6, 12 hanc modestiam aequitatem *que* (= et aeq.) *et* altitudinem animi; 4, 25, 4 in Etruriam Pomptinum*que* (= et Pomp.) agrum *et* Cumam; 5, 2, 12 parentes liberos*que ac* coniuges; 5, 25, 2 peti feriri*que atque* occidi; etc. — consuescere alicui rei 1, 40, 5 quibus consueti erant. — consulere rem, mettere ai voti [e quindi = rem referre et sententias rogare] 2, 28, 2 (rem) delatam consulere non licuit. — cupido, inis (= cupiditas) 1, 23, 7 cupido imperii duos cognatos vicinosque populos ad arma stimulat; 2, 1, 3 si libertatis immaturae cupidine priorum regum alicui regnum extorsisset. — curare = procurare 1, 20, 7 quaeque prodigia susciperentur atque curarentur.

D — dare = didere (o, com'altri vuole, per tradere) 2, 2, 4 hic... sermo per totam civitatem est datus. — Dativo agente, con verbi passivi in luogo dell'abl. retto da *a* o *ab* 1, 7, 12 ibi tum primum bove eximio capta de grege sacrum Herculi... factum; 5, 38, 6 simul est clamor proximis ab latere, ultimis ab tergo auditus. — Dativo coi verbi di moto. V. inferre. — defluere adoperato metaforicamente nel senso di scivolar pian piano, a poco a poco, 2, 20, 3 moribundus Romanus ad terram defluxit (1).

E — edere = gignere 1, 39, 5 partum Romae edidisse; 5, 21, 10 Cuniculus delectis militibus eo tempore plenus in aedem Iunonis... armatos repente edidit. — effor, aris etc. 1, 24, 6 quae longo effata carmine non opere est referre. — effrenus, a, um 4, 33, 7 effreno equo eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium 2, 5, 8 (= apparendo chiari gli affetti paterni nell'esercizio etc.). — et = etiam, frequentissimo. — evadere, usato in senso transitivo senza *in* e l'acc. 2, 65, 3 quo leviore ardua evaderent; cfr. Verg. Aen. 4, 685. Sic facta gradus evaserat altos. — evincere 2, 4, 3 evincunt instando, ut... (2).

F — fari = dicere 4, 3, 10 en unquam creditis fando auditum esse. — fastidire (aver a disdegno), costruito coll'acc., 4, 3, 13 dum nullum fastiditur genus. — ferre = auferre 4, 33, 11 alios in aquam compulsos gurgites ferunt (cfr. Verg. Ecl. 5, 34). postquam te fata tulerunt. — foculo accenso = accenso in foculo igni 2, 12, 13 (cfr. Ov. Fast. 1, 76) et sonet accensa pica Cilissa focis; e Verg. 8, 285 accensa altaria. — fractis animis (= fracto animo; pluralis maiestaticus) 3, 49, 5 cum fractis animis Appius vitae metuens.

G — Genitivo con aggettivi, usato nel significato di relazione: quanto a, per quello che spetta a, etc. 4, 23, 3 incertus veri; 4, 57, 3 incertus sententiae; 5, 11, 4 trepidi rerum suarum; 1, 7, 6 incertus animi etc. etc. — Genitivo partitivo, retto da un pronome agg. o participio. Tale costruzione ricorre in Livio frequentissima. Cfr. p. es. Aggettivo neutro seguito da un genitivo partitivo. 2, 15, 2 delectos patrum ad eum missos; 2, 22, 6 qui captivorum; 2, 29, 3 qui patrum etc. Cfr. la lista sotto *Locuzioni e costrutti che si discostano dall'uso classico.*

(1) Per la medesima espressione cfr. VERG., *Aen.* 11, 501. Ad terram defluxit equis.

(2) Questo verbo è per la prima volta adoperato da Vergilio, e con *ut* da Livio. Cfr. DRÄGER, o. c. IV 233.

H — habere infortunium 1, 50, 9 — haerere = inhaerere 1, 14, 11 haerens in tergo Romanus.

I — immitis, e 4, 59, 6 et immitis diu caedes pariter fugientium. — in cassum (grec. εἰς κενόν, nel vuoto) 2, 49, 8 in cassum missae preces. — incedere e l'acc. senza *in* 1, 56, 10 cupido incessit animos sciscitandi; 2, 18, 8 magnus plebem metus incessit; 3, 59, 1 ingens metus incesserat patres etc. etc. (1). — incertus animi, veri, sententiae etc. cfr. Genit. con aggettivi. — incidere ed il dat. 2, 27, 2 quod ubi cui militi inciderat; 2, 27, 5 certamen consulibus inciderat. — inclamare alicui (invece di incl. aliquem) 1, 25, 9 dum Albanus exercitus inclamat Curiatiis. — includere e l'abl. non retto da *in*, 1, 56, 9 aureum baculum inclusum corneo cavato ad id baculum tulisse. — infandus, a, um 4, 32, 12. — inferre ed il dat. 2, 53, 1 porta cui signa intulerat; 4, 20, 5 spolia opima Iovis Feretri templo intulisse. — infit (= dicere incipit) 1, 23, 7 ibi infit Albanus; 1, 28, 4 tum ita Tullus infit; 3, 71, 6 ibi infit. — ingredi e l'acc. non retto da *in* 1, 32, 8 forum ingressus; 1, 34, 10 urbem ingressi sunt. — ingruens, tis 5, 21, 4 ingruentis periculi sensus esset. — intendentibus tenebris 1, 57, 1 quo cum primis se intendentibus tenebris (= sul far della sera) pervenisset. — interfari 3, 47, 4 Appius interfatur. — invadere, nel significato di « penetrare » non in quello di « assalire » usato coll'acc. non retto da *in* 4, 55, 4 arcem Carventanam, dilapsis ad praedam militibus... Aequos interfectis paucis custodibus arcis, invasisse; 4, 59, 5 ingenti clamore ac tumulto moenia invasere; 2, 34, 2 aliud multo gravius malum civitatem... invasit..— iuvenalis, e 5, 22, 5 seu iuvenali ioco 1, 57, 11 ab nocturno iuvenali ludo... redeunt. — iuventa, ae 1, 57, 7 si vigor iuventae inest; 5, 22, 5 commendantes virtuti eorum iuventaeque urbis. — iubere, col dat. dell'oggetto operante 3, 27, 4 vicino militi... cibaria coquere iussit.

L — lacer, a, um, usato nel senso pass. di « lacerato » 1, 28, 10 lacerum in utroque curru corpus. — languida aqua (= di debole corso) 1, 4, 4. — legio, nis (= exercitus) 1, 11, 1 Romana legio ducta palatos oppressit; 1, 27, 5 Albanos contra legionem Fidenatium collocat; 1, 28, 3 ex composito armata circumdatur Romana legio; 2, 26, 3 nec advenienti peditum agmini restitit Sabina legio. — loqui, coll'acc. anzichè coll'abl. retto da *de* 5, 5, 6 quid turres, quid vineas testudinesque et alium oppugnandarum urbium apparatum loquar? 5, 54, 5 ne singulas loquar urbes. — lusus, us 5, 27, 2 lusus exercendique causa producere; 1, 5, 2 per lusum atque lasciviam currerent. Questo vocabolo ha il significato di giuoco, passatempo.

M — Manes Verginiae 3, 58, 11. — maturus, a, um, col dat. 1, 3, 1 nondum maturus imperio; 2, 5, 3 seges frumenti... matura messi. — mergi: et posse quamvis languida aqua mergi 1, 4, 4 (= m. in aquam, vel, in aqua). — metuere sibi aliquid (= met. de se aliquid) 1, 9, 5 molem sibi ac posteris suis metuebant. — micantes gladii, 1, 25, 4, il poetico sta nel *micantes*, pleonasmo usato per conferire alla descrizione maggior vivacità. — minax, acis 2, 40, 7. — miscere (= implere) 1, 29, 2 ferro flammaque miscet. — miscere cer-

(1) La costruzione classica e costante in Cicerone è il dativo, come in Livio stesso, ma una sola volta, in 4, 57, 10.

tamina 2, 19, 5. — molimen, inis 2, 56, 4. — molimentum, i 5, 22, 6. — monumentum eius pugnae. V. Apposizione libera.

N — namque, insolitamente collocato 2, 36, 4 filium namque intra paucos dies amisit; 3, 34, 6 ibi namque in tabernis; 4, 9, 2 frui namque pace; 4, 31, 3 incertam namque aciem; 5, 11, 5 omnium namque malorum. — nati, orum (= liberi, orum) 1, 23, 1 prope inter parentes natosque; 5, 40, 3 viros natosque. — ne timete (= ne timeatis, nolite timere) 3, 2, 9 erit copia pugnandi, ne timete (Cfr. VERG. *Aen.* 2, 606: Tu ne qua parentis iussa time). — nivosus, a, um 5, 13, 1 hieme gelida ac nivosa fuit. — nomen dicere (= nom. dare) 1, 1, 11 cui Ascanium parentes dixere nomen. — Nomi di popolo, usati al singolare in senso collettivo 2, 7, 2 vincere bello Romanum; 4, 32, 12 imperium Fidenatem praedonem Veientem. In questi due esempi il collettivo singolare indica un popolo in generale, in quelli che seguono una armata in particolare. Cfr. 1, 14, 11 haerens in tergo Romanus; 1, 15, 2 Romanus contra Tiberim transit; 4, 37, 11 tegi magis Romanus quam pugnare. Cfr. ancora « Romanus » 2, 27, 1; 45, 11; 46, 2; 59, 8; 65, 1; 4, 32, 12. « Volscus » 2, 65, 1. « Veiens » 2, 50, 10 (1). — Nominativo apposto in luogo del voc. 1, 24, 7 audi tu, populus Albanus (2). — nunc... nunc (= modo... modo) 2, 9, 1 nunc orabant nunc monebant; 2, 10, 8 nunc singulos provocare nunc increpare omnes; 2, 35, 6 nunc querellae nunc minae percipiebantur; 4, 12, 7 nunc fraudem nunc neglegentiam consulum accusabant, etc. etc. (3).

O — occidione occidi 2, 51, 9 inter duas acies Etrusci occidione occisi (= tagliati a pezzi); 4, 58, 9 modo duo praesidia occidione occisa. — odisse odio 2, 58, 5 odisse plebem plus quam paterno odio. — omnibus modis (= omni modo, plur. maiestaticus) 2, 8, 7 id omnibus modi impedire conati. — operari (= attendere a, por mano a) 1, 31, 8 operatum iis sacris se abdidisse; 4, 60, 2 quo corpus reipublicae addictum atque operatum esse (4).

P — pendēre, col sempl. abl. 2, 7, 10 levi momento pendet. — pernox, ctis 5, 28, 10. — perosus, a, um e l'acc. 3, 58, 1 qui perosus decemvirorum scelera; 3, 34, 8 praeter quam quod consulum nomen haud secus quam regum perosa erat (plebs). — pignora, coll'ellissi di amoris 2, 1, 5; 3, 38, 12. — plus, e l'abl. invece di p. quam 4, 52, 7 non plus singulis senatoribus invenientes. — ponere = deponere 1, 53, 5 velut posito bello; 3, 30, 3 posito legis certamine; 1, 19, 4 positis externorum periculorum curis. — potens praeda 1, 33, 5; divitiis 1, 34, 1. Ov. *Met.* 6, 426, opibus. — praecipitique iam die 4, 9, 13. — praefari 5, 41, 3 praefante carmen. — procul, e l'abl. non prece-

(1) Il singolare di un collettivo è dal latino classico usato quando venga ad indicare il generale. Così *Romanus = consul, dux exercitus Romani;* quantunque vi abbiano esempi in cui non si sappia distinguere se *Romanus* p. es. significhi il generale Romano, oppure il popolo. Anche Livio ce ne offre qualche esempio. Cfr. 4, 10, 1 e RIEMANN, *Études etc.*, pg. 45, nota.

(2) Cfr. per quest'uso SENOF., *Cirop.* 6, 3, 33 καὶ σὺ δέ, ὁ ἄρχων τῶν ἀνδρῶν.

(3) Per altri esempi cfr. RIEMANN, o. c. § 104.

(4) Per l'uso di questo verbo cfr. VERG., *Georg.* 1, 339 sacra refer Cereri laetus operatus in herbis. HOR., *Carm.* 3, 14, 6 unico gaudens mulier marito Prodeat iustis operata divis.

duto da *a* o *ab* 5, 34, 9 haud procul Ticino flumine; 4, 21, 8 haud procul Collina porta (1). — proles, is 1, 23, 1; 4, 6, 2. — Pronome seguito da un aggettivo partitivo. V. Genit. partitivo. — pubes, eris, frequentissimo.

Q — quamvis e l'indicativo 2, 40, 7 quamvis infesto animo et minaci perveneras (= pervenisses) (2). — que et, ac, atque = et... et. V. congiunzioni copulative. — quidquid deorum hominumque Romanorum esset (= omnia divina et humana) 2, 5, 7. Cfr. ancora 2, 49, 7 quidquid deorum oculis, quid animo occurrit; 3, 17, 5 quidquid patrum plebisque est; 3, 25, 8 quidquid deorum est.

R — receptare 5, 8, 2 vulgo receptando proditis (cfr. Verg. 10, 383 hastamque receptat ossibus). — reponere capiti 1, 34, 8 velut ministerio divinitus missa capiti apte reponit (meglio, in capite). — retractare (= ripigliare) 2, 30, 9 pati retractare arma (cfr. Verg. 7, 694 ferrumque retractat). — robur sumere 1, 4, 9. — rudimentum, i 1, 3, 4 rudimentumque primum regni puerilis (3).

S — semen, inis (= genus, eris) 1, 47, 6 regio semine orta. — semianimis, e 3, 13, 3 semianimem inter manus... ablatum. — senecta, ae (= senectus, tis) 2, 40, 6 et infelix senecta traxit (4). — sine sciam (= s. ut sciam) 2, 40, 5 sine... sciam... ad hostem an ad filium venerim (cfr. Verg., *Aen.* 2, 669 sinite instaurata revisam Proelia). — socia arma 1, 2, 3. — sopor, oris (= sonno profondo) 1, 7, 5 ibi cum eum cibo vinoque gravatum sopor oppressisset etc. — sublimen raptum 1, 16, 2 (= sublime raptum vel raptum atque ita sublimem factum) cfr. Verg. 5, 255 sublimem rapuit. — sublimis abire (= volare in alto) 1, 34, 8 inde sublimis abit (cfr. Verg., *Aen.* 1, 415 ipsa Paphum sublimis abit). — sublustris, e 5, 47, 2. — suetus = adsuetus 5, 43, 8 abstinere suetus ante lateribus conciliis. — suetus, coll'inf. V. suetus (= adsuetus) per l'esempio (5). — suspendere aliquid alicui rei 1, 26, 6 infelici arbori (6) reste suspendito.

---

(1) Per quest'uso cfr. HOR. *Ep.* 2, 1: Beatus ille qui procul negotiis; *Sat.* 1, 6, 52 prava ambitione procul. Id. 2, 6, 105 quae procul exstructis inerant hesterna canistris.

(2) L'uso di quamvis coll'ind. ricorre non di rado in VERGILIO ed ORAZIO. Cfr. *Carm.* 3, 7, 25: quamvis non alius flectere equum conspicitur; id. 3, 10, 3 quamvis nec te munera nec preces nec tinctus viola pallor... curvat. VERG. 5, 542 quamvis solus avem coelo deiecit ab alto.

(3) In questo luogo oltre al termine *rudimentum* (= primo principio) che è adoperato da Verg. e da Ovidio nel senso di « preparazione », è notevole anche il pleonasmo *primum;* un esempio simile lo troviamo anche nella Praef. § 12 initio ordiendae rei.

(4) RIEMANN, (*Études* etc., pg. 18, n. 2) ritiene questo termine proprio del linguaggio famigliare. Ma esso è poetico più che altro, quantunque comparisca nella prosa la prima volta con VARRONE (Cfr. 26, 2, 16). Orazio e Vergilio ne fanno un largo uso. Cfr. HOR. *Carm.* 2, 6, 6 sit meae sedes utinam senectae; Idem 1, 31, 19 nec turpem senectam degere etc. VERG. *Georg.* 1, 186 atque inopimetuens formica senectae; *Aen.* 6, 114 vires ultra sortemque senectae, etc. etc.

(5) Classicamente si costruisce con *ad* e l'acc.. L'infinito è dei poeti e degli scrittori posteriori all'età classica. Cfr. MADVIG, 343 A. 2.

(6) WEISSENBORN, o. c. anzichè un dativo lo ritiene invece locativo.

T — tabo (= tabe) (abl.) 4, 30, 9. — tegumen, inis 1, 20, 4. — tenere (= retinere) 2, 63, 7 dum Aequi Volscique Romanos exercitus tenent; 2, 10, 6 duos tamen cum eo pudor tenuit; 3, 2, 1 quies necessaria morbo implicitum exercitum tenuit — tenere (= obtinere) 4, 30, 16 tenuit ne consules in proximum annum crearentur. — terrere (= deterrere) 2, 45, 1 memoria pessimi proximo bello exempli terrebat, ne rem committerent. — timere sibi aliquid (= t de se al.) 4, 25, 4 famem cultoribus agrorum timentes. — tmesi del verbo: 2, 20, 3 retro in agmen suorum infenso cessit hosti; 2, 56, 2 post publicam causam privato dolore habito. — trepidus alicuius rei 5, 12, 5, cfr. genit. con agg.

V — velamen, inis, 1, 32, 6.

U — usu menstruo superesse 4, 12, 10 profiteri cogendo frumentum et vendere, quod usu (dat.) menstruo superesset.

LOCUZIONI E COSTRUTTI

CHE SI DISCOSTANO DALL' USO CLASSICO O CHE SONO RARAMENTE USATI O IN ACCEZIONE IMPROPRIA (1)

A — *(g)* a, ab, per indicare la discendenza o l'origine 1, 50, 3 Turnus Herdonius *ab* Aricia (= Aricinus); e così dicasi di: daut trecentos principum *a* Cora atque Pometia liberos, in 2, 22, 2; cfr. ancora 4, 3, 11 Tarquinium... Demarati Corinthii filium, incolam *ab* Tarquiniis. In greco avremmo in tal caso la prepos. ἐκ o ἐξ ed il genit. ovvero il suffisso - θεν - p. es. *οἱ ἐκ τῆς* Ἀσίας = Asiatici; καὶ Μεγαρόθεν Εὐκλείδης. Plat. Phaed. — ab, usato dinanzi ai nomi di città, e dove la prosa classica avrebbe il semplice abl. 5, 22, 3 cum iam humanae opes *a* Veis egestae essent; 3, 2, 3 *ab* Roma Aequis bellum afferre; 4, 9, 1 legati *ab* Ardea veniunt; 3, 18, 3 dum *ab* Roma legati auxilium petentes veniant. — ab, usato per indicare il motivo d'un'azione nel significato di: per, a cagione di, etc. (grec. ὑπό) 5, 48, 2 mala fames utrimque exercitum urgebat, Gallos pestilentia etiam, cum loco iacente inter tumulos castra habentes, tum *ab* incendiis torrido et vaporis pleno etc.; 1, 8, 3 alii *ab* numero avium quae augurium regnum portenderant, eum secutum numerum putant; 4, 31, 9 accitu exercitu a Veis, eoque ipso *ab* re male gesta perculso, castra locantur ante portam Collinam; 4, 31, 10 cum Etrusci pleni animorum *ab* pristini diei meliore occasione quam pugna in aciem processissent, etc. etc. (2). — Ablativo assoluto di un part. passato di un verbo deponente trans. 4, 44, 10 nequidquam omnia *expertis patribus;* 4, 52, 4 *defuncta civitate* plurimorum morbis; 4, 53, 1 *voluntariis* mercede *secutis* militiam; 3, 42, 4 *persecutis hostibus;* 5, 12, 6 *depopulato agro.* — Ablativo assoluto di un part. avente per soggetto una propos. subordinata. 5, 38, 1 nec *auspicato* nec *litato* instruunt aciem diductam in cornua; 5, 51, 2 urbem *auspicato inauguratoque* conditam habemus; 1, 36, 3 id quia *inaugurato* Romulus fecerat etc. etc. — Ablativo assoluto (Coordinazione dell') che risulta formato da un part. oppure da un agg. 1, 1, 4 sed ad maiora rerum initia ducentibus fatis; 5, 18, 5 meisque adiectis precibus; 2, 55, 6 tum volero et praevalens ipse et adiuvantibus advocatis, repulso litore etc. — *(g)* Ablativo assoluto

(1) I grecismi sono contrassegnati dal segno *(g)*.

(2) Per altri esempi cfr, 4, 41, 10; 1, 1, 4. 5; 2, 14, 3. 49, 12 etc. etc.

avente il suo soggetto nella proposizione principale 1, 28, 10 Exinde *duabus admotis quadrigis* (= duarum admotarum quadrigarum) in cursus *earum* inligat Mettium (1). — Ablativo in luogo dell'acc. per esprimere la durata di tempo 1, 29, 6 unaque hora quadringentorum annorum opus, *quibus* Alba steterat, excidio atque ruinis dedit. — Ablativo di stato in luogo non preceduto dalla prep. *in* 5, 41, 2 *medio* aedium; 1, 39, 5 Prisci Tarquinii *domo;* 1, 34, 8 *medio* sedenti; 1, 25, 12 gladium... *iugulo* defigit; 1, 41, 6 *sede regia* sedens etc. etc. — absonus, a, um, col Dat. 1, 15, 6 quorum nihil *absonus fidei divinae* (2). — ac (= aut) 3, 9, 12 ne Aequi quidem *ac* Volsci etc. — *(g)* Accusativo in luogo dell'ablativo davanti un comparativo 1, 7, 9 *aliquantum* ampliorem: 3, 15, 2 *quantum* iuniores patrum plebi se magis insinuabant, eo acrius etc.; 5, 21, 14 ali*quantum* spe atque opinione maior; 5, 37, 7 haud *multum* infra viam. — Accusativo avverbiale usato con verbi che non esprimono un movimento dell'animo 1, 9, 15 cum *suam vicem* functus officio sit; 3, 36, 3 et hoc insigne regium in orbem *suam* cuiusque *vicem* iret. — ad (= in, contra) 1, 5, 7 *ad* regem impetum facit; 1, 11, 1 raptim et *ad* hos Romana legio ducta palatos in agris oppressit. — ad, usato per esprimere un sentimento interno 1, 7, 7 *ad* desiderium; 3, 48, 6 clamore *ad* tam atrox facinus orto; 5, 47, 3 *ad* nocturnos strepitus. — ad aeque 4, 43, 5 (3). — adeo, usato in principio di proposizione nel significato di « tanto è vero che » (4). Praef. 11 *adeo* quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat; 2, 27, 3 *adeo* in alteram causam non collega solum praeceps erat; 4, 1, 5 *adeo* vel infelix bellum ignominiosae paci praeferebant. — ad id quod (= praeter quam quod) 3, 62, 1 *ad id quod* sua sponte satis conlectum animorum erat, indignitate etiam Romani accendebantur. — ad primam auroram (= prima luce, luce orta) 1, 7, 6. — adsuescere al pass. 2, 1, 5 cui longo tempore *adsuescitur*. — aeque quam (= aeq. ac) 5, 3, 4 si quae feste aliquando fuerunt, unquam *aeque quam* munere patrum in plebem etc. — Aggettivi in -bundus (costruzione degli) coll'acc. 3, 47, 3; 5, 29, 10 *haec*... contionabundus. — Aggettivo numerale o sostantivo in caso abl. in luogo di quam dopo plus 5, 30, 7 et legem una *plures tribus* antiquarunt; 4, 52, 7 non *plus singulis senatoribus;* 2, 7, 2 *uno plus* Tuscorum cecidisse in acie (= plures Tuscos cecidisse). — Aggettivo neutro sostantivato nei casi obliqui. È frequentissimo. — alienus col dat. 1, 20, 3 et conditoris *genti* haud *alienus*. — *(g)* alii (uso di) nel significato di ceteri (grec. οἱ ἄλλοι) o del singolare. alius nel significato di reliquus è frequentissimo in Livio. Cfr. 1, 7, 3 sacra *diis aliis* Albano ritu etc.; 2, 5, 4 *aliis* quae fert temere flumen; 2, 23, 6 primo se agro paterno avitoque exuisse deinde *fortunis aliis;* 3, 17, 3 Iuppiter optimus maximus Iunoque regina et Minerva *alii dii* deaeque; 4, 41, 8 iumentaque alia; 5, 39, 3 *aliasque* portas; 1, 12, 3 et *alia* Romana acie etc. etc. — alius (= alter) 1, 21, 6 ita duo deinceps reges *alius alia* via; 1, 25, 5 duo Romani super *alium alius* etc. — alius quam (= al. ac) 2, 27, 7 et longe *alia quam* primo

(1) Cfr. CURTIUS, § 585 d.

(2) V. KREBS, *Antibarbarus, Diz. Ciceroniano e Cesariano.*

(3) FORCELLINI: Hoc adverbium, vulgo certe usitatum occurrit apud Plautum tantummodo inter antiquos. Apud Livium enim 4, 43 rectius legitur i d a e q u e. La lezione è dunque incerta.

(4) In luogo di questa forma, la quale ricorre tuttavia anche nel *de Off.* 1, 11, 7, CICERONE usa più comunemente ita, usque eo, is, tantus, etc..

instituerant 1, 56, 7 longe *alius* ingenio *quam* cuius etc. — alluvies, ei 1, 4, 5. — ambigere quin 2, 1, 3 neque *ambigitur quin* Brutus... id facturus fuerit. — Amem, amarem, nelle interrogazioni indirette in luogo della coniugazione perifrastica amaturus sim, am. essem; 2, 55, 9 incerti quatenus Volero exerceret (1) victoriam; 3, 4, 2 haud dubium erat quin bellum gereret. — amplius posposto al numerale 1, 18, 2 S. Tullio regnante Romae *centum amplius* post annos. — anquirere alicuius rei 2, 52, 5 cum *capitis anquisissent*. — ante in senso figurato 5, 48, 1 *ante* obsidionis bellique mala fames utrimque exercitum urgebat; 4, 26, 6 *ante* omnia pravitas consulum etc., 4, 40, 1 et *ante* omnia deplorati erant. — armorum ars (= ars militaris, belli, bellica) 2, 46, 4. — *(g)* Attrazione del pronome relativo 4, 34, 9 *quibus* poterat sauciis ductis secum; 1, 29, 4 *quibus* quisque poterat elatis; Praef. 11 nec in *quam* civitatum; 1, 38, 5 maiore inde animo pacis opera inchoata *quam* quanta mole gesserat bella (= quam quanta moles fuerat cum qua bella gesserat). — auctorem esse (impegnare la propria parola) coll' acc. e l' inf. 1, 48, 9 deponere cum in animo *habuisse* quidam auctores sunt; 2, 48, 8 auctores sumus tutam ibi *maiestatem* Romani nominis *fore*. — auxilia, orum (= auxilium) 2, 34, 3 adeo finitimorum odia longinquis coegerant indigere *auxiliis*. — *(g)* Avverbi in funzione d' aggettivi 1, 59, 9 victores omnium *circa* (cfr. ἀμφί) populorum; 3, 6, 3 ministeriaque *in vicem*; 3, 71, 2 multis *in vicem* cladibus; 2, 33, 11 exprobantes suam quisque alius *alibi* militiam; 3, 63, 5 gemina victoria duobus *bifariam* proeliis parta, etc. etc. — Avverbi, accumulati insieme 1, 28, 4 si unquam ante alias; 2, 9, 5, unquam alias ante; 2, 22, 7 nunquam alias ante publice privatimqne. — *(g)* Avverbi o espressioni avverbiali in funzione di sostantivi 1. 58, 2 postquam satis tuta *circa* (τὰ πέριξ) sopitique omnes videbantur; 3, 57, 9 non iuniores modo sed *emeritis* etiam *stipendiis* (= homines emeritis stipendiis) pars magna voluntariorum, ad nomina danda praesto fuere. — avus (= avunculus maior) 3, 45, 4.

C — cadere e l'abl. non preceduto dalle propos. a, ab, ex, de 1, 31, 2 crebri *cecidere caelo* lapides. — captator, oris 3, 23, 7. — *(g)* cetera acc. avverbiale o di relazione 1, 32, 2. 35, 6 *cetera* egregium (cfr. τἆλλα). — ceterum (= sed) 2, 3, 1 cum haud cuiquam in dubio esset bellum ab Tarquiniis imminere, id quidem spe omnium serius fuit, *ceterum*, id quod non timebant per dolum ac proditionem prope libertas amissa est; 1, 48, 8 S. Tullius regnavit annos IV et XL ita ut bono etiam moderatoque succedenti regi difficilis aemulatio esset. *Ceterum* id quoque gloriam accessit quod cum illo simul iusta ac legitima regna occiderunt; 5, 47, 8 rem dictu parvam, *ceterum* inopia fecerat eam argumentum ingens charitatis (2). — *(g)* circa in funzione d' aggettivo (gr. ἀμφί) V. Avverbio in funzione d'aggettivo. — citius quam. V. Proposizioni comparative. — coepisse usato nella forma attiva davanti ad un verbo passivo 2, 29, 5 tandem, cum irae resedissent, exprobantibus consulibus nihilo plus sanitatis in curia quam in foro esse, ordine *consuli coepit*; 2, 31, 6 plebi cui, ad eam diem summa ope inservitum erat, iniuriae a primoribus

(1) WEISSENBORN, *Titi Livi* etc. *erklärt*. Berlin 1885, ritiene assai corretto l'exerceret in luogo di exerciturum esset; e tale sua opinione, che non è poi accettata dal RIEMANN (o. c. pg. 258), egli fonda sulla certezza da parte dei consoli che Volerone avrebbe continuato nell'opera sua rivoluzionaria.

(2) Per altri esempi cfr. 3, 40, 11. 56, 10. 71, 6 etc.

fieri coepere. Cfr. desinere. — clipeum, i (= clipeus, i) 1, 43, 2. — cognoscere (= agnoscere) 4, 29, 4 praedae pars sua *cognoscentibus* Latinis atque Hernicisa; 2, 40, 4 qui insignem maestitia inter ceteras *cognoverat* Veturiam. — communicari (usato come deponente) 4, 24, 2 cum quibus spem integram *communicati* non sint (= non communicavissent) — Compagnia (Complemento di) col semplice abl. 4, 46, 12 novo exercitu profectus ad bellum. — compar, is usato aggettivamente 1, 9, 5 id enim demum *compar connubium* fore. — compos, tis e l'abl. 3, 70, 13 *praedaque ingenti compotem* exercitum; 4, 40, 3 simul *corpore* et *animo* vix prae gaudio *compotes.* — concoquere 4, 15, 6. — concucurrissent 5, 38, 3. — condicere 1, 32, 11 (1). — confieri (= confici) 5, 50, 7 ex quo summa pactae mercedis Gallis *confieret.* — Congiuntivo nelle proposizioni comparative. — Congiuntivo iterativo all' imperfetto ed al piuccheperf. nelle propos. temporali e modali 2, 27, 8 cum in ius. — duci debitorem *vidissent;* 3, 11, 14 cum discedere populum *iussissent* tribuni; 5, 48, 2 cum quid venti *motum esset;* etc. etc.. Puoi vedere ancora 3, 50, 12. 11, 2; 4, 13, 3. (Modali) 5, 42, 4 quocumque clamor hostium *avertisset;* 3, 55, 2 quicquid libertatis plebis *caveretur* etc. etc.. Cfr. ancora 1, 32, 14; 3, 19, 3; 5, 25, 2. 47, 3; 2, 38, 1. — congratulari, 3, 54, 7 (2). — Consecutio temporum, non osservata, 1, 3, 5 tantum tamen opes creverant, ut... aut Mesentius Etruscique, aut ulli alii accolae *ausi sint* (= auderent); 1, 16, 1 tempestas... tam denso regem operuit nimbo ut conspectum eius contioni *abstulerit* (= auferret) 2, 20, 9 tanto vi maiore... cum hostium duce proelium iniit, ut et uno ictu tranfixum per latus *occiderit* (= occideret) Mamilium; 2, 6, 9 adeoque infestis animis concucurrerunt... ut... moribundi ex equis *lapsi sint* (= laberentur). — consilium ad, invece del genit. 4, 25, 7 consilia ad movenda bella (= movendorum bellorum). — contra ea (= contra, vel, e contrario) 2, 60, 1; 4, 52, 6. — cum, cum interim (= interim autem) seguito da un infinito storico 2, 27, 1 Romanus promissa consulis fidemque senatus expectabat, *cum* Appius... quam asperrime poterat ius de creditis pecuniis *dicere;* 3, 37, 5 id modo plebes agitabat, quonam modo tribuniciam potestatem... repararent *cum interim* mentio comitiorum nulla *fieri* (= fiebat); 4, 51, 4 iacere tam diu irritas actiones, *cum interim* de sanguinea ac supplicio suo latam legem confestim *exerceri* et tantam vim *habere.* — cum... tum coordinate insieme e reggente la prima il cong., la seconda l'indic. 1, 21, 2 et *cum* ipsi se homines in regis... mores *formarent,* tum finitumi etiam populi... in eam verecundiam *adducti sunt.*

D — Dativo di un sostantivo accompagnato da un gerundivo in senso finale 5, 54, 4 non sine causa di hominesque hunc *urbi condendae* locum elegerunt; 4, 43, 10 non ducem *scribendo exercitui* esse; 4, 4, 3 decemviros *legibus scribendis* creavimus; 1, 1, 8 *condendaeque urbi* locum quaerere; 2, 56, 2 qui cum *vexandis* prioris anni *consulibus* permissurum tribunatum credebant. — Dativo (uso del) in luogo dell' acc. retto da ad, o, in 1, 7, 2 *ludibrio* fratris Remum novos transiluisse muros; 2, 5, 9 ut... *arcendis sceleribus* exemplum nobile esset. — (*g*) Dativo assoluto in luogo di una proposizione condizionale in descrizioni di località. 1, 8, 5 locum qui nunc saeptus *descendentibus*

(1) Vetus formula apud Livium. FORCELLINI.

(2) Congratulor idem est quod gratulor sed rarioris usus. Cfr. PLAUT., *Maen.* 12, 20; CIC. MARC. 6, 19. FORCELLINI.

(= quando si discende, vel, a chi discende) inter duos lucos est, asylum aperuit (1). — *(g)* Dativo (uso del) in luogo del genit. 1, 44, 2 is *censendo* finis factus est; 2, 30, 9 is finis *populationibus* fuit; 2, 49, 10 intervallum *populationibus* fuit; 1, 45, 4 monumentum *ei* fuere *miraculo;* 1, 50, 8 is finis *orationi* fuit (2). — decucurrerant 1, 12, 8. — deditus, a, um e l'acc. in luogo del dat. 1, 9, 10 *deditaeque eo* (= in spectaculum) mentes cum oculis erant. — deducere col semplice abl. 2, 13, 4 si *Ianiculo* praesidium *deducere* vellent. — deicere, usato in senso proprio e l'abl. non preceduto da ex o de 2, 62, 1 prohibuit foeda tempestas cum grandine ac tonitribus *caelo deiecta.* — delabi e l'abl. non retto da de, ab, ex 1, 16, 6 prima hodierna luce *caelo* repente *delapsus* se mihi obvium dedit. — deminutum ex (= dem. de) 2, 17, 7 quam quod *deminutum* quicquam sit *ex regia potestate.* — depopulari passivo 5, 24, 2 sed ager *depopulatus est;* 3, 6, 4 inde exercitu ingenti fines suos *depopulari;* 5, 12, 6 *depopulato agro.* Per quest' ultimo esempio cfr. l' abl. assoluto con verbi deponenti transitivi. — desinere, usato in forma attiva con verbi passivi 4, 35, 9 neminem se plebeium contempturum ubi *contemni desissent;* 5, 3, 2 id ego hoc anno *desisse dubitari* certum habeo, cfr. coepisse (3). — desistere impediendo bello = des. impedire bellum 4, 55, 5. — dignus, a, um coll'acc. e l' infinito 4, 49, 11 *dignos* enim esse, qui armis cepissent, eorum urbem agrumque Bolanum *esse.* — ditari, usato in senso riflessivo 1, 57, 1: Eaque ipsa causa belli fuit, quod cum rex Romanus cum ipse *ditari,* exhaustas magnificentia publicorum operum, tum praeda delenire popularium animos studebat etc. — divinus, i, (= vates) interprete dei voleri degli dei 1, 36, 4 *divine,* tu inaugura, fierine possit etc. — dubitare (nel senso proprio di dubitare, esser incerto) coll'acc. e l' inf. 5, 38, 4 haud *dubius* facilem in aequo campi... *victoriam fore;* 1, 23, 7 nec te *dubito,* Tulle, eadem prae te *ferre;* 2, 64, 8 haud *dubitans*... Romanos *abituros.* — ducere, usato coll'ellissi dell'oggetto exercitum, cfr. ἐλάυνειν, ἄγειν 1, 23, 5 *ducit* quam proxume ad hostem potest; 2, 39, 5 postremum ad urbem a Pedo *ducit;* 1, 23, 6 in aciem *educit* etc. etc. — dum (= cum) con significato causale coll'imperf. del congiuntivo 1, 40, 7 *dum* intentus in eum se rex totus averteret, alter elatam securim in caput deiecit; 2, 47, 5 *dum* praedae magis quam pugnae memores tererent tempus, triarii... proelium renovant; 4, 25, 9 Interim Romae principes plebis, iamdiu nequiquam imminentes spei maioris honoris, *dum* foris otium esset, coetus indicere in domos tribunorum plebis. — *(g)* dum, con valore avverbiale (cfr. gr. δήν) 3, 50, 16 nullo *dum* certo duce. — durare = manere, vigere 1, 9, 1 sed penuria mulierum hominis aetatem *duratura* magnitudo erat (= non avrebbe durato più d'una generazione).

E — egredi e l'acc. nel significato di uscire 1, 29, 6 *egressis urbem* Albanis; 3, 57, 10 prinsquam *urbem egrederentur.* — ellissi del soggetto 4, 9, 3 quorum causa atque initium traditur ex certamine factionum ortum, quae fuerunt eruntque pluribus populis magis exitio quam bella externa, quam fames morbive, quaeque alia in deum iras, velut ultima publicorum malorum, vertunt (come soggetto sottintendi adunque *homines*); 1, 39, 2 plurimo igitur

(1) Cfr. CURTIUS, § 435 N.

(2) Idem § 430, 2. SEELISCH, *De casuum obliquorum apud Valerium Max. usu, Liviani Tacitei dicendi generis oratione habita.* Monasteri, 1877, pg. 12.

(3) DRÄGER, o. c., 2ª ed., pg. 159 e sg.. RIEMANN, o. c. pg. 208 e sgg.

clamore inde ad tantae rei miraculum orto excitos reges, et cum quidam familiarium aquam ad restinguendum ferret, ab regina retentum, sedatoque iam tumultu, moveri vetuisse puerum (sogg. sottinteso *reginam*); 1, 41, 5 populum Tanaquil adloquitur, iubet bono animo esse; sopitum fuisse regem subito ictum; ferrum haud alte in corpus descendisse;..... omnia salubria esse; confidere (sottintendi *se*) prope diem ipsum eos visurum (1). — en col dat. (Cic. invece usa ecce col nom.) 5, 18, 5 en vobis; 2, 12, 13 en tibi. — enim, insolitamente collocato 3, 50, 7 illis quoque *enim* filias etc. — esse, usato con un nom. ed un dat. anzichè con due dat. 1, 12, 6 hic ego tibi templum Statori Iovi, quod *monumentum* sit posteris... voveo; 1, 52, 4 ceterum et capita nominis latini stare ac sentire cum rege videbant, et Turnus sui cuique periculi..... *recens* erat *documentum*. — est causa ut... (= e. c. cur, quare, quamobrem) 5, 55, 5 ea *est causa ut* veteres cloacae etc. — et videte (forma di transizione, che è però estranea alla prosa classica) 5, 52, 8 *et videte* quid inter nos ac maiores intersit; 5, 53, 3 *et videte* quantum inter meam sententiam vestramque intersit. — excedere = exire (cfr. egredi) coll' acc. in luogo dell' abl. 2, 37, 8 factoque senatus consulto, ut *urbem excederent* Volsci. — excucurrissent 2, 17, 2. — exposcere col solo congiuntivo 2, 35, 5 precibus plebem *exposcentes* (soc. *ut*) unum sibi civem, unum senatorem, si innocentem absolvere *nollent*, pro nocente *donarent*. — *(g)* ex quo = ex quo tempore (2), cfr. ἐξ οὗ, ἀφ᾽ οὗ 1, 35, 4; 3, 24, 4.

F — familiares, ium = (servi, orum) 1, 39, 2. — *(g)* fefellit veniens (= gr. ἔλαθε οἰχόμενος) 2, 19, 7. — ferre legem, emanare una legge (= iubere l.) 1, 44, 1 censu perfecto, quem maturaverat metu *legis* de incensis *latae* cum vinculorum minis mortisque, edixit. — fertilis, e col gen. 5, 34, 2 Gallia adeo *frugum* hominumque *fertilis* fuit. — finis, is (= fines, ium) 2, 49, 9 infesta hostium vagantes per utrumque finem facere. — forsan (= forsitan) 3, 47, 5. — forsitan, contrariamente all'uso dei classici che l'adoperano sempre col cong. (essa infatti equivale ad incertum est an) quest'espressione è da Livio usata ora come avverbio, cfr. 2, 2, 7 exonera civitatem vano *forsitan* metu (= da una paura probabilmente inutile); ora coll' indic. cfr. Praef. 12 cum *forsitan* necessaria erant (3); ora finalmente la inserisce in proposizioni infinitive, 1, 53, 9 *forsitan* etiam ardoris aliquid ad bellum armoque se ad versus superbissimum regem... *inventurum;* 2, 45, 2 diem tempus que *forsitan* ipsum *leniturum* iras sanitatemque animis *adlaturum*. — *(g)* forte quadam divinitus 1, 4, 4 (cfr. gr. κατὰ θείαν τύχην, ovvero, θείᾳ τινὶ τύχῃ). — fretus col dat. 4, 37, 6 fortunae fretus. — fueram, as etc. (= eram, as etc.) 1, 7, 8 quam fatiloquam ante Sibillae in Italiam adventum *minatae* eae gentes *fuerant;* 1, 14, 9 eorum qui in praesidio *relicti fuerant;* 1, 29, 6 ita enim *edictum* ab rege *fuerat;* 1, 56, 11 qui Romae *relictus fuerat;* 2, 22, 6 qui captivorum *remissi* ad suos *fuerant;* 2, 29, 5 quaestionem postulantibus iis qui *pulsati fuerant;* 2, 37, 2 ut domi *compositum* cum Marcio *fuerat;* 3, 4, 7 quia nusquam universa (multitudo) *conspecta fuerat* etc. etc. (4).

(1) L'ellissi del soggetto è nella buona prosa assai rara, ed ammessa soltanto con alcuni verbi come: ferunt, tradunt, dicunt e simili.

(2) È questa l'espressione usata sempre da Cic.; cfr. MORITZ MÜLLER, *Ed. di Tit. Livio,* 1, 35, 4.

(3) Cfr. per questo luogo M. MÜLLER, o. c.

(4) Per altri esempi cfr. RIEMANN o. c. pg. 220. Quanto poi alla differenza

G — gaudere (= indulgere) 2, 60, 1 et saevitia infelix collegae, quo is magis *gauderet* ingenio suo etc. (= aveva fatto sì ch' egli potesse seguire il naturale suo temperamento). — Genitivo neutro di un pronome usato in funzione di sostantivo 2, 47, 12 immemor *eius* (= illius rei); 4, 13, 9 *ne cuius incerti vanique* auctor esset (= ne cuius incertae vanaeque rei auc. ess.) (1); 2, 59, 1 *nihil eorum* (= earum rerum). — Genitivo partitivo dopo plerique Praef. 4 et *legentium* plerisque; 5, 6, 9 *quorum* plerasque; 5, 15, 1 *quorum* pleraque. — Genitivo in ium = um 1, 43, 5 aetatium = aetatum. — Genitivo dopo mille 1, 14, 6 castra a Fidenis *mille passuum* locat; 3, 20, 7 longius ab urbe *mille passuum;* 5, 26, 5 *mille* ferre *passuum* ab oppido. — *(g)* Genitivo partitivo dopo un relativo o participio non di genere neutro 2, 15, 2 *delectos patrum* ad eum missos; 2, 22, 6 *qui captivorum;* 2, 29, 3 *qui patrum*. Cfr. SENOF. *Anab.* 1, 7, 13 οἱ ἐλήφθησαν τῶν πολεμίων. Cfr. ancora LIV. 2, 65, 6 qui Volscorum. — gloriari coll'acc. (= gl. coll' abl. preceduto o meno da *de*) 1, 12, 9 in eum *haec gloriantem* cum globo iuvenum impetum facit. — Gerundio usato in apposizione 1, 14, 7 cum parte maiore atque omni equitatu profectus, id quod quaerebat, tumultuoso et minaci genere pugnae *adequitando*... hostem excivit; 1, 56, 2 minus tamen plebs gravabatur se templa deum exaedificare manibus suis, quam postquam et ad alia ut specie minora sic laboris aliquanto maioris traducebantur opera, *foros* in circo *faciendos cloacamque* maximam... sub terram *agendam;* 2, 47, 12 neque immemor *eius* (= illius rei) ...*reconciliandi*. — gerundivo ablativo retto da un verbo 5, 10, 3 et Romae simul dilectu simul *tributo conferendo laboratum est*. — gerundivo retto da una preposizione Praef. 6 *ante* conditam *condemve* urbem; 2, 20, 9 *inter spoliandum* corpus. — gerundivo dei verbi deponenti 1, 41, 6 per speciem alienae *fungendae vicis* suas opes firmavit.

H — haud usato dinanzi a verbi (2) 1, 23, 10 *haud* displicet; 4, 20, 11 *haud* sperno; 5, 30, 1 *haud* desistebat; 5, 33, 4 *haud* abnuo; 1, 8, 7 *haud* paeniteret. — haud equidem (= non eq.) 5, 33, 4 *equidem haud* abnuerim. — haud ita (= h. non i.) 5, 19, 8 haud ita multum. — hic, haec, hoc conservati nell'oratio obliqua 3, 40, 9 quorum fato incidisset... ut decemviros qui decemviratum petiissent aut soli aut *hi* maxime oppugnarent; 5, 2, 8 *hoc* neque reges neque... consules... iniunxisse servitutis; 3, 56, 13 quem enim provocaturum, si *hoc* indemnato indicta causa non liceat?; 5, 11, 11 quia stare diutius res publica *his* manentibus in magistratu non posset; 3, 72, 3 *hoc* legatos referre domum, *hoc* vulgari, etc. etc. (3) — hinc... hinc (= hinc... illinc, vel hinc... inde) 1, 13, 2 *hinc* patres, *hinc* viros orantes; 2, 46, 2 adeo *hinc* contumeliis hostes, *hinc* consules mora exacerbaverant. — hoc tantum licentiae 2, 10, 4 cfr. ultimum illud, l'ultima volta.

---

tra fueram ed eram è da notare che mentre questo denota uno stato permanente, quello invece indica che una cosa è stata « per alcun tempo in un certo stato ». Cfr. MADVIG, § 299.

(1) Si potrebbe anche ammettere che *incerti* sia sostantivo, e tale lo ritiene anche il GEORGES nel suo Dizionario, ma allora più spontaneo sarebbe stato il dire: ne quid incertum afferret.

(2) È noto come nella buona prosa *haud* s' adoperi solo cogli avverbi ed aggettivi; ed anche in questo caso assai raramente.

(3) Per altri esempi cfr. RIEMANN, o. c. pg. 162.

I — *(g)* ille premesso ad un participio 1, 41, 1 *illos* fugientes (= τοὺς φεύγοντας); 1, 59, 1 Brutus *illis* luctu occupatis... inquit. — illucescere, usato impersonalmente (1) 1, 28, 2; 3, 60, 3; 2, 65, 1 ubi *illuxit;* 2, 7, 3 nam postquam *illuxit.* — impetum facere ad (= imp. fac. in) 1, 5, 7 Romulus non cum globo iuvenum... *ad* regem *impetum facit.* — *(g)* implere col genit. 1, 46, 8 celeriter adulescentem *suae temeritatis implet;* 4, 41, 7 fortunam noctemque omnia *erroris mutui implesse;* 3, 63, 10 ne ita omnia tribuni *potestatis suae implerent* (2). — imponere in e l'acc. invece dell'abl. 2, 64, 10 imponere *in equos;* 5, 40, 10 *in plaustrum.* — impotens, tis ed il genit. 5, 37, 4 fragrantes ira, cuius impotens est gens. — inclamare alicui (= inc. aliquem) 1, 25, 9 dum Albanus exercitus *inclamat Curiatiis.* — increpare in aliquem (= inc. aliquem) 1, 51, 1 *in Regem Romanum* increpans. — *(g)* inde deinceps (cfr. gr. ἔνθα δ'ἔπειτα) 1, 44, 3. — *(g)* Indicativo usato nell'oratio obliqua ed in proposizioni dipendenti e contenenti un pensiero od un'affermazione che non è dello scrittore 2, 15, 3 eam esse voluntatem omnium ut, qui libertati *erit* in illa urbe finis, idem urbi sit; 2, 32, 11 inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse nec magis aliquam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo *vivimus vigemus,* divisum pariter in venas, maturum confecto cibo sanguinem; 3, 2, 3 se ex Aequis bellum afferre eadem dextera armata quam pacatam illis antea *dederat;* 3, 71, 6 ibi infit annum se tertium et octogesimum agere et in eo agro de quo *agitur* militasse; 4, 41, 5 postea se a conspectu suorum ablatum èx strepitu tamen et clamore sensisse, usque ad noctem extractum certamen; neque ad tumulum, quem ipse *tenuerat,* prae multitudine hostium credere perrumpi potuisse (3). — indignitas (= indignatio) 1, 40, 2 tum Anci filii duo, etsi antea pro indignissimo habuerant se patrio regno, tutoris fraude pulsos, regnare Romae advenam non modo vicinae, se ne italicae quidem stirpis tum impensius iis *indignitas* crescere; 1, 59, 11 his atrocioribusque credo aliis quae praesens rerum *indignitas* haudquaquam relatu scriptoribus facilia subicit; 5, 16, 4 Romanis *indignitas* maior quam cura populationis Tarquiniensium fuit. — in eo esse ut usato personalmente 4, 56, 1 plebis victoria *fuit in eo,* ut (4). — Infinito storico usato in mezzo a verbi di modo finito 1, 54, 10 largitiones deinde praedaeque; et dulcedine privati commodi sensus malorum publicorum *adimi,* doneo orba consilio auxilioque Gabina res regi Romano sine ulla dimicatione in manum traditur; 4, 20, 2 longe maximum triumphi spectaculum fuit Cossus spolia opima regis interfecti gerens; in eum milites carmina incondita, aequantes eum Romulo, *canere.* — infra con verbi di moto 2, 7, 12 *delata* confestim materia omnis *infra* Veliam. — in illa aetate 1, 18, 1; in ea aetate 1, 57, 1. — in maius 4, 34, 7. 1, 5. — *(g)* in praesens (sc. tempus) 2, 42, 7. Cfr. εἰς τὸ παρόν. — *(g)* in reliquum (sc. tempus) 3, 21, 2. Cfr. εἰς τὸ μέλλον. — insculpere e l'abl. non retto da in 2, 33, 9 nisi foedus cum Latinis *columna aenea*

(1) Cic. congiunge questo verbo sempre con *dies.*

(2) Altrove Livio usa regolarmente questo verbo coll'abl. di strumento. Cfr. 3, 69, 2 totam urbem ira implerere; 1, 2, 5 fama nominis sui implesse.

(3) Cfr. Curt. § 520; Senoph., *Cir.* 1, 4, 27 ἄνδρα τινὰ τῶν Μήδων, ἐπεὶ οἱ ἄλλοι ἀπῆλθον προσελθεῖν τῷ Κύρῳ.

(4) In 2, 17, 5 troviamo però (in conformità dell' uso ciceroniano) questa espressione adoperata impersonalmente: et cum vincis refectis aliaque mole belli iam in eo esset, ut etc.. Quanto poi alla poca latinità di questa espressione cfr. Dräger, o. c., II ed., v. II pg. 268.

insculpere monumento esset. — insuper (= praeterea) 3, 67, 4 si culpa in nobis est auferte imperium indignis, et, si id parum est, *insuper* poenas expetite. — intententus, a, um col dat. 1, 15, 2 Romanus *dimicationi ultimae* instructus intentusque Tiberim transit; 1, 56, 1 intentus *perficiendo templo;* 2, 37, 5 *spectaculo* intenta civitas erit; 4, 37, 4 nec *exercitui scribendo* intentiores fuisse (1). — inter principia (= initio, ab initio etc.) 1, 55, 3. — interlucere, esservi una chiara distinzione 1, 42, 4 quibus inter gradus dignitatis fortunaeque aliquid *interlucet* (2). — intra in significato temporale 2, 8, 4 *intra* paucos dies moritur; 2, 25, 5 *intra* paucos dies oppidum capitur; 2, 36, 4 filium namque *intra* paucos dies amisit. — invehi urbem 2, 31, 3; 4, 29, 4 (3). — invicem = inter se 3, 6, 3 ministeria *in vicem;* 2, 12, 5 *in vicem* ultor; 3, 71, 2 *in vicem* cladibus. — invisitatus, a, um (= invisus) 4, 33, 1 cum repente partefactis Fidenarum portis nova erumpit acie inaudita ante id tempus *invisitataque*. — *(g)* ipse, idem - et ipse, et idem = καὶ αὐτός. È frequentissimo in Liv. 2, 30, 10 ne *et ipse* tereret tempus; Praef. 3 *et ipsum* consuluisse; 1, 30, 6 circumspicere *et ipsi* externa auxilia etc. etc. — ita insolitamente collocata 2, 15, 7 Romanis pax fida *ita*. — itaque insolitamente collocata 1, 25, 10 prius *itaque* quam alter; 1, 26, 3 stricto *itaque* gladio; 1, 34, 7 sublatis *itaque* rebus; 5, 1, 6 gens *itaque* ante omnes. In 4, 54, 6 poi occupa il terzo posto: pro ingenti *itaque* victoria. — itaque ergo 1, 25, 2.

L — liberi, orum (= filii) 2, 4, 1 Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat, iamque ex eo matrimonio adulescentes erant *liberi,* Titus Tiberiusque; 4, 3, 11 vivis *liberis* Anci regem factum; 1, 41, 7 Anci *liberi*. — ludicrum (sost.), festa religiosa (propr. vale giuoco, solazzo) 1, 5, 1 iam tum in Palatio monte Lupercal hoc fuisse *ludicrum* ferunt. E cfr. anche più innanzi al § 3.

M — maximus, a, um (sc. natu) (= maior) (sc. natu) trattandosi di due 1, 3, 10. Proca deinde regnat. Is Numitorem atque Amulium procreat; Numitori qui stirpis *maximus* erat, regnum . . . legat. — metuere aliquid alicui 1, 9, 5 simul tantam in medio crescentem molem sibi ac posteris suis (= de se etc.) metuebant. Cfr. timere. — metum esse coll'acc. e l'inf. 3, 22, 2 et *ipsam coloniam* ingens *metus* erat *defucturam*. — mittere (= dimittere) 2, 24, 4 tum consul *misso senatu* in contionem prodit. — mortales, ium usato senza nessun senso enfatico come semplice sinonimo di homines è frequentissimo (4). — movere usato nella forma attiva in senso riflessivo 1. 59, 4 *movet* cum patris maestitia, tum Brutus; 2, 2, 9 et ceteri quid *movebant* minus; 5, 55, 1 *movisse* eos Camillus cum alia oratione, tum ea etc.; 2, 45, 3 Veiens hostis Etruscique eo magis praepropere agere, lacessere ad pugnam obequitando castris provocandoque, postremo ut nihil *movebat,* qua consules, ipsos, qua exercitu increpando; 3, 18, 6 auctoritas viri *moverat* ad firmantis Capitolio recuperato etc. — mussitare (= parlar sottovoce di nascosto) 1, 50, 3 eam enim ita clam quidem *mussitantes,* volgo tamen cum appellabant (5). — mutare, irregolarmente usato 5, 30, 6 victrice patria vic-

(1) Classicamente si costruisce coll'acc. retto da *ad*.

(2) Il senso proprio di questo verbo è *luccicare,* ed in tale accezione e sempre da Livio altrove adoperato.

(3) Cfr. WEISSENBORN, o. c. 35, 8, 9.

(4) Cfr. M. MÜLLER, o. c., cap. 1, 7. — RIEMANN, o. c., pag. 18, n. 2 e pag. 82, n. 1.

(5) È voce tolta dai comici.

tam *mutari* (= victricem patriam victa mutari). — mutare, usato in forma attiva ma con senso mediale 3, 10, 6 ut nihil odor *mutaret*; 5, 13, 1 annona ex ante convecta copia nihil *mutavit*.

N — nec (= et ne) 5, 3, 8 et quem ad modum cum servis suis vetant domini quicquam rei alienis hominibus esse, pariterque in iis beneficio ac maleficio abstineri aequum censent, sic vos interdicto patribus commercio plebis, ne nos comitate ac munificentia nostra provocemus plebem, *nec* plebs nobis dicto audiens atque oboediens sit (= ed affinchè la plebe non sia etc.). — nec (= ne quidem) 3, 52, 9 cum praesertim *nec* nos temperemus; 2, 3, 2 erant in Romana iuventute adulescentes aliquot *nec* hi tenui loco orti. Cfr. οὐδέ. — nec dubie (= haud dubie) 2, 23, 13. — ne... quidem. Contrariamente all' uso della buona prosa Livio disgiunge la ne dal quidem con più di una parola. Cfr. 2, 61, 5 sed *ne* ut ex consueta *quidem*; 4, 3, 17 *ne* si sit *quidem*; 1, 40, 3 si *ne* ab Tarquinio *qidem*. — nec = ut non 1, 2, 4 Aeneas adversus tanti belli terrorem ut animos Aborigenum sibi conciliaret, *nec* sub eodem iure solum, sed... Latinos utramque gentem appellavit. — necdum = et nondum 3, 13, 2 ibi rixam natam esse, fratremque suum maiorem natu, *nec dum* ex morbo satis validum eccidisse; 4, 15, 5 iam consulario, instabant; quae res eum *necdum*... oppressit. — *(g)* nihil aliud quam usato avverbialmente = soltanto (cfr. gr. οὐδὲν ἄλλο ἤ) 2, 29, 4 sed ab litore *nihil aliud* quam prehendere prohibito etc.; 2, 49, 9 L. Aemilius inde et C. Servilius coss. facti, et donec *nihil aliud quam* in populationibus fuit; 2, 32, 8 Is (Menenius Agrippa) intromissus in castra prisco illo dicendi et horrido modo, *nihil aliud quam* hoc narrare fertur. — nimio plus (= multo plus) 1, 2, 3; 2, 37, 4. È espressione del linguaggio famigliare. — nobilis, e, adatto, appropriato (e quindi = aptus idoneus) ed il dat 2, 5, 9 ut arcendis sceleribus exemplum *nobile* esset. — nominare = creare, prodere 1, 32, 1 hique interregem *nominaverant*. — Nominativo (ordinariamente ipse, o, quisque) intercalato in una proposizione secondaria abbreviata (gerundivo o ablativo assoluto) e riferentesi al soggetto logico della proposizione medesima. Cfr. 2, 38, 6 *instigando* suos *quisque* populos effecere ut etc.; 4, 31, 2 *tendendo* ad sua *quisque* consilia; 4, 43, 11 quin illi remittendo de summa *quisque* iuris; 4, 11, 7 *coloni* ascripti *remanendo*; 3, 72, 12 ne pessimum facinus admitterent *iudices* in suam rem litem *vertendo*. E coll'ablativo assoluto 4, 44, 10 *causa* ipse pro se *dicta* damnatur; 2, 55, 6 et praevalens ipse et *adiuvantibus advocatis* repulso litore. — noscitare 2, 20, 8 interqui eos insignem veste armisque Mamilium *noscitans* 3, 60, 9 raroque usquam *noscitare*. — nunc conservato nel discorso indiretto 3, 40, 10 quid ita -.. *nunc* demum... civiles discordias serant; 3, 40, 12 iam *nunc* ita se parare Appium Claudium (1); *(g)* nunc avversativa (cfr. νῦν δέ) 3, 72, 7 nec abnuitur ita fuisse. si ad indices alios itum feret, *nunc* haud sane quiequam bono causae levatur dedecus iudicii; 3, 68, 6 At hercules, cum stipendia nobis consulibus, non tribunis ducibus et in castris non faciebatis, et in acie vestrum clamorem hostes non in contione patres romani horrebant, praeda parta, agro ex hoste capto, pleni fortunarum gloriaeque simul publice, simul private triumphantes domum ad penates redibatis; *nunc* oneratum vestris fortunis hostem abire sinitis: 2, 28, 4 profecto, si essent in re publica magistratus, nullum futurum fuisse Romae nisi

(1) Riemann (o. c., pag. 162) seguendo la lezione del codice Mediceo cita ancora 2, 54, 5. Ma la lezione è dubbia; ragion per la quale ho creduto conveniente non registrarla, tanto più che il Weissenborn preferisce tunc a nunc.

publicum concilium; *nunc* in mille curias contionesque etc. Cfr. ancora 1, 28, 8 etc., etc.

O — ob, usato per indicare una causa interna, una disposizione dell'animo 1, 5, 3 *ob* iram praedae amissae; 1, 30, 7 *ob* residuas bellorum iras; 5, 1, 5 cum *ob* iram repulsae (1). — obequitare (andar a cavallo) col dat. 2, 45, 3 lacessere ad pugnam primo *obequitando castris* provocandoque; 4, 18, 8 *obequitans Romanis* (2). — oblivioni dare (= ob. tradere Cic.) 5, 52, 15 cui *oblivioni* aut cui audaciae *damus?* 4, 37, 5 aut in perpetuum arma bellumque *oblivioni danda*. — obloqui, parlare a coro 1, 40, 6. È voce rarissima. — observatum (sc. est) ut 2, 5, 10 post illum *observatum ut* qui ita liberati essent in civitate accepti viderentur. Cfr. traditum est ut. — obtinere ut 2, 43, 11 *obtinuere* tamen patres *ut* in Fabia gente consulatus maneret; 2, 44, 5 et consulares... *obtinuere ut* tribuniciae potestatis vires salubres vellent rei publicae esse; 4, 12, 4 cum magno certamine *obtinuissent, ut* consulerentur patres; 3, 24, 2 *obtinuit* tamen L. Lucretius... *ut* actiones tribuniciae in adventum consulum differrentur. — *(g)* occupare e l'inf. 1, 14, 4 occuparent bellum *facere;*... 1, 30, 8 *occupat* Tullus in agrum sabinum *transire;* 2, 48, 2 *occuparent* patres ipsi suum munus *facere;* 4, 30, 3 ipsi *praeoccupaverunt ferre*. Usato in questo senso di affrettarsi, di fare qualche cosa per primo, corrisponde perfettamente a φθάνω seguito da un participio. — operae esse (espressione del linguaggio famigliare = aver tempo, comodo. Cfr. 5, 15, 6 si *operae* illi *esset*. 4, 8, 3 *operae erat* id negotium agere, non avevano tempo di etc. — *(g)* omissione del pronome personale *se* dinanzi ad un infinito o nell'Oratio obliqua 1, 9, 4 satis scire origini Romanae et deos adfuisse; 1, 23, 5 satis scire ea se allaturum (3) 2, 2, 6 non credere populum romanum solidam libertatem reciperatam esse.

P — parcere usato passivamente, 5, 41, 10 post principum caedem nullo deinde mortalium *parci*. — pariter (= par. atque) 4, 42, 9 pariter plebi patribusque. — pars... delati sunt V. verbo al plurale col soggetto collettivo al singolare. — *(g)* participio futuro usato in forma apposta o aggettivale 2, 10, 11 rem ausus plus famae *habituram* ad posteros quam fidei; 3, 5, 1 carpere multifariam vires Romanas ut non *suffecturas* (grec. ὡς col part.) ad omnia aggressi sunt. 2, 23, 11 curiamque ipsi *futuri* (= coll' intenzione di) arbitri moderatoresque publici concilii, circumsistunt; 4, 18, 6 parumper silentium et quies fuit, nec Etruscis, nisi cogerentur, pugnam *inituris;* 1, 1, 8 et nobilitatem admiratum gentis virique et animum vel paci vel bello paratum dextra data *futurae* amicitiae sanxisse; 3, 60, 8 egreditur castris Romanus vallum *invasurus* (4). — participio accom-

(1) La costruzione più regolare e frequente è, in tal caso, il semplice ablativo, o l'abl. retto da ductus, permotus etc..

(2) Quantunque i verbi composti ammettano una doppia costruzione, o il dat. o la ripetizione della preposizione, tuttavia quest'ultima è la preferita e più classica, mentre quella à del poetico seppure non è estranea al latino popolare. Cfr. RIEMANN, o. c., 264, 65, n. 3.

(3) L'omissione del *se* può essere giustificata dalla vicinanza dei due infiniti, e dall'aver quindi Livio voluto evitare una ripetizione forse poco armoniosa.

(4) Dagli esempi citati si comprenderà come il part. futuro, che dai classici è quasi esclusivamente adoperato con *sum,* sia da Livio usato in maniere ed accezioni diverse o per determinare quello che dovrà avvenire (2, 10, 11) o per

pagnato da un sost. retto da preposizioni 4, 7, 2 sunt qui ***propter adiectum*** Aequorum Volscorumque bello et Ardeatium defectioni etc. 5, 10, 10 ***inter*** dilectum tributumque et *occupatos animos*. — *(g)* Participio passato impersonale usato sostantivamente ed in sostituzione d'una intera proposizione 1, 53, 1 ni ***degeneratum*** (= se l'aver egli degenerato) in aliis huic quoque decori offecisset; 4, 16, 4 sed ante omnia refellit falsum imaginis titulum paucis ante annis lege ***cautum*** (= poichè s'era decretato) ne tribunis collegam cooptare liceret; 4, 59, 7 cum ***pronuntiatum*** repente ne quis praeter armatos violaretur reliquam omnem multitudinem voluntariam, exuit armis; 2, 31, 6 id male *commissum* ignavia hostium in bonum vertit (1). — Participio passato passivo senza idea d'anteriorità ed in luogo del part. pres. 2, 36, 1 servum... sub furca ***caesum*** (in sostituzione del part. pres. che manca in latino ma di cui potrebbe far le veci ***cum caederetur)*** medio egerat circo; 1, 34, 2 Aruns prior quam pater moritur uxore gravida ***relicta*** (= relinquens). — *(g)* Participio in funzione avverbiale 2, 47, 7 nam cum ***incursantes*** (precipitarsi di tutta corsa) quacumque exitum ostenderet etc.; 2, 63, 7 Sabini usque ad portas urbis ***populantes*** incessere (2). — Participio sostantivato ed avente la sua costruzione verbale 1, 8, 5 vetere consilio ***condentium*** urbes; 2, 2, 4 hinc primo ***temptantium*** animos sermos; 2, 12, 10 longus post me ordo est idem ***petentium***. — Participi in -bundus coll'acc. 3, 47, 3; 5, 29, 10 ***haec contionabundus;*** 2, 11, 4 ***multos*** simul et ***effusos adoriundi***. — pensitare usato nel senso traslato di ponderare, considerare anzichè in quello proprio di pesare, pagare 4, 41, 3 itaque ne ab se imperatoria consilia nec consulares artes exquirerent; quae ***pensitanda*** quoque magnis animis atque ingeniis essent. — *(g)* per = contro (grec. παρά) 1, 9, 13 deumque invocantes cuius ad solemne ludosque ***per fas ac fidem*** decepti venissent. — periculosum esse coll'acc. e l'inf. anzichè col ***si*** ed il cong. 2, 3, 4 ***periculosum*** esse in tot humanis erroribus sola innocentia ***vivere***. — perinde ac = perinde ac si 2, 58, 1 tum primum tributis comitiis creati tribuni sunt; numero etiam additos tres ***perinde ac*** duo antea fuerint. — per me stat quin (= p. m. stat quominus) 2, 31, 11. — perobscurus, a, um, oscurissimo 1, 16, 4. — perseverare col solo abl. non retto da ***in*** 5, 31, 4 quod perseverantior ***iis caedendis*** in fuga fuit. — pervadere in senso locale col solo acc. 5, 7, 5 famaque ea forum atque ***urbem pervasisset***. — plerique seguito da un genitivo partitivo V. — Plurale del verbo concordato col suo soggetto al singolare 1, 6, 4 Palatium ***Romulus, Remus*** Aventinum ad inaugurandum templa ***capiunt;*** 1, 60, 1 eodemque fere tempore diversis itineribus ***Brutus*** Ardeam ***Tarquinius*** Romam ***venerunt;*** 2, 53, 2 ***pars eunt... pars... adoriuntur;*** 5, 38, 5 multo ***maior pars... fugerent;*** 5, 37, 8 ***gens... compleverant,*** etc. etc. — posposizione dell'aggettivo 5, 5, 12 cibi gratia praesentis. — post usato avverbialmente coi numerali 1, 18, 2 centum amplius ***post*** annos (meglio c. am. post annis) cfr. amplius. — post aliquanto = aliquanto post 2, 31, 4. — post modo, e, postmodum 1, 9, 15; 2, 1, 9. 10, 9; 3, 41, 5; 4, 7, 6. — *(g)* potestatem (in) esse (cfr. παρεῖναι εἰς τὴν πόλιν) 2, 14, 4 quae ne ***in potestatem*** quidem populi Romani ***esset***. — potissimus, a, um riferito a persona 5, 12, 12 cur primus ac ***potissimus*** ad novum delibandum honorem sit habitus.

---

indicare l'intenzione, lo scopo (3, 60, 3; 2, 23, 11) o per designare un fatto il cui compimento è subordinato ad una condizione, o per far le veci d'una proposizione (3, 5, 1).

(1) Cfr. Riemann, o. c. pg. 104 e sgg.. Dräger, o. c., II pg. 779 e sg.

(2) Cfr. Curtius, § 589 e sg.

— potius quam V. Proposizioni comparative. — prae = propter adoperata da Livio con qualunque verbo a differenza di Cic. e Caes. che l'usano solo in frasi negative o racchiudenti un concetto di causa impediente. 1, 29, 3 sed silentium triste ac tacita maestitia ita defixit omnium animos, ut *prae* metu obliti quid relinquerent... nunc in liminibus starent, nunc errabundi domos suas ultimum illud visuri pervagarentur; 4, 40, 3 pavidaeque matres ac coniuges oblitae *prae gaudio* decoris, obviam agmini occurrerent, in suos quaeque simul corpore atque animo vix *prae gaudio* compotes effusae; 5, 13, 13 et Veientium refugientes in urbem multi ante portas caesi, dum *prae metu,* ne simul Romanus irrumperet... extremos suorum exclusere. — prae usato con verbi di quiete 1, 59, 1 cultrum ex vulnere Lucretiae extractum manantem cruore *prae se tenens.* — prae = praeter 2, 14, 7 Cumanae cohortes... declinavere paululum effuseque *prae*latos (= che erano passati rapidamente innanzi) hostes conversis signis ab tergo adortae sunt; 1, 45, 6 infima valle *prae*fluit (= scorre rapidamente) Tiberis; 5, 36, 7 *prae*lati urbem peterent. — praeoccupare e l'inf. cfr. occupo. — predicato al plur. riferito ad un collettivo al sing. 2, 14, 8 *pars* perexigua duce amisso... Romam *inermes* et fortuna et specie supplicum *delati sunt;* 1, 41, 1 clamor inde concursusque *populi mirantium* quid rei esset; 2, 53, 1 *Veiens* bellum exortum, *quibus* (= Veientibus) Sabini arma coniunxerant. — primum = primo 5, 15, 5 quod *primo* velut temere iactum sperni, agitari deinde sermonibus coeptum est (1). — prius quam V. Proposizioni Comparative. — proficisci aliquo (= prof. cum aliquo) 4, 46, 12 profectus novo exercitus. — prognatus, a, um 1, 4, 3. — Proposizioni comparative rette da potius quam, citius quam, priusquam nelle quali Livio adopera il Congiuntivo sia in unione con *ut,* che da solo, così nel discorso diretto come nell'indiretto (2) 4, 12, 11 multi ex plebe spe amissa *potiusquam* ut *cruciarentur* trahendo animam capitibus obvolutis se in Tiberim praecipitaverunt; 4, 2, 10 primo quamlibet dimicaturos fuisse *potiusquam* eas lege sibi imponi *paterentur;* 4, 2, 8 et se millies morituros *potiusquam* ut tantum dedecoris admitti *patiantur;* 2, 34, 11 audeo dicere hoc malo domitos ipsos *potius* cultores agrorum fore, *quam* ut armati per secessionem coli *prohibeant;* 2, 15, 2 ideo *potius* delectos patrum ad eum missos, *quam* legatis eius *daretur* responsum; 5, 46, 6 cur sibi aut deorum aut hominum quisquam imperium finiret *potiusquam* ipse... *posceret* imperatorem; 5, 24, 9 morituros se *citius... quam* quicquam earum rerum *rogaretur;* 3, 52, 2 adfirmante Duillio non *prius quam* deseri urbem *videant* curam in animos patrum descensuram. — Proposizione infinitiva dipendente da un infinito storico 2, 50, 3 *gaudere* etiam multo successu Fabiis audaciam *crescere.* — Proposizione interrogativa indiretta costruita con *de* 2, 33, 2 *de duobus* qui fuerint, minus convenit (= qui fuerint duo minus, etc.).

Q — qua... qua (= cum... tum, et... et) 2, 35, 4 usique sunt *qua* suis quisque, *qua* totius ordinis viribus; 3, 11, 6 Caeso erat Quinctius, ferox iuvenis *qua* nobilitate gentis, *qua* corporis magnitudine et viribus; 2, 45, 3 lacessere ad pugnam primo obequitando castris provocandoque, postremo, ut nihil movebat, *qua* consules ipsos *qua* exercitum increpando. — qua (= quo) 4, 37, 9 *qua* res

(1) I migliori scrittori fanno distinzione tra *primo* e *primum;* questo significa propriamente « la prima volta », quello « prima, da principio » opposto a *deinde, mox, postea.* Cfr. GANDINO, *Sintassi Lat.* V. II pg. 82, 83 n. 5.

(2) CICERONE e CESARE in casi simili preferiscono l'acc. coll' infinito.

inclinatura esset; 1, 27, 6 *qua* fortuna rem *daret*, ea inclinare vires. — quaerere (= requirere) 2, 33, eam tum aequato iure omnium licentiam *quaerentes* libertatem aliorum in suam vertisse servitutem inter se conquerebantur. — quaerere aliquid alicui; 1, 39, 4 cum *quaereretur* gener *Tarquinio;* 2, 44, 3 sibi et gratiam melioris partis *bono publico* velit quaesitam. — qualiscumque in senso indefinito 2, 44, 10 qualicumque urbis statu (= qualicumque fuisset urbis status) manente disciplina militari sisti potuisse. Cfr. quicumque. — quam dopo alibi 5, 52, 6 in Iovis epulo num *alibi quam* in Capitolio pulvinar suscipi potest? (Cfr. 5, 30, 1 ne *aliter* descenderent in forum... *quam* ut qui meminissent etc.). — *(g)* quamquam coll'acc. e l'infinito nel discorso indiretto. 4, 15, 5 *quamquam* nullam nobilitatem... cui quam ad dominationem *pandere* viam. — quamquam non seguita da un verbo ma unita ad un aggettivo. 4, 8, 5 *quamquam rem parvam*... accepere (= quamquam res parva esset, eam accepere) — quamquam col congiuntivo nel discorso diretto. 2, 32, 1 *quamquam* per dictatorem dilectus *habitus esset*. — quamvis usato costantemente (eccetto in 2, 40, 7 V.) con participi, aggettivi ed avverbi 5, 62 et *quamvis serae* spei exitum expectare; 1, 16, 5 *quamvis magnae spei* auctor; 2, 39, 7 *quamvis suspectos infensosque* inter se iungebant animos; 2, 54, 7 nec auctor *quamvis audaci* facinori durat; 1, 4, 4 *quamvis languida*... aqua; 2, 51, 7 *quamvis in praecipitia* consilia. — quando (= etsi, quamvis etc.) 3, 25, 7 *quando* minimus natu sit munus consensu iniungunt. — quarto (= quartum), per la quarta volta 5, 36, 12. — quicumque col cong. dove si aspetterebbe l'indic. 4, 13, 3 *quacumque incederet;* 5, 40, 1 *quaecumque* reliqua *esset* fortuna; 1, 32, 8 quicumque ei primus vir obrius fuerit (1). — *(g)*. quicumque usato nel senso indefinito di ὅστις, ὁστισοῦν 1, 3, 3 is Ascanius *ubicumque et quacumque* matre genitus (= ub. genitus est etc.) urbem matri reliquit; 1, 39, 5 hic, *quacumque de* causa tantus illi honor habitus credere prohibet; 3, 40, 7 censendo enim *quodcumque* magistratus esse qui etc.; 4, 39, 3 tendunt in *quemcumque* casum; 2, 54, 3 *quoscumque* consules habuit (2). — quid opus facto sit 3, 38, 4. — quidam, quaedam, quoddam = nonnulli (grec. τινές) 1, 7, 7 inde cum actae boves *quaedam* ad desiderium... relictarum mugissent; 5, 45, 3 in fugam et *quosdam* in hostem ipsum improvidos tulit; 3, 43, 5 Siccium egregie pugnantem militesque *quosdam* cum eo amissos. — *(g)* quippe, utpote col participio in luogo del costrutto classico q. qui, ut. qui 2, 33, 8 *utpote capta* urbe; 3, 9, 4 *quippe* duos pro uno dominos *acceptos;* 3, 63, 2 *quippe fuso* suae partis validiore cornu; 5, 14, 1 *quippe* non *communicatum*. — quippe coll'acc. e l'inf. nel discorso diretto 2, 45, 10 *quippe... insultaturos;* 1, 19, 2 *quippe efferrari* militia animos; 3, 40, 4 *quippe* rempublicam... ab invitis eius *expedituram;* 3, 50, 14 *quippe* ab ipsis datum locum seditionis *esse*. — quippe e l'indicativo 3, 53, 7 *quippe qui* crudelitatis odio in crudelitatem *ruitis;* 3, 66 e *quippe quibus* per se sustinendum bellum *erat*. — quisquam in funzione d'aggettivo 2, 48, 2 priusquam *quisquam* (= nemo) agrariae legis auctor *tribunus* exiret. — quisquam in senso affermativo 4, 19, 3 iam ego hanc mactatam victimam, si modo sancti *quicquam* esse dii volunt, legatorum manibus dabo; 4, 39, 5 dum *quicquam*... superfluit lucis. — quisque al plurale 5, 8, 13 ut *quosque* studium privatim aut gratia occupaverunt. — quisque in funzione d'agg. 5, 20, 6 cum ita ferme eveniat ut segnior sit praedator, ut *quisque* laboris periculique praecipuam petere partem soleat; 2, 7, 1 ambo *exercitus*...

---

(1) Il WEISSENBORN propone di mutare questo cong. *fuerit* in *fuit*.

(2) Cfr. CURT. § 600.

suas *quisque* abirent domos; 2, 49, 11 cetera multitudo sorte *decumus quisque* ad supplicium lecti. — quoque (= etiam) 2, 43, 1 Ab Aequis arma sumpta; Veientes agrum *quoque* Romanorum populantes inierunt; 4, 41, 3 quae pensitanda *quoque* magnis animis atque ingeniis essent; 5, 35, 6 Romanis eos bello *quique*, sires cogat, tuendos esse; 5, 47, 6 cum praeteritum *quoque* periculum sollicitarte (1).

R — receptus, ritrattazione, revoca 4, 57, 4 se daturum tempus iis fuisse ad *receptum* nimis pertinacis sententiae. — religionem esse (= farsi scrupolo) coll'acc. e l'infinito 2, 62, 2 ut vel numine aliquo defensa *castra oppugnare* iterum *religio fuit;* 5, 40, 8 ubi nunc *despui religio est.* — respectus, us nel senso metaforico di considerazione, riguardo 2, 30, 2 sed factione *respectuque* rerum privatarum... Appius vicit. — retribuere = restituire, rendere 2, 41, 8 iubere pro Siculo frumento pecuniam acceptam *retribui* populo. — restare = resistere, obstare 4, 58, 4 qui quia summa vi *restare* nuntiabantur, parum cogitaverunt. — rogatio, nis = lex, legis 3, 64, 9 satisfactum legi aiebat, quae numero nusquam praefinito tribunis modo ut relinquerentur sanciret, et ab iis, qui creati essent cooptari collegas iuberet; recitabatque *rogationis* carmen, in quo etc.

S — scire quod 3, 52, 2 admoniturum Sacrum montem constantiae plebis, *scituros quod* sine restituta potestate redigi in concordiam res nequant. — secundum = post 4, 6, 11 eventus eorum comitiorum docuit alios animos in contentione libertatis dignitatisque, alios *secundum* deposita certamina incorrupto iudicio esse. — si nelle interrogazioni indirette in luogo di ne, num 5, 42, 1 ceterum-seu non omnibus defendi urbem libido erat, seu ita placuerat principibus Gallorum et ostentari quaedam incendia terroris causa, *si* compelli ad deditionem caritate sedum suarum obsessi possent etc. — *(g)* si coll'acc. e l'inf. 4, 3, 3 et *si* non eadem opes *habere* (= habeamus, eamdem tamee patriam incolere (2). — simul ... simul (= et, ... et gr. ἅμαν μὲν ... ἅμαν δέ) 1, 9, 5 adeo *simul* spernebant, *simul* ... crescentem molem sibi ac posteris sui metuebant; 1, 41, 1 *simul* quae curando volneri opus sunt ... *simul* alia praesidia molitur; 3, 5, 2 *simul* castra oppugnabantur, *simul* par exercitus ad populandum etc. 2, 10, 10 cum *simul* fragor rupti pontis, *simul* clamor Romanorum; 2, 65, 4 *simul* temeritatem, *simul* ignaviam etc., etc. — *(g)* simul in unione ad un part. (cfr. ἅμα) 1, 26, 3 stricto itaque gladio *simul* verbis *increpans* transfigit puellam. — si ... non dopo non saltem in luogo di etsi non 5, 38, 1 ibi tribuni militum non loco castris ante capto, *non* praemunito rallo ... non deorum *saltem, si non* hominum, memores, nec auspicato nec litato instruunt aciem. — sostantivo in caso ablativo V. Aggettivo numerale. — Sostantivo verbale in -tor usato scorrettamente in luogo di una proposizione relativa (3) 5, 43, 5 igitur exercitu diviso partim pei finitimos populos praedari, partim obsideri arcem, ut obsidentibus frumentum *populatores* (= ii qui populabuntur) agrorum praeberent. — sperare coll' infinito per-

(1) RIEMANN, o. c. pg. 242 « On connaît la différence de sens entre *quoque* et *etiam; quoque* ajonte à un fait un antre fait de même nature sans gradation; *etiam* marque une gradation. Chez T. Live cette différence semble être quelque peu effacée, et l'on rencontre parfois *quoque* là où l'on attendrait plutôt *etiam*.

(2) Cfr. MADRIG, § 402, a.

(3) È nota la differenza di significato tra il sostantivo di persona, e la proposizione relativa: il primo indica una qualità permanente; la seconda invece una qualità transitoria, momentanea. Livio non tien ben conto di questa differenza.

fetto e pres. in luogo dell' inf. fut. 4, 15, 6 bilibris farris *sperasse* libertatem se cirium suorum *emisse;* 5, 46, 3 ibique omnibus a solemniter peractis eadem revertens similiter constanti vultu graduque, satis *sperans* propitios *esse* deos... in Capitolium ad suos rediit. — suam vicem V. Accusativo avverbiale. — sub nominibus 1, 36, 7 — subsistere affrontare (= obire) 1, 4, 9 hinc robore corporibus animisque sumpto iam non feras tantum *subsistere* sed in latrones praeda onustos impetum facere. — successum pass. impers. - successisse 2, 45, 5 nolle inultos hostes, nolle *successum* non patribus non consulibus. — *(g)* summa rerum, i più importanti affari 1, 36, 6. — super - de 2, 4, 4 nam aliter qui eredituros eos non vana ab legatis *super* rebus tantis ad ferri?; 4, 56, 10 postremo etiam tribunos plebi appellarent et consulibus quoque ab ea potestate vim *super* tali re inhibitam referrent; 5, 15, 12, sed auctorem levem nec salis fidum *super* tanta re patres rati etc.; 5, 17, 7 unde consilium non petiissent *super* tanta re. — super = praeter 2, 31, 3 *super* solitos honores locus in circo ipsi posterisque ad spectaculum datus 2, 27, 10 *super* haec timor incessit Sabini belli; 4, 30, 1 *super* acceptam il Algide cladem; 2, 18, 2 parvaque ex re ad rebellionem spectare res videbatur *super* belli latini metum. — superlativo neutro sostantivato 1, 40, 2 pro *indignissimo* habuerant; 1, 9, 3 urbes quoque ut cetera ex *infimo* nasci. — supino (costruzione del) coll' oggetto espresso 1, 11, 6 *aquam* forte ea tum sacris extra moenia *petitum* ierat; 2, 14, 5 cum parte copiarum filium Arruntem *Ariciam oppugnatum* misisit; 1, 15, 5 *pacem petitum;* 2, 6, 3 *iniurius ultum* etc. etc.

T — timere coll'acc. e l'inf. 2, 12, 7 *timens sciscitari* uter Porsinna esset; 3, 15, 7 et armare plebem et inermem *pati timebant;* 5, 21, 5 nihil minus *timentes* quam secbrutis cuniculo moenibus arcem iam plenam hostium *esse;* 2, 7, 9 ipsum cupiditatis regni crimen *subiturum timerem.* — timere col Dat. della cosa per la quale si teme 4, 25, 4 famen *cultoribus* (= de cult.) agrorum *timentes* (Cfr. metuere). — traditum est ut 2, 1, 11 *traditumque* inde fertur *ut* in senatum vocarentur. — *(g)* traditur coll' acc. e l' infinito: 3, 55, 3 inter principia huius operis *movisse* numen ad iudicandam tanti imperii molem *traditur* deos; 5, 21, 16 convertentem se inter hanc venerationem *traditur* memoriae *prolapsum cecidisse;* 5, 33, 2 *eam gentem traditur*... Alpes *transisse,* agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse; 4, 60, 1 nihil *acceptum* (sc. esse) uuquam a plebe tanto gaudio traditur (1). — trahere 1, 7, 1 tempore illi praecepto, at hi numero arium regnum *trahebant;* (1) tum deinde 2, 8, 3. — tunc = tum 4, 55, 2 ad quod bellum ubi ex senatus consulto consules dilectus habere occipiunt, obstare *tunc* obnixe tribuni, sibi plebique eam fortunam oblatam memorantes (3).

U — ubi col cong. in proposizioni racchiudenti il concetto di ripetizione 5, 38, 3

(1) Cfr. CURTIUS, § 571 e n.

(2) Il verbo trahere ha qui il significato di attribuirsi, pretendere; altrove invece, come in 2, 12, 7 (qua temere traxit fortuna facinus) quello di « rivolgere »; e in 5, 23, 6 (Iovis Solisque equis acquiperatum dictatorem in religionem etiam trahebant) è usato invece nell' accezione di interpretare. Cfr. RIEMANN, o. c., pag. 24, n. 1.

(3) *Tunc* vale propriamente « in quel tempo », si riferisce cioè al passato in contrapposizione a *nunc; tum* invece esprime una gradazione, indica cioè che una cosa viene dopo un'altra. — Cfr. GANDINO, o. c. pg. 110 § 26.

ubi Galli cum acie legionum recta fronte *concucurrissent*. — ubicumque. V. quicumque. — ullus, a, um del pari che nullus sono da Livio preferiti alle forme nemo e quisquam anche quando si congiungono a sostantivi di persona 5, 2, 9 non fuisse ne in octo quidem tribunis militum locum *ulli plebeio;* 4, 25, 10 *nulli* unquam *plebeio* 3, 14, 10 numquam *ulli* (sost.) neque publice neque privatim truces esse. ultimum illud, per l'ultima volta 1, 29, 3. — *(g)* Unione asindetica di due participi, o di un participio o di un aggettivo di cui l'uno funge da attribuito e l'altro da pred. 1, 14, 4 armata immisso; 1, 21, 1 adsidua insidens cura; 3, 33, 9 defosso cadavere invento; 2, 46, 4 incantum versantem; 1, 58, 6 *sedentem* maestam; 4, 4, 5 contaminatam indignam etc. etc. (Puoi vedere ancora 2, 12, 8. 64, 11 etc.). — unus col valore dell'articolo indeterminato italiano 2, 27, 12 arripi *unum* insignem ducem seditionum iussit; 2, 28 4 *unum* hercule virum ... qualis Appiùs Claudius fuerit. — *(g)* ut ... sic, è vero ... ma (cfr. gr. μὲν ... δὲ) 4, 6, 2 interroganti tribuno, cur plebeium consulem fieri non oporteret, *ut* fortasse vere, *sic* parum utiliter in praesens certamen, responderunt etc. — (grec. ὡς) seguito da un aggettivo in caso obliquo in luogo di una propr. relativa 1, 34, 7 *ut cupido* (= ut qui cupidus esset). — utpote. V. quippe. — ut prima - ut primum 1, 45, 5.

V — variat (impers.) 1, 43, 11 ibi si *variaret* (sc. sententia) quod raro incidebat, ut etc. — *(g)* velle quam - malle (cfr. βούλομαι) 3, 68, 11 malae rei se *quam* nulluis, turbarum ac seditionum duces ess *volunt*. — velle ut ed il cong. 1, 16, 7 caelestes, ita *velle ut* mea Roma caput orbis terrarum *sit*. — *(g)* velut con un participio equivalente ad una proposizione retta da velut si 3, 13, 10 pecunio a patre exacta crudeliter, ut divenditis omnibus bonis alinquandin traus Tiberim, *veluti relegatus* devio quondam tugurio viveret; 3, 19, 9 partem *velut abruptam;* 3, 11, 7 velut omnes dictaturas consulatusque *gerens* nivoce ac viribus suis; 3, 66, 3 *velut* signo *accepto* etc. etc. — velut - velut si 2, 36, 1 *velut* ea res nihil ad religionem pertinuisset; 2, 41, 9 *velut* abundarent omnia; 2, 44, 1 *velut* processisset; 2, 50, 4 *velut* casu incidissent, etc. etc. — Verbi frequentatativi in luogo di verbi semplici e che nulla aggiungono al concetto. Cfr. per rogitare 1, 7, 9; 3, 52, 4. dictitantes 5, 2, 3; increpitans 1, 7, 2; minitans 3, 57, 3; imperitans 1, 2, 3; sciscitantibus 1, 9, 12; prensabat 3, 58, 1 etc. etc. (1). — veridicus, a, um (- gr. ἀληθεύων) 1, 7, 10 *veridica* interpres deum. — vices usato al genit. 1, 20, 2; 1, 41, 6. — videri usato coll'ellissi del pronome *se* anche alla 3ª persona 4, 3, 2 saepe equidem et ante videor animadvertisse; 1, 23, 7 et ego regem nostrum Clecilium causam huisse esse belli audisse videor; 1, 31, 3 visi etiam audire rocem. — *(g)* vincere - victorem esse, vicisse (- νικᾶν) 2, 7, 2 adiciunt miracula huic pugnae; silentio proximae noctis ex silva Arsia ingentem edita rocem - Silvani eam vocem ereditam - haec dicta; uno plus Tuscorum cecidisse in acie; *vincere* bello Romanum. — violentus, a, um col dat. 2, 59, 2 *violentior* (- infestior) Appio quam Fabio. — vir cuius - cuius viri 4, 46, 10 q. Servilius Priscus, *vir cuius* providentiam etc.

(1) Ometto di citare tutti gli altri. Basti sapere che Livio ne fa un uso assai grande, e di essi si compiace moltissimo. Ci fu chi si tolse la briga di contarli e potè constatare che in Livio non se ne trovano meno di 120.

APPENDICE

Ipallage o trasposizione dell'aggettivo 1, 4, 4 ad iusti cursum amnis (Poet.) — deficere col dat. nel senso di deesse 1, 24, 7 illis legibus (più comunemente ab il. leg.) populus Romanus prior non deficiet (1). — nihil dignum memoratu actum 4, 43, 1 (2). — Ablativo assoluto di un part. futuro 4, 18, 6 parumper silentium et quies fuit nec Etruscis, nisi cogerentur, pugnam inituris (= non volendo gli Etruschi... cominciare il combattimento) et dictatore arcem Romano respectante (volgendosi a riguardare la rocca romana) ut ab auguribus, simul aves rite admisissent, ex composito tolleretur signum. — condicere (fissare un termine) costruito sull'analogia dei verbi tecnici iudicare, anquirere etc. col gen. 1, 32, 11 quarum rerum (sc. de iis rebus, quarum) litium, causarum condixit pater patratus populi Romani etc. Grecismo (3). — accedere alicui rei = ad aliquam rem 4, 18, 3. Cfr. adequitare col dat. costruz. poet. — verum enimvero 4, 4, 9. Barbarismo. — fortuna, ae, averi, beni e quindi = fortunae, arum 1, 42, 4 quibus inter gradus dignitatis fortunaeque aliquid interlucet; 47, 12 instituisse censum, ut insignis ad invidiam locupletiorum fortuna esset et parata, unde, ubi vellet, egentissimus largiretur etc. Puoi ancora cfr. 1, 56, 7; 3, 68, 4. — affinitates = affines 4, 1, 6 ne affinitatibus ne propinquitatibus immisceramur cavent. — propinquitates = propinqui. Cfr. affinitates. — metus, oggetto di paura 3, 16, 6 alio se maiore ab tribunis metu ostendente (4). — militia = milites 4, 36, 3 quae maxima apud eos vis cogendae militiae erat. — recens = recenter 2, 22, 4 (5).

Borgoricco, Aprile 1905. ANTONIO RETTORE

(1) Cfr. COCCHIA, *La sintassi latina esposta scientificamente ad uso delle scuole di Magistero.* Napoli, 1890.

(2) COCCHIA, o. c., ritiene memoratu un supino. Ma quest'espressione non potrebbe essere invece un sost.? Cfr. i Dizionari in cui trovasi appunto memoratus, us, usato da Plaut. e Val. Mass.

(3) DRÄGER, o. c., § 209.

(4) RIEMANN, o. c., pag. 67. Ce mot se rencontre dans ce sens chez les poètes (voyez Forcellini). Manilius et Gratius Faliscus l'emploient pour designer l'engin de chasse communément appelé formido (épouvantail).

(5) Cfr. DRÄGER, o. c., § 175.

L'ORATORE ANDOCIDE E L'ERMOCOPIA [1]

L' incertezza dei dotti su la parte ch' ebbe Andocide nella mutilazione delle Erme e nei processi che ne seguirono [2] ci hanno invogliato a ritentare lo studio della questione, la quale è della massima importanza non solo per poter apprezzare convenientemente il carattere morale di quest' oratore, ma anche per poter conoscere e valutare i gravi avvenimenti che si svolsero in Atene nell' anno 415 a. C. [3].

È d' uopo prima di tutto esporre in succinto questi avvenimenti, benchè assai noti a tutti. Mentre fervevano i preparativi della flotta per la spedizione in Sicilia, una mattina di primavera, probabilmente il 1.° giorno del mese *Targelione,*

---

(1) Questo articolo è saggio di un lavoro più esteso su la vita di Andocide, per il quale ho raccolto in gran parte il materiale.

(2) Ho consultato specialmente I. G. DROYSEN, *Des Aristophanes Vögel und die Hermokopiden* (in *Rhein. Mus. f. Phil.*, a. 1835, pag. 161 e 1836, pag. 27); SLUITER, *Lectiones Andocideae*, Lugd. Bat., 1804; A. G. BECKER *Andokides übersetzt und erläutert*, Quedlinburg und Leipzig 1832; H. BÜTTNER *Geschichte der politischen Hetärieen in Athen*, Leipzig 1840; W. GOETZ, *Der Hermokopidenprocess* (in *Iahrbücher für classiche Philologie*, VIII Supplementband II Heft, Leipzig, 1876); F. BLASS, *Die Attische Beredsamkeit*, I Abthl., Leipzig, 1887, Cap. VII, Andokides, pag. 280 sgg.; J. H. LIPSIUS, *De Andocidis Vita et Scriptis* (prefaz. all'ediz. delle quattro orazioni, Lipsiae, 1888); F. GNESOTTO, *L'eloquenza in Atene e Roma al tempo delle libere istituzioni*, Verona, 1877, pag. 97 sgg.; G. CROSARA, *Le orazioni di Andocide e di Licurgo recate in italiano e illustrate*, Torino, 1879; G. OBERZINER, *Alcibiade e la mutilazione delle Erme*, Genova 1891; inoltre GROTE, *Histoire de la Grèce traduite de l'Anglais par A. de Ladous*, Paris, 1866, vol. X, pag. 129 sgg. e 172 sgg.; E. CURTIUS, *Storia Greca*, I traduz. ital. di G. Müller e G. Oliva, Torino, Loescher, 1880, vol. II, pag. 561 sgg.; I. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Strassburg 1897, vol. II, pag. 38 sgg.

(3) Fonti principali sono: Andocide stesso Περὶ τῶν μυστηρίων e Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου, Tucidide, VI 27-29, 53 e specialm. 60, [Lisia] κατ' Ἀνδοκίδου, Plutarco Ἀλκιβιάδης, cap. 18-21, e l'articolo dello Pseudoplutarco su Andocide. Quanto all'orazione contro Andocide attribuita a Lisia, il Blass contro l'opinione di alcuni critici anteriori (Sluiter, Becker, Francken, Falk) che la ritenevano opera tarda di un sofista, sostiene e dimostra con buoni argomenti che in essa dobbiamo riconoscere il discorso d'accusa tenuto da Epicare o da Meleto, i due che assistevano l'accusatore principale Cefisio nel processo dei Misteri: il discorso sarebbe stato pubblicato più tardi con qualche modificazione (o. c. pgg. 562 e 566 sgg).

corrispondente all' 11 di Maggio [1], furono trovate mutilate quasi tutte le Erme che ornavano le vie e la piazza di Atene. Questo sacrilegio portò fra gli Ateniesi la massima costernazione, e perchè sembrava un triste presagio per la imminente spedizione, e perchè si temeva che fosse sintomo dell'esistenza di una vasta congiura tendente a rovesciare la democrazia. Radunatisi più volte in pochi giorni il consiglio e il popolo per iscoprire gli autori, non si venne su le prime a capo di nulla, fino a che, nominata una speciale commissione inquirente, promessi premii ai delatori ed esortati i cittadini a rivelare anche sacrilegi d'altro genere di cui avessero notizia, incominciarono le denunzie, prima contro i profanatori dei misteri, fra i quali si diceva esservi Alcibiade, poi anche contro i mutilatori delle Erme. Primo a denunciare alcuni cittadini come colpevoli della mutilazione fu il meteco Teucro, ma molto più importante fu la deposizione di Dioclide. Costui, presentatosi innanzi al consiglio poco dopo la partenza della flotta, disse che la notte della violazione delle Erme, attraversando la città per recarsi alle miniere del Laurion, aveva scorto al lume della luna nell'orchestra del teatro di Dioniso più centinaia di uomini raccolti a confabulare e ne aveva potuto riconoscere alcuni di cui riferiva i nomi. Fra i denunziati, dei quali il senato s'affrettò ad assicurarsi imprigionandoli, erano l'oratore Andocide, suo padre ed altri suoi stretti parenti, Ma Andocide, affermando di conoscere la congiura che aveva portato alla violazione delle Erme e accusando come colpevoli alcuni suoi amici, riuscì a convincere Dioclide di calunnia e ad ottenere la liberazione per sè, per suo padre e per gli altri che erano stati messi in carcere con loro.

Andocide stesso racconta diffusamente nell'orazione cosidetta *intorno ai Misteri,* ch'egli recitò 16 anni più tardi, gli avvenimenti di quell'anno fatale e la parte ch'egli vi ebbe. Egli descrive (§ 48 sgg.) a vivi colori la scena che successe

(1) Così secondo i calcoli del Droysen. Il Goetz invece porterebbe il sacrilegio circa un mese più tardi, ma gli argomenti ch'egli adduce contro il Droysen non sono per me molto convincenti. Il Lipsius finalmente crede che il sacrilegio fosse commesso alla metà di Targelione, contro l'espressa testimonianza di Plutarco (l. c., cap. 20) e di Diodoro (XIII 2), che dicono il fatto essere accaduto in tempo di luna nuova.

nella prigione quand'egli e i suoi parenti e gli altri compagni di sventura vi furono rinchiusi in seguito alla deposizione di Dioclide. Calata la notte si erano aggiunte spontaneamente agli arrestati molte delle loro donne, a chi la madre, a chi la sorella, a chi la moglie coi figliuoli, e il carcere era pieno di lamenti, di pianti e di strida. Allora Carmide, uno degli arrestati e cugino di Andocide, aveva supplicato costui di rivelare la verità, se la conosceva, e di salvare in tal modo se stesso, il padre suo e tutti i suoi parenti che soffrivano senza colpa, sicchè egli, mosso dalle preghiere del cugino e degli altri prigionieri che univano le loro istanze a quelle di Carmide, e considerando che i veri colpevoli quasi tutti erano stati già compresi nella denunzia di Teucro e o erano stati giustiziati o s'erano messi in salvo con la fuga, e ne rimanevano quattro soli, i quali sarebbero anch'essi tosto o tardi indiziati come amici degli altri, aveva reputato miglior consiglio costringere quattro cittadini colpevoli ad esulare che subire egli stesso una morte infame e lasciar che perissero ingiustamente il padre suo e tanti altri congiunti innocenti e che trionfasse come salvatore della patria il calunniatore Dioclide: così egli aveva dichiarato al senato di conoscere gli autori del sacrilegio ed aveva rivelato il vero in questi termini: « Eufileto (questi era stato già denunziato da Teucro e pare fosse a capo di un' ἑταιρεία di cui faceva parte anche Andocide), mentre i soci erano raccolti a bere, aveva un giorno fatto la proposta di mutilare le Erme; egli, Andocide, si era opposto e aveva ottenuto che per allora si abbandonasse l'idea; ma più tardi, mentre egli era costretto a trattenersi in casa per una caduta da cavallo, Eufileto aveva approfittato della sua assenza forzata per ingannare i compagni e dire che Andocide era d'accordo con loro e anzi avrebbe partecipato all'impresa mutilando l' Erma ch'era vicina alla sua abitazione. Così Eufileto aveva indotto gli altri al sacrilegio. Ma il mattino seguente i congiurati, vista l' Erma di Andocide intatta, costernati perchè ci fosse chi conosceva il fatto senza avervi preso parte, si erano recati da lui ed erano riusciti per allora a persuaderlo a non rivelar nulla ». Andocide seguita a dire che, udito il suo racconto, il senato e la commissione inqui-

rente avevano chiamato a confronto Dioclide, il quale dopo poco aveva confessato d'aver deposto il falso, e dicendo d'essere stato a ciò indotto da altri, aveva chiesto misericordia. Allora Andocide e i suoi compagni di prigionia erano stati rimessi in libertà, i quattro nuovi denunziati da lui s'erano messi in salvo con la fuga e il calunniatore Dioclide era stato giustiziato.

Ora, benchè la condotta dell'oratore appaia dal suo racconto stesso poco bella, è sorto il sospetto ch'essa fosse in realtà ancora peggiore. Infatti Tucicide esprime il dubbio che la sua rivelazione fosse inventata di sana pianta e che i cittadini da lui denunziati fossero innocenti (1), e tal dubbio di uno storico così grave e cauto ha indotto alcuni critici a ritenere che Andocide per salvarsi si fosse macchiato d'una calunnia (2). Senonchè, se esaminiamo le altre fonti antiche, non ne troviamo alcuna che avvalori il dubbio espresso da Tucidide. Il Blass (3) dice che la relazione di Plutarco lascia trasparir l'opinione che Andocide avesse asserito falsamente di

(1) VI 60: *ἐνταῦθα ἀναπείθεται εἷς τῶν δεδεμένων, ὅσπερ ἐδόκει αἰτιώτατος εἶναι, ὑπὸ τῶν ξυνδεσμωτῶν τινος εἴτε ἄρα καὶ τὰ ὄντα μηνῦσαι εἴτε καὶ οὔ· ἐπ' ἀμφότερα γὰρ εἰκάζεται, τὸ δὲ σαφὲς οὐδεὶς οὔτε τότε οὔτε ὕστερον ἔχει εἰπεῖν περὶ τῶν δρασάντων τὸ ἔργον κτλ.* e più innanzi, narrata la condanna di quelli che Andocide aveva denunciati, osserva a loro riguardo: *κἂν τούτῳ οἱ μὲν παθόντες ἄδηλον ἦν εἰ ἀδίκως ἐτετιμώρηντο κτλ.* Del resto, come si vede, Tucidide non nomina veramente Andocide, come non nomina alcun altro in questo episodio, ma è certo ch'egli parla di lui. Quanto alla ragione probabile di queste reticenze dello storico cfr. Grote, o. c., vol. X, pag. 173, Nota.

(2) Così il Grote dubita della veridicità della deposizione fatta da Andocide nell'anno 415 e per di più crede chè questa deposizione stessa fosse molto differente da quella che l'oratore dice d'aver fatta. Ancora più esplicito è H. Hussaye (*Histoire d'Alcibiade et de la République Athénienne* citato da Götz, o. c., pag. 573, N. 2): *Chez un historien ainsi précis que Thucydide, qui tient à obligation d'exprimer toujours nettement ses jugements, cette insinuation équivaut à une affirmation*). Anche il Gilbert (*Beiträge zur inneren Geschichte Athens* presso Blass, o. c., pag. 287, N. 3) è di questo parere. Diversamente opinano il Droysen (*Rhein. Mus.*, a. 1836, pag. 36), il Curtius (o. c., vol. II, pag. 601), il Goetz (o. c.) e l'Oberziner (o. c., pg. 105). Anché il Blass (o. c., pag. 287) e il Lipsius (o. c., pag. VIII) inclinano a credere che Eufileto e i suoi compagni fossero veramente colpevoli. Il Beloch si limita a citare le parole di Tucidide *τὸ δὲ σαφὲς — τῶν δρασάντων τὸ ἔργον* aggiungendo: *ich maasse mir nicht an, mehr wissen zu wollen* (o. c., II, pag. 41, Nota 1).

(3) Pag. 286 sg.

essere a conoscenza del fatto, ma a me non pare assolutamente che dalle parole dello storico di Cheronea risulti nulla di simile. Egli scrive [1]: *οὗτος* [2] *ἀναπείθει τὸν Ἀνδοκίδην ἑαυτοῦ κατήγορον καὶ τινῶν ἄλλων γενέσθαι μὴ πολλῶν· ὁμολογήσαντι γὰρ ἄδειαν εἶναι κατὰ ψήφισμα τοῦ δήμου, τὰ δὲ τῆς κρίσεως ἄδηλα πᾶσι, τοῖς δὲ δυνατοῖς φοβερώτατα· βέλτιον δὲ σωθῆναι ψευδόμενον ἢ μετὰ τῆς αὐτῆς αἰτίας ἀποθανεῖν ἀδόξως, καὶ τῷ κοινῇ σκοποῦντι συμφέρον ὑπάρχειν ὀλίγους καὶ ἀμφιβόλους προέμενον πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς ἐξελέσθαι τῆς ὀργῆς*. Ora io osservo: 1.° In queste parole è espressa non già l'opinione dello storico, ma quella di colui che consigliava ad Andocide di fare la denunzia, anzi neppur l'opinione che il consigliatore aveva in realtà, ma quella ch'egli diceva di avere, ed è chiaro ch'egli, pur essendo convinto della colpa dell' oratore, poteva parlando con lui fingere per un certo pietoso riguardo di ritenerlo innocente. 2.° La presunzione d' innocenza che sembra risultare per Andocide dalla parola *ψευδόμενον* non si estende affatto agli altri che l'oratore doveva accusare, i quali al contrario sono chiamati subito dopo *ἀμφιβόλους*, noi diremmo *persone equivoche,* e sono contrapposti agli *ἀγαθούς* che Andocide con la sua denunzia avrebbe salvati. Il dubbio di Tucidide non trova dunque secondo me alcun riscontro in Plutarco.

Notevole è poi che l'autore del discorso contro Andocide che va sotto il nome di Lisia, mentre, com' è naturale, cerca ogni mezzo per rendere odioso l'accusato e in più luoghi insiste su la bassa azione che questi aveva commesso quindici anni innanzi denunciando i suoi amici e consoci, in nessuno di questi luoghi lo chiama calunniatore nè dice ch' egli abbia fatto condannare uomini innocenti, mentre è certo che, s'egli avesse sospettato Andocide reo di una simile infamia, non avrebbe mancato di rinfacciargli un delitto in confronto al quale tutte le altre colpe potevano apparir lievi mende [3].

(1) l. c., cap. XXI.

(2) Notiamo qui di passaggio che secondo Plutarco colui che consigliò Andocide sarebbe stato non già il cugino di lui Carmide, ma un certo Timeo divenuto suo amico e famigliare in carcere: ma questa circostanza non ha gran valore per la nostra questione.

(3) A ciò forse alcuno obbietterà che l'anonimo accusatore non poteva mostrar di negare la veracità della rivelazione di Andocide nei processi del

Ma udiamo anche lo Pseudoplutarco, fonte non del tutto disprezzabile, benchè da usarsi con cautela: (Ἀνδοκίδης) κριθεὶς ἐπὶ τούτοις ἀπέφυγεν ἐπὶ τῷ μηνύσειν τοὺς ἀδικοῦντας· σπουδὴν δὲ πᾶσαν εἰσενεγκάμενος ἐξεῦρε τοὺς περὶ τὰ ἱερὰ ἁμαρτόντας κτλ. (1). A parte la molta diligenza che Andocide avrebbe dovuto usare per iscoprire gli autori del fatto, che è un'ingenuità del biografo, anche da questa testimonianza risulta la piena veracità della denunzia dell'oratore.

Che se vogliamo fare astrazione dalle fonti e giudicare col nostro criterio ricercando la probabilità, il risultato non è differente. Possiamo supporre che gli Ateniesi, che s'erano visti ad un pelo dall'essere grossolanamente gabbati da Dioclide, non usassero la maggior cautela prima di prestar fede a questa nuova denunzia? Ai cittadini indicati da Andocide come colpevoli fu fatto il processo (2) ed essi furono trovati rei: ora un errore giudiziario in danno di tante persone, se non è impossibile, è almeno ben difficile. Finalmente non è credibile che, se Andocide avesse avuto la coscienza di aver rovinato con la sua calunnia tanti cittadini innocenti, egli avrebbe osato tornare più tardi ripetutamente in Atene e specialmente presentarsi nell'anno 399 ad un processo dal quale poteva facilmente uscire la verità sui fatti del 415.

Possiamo dunque senza alcuno scrupolo, ad onta del dubbio espresso da Tucidide (3), assolvere Andocide almeno dal

415 senza togliere il principal fondamento alla sua accusa presente, ch'era la partecipazione dell'oratore all'Ermocopia. Rispondo ch'egli poteva mostrar di ritener veritiera la deposizione di Andocide per ciò che riguardava Andocide stesso e falsa riguardo ai compagni di lui. Come abbiam detto sopra che la presunzione dell'innocenza di Andocide nell'Ermocopia non portava seco quella dell'innocenza dei suoi amici, così d'altra parte se gli amici da lui denunciati erano innocenti del sacrilegio, non ne veniva perciò necessariamente che ne fosse innocente egli stesso.

(1) Vita di Andocide, § 6.

(2) Tucid. l. c.: κρίσεις ποιήσαντες. Cf. anche lo Pseudolisia § 23: εἰ δόξεις τἀληθῆ μηνῦσαι e § 24: ἔδοξε τἀληθῆ μηνῦσαι.

(3) Per quanto questo storico sia grave ed autorevole, un semplice dubbio da lui espresso non può infirmare in noi una convinzione confortata da tante ragioni. Molto plausibile mi sembra l'opinione del Droysen (l. c.) che la cagione del dubbio espresso da Tucidide sia l'animosità di questo storico contro Alcibiade, che pare egli siasi ostinato a ritenere colpevole anche dell'Ermocopia, mentre la rivelazione d'Andocide lo dimostrava innocente. Il Droysen stesso ritiene che, se i colpevoli fossero stati altri che

delitto di calunnia e ritenere che i membri dell'*ἑταιρεία* di Eufileto da lui accusati fossero veramente colpevoli del sacrilegio, com'egli afferma nell'orazione *dei Misteri*.

Non è da prestare ugualmente fede all' oratore, quando nella medesima relazione che in quel discorso ci ha lasciato sui fatti dell'anno 415 vuol far credere ch'egli, pur appartenendo alla società d' Eufileto, non aveva preso parte all' Ermocopía. Qui Tucidide afferma categoricamente che Andocide accusò insieme agli altri anche se stesso [1], avendolo il suo compagno di prigionia persuaso a procurarsi l'impunità con la denuncia, *perchè egli si sarebbe salvato più sicuramente quand'avesse confessato usando dell'impunità che se, tenendosi su la negativa, si fosse esposto ad un processo* [2]; e Plutarco concorda in questo perfettamente con Tucidide [3]. Anche lo Pseudolisia insiste più volte su la confessione d'esser colpevole che Andocide aveva fatta [4]. Andocide stesso nega, è vero, espressamente d'aver confessato [5], anzi sostiene ch'era riuscito a scolparsi provando l'*alibi* [6], ma le sue parole potrebbero valere

quelli denunciati da Andocide, la cosa non avrebbe mancato di venire in chiaro più tardi, e il Blass (l. c.) osserva giustamente che, quando Tucidide esprimeva il suo dubbio, l'orazione *dei Misteri* non era ancora stata tenuta e i fuorusciti non erano ancora tornati, sicchè (egli dice) in questo caso noi potremmo veramente pretendere d'esser meglio informati del grande storico.

(1) L. c.: *καθ' ἑαυτοῦ καὶ κατ' ἄλλων μηνύει τὸ τῶν Ἑρμῶν.*

(2) Ibd.: *ἔπεισεν αὐτὸν ὡς χρὴ.....αὐτόν τε ἄδειαν ποιησάμενον σῶσαι..... βεβαιοτέραν γὰρ αὐτῷ σωτηρίαν εἶναι ὁμολογήσαντι μετ' ἀδείας ἢ ἀρνηθέντι διὰ δίκης ἐλθεῖν.*

(3) L. c.: *Οὗτος ἀναπείθει τὸν Ἀνδοκίδην ἑ α υ τ ο ῦ κ α τ ή γ ο ρ ο ν καί τινων ἄλλων γενέσθαι μὴ πολλῶν · ὁμολογήσαντι γὰρ ἄδειαν εἶναι κατὰ ψήφισμα τοῦ δήμου, τὰ δὲ τῆς κρίσεως ἄδηλα πᾶσι, τοῖς δὲ δυνατοῖς φοβερώτατα..... Ταῦτα τοῦ Τιμαίου λέγοντος καὶ διδάσκοντος ὁ Ἀ ν δ ο κ ί δ η ς ἐ π ε ί σ θ η, κ α ὶ γ ε ν ό μ ε ν ο ς μ η ν υ τ ὴ ς κ α θ' α ὐ τ ο ῦ καὶ καθ' ἑτέρων ἔ σ χ ε τ ὴ ν ἐ κ τ ο ῦ ψ η φ ί σ μ α τ ο ς ἄ δ ε ι α ν αὐτὸς κτλ.*

(4) § 14: *οὗτος δὲ ὁμολογεῖ ποιῆσαι*, § 51: *ὡμολόγησε δὲ οὗτος ποιῆσαι*. Cf. anche §§ 44 e 45.

(5) Περὶ *τῶν μυστηρίων* § 71: *ἐμοὶ δὲ τούτων οὐδέτερα πεποίηται · οὔτε ἠσέβηται οὔτε ὡμολόγηται.*

(6) Ibd. §§ 61-64. Andocide dice che egli, fatta la denunzia, consegnò il suo servo perchè attestasse fra i tormenti che il padrone all'epoca del sacrilegio era obbligato al letto. Lo Pseudolisia al contrario asserisce che Andocide si dichiarò da se stesso degno dalla prigione se non consegnasse il suo servo per l'esame, ma che invece uccise il servo perchè non rivelasse la sua colpa e così restò in prigione per quasi un anno e ne uscì soltanto denunciando i compagni (§§ 21-23: *Ἀνδοκίδης γὰρ ἐπειδὴ ἥμαρτεν ἐξ ἐπιβουλῆς,*

contro l'affermazione dell'anonimo avversario soltanto se questa non fosse, almeno per ciò che riguarda la confessione, suffragata dalle testimonianze di Tucidide e Plutarco. D'altra

---

εἰσαχθεὶς εἰς τὸ δικαστήριον, ἔδησεν ἑαυτὸν τιμησάμενος δεσμοῦ, εἰ μὴ παραδοίη τὸν ἀκόλουθον· σὺ δ' ᾔδει οὐ δυνησόμενος παραδοῦναι, ὃς διὰ τοῦτον καὶ τὰ τούτου ἁμαρτήματα ἀπέθανεν, ἵνα μὴ μηνυτὴς γένοιτο..... ἐκ δ' οὖν τούτου τοῦ τιμήματος ἐδέδετο ἐγγὺς ἐνιαυτόν, καὶ ἐμήνυσε δεδεμένος κατὰ τῶν αὐτοῦ συγγενῶν καὶ φίλων, ἀδείας δοθείσης αὐτῷ, εἰ δόξειε τἀληθῆ μηνῦσαι). I critici fanno poco conto di questa testimonianza, ma, secondo me, a torto. Il Droysen (*Rhein. Mus.* a. 1836, pag. 84) la chiama *in jeder Beziehung unbrauchbar*, il Blass (pag. 284) la dice *unglaubwürdig*, e il Lipsius (o. c. pag, VIII, n. 18) trova che *omnem fidem excedit quod integrum per annum illum in vinculis fuisse falsus Lysias dicit*. Ma in realtà essa non offre gravi difficoltà quando sia interpretata rettamente. Bisogna anzitutto leggere *ἐξ ἐπιβουλῆς* come dànno i codici, e non col Taylor *ἐξ ἐπιβολῆς*: *ἐπιβολή* è termine giuridico che qui non avrebbe alcun senso; e l'espressione *ἐξ ἐπιβουλῆς* va unita a *ἥμαρτεν* non ad *εἰσαχθείς*: *ἐξ ἐπιβουλῆς* o *ἐξ ἐπιβολῆς εἰσαχθείς* non potrebbe significar nulla, tanto che il Droysen (*Rhein. Mus.* a. 1835, pg. 200, nota 53) s'induceva a correggere *ἐξ ἐπιβουλῆς* in *ἐκ τῆς βουλῆς*; mentre *ἐξ ἐπιβουλῆς ἥμαρτεν* significa *peccò con intenzione prava* o *con premeditazione* o *insidiosamente* (cf. Antif. I, 3: *ἐὰν ἀποδείξω ἐξ ἐπιβουλῆς καὶ προβουλῆς τὴν τούτων μητέρα φονέα οὖσαν τοῦ ἡμετέρου πατρός* e *Plat. Rep.*, I, 341 A: *ἐξ ἐπιβουλῆς ἐν τοῖς λόγοις κακουργοῦντα* e Tuc. VIII, 92: *ὁ Φρύνιχος..... πληγεὶς..... ἐξ ἐπιβουλῆς*. Cf. anche Diod. Sic. XIII, 27, dove pure probabilmente è da leggere *ἐξ ἐπιβουλῆς*). Quanto alla durata della prigionia di Andocide sembra veramente che l'anonimo accusatore esageri un po' dicendo ch'essa fu di *quasi* un anno (non però di un anno *intero* come gli fa dire il Lipsius); ma ch'essa non fosse neppure brevissima mi pare si possa dedurre dalle parole di Tucidide (§ 60: *καὶ ὡς αὐτῶν διὰ τὸ τοιοῦτον ὀργιζομένων πολλοί τε καὶ ἀξιόλογοι ἄνθρωποι ἤδη ἐν τῷ δεσμωτηρίῳ ἦσαν καὶ οὐκ ἐν παύλῃ ἐφαίνετο, ἀλλὰ καθ' ἡμέραν ἐπεδίδοσαν μᾶλλον ἐς τὸ ἀγριώτερόν τε καὶ πλείους ἔτι ξυλλαμβάνειν, ἐνταῦθα ἀναπείθεται εἷς τῶν δεδεμένων κτλ.*) e ancor più da quelle di Plutarco, a detta del quale colui che consigliò all'oratore la denuncia sarebbe divenuto suo amico e familiare in carcere (v. sopra pag. 584 n. 2 e cf. Blass, p. 285, n. 3). Andocide stesso dice bensì che il consiglio di fare la rivelazione gli fu dato la sera stessa del giorno in cui fu imprigionato (§ 48), ma non dice quando egli la fece (eppure secondo il Lipsius l. c. *sequente statim die factum esse indicium Andocides significat!* ma dove?) e lascia poi intendere che fra essa e la scarcerazione trascorse un certo tempo, durante il quale il senato e gli inquisitori esaminarono la cosa (§§ 65-66). Del servo non consegnato fa menzione anche lo Pseudoplutarco in un luogo guasto e confuso e che alcuni credono interpolato più tardi (§ 4). E qui è da notare una curiosa svista del Blass, il quale (pag. 286, n. 2) a proposito della consegna del servo cita le parole di Plutarco (l. c.) *πίστεως ἕνεκα προσέθηκεν αὐτοῖς οἰκέτας ἰδίους ὁ Ἀνδοκίδης*. In questo luogo *οἰκέτας* non significa già *servi*, ma *familiari*, *parenti*, e lo storico dice che Andocide, per rendere più credibile la sua rivelazione, *aggiunse* agli altri denunciati alcuni della sua famiglia: questa era un'altra infamia che si attribuiva all'oratore, e forse non a torto, come vedremo più innanzi.

parte mi sembra difficile ammettere ch'egli per assicurarsi l'impunità si accusasse di un delitto che non aveva commesso; e se dalle parole già citate di Tucidide (*ἔπεισεν αὐτὸν ὡς χρή, εἰ μὴ καὶ δέδρακεν, αὐτόν τε ἄδειαν ποιησάμενον σῶσαι...... βεβαιοτέραν γὰρ αὐτῷ σωτηρίαν εἶναι ὁμολογήσαντι μετ' ἀδείας ἢ ἀρνηθέντι διὰ δίκης ἐλθεῖν*) e ancor più da quelle di Plutarco (*βέλτιον δὲ σωθῆναι ψευδόμενον ἢ μετὰ τῆς αὐτῆς αἰτίας ἀποθανεῖν ἀδόξως*) pare che a ciò lo consigliasse il suo compagno di prigionia, è ovvio pensare, come già abbiamo detto più sopra (pag. 534), che costui, pur non dubitando in cuor suo della colpa d'Andocide, volesse per un pietoso riguardo fingere d'ignorarla, o almeno di non esserne certo.

Inoltre, come fu già da altri osservato (1), Andocide stesso nell'orazione *περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου*, tenuta soltanto sei o sette anni dopo i processi del 415 (2), riconosce ed ammette più o meno esplicitamente la sua colpa (3). E se nell'orazione *περὶ τῶν μυστηρίων* la nega invece assolutamente, vuol dire che, quando recitò quest'ultimo discorso, poichè erano passati altri otto anni, e molti che avevano assistito ai processi del 415 erano scomparsi, e degli altri si poteva presumere che avessero dimenticato in gran parte gli avvenimenti di quell'anno, egli non dubitò di svisare i fatti, ciò che non aveva osato far prima (4).

---

(1) Blass (pag. 286), Crosara (o. c., pag. 19) e specialmente Lipsius (pag. VIII).

(2) Cfr. Blass, pag. 290, nota 1.

(3) § 8: *ταῦτα τοίνυν ὥστε μὲν γενέσθαι τοιαῦτα* (ossia a condurre il turbamento e il disordine nella città) *πολλοστὸν δή τι μέρος τῆς αἰτίας εὑρέθην ἔχων, ὥστε μέντοι παυθῆναι, ἐγὼ εἷς ὢν μόνος αἴτιος* e § 25: *ὥσπερ δὲ τῆς τότε ἁμαρτίας τὰ ἀπὸ τῶν ἔργων σημεῖα ἔφατε χρῆναι πιστότατα ποιούμενοι κακόν με ἄνδρα ἡγεῖσθαι, οὕτω καὶ ἐπὶ τῇ νῦν εὐνοίᾳ μὴ ζητεῖτε ἑτέραν βάσανον κτλ.* E a § 23 egli ammette d'aver avuto l'impunità su proposta di Menippo (*τὸ ψήφισμα ὃ Μενίππου εἰπόντος ἐψηφίσασθε, εἶναί μοι ἄδειαν*), della quale impunità non avrebbe avuto alcun bisogno, se fosse stato innocente. Alla colpa si allude anche, benchè più velatamente, nei §§ 5, 6, 10, 15 e 24.

(4) Cfr. Goetz, o. c., pag. 571. Nell'orazione *dei Misteri* egli osò dire persino ch'egli aveva addotto innanzi al senato come prova della sua innocenza l'incolumità dell'Erma che stava innanzi alla sua abitazione (§ 62: *καὶ διὰ ταῦτα ὁ Ἑρμῆς ὃν ὁρᾶτε πάντες, ὁ παρὰ τὴν πατρῴαν οἰκίαν τὴν ἡμετέραν, ὃν ἡ Αἰγῇς ἀνέθηκεν, οὐ περιεκόπη μόνος τῶν Ἑρμῶν τῶν Ἀθήνησιν*), mentre è molto più naturale quello che dice Plutarco, che fu appunto quest'Erma rimasta quasi sola intatta che lo rese sospetto (l. c.: *ὕποπτον δὲ*

Un'altra accusa ancora più grave si faceva ad Andocide, come sappiamo da lui stesso [1], ossia d'aver denunciato quale colpevole della profanazione dei Misteri il proprio padre, ma da quest'accusa egli si difende con maggior fortuna [2]. Nessuna delle migliori fonti, neppure lo Pseudolisia, gli attribuisce una simile infamia: solo presso lo Pseudoplutarco (§§ 6 e 7) si trova un'eco di questa voce, ma al solito in mezzo a molti errori e cose assurde. È difficile dire con certezza donde tale accusa abbia avuto origine: io suppongo che, essendo stato Leogora, padre dell'oratore, veramente denunziato come sacrilego in quel tempo, ma non dal figlio [3], e d'altra parte avendo Andocide denunciato insieme ai suoi consoci anche taluni parenti e congiunti, qualche nemico dell'oratore spargesse negli anni seguenti la dicería che fosse stato lui il delatore anche di Leogora.

Perchè pur troppo è credibile che fra quelli che Andocide denunciò vi fossero pure alcuni suoi consanguinei, essendo ciò asserito dallo Pseudolisia [4] e confermato da Plutarco, il quale dice persino aver l'oratore fatto ciò coll'intento di procurar maggior fede alla sua deposizione [5], mentre l'orazione *dei Misteri* non porta nessuna discolpa a questo riguardo [6].

Lo Pseudolisia accusa Andocide d'aver preso anche parte alla profanazione dei Misteri (§§ 50-51), ma in ciò è meno degno di fede, perchè l'oratore nega ciò recisamente, sostenendo

---

οὐχ ἥκιστα τῆς τῶν 'Ερμῶν *περικοπῆς ἐποίησεν ὁ μέγας* 'Ερμῆς *ὁ πλησίον αὐτοῦ τῆς οἰκίας..... ἐν γὰρ ὀλίγοις πάνυ τῶν ἐπιφανῶν μόνος σχεδὸν ἀκέραιος ἔμεινε*).

(1) Περὶ *τῶν μυστηρίων*, § 19.

(2) Ibd. §§ 19-24. Vedremo anzi che scopo principale della sua denunzia fu, secondo lui, la salvezza del padre.

(3) Περὶ *τῶν μυστηρίων*, § 17.

(4) § 23: *ἐμήνυσε δεδεμένος κατὰ τῶν αὐτοῦ συγγενῶν καὶ φίλων*.

(5) l. c.: Καὶ *πίστεως ἕνεκα προσέθηκεν αὐτοῖς οἰκέτας ἰδίους ὁ* 'Ανδοκίδης. Questo luogo è stato male interpretato dal Blass, come si è detto sopra (pag. 537 in fine).

(6) Vero è che in quest' orazione Andocide si vanta più volte d' aver salvato con la sua denuncia oltre che suo padre anche molti congiunti (§§ 51, 56, 58, 66, 68), ma non è escluso che la liberazione di quelli fra i suoi parenti ch'erano in carcere con lui andasse di pari passo con la rovina di altri consanguinei ch'erano rimasti prima insospettati. Notevole è poi che nell'orazione *περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου* tanto più veritiera, come abbiamo visto (pag. 538), si parla del padre, ma si tace assolutamente dei parenti (§ 7).

che egli non fu mai implicato in quest'altro sacrilegio, nè come autore nè come delatore (1), e le altre fonti nulla dicono in proposito, salvo lo Pseudoplutarco (2), il quale anche qui raccoglie probabilmente voci vaghe formatesi più tardi, quando del taglio delle Erme e della profanazione dei Misteri si fece, confondendo, un solo delitto.

Vediamo ora quanto valore abbiano le ragioni che Andocide porta come *attenuanti* della sua delazione a danno dei compagni (3) La principale e su cui specialmente insiste si è questa, ch'egli aveva agito così per salvare suo padre e gli altri parenti incarcerati ingiustamente in seguito alla deposizione di Dioclide (4). Se ciò fosse vero, egli sarebbe degno certo di molto compatimento, ma disgraziatamente un accurato esame delle circostanze ci persuade del contrario (5). Infatti Leogora e gli altri parenti d'Andocide non erano condannati, ma soltanto, come noi diremmo, *prevenuti* e in carcere *preventivo:* essi erano tutti, ce ne fa fede l'oratore stesso, innocenti ed era da aspettarsi che al processo la loro innocenza sarebbe venuta in chiaro, non essendo facilmente ammissibile un errore giudiziario così grossolano a danno di tante persone (6); ad ogni modo Andocide poteva sempre comparire con la sua denuncia all'ultimo momento, quand'egli avesse visto che dal processo non usciva la verità e che la vita dei suoi cari era realmente in pericolo. Perchè parlò egli invece prima che s'incominciasse il processo? Bisogna rispondere: unicamente per salvare se medesimo. Egli sì era colpevole dell' Ermocopía, come ci sembra d'aver dimostrato, o almeno, e questo lo ammette egli stesso, era strettamente legato alla setta di Eufileto, che aveva commesso il sacrilegio; inoltre la sua condizione era aggravata da varie circostanze che lo rendevano

(1) Περὶ *τῶν μυστηρίων*, § 10.

(2) § 3: *αἰτιαθεὶς ἀσεβεῖν ὡς καὶ αὐτὸς τοὺς* Ἑρμᾶς *περικόψας καὶ εἰς τὰ τῆς Δήμητρος ἁμαρτὼν μυστήρια.*

(3) Περὶ *τῶν μυστηρίων*, §§ 51-54 e 57-60, *περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου*, §§ 7-8.

(4) Abbiamo però già sopra osservato che nell'orazione *περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου* parla solo del padre, e non dei parenti.

(5) Mi sembra anzi strano che il Blass (pag. 287) prenda in considerazione la difesa dell'oratore su questo punto.

(6) Cfr. ciò che abbiamo osservato più sopra (pag. 585) intorno a quelli che denunciò Andocide.

specialmente sospetto e inviso al popolo [1], sicchè egli non poteva più sperare di salvarsi in altro modo che procurandosi l'impunità con la denunzia [2]. Così fece e per salvar se stesso si rese delatore dei suoi amici e fors'anche, come si è visto, di alcuni suoi parenti.

Egli sostiene bensì nell'orazione *dei Misteri* che tutti quelli di cui palesò i nomi, salvo quattro soli, erano già inclusi nella lista presentata da Teucro (v. sopra pag. 532), e allora o erano già stati giustiziati o si trovavano in esiglio, e che anche quei quattro versavano in grave pericolo d'essere scoperti, come amici degli altri, e che del resto denunciati da lui avevano avuto tutto il tempo di mettersi in salvo, e che allora quand'egli parlava, cioè nel 399, avevano tutti già fatto ritorno sani e salvi per la seguita amnistia, ma ognun vede quanto poco valore abbiano simili ragioni. E non possiamo neppur credere che Andocide aggiungesse soltanto quattro cittadini a quelli già prima nominati da Teucro e che questi quattro riuscissero tutti a fuggire, perchè a ciò contraddicono espressamente e concordemente le altre fonti, dalle quali risulta che molte esecuzioni capitali furono fatte in seguito alla denuncia di Andocide [3]. Il Blass cerca di toglier di mezzo questa contraddizione supponendo che i cittadini denunziati da Teucro fossero condannati e giustiziati solo dopo la delazione di An-

(1) Tucidide dice del denunciatore ὅσπερ ἐδόκει αἰτιώτατος εἶναι (l. c.) e Plutarco più esplicitamente: Ἐδόκει δὲ μισόδημος καὶ ὀλιγαρχικὸς ὁ Ἀνδοκίδης, ὕποπτον δὲ οὐχ ἥκιστα τῆς τῶν Ἑρμῶν περικοπῆς ἐποίησεν ὁ μέγας Ἑρμῆς ὁ πλησίον αὐτοῦ τῆς οἰκίας κτλ. (v. pag. 538, nota 4).

(2) Per l'impunità concessa ai delatori, v. oltre a Tucidide e Plutarco nei luoghi citati, anche Andocide stesso Περὶ τῶν Μυστηρίων, § 20: ὁ γὰρ νόμος οὕτως εἶχεν· εἰ μὲν τἀληθῆ μηνύσαιέ τις, εἶναι τὴν ἄδειαν, εἰ δὲ τὰ ψευδῆ, τεθνάναι.

(3) Tuc. (l. c.): (ὁ δῆμος ὁ τῶν Ἀθηναίων) τὸν μὲν μηνυτὴν εὐθὺς καὶ τοὺς ἄλλους μετ' αὐτοῦ ὅσων μὴ κατηγορήκει ἔλυσαν, τοὺς δὲ καταιτιαθέντας κρίσεις ποιήσαντες τοὺς μὲν ἀπέκτειναν, ὅσοι ξυνελήφθησαν, τῶν δὲ διαφυγόντων θάνατον καταγνόντες ἐπανεῖπον ἀργύριον τῷ ἀποκτείναντι. Plut. (l. c.): (Ἀνδοκίδης) ἔσχε τὴν ἐκ τοῦ ψηφίσματος ἄδειαν αὐτός· οὓς δ' ὠνόμασε πάντες πλὴν τῶν φυγόντων ἀπώλοντο. Pseudolisia, § 3: δίκαιον οὖν μοι δοκεῖ εἶναι...... μὴ μόνον τοὺς τούτου φίλους ὑπὸ τούτου καὶ τῶν τούτου λόγων ἀπόλλυσθαι, ἀλλὰ καὶ κτλ. e specialm. § 24: ἐπειδὴ ἀπεκτονὼς ἦν οὓς αὐτὸς ἔφη περὶ πλείστου ποιεῖσθαι. Pseudoplut., §§ 6-7: (Ἀνδοκίδης) ἐξεῦρε τοὺς περὶ τὰ ἱερὰ ἁμαρτόντας.....καὶ τοὺς μὲν ἄλλους πάντας ἐλέγξας ἐποίησεν ἀπολέσθαι κτλ.

docide (benchè l'oratore sostenga il contrario), e che a questi si riferiscano Tucidide e Plutarco con le loro parole (1). Ma la denunzia di Teucro fu anteriore a quella di Andocide di alcuni mesi (2), e se gli uomini colpiti dalla prima furono condannati e giustiziati soltanto dopo che si trovarono nominati anche nella seconda, bisogna dedurne che solo da quest'ultima il popolo fu persuaso della loro colpa, nel qual caso ognun vede a che cosa si riduca la difesa dell'oratore. La cattiva azione di Andocide non ha dunque alcuna scusa.

Concludendo possiamo affermare che l' oratore facendo parte dell'ἑταιρεία di Eufileto mutilò nell'anno 415 av. Cr. le Erme insieme ai suoi consoci (3), e arrestato in seguito alla

(1) Pag. 285, nota 4: *Nach ihm waren der Angegebenen vier: Panaitios, Chairedemos, Diakritos, Lysistratos, welche alle Zeit fanden sich zu retten und später zurückkehrten; nach Thukydides und Plutarch wurden einige davon ergriffen und getödtet;* doch da A. auch solche ausserdem nannte, die von Teukros schon angezeigt waren, so ist dieser Widerspruch geringfügig. *Nur das braucht man dem And.* (§ 49, 52, *u. s., w.*) *nicht zu glauben, dass zur Zeit seiner Anzeige die Verurtheilungen und Hinrichtungen schon stattgefunden hatten.*

(2) Che la denuncia di Teucro fosse una delle prime per ordine di tempo risulta dal fatto ch'egli ottenne fra i delatori il secondo premio (Andoc. Περὶ τῶν Μυστ. § 28). Da Tucidide poi si desume che fra la denuncia di Teucro e quella di Andocide ebbe luogo la partenza della flotta, non parendo dubbio che lo storico al principio del § 28 con le parole μηνύεται οὖν ἀπὸ μετοίκων τέ τινων καὶ ἀκολούθων alluda anche a Teucro, mentre della denuncia di Andocide parla, come abbiam visto, solo a § 60. (Diversamente Oberziner, o. c., pg. 92, nota). Abbiamo anche visto sopra (pag. 587) che la denuncia di Andocide non seguì così immediatamente al suo arresto come alcuni ritennero. Bisogna ancora notare che secondo Tucidide (VI 28) e Plutarco (*Alc.*, XIX) la deposizione di Teucro parrebbe si riferisse ad altre mutilazioni di statue, non a quella della notte fatale.

(3) Non intendo qui occuparmi d'un'altra questione difficilissima, ricercare cioè la ragione che può avere indotto i membri dell'ἑταιρεία di Eufileto a commettere il sacrilegio del taglio delle Erme. Com'è noto, subito allora sorse il sospetto che al fatto non fossero estranei i Corinzii, i quali avrebbero così sperato di arrestare con gli scrupoli della superstizione il turbine di guerra che minacciava Siracusa, loro colonia (Plut. Alcib., XVIII: Ἐλέχθη μὲν οὖν, ὅτι Κορίνθιοι διὰ τοὺς Συρακουσίους ἀποίκους ὄντας, ὡς ἐπισχέσεως ἐσομένης πρὸς τῶν οἰωνῶν ἢ μεταγνώσεως τοῦ πολέμου, ταῦτα δράσειαν. Dei Corinzii fa menzione anche lo Pseudoplutarco, ma in un luogo dei più guasti e forse interpolato (§ 5, cfr. p. 537) e confondendo al solito notizie autentiche con grossolani errori). Ma è molto più probabile l'opinione del Curtius (o. c., vol. III, pag. 592) che tutto si dovesse a una macchinazione infernale di Pisandro, Cariclе e i loro partigiani, i quali in mezzo alla costernazione dei migliori cittadini e al trambusto universale speravano di poter ottenere più

denunzia di Dioclide, per ottenere l'impunità e sfuggire alla morte (1), si fece delatore dei suoi complici, fra i quali egli aveva amici e parenti, e che alcuni dei cittadini ch'egli denunziò furono condannati a morte e giustiziati per cagion sua. È falso invece ch'egli denunciasse il proprio padre e che prendesse parte alla profanazione dei Misteri.

Venezia, Aprile 1905.

LIONELLO LEVI

---

facilmente i loro intenti. Secondo il GROTE (o. c., vol. X, pag. 134) i cospiratori avrebbero avuto insieme lo scopo di rovinare Alcibiade e di mandare a monte o di far differire la spedizione. È spiacevole che l'illustre prof. BELOCH nella sua *Storia Greca* or ora compiuta non abbia creduto di esprimere la sua autorevole opinione per quanto riguarda il fatto misterioso (v. sopra, pag. 583, nota 2). Secondo il BLASS (pag. 286) Andocide narrerebbe nell'orazione *dei Misteri* che, qualche tempo prima dell'avvenimento, Eufileto aveva fatto la proposta di mutilare le Erme *per darsi una mutua garanzia con questo delitto*, ma in verità questo motivo non è così chiaramente attribuito dall'oratore ad Eufileto. A § 61 è detto semplicemente εἰσηγήσατο μὲν πινόντων ἡμῶν, ταύτην τὴν βουλὴν Εὐφίλητος e non so se le parole εἰσηγησαμένῳ μὲν Εὐφιλήτῳ πίστιν τῶν ἐν ἀνθρώποις ἀπιστοτάτην, che si leggono a § 67, si debbano interpretare necessariamente nel senso voluto dal Blass. Il Becker (o. c., pg. 173) traduce quel luogo: *Denn als Euphiletos die Zusage von mir forderte, welche unter allen am wenigsten gehalten werden darf.* È bensì vero che, per testimonianza di Tucidide (III 82), i membri di simili associazioni segrete solevano darsi mutua garanzia con azioni di questa specie.

(1) Acutissima mi sembra l'ipotesi del DROYSEN (o. c. *Rhein. Mus.*, a. 1836, pag. 58) che negli Uccelli di Aristofane (v. 68) con le parole Ἐπικεχοδὼς..... φασιανικός si alluda ad Andocide, che aveva denunciato (φάσις = denuncia) per la gran paura e che per di più era figlio di Leogora, ben conosciuto in Atene come grande allevatore di fagiani.

DE FONTIBUS DIODORI

IN CYRI EXPEDITIONE ENARRANDA (L. XIV, c. 19-31)

Pretium operae mihi videtur inquirere, quibusnam fontibus potissimum Diodorus usus sit in ea Bibliothecae parte quae inter undevicesimum caput et tricesimum primum libri quarti decimi comprehenditur. Nam, praeter pauca, quae a Plutarchi vita Artaxersis accepimus, exiguamque Ctesiae narrationem a Photio traditam, hanc tantum diodorei operis partem habemus, quae cum Xenophontis Anabasi comparari possit.

Maxime vero interest eorum qui incorruptam rerum fidem investigant fontes statuere ex quibus singula quaeque defluxerint, praesertim ubi res a Diodoro enarratae cum Xenophonte non congruunt. Quod si assequi possimus, facultas nobis detur, non solum facta quomodo acciderint, statuendi, sed etiam cognoscendi quae quantaque sit fides xenophonteae narrationi tribuenda.

Ad hoc dissertatio mea spectat, si modo ea sum quae id possim aut sciam iudicare; qua de causa mihi proposui quam maxime diligenter in res singulas a Diodoro enarratas inquirere, ut fontes primarii, quotiescumque copia nobis datur, statuere possimus. Neque vero Voldquarsenius (1) plane id assecutus mihi videtur, cuius investigationes, quamquam summa diligentia perfectae, in materia nimis effusa versantur. At contra in brevi Neuberti (2) dissertatione non semper est Diodori locorum satis accurata et subtilis indagatio, multaque sunt asserta, quae, ut demonstrabimus, fundamentis parum firmis inniti videntur.

Non est dubium, quin in ea parte narrationis diodoreae, de qua agimus, complurium fontium vestigia reperiantur. Neque vero hic praetermittenda est quaestio de ratione qua Diodorus hanc partem Bibliothecae composuerit. Exquirendum est praeterea, utrum primarios fontes adierit, an alium quendam auctorem, qui eos inspexerit,

(1) CHR. AUG. VOLDQUARSEN, *Untersuchungen über die Quellen der Griechischen und der Sicilischen Geschichten bei Diodor, B. XI-XVI*, Kiel 1868.

(2) R. NEUBERT, *De Xenophontis Anabasi et Diodori quae est de expeditione Cyri parte Bibliothecae* (Lib. XIV, c. 19-21.) *quaestiones duae*, Diss., Lipsiae, 1881.

ita ut illorum vestigia apud Diodorum extent. Hunc auctorem, de quo loquimur, Ephorum fuisse in universum viri docti existimant (1).

Igitur Voldquarsenius (o. c., pg. 26) librorum vicesimi octavi et tricesimi primi structuram animadvertens, postquam de Nissenii (2) investigationibus mentionem fecit, his verbis suam declarat sententiam: « Es ist darnach für B. XXVIII–XXXI Polybios fast ausschliessliche Quelle gewesen ». Ex quo in universum concludit: « Dass Diodor die Neigung hat einer Quelle durch einen längern Abschnitt hindurch zu folgen, ohne dieselbe aus andern zu bewichtigen oder zu ergänzen ».

Itaque Diodori librum septimum decimum cum narratione Curtii Rufi comparans, manifestum facit Voldquarsenius et Diodorum et Curtium Clitarchi historias de Alexandro fontem habuisse: « Trotz einiger kleinen Abweichungen », Voldquarsenius confirmat, « ist die Uebereinstimmung gross genug, um keinen Zweifel daran übrig zu lassen, dass Diodor in diesem Buche consequent den Clitarch ausgezogen hat ». Inde concludit, nobis expectandum esse « ein ähnliches Verfahren, also kein Verarbeiten verschiedener Quellen sondern Festhalten an einzelnen und äusserliches Aneinaderhängen der verschiedenen Theile auch in uns vorliegenden Büchern Diodor (id est XI-XV) ».

Postquam satis certis argumentis demonstravit Diodorum ab Ephoro hausisse, Ephorum unicum fontem in rebus Graecorum describendis Diodori extitisse statuit. Itaque, si Voldquarsenio assentimur, etiam eam partem libri quarti decimi, de qua agimus, ab Ephoro sumptum existimare debemus, neque alios auctores Diodorum inspexisse.

Singula persequi, quae Voldquarsenius de Diodori rebus graecis investigavit, longius nos a proposito abduceret; est tamen hic animadvertendum argumentis non satis certis comprobari quod de diodorea narrandi ratione ille universe statuit et totius investigationis — maxime si ad conclusionem spectas — principium et fundamentum est. Itaque animadvertendum est in primis Voldquarsenium ipsum ex Nissenii disquisitionibus haud dubitasse, quin Polybius in libris a

(1) Est haec Christii sententia (*Gesch. d. Griech. Litteratur I*, p. 18), qui Voldquarsenium citat.

(2) H. Nissen, *Kritisch. Untersuch. über die vierte und fünfte Dekade des Livius.*

vicesimo octavo usque ad tricesimum primum sit — ut eius verbis utar — « fast ausschliessliche Quelle ». Reperiuntur igitur aliorum fontium vestigia, neque est diodorea a Polybio exprompta narratio exempli loco habenda. Librum septimum decimum a Clitarcho desumptum fuisse, haud recte Voldquarsenius existimare mihi videtur, cum nihil de Clitarchi opere extet, quod ad comparationem instituendam adhibeatur, neque satis ponderis habeant similitudines cum Curtio Rufo, inter quas ipse Voldquarsenius discrepantias notare necessarium putat. Ex Voldquarsenii argumentis cum in aperto fiat, Diodorum ab Ephoro narrationem rerum graecarum petisse, non est tamen inferendum hoc uno fonte eum usum esse. Itaque Neubertus, quamquam a Voldquarsenii sententia non discedat — quam etiam Kämmelius (1) secutus est de capitibus undevicesimo usque ad vicesimum primum libri quarti decimi — tamen quin aliis auctoribus Diodorus usus sit in capitibus quae his succedunt, in dubium vocare non potest.

De argumentis, non semper et omni ex parte probandis, quibus Voldquarsenius in hanc opinionem adducitur, erit nobis copia alio loco dicendi. Ego quidem censeo in omni Anabasi atque Catabasi diodorea aliorum auctorum vestigia praeter Ephorum extare. Hoc ex capitis undevicesimi structura declaratur, in quo cum Ephori constrictae narrationis vestigia, tum etiam res a primariis fontibus haustae et ad integrandam narrationem additae perspici possunt.

In hanc opinionem adducimur ex accurata diligentique totius capitis investigatione, de quo est hic nobis disputandum. Itaque ex indiciis satis certis suspicari licet Diodorum, quamquam Ephoro duce usum, ex primariis fontibus eas res deprompsisse — nec semper apte si ad totius operis ordinem ac rationem spectas — quae ad narrationem suam integrandam accommodatae ei videbantur. At nemo quisquam dubitet, quin complures auctores Diodorus tractaverit, praesertim in operis compositione, quod Bibliotheca inscribitur. Itaque plerumque efficitur, ut nobis ratio desit, qua satis certe cernamus ubi sint res aliunde deductae, quibusque auctoribus sint tribuendae, id est, quae Diodorus directe e fontibus, quaeque ex scriptoribus qui illos secuti essent hauserit.

(1) KÄMMEL, *Der Bericht über die Schlacht von Cunaxa und der Fall des Kyros*. Phil. 34.

Hac igitur solum ratione, ut singulas quasque res investigatione diligenter persequamur, Diodori fontes statuere licebit.

Etenim quia de rebus agitur, quae temporibus satis certis acciderunt, vix existimari potest a primariis fontibus multum discedere auctores, qui non multo post eventa scripserunt.

Itaque in universum censendum est, Diodorum Ephori historias adhibuisse in narrationibus brevibus, compendiosis, sibi constantibus, quae apud alios auctores abundantiores reperiuntur; et contra de integrationibus ab aliis auctoribus deductis suspicari debemus iis locis quibus res narrantur ad brevis pressaeque narrationis genus parum accommodatae. Huius vero inconcinnae partium dispositionis exempla nobis proferentur, praesertim cum diodoream narrationem cum xenophontea comparabimus. Fontes igitur primarios Diodorum adhibuisse probabile existimabimus, ubi verborum similitudines cum illis reperientur, quod de Ctesia et Xenophonte praecipue constitui potest. Quo in genere investigationum nemo nempe ignorat maximam certas perraro cognitiones assequendas esse, summeque tamen ad rem attinere quod fontes primarii, quantum suspicari liceat, in aperto fiant. Constat enim inter doctos Diodori narrationes tantam fidem habere quantam auctores habent a quibus ductae sunt.

Sed ad inceptum veniamus, resque a Diodoro in singulis capitibus enarratas investigatione persequamur, ut fontes a quibus fluxerint statuere possimus.

C. XIX. — In paragrapho secunda capitis decimi noni, unde narratio de expeditione Cyri incipit, causae, quibus Cyrus in fratrem bellum tulit, summatim expositae sunt. Postea breviter neque satis explanate additur quod Cyro « μισθοφόρων πλῆθος ἱκανὸν συνῆκτο, καὶ τὰ πρὸς τὴν στράτειαν εὐτρέπιστο ». Quia nulla hic cum aliis auctoribus verborum similitudo invenitur, etiamsi res in universum consentiunt, procul dubio adfirmari potest, ex memoria Diodorum scripsisse.

Animadvertendum est in primis, quod maxime ad deductiones nostras attinet, hoc summarium, quod, ut perspicitur, usque ad tempus spectat, quo Cyrus in Ciliciam iter aggressus est — de mercennariorum conventu immediate antecedit notitia, ut e paragrapho sexta huius capitis patet — Diodoro non esse tribuendum. Manifestat enim in hoc capite Diodorus propositum narrandi singula rerum adiuncta.

Quod de Cyro narratur ad colligendum exercitum expeditionem contra Ciliciam simulante, quamquam in summario sit, de quo supra diximus, a Xenophonte expromptum esse non potest, qui de expeditione contra Pisidiam loquitur (Anab. I, 1, 19; 2, 1). In paragrapho quarta Diodorus de legatione refert, quam Cyrus ad Lacedaemonios misit ad auxilia petenda, pro auxiliis quae in bello contra Athenienses illis comparaverat. Post hoc Lacedaemonii « *ἔγνωσαν τῷ* Κύρῳ *βοηθεῖν, καὶ παραχρῆμα ἐξέπεμψαν πρεσβευτὰς πρὸς τὸν ἑαυτῶν ναύαρχον* Σάμον *ὀνομαζόμενον, ὅπως δ, τι ἂν κελεύοι,* ὁ Κύρος *πράττῃ* ».

Nulla mentio est huius legationis apud Plutarchum, qui hoc tantum tradit: *Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν σκυτάλην πρὸς* Κλέαρχον *ἀπέστειλαν ὑπερετεῖν* Κύρῳ *πάντα κελεύοντες.*

Xenophon utramque rem praetermittit.

Atque Manteyus (1), postquam iure negavit contra Haugii (2) sententiam caput sextum et septimum Plutarchi a Xenophonte ducta esse, dubitandum etiam putat quin Plutarchus et Diodorus eundem auctorem secuti sint, quod ex Plutarchi verborum, quae supra exscripsimus, accurata indagatione et comparatione facile perspici potest.

Censet Manteyus Dinonem et Ctesiam Plutarchum inspexisse, Dinone tamen usum esse. Sed eadem argumentatione comprobari potest, ut ego quidem censeo, Ctesiam (3) Plutarchi auctorem fuisse. Accedunt argumenta, quibus a Ctesia ductam Plutarchi narrationem existimemus: primum, quae de scytala (*σκυτάλῃ*) dicuntur a Lacedaemoniis ad Clearchum missa, quaeque probabiliter Ctesias a Clearcho ipso audivit; deinde, Cyri laudatio.

Quae cum ita sint, negandum profecto est, Ctesia Diodorum usum esse. Non est igitur probabile scriptorem quemquam, qui ut Sophainetus Stimphalius (4) Anabasin conscripserit, res narrasse a Xenophonte omissas atque ad *diplomaticas* — sit venia verbo — machinationes Cyri spectantes, quae in omnium notitiam venire non potuissent.

(1) MANTEY, *Welchen Quellen folgte Plutarch in seinem Leben des Artaxerses*. Progr. gymn. Greifenberg in Pommern, 1888.

(2) M. HAUG., *Die Quellen Plutarch in Lebenbeschreibungen der Griechen*. Tubingen, 1883.

(3) Nil igitur obstat quominus putemus Plutarchum narrationem e Ctesia expromptam intermisisse, ut animadverteret Dinonem alio loco de morte Statirae retulisse, traderetque praeterea, qua de causa Dinonis discrepantem narrationem neglexisset, et Ctesianam secutus esset.

(4) *De Sophaineto Stimphalio v. Xenoph. Anab. rec.* Dindorf, p. 1, n. 1.

In hac tanta monumentorum penuria, si quidquam suspicari licet, cogitandum est de Dinone Colophonio, qui, cum Περσικά scripsisset, facultatem non solum, sed etiam propositum forsitan habuerit notitias a Ctesia discrepantes (1) colligendi.

Quae de Tamone classis duce referuntur, cum Xenophonte (Anab. I, 2, 21; 4, 2), non verbis quidem, sed materia congruunt, de eodemque Tamone apud Xenophontem (Hell. III, 1, 1) mentio est facta, quae a Diodoro non dissentit. Ex eodem auctore haec exprompta esse, una cum notitiis paragraphorum quintae et sextae, quae nullum Xenophonteae Anabasis vestigium praebent, hunc vero auctorem Dinonem fuisse, verisimile est iudicandum.

Sunt igitur hic ad memoriam revocanda quae de paragrapho secunda et tertia iam animadvertimus, in quibus quasi anticipationem invenimus illius narrationis, quae in reliqua parte capitis exposita est. Adducti sumus praeterea e consequentibus rebus in opinionem narratiunculas illas a fonte immediato, probabiliter a Dinone, Diodorum sumpsisse, quae ad integrandum summarium introductae sunt. Cum vero iam statutum sit Diodorum habuisse Ephorum ante oculos in componenda hac operis parte (V. Voldquarsenium, o. c.) obvium mihi videtur Ephoro summarium de quo loquimur tribui.

Inter singulas res ad fontem pertinentes, quem *additum* — si detur venia verbo — vocaverim, est numerus ponendus tredecim millia mercennariorum (par. 6): « *μισθοφόρους μυρίους τρισχιλίους ἀθροίσας* », qui numerus cum hac locutione non satis tamen explicata congruit: « *'Επεὶ δὲ αὐτῷ μισθοφόρους πλῆθος ἱκανὸν συνῆκτο* ». Item haec verba: « *προῆγεν ὡς ἐπὶ τῆς Κιλικίας καὶ Πισιδίας διαδιδοὺς λόγον ὅτι τινὲς τῶν ἐκεῖ κατοικούντων ἀφεστήκασιν* » ad haec verba summarii minus explicata respondent: « *ἔφασκε δ' εἰς Κιλικίαν ἄγειν τὴν δύναμιν ἐπὶ τοὺς ἀφεστηκότας τοῦ βασιλέως τυράννους* ».

Quod igitur ab eodem fonte hae notitiae ductae non sint, facile perspici potest ex discrepantiis, quae in illis reperiuntur. Cum in summario de Cilicia solum, apud eum auctorem, quem ad summarium integrandum adhibitum esse putavimus, de Pisidia quoque sermo est; hic « *τίνες τῶν ἐκεῖ κατοικούντων* », illic *τύραννοι* desciscentes a rege commemorantur. Atque sint forsitan paragraphi septima

(1) Manifestet forsan mentio de meritis Cyri in bello contra Athenienses animum scriptoris parum ergo Cyrum Lacedaemoniosque propitium. Ad memoriam hic revocemus Dinonem ab urbe ionica oriundum fuisse.

octava et nona eidem fonti tribuendae. Est igitur hoc loco tertium repetita mentio de mercennariorum exercitu: « ἀπὸ Πελοποννήσου καὶ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος μισθοφόρους μυρίους τρισχιλίους », explicatione addita mercennarios ipsos e Peloponneso reliquaque Graecia arcessitos esse. Est praeterea in paragrapho nona, ubi de coelatis Cyri consiliis agitur, eadem notitia, magis tamen explanate repetita. Sunt igitur hi loci inter se comparandi:

par. III	par. IX
τοῖς μὲν πλήθεσιν οὐκ ἐδήλου τἀληθές, ἔφασκε δ' εἰς Κιλικίαν ἄγειν τὴν δύναμιν, ἐπὶ τοὺς ἀφεστηκότας τοῦ βασιλέως τυράννους.	τοῖς μὲν ἡγεμόσιν ἐδεδηλώκει τὴν ἐπὶ τὸν ἀδελφὸν ἀνάβασιν, τὸ δὲ πλῆθος ἔκρυπτεν εὐλαβούμενος μήποτε διὰ τὸ μέγεθος τῆς στρατείας ἐγκαταλίπῃ τὴν ἑαυτοῦ προαίρεσιν.

Si qua vero coniectura sit hic facienda, de Ctesia Diodori auctore in laudibus Cyri cogitare possimus, quae paragrapho nona continentur, quaeque mirum in modum cum rebus congruunt a Plutarcho expositis in paragrapho prima capitis sexti vitae Artaxersis.

C. XX. — Ctesiae vestigia in paragrapho tertia capitis vigesimi manifesta sunt, in qua traditur Siennesis Ciliciae rex, cum Cyri ingens exercitus Tarsum inopinatus advenisset, timore perculsus et quo modo se gereret incertus, se amicum ostentasse Cyri simul ac Artaxersis, ambobus filio, amicitiae pignore, dato. In hac narratione, cuius nulla mentio apud Xenophontem reperitur (etsi ille quoque de Siennesi et Cyro colloquentibus agit), adamussim Diodorus cum Ctesia consentit. Est igitur haec ctesiana narratiuncula a Photio (par. 58) tradita: « Ὅπως δὲ Συέννεσις ὁ Κιλικῶν βασιλεὺς ἄμφω συνεμάχει Κύρῳ τε καὶ Ἀρτοξέρξῃ ».

Ex his verbis in brevi Photii summario suspicari licet, copiosam narrationem de eisdem rebus apud Ctesiam extitisse, qui in Artaxersis castris res a Xenophonte ignoratas cognoscere potuit. Quae cum ita sint, etsi Ctesiae verba usque ad nos non pervenerunt, non tamen existimare debemus a Ctesia sumptas esse paragraphi vicesimae primae notitias, quae, et omni structura et rerum singularum congruentia, manifeste e Xenophonte ductae declarantur. Atque Neubertus, qui in Kämmelii sententia innitens, sumit nullo allato argumento Ephorum unicum fontem Diodori extitisse, hoc loco

Ephorum Xenophontem secutum esse censet. Cum sit igitur inquirendum, utrum Ephorum, an Xenophontem Diodorus adierit, atque coniecturis tantum res diiudicanda sit, Diodori auctor Ephorus extitisse Neuberto et mihi videtur. Inveniuntur enim, inter verborum similitudines, rerum discrepantiae (1), et, quod maxime ad rem attinet, brevitas et partium convenientia, quae non sunt, ut homines docti censent, diodorei generis narrandi propriae.

Iam supra vidimus de Syennesi narratiunculam e Ctesia deductam esse. Non est igitur verisimile Ephorum xenophonteam narrationem summatim exponentem, omisisse quae de Siennesi ab auctore suo relata erant, ut narrationem ctesianam insereret, ad summarii brevitatem parum accommodatam; magis probabile videtur de Syennesi omnino brevitatis causa eum tacuisse. — Diodorus autem, rationem suam integrandi vel etiam amplificandi fontis secutus, hanc narrationem directe, ut mihi videtur, e Ctesia exprompsit.

---

(1) Discrepantias et similitudines hic singillatim exponamus, Diodoream narrationem cum Xenophontea comparantes. Paragraphus prima summatim colligit quae apud Xenophontem in capitibus secundo et tertio narrantur, usque ad locum in quo exercitus Tarsum adventus memoratur. Singularum regionum, quas exercitus transgressus est, quaeque a Xenophonte describuntur, nomina tantum Diodorus refert, Cappadociam omittens. Sequitur in paragrapho secunda et tertia de Syennesi narratio, quae copiosior videtur, quam apta partium dispositio consentiat. In principio paragraphi quartae Diodorus narrat Cyri exercitum Tarsi viginti dies moratum esse (Xenoph. I 3, 1).

De militum seditionibus in paragrapho quarta et quinta refert, qui animadvertere incipiunt Cyrum contra Artaxersem copias ducere.

In hac narratione etsi aliquas discrepantias Diodorus et Xenophon ostendunt, non est tamen de alieno fonte cogitandum, sed de libertate quadam, ut ita dicam, in fonte communi adhibenda, quem adiisse non Ephorum sed Diodorum existimare debemus, ad Diodori totius operis componendi rationem spectantes. Legitur enim apud Diodorum milites ducibus suscensuisse « τοὺς ἡγεμόνας δι' ὀργῆς ἔχοντες », Xenophon autem (I 3, 3) magis accurate explicat in Clearchum iras conversas esse, atque minas tantum commemorat. Contra Diodorus tradit milites ducum necem ut proditorum decrevisse (par. V), deque Cyri precationibus ad milites atque contestationibus, non esse expeditionem contra Artaxersem motam, cum Xenophon plus ponderis tribuat callidis Clearchi allocutionibus.

Agminis ducendi per Tessaliam causas fingens, asseverat Cyrus apud Diodorum, se iter facere in « Ἀβροκόμαν ἐχθρὸν ἄνδρα ἐπὶ τῷ Εὐφράτῃ ποτάμῳ » (I 3, 20). In capitibus IV et V Abrocoman ad Artaxersem e Phoenicia per Siriam venisse exponit. Attamen manifeste videtur Diodori narratiunculam cum xenophontea conspirare. Itaque Diodorus (par. V) de incremento ad militum stipendia tradit « λαβόντες πλείω μισθόν », cuius Xenophon (I 3, 21) numerum constituit: pro uno darico tres daricos singulo quoque mense.

C. XXI. — Principium capitis vigesimi primi cum xenophontea narratione consentit. — Non est tamen ex hoc certe diiudicandum Diodorum Xenophontis vestigia pressisse, cum de rebus geographicis agatur, quas ambos auctores eisdem verbis retulisse necesse est.

Diod. XXI, 1	Xenoph. I, 42
παριγενήθη πρός πόλιν Ἰσσόν, ἐπὶ θαλάττης μέν κειμένην, ἐσχάτην δ᾽οὖσαν τῆς Κιλικίας.	**ἐξέλαυνει... εἰς Ἰσσοὺς τῆς Κιλικίας ἐσχάτην πόλιν ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ.**

Narrat Diodorus maritimum (**καταπλεύσας**), Xenophon terrestre Cyrum iter fecisse. Diodorus tradit praeterea classem advenientem Cyro nuntiasse « **τῶν Σπαρτιατῶν εἰς αὐτὸν εὔνοιαν** » certe ad ea spectans, quae de Lacedaemoniorum legatione in capitis undevicesimi paragrapho quarta tradit. Atque hic Diodorus edoctum se ostendit de reipublicae Lacedaemoniorum cum Cyro negotiis. Harum rerum, omnium quae apud Xenophontem desunt, difficile est fontem statuere, quamquam vix dubitari possit, quin scriptorem Lacedaemoniorum adversarium, ambiguam illorum agendi rationem in claram lucem prodere decuerit. Si vero coniecturam respicimus, quam de capitis decimi noni paragrapho quarta protulimus, cogitandum est Dinonem hic Diodori auctorem fuisse. Totius narrationis color erga Lacedaemonios parum propitius, miro modo convenit cum rebus de Dinone a nobis supra notatis. — Quae quantaque pars narrationis diodoreae a Dinone exprompta sit, difficile est statuere, tantummodo coniecturis ducimur ad suspicandum. In paragrapho quarta et quinta eiusdem capitis inter similitudines cum Xenophonte, discrepantiae reperiuntur — praesertim cum de rebus singulis uberius narratur — quas explicare nequeamus nisi aliarum fontium vestigia admittamus.

Itaque de exercitus adventu legitur apud Diodorum « **ἐπὶ τὰς Πύλας** », apud Xenophontem (I, 4, 4) « **ἐπὶ τὰς Πύλας τῆς Συρίας καὶ τῆς Κιλικίας** ».

Narrat deinde Diodorus Cyrum nullum praesidium ibi invenisse atque ad loci descriptionem transit. At contra Xenophon, loco descripto, regium praesidium Abrocomae nullum obstaculum opposuisse narrat, et postea Cyrum classem arcessisse ut transitum, si quis impediret, circumiret. In paragrapho secunda tamen Diodorus iam narravit, Cyrum classem iussisse secundum litus agmen comitari.

Quae cum ita sint, satis certe probasse mihi videor Xeno-

phontis vestigia hic Diodorum non esse secutum. Sunt haec verba quibus « **Πύλαι τῆς Συρίας καὶ τῆς Κιλικίας** » describuntur:

Diod. C. XXI, par: 3-4

Ἔστι δὲ ἡ φύσις τοῦ τόπου στενὴ καὶ παρακρήμνος, ὥστε δὶ ὀλίγων ῥᾳδίως παραφυλάττεσθαι. Ὄρη γὰρ πλησίον ἀλλήλων κεῖται, τὸ μεν τραχὺ καὶ κρημνοὺς ἔχων ἀξιολόγους, ἐπ' ἀυτῆς δ' ἄρχεται τῆς ὁδοῦ, ἕτερον ὄρος μία δ' ἐστι τῶν περὶ τοὺς τόπους ἐκείνους, καὶ καλεῖται μὲν Λίβανος, παρεκτείνει δὲ παρὰ τὴν Φοινίκην · ὁ δ' ἀνὰ μέσον τόπον τῶν ὀρῶν ὑπάρχων ὡς τριῶν σταδίων, παντελῶς τετειχισμένους καὶ πύλας εἰς στενὸν συγκλειομένας.

Xenoph. I, 4, 4

Ἦσαν δε ταῦτα δύο τείχη, καὶ τὸ μὲν ἔσωθεν τὸ πρὸ τῆς Κιλικίας Συέννεσις εἶχε καὶ Κίλικων φυλακή, τὸ δὲ ἔξω τὸ πρὸ τῆς Συρίας βασιλέως ἐλέγετο φυλακὴ φυλάττειν. διὰ μέσου δὲ ῥεῖ τούτων ποταμὸς Κάρσος ὄνομα, εὖρος πλέθρου. ἅπαν δε τὸ μέσον τῶν τειχῶν ἦσαν στάδιοι τρεῖς. καὶ παρελθεῖν οὐκ ἦν βίᾳ. ἦν γὰρ ἡ πάροδος στενὴ καὶ τὰ τείχη εἰς τὴν θάλατταν καθήκοντα, ὕπερθεν δ' ἦσαν πέτραι ἠλίβατοι. ἐπὶ δὲ τοὺς τείχεσιν ἀμφοτέροις ἐφειστήκασιν πύλαι.

Neque vero similitudines verborum, quae suppositis lineolis adnotavimus, ostendunt, ut ego quidem censeo, Diodorum Xenophonte usum esse, cum de eiusdem loci descriptione agatur, quae apud Diodorum quodammodo explanatior videtur. Ex hac parum concinna partium dispositione forsitan suspicari liceat Diodorum Xenophonteam narrationem integrasse, neque Ephorum auctorem hic habuisse. At nihil constat profecto de auctoribus, a quibus haec additamenta exprompta sint.

Est etiam hic animadvertendum Diodorum, de adventu Miriandum, de Xeniae Pasionisque discessu, de Cali fluminis transitu, de Belesis aedibus, de Dardati fontibus nullam mentionem fecisse, Xenophontem autem silentio praeteriisse classis dimissionem, quam Diodorus in paragrapho quinto narrat: « **τὸν μὲν λοιπὸν στόλον ἀπέστειλεν ἀνακάμψαι εἰς Ἔφεσον** ».

In paragraphis sexta et septima omnia perstringuntur, quae in capitibus IV, 11; V; VI; VII; apud Xenophontem exposita sunt. Fuisse vero hoc summarium ex Xenophonte expromptum colligendum est, ut arbitror, ex congruentiis quae cum Xenophonte in eo reperiuntur. In paragrapho sexta diodoreae narrationis verborum similitudines cum Xenophonte reperiuntur, quae sunt hic nobis proferendae:

Xenoph. C. IV, par. 11-12-13

Ἐνταῦθα ἔμεινεν ἡμέρας πέντε· καὶ Κῦρος μεταπεμψάμενος τοὺς στρατηγοὺς τῶν Ἑλλήνων ἔλεγεν ὅτι ἡ ὁδὸς ἔσοιτο πρὸς Βασιλέα μέγαν εἰς Βαβυλῶνα· καὶ κελέυει αὐτοὺς λέγειν ταῦτα τοῖς στρατιώταις, καὶ ἀναπείθειν ἕπεσθαι· οἱ δὲ ποιήσαντες ἐκκλησίαν ἀπήγγελλον ταῦτα. οἱ δὲ στρατιῶται ἐχαλέπαινον τοῖς στρατηγοῖς, καὶ ἔφασαν αὐτοὺς πάλαι ταῦτ' εἰδότας κρύπτειν, καὶ οὐκ ἔφασαν ἰέναι, ἐὰν μή τις αὐτοῖς χρήματα διδῷ, ὥσπερ τοῖς προτέροις μετὰ Κύρου ἀναβᾶσι παρὰ τὸν πατέρα τοῦ Κύρου etc. . . . ταῦτα οἱ στρατηγοὶ Κύρῳ ἀπήγγελλον· ὁ δ' ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε ἀργυρίου μνᾶς, ἐπὰν εἰς Βαβυλῶνα ἥκωσι.

Diod. C. XX, par. 6

Ἐνταῦθα δὲ πένθ' ἡμέρας διατρίψας, καὶ τὴν δύναμιν ἐξιδιοποιησάμενος ταῖς τε τῶν ἐπιτηδείων ἀφθονίαις καὶ ταῖς ἐκ τῶν προνομῶν ὠφελείαις, συνήγαγεν ἐκκλησίαν καὶ τὴν ἀλήθειαν τῆς στρατείας ἐδήλωσε. Προσάντως δὲ δεξαμένων τὸν λόγον τῶν στρατιωτῶν, ἐδεῖτο πάντων μὴ καταλιπεῖν ἑαυτὸν, ἐπαγγελλόμενος ἄλλας τε μεγάλας δωρεάς, καὶ ὅτι παραγενομένοις αὐτοῖς εἰς Βαβυλῶνα κατ' ἄνδρα ἕκαστον δώσει πέντε μνᾶς ἀργυρίου.

Neubertus, qui cum Kaemmelio consentiens hoc caput ab Ephoro deductum censet, Ephorum Xenophontem in manibus habuisse suspicatur. Cum tamen existimandum sit ex uno Xenophonte paragraphos duas, quae sunt in fine capitis, deductas esse, non contendemus profecto — si modo recte de his rebus supra disputavimus -- in capite XXI complurium fontium vestigia extare.

Perdifficile est hic statuere, utrum ipse Diodorus hoc summarium composuerit, an ex Ephoro exprompserit; verisimile tamen videtur hoc loco, ut saepe etiam aliis, Diodorum Ephori narrationem retractasse, resque in eam introduxisse a fontibus primariis expromptas. Atque vero cum nihil prosit coniecturas hic cumulare, maximi momenti est in rerum fide investiganda, quae sint fontes primarii, statuere. At certe postquam satis cognitum habemus complurium, nec tamen certorum, fontium apud Diodorum vestigia extare, magna cum prudentia eius auctoritatem sequemur, maximeque pollebit in nostro

iudicio de Xenophontis fide, quod Diodorus vel Ephorus non semper Xenophontem exprimendum putant.

C. XXII. — Caput vigesimum secundum nullam cum Xenophonte cognationem habere ex indiciis satis certis perspici potest. Principium et quasi fundamentum narrationis sunt bellici Artaxersis contra Cyrum apparatus, qui per quinque paragraphos apud Diodorum expositi, plane a Xenophonte praetermittuntur (1). Perspicuum est igitur, Xenophontem, qui erat apud exercitum Graecorum, de Artaxerse ea tantum narrare potuisse, quae forte ei allata essent, postquam acies inter se in conspectu fuerunt. Altera capitis pars fere tota ad Cyri bellicos apparatus spectat. In paragrapho ultima agitur rursus de Artaxerse, qui currus falcatos disposuisse traditur, mediamque aciem cum militibus selectis occupasse.

Cum vero sit negandum, propter causas supra expositas, hoc caput e Xenophonte expromptum fuisse, videamus igitur, ex quonam fonte sit idem deducendum. Ex rebus supra in universum expositis de capitis vigesimi secundi compositione, inferendum esse censeo, nos hic ante oculos habere scriptorem, qui apud Artaxersem fuerit, ob eamque rem Persarum exercitum quasi fundamentum et principium narrandi habuerit.

In hac condicione Ctesias, ut scimus, versatus est. Huic indicio addenda est narratiuncula de Paphlagoniae equitibus, inter quos Clearchus pugnabat. Hanc, ut verisimile est, Ctesias a verbis ipsius Clearchi sumpsit, qui, Babiloniae captivus, sibi amicitia coniunctus erat.

Ad coniecturas nostras corroborandas haec animadvertamus: Narrat Diodorus in paragrapho secunda quadringenta millia militum in exercitu persico pugnasse. Accepimus igitur e Plutarcho hunc numerum Ctesiam, maiorem autem Dinonem et Xenophontem (2), retulisse.

Quae cum ita sint, non solum testimonium certissimum habemus ad affirmandum totum hoc caput, in quo Ctesianae narrationis color quasi inest, a Ctesia desumptum esse, sed etiam ad negandum Diodo-

(1) De latitudine fossae, Artaxersis iussu excavatae, apud Xenophontem mentio est facta, in qua tamen numeri non congruunt cum illis qui a Plutarcho et Diodoro traditi sunt. Ex hoc deducendum est, ut etiam Manteyus censet (o. c., p. 11), nullam prorsus necessitudinem inter hos scriptores esse.

(2) Xenophon tradit eos mille et ducentos fuisse.

rum Dinone hic auctore usum esse. Animadvertendum est tamen Diodorum in afferendo numero addidisse: «καθά φησιν Ἔφορος». Itaque ex hoc loco, in quo, ut perraro accidit, Diodorus fontem suum citat, illum ctesianam narrationem ab Ephoro sumpsisse perspicuum est.

Neque tamen ex hoc inferre debemus, neglegentes quae de capite decimo nono notavimus, Ephorum unicum fontem Diodori extitisse. At certe ad confirmandam numeri notitiam, Diodorus fontem hic citavit, quod necessarium non putasset, nisi apud alios auctores numeros discrepantes invenisset. Atque profecto alios auctores, non Ephorum solum Diodorus inspexit.

Hic, si quaerat, quispiam cur Diodorus Ctesiam directe non nominaverit, respondebimus, non licere nobis omnes causas definire, quae in compositione operis magni ponderis, cum de rebus singulis agatur, scriptorem quemquam, et praesertim antiquum, duxerint. Itaque verisimile est Diodorum, qui tamen Ctesiam tractavit, hic Ephorum ante oculos habuisse, neque e Ctesia directe numeri notitiam expromere arbitratum esse; vel etiam oblitum esse hanc apud Ctesiam reperiri. Attamen coniecturas hic cumulare non iuvat; statuisse sufficit capitis XXII Diodori esse Ctesiam primarium fontem.

Etsi non multum ad res nostras attinentem, tamen praetermittendam non puto quaestionem, quae est inter doctos de nomine Pharnabazi in capitis vigesimi tertii principio, quod cum Tissaphernis nomine commutandum sit, a Xenophonte ceterisque auctoribus traditum (1). Hunc errorem Neubertus (p. 26) Ephoro imputare dubitans, ex Diodori neglegentia in scribendo originem duxisse putat. Sunt haec ipsa Neuberti verba (p. 28): « Diodorum . . . auctoris sui ipsa verba minus anxie in Bibliothecam transcripsisse, quam plerique viri docti adhuc contenderunt, luculenter me demonstrasse arbitror ».

Proprium est re vera eorum qui incorruptam rerum fidem investigant statuere, quae sit diodoreae notitiae de Pharnabazo fides tribuenda, nec maxime hic nostra interest, cum in fontium tantum investigatione versemur. Mihi tamen facilius rem explicare posse videor, nullo scribendi errore apud Diodorum admisso.

In capite undecimo (par. I) eiusdem libri quinti decimi narrat Diodorus Ephorum secutus, Pharnabazum Artaxersi patefecisse quae inter Cyrum Lacedaemoniosque de bello illi inferendo convenerant.

(1) De hac quaestione Voldquarsenius mentionem facit in nota paginae CXXVIIae citati operis.

Manifestum est igitur Diodorum, belli narrationem aggressum, in memoriam revocasse, atque hic exponere opportunum existimasse, quae iam ipse alio loco retulisset. Quod etiam inferendum censeo e verbis in hac narratiuncula adhibitis: «Ὁ δὲ βασιλεὺς Ἀρταξέρξης καὶ πάλαι μὲν ἦν παρὰ Φαρναβάζου πεπυσμένος ὅτι στρατόπεδον ἐπ᾽ αὐτὸν ἀθροίζει λάθρα Κῦρος».

Sed iam ipse Diodorus Ctesiae vestigiis insistens, in capite vicesimo narraverat Siennesis filium regem de Cyri expeditione certiorem fecisse. Habemus igitur hic vacuam et imperfectam repetitionem, quae est certe Diodoro potius quam auctori eius imputanda.

C. XXIII. — In hoc capite nullum extat indicium, ex quo suspicari liceat Diodorum Xenophontis auctoritate innixum esse, quamquam in Anabasi quoque (I, 8, 17) de tribus stadiis mentio facta sit inter pugnantes interiectis. Erat enim haec notitia apud alium auctorem reperienda.

Xenophon narrat Cyri milites paeanem canentes in hostem signa intulisse, deinde, cum phalanx paullum inclinasset, et qui retro manserant currere coepissent, subito omnes cucurrisse. Secundum Diodorum Cyri milites silentes primo iter faciunt, deinde advenientes «ἐντὸς βέλους ἔθεον κατὰ πολλὴν σπουδήν. Παρηγγελκὼς δ᾽ αὐτοῖς Κλέαρχος ὁ Λακεδαιμόνιος ἦν τοῦτο πράττειν». Militum cursus apud Xenophontem fortuitus, apud Diodorum sapienter a Clearcho imperatus videtur. Et forsan sit in hoc indicium agnoscendum φιλοκλέαρχον Ctesiam haec tradidisse, vel etiam Clearchum ipsum Ctesiam edocuisse de hac singula re, quae Xenophontem fallere potuerat.

In comparationem adduci hic etiam potest caput octavum vitae Artaxersis, in quo Plutarchus narrationem Xenophonteam integrandam tantum sibi proposuit: «οὐκ ἔστιν νοῦν ἔχοντος ἐπεξηγεῖσθαι πλὴν ὅσα τῶν ἀξίων λόγου παρῆλθεν εἰπεῖν ἐκεῖνον». Etenim non est apud Plutarchum narratio continua rerum quae ante pugnam acciderunt expectanda, sed notitiarum tantum collectio, quas Xenophon omisit. Quis igitur fuit scriptor, qui Plutarcho additamenta haec suppeditaverit?

Pro certo scimus autem (v. etiam Manteyum, o. c., p. 12) Plutarchi praecipuas fontes in hac parte narrationis Dinonem, Ctesiam Xenophontemque fuisse. Itaque magna cum probabilitate de Ctesia suspicari possumus his argumentis:

I. Caput quod sequitur Plutarchi certe ctesianum est, atque a viris doctis inter Ctesiae fragmenta annumeratur.

II. De Cyro Clearcho morem non gérente, mentio facta est his verbis in Photii summario: « θάνατος Κύρου ἀπειθοῦντος Κλεάρχῳ ».

III. Totius narrationis color manifeste Ctesiae proprius videtur, in qua Clearchus, quasi persona primarum partium, inducitur.

Itaque caput octavum in universum a Plutarcho compositum esse manifeste perspicitur, praesertim in ea parte ubi moralis, ut ita dicam, commentatio addita est ad Cyri Clearchique narratiunculam. Attamen narrationis materiem totam e Ctesia desumptam fuisse, e rebus, quas supra diximus, adfirmari potest. Nihil extat igitur, praeter breve Photii summarium et plutarcheam narratiunculam, de rebus quae ante pugnam acciderint. Non est tamen propter hoc contendendum de eisdem rebus Ctesiam continuam atque copiosam narrationem protulisse. Neque in temeraria coniectura versari puto existimans huius narrationis vestigia apud Diodorum (c. XXIII) esse, in quo iam narratiunculam animadvertimus magna cum probabilitate e Ctesia ductam. Quod vero de his singulis rebus, quas Plutarchus de Cyro narrat nulla mentio est, non est argumentum contra coniecturam nostram afferendum.

Atque Polyaenus (Stratag. II, 11, 1) de Cyro Clearcho non auscultante ctesianam narratiunculam profert; quam Melberius (1) censet non a Plutarcho sed ab Ephoro deductam fuisse. Verisimile est igitur Ephorum narratiunculam de qua dicimus tradidisse, Diodorum vero sive ab Ephoro sive a Ctesia directe haurientem, brevitatis causa omisisse. Enimvero sunt in ipsa narratione Diodorea indicia satis certa, quibus Ctesiam illius auctorem fuisse putemus.

Iam animadvertimus quantum ponderis datum sit Clearchi iussui de militum cursu, et quam magna laus propter hoc illi sit tributa. Additur conspicua et gravissima Lacedaemoniorum pars in paragrapho quarta: « Λακεδαιμόνιοι δὲ μετὰ τῶν ἄλλων μισθοφόρων εὐθὺς ἐκ τῆς πρώτης συστάσεως ἐξέπληξαν τοὺς ἀντιτεταγμένους βαρβάρους τῇ τε τῶν ὅπλων λαμπρότετι καὶ ταῖς εὐχειρίαις ».

Etiam in nono capite vitae Artaxersis, certe e Ctesia deducto, perspicuum est Plutarchum eam partem ctesianae narrationis expo-

(1) Melber, *Ueber die Quellen und den Wert der Strategemmensammlung Polyäns, Iahrbücher f. klass.* Phil. Suppl. XIV 2 Heft, p. 419.

suisse, in qua scenicus, ut ita dicam, color inest; Diodorum contra primariam partem et praecipuam.

In hoc igitur Plutarchi capite, in quo de rebus agitur a Diodoro in capite vigesimo tertio expositis, nulla est discrepantia, qua coniecturae nostrae debilitentur. Animum rursus intendamus ad laudes Lacedaemoniis tributas.

Singularis certaminis inter Cyrum et Artaxersem comparationem cum certamine inter Etheoclem et Polynicem Diodorus probabiliter ex arbitrio suo introduxit, neque ab Ephoro neque a Ctesia sumpsit. Parum verisimile est denique scriptorem qui facta spectaverit eruditis huiusmodi commentationibus vacasse.

Narrationis dispositio inde a paragrapho septima miro modo cum illa congruit quae apud Ctesiam-Plutarchum invenitur; res tamen non parum contractae videntur. Et contra in ea narratiuncula prodita est, quae, cum apud Plutarchum desit, ctesiana iudicari debet (1). Narrat Diodorus pro rege vulnerato atque e campo discedente Tissaphernem imperium sumpsisse, qui strenue pugnavit « ὥστε τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ πόῤῥωθεν ὑπάρχειν ἐπίσημον ». At certe nemo melius quam Ctesias haec rerum adiuncta cognoscere poterat, cum nemo in ea condicione versatus esset, ut sine ira et studio etiam persici ducis virtutes notandi facultatem habuisset.

Cyri mors, quae ut e Plutarcho patet, copiosissime et summo colore a Ctesia illustrabatur, breviter apud Diodorum descripta est, non ita tamen ut necessitudo inter duos auctores non pateat. Sunt igitur haec verba:

Ctesias-Plutarchus (Artax. 11)	Diodorus (23, 8)
Ἐπαιρόμενος δὲ τῇ νίκῃ καὶ μεστὸς ὢν ὁρμῆς καὶ θράσους διεξελαύνει βοῶν· Ἐξίστασθε, πενιχροί.	Ὁ δὲ Κῦρος ἐπαρθεὶς τῷ προτερήματι τῶν περὶ αὐτὸν, εἰς μέσους ἐβιάσατο τοὺς πολεμίους, καὶ τὸ μὲν πρῶτον ἀφειδῶς τῇ τόλμῃ χρώμενος πολλοὺς ἀνῄρει.

Verisimile est directe Ctesia hic Diodorum usum esse ut aliis locis Xenophonte, Dinonealiisque auctoribus.

Etiam in Cyri nece enarranda Ctesias-Plutarchus et Diodorus inter se congruunt, qui de Cauniis, propter « ἐπιπωραχίδια φοινικᾶ », inter hostes versari animadvertentibus, hoc tantum e narratione cte-

(1) Huic notitiae, quam ctesianam existimat fidem Kämmelius (o. c.) tribuit, a Xenophonte (I 8,9-10, 7) discrepantiam animadvertens.

siana tradit: « ὑπό τινος τῶν τυχόντων Περσῶν πληγεὶς ἐπικαίρως ἔπεσε ».

Itaque ducti sumus ad concludendum caput vigesimum tertium, ut vigesimum secundum, Ctesianum existimandum esse.

C. XXIV. — Paragraphus prima huius capitis cum xenophontea narratione congruit in libro primo (cap. 9, 31; 10, 1). Non est tamen ex hoc certe colligendum Diodorum Xenophonte usum esse, cum nullum Xenophontis vestigium in reliqua capitis parte reperiatur (1).

Rerum autem dispositionem ut apud Diodorum, apud nullum alium auctorem videmus. Nam Plutarchus ad rerum adiuncta atque ad narratiunculas totum se applicans, quamquam ctesianam descriptionem de Cyri nece satis effuse referat, ctesianae ipsius narrationis de rebus, quae post mortem Cyri acciderunt, structuram non exhibet. Mihi videor tamen hic etiam suspicari posse, a Ctesia, et directe forsitan, hoc caput deductum esse. Atque argumentum, quod Ctesias in praecedente capite, ut supra coniecimus, auctor fuerit, gravissimum fit, nobis animadvertentibus etiam hic primarias partes Clearchum agere.

Manifestum est igitur e Clearcho narrationis cursum, ut ita dicam, procedere atque ad eum, quasi ad medium locum convergere quae in Diodori summario narrantur. At plane diversa hic Xenophontea narratio videtur.

Animadvertendum est etiam quod apud Diodorum in claram lucem proferri Lacedaemoniorum virtutem, quibus etiam de hostium clade summa laus tribuitur. Sunt haec igitur verba: « ἀνῃρέθησαν τῶν τοῦ βασιλέως πλείους τῶν μυρίων πεντακισχιλίων, ὡς τοὺς πλείστους ἀνεῖλον οἱ μετὰ Κλέαρχον ταχθέντες Λακεδαιμόνιοί τε καὶ μισθοφόροι ».

Neque praetermittendum est Ctesiam-Photium de Artaxersis in fratris cadaver mentione facta, haec narrare: « Ἀναχώρησις Κλεάρχου τοῦ Λακεδαιμονίου ἅμα τῶν σὺν αὐτῷ Ἑλλήνων τῆς νυκτός ».

(1) Haud recte mihi videtur Neubertus (o. c., p. 28-29) Kämmelio contradicere, qui Diodorum Xenophonte hic usum esse negat. Breve summarium, quod Neubertus cum xenophontea narratione comparat, concludens Diodorum « si non verbis, certe rebus bene cum Xenophonte concinit atque conspirat » (p. 29) non est, ut ego quidem censeo, argumentum satis certum, quo putemus caput XXIV a Xenophonte esse deductum.

Diodori in paragrapho quarta haec sunt verba : « Οἱ δὲ περὶ Κλέαρχον πολλοὺς τῶν βαρβάρων ἀνελόντες, ὡς ἤδη νὺξ ἦν ἀναχωρήσαντες » (1).

Caesorum autem non idem numerus apud Ctesiam-Plutarchum et Diodorum traditur. Diodorus (par. 5) refert : « πλείους τῶν μυρίων πεντακισχιλίων ». Atque his verbis ctesianam notitiam Plutarchus refert : « Ἀριθμὸν δὲ νεκρῶν ὁ Κτησίας ἐννακισχιλίους ἀνενεχθῆναι φησι πρὸς τὸν Ἀρτοξέρξην αὐτῷ δὲ δισμυρίων οὐκ ἐλάττους φανῆναι τοὺς κειμένους. Ταῦτα μὲν οὖν ἔχει διαμφισβήτησιν ».

Friedrichus (2) etsi e Ctesia diodorea verba defluxisse putat, Ctesiae cum Diodoro discrepantiam auferre studet, adfirmans Ephorum, Diodori auctorem, ex propria coniectura numerum quindecim milium retulisse, hunc deducentem e numero novem milium minore quam verus, ut a Persis tradito, atque e numero viginti milium maiore, qui ad animum φιλολάκωνα et φιλοκλέαρχον Ctesiae sit tribuendus.

Verisimilior hic mihi videtur Kämmelii coniectura, ab ipso Friderícho commemorata, qui Diodorum κ, id est δισμύριοι, scripsisse putat atque hunc numerum cum ιε (id est μύριοι πεντακισχίλιοι) librariorum mendo mutatum fuisse. Nempe numerorum discrepantiae plurimae apud veteres scriptores reperiuntur, amanuensium erroribus tribuendae. Perspicuum est igitur, Diodorum, aut auctorem illius hucusque Ctesiam secutum, nulla dubitatione, numerum a Ctesia traditum sumpsisse, quem in ipsis Persarum castris Ctesias acceperit. Consentire etiam videmus verba οὐκ ἐλάττους apud Ctesiam-Plutarchum, et πλείους, apud Diodorum, quae numeris adiuncta sunt, ex quo existimari potest, Diodorum (vel Ephorum) numerum viginti milium elegisse.

C. XXV. — Post mortem Cyri Diodorus tradit ad Clearchum et ad duces, qui deliberandi causa congregati erant, legatos a rege venisse, quorum ἀρχιπρεσβευτής erat Phalinus Zacyntius. Orationes a ducibus ante legatos recitatae apud Diodorum et apud Xenophontem

(1) Xenophon (I 10, 15) his verbis utitur « σχεδὸν δ' ὅτε ταῦτα ἦν καὶ ἥλιος ἐδύετο » nullamque mentionem facit de rebus a Ctesia-Photio et Diodoro hic enarratis. Non recte igitur Neubertus p. 29 asserit quod Diodorus et Xenophon similiter narrant « hostibus iterum devictis Graecos sub noctem in castra rediisse ».

(2) G. Friederich, *Der Zug des Kyros und die griechischen Historiker*. Neue Iahrb. f. Phil. u. Paed. 1905 (p. 19-40).

inter se non consentiunt. Apud Diodorum loquuntur Clearchus, Proxenus, Sophilus, Socrates Achaeus; apud Xenophontem Cleanor Arcas, Proxenus Thebanus, Theopompus Atheniensis (1), Clearchus.

Animadvertendum est, in Anabasi Xenophontea, ducum orationibus Clearchum non adfuisse, qui ad inspicienda exta vacaret. De hoc nulla est apud Diodorum mentio; Clearchum et Proxenum tantum Xenophon et Diodorus loquentes introducunt, sed plane diversa ratione, nam Proxeni verba apud Diodorum miro modo cum verbis Theopompi apud Xenophontem consentiunt. Sunt igitur haec inter Diodorum et Xenophontem congruentiae:

I. Phalini oratio, in qua regis propositiones continentur.

II. Clearchi responsum, quamquam alia sit in hoc dispositio rerum.

Non est tamen propter has similitudines affirmandum, vel Diodorum vel Ephorum a Xenophonte hausisse. Phalini ad regem oratio est rerum, de quibus agitur, pars, ut ita dicam, magis firma, neque igitur mirari debemus, quod eadem ratione et eisdem fere verbis ab aliis auctoribus atque inter se discrepantibus prodita sit. Quae cum ita sint, ipsam rerum veritatem nobis obversari existimare debemus (2).

Attamen hic absolute de Diodoro qui Xenophontem secutus sit cogitare non possumus. Discrepantiae, quas supra adnotavimus, videntur etiam Friderícho (o. c.) verisimiles apud auctores qui de visu eadem narrant; existimat enim alter gravissima, quae alteri nullius momenti videntur (3).

Qui vero sit huius narrationis fons, inquirere debemus. Friederichus animadvertit apud Xenophontem (p. 67) « die grössere Kunst die grössere Befähigung das Karakteristische herauszufinden und der scene einen interessanten Verlauf zu geben », quam ob rem non recte, ut mihi videtur, suspicatur, narrationem compositam esse « nach künstlerischen geschichtpunkten ».

(1) In aliquo codice Ξένοφων legitur. V. *Anab. rec. Dindorf*, p. 76.

(2) Nempe Diodorus verbis a Clearcho pronuntiatis eruditam mentionem addit (Leonidae apud Thermopylas responsum).

(3) Praetermittenda non est hic congruentia inter Proxeni (Diod. 4) et Theopompi (Xen., par. 12) verba, atque inter Proxeni (Xen. 11) et Sophili (Diod. 5). Si vero admittimus auctores ambo colloquio interfuisse, existimare debemus sermones reapse pronuntiatos fuisse, attamen de ducibus singula quaeque locutis confusio atque discrimen orta esse. Qua de causa inter scriptores, qui haec retulerunt, necessitudo neganda est.

Re vera ostendit hic Xenophon tantam in rerum adiunctis describendis diligentiam, eamque dispositionem et veritatis colorem in sermonibus (dialogus, in quo Phalinus Zacintius agit, animadvertendus est, atque Clearchi post sacra reditus) ut perspiciatur hic veritatem quam maxime eum expressisse.

Nunc igitur Friederichus de narratione Xenophontea habet haec: « derartige wichtige Entscheidungen pflegen nicht so dramatisch zu verlaufen: bei der gedrückten Stimmung denkt niemand an Effekte, *es geht schlicht und einfach zu, so, wie die Sache bei Diodoros erzählt wird.* Der gewährsmann desselben war Augenzeuge und *sein Vortrag kunstlos* ». Nempe cogitandum est hic de Clearchi responso, quod cum responso Leonidae apud Thermopylas comparatur! Ex hoc concludit Friederichus, Sophaineti Anabasin primarium fontem huius diodorei capitis extitisse. Atque « den richtigen Takt des Ephoros » animadvertit quia « den weniger Kunstigmässigen Berichtestatter » praetulerit.

Cum aliorum fontium nihil supersit hanc rem quod in comparationem veniat, alia quaelibet de his rebus coniectura in fundamentis certioribus quam ipsius Friederichi inniti non potest (1). Mihi tamen videtur, postquam satis probavimus Ctesiam fontem primarium Diodori fuisse, nullam causam nullumque indicium extare, quibus de Sophaineti Anabasi cogitemus. Iam vidimus parum ponderis tribuendum indiciis, quibus Friederichus Sophaineti vestigia cernere putat. Quod igitur Phalini legationem Clearchi responsum immediate consequitur, in quo memorantur verba Leonidae ad legatos Xerxis, qui arma tradi imperaverant — etiamsi rhetorica Diodori (2) arte conditam hanc comparationem putemus — argumentum praebet ad cogitandum etiam

(1) Fundamentis non satis certis inniti mihi videtur Voldquarsenii coniectura (o. c., p. 132) Sophaineti Anabasim fontem hic fuisse. Parum propitia mentio Sophaineti apud Xenophontem argumentum ei praebet ad esplicandum silentium de Xenophonte apud Diodorum, qui Sophaineto usus sit. Attamen non est certe negandum potuisse Sophainetum, etiamsi reprehendens, Xenophontem commemorare. Nulla autem ratione ex silentio Diodori quidquam adfirmari licet.

(2) Iuvat hic memorare quae supra animadvertimus de Cyri et Artaxersis comparatione cum Eteocle et Polynice. Leonidae responsum fere eisdem verbis apud Diodorum ipsum invenitur (XI 5, 5). Non est verisimile Diodorum alio auctore usum, hanc congruentiam, immo hanc repetitionem suorum ipsius verborum praebuisse. Absurdum etiam est Ctesiam, rerum spectatorem, facta et loco et tempore tam diversa in comparationem vocasse.

hoc loco φιλολάκωνα et φιλοκλέαρχον Ctesiam auctorem fuisse. Maximi momenti est, Ctesiae iudicio, qui rerum spectator (1) fuit, dialogus inter duces; probabile etiam videtur, in memoria illius penitus insedisse Clearchi responsum, quod mentione dignissimum ei visum est.

Et forsan hic Friederichi argumenta usui sint, de diversa ratione, qua duo spectatores eandem rem referre possint. Ait etiam Voldquarsenius: « Eine Solche Verschiedenheit deutet auf Verschiedene, aber den Erreichnissen nahe stehenden Gewährsmänner, die eine längere Verhandlung, jeder, wie sie sich in seiner Erinnerung wiederspiegelte, aufzeichneten ».

Probabile est igitur, Ctesiam, qui apud Graecos non fuit atque in legatione secundas tantum egit partes, res nonnullas omisisse, quae Xenophontem aliumve Graecorum ducem non fugissent.

Quo in genere aliquid ponderis tribuendum mihi videtur argumento quo, Neubertus coniecturam Voldquartenii refellit; Sophainetum hic auctorem fuisse (2). Atque Neubertus (p. 30) de Ctesia quoque hic Diodori auctore suspicatur (3): « ad Phalinum vel Ctesiam, quos in nominum errores incidisse verisimillimum est, Ephori narratio referenda esse videtur ».

C. XXVI. – Diodorus et Xenophon in hoc capite, etsi rebus congruunt, tamen et verbis et totius narrationis dispositione differunt.

(1) Perspicue demonstrari posse existimo, contra Plutarchum (Artax. 13) Ctesiam inter regis legatos ad Cyrum cum Phalino Zacintio fuisse. — V. C. LANZANI, *I Περσικά di Ctesia fonte di Storia Greca,* Messina, 1902 (Estr. dalla *Riv. di St. Antica*), p. 82.

(2) Nimis absolute hic Neubertus in uno tantum argumento innitens Voldquarsenio contradicit.

(3) Atque hic contra animadverti potest, hanc partem narrationis in opere non ita magno ut in Anabasi vel Xenophontis vel Sophaineti, potius quam in amplissimis Ctesiae historiis, suo loco esse. Ad memoriam tamen revocemus harum rerum narrationem, post Cyri mortem — ut ex Photii compendio perspicitur — Ctesiam in tribus libris comprehendisse (21, 22, 23). Si vero admittimus — quod in dubium vocari potest, cum intermissa sit narratio — uno libro exposita esse pacta inter Evagoram et Artaxerxem, ad reliquos duos libros narratio, de qua agimus, spectat. Admittendum est igitur — cum Ctesiam catabasin conscripsisse plane sit negandum — facta, a nobis supra exposita, uberrime relata esse, etiamsi illis addenda sint, quae de Persica aula Ctesias narraverit. Nihil igitur obstat quominus putemus eum, qui omnium temporum atque gentium historiam, ut Diodorus, conscripserit, effusum magnumque opus Ctesiae inspexerit.

Ex quo cum fides rebus narratis tribuenda sit, inter Diodorum et Xenophontem nullam necessitudinem intercedere existimare debemus.

Atque vero satis certa argumenta extare mihi videntur, quibus totum caput e Ctesia expromptum fuisse suspicandum sit.

Facta, de quibus agimus, Ctesiam explanate narrasse perspici potest e paragrapho LX^a Photiani compendii, in qua brevissime, quasi in indice, de rebus mentio est facta, quae tribus libris extremis Rerum Persicarum continentur.

De rebus in capite vigesimo libri secundi Xenophonteae Anabasis expositis nullum extat vestigium apud Diodorum, qui, postquam retulit (c. XXV, par. VII), Clearchum Paphlagoniam versus agmen aggressum esse, narrationem intermittit, ad regis facta persequenda, postquam ille e vulnere a fratre accepto se recreaverit. Atque in hoc capite tota narratio ad regem spectat. Ex hoc de rerum adspectu plane diverso apud Diodorum et apud Xenophontem est cogitandum: et, commutatis verbis, perspicuum est scriptorem haec tradidisse, qui regem comitaretur. Qua in condicione Ctesias versatus est (1).

In hac parte narrationis Diodoreae manifesta est praecipue in neutram partem voluntatis propensio, qua Ctesias *sine ira et studio*, de rege Persarum deque ministris eius loquitur, quod facere non potuisset scriptor qui apud graecos mercennarios fuisset. Videmus, exempli causa, Xenophontem summo studio de rege bellico mercennariorum apparatu territo narrasse (Anab. II 3, 1).

Animadvertendum est praeterea, apud Diodorum proditionis Tissaphernis contra Graecos causam praecipuam positam esse in ipsius Tissaphernis grato animo erga regem. Eo enim familiarissime utebatur, quia filiam uxorem duxerat multaque dona acceperat, addita provincia, cuius Cyrus satrapes fuerat. Animadverterat enim Tessaphernes regis animum in Graecos infestissimum « ϑεωρῶν τὸν βασιλέα δι' ὀργῆς ἔχοντα τοὺς Ἕλληνας, ἐπηγγείλατο αὐτῷ ἅπαντας ἀνελεῖν, εἂν αὐτῷ μὲν δυνάμεις δῷ etc. ».

Num quis alius rerum scriptor, nisi qui apud regem esset, has res cognoscere poterat? Accedit notitia de regis laeto animo propter Tissaphernis promissa: « Ὁ δὲ βασιλεὺς τοὺς λόγους ἀσμένως δεξάμενος ».

Inter paragraphum sexagesimam summarii Photiani et caput

(1) Commemorandum est hic, Ctesiam quoque a rege magnis honoribus affectum esse.

diodoreum, de quo agimus, verborum similitudines reperiuntur, quae ad firmandam coniecturam nostram valent. Sunt enim in perstricto compendio notitiae eadem ratione dispositae. De indutiis inter Artaxersem et Graecos mentio est facta in Photii paragrapho quinquagesima octava, post Clearchi recessum, ut apud Diodorum (c. 25,7; c. 26,1).

Sequitur apud Photium narratio de rebus actis in aula regia, inter quas de praemiis etiam ille loquitur, quibus affecti sunt viri in bello de rege bene meriti.

Haec omnia fusius exposita sunt apud Plutarchum (Artax. 14), qui Ctesiam secutus est. De regis donis Diodorus postea tradit (par. 4), Tissaphernemque inter viros, qui illa acceperunt, in clariorem lucem profert, qua de causa iam vidimus.

Apud Photium, ut apud Diodorum, narratio consequitur de Tissaphernis in Graecos insidiis. Si vero ad rationem spectamus, qua Clearchi proditio tradita est, sive de Ctesia sive de Xenophonte auctoribus cogitare possumus, quamquam diversa ambo referunt. Narrat Xenophon, Clearchum, a mendacibus verbis Tissaphernis captum, quamquam militum nonnulli proditionem suspicantes contra dixissent, ad congressum se contulisse. Ctesias-Plutarchus tradit Clearchum insidias suspicatum, a multitudine tamen coactum esse Tissaphernem adire.

Invenitur apud Diodorum, ut ego quidem censeo, ambarum notitiarum compositio; qui, utram deligeret, incertus, his verbis parum explanatis utitur « πρὸς Τισσαφέρνην ἦλθον ».

Censet Neubertus Diodorum Xenophonte usum esse ex locorum comparatione, quos hic exscribere necessarium putavi:

Diodorus XXVI, 6, 7	Xenophon II, 5, 30-31-32
.......*καὶ στρατιωτῶν δὲ πρὸς ἀγορὰν ἐλθεῖν βουλομένων ἠκολούθησαν ὡς διακόσιοι. Τισσαφέρνης δὲ τοὺς στρατηγοὺς εἰς τὴν σκηνὴν ἐκάλεσεν, οἱ δὲ λοχαγοὶ πρὸς ταῖς θύραις διέτριβον. Καὶ μετ' ὀλίγον ἐκ τῆς Τισσαφέρνους σκηνῆς ἀρθείσης φοινικίδος ὁ μὲν τοὺς στρατηγοὺς ἔνδον συνέλαβε, τοὺς δὲ λοχαγοὺς οἷς*	*συνηκολούθησαν δὲ ὡς εἰς ἀγορὰν καὶ τῶν ἄλλων στρατιωτῶν ὡς διακόσιοι. Ἐπεὶ δὲ ἦσαν ἐπὶ ταῖς θύραις ταῖς Τισσαφέρνους, οἱ μὲν στρατηγοὶ παρεκλήθησαν εἴσω, Πρόξενος Βοιώτιος, Μένων Θετταλὸς, Αγίας Αρκὰς, Κλέαρχος Λάκων, Σωκράτης Ἀχαιός· οἱ δὲ λοχαγοὶ ἐπὶ ταῖς θύραις ἔμενον. οὐ πολλῷ δὲ ὕστερον ἀπὸ τοῦ*

ἦν συντεταγμένον ἐπελθόντες ἀνεῖλον· ἄλλοι δε τοὺς ἐπὶ τὴν ἀγορὰν ἥκοντας τῶν στρατιωτῶν ἀνῄρουν · ἐξ ὧν εἷς φυγὼν εἰς τὴν ἰδίαν παρεμβολὴν ἐδήλωσε τὴν συμφοράν.	αὐτοῦ σημεῖον οἵ τ' ἔνδον συνελαμβάνοντο, καὶ οἱ ἔξω κατεκόπησαν. Clade enarrata Xenophon addit: Νίκαρχος Ἀρκὰς ἧκε φεύγων τετρωμένος εἰς τὴν γαστέρα καὶ τὰ ἔντερα ἐν ταῖς χερσὶν ἔχων.

Non reperiuntur igitur, ut perspicuum est, eae similitudines quibus Neuberti sententia confirmetur. Atque vero hic, ut aliis locis, similitudines verborum nonnullae effici possunt ex eo, quod eadem facta a scriptoribus ambobus narrantur. Ceterum, praeter similitudines, discrepantiae quoque perspici possunt. Inter has non parum ponderis est tribuendum singulari notitiae de signo statuto, quo Clearchus aliique duces captivi facti sunt, a Xenophonte breviter et parum explanate traditae. Nam cum hic « σήμειον » tantum commemoret, Diodorus addit explicatque « ἐκ τῆς Τισσαφέρνους σκηνῆς ἀρθείσης φοινικίδος ».

Postquam igitur statuimus — ut ego arbitror-totum caput usque ad paragraphum sextam a Ctesia deductum esse, nihil profecto nos vetat existimare etiam duas paragraphos, de quibus loquimur, ex eodem fonte defluxisse.

C. XXVII. — Paragraphum primam huius capitis cum Xenophontis Anabasi (II 5) comparemus.

Diodorus XXVII, 1	Xenophon II, 5
Οἱ δὲ στρατιῶται πυθόμενοι τὰ γεγενημένα, παρ' αὐτὸν μὲν τὸν καιρὸν ἐξεπλάγεσαν καὶ πάντες ἐχώρουν εἰς ὅπλα μετὰ πολλῆς ἀταξίας ὡς ἀναρχίας οὔσης.	ἐκ τούτου δὲ οἱ Ἕλληνες ἔθεον ἐπὶ τὰ ὅπλα πάντες ἐκπεπληγμένοι καὶ νομίζοντες αὐτίκα ἥξειν αὐτοὺς ἐπὶ τὸ στρατόπεδον.

Inter hos locos eam necessitudinem intercedere Neubertus putat, ut Diodorum Xenophonte auctore usum esse adfirmare non dubitet. Postea vero narrationes maxime inter se differunt. Ducum electionem etsi Xenophon ut Diodorus tradit, tamen de imperio Cheirisopho Lacedaemonio dato, quod ipse Diodorus commemorat, nullam Xenophon mentionem facit.

Neubertus (p. 36) suspicatur Diodorum, vel auctorem eius haec

e narrationis Xenophonteae contextu desumpsisse. Quod magnam dubitationem habet, ut ego quidem censeo, nam Xenophon studiosissimus videtur res a se ipso gestas, cum *Catabasin* dirigeret, in claram lucem proferendi.

In libro sexto tantum (1, 32) narrat Xenophon nullo antea duce opus fuisse, cum multitudinis suffragiis res antea permitterentur « **τὸν δ' ἔμπροσθεν χρόνον ἐκ τῆς νικώσης ἔπραττον πάντα οἱ στρατηγοί** » (VI 1, 9). Ex hac notitia adducti sumus ad dubitandum an Diodorus, uti Neubertus censet, Xenophontem secutus sit. Atque argumenta supra exposita sunt ad memoriam revocanda, de verborum similitudine, quae inter scriptores eadem narrantes intercedere potest. Est profecto de auctore alieno hoc loco suspicandum, hunc tamen auctorem Ctesiam fuisse, negandum existimo, cum Clearchi narratio de his rebus ei suppeditare non potuisset.

At contra in rebus, quae de captivis Babylonem missis narrantur, miro modo Ctesias-Photius et Ctesias-Plutarchus inter se conspirant. Locos ipsos exscribamus ad similitudines in clariorem lucem proferendas.

Diodorus XXVII, 2	Ctesias-Photius § 60	Ctesias-Plutarchus (Art. 18)
Τισσαφέρνης δὲ τοὺς στρατηγοὺς δήσας ἀπέστειλε πρὸς Ἀρταξέρξην . . .	**Ὡς εἰς Βαβυλῶνα πρὸς Ἀρτοξέρξην Κλέαρχον καὶ τοὺς ἄλλους ἀπέστειλεν ἐν πέδαις.**	**Κλέαρχον καὶ τοὺς ἄλλους στρατηγοὺς Τισσαφέρνης ἐξηπάτησε... καὶ συλλαβὼν ἀνέπεμψεν ἐν πέδαις δεδεμένους.**

Narrat deinde Diodorus, omnibus ducibus interfectis, regem unum Menonem liberum misisse. Haec notitia cum Ctesia-Photio congruens, manifeste a Xenophonte dissentit, qui (II 6, 30) tradit Menonem incolumem e ducum clade evasisse, periisse tamen scelerata morte, annum regis iussu excruciatum.

Quamquam res a Xenophonte Ctesia et Diodoro traditae in hoc convenire possunt, quod re vera Menon e clade ducum servatus est, etiamsi postea periit, tamen Diodorum hic Xenophonte usum esse adfirmare non licet. Menonis exitium ut Xenophon narrat, si admitteret, non diceret profecto Diodorus « **Μένωνα μόνον ἀφῆκεν** » neque causas ita exponeret: « **ἐδόκει γὰρ μόνον οὗτος σταζιάζων πρὸς τοὺς συμμάχους προδώσειν τοὺς Ἕλληνας** ».

Idem Neubertus hic adfirmat (p. 36): « Atque cum Plutarchus se Ctesiam in hoc capite ducem sequi profiteatur Persicum fontem etiam Diodorum Xenophonti praetulisse intellegitur ».

Inde a paragrapho tertia capitis vigesimi septimi ea pars narrationis incipit, quae *Catabasis* appellari potest. Quod vero satis certe probavimus ex ipsius Clearchi verbis Ctesiam *Anabasin* narrasse, negandum est, Catabasin quoque, id est reditum Graecorum, eum exposuisse, quorum in numero Clearchus, Babiloniae captivus, non fuit. Non est igitur Ctesias inter fontes Diodori hoc loco annumerandus.

Itaque totius capitis reliqua pars existimanda est, ut Neubertus quoque censet, breve compendium Xenophonteae narrationis (III 3, 6 usque ad IV 3, 2). Hoc ex dispositione rerum non solum, sed etiam ex verborum congruentiis, perspicitur. Sunt enim hi loci inter se comparandi :

Diodorus XXVII, 4	Xenophon IV, 3, 2
Οἱ δὲ Ἕλληνες ἐφ' ἑπτὰ μὲν ἡμέρας διεπορεύοντο τὰ τῶν Καρδούκων ὄρη, πολλά κακὰ πάσχοντες ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων.	ἑπτὰ γὰρ ἡμέρας ὅσασπερ ἐπορεύθησαν διὰ τῶν Καρδούχων πάσας μαχόμενοι διετέλεσαν, καὶ ἔπαθον κακὰ ὅσα οὐδὲ τὰ σύμπαντα ὑπὸ βασιλέως καὶ Τισσαφέρνους.

Quae Graecis acciderint in Carduchorum terris, exponit deinde Diodorus breviter, ex Xenophonte excerpens, ut e rerum contextu intellegitur atque e congruentiis a Neuberto ipso (p. 37) adnotatis. Itaque de Carduchorum armis atque pugnandi ratione disserens, colligit Diodorus in uno ambitu verborum locutiones quae in Xenophontea narratione passim reperiuntur.

Diodorus XXVII, 5	Xenophon IV
Ησαν δε οὗτοι πολέμιοι μὲν τοῦ βασιλέως, ἐλεύθεροι δὲ καὶ κατὰ πόλεμον ἀσκοῦντες, μάλιστα δ' ἐκπονοῦντες σφενδόναις ὡς μεγίστους λίθους καί τοξεύμασι ὑπερμεγέθεσιν χρῆσθαι, δι' ὧν τοὺς Ἕλληνας καταιτιτρόσκοντες ἐξ ὑπερδεξίων τόπων πολλοὺς μὲν ἀνεῖλον οὐκ ὀλίγους δὲ κακῶς διέθεσαν.	1, 8 = ἐπείπερ βασιλεῖ πολέμιοι ἦσαν — 2, 27 = οὐδὲν γὰρ εἶχον ἄλλο ἢ τόξα καὶ σφενδόνας · ἄριστοι δὲ καὶ τοξόται ἦσαν — 1, 10 = ἀπέκτεινάν τινας καὶ λίθους καὶ τοξεύμασι κατέτρωσαν ὀλίγοι ὄντες..... 2, 3 = ἐπεὶ δὲ ἦσαν ἐπὶ χαράδρᾳ οἱ ὀπισθοφύλακες... τηνικαῦτα ἐκυλίνδουν οἱ βάρβαροι ὁλοιτρόχους ἁμαξιαίους... 2, 4 = οἱ μέντοι πολέμιοι οὐδὲν ἐπαύ-

	σαντο δι' ὅλης τῆς νυκτὸς κυλινδοῦντες τοὺς λίθους.

Quamquam loci supra comparati veras ac proprias verborum congruentias non ostendunt, perspicuum tamen est e Xenophontis locis, quos citavimus, perstrictam narrationem suam Diodorum composuisse. Congruentiae magis perspicuae de sagittis atque fundis, quibus Carduchi utebantur, his locis reperiuntur.

Diodorus XXVII, 6	Xenophon IV, 2, 28
τὰ γὰρ βέλη μείζω καθεστῶτα δυοῖν πηχῶν ἔδυνε διά τε τῶν ἀσπίδων καὶ θωράκων ὥςτε μηδὲν... etc· οὕτω γάρ φασι μεγάλοις αὐτοὺς κεχρῆσθαι οἰστοῖς, ὥστε τοὺς Ἕλληνας ἐναγκυλοῦντας τὰ ῥιπτόμενα βέλη, τούτοις σαύνιοις χρομένους ἐξακοντίζειν.	*τὰ δὲ τοξεύματα πλέον ἢ διπήχη ...τὰ δὲ τοξεύματα ἐχώρει διὰ τῶν ἀσπίδων καὶ διὰ τῶν θωράκων. ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς οἱ Ἕλληνες, ἐπεὶ λάβοιεν ἀκοντίοις, ἐναγκυλοῦντες.*

De altero fonte praeter Xenophonteam Anabasin, cogitandum sit forsitan propter verbum *φάσι*, quod notitiae de sagittis praemittitur, et propter locutionem *σαύνιοις χρωμένους*, quae apud Xenophontem non invenitur.

Hunc fontem Sophainetum Stymphalium fuisse, de quo iam supra mentionem fecimus, suspicari licet, quam mercennariorum ducem Anabasin quoque conscripsisse scimus (1). Illius vestigia, magna cum probabilitate, cernenda sunt his locis, quibus res a Xenophonte discrepantes inveniuntur.

In fine capitis Diodorus de adventu ad flumen Centritem mentionem facit, cum Xenophonte (IV 3, 1) consentiens. Eadem ratione ingressus in Armeniam et cum satrape Theribazo conventiones, effusius, sed nulla discrepantia a Xenophonte, narrantur, in libri quarti capitis quarti principio. Ex rebus supra expositis concludere posse mihi videor, complurium fontium vestigia in hoc capite extare, qui sint hac ratione definiendi: *α*) fons ignotus (par. 1ª); *β*) Ctesias (par. 2ª); *γ*) Xenophon, apud quem notitiae aliunde deductae, probabiliter a Sophaineto Stymphalio, reperiuntur.

Diodorum Ephorum ducem hic quoque secutum, existimare

(1) De Sophaineti Anabasi, cuius nullum fragmentum extat, mentionem facit Xenophon in Anabasi compluribus locis (I 1, 11; 2, 3 — II 5, 37; 4, 4; 4, 4; 4, 19 — V 3, 1; 8, 1 — VI 5, 13).

possumus, attamen negare non possumus notitias ex aliis fontibus expromptas addidisse. Qua ratione autem Diodorus haec additamenta perfecerit, non est certe statuendum, nec coniecturis suspicandum.

C. XXVIII. — Diodorus in hoc capite a Xenophonte plane dissentit. Quod Neubertus animadvertens addit: « quae cum ita sint, dubitari non potest quin Diodorus inde ab initio capitis vigesimi octavi Xenophontem neglexerit, aliumque auctorem consuluerit ». Hic si quaerat quispiam quisnam, fuerit is auctor, de quo nihil Neubertus investigavit, coniecturis tantummodo ad verum accedere possumus.

At certe de mercennariorum itinere aliter ac Xenophon referre non poterat, nisi qui una cum illis esset, praesertim cum narrationes non ita inter se differant, ut alia aliam excludat, sed diversa rerum comprehensione compositae sint (1).

Adducimur ad cogitandum, propter mentionem apud Diodorum (28, 2, sq.) de ventorum tempestate, in hoc capite de tertia nocte nivali agi, quam Xenophon in libro IV, cap. V describit, eo magis quo scriptores ambo loquuntur de ignibus, quos, milites ad calefacienda corpora incenderunt (2).

At certe Diodori auctor summo colore illustravit, quae Graeci hac nocte passi sunt, quibus cum ipse interfuisset, valde commotus est. Itaque probabile est, Diodorum perstrictam atque exornatam unius noctis descriptionem in narrationem suam introducere maluisse quam effusam illam Xenophontis, ubi praeter graecarum calamitates, tempestatis causa, aliae quoque res referuntur.

Atque hic coniicere possumus, scriptorem, quem Diodorus secutus est Sophainetum illum fuisse, quem iam supra memoravimus. Cum Xenophonte miro modo consentiunt, ut etiam Neubertus animadvertit, quae de Armeniae domibus et pagis Diodorus in fine capitis tradit. Neque tamen propter hoc, ut Neubertus, existimare debemus, Xenophonte auctore Diodorum usum esse, cum etiam pro-

(1) Negandum est profecto xenophonteae compendium narrationem diodoream esse, quae cum ad unam noctem, pro tribus, spectet, rerum adiunctarum maiorem copiam praebet.

(2) Cogitandum est hic etiam de sacris vatum consilio ad Ventis factis de quibus Xenophon in capite quinto loquitur. Atque tertiam noctem nivalem hic commemorari ex eo probatur, quod Diodorus, ut Xenophon, narrat postea graecum exercitum in pagos se recepisse.

babile videatur res similes haud dissimilibus verbis et Xenophontem et Sophainetum exposuisse.

C. XXIX. — Narrat Diodorus (par. I) octo dierum iter Graecos per Armeniam confecisse, quod tempus etiam e Xenophontis indiciis colligi potest (l. IV, c. 4, 5). De discessu enim ab Armenia Xenophon refert « Ἐπεὶ δ' ἡμέρα ἦν ὀγδοή ».

Non est tamen ex hoc deducendum, Diodorum Xenophonte usum esse, cum discrepantiae inter duos scriptores reperiantur, quas Neubertus (o. c., p. 69) notavit, atque cernere unisquisque potest eorum narrationes comparans.

Quod postea Diodorus narrat, Graecos quattuor dies ad flumen Phasin commoratos esse, id ex alio fonte duxit, cum Xenophon hanc rem omnino silentio praeteriisset. Atque hic de eodem Sophaineto Stimphalio suspicari licet, qui ceterarum quoque notitiarum a Xenophonte discrepantium in *Catabasi* auctor nobis visus est.

Sophaineti vestigia hoc loco extare perspicue demonstratur, ut ego quidem censeo, ex argumentis quibus iniuria Neubertus parum ponderis tribuit.

In paragrapho prima Diodorus de Graecorum adventu in Chaorum terras tradit: « διεπορεύοντο τὴν Χαῶν καὶ Φασιανῶν χώραν ». Xenophon de Taochis mentionem facit « ἀπήντησαν αὐτοῖς Χάλυβες καὶ Τάοχοι καὶ Φασιανοί ». Vix dubitari potest, quin nomen « Τάοχοι » a Xenophonte traditum nomini « Χαῶν » respondeat tradito a Diodoro. Wesselingius existimat (ad Diod., c. 29) verbum « Χαῶν » idem esse ac « Ταῶν », quod « Ταοχῶν » apud Xenophontem scriptum videmus. Ipse Dindorfius in latina versione Xenophontis scribit « Chaorum » atque inter uncos « Thaochorum ».

Apud Stephanum Byzantinum s. v. Τάοχοι haec leguntur: « Τάοχοι ἔθνος ἐνδοτέρω τοῦ Πόντου. Καὶ ἡ χώρα οὕτω. Τούτους τίνες Τάους καλοῦσιν ὡς Σοφαίνετος ». « Videor etiam posse suspicari » — addit Wesselingius — « Diodorum in illis, ubi a Xenophonte dissentit, Sophainetum ducem istum sibi legisse ».

Atque vero si emendationem, quam Wesselingius proponit, probamus, indicium certum nobis profertur, Diodorum (vel Ephorum) Sophaineto usum esse, ad quam sententiam iam supra coniecturis accessimus.

Commotionem quam in Graecorum animis maris adspectus

excitavit, et Diodorus et Xenophon referunt. Quamquam probabile videatur quod res tam singularis, ab illis qui spectaverint, iisdem fere coloribus illustretur, quamquam etiam diverse nominetur mons a quo Graeci mare conspexerunt, tamen ex quibusdam similitudinibus — a Neuberto ad hunc locum in lucem proditis — inducimur ad suspicandum, a Xenophonte etiam magna ex parte diodoream narrationem deductam esse (1).

Hic locus specimen habendus de ratione, qua Diodorus fontibus utitur. Perspicuum est igitur, eum uno auctore perraro contentum fuisse, sed complures in manibus habuisse, quorum narrationes saepe contaminaverit. Perdifficile est secernere in eiusmodi contaminationibus, quae a Diodoro ipso, quaeque ab Ephoro elaborata sint; hoc tamen certe adfirmandum, unius Ephori vestigia Diodorum non pressisse.

In paragrapho quinta Diodori, Xenophontis narratio (VII 1-20) perstricta invenitur. Atque hic miro modo consentiunt quae scriptores ambo narrant de foedere inter Graecos et Macrones. Sunt igitur hi loci comparandi:

Diodorus XXIX, 5	Xenophon IV, 8, 7
Πρὸς πίστιν παρὰ μὲν ἐκείνων λόγχην ἔβαλον βαρβαρικήν, αὐτοὶ δὲ ἑλληνικὴν ἔδωκαν. ταῦτα γάρ ἔφασαν αὐτοῖς οἱ βάρβαροι διὰ προγόνων παραδεδόσθαι πρὸς πίστιν βεβαιότατα.	ἠρώτων ἐκεῖνοι εἰ δοῖεν ἂν τούτων τὰ πιστά. οἱ δ' ἔφασαν καὶ δοῦναι καὶ λαβεῖν ἐθέλειν. ἐντεῦθεν διδόασι οἱ Μάκρωνες βαρβαρικὴν λόγχην τοῖς Ἕλλησι, οἱ δὲ Ἕλληνες ἐκείνοις Ἑλληνικήν. ταῦτα γὰρ ἔφασαν πιστὰ εἶναι. θεοὺς δ' ἐπεμαρτύροντο ἀμφότεροι.

Censet Neubertus Diodorum Xenophonteam Anabasin ante oculos habuisse, atque amplificasse quod Xenophon his verbis breviter retulit: « ταῦτα γὰρ ἔφασαν αὐτοῖς οἱ Βάρβαροι πιστὰ εἶναι ». Attamen suspicari etiam possumus, Diodorum, non suo arbitrio, sed alio auctore usum, verba, de quibus supra diximus, amplificasse,

(1) Congruentias a Neuberto prolatas referamus (p. 40-41): Diod. συνενέγκαντες λίθους = Xen. (25) φέρουσι λίθους; Diod. σκύλα τῶν βαρβάρων ἀνέθεσαν = Xen. ἀνετίθεσαν τὰ αἰχμάλωτα γέῤῥα; Diod. φιάλην ἀργυρᾶν καὶ στόλην Περσικὴν ἐδωρήσαντο = Xen. (27) δῶρα δόντες ἀπὸ κοινοῦ ἵππον καὶ φιάλην ἀργυρᾶν καὶ σκευὴν περσικήν; Diod. ὃς δείξας αὐτοῖς τὴν ἐπὶ Μάκρωνας ὁδὸν ἀπηλλάγη = Xen. IV 27, 7, κώμην δὲ δείξας οὗ σκηνήσουσι καὶ τὴν ὁδὸν ἣν πορεύσονται εἰς Μάκρωνας... ᾤχετο ἀπιών.

praesertim cum inveniatur apud eum de maioribus (τῶν προγόνων) mentio, quae in xenophontea Anabasi deest. Complures autem fontes Diodorum coniunxisse et coniecturis et certis vestigiis, ut iam saepe animadvertimus, indicatur.

Quae narrantur de transitu per fines Colchorum, a Xenophonte, exprompta non videntur, qui narrat (IV 8, 19), Colchos graecarum copiarum adparatum aspicientes omnes fugisse, neque ad manus venisse. Diodorus contra refert Graecos « τούτους κρατήσαντες μάχῃ πολλοὺς ἀνεῖλον ». Non sunt igitur, ut Neubertus censet, Diodori arbitrio tribuendae hae amplificationes, verisimillime ab alieno fonte — forsitan a Sophaineto — deductae (1).

Quod autem de rapinis in agris Colchorum nihil Xenophon commemorat, de alieno fonte hoc quoque loco adducti sumus ad cogitandum.

C. XXX. — Multa reperiuntur in capite tricesimo, quae cum Xenophonte consentiunt. Comparemus igitur haec:

Diodorus XXX, 1, 3

Εὑρίσκετο δὲ καὶ σμήνη παραπλήθη περὶ τοὺς τόπους, ἐξ ὧν πολυτελῆ προςεφέρετο κηρία. Τούτων δὲ οἱ γευσάμενοι παραλόγῳ περιέπιπτον συμπτώματι. οἱ γὰρ μεταλαβόντες αὐτῶν ἄφρονες ἐγίνοντο καὶ πίπτοντες ἐπὶ τὴν γῆν ὅμοιοι τοῖς τετελευτηκόσιν ὑπῆρχον. Πολλῶν δὲ φαγόντων διὰ τὴν γλυκύτητα της ἀπολαύσεως, ταχὺ τὸ πλῆθος ἐγεγόνει τῶν πεπτοκότων οἷον εἰ τροπῆς ἐν πολέμῳ γεγενημένης. Ἐκείνην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν ἠθύμησεν ἡ δύναμις καταπεπληγμένη τό τε παράδοξον καὶ

Xenophon IV, 8, 19-21

Οἱ δὲ Ἕλληνες ἀναβάντες ἐστρατοπεδεύοντο ἐν πολλαῖς κώμαις καὶ τἀπιτήδεια πολλὰ ἐχούσαις. καὶ τὰ μὲν ἄλλα οὐδὲν ὅ τι καὶ ἐθαύμασαν. τάδε σμήνη πολλὰ ἦν αὐτόθι, καὶ τῶν κηρίων ὅσοι ἔφαγον τῶν στρατιωτῶν πάντες ἄφρονές τε ἐγίγνοντο ..... ἀλλ' οἱ μὲν ὀλίγου ἐδηδοκότες σφόδρα μεθυούσιν ἐῴκεσαν, οἱ δε πολύ μαινομένοις, οἱ δὲ καὶ ἀποθνήσκουσιν. ἔκειντο δὲ οὕτω πολλοὶ ὥσπερ τροπῆς γεγενημένης καὶ πολλὴ ἦν ἀθυμία. τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἀπέθανε μὲν οὐδείς, ἀμφὶ δὲ τὴν αὐτήν πως

(1) In isto genere atque in huiusmodi causis multum ponderis est tribuendum ab existimatoribus iis rebus quae a scriptoribus, etsi non similiter, tamen de visu relata sunt. Conciliare enim atque componere licet inter se narrationes, quae aliae ex alio rerum aspectu, ut ita dicam, proditae sunt. In singulari quadam pugna probabiliter certatum est, quae Xenophontem, qui in extremo agmine esset, fugit.

τὸ πλῆθος τῶν ἠτυχηκότων. τῇ δ' ὑστεραίᾳ περὶ τὴν αὐτὴν ὥραν ἅπαντες ἑαυτοὺς ἀνελάμβανον καὶ κατ' ὀλίγον ἀνακτώμενοι τὸ φρονεῖν ἀνέστησαν καὶ τὸ σῶμα διετέθησαν ὁμοίως τοῖς ἐκ φαρμακοποσίας διασωθεῖσιν.

ὥραν ἀνεφρόνουν τρίτῃ δὲ καὶ τετράτῃ ἀνίσταντο ὥσπερ ἐκ φαρμακοποσίας.

Similitudines proferre, quae perspicua sunt, necessarium non existimo. Addit Neubertus, duobus his locis inter se comparatis: «haec sunt quibus adversarios nostros vehementissime perturbari existimem», Hisce vero adversarii sunt qui narrationem xenophonteam ab Ephoro Diodorum deduxisse ptuant. « Nam omnes has imagines », pergit Neubertus, « quas modo attulimus, paene ad verbum Diodoro cum Xenophonte communes primum ab Ephoro e Xenophonte, tum a Diodoro ex Ephoro sumptas esse, qui sibi animo persuadet, is non solum ab omni probabilitate deficit, verum etiam de Ephori existimatione multum detrahit ».

Atque vero similitudine verborum etiam praetermissa — perspicuum enim est, huiusmodi notitiam nulla mutatione tradi potuisse a compluribus etiam auctoribus quorum alter alterum secutus sit — facile adducti sumus ad cogitandum, Diodorum hic Ephori narrationem integrasse, rebus a Xenophonte desumptis. Haud verisimile enim est, Ephorum, qui historiam omnium gentium ac temporum conscripsit, in qua, ut iam animadvertimus, apta est et concinna partium dispositio, in celerem contractamque narrationem hoc loco introduxisse rem singulam ac nullius momenti. Accedit quod duae primae paragraphi — id est totius capitis tertia fere pars — in re, de qua agimus, omnino versantur. Hoc Diodori elaborationem manifestat, qui non dubitat aptam rerum dispositionem narratiuncula quadam perturbare.

In paragrapho tertia narrat Diodorus, Trapezuntii triginta dies Graecos moratos Herculi sacra et Iovi Servatori fecisse, atque ludos gymnicos: « καθ' ὃν τόπον φασὶ προσπλεῦσαι τὴν Ἀργὼ καὶ τοὺς περὶ Ἰάσονα ».

Eadem ratione Xenophon (IV, 8, 22 sgg.) de adventu Trapezuntium deque sacris Iovi Servatori, Herculi duci aliisque diis mentionem facit (par. 25), ac de sacris ludis, qui celebrabantur ad Graecorum tentoria, atque ex cursibus ad mare constabant. De his ludis

nihil amplius Xenophon explicat, neque de loco, quo mythica navis Argo appulerit, mentionem facit. Ambae narrationes, ut videtur, quamquam in eisdem rebus versantur, tamen discrepantias ostendunt, propter quas negandum est, Diodorum omnia e Xenophontis narratione deduxisse.

Censet Neubertus locum a Diodoro commemoratum his versibus Pindari (Pyt. IV, 204, 205) indicari posse:

« σὺν Νότου δ' αὔραις ἐπ' Ἀξείνου στόμα πεμπόμενοι
ἤλυθον ἔνθ' ἁγνὸν Ποσειδάωνος ἕσσαντ' εἰναλίου τέμενος ».

additque; « Qui quidem locus, Dissenio teste, Hieron promontorium nominatus, historico tempore erat celeberrimus ».

Fuit igitur, Neuberti sententia, Hieron hic nominatum promontorium illud quod a Trapezuntio propius abest, Cerasuntem versus, eo loco ubi Colchorum terra Mossineciorum fines attingit (1). Non est igitur, si Neuberto adstipulamur, Diodori loci designatio ad locum referenda, quem Xenophon indicavit, ob eamque causam falsa iudicanda. Quae cum scriptori qui expeditioni Graecorum interfuerit imputari non possit, Diodoro vel Ephoro est tribuenda.

Itaque Neuberti argumentatio (p. 44) fundamentis non satis firmis inniti mihi videtur. Iudicat enimvero Pindarus verbis «Ἀξείνου στόμα» Bosphorum Thracium (2), qui nihil attinet ad locum a Diodoro commemoratum.

Quae cum ita sint, multorum diversorumque locorum ratione habita, in quibus, ut Engelmannus animadvertit (3), fabula de Argonautis vulgata erat, compluriumque portuum, ad quos appulisse navis sacra ferebatur, nihil obstat quominus existimemus Trapezuntios etiam de navi recepta gloriatos esse. Itaque quamquam non est

(1) V. LOLLING, *Graeciae antiquae descriptio*, p. 263.

(2) Vide F. MEZGER, *Pindars Siegeslieder*, Leipzig, 1880, p. 214; G. FRACCAROLI, *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte*, Verona, 1904, p. 406. Ἄξεινος nihil aliud est nisi Pontus Euxinus, qui Εὔξεινος appellatus est propter fabulam de expeditione Argonautarum. Quod nempe Dissenius ipse admittit, haec ad Pindari locum declarandum scribens: « Ceterum locus est Hieron ad Ponti introitum latere asiatico, de quo vide Boeck. h. l.; Muller Orchom. p. 289; Buttm. Lexil. II, p. 32. Fuit historico tempore celeberrimus ».

(3) V. ROSCHER, *Ausführliches Lexicon d. Griech. u. Röm. Mythol.*, p. 519. Engelmannus indicans singulos quosque locos, ad quos navis Argo appulisse ferebatur, Trapezuntem praetermittit, deque hac diodorea notitia nullam mentionem facit.

absolute negandum hanc fabulam ab Ephoro (1) commemoratam esse, verisimile est etiam scriptorem graecos mercennarios comitatum (probabiliter Sophainetum Stymphalium) eam retulisse. Attamen existimare possumus — contra Neuberti sententiam — Diodorum et Xenophontem eundem locum indicasse. Reperitur apud ambos auctores de litore maritimo mentio, deque proxima urbe, quae Trapezus est nominata. Denique adfirmandum tantum est hic alius auctoris, praeter Xenophontis, in hoc capite vestigia extare; fueritne Ephorus an Sophainetus is auctor, diiudicari non potest.

Inde a paragrapho quarta breviter Diodorus perstringit quae libro quinto (cap. 1-5) xenophonteae Anabasis continentur. Ex hac Diodorum narrationem suam desumpsisse manifestum est, non ita tamen absolute — uti Neubertus censet — ut alieni fontis vestigia desint.

Animadvertendum est praeterea, Cheirisophum hic « **τὸν ἡγούμενον** » appellari, cum Xenophon de hoc eius supremi ducis dignitate (2) tantum in libro sexto (1, 32) mentionem faciat. Hanc notitiam, ut iam supra notavimus, ex alieno fonte deductam existimare debemus.

Diodorus Anaxibium navarchum Bizantinorum, Xenophon navarchum tantum appellat. Perspicuum est hic, ut Wesselingius adfirmat, non recte Diodorum, vel auctorem suum Xenophontis Anabasin inspexisse. Commemoratur enim in ea (VII, 1,3) Anaxibius navarchus Lacedaemonius, qui Bisantii versabatur. Haec rerum confusio, quae sit forsitan Ephoro imputanda, quomodo evenerit, facile perspicitur.

Neubertus ait (p. 48): « quae enim de primo cum hostibus congressu (init. par. 6) dicit *ea sine dubio* a Xenophonte (par. 21, c. 4) sumpsit ».

Attamen non invenitur inter hos locos ea necessitudo quam Neubertus cernit. Sunt igitur haec :

(1) Huius fabulae mentionem, si suo arbitrio Diodorus introduxisset, addidisset profecto loci indicationi, quam fons suus exhiberet, neque ipsius fabulae commemorationem ad locum indicandum adhibuisset.

(2) Diodorus multum ponderis tribuere videtur su premi ducis dignitati qua Cheirisophus affectus erat. Huius notitiae auctorem Sophainetum fuisse probabile est, cuius magni interesset Cheirisophum ut verum et legitimum ducem ostendere Xenophonti, ut ita dicam, oppositum, qui se ipsum Graecorum et ducem reapse et servatorem in Catabasi manifestat. Inimicitiam quandam fuisse inter Xenophontem et Sophainetum e mentione parum propitia perspici potest, quae de Sophaineto in Xenophontea Anabasi invenitur.

Diodorus XXX, 6

Τῶν δὲ βαρβάρων συστραφέντων ἐπ' αὐτούς, ἐκράτησαν μάχῃ καὶ πολλοὺς ἀνεῖλον.

Xenophon V, 4, 24

τοὺς μὲν οὖν πελταστὰς ἐδέξαντο οἱ βάρβαροι καὶ ἐμάχοντο. ἐπειδὴ δὲ ἐγγὺς ἦσαν οἱ ὁπλῖται ἐτρέποντο. καὶ οἱ μὲν πελτασταὶ εὐθὺς εἵποντο διώκοντες ἄνω πρὸς τὴν πόλιν οἱ δὲ ὁπλῖται, ἐν τάξει εἵποντο.

Profectae sunt certe hae similitudines, ut saepe etiam aliae, ex eo quod ab utroque scriptore eadem res narratur.

At Neubertus cum similitudines inter Diodorum et Xenophontem animadvertit, discrepantias praetermittit, quas eiusdem paragraphi reliqua pars ostendit. Dindorfius (1), Schneidewinium citans in nota p.ae 26ae capitis quarti (l. V) paragraphum sextam, Diodori excribit, additque : « Diodorus *alios auctores* secutus ita tradit ».

Manifeste patet igitur ita rem se habere e comparatione paragraphorum 24, 25, 26, libri quinti capitis quarti Xenophontis, cum Diodori paragrapho sexta. Apud Xenophontem autem deest Diodori notitia de ligneis Mossineciorum turribus : « Συμφυγόντων δὲ εἴς τι χωρίον, ἐν ᾧ κατῴκουν ἑπτωφόρους ἔχοντες ξυλίνους πύργους συνεχεῖς προσβολὰς ποιησάμενοι κατὰ κράτος εἷλον ».

In paragraphi septimae principio de rege in arce custodito complures inveniuntur notitiae ; quae tamen diiudicari non potest, utrum ex narrationis xenophonteae amplificatione et explicatione, quam fecerit Diodorus, manent, an e scriptore quodam deductae sint, qui uberius de his rebus narraverit. At certe e Xenophonte deducta videntur quae ad Mossineciorum mores spectant (2).

Cum Xenophonte etiam congruunt quae sunt in fine capitis trigesimi de exercitus transitu per Colchorum fines, deque Tibarenem adventu. Locos ipsos hic exscribamus :

Diodorus XXX, 7

ταύτην μὲν οὖν χώραν ἐν ἡμέραις ὀκτὼ διεπορεύθησαν τὴν δ' ἐχομένην ἐν τρισίν, ἣν ἐκάλουν Τιβαρηνήν.

Xenophon V, 5, 1

Διὰ ταύτης τῆς χώρας οἱ Ἕλληνες ... ἐπορεύθησαν ὀκτὼ σταθμοὺς - 3 - πορευόμενοι δύο ἡμέρας ἀφίκοντο εἰς Κοτύωρα πόλιν

(1) Xenophontis expeditio Cyri ex recensione et cum adnotationibus Ludovici Dindorfii, Oxonii 1855.

(2) Hae concomintantiae a Neuberto proferuntur (p. 46).

| Ἑλληνίδα, Σινωπέων ἀποικίαν, ὄντας δ' ἐν τῇ Τιβαρηνῶν χώρᾳ.

Quaerendum est hic igitur, utrum aliena auctoritate, an suo arbitrio Diodorus scripserit « ἐν ἡμέραις ὀκτώ » pro « ὀκτὼ σταθμούς », deinde, num Xenophontis Anabasi parum deligenter usus, Graecos tres dies pro duobus tradiderit in Calybrorum terris moratos esse. Quod vero de utraque re Diodorus notitias certas et explanatas refert, maximum argumentum est, quo existimemus illum directe fontem inspexisse, neque e memoria scripsisse. Nunc quoniam hae notitiae a Xenophonteis differunt, cogitandum hic quoque est de alieno auctore a Diodoro adhibito.

C. XXXI. — In hoc capite tam breviter Diodorus complexus est quae in reliqua parte Xenophontis *Catabasis* exponuntur (IV, c. 5 ad finem, VI et VII), ut fontem indicare, ex quo Diodorus directe narrationem suam hauserit, hoc loco praesertim difficillimum sit. Sed, quod maxime interest eorum qui rerum fidem investigant, statuere possumus, xenophonteam Anabasin hic primarium fontem extitisse, ut e rerum dispositione in brevi perstrictaque diodorea narratione perspici potest (1).

Quamquam autem imperfectum est Diodori compendium, nihil in eo cum Xenophonte repugnat ita ut de alio fonte cogitare debeamus (2). Animadvertit Neubertus (p. 47) Diodorum haud recte in paragrapho tertio de Cheirisophi reditu mentionem facere, priusquam de Sinopensium comitate in Graecis recipiendis, ut Xenophon, loquatur, additque haec: « rerum ordinem cum parum teneret (scil. Diodorus), vel etiam iniqui colloquii graecorum cum legatis Sinopensium meminisset (V, 5, 8-12; B 23) hanc rationem excogitavit,

(1) Sunt igitur congruentiae inter hos locos: Diod. 31, 1 = Xenoph. V 6; Diod. 31, 3 = Xenoph. VI 1 (15, 16); Diod. 31, 4 = Xenoph. VI 3, 6; Diod. 5 = Xenoph. VII 2. — Animadvertenda est hic etiam inter hos locos similitudo, a Neuberto quoque notata, quos excribere necessarium puto:

Diodorus 31, 3	Xenophon VI 2, 1
καὶ καθωρμίσθη πᾶς ὁ στόλος πρὸς τὴν Ἀχερουσίαν Χεῤῥονήσον, ὅπου φασὶν Ἡρακλέα τὸν ἐξ ᾅδου Κέρβερον ἀναγαγεῖν.	καὶ ὡρμίσαντο παρὰ τῇ Ἀχερουσίᾳ δὲ Χεῤῥονήσῳ ἔνθα λέγεται ὁ Ἡρακλῆς ἐπὶ τὸν Κέρβερον κύνα καταβῆναι.

(2) Tradit Diodorus (31, 1) Graecos quinquaginta dies Cotyrae moratos esse. Xenophon contra tantum quadraginta quinque. Sed, ut Neubertus ipse censet, facile hic numerus explicari potest, apud auctorem qui, res summatim exponens, numeros rotundos — sit venia verbo quod in consuetudine sermonis nostri est — exhibet.

ut praeter expectationem (οὐ μὴν ἀλλά) Graeci post Cheirisophi illum reditum a Sinopensibus hospitio recepti esse viderentur ».

Colloquium, quod Neubertus commemorat, nihil est cur Diodorum attigisse putamus ut verba « οὐ μὴν ἀλλὰ » hic explicentur, quae potius spectant, ut ego censeo, ad infelicem exitum Cheirisophi itineris, ad naves quaerendas. Quamquam naves defuissent — hoc enim Diodorus cogitasse videtur — quae a Cheirisopho sperabantur, nihilo minus (οὐ μὴν ἀλλά) Sinopenses Graecis, quos hospitio receperant, copiam dederunt navigandi usque ad Eracleam : « οἱ Σινωπεῖς φιλοφρόνως ἀυτοὺς ξενίσαντες ἀπέπεμψαν αὐτοὺς κατὰ θαλάτταν εἰς Ηρακλέα ».

Proprium est eorum qui effusam narrationem breviter adstringunt res, ut ita dicam, contiguas coniungere ; quod cum hic Diodorus faciat, non recte mihi videtur Neubertus partium hanc mutatam dispositionem gravissimam existimare, atque errori ei adscribere (p. 47). Perspicuum igitur est, in narratione Diodorea Cheirisopho duci primas deferri ; Cheirisophi reditus, Diodori iudicio, res memorabilis est, magnique momenti in quam, quasi ad centrum, res ceterae, hic narratae, convergunt.

Quae cum ita sint, nullo satis certo fundamento Neuberti sententia innititur, qui gravem Diodori errorem hic cernens, neque Ephoro imputandum existimans (1), Ephorum immediatum Diodori auctorem fuisse negat.

In fine narrationis (par. 4), de exercitus adventu Chrisopolin et Calcedoniam mentione facta, Diodorus refert de superstitibus (οἱ περιλειφθέντες) qui « ἀπὸ μυρίων ὀκτακισχιλίων τριακόσιοι » fuerint. Ita Dindorfius emendavit pristinam lectionem « ἀπὸ μυρίων τρισχίλιοι πεντακόσιοι ». Admittendam censeo Neuberti emendationem (p. 48) « ἀπὸ μυρίων τρισχιλίων ο κτακισχίλιοι » quae ad numerum Graecorum a Diodoro antea prolatum (XIV-19-67) spectans, apte huic loco convenire videtur, in quo mercennariorum extremae vicissitudines narrantur. Atque Neubertus numeros supra citatos componit cum numeris a Xenophonte (V, 3, 3) traditis : « ἐξέτασις ἐν τοῖς ὅπλοις ἐγίγνετο καί ἀριθμός καί ἐγίνοντο ὀκτακισχίλιοι καί ἑξακόσιοι · οὗτοι ἐσώθησαν [ἐκ τῶν ἀμφὶ τοὺς μυρίους] ex rec. Dind.

(1) Sunt vero haec Neuberti verba : « Immo sunt propria ista diodoreo scribendi generi, qui res a Xenophonte plane enarratas liberius quam debebat composuerit eoque obscuraverit ».

Animadvertendum est in primis, hos numeros apud Xenophontem spectare ad tempus praecedens illud quo sunt iidem a Diodoro collocati, etenim aliis quoque locis numeri ad exercitum attinentes a Xenophonte commemorantur. Quamquam autem non est interpolatus, ut Dindorfius censet, locus de quo agimus, sed ad extremam exercitus recensionem spectat (IV 8, 15), notandum est primum Xenophontem numerum circiter decem milia (secundum Neuberti sane probabilem emendationem), exhibere, deinde superstites a Diodoro 8.000 pro 8.600 numerantur.

Ex his omnibus adducti sumus ad existimandum quod numerum, de quo agimus apud Diodorum, nihil attinere ad locum diodoreum supra citatum. Qua de causa probanda mihi non videtur Neuberti sententia, qui, interpolatam existimans xenophonteam notitiam (1) (V 33), censet Diodorum numeros de quibus agimus, exhibere, ad locum citatum Xenophontis spectantes (quem ipse Xenophon emendaverit ex suo arbitrio), propetereaque Xenophonte directe usum esse.

Nunc quoniam negandum est necessitudinem ullam inter duos locos intercedere, diiudicare non possumus, utrum Diodorus e scriptore quodam has numerorum notitias sumpserit, an ex suis ipsius rationibus, Xenophontem inspiciens, deduxerit. Propter summam hic diodoreae narrationis exiguitatem, statuere non possumus, ut iam supra notavimus, utrum e Xenophonte, an ex alio auctore — probabiliter ex Ephoro — summarium hoc expromptum sit (2). At maxime nostra interest satis certis argumentis adfirmasse Anabasin xenophonteam fuisse huius capitis fontem primarium.

(1) Hunc locum interpolatum Neubertus existimat, ad numerum 8.600 superstitum spectans, ex quo militum mille periisse coniicendum est (immo mille et ducentos, quia e numeris a Xenophonte traditis (IV 8, 15) summa colligitur 9800, non 9600 ut Neubertus scribit), quod nullo modo verisimile est. Repugnare etiam videtur cum numero, qui a Xenophontis libro VII 2, 10 deducitur, numerus 9.600. Sed hoc Neubertus minime curat, interpolatum totum locum existimans. Quas tamen discrepantias forsitan componere possimus, si admittamus Xenophontem 9600 pro 8600 retulisse atque verba « ἐκ τῶν ἀμφὶ τοὺς μυρίους » ad numerum 9.800 referenda esse, quem liber IV 8, 15 exhibet. Si vero ita res se haberet, interpolata existimaremus potius verba « οἱ δὲ ἄλλοι ἀπώλοντο ὑπό τε τῶν πολεμίων καὶ Χρόνος καὶ εἴ τις νόσῳ », quae ad l. IV 8, 15 etiam spectare videntur.

(2) Summarii brevitas, in quo nulla rerum adiuncta reperiuntur, nos ad cogitandum inducit, Ephorum, procul dubio, hic auctorem immediatum fuisse, Ephorum autem a Xenophonte hausisse.

CONCLUSIONES

Opportunum existimo hic summatim iudicare fontes et primarios et secundarios, quos in capitibus diodoreis, vel coniecturis, vel certis argumentis mihi statuisse visa sum.

C. XIX, par. 2, 3 — Expositionem smmariam continent, ab Ephoro probabiliter desumptam.

par. 4, 5, 6 — Testimonia certa desunt ad fontem statuendum. Probabiliter a Dinone Colophonio deductae sunt.

par. 7, 8, 9 — Probabiliter ctesianae.

C. XX. — A Xenophonte per Ephorum desumptum.

C. XXI, par. 7, 2 — E Dnione probabiliter defluxerunt.

par. 3, 4, 5 — E Xenophonte desumptae, additamenta etiam continent ex aliis fontibus deducta, quae statuere non licet.

par. 6, 7 — E Xenophonte omnino deductae videntur.

C. XXII. - Totum a Ctesia per Ephorum deductum est.

C. XXIII. — Ctesianum.

C. XXIV. — Ctesianum.

C. XXV. — Ctesianum.

C. XXVI. — Ctesianum.

C. XXVII. — par. I, ex Xenophonte deducta, notitias tamen alienas continet, quarum fontem statuere non contingit.

par. 2 -- Ctesiana.

par. 3, ad finem — Xenophon fons praecipuus est. Reperiuntur tamen res aliunde deductae, forsitan e Sophaineto Stymphalio.

C. XXVIII. — E Sophaineto manasse videtur.

C. XXIX, par. 1-4 — E Sophaineto Stymphalio, partim etiam a Xenophonte deductae sunt.

par. 5 — Maximam partem xenophontea, rerum adiuncta aliqua continet ex alio fonte — forsitan e Sophaineto — deducta.

C. XXX, par. 1, 2 — Immediate, ut videtur e Xenophonte deductae sunt.

par. 2, ad finem — Xenophon praecipuus est auctor; res tamen aliunde deductae reperiuntur.

C. XXXI. — E Xenophonte per Ephorum, ut videtur, deductum est,

CAROLINA LANZANI

NAPOLI GRECO-ROMANA e B. CAPASSO

Chi conosce quanto sia benemerito degli studi storici Bartolomeo Capasso non può non rallegrarsi vivamente per la pubblicazione dell'opera postuma di lui: *Napoli Greco-Romana,* edita a cura della Società Napoletana di Storia patria (Napoli, Pierro, 1905). Il Capasso è principalmente celebre per gli studi profondi, le nuove ricerche, la critica sagace, onde ha illustrato la storia medievale e moderna delle provincie napoletane; ma egli era anche peritissimo della storia antica e della letteratura classica (1). A nessuno quanto a lui era nota la città di Napoli nei monumenti, nelle istituzioni di ogni età, nella vita, nelle varie vicissitudini attraverso i secoli: di ogni strada, di ogni vicolo, di ogni angolo sapeva le vicende, le trasformazioni, i mutamenti, a cominciare dall'antichità, fin dove possono arrivare le nostre cognizioni: raccoglieva con amorosa cura tutto ciò che nelle recenti demolizioni veniva alla luce, atto ad illustrare qualche punto della storia e della topografia della sua città natale (2). Non gli dispiaceva, naturalmente, che Napoli si rinnovasse e si abbellisse; ma desiderava che rimanesse memoria di quel ch'era stata prima, in ogni luogo. Come aveva mostrato la figura della città nel medio evo e al principio dell'età moderna, così volle offrire ai suoi concittadini l'immagine di essa nei tempi antichi, se-

---

(1) Questa perizia dimostrò in notevoli saggi, tra i quali ricorderemo: *Nuova interpretazione di alcuni luoghi oscuri e difficili di latini scrittori tentata con l'aiuto del dialetto e dei costumi napoletani* (in *Rendiconti dell'Acc. Pontaniana*, 1858); *Novella di Ruggiero re di Sicilia* per la prima volta edita con la traduzione latina (in *Atti dell'Acc. Pontaniana,* 1867); *Notizie di alcune iscrizioni Formiane recentemente trovate* (in *Atti dell'Acc. di Archeologia di Napoli,* 1870); *Sopra un luogo di Flavio Vopisco* (in *Giornale Napoletano,* 1875); *Nuova interpretazione di alcuni luoghi delle Satire di Orazio* (in *Atti dell'Acc. di Archeologia,* 1888); per tacere di due opere scritte in latino: *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266* (Neapoli 1874); *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia cum notis et dissertationibus* (Neapoli, 1881 et seq.).

(2) Ricordiamo, tra gli altri lavori: *Napoli descritta nei principii del sec. XVI da G. C. Capaccio* (Napoli 1882); *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del sec. XIII al 1809* (in *Atti dell'Acc. Pont.* 1883); *La Vicaria vecchia* (in *Arch. st. prov. nap.* 1889); *Pianta di Napoli nel sec. XI* (in *Arch. st. prov. nap.* 1891, '92, '93).

condo che gli pareva fosse stata, in seguito a lunghi studi e a pazientissime ricerche. A questo lavoro attese negli ultimi anni della vita, in mezzo alle noie della malferma salute. Finito che l'ebbe di scrivere, lo consegnò ai suoi colleghi della Società storica, affinchè ne procurassero la pubblicazione.

Ma, non avendo il lavoro ricevuto le ultime cure dell'autore, non era conveniente darlo alla luce così com'era stato dettato. E la Società storica, con ottimo consiglio, incaricò di ritoccarlo, dove fosse opportuno, il prof. Giulio De Petra: nè poteva fare scelta migliore, così per la rara dottrina e l'acuto giudizio, che tutti riconoscono all'eminente archeologo, come per gli studi da lui fatti sull'antica Napoli e luoghi vicini. Il De Petra ha adempito da par suo l'incarico affidatogli, rivedendo il manoscritto con affettuosa cura. Importantissime sono le mutazioni da lui introdotte, che hanno aumentato di molto il pregio del libro. Non solo sono state accresciute le note con notizie e indicazioni recentissime e preziose; ma, nel testo stesso, sono stati introdotti dei luoghi, che servono a chiarire, a compiere, talvolta a rettificare affermazioni che risultavano evidentemente inesatte. Si riconoscono dalle parentesi quadre tali mutazioni e aggiunte. Ma non appaiono alcuni cambiamenti di parole e frasi che l'editore ha pur dovuto fare. Per altro, dovunque il Capasso ha confermato le sue antiche opinioni, il De Petra non pure ha serbato fedelmente le sue parole, ma ha formulato le aggiunte nel modo più conforme alle sue vedute (come per l'aggregazione del colle di S. Giovanni Maggiore alla città); e neanche ha mutato nulla dove il Capasso, pur sapendo le ragioni contrarie, volle affermar nettamente la sua opinione, e dove non c'era da sostituire una ben fondata sentenza alla supposizione di lui intorno al sito di alcuni templi, ai quartieri di alcune fratrie, al posto del tesoro pubblico.

Sopra due innovazioni vogliamo particolarmente richiamare l'attenzione del lettore. La prima si riferisce alla maniera della trattazione. Al Capasso sorrideva il pensiero di fingersi contemporaneo dell'antica Napoli e far da cicerone a un forestiero che, approdato a Napoli, desiderasse conoscere i monumenti, i costumi, la vita. Ma si dovè rinunziare a questa forma di esposizione, perchè, discorrendosi nell'opera anche dei monumenti che rimontano ai primi tempi del cristianesimo (come delle basi dedicate ad Elena, a Nicomaco Flaviano, ad Anicio Basso), sarebbe risultata una contraddizione, se

di questi monumenti si fosse parlato da chi viveva quando era ancora fiorente la vita del municipio romano. Inoltre, col fare a meno del cicerone, s'è ottenuto anco questo vantaggio, che i luoghi si son potuti indicare con precisione, mediante i nomi moderni. L'altra innovazione riguarda l'itinerario seguito nella descrizione della città. Il Capasso, muovendo dal porto, entrava nella città e seguiva un giro che l'obbligava a passare due volte per la regione Termense; egli metteva inoltre la pinacoteca nel borgo occidentale. Ma, giovando l'evitare un ritorno su i propri passi, venne modificato il cammino, che doveva seguire il lettore, e si è restituita la pinacoteca al borgo meridionale, essendo sicuro per le parole di Filostrato che là essa era situata. Ma, perchè si potesse conoscere genuinamente il pensiero dell'autore, è stato riprodotto nella sua integrità l'Itinerario che il Capasso premette alla sua opera, dove trovasi un'indicazione sommaria della topografia della città, quale egli l'aveva ricostruita.

Ha un altro merito il De Petra: tutte le volte che gli è sembrato opportuno addurre l'opinione di Fabio Giordano, accurato scrittore delle cose napoletane, che giace tuttora inedito, non contentandosi della copia fatta dal Capece, ha consultato il difficile autografo, che si conserva nella Biblioteca Nazionale, e da quello ha trascritto preziose notizie.

Il Capasso volle scrivere un lavoro principalmente topografico, col proposito di far conoscere le condizioni di Napoli nei tempi antichi: della storia e delle istituzioni politiche e sociali tocca brevemente e quasi per incidenza. Perciò lascia da parte la questione dei principj della città e del sito di Palepoli (1), e non parla dei rapporti

(1) Il Capasso se n'era occupato nello scritto che ha per titolo: *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli, dubbi e congghietture,* Napoli 1855; opuscolo ricco di dottrina e d'ingegnose osservazioni. Di particolare importanza, su questo argomento, è il recente lavoro del De Petra su *Le origini di Napoli* (in *Atti della R. Acc. di Archeologia,* 1903), che si può considerare come un complemento necessario del libro di cui rendiamo conto. Il De Petra, mettendo a profitto le tradizioni storiche, gli studi sulle monete ultimamente trovate e il risultato degli scavi, ricostruisce l'antica storia di Napoli. Secondo il dotto professore, Partenope sarebbe stata edificata dai Cumani (giusta la testimonianza di Lutazio, citato da Philargirio a Virg. Georg. IV, 564) non prima del VI secolo: e prosperò sì rapidamente, che i Cumani, ingelositi della sua fortuna, presero ad osteggiarla e disertarla. Ma, quando Gerone nel 474,

tra Neapoli e Cuma, tra Neapoli e Atene. Dopo aver rilevato con opportune osservazioni l'importanza del porto di Napoli (1) e la

dopo di aver sconfitto gli Etruschi nelle acque di Cuma, ebbe occupato Ischia e costruito un castello, che fece presidiare dai suoi soldati, l'oracolo ordinò che Partenope fosse rialzata dalle sue rovine e il culto della Sirena trovasse posto nella religione dei Cumani. I quali non furono lenti ad obbedire al responso divino; anzi, per afforzare la loro colonia, fecero appello alla madre patria Calcide; e gli abitanti di questa città, uniti ad altri della loro isola, vennero in gran numero. Così il De Petra esclude dalle origini di Napoli l'influenza ateniese, appoggiandosi all'autorità di Strabone (V 4, § 7), dal quale rilevasi che questa città fu fondata dai Cumani (poichè la chiama Νεάπολις Κυμαίων) e rafforzata più tardi dai Calcidesi, da alcuni Pitecusani e da taluni Ateniesi (ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπῴκησαν, καὶ Πιθηκουσσαίων τινές, καὶ Ἀθηναίων). Ed osserva inoltre che, se un'influenza di Atene in Napoli vi fosse stata prima del 424, qualche segno di ciò sarebbe apparso sulle monete: ma sul didramma napoletano vedesi la testa della Sirena e non Atena galeata; la qual cosa prova che l'influenza di Atene o non esisteva o era nascente. Si raccoglie poi da un frammento di Timeo, che Diotimo, navarca ateniese, solennizzò, per comando dell'oracolo, una festa in onore di Partenope, e istituì la corsa con le faci, che i Napoletani ripeterono poi ogni anno. Diotimo sarebbe venuto quando Atene era in guerra con Siracusa. Al De Petra, per buone ragioni, sembra probabile che ciò avvenisse nella prima spedizione di Sicilia tra il 427 e il 424. Allora Neapoli entrò nell'amicizia di Atene, accolse alcune istituzioni di essa, come le fratrie e le corse lampadiche, impose il nome di Falero al posto della vecchia Partenope, e ricevette il manipolo di marinari che Diotimo vi lasciò partendo. Nel 424 commemorò la pace conchiusa a Gela tra Atene e le città di Sicilia, e forse nel 423 cominciò ad imprimere nei suoi didrammi il tipo di Atena galeata. Ai Calcidesi era parsa insufficiente la vecchia città fondata dai Cumani, e piacque fabbricarne una nuova, Neapolis, molto più ampia con vie allineate e parallele. Secondo il De Petra, Partenope stava sulla collina di S. Giovanni Maggiore; la città nuova, di cui sono stati tracciati con grande precisione i confini, ad oriente dell'attuale via di Mezzocannone. Invece il CAPASSO (o. c.. p. 24) pensava che il sito di Partenope dovesse ricercarsi dov'è ora Castelnuovo e Palazzo, e anche nelle alture di Pizzofalcone e vicinanze. Similmente il PAIS (*Storia di Roma*, I 2, p. 472) pone Palepoli (cioè l'antica Partenope) a Pizzofalcone, e discute a lungo e dottamente della questione, combattendo il Mommsen, il quale non credeva che ci fosse stata una città particolare chiamata Palepoli, ma che con questo nome fossero designati i Cumani che avessero preso stanza in Napoli. L'opinione del Mommsen è sostenuta con nuove ed acute osservazioni dal COCCHIA nel suo importantissimo studio su *La tomba di Virgilio* (ristampato nei *Saggi filologici*, III, p. 143 e sgg.). Il BELOCH non crede neanche lui all'esistenza di Palepoli come città a parte, e ritiene che i Palepolitani siano i Cumani abitanti di Cuma e che Publilio si accampò tra Cuma e Napoli (*Campanien*, p. 61).

(1) Nota che « la spiaggia naturalmente frastagliata formava due seni, che erano l'embrione di due porti: l'uno corrisponde all'attuale piazza del Municipio, ad una parte del Castel nuovo e delle vie Medina e di Porto, l'altro arrivava dal Porto piccolo alle vie Porto e Maio di Porto. Questo se-

perizia dei Napoletani sul mare (1), il Capasso per la porta detta Ventosa e per una strada in salita, che corrisponde alla via odierna di Mezzocannone, ci fa entrare nella città e ne descrive l'aspetto.

Essa dai Calcidesi fu costruita simmetricamente con vie molto regolari: era divisa in quattro zone da tre vie grandi e parallele *(decumani)*, ed intersecata da nord a sud, a distanze quasi eguali, da molti vicoli *(cardines)*, paralleli tra loro e perpendicolari alle tre vie principali (2). Ma eran stretti così i *decumani* come i *cardines*, misurando quelli la larghezza di 20 piedi euboici (= metri 5, 92), ed essendo questi larghi da 10 a 12 piedi (da m. 2,96 a m. 3,55). I cardini si succedevano a breve distanza, poichè le isole avevano assai ristretta la fronte su i decumani; e il lato minore di ogni caseggiato insieme col cardine misurava 125 piedi (= m. 37). Il De Petra argomenta che siano state 20 le isole coi cardini che sporgevano in ciascun decumano; quindi la lunghezza di questo veniva ad essere di 2500 piedi (= m. 740). E poichè ciascun decumano era distante dall'altro 625 piedi (= 185 metri), la città da nord a sud misurava 2560 piedi, dovendovi aggiungere alla ordinaria lunghezza dei cardini i 60 piedi della larghezza dei tre decumani (3). I decumani andavano da est ad ovest ed avevano ciascuno una porta all'estremità: altre porte erano talvolta, non sempre, allo sbocco dei cardini. Le vie eran selciate da massi di trachite, di travertino e di pietra vesuviana. Spesso nei quadrivi si vedevano pozzi pubblici: lungo le strade, erme o busti di numi e di eroi; fuori le porte, per cui si andava a Capua, a Nola, a Pozzuoli, veicoli da nolo.

Il *decumanus superior* (oggi ss. Apostoli, Anticaglia, Sapienza) si stendeva da una porta di nome ignoto (ad est) alla porta Romana

---

condo seno, più piccolo, ma più prossimo alla città ... divenne un porto che i naviganti frequentaron da tempi remoti e fu uno degli emporii migliori della Campania ».

(1) Onde conseguirono il dominio di Capri e d'Ischia, e con i traffici crebbero tanto in ricchezza, che la loro moneta si diffuse in tutto il mezzogiorno d'Italia e servì di modello a città campane e sannitiche. Allorchè divennero federati di Roma, furono tenuti a sovvenire gli alleati non solo di denari, ma di naviglio. Fornirono nella prima guerra punica galee e navi da trasporto. Napoli perdette nel 90 a. C. la sua personalità politica, entrando nella cittadinanza romana; nell'83 fu spogliata da Silla delle sue navi e del dominio d'Ischia.

(2) Cfr. anche COCCHIA, *Saggi filologici*, III, p. 191 e seg.

(3) *L'indicazione del piede euboico ed i calcoli relativi* sono del DE PETRA, p. 102, 135 e seg.

(ad ovest). Lungo questa strada, s'incontrava a sinistra, da chi si dirigeva verso porta Romana, il tempio di Apollo, dove poi fu la chiesa di S. Restituta accanto al Duomo; il teatro scoperto, dove al presente trovasi la via S. Paolo, l'Anticaglia e il vico Giganti; l'Odéo (teatro coperto), nel luogo occupato da via S. Pellegrino, via Pisanelli ed adiacenze. Il teatro scoperto è minutamente descritto, giusta la pianta di Gherardo Rega e il risultato degli scavi del 1882-83: e non si omette di ricordare, che l'imperatore Claudio venne in Napoli in uno dei solenni agoni quinquennali, per farvi rappresentare una sua commedia greca in onore del fratello Germanico, e conseguì il premio (Suet., *Claud.*, 11). Nell'Odéo, dove si facevano le gare poetiche, musicali e di canto, volle l'imperatore Nerone mostrare la sua valentia (1), e fu applaudito dagli Alessandrini con un nuovo genere di acclamazioni, mediante l'uso di strumenti che son chiamati *bombi, imbrices* e *testae* (2). Sono rammentati i concorsi alle gare poetiche, sostenuti dai due Stazii: Stazio figlio conseguì più volte la corona nelle patrie feste quinquennali; circa il padre, ricaviamo le notizie dall'epicedio scritto in suo onore dal figlio *(Silv.*, V 3). Accanto al teatro era la casa del filosofo Metronatte, il quale teneva scuola e disputava di filosofia stoica. Seneca, quando fu in Napoli, andava ad ascoltarlo tutti i giorni, e si doleva che, mentre il teatro era affollatissimo, dal filosofo andavano pochissimi *(Ep.*, 76).

Il *decumanus maximus* o *medius* (via Tribunali) andava dalla porta Capuana (ad est) ad una porta di nome ignoto. Nel mezzo di

(1) TAC., *Ann.*, XV, 33: « Neapolim quasi Graecam urbem, delegit ».

(2) SUET. *Ner.* 22: « Captus modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluxerant, plures Alexandria evocavit. Neque eo segnius adulescentulos equestris ordinis et quinque amplius millia e plebe robustissimae inventutis undique elegit, qui, divisi in factiones, plausuum genera condiscerent (*bombos* et *imbrices* et *testas* vocabant) operamque etc. ». Queste ultime parole d'ordinario s'interpretano nel senso che gli applausi rassomigliavano al ronzio delle api, al suono delle tegole e dei mattoni (cfr. SUET., ed. Burmann, II, p. 42); il Capasso ritiene, mi pare con ragione, che si tratti di strumenti: *bombi* sarebbero i *pignatelli* o *putipù*; gl'*imbrices*, i mattoni usati dalla plebe napoletana; le *testae* corrisponderebbero alle *craste*. Del resto, anche il famoso luogo di Giovenale XI 172, *testarum crepitus cum vocibus,* che rassomiglia tanto al passo di Suetonio, è interpretato dal FRIEDLÄNDER (II, p. 507): « das Geräusch der als Castagnetten dienenden Klappern (κρόταλα), mit denen die Tänzarinnen sich begleiteten ».

esso era situato il foro, di forma rettangolare, che cominciava probabilmente dal vico S. Nicola a Nilo, e finiva al vico Zuroli. Se non era tutto circondato da portici, ne era abbellito per tratti ben lunghi (1). Erano nel foro le botteghe più ricche ed eleganti... Vi si andava in tutte le ore del giorno, per comprare, per disbrigare le faccende, e incontrare le persone che si aveva bisogno di vedere. Vi convenivano cittadini e forestieri, uomini e donne di ogni età e condizione: vi si vedevano gli Alessandrini e le persone venute dal lontano Oriente, che si riconoscevano ai pendenti, che portavano alle orecchie, i Greci col pallio, i sandali e dalla voce sottile, i Romani con la toga e le scarpe, se pure, venendo in Napoli per svago, non avevano smesso il severo costume della toga, per adottare l'abbigliamento greco, come facevano i patrizi romani al tempo di Cicerone (p. 63). C'erano *tabernae argentariae, tabernae unguentariae*, venditori di carni cotte, mercanti di panni e di abiti, venditori di castagne cotte al forno (modo di cuocere inventato dai Napoletani): non mancava la scuola pubblica. Riunivasi nel foro anche il popolo, quando doveva deliberare di affari pubblici, o eleggere i magistrati, o pronunziare qualche giudizio. Davano nel foro la basilica (dov'è oggi la chiesa di S. Lorenzo), che serviva all'amministrazione della giustizia ed accoglieva negozianti ed uomini di affari; la curia, dove radunavasi il senato; il tempio dei Dioscuri, e probabilmente l'*aerarium* e il *carcer*. Del tempio dei Dioscuri, che sorgeva dove oggi si trova la chiesa di S. Paolo, il Capasso dà un cenno, che viene completato dal disegno della facciata edito dal Correra. C'era ad oriente del foro un arco quadrifronte, dirimpetto al luogo dove stava la chiesa, ora scomparsa, di S. Stefano protomartire; accanto, su alta base, vedevasi una statua della Sirena Partenope.

Il *decumanus inferior* corrisponderebbe all'attuale via Forcella: andava dalla porta Nolana (est) alla porta Puteolana (ovest). Presso la porta Puteolana era il tempio di Eumelo: camminando alla volta di porta Nolana, s'incontrava, a sinistra, il tempio di Cerere, che corrisponde alla chiesa di S. Gregorio Armeno, dove, al dir di Fabio Giordano, si trovarono statue intere e spezzate d'imperatori e divinità. Era attaccata al tempio una casa di donne (secondo che si ricava da un'antica iscrizione), governata dalla sacerdotessa Tettia

(1) STAT., *Silv.*, III 5, 90: *innumeris spatia interstincta columnis* (*die zahlreichen Säulenhallen des Forums*, VOLLMER, p. 437).

Casta: ed erano, secondo ogni probabilità, donne addette al culto di Cerere. Si sa, d'altra parte, che le sacerdotesse di Cerere napoletane godevano di tanta fama, che da Napoli e da Velia Roma prendeva le ministre di quella dea (Cic., *pro Balbo*, c. 24). Verso la parte orientale del decumano inferiore era la regione Ercolense, così detta, molto probabilmente, a causa di un tempio di Ercole che ivi sorgeva. E in questa regione era il vico Lampadio, così detto, o perchè là cominciavano a farsi le corse lampadiche, istituite, come dicemmo, da Diotimo, o perchè c'era la palestra nella quale i giovani si esercitavano a tali corse. Nella parte occidentale del medesimo decumano era la regione *Nilensis*, dove abitavano gli Alessandrini, che per i loro commerci si trovavano numerosi in Napoli, ed eran cresciuti per la chiamata di Nerone. E c'era il monumento al gran fiume, dal quale prendeva nome la contrada: un vecchio sdraiato ed appoggiato col lato sinistro ad un sasso, da cui sgorga acqua; sotto i piedi, sporge la testa di un coccodrillo; intorno, sono bambini nudi che scherzano. Fuori porta Nolana, nella regione dei Caserti, erano le terme principali della città, che furono rifatte da Tito: edifizio grandioso, splendidamente decorato, dove, oltre agli ambienti necessari per i bagni, non mancavano piscine per nuotare, palestre, giardini circondati da portici, sale per leggere, conversare, discutere. Anche fuori porta Nolana, e dirimpetto alle terme, crede il De Petra che cominciasse l'ippodromo (presso il convento di S. Maria Egiziaca, dove fu trovata un'iscrizione a un atleta), che sviluppava la sua lunghezza verso mezzogiorno, avvicinandosi, per tal modo, allo stadio; il quale, secondo lo stesso De Petra (p. 21), si distendeva al sud fuori la cinta murale (lungo l'attuale Corso Umberto I, dalla piazza Nicola Amore alla Zecca). Non discosto dallo stadio, secondo che si rileva dall'orazione di Dione Crisostomo su Melancoma, era il Ginnasio principale, grandioso edifizio, dove gli atleti si esercitavano preparandosi ai ludi quinquennali, emuli degli Olimpici di Grecia e dei Capitolini di Roma. Esso è minutamente descritto dal Capasso, che vi aggiunge molte notizie, ricavate da Dione, su i famosi atleti Ierocle e Melancoma. « Nel piano a sud-ovest del Ginnasio si andò formando un borgo prossimo alla spiaggia del mare. Vi era, fra le case, i giardini e gli alberghi per i forestieri, un portico o pecile, esposto al zeffiro e composto di quattro o cinque ambienti, che guardavano il mare. Era splendido per marmi

ricchissimi, e sopra tutto per pitture su tavole, sospese alle pareti, che non senza studio erano state raccolte, e nelle quali era cospicua l'arte di che le aveva dipinte ». Si ha, com'è noto, un'opera speciale di Filostrato, intitolata εἰκόνες, che contiene la descrizione della pinacoteca di Napoli. Ma poichè giustamente si dubita ch'egli abbia descritto dal vero (1), e che ci abbia fornito un documento storico, non sapremmo lodare le parecchie pagine (10-32) riempite con la traduzione di Filostrato, e le altre (p. 33-38) dedicate alle declamazioni di retori e sofisti che frequentavano i portici.

Ai su riferiti monumenti o parti della città, il cui sito viene indicato o con sicurezza intera o con probabilità, il Capasso mescola molti templi (come quelli di Ebone (2), Esculapio, Mercurio, Giove), molte fratrie e luoghi pubblici, a cui ha voluto assegnare il proprio posto senza un reale fondamento, ma solo uniformandosi a questa o a quell'opinione di scrittori moderni. Così gli avviene di collocare (p. 91) la fratria degli Eunostidi a porta S. Gennaro, quella degli Antinoiti (p. 97) a S. Giovanni maggiore, dopo aver sostenuto (p. 7) che quest'ultima sia stata un duplicato ovvero un secondo nome degli Eunostidi.

Più accurata è la indicazione che il Capasso e il De Petra danno di ogni sepolcro di cui s'abbia qualche notizia, o da scrittori, o da avanzi, o da iscrizioni (3). Nè manca la menzione di case (4) particolari notabili, di cui si sappia qualche cosa, Vien ricordata la casa dove Silla veniva a trattenersi partendo da Pozzuoli, casa che

(1) Cfr. CHRIST., *Gesch. d. Griech. Litter.*, p. 333.

(2) Il nome di Ebone è noto soltanto dalle due iscrizioni che il Capasso riporta tradotte (C. I. L. 5790. 5790 b) e dal passo di Macrobio ch'egli stesso cita (*Sat.*, I 18, 9). Su Ebone cfr. LUD. IAN nella sua ediz. di Macrobio, volume II, pag. 172.

(3) Se non m'inganno, son riportate quasi tutte le iscrizioni che riguardano l'antica Napoli: ma son date d'ordinario tradotte. Sarebbe stato bene riferire anche il testo greco o latino.

(4) Non possiamo trattenerci dal riferire qui una bella osservazione del DE PETRA sul carattere della casa napoletana. « La casa era preordinata a una vita raccolta, segregata dal movimento della strada. E, d'accordo con ciò, l'esplorazione di Priene ha dimostrato, che le case di quella città avevano l'entrata non sulle vie maggiori, ma nei vicoli che tagliavano queste ad angolo retto. Forse altrettanto era in Napoli, dove alle isole era lasciata una così breve fronte verso i decumani. Invece è minore il senso delle intimità della vita dimostrato dalla casa pompeiana, la quale, sempre che può, ha la porta su le strade principali » (p. 104).

avrebbe voluto comperar Cicerone (*ad fam.*, IX 15); la casa dove s'ammalò Pompeo; la casa di Rabirio, che fu poi acquistata da M. Fonteio (*ad Att.*, I 6); la casa di Papirio Peto, che ospitò parecchie volte M. Tullio (*ad fam.*, II 15, 23, 26); la casa di Papinio Stazio, che, vecchio, si ritirò nella sua città natale (1). Ma il sito di queste case non si conosce. Solo si può dire che l'amico di Stazio, Pollio Felice, possedeva una villa fra Sorrento e il promontorio Minervio e un gran podere, il Limon, dov'è al presente la Riviera di Chiaia (2) (*Silv.*, II 2, 82). Nè vien dimenticata la bottega di profumeria che avrebbe tenuto in Napoli la famosa Canidia di Orazio; e sono con vivezza descritte le arti magiche di costei, secondo quel che si rileva dal quinto epodo (3).

I fatti storici sono soltanto accennati qua e là, secondo il bisogno, per la illustrazione dei monumenti. Soltanto la guerra che Neapoli e Palepoli ebbero a sostenere con Roma, nel 427 e 428 di R., è narrata piuttosto distesamente, secondo le notizie fornite da Livio (VIII 22 e seg.), a cui sono innestati alcuni particolari tolti da Dionigi (Ex. XV 4-7): ma, toccando del *foedus Neapolitanum*, che fu la conseguenza della guerra ed ebbe tanta importanza per Napoli, non si trattiene il Capasso a spiegar la ragione che può avere indotto i Romani a trattar diversamente Neapoli e Palepoli; giacchè il console romano Publilio Filone trionfò dei Palepolitani e dei Sanniti e strinse coi Napolitani il *foedus* (4).

---

(1) Sono noti i versi indirizzati alla moglie che descrivono le bellezze di Napoli (*Silv.*, III 5, 78 e seg.).

(2) Rammenta altresì le ville che l'altro amico di Stazio, L. Arrunzio Stella, aveva sul Lucrino e a Pompei (p. 106). Ma non fa parola della famosa villa di Lucullo, che si estendeva da Castelnuovo fino alle pendici del Chiatamone, e forse toccava la collina di Pizzofalcone. Cfr. COCCHIA, o. c., p. 167.

(3) Il Capasso non mette in dubbio quel che riferiscono gli scoliasti, che Canidia si chiamasse Gratidia, e fosse napoletana, e profumiera. Ma la cosa non è poi certa: v. le acute osservazioni del RITTER (p. 431 del vol. I della sua ed. d'Orazio).

(4) Il luogo di Livio è a lungo discusso dal Capasso nell'opusc. cit. sul sito di Napoli e Palepoli, p. 13 e seg, Ma non sarà inopportuno accennare qui alla spiegazione, molto ingegnosa e verisimile, data dal DE PETRA nel l. c. p. 24 e seg. Il console Filone, giusta le istruzioni avute dal senato, doveva essere mite coi Greci; ma egli voleva anche assolutamente menar trionfo. Onde, quando gli si presentò Carilao per trattar della resa di Napoli, è probile abbia dichiarato di esser pronto a conceder tutto quanto era conciliabile

Con molti particolari e con grande accuratezza espone le istituzioni politiche dei Napolitani, ricavando le notizie e dalle testimonianze degli antichi scrittori e dalle iscrizioni. Prima della guerra con Roma, Napoli, nel pieno possesso della sua indipendenza, era governata da un'assemblea popolare, dal senato e da due magistrati supremi, investiti probabilmente del potere esecutivo, chiamati da Livio *principes civitatis* (VIII 25) e da Strabone δήμαρχοι (V 4, 7). Dopo la pace con Roma, Napoli non perdette la sua autonomia, ma l'ebbe scemata. Le fu tolto il diritto di far guerra e pace, e dovette aiutar Roma in tutte le guerre, ma conservò il possesso di Ischia e di Capri insieme col territorio che aveva in terraferma, conservò piena libertà di commercio, il diritto di coniar moneta e l'arbitrio di governarsi a suo talento. Quando, dopo la guerra sociale, per esser rimasta fedele a Roma, le fu conferito il diritto di cittadinanza romana, e divenne municipio, e fu inscritta nella tribù Mecia, ottenne il privilegio di mantenere le istituzioni e i nomi greci, di scrivere in greco gli atti ufficiali, di assegnare nomi greci ai poteri pubblici e alle nuove magistrature. Come gli altri municipi, aveva l'assemblea popolare per l'elezione dei magistrati e un senato (ordine dei decurioni) per risolvere su tutte le cose non devolute ai magistrati. Ma il De Petra aggiunge, che sia stato uno dei privilegi concessi da Roma a Napoli l'aumentato numero delle persone che costituivano la carica suprema. Perchè, mentre negli altri municipi due sole persone davano il nome all'anno, presiedevano il decurionato, amministravano la giustizia, e formavano insieme con le altre due persone preposte alle cose edilizie il collegio dei quattuorviri, in Napoli gli archonti che presiedevano il senato erano diversi dai demarchi *iuri dicundo*, e questi forse non erano gli stessi che davano il nome all'anno. Ogni cinque anni il supremo magistrato era investito della potestà censoria, per fare il censo dei cittadini, riem-

col suo trionfo. Poichè i Greci formavano due città (avendo ognuna la propria cerchia di mura), si poteva distinguere trattando con essi. Parthenope, che si arrendeva, avrebbe fatto insieme con i Sanniti, suoi difensori, le spese del trionfo. Ai Napoletani, che, senza esser ridotti agli estremi, domandavano l'amicizia del popolo romano, sarebbero date le concessioni più favorevoli, che Roma avesse mai concedute. Il plenipotenziario napoletano dovette insistere perchè non fosse profanato il nome di Parthenope, e l'ottenne. Si trionfò della città vecchia *Palaepolis*. che aveva voluto la guerra e ricevuto il presidio dei Nolani.

pire i posti vacanti nel decurionato (1), dare in affitto le rendite del municipio. Qualcuno dei nomi attinenti alla costituzione municipale era dai Napoletani tradotto in greco, e si usavano i vecchi nomi della costituzione autonoma. *Boulè* dicevasi il senato: *boulenti*, i decurioni; *syncleti*, le adunanze; *dogmata*, i decreti; *agoranomi*, gli edili; *archonti*, i magistrati che proponevano gli affari e dirigevano la discussione in senato. C'era, come si è detto, il demarcho eponimo che dava il nome all'anno, e demarchi che amministravano la giustizia (2); e c'erano altri magistrati, detti laucelarchi, di cui non si conoscono le attribuzioni. Il Capasso tocca delle vendette fatte da Silla contro Napoli, che aveva favorito Mario nella guerra civile: e parla altresì di un'assemblea popolare che avrebbe Pompeo tenuto in Napoli nel 50 a. C., dove avrebbe ragionato delle condizioni della repubblica, e lodato l'integrità e i servizi resi alla patria da Cicerone, il quale meritava il trionfo (3). Riferisce al tempo di Vespasiano il dritto conferito a Napoli d'intitolarsi colonia romana; anche allora la lingua greca seguitò ad essere usata negli atti pubblici, pure accoppiandosi talvolta al contesto la intestazione e le formule latine, o anche una traduzione.

Fra le altre istituzioni, che si mantennero in Napoli fino a tarda età, sono da ricordar le fratrie, introdotte dagli Ateniesi, se non dagli stessi Calcidesi. Queste associazioni (politiche e religiose) dovettero, nota giustamente l'autore, essere regolate su quelle di Atene. « Una fratria era la terza parte di una tribù, e l'appartenervi, mentre era un segno certissimo dell'origine ingenua e della qualità

(1) Allora si appellavano *II viri (IIII viri) censoria potestate quinquennales*, o *quinquennales censoria potestate*, o *II viri (IIII viri) quinquennales*. Cfr. MARQUARDT, *Organ. de l'empire romanin*, traduct. Weiss e Louis-Lucas. I, p. 222.

(2) A pag. 71 e 72 c'è la lista dei demarchi, degli archonti e dei laucelarchi ricordati nelle lapidi. (In BELOCH, o. c. pg. 45 sg. Il BELOCH, a p. 49, dà anche un catalogo di decurioni). Fu demarcho Adriano, e forse anche Tito.

(3) Il Capasso ricava questa notizia da una lettera di Cicerone ad Attico (VII 2), dove si leggono queste parole: « scripseras in ea (epistula) de sermone Pompei Neapolitano... Nihil potuit esse iucundius. Erat enim de re publica, de opinione, quam is vir haberet integritatis meae; de benivolentia, quam ostendit eo sermone, quem habuit de triumpho ». Ma, evidentemente, l'illustre uomo prende abbaglio: nel luogo citato non si tratta di assemblea, ma di un discorso confidenziale che Pompeo aveva tenuto in Napoli con Attico; il quale, come si dice poco dopo nella stessa lettera, era andato a posta da quello, *ut eius animum exploraret*.

di cittadino, abilitava insieme a partecipare a talune cerimonie religiose e a taluni officj di diritto privato, da cui erano esclusi i non ascritti alla fratria medesima » (p. 7). Il Capasso dà i seguenti nomi di fratrie, rivelati dalle lapidi: Aristei, Artemisii, Antinoiti, Cretondi, Cumei, Eumelidi, Eunostidi, Oinonei, Panclidi, Theotadi; a cui una lapide scoperta dopo la morte di lui aggiunge gli Eubei (1). Osserva, che è dubbio il nome degli Oinonei, e che gli sembra la fratria degli Antinoiti, così detta da Antinoo favorito di Adriano, un secondo nome degli Eunostidi (2). Le denominazioni di queste fratrie a volte hanno la forma di nomi gentilizi (Theotadi), o derivano da numi (Artemisii, Eumelidi), o da popoli cui si connettono le origini (Cumei, Enbei). Le famiglie che componevano una fratria abitavano lo stesso quartiere: e il Capasso si sforza d'indicare il luogo occupato da ciascuna fratria.

Ma non la finiremmo più se volessimo passare in rassegna tutte le cose notevoli che si trovano in questo libro. Vogliamo aggiungere soltanto, che il volume è adorno di 16 tavole, che riproducono le più importanti reliquie di Napoli antica, e di una pianta della città, disegnata con somma accuratezza sotto la direzione del prof. De Petra. Il quale ha anche scritto le ultime 34 pagine del libro, ad illustrazione della pianta, condensando quanto finora si sa intorno all'area e alle mura della città antica, sulla scorta dei documenti di archivio, delle testimonianze degli scrittori e degli avanzi delle antiche fabbriche (3). E conchiudiamo affermando che quest'opera su.

(1) Il Beloch, p. 41, ne enumera dieci: naturalmente, perchè l'opera sua è stampata nel 1890.

(2) Il Capasso segue il Beloch (p. 42), Gli par duro ammettere una nuova fratria in Napoli ai tempi di Adriano, quando le istituzioni greche andavano decadendo; e poi rileva che un P. Sufenas fu ascritto come fratriaco alle due fratrie degli Eunostidi e degli Antinoiti. Il De Petra (p. 202) osserva giustamente « che appunto nella loro decadenza le istituzioni deviano dal rigore dei principii: nella sua decadenza Atene creò due nuovi demi, per imporre ad essi i nomi di Antigonis e Demetrias, in onore del re Antigono e del suo figlio Demetrio Poliorcete; così anche Napoli nella sua fratria degli Eunostidi, che forse era la più estesa, risecò un cantone, per farne una nuova fratria e intitolarla col nome di Antinoo. È probabile che qualcuno degli Eunostidi, obbligati per la nuova circoscrizione a farsi Antinoiti, abbia avuto ragioni speciali per non perdere i diritti della fratria nella quale era nato: in tal modo P. Sufenas, divenendo Antinoita, potè continuare ad essere Eunostida ».

(3) A proposito di questa pianta vogliamo notare che essa è la prima a

Napoli Greco-Romana ha un altissimo valore scientifico, poichè non solo compendia e riduce a sistema (2), ma notevolmente accresce, le nostre cognizioni sull' antica città; onde costituisce come la base e il punto di partenza per le ricerche ulteriori su questo campo. Pertanto va data amplissima lode alla benemerita Società storica napoletana, che ne ha curata la pubblicazione, e al prof. De Petra, che, sobbarcandosi a una fatica veramente straordinaria, vi ha profuso il tesoro della sua rara dottrina e dei suoi studi speciali sull' argomento.

Napoli, 9 maggio 1905.

VINCENZO D'ADDOZIO

distinguere nettamente e con tutta la precisione possibile il muro greco da quello dell' imperatore Valentiniano.

In questo volume il DE PETRA riconosce (p. 138), che i grossi quadroni adoperati nelle case della via Mezzocannone siano materiali tolti dall'antica cinta, ma non indichino l'andamento di due muraglie contrapposte, come aveva, seguendo la pianta del CAPASSO (*Arch. stor. nap.*, XVI, 1892), affermato nella sua dissertazione su *Le Origini di Napoli*, p. 13 e seg. La nuova interpretazione è certamente più sicura della prima, perchè, mettendo Partenope, ossia Palepoli. a S. Giovanni maggiore, il suo muro avrebbe dovuto sorgere sul declivio del colle, non già in fondo alla valle (p. 132). E se in tal modo viene meno il principale, forse, degli argomenti per stabilire il sito di Partenope a S. Giovanni maggiore, si trova in compenso un assai notevole indizio nella sede della fratria dei Panclidi. Benchè il Capasso (p. 99) dica d' ignorare donde questi abbiano derivato il loro nome, è verisimile che gli abitanti di un quartiere dell'antica Napoli non avrebbero potuto chiamarsi *i gloriosissimi* se la luce della Sirena non si fosse in certo modo riverberata su di loro, per essere essi i custodi del sepolcro della diva. E poichè la fratria dei Panclidi comprendeva l' altura di S. Giovanni maggiore ed il piano sottoposto, doveva esservi probabilmente la credenza, che su quel colle fosse stata seppellita la Sirena; e quindi su quel colle si può supporre sorgesse la città di Partenope, la quale, per la circoscrizione, si sarà poi identificata con la fratria dei Panclidi.

(2) Sono naturalmente messe a profitto tutte le opere precedenti antiche e moderne, tra le quali tiene principal luogo quella dottissima e fondamentale di GIULIO BELOCH, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau, 1890 (zweite Ausgabe).

CONSOLATIO AD LIVIAM v. 387-8.

Nella « Consolatio ad Liviam » (Bährens, Poetae Lat. min. I 97) leggiamo i versi seguenti (v. 383-391):

> quod spes implerunt maternaque vota Nerones,
> quod pulsus totiens hostis utroque duce
> 385 (Rhenus et Alpinae valles et sanguine virgo
> decolor infecta testis Isargus aqua,
> Danuviusque rapax et Dacius orbe remoto
> Appulus (huic hosti perbreve Pontus iter)
> Armeniusque fugax et tandem Dalmata supplex
> 390 summaque dispersi per iuga Pannonii
> et modo Germanus Romanus cognitus orbis).

Dalle parole *huic hosti perbreve Pontus iter* concluse A. v. Premerstein (in Jahreshefte des österr. archäol. Instituts Bd. I [1898] Beibl. 159) che la disfatta del Dacius Appulus, di cui si parla nel verso 387, ebbe luogo sul Danubio inferiore. In questa medesima Rivista, N. S. VII (1903) 503, io dissi che noi non siamo affatto obbligati a dare al detto passo questa significazione. Ma il Premerstein pretende di nuovo (in Jahreshefte d. ö. a. Inst. B. VII [1904] p. 233 A. 74) che *huic hosti perbreve Pontus iter* indichi, senza alcun dubbio, una vittoria dei Romani sopra i Daci, riportata sul Danubio inferiore. Egli dice: « Doch handelt es sich hier viel mehr, wie die Worte *huic-iter* zeigen, zweifellos um die Zurückweisung eines des häufigen dakischen Einfälle an der unteren Donau ». Siccome io, nel mio articolo « Contributi alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33, e della campagna di Tiberio nel 15 a. C. », mi contentai di negare solamente questa opinione, e non mi espressi intorno al modo onde, secondo me, si potrebbero ancora intendere le parole in questione, così mi sia lecito ora di ritornare su questo punto.

Huic hosti perbreve Pontus iter significa che gli Appuli hanno a fare un brevissimo viaggio per arrivare dal loro paese nel Ponto, o, altrimenti, che lo spazio fra il paese degli Appuli ed il Ponto è molto corto. É questa l'unica cosa che l'autore del poema *ha detto*. Ma perchè, ci domandiamo, parlando della disfatta degli Appuli, egli menzionò la distanza fra questi due punti? Quel che ha *voluto dire* noi non lo possiamo indurre con sicurezza. É pur vero che

egli forse ebbe intenzione di dire che gli Appuli fossero vinti nel momento in cui vollero passare, o effettivamente passarono, il Danubio inferiore, per fare una irruzione nel Ponto. Ma è anche possibile, giacchè egli menziona il Ponto, che la disfatta degli Appuli sia avvenuta lontano da esso, perchè questa vittoria romana fu importante anche per il Ponto, che era sempre minacciato da questo nemico.

Profittiamo dell'occasione per intrattenerci ancora sul soggetto. I moderni credono che gli Appuli abitassero attorno alla città posteriore Apulum (Pauly-Wissowa, R. E. IV, 1950: « dacische Stämme, wie... die *Apuli* mit dem in römischer Zeit zu grosser Blüte gelangten Ort Apulum»; il Premerstein, nei Jahreshefte d. ö. a. Instit. I Beibl. 159 dice: «die dakischen Appuli, die vermuthlich um den späteren Hauptort Apulum herum sassen »). Ma allora il loro paese si trovava ben lontano dal Ponto. Invece, come abbiamo già veduto, secondo il nostro poema, gli Appuli non debbono fare che un brevissimo viaggio per arrivare dalle loro sedi sino al Ponto. Essi dunque sono molto vicini a questa provincia. Ora ci è lecita qui la domanda: si tratta di due località diverse, ovvero di una sola? « Lontano » e « vicino » sono due idee molto elastiche, ed è possibile, che l'autore della « Consolatio » pensasse alla distanza fra Apulum ed il Ponto. Ma questo non è sicuro e noi abbiamo diritto di dire, che forse gli Appuli abitassero al tempo suo un altro paese più prossimo al Ponto che l'Apulum; o, almeno, che egli credesse così.

Belgrado, Aprile 1905.

N. VULIĆ

I DIOGMITAE NELLA VITA MARCI 21, 7

Nel Lebas-Waddington III 2 n. 992, e poi nel Corpus Inscriptionum Graecarum III add. 3831[a8], fu pubblicata la seguente iscrizione greca, trovata a Erendjik, 8 km. N-N-O di Aezani:

['Η βουλὴ καὶ ὁ δῆμος ἐτείμησεν
τὸν δεῖνα τοῦ δεῖνος...]
χρε[ωφυλακήσαν-
τα, δόντ[α ἀργύριον
εἰς τὸ γυμνάσι-
ον, ὁμοίως καὶ εἰς
5 τὰ σειτονικά, ἐρ-
γεπιστατήσαντα
πολλάκις, παρα-
σχόντα τῷ κυρίῳ
καίσαρι σύμμαχον
10 διωγμείτην παρ'ἑ-
αυτοῦ κατὰ ἀνθύ-
πατον Κυϊντίλιον
Μάξιμον, ἀναθέντα
καὶ τὰ ἱερὰ τὰ ἐν τῇ ἐ-
15 ξέδρᾳ τῆς βασιλικῆ[ς].

Il Waddington, nel largo commentario che consacrò a questa iscrizione, pensò che il diogmita del nostro monumento sia stato uno di quei diogmiti di cui parla la *Vita Marci* 21, 7 (*armavit et diocmitas*), e che l'imperatore a cui egli fu addetto sia Marco Aurelio (« lorsque Marc-Aurèle cherchait de tous côtés de recrues pour ses armées decimées par la peste, il arma les brigands de la Dalmatie et de la Dardanie, ainsi que les *diogmitae*... Cette mesure ne dût être que temporaire, et c'est à elle, je crois, que notre inscription fait allusion....). Questa opinione accettò O. Hirschfeld, il quale dice: « womit übereinstimmt, dass Mark Aurel sie in der Noth des Marcomanen-Krieges mit Waffen versehen hat und zwar geschah dies nach Ausweis einer *gleichzeitigen* Inschrift in der Weise... » (anche la nota 140: « ... vgl. Waddingtons Commentar, der das Proconsulat des Maximus etwa in das Jahr 166 setzt, d. h. um die Zeit des Beginnes des Marcomanenkrieges »).

Ma questa opinione, a parer mio, non è del tutto sostenibile.

Come dimostrò lo stesso Waddington, è molto probabile che Quintilio Massimo sia stato proconsole di Asia nell'anno 165-6. Nei

Fasti, dice egli, vi sono due consoli che hanno questo nome, uno nel 151, l'altro nel 172. D'altra parte, nell'epoca di Marc' Aurelio, abbiamo solamente due casi nei quali l' intervallo fra il consolato ed il proconsolato di Asia e di Africa è conosciuto in maniera sicura, quello di Scipione Orfito, console nel 149 e proconsole di Africa nel 163, e quello di Serio Augurino, console nel 156 e proconsole nel 170. Per ambedue sono dunque passati quattordici anni tra questi due ufficii. Se applichiamo questa regola al console dell'anno 172, il suo proconsolato viene a cadere nell'anno 186. Ma a questo tempo la famiglia Quintilia non esisteva più. Ci resta dunque il console dell'anno 151, che fu proconsole di Asia probabilmente nel 165-6.

Per conseguenza il nostro diogmita fu addetto all'imperatore, verisimilmente, nel. 165-6.

Ma secondo la *Vita Marci* 21, 7 il rapporto di Marco Aurelio coi diogmiti non cade in questo tempo, ma qualche anno più tardi. Esso ebbe luogo dopo la morte dell'imperatore Vero, che avvenne. nel principio dell' anno 169, perchè esso viene menzionato fra avvenimenti per i quali cosi si esprime la *Vita Marci* 20, 1: sed Marco Antonino haec sunt gesta *post fratrem*. É da comparare anche 20, 6-7: instante sane *adhuc* pestilentia et deorum cultum diligentissime restituit et servos, quem ad modum bello Punico factum fuerat, ad militiam paravit, quos voluntarios exemplo volonum appellavit. latrones etiam Dalmatiae atque Dardaniae milites fecit. armavit et diocmitas. Questo *adhuc* ci mostra che il tempo quando i dignmiti furono armati è assai lontano dal momento in cui comparve in Europa la peste, cioè dall'anno 166 (vedi anche *Vita Veri* 8, 1: in eas provincias, per quas redit [sc. Verus], Romam usque luem secum deferre videretur).

Niente ci vieta di sospettare che in quel passo della *Vita Marci* 21, 7 vi sia un errore cronologico. E se l'opinione del Waddington sul tempo del proconsolato di Quintilio Massimo è verosimile, allora è verosimile anche che il diogmita della nostra iscrizione sia stato addetto all'imperatore non nell'occasione di cui parla la *Vita Marci* 21, 7, ma in un' altra. È possibile che questo diogmita sia stato addetto all'imperatore nel 165-6, e che il caso ricordato dalla *Vita Marci* sia avvenuto dopo la morte di Vero. Naturalmente allora viene in questione anche l'opinione che l'imperatore a cui fu addetto

il diogmita sia Marco Aurelio. Finchè si credette che l' iscrizione facesse allusione al caso della *Vita Marci* 21, 7, non si poteva pensare che a questo imperatore. Ma nell' iscrizione si dice solamente **καίσαρι**, e negli anni 165 e 166 ve ne erano due. Adesso noi possiamo pensare anche a Vero. E se prendiamo in considerazione il fatto che Vero, in questo tempo, a causa della guerra coi Parti, si trovava in Asia, in tal caso non solamente è lecito il supporlo, ma è forse più verosimile, che **καίσαρι** indichi l' imperatore Vero.

Belgrado, Aprile 1905.

N. VULIĆ

IL POLO

ANTICO ISTRUMENTO NAUTICO

L'anno scorso ho dato comunicazione alla *Société Astronomique de France*, nella seduta del 1.° Giugno, di un istrumento nautico adoperato dagli antichi navigatori, chiamato *Polo*, del quale non ci sono pervenute che scarse, incomplete ed incerte notizie.

Parecchi sono gli scrittori che ne parlano, ma costoro non ebbero cura di darcene una descrizione sufficiente a ricostruirlo, cosichè noi non possiamo che imaginarcelo solo in modo vago e poco sicuro.

Erodoto (II 109) è il primo che ce ne parla, dandone come inventori i Babilonesi: **Πόλον μὲν γὰρ καὶ γνώμονα καὶ τὰ δώδεκα μέρεα τῆς ἡμέρης παρὰ Βαβυλωνίων ἔμαθον οἱ Ἕλληνες**; Ateneo (I 207) ci spiega come esso fosse una specie di eliotropo o di gnomone: ... **κατὰ δὲ τὴν ὀροφὴν πόλον, ἐκ τοῦ κατὰ τὴν Ἀχραδίνην ἀπομεμιμημένον ἡλιοτροπίου.**

Lo Scaligero, citato dal *Bailly* (1) nelle sue « Notae » a Manilio (2), ove questi parla dell'orologio solare, dice: « Prius enim πόλος dicebatur quod postea ὡρολόγιον ».

Il Bailly (o. c., pg. 383) ce ne dà una descrizione, sulla quale si può ricostruire, in certo modo, l'istrumento, e comprenderne la forma e l'uso. Tuttavia la costruzione del Bailly è perfettamente ideale, per quanto probabile, e come tale noi la dobbiamo accettare. « Imaginiamo, dice l'astronomo francese, un cerchio verticale, che rappresenti il meridiano del luogo, con un altro cerchio mobile, sulla circonferenza del primo, che possa essere diretto al sole a mezzodì e che elevandosi come esso in estate, s'abbassi come esso in inverno. Questo istrumento era assai adatto a mostrare ciò che gli antichi chiamavano le *conversioni* del sole, ed a far vedere i cambiamenti della sua altezza meridiana, ed è così che noi abbiam detto, che s'arrivava a misurare per la prima volta l'obliquità dell'eclittica. Se si aggiunge una sospensione a questo istrumento, si avrà l'origine dell'*anello astronomico* ». Il Bailly prosegue cercando di dimostrare che questo strumento doveva infatti essere sospeso, per poter essere usato nella navigazione, come afferma Ateneo. Il grande storico dell'astronomia, il Delambre (3), si accontenta di dire che il *Polo* sarebbe stato l'emisfero vuoto di Beroso, specie di primitivo gnomone, in cui un indice perpendicolare, a mezzo dell'ombra, avrebbe mostrata l'ora. Così la pensa pure il Rawlinson (4) che fa consistere il perfezionamento del gnomone nelle divisioni del giorno, che sarebbero state incise nell'istrumento.

Un'osservazione che, se dimostrata, ha un'importanza notevole per la storia della navigazione dell'antichità, troviamo nell'opera dell'Hergt, su Pitea di Massilia (5).

Egli ammette che per mezzo del *Polo* fosse possibile determinare la latitudine del luogo, in ogni giorno sereno, senza attendere i due solstizi o gli equinozi, poichè l'indice diretto verso il polo ne indicava la direzione e l'altezza. In tal modo il *Polo* avrebbe servito in certo modo come bussola e come l'odierno sestante.

(1) BAILLY, *Hist. de l'astronomie ancienne,* v. I, p. 384.

(2) MARCI MANILII, *Astronomicon a I. Scaligero* ecc. Argentorati 1655, p. 228.

(3) DELAMBRE, *Hist. de l'astr. ancienne* II, 510-514.

(4) *Hist. of Herodotus* II, 779, London, 1880.

(5) *Die Nordlandfahrt des Pytheas,* Halle, 1893, p. 49.

Per nostro conto, per quanto sia difficile qualunque decisione in proposito per l'assoluta mancanza di dati positivi, crediamo che il *Polo* debba essere stato uno strumento di utilità tutt'affatto tecnica e fors'anche secondaria. Se esso avesse avuto quei vantaggi notevoli che gli si vogliono attribuire, di esso non avremmo sì scarse e malsicure notizie, nè sarebbe andato completamente perduto, ma ne rimarrebbe una descrizione come l'abbiamo dei numerosi strumenti astronomici inventati dai Babilonesi, dagli Egiziani e dai Greci.

Probabilmente fu usato dai soli navigatori, ed ebbe i vantaggi di un gnomone perfezionato, dall'indice mobile, in modo da poter misurare l'altezza degli astri e prender così più perfette le misure di latitudine. Quanto poi al facilitare grandemente l'orientamento di una nave in mezzo al mare, durante un giorno coperto, abbiamo non poche ragioni per dubitarne.

Questo strumento segna il tentativo di perfezionamento del gnomone mobile, e si può considerare come lo strumento che originò, in progresso di tempo, l'ottante ed il sestante.

Le mirabili invenzioni d'Ipparco soppiantarono il *Polo*, che restò ignoto o mal conosciuto ad antichi come a moderni, e ad esso si sostituirono altri strumenti ch'ebbero, per alcuni secoli, grande influenza nella navigazione.

Padova, Aprile 1905.

G. V. Callegari

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

---

ARCHAEOLOGICA

* NOTIZIE DEGLI SCAVI. — 1904, 4. — A. ALFONSI, *Avanzi di stazione primitiva nella frazione di Valbona* [Lozzo Atestino]. — G. GATTI, *Frammento di lapide sepolcrale* [Bolsena]. — N. PERSICHETTI, *Epigrafi sepolcrali latine nella località Poscargano e Porciovalle* [Collescipoli, in Umbria]. — G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio* [Roma, reg. VII]. — A. TARAMELLI, *Ripostiglio di monete famigliari romane d'argento nell'agro dell'antica Olbia* [Terranova Pausania]. — Eiusd. *Iscrizione romana ed antichità varie nell'agro dell'antica Olbia*. Eiusd. *Oreficerie varie provenienti da tombe di età romana*. — 5 — E. BRIZIO, *Sepolcreto cristiano scoperto presso Classe* [Ravenna]. — E. BRIZIO, *Iscrizioni sepolcrali scoperte nel territorio del Comuue* [S. Severino Marche]. — G. GATTI [Roma. Reg. VI]. — Q. QUAGLIATI, *Tombe lucane con ceramiche greche* [Pisticci]. — A. TARAMELLI, *Ricerche nelle tombe scavate nella roccia, dette domus de janas* [Busachi in Sardegna]. — 6 — G. ROSSI, *Avanzi di sepolcri dell'antica Albium Intemelium* [Ventimiglia]. — A. SANTARELLI, *Scoperta di tomba preromana* [Forlì]. — G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio* [Roma. Reg. II]. — A. MEOMARTINI, *Sarcofago romano* [Benevento]. — A. TARAMELLI, *Statuette votive in bronzo di arte sarda, rinvenute presso il villaggio di Urzulei* [Sardegna]. — F. NISSARDI, *Rinvenimeeto di tombe di età romana e cristiana* [Baressa in Sardegna]. — 7 — G. PELLEGRINI, *Scavi archeologici in Piazza del Duomo* [Pistoia]. — A. BRIZI, *Scoperta di una necropoli presso Chiogina e Petrignano* [Assisi.]. — G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio* [Roma. Reg. II]. — G. GATTI, *Scoperte di antichità nel territorio di Grottaferrata* [Latium]. — P. ORSI, *Siracusa*. — A. TARAMELLI, *Scoperta di una necropoli romana in località « Rischeddu de sole »* [Mores in Sardegna]. — 8 — ED. GATTI, *Scoperte di antichità presso il ponte Comunacqua* [Trevi nel Lazio]. — A. DE NINO, *Scoperte di tombe ad inumazione* [Goriano Sicoli nei Paeligni]. — G. GATTI, *Nuove iscrizioni sepolcrali latine* [Brindisi]. — A. TARAMELLI, *Scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di « Anghelu Ruju »* [Alghero]. — 9 — G. C. BERTOLINI, *Scoperte di antichità nel circondario di Portogruaro*. — E. FERRERO, *Tombe dell'età romana scoperte nella città* [Torino]. — S. RICCI, *Ritrovamento di un ripostiglio di monete imperiali romane fuori dell'abitato* [Castelletto di Stura]. — G. GATTI, *Nuove scoperte di antichità in Roma e nel suburbio* [Roma. Reg. II]. — P. ORSI, Scavi in Sicilia: in *Pantalica* (*a)* Siculi, *b)* Bizantini), in *Priolo* (Catacombe di Riuzzo), in *Lentini* (Torso efebico arcaico), in *Camarina* (Necropoli di Passo Marinaro), in *S. Croce Camarina* (Catacomba con iscrizione), in *Scoglitti* (Necropoli greca), in *Pela*, in *Licodia Eubea*, in *Monte S. Mauro*, in *Mineo*, in *Militello*, in *Monte Judica*.

* BULLETTIN DE L'INSTITUT ARCHÉOLOGIQUE LIEGÉOIS. — 1904 34, 1°. — J. E. DEMARTEAU, *L'Ardenne belgo-romaine*. Étude d'histoire et d'ar-

chéologie. — 2° — L. RENARD, *Note sur une statuette en bronze de l'époque romaine, provenant de Tongres.* — JULIEN FRAIPONT, *Les origines de la sculpture, de la gravure et de la peinture chez l'homme fossile.*

* REVUE DES ÉTUDES ANCIENNES. — 1905. Aprile-Giugno. — C. JULLIAN, *Apollon et Marsyas.* — C. DE MENSIGNAC, *Un nouveau Jupiter Gaulois.* — G. GASSIES, *Antéfixes gauloises.*

* ANNALES DE LA SOCIETÉ D'ARCHÉOLOGIE DE BRUXELLES. — 1905, 1-2. — E. HUBLARD, *Grand vase en verre avec sigle ayant fait office d'« Olla » cinénaire trouvé près de Mons (Belgique).* — E. MAILLIEUX, *Vestiges des âges anciens aux environs de Couvin.* — J. CLAERHOUT, *L'habitation des Néolithiques.* — C. CUMONT, *Intaille romaine trouvée à Assche.* — H. DEMOULIN, *Les fouilles de Tinos.*

* SOCIETÀ REALE DI NAPOLI. RENDICONTO DELLE TORNATE E DEI LAVORI DELL'ACCAD. DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI. — 1904. Maggio-Decembre. — E. PAIS, *A proposito di una iscrizione di Aidussina.* — E. PAIS, *Un monumento inedito.* — A. MANCINI, *Rappresentazione figurata della favola della volpe e della cicogna.*

* JAHRESHEFTE DES ÖSTERREICHISCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTES IN WIEN. — 1905. VIII. 6 Maggio. — A. WILHELM, *Praxiphanes;* eiusd. *Zwei Denkmäler des cretrischen Dialects.* — F. HAUSER, *Nausikaa;* eiusd. *Polyklets Diadumenos.* E. PERNICE, *Untersuchungen zur antiken Toreutik III.* E. PETERSEN, *Archaischer Zierat von Erzgefässen.* F. HAUSER, *Zur Datierung der Bronzegussformen aus Memphis.* W. KUBITSCHEK, *Kalenderstudien.* J. KEIL, *Aerzteinschriften aus Ephesos.* C. PATSCH, *Die Savesschiffart in der Kaiserzeit.* F. HAUSER, Κύλλιβας. Beiblatt: N. VULIC, Antike Denkmäler in Serbien; R. D. KUKULA, Brände des ephesischen Artemisions; A. COLNAGO, und J. KEIL, Archäologische Untersuchungen in Nord Dalmatien.

* RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA. — 1905. 18. — J. MAURICE, *L'atelier monétaire d'Arles pendant la période Constantinienne.*

* MITTEILUNGEN DES K. DEUTSCH. ARCHÄOL. INSTITUTUS. ATHENISCHE ABTEILUNG. — XXIX, 3-4. — A. RUTGERS VON DER LOEFF, *Grabrelief aus Pherai;* G. WEBER, *Zur Topographie der ionischen Küste;* C. WATZINGER, *Herakles* Μηνυτής; J. KIRCHNER, *Attische Bouleutenliste aus dem Jahre;* Th. WIEGAND, *Reisen in Mysien;* PH. NÉGRIS, *Vestiges antiques submergés;* ΣΤ. Ν. ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ, Ἐπιγραφικὰ φροντίσματα; BR. KEIL, *Schriftzeugnis über Pheidias.*

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA. — 1904, Decembre. — FR. BULIC, *Scavi nella basilica episcopalis urbana a Salona.*

* MITTEILUNGEN DES K. DEUTSCH. ARCHÄOL. INSTITUTS. RÖMISCHE ABTEILUNG. — 1904. XIX. 3. — F. HAUSER, *Harmodios und Aristogeiton.* L. CORRERA, *Miscellanea epigrafica.* M. MAYER, *Die Keramik des vorgriechischen Apuliens. III Daunia.* E. PETERSEN, *La Mula.* A. SCHULTEN, *Oskisches Kapitell aus Pietrabbondante.*

* REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. — 1905. Marzo. — ADOLPHE J. REINACH, *A propos des empreintes murales de Knossos.* E. MICHON, *Torse de femme drapée, statuette de style attique* (Louvre).

✻ BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE D'ALEXANDRIE. — 1905. N. 7. — E. BRECCIA, ΕΡΜΟΥ ΠΟΛΙΣ Η ΜΕΓΑΛΗ. C. C. EDGAR, *A. Terracotta representation of the schrew of Archimedes.* E. D. DUTILH, *A travers les collections du Musée greco-romain d'Alexandrie.* Eiusd. *Deux colonnes de l'Eglise de S.t Théonas.* E. BRECCIA, *Cronaca del Museo e degli scavi e ritrovamenti nel territorio di Alessandria.*

Padova, 10 Giugno 1905. G. T.

PHILOLOGICA

✻ BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. — 1905. Aprile. — *Omero, L'Odissea,* lib. IX, con note italiane di NATALE VIANELLO (favorevole. *A. Romizi).* V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée* II. Paris. 1903 (« il B. vede molto fenicio nella toponomastica omerica, siceliota ed italiota... e in ciò si è lasciato più di una volta guidare dall' assonanza, senza spingere ulteriormente l'indagine; e giudicare ad orecchio è, in etimologia, una cosa soverchiamente pericolosa... Egli, trovando un luogo che abbia le qualità toccate o tratteggiate dalla descrizione omerica, s'induce, con fiducia e con entusiasmo, all'identificazione, non tenendo nel debito conto il fatto che altri luoghi, e vicini e lontani, offrirebbero spesso somiglianze non minori. Che le descrizioni dell' Odissea abbiano valore poetico e quindi non possano possedere un' esattezza geografica e topografica non è quasi ammesso dal B., il quale fa dell'Odissea una continuazione, diretta o indiretta, di un periplo fenicio esattamente seguito; sicchè là dove la descrizione omerica non coincida coi luoghi che il B. ritiene da identificarsi con quelli dal poeta descritti, egli, il B., ritiene che la discrepanza derivi non da inesattezza del poeta o del periplo, ma dalla non-autopsia dei luoghi e perciò dalla inesatta interpretazione non della realtà, bensì dei dati e delle notizie del periplo. La spiegazione è ingegnosa, ma parte da un presupposto non dimostrato, cioè la preesistenza di un periplo di presso che tutto il Mediterraneo. Ma il B. ha ragione ed è spesso felicissimo nel trovare i riscontri fra l' Odissea da una parte e dall'altra i peripli antichi e le relazioni dei viaggiatori moderni e le istruzioni nautiche... Da tutto l' insieme e da tutta l' opera del B. risulta chiaramente che l'Odissea è poema eminentemente greco e che la leggenda geografica si fonda su dati concernenti paesi che i Greci conobbero o abitarono addirittura... Il B. è unitario rispetto all'Odissea; certamente le sue osservazioni meglio e più contribuirebbero a tale conclusione, qualora avessero maggiore fondamento geografico e linguistico... [*C. O. Zuretti*]). E. G. HARMAN, *Studies from attic drama* (« il titolo è infido. Nel fatto il volumetto non contiene altro che una versione ed un rabberciamento di due tragedie greche » [*G. Setti*]). *The Mimes of Herodas* edit. with introduct., crit. notes, commentary and excursus by I. ARBUTHNOT NAIRN (l'A. di questa edizione si è proposto di riassumere i resultati di tutti gli studi anteriori, non senza aggiungere qualche cosa di nuovo, offrendo così agli studiosi un commento non solo completo al possibile, ma anche, per il momento, definitivo. Il recensore propone qualche emendamento o supplemento nuovo. Nota che l'apparato critico non è sempre completo; così il commento esegetico [*L. Valmaggi*]). ROBINSON ELLIS, *Catullus in the XIV*

century (l'A. tratta la scoperta di Catullo e la sua divulgazione nel secolo XIV « con la sua consueta diligenza e coscenziosità ». Qualche osservazione utile [*R. Sabbadini*]). P. Rasi, *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio*. II. Metro eroico e lirico (lavoro lodatissimo per diligenza ed esattezza; utile contributo alla storia della metrica latina [*C. Giambelli*]). — Maggio. — F. Ramorino, *Le satire di A. Persio*, illustrate con note italiane (l'A. mette a profitto della buona lettura del testo e della conseguente intelligenza di esso un codice inesplorato della laurenziana, che risale al sec. XI e dà la lezione corretta. L'A. crede che questo codice derivi direttamente dall' archetipo, e che fu copiato da persona intelligente e perita, onde assume una grande importanza. Lavoro eccellente [*V. Brugnola*]). — Giugno. — *Vergilio, Le Bucoliche*, con introduz. e commento di E. Stampini (favorevole [*A. Cima*]).

* Neue Philologische Rundschau. — 1905. 18 Marzo. — Ernst Kornemann, *Die neue Livius Epitome aus Oxyrhynchus* (trascrizione e integramento del papiro. Osservazioni del recensore [*F. Luterbacher*]). — 1 Aprile — H. Collitz e F. Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialektinschriften* III. 2. 2. (questo fascicolo contiene una raccolta che *O. Hoffmann* ha fatta di iscrizioni della Sicilia e di Abu-Simbel, che torna utile avendo a fondamento le « Inscriptiones Graecae, Siciliae et Italiae » del Kaibel. Ciascun testo epigrafico è fornito di osservazioni critiche e di abbondante commentario). — 29 Aprile — Fritz Hommel, *Grundriss der Geographie und Geschichte des alten Orients* I. Ethnologie des alten Orients. Babylonien und Chaldäa (favorevole [*R. Hausen*]). — 13 Maggio — Georg Grupp, *Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit*. I. Untergang der heidnischen Kultur; II. Anfänge der christlichen Kultur (sfavorevole [*O. Wackermann*]). — 27 Maggio — P. Gössler, *Leukas-Ilaka die Heimat des Odysseus* (favorevole [*H. Rüter*]).

* Rivista Storica Italiana. — 1905. Aprile-Giugno. — C. Pascal, *Dèi e diavoli. Saggi sul paganismo morente* (... il P. studia gli atteggiamenti e gli sviluppi della concezione religiosa nel mondo romano, prendendo le mosse dalla primitiva religione e dalle prime importazioni straniere, per rilevare poi lo spirito scettico che si venne via via formando tra le persone colte, e la lotta che ne seguì contro le superstizioni; lotta che non cessò affatto, anzi s' inasprì, al tempo della tentata restorazione religiosa per opera di Augusto.... Il P. ha il merito di avere ricostruito in tutti i particolari questa evoluzione di teologia pagano-cristiana, facendo vedere come a questo *indemonimento* degli dèi pagani fu porta occasione ai filosofi cristiani dalle dottrine pagane stesse, benchè miste naturalmente e trasformate con gli elementi d'altra natura che il cristianesimo importava ... [*F. Ramorino*]).

* Revue des études anciennes. — 1905. Aprile-Giugno — P. Perdrizet, *Hypothèse sur la première partie du Dionysalexandros de Cratinos*. L. Legras, *Les Puniques et la Thébaide*.

* Revue des études grecques. — 1905. Marzo. — Paul Girard, *Ajax fils de Télamon, étude de mythologie héroïque*.

* American Journal of Philology. — 1905 N. 101. — E. G. Shiler, *The Collegium Poetarum at Rome*. Frank Ivan Merchant, *Seneca the Philosopher and his Theory of Style*.

* Rivista di filologia e d' istruzione classica. — 1905. Aprile — A. Taccone, *L'« Antiope » di Euripide*. C. Marchesi, *Per il mito di Herakles*.

G. FRACCAROLI, *L'irrazionale e la critica omerica.* A. COSATTINI, *Per una edizione dei frammenti del* Περὶ φύσεως *d'Epicuro.* A. MANCINI, *Osservazioni sulla vita di Costantino d'Eusebio.*

✱ LE MUSÉE BELGE. — 1905. 15 Aprile. — PAUL GRAINDOR, *Un lécythe à scène dionysiaque.* J. P. WALTZING. *Orolaunum Vicus. Les inscriptions.* III. *Inscriptions du Palais Mansfeld dont l'origine est douteuse.* GINO FUNAIOLI, *De Paulini Pellaei Carminis Eucharisticos fontibus.* CAMILLE HONTOIZ, *Comment Clément d'Alexandrie a connu les Mistères d'Eleusis.* NICOLAS HOHLDEIN, *La police des villages égyptiens à l'époque romaine.* Οἱ δημόσιοι τῆς κώμης. J. P. WALTZING, *Orolaunum Vicus. Nouvelles additions.*

Padova, 6 Giugno 1905. G. T.

HISTORICA

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. — 1905. Maggio. — A. SERVI, *Il Dominio mamertino nella Sicilia* (studio storico condotto con molta diligenza e sicurezza del soggetto [*V. C*[*ostanzi*]). — Giugno. — G. V. CALLEGARI, *Il druidismo nell'antica Gallia* (favorevole. Qualche menda [*V. Costanzi*]).

✱ ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. — 1905. I — V. CASAGRANDI, *Camarina e Morgantina al Congresso dei Sicelioti a Gela* [424 a. C.]. C. PASCAL, *Il nome dell'Etna.*

✱ RIVISTA STORICA ITALIANA. — 1905. Aprile-Giugno. — L. CORRERA, *Il tempio dei Dioscuri a Napoli* (« il C. riproduce la breve, ma succosa illustrazione che di queste scolture, in base al disegno escurialese, fu preparata dal De Petra per la sua edizione della *Napoli greco-romana del Capasso.* Il disegno al pari della illustrazione meritano di essere raccomandati all'attenzione degli archeologi » [*G. De Sanctis*]). G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma.* III. *Da Cesare ad Augusto* (« . . . attratto dallo spirito dell'antica scuola storica francese, il F. vuole recare la luce, anche dove i documenti tacciono, e restaurare la vita, ove non sentesi più spirare l'anima; e vi riesce con audace slancio, che talora può essere temerario, appunto perchè troppo soggettivo. Vera genialità è il rilievo politico sociale di parecchie produzioni letterarie, spesso trascurate dagli storici . . . Entusiastica l'ammirazione per Cicerone, quasi per vendicarlo dei giudizi mommseniani, ma fuori d'ogni dubbio esagerata l'affermazione, che la sua importanza storica non solo eguagli quella di Cesare, ma sia di poco inferiore a quella di Gesù, di Paolo, di Agostino . . . [*C. Rinaudo*]). B. WOLFF-BECKH, *Kaiser Titus und der jüdische Krieg* (« in questa breve memoria l'A. narra con qualche inesattezza la vita di Tito e soprattutto le sue imprese militari in Giudea, cercando di provare che la singolare differenza notata dai contemporanei tra la condotta di Tito principe ereditario e quella di Tito sovrano fu l'effetto di una malattia mentale. Non mi sembra che l'A. abbia recato alcuna prova plausibile della sua tesi [*G. De Sanctis*]).

✱ SOCIETÀ REALE DI NAPOLI. RENDIC. DELLE TORNATE E DEI LAVORI DELL'ACCAD. DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI. — 1904.

Maggio-Decembre. — E. Gabrici, *Ricerche di storia antica. La Pelasgiotis e la leggenda di Pelasgo tessalico.* E. Pais, *Dionigi di Alicarnasso e la legge Aelia-Sentia.*

✻ Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k. B. Akademie der Wissenschaften zu München. — 1905. 1. — W. Christ, *Griechische Nachrichten über Italien* (questa lettura, fatta nell'Accademia di Monaco, il 4 febbraio 1905, ha una grande importanza per l'Italia. La povertà dello spazio non mi consente di darne un largo resoconto, nè di toccare le molteplici questioni che il Christ fa nel campo storico, archeologico, topografico. Debbo contentarmi di riferire soltanto i titoli dei diversi capitoli: 1. Cumä und die Tyrannis des Aristodem; 2. Italische Weihgeschenke in Delphi; 3. Italische Pelasger und Hellanikos; 4. Aeneas und die Zwillinge Remus und Romulus; 5. Verzeichnis der Plätze und Völker).

✻ Beiträge zur alten Geschichte. — 1905. 1. — L. Weniger, *Das Hochfest des Zeus in Olympia.* II. *Olimp. Zeitenordnung.* E. Breccia, *Mitridate I il Grande, di Partia.* F. Stähelin, *Die griechischen Historikerfragmente bei Didymos.* I. E. Kornemann, *Polis und Urbs.* Th. Büttner-Wobst, *Studien zu Polybios. Attalos II und Nikomedes Monodus.* F. Groebe, *Triumph uber die Taurisker.* L. Holzapfel, *Der Endtermin der gallischen Statthalterschaft Cäsars.* W. Soltau, *Inwieweit kann die Apostelgeschichte als hist. Quelle gelten?.* R. Regling, *Ausgleichung von Münzfüssen.* C. F. Lehmann, *Zur Arsakiden-Aera.*

Padova, 10 Giugno 1905. G. T.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vincenzo Strazzulla, *I « Persiani » di Eschilo e il « nomo » di Timoteo.* — Messina, G. Principato, 1904.

Come lesinare lode di coraggio ad un uomo, il quale non si è spaventato dell'autorevolissimo ammonimento del Wilamowitz, essere il nuovo carme di Timoteo intraducibile in qualsiasi lingua moderna? Piuttosto che piegarsi ad una versione pur che sia, l'illustre e benemerito filologo berlinese, il quale è pure un poderosissimo traduttore, volendo in qualche modo dichiararlo, preferiva, con unico esempio di ermeneutica virtuosità, fornire di quel testo una parafrasi in prosa greca, a mo' degli antichi chiosatori bizantini! Nè diversamente giudicava fra noi Nicola Terzaghi: il quale, desideroso di dare ai lettori della *N. Antologia* un'idea di quel singolare componimento, si dice costretto a riassumerlo alla meglio... « *perchè presenta troppe difficoltà per una traduzione anche parziale* ».

E le difficoltà, non c'è che dire, ci sono e gravissime. Lodiamo dunque schiettamente il signor Strazzulla dell'aver preso (come si suol dire) il suo

coraggio con tutte e due le mani. Con giudiziosa prudenza egli si è appigliato al meno rischioso partito d'un volgarizzamento prosastico; e in poche pagine, relegate in fine, ci dà italiano tutto il *nomo* intero. È relegato laggiù, in fondo all'elegante volumetto. Ma è evidente, che esso è stato il germe della laboriosa operetta del docente messinese.

Troppo recisamente, a dir vero, opinò il Wilamowitz che i *Persiani* di Timotèo si richiamassero poco più che pel titolo all'omonimo dramma di Eschilo. Il Terzaghi primo, e poi Lionello Levi vi rintracciarono invece delle affinità o rispondenze sì di concetto, sì di forma; ed ora lo Strazzulla crede di poter accrescere la serie di que' riscontri o legami; e a ravvicinare anche sensibilmente, entro lo stesso ambito del libro, i due preziosissimi documenti della poetica arte greca, e a somministrare più comodo incentivo di comparazione, stimò opportuno ritradurre anche una volta, ed anche essi in prosa, i *Persiani* del sommo tragico ateniese. Del che, a dir vero, un bisogno reale non avevamo. Tanto più che la tragedia eschilea, oltre la notissima versione del Bellotti, nell'intero teatro, aveva sortito una particolare interpretazione per opera del Fraccaroli. Vero è che pur questa è in versi; e allo Strazzulla forse premeva di contraporre volgarizzamento in prosa a volgarizzamento in prosa. Noi veramente non vediamo gran che l'utilità di codesti tentativi di divulgazione, che, coll'amabile proposito di meglio accostarsi alla lettera, tradiscono spesso lo spirito, astraendo quasi del tutto dall'arte; ed offuscando lo splendore vivido dell'originale, ne contrafanno la spirituale essenza, riducendolo agli occhi dei lettori profani a poco meno che ad un enigma. Comunque, s'ha pure a rispettare l'avviso altrui, specie quand'esso implica una fatica tutt'altro che indifferente. Chè Eschilo non è osso meno duro di Timoteo. E anche chi non sa di greco, leggendo, deve accorgersi che il nuovo volgarizzamento calunnia l'austera e maestosa bellezza antica.

Pel testo del *nomo* non c'era da scegliere: la edizione *princípe* del Wilamowitz tiene ancora, sola, da vera principessa, il campo suo. Invece quanto alla tragedia, c'era l'ottima recensione del Weil e quella recentissima del Sydgwick. Con criterio un pocolino eclettico, lo Strazzulla credette bene di seguire l'una e l'altra, con poche divergenze, avvertite nella introduzione. Per la più sicura intelligenza di quel testo, parecchio arduo e incerto, si vale del commento dell'Inama, non mostrando di conoscere quello, famoso, del Wecklein. Così pel carme lirico egli rassegna nell'introduzione la letteratura (come si suol dire) ormai molteplice e varia; ma poi nel fatto egli si restringe a tesoreggiare l'eccellente monografia dell'Inama, senza avvantaggiarsi gran che del nuovissimo commento, che Angelo Taccone, nella sua *Antologia della melica greca* ha amorosamente posto attorno alla più coerente ed essenziale parte di quel carme. Sono citati, sì, bibliograficamente gli studi critici o esegitici del Danielssohn, del Sudhaus, del von Leeuwen, del Iurenka, del Mazon, del Reinach; ma il nostro A. sembra che si attenga esclusivamente ai nostrani!

Senza confronto meglio utile e meritoria fu la fatica della diligente *Introduzione storica;* dove, a buon diritto, poco si dice di Eschilo, e si cerca invece di illustrare più compiacentemente il nuovo poeta milesio, noto sino a un paio d'anni fa soltanto per pochi e laceri frammenti e vaghe notizie. Essa non ha la pretesa di somministrare osservazioni nuove, bensì di compendiare le assodate e disperse; tuttavia non manca, con qualche grave abbaglio, il contributo, che accennammo, e che consiste nel più stretto ravvicinamento del

poeta asiatico all'eleusino. Se non lo avesse adescato l'amore del compilare, il Levi gli aveva dato l'esempio del più speciale e più utile lavoro. E neanche al traduttore era mancato il vantaggio dell'esperienza altrui. E se lo Strazzulla è il più comprensivo, non è il primo nè il più ardito interprete fra noi di quell'arduo testo timoteano. Lo aveva preceduto, baldamente, un giovane studioso, Carlo Landi: ancor più coraggioso, e quasi dissi temerario, di lui, in quanto che traduce in versi. E che versi! Varii sì, nella misura, ma non del tutto liberi; liberamente legati, qua e là, dalla rima; e, quasi che la rima finale fosse troppo poco esigente, persino dal rimalmezzo. Ciò lo porta di necessità a qualche amplificazione o aggiunta; pure malgrado quell'illegittimo e spaventoso elemento ritmico, è riuscito a serbare molto della vivacità e del colorito poetico dell'originale. Un saggio dunque per più ragioni notevole. Il Landi non ci dà tutta quella preziosa reliquia poetica; chè il primo centinaio di versi era troppo lacunoso e non avrebbe dato senso, oltre ad essere (com'egli stesso avverte), « *irto di difficoltà quasi insuperabili* ». Bisogna in coscienza confessare, che la fortuna dell'esito meglio arrise a chi mostrò di avere più saldo e fiducioso l'ardimento.

Padova, 25 febbraio 1905. G. SETTI

F. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie.* Fasc. VII. Amulettes-Anges. Paris, Letouzey et Ané [76 bis, rue des Saints-Pères], 1905.

Il precedente fasc. VI si chiudeva con un articolo sugli *Amulettes*, che si completa in questo fascicolo che ora è comparso, e che ha una singolare importanza per gli usi profilattici ai quali gli amuleti sono destinati nell'antichità. L'articolo è dell'infaticabile *H. Leclercq*.

Segue un articolo di *L. Petit* sulle *anacréontiques*, delle quali si studiano le forme generali, le anacreontiche metriche e quelle toniche. Il soggetto non dovrebbe trovar posto in un dizionario di archeologia cristiana, ma l'A. trova necessario lo studio di queste forme della poesia lirica, perchè non mancano autori cristiani, che si servirono del metro del poeta di Teos per applicarlo al lirismo della penitenza e della preghiera. E poi insiste sul ritmo, giacchè appunto per questa via il genere poetico penetra nel lirismo cristiano. E così tocca delle poesie cristiane di forma anacreontica, tra le quali primeggiano quelle di Gregorio Nazianzeno e di Sinesio. Rileva come nei sec. V e VI quel genere poetico devette essere fiorente fra i maestri e gli studiosi delle scuole di retorica e di dritto di Berytos, di Cesarea e di Gaza, e specialmente di quest' ultima. Il genere fu coltivato a lungo in Bisanzio, ma senza tener conto della quantità delle sillabe. L'accento, che dapprincipio era un semplice ausiliario della quantità, doveva finire per diventarne il rivale, e sostituirsi del tutto a quella.

Dopo alcuni articoli che si riferiscono specialmente alla liturgia, si viene alla voce *anathema* di *Ch. Michel*, della quale, dopo un cenno sulla etimologia, si studiano gli anatemi nei decreti dei concilii, nelle abiure, nelle iscrizioni funerarie, quelle contro i ladri dei libri nelle formule finali dei manoscritti, quelli di una madre pagana contro suo figlio cristiano.

Tra le voci più importanti del fascicolo è quella *Anatomia*, trattata con grande diligenza e dottrina dal *Leclercq*. Sono studiate in quest'articolo le conoscenze tecniche degli antichi intorno all' anatomia, le dissezioni, i monumenti figurati; e si tenta una classificazione di alcuni tipi. Bisogna guar-

darsi, dice l'A., dal confondere l'anatomia con la dissezione; quella è la scienza dell'organismo, che fornisce la conoscenza degli organi del corpo umano e permette lo studio dei movimenti che questo esegue. E quí egli fa la storia delle conoscenze anatomiche, risalendo ad assai alta antichità. Un libro sacro degli Indous, l'Ayurvedar, composto da circa 3 mila anni, attesta una straordinaria conoscenza in fatto di anatomia; gli Ebrei sembrano di molto inferiori, su questo punto, agli Indous, ma il prof. Malgaigne (Étude sur l'anatomie et la physique d'Homère in Bull. de l'Acad. de med. 1842) crede che l'Iliade riveli presso i Greci alcuni illustri anatomisti. Egli vi ha notato fino a 145 osservazioni di ferite d'ogni specie. L'Iliade ricorda molte parti del corpo umano; il tendine di Achille è descritto con eleganza e precisione; non si fa confusione tra nervi e tendini, ecc.; onde è necessità il concludere che i lavori più perfetti dell'arte greca si spiegano con lo studio dell'anatomia. Da questa osservazione alcuni critici sono stati indotti a concludere che gli antichi avrebbero realmente studiato l'anatomia umana, e si sarebbero occupati delle dissezioni. Ma l'A. non crede che si possa arrivare a concedere una dissezione a scopo scientifico, ed in questo è d'accordo col Chéreau che nel Dictionn. encyclop. des sc. medicales (Paris. 1876 IV p. 207) molto saggiamente si domandava se si potesse mai credere fornito di estese conoscenze anatomiche un beccaio pel solo fatto che sa sventrare l'animale, dividerne i visceri, porre il coltello nelle articolazioni, e distaccare un organo dall'altro. Il più che si possa ammettere, dice il Leclercq, è che gli uomini addetti alla bisogna, p. e. gli aruspici, si siano formati un concetto della reciproca posizione degli organi, della loro forma, e forse anche del loro funzionamento. Alcuni medici e filosofi si diedero alla dissezione degli animali, ma nessuno vinse la ripugnanza a studiare direttamente il cadavere umano. Aristotele (Hist. anim. I 16) ha detto che « le parti dell'uomo sono sconosciute e non se ne può giudicare che in quanto esse hanno di somiglianza con gli organi degli animali ». Solo alla scuola medica di Alessandria, verso il 280 a C., Erasistrato di Cos ed Herophilo, spinti dall'amore della verità, al dire di Celso e di Tertulliano, anatomizzarono uomini viventi. Erano criminali, condannati a morte, che i principi trasmettevano loro, tirandoli dalle carceri. Le conoscenze di questi due grandi uomini furono reali e fecero progredire la scienza, ma la loro scomparsa lasciò un vuoto che non fu più colmato. Fino a Galieno non si anatomizzò più; poi si ripiglia e si arriva sino all'età di Marc'Aurelio. « Galien porta la science anatomique à une perfection si haute qu'on a pu dire che sa mort a inauguré l'époque de la décadence ». Il medico di Pergamo, che forse non aprì se non animali, divinò la struttura del corpo umano con tale esattezza, da ingannare gli uomini più eminenti nella scienza e far loro supporre che il cadavere umano avesse dovuto servirgli di tipo per le sue dimostrazioni.

L'A. esamina poi i monumenti figurati che attestano circa lo studio dell'anatomia presso gli artisti antichi (scheletro di torace in marmo, visceri toracici ed addominali in marmo, dal museo vaticano); esame dettagliato, pel quale il Leclercq viene alla conclusione che si tratti di torace d'una scimmia, che i visceri sono rappresentati in una concezione grossolana, difettosa e che non si tratti di uno studio puramente artistico, ma di un lavoro calcolato, che ricorda nozioni acquistate in anatomia e che difficilmente si concepirebbe senza uno scopo di utilità scientifica. Lo studio del frammento toracico conduce l'A. a ricordare l'uso antico di rappresentare l'idea della

morte sotto l'emblema dello scheletro; il valoroso Leclercq insiste sul suo tema, lo illustra di opportune rappresentazioni; studia monumenti dai quali apparisce all'evidenza come anche nell'antichità fosse comune la danza dei morti che vediamo frequente nei ricordi del medio evo. Bellissima la descrizione del famoso vaso di Boscoreale, del Sileno che fa danzare uno scheletro, dell'epitaffio dello scultore noto col nome di epitaffio di Citronia.

Vi sono testi che mostrano nello scheletro non l'idea della morte, ma quella di una creatura defunta. Era un tipo concreto, una personalità non una personificazione. E qui l'A. studia quello che diventò l'idea personale dello scheletro come simbolo della morte quando passò dal mondo pagano nel mondo cristiano. L'importante lavoro, la cui ricchezza di note bibliografiche permette comodamente uno studio o più studî su svariati temi che si attaccano al soggetto principale, si chiude con un capitolo sui monumenti figurati.

J. P. Kirsch scrive l'articolo *Ancre*. Egli studia il significato simbolico dell'âncora, la sua origine, i diversi tipi di essa, la cruciforme e la tridentiforme, l'âncora sulle differenti specie di monumenti, l'espansione geografica di questo simbolo e la data della sua scomparsa.

Un ricco articolo fornisce il *Leclercq* sull'asino, *âne*, e s'intrattiene nello studio della calunnia di onolatria fatta ai cristiani, toccando anche dell'asino della nascita di G. C. e di quello della fuga in Egitto.

E finalmente il fascicolo ha un lungo articolo sugli *angeli*, al quale è data una grande ampiezza: tipo, vestimenta, gerarchie, funzioni, iscrizioni, metalli cesellati, pietre incise, vasi, sarcofagi, pitture, miniature, mosaici, bassorilievi, avorî, le fonti antiche del tipo dell'angelo vittorioso, gli angeli psicogogici, gli angeli psicopompi, l'angelo della tomba, il culto degli angeli, l'invocazione litanica degli angeli, l'angelologia dei gnostici. L'articolo non finisce in questo fascicolo VII: e perciò ci riserviamo di riferirne dopo che sarà pubblicato il fascicolo VIII.

E qui non possiamo chiudere questa rapida rassegna di tutto ciò che ci sembrava più importante per i nostri studî, senza esprimere l'augùrio che l'opera del Cabrol, con tanto coraggio edita dalla Casa Letouzey e Ané, proceda più rapida. Essa costituirà tale una raccolta di materiale, da poter servire come vera guida per lo studio dell'archeologia cristiana e delle infinite questioni intorno agli svariati suoi argomenti.

Padova, Maggio 1905. G. Tropea.

Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Atti. Vol. II. Atti della Sezione I: Storia antica è Filologia classica. Roma. Tip. Lincei. 1905.

Questo è per noi il volume più interessante, perchè tocca direttamente il campo dei nostri studî; ed è riuscito certamente il più ricco, dopo quello dedicato all'archeologia.

Il volume è diviso in due parti: una, puramente storica; l'altra filologica. Tralascio i verbali delle sedute, le quali riuscirono piuttosto interessanti per le buone proposte che vi furono fatte; e vengo alle Comunicazioni.

E. Petersen, *Nuovi resultati storici della interpretazione della Colonna traiana in Roma* (è una viva ed efficace descrizione dei « grandi contorni delle due guerre daciche, come essi si riflettono sulla Colonna traiana, laddove nei brani della tradizione letteraria quasi nulla se ne vede conservato »).

R. SEYMOUR CONWAY, *I due strati nella popolazione indoeuropea dell'Italia antica* (se le congetture dell'A. sono buone, nel Lazio primitivo bisognerà riconoscere due strati di lingua indo-europea: I. I Volsci, abitanti su palafitte, che usavano il bronzo, e che probabilmente inumavano i cadaveri; II. I Sabini, che usavano il ferro, bruciavano i cadaveri e venivano dalle Alpi, la cui lingua può essere identificata con quelle del ramo non labializzante dei Celti, dei Sequani nella Francia, dei Goidels della Britannia. E riconosceremo che una popolazione dell'età del bronzo nell'Italia centrale parlava una lingua indo-europea. Chiameremo questa lingua il primitivo volsco). B. MODESTOW, *In che stadio si trovi oggi la questione etrusca* (« raccolti i fatti della storia della questione etrusca, riuniti tutti gli argomenti da noi presentati, veniamo inevitabilmente alla conclusione unica: gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore »). G. RADET, *Sur le passage d'Hérodote, relatif aux divisions administratives de l'empire Perse* (a proposito dei passi III 89 sgg. così conclude: Sono persuaso che se la cifra dei nomi ha variato sotto Dario, non è stato così per la cifra delle satrapie. Questa è rimasta fissa per tutta la durata del suo regno. Non vi furono, come dice Erodoto, che venti *ἀρχαί*. La maggior parte di questi grandi governi non racchiudeva che un nomo; ma se ne trovano di quelli che ne abbracciano più di uno). A. DE WYSLOUCH, *Les Phéniciens sur les terres de l'ancienne Pologne* (alcune osservazioni sulla storia primitiva della Polonia). L. HOLZAPFEL, *Intorno alla leggenda di Romolo* (« la tradizione originaria, che dà a Roma un solo fondatore, deve risalire ad un tempo molto più antico. Un punto di appoggio cronologico ci è dato dal nome di R o m u l u s . E qui l'A. dà una spiegazione sua intorno a questo nome. Secondo lui i Romilii, « mentre si stabilivano sulla riva destra del fiume, contribuirono molto alla potenza di Roma, ed in tal modo si guadagnarono quel prestigio morale, che li autorizzava a ritenere il loro progenitore come il fondatore della città. Così dunque questa stirpe, che presto disparve nella storia, vive nella lontana leggenda per mezzo di un progenitore, a cui soltanto un Dio aveva potuto dare i natali). G. TROPEA, *Sul movimento degli studi della storia antica in Italia, rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1895 ai nostri giorni* (si parla principalmente del contributo che questa R i v i s t a d i S t o r i a a n t i c a ha dato agli studi storici in Italia). J. MAHAFFY, *Lex deux Ptolemées IV et IX* (si ricercano le cause dell'odio contro i due Tolemei, presso i Greci). G. LUMBROSO, *Idea di un glossario ellenistico o alessandrino* (propugna la necessità di un glossario che raccolga ed illustri ogni eco della vita e della parlata dell'ellenismo, nei trecento anni che corsero da Alessandro il Macedone a Cesare Augusto). N. VULIC, *Un' iscrizione romana di Kumanovo* [Turchia] (si sapeva che presso Kumanovo esisteva una stazione doganale romana e che colà passava il confine tra la Mesia Superiore e la Tracia, ma non era noto, come invece risulta da questa iscrizione, che anche a Vizianus si trovasse una stazione doganale. Risulta pure da questa iscrizione che Tolemeo e l'Anonimo Ravennate storpiarono il nome della località, e che in seguito il Domaszewski, sulla fede di questi due autori, ha dedotto falsamente che essa si chiamasse Veclanum o Veclanis). N. VULIC, *Contributi alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33 e della campagna di Tiberio nel 15 a. C.* (si tratta della conquista romana dei paesi tra la Sava e la Macedonia da un lato, le Alpi Dinariche e la Moravia dall'altro. Nella seconda parte l'A. si occupa della data in cui ebbe luogo la sottomissione degli

Scordischi nella Mesia superiore per parte dei Romani). ED. DE VINCENTIIS, *Leonida e Timarida da Taranto* (preziosi cenni biografici e critici del poeta e del matematico). S. RICCI, *Il Gabinetto epigrafico ed archeologico presso i Musei e le Scuole superiori e secondarie in Italia* (è parte di un vasto disegno tendente ad ottenere l'incremento dei mezzi didattici in Italia per le discipline archeologiche ed artistiche). E. BORMANN, *Un epigramma dell' acropoli del V secolo a. Cr.* (l'A. crede che l'epigramma originario si riferisca alla battaglia di Maratona e che la seconda poesia sia stata aggiunta quando il monumento, che certamente non rimase in piedi dopo l'occupazione della acropoli per parte dei Persiani, fu di nuovo rialzato; e potè ricordare il ripetersi tanto del pericolo Persiano, quanto della liberazione degl' invasori). A. GALANTI, *I tempi e le opere di Claudio Claudiano* (dà un sunto di lavoro di maggior mole cui l'A. attende). P. CAROLIDÈS, *Das sogennante lykische Sparta* (l'A. pensa « dass die makkabäische Geschichte über Sparta, wie sie von Josephus mit der Umwandlung des Königsnamens Δαρεῖος in Ἀρεύς, und Weglassung des abrahamischen Abstammung der Spartiaten wiedergegeben ist, als den geschichtlicher Thatsachen und Verhältnissen ziemlich entsprechend betrachtet werden könne »). F. EUSEBIO, *Cenni particolari sul materiale epigrafico del Museo di Alba* (parla delle epigrafi già edite nel C. I. L., e delle inedite che sommano circa la settantina. E le descrive).

Nel Gruppo III, Filologia Classica, questi furono i *temi di discussione* e le *comunicazioni:* F. RAMORINO, *De Onomastico Latino elaborando;* E. STAMPINI, *Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini;* R. SABBADINI, id. id.; G. VITELLI, *Proposta di Associazione internazionale per la pubblicazione di un corpus di papiri letterari greci;* BINNING MONRO, *Il dialetto omerico;* G. BOTTI, *Copia di un perduto codice manoscritto di Palefato;* E. LABROUE, *L'école de Périgueux au Ve siècle. Poètes et Rhéteurs;* E. STAMPINI, *Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni;* G. VITELLI, *Papiri greci;* F. SKUTSCH, *Su alcune forme del verbo latino;* A. PUECH, *L'ancienne littérature chrétienne et la philologie classique;* F. EUSEBIO, *Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia;* P. RASI, *Se negli « Eusebi Chronici Canones » S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio;* F. RAMORINO, *De codice Taciti Aesino nuper reperto;* R. SEYMOUR CONWAY, *Un' iscrizione preellenica di Creta;* V. USSANI, *Sul valore storico del poema di Lucano;* A. MANCINI, *Sul commento oraziano del cod. della Bibl. pubblica di Lucca n. 1433;* A. MANCINI, *Sul papiro Ercolanese 1042;* A. BELTRAMI, *Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Melo (Mello) sia da preferire in Catullo LXVII 33;* A. MACÉ, *La prononciation internationale du Latin un XXe siècle;* A. SÉCHERESSE, *Contribution à l'étude de la question du latin considéré comme langue international;* C. O. ZURETTI, *La politica estera nella commedia attica antica;* C. PASCAL, *Aristotele e Lucrezio;* G. CURCIO, *De conversionibus lucretianis;* A. SOLARI, *Lutazio Catulo nella narrazione della guerra cimbrica in Plutarco* (Mar. XXIII-XXVII).

Padova, Maggio 1905. G. TROPEA

GENTILE RICCI, *Trattato generale di Archeologia e Storia dell'arte greca.* 2a ed. interamente rifatta. Vol. 2. Testo (L. 9.50), Atlante (L. 2). Milano. Hoepli. 1905.

È uno dei Manuali Hoepli meglio riusciti. Il volume consacrato al te-

sto, che è tutto un ammodernamento del lavoro di I. Gentile, troverà lettori in ogni campo: i principianti lo avranno come buona guida; gli specialisti, come ricordo delle grandi linee e buon prontuario bibliografico: uno di quei libri destinati al gran mondo, come direbbero i francesi, e però utile ai più. Partendo da questo lavoro si può allargare l'orizzonte dello studio e arrivare anche alla trattazione di specialità, a seconda le persone e le loro attitudini. Chi segue l'arte nei suoi periodi storici ne vede lì, ben determinati, i caratteri, ed ha come sussidio tavole e disegni che, se pur lasciano qualcosa a desiderare quanto alla esecuzione, pure sono scelte con molto giudizio, e vi si vede la mano del maestro che sa, fra tanta ricchezza, scegliere quello che è necessario. Chi in quei periodi studia qualche questione, ha una bibliografia che lo aiuta, per quanto è concesso ad un manuale di coltura generale. Il libro dunque risponde al fine particolare che i Manuali Hoepli si propongono.

Oggi che finalmente pare si cominci ad intendere la grande necessità che della coltura artistica abbiano cognizioni quelli che attendono agli studi letterari, e si va così colmando una vera lacuna nell'insegnamento classico delle nostre scuole medie, il libro del bravo prof. Ricci arriva proprio opportuno, e noi siamo certi che troverà lieta accoglienza.

Nè solo in quelle scuole, ma anche presso gl'istituti di coltura superiore.

Noi siamo costretti a ricorrere a Manuali tedeschi, i quali, sieno pure ben fatti, come sono, presentano il difetto di essere indirizzati a tutto il sistema d'insegnamento di quelle scuole, che non sempre risponde, nè in tutto, a quello delle nostre. Senza dir poi della difficoltà derivante dal fatto della lingua straniera.

Esigenti domanderebbero qualcosa di più: p. e. avrei dato maggiore sviluppo all'arte nell'età micenea, e specialmente all'architettura; forse qualche tavola cromolitografica sarebbe stata utile; avrei aggiunto qualche pianta di tempii; e le tavole avrei voluto unite al dorso del libro in modo che la legatura non ne svisasse talvolta la forma, come avviene specialmente per la figura umana — ma le son tutte cose facili a chiedersi, non così a potersi ottenere, quando nella edizione, che deve essere costosissima, dato il numero grande di disegni, sono in contrasto le forze finanziarie limitate della maggioranza degli studiosi e il desiderio d'un editore della forza dell'Hoepli il quale non si risparmia lavoro ove si tratti di cosa che conferisca al vantaggio della coltura nazionale.

Benvenuto dunque questo Manuale; e mentre ne diamo plauso all'editore, lodiamo la cura diligente che per quest'opera ha speso, senza limitazione, il valoroso prof. Ricci.

Padova, Aprile 1905. G. Tropea

P. Cesareo, *Un decadente dell'antichità. Studio critico* (Estr. dalla *Riv. di filol. e d'istr. class.*, a. XXXI, fasc. II; a. XXXII, fasc. II; a. XXXIII, fasc. I) pp. 46-32-33. Torino, 1903-5.

Già fin dal 1897 il Tovajera nel suo articolo, *Un decadente greco* (in *Note e spigolature letterarie*, Venezia, Kantorowiez) a proposito di Meleagro, studiando le caratteristiche dell'arte alessandrina l'aveva ravvicinate a quelle dei moderni decadenti. Notava come più importanti caratteristiche: il maggiore sviluppo dell'analisi psicologica [ed egotismo], della lingua, forma ed armonia; la derivazione da opere anteriori senza confonderla con la gretta imi-

tazione: la deviazione ed esagerazione dei loro antecessori, ampliandone o modificandone le tendenze sì da poter sotto un certo aspetto considerarsi originalità, l'osservazione esteriore della natura, la precisione anche nei più minuti particolari, l' indeciso talvolta come mezzo artistico che ci porta all'oscurità, lo strano sia nella novità delle parole, sia nell'uso di arcaismi, e del mutamento arbitrario del loro naturale e primitivo significato; la ripetizione delle stesse parole e negli stessi versi od in versi successivi, lo studio dell'armonia sovra tutto ecc.; caratteristiche ch'egli non dubitava di riscontrar nell'arte di Moréas, Verlaine, Mallarmé, tenendo debito conto delle teorie del Nordau. Alle stesse conclusioni si può dire quanto all'arte alessandrina giunge ora il Cesareo, studiando l'opera di Callimaco, senza aver conosciuto lo studio del Tovajera. Ma il Cesareo batte una via nuova, e con la sua non comune conoscenza delle letterature antiche e particolarmente delle moderne, entra arditamente nel ginepraio delle più sottili disquisizioni e distinzioni artistiche, non contentandosi di dare delle notisie generali e di fare delle affermazioni personali, ma scende ai particolari e, dando all'opera sua il rigore sistematico, comprova continuamente con gli esempi del poeta il suo asserto. A dir vero il Cesareo non dice sempre cose nuove: in un campo tanto battuto, sarebbe stato ben difficile non ridire quello che altri in tanti studi profondi e particolari avea notato; ma egli ha il gran merito di aver saputo spigolare opportunamente e di aver saputo genialmente fondere i resultati altrui sì da dare all'opera propria una caratteristica affatto personale: e nuova sopra tutto è la disposizione della materia ch' egli ha saputo aggruppare secondo i concetti artistici suoi propri e di cui ha dato esempi e dichiarazioni ampie in tutti i precedenti lavori. La natura delle ricerche del Cesareo non ci permette di seguirlo in tutta la analisi che fa delle opere artistiche e dei criteri dogmatici di Callimaco, chè dovremmo riportare qui tutta l'opera del Cesareo come sta, e ci dovremmo contentare di tracciare nelle linee generali lo schema dell'opera sua. Dopo aver notato nella *premessa* quale sia lo spirito dell'arte alessandrina, e come nota dominante in essa un dissidio interiore dalla mancanza di *inspirazione* del sentimento (soggettivismo) e la *determinazione* cui soggiacquero gli artisti per la singolarità e vaghezza del tema (obiettivismo), conchiude che due sono gli elementi costitutivi dell'opera artistica alessandrina secondo che nel dissidio notato prevaleva o l'*inspirazione* o la *determinazione* dell'ambiente; cioè l' elemento *sincero* ed il *fittizio:* questo diede luogo ai difetti dell'*amplificazione,* della *stranezza,* del *simbolismo* (difetti che il Ces. studia nella prima parte del suo lavoro); quello, al *gusto del piccolo,* al *razionalismo,* all'*imitazione,* le quali caratteristiche vengono studiate nella seconda parte.

L'*amplificazione* prende due forme: *dettaglio soggettivo* e *ampliamento* di roba altrui. Il primo si esplica in tre forme: quando cioè il poeta presenta più volte uno stesso concetto o con parole identiche o con parole diverse, quando il poeta espone dettagli inopportuni o insignificanti; quando il poeta aggiunge ornamento di fregi barocchi e inutili o strani, siccome avviene anche nell'arte decorativa. La seconda forma si ha quando il poeta sviluppa il concetto di un grande poeta, o peggio, quando ne sviluppa solo le imagini lambiccandole artificiosamente. — La *stranezza* si esplica o quando il poeta tratta stranamente gli argomenti nella forma esteriore (carmi figurati, sui quali sarebbe stato opportuno ricordare il lavoro del Häberlin) o quando il poeta tratta stranamente gli argomenti nella forma interiore. La

prima forma non si riscontra in Callimaco, bensì la seconda coi gravi difetti dell'oscurità (che ha sua origine nel misticismo e si manifesta nella forma della visione, e nell'espressione con l'uso di voci arcaiche e disusate, o con significati nuovi, od affatto con parole inventate), dell'ecolalia (isofonia e gioco di parole) e della neoritmia (innovazioni metriche). — Il *simbolismo* avviene quando per effetto di riflessione si adombra sotto un aspetto, un'imagine, un tropo altri aspetti, imagini, tropi sottintesi. Ed il Cesareo si ferma a lungo notando le differenze fra il simbolismo artistico, il quale si rivela nelle grandi opere quando la figura simboleggiante è già di per sè figura artistica, ed il simbolismo brutto e gretto, quando la figura simboleggiante ha valore solo in quanto rappresenta il simboleggiato: ed è questo simbolismo pernicioso che il Cesareo vuole ritrovare in Callimaco, il quale negli inni suoi avrebbe rappresentati i suoi re, tentando di confutare quelli che, secondo egli dice, o con argomenti d'ordine storico o d'ordine logico cercarono di dimostrare insussistente tale simbolismo.

Nella seconda parte, il Cesareo esamina l'elemento sincero nell'arte alessandrina. Il *gusto del piccolo*, ma del piccolo *materialmente* preso, come espressione del piccolo intellettuale, tante volte manifestato in teoria e quasi sempre comprovato con la pratica dagli Alessandrini, si presenta continuamente anche in Callimaco: anzi questo gusto del piccolo, secondo il Cesareo, impedì, od almeno rese difficile, al poeta di amare sinceramente quanto arieggiasse il grandioso, e questa tendenza si manifesta in Callim. nell'elemento gnomico, nella piccineria dell'imagine, mal dissimulata sotto un'ostentata gonfiatura che vorrebbe essere magnificenza; tanto che anche quando imita degli scorci altrui, Callim. amplia la forma, ma rimpicciolisce la sostanza. — Il *razionalismo* condusse gli Alessandrini, e con essi Callimaco, all'erudizione, alla precisione nei fatti e specialmente nei particolari, alla logica rigorosa, la quale soffocando in arte spesso l'inspirazione, signoreggia in Callim. con tre mezzi, cioè la ragione di causa ed effetto, la tendenza, la misura specialmente nella rigorosa proporzione delle parti. A questi aggiungasi un altro difetto derivante dal razionalismo: il preconcetto cioè di parere erudito, il preconcetto di voler fare il caposcuola e principalmente il preconcetto di voler piacere ai contemporanei e sovra tutto ai suoi re. — L'*imitazione* è di due forme: l'una è pedissequa imitazione degli antichi, l'altra è la riproduzione reciproca che gli Alessandrini facevano delle loro opere per dimostrarsi la reciproca ammirazione: al qual proposito il Cesareo si ferma piuttosto a lungo provandosi, egli dice, a sfatare la storiella della lotta fra Apollonio e Callimaco. A tutti i sopra ricordati difetti aggiungasi ancora l'*egotismo* letterario, determinato dai circoli letterari, dai cenacoli artistici che allora appunto si formavano. Esempio tipico quello di Cos. In Callim. l'egotismo si afferma in forma negativa col disprezzo dell'arte che non sia la propria.

Chiudono il lavoro l'*epilogo* e l'*appendice* in cui il Cesareo, esaminate minutamente le attestazioni degli antichi sul valore artistico di Callim., nota le ragioni per le quali l'arte decadente greca piacque ai Romani, presso i quali l'arte si rinnovò inspirandosi a nuovi ideali, rinvigorita dalla vita nuova di quella nazione ancor fresca e robusta. Raccoglie quindi, sulla scorta degli illustratori di Callimaco, gli esempi di imitazione in Vergilio, Ovidio, Properzio ecc., dimostrando come l'imitazione sia piuttosto esteriore, ristretta alla forma; e conchiudendo che gli Alessandrini piacquero ai Romani specialmente per la eleganza di stile e la nitidezza, e che la stima in cui fu tenuto

Callimaco dipende più che dalle qualità intrinseche delle opere sue, dall'esstato il migliore e più sicuro veicolo della poesia greca alla latina. Tale la traccia del vasto lavoro del Cesareo, il quale, per questo riguardo non avrebbe dovuto trascurare la dissertazione del Kortz, *Die Eigentümlichkeiten der Kallimacheischen Dichtkunst* (Köln, 1902). Qualcuno potrebbe non essere d'accordo col Cesareo nella soverchia schematizzazione delle espressioni artistiche ch'egli fa, e desiderare piuttosto un altro criterio: pur troppo in questo campo dove tanta parte ha il subbiettivismo del critico, dobbiamo ancor ripetere il *tot capita tot sententiae,* ma niuno vorrà disconoscere il valore e l' importanza del libro, l'acutezza con la quale sono poste e trattate le questioni, la profondità di certe osservazioni critiche ed estetiche. Gli è vero che talvolta il Cesareo si lascia prendere la mano dalla foga dello scrivere ed imprudentemente forse chiamerà *vanesio* Fileta, e si contraddirà citando l' epigramma di Polliano ora come testimonianza di lode ora di biasimo per Callimaco, ma in generale non si può non convenire con lui quando maestrevolmente studia ed analizza l'arte dell'Alessandrino. Forse in questo il preconcetto di voler ad ogni modo trovar di che ridire da per tutto in Callimaco, lo condusse talvolta più in là di quanto ragionevolmente si sarebbe dovuto; ma non sono questi difetti da menomare il valore di quest'opera importante; non solo per il filologo ed il critico ma anche per l' artista, da poichè il Cesareo sa dire le cose garbatamente e con un brio insolito nei lavori filologici. Si potrebbe però obbiettare se le sue conclusioni possano avere davvero un valore generale per tutta l' arte alessandrina, da poichè egli ha potuto esaminare solo gli epigrammi e specialmente gl' inni di Callimaco, quegli inni che l'antichità non ha mai ricordato, avendo dato al Cireneo la grande lode particolarmente per le elegie, per noi perdute, eccetto pochi ed insignificanti frammenti. Segnare poi le minori sviste, in cui è caduto — ed era naturale in un lavoro di tal genere — l' autore, sarebbe qui fuor di luogo ed opera pedantesca e vana. Io da parte mia, da poi che il Cesareo benevolmente volle in una sua nota ricordare anche il mio nome, quanto alle obbiezioni ch'egli muove contro quelli — ed io sono appunto uno di quelli — che dichiarano insussistente il simbolismo, diciam così, politico negli inni callimachei, non sono punto convinto dalle ragioni addotte, e rimango fermo alla mia prima opinione; come pure, quanto alla lotta letteraria, come esposi altra volta, rimango sempre convinto che cominciata da prima come questione di principî e di scuola, degenerò poi in questione personale: che sia stata questione di principî lo dimostra il continuarsi della lotta anche in periodi posteriori alla morte dei due campioni; che sia stata in certi punti anche personale lo dichiarano parecchie delle allusioni nelle opere callimachee, la cui efficacia invano cerca di sminuire, seguendo lo Jurenka, il Cesareo. Che Apollonio poi abbia voluto essere sepolto in Alessandria presso la tomba del Cireneo, oh! questa sì è una notizia da relegare fra le invenzioni e le frottole! Ma io non voglio fare il saccente od il pedante: il Cesareo rivedendo con animo calmo e senza preconcetti l'opera sua potrà egli stesso riconoscere come non di rado siasi lasciato trasportare da un preconcetto vizioso e da un soverchio rigore logico che lo persuade a biasimare il poeta perchè appunto non ha ubbidito a quelle leggi che il Cesareo crederebbe le più opportune perchè un' opera sia artistica. Eppure il rigorismo logico in arte, e lo confessa egli stesso, è spesse volte un difetto!

Siracusa, marzo 1905. C. CESSI

REITGENSTEIN R., *Eie Stück hellenistischer Kleinlitteratur* (estr. dalla *Nachr. v. d. Königl. Gesellsch. d. Wiss. zu Götting., philol.-hist. Klasse*, 1904, 4, 309-332).

Lo *Stück* che studia il Reitgenstein appartiene alla Ἀπολογία κεραμέως πρὸς Ἀμενῶπιν βασιλέα μεθηρμενευμένη κατὰ τὸ δυνατόν· περὶ τῶν τῇ Αἰγύπτῳ μελλόντων. Consta di tre brevi frammenti (2° sec. d. Cr.) della collezione Graf, e due più ampi della raccolta di papiri Rainer, gli uni già fatti conoscere dal Wessely *(Neue griechische Zauberpapyri)*, gli altri dal Wilcken *(Aegyptiaca* e *Auszug der Unreinen)*. Il Reitgenstein, riconosciuto l' intimo nesso che unisce gli uni e gli altri, tenta di studiarne il contenuto, il valore storico e determinarne il tempo. Ed in questo egli riuscì felicemente, specialmente per lo studio del fr. II Rainer dove la fondazione di una πόλις παραθαλάσσιος l' ha indotto a riconoscere nella παραθαλάσσιος, la grande Alessandria, il nuovo emporio mondiale che avea ereditate le ricchezze e la gloria dell'antica Grecia e le avea aumentate e rafforzate con lo scambio dei commerci con le nuove nazioni orientali e meridionali. Stabilito questo punto, anche con lo studio acuto della doppia leggenda intorno alla fondazione di Alessandria nascosta e fusa nella narrazione del ps. Callistene (duplicità di redazione dichiarata già dall'Ausfeld), cerca determinare a quale periodo della vita alessandrina si riferiscano le condizioni economiche e politiche che con grande sfoggio di una certa compiacenza adulatoria si racchiudono nelle righe 5-10 della colonna medesima, e stabilisce che quelle righe dànno la caratteristica appunto del regno di Evergete II. — Questi frammenti se non hanno l' importanza storica che loro volle attribuire il Wilcken, non mancano, anche a giudizio del Reitgenstein, di un certo valore, specialmente rispetto alla storia letteraria. È da questi frammenti che il R. conferma la sua opinione della da lui cosidetta *Kleinlitteratur* che noi diremmo, letteratura *spicciola*, di genere popolare e di uso pratico nella vita. Questa letteratura spicciola verteva specialmente sui fatti importanti dei profeti, dei martiri, derivava la sua materia dalle storie apocrife degli apostoli, dai processi, dai protocolli dei processi, dalle storie meravigliose delle morti dei più il lustri personaggi, dai protocolli dei processi ufficiali e via dicendo, di cui tanta traccia ha dato a noi l'antichità (cfr. Plin., *epist.*, II 11, VII 33, VI 16, V 5; Tacit., *Ann.*, IV 33, VI 7, 47). A tale genere letterario, se pur letterario possiamo chiamarlo, appartengono appunto anche i frammenti dell'apologia studiati dal Reitgenstein: e ne dà prova anche il fatto ch' essa è giunta a noi in duplice redazione, il che dimostra la popolarità e la diffusione di opere di tal genere.

L'argomento che tratta poi è motivo comune: il meraviglioso dell'oracolo ecc. è materia che si ritrova usata di continuo in quei racconti specialmente d'origine orientale. Sarebbe opportuno, nota il Reitg., fare uno studio accurato e profondo di tali leggende e di tali credenze, e non soltanto, io aggiungo, nel rispetto della storia vera e propria, ma anche della coltura e della vita di quella curiosa età ellenistica, e della storia letteraria di quel tempo, così poco studiata e così poco conosciuta. In generale si trascurano queste forme secondarie ed importantissime, di cui abbiamo notevole modello nel romanzo già ricordato dal ps. Callistene.

Siracusa, Marzo 1905. C. CESSI

A. DAL ZOTTO, *La Ciris e le sue fonti greche.* Feltre, Zanussi, 1903. pp. 40.

All'età alessandrina ci richiama anche il lavoro di A. Dal Zotto sulla *Ciris,* lavoro che, sebbene pubblicato da qualche anno, merita sia qui ricordato con qualche più largo cenno per la luce nuova che porta non solo intorno alla *vexata quaestio* della composizione e dell'autore del poemetto, ma anche alla storia della coltura specialmente in quel periodo importantissimo che è l'età augustea. Il Dal Zotto parla brevemente dei codici che contengono la *Ciris* e col confronto del cod. Brussell. col cod. Helmst. dimostra come « l'emendazione della Ciris si possa fare modificando qualche consonante o vocale o sillaba in quelle parole, che disturbando la grammatica e le regole metriche che sono talvolta soltanto un insieme di vocali e di consonanti ». (p. 7-8). Ed a tale scopo giova moltissimo altresì lo studio delle fonti e delle relazioni dell'anonimo autore con gli autori latini e greci: studio che l'A. acutamente fa, con piena conoscenza della letteratura relativa, e giungendo a conclusioni nuove ed, in gran parte, probabili. Le conclusioni più importanti sono: 1. che la Ciris è composta di due parti, scritte in tempi diversi; la prima vv. 101-385 che fu scritta nell'intervallo fra la composizione delle *Bucoliche* vergiliane e delle *Georgiche* e dell'*Eneide* pure di Virgilio; la seconda vv. 1-100 + 386-541, composta dopo la morte di Virgilio; 2. che l'autore della Ciris ebbe come modelli le narrazioni parteniane, gli *Αἴτια* di Callimaco e forse l'Ippolito velato di Euripide.

I confronti che il Dal Zotto istituisce fra la Ciris ed i suoi presunti modelli sono tanti e di tal genere che tolgono, vorrei dire, quasi ogni dubbio. Quanto a Partenio giustamente il Dal Zotto nota un'intima relazione fra la narrazione XXI e quella XXVI, le quali sembrano derivare da un'opera comune, che motivata forse da *Il.*, IX 129 conteneva la narrazione della dimora di Achille a Lesbo; tanto più che in queste due la fine tragica le differenzia da tutte le altre, se ne eccettui la narr. XIII, essa pure derivante, secondo gli indici, da Euforione, come la XXVI. La duplicità della redazione, secondo il Dal Zotto, devesi attribuire al rimaneggiamento o rinnovamento fattone da Partenio. Io però credo difficile che in queste due leggende si debba vedere l'opera di un solo: contraddizioni intrinseche (meno forse nella XXI, che pare si presenti più genuina) fanno dubitare che nella narrazione parteniana sia da ravvisare la mano di qualche scoliasta posteriore che, aggiungendo di suo, rimaneggiò e deturpò l'operetta Parteniana. E si potrebbe pensare che le concordanze della Ciris con i racconti parteniani derivino non tanto dai racconti di Partenio, quanto piuttosto dalle fonti prime cui quegli attinse, tanto più che Euforione parrebbe la fonte di Partenio in questo luogo, ed Euforione, se pur non tanto quanto credesi (v. Gandiglio, *Cantores Euphorionis,* 1904), era ben conosciuto e studiato a Roma in quei tempi. Probabile quanto mai si presenta la derivazione dalle *Cause* di Callimaco che in quel suo poema tratteggiò il mito di Scilla, dacchè la Ciris presenta moltissime derivazioni da Callimaco, tanto anzi che i vv. 294-309 si possono considerare un rifacimento dei vv. 189-204 dell'inno a Delo di Callimaco.

Al confronto con Euripide il Dal Zotto fu tratto dalle imitazioni che la Ciris presenta della Fedra di Seneca e che in Euripide appunto ebbe il suo modello. Le conclusioni del Dal Zotto si potrebbero quindi senz'altro accettare se non sorgesse una grave difficoltà. La Ciris si presenta, e fu per lungo tempo, e da taluni anzi ancora considerata come un centone di versi vergiliani ed ovidiani. Ora come spiegarci questa imitazione o, per meglio dire,

ricopiatura continua dei versi particolarmente vergiliani? Il Dal Zotto risponde che l'anonimo autore, pur avendo innanzi il testo originale quando questo era già stato tradotto da altro illustre poeta, preferì seguire la frase latina già da questo usata, anzichè tradurre a suo modo. Ma certamente è strano questo fatto, che proprio quasi tutti i versi che derivano da Vergilio, da Ovidio ecc., siano versi che Vergilio, Ovidio ecc. imitarono dal greco alla loro volta, e che l'autore della Ciris non si sia contentato di vederli nell'originale, ma abbia preferito imitare, o meglio copiare, chi gli era più prossimo. O non valeva meglio allora considerare senz'altro l'autore della Ciris un diretto imitatore dei poeti latini? E fatto strano altresì mi pare questo che l'anonimo abbia esemplato il suo su un poemetto alessandrino (da cui avrebbero attinto per i loro scopi diversi e Vergilio ed Ovidio ed altri, e che derivava da Partenio, Callimaco ecc.) in cui uno era il filo e l'azione, imitandolo in due periodi di tempo diversi, e seguendo criteri diversi nell' imitazione dei suoi connazionali. Anche il metodo e la scelta dell'imitazione dà molto a dubitare che l'autore abbia avuto sott'occhio proprio il testo greco di un poemetto speciale, ma piuttosto, formatosi di per sè il disegno del poemetto, è probabile che egli abbia spigolato quanto ha potuto dai suoi connazionali, e, da persona dotta, erudita — e che un dotto fosse tale autore traspira da tutto il poemetto — ricercò ed imitò anche per compiere l'opera sua quelle degli alessandrini che allora correvano per le mani di tutti, specialmente per ciò che riguarda la parte formale. Ma gravi dubbi rimangono sempre anche volendo spiegare in tal modo l'ardua questione. Ad ogni modo se le conclusioni del Dal Zotto non si possono dire definitive, il suo lavoro ha un grande pregio per gli studiosi della letteratura alessandrina ed augustea, di aver notato nuovi e più intimi legami fra quelle due letterature e d'aver portata la questione dell' autenticità e della composizione della Ciris in un campo nuovo, che darà materia a nuove e più ampie discussioni, sì da condurci ancor più presto alla più probabile soluzione del problema.

Siracusa, Maggio 1905. C. C.

SCHWARTZ E., *Theokrits Daphnis* (estr. dalle *Nachr. v. d. Königl. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen, philol.-hist.* Klasse, 1904, 4, pp. 285-308).

Lo Schwartz, prendendo le mosse dal Daphnis teocriteo (Id. I), viene a determinare le caratteristiche della poesia bucolica e con essa anche quella in parte dell' arte alessandrina, di cui gli idilli teocritei sono uno dei più belli prodotti. E durante la sua trattazione prende così motivo di determinare, per quanto è possibile, la cronologia dei vari idilli e, quel che più importa, lo spirito artistico che li avviva. Nella storia di Dafni non si può non riconoscere come fondo primitivo una di quelle ballate popolari, di cui l'eco è giunta a noi nel canto di Menalea presso Ermesianatte. Menalea cede il posto a Dafni in Teocrito, ma rimane sempre ricordato con onore presso tutti gli altri bucolici. Certamente i posteriori commentatori, non sapendosi render conto dell'arte teocritea, hanno senz'altro data come geniale creatura teocritea il Daphnis, che aveva già i suoi predecessori nei canti popolari. È vero che a questa opinione, emessa già dal Greverus *(Zur Würdigung Erklärung und Kritik der Idyllen Theokrits,* 1850, p. 27), e che lo Schwartz non ha curato, è già stata in parte combattuta dal Legrand *(Étude sur Theocrite,* 1898, p. 145 e 167), esso pure non ricordato dallo Schwartz; ma se non dobbiamo ammetterla assolutamente, come il Greverus fece, non dob-

biamo disconoscere che un gran fondo di vero sia in essa. Specialmente poi se ricordiamo per poco il metodo critico tenuto dai dotti di quel periodo, che, pur essendo artisti, non dubitavano di ottenere maggior fama dallo sforzo delle loro invenzioni e dall'ostentazione delle loro erudite fatiche, che non dalla libera ispirazione del loro genio. Lo Schwartz cerca di determinare la natura dell'ode a Dafni, mettendo in luce i caratteri degli altri Idilli in cui il poeta presenta canti consimili, o arieggianti ad esso. Così lo Schwartz si ferma a lungo sulle Tulisie, illustrando il carattere personale dei canti di Licida e di Cornata, sotto le cui figure chiaramente si palesano non già delle figure reali di pastori, ma, come già il Reitzenstein tentò rigorosamente di provare, dei personaggi colti e dotti, amici del poeta, travestiti sotto quelle spoglie. E la caratteristica più notevole ravvisata dallo Schwartz nel suo studio acuto ed erudito, è che in quegli amici del poeta sono da riconoscersi piuttosto dei musici che dei poeti: osservazione importantissima che ci dà ragione della natura (ed in parte anche dell'origine) della poesia bucolica, non dovendosi considerare il βουκολιασμός se non il « tono pastorale » dei flautisti. E tale carattere musicale viene chiaramente dichiarato anche dalla *Syrinx*, che lo Schwartz vorrebbe porre cronologicamente prima delle *Talisie*, ed artisticamente come una derivazione dell'arte callimachea. I due idilli dell'*Ila* e del *Ciclope*, che in fondo appartengono al genere delle epistole, messi in relazione con le *Talisie*, dichiarano l'elemento personale nella poesia bucolica, e spiegano così in parte anche il carattere dell'ode di Tirsi; laddove le *Adoniazouse* ci rappresentano il tipo del virtuoso, cui si deve un nomos di gusto quanto mai raffinato.

In conclusione nelle canzoni bucoliche abbiamo con un elemento mimico, provenuto in gran parte da Sofrone, un elemento lirico amalgamato con un elemento prevalentemente musicale, col quale il poeta ha rinnovato le forme delle antiche canzoni popolari, infondendo in esse vita nuova e rigogliosa con le circostanze e la rappresentazione del presente reale. Quei canti si debbono per lo più ai complimenti che si scambiavano fra loro i virtuosi di Cos, i quali — ben opportunamente lo fa notare lo Schwartz — non dovevano già formare, come da taluni si è creduto (particolarmente dal Maass e dal Reitzenstein ed altri) una vera e propria scuola sotto la direzione di Fileta, ma erano legati tutti più che dai vincoli dell'arte in un cenacolo artistico, dai vincoli più saldi e più sinceri dell'amicizia intima, secondo le varie circostanze che li avevano sospinti a trovare asilo, pur temporaneo, nell'isoletta di Cos. Tutti di vivo ingegno ed animati da forte amore per la poesia, cui l'amore e l'amicizia offrivano materia e tipi da adattare alla musica lirica e dramatico-mimica, incorniciavano le loro opere artistiche in quadretti e motivi dati dalle canzoni popolari, rappresentavano con queste garbatamente velandoli, i loro affetti personali. Dato tale concetto critico nello studio della poesia bucolica, sotto quale e quanto nuovo aspetto questa non si presenta, ed a quanti e quali nuovi problemi essa non apre ora il campo!

Siracusa, Maggio 1905. C. CESSI

C. PASCAL, *Aristotele e Lucrezio* (estr. dagli *Atti del Congr. intern. di scienze storiche*. Roma, 1903, Vol. II, Sez. I: Storia antica e filologia classica). Roma, 1905, p. 7.

In questa comunicazione il Pascal ritorna su quattro punti già da lui illustrati incidentalmente e di proposito e negli *Studi critici sul poema di Lucrezio,*

e tre di loro anche nel commento al 1° libro di Lucrezio (ed. Albrighi, Segati e C.), cioè Lucr. I 449-463, I 589-634, I 1083-1113, V 90-415. Ma qui il P. si ferma ad illustrare più largamente quale influenza ebbe la teoria aristotelica anche sulla teoria epicurea, di cui sentiamo l'eco piena in Lucrezio. La breve comunicazione pertanto si legge con profitto anche dopo gli *Studi* ed il *Commento* citati e ci dà una nuova prova del valore che ebbe nell'età alessandrina la teoria dello Stagirita, sì da non poter essere disconosciuta neppur dagli avversari della scuola peripatetica. I luoghi studiati dal Pascal riguardano la teoria dei *coniuncta* e degli *eventa* che in Lucrezio si illustrano con la lettera epicurea *ad Erodoto*, ove è facile sentire una diretta derivazione da Aristotele (Metaph., IV 30): la teoria delle *partes minimae*, quella che assegnava alla terra ed all'acqua una forza centripeta ed all' aria ed al fuoco una forza centrifuga, dove gl' interpreti (Stob., *Ecl.*, I 19, 4) aveano ravvisato la dottrina stoica di Zenone, e dove invece si prende direttamente di mira Aristotele (*De coelo*, I 28; I 2, 9; I 8, 3; II 2, 3; II 14, 3; IV 4; *Phys.*, VIII 2, 15 e *de plantis*, II 1); e quella sulla fine del mondo.

Siracusa, Maggio 1905. C. CESSI

C. FRIES, *Alexandrinische Untersuchungen* (estr. dal *Rhenisches museum*, LIX, a. 1904), p. 25.

Che l'antica coltura egiziana dovesse avere una influenza, e non piccola, sulla nuova coltura greca che in Alessandria, erede della civiltà ellenica, si veniva svolgendo con insolito e vigoroso rigoglio, era ben naturale: nè alla critica moderna poteva sfuggire la determinazione imposta dalla civiltà indigena per varî fattori alla civiltà sopravvenuta e trapiantata.

E come nella vita sociale più o meno consciamente s' erano fuse anche le antiche forme della civiltà egiziana (cfr. LUMBROSO, *L'Egitto dei Greci e dei Romani*², 1882) così anche i concetti artistici e letterari della antica coltura dovevano far capolino fra lo smagliante rigoglio della nuova produzione artistica. Già il Haupt, il Wünsche, il Müller aveano ritrovate profonde analogie tra la letteratura alessandrina e le precedenti letterature orientali: ed ora il Fries con geniale intuizione studia più da presso quei rapporti nei singoli motivi letterari. Più importante fra tutti il concetto pessimistico della vita, che si manifestò presso gli Egiziani peculiarmente nel *canto di Maneros*: è il canto di dolore per il languire della natura che già Erodoto felicemente (II 79) aveva ravvicinato al canto di Lino degli Elleni. È il motivo fondamentale a tutte le antiche leggende orientali che il loro Lino aveano trovato od in *Thammus*, od in *Attis*, od in *Bormos*, od in *Hylas*. Il Fries confronta molti luoghi del libro di Giobbe, del Cantico dei Cantici, con molti passi delle opere letterarie greche e latine e ravvisa nel sentimento disperato di dolore l'intonazione del canto di Maneros quale egli risente nelle antiche canzoni egiziane e specialmente negli epitimbi di Nefertohep che ripercotono ancora l'eco dei canti orientali e particolarmente di quello babilonese di Gilgumesch.

Per quello che riguarda la letteratura ebraica ed il concetto pessimistico che vi predomina, il Fries avrebbe dovuto ricordare le ricerche del Blois (*Essai sur les origines de la philosophie judée-alexandrine*, Paris, 1890), nè avrebbe dovuto trascurare il riscontro fra il nome Linos dato in Grecia al canto dalla personificazione della parola che esprimeva in origine soltanto il dolore *ai lenai*, « ohimè; ahi a me! » ed il nome di Maneros che secondo il Brugsch non sarebbe che la personificazione della parola indicante il dolore degli antichi egizii nel ritornello del loro canto *ma-n-hra* = *vieni a me!*

Importante è il cfr. poi che il Fries instituisce fra i luoghi omerici dove si narrano le sventure di Elpenore ed i motivi dei naufraghi nell'*Antologia palatina* e nelle iscrizioni Egizie.

Altro motivo comune il Fries trova nel « lamento della vergine » che effonde il suo dolore nella canzone pubblicata dal Wilamowitz nel 1896, che egli confronta con il *Cantico dei Cantici* e particolarmente con un ostrakon egiziano di 14 righe pubblicato dal Reinach nel 1902 e che contiene un dialogo in prosa molto affine al *frammento erotico* del Grenfell.

Anche la *porta* rappresenta nella letteratura egiziana una parte notevole: il motivo ha avuto diffusione nei canti orientali (lo si ritrova nel canto di Gilgamesch), ha una parte importantissima nel *Libro dei morti* (c. 125); lo si ritrova ad ogni passo negli epigrammi dall'*Antologia,* ci si presenta di frequente nella lirica latina.

Altri motivi il Fries ritrova in canti speciali come quello della colomba; nell' inserzione di favolette e di racconti, nell'uso di batter le mani ecc., che tutti illustra anche con esempi delle moderne letterature. Le ricerche del Fries allargano il campo dello studioso della letteratura alessandrina, la quale non si può nè si deve soltanto considerare come una trasformazione della greca per effetto di decadenza e di spossatezza ormai del genio ellenico, ma dev' essere considerata con più larga concezione, tenendo conto di tutti i fattori che hanno contribuito a quella trasformazione.

Siracusa, Maggio 1905. C. Cessi

L. Galante, *Studi su l'Atticismo.* Firenze, Barbera, 1904, pp. 125.

La ragione per la quale il G. sotto un tal titolo comune abbia riuniti i due suoi studi su *l'atticismo nella commedia nuova* e su *l'atticismo di Procopio di Gaza,* studi che ci richiamano a due età della letteratura greca distanti di parecchi secoli, è chiaramente dimostrato dall'A. nella breve ma succosa prefazione poichè, egli dice « il sottoporre il tardo *purista* a lo stesso esame anatomico a cui si sottopone l'autore remoto ci darà la vera misura del *purismo* di quello, nello stesso tempo che ci farà comprendere perchè questo si sia imposto a lo studio dei posteri ».

Nel primo dei suoi due lavori il G., prendendo le mosse dall' accusa che Frinico lancia contro Menandro, che non abbia cioè saputo mantenere la correttezza e la purezza attica, fa una giusta acuta osservazione: che spesso nei frammenti rimastici, corretti e mutili, nulla avremmo da imputare al poeta per qualche improprietà che vi si dovesse notare, se potessimo conoscere il posto sicuro ed li valore del frammento nell'opera completa, poichè quel barbarismo talvolta per espressa volontà dell'autore risuonava sulla bocca di un attore, che con fino accorgimento artistico o voleva burlarsi di altri o doveva far riconoscere la propria origine straniera. Posta tal pregiudiziale, il G. passa ad un minuto esame morfologico e lessicografico della lingua della commedia nuova per conchiudere che la commedia nuova » mutatasi *sostanzialmente* sì da differire, in modo a tutta prima appariscente, dalla commedia antica e da quella di mezzo, ha però conservato nella lingua e nello stile la forma esterna attica, in quel grado in cui le è stato possibile » (p. 45). Ed i mutamenti provennero oltre e più che dalla varietà di genti che dettero i natali ai poeti comici nuovi, dai mutamenti cui andò soggetta la sostanza stessa della commedia la quale quanto guadagnava in estensione, passando dalla satira personale alla satira generica, altrettanto perdeva di intensità.

Nel secondo studio il G. considera l'opera di Procopio di Gaza nel rispetto linguistico e stilistico in rapporto all'atticismo professato dal retore stesso. Non è questo il luogo di seguire passo passo l'egregio A. nelle sue minute ed accurate ricerche, le quali anche se sono incomplete — difetto derivante dalla natura dell'argomento più che dalla buona volontà, dalla diligenza e dalla preparazione dell'A. — sono però sufficienti per confermare legittime le conclusioni del Galante. Ed il Galante conchiude che Procopio fu un atticista, ma non sì ostinato da sapersi sottrarre affatto all' influsso degli scrittori più recenti o della lingua più recente. Notevoli ed importanti sopra tutto sono le ricerche dell'A. sulle particolarità della sintassi in Procopio e di utilità somma il lessico di Procopio che il Galante ha avuto cura di compilare per chiarire con quale enorme proporzione abbia la prevalenza la lingua attica nelle lettere di Procopio.

Siracusa, Aprile 1905. C. Cessi

N. Calvagna, *Sull'epigrafia poetica latina della decadenza. — Studio metrico e prosodico.* — Caltanisetta, 1904, pp. 148.

La competenza del Calvagna negli studi metrici e prosodici, attestata già dagli altri lavori sulla epigrafia dell'età imperiale, sull'enclitica *que,* si manifesta ancor più nel presente lavoro, condotto con sistema rigoroso. L' indole della *Rivista* non ci consente diffonderci troppo, come sarebbe necessario, per notare, parte a parte, i pregi del lavoro e qualche imperfezione, che in lavori di tal genere non può naturalmente mancare; è però opportuno, necessario anzi, segnalare ai lettori della Rivista l' importanza e per l'argomento e per la cura col quale viene trattato, essendo un tale studio essenziale per la correzione delle epigrafi che tanta luce possono recare alla storia. Dei dieci capitoli in cui è diviso questo primo fascicolo segnaliamo sovratutto il terzo, che tratta dei versi brachimetri e ipermetri, il quinto dove si parla della scomparsa della consonante *v* tra due vocali, dei versi acefali ecc., il decimo che si occupa fra l'altro anche della enclitica *que* per lo studio della quale il Calvagna non ebbe e non potè aver presenti le osservazioni pubblicate in questa *Rivista* (a. IX, fasc. 1, pp. 109-119) dal Gustarelli a proposito dell'opuscolo sull'enclitica *que* scritto dal Calvagna stesso. Aspettiamo invece vivamente il secondo e più ancora il terzo fascicolo il quale trattando di argomento di più intimo e diretto interesse per le questioni storiche dell'età imperiale ci darà modo di parlare più convenientemente e largamente di un così pregevole lavoro.

Siracusa, Aprile 1905. C. Cessi

L. Castiglioni, *Analecta* (estr. dagli *Studi italiani di filol. class.*, XII, pagine 279-318). Firenze, 1904.

Il C. presenta anzi tutto la collazione per ciò che riguarda Ovidio e Stazio di un ms. napoletano che contiene il *De raptu Proserpinae* di Claudiano, le elegie di Massimiano, l'*Achilleide* di Stazio, il *Remedia amoris* di Ovidio, le ovidiane *Nux* e *Pulex,* ed alcuni carmi di Catullo, avvertendo che per Massimiano e Catullo non vale la pena di uno speciale esame. La collazione di Stazio è condotta anche sui mss. ambrosiani M. 60 sup. (s. XIV e); N. 127 sup. (s. XV); H, 166 inf. (s. XIV, aggiungendosi per alcuni luoghi anche estratti da un cod. Riccard. 3854 (s. XIV-XV). Il C. conchiude che il ms. napol. ha ben poco di individuale e che esso appartiene alla classe dei mss. che risalgono al sec. XIII, vale a dire ad un archetipo corretto in più luoghi secondo il P(arigino).

Pei *Remedia amoris* dà la collazione degli ambrosiani H, 166 inf. (s. XIV);

G, 37 sup. (s. XIII?) e fino al v. 284 del Riccard. 548 (s. XIV ex.); per la *Nux* e *Medicamina faciei feminae* dà la lez. del Fiorentino Laurenz. S. Marco 223, s. XI-XII, dalla cui lezione trae argomento per proporre correzioni al testo. Non è dell' indole della *Rassegna* entrare in un minuto esame delle varianti e delle proposte presentate dall'egregio A., ma non si può non far cenno della conchiusione cui egli giunge riguardo all'età ed all'autore dell'elegia *Nux*. Il C. crede che l'autore dell'elegia « potrebbe benissimo essere uno di quella turba di *Sodales Ovidiani*, dei quali restò solo il nome o la memoria della loro esistenza (cfr. E, P, IV 16) » e, quanto al tempo, crede che « la composizione del carme non possa portarsi più in là degli ultimi anni dell' impero d'Augusto ». A tale conclusione egli arriva non soltanto per la disposizione della materia e l'invenzione dell'argomento, ma anche per due allusioni che egli vorrebbe fermare come storiche: cioè ai vv. 23-24 per l'accenno alla corruzione dei costumi e specialmente di quelli delle matrone, il C. rimanda ai carmi amatorî di Ovidio, ed al v. 140 sg. dove si chiama Cesare tutelatore della pace, egli crede ravvisare Augusto, non potendo tale appellativo darsi a Tiberio. Ma l' un accenno è d' indole troppo generica e si può benissimo riferire a tutti i tempi dell' impero, non che dell'ultimo periodo della repubblica, l'altro potrebbe essere semplicemente un appellativo adulatorio. Più importanti sono i raffronti che l'A. fa con Vergilio ed Ovidio e la relazione che nota fra la *Nux* ed i *Medicamina faciei*; ma anche questi non possono aver decisivo valore se non sono appoggiati da un più sicuro argomento storico. Tali raffronti pongono tutt'al più la *Nux* dopo i ricordati lavori di Ovidio e Vergilio, ma non ne determinano il tempo; manca sempre il *terminus ante quem*.

Notevole lo studio del C. sui *Rimedia amoric*, nei quali, a buon dritto, egli risente pei vv. 169-204 l' impronta alessandrina; impronta che egli risente altresì nei vv. 205 sg.: e se l'A. avesse avuto la pazienza di esaminare più minutamente il poemetto, maggior copia di relazioni avrebbe trovato fra questo e la letteratura alessandrina e non soltanto per la parte idillica e georgica, ma ancora per la erotica. Chiudono il lavoro del C. alcune note su Tibullo. Dell'elegia I, I dà una nuova disposizione cioè 1-5 = (25-28) = 7-24 = 29-78, per la quale però rimane sempre qualche dubbio sulla causa della trasposizione dei versi. Presenta poi alcune osservazioni critiche ai passi I, I, 3, 49, 67, 14 (secondo la volgata, e 18, non mai 17, anche secondo la disposizione del c.); II 14, 81; IV 44; IX 33; X 10; II, I, 58; IV 53, Sulpicio XIV 6 16. Fa meraviglia che il C. non abbia considerato e ricordata anche l'ediz. tibulliana del Pascal (Torino, 1889) che gli avrebbe risparmiato le note I, I 49, 14; X 10; II 1, 58. Anche il Pascal a I, I 67 legge *Tum*.

Siracusa, Aprile 1905. C. CESSI

PH. CACCIALANZA, *Analecta Vergiliana et Horatiana*, Augustae Taurinorum, MCMV, p. 15.

Saggio di un più ampio lavoro su alcune questioni geografiche che presentano i testi classici, il C. pubblica ora due noticine sul *Daunus* di Horat., III 30, 11 e sull' *Oaxes* di Verg., *Ecl.*, I 65 nelle quali l'egregio autore difende e sostiene per l'uno la lezione data dal Rasi (ed. Sandron, 1903) e per l'altro la lezione tradizionale. Aggiunge poi due noticine critiche su Horat., I 32, 15 dove mantiene la lezione *cumque* e Verg., *Aen.*, VI 885 sq. dove con altri argomenti sostiene e conferma l' interpretazione data dal Sabbadini. Importante sovra tutto è la nota a Verg., *Ecl.*, I 65 la quale fa vivamente desiderare il lavoro intiero

che il C. promette, e per l'importanza della materia che sarà trattata e per il valore e la competenza dell'autore.

Siracusa, Aprile 1905. C. CESSI

B. STUMPO, *Quaestiunculae quae ad Catulli C. LXIV et ad Vergili eclogam IV pertinent.* Nicosiae, MCMIII.

ID., *De IV Vergilii eclogae quaestionibus, pars prima.* Panormi, 1903.

Nel primo di questi due opuscoletti l'A. discute alcuni luoghi del c. 64 di Catullo cioè vv. 14-5 (interpr. *feri* = *qui* nunquam antea visi erunt), v. 23 sg. (dove accetta la lez. dei codd.), v. 109 (dove legge: *prona cadit late quae* etc.), v. 251 (dove legge *pater)* e dell'ecloga IV di Vergilio cioè vv. 10-11 (dove legge *Polio, incipiunt magni* etc.) e v. 61 (dove legge *Quis non risere parentes | nec deus hunc mensa, dea nec dignata* etc.).

Più importante certamente è il secondo lavoro in cui lo Stumpo sóstiene che nel *puer* cantato da Virgilio si deve riconoscere Ottaviano. Argute le argomentazioni, ma non sempre nè del tutto convincenti. É da notarsi però che mentre l'A. si mostra informato della letteratura d'oltre alpe per quanto riguarda il suo argomento, non tien conto che delle osservazioni del Pascal e dello Stampini e pare sconosca le osservazioni fatte nelle loro edizioni dall'Albini, dal Landi e dal Mancini, e riguardo al sentimento religioso dell'ecloga quelle del Ranzoli nel suo lavoro su la filosofia e la religione in Vergilio (Torino. 1900). È da augurare all' autore che altra volta non gli sfuggano più tanti errori tipografici quali si riscontrano nel suo opuscolo specialmente nelle citazioni di lavori stranieri.

Siracusa, Maggio 1905. C. C.

C. PASCAL, *Il carme LXIV di Catullo* (estr. dagli *Studi ital. di filol. class.* XII) p. 219-227.

Il P. affronta arditamente la questione della composizione del c. 64 di Catullo sul quale la critica ha dato tanti e tanto disparati giudizi. Il P., lasciati da parte i giudizi e le ipotesi degli altri, pei quali rimanda all'opera del Lafaye, entra *in medias res* e dimostra che Catullo nella composizione del suo poema ebbe sott'occhio ed imitò due diversi poemetti indipendenti fra loro, l'uno sulle nozze di Teti e Peleo, l'altro su Arianna, che egli cercò di fondere in un tutto solo. Dimostra anzitutto inammissibile l'ipotesi della traduzione *letterale* di un unico poema per le imitazioni da varî poeti; esclude che il carme sia un'opera veramente originale, per le molte espressioni che mal celano lo stento che *è ovvio si ritrovi in quelle dizioni che non sono come spontanee e uscite di getto dalla mente dell'autore, ma calcate faticosamente sulle orme altrui,* cui s'aggiungono parecchi indizi di composizione e stile, i quali inducono il P. a credere che non potè già Catullo aver trovato la contaminazione dei due motivi nel modello da lui imitato. Spetta adunque a Catullo la contaminazione dei due motivi, e la letteratura alessandrina, tanto coltivata e prediletta dal Veronese, dà appunto indizio di due poemetti distinti sui due motivi ricordati. Famoso nella letteratura greca era il motivo sulle nozze di Teti e Peleo: anzi correva nell'età alessandrina un poemetto su tale argomento, poemetto che dalla tradizione fu attribuito ad Esiodo. Anzi per questo il P. vorrebbe confrontare anche il framm. 228 esiodeo (ed. Marck.) con Cat. 386-8 per dedurre che anche quel frammento avrebbe potuto appartenere all'epitalamio di Teti e Peleo. Però il contenuto è d'indole così generica e dichiara un concetto tanto comune, che da esso mi pare non si

possa arguire nulla di decisivo riguardo al poema cui avrebbe potuto appartenere il frammento, quantunque l'imitazione catulliana non sia priva d'un certo valore. Il Reitzenstein *(Die Hochzeit des Peleus und der Thetis* in *Hermes*, XXV p. 73 sg.) dichiara alessandrina l' imitazione di Catullo, e ne trova un indizio anche nell' aver fatto il poeta celebrare a Farsalo le nozze di Peleo: dubitosamente anzi fa il nome di Callimaco come modello. Però il framm. callim. 148, che il Riese volle confrontare con Catullo 386-8, non ha nulla che vedere col-l' epitalamio catulliano e si riferisce probabilmente agli amici di Aconzio (cfr. Dilthey, *De Callimachi Cydippa* p. 164). Il P. non sa dare alcuna notizia di un poemetto su Arianna: il Reitzenstein crede di trovarne un indizio in Nonno (47, 368-9 e 390-5) che confronta con Catullo (vv. 139-140 e 158-163). L' ipotesi del P. in tal modo si presenta come la più accettabile e se, come confessa l'A. stesso, non vi sono documenti originali perchè apparisca come decisiva, essa è la più razionale e la più convincente, illustrando anche l'indole a la natura speciale di quel carme, che giustamente il Santoro *(Il canto nuziale nella letter. latina,* Acireale, 1904, p. 118-9) considerò come una « vera esercitazione letteraria senza alcun fine pratico, e che segna una nuova orientazione del genere epitalamico ».

Siracusa, Maggio 1905. C. Cessi

Prof. E. Costa, *Mutui ipotecari greco-egizi (* Estr. dal *Bullettino dell'Istit. di diritto Romano*, a XVII, fasc. I-III), Roma 1905, p. g.

Eccezionale iportanza ha assunto oggidì lo studio dei papiri egiziani, i quali ogni giorno sempre nuove e maggiori sorprese ci danno, gettando nuova e più chiara luce su i punti più oscuri della vita pubblica e privata degli Egiziani, sia nel periodo greco, che in quello romano. Ed una delle forme più notevoli del diritto privato nella vita economica egizia è quella dei mutui ipotecari di cui il prof. Costa sulla scorta di papiri, editi recentemente dal Vitelli e dal Breccia, con moltissima verosomiglianza, se non con assoluta certezza, traccia a larghe linee lo svolgimento storico. L'illustre professore dell'Ateneo bolognese studia i mutui ipotecari del 153 fra la mutuante Ermione e la mutuataria Ptolemo; del 103 fra il mutuante Areios ed il mutuatario Dioscuro per mezzo del banchiere Eudaimon (ne' quali contratti la facoltà di disposizione sopra la cosa ipotecata è conferita al creditore ἀντὶ τῶν ὀφειλομένων); quello del 143 costituito da Teteo in favore della sorella che le ha mutuato una somma e sopratutto il singolare ὑπόμνημα del tempo di Domiziano, in cui il creditore, padre di un tale Eudaimon e suo erede, agisce contro la debitrice Didima, che avea contratto senza assistenza di κύριος, rivolgendosi al magistrato per far consegnare alla debitrice l'intimazione per il locale steatego. Dal confronto dei primi tre documenti con quest' ultimo trae motivo della originale ricerca, che spiega ed illustra la formula contrattuale del 150 e del 103 specialmente quella μὴ προσδεομένοις (ο προσδεηθεῖσα ἀνανεώσεως ἢ διαστολικοῦ ἢ ἑτέρου τινός). In questa formula il C. riconosce in ἀνανέωσις il valore di « una rinnovazione ufficiale, che segua in base ad una ricognizione giudiziale del titolo costituente la base del trapasso di dominio dal debitore insolvente al creditore insoddisfatto. E l'intiera clausola può significare l'esonero pel creditore di provocare una giudiziale ricognizione del suo titolo all' ἐμβάτευσις ed all'esercizio delle facoltà che vi corrispondono, o di ritenersi la cosa in dominio o di alienarla ». In altre parole la clausola *produrrebbe, per quanto all'esercizio dei diritti ipotecari, i medesimi effetti che produce la clausola esecutiva* Καθάπερ ἐκ δίκης. *per quanto all'esecuzione generale.*

La mancanza appunto di tal clausola nel contratto di Didima può spiegare, secondo l'illustre A., la necessità dell'intervento giudiziale per l'esercizio dei diritti, che non doveva esistere pei creditori Ermione ed Areio. È fondandosi su tali documenti il C. segna così lo svolgimento storico dell'ipoteca greco-egizia, ammettendo che l'ipoteca abbia cominciato col conferire di per sè al creditore il diritto di impadronirsi della cosa su cui era stata costituita, in caso di inadempimento del debito, e poscia sia stato necessario il riconoscimento del titolo di credito ed una assistenza ufficiale a tale appropriamento, se pure tale assistenza non veniva rimossa per mezzo di apposite clausole, inserite nel contratto ipotecario, e che furono abolite poi da Costantino con la costituzione che toglieva la *lex commissoria pignorum,* dopo di che l'appropriamento della cosa ipotecata non fu possibile che con le cautele e le guarantigie che accompagnavano *l' impetratio dominii.* Verosimilmente tali clausole speciali dovevano essere redatte nella forma dei documenti del 103 e 153, mentre non bastavano le formule generiche, introdotte nel I, sec. d. Cr., come nel documento contro Didima. È notevole che tali formole si trovano in contratti conchiusi da romani, il che dimostra l' influenza del sistema contrattuale romano che in Egitto subì a poco a poco il tipo prettamente greco, da prima dominante. Il conflitto fra l'ipoteca greca fondata sopra la πρᾶξις ἐπὶ λύσει e quella romana fondata sulla *subscriptio praediorum* si risente ancora nei responsi di Papiniano, la cui opera rimassta famosa per il tentativo di conciliazione fra queste due tendenze, è largamente e profondamente illustrata dall'autore nel suo lavoro su Papiniano.

Siracusa, 25 Maggio 1905. CAMILLO CESSI

H. BERGER, *Mythische Kosmographie der Griechen.* Leipzig, 1904.

È l'ultimo lavoro dell'illustre e compianto professore di Lipsia. In esso si rivelano le stesse qualità di paziente e geniale ricercatore, che in grado si eminente sviluppò nella sua edizione dei frammenti geografici di Ipparco (Lipsia, 1869) e di Eratostene (Lipsia, 1880) e della sua « Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen » (Lipsia, 1887-1893, 1903).

In questo opuscoletto di 40 pagine che fa parte del grandioso « Ausführliches Lexicon der Mythologie der Griechen und Römer » l'A. passa successivamente in rivista, primieramente l'*Okeanos* ed il concetto che ne ebbero gli antichi, poi le idee cosmografiche e geografiche mitiche, le rappresentazioni del mondo, l' Olimpo, Urano ed Atlante, le denominazioni del mare, le osservazioni nel cielo, la luna, le osservazioni delle stelle, i segni ed osservazioni del tempo, la teoria della sfericità della Terra, il Tartaro, il ponente del globo, le svariate opinioni ed idee intorno ai paesi settentrionali, l' Eliso e le regioni celesti, il Mediterraneo, i venti, i popoli più lontani, Iperborei, Etiopi, Pigmei e Fenici; le navigazioni di Menelao e di Ulisse; Itaca, Aristea ed il catalogo delle navi. Naturalmente, poichè si tratta di un articolo di un lessico, tutti questi importanti capitoli, che da loro soli hanno originato una quantità infinita di questioni, di problemi, non per anco oggi totalmente e soddisfacentemente risolti, ed intorno ai quali son stati scritti centinaia di volumi, sono soltanto accennati e della bibliografia, ad essi pertinente, si tiene conto in parte puramente delle ultime opere. Riesce pur tuttavia di frutto lo scorrere articoli oltremodo interessanti, benchè toccati di volo, come i miti degli Argonauti, d' Atlante, di Cariddi, di Eriteia, di Efesto, di Prometeo, degli Iperborei, delle favolose Ortigia ed Ogigia, delle navigazioni di Menelao e di Odisseo.

Il lavoro avrebbe potuto essere maggiormente completo, ma trattandosi di un articolo per Lessico, le lacune che qui naturalmente si riscontrano sono colmate altrove.

Padova, Maggio 1905. G. V. Callegari

G. Oberziner, *Le origini del Cristianesimo nella critica e nell' ipercritica.* Bergamo, 1905.

L'A. prende le mosse dalla descrizione del grandioso quadro del Gérôme ed indaga analizza con sicurezza, in brevi pagine, l'origine del Cristianesimo, il cui nascimento è nebuloso ed oscuro, non ostante l'ognor crescente numero di opere d'insigni storici, che a quello si riferiscono. Accennato alla falsificazione de' vangeli, ne' primi tempi del cristianesimo, parla dell'opera di critica negativa di Marcione, ipercritico quanto mai arbitrario. Riesce interessante seguire l'autore nell'esame che fa delle notizie tramandateci dagli scrittori pagani, Svetonio, Tacito, Plinio il giovane, Dione Cassio, Giovenale e Luciano. L' opera di Origene ci dà mezzo di conoscere il libro di Celso Λόγος ἀληθής, che fu ricostruito dal Keim, e che dimostra come egli fosse costretto ad ogni specie di inganni, per cercare di abbatterlo appunto perchè egli ne vedeva e comprendeva la profondità filosofica. L'A. analizza brevemente la critica di Celso e ne dimostra l' inanità degli sforzi ed i gravi difetti che a nulla giovarono contro la definitiva vittoria di esso, poichè « allora gli Dei di Omero fuggirono definitivamente dai loro templi; Giove si dileguò in turbinosa pioggia; Venere sommerse le candide membra nella schiuma dell'oceano; Diana s'ascose tra le selve più opache e diresse la tragenda delle streghe; Ecate e Apollo continuavano a pronunciare oracoli bensì, ma per il male degli uomini; in una parola le antiche divinità, mutate in diavoli, trovarono rifugio nel regno sotterraneo delle tenebre ... ». Le glorie del cristianesimo trovarono i loro storici in quel tempo, Eusebio da Cesarea, Sulpicio Severo, Paolo Orosio, Rufino, Cassiodoro che ne tesserono l'apologia. Le dottrine della Chiesa divenute dogmi, fissate in dogmi, non cedettero agli urti de' barbari e la leggenda d'Attila fuggente alla vista di Leone dimostra il grande influsso della Chiesa su essi. E continua l'A. a parlare della influenza delle leggende mistiche de' martiri, delle cronache sacre, delle creazioni fantastiche medievali. Nel rinascimento nota l' Oberziner nessun passo per squarciare il velo che copriva da secoli le origini storiche del Cristianesimo, chè il « febbrile anelito verso il passato, rievoca la mente di Platone, vagheggia le grazie di Fidia, di Apelle, rivive nella frase di Cicerone, di Orazio, di Vergilio », e solo quando Lutero gettò il guanto di sfida a Leone X si sentì il bisogno di rivolger seriamente l'animo al passato storico del Cristianesimo, lo spirito d'opposizione dei protestanti ipercritici tendenziosi è in parte distrutto dal Concilio di Trento che fissa la costituzione della Chiesa derivante direttamente dalla parola di Gesù ed al moto rivoluzionario tedesco si ebbe una reazione nel campo rimasto cattolico ed un alito di devozione ricominciò a spirar in Italia, gli Oratoriani romani e gli Annali ecclesiastici del Baronio contrapposero ai Centuriatori un edificio storico della Chiesa più conforme alla tradizione e ai formulati dal concilio tridentino. Questa lotta naturalmente non andava esente da critica spregiudicata. La storia del Cristianesimo e delle origini già trattata con critica acuta dal Tillemont, Fontanini, Ughelli, Tartarotti subisce l' influenza del nuovo metodo impresso dall'Autore della « Critica della ragion pura », e l'Arnold, il Semler, lo Schröckh, Spittler, Henke, Schmidt, Danz, Niedner ed altri e dal Reimarus che osa chiamare Gesù « imbroglione politico, demagogo della peg-

giore risma ». L'influenza delle idee de' Giacobini si fa sentire, ed il Bahrdt qualifica Gesù « il più grande razionalista nemico d' ogni superstizione » il « primo vero framassone » e tale opinione è seguita dal Paulus, dallo Spittler, dal Plauck, dall' Henke e da altri. Le dottrine filosofiche di Hegel e dello Schleiermacher tolgono la cristologia e la storia delle origini cristiane dal parodosso di rappresentarci Gesù personaggio storico e ripudiare contemporaneamente le fonti che tale ce lo presentano per foggiarsene uno secondo il proprio desiderio.

L'A. esamina acutamente l'opera di Federico Strauss: *Vita di Gesù*, pubblicata nel 1835, in cui questi, sostituendo alle vecchie interpretazioni o razionali o soprannaturali della vita e miracoli di Gesù, assegna a tutto un significato mitico. Seguirono lo Strauss, il Lang, Bruno Bauer, Edgardo Bauer, Fenebach. Da questo movimento mitico e razionale assieme sorse una fiera lotta tra i protestanti ortodossi, seguaci di Lutero e dei Centuriatori ed i cattolici, che volentieri seguivano le storie basate sulla tradizione come quelle dell' Orsi, del Rohrbacher, del Solberg, del Katerkamp, del Locherer e del Döllinger. L'opera colossale di Ferdinando Cristiano Bauer, fondatore della celebre Scuola di Tubinga ammette Gesù, personaggio propriamente storico, non ciarlatano, ma santo e saggio; ma poichè l'idea cristiana è *fuori* e *prima* del Nazzareno, incominciando secondo l'Hegel, sin da Socrate, Cristo non ha importanza da far epoca, ma è solo il punto culminante nello svolgimento di un sistema. L'Oberziner accenna alla critica del Baur, ai suoi scolari dissidenti dal Maestro ed alla viva opposizione dei teologi cattolici e protestanti contro le sue idee; espone brevemente la tendenza e lo spirito della vita di Gesù d' Ernesto Renan e della Storia del Cristianesimo che « sebbene non manchi di soda dottrina e di buona preparazione, fa all'erudito l'impressione di eccessiva personalità, onde pare di leggere piuttosto la storia dei traviamenti dello spirito dello scrittore, che non di quelli degli apostoli e de' primi cristiani ». Alle proteste dei seguaci del Baur seguì una seconda « Vita di Gesù ad uso del popolo tedesco » pubblicata dallo Strauss nel 1865, naturale reazione di un'opera che non tanto dimostrava lo spirito di uno scienziato quanto quello dell'uomo di parte. La scuola socialista personificata in Marx e Lassalle cantò Gesù « gran giudice riformatore sociale » e per il Proudhon, Cristo diviene l' aperto patrocinatore della riforma morale e sociale, l'odiatore dei dogmi e dei miracoli; egli afferma che: » con lui la rivoluzione sociale comincia ad avere coscienza di sè ». L'Oberziner esamina brevemente l' opera di questi e del Bebel, per concludere che le varie teorie del Proudhon, del Renan, dello Strauss « partendo da un preconcetto, sono più atte ad accarezzare la fantasia e le tendenze del momento, anzichè a darci la scientifica visione della verità storica ». Ogni dì, ricorda l'A., escono alla luce del sole opere che trattano del grave ed interessante problema delle origini e dei primi passi del Cristianesimo; se la scuola di Tubinga sembra silenziosa, vive ancora in Germania il suo metodo, e con perseveranza, e maggiore serenità di vedute e equanimità di giudizi si tratta la critica dei libri del Nuovo Testamento

L'opera conscienziosa del Weizsaecker, del Pfleiderer, del Lipsius, del Keim, dello Schnerer e dell' Harnack porta una nota seria e calma nella discussione presente con certo riserbo per la tradizione, mentre i cattolici Wieseler, Hergenröther, Grisar con cautela e moderazione attendono a queste ricerche, non cessando di dare alla tradizione un peso preponderante. Questi studi hanno ormai degni cultori in Francia con il Boissier, Aubbè, l'Allard, il Didon, il Loisy ed in Italia con il Rossi, il Garucci, il Negri, il Labanca, il Mariano, il Chiappelli, il Pascal, il Talamo, il Sari, i padri Minocchi e Semeria. L'A. conclude il dotto

discorso con il nobile voto che anche nel campo di queste ricerche l'Italia ricordi che, se la storia del Cristianesimo tiene a sè avvinte le menti del mondo intiero, più deve stringere le nostre, perchè sebbene il Cristianesimo abbia avuto la sua culla in Oriente, a Roma si plasmò coll'elemento latino, e, così trasformato, da Roma s'irradiò in tutto il mondo civile ».

Padova, Maggio 1905. G. V. CALLEGARI

M. BESNIER, *Géographie ancienne du Maroc* (Archives Marocaines). Paris, 1904.

Gli « Archives Marocaines » pubblicati dalla « Mission scientifique du Maroc » hanno raggiunta un'importanza ed un'estensione mirabili. La Francia, con lo studiare in modo completo e profondo la regione Marocchina, nel campo geografico-storico antico e moderno, agricolo-industriale e sociale, oltre che all'opera puramente scientifica, attende senza dubbio ad un altro compito, a quello politico. La perfetta cognizione di tutto ciò che si riferisce a questa vasta regione dell'Africa così importante e verso la quale cupidamente rivolgono gli occhi gli Stati Europei, riuscirà di non poco vantaggio alla Francia quando alla conquista scientifica del paese, seguirà quella politica di una parte di esso.

Maurice Besnier si occupa in questo fascicolo della antica geografia dell'odierno Marocco, ossia del territorio chiamato un giorno Mauretania Tingitana. Dato un breve sguardo alla regione antica, nel primo capitolo (p. 3-21) espone le fonti, da Omero ed Ecateo Milesio sino all'Anonimo Ravennate, con riguardo particolare ai peripli d'Annone e Scilace, a Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Tolemeo. A questa introduzione segue una descrizione topografica della costa settentrionale (p. 23-32), della costa occidentale (p. 33-46), dell'interno del paese (p. 47-65), con l'esame rigoroso delle popolazioni indigene, delle città, secondo l'itinerario d'Antonino, Tolemeo e l'Anonimo di Ravenna. Non tutte le località antiche sono identificate con le moderne, cosa del resto quasi impossibile: nei casi dubbi il Besnier cita le varie opinioni degli Autori in proposito. Particolarmente interessante la descrizione delle montagne e delle produzioni, e l'esame delle popolazioni indigene secondo Tolemeo.

Il lavoro del Besnier è un buon contributo alla geografia antica del Marocco, geografia, come confessa l'A., lungi ancora dall'essere sufficientemente stabilita. Con gli studi però attivi, diligenti e rigorosi che gli « Archives Marocaines » incessantemente producono, anche le lacune che ancora presentano le conoscenze di questa regione nell'antichità saranno colmate a profitto degli studiosi e degli uomini di governo. L'opera è preceduta da una carta della Mauretania Tingitana alla scala di 1.300.000, in nero, ove sono segnate le posizioni delle antiche montagne accennate con linee schematicamente.

Padova, Maggio 1905. G. V. CALLEGARI

C. JULLIAN, *Recherches sur la Religion Gauloise* (Bibl. des Universités du Midi. Fasc. VI). Bordeaux, 1903.

Tra i numerosi studi intorno all'antica religione dei Galli, uno dei più completi e diremo pure dei più prudenti è certo quello del prof. Jullian, che è condotto con coscienza e diligenza sulle fonti greche e romane, invero non troppo numerose e qualche volta discordanti tra loro, poco chiare, spesso inesatte.

L'A. in principio s'affretta a dire che non tanto fa d'uopo conoscere esattamente in che consistessero le credenze e le pratiche dei Galli, quanto il modo con cui i loro avversari se li figurarono o li hanno interpretati.

Una questione spinosa, non per anco totalmente risoluta è accennata con

molto acume dall'A. (p. 12-15) se cioè il Marte gallico della prima epoca sia stato un dio differente dal Mercurio della seconda, questione che naturalmente ne trae dietro altre molte. Egli, a questo proposito, preferisce alla soluzione proposta dal Rhys, quella che si tratti di un dio sovrano unico trasformato e raddoppiatosi.

Più innanzi l'A. combatte l' ipotesi di S. Reinach contraria all' ipotesi di un Teutates panceltico, e rifiuta quindi l'esistenza di un Teutates, dio locale e regionale; idea questa a cui pienamente ci associamo, ricordando come effettivamente il territorio dei Carnuti fosse il vero centro della federazione religiosa dei Celti e che una divinità adorata in questo, si possa con ogni probabilità assegnare all' intero popolo.

Segue un rapido e breve esame delle singole divinità, Vulcano, Beleno, divinità inferiori, eroi, i morti, animali sacri, piante, riguardo alle quali dividiamo l'opinione del Jullian che cioè nel passo di Massimo da Tiro (Diss. VIII 8): Κελτοὶ σέβουσι μὲν Δία, ἄγαλμα δὲ Διὸς Κελτικὸν ὑψηλὴ δρῦς, si debba intendere come presso i *Celti* e non presso i Germani, come volle taluno, sia accennato il culto della quercia. Ciò che viene provato chiaramente in Plinio (N. H. XVI 95) ed ancora in Massimo da Tiro, che chiama la quercia: Ἄγαλμα Διὸς κελτικόν.

L'A. continua la sua rivista, parlando dei fiumi, dei feticci, dei templi, dei boschi e dei luoghi sacri ecc. Interessante riesce la discussione intorno alle statue di divinità (p. 47) in cui l'A. ammette lo stabilimento dell'antropomorfismo presso i Celti, prima dell'arrivo di Cesare in Gallia.

Segue (p. 51-62) la descrizione dei riti e la divinazione.

Forse la questione del calendario religioso dei Celti non è totalmente sviluppata, quanto l' argomento meriterebbe, chè senza dubbio, p. es., delle feste religiose-astronomiche dell' Equinozio e del levar delle Pleiadi si doveva, crediamo, tener conto.

Il Jullian si dilunga poi a parlare dei rituali domestico, giudiziale, politico, della caccia e militare, in cui egli tien conto, a ragione, delle differenze tra il grido di guerra ed il canto di guerra. La cosmogonia, teogonia ed antropogonia dei Celti sono trattate egregiamente, se non in modo molto ampio; noi dividiamo l'opinione dell' A. ove egli sostiene che i Celti, dicendo ad Alessandro, temer soltanto la caduta del cielo, volevano ricordare qualche loro tradizione religiosa, poema o leggenda sulla fine del mondo e non aver parlato in tal modo per vanto. In quanto poi all'ammettere che i Celti abbiano creduto la volta celeste riposare su colonne e potersi quindi spiegare ottimamente la frase: οὐρανὸς ἐπιπέσοι, ci permettiamo di dubitarne. Le parole di Cesare (*B. G.* XVI 14) e di Mela (De situ orbis, III 2) ci fanno credere ad una concezione meno ingenua e fantastica di quella dei Vêda. Bene svolta è la leggenda del Mar Morto presso i Cimbri, leggenda che sempre si presta ad una quantità di tentativi di spiegazioni. L'A. parla più innanzi della dimora degli dei, della loro durata, della vita del sole e della luna, della prima creazione dell' uomo, delle nascite soprannaturali, dei mostri ecc....

Accenna pure alla leggenda di Ercole nella Celtica. Il problema della morte e del destino dei morti, questione complessa e difficile a risolversi, è discusso dall'A. nelle pag. 96-99. Egli ammette, come noi, che l'*orbis* della famosa frase di Lucano (I 451-452): ... regit spiritus artus / Orbe alio, si debba intendere come il soggiorno nelle isole vicine alla Bretagna, che divennero, nelle leggende, le Isole dei Trapassati e le Isole dei Beati.

Dei Sacerdoti e delle Sacerdotesse parla l'A. nelle ultime pagine, e in quelle

naturalmente sono annoverate le donne della foce della Loira, le abitanti dell'isola presso la Bretagna, le 9 vergini *Gallizenae* dell'isola Sena, le donne dell'isola Mona e Budicca la regina Sacerdotessa dei Bretoni. Egli ammette l'esistenza di Druidesse, parla dei Druidi e trova un'identità di istituzione tra il *drynemeton* dei Galati e l'assemblea dei Druidi dei Carnuti, a torto, secondo noi, da qualche dotto, negata.

Conclude accennando ai rapporti tra la religione celtica e quella più antica dei Greci, nega a ragione l'impronta sua originale, chè le sue caratteristiche sono ripetute tra i Germani, Greci e Latini ed Israeliti, non ostante qualche originalità particolare. Il contrasto esistente tra divinità e riti greco-romani e gallici non era che apparente « ceux-la avaient vieilli, ceux-ci n'avaient pas encore changé, et voilà tout » e « tous ces dieux, gaulois, grecs ou romains étaient donc prêts à s'entendre, si une même domination venait à les réunir ».

Padova, Maggio 1905. G. V. CALLEGARI

RODOLFO WESSELY, *Grammatica greca ridotta alle nozioni fondamentali ad uso delle scuole*. Traduzione italiana del prof. *M. Fuochi*. I. Morfologia. Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. Roma, 1905. pgg. 118; 8°.

Questa grammatica che il chiaro prof. Fuochi con cura e diligenza perfetta ha tradotto dal tedesco, è un tentativo coraggioso di riforma e rispecchia ciò che s'è andato da qualche tempo dicendo in Germania, in Francia e da noi, a proposito dell'insegnamento del greco e del latino nelle scuole secondarie. Ogni particolarità che non abbia grande importanza, ogni formalismo inutile deve essere ormai bandito dalle nostre scuole e quindi il materiale di studio deve restringersi al puro necessario (cfr. Wessely in *Zeitsch. für das Gymnasialwesen,* vol. 57 pgg. 505-525). Il tentativo, dunque, che segue a quello del *Kaegi* consiste nel presentare una Grammatica *scolastica* che si fondi su dati statistici ricavati dagli scrittori che si leggono nelle scuole: è insomma il metodo pratico del maggior risultato col minore sforzo; gli alunni infatti debbono imparare, se non s'imporrà la corrente stranamente innovatrice, non a scrivere in greco, scopo cui mirarono tutte le grammatiche che vanno anche per la maggiore, ma a leggere i maggiori scrittori greci (cfr. Albrecht, *Zur Vereinfachung der griech-Schulgramm.* Oster, 1894). Se questo è lo scopo del libro, non ci scandolizziamo se comprende un registro alfabetico delle irregolarità (sono vere irregolarità alcune? e si può parlare scientificamente d'irregolarità?) che più s'incontrano negli scrittori attici, come utile ausilio alla lettura dei testi, ausilio che avrà certo bisogno d'essere integrato dall'opera assidua del docente. L'osservazione che si può fare è che si cerca di meccanicizzare troppo, di unificare fenomeni morfologici spesso diversi, ciò che moltiplicherà il lavoro dell'insegnante il quale dovrà completare quelle parti che, grazie al principio cui il lavoro s'informa, sono meno trattate o addirittura tralasciate.

Completano il libretto delle chiare e semplici nozioni di sintassi, delle nozioni fondamentali di fonetica e di morfologia omerica, delle nozioni nel dialetto erodoteo, aggiunte con parsimonia ed esattezza notevoli dal traduttore, giusta i nuovi programmi di greco (11 Nov. 1904), e un dizionaretto di vocaboli più in voga; parti tutte che avrebbero meglio trovato posto in un volumetto a sè.

I risultati della scienza del linguaggio sono con giusta cautela messi a

profitto senza sfoggio di erudizione e senza pretensioni. Il libretto dunque sarà di grande giovamento agli alunni, sebbene non sia completamente corrispondente allo stato presente degli studi ed assolutamente esatto. Qualche menda potrà essere corretta in una seconda edizione che auguriamo prossima. Tipograficamente il lavoro è ben fatto. L'autore e l'editore promettono un libretto di Esercizi in relazione alla Grammatica.

Siracusa, Maggio 1905. A. AMANTE

De Hermocrate Syracusanorum imperatore eiusque rebus gestis libri quinque auctore IOANNAE DE CASAMICHELA. Augustae Taurinorum, MCMIV. Tipis officinae Salesianae, pgg. 76.

L'autore espone in una forma che sarebbe potuta essere più perfetta le imprese di Ermocrate, suocero di Dionisio il giovane; cominciando ad intrattenersi della nascita e della famiglia di lui, e conducendo il suo studio fino alla morte del tiranno (408) (Diod. Sic. XIII 75).

L'opuscolo è diviso in cinque capitoli. Pars prima: *De rerum statu qualis Syracusis fuerit ante Hermocratem* nella quale nulla interessa l'argomento preso a trattare; non si comprende infatti come l'A. abbia creduto di esporre le vicende della storia di Siracusa, dalla fondazione della città fino al principio del IV secolo, notizie che, prive di qualsiasi novità, si possono trovare in ogni discreta storia della Sicilia; pars altera: *De Hermocratis genere, pueritia atque progenie;* pars tertia: *Hermocratis quae ante expeditionem et inter expeditionem Atheniesium in Siciliam fecerit;* pars quarta: *De rebus ab Hermocrate post Atheniensium in Siciliam expeditionem gestis;* pars quinta: *Hermocrates quae fecerit exul.* Segue un capitoletto *Lectiones et notae ad Hermocratis res gestas*, di pochissima importanza e quasi assolutamente inutile.

Tutto il lavoro procede, quantunque con conoscenza relativamente esatta delle fonti, senza rigoroso criterio scientifico e quasi senza tener conto di tutto quanto la critica moderna ha fatto. Non si comprende come l'A. non abbia inteso il bisogno di consultare le opere più importanti dei tedeschi (qualcuna ne cita l'A., vagamente, senza indicazioni precise. Nell'ultimo capitoletto cita perfino degli autori, segnando con puntini il titolo dell'opera) e dei nostri. Le affermazioni apodittiche vi sono frequenti, le ripetizioni di frasi fatte e di notizie ormai da tutti conosciute, continue. Dei lavori dell'Holm, del Pais, del Freemann abbiamo qualche accenno vago ed indeterminato; a proposito di notizie storiche siracusane non trovo citato il Privitera, *Storia di Siracusa* etc.; a proposito di Dionisio il giovane, il C. dimentica di ricordare il bel lavoro dello Zuretti, *La corte dei due Dionisi di Siracusa* in *Riv. di Filol.* XXV pgg. 537 sgg., che diede origine alle mie *Note sul Gerone senofonteo* (Catania, Monaco e Mollica, 1901); sulla patria di Dionisio, che l'A. afferma senz'altro sia stato Netum, nessun ricordo abbiamo della quistione esistente, se cioè sia stata Mene o Netum. L'A. infatti non conosce alcun lavoro sull'argomento. Citerò tra i più recenti quello del Casagrandi (Menai, Menainon, *La patria di Ducezio re dei Siculi)* e uno di A. F. Sorrentino, di cui non ricordo il titolo.

A p. 19 l'A. dice che fu Trasibulo il primo tiranno siracusano che si sia circondato di mercenari, mentre sappiamo (Gerone di Senofonte, 5, 3) che fu Gerone. Queste osservazioni tra le numerevoli che si potrebbero fare provano che il lavoro, pur dimostrando nell'A. una certa attitudine in

questo campo di studi, indicano anche che esso è affrettato e che ne è scarso il valore.

Siracusa, Maggio 1905. A. AMANTE

ETTORE ROMAGNOLI, *La musica greca.* Estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 Aprile 1905.

L'A., che oltre ad essere uno dei nostri filologi più seri e più valenti, è anche un esimio conoscitore di musica, sfida lo scetticismo universale che fa credere le ricerche sulla musica greca sterili e vane, e determina nel suo lavoro, con esposizione chiara ed esatta, con sintesi precisa dell'argomento molto scabroso e poco studiato, le vicende dell'evoluzione della musica in Grecia. « Lo studio della musica greca — egli dice — purchè condotto nei fonti diretti, ci delinea parecchi problemi d'alto interesse e non è privo di suggestione ed anche di qualche insegnamento per l'arte moderna ».

Il Romagnoli, dopo d'aver accennato ai primi tentativi di costruzioni di strumenti semplici ed armoniosi, scendendo via via verso epoche meno remote, s'intrattiene sul ritrovamento dell'accordo di carattere generale; parla del primo tetracordo (Nicomaco, Enchiridion 5), dei due tetracordi accoppiati con più o meno temperamenti delle note intermedie che accogliessero maggior numero di caratteri cromatici; della cetra di diciotto corde; accenna alle ardite innovazioni di Timoteo che, allontanandosi dalla maniera allora invalsa, cioè di far « delle melodie un ornamento della poesia, un profumo vaporante dalle parole già armoniose », fa in modo che la musica si libri perfettamente libera e cerchi di « simboleggiare, unicamente coi propri mezzi, gl'intimi, oscuri atteggiamenti dell'anima ». Egli, quantunque decadente, seicentista come poeta (cfr. per la letteratura sul frammento dei Persiani che sventuratamente manca della musica, l'ultimo lavoro dello Strazzulla, *I Persiani di Eschilo e il nomo di Timoteo.* Messina, 1904; che però non ricorda un importante articolo del Croiset, *Observations sur les « Perses » de Timothée de Milet* in *Revue des études grec.* XVI, p. 323-348), comprese primo la vera essenza della musica. Dopo di lui per due secoli c'è il buio fittissimo, e poi abbiamo gli inni delfici, « i quali, mentre, per qualche accenno, fanno presentire gl'inni ambrosiani, nella rilassatezza della composizione preludono già al canto gregoriano ».

Lo studio del Romagnoli è importantissimo e a me pare fondamentale; accresce pregio al lavoro la forma sempre eletta per la quale si legge con vero diletto estetico anche dagli ignari di cose musicali; tutto ciò spiega le ragioni del successo che pochi mesi fa ottenne l'A. quando lesse il lavoro in un ambiente intellettuale a Roma.

Siracusa, Giugno 1905. A. AMANTE

ANDREA GUSTARELLI, *L'autore del libro « De origine et situ Germanorum » è Tacito o Plinio?* Messina, Muglia, 1904, pgg. 45.

ID., *Nota Ciceroniana.* Messina, 1905 e *Stilistica latina.* Giusti, 1905; pgg. VIII-99 in 16°.

Nel primo opuscolo l'A. espone il contenuto dei lavori ormai tanto discussi del Consoli: L'autore del libro *De origine et situ Germanorum* e *La Germania comparata con la Naturalis historia di Plinio e con le opere di Tacito,* facendo qualche nuova osservazione o riportando quelle che altri ha fatto, qualche volta senza citare la fonte, agli argomenti che inducono il

chiaro filologo a sostenere che la Germania sia stata « quasi un'introduzione geo-etnografica, parte integrante dei lavori storici sulla Germania di Aufidio Basso e Plinio Secondo », sicchè la monografia può dirsi, più che altro, una nota bibliografica che avrebbe potuto avere proporzione molto minore.

Certo non si può convenire col Consoli nella sua ipotesi arditissima, ma bisogna ammettere che se non concorressero che le ragioni esposte dal Gustarelli, la tesi non ne sarebbe gran fatto scossa; non è a dire però che manchino le buone osservazioni, specie quelle che riguardano l'esame lessicale dell'opera tacitiana in relazione alla *Nat. Hist.*, ma alcune sono così superficiali che non valeva affatto la pena di esporle. Così a p. 17, a proposito d'un confronto istituito dal Consoli tra un luogo di Cassiodoro, l'opera di Plinio e la Germania, pare strano al G. che Plinio si sia ripetuto, fermandosi in un mezzo capitolo d'un piccolo trattato di ciò di cui s'intratteneva ancora più diffusamente in un altro lavoro; mentre niente c'è di più naturale di questo, se si considera principalmente la diversità di contenuto delle due opere e la differenza d'intento. Così di piccolissima importanza sono le considerazioni che il G. fa al terzo capitolo del primo volume del Consoli, capitolo denso d'idee e poderoso per serietà di argomentazione e lucidità di ragionamento (pgg. 20-33).

Il lavoretto che il G. non esita a chiamare « opuscolo-polemica » (p. 37 n. 2), quantunque poi sembri non voglia che si consideri come tale (« la nostra confuta [sic] che a qualcuno sembrerà polemica » p. 45), riesce quindi di poca importanza, e la questione dell'autenticità dell'operetta tacitiana non se ne avvantaggia gran fatto.

Noterò infine che non sono riuscito a comprendere come l'A. che a p. 6 confessa « di credere che i due lavori del C. sono assai importanti » e che l'idea fortissima e nuova deve essere presa in attenta disamina, nella conclusione spezzi poi una lancia contro coloro, e tra questi è compreso evidentemente il C., che per « il desiderio di dire cose nuove e à sensation, negano ciò ch'è lucida verità ».

Nella *Nota Ciceroniana* l'A., basandosi principalmente su una proposta di lezione ingegnosa dell'Ercole *(Brutus,* Torino, Loescher, 1891, p. 258), tende a spiegare l'indecifrabile *iaminiure* dei codici *(Brutus*, 57, 175) e propone che il periodo si ricostruisca così: « Dicebat etiam L. Scipio non imperite Cnaeusque Pompeius Sex. Fr. aliquem numerum obtinebat, et ante hos M. Brutus, et paullo post eum C. Bellienus, homo per se magnus, prope simili ratione summus evasarat ».

Il manualetto di stilistica, stampato dalla Casa Giusti, può riuscire veramente utile ai giovani del liceo come sommario di altri manuali maggiori e più importanti; esso compendia, con buon metodo, in una sintesi facile e piana, le regole più necessarie a scrivere latino conforme ai modelli dei migliori scrittori del periodo aureo, chè, ormai su questo più non si discute, bisogna penetrare nello spirito della lingua, nella sua vita, se si vuole fare uno studio esatto e completo. Il lavoro è stato compilato dall'A. prendendo a base il trattato classico del Nägebsbach *(Lateinische Stilistik fur Deutscher,* Nürnberg, 1889) e tenendo principalmente presenti i manuali del Berger e del Bonino (Antibarbarus, Loescher, 1903). Il G. ha fatto bene a sorvolare sulle particolari eleganze latine, sulle quistioni difficili, e si è contentato di dir poco, ma con copia e chiarezza di esempi veramente notevoli.

Più che quello del Berger, ch'è indigesto e superiore alle esigenze scolastiche, più che quello del Bonino, che potrebbe servire come libro di riscontro e di consultazione, i docenti di scuole medie potrebbero consigliare questo trattato.

Le omissioni non mancano. Così non trovo citato il Manuale di stilistica latina del Bonino (Casanova, 1893), nè quello dello Schultze, per non dir che dei maggiori; come manca qualsiasi accenno a studi speciali sui più importanti scrittori latini. Deficiente mi sembra la parte riguardante la prosa metrica e il *numerus* su cui importanti lavori si son venuti pubblicando anche da noi (Previtera, *Il metodo statistico nelle nuove ricerche della prosa metrica latina e greca,* Giarre, Macherione, 1903, e l'altro, *De numero* etc. Syracusis, 1899). Debbo inoltre osservare che anche in questo Manuale è sancito il grave preconcetto che nell'insegnamento del latino bisogna mettere a fondamento l'italiano; preconcetto gia notato acutamente dal Sabbadini *(Riv. di Filol.* 1904), e contro il quale dovremmo tutti combattere. Si tratta di coordinare, non di subordinare le due lingue, le due sintassi, mentre nella maggior parte dei libretti scolastici pubblicati anche recentissimamente (Bertani, *Sintassi latina;* Sala, *Sintassi latina;* Chiminiello, *Sintassi latina;* Simonetti, *Sintassi latina;* Cabrini, *Piccola sintassi latina razionale;* De Michele, *Ammaestramenti ed eserc.* etc.; Belli, *Gramm. latina* e anche Cocchia, *Gramm. lat.*), si mettono p. es. le frasi italiane e come corrispondenti le latine, mentre la cosa andrebbe fatta a rovescio, con quanto danno dell'efficacia dell'insegnamento, tutti facilmente intendono.

Siracusa, Giugno 1905. A. AMANTE

Omero. L'Odissea, libro IX; con note italiane del prof. NATALE VIANELLO, 2ª ediz. diligentemente riveduta. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.. 1905, pgg. 42.

Il commento già così completo e ben fatto, è riveduto con cura e diligenza veramente notevoli, ed è degno del valente professore. La parte grammaticale però, anche in omaggio alle recenti disposizioni ministeriali che rispecchiano una corrente di idee che, bene o male, pare abbia il sopravvento, avrebbe potuto essere rivolta a beneficio di ciò ch'è accenno a miti, a tradizioni, a costumi, a civiltà, a pensiero, insomma a tutto quello che lascia ricordi vivi e concreti nelle menti dei giovani e riesce spesso ad affezionarli alla coltura e alla vita del mondo classico. Esatti, ma non molto abbondanti, i richiami e i riscontri che avrebbero potuto rendersi più completi e più interessanti.

L'edizione nitida, corretta e il prezzo modicissimo accrescono pregi al volumetto.

Siracusa, Giugno 1905. A. AMANTE.

D. PASOLINI, *Gli Anni Secolari. Visione Storica.* — Roma, Ermanno Loescher e C., 1905.

È una rapida corsa nella fuga eterna, per lo spazio infinito, traverso le vicende umane di mille novecento anni. Cercando di rintracciare l'aspetto del mondo la vita di Roma nei diciannove anni secolari trascorsi, l'A. fa passare davanti ai nostri occhi una serie d'immagini, di fatti impressionanti e caratteristici.

Il libro, come dice l'A stesso, è destinato, quasi come un fossile, a portare l'impronta del suo tempo, perchè i bibliomani del 2000 argomentino la vita e l'anima nostra, come sui fiori secchi si argomenta il paese ed il clima che li ha prodotti.

Perchè questa idea di anni secolari?

Il numero nuovo — dice l'A. — che annunzia il mutare del secolo, impressiona le menti; la fine del secolo, divisione arbitraria, diventa suggestione e principio di cose nuove; « il secolo è l'abisso, nel quale una generazione intera si sprofonda ».

Il libro s'apre con la descrizione della Roma d'Augusto e dei Ludi secolari: nella tepida notte lunare, che segna il passaggio dal maggio al giugno, con sacrifizi a Giove e a Giunone nel luogo prescritto dalla Sibilla, presso l'acqua del Tevere, « là dove essa corre più stretta e più veloce », e i Ludi ripristinati consacrano il grido trionfante e gaudioso, nel quale l'idea di secolo lascia l'impronta dell'antica terribilità.

Così, di secolo in secolo, mettendo in evidenza le figure più salienti di imperatori e di papi e i fatti più grandiosi che segnano l'evolversi della civiltà, l'A. attraverso diciannove anni secolari, tenue istante nella faticosa eternità, ci conduce all'anno secolare 1900 riassunto in forma di diario interrotto. Le impressioni, come dichiara l'A. medesimo, sono incomplete, ma bastano per spedire ai posteri un campione della « merce » di qualità media, che si trovava nel 1900.

Questo poderoso volume di 530 pagine, riassumenti diciannove anni secolari, con particolare riferimento alla storia d'Italia, si legge con vivissimo interesse: gli elementi che lo costituiscono non fanno parte di una rigida trattazione storica, bensì di quel mondo subbiettivo di impressioni e di sentimenti che non consente largo campo all'opera del critico. I fatti, le leggende, le descrizioni, coloriti dallo stile di una signorile semplicità, sono sempre ispirati a un puro sentimento artistico.

Così, con senso storico e con finezza d'artista, sono presentati a noi i Ludi secolari; così, ben lumeggiata riesce la figura di Galla Placidia, innalzante basiliche nella imperiale Ravenna, e quella di Teodorico, nel contorno fantastico di leggende e di tradizioni. L'aspetto di Bologna e la descrizione delle donne faentine e romagnole son tratteggiati con quella cura amorosa che è speciale all'A. allorchè parla della sua Romagna.

Egli mostra poi una particolare competenza nella storia dell'arte di ogni secolo e fine gusto e delicato allorchè parla della bellezza muliebre. Sotto la sua penna assume un aspetto oltre ogni dire incantevole la figura di Agnese di Merania « dalle candide carni e dal bel piedino », e la figura di Griselda, che idealizza la vittima passiva dei capricci del marito.

Caratteristici sono gli aneddoti della prima metà del sec. XIX relativi alla famiglia dell'A., di quel sano e forte ceppo romagnolo che ha scritto una pagina mirabile nella storia delle compagnie di ventura. Questo periodo, materiato di documenti storici dell'archivio di famiglia, è veramente prezioso; gli aneddoti della famiglia Pasolini aiutano ad intendere i costumi e la vita domestica dei tempi: le vicende dell'arcivescovo Codronchi d'Imola, l'invasione dei Francesi in Romagna, le « cronache » di Faenza, tutto questo mondo, già tanto lontano, è illuminato e avvicinato a noi quasi a respirarne l'atmosfera che ha fragori d'armi, orrori di guerre, ardimenti e mutamenti politici ed energie che fanno risplendere i nomi di letterati, di poeti e di scienziati.

Questo libro potrebbe forse dirsi di curiosità storiche; ma, come ben nota Federico Masson, lo storico minutissimo di tutto il periodo napoleonico, « il n'y a que le détail qui ajoute et qui fixe quelque chose ».

Bella è la visione del mondo all'aprirsi del secolo ventesimo; ma il parallelo tra la civiltà e il Cristianesimo, nella immagine che raffigura la civiltà in « un

gran fiume di luce formato dalla riunione di due torrenti indipendenti tra loro, ma cooperanti — verità scientifica e morale cristiana — » non si può forse completamente accettare, potendo discutersi che oggi la morale cristiana informi di sè la civiltà.

Sull'argomento del femminismo che dovrebbe considerarsi come forma sentimentale e sporadica del vero elevamento della donna, l'accenno alla evoluzione delle donne di casa Pasolini può essere ispirazione ad un lavoro di psicologia evolutiva muliebre.

L'A. nei caratteri del secolo, pone il socialismo insieme col militarismo e col clericalismo e li chiama, alla medesima stregua, forze « anticivili ». La questione sociale nell'avvenire è per lui compendiata nella inevitabile ripetizione del fenomeno perenne, per cui un'oligarchia dei migliori va costituendosi; concezione certo manchevole, a parer nostro, perchè non integrata da quella legge della solidarietà, che si afferma rudimentalmente nello stesso regno organico inferiore. La questione sociale, in tutto lo svolgersi della Storia, è sonsiderata come un progresso verso il meglio, con un fatale mutarsi e spostarsi di tutti i fatti. E in questo ci accordiamo, ma nel concetto, troppo rigidamente espresso, che nessuna mutazione sia attuabile, finchè tutto l'ambiente sociale non venga « armonicamente » accomodato per riceverla, ci permettiamo di dissentire: a che si ridurrebbero allora gli urti, le lotte, i contrasti inevitabili tra chi vuol conservare e chi intende riformare? Le minoranze ardite spingono le maggioranze indolenti e nell'ambiente sociale è inevitabile il dolore, che non è « armonia ». Così, in tutto il corso dell'opera, nei varii secoli e sopra tutto nel sec. XIX l'A. informa il concetto della complessa questione sociale ad una teorica esclusivamente filantropica: infatti, posto il problema del come eliminare le ingiustizie e il dolore, lo risolve col dire essere questo il problema capitale del futuro.

La preferenza che l'A. non nasconde per il Cattolicesimo, non gli impedisce di mettere a nudo, con rara sincerità, le colpe dei cattolici; e il capitolo sull'anno secolare 900 si potrebbe chiamare vera e sapiente pagina di psicopatia cristiana; le ridde infernali dei frementi nei delirii religiosi, non potrebbero essere ritratte con maggiore evidenza.

In tal modo quest'opera, dedicata con pensiero gentile a Maria Pasolini, la colta signora che diffonde intorno a sè a Roma e a Ravenna un'aura operosa e provvida d'intellettualità e d'amore, riassume gli avvenimenti di ciascuno degli anni secolari e dimostra come la Storia non sia soltanto un racconto, ma la ripercussione dei fatti passati sull'animo delle generazioni che si succedono; ripercussione che dà suono diverso secondo la diversa natura del loro spirito. Diciannove storie scritte in ciascun anno secolare ci mostrerebbero lo sviluppo del sentimento storico; in ciascuna storia, come dice l'A., sarebbe l'eco delle antecedenti, il germe della successiva e tutte insieme ci darebbero tante note tra loro distinte, ma sviluppantisi le une dalle altre e tutte insieme composte in una sola armonia (*).

Roma, Marzo 1905. C. AMADORI

(*) Abbiamo pubblicato per intero questa recensione, anche per quella parte che esce dal campo degli studi di cui si occupa il Periodico, giacchè ci è parso che il giudizio dell'opera sarebbe riuscito monco ove il recensore non avesse potuto abbracciarla per intero. *La Direzione*

NOTIZIE

★ Una introduzione enciclopedica alla filologia greca è tutto il libro che la *University Press* di Cambridge ha pubblicato sotto il titolo *A companion to Greek Studies* di L. WHIBLEY.

★ La Casa Hoepli ha dato alla luce il vol. I dei *Papiri Greco-egizii* pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei sotto la direzione di D. COMPARETTI e G. VITELLI. Questo volume contiene i Papiri Fiorentini; essi costituiscono documenti pubblici e privati del periodo romano e di quello bizantino.

★ Pei tipi Sijthoff di Leida si sono pubblicate le *Ecclesiazuse* di Aristofane commentate da J. VON LEEUWEN.

★ Riserbandoci a miglior tempo di riassumere il meglio che dalla cattedre francesi esposero i nostri chiarissimi colleghi, notiamo che ALFRED CROISET continua le sue ricerche su gli oratori attici (Antifonte; Tucidide e la sua concezione della storia; la sua filosofia della storia; il talento dell' avvocato; gli esordii; JULES MARTHA tratta dei discorsi giudiziari di Cicerone, ragioni politiche delle preferenze di Cicerone; un'udienza romana). — Sarebbe molto utile se la *Revue des Cours* diretta da *N. Filoz,* dalla quale togliamo le notizie e per la quale si leggono estesi sommarî delle lezioni, allargasse le sue relazioni ad un maggior numero di Università francesi.

★ Nelle *Notizie,* che sono date in fine del fascicolo 1.°, anno II, dell'*Archivio storico per la Sicilia Orientale,* ne leggiamo una che ha non poco interesse per gli studiosi della storia antica. Giornali inglesi annunziano che « provetti eruditi daranno probabilmente mano alla continuazione del colossale lavoro storico sulla Sicilia, che aveva intrapreso il defunto prof. Ed. Agostino Freeman, servendosi del ricchissimo materiale raccolto dall' illustre istoriografo ed ora posseduto dalla famiglia ». La notizia è data alla benemerita Società dal chiaro prof. A. Colocci. Ci auguriamo che la speranza si traduca nella realtà del fatto compiuto.

★ Nel fascicolo 79 dell'eccellente *Revue des études grecques,* A. DE RIDDER pubblica un importante *Bulletin archéologique,* e J. GUILLEBERT un *Courrier de Grèce.*

★ Molto interessante il *Catalogue of the Greek coins of Cyprus* di GEORGE FRANCIS HILL, nella serie dei cataloghi del Museo Britannico.

★ Due grossi volumi pubblica il dott. A. AMOR RUIBAL su *Los problemas fundamentales de la Filologia Comparada* (Madrid, Fernando Fe, 1905).

★ G. RADET, in una elegante e dotta comunicazione al Congresso internazionale di Scienze storiche tratta « Sur le passage d' Hérodote relatif aux divisions administratives de l'empire Perse ».

★ L'origine de l' impot dit Lustralis Collatio ou Chrysargyre tratta CH. LECRIVAIN nelle Mélanges Boissier.

★ Molto importanti i N. 4 e 1 del XXI e XXIV vol. delle Abhandl. der philologisch-historischen Klasse della R. Accademia Sassone di Scienze. Il 1.° si occupa del *Sieben-und Neuzahl im Kultus und Mythus der Griechen,* l'altro delle *Enneadischen und hebdomadischen Fristen und Wochen der Ältesten Griechen.* I due lavori sono di W. H. ROSCHER, ed editi dalla benemerita Casa Teubner di Lipsia.

★ Si è pubblicato in estratto dalla Casa Dieterich di Lipsia l'importante studio di M. ROSTOWZEW su le *Römische Bleitesserae.*

★ Il valoroso A. TACCONE ha ricercato i *Sophoclis Tragoediorum locos melicos* (Torino, Clausen, 1905).

★ Pei tipi *A. Picard* di Parigi, PAUL DECHARME ha dato alla luce *La critique des traditions religieuses chez les Grecs des origines au temps de Plutarque.*

★ A comodo dei più, la Casa Loescher di Roma ha pubblicato la traduzione italiana del bel lavoro di CH. HÜLSEN *Il Foro Romano, storia e monumenti.*

★ JOHN PENTLAUD MAHAFFY, prof. di storia antica nell' Università di Dublino, ha pubblicato *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire* (edito da T. Fisher Unwin di Londra).

★ Uno studio su *La Confederazione del Peloponneso* ha scritto il prof. G. NICCOLINI, nei Rendic. dell'Ist. Lombardo, 1905.

★ Sono di P. DUCATI alcune *Osservazioni su alcuni tipi statuari di Atena Fidiaci,* edite nella Revue d'Archéologie (1905, I).

★ Un grosso ed interessante volume di *Études sur l' histoire Auguste* ha pubblicato (pei tipi *Fontemoing* di Parigi) CH. LÉCRIVAIN, prof. nell'Università di Tolosa.

★ Dalla Bibliographie Universelle di *F. A. Brockhaus* (Aprile-Maggio 1905), sono segnalate le seguenti pubblicazioni:

FIRTH J. B., *Constantine the Great: The Reorganisation of the Empire and the Triumph of the Church.* New York, 1905.

HAHN ED., *Das alter der wirtschaftlichen Kultur der Menschheit. Ein Rückblick und ein Ausblick.* Heidelberg, 1905.

ARISTOPHANIS, *Ecclesiazusae. Cum prolegominis et commentariis edidit J. van Leeuwden.* Leiden, 1905.

BAUMGARTEN F. FR. POLAND UND RCH. WAGNER. *Die hellenische Kultur.* Leipzig, 1905.

DONATI, AELI. *Quod fertur commentum Terenti. Accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembim. Recensuit P. Wessner.* Vol. II. Leipzig, 1905.

GREEDNIGE A. H. J., *A History of Rome from the Tribunate of Tiberius Gracchus to the second Consulate of Marius.* New-York, 1905.

BROWNE H., *Handbook of Homeric Study.* London, 1905.

Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire. Vol. XVIII. Greek Inscriptions. *Edited J. E. Milne.* Oxford et Leipzig, 1905.

CEVADOR Y FRANCA, JUL. *Los gérmenes del lenguaie.* Bilbao, 1902.

Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes, auctoritate et impensis Academiae Inscriptionum et litterarum humaniorum collectae et editae. Tom. III, fasc. 4. *Curavit R. Cagnat auxiliante E. Lafaye.* Paris, 1905.

MENDES DA COSTA M. B., *Index etymologicus dictionis Homericae.* Leyden, 1905.

MERGUET H., *Handlexikon zu Cicero.* I Heft, Leipzig, 1905.

PERNULL H. e A. RIDELA. *Siziliens antike Dekmäler.* Palermo, 1905.

PETERS J. P. AND H. THIERSCH. *Painted Tombs in Necropolis of Marissa* (Marêshah). *Edited by S. A. Cook.* London, 1905.

T. MONTANARI insiste sulla questione famosa dell' itinerario annibalico attraverso le Alpi. Egli scrive ora, a proposito della pubblicazione di J. Colin, intorno allo *Stato presente della questione della via d'Annibale per le Alpi* (Roma, Voghera, 1905).

★ *Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia* è il titolo ed il soggetto di uno studio di ERNESTO CAPPELLANO (Catania, Tip. dell' Etna, 1905).

★ Quattro grossi volumi scrive C. GRASSI su Motta Camastra e sulla Valle dell' Alcantara (Catania, Micale, 1905).

★ Merita accurato esame un lavoro di H. BART WRIGHT, *The Campaign of Plataea* [September 479 B. C.] (New Haven, 1904).

★ Il *Loescher* di Roma ha pubblicato uno studio di. E. SACCHI, *Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici.*

★ Segnaliamo questi fra i Cataloghi di antiquariato pervenutici in Maggio:
— A hist of Mr. T. Fisher Unwin's Spring announcements 1905.
— Cat. 212 Mayer e Müller (Berlin, Prinz Louis Ferdinandstrasse 2). — Geschichte und ihre Hilfswvissenschaften.
— Cat. 265 Fock (Leipzig, Neumarkt 40). Catalogo di filologia classica.
— N. 266 Fock. Römische Rechtsgeschichte.
— Catalogo illustrato di monete della Collezione L. White King. Parte 3.a presso J. Schulman in Amsterdam.
— Cat. N. 191 di W. Weber (Berlin, Charlottenstr. 48), Altclassische Philologie. I Philologische Hülfswissenschaften.
— Cat. N. 190 dello stesso. II Griechische und Lateinische Classiker.
— Cat. 261 Fock. Archäologie.
— Cat. 66. F. Meyer (Leipzig, Teubnerstr. 16). Geschichtwissenschaft.

ERRATA-CORRIGE

Quae in scriptura « *De iure gentium criminali apud Graecos* », in hac ephemeride V, IX p. 421-435 edita, errata impressa sunt, hoc modo corrigantur:

p. 421, l. 21 qui *corr.* « quae »; l. 33 respublicae *corr.* « respublicas »; p. 427, l. 11 utentes *corr.* « utentibus »; p. 430, l. 23 in *corr.* « per », l. 35 quae *corr.* « quam »; p. 431, l. 13 Lacaedemonios *corr.* « Lacedaemonios », l. 20 socios *corr.* « socii », l. 22 Greciae *corr.* « Graeciae »; p. 432, l. 12 audemur *corr.* « audemus ». IOH. BORTOLUCCI

Sono rimandate al n. 1 dell'anno X le recensioni di lavori inviati alla Direzione, e già pronte: lo spazio ci vieta di pubblicarle in questo fascicolo.

Il prossimo numero, che è il 1° del X anno, porterà l'Indice dell'annata IX.

Per i nostri ABBONATI si sta compilando l'INDICE GENERALE della Rivista dall'anno VI al IX. Esso farà seguito all'Indice generale che fu fatto già dall'anno I al VI.

G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

B. Stumpo, *De IV^{ae} Vergilii Eclogae questionibus*. I. Panormi, Sciarrinii, 1903.

Ph. Caccialanza, *Analecta Vergiliana et Horatiana*. Aug. Taurinorum, Bona, 1904.

E. Romagnoli, *La musica greca* (dalla N. Antol., 1905, 16 Apr.), Roma, 1905.

R. Wessely, *Grammatica greca*. Trad. ital. di *M. Fuochi*. I, Morfologia. Roma-Milano, Albrighi-Segati e C., 1905.

E. Costa, *Mutui ipotecari greco-egizi* (dal Bull. dell'Ist. di Dr. Romano). Roma, 1905.

B. Stumpo-Ferrara, *Quaestiunculae quae ad Catulli Carmen LXIV et ad Vergilii Eclogam IV pertinent*. Nicosiae, Unione Tip. 1903.

A. Gustarelli, *Nota Ciceroniana*. Messina, 1905.

A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis, *Saturae*, cum additam. bodleianis recogn. brevique adnotat. critica instruxit *S. G. Owen*, Oxoni, 1905.

F. Cabriol, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. VII. Amulettes-Anges. Paris, Letouzey et Ané (76[bis], rue des Saints-Pères), 1905. Fr. 5.

B. Capasso, *Napoli greco-romana*, esposta nella topografia e nella vita. Opera postuma di Bartolomeo Capasso, edita a cura della Società napoletana di Storia patria. Napoli, 1905.

Ch. Huelsen, *Il Foro Romano*, storia e monumenti. Roma, E. Loescher, 1905.

Ch. Lécrivain, *La loi des astynomes de Pergame* (da Mémoires de l'Acad. des inscript et bell. lettr. de Toulouse, X s., t. III).

Eiusd, *Études sur l'histoire Auguste*. Paris, A. Fontemoing, 1904.

W. H. Roscher. *Die Enneadischen und Hebdomadischen Fristen und Wochen der altesten Griechen* (dalle Abhandl. der philol.-histor. Kl. der R. Sächs. Gesell. der Wissensch.), Leipzig, Teubner, 1903.

Eiusd., *Die Lieben und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen* (da Abhandl. der philol.-histor. Kl. der k. Sächs. Gesell. der Wissensch.). Leipzig, Teubner, 1904.

L. Holzapfel, *Der Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Cäsars* (dai Beitr. zur Alt. Gesch, V, 1). Leipzig, Dieterich, 1905.

M. ROSTOWZEW, *Römische Bleitesserae*. Ein Beitrag zur Sozial und Wirtschaftsgeschicte der römischen Kaiserzeit. Leipzig, Dieterich, 1905.

G. NICCOLINI, *Per la Storia di Sparta*. La confederazione del Peloponneso (dai Rend. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., s. II, v. XXXVIII). Milano, 1905.

H. BURT WRIGHT, *The Campaign of Plataea*. New Haveu, 1904.

E. CAPPELLANO, *Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia*. Catania, Tipogr. dell'Etna, 1903.

T. MONTANARI, *Stato presente della questione della via d'Annibale per le Alpi* (dalla Riv. Milit. It. V) Roma, Voghera, 1905.

CARMELO GRASSI, *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara*. Voll. 4. Catania, 1905.

C. BUGIANI, *Storia di Ezio generale dell'Impero sotto Valentiniano III*, Firenze, Seeber, 1905.

R. CESSI, *Un passo dubbio di Ennodio*. Padova, Gallina, 1905.

P. DUCATI, *Osservazioni su alcuni tipi statuari di Atena Fidiaci* (da Revue Archéolog.). Paris, Leroux, 1905.

J. DÉCHELETTE, *Les vases céramiques ornés de la Gaule Romaine*. Paris, Picard, 1904.

E. PETERSEN, *La Mula* (da Bullett. dell'Imp. Ist. Archeol. Germ., XIX, 3). 1905.

E. PETERSEN, *Archaischer Zierat von Erzgefäfzen* (da Jahresb. des Oesterr. Archäol. Inst. VIII). 1905.

N. VULIĆ., *Antike Denkmäler in Serbien* (da Jahres des Oesterr. Archäeol. Inst. VIII), 1905.

M. CLERC et ARNAUD D'AGNEL, *Découvertes Archéologiques à Saint-Marcel baulieu de Marseille*. Paris, Imprim. Nation. 1905.

G. RADET, *Le Congrès archéologiques d'Athènes* (da Rev. des Étud. Anciennes VII, 2). Bordeaux, 1905.

AMOR RUIBAL, *Los problemas fundamentales de la Filologia comparada*. Voll. 2. Madrid, Fe. 1905.

G. FERRARA, *Della voce Scutula*. Milano, 1905.

EIUSD., *Calpurnio Siculo e il panegirico a Calpurnio Pisone*. Pavia, Rossetti, 1905.

G. FR. HILL, *Catalogue of the greek Coins of Cyprus*. London, 1904.

E. SACCHI, *Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici*. Roma, Loescher, 1905.

M. LÉCRIVAIN, *Le droit de se faire justice soi même et les représailles dans les relations internationales de la Grèce* (in Mém. de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. de Toulouse IX).

J. Mahaffy, *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire.* Chicago, 1905.

A. Taccone, *L'Antiope d'Euripide*, I, II (da Riv, di Filol. e d'Istruz. Class.) 1905.

Eiusd., *Antologia della melica greca.* Torino, Loescher, 1904.

G. Radet, *Sur le passage d'Hérodote relatif aux divisions administatives de l'émpire Perse* (da Atti del Congr. Internaz. di Sc. Stor. II 1). Roma, Lincei, 1905.

G. Fraccaroli, *L'irrazionale e la critica omerica* (nella Riv. di Filol. e d'Istruz. Class. 1905).

E. Tur, *Il ratto d'Elena di Coluto.* Venezia. Fontana, 1905.

A. Taccone, *Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum de Graecorum poëtarum metris scriptorum disciplina descriptis de antistrophica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela* (dagli Atti della Accad. R. delle Sc. di Torino). Torino, Clausen, 1905.

Ch. Lécrivain, *L'origine de l'impot dit Lustralis collatio ou Chrysargyre* (in Mèlanges Boissier). Paris Fontemoing, 1903.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

C. Zacchetti, *I Sommi.* Assisi, Tipogr. Metast. 1905.

G. Grassi, *Fremitus cordis.* Torino, Renzo Streglio, 1904.

E. Tur, *La preghiera per tutti di Victor Hugo,* recata in versi italiani. Venezia, Fontana, 1905.

S. Giuliano, *Alloro giovine.* Versi. Catania, Battiato, 1905.

Beverly W. Bond, *State Government in Maryland* 1777-1781 (dai Johns Hopkins University Studies). Baltimore, 1905.

Freeman-Galanti, *Storia d'Europa.* Milano, Hoepli. 1905.

Direttore, Proprietario e Gerente: Dott. Giacomo Tropea

Feltre - Prem. Stab. Tipografico Panfilo Castaldi.

RIVISTA DI STORIA ANTICA

INDICE DELL'ANNO IX

MEMORIE

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SPOGLIO DI PERIODICI

NOTIZIE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bullettino bibliografico

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

Spoglio di Periodici

(*continua alla pag. 3 di questa copertina*)